NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

LUGLIO-AGOSTO 1913

VOLUME CLXVI — DELLA RACCOLTA CCL

ROMA
DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1913

055
N928
V.250

PROPRIETÀ LETTERARIA

6 Feb. '14
Bind.

123293

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. ROMA.

IL SOLE INVISIBILE

COMMEDIA DRAMMATICA IN QUATTRO ATTI

PERSONE DELLA COMMEDIA.

Irene Domi (22 anni).
Angiolo Mudi, maestro di musica (46 anni).
Il conte Costanzo Fridele (39 anni).
La contessa Susanna, sua moglie (23 anni).
Fabio Maretti (30 anni).
Giulio Rocchini, nipote di Costanzo (20 anni).
L'Ingegner Matteo Domi, marito di Irene (26 anni).
La marchesa Lucilla Dassari (45 anni).
Stefania, sua figlia (21 anni).
Il dottor Gualtiero Gordani (50 anni).
La signora Gordani (35 anni).
L'on. Cuggiono, deputato (50 anni).
Yvonne, bambinaia (18 anni).
Gianni, bambino dei Domi (3 anni).
Il notaio Massimini.
Michele, maggiordomo.
Un servo.

Servi e cameriere di Casa Fridele.

In una villa a Riva sul Garda, d'ottobre, ai dì nostri.

ATTO PRIMO.

Il giardino della villa Fridele. In fondo un bosco di pini e d'abeti, all'ombra del quale son collocate una sedia a sdraio, coperta da cuscini, e alcune poltrone pure di vimini. Il viale, che attraversa il boschetto, sbocca su uno spiazzo quadrangolare che limitano a sinistra la balaustrata sopra il lago e a destra un'alta siepe di busso, nella quale è un'apertura ad arco per il passaggio.

Un sedile con schienale è presso la balaustrata; altre sedie di ferro intorno a una tavola, sull'altra parte. Nel mezzo dello spiazzo, una vasca con getto d'acqua.

È il pomeriggio. Il sole illumina vivamente il giardino.

SCENA PRIMA.

Costanzo, Susanna, Irene, Fabio, Giulio.

(Sul sedile presso la balaustrata, son seduti Fabio Maretti e Giulio Rocchini, col cappello in testa, e quest'ultimo fuma. In fondo, su la sedia a sdrajo, è distesa Irene Domi: non legge: supina, in un atteggiamento di supremo abbandono, guarda fissamente in alto, e di tanto in tanto chiude gli occhi e sembra

assopirsi. Costanzo e Susanna, discosto dagli altri, sono in piedi presso l'apertura della siepe in atto di andarsene).

SUSANNA — (*piano a Costanzo*) Tu resta qui... È meglio...

COSTANZO — (*piano*) Mi pare che la tua amica non lo desideri... Sono rimasto là con lei quasi mezz'ora... A stento mi rispondeva sì e no, quando l'interrogavo.

SUSANNA — Ma no... Irene è ancora debole... è stata molto malata, non dimenticartelo... Perchè vuoi lasciarla sola?

COSTANZO — (*indicando i due giovini*) Appena ci saremo allontanati di venti passi, mio nipote e quell'altro andranno a tenerle compagnia.

SUSANNA — È appunto quello che non vorrei.

COSTANZO — E perchè?

SUSANNA — (*pianissimo*) E perchè?!... Ma non vedi dunque mai nulla tu?... Non ti sei accorto che Giulio da qualche giorno la segue come un cagnolino?... E poi non mi fido neanche di quel volpone matricolato del tuo Maretti, che mi pare adocchi la preda con intenzioni per nulla rassicuranti.

COSTANZO — Il contegno della signora Irene non mi pare giustifichi in nessun modo codeste tue paure.

SUSANNA — E chi dice di no? Irene è certamente la più onesta delle mogli... e vorrei vedere che fosse altrimenti! Ha fatto un matrimonio d'amore, unendosi a colui col quale era cresciuta insieme fin dall'infanzia!... Ma anche lei da cinque lunghi mesi vive lontana da suo marito... e, sopra tutto, si trova in quello stato pericolosissimo che è la convalescenza. Suvvia, Costanzo, sii buono... Resta qui con Irene...

COSTANZO — Senti... M'è venuta un'idea... Vado in cerca di Angiolo e te lo spedisco qui a fare il quarto incomodo in vece mia.

SUSANNA — Vuoi infliggere al Maestro una simile noia?

COSTANZO — Egli ama i lunghi silenzi. È « l'uomo che tace da vent'anni » come scrivono i giornali. E poi è giusto che sconti un po' la colpa d'essersi lasciato desiderare da noi durante i vent'anni della sua silenziosa celebrità!...

SUSANNA — (*stringendosi nelle spalle*) Così lo farai scappare più presto! Bel risultato! (*a voce alta*) Irene!

IRENE — (*alzandosi a sedere, di sobbalzo*) Che c'è? Che cosa vuoi, cara?

SUSANNA — Ricordati che tra mezz'ora si prende il tè su la veranda. O preferisci, come ieri, che te lo faccia portare qui?

IRENE — Oh, sì, mandamelo qui, cara! non ho voglia di camminare... oggi sono tanto stanca...

SUSANNA — Io non capisco come tu possa restare tre o quattr'ore immobile su codesta sedia...

IRENE — Il medico me l'ha ordinato...

SUSANNA — Se tutti seguissero alla lettera le ordinazioni dei medici d'oggigiorno, il mondo in cinquant'anni sarebbe disabitato!... Ad ogni modo, se lo desideri...

IRENE — Grazie, cara. Sei molto gentile! Ti voglio tanto bene!... Se vedi Yvonne col piccolo, dille di venir qui subito.

SUSANNA — Va bene. A rivederci.

IRENE — A rivederci, cara. (*si distende ancora sulla sedia a sdraio*)

COSTANZO — Con permesso, signora Domi!

IRENE — (*senza muoversi*) Prego, conte.

SUSANNA — (*a Giulio*) Giulio! Dopo il tè, abbiamo la gara di *tennis* con la marchesina Dassari. Sarà bene che ti cambi prima.

FABIO — Contessa, debbo cambiarmi anch'io. Ma sarebbe peccato perdere quest'ultimo sole... Noi stiamo crogiolandoci al suo tepore, come due lucertole.

COSTANZO — Attenti alle insolazioni! (*esce dietro Susanna*)

SCENA SECONDA.

IRENE, FABIO, GIULIO.

FABIO — (*a Giulio*) Hai sentito che cosa ha detto tuo zio?

GIULIO — (*scotendosi*) No. Che cosa ha detto?

FABIO — « Attenti alle insolazioni! » E non ti metteva in guardia contro quel povero sole, lassù al sole, ma contro quest'altro, quaggiù all'ombra. (*indica Irene*)

GIULIO — (*turbato*) Lo zio scherzava...

FABIO — Con me forse, ma non con te.

GIULIO — Ebbene... andiamocene via! Per me fa lo stesso.

FABIO — (*sorridendo*) Tutti e due è un po' troppo.

GIULIO — (*facendosi coraggio*) O tutti e due o nessuno.

FABIO — (*sogghignando*) Ah! Ah! Vedi, mio giovine emulo e concorrente? Tu preferiresti che me ne andassi via io solo.

GIULIO — Ho detto: tutti e due o nessuno.

FABIO — Tu sei geloso di me, ed hai torto.

GIULIO — (*seccato*) La prego, Maretti, di cambiar discorso. Io, è vero, ho per la signora Domi una grande simpatia e una viva ammirazione: mi piace la sua semplicità, la sua serietà, la sua rude franchezza, e in ispecial modo quel suo amore per la solitudine che è il segno infallibile d'un'anima eletta e pensosa... Ma non mi è mai passato per il capo di farle la corte...

FABIO — Ciò non toglie che ti secca moltissimo se qualcun altro gliela fa...

GIULIO — Ma no...

FABIO — Ma sì, ragazzo mio, ed è naturalissimo. Ebbene rassicurati. A me la signora non piace.

GIULIO — Questione di gusto!

FABIO — Di cattivo gusto nel mio caso, senza dubbio. E voglio dirtene anche il perchè, con la speranza di esserti utile... quella signora dunque è... è certamente una graziosa e desiderabile donnina, ma...

GIULIO — (*volgendosi a lui*) Ma?

FABIO — Ma ci sono tre cose in lei che mi urtano, anzi che mi ripugnano...

GIULIO — (*curioso*) Tre cose? Quali cose?

FABIO — Il suo stomaco, prima di tutto.

GIULIO — Il suo stomaco?

FABIO — Sicuro: tu non puoi avvicinarla, senza che ti confessi d'avere il mal di stomaco... capirai...

GIULIO — A me non l'ha mai detto.

FABIO — Si vede che con te è meno in confidenza o che tu le fai l'effetto del bicarbonato di soda.

GIULIO — E la seconda cosa?

FABIO — Ah, quella è anche più grave! È il marmocchio.

GIULIO — Bebè! Ma come? È così carino!

FABIO — Ma ha troppi bisogni, e così fuor di proposito!... L'altra sera, per esempio, ho accompagnata la signora durante una piccola passeggiata verso Torbole: c'era con noi naturalmente la *bonne* col piccino, ma il chiaro di luna, e il profumo del fieno e il fruscio leggero della sua gonna accanto a me mi avevan fatto dimenticare non solo la presenza della *cosa*, ma perfino il ricordo delle altre *cose*... Io sentii a un tratto che amavo terribilmente quella donna e che dovevo farle senz'indugio una dichiarazione.

GIULIO — Basta, Maretti... Io non so perchè racconti a me...

FABIO — Lasciami finire. Avevo appena incominciato a declamare con voce sospirosa e fioca il mio poema di passione, quando a un tratto dietro di noi si udì la voce di Bebè... « Mamà, pipì, pupù! » egli si mise a strepitare con quanto fiato aveva in corpo!

GIULIO — (*sorridendo*) Povero piccino!

FABIO — Ma sicuro, povero piccino! Egli aveva tutte le ragioni di farsi sentire! Ma lei, la donna terribilmente amata, che m'ha piantato in asso su le parole: « fascino paradisiaco » per accorrere a quell'appello disperato?...

GIULIO — (*dolcemente*) Eppure anche quella sua morbosa tenerezza materna è così attraente!

FABIO — Questione di gusto, anzi, nel caso, di tatto e di olfatto. Ma veniamo alla terza cosa, la più grave di tutte: suo marito!

GIULIO — Suo marito? Se non lo conosce neppure!

FABIO — Volevo dire: le lettere di suo marito. Ella non ha il pudore di tenerle nascoste: le apre d'avanti a tutti, le lascia spiegate su le tavole, le legge e le rilegge mentre si discorre con lei... volere o non volere gli occhi ci cascano sopra e, poichè il marito ha per disgrazia una magnifica calligrafia, qualche frase non ti può sfuggire! Ebbene tutte le frasi di quelle lettere sono riboccanti... anzi rivoltanti d'amore! (*Giulio si alza turbato*) E da quasi cinque mesi egli vive lontano da lei! Pensa al loro primo incontro!

GIULIO — (*freddamente, bruscamente*) Me ne vado, Maretti...

FABIO — Ah, vedi? vedi?... La cura ha avuto un effetto superiore a qualsiasi mia speranza! E dove vai?

GIULIO — Non so. In camera mia!

FABIO — A lagrimare sopra l'idolo infranto?

GIULIO — Ma che! A prender aria...

FABIO — (*scoppiando a ridere*) Ah, sei paradossale! Io capisco che, quando si è nella propria camera, si vada a prender aria all'aperto, ma non che si possa pensare, quando si è all'aperto, d'andare a prender aria nella propria camera!

GIULIO — Non è neanche spiritoso quello che lei dice! (*s'avvia*)

FABIO — (*richiamandolo*) Giulio! Ascolta... (*Giulio non si volge*)

IRENE — (*scotendosi e alzandosi a sedere*) Signor Giulio!

GIULIO — (*fermandosi, con un subitaneo sorriso*) Signora? M'ha chiamato?

IRENE — Sì, dica: lei torna alla villa?

GIULIO — Precisamente.

IRENE — Se vede per caso la mia *bonne*, le dica di venir qui. È più di un'ora che non so più nulla del mio bambino e sono un po' inquieta.

GIULIO — Sarà fatto, signora. Comanda altro?

IRENE — No, grazie. (*si distende ancora su la sedia*)

GIULIO — (*resta un attimo indeciso poi, come irritato, se ne va*)

SCENA TERZA.

IRENE, FABIO.

FABIO — (*ha un sorriso di ironia e di soddisfazione. Un silenzio. Egli guarda Irene di sfuggita: ella resta immobile. Finalmente egli si alza e si appoggia alla balaustrata, rivolto verso di lei che gli volge le spalle*) Come va, signora Irene?

IRENE — (*immobile*) Bene. E lei, Maretti?

FABIO — Io?... Che domanda! Benissimo. (*breve pausa*) E lo stomaco?

IRENE — Tace.

FABIO — Tace?... Quando lo stomaco tace... è buon segno. (*breve pausa*) Legge?

IRENE — No.

FABIO — Pensa?

IRENE — Sì. (*breve pausa*)

FABIO — A che cosa pensa, se non sono indiscreto?

IRENE — A Bebè.

FABIO — Vuol forse che vada anch'io in cerca della sua *bonne*? (*silenzio*) Dica!... Non risponde?

IRENE — Non ho nessun bisogno di mandarla via, mio caro Maretti

FABIO — Nessun bisogno o nessuna volontà?

IRENE — Ho detto: nessun bisogno.

FABIO — Mi scusi. Credevo che ella si fosse sbagliata... (*lunga pausa*) È strano, siamo rimasti soli... Io ho un immenso desiderio di avvicinarmi a lei, e non l'oso.

IRENE — È diventato timido a un tratto?

FABIO — Sono sempre stato timido con le signore.

IRENE — (*immobile, sempre, con un piccolo riso*) Ah! Ah!

FABIO — Non lo crede?

IRENE — Se ha questo immenso desiderio, lo soddisfi. Io sono indifferente ch'ella s'avvicini o no: dunque può avvicinarsi.

FABIO — Molto incoraggiante!... Ma, scusi, signora Irene, non sarebbe meglio — se è scritto nei libri del destino che ci si debba avvicinare — che sia lei che viene verso di me e non io verso di lei?

IRENE — (*con un piccolo riso*) Ah, questo poi!...

FABIO — Per suo bene, s'intende. Badi che siamo d'ottobre, che il giorno declina... che l'aria del lago è umida...

IRENE — (*alzandosi a sedere*) È vero. Da qualche momento io sentiva corrermi per le ossa certi brividucci, dei quali non sapevo rendermi ragione. Forse avrò freddo. Mi porta lei la mia *chaise-longue* al sole?

FABIO — Ma certamente.

IRENE — (*alzandosi*) Ne è capace?

FABIO — Mia cara signora, io sono stato fino all'anno scorso uno dei soci più assidui del Club Atletico!

IRENE — Uh! Che orrore!...

FABIO — (*che s'è avvicinato alla sedia*) Non ama la forza lei?

IRENE — (*venendo avanti*) No, non amo la forza, la salute, lo sfacciato benessere degli altri.

FABIO — Nobili sentimenti! (*per sollevare la sedia*) Dove la vuole?

IRENE — (*che è giunta presso la balaustrata*) Qui, in faccia al lago.

FABIO — (*sollevando la sedia*) Perbacco, è più difficile a muoversi che io non credessi!... Non si sa da che parte prenderla...

IRENE — Ho compreso. Dovrò dare una mano a uno dei soci più assidui del Club Atletico. (*torna presso la sedia*)

FABIO — A me basta la mano sinistra.

IRENE — (*mentre trascina la sedia con Fabio*) La destra la impaccerebbe troppo, non è vero?

FABIO — (*presto*) So che è impegnata: non me ne occupo. (*con naturalezza*) Sostenga, per favore, quella specie di appendice lì in fondo!... (*che è giunto presso la balustrata*) Oh! Eccola al posto!

IRENE — Mille grazie.

FABIO — Grazie a lei... della mano che m'ha data. E il baldacchino?

IRENE — Quando mi sarò distesa, me lo abbasserà in modo da ripararmi gli occhi dal sole. (*si distende su la sedia a sdrajo*)

FABIO — (*accomodando il baldacchino*) Così va bene?

IRENE — Un po' più basso.

FABIO — Così?

IRENE — Così. (*pausa*)

FABIO — (*prende una sedia e si mette accanto a lei. Fissandola intensamente:*) E dunque, signora Irene?...

IRENE — Dunque? Che cosa?

FABIO — Riuscirò a farmi credere o non riuscirò?

IRENE — Come? Ricominciamo subito, senza preamboli?

FABIO — Senza preamboli. Il tempo è prezioso. Lei ha sentito: tra un quarto d'ora dobbiamo trovarci su la veranda per il tè.

IRENE — A farmi credere... che mi ama?

FABIO — Che l'amo, precisamente.

IRENE — Oh, Dio! Tutto è probabile ma quando anche ci fosse riuscito? Nulla sarebbe mutato nè in lei nè fuori di lei.

FABIO — Perchè?

IRENE — Perchè di sì.

FABIO — « Perchè di sì » non è una dimostrazione.

IRENE — Vuole dunque una dimostrazione? E via. Parliamoci francamente una volta per tutte. Che cosa vuole lei da me? Sopra tutto che cosa mi offre? Che cosa mi può offrire, ch'io già non abbia?... Io, lo sa, sono una donna felice; e le donne felici, per sua norma, sono inattaccabili. Io sono figlia unica, e mio padre e mia madre, m'idolatrano, non vivono che per me: ho un marito giovine, bello...

FABIO — Sono bello anch'io.

IRENE — ... bello almeno quanto lei e di lei molto più intelligente...

FABIO — Non protesto!

IRENE — ... e mio marito mi ama come il più innamorato degli amanti; mi ama fin troppo, non mi lascia desiderare nulla, è

felice quando può appagare il più capriccioso de' miei capricci, lavora come un martire, studia, si sacrifica... e perfino mi trascura perchè un giorno non lontano io possa essere ricca, molto ricca... Al mio ritorno a Savona m'ha promesso di farmi trovare una bella automobile chiusa, ch'era il mio sogno, e sono sicura che ci sarà. Per di più ho un amore di bambino... (*interrompendosi*) Mi pare che lei dovrebbe fare, almeno adesso, un cenno d'assentimento, perchè, il bambino, lo conosce.

FABIO — Faccio il cenno d'assentimento.

IRENE — Che cosa mi manca?... Che cosa potrebbe desiderare di più una donna nelle mie condizioni?... (*con un sospiro abbassandosi di nuovo indietro su la sedia a sdrajo*) Dio mio! È fin troppo! Non mi manca nulla, proprio nulla...

FABIO — (*che sta per accendere una sigaretta*) Vuole una sigaretta, signora Irene?

IRENE — Sì, grazie. Una sigaretta mi fa sempre piacere.

FABIO — (*alzandosi e offrendole l'astuccio aperto*) Vede?

IRENE — Che cosa?

FABIO — Che la sigaretta, per esempio, le mancava, ed io ho potuto procurargliela.

IRENE — (*accendendo la sigaretta*) Ebbene? che significa ciò?

FABIO — Niente e moltissimo! Oh! se lei mi permettesse di dirle tutta la verità!

IRENE — Ma io glielo permetto, anzi glielo ordino...

FABIO — Ebbene a lei manca proprio la sola cosa, che forse lei desideri veramente.

IRENE — Cioè?

FABIO — L'amore.

IRENE — (*con vivacità*) Io ho l'amore.

FABIO — Ma no.

IRENE — Sì. Io sono amata, io amo...

FABIO — Ama?

IRENE — Sì, io... (*non può ripetere la parola: amo*) E che importa a lei di sapere i fatti miei? Che diritto ha lei di investigare nella mia anima, di sapere quello che forse non so io stessa e non vorrei neanche sapere?

FABIO — (*sorridendo*) Non si arrabbi, signora Irene...

IRENE — Sì, mi arrabbio, perchè lei è un indiscreto e un impertinente!

FABIO — Nientemeno!

IRENE — Ad ogni modo, se lo tenga bene a mente, Maretti: se anche mi mancasse qualche cosa, ciò che non è, non sarebbe mai a lei o a un suo pari che verrei a domandarla.

SCENA QUARTA.

IRENE, FABIO, ANGIOLO.

(*Dall'apertura della siepe entra vivamente Angiolo Mudi. Quarantacinque anni: un po' calvo, già brizzolato, aspetto gracile e nervoso: molto elegante, molto distinto*).

ANGIOLO — (*entrando*) Signora Domi...

IRENE — (*con ostentata freddezza*) Oh! guarda, il grand'uomo! Quale onore per noi di rivederlo!...

ANGIOLO — Io vengo avanti, apportatore d'una buona novella...

IRENE — (*sempre fredda e ironica*) Possibile?... Che è successo? Qualche disgrazia?

ANGIOLO — (*sempre cordiale*) Niente disgrazie, per carità! Il conte e la contessa hanno dato ordine di portare qui il tè per godere della sua compagnia.

IRENE — Semplicemente?

ANGIOLO — Semplicemente.

IRENE — Ecco tutti quei signori!

(*Arrivano da destra discorrendo, la marchesa Lucilla Dassari col dottor Gualtiero Gordani*).

SCENA QUINTA.

IRENE, FABIO, ANGIOLO, LUCILLA, GUALTIERO.

GUALTIERO — Marchesa, d'inverno qui non si sta allegri... Il sole, quando c'è, e c'è di rado, tramonta al tocco; e i malanni sono all'ordine del giorno.

LUCILLA — Lei, come medico, non se ne lagni: i malanni sono per i clienti, non per i medici...

GUALTIERO — (*ridendo*) Così dovrebbe essere, se al mondo le cose andassero sempre regolarmente.

LUCILLA — (*andando incontro a Irene*) Oh, cara signora Domi, come va? Desideravo tanto di rivederla...

IRENE — (*cordialissima*) Grazie, marchesa. (*si stringono la mano*) E anche il nostro dottore! (*porge la mano al dottore*)

GUALTIERO — Io vengo a trovare la più graziosa e la meno ammalata dei miei ammalati.

IRENE — La meno ammalata è troppo dire...

GUALTIERO — Suvvia, con quel visino fresco e colorito non vorrà anch'oggi darmi ad intendere che non si sente bene!

IRENE — Sicuro che non mi sento bene!

GUALTIERO — (*scuotendo il capo*) Queste signore che hanno la fissazione, anzi la vanità della sofferenza!... (*le prende il polso*) Il polso è buono, l'aspetto è ottimo... Decisamente io ho fatto la mia strada inutilmente!...

IRENE — Lei avrebbe dunque preferito di trovarmi a letto svenuta, come quel giorno, la settimana scorsa?...

GUALTIERO — (*sorridendo*) Oh, Dio, siamo sinceri! Anche quel giorno non stava molto peggio d'adesso, sa?

IRENE — Che scellerato!... Lo sente, marchesa? Stavo per morire!

LUCILLA — (*sorridendo*) Oh, per morire?!

GUALTIERO — Appunto. Quando lei sta per morire il bollettino medico dice: « Sensibile miglioramento ».

(*Entra vivamente da destra Stefania Dassari, seguita da Susanna e da Giulio pure in costume da tennis*).

SCENA SESTA.

IRENE, FABIO, ANGIOLO, LUCILLA, GUALTIERO, STEFANIA, SUSANNA, GIULIO.

STEFANIA — (*correndo verso Irene*) Buon giorno, signora Domi!

IRENE — Buon giorno, cara marchesina! (*si stringono la mano*) Sono arrivate adesso adesso da Nago, non è vero?

STEFANIA — No, è più di mezz'ora che siamo in città... (*con intenzione*) anzi alla villa Fridele.

IRENE — Venute a piedi?

STEFANIA — Col trenino, le pare? Sei chilometri di strada maestra, con un polverone da sprofondarcisi dentro, non sono un buon allenamento per il *tennis*. Venute col trenino e risaliremo in carrozza. Non le ho domandato, signora, come sta perchè oggi è davvero uno splendore!...

FABIO — (*a Irene*) Sente la voce dell'innocenza?

STEFANIA — Non incominciamo con le impertinenze, Maretti! (*stendendogli la mano*) A proposito: anche lei non era alla villa e non ci siam salutati. Come sta? A lei lo domando, perchè — santo cielo! — mi ha la faccia d'un cadavere ambulante!

FABIO — (*impensierito*) Io?! Possibile?...

STEFANIA — E come mai ha le scarpe coi tacchi e la camicia inamidata?...

FABIO — In cinque minuti vado, mi cambio scarpe e camicia, e torno.

STEFANIA — Presto, dunque! Vada a vestirsi.

GIULIO — (*ridendo*) Sicuro, presto!... La zia ed io, come vedi, siamo già pronti.

FABIO — Lo vedo e mi precipito! (*si avvia di corsa verso l'apertura della siepe e s'incontra con Costanzo che entra al braccio d'un signore*)

SCENA SETTIMA.

IRENE, FABIO, ANGELO, LUCILLA, GUALTIERO, STEFANIA, GIULIO, SUSANNA, COSTANZO, IL NOTAIO MASSIMINI, *poi* MICHELE, UN SERVO, UNA CAMERIERA.

COSTANZO — (*entrando, al notaio che l'accompagna*) A me pare che la nostra linea di condotta debba esser questa... (*fermando Fabio*) Oh, dove corri tu con tanta fretta?

FABIO — Vado a mutarmi d'abito per il *tennis*.

COSTANZO — (*prendendogli la mano sotto il braccio e riconducendolo*) Hai tempo. Ora c'è qui il tè (*presentando Fabio e il signore*) Permettete... Il mio giovine amico avvocato Maretti: il notaio Massimini, un buon italiano di Riva...

(*Strette di mano. Entrano Michele, un servo e una cameriera recando la tavola da tè, una guantiera con dolci e tazzine, ecc., ecc. La tavola da tè è tutta adorna di nastri e di banderuole tricolori*).

IRENE — (*allegramente*) Oh, ecco il tricolore! Viva l'Italia!

ANGIOLO — (*sorridendo*) Non gridi così forte, signora Domi!

COSTANZO — (*lasciando i due che discorrono tra loro*) E perchè? Lasciala gridare... almeno in casa mia...

ANGIOLO — E se passa qualche ufficiale qui sotto?

COSTANZO — Qui sotto c'è il lago.

ANGIOLO — In barca...

COSTANZO — Ebbene non se ne maraviglierà, te ne accerto, nè mi denunzierà. Qui nessuno ignora ch'io sono italiano e amo il mio paese.

GUALTIERO — Il nostro conte Fridele è e si conserverà sempre uno dei più caldi e più tenaci propugnatori dell'italianità nelle nostre terre.

COSTANZO — Lo credo, caro dottore, sono trentino puro sangue come lei. Ed è mezzo trentino, quantunque se ne sia dimenticato per tanti anni, anche il mio illustre cugino...

ANGIOLO — Lascia da parte quell' « illustre », te ne prego.

COSTANZO — Dirò: il mio grande cugino. Sua madre, sorella maggiore della mia, era d'antica famiglia roveretese...

LUCILLA — Davvero?... Ma, in tal caso, un po' della sua gloria spetta anche a noi!

IRENE — Dica pure: una metà, marchesa. E, con una sola metà, ce n'è a bastanza per illustrare non una provincia ma un intero continente!

ANGIOLO — (*sorridendo*) Ella si burla di me, signora Domi!

IRENE — (*seria*) Dio me ne guardi!

ANGIOLO — (*a Susanna, che gli porge la tazza di tè*) Grazie, Susanna.

SUSANNA — Ci ho messo il limone, come tu preferisci.

ANGIOLO — Sei troppo buona di ricordartene. (*a Costanzo*) Ma, per lasciar gli scherzi, Costanzo, e parlare un po' sul serio, tu, col tuo patriottismo... dirò così: alquanto espansivo, non hai mai avuto fastidî dalle autorità venendo ogni anno a passar l'estate da queste parti?

GUALTIERO — Sicuro, che ne ha avuti!

COSTANZO — (*allegramente*) E gravi! Ci mancherebbe altro che non potessi vantare anch'io la mia piccola gloria: mi vergognerei d'essere tuo cugino!... Alcuni anni or sono — allora ero più giovane e non avevo moglie — ho sopportato con coraggio leonino un arresto personale di ventiquattr'ore, una perquisizione e la minaccia d'un processo per alto tradimento...

(*Lucilla, Stefania, Fabio e Giulio sono in crocchio a destra*).

IRENE — E perchè, conte?

COSTANZO — Per un atto di eroismo, s'intende: in un discorso agli studenti ho citato alcuni versi di Gabriele d'Annunzio. (*ad Angiolo che ride*) Tu ridi, ma si trattava d'un minimo di quattro anni di carcere duro, capisci?...

ANGIOLO — (*serio*) Non si scherza!

IRENE — E a quanti anni fu condannato?

COSTANZO — A nessuno, signora mia: altrimenti come avrei potuto prender moglie e come potrei raccontarle adesso le mie audaci imprese? Fu dichiarato non luogo a procedere in istruttoria, per intercessione d'un compianto nostro Presidente della Camera. Io allora, forte della mia impunità, ho fatto altri discorsi, ho ci-

tato versi d'altri poeti, ho redatto perfino un proclama... (*s'interrompe*)

FABIO — ... ma nessuno fece più finta di accorgersene!

COSTANZO — (*serio*) Pubblicamente sì, ma privatamente fu una cosa molto più seria. Una persona amica m'avvertì in segreto che alla Luogotenenza si pensava seriamente di espellermi dal mio paese nativo... Che volete? Io amo questo mio bel lago azzurro, amo questi monti rocciosi e dirupati, amo sopra tutto questa mia vecchia casa, dove ho passato gli anni della mia fanciullezza, dove ha vissuto il mio povero padre, e mio nonno e i miei maggiori... E, per non dovermi staccare a forza da essa, e per sempre, mi son chiuso nelle sue mura e l'ho tutta infiorata di bianco, di rosso e di verde perchè gridasse lei a me quello che io non potevo più dire agli altri.

ANGIOLO — (*con simpatia, abbracciando Costanzo*) Caro Costanzo, io mi pento amaramente di aver tardato tanto a conoscere questa tua vecchia casa e il tuo cuore sempre così giovine!

COSTANZO — (*allegramente*) Ma sono giovine anch'io, per Bacco, domandalo a Susanna che mi chiama il suo grande figliuolo... e anche tu sei giovine, Angiolo...

ANGIOLO — (*con un velo di tristezza*) Tu sì, ma io no, io no... Io sono vecchio...

IRENE — Ecco l'idea fissa del Maestro...

ANGIOLO — Molto vecchio, vecchio d'anima ancor più che d'età...

COSTANZO — Tu vivi troppo chiuso, troppo solo... e naturalmente pensi troppo!... Guarda! Se resti un po' di tempo tra noi, ti giuro io che ti facciamo ringiovanire.

ANGIOLO — Sai che io non son venuto qui che per pochissimi giorni...

COSTANZO — Io non so niente. Io so che ti ho aspettato a Riva da vent'anni. Tu sei arrivato ier l'altro, il primo ottobre... Fino al primo novembre non ti lascio partire!

ANGIOLO — Sei pazzo?...

COSTANZO — Sono nel pieno possesso delle mie facoltà mentali! Hai visto che vasta e chiara stanza ti ho riserbata...

ANGIOLO — Magnifica, veramente!

COSTANZO — Ebbene, prima di stasera io spero che nella tua camera avrai anche un ottimo pianoforte a coda! L'ho ordinato a Trento e dovrebbe esser qui in giornata...

ANGIOLO — Ma, santo cielo, perchè ti sei disturbato?...

COSTANZO — Perchè voglio che tu ti trovi qui come a casa tua, voglio che tu suoni, che tu lavori, che tu compia finalmente l'opera che hai promessa e si aspetta da tanti anni, proprio come la tua visita alla mia villa.

IRENE — Ah, sì, Maestro, quella dovrebbe finirla qui, a Riva!

ANGIOLO — Se non l'ho neanche incominciata...

SUSANNA — Ebbene, incomìnciala!

ANGIOLO — Non la incomincerò mai, cara Susanna!

COSTANZO — Insomma... farai ciò che vorrai, ma da Riva fino al primo novembre tu non ti muovi!

ANGIOLO — Non posso... (*andando a deporre la tazza su la tavola*) Del resto non è il caso di discuterne ora... ne riparleremo...

FABIO — (*a Stefania e Lucilla, piano*) Molto simpatico, non è vero, il Maestro Mudi?...

STEFANIA — Simpaticissimo! Così semplice, così modesto, così alla mano...

LUCILLA — E poi ha i modi di un vero gran signore, non d'un artista... Io, gli artisti, non li posso proprio soffrire!...

STEFANIA — Quante opere ha scritte?

GIULIO — Quattro, marchesina: e l'ultima, pensi, quando aveva appena 26 anni, l'*Amleto*, che fece il giro del mondo con un successo colossale, poi non ha fatto più nulla.

STEFANIA — E perchè non ha fatto più nulla?

GIULIO — E chi lo sa? Tutti se lo domandano, ma credo che egli stesso non saprebbe rispondere.

GUALTIERO — (*che ha già salutato gli altri, avvicinandosi al crocchio, a Lucilla*) Marchesa, mi scusi... Io la riverisco...

LUCILLA — (*volgendosi a lui*) Come? Se ne va lei, dottore?...

GUALTIERO — Pur troppo, debbo andarmene. Mi sono attardato qui fin troppo... Ho parecchi ammalati da visitare ancora prima di sera... (*continuano a discorrere*)

STEFANIA — (*guardando Angelo con attenzione*) È davvero un uomo singolarmente interessante!

FABIO — (*sottovoce, sorridendo con intenzione*) Ed è scapolo, marchesina!

STEFANIA — (*fissando Fabio*) È una bella fortuna per lui, ma che cosa vuole che ne importi a me?

FABIO — Oh, Dio! Lei lo trova così interessante...

STEFANIA — Ah, non nel senso che lei dà alla parola!... M'interessa ma... non mi piace affatto.

FABIO — No?

STEFANIA — No. Vuol forse che mi piaccia un vecchio di cinquant'anni?

FABIO — Il Mudì ne avrà appena quarantanove e mezzo, se li ha...

STEFANIA — E li porta male, assai male. Guardi com'è grigio! E come è già mezzo spiumato! (*ridendo allegramente*) Ah, no! Potrebbe avere scritto non uno ma cento *Amleti*, non gli lascerei toccare la punta delle mie dita!

FABIO — Il che vuol dire che, tra lui e me, che non ho scritto mai neanche una mazurca...

STEFANIA — (*subito*) ...senza esitare preferisco lei, specialmente quando è in costume da *tennis*. (*cambiando tono*) A proposito: come mai non è andato ancora a cambiarsi d'abito?

FABIO — (*allegramente*) Ora, che ho preso il tè, vado a farmi bello e non c'è più neanche Dio che mi trattenga! A tra poco!... (*va a deporre in fretta la tazza da tè su la tavola e poi esce rapidamente dall'apertura a destra*).

SCENA OTTAVA.

IRENE, ANGIOLO, COSTANZO, SUSANNA, LUCILLA, STEFANIA, GIULIO, IL NOTAIO, MICHELE, IL SERVO, LA CAMERIERA.

STEFANIA — (*a Susanna*) Susanna! Il signor Maretti ci raggiunge subito al *tennis*. Possiamo andare avanti noi tre... Dove sono le racchette?

MICHELE — Marchesina, le ho già portate io tutte nel chiosco.

STEFANIA — Anche la mia, che ho lasciata credo là, su una sedia in salotto?

MICHELE — Anche la sua, marchesina.

STEFANIA — *All right!*

SUSANNA — (*a Costanzo e agli altri*) E voi, persone serie e sedentarie, che cosa fate, mentre noi si giuoca al *tennis?*.... Venite ad assistere alla partita?...

COSTANZO — Ah! no, Susanna... Star là seduti all'ombra, con questo frescolino, non è piacevole. Se si potesse invece mettere insieme una partitina di *bridge*... Lei, marchesa, non ci starebbe?...

LUCILLA — Ma assai volentieri, conte.

COSTANZO — Il dottor Massimini, lo sappiamo, è del parere della marchesa... Tu, Angiolo, vuoi fare il quarto?...

ANGIOLO — Perchè no? Io sono un pessimo giuocatore... ma, quando voi mi promettiate di non trucidarmi, mi metto a vostra disposizione.

COSTANZO — Ci batteremo senza spargimento di sangue, non dubitare!

STEFANIA — Se è così, noi possiamo incamminarci, non è vero? Signor Giulio, mi fa da cavaliere?

GIULIO — (*un po' seccato, guardando Irene*) A' suoi ordini, marchesina.

STEFANIA — A rivederci, signori!

COSTANZO — (*inchinandosi*) Signorina!

GIULIO — Con permesso. (*Stefania e Giulio escono da destra. Michele e i servi se ne sono già andati, portando il servizio da tè*).

SUSANNA — (*che li segue*) Quelli che terminano prima, andranno poi a raggiungere gli altri. (*arrestandosi, vedendo Irene sola che è andata ad appoggiarsi alla balaustrata e guarda il lago*) Ma... e Irene?...

COSTANZO — Ah, per bacco! È vero. La signora Domi resta sola e disoccupata.

IRENE — (*stancamente, volgendosi appena*) Non si dia pensiero di me, caro conte. Io rimango qui ancora qualche momento a contemplare il lago; e poi arriva la posta, dovrò rispondere naturalmente a mio marito e andrò in camera mia a scrivere.

ANGIOLO — Ebbene, poichè io, come ho già confessato, sono un giuocatore insopportabile e al *bridge* si giuoca anche in tre, se non avete nulla in contrario, resto qui a tener compagnia alla signora.

SUSANNA — Benissimo!

IRENE — Ma no, Maestro... Tanto, io la lascio subito...

ANGIOLO — ...almeno finchè si ritirerà nella sua camera per la sua corrispondenza.

COSTANZO — (*ad Angiolo*) È detto! E, quando la signora ti abbandonerà, tu verrai a consolarti con noi in sala da giuoco.

SUSANNA — (*per uscire*) A tra poco, Irene!

IRENE — Addio, Susanna. (*Susanna esce*)

COSTANZO — (*a Lucilla e al notaio*) Noi pure possiamo andarcene se non mi sbaglio...

LUCILLA — Mi pare... (*s'incammina col notaio, discorrendo*)

COSTANZO — (*per uscire, a Irene*) Le consiglio, signora Domi, di non indugiarsi troppo qui... L'aria incomincia a farsi rigida...

IRENE — Non dubiti, conte. Appena il sole non si vede più, noi la seguiamo. È questione di pochi minuti.

COSTANZO — (*guardando in alto*) Siamo intesi. Quando il sole non si vede più, ritorni a casa. (*escono da destra Costanzo, Lucilla e il notaio*)

SCENA NONA.

IRENE, ANGIOLO, *più tardi per poco* MICHELE.

IRENE — Sieda, Mudi, la prego...

ANGIOLO — E lei?

IRENE — (*tutto con intenzione*) Io resto in piedi. Ho passato la mia giornata distesa su quella sedia, *sola:* sono stanca di riposo. Ma lei, no... lei è stato tutto il pomeriggio invisibile, il che vuol dire che è uscito di casa e ha passeggiato molto... Non è vero?

ANGIOLO — (*con semplicità*) Sì, ho fatto una piccola ascensione fino a S. Maria Maddalena...

IRENE — Vede che ha bisogno di sedersi? (*con un lieve sorriso ironico*) E poi lei... è vecchio, assai vecchio... d'anima ancor più che d'età, come ha detto or ora; mentre io sono giovine... giovine d'età ancor più che d'anima.

ANGIOLO — (*sorridendo*) Insomma lei desidera ch'io mi sieda?

IRENE — Sì. Avrò almeno l'illusione ch'ella non s'annoi e non abbia voglia di scapparmi subito.

ANGIOLO — (*sedendo*) Se è così, eccomi seduto.

IRENE — Grazie. (*cambiando tono, dopo un breve silenzio*) E ora mi dica, Mudi, fin quando conta lei di restare qui a Riva, in casa dei suoi parenti?

ANGIOLO — Eh, pur troppo, signora Domi, pochi giorni ancora! Ci sono venuto con l'idea di fermarmi al massimo una settimana... Oggi è il terzo giorno che sono qui...

IRENE — Così che le parole di suo cugino non l'hanno nè commosso, nè scosso dal suo proposito?... Ebbene, vedrà se non indovino, lei resterà qui molto di più.

ANGIOLO — Come può supporlo?

IRENE — È successo così anche a me. Io pure sono venuta qui per una settimana... Susanna mi aveva invitata nella sua villa fin dai primi di giugno, quando ero ammalatissima... Allora naturalmente ho preferito non darle un disturbo così grave, e sono andata a curarmi sul serio in una casa di salute a Zurigo, dove sono rimasta fino alla fine di luglio: ho passato l'agosto in alta montagna, il settembre a Levico e poi, prima di rincasare ho creduto mio dovere fermarmi qualche giorno a Riva per accontentare Susanna e anche un po' per rompere il lungo viaggio di ritorno, al quale le mie povere forze non erano preparate. Dovevo partire di qui appunto il giorno che lei è arrivata...

ANGIOLO — Proprio quel giorno?

IRENE — (*venendo a sedersi su la chaise-longue vicino a lui*) Come si faceva?... Ella non può immaginare, Mudi, l'orgasmo, che regnava in questa casa in attesa della sua visita!... Parevano tutti pazzi di gioia e d'orgoglio! Non si parlava che di lei, della camera che le si doveva preparare, del modo come conveniva addobbarla...

ANGIOLO — Davvero?... Oh! che brava e buona gente, questi miei cugini!...

IRENE — (*sempre con allegria quasi infantile*) E voleva ch'io me ne andassi proprio il giorno, che sarebbe apparso qui un simile Messia?... A poco, a poco, capisce? senza volerlo, per una specie di suggestione, mi ero persuasa che la sua venuta dovesse rappresentare anche per me un grande avvenimento, un fatto capitale, una data memorabile della mia vita; e, se fossi dovuta partire quel giorno per forza, credo che avrei singhiozzato di dolore e di rabbia durante tutto il viaggio!...

ANGIOLO — (*commosso*) Che cara signora! (*le prende affettuosamente una mano*)

IRENE — (*ha un sussulto e rimane con la mano immobile sotto quella di lui; poi dice con voce diversa, quasi triste, come in sogno*) E così non sono partita... e adesso non so più quando partirò!...

ANGIOLO — (*sorridendo semplicemente, e ritraendo la mano*) Ebbene partirà quando partirò io, partiremo insieme...

IRENE — (*seria, turbata*) Ah, no, questo no! Io partirò prima, molto prima... e lei resterà qui. (*Una pausa. Cambiando tono, come parlasse a sè stessa*) Ma chi mi avrebbe detto che venendo a Riva, vi avrei conosciuto Mudi, proprio Angiolo Mudi!...

ANGIOLO — Perchè quel « proprio »?

IRENE — Lei non può capire... Anch'io avevo fatto un bel sogno, quand'ero ragazza...

ANGIOLO — (*con ironia scherzosa*) Chi sa quanti anni fa!

IRENE — Pochi e moltissimi. Avrei voluto diventare artista!

ANGIOLO — Lei?

IRENE — Ho una splendida voce, sa? E ho studiato il canto molto sul serio.

ANGIOLO — Davvero?

IRENE — Mi sono anche presentata al pubblico in vari concerti di beneficenza... e, Dio, quanti applausi e quanti incoraggiamenti ho avuti!... Se ci penso, mi sento ancora battere il cuore per la commozione!...

ANGIOLO — Una nuova sua qualità, che mi si rivela!

IRENE — E sa, Mudi, qual era il mio pezzo prediletto?... La canzone dei fiori di Ofelia impazzita...

ANGIOLO — Ah! Ciò mi lusinga profondamente. Ma io non potrò dunque sentirla?...

IRENE — Mai, perchè non canto più. Da tre anni, dal giorno che mi sono sposata, sono diventata muta!

ANGIOLO — E la ragione?

IRENE — Mio marito non lo desidera. Quand'ero fidanzata, Matteo era geloso della mia passione per la musica, non voleva sentirmi cantare, mi teneva il broncio ogni qual volta mi trovava al pianoforte... Dopo l'ultimo concerto, al quale presi parte senza averlo avvertito, lo vidi piangere come un bambino...

ANGIOLO — E allora, per asciugare le sue lagrime, ella gli ha sacrificato il suo bel sogno?

IRENE — Proprio: gli ho sacrificato il mio sogno; (*sordamente*) ma sono cose che non si perdonano...

ANGIOLO — (*ridendo*) Che bizzarra creatura!...

(*Dalla apertura a destra entra Michele, recando su un bacile alcune lettere*).

IRENE — (*subito allegra e spensierata*) Oh, ecco Michele con la posta, con tanta posta!... Che bellezza!... Bravo Michele!... Datemela subito...

MICHELE — (*avvicinandosi a loro*) Eccola, signora. (*guardando le soprascritte e consegnando i due pacchetti di corrispondenza a Irene e ad Angiolo*) Per la signora Domi... per il signor commendatore!

ANGIOLO — Grazie. (*Michele s'inchina e se ne va dalla parte d'ond'era venuto*)

IRENE — (*leggendo gli indirizzi*) La mamma!... Mio marito!... Anche il papà ha trovato il tempo... Mia suocera!... Il mio nipotino... Vede come tutti si ricordano di me?

ANGIOLO — È ben naturale.

IRENE — Permette?

ANGIOLO — Faccia pure, la prego. (*Ella apre una lettera e la scorre attentamente con gli occhi. Egli legge le soprascritte distrattamente, poi si mette il pacchetto in tasca*)

IRENE — (*leggendo con un piccolo riso*) Ah! Ah!... Che intemerata in piena regola!... Mio marito è furioso che io abbia ritardato il mio ritorno a casa...

ANGIOLO — È furioso?

IRENE — Furibondo addirittura, furibondo come può esser lui: si lamenta, chiamandomi: « anima mia, mio tesoro, mio solo bene, delizia della mia vita... »

ANGIOLO — È un furore che non la deve troppo sgomentare.

IRENE — (*scoppiando a ridere*) Oh! Ma è diventato proprio pazzo mio marito!... Senta, senta che cosa ha il coraggio di scrivermi: « Ieri avevo riempito la casa di fiori e stavo per correre incontro a te alla stazione con un mezzo di trasporto che non voglio rivelarti... » (*infantilmente*) Mi ha già comperato l'automobile... (*continuando a leggere*) « ...quando mi giunse improvvisa la brutta notizia che non saresti ancora arrivata!... Perchè non torni, anima mia? Io ho bisogno di te, io muoio dal desiderio di stringerti finalmente nelle mie... » (*interrompendosi*) Non è molto stupido?...

ANGIOLO — Non mi pare. Io stesso, nel suo caso, scriverei le medesime cose.

IRENE — (*fissandolo*) Lei scriverebbe a me?...

ANGIOLO — Non a lei precisamente: alla donna, che fosse mia moglie e avesse la sua bellezza e la sua grazia.

IRENE — Ah, capisco!... E perchè, con queste buone disposizioni al matrimonio, lei non ha mai preso moglie?...

ANGIOLO — I casi della vita, mia cara signora...

IRENE — (*alzandosi*) Eppure scommetterei che in quel grosso pacco di corrispondenza, che s'è ficcato in tasca con una premura alquanto sospetta, ci sono almeno due o tre lettere di donne...

ANGIOLO — (*sorridendo*) Neanche una, per carità!... Sono lettere d'affari, d'amici, di seccatori...

IRENE — Ma però se le tiene prudentemente in tasca!... Guardi invece le mie, che sono lì tutte esposte al sole, come le buone azioni che non hanno bisogno di nascondersi.

ANGIOLO — (*estraendo di tasca le lettere*) Io non capisco come le possa passar per la testa un simile sospetto... Ma mi osservi, signora mia!...

IRENE — (*prendendogli le lettere di mano*) Preferisco osservare le sue lettere...

ANGIOLO — (*ridendo, scherzoso*) Non faccia complimenti, sa?... Le prenda pure! Le prenda!

IRENE — Le ho già prese! (*passando le soprascritte*) « Illustre Angiolo Mudi... Illustrissimo signor comm. Angiolo Mudi... » Questa viene dalla Casa editrice Ricordi, questa dev'essere d'un editore tedesco... Questa... (*fermandosi e fiutando una lettera*) Ah! Ci siamo! Qui c'è del marcio, come nella Danimarca del suo Amleto!

ANGIOLO — Impossibile!...

IRENE — Calligrafia eminentemente femminile... Profumo di rosa...

ANGIOLO — L'apra e se ne persuaderà.

IRENE — (*ridendo*) Ah, no, fino ad aprirle non arrivo! Sono troppo delicata!...

ANGIOLO — Veramente troppo!... Ebbene l'aprirò io in sua presenza...

IRENE — (*ridendo*) Mi piace questa sua temerità! Eccole la lettera...

ANGIOLO — (*l'apre, la scorre con gli occhi e poi le mostra la firma*) Legga!

IRENE — Eugenia Salvi! Ho indovinato!... È una donna!

ANGIOLO — No, una prima donna!...

IRENE — Prima o seconda, non importa, è una donna. E chi è?

ANGIOLO — Come? Non la conosce almeno di nome? La celebre cantante...

IRENE — Tanto peggio! Una celebre cantante e un celebre maestro di musica son due celebrità che si accoppiano a maraviglia.

ANGIOLO — Ebbene veda come incomincia la lettera!

IRENE — (*leggendo*) « Mio illustre Maestro... » (*lentamente*) Mio... (*a un tratto si fa seria, e respinge la mano di Angiolo che le mostra la lettera*) No, rimetta nella busta codesto scritto... Prenda il suo pacco, che io non voglio neanche vedere!... La corrispondenza è una cosa molto segreta e nessuno sguardo estraneo deve mai violarla!...

ANGIOLO — (*prendendo il pacco*) Se lo dice lei, deve essere verissimo.

IRENE — (*raccogliendo le sue lettere su la sedia a sdraio*) Riponga le sue lettere in tasca e io faccio altrettanto: chiudo subito le mie nella mia borsetta. Mistero su tutta la linea! (*eseguisce: Angiolo sorride, poi volgendosi*) Oh, Mudi! Ma guardi! Guardi!... Il sole sta per andarsene!... Non si scorge più che un gran fuoco acceso, là, in cima alla montagna. (*va ad appoggiarsi alla balaustrata*) Come si consuma in fretta il fuoco!... Diminuisce... si spegne... è morto... (*dopo un silenzio, volgendosi a lui*) Il sole non si vede più!

ANGIOLO — (*che la guarda, affascinato, quasi inconsapevole*) Come siete bella!...

IRENE — (*ha un lieve sorriso, poi dice lentamente*) Si ricorda, Mudi, che cosa mi ha detto il conte, lasciandomi? « Quando il sole non si vede più, ritorni a casa ». Vogliamo andare?

ANGIOLO — Andiamo.

(*Ella raccoglie la sua borsetta e alcuni libri, che aveva su la sedia a sdraio e si dirigono insieme verso l'apertura della siepe di busso*).

ATTO SECONDO.

Un salotto terreno nella villa Fridele. Arredamento campagnuolo, un po' vecchio, un po' bizzarro, senza molto buon gusto. Un divano circondato da sedie con tavola nel mezzo, recante qualche ninnolo antiquato, è a destra: a sinistra, una scrivania isolata con seggiolone, e contro i muri altre sedie e uno scaffaletto recante un alto specchio un po' fumoso con cornice d'oro screstata. In fondo, una grande apertura con tendone immette a un altro salotto, dov'è il pianoforte: questo salotto comunica col giardino per mezzo d'una larga vetrata. Porta a destra e a sinistra. Tappeti stinti per terra. Alcuni quadri su le pareti: ritratti a olio, paesaggi d'un'arte infantile, stampe patriottiche e tre grandi incisioni raffiguranti i tre Re d'Italia. Alcune bandieruole tricolori sono puntate qua e là ai quadri o sopra i mobili. Un nastro tricolore orna la tavola. Nel secondo salotto il busto di Garibaldi. Il giorno successivo. Il mattino.

SCENA PRIMA.

GIULIO, COSTANZO.

(*Giulio è seduto alla scrivania: ha davanti a sè un fascio di cartelle bianche e scrive intensamente. Dalla porta a destra entra Costanzo*).

COSTANZO — (*entrando*) Oh, finalmente è arrivato il pianoforte a coda!... È arrivato sano e salvo, ed è un miracolo, perchè ha una coda inverosimile... Io non credevo che un pianoforte, sia pure tedesco, potesse avere una coda così lunga! Si vede che il noleggiatore, sapendo forse ch'era destinato al Maestro Mudi, ha scelto l'istrumento più colossale che aveva nel suo magazzino!... Ma per farlo salire al primo piano non è stata un'impresa nè facile nè spiccia. Dalla scala, anche senza gambe, non ci passava... S'è dovuto farlo entrare per la finestra!... Ora vorrei che Angiolo stesso m'indicasse il luogo dove desidera che sia collocato. Sai tu dove sia il Maestro?

GIULIO — (*alzando appena il capo*) No, zio. Non l'ho visto durante tutta la mattinata.

COSTANZO — Neanch'io, per Bacco! Lo sto cercando da una mezz'ora... È strano! Egli che non era mai uscito nella mattinata...

GIULIO — (*rimettendosi a scrivere*) Non c'è che aspettarlo. Non potrà tardar molto. Presto suonerà la campana di colazione.

COSTANZO — Purchè non ci manchi anche a colazione! (*avvicinandosi a lui*) Che stai scrivendo con tanta premura, instancabile grafomane? Un articolo, eh?

GIULIO — Un articolo?!... Due o tre articoli, zio, fors'anche quattro.

COSTANZO — (*ridendo*) Quattro in una volta?

GIULIO — O cinque, se occorre.

COSTANZO — E tutti per l'*Italia Nuova*?

GIULIO — Tutti, si capisce. Siamo in tre soli a redigerlo, lo sai; e ci siamo impegnati su la parola a riempire ciascuno almeno un'intera pagina del giornale.

COSTANZO — E sono pagine enormi!

GIULIO — Più grandi di quelle dei quotidiani più diffusi. Abbiamo scelto il formato massimo...

COSTANZO — (*ridendo*) Per far credere all'orbetto, non è vero? che soltanto una folla di scribacchini potrebbe imbrattare tutta quella carta!

GIULIO — (*offeso*) Scribacchini?!... Imbrattare?! Non son parole degne di te, zio.

COSTANZO — Ma scherzo, ragazzone! Non vi ho forse fornito io i capitali per fondare il periodico?

(*Giulio si alza e lo abbraccia*).

COSTANZO — Sta quieto e non scuotermi così, chè ho l'emicrania.

GIULIO — (*affettuosamente*) Non ti senti bene, zio?

COSTANZO — Al contrario. Come vuoi che io stia male, con questo odore di primavera italica che è nell'aria? Ho un po' di mal di testa ma me ne infischio. Continua i tuoi articoli, ragazzo mio, grida ben forte che il nostro paese si desta alfine dal lungo sonno di miseria, d'ignavia e di viltà, in cui era caduto; e io intanto vado a vedere che cosa fanno... o, meglio, che cosa non fanno quegli uomini lassù col loro pianoforte dalla coda inverosimile!... Ma mi piacerebbe sapere dov'è andato a ficcarsi Angiolo! (*si dirige verso la porta a destra ed esce in fretta*)

(*Giulio rimasto solo, fa per riprendere a scrivere, ma getta subito inquieto la penna. Va a vedere in fondo, come se aspettasse qualcuno; poi ritorna indietro, apre la porta a sinistra e guarda fuori. Deluso, ritorna alla scrivania*).

SCENA SECONDA.

GIULIO, SUSANNA, FABIO.

(*Vengono dal giardino, a qualche passo di distanza, l'una dall'altro, Susanna e Fabio. Susanna apre per la prima la vetrata in fondo ed entra, sola: Fabio è ancora invisibile. Giulio, che le volge le spalle, udendo il rumore della porta che si apre e il fruscio della sua veste, balza in piedi turbato. Riconoscendo Susanna, ha un atto di sorpresa e di scoraggiamento*).

GIULIO — Ah! Sei tu, Susanna?...

SUSANNA — (*avanzandosi*) Buon giorno, Giulio. Non era qui Costanzo?

GIULIO — Sì... Lo zio era qui non è un momento. È risalito in camera del Maestro, dove hanno portato il nuovo pianoforte.

SUSANNA — So che il pianoforte è arrivato. Volevo appunto dirgli che siamo andati anche noi fino al ponte su la strada di Torbole in cerca di Angiolo, ma che non l'abbiamo trovato... (*entra Fabio*) Ma lo strano si è che non si trova più neanche Irene!

GIULIO — (*con un sussulto*) Come? La signora Domi non era con te?

SUSANNA — No, abbiamo preso insieme il caffè e latte stamattina alle nove nella veranda, e poi ella m'ha detto che andava a comperare una scatola di sigarette egiziane e non è più ritornata indietro.

FABIO — Cielo! Quale atroce sospetto! Vuol vedere che il Mudi ce l'ha rapita?! (*Susanna scoppia a ridere*) Non c'è da ridere, contessa! Gli artisti conservano un'anima ardente e appassionata fino agli estremi giorni della loro gloriosa esistenza! A proposito: ha rapito anche Bebè il Mudi?

SUSANNA — (*sedendosi*) No. Bebè è in giardino con la *bonne*. Venendo qua, l'ho sentito da lontano che strillava disperatamente.

FABIO — Me ne dispiace. Se, invece della madre, avesse portato via il marmocchio con la *bonne*, avrebbe compiuto finalmente un'opera buona, egli che di opere non ne sa più finire una, nè buona nè cattiva!

SUSANNA — La prego, Maretti, di non parlar male di nostro cugino!

FABIO — Ma io non ne parlo male. Tutt'altro. Non si può fare miglior elogio a un uomo dell'età sua che sospettarlo capace del ratto d'una qualsiasi minorenne.

SUSANNA — (*ridendo*) Certo che la coincidenza è a bastanza curiosa! Irene, che passava le sue giornate in giardino sempre distesa su la *chaise-longue*, è uscita e non si sa dove sia andata: Angiolo, che al mattino rimaneva sempre in camera per sbrigare la sua corrispondenza, è uscito anche lui e non si trova più...

FABIO — Sono scappati insieme, non c'è dubbio.

GIULIO — (*serio*) Non lo dica neanche per ischerzo, signor Maretti!

SCENA TERZA.

SUSANNA, FABIO, GIULIO, GUALTIERO.

(*Alla vetrata in fondo, che è rimasta aperta, s'affaccia il dottor Gualtiero Gordani*).

GUALTIERO — (*senz'avanzarsi*) Buon giorno, contessa!

SUSANNA — (*volgendosi*) Oh, dottore! Avanti! Avanti!

GUALTIERO — Mi scusi. Non ho tempo. Vado in fondo al giardino a salutare la signora Domi, e scappo subito.

SUSANNA — È inutile che si disturbi, dottore. La sua ammalata non è al suo solito posto.

GUALTIERO — È forse rimasta a letto?

SUSANNA — Al contrario.

GUALTIERO — Cioè?

SUSANNA — Venga avanti e le risponderò.

GUALTIERO — (*entrando in fretta e stringendo la mano ai presenti*) Contessa!... Complimenti, signor Maretti...

FABIO — Dottore stimatissimo!...

GUALTIERO — Caro Giulio! (*a Susanna*) Ebbene? Che c'è di nuovo?

SUSANNA — Una grande novità! La sua ammalata è irreperibile.

GUALTIERO — Irreperibile?... La prego, contessa, di spiegarsi.

SUSANNA — È semplicissimo. Irene è uscita sola alle nove e mezzo questa mattina e non è più ritornata.

GUALTIERO — (*impensierito guardando l'orologio*) Ma è un'imprudenza imperdonabile!... sono quasi le undici e mezzo! E dove è andata?

SUSANNA — Lo sa lei? Noi non ne sappiamo niente.

FABIO — (*comicamente*) Noi siamo ridotti a formulare delle ipotesi, una più ardita dell'altra!

GUALTIERO — (*serio*) Mi pare impossibile. Avevo tanto raccomandato alla signora di stare in riposo, di non passeggiare, di non stancarsi...

GIULIO — (*ansioso*) Oh, Dio! E se le fosse accaduta qualche cosa di spiacevole?... Se si fosse sentita male per la strada, come alcuni giorni fa sul terrazzo?... Zia, bisognerebbe informarsene subito...

SUSANNA — Non incominciare a montarti la testa tu, Giulio! (*alzandosi un po' turbata*) Eppure è vero, anch'io mi sento un po' inquieta per la sua assenza prolungata... Non è naturale...

FABIO — Contessa, se la signora Irene si fosse sentita male, il Mudi sarebbe venuto subito ad avvertircene.

SUSANNA — Ma chi sa se Angiolo era con lei! Non sono usciti insieme...

GUALTIERO — Vuole che passando, dica a Michele di andare in cerca della signora?...

(*Entra Costanzo da destra*).

SCENA QUARTA.

SUSANNA, FABIO, GIULIO, GUALTIERO, COSTANZO.

COSTANZO — (*entrando*) Oh, bene! Il pianoforte è a posto. Ora il Maestro dirà se ho o non ho indovinato il suo pensiero. (*vedendo i nuovi venuti*) Ma quanta gente in questa stanza! Che cosa c'è? Una riunione sportiva o una festa di beneficenza?... (*stendendo la mano al dottore*) Caro Gordani... (*si stringono la mano*)

SUSANNA — Siamo tutti in pensiero per Irene, Costanzo mio. Sai che è uscita anche lei di buon mattino e non è più ritornata?

COSTANZO — (*allegramente*) Ritorna adesso.

GIULIO — Ah, l'hai veduta, zio?

COSTANZO — Sicuro. Ho esplorato il lago col canocchiale, e in un palischermo cullato dalle onde che s'avvicinava alla riva, ho riconosciuto Angiolo, che remava gagliardamente, e la signora Irene, che sedeva comodamente a poppa con l'ombrellino aperto.

SUSANNA — (*stupefatta*) Che cosa ci racconti! Angiolo remava?!

COSTANZO — Angiolo Mudi in persona! Ed era in maniche di camicia!...

FABIO — Che indecenza!

SUSANNA — (*ridendo*) Ma è un miracolo!

GUALTIERO — Tanto meglio così, una gita in barca non può averla stancata... (*a Susanna, stendendole la mano*) Io me ne vado, contessa. Ho i minuti contati, ed evidentemente la mia gentile ammalata per oggi non ha bisogno del medico...

FABIO — No, le basta un vogatore.

GUALTIERO — (*salutando in fretta*) Caro Fridele, la saluto. Complimenti, signori miei... (*si avvia*)

SUSANNA — Viene oggi a prendere il tè con noi?

GUALTIERO — È difficile, contessa. Sono occupatissimo... (*su la soglia dalla porta in fondo*) Di nuovo. (*si allontana per il giardino*)

SCENA QUINTA.

SUSANNA, FABIO, GIULIO, COSTANZO.

FABIO — (*a Costanzo*) Ah! Quella signora Domi è davvero straordinaria. Io dovrei mostrarmi mortalmente offeso con lei. Non so quante volte le ho proposto di fare con me un giretto in barca, e si è sempre rifiutata!...

SUSANNA — Non è la stessa cosa, caro Maretti!

FABIO — E perchè?

SUSANNA — Perchè lei è un compagno compromettente... (*Fabio protesta con un gesto*) Non faccia il modesto: è così! Lei è ancora giovine: lei non è illustre; mi perdona, non è vero, se glielo dico francamente?...

FABIO — Non ho mai tenuto ad essere illustre, nè ho fatto nulla per meritarmi simile insolenza!

SUSANNA — (*continuando*) ...e poi lei notoriamente è considerato come un terribile corteggiatore di belle signore...

FABIO — Protesto contro questa leggenda!

SUSANNA — (*sorridendo*) Andiamo, via, Maretti!... Non vorrà negare che anche con Irene...

FABIO — Non nego e non affermo: protesto un'altra volta! Alla signora Irene, come alle altre belle signore della leggenda, io, è vero, ho sciorinato tutto il mio repertorio di frasi galanti, ma senz'alcuna intenzione recondita e peccaminosa...

COSTANZO — (*ridendo*) Per semplice dovere sociale!

FABIO — Per parlare, sopra tutto; perchè con le signore al dì d'oggi non si sa proprio più che cosa dire.

SUSANNA — (*un po' offesa*) La ringrazio...

FABIO — Lei, contessa, è un'eccezione...

SUSANNA — Perchè sono presente, non è vero?

FABIO — No, perchè è una donna superiore...

SUSANNA — Mi pare che esageri...

FABIO — E la prova è che non le ho mai fatto la corte, quantunque...

COSTANZO — (*comicamente serio*) Quantunque?... Va avanti, va avanti, chè m'interessa molto!

FABIO — (*guardandolo, dopo un'esitazione*) ...quantunque fosse la moglie del mio migliore amico. Che c'è di male?

COSTANZO — (*ridendo*) Niente! Niente! Temevo di peggio.

FABIO — (*a Susanna*) Lasciamo dunque da parte le eccezioni come lei, contessa, che sono rare, e consideriamo soltanto la regola, alla quale, vorrà riconoscerlo, appartiene anche la signora Domi...

SUSANNA — (*interrompendolo*) Ha torto di dire così, Maretti. La mia amica non è un'*intellettuale* nè tanto meno una saccente, ma non è neanche una donna volgare: è intelligente...

FABIO — Ma chè!

GIULIO — (*con forza*) Intelligentissima!

FABIO — (*comicamente*) Se lo dice lui!

SUSANNA — Ha una conversazione piacevole e saporita, ha un certo spirito, molto brio, molto buon gusto...

FABIO — Non vorrà aggiungere, spero, molto buon senso!

SUSANNA — Oh, Dio, sì, è un po' bambina; ma è anche assai giovine.
FABIO — Ha la sua stessa età, contessa...
SUSANNA — ...ma le nostre educazioni furono affatto diverse. Ella era figlia unica, noi eravamo in cinque fratelli... E ha infine — ciò che in una donna conta di più — un'anima sensibile e delicata, desiderosa di affinarsi e di elevarsi, sinceramente innamorata della bellezza, dell'arte, dell'ingegno...
FABIO — (*alzandosi e avvicinandosi a Susanna*) Basta, contessa! Mi permetta di prosternarmi devotamente davanti a lei! (*s'inginocchia*)
SUSANNA — (*sorpresa*) Che cosa fa adesso?
FABIO — L'adoro. Quando una signora parla così di un'amica, che fu sua compagna di scuola ed è anche ospite nella sua casa, è degna d'essere adorata in ginocchio come la Beata Vergine!
COSTANZO — Questo è vero. Ed è una delle ragioni per le quali io l'ho sposata.
FABIO — San Giuseppe non avrebbe potuto far di più!
SUSANNA — (*ridendo*) Che sciocco!... Su, Maretti, si alzi, si alzi... (*si ode in giardino la voce d'Irene che ride allegramente*) La sente? Eccola che ritorna, (*con ironia leggera*) la sua antipatia! (*Fabio si alza*)
GIULIO — (*tristemente*) Come ride!
SUSANNA — È felice della prodezza compiuta.
COSTANZO — (*che è andato a guardare dalla vetrata*) Angiolo però non ride affatto! Le vien dietro lentamente, strascicando i piedi come un vecchio di sessant'anni. Dev'essere morto di stanchezza quel disgraziato!...
SUSANNA — Angiolo è troppo gentile con lei. Finirà a diventare la vittima di tutti i suoi capricci.

(*Entrano dal fondo Irene e Angiolo*).

SCENA SESTA.

IRENE, SUSANNA, ANGIOLO, COSTANZO, FABIO, GIULIO.

COSTANZO — (*su la porta, a Irene che entra*) Ben tornata, signora mia!
IRENE — (*non ha cappello in testa: l'ombrellino in mano*) (*con grande vivacità*) Ah, conte, che bella gita! Che bella gita!... È un gran peccato che non siate venuti tutti con noi... Una giornata quale non si avrà più, con un sole limpido e caldo da fare invidia a un sole d'agosto... era fin troppo caldo, e il Mudi lo sa... Un lago azzurro, liscio come uno specchio... Un'aria trasparente come un cristallo. Quasi per incanto ci siamo trovati davanti al Ponale!...
SUSANNA — Senza barcaiuolo?
IRENE — (*ridendo allegramente*) Senza!... Ah, ho giuocato al Maestro un tiro birbone, e temo che non me lo perdonerà mai più!
ANGIOLO — (*cadendo su una sedia*) Mai più, ne può esser certa.
IRENE — Ma non l'ho fatto apposta. (*sedendo*) Io sono scesa in piazza per una compera, — tu, Susanna, lo sai — e da lontano ho visto il Mudi là, su la panchina del molo in mezzo a una turba di monelli... Che diavolo vi faceva? Mi avvicinai a lui, e così potei

assistere io pure al drammatico imbarco d'una mandria di buoi che egli stava contemplando come ipnotizzato.

ANGIOLO — Uno spettacolo orrendo, ella vuol dire!

IRENE — E perchè stava là a goderselo, in tal caso?

COSTANZO — L'orrore talvolta attira più della bellezza!

IRENE — (*agli altri*) Ebbene io, per sottrarlo al fascino dell'orrore, gli ho proposto di fare con me un piccolo giro in canotto. Ed egli, dopo essersi fatto pregare un pochino perchè è un uomo illustre..

ANGIOLO — Che c'entra?

IRENE — (*continuando*) ...alla fine gentilmente ha acconsentito.

ANGIOLO — Io, cara signora, ho acconsentito a prendere un canotto per recarci soltanto fin sotto il terrazzo della villa, e volevo che ci accompagnasse un barcaiuolo.

IRENE — Ho rifiutato il barcaiuolo, perchè volevo remare io!

ANGIOLO — Ma se non sa remare che con un remo solo!

IRENE — Questa mia deficienza è risultata soltanto alla prova. Non potevo prevederla, prima d'essermi cimentata.

ANGIOLO — (*a Costanzo*) Il fatto è che la signora ha obbligato un uomo della mia età a condurla a forza di braccia da Riva fino alla cascata del Ponale, e poi, come ciò non bastasse, dalla cascata fino a Riva!

IRENE — Che bugiardo!

SUSANNA — (*con rimprovero scherzoso*) Irene!

ANGIOLO — (*rassegnato*) Lasciala dire! Ormai...

IRENE — Ma sì! Dalla cascata fino a Riva non l'ho obbligata io a remare! Che diavolo! Bisognava pur tornare indietro.

COSTANZO — (*ad Angiolo*) E come mai ti sei lasciato indurre a giungere fin là?

ANGIOLO — Non lo so. « Andiamo fino al Grand Hôtel du Lac » ha incominciato a dire. E poi « arriviamo fino ai bagni » e poi « superiamo quella punta » e poi « costeggiamo la scogliera a picco »...

FABIO — (*che è nel fondo della stanza, in piedi*) È sempre così che le donne si fanno condurre dagli uomini fino alle cascate!

IRENE — (*volgendosi*) Oh, Maretti, bravo, lei era qui?... Non l'avevo veduto! (*ironica*) Buon giorno, brillante della compagnia!

FABIO — (*inchinandosi*) Buon giorno, prima attrice.

IRENE — (*balzando in piedi, come sovvenendosi a un tratto*) Oh, Dio! Ma Bebè? Il mio piccolo?! Il mio amore?!... Che madre snaturata sono io! L'avevo dimenticato!....

SUSANNA — (*ridendo*) Sul serio?

IRENE — Sul serio ed è la prima volta che mi succede! (*ad Angiolo*) Vede a che punto lei mi fa perdere la testa?

ANGIOLO — Io?

IRENE — Precisamente, lei! (*a Susanna*) E dov'è? L'hai visto tu? Ha pianto? Mi ha cercata?...

SUSANNA — Sì, l'ho visto parecchie volte... Non essere in pensiero per lui... Sta bene e non ti ha troppo cercata. Anche pochi minuti fa ho sentito la sua voce in giardino, dove deve essere ancora...

IRENE — (*seria, impaziente*) Vado subito a prenderlo... Povero piccolo! Povero il mio piccolo!... Non me lo perdonerò mai... due ore senza vederlo... Due ore, senza la sua mammà. Che vergogna! Che vergogna!... (*fa per avviarsi in giardino*)

COSTANZO — Se non le spiace, signora, l'accompagno.

IRENE — (*in fretta*) Volentieri, conte, ma andiamo subito subito... (*si dirigono insieme verso il giardino, dove scompaiono*)

FABIO — Contessa, se mi permette, esco un momento anch'io a respirare un po' d'aria prima della colazione... C'è tempo?

SUSANNA — Tutto il tempo che vuole. La colazione è tra mezz'ora.

FABIO — Giulio, tu vieni?

GIULIO — No, mi scusi. Devo finire un articolo per il mio giornale... Ma qui non si può lavorare in pace... Mi ritirerò nella mia camera... (*raccoglie i fogli su la scrivania. Fabio gli parla sottovoce*)

SUSANNA — (*che s'è alzata*) E tu, Angiolo, che fai?

ANGIOLO — Niente, lo vedi. Dovrei cambiarmi perchè son tutto madido di sudore; ma per adesso è inutile pensarci, non posso muovermi.

SUSANNA — (*avvicinandosi a lui*) Sei così stanco?

ANGIOLO — No. Sono sopra tutto intontito dal sole!... Che caldo!...

(*Fabio esce dal fondo. Giulio con le carte, dalla porta a destra*).

SCENA SETTIMA.

SUSANNA, ANGIOLO.

SUSANNA — (*sedendogli vicina*) Senti, Angiolo. Rispondimi francamente, senza falsi riguardi di cortesia... Vuoi che io parli alla mia amica e le faccia abilmente comprendere che non deve troppo abusare della tua bontà e della tua condiscendenza?

ANGIOLO — Ma no, Susanna. La signora Domi è simpaticissima, e la sua spontaneità fanciullesca mi diverte sinceramente.

SUSANNA — (*sorridendo*) Non mi dirai che ti sia molto divertito questa mattina, strapazzandoti a quel modo per secondare una sua pazza fantasia.

ANGIOLO — Ebbene, sì, Susanna, te lo confesso, mi sono divertito, molto divertito...

SUSANNA — Sul serio?

ANGIOLO — Che vuoi? Ho avuto un'ora di perfetto oblio di me stesso; ciò che non mi succedeva più non so da quanti anni. La vivacità di quella creatura ilare e spensierata, che mi trattava alla pari come fossi un suo coetaneo, che rideva di me con quella sua bella bocca luminosa, e mi provocava come fossi un suo compagno di giuochi, ha scosso la pigrizia abituale del mio corpo, infondendogli un senso di vigoria fisica e una velleità d'emulazione di cui non serbavo più neanche il ricordo. Ora — vedi? — ritornato in me stesso, non so persuadermi d'aver potuto resistere a uno sforzo per me così straordinario e così prolungato... Pensa: io, che in città mi stanco solamente a far due passi, ho remato quasi due ore di seguito, e non mi sento per nulla affaticato. Anzi mi pare di star bene e di avere anche un discreto appetito...

SUSANNA — Se è così, ne sono contenta. Io e Costanzo saremmo desolati se tu, per una qualsiasi ragione, dovessi serbare una memoria sgradevole della tua prima visita alla nostra casa, tanto da toglierti ogni desiderio di ritornarci.

ANGIOLO — Voi siete troppo buoni con me, quantunque in verità, io non me lo sia meritato.

SUSANNA — No, noi ti vogliamo bene, semplicemente. Costanzo ti considerá come il suo fratello maggiore e mi ricordo che, durante il nostro fidanzamento, mi parlava di te assai più che della stessa sua sorella e degli altri suoi parenti. Tu, del resto, devi rammentarti quando siamo passati da Roma durante il nostro viaggio di nozze... Il primo pensiero fu di venirti a cercare, avendo saputo dai giornali che tu ti trovavi là per assistere alle sedute d'una Commissione governativa. Fu allora che ci siamo conosciuti...

ANGIOLO — È vero, cara Susanna. Ricordo perfettamente: la nostra visita ai Musei Vaticani, quella bella scarrozzata nell'Agro in una giornata limpida di aprile...

SUSANNA — ...quando io ignara della tua ritrosia a parlar di cose tue, ti chiesi a bruciapelo della nuova tua opera e tu, dopo essere rimasto un po' seccato dalla mia domanda indiscreta, me ne raccontasti diffusamente il soggetto e, preso l'aire, mi accennasti anche a mezza voce alcuni motivi della musica...

ANGIOLO — (*stupito*) Io ho fatto questo?...

SUSANNA — (*ridendo*) Sicuro!

ANGIOLO — Non è possibile, Susanna!

SUSANNA — Eppure è proprio così...

ANGIOLO — (*pensieroso, turbato*) È strano... non me ne rammento...

SUSANNA — (*sorridendo*) Forse fu un altro momento d'oblio di te stesso, come quello di questa mattina... In quel giorno anzi mi confidasti che la partitura orchestrale dell'opera era interamente compiuta e pronta per essere consegnata all'editore. Che cosa è successo poi? Sono passati quattro lunghi anni e, non solo la prima rappresentazione dell'*Ulisse* s'aspetta ancora, ma non si annunzia nè prossima, nè lontana; e ieri tu sostenevi di non averlo neanche incominciato!...

ANGIOLO — (*fattosi triste*) È vero, è vero... Non ho detto una menzogna... per me è come non l'avessi cominciato.

SUSANNA — (*affettuosamente*) E perchè? Perchè? Oh, con me, che sono così poca cosa, tu potresti parlare... Forse ti sarebbe di sollievo... Potresti parlare con piena fiducia come parleresti alla tua coscienza... Quel tuo silenzio ti deve pur pesare qualche volta sul cuore!... Un artista del tuo ingegno e della tua fama non rimane inerte e muto tanto tempo senza una grande, senza un'alta ragione. Perchè, dunque... Perchè non hai voluto far conoscere la tua nuova opera? Perchè non lavori più?

ANGIOLO — (*scotendo il capo*) Perchè?... Perchè non ne mette il conto...

SUSANNA — (*con anima*) Questo non è vero! Questo non può essere!

ANGIOLO — (*continuando*) Perchè non ho più vanità nè energia; forse perchè i tempi sono mutati e io non ho voluto o saputo mutarmi con essi... ma, sopratutto — e non ti sembri immodesto ciò che ti sto per dire — perchè ho della missione dell'artista un concetto che non si ha più, e mi ripugna di confondermi con gente che ha forse più ingegno di me, ma non ha più disciplina, nè ideale, nè disinteresse, nè pazienza, nè pudore. E poi... (*s'interrompe*)

SUSANNA — E poi?... Continua, te ne prego.

ANGIOLO — E poi... studio. Questa è la tanto strombazzata e rimproverata mia pigrizia. Studio. (*prendendole le mani*) Oh, tu non sai, Susanna, che vizio assorbente e distruttivo sia lo studio, quando non ci si dedica per conoscere e per imparare, ma per godere, per ammirare e per adorare in silenzio!... Ora, per esempio, mi sono gettato a capofitto nell'immensa opera di Bach... E di fronte a un simile colosso, chi non si sente piccolo?...

SCENA OTTAVA.

IRENE, SUSANNA, ANGIOLO.

(*Irene entra vivamente dal fondo*).

IRENE — (*entrando*) Oh, mille scuse se disturbo!... (*fa per ritornare su i suoi passi*)

SUSANNA — (*alzandosi*) Irene! Che cosa vuoi?... Fermati!...

IRENE — (*su la soglia, volgendosi appena*) Niente! Niente! Te lo dirò più tardi... Non è una cosa importante...

SUSANNA — (*ridendo*) Ma sei pazza?... Vieni qua! Parla.

IRENE — (*sempre su la soglia, con la faccia imbronciata*) È inutile! Non voglio disturbare nessuno, io!

SUSANNA — Ma non disturbi nessuno, ti pare?... Vieni qua e dimmi che cosa desideravi da me!...

IRENE — (*venendo avanti, sempre sostenuta*) Semplicemente questo: che tu permettessi a Bebè di mangiare subito, perchè ha molta fame, strilla e non c'è mezzo di persuaderlo ad aspettare fino all'ora della colazione.

SUSANNA — (*scherzosa*) Ma sì, scendo subito per qualche ordine, e avvertirò io stessa la tua *bonne*. Va bene, Irene?

IRENE — Grazie, Susanna. Raccomandale, ti prego, di non dargli assolutamente del pane.

SUSANNA — (*sorridendo*) Sarà fatto. (*ad Angiolo*) A tra poco, Angiolo.

ANGIOLO — Arrivederci. (*Susanna s'avvia verso il fondo*)

SCENA NONA.

IRENE, ANGIOLO.

IRENE — (*dopo un silenzio, con voce calma, fissando intensamente Angiolo*) Mudi, si potrebbe sapere adesso che cosa raccontava lei a Susanna di così commovente da farle luccicare gli occhi, come se stesse per piangere?

ANGIOLO — Io? Proprio nulla di commovente, le assicuro: si discorreva di me, della mia nuova opera, de' miei studî musicali; si figuri!... nè mi sono affatto accorto che gli occhi di mia cugina luccicassero.

IRENE — (*con un piccolo riso nervoso*) Badi che è meglio dire la verità. Potrei anche sospettare di peggio...

ANGIOLO — Non mi pare.

IRENE — Eh, sì!... Quando sono entrata qui, lei teneva strette nelle sue le mani di Susanna — l'ho veduto benissimo...

ANGIOLO — Ebbene? Sì, le avevo preso le mani come a una sorella, perchè mi aveva parlato da sorella; e io, non lei, io commosso.

IRENE — Come? Lei era commosso?... Angiolo Mudi si permette anche questo lusso? Guarda! Non lo credevo di cuore così tenero!... E che cosa occorre dirle perchè si commuova?... Posso saperlo in grazia, per commuoverla a mia volta, quando ne sentissi il bisogno?

ANGIOLO — Lei non sentirà mai questo bisogno, signora Domi.

IRENE — (*irritata, balzando in piedi*) Perchè sono un'estranea o una indifferente o una sciocca, non è vero? Grazie mille. Sempre gentile!... (*cammina corrucciata per la stanza*)

ANGIOLO — Non ho detto nulla che possa offenderla.

IRENE — Ah, no, eh?... Ma del resto è giusto che sia così. Chi sono io per lei? Che diritto ho io alla sua amicizia e tanto meno alla sua confidenza? Nessuno, proprio nessuno. Mi ha appena conosciuta: tra pochi giorni ci divideremo e non ci vedremo forse mai più. Io non sono per lei che una delle mille passanti incontrate per caso su la sua strada in un'ora distratta ed inutile — una passante forse un po' più carina di parecchie altre...

ANGIOLO — (*sorridendo*) Molto più carina...

IRENE — (*inchinandosi con ironia*) Grazie dell'accrescitivo! (*continuando*) ...ma a cui lei può concedere tutt'al più un sorriso di compiacimento o un'occhiata di fuggevole desiderio, volgendo appena il capo e continuando difilato il proprio cammino. Arrestarsi un attimo per me? Ma non ne franca la spesa!... Lei non sa chi io mi sia, nè le preme di conoscermi... Qualunque tesoro possa chiudere nel mio piccolo cuore, esso non vale per lei un attimo della sua noia!... È giusto che sia così... più che giusto, è naturale... ma io ne soffro e non mi ci so rassegnare! (*si lascia cadere su una poltrona*)

ANGIOLO — (*che l'ha ascoltata in silenzio, facendosi serio e pensieroso, s'avvicina a lei e s'appoggia con le braccia allo schienale della poltrona*) Cara signora Irene, io l'ho lasciata parlare senza interromperla, perchè, ahimè, mi piaceva troppo di ascoltarla... Ma ora vorrei rivolgerle umilmente una domanda... Ammesso anche che lei potesse chiudere in cuore il più prezioso dei tesori, quello che renderebbe felice un uomo... degno di lei, crede dunque che io avrei il diritto e il coraggio, non dico d'impossessarmene, ma neppure di desiderarlo?

IRENE — (*volgendosi a lui e fissandolo*) Cioè?...

ANGIOLO — (*sollevandosi e allontanandosi d'un passo*) No... No. Basta! È meglio parlar d'altro, signora Domi. Non sarebbe prudente da parte sua insistere in questo argomento, e non sarebbe onesto ch'io la secondassi. Ella non ha misurato forse la gravità delle sue parole.

IRENE — (*con la voce tremante*) Non so, Mudi. Ciò che le posso dire è che mi sono venute spontanee e sincere dal fondo dell'anima!

ANGIOLO — Tanto peggio, se è così!

IRENE — (*a un tratto scoppia in una franca risata gioconda*) Ah! Ah! Ah!... Chi sa che cosa, Mudi, penserà lei di me?!... Forse mi crederà una piccola pazza... Forse mi giudicherà ancora più sciocca ch'io non sia...

ANGIOLO — (*dolcemente*) No, signora...

IRENE — Ma sì, e me lo merito: mi meriterei ben di peggio, e non soltanto da lei. Ma non è il caso che mi si prenda troppo sul

serio. Io ho di tanto in tanto una di queste levate d'ingegno!... Parlo, parlo, parlo come una macchinetta montata, e non so neppur io quello che mi dico!... Se potesse assistere, Mudi, alle scene che faccio talvolta a mio marito per cose da nulla. Vere tragedie! Accuso, protesto, mi lamento, mi dispero... Per fortuna egli è di carattere calmo, flemmatico, come un olandese, gentiluomo come un parigino — ah, com'è irritante la calma d'un gentiluomo! —; mi lascia sfogare, scrolla il capo, sorride; e dopo mezz'ora nè l'una nè l'altro ci ricordiamo di quel po' po' di bufera ch'io aveva intempestivamente sollevata!... Oh! ecco Giulio!

(*Giulio entra dalla porta a destra, portando in mano un plico suggellato, pronto per essere spedito con la posta*).

SCENA DECIMA.

IRENE, ANGIOLO, GIULIO.

IRENE — (*a Giulio*) (*con civetteria*) Dov'è diretto lei con quel plico misterioso nelle mani?

GIULIO — (*turbato*) Vado in cerca di Michele, perchè lo porti subito alla Posta. Avrei bisogno che partisse con la corsa di mezzogiorno, altrimenti non giungerebbe a Milano che domani nel pomeriggio e non ci sarebbe tempo di comporre tutta questa roba.

IRENE — Lei è un lavoratore instancabile. Ogni giorno ha qualche manoscritto da spedire a Milano.

GIULIO — No, signora: io faccio una sola spedizione per settimana, e di solito il martedì. Oggi sono in ritardo d'un giorno, e me ne dispiace.

IRENE — Sempre articoli per il suo coraggioso giornale, non è vero?

GIULIO — Sì, signora.

IRENE — (*avvicinandosi a lui*) Lei, Giulio, è molto cattivo con me. Si è dunque dimenticato che mi aveva promesso di leggermeli prima di mandarli via?...

GIULIO — (*confuso*) Non vorrei abusare del suo tempo, signora Domi, e tanto meno annoiarla...

IRENE — Del mio tempo qui ne ho d'avanzo. E poi una lettura fatta da lei, con quella sua voce calda d'entusiasmo e di convinzione, non potrebbe che commuovermi ed esaltarmi. Io sono italiana nel fondo dell'anima, lei lo sa; e qui il mio sentimento d'italianità è diventato quasi un fanatismo. In questo noi pensiamo e sentiamo allo stesso modo, non è vero, Giulio? Noi ci comprendiamo... Forse sarà perchè noi due siamo giovani... Ah, sì, molto giovani, fortunatamente... (*mettendosi accanto a Giulio e appoggiandosi al suo braccio*) Ci guardi un po', Maestro, una accanto all'altro, così. Non faremmo dunque una bella coppia di sposi alla scoperta del mondo?

ANGIOLO — (*turbato, con la fronte corrugata*) Veramente. Se potessi ancora invidiare la felicità, incontrandoli così per la strada, io li invidierei.

IRENE — (*ridendo*) (*lasciando Giulio*) E con qual costrutto, signor mio? (*seria e insinuante volgendosi a Giulio*) Ma è peccato che

codesto suo articolo debba essere spedito a Milano senza ritardo! È un vero peccato! Io mi sarei fatta una festa oggi di dedicarle l'intero mio pomeriggio...

GIULIO — (*raggiante*) Signora Domi, se lei lo desidera, io non ho che da dissuggellare la fascia...

IRENE — No, non glielo permetto. Del resto, se lei tiene a farmi un po' di compagnia oggi nel pomeriggio non è necessario che mi legga proprio codesto articolo... Susanna mi disse ieri che lei scrive anche versi...

GIULIO — (*con anima*) Non è vero! Non scrivo versi, io!

IRENE — (*sorridendo*) Andiamo! Un po' di sincerità con me. Anche in questi giorni ha composto una lunga poesia, e Susanna deve averla vista su la scrivania della sua camera, perchè me ne ha parlato, e con sincera ammirazione.

GIULIO — (*con un gesto d'irritazione*) Non so con qual diritto mia zia vada a frugare nelle mie carte!

IRENE — (*ridendo*) Ah, confessa dunque d'avermi detto una grossa bugia? Riconosce che quella poesia esiste?

GIULIO — (*bruscamente*) Ebbene sì, quella poesia esiste; ma ciò non vuol dire ch'io scriva versi. Io non sono un poeta. Ho buttato giù quelle povere quartine senz'accorgermi, quasi contro la mia volontà, e non so come non le abbia subito distrutte!...

IRENE — Lei mi mette in corpo una curiosità enorme. Una poesia, scritta senz'accorgersi, deve essere certamente una poesia d'amore. E prima di distruggerla, non potrei sentirla, almeno io?

GIULIO — Lei?... (*a un tratto, fissandola audacemente*) Vuole che venga a leggergliela oggi là, sul terrazzo? Dica: lo vuole?

IRENE — (*sorridendo, calmissima*) E perchè no?

GIULIO — (*quasi tremando di commozione, si volge a sogguardare Angiolo che s'è ritirato nell'altra stanza e sfoglia alcune musiche sul pianoforte*) Va bene. Vado a consegnare subito a Michele il manoscritto. Mi scusi... (*esce in fretta dalla porta a sinistra*)

SCENA DECIMAPRIMA.

IRENE, ANGIOLO.

IRENE — (*volgendosi ad Angiolo*) Che strano figliuolo!

ANGIOLO — (*ritornando verso di lei, con dolce rimprovero, scotendo il capo*) Signora Irene! Signora Irene!...

IRENE — (*guardandolo, come sorpresa*) Che c'è? Che è successo?

ANGIOLO — Io non ho nessuna veste e nessuna autorità per rivolgerle un ammonimento e neanche per darle un modesto consiglio. Ma ciò che fa non mi sembra nè bello nè generoso...

IRENE — (*seria*) Si spieghi, Mudi, la prego!

ANGIOLO — (*animandosi*) Ma sì... Perchè tratta così il mio giovine cugino?

IRENE — L'ho trattato male?

ANGIOLO — Peggio che male! Lo illude, lo lusinga, gli scalda la testa, e con quale scopo?...

IRENE — (*cercando di ridere*) Io? Ah, questa è carina!

ANGIOLO — Sì, lei, signora Irene; e non se ne offenda, se glielo dico apertamente, senza sottintesi e senza giri di frase. Ella sa che ha

in me un amico sicuro e devoto; e non può dubitare della bontà delle mie intenzioni. Giulio è un ragazzo... è un povero ragazzo ingenuo e inesperto, che ha vissuto sempre in mezzo a' suoi libri e nella sola compagnia delle sue idee, come un bambino tra i suoi giocattoli. Eppure sotto quella cappa di serietà studiosa e di timidezza puerile, si nasconde forse un'anima piena di desiderî oscuri e violenti, che potrebbero da un momento all'altro prorompere con un impeto irresistibile. Ma non si è dunque accorta che in questi pochi giorni quel ragazzo si è seriamente innamorato di lei?

IRENE — (*lentamente, fissandolo*) Sì, che me ne sono accorta. Come vuole che una donna non s'accorga, quando un uomo è seriamente innamorato di lei?

ANGIOLO — (*stupefatto, quasi violento*) Lei se n'è accorta! E, ciò non ostante?!... Ah, mi perdoni...

IRENE — (*subito, abbassando lo sguardo, come pentita*) Sì, sì... Ha ragione, Mudi, ha mille volte ragione. Non dica di più... Io mi sono condotta come una sventata, anzi peggio, come una civetta. Non so quel che succeda in me da qualche tempo in qua... Io non sono più la stessa... È come se avessi bevuto un veleno... Vi è in me un'inqietudine, un'arsura, un senso di malessere e di scontento, che non mi spiego e del quale ho come il bisogno di vendicarmi su gli altri e mi sorprendo in atto di pensare cose che mi fanno paura, tanto sono diverse da tutte le mie idee e contrarie a tutte le mie convinzioni. (*lasciandosi cadere su una sedia e stringendosi il viso tra le mani*) Dio! Che orrore! Che orrore!...

ANGIOLO — (*avvicinandosi a lei*) Ma perchè? Perchè?...

IRENE — (*alzando il capo e fissandolo con una fiamma intensa nello sguardo*) Perchè?... Ed è lei, lei che me lo domanda?!

ANGIOLO — (*indietreggiando*) Ah, no! Questo è folle, è assolutamente folle!

IRENE — (*passandosi convulsamente una mano su i capelli*) Sì, è folle, perchè è assurdo, è spaventoso, è cattivo ed è inutile! (*cambiando tono*) (*con risoluzione disperata*) No, è necessario ch'io ritorni subito alla mia casa. Sono troppo sola!... Ahimè, sono stata sempre troppo sola, troppo abbandonata a me stessa, senza guida, senz'appoggio...

ANGIOLO — (*dolcemente*) Come può dire così, signora Irene? Ella ha una famiglia, ha suo marito che l'ama e non vive se non per lei...

IRENE — Sì, mio marito mi ama, ma è giovine... troppo giovine... Non posso appoggiarmi a lui, perchè egli stesso ha bisogno d'appoggio! Quasi sempre sono io che debbo guidarlo e sostenerlo!...

ANGIOLO — E anche questo è un compito nobile e non ingrato, che può dare molte soddisfazioni a una donna buona e intelligente come lei.

IRENE — Ma è un compito superiore alle mie forze!... (*alzandosi lentamente*) Ad ogni modo io l'ho voluto, perchè io sola me lo sono imposto contro il parere di mia madre e di mio padre, e lo adempirò fino alla fine. Partirò domani, forse stasera stessa, il più presto che potrò... Ma bisogna che trovi prima un pretesto plausibile per i miei ospiti.

ANGIOLO — E come spiegherà a suo marito il suo ritorno improvviso?

IRENE — (*piano, dolorosamente*) Oh! Mio marito m'aspetta sempre. Egli sarà così felice di riavermi presso di sè, che non me ne chiederà neanche la ragione.

(*S'ode sonare la campana della colazione*).

ANGIOLO — (*commosso, turbato, con voce tremante*) Ebbene sì, partite, Irene, partite subito. È meglio, molto meglio per voi e anche per me.

IRENE — (*con un sorriso estatico, facendo un passo verso di lui*) Ah, soffre dunque anche lei?

ANGIOLO — (*cercando di padroneggiarsi*) No, io non debbo soffrire... Noi non dobbiamo soffrire, nè l'uno nè l'altra.

IRENE — (*angosciosamente, appoggiandosi alla scrivania*) Eppure io sento il cuore che mi si strugge!... Ma perchè? Perchè? Come può succedere questo?... Io era così calma, così indifferente a tutto, così felice!... Non avevo mai provato nulla di simile... Mi pare d'essermi destata di sobbalzo da un sogno tranquillo e sereno, in mezzo a un incendio! La mia casa, tutta la mia vita passata è scomparsa dietro le nuvole del fumo... E, oltre il fumo, i miei sensi non percepiscono che una gran luce e un ardore intollerabile!...

ANGIOLO — (*con passione*) Irene! Irene!...

IRENE — (*a un tratto, con impeto*) Andate via!... Andate via, adesso! Non guardatemi più! Non dite più nulla... e, fino al momento della mia partenza, non avvicinatevi a me, ve ne scongiuro!

ANGIOLO — Irene, calmatevi!

IRENE — Andate via! Voglio restar sola un momento. La campana di colazione ha già sonato... Vada a tavola, Mudi... Io la seguirò subito... Ma se ne vada, per amor del cielo!...

ANGIOLO — Vado... Vado... non si esalti così, signora... (*fa un passo verso la porta a destra, poi si volge*) Addio, Irene!... Io...

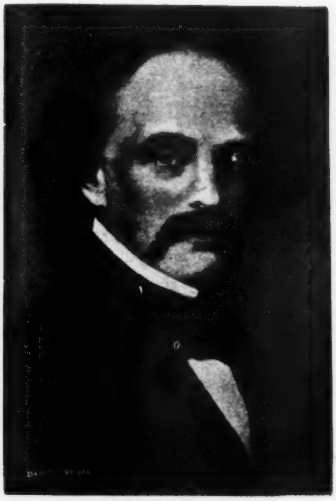
IRENE — (*con un grido soffocato*) Andate via! (*cade esausta su una poltrona vicina alla tavola*)

(*Angiolo esce dalla porta a destra*).

(*Continua*).

E. A. BUTTI.

NATHANIEL HAWTHORNE



Nathaniel Hawthorne.

Gli scrittori che manifestano il loro ideale estetico nel campo della fantasia possono venir distinti in due categorie: quelli che trovano il loro soggetto unicamente nel loro sogno interiore, in una regione lontana dalla vita, — *everywhere, out of the world*, — e quelli che traggono la loro ispirazione dall'esistenza reale e scorgono il *meraviglioso* nelle vicende quotidiane. Artisti quali Poe e Fernand Khnopff appartengono alla prima di queste distinzioni; artefici meno immaginosi, ma pur intimamente sognatori, quali Whistler, Raeburn e Hawthorne, si schierano decisamente nel secondo gruppo. Nathaniel Hawthorne ci ricorda ne' suoi romanzi quelle figure così realistiche nei particolari e pur così radianti d'immortali splendori, — così umane e così effuse di luce sovrannaturale, — così minutamente studiate dal vero e così irradiate da una mistica fiamma, — che l'autore delle *Sinfonie in azzurro ed oro* ed il ritrattista scozzese hanno evocato sulle loro tele.

Tali creazioni non possono derivare che da un'anima che sappia ritirarsi in una solitudine profonda dopo aver analizzato la vita febbrile del mondo; ed Hawthorne condusse infatti un'esistenza in parte sociale, in parte assolutamente divisa dall'umanità, nel castello incantato delle memorie e delle visioni. A questo genere di vita l'avvezzarono i primi suoi anni, passati nei dintorni della sua cittaduzza nativa, Salem, nel Massachusetts; un altro genere d'esistenza lo attendeva al Bowdoin College, un'esistenza piena di giovanile letizia, che Hawthorne gustò intensamente, tanto più essendo la sua compagnia d'amici elevata dalla figura calma e pensosa del Longfellow, spirito assai meno sottile dello Hawthorne, ma com'esso sensibile ad ogni espressione verace d'arte. Le necessità imperiose della famiglia gl'impedirono però di continuare questa via di studii; Hawthorne, come Lamb, fu costretto ad accettare un umile ufficio della

specie più monotona e tediosa; Lamb divideva il suo tempo fra i *docks* dell'*India House* e le selvagge figurazioni dei drammaturghi dell'epoca di Elisabetta, e Hawthorne fra la *Custom House* e le sue spirituali allegorie. Gli fu presto concesso di abbandonare questo impiego, ed allora il suo temperamento di sognatore lo spinse, come il Coleridge, ad adottare un genere di vita affatto privo di ogni praticità. Alcuni suoi conoscenti avevano fondata una comunità a Brook Farm, in cui ognuno doveva apportare l'opera sua e dividere i vantaggi ed i disagi di un'esistenza primitiva; nel 1841 Hawthorne venne a questa novella Utopia, non dissimile dalla Pantisocracy che solo le circostanze preclusero al Coleridge; ma, dopo un anno di delusioni, ch'egli descrisse nel *Blithedale Romance*, se ne allontanò, ritirandosi in un'antica, pittoresca dimora, già abitata dall'Emerson. Qui la sua attività letteraria, già manifestatasi nel 1837 coi *Twice-told Tales*, sbocciò rigogliosamente, e dal 1846 al 1852 la piena fioritura del suo ingegno ci diede *Mosses from an old Manse*, *The Scarlet Letter*, *The House of the seven Gables*, *The snow Image*, i suoi scritti migliori. Nel 1853 egli fu nominato Console degli Stati Uniti a Liverpool, dove rimase quattro anni e donde venne a visitare l'Italia, che gli ispirò *The Marble Faun;* ritornato in America nel 1860, pubblicò le sue impressioni di viaggio in *Our old Home*, e quindi incominciò con irrequieta attività parecchie novelle, *The Ancestral Footstep*, *Dr. Grimshawe's Secret*, *Septimius Felton*, che la morte gli faceva lasciare incompiute.

I *Twice-told Tales* racchiudono alcune delle migliori novelle dello Hawthorne; simili a fantastiche acqueforti questi racconti fan balzare vividamente innanzi allo spirito figure enigmatiche ed affascinanti, paesaggi visitati da strane apparizioni. *The Wedding Knell* unisce in una bizzarra pittura macabra il giocondo corteo di uno sposalizio con una sepoltura; *The Minister's Black Veil* contiene in germe, — nella singolare personalità di Mr. Hooper che ricopre il suo volto con un fitto velo nero che non verrà rimosso neppur dopo la sua morte, verrà la serie di quelle creazioni misteriose che formano il pregio caratteristico dei lavori di più ampia mole dello Hawthorne; *The Prophetic Pictures*, in cui il pittore rappresenta in sinistro atteggiamento d'odio mortale le gaie figure degli sposi, prefigurando così la tragedia che minaccia il corso della loro esistenza, — *The Hollow of the three Hills*, in cui una scena di magia e di morte è evocata con la selvaggia vigoria di una ballata di Swinburne, — *The Shaker Bridal*, un tetro idillio fra i fanatici coloni della Nuova Inghilterra, — rivelano già nelle loro pagine elaborate con supremo senso d'arte, l'immaginazione più eletta della giovine letteratura d'oltre oceano, dopo quella di Edgar Poe. Le meditazioni melanconiche, i quadretti di genere, velati di una mestizia delicata, formano gli interludi di questa serie di quadri singolari; *Sunday at Home*, *Night Sketches*, *Footprints on the Seashore*, risaltano fra questi bozzetti per una finezza d'analisi che li rende pari a poemetti in prosa di Aloysius Bertrand.

Nel volume *Mosses from an old Manse* le due gemme sono *The Birthmark* e *Rappaccini's Daughter;* la prima novella, ardente di una disperata passione verso una perfezione irraggiungibile, rimarrà fra le universali bellezze della letteratura, poichè è tutta vibrante d'umanità, come la leggenda di Faust; la seconda, — la biz-

zarra storia di uno scienziato che ha reso la figlia sua un'inconscia avvelenatrice, allevandola tra il profumo di fiori letali, — s'adorna della ricchezza di tinte di una favola d'Oriente.

Il capolavoro però dello Hawthorne è *La Lettera scarlatta;* il tema è leggendario, ma la psicologia de' personaggi è intensamente sentita, e quindi la verità della rappresentazione rende questa storia impressionante come una vicenda vissuta. Esther Prynne, la moglie infedele di Chillingworth, è condannata a portare ricamata sulla veste la lettera A, come marchio d'infamia; essa è oggetto d'orrore alla colonia di Puritani a cui appartiene. Ma se Esther ha confessata la sua colpa essa ha però taciuto il nome del suo complice, il ministro protestante della colonia, Arthur Dimmesdale; questi pure rimane chiuso nel più austero silenzio, e mentre Esther viene relegata in una capanna solitaria sulla spiaggia dell'oceano e divide con la figlioletta Pearl il calice amaro dell'ignominia, Arturo continua ad essere oggetto di riverenza e di ammirazione, un modello d'illibata coscienza. Ma, misteriosamente, una lettera A, ardente come brace, è impressa sulle carni del suo petto, e le sue torture spirituali si uniscono a queste occulte sofferenze fisiche. In questo punto del libro tutta la potenza analitica dello Hawthorne si rivela nella minuta esplorazione degli oscuri labirinti in cui erra l'anima d'Arturo, e tutta la sua fantasia creatrice risplende nell'accoppiare la realtà della vita alla tragica figurazione leggendaria. Arturo soccombe alfine al tormento, ed Esther ritorna alla calma serena della sua giovinezza contemplando ne' suoi ultimi anni la famiglia che sorride attorno alla figlia Pearl, in una ricca dimora d'Inghilterra.

Malgrado questa chiusa *The Scarlet Letter* è un libro tetro e grave; l'ambiente stesso aggiunge un carattere singolare di serietà alla storia bizzarra; la prigione in cui è chiusa Esther, la desolata riva dell'Atlantico, la foresta tenebrosa, formano uno sfondo adatto a questi personaggi torvi e meditabondi, a Chillingworth, ad Arturo, a Pearl, che ha la selvaggia vivacità di un essere magico anzichè la grazia di una gioconda creatura umana; ma sulla fronte serena della piccola Pearl come su quella solcata da rughe precoci dei tristi personaggi che l'attorniano, Hawthorne ha fatto scintillare con la profonda concezione di un Rembrandt, la stella dell'immortalità; noi siamo interessati in queste cupe fantasie come nella purificazione di uno spirito, nell'ascensione di un astro, nella trasformazione dolorosa del nero bruco in un'« angelica farfalla » dalle azzurre ali smaglianti.

La poesia che deriva dalle mura cadenti di un'antica dimora patrizia pervade *The House of the seven Gables;* l'ombra di una colpa remota si stende sulla « Casa dai sette comignoli » dei Pyncheon, come sul sinistro castello evocato da Hood in *The Haunted House;* sembra che il lirico ed il romanziere abbiano tentato con mezzi assai diversi di dare la stessa impressione: quella di un antico palazzo triste e pauroso per invisibili, ostili presenze. Il giudice Pyncheon, — colui che aveva fatto erigere il grande e ricco edifizio, — s'era macchiato del sangue di un certo Maule, ch'egli aveva accusato di magia; la maledizione incombe su di lui e sulla sua stirpe; egli muore subitamente, in modo enigmatico, ed una serie di sciagure s'abbatte sulla sua famiglia. Questo è l'antefatto; nel romanzo Hawthorne ci narra la fine dell'espiazione; Alice Pyncheon sposa il discendente di Maule,

ed il colonnello Pyncheon — l'erede della ricchezza e della malvagità della sua razza — è colpito a morte, come il suo antenato, da una mano invisibile. Questo lavoro dello Hawthorne, — condotto con arte squisita di chiaroscuro, specialmente nel far emergere sulla trama del racconto le figure spettrali di Hepzibah e del fratello Enrico, — ha la penosa tristezza, il mistero tragico delle acque oscure d'un canale che sogna fra le mura-corrose di edifizi gotici, in una città silenziosa.

Più animati da una corrente di vita intensa e di spirituali contrasti sono *The Blithedale Romance* e *The Marble Faun*. Nel primo lo scrittore americano ha riferito le sue esperienze nella comunità ideale di Brook Farm; questa utopistica forma d'esistenza è tuttavia solo lo sfondo del racconto, il cui principale interesse è riposto nella passione di Zenobia per Hollingsworth; questi, venendo a scoprire il fosco passato della superba avventuriera, s'allontana da lei, rifugiandosi nell'attuazione di un sogno non meno chimerico di quello che aveva ispirato Brook Farm. Zenobia si uccide in un gorgo, e la sorella sua Priscilla — un essere delicato ed irreale come una fata, — diviene la sposa invidiata del sognatore Hollingsworth.

The *Marble Faun* è il frutto del soggiorno di Hawthorne in Italia, e ci rivela la bizzarra guisa con cui uno spirito nordico, sfigurando con lugubri visioni il profilo sereno dei miti ellenici, comprende il nostro classicismo. Il protagonista, Donatello, è forse il Conte di Monte Beni od un Fauno sopravvissuto alla morte del mondo pagano? Quest'enigmatica personalità, arditamente concepita, ma forse non eseguita con la perfezione di tinte fluttuanti fra il sogno e la realtà di cui lo Hawthorne s'era giovato per dipingere Pearl e Priscilla, congiunge alla selvaggia ebbrezza del nume pagano il *pathos* romantico dell'èra moderna. Per ottenere questo peculiare stato psicologico, — in cui lo Hawthorne intendeva simboleggiare l'elevazione mistica dell'anima dalla cecità del paganesimo alla visione, o coscienza, di sè stessa, — egli pose il suo personaggio in una speciale situazione che gli permise di studiare, con la sua usuale, mirabile intuizione, il destarsi della consapevolezza morale nello spirito ferino del fauno. Donatello viene dapprima descritto nella sua giocondità inconscia, nel suo amore per la solitudine de' boschi, ove le alate creature gli sono amiche; ma una passione profonda per Miriam — una pittrice bella e superba come Zenobia, e, come questa, raggiante di un fascino sinistro — riesce poco a poco a dominarlo interamente, e lo spinge alfine ad uccidere il marito di Miriam. Allora la Gioia e la Serenità si allontanano per sempre dal fauno *colpevole;* l'occhio ardente dell'Erinni lo fissa ne' verdi recessi della foresta, nelle sale tenebrose del suo avito castello di Monte Beni; in questo tormento il fauno è reso consapevole di un mondo più austero e più alto di quello materiale; una nuova bellezza si diffonde sul suo volto che più non sorride, il suo spirito antico è obliato per sempre nella vita novella che gli si apre dinanzi; attraverso le nubi procellose dell'espiazione brilla l'iride di una pace non sognata mai nella sua prima esistenza. Così lo Hawthorne aveva ottenuto il suo scopo principale; nel chiudere il racconto sembra che si disinteressi de' suoi personaggi; Donatello, avendo rilevato il suo delitto, è imprigionato, e Miriam, implicata in un oscuro complotto politico, è costretta a lasciare Roma. Accanto

a questo fosco intreccio, — che, senza l'analisi raffinata, sarebbe caduto nel melodrammatico, — si svolge un idillio melanconico e sereno fra l'artista Kenyon ed una fanciulla americana, Hilda, — una sorella spirituale di Priscilla, ma per cui lo Hawthorne non ha più saputo ritrovare le tinte inquietanti e suggestive della mistica, pallida aureola con cui aveva circondato la sua creazione anteriore.

Il volume che ha per titolo *The Snow Image and other Tales* (1851) non può passare senza menzione, poichè, sebbene uno de' lavori più imperfetti del romanziere americano, è, nello stesso tempo, forse il più caratteristico ed il più interessante. Queste novelle infatti ci concedono di scorgere le tendenze peculiari dell'autore ed i suoi artifizi tecnici come gli abbozzi che ci rivelano, accentuati, i difetti ed i pregi di un artefice, — che ci iniziano al suo modo di trattare il chiaroscuro, lasciandoci scorgere il rude gioco delle ombre e delle luci, — che ci permettono di seguire nell'incertezza delle linee, nel doppieggiare de' profili, nell'impasto torbido di certe tinte, lo sviluppo graduale, le correzioni, i pentimenti, e la ricerca degli effetti durante l'elaborazione del tema. *Ethan Brand* è il prototipo di quelle anime allucinate dal peccato, di cui Arthur Dimmesdale è uno de' più tragici esempi nella letteratura; Hawthorne osserva con una singolare persistenza questo mutamento dell'oro della grazia nel piombo della colpa, sotto la strana alchimia del peccato; egli divide col Bunyan questa passione per lo studio minuto di una coscienza per cui il peccato è incantesimo e terrore. Ethan Brand ha ricercato *the Unpardonable Sin;* presso la sua fornace ardente nelle colline solitarie, durante le lunghe veglie silenti, egli ha sentito l'idea malefica impossessarsi lentamente del suo spirito; ha errato pel mondo ed ora ritorna; ma egli ha trovato quanto cercava nel suo cuore istesso, nel predominio dell'elemento intellettuale sul morale. La disperazione lo gitta nelle azzurre fiamme della sua fornace ruggente.

Malgrado il suo carattere esteriore così diverso *Sylph Etherege* dimostra un'intima affinità con *Ethan Brand;* entrambi questi intrecci sono derivati dal pensiero che domina sovrano nella mente di Hawthorne e da quella corrente d'idee in cui meglio si manifesta il suo genio; il suo personaggio *deve* possedere un aspetto sovrannaturale, deve esser illuminato da un raggio che non provenga da alcuna sorgente di luce terrena, ma da un fuoco oltremondano, sia esso satanico o celestiale; *deve* infine avere una passione *oltreumana* nel suo cuore. L'anima di Sylvia Etherege sfiora come un bianco augello le onde della vita, nè mai vi si posa; essa è tutta accesa d'affetto per un parente lontano ch'ella non conosce che per l'attiva corrispondenza in cui le loro intelligenze si sono rivelate assai affini; la delusione l'attende; Edgar Vaughan appare ben diverso dall'immagine ideale, e solo nello splendore della morte che s'appressa ella ritrova la bellezza della sua visione. La chiusa del racconto è delicata e triste come l'avvizzire d'un ramo fiorito.

— « Mi pare », dice Mrs. Grosvenor, « che essa debba svanire nel lume di luna che piove su di lei attraverso la finestra; oppure ch'ella debba volar via sulla brezza, come una ghirlanda di nebbia! »

Gli occhi di Sylvia si fecero più lucenti. Ella fece con la mano un cenno di etereo trionfo ad Edgar Vaughan.

« Addio! » ella disse. « Io non svanirò nel raggio di luna, nè volerò via sul vento. Tuttavia voi non potete trattenermi qui ».

Questa figura ha il trasparente bagliore di un'immagine di vetrata gotica, di un'immagine di pallide tinte di turchese, di acquamarina e di perle rosee; l'autore insiste ripetutamente su questo carattere irreale della sua creatura (1). Oltre questi racconti sono notevoli nello stesso volume le due parabole, semplici e profonde come se uscite dalla penna di Tolstoi: *The Great Stone Face* e *Little Daffydowndilly*.

Hawthorne è quindi essenzialmente un autore che sulle sue facoltà immaginative e fantastiche ha edificato il monumento letterario ch'ei lascia alla posterità, — meraviglioso palazzo i cui pinnacoli neri si perdono nella bruma dorata del sogno; l'intensità della sua meditazione trasforma in esseri stranamente vivi gli oggetti inanimati della sua umile dimora.

Crains dans le mur aveugle un regard qui t'épie!

Edgardo Poe, in uno studio perspicace di *Mosses from an old Manse* e *Twice-told Tales*, analizzava con la sua usuale, calma precisione il fascino peculiare di quel nuovo astro allora apparso sull'orizzonte, e notava anzitutto « *the radiant imagination* » dello scrittore. E tuttavia per fare questo apprezzamento il poeta di *Ulalume* doveva momentaneamente abbandonare di vista il suo ideale estetico, poichè profonda è la differenza fra questi due spiriti geniali che risplendono supremi nel campo della letteratura fantastica. Entrambi sono fiori emersi dalle fosche acque del mistero; ma l'uno è un giglio bizzarro, di adamantino fulgore, nitidamente profilato sulla tenebra; l'altro una ninfea che s'aureola di tenui fluorescenze cremisi e violette, a pena rilucente sullo specchio crepuscolare ove essa riposa.

La loro differenza risalta vivamente quando consideriamo il loro modo di concepire la relazione fra la realtà ed il mistero; Poe ci fa passare questo ponte fantastico che congiunge le due sponde oscure, e noi lo attraversiamo inavvertitamente. Quando ci accorgiamo noi di varcare la soglia di un mondo ideale, leggendo *Ligeia*, *Berenice* o *La Rovina della Casa Usher*? Eravamo circondati dalla realtà, fedelmente minutamente descritta; e, d'un tratto, noi ci troviamo in una terra incantata, noi respiriamo un'atmosfera inebbriante, e non ritorniamo da questa contrada di meraviglia e di terrore se non quando abbiamo vissuta la breve, intensa tragedia del racconto e chiuso il magico volume. Non così con Hawthorne; leggendo i suoi romanzi, noi non attraversiamo mai il ponte misterioso; ma noi vediamo la terra del Sogno dalla riva del Vero; noi scorgiamo strane vicende e lugubri eventi fra le brume sottili che velano la sponda lontana, ma restiamo dubbiosi riguardo all'esistenza di questo mondo sovrumano; in Poe l'Immaginario è reale, in Hawthorne è visione di sogno, « such stuff as dreams are made of »; la lettera scarlatta fu impressa sul petto di Dimmesdale, o non è ciò, forse, una

(1) « Mentre il crepuscolo si faceva sempre più cupo e profondo, ella sedeva con Mrs. Grosvenor in una stanza interna, illuminata soltanto dalla fiamma attenuata di una lampada d'alabastro... Mai Sylvia Etherege era sembrata così simile ad un silfo. Essa era stata in comunicazione con una creatura della sua immaginazione, sicchè la sua stessa bellezza pareva solo la creazione di una fantasia delicata e sognatrice ». *The Snow Image and other Tales*, Bell, London, pag. 88. V. pure pagg. 85, 89.

bizzarra leggenda? Holgrave è dunque il vecchio Maule uscito dalla sua tomba o semplicemente un suo discendente? Donatello è un fauno, l'ultima divinità silvestre perduta nel mondo cristiano, o non è forse un nobile cittadino di Roma? Questa dubbiezza di sentimento ci fa sentire che noi siamo in una sfera artistica inferiore a quella di Poe. La principale e fondamentale differenza fra i due scrittori americani consiste nel fatto che Poe è essenzialmente occupato dalla parte metafisica del suo mondo ideale, Hawthorne dalla parte etica; l'uno va ricercando con sottile indagine l'elemento ultraterreno della sua concezione, l'altro il contenuto morale; entrambi sono interessati dalla protezione del mondo reale sullo sfondo misticamente luminoso dell'al di là, ma il primo riguarda specialmente la facoltà volitiva dell'individuo, il secondo la sua responsabilità morale; quindi Poe deriva l'emozione della sua arte da un terrore astratto, Hawthorne da un sentimento di pietà e di misterioso dolore, dal rimorso e dalle orride figurazioni del Male. Entrambi possiedono un elemento di profonda poesia, certamente più squisito nell'autore di *Eleonora*, ma tuttavia assai evidente nelle delicate concezioni di Hawthorne; la sua facoltà lirica risalta in special modo nelle sue descrizioni dell'ambiente e nel suo stile, che si adorna di metafore e di similitudini talora più adatte ad una poesia che alla calma narrazione; particolarmente in *The House of the seven Gables* la musicalità della frase accompagna meravigliosamente la fantastica leggenda e il suo *pathos* squisito e profondo.

Nell'opera di Hawthorne il mondo visibile è in intima e continua relazione coll'invisibile; il regno della materia e quello dello spirito si compenetrano, indissolubilmente congiunti da mistiche corrispondenze; il valore etico di ogni azione umana ha un riflesso non solo sulle anime, ma sulle cose; noi sentiamo ad ogni istante che esse sono soggette al dominio dello spirito. Forze sovrannaturali agiscono in modo sottile e misterioso sull'inerte materia; sono esse che imprimono il marchio ardente sul petto di Arthur Dimmesdale; sono esse che fanno sfolgorare ne' cieli la sinistra meteora, quando Arthur, stando di notte sul palco della condanna con Esther e Pearl, invoca la rivelazione della sua colpa; sono esse che lasciano scintillare i raggi di sole attorno all'innocenza di Pearl, ma li ritraggono improvvisamente dal volto di Esther, e fanno sì che le selvagge creature de' boschi, prima così fedeli e carezzevoli, evitino Donatello quando si è macchiato del delitto. V'è un fascino celato nelle acque tenebrose dove sarà ritrovato il corpo di Zenobia (1); la natura sorride o s'attrista secondo le vicende delle anime; la fontana della *House of the seven Gables* si corrompe all'uccisione ingiusta di Maule. I personaggi di Hawthorne hanno quindi alcunchè d'ultraterreno, come le invisibili potenze da cui sono attorniati; essi non acquistano questo carattere, come in Dickens, a causa di una luce spettrale proiettata su di essi, nè, come in Hofmann, per un bizzarro giuoco di fantasia, nè, come

(1) Cfr. il fiore misterioso da cui Septimius Felton distilla il magico liquore che doveva rendere il suo corpo immortale: « The flower was of the richest crimson, illuminated with a golden centre of a perfect and stately beauty... there was something hidden, in its centre, a mystery, even in its fullest bloom... And in its veiled heart, moreover, there was a mystery like death, although it seemed to cover something bright and golden ».

in Poe, mediante una concezione metafisica dell'universo; ma per la suprema importanza con cui lo Hawthorne considera il suo lato morale; la colpa li abbrutisce, il rimorso li trasfigura, e la loro spirituale bellezza deriva da questa divina irradiazione. Il Male è la sorgente della loro intima tragedia.

Le creature del romanziere americano non sono astrazioni, ma esseri umani, perchè egli è nello stesso tempo un osservatore acuto della realtà ed uno spirito visionario e sa disegnarle evidenti e precise mentre le circonda di un magico bagliore. Nel suo mondo interiore esse passano sotto cieli foschi ove a tratti brilla un'aurea stella; talvolta ci sembra appena di scorgerle in un lugubre crepuscolo; solo un simbolo fiammeggia sulla loro veste oscura; solo un fiore, o lo scintillìo dello sguardo, o il pallore del volto, le rivela nell'ombra. Le loro anime inquiete sembrano scrutarsi senza posa nello specchio della coscienza, desolate nel loro pianto, nel loro dolore inespresso; nessuno ode il grido di Dimmesdale nella notte, nessuno scorge la tortura di Zenobia e di Donatello; il loro dialogo tormentoso è puramente interiore. Alcuna è avida di soffrire; Dimmesdale e Donatello attendono con speranza e con terreore la fiamma che li purifichi. Esse non seguono vane, alate chimere; soffrono e il dolore è il loro pane; nessuna luce splende al loro orizzonte, che subitamente s'accende quando la morte s'appressa; raramente sognano un bene impossibile; amano piuttosto evocare gli spettri creati dal loro rimorso, anzichè fingere vaghe parvenze diademate di rose e d'oro.

Vi sono anime miti e tragiche in questo poetico universo, anime chiare e torbide, logiche e bizzarre, in curioso contrasto; alcune paiono dormire, ma, tosto che il peccato le sfiora, surgono ad una vita terribile; Miriam, Zenobia lasciano la loro apparenza comune, diventano selvaggiamente vive; i loro spiriti chiusi sbocciano in tutta la loro magnificenza ne' campi amari della più intensa sofferenza morale. Noi scorgiamo la stessa lenta e progressiva elevazione dello spirito — una resurrezione dalla morte spirituale — in Clifford, in Donatello, in Arthur Dimmesdale; ne' due ultimi è uno sforzo supremo verso la Grazia e l'Amore, una lotta paurosa contro il Passato; nel primo è un ritorno dall'inconsapevolezza alla piena coscienza di se stesso.

La vita è per Hawthorne una prova, in cui le anime orgogliose si perdono, le umili si elevano; non è un vano giuoco di passioni; egli è sempre rigidamente logico e la catastrofe è il netto risultato delle premesse; l'eredità della colpa è la morte e il dolore. Si possono perciò discernere varî lati paralleli nella costruzione de' suoi romanzi; e quindi una certa affinità ne' personaggi viene a risaltare in modo perspicuo. L'argomento di *The Scarlet Letter*, del *Marble Faun*, del *Blithedale Romance* è invero unico; è l'espiazione di una colpa, è il dolente cammino delle anime pe' tenebrosi sentieri della foresta simbolica, lungo i lividi stagni del rimorso e dello scoraggiamento. La forza quindi che governa il ritmo e la cadenza di queste grandiose melodie è una forza essenzialmente etica anzichè estetica; il ciclo d'ogni leggenda si chiude in modo moralmente ed artisticamente perfetto.

Ed in tutti questi racconti Hawthorne ha diffuso la stessa aura di mistero; egli ama avvolgere le sue figure in una mistica penombra, ed introdurre inesplicabili eventi nell'intreccio; la sua fantasia si

compiace nell'intessere questo magico velo che separa il suo mondo dalla realtà; nella concezione de' suoi personaggi è sempre visibile questo elemento fantastico che ci attrae col fascino dell'orrore dell'ignoto, con la lusinga di una rivelazione che mai non ci appaga. Come apparve sul petto di Dimmesdale la lettera ardente? Chi uccise il vecchio Pyncheon nella chiusa stanza? Con quale occulta potenza il pittore de' quadri presaghi, in *Twice-told Tales*, divinò il tragico futuro dei suoi modelli? È Priscilla veramente dotata di una magnetica forza che distrugge le illusioni dello spazio e del tempo? Quali forme sinistre passano ne' foschi specchi della *Casa da' sette comignoli?*

L'arte sottile con cui lo Hawthorne sa suscitare questa angoscia profonda, questo brivido singolare, questo stato d'animo pieno di memorie indecise e di vaghi presentimenti, è specialmente notevole nel modo con cui ci presenta Clifford nella solitudine e nel mistero della casa maledetta.

Il suo metodo nel presentarci un personaggio consiste appunto nel rivelarci a poco a poco, con accorte reticenze, il mistero del suo carattere, nel farcene scorgere grado a grado il profilo, nel farne tralucere i tratti più salienti fra l'ombre con cui l'avvolge, finchè esso spicca luminoso e nitido sullo sfondo di tenebra. Le sue creature si racchiudono in un ostinato silenzio, tanto più ostinato ed inviolabile quanto maggiore è la loro colpa ed il loro rimorso; noi troviamo la stessa attitudine enigmatica e taciturna in Arthur Dimmesdale, in Miriam, in Donatello, in Zenobia; la misteriosa origine di Donatello rimane per sempre nell'oscurità; il segreto del *Veiled Clergyman* rimarrà a tutti ignoto; questa strana figura, di cui indoviniamo appena l'amaro sorriso sotto il velo nero — immagine di morte e di mistero — immagine oscura e silente che diffonde attorno a sè un'ombra tetra — porta nel sepolcro il suo terribile segreto. Il paesaggio interiore di questi personaggi è immerso nella notte; una maschera ricopre il loro volto, e tuttavia dietro la loro glaciale impassibilità l'autore ci lascia intravedere insondabili abissi di torture morali.

L'ideale estetico a cui aspira lo Hawthorne è quello di una tragica bellezza su di uno sfondo di tristezza e di dolore. Tale è la figura dolente e fiera di Esther; la sua giovinezza è trascorsa, un'ombra è caduta sul suo viso, sui neri occhi pensosi, sulle labbra che non sorridono più, sulla grigia veste, sulla lettera simbolica che rossa sfavilla tra gli arabeschi d'oro, come un astro di sinistra fiamma; il bagliore che si diffonde ancora da questo segno infamante la circonda d'un malefico incanto. Tuttavia il ricordo di un'epoca di felicità ormai lontana permane nel suo spirito e si esplica in una singolare tendenza verso un'eleganza fastosa, ne' vaghi abbigliamenti con cui adorna la piccola Pearl, nella bizzarra ricchezza di fiorami radiosi ch'ella ricama attorno all'emblema della sua colpa, per cui esso pare ardere nell'ombra notturna. La sua anima va errando nelle paurose regioni del rimorso e della tentazione; illusive aurore di gioia piovono una luce dolce su altipiani remoti, che sembrano rosei giardini velati di brume violette, ma che si mutano in deserti di pietra e s'aprono in oscuri abissi. Essa è piuttosto una creatura di intelletto che di passione; la sua tenerezza fu uccisa dalla crudeltà e dallo sguardo sprezzante del mondo; il suo cuore non è forse stato

spezzato dalla viltà di Dimmesdale? E le sue fattezze hanno un pallore mortale.

Mentre in Esther Prynne v'è dignità e fierezza, in Zenobia v'è un invincibile orgoglio; la sua figura emerge dalla nebbia gelida di un passato oscuro, in cui i tratti di sentiero che noi scorgiamo si stendono foschi di gigli neri e di rose consunte. Il suo sorriso nasconde un'angoscia segreta e perenne. Essa è una schiava; la sua anima imperiosa è tuttavia dominata dalla passione, che la sua violenza cerca invano di distruggere con la morte; solo il magnifico fiore ch'ella suole intrecciare ne' suoi capelli — strana, artificiosa corolla, come il sorriso ch'essa costringe sulle sue labbra — scintilla nelle tenebre in cui la sua bellezza dispare d'un tratto (1). V'è una ironia acerba nella sua cortese giocondità, un'artifiziosità sottile — l'artifizio di una grande attrice — in ogni suo gesto; la sua anima appassionata e torva non viene rivelata che dalla sua voce, ed in alcun punto saliente, nella sua disperazione di fronte all'abbandono di Hollingsworth, nel suo disdegno per Westerwelt; essa allontana la vita con un gesto violento come un sogno di disperata passione e di dolore fatale.

Miriam è un riflesso d'Esther e nello stesso tempo un'anima sorella della tragica protagonista del *Blithedale Romance*. Come quella di Esther e di Zenobia la sua esistenza è stata rovinata da un patto che l'avvince ad uno spirito malvagio; la sua anima pensosa e ardente è piena d'ombre e di fulgori come un *dark-red carbuncle;* v'è alcunchè di sinistro e di solitario e di sovrumano in questa figura, lontana dalla vita, chiusa in un'isola selvaggia circondata da un fiume oscuro di memorie.

Hawthorne ama vividi contrasti di carattere, ed accanto a queste donne di tipo ardito e violento ha collocato figure femminili di una straordinaria mitezza, di un celestiale candore, Pearl, Hilda, Priscilla. La bellezza della figlia di Esther Prynne è quasi ultraterrena, la leggiadria di una fata. I Puritani la contemplano con terrore, i vecchi lupi di mare la riguardano come uno spirito delle onde, radiosamente selvaggia come le fosforescenze d'opale e di smeraldo che danzano attorno alle loro navi. Hawthorne tende costantemente a recidere i vincoli che legano le sue creazioni alla terra, e ad insinuare nel nostro spirito vaghe suggestioni riguardo alla loro origine misteriosa. Mrs. Hibbins chiama Pearl « la figlia del Principe dell'Aria »; la sua stessa agilità, la sua irrequietezza, « come di un co-

(1) La stessa sinistra bellezza, lo stesso misterioso passato, e la stessa tragica fine si riscontrano in Sibyl Dacy, in *Septimius*. La solitudine spirituale da cui è circondato ogni personaggio di Hawthorne ricinge la figura del protagonista di questo romanzo postumo, e la tendenza dell'autore verso ciò che è *weird* e *grotesque* è visibile in Aunt Keziah ed in Doctor Jabez Portsoaken. Tuttavia le tinte sono in quest'epoca leggermente attenuate, e Sibyl Dacy possiede alcunchè della grazia delicata di Priscilla assieme all'energia ed alla torva passione di Zenobia; essa viene paragonata ad un fiore sbocciato sulla tomba del giovine uffiziale inglese, ed ha alcunchè di spettrale nel suo pallore melanconico; cfr. pagg. 91, 92, 97 dell'ediz. 1872. [London, Macmillan]: « ... with a slender, pallid, melancholy grace about her ». « As he spoke, he continued to look wonderingly at the strange maiden, half fancying that she might be something that had grown up out of the grave... ». « Sibyl... a thing of witchcraft... an unsubstantiality altogether ».

librì aliante tra i fiori delle liane », « come di una rondinella di mare fra il gioco delle spume », le conferiscono una specie d'irrealità, che viene accresciuta dallo sfarzo delle vesti con cui Esther l'adorna, e che le brillano attorno e la rendono smagliante ed evanescente come un'apparizione tremula materiata di sole e di penombre delicate, affascinante con la fantastica eleganza di lucide ali di farfalle, colle morbide, flessuose ondulazioni di petali serici e trasparenti. Hawthorne la descrive rispecchiata nelle acque del ruscello come se quel riflesso non avesse maggiore consistenza della piccola creatura inghirlandata di fiori e di verzura al pari di uno spirito de' boschi; egli s'indugia a dipingere con aeree tinte quest'esile figura « more refined and spiritualized than the reality », quasi che il riflesso fosse la vera, essenziale immagine della magica fanciulla. Pearl sente una strana affinità colle cose selvagge, coi fiori, cogli animali del bosco; essa è più vicina alla natura che gli umani, appunto come potrebbe esserlo un elfo; essa è la giovane sorella di Donatello, l'antico fauno, « in closest sympathy with the antique wood ». Ora ella sembra una piccola sirena, mentre rincorre la schiuma dispersa dal vento, mentre adorna d'alghe i suoi riccioli bruni, mentre scherza con la sua immagine riflessa negli stagni lasciati dalla marea, un magico sorriso brillando ne' suoi occhi scherzosi. Quand'ella è abbigliata della veste scarlatta, come un augello di piume brillanti, ella sembra una figura che splenda nel raggio solare filtrato da una vetrata cremisi ed oro; così fulgente e così insostanziale. V'è alcunchè di sinistro pure in questa chiara immagine; non è essa la vivente figura della lettera rossa e d'oro che Esther porta ricamata sulla sua veste? Un cerchio radiante la separa dal mondo meschino in cui nacque; essa è una principessa esiliata, un essere appassionato e sovrumano.

Priscilla è, come Pearl, una fata piuttosto che una creatura terrena; essa ha inoltre la mitezza di Hilda e, talora, la gaiezza di Phoebe; sono anime sorelle e nel loro candido gruppo essa è la più vaga e la più misteriosa; il velo argenteo che la ricopre le dà la trasparenza e l'incanto di un raggio lunare, ci rende proclivi a giudicarla uno spirito non ancora entrato nella creta mortale. Hilda, pallida e delicata, morbosamente sensitiva, è più debolmente disegnata di Pearl e Priscilla; una tristezza inesplicabile guasta il suo profilo morale; nella sua torre solitaria, visitata dalle bianche colombe, essa è in preda alle sottili torture dello scrupolo, e la sua colpa è troppo fantastica per renderla un carattere logico ed ammissibile. Non così Phoebe e Beatrice. Phoebe ha la grazia dell'innocenza, la bellezza ed il fervore di una preghiera; la sua letizia la induce ad effondere la sua anima in canto; essa è un profumo campestre, l'aroma di un fiore selvaggio nell'antica dimora dolorosa. E la bellezza di Beatrice è simile a quella de' fiori esotici del giardino splendido e mortale in cui essa crebbe; essa è la creatura innocente che un dominio satanico ha resa terribile, solitaria, fatale al mondo, un essere di morte nel suo splendore angelico; e la Vita la maledice. Essa è leggiadra e tremenda come il cespuglio di fiori purpurei che fu piantato quando ella nacque. *Death-in-Life*, l'avrebbe chiamata Coleridge. Ella suscita affetto e pietà e terrore; avvolta da un'atmosfera fragrante e velenosa, essa è separata dal mondo da un magico cerchio, che nessuno può varcare impunemente; la sua fantasia è un tessuto di gemme come quello che la *Lady of Shalott* ricama nella sua stanza solitaria;

ma quando questo sogno vuole incarnarsi nella realtà esso viene disciolto da una forza superiore a quella che l'ha foggiato; e l'aureo incantesimo si frange al contatto della Vita. Essa non vive nel mondo, ma nel Regno della Morte, in una regione d'indicibile orrore, impenetrabile; la sua malefica potenza è una spada invisibile che la difende dal mondo; ma essa è immensamente infelice, poichè l'Amore deve vincere il Terrore; ed essa è felice di morire, poichè inorridisce della sua stessa potenza fatale, e la morte distrugge quella malìa che uno spirito malvagio ha instillato nel suo cuore puro, innocente, ardente d'amore.

Quella stessa tendenza al contrasto che abbiamo notata in Hawthorne riguardo ai suoi tipi femminili, si ritrova nelle figure di Arthur Dimmesdale e Chillingworth, di Westerwelt e Hollingsworth, di Clifford e Pyncheon. V'è una spirituale bellezza nel volto pallido, ascetico, di Arturo Dimmesdale, un fascino alcunchè spettrale e tragico ne' suoi occhi che guardano con terrore al di là della vita. « Thou look far into eternity, with those bright, dying eyes! » esclama Esther Prynne al letto del morente. La sua voce dal timbro ricco e solenne racchiude la vigoria di un'angoscia intensa, il represso strido di un intimo tormento; una corrente celata d'acute sofferenze la rende vibrante di sincera emozione e la fa echeggiare nelle anime lungamente, profondamente. Come la patetica grazia che a poco a poco adorna il classico profilo di Donatello, la bellezza di Arturo deriva la sua sorgente da quel tormento spirituale per cui la luce della sua anima viene a trasparire dalle fattezze del volto, trasfigurato dal pensiero; v'è la sinistra bellezza di un angelo caduto nel suo viso, nel suo pallore di morte, la bellezza degli angeli di Milton, che effondono la loro eterna malinconia in tristi canzoni lungi risonanti per le valli solitarie (1).

Quando Arturo ed Esther s'incontrano nella foresta sembrano spiriti che s'incontrino in un altro mondo, che si ritrovino dopo la morte; infatti l'universo più non esiste per essi; assorti nel rimorso della loro colpa questi due spiriti oscuri non contemplano che i fantasmi del loro rimorso e non attendono che la fiamma purificatrice.

Clifford è una singolare figura che conviene osservare a parte; egli entra misteriosamente nella narrazione, dapprima come un'invisibile presenza; poi ci appare vagamente delineato; la sua figura è quella di chi sogna; la fantasia ancora dipinge immagini squisitamente delicate in quella mente indebolita, la memoria adduce ancora sul suo specchio offuscato il pallore di volti famigliari; ma l'intelligenza è quasi spenta e la volontà è morta. La sua anima è una casa oscura, in cui « le lampade intellettuali », secondo la frase dello Hawthorne, ardono basse e tremule. Ma vi è in lui un'innata nobiltà di sentire, una soavità di pensiero che lo rendono una delle creazioni più perfette dello Hawthorne. Egli possiede ancora l'ombra di rare qualità spirituali; v'è in lui un desiderio inestinguibile di bellezza, che l'artista ha posto in quest'anima come un fiore meraviglioso in un giardino inselvatichito; egli ha sofferto lungamente per un'ingiusta

(1) Questo carattere di spirituale bellezza è pure evidente in Sibyl Dacy, e, come per Arturo Dimmesdale, quand'ella s'appressa alla morte. « Sibyl... looked strangely beautiful, as if the drink, giving her immortal life, had likewise the potency to give immortal beauty answering to it ».

condanna, e l'estrema raffinatezza delle sue sensazioni e de' suoi sentimenti deriva da questo dolore straziante. A volte è invaso da un folle terrore; a volte è lieto senza causa; è un vecchio fanciullo, e nessuna pittura dello Hawthorne è più triste e delicata di quella in cui ci evoca Clifford mentre soffia le bolle di sapone e sorride alle loro cangianti, effimere iridescenze; tutta la sua giovinezza, tutti i suoi sogni, ritornano al vecchio prigioniero racchiusi nelle fragili sfere che ascendono radiose verso la grande luce del cielo. La sua anima tormentata, che discerne in Holgrave un nemico e nel fonte di Maule l'oscuro volto delle Erinni che perseguono la sua stirpe, trova riposo nell'appassionata contemplazione de' fiori, nella lunga e muta ammirazione del giardino che rinasce a primavera.

Hepzibah, la sorella di Clifford, è più vagamente delineata, ma partecipa dello squisito *pathos* con cui Hawthorne ha circondato l'immagine oscura del prigioniero; un avanzo di bellezza indugia in lei « come l'iride che sta per vanire ne' cieli »; v'è un ricco timbro talora nella sua voce spesso rauca e affievolita; essa è taciturna e triste, ma non manca di una dignità, di una cortesia nobiliare, ed il suo cuore arde di una tenerezza immensa pel fratello; con lui s'allieta e con lui piange, con lui trema per oscuri presentimenti; noi la vediamo a pena nella casa crepuscolare, rigida e cupa come un'ombra presso il fratello addormentato; ma sentiamo l'affetto intenso che l'unisce a quella pallida figura che stringe i primi fiori dell'aprile nella sua mano tremula e magra.

La tendenza simbolica dello Hawthorne si rivela in quegli emblemi con cui egli contrassegna le sue persone; ciascuna di esse porta un simbolo della sua anima; Esther Prynne reca il lugubre e sfavillante ornamento, la lettera scarlatta, Zenobia il fiore esotico e triste come la sua sinistra bellezza; Beatrice si aderge accanto al cespuglio da' fiori purpurei, ardenti, e velenosi come il fascino che con sottile malefizio è stato infuso nel suo sangue. L'argenteo velo che nasconde le fattezze delicate di Priscilla è il segno visibile della sua anima, che si ritrae dal contatto del mondo e si rinchiude in un casto sogno; le colombe che s'annidano nella torre di Hilda sono pure come la sua grazia verginale, e lo strano gioiello che Miriam dona ad Hilda per le sue nozze è pieno di vaghe suggestioni riguardo alla vita oscura della pittrice; le sette mistiche gemme, provenienti da sette tombe etrusche, furono i sigilli di antichi principi; Miriam amava narrare la tragica leggenda connessa con ognuna di queste pietre preziose. E misteriosa come queste favole immemoriali è la leggenda della vita di Miriam, perduta in un'oscurità paurosa, come nell'accumulata tenebra di sette sepolcreti. La stessa figura della morta Alice, che aleggia spettrale nella *House of the seven Gables*, si adorna di strani fiori, che sbocciano quando la Gorgone che persegue la sua stirpe è alfine placata. E questa tendenza allegorica si dimostra pure nel fasto con cui egli suole abbellire le sue figure; v'è sempre alcunchè di sontuoso, alcun carattere di una ricchezza orientale nelle vesti di Pearl, di Zenobia, nell'abbigliamento purpureo di Beatrice, nel manto ricamato in cui s'avvolge Clifford. Egli ama adornare sontuosamente le sue tetre figure; la luce magnifica delle gemme sembra penetrare negli intimi recessi delle loro anime oscure e illuminarle con un magico splendore; Esther e Pearl, benchè nell'ombra dell'ignominia, effondono una singolare irradiazione attorno ad esse, un

riflesso di fuochi eterni e di ultraterreni fulgori; Priscilla traluce, evanescente, attraverso il bagliore d'argento del suo velo; un rubino sfavilla, sinistro, sul petto di Westerwelt; Donatello è avvolto dall'iridescente lume delle finestre gotiche, come la sua anima dalla grazia.

Hawthorne predilesse ne' suoi primi studi due autori che diedero il tono fondamentale alla sua attività: Bunyan e Spenser; dal primo egli derivò il carattere mistico, allegorico e didattico delle sue composizioni, dal secondo la sontuosa colorazione e la patetica eleganza delle sue figure simboliche. Bunyan specialmente offriva alla sua mente preoccupata dalle dottrine de' Puritani una speciale attrattiva; ma, se per alcuna parte egli aiutò la formazione della sua arte, egli è pur responsabile per una certa predominanza dell'elemento moraleggiante sull'estetico che più o meno nocque ad ogni produzione letteraria dello Hawthorne e guastò evidentemente uno dei suoi romanzi: *The Marble Faun*. Questo romanzo porta le tracce più manifeste di questo influsso; il fatto svanisce in un'astrazione, è trasformato in un simbolo, e quindi l'umanità dell'opera viene a mancare; inoltre la tendenza innata dello Hawthorne verso le tenebrose forme di punizione proprie delle teorie calvinistiche, verso la tragica concezione della vita spirituale che gli veniva da' suoi antenati, lo induce a dilungarsi, con evidente svantaggio del valore estetico del suo lavoro, sugli scrupoli tormentosi di Hilda e di Donatello. E questa sua tendenza inevitabilmente restringe il campo della sua arte; la colpa diventa la sua unica preoccupazione; non troviamo l'analisi della passione, le sue prime, incerte luci, la sua terribile aurora, come in Stendhal od in Flaubert, ma lo studio sottile delle conseguenze della violazione della legge morale. Quand'egli intraprende a scrutare un'anima, la macchia del peccato è già su di essa, ed il suo argomento sarà la minuta rappresentazione del diffondersi di questa chiazza velenosa, della lenta corrosione con cui essa a poco a poco contamina ogni facoltà del personaggio. Tetro pastore d'anime, egli guida la sua greggia oscura nel regno della Morte spirituale, ne' campi crepuscolari di un Ade che non lasceranno mai più, lungi dalla benedizione dell'azzurro, dalle canzoni della gioia, dal sorriso della Vita. Il fiume delle Memorie ricinge la terra desolata, e quanto più Arturo Dimmesdale, Zenobia, Miriam tentano di varcare le acque silenti, tanto più il Passato sorgendo vividamente innanzi a loro abbaglia la loro mente ed incatena il loro passo; ed il poeta contempla le sue creature erranti pel fosco dominio e canta sulla sua arpa melanconica il loro vano dolore e la loro tristezza solitaria.

FEDERICO OLIVERO.

I FANTASMI

I.

Te dal mio sogno torbido ove dritto
stai, quieto, impassibile, sfidando
non so che mali, e ancor più grande quando
siedi in disparte povero e sconfitto,

te trar dal sogno volli un giorno, o invitto;
te del respiro infondere che spando
più caldo, te nel verso a cui comando
chiudere, nella statua che gitto.

Ma parole, metalli acri e robusti
non trovo in cui la linea del volto
tuo fiero, umano, olimpico s'aggiusti.

E il divino silenzio ove raccolto
sorgi, mi fa parer miseri e angusti
i simulacri e ogni parlare stolto.

II.

Te più dolce sperai che alla preghiera
mia t'arrendessi, o tenue grazia, vista
danzar cerula e d'oro in una lista
di sole, dopo una giornata nera.

Color di rosa, nella mite sera,
danzar ti vidi, pallor d'ametista;
o in un'ebrietà di trilli mista
fuggir come una man sulla tastiera.

Rosea una gemma luccicava sulla
bianca mano fuggente, e il luccichio
ben parea del tuo ridere, o fanciulla.

Ma ridendo sfuggivi al mio desio:
— Non mi trarre dal mio beato nulla,
cantavi, — vieni tu nel regno mio!

III.

No, dolce larva. Sotto i piè la terra
dura a me piace, e solido il macigno
ove aspro o acuto esercito l'ordigno
che Dio mi diede e la mia mano afferra.

Dietro te, fuggitiva immagin, erra
l'occhio un'ora, e paziento e non digrigno
i denti; ma se poi nel mio ferrigno
gioco non entri, odio succede e guerra.

Alla tua caccia, su per gli ultimi erti
sentieri onde t'inaeri, mi scaglio...
E se mi sfuggi, l'ira, poi, d'averti

seguita indarno diviene un barbaglio
più acre, un guizzo di più fermi e certi
profili intorno all'opera che intaglio.

IV.

Così, ma lenta, languida, felice,
lago bello, tremar color viola,
color oro mi fai tu la parola
che, bramosa di te dire, altro dice.

Dir come fulgi e mormori non lice;
ma lo splendido tuo canto sorvola
i miei silenzi, quando per sua sola
gioia si fa l'anima cantatrice.

Il tuo nome non grido, e nella vaga
frase più dolcezza entra, nelle sponde
non conchiuse più vasta acqua dilaga.

Cilestrino un vapore si diffonde
pur sugli altri miei sogni, e si propaga
meglio in me muto il mormorìo dell'onde.

V.

Ma il dì ricordo che nell'ombra d'una
paradisia foresta ignaro entrai
lento obliando tra que' fiori mai
più veduti la mia grigia fortuna.

Una voce cantava, or come bruna
dietro non so che nubi di rosai,
or ne uscìa tutta tremula di rai,
limpida come un bel chiaro di luna.

E in quel canto io vedeva i negri ceppi
tutti alla terra rifiorire, un manto
d'oro sopra i deserti e intorno ai greppi...

Poi tornò la letizia in ira e in pianto,
quando volli, ahimè misero! e non seppi
con la mia voce ricantar quel canto.

VI.

Dir giova: non perchè d'arti sottili
o d'ingegno palese altri ci lodi;
ma dire è come da non so che nodi
tenaci, intimi in noi trarre bei fili.

È come allor che dai primaverili
venti commossa, in floridi episodî
svaria la terra; è come il giorno ch'odi
scaturir l'acque e schiudersi gli ovili.

Escono i greggi, sgorgano le fonti;
e in quel gran mugghio, in quella dolce ciarla
s'adempie la felicità dei monti.

Più letizia succede, e a palesarla
son gli usignuoli in ogni ramo pronti:
amore spira ed ogni bocca parla.

VII.

Amore spira. Ora di luce è questa
nelle valli più tetre, odor di mirti
per ogni landa; di pacati spirti
mormora invasa ogni boscaglia in festa.

Nulla oggi temo; e nella tua foresta
cui sol pensando mi si facean irti
i capelli, oggi, o Donna, oso venirti
dietro, nel rombo della negra vesta.

O Donna Morte, che nell'ore nere
sì ne spauri, in questa ora diana
fermati un poco, lasciati vedere...

Ecco ti volgi, ecco ti vedo... Oh, strana
cosa! Hai la faccia delle primavere
vedute in sogno; e in bocca un'ansia umana.

VIII.

Regina Morte, fin che miti l'ore
volgono, e in cielo quell'errar di chiare
nubi rosee, nubi bionde pare
lassù volante un altro mondo in fiore;

e ogni forma più dura apresi e smuore
in un effluvio cerulo di rare
ombre: o Regina, lasciati guardare
fin che gli occhi ho lucenti, bui d'amore.

Color di sole vo' vederti, o bruna
Donna; onde dopo la giornata corta
riveder possa almen color di luna.

E possa queto, senza fare smorta
la faccia, aprirti, pronto già, quand'una
notte io ti senta bussar alla porta.

FRANCESCO CHIESA.

IL "DIRADAMENTO" EDILIZIO DEI VECCHI CENTRI

IL QUARTIERE DELLA RINASCENZA IN ROMA

L'abitato dei vecchi quartieri delle città può in qualche punto somigliare agli alberi di un bosco. Germogliati talvolta con libera disposizione naturale e talvolta piantati secondo filari, o disposti radi in larghi spazi, ovvero sottili e fitti a racchiudere la verde ombra, essi muoiono per decrepitezza o sono tagliati dall'ascia, ma i nuovi virgulti nascono dalle stesse ceppaie, riproducono gli stessi aggruppamenti dei loro progenitori. Così le case: si rinnovano, si trasformano, si ricostruiscono, ma il loro andamento raramente varia dal primitivo schema edilizio, che sopravvive come trama dello sviluppo successivo. E questo schema ha un inizio di regolarità geometrica nei quartieri sorti nei secoli a noi prossimi; è allora una « piantagione » con tracciati spesso rettilinei, e le vie hanno una qualche ampiezza ed il criterio estetico degli effetti scenici e della convergenza delle visuali verso nodi monumentali spesso per esse prevale. Talvolta invece, ed è caso frequentissimo, il quartiere appartiene ancora al tipo medievale: tipo di completa e voluta irregolarità nella strada come nella casa, e che ha per sue caratteristiche le vie ristrette e tortuose, le piazze racchiuse come fossero grandi sale e raccolte intorno ai monumenti principali, i grandi isolati in cui si aggruppavano in gran numero le piccole abitazioni.

Ragioni di difesa, talvolta l'adattamento a confini preesistenti, esigenze di riunioni popolari e di mercati, erano cause positive di queste disposizioni: le quali tuttavia rispondevano anche a determinati criteri d'igiene e di estetica (1), che per molto tempo han seguitato a prevalere: si voleva che fosse sbarrato il cammino ai venti dominanti « acciocchè con più sanità degli abitanti vengano rotti, scarsi, purgati e stanchi » (2), che le strade non fossero troppo fredde d'inverno e troppo calde d'estate, ed ogni casa avesse qualche ambiente in buone condizioni d'orientamento: ed inoltre che dalla varietà, dai contrasti impreveduti, dalle alternanze di ombre e di luci la città prendesse un carattere vario e pittoresco, ogni strada un aspetto individuale, come anche espressione individuale aveva ciascun

(1) Spetta al Sitte (*Der Städtebau nach seinen kunstlerischen Grundsätzen*, Wien, 1889) il merito d'aver determinato questo complesso di sistematici concetti di formazione delle città medioevali, sorte non alla rinfusa, ma quasi sempre con tutta consapevolezza dei fini e degli effetti.

(2) A. Palladio. *Il terzo libro dell'Architettura*. Cap. II.

VII.

Amore spira. Ora di luce è questa
nelle valli più tetre, odor di mirti
per ogni landa; di pacati spirti
mormora invasa ogni boscaglia in festa.

Nulla oggi temo; e nella tua foresta
cui sol pensando mi si facean irti
i capelli, oggi, o Donna, oso venirti
dietro, nel rombo della negra vesta.

O Donna Morte, che nell'ore nere
sì ne spauri, in questa ora diana
fermati un poco, lasciati vedere...

Ecco ti volgi, ecco ti vedo... Oh, strana
cosa! Hai la faccia delle primavere
vedute in sogno; e in bocca un'ansia umana.

VIII.

Regina Morte, fin che miti l'ore
volgono, e in cielo quell'errar di chiare
nubi rosee, nubi bionde pare
lassù volante un altro mondo in fiore;

e ogni forma più dura apresi e smuore
in un effluvio cerulo di rare
ombre: o Regina, lasciati guardare
fin che gli occhi ho lucenti, bui d'amore.

Color di sole vo' vederti, o bruna
Donna; onde dopo la giornata corta
riveder possa almen color di luna.

E possa queto, senza fare smorta
la faccia, aprirti, pronto già, quand'una
notte io ti senta bussar alla porta.

FRANCESCO CHIESA.

IL "DIRADAMENTO" EDILIZIO DEI VECCHI CENTRI

IL QUARTIERE DELLA RINASCENZA IN ROMA

L'abitato dei vecchi quartieri delle città può in qualche punto somigliare agli alberi di un bosco. Germogliati talvolta con libera disposizione naturale e talvolta piantati secondo filari, o disposti radi in larghi spazi, ovvero sottili e fitti a racchiudere la verde ombra, essi muoiono per decrepitezza o sono tagliati dall'ascia, ma i nuovi virgulti nascono dalle stesse ceppaie, riproducono gli stessi aggruppamenti dei loro progenitori. Così le case: si rinnovano, si trasformano, si ricostruiscono, ma il loro andamento raramente varia dal primitivo schema edilizio, che sopravvive come trama dello sviluppo successivo. E questo schema ha un inizio di regolarità geometrica nei quartieri sorti nei secoli a noi prossimi; è allora una « piantagione » con tracciati spesso rettilinei, e le vie hanno una qualche ampiezza ed il criterio estetico degli effetti scenici e della convergenza delle visuali verso nodi monumentali spesso per esse prevale. Talvolta invece, ed è caso frequentissimo, il quartiere appartiene ancora al tipo medievale: tipo di completa e voluta irregolarità nella strada come nella casa, e che ha per sue caratteristiche le vie ristrette e tortuose, le piazze racchiuse come fossero grandi sale e raccolte intorno ai monumenti principali, i grandi isolati in cui si aggruppavano in gran numero le piccole abitazioni.

Ragioni di difesa, talvolta l'adattamento a confini preesistenti, esigenze di riunioni popolari e di mercati, erano cause positive di queste disposizioni: le quali tuttavia rispondevano anche a determinati criteri d'igiene e di estetica (1), che per molto tempo han seguitato a prevalere: si voleva che fosse sbarrato il cammino ai venti dominanti « acciocchè con più sanità degli abitanti vengano rotti, scarsi, purgati e stanchi » (2), che le strade non fossero troppo fredde d'inverno e troppo calde d'estate, ed ogni casa avesse qualche ambiente in buone condizioni d'orientamento: ed inoltre che dalla varietà, dai contrasti impreveduti, dalle alternanze di ombre e di luci la città prendesse un carattere vario e pittoresco, ogni strada un aspetto individuale, come anche espressione individuale aveva ciascun

(1) Spetta al Sitte (*Der Städtebau nach seinen kunstlerischen Grundsätzen*, Wien, 1889) il merito d'aver determinato questo complesso di sistematici concetti di formazione delle città medioevali, sorte non alla rinfusa, ma quasi sempre con tutta consapevolezza dei fini e degli effetti.

(2) A. Palladio. *Il terzo libro dell'Architettura*. Cap. II.

edificio, monumentale od umile, nella sua conformazione e nelle svariate condizioni di visuale (1). Piuttosto che dalle vie ristrette prendevano le case l'aria e la luce dagli spazi interni agli isolati, ampi e verdeggianti di giardini e di orti (2).

Aveva quindi la città medioevale oltre che una bellezza ed una poesia, una logica, una euritmia, un'igiene. E quest'ultima risiedeva specialmente nella poca densità della popolazione, che abitava in queste casette di piccola altezza, ciascuna delle quali era dimora di una famiglia soltanto.

Il tipo della casa d'affitto è venuto molto più tardi, verso il Seicento ed il Settecento, ed anche allora ristretto ad alcune regioni soltanto (3). È bensì vero che col tempo anche la casetta famigliare è divenuta casa d'affitto: e che, specialmente nei periodi recenti, come si è accennato, la tendenza ad utilizzare costruzioni ed aree vi ha prodotto aggiunte e sopraelevazioni che ne hanno quasi sempre alterato il tipo (4). Ma pure, malgrado tutto, le condizioni di questi quartieri dalle vie racchiuse non sono risultate igienicamente deficienti se non per la poca pulizia e l'incuria di classi povere che son venute ad abitarli. Il grande nemico della pubblica salute sta, piuttosto che in queste vecchie casette, nei casermoni enormi ove si addensano centinaia di abitanti, sicchè il sistema edilizio moderno — non il modernissimo — rappresenterebbe forse un peggioramento per le condizioni igieniche, se intanto non fosse intervenuta la organizzazione vigorosa di tutti gli impianti della città, di tutte le misure profilattiche a difesa dalle infezioni.

Eccone la prova precisa. Ovunque la statistica può paragonare, a parità di stato sociale, le condizioni di quartieri vecchi del tipo suddetto e di quartieri nuovi agglomerati, appaiono inaspettatamente migliori le prime delle seconde. Così a Vienna si ha che nel VII distretto, nel IV e nel IX, di vecchia fabbricazione, la mortalità oscilla intorno al 17 per cento e sale al 32 od al 35 per mille nei nuovi quartieri Simmering, Neu Ottakring, Meidling, e nel X distretto (5). Così in Roma il confronto tra i quartieri di Ponte e di

(1) Dice a questo proposito Leon Battista Alberti (*De re edificatoria*, lib. IV, cap. 5): « La strada non sia diritta, ma come fiume vada torcendosi più e più volte verso una parte e verso l'altra; imperocchè oltre che accrescere in quel luogo l'opinione della grandezza sua, certamente tal cosa gioverà molto alla bellezza, alla comodità dell'uso ed alla opportunità e necessità dei tempi. I viandanti vi scopriranno ad ogni passo nuove foggie di edifici... non vi sarà casa alcuna che non ci entri il sole in qualche ora del giorno... e non si sentirà mai venti fastidiosi, subito rotti dalle facciate dei muri ».

(2) L'ampiezza di questi giardini interni può vedersi nelle antiche piante che si conservano delle città; ad es., in quella del Bufalini per Roma.

(3) Il tipo della casa d'affitto si è in taluni luoghi determinato abbastanza presto, ad es., in Roma ed in Parigi già verso la fine del Cinquecento: in Berlino ci son voluti i decreti di Federico II per farla coercitivamente introdurre come tipo normale; in Inghilterra, in Olanda, in Svezia, ecc., non ha mai prevalso.

(4) Dice il Gnoli in una sua recente conferenza (*Roma al tempo di Dante*) che i grandi monumenti che un tempo si elevavano giganti dal mare di casette, man mano son stati racchiusi in questo generale alzamento di livello che in esse si è prodotto.

(5) Da una conferenza di C. Sitte in *Zeitschr. des österr. Ing. u. Architekten-Vereins*, 1903.

Parione ed il quartiere di S. Lorenzo mostra per quest'ultimo molto peggiori le condizioni di mortalità e di morbilità che non nei primi due (1).

Non si creda che io voglia da questo trarre la conseguenza che tutto vada ottimamente nei vecchi centri e non vi sia nulla da mutare. No davvero! Appunto come ovunque ormai si lotta contro il casermone e si cerca di risanare le condizioni di quelli che esistono, siano pur costruiti da venti anni, così si deve tendere a portare aria e luce nei quartieri chiusi ed a migliorare l'elemento strada e l'elemento casa. C'è una classe di sporcizia che si cura con la granata e con il servizio di nettezza urbana, più indirettamente con la scuola e col lavoro: ma ce n'è un'altra troppo radicata nelle vecchie mura perchè questi rimedi possano bastare; c'è talvolta un « colore locale » che non ha nessun titolo per esser conservato, e che sarebbe feticismo irragionevole mantenere. E, pur rimanendo nei canoni della estetica edilizia raccolta e variata, quante volte anche da qualche apertura, da qualche finestra che si spalanchi, possono giungere elementi di bellezza nuova — eterna e superiore a tutte le estetiche, perchè è la bellezza naturale! Non mancano città e borgate (ad es. molti dei paesi dei Colli Laziali) fittamente chiuse sulle piazze e sulle vie interne, come antiche fortezze, ed al di là c'è la luce, c'è l'orizzonte sconfinato della campagna e del mare, sicchè basta praticare un taglio parziale, e porre una terrazza sporgente per aprire un nuovo mirabile quadro tra le pareti scure.

Trasformarsi e rinnovarsi dunque, ma *cum judicio*, non prescindendo dal tipo attuale, ma secondandolo. Nulla invece di più illogico ed inefficace dei cosidetti « sventramenti » messi di moda più che da ragioni dell'igiene, dalla rettorica edilizia e dalla speculazione privata, avida d'impadronirsi dei terreni centrali. Esempi tipici da noi ne son stati il centro di Firenze, con la sua volgarissima piazza rettangolare, ed il Risanamento di Napoli, vasta opera, che intorno ad alcune grandi arterie rettilinee ha demolito e ricostruito zone intere di abitato.

Quasi sempre tali provvedimenti, non soltanto son riusciti disastrosi pel carattere storico ed artistico della città, ma hanno fallito al loro scopo diretto. Finanziariamente l'affare è spesso mancato per le forti spese di espropriazione e di sistemazione e per la perdita di area utile richiesta dalle ampie strade nuove — e così sembra avvenga anche ora in Bologna nella malaugurata formazione di un « Centro » tra la piazza del Nettuno e le torri. Socialmente si è sempre più acuita la questione gravissima delle case operaie. Come risultato infine di sistemazione « moderna » dal lato dell'igiene, dell'aspetto,

(1) Il fatto mi è stato segnalato dal prof. Angelo Celli; non è però possibile trovarne una conferma diretta e precisa nelle statistiche del Comune di Roma, nelle quali la suddivisione secondo i rioni fa aggruppare il quartiere di S. Lorenzo con tutto il quartiere Esquilino. Negli ultimi tre anni il coefficiente medio di mortalità per quest'ultimo è stato di 14,50 $^0/_{00}$, mentre che pel rione Parione è stato di 15,50 e pel rione Ponte di 19 $^0/_{00}$; ma ove si consideri che nell'Esquilino son comprese le zone saluberrime di ricche abitazioni del quartiere Macao e dei pressi della stazione, apparirà evidente che la lieve differenza in meno si tramuti, per il quartiere di S. Lorenzo, in una notevole differenza in più.

della comodità, si è ottenuto che le condizioni, migliorate in alcuni punti, sulle nuove linee, hanno notevolmente peggiorato nelle ben più ampie zone retrostanti, ove dai nuovi superbi casamenti anteriori i gruppi di vecchie casupole son rimasti — senza speranza — definitivamente imprigionati e soffocati (1). Direi quasi tali sistemazioni fatte, più che pei cittadini, pei forestieri (dato che essi non rimpiangano l'aspetto pittoresco dell'antica città), i quali passando pel nuovo Corso, che naturalmente in tutte le città assume lo stesso nome, « si daranno facilmente a credere », secondo l'ingenua espressione del Palladio (2), « che alla larghezza et bellezza sua corrispondino anche le altre strade della città ».

La radicale sistemazione di tipo neroniano — la ricostruzione dopo aver tutto raso al suolo — sarebbe da barbari, ma sarebbe almeno diritta soluzione logica. Non lo sono quelle che, lungi dal migliorare equabilmente l'abitato, ne condannano la parte maggiore a vantaggio (e talvolta anche a vantaggio dubbio) di una parte minore.

Ed eccoci a parlare dei monumenti e delle opere d'arte del passato. Quasi per artificio polemico ne ho voluto lasciare in seconda linea le ragioni, per partire invece da quelle d'indole pratica e positiva; chè, se non m'illudo, è veramente eloquente veder queste venir loro apertamente incontro, sgombrando il terreno dai nemici peggiori, il pregiudizio, l'interesse, la mancanza di senso d'arte nella vita.

Più dei monumenti minacciati di distruzione, parmi che sia da parlare di quelli che restano: poichè non è raro il caso che siano proprio essi i poli d'attrazione della rettorica edilizia, la quale trova come formula il « metterli in valore » e vi porta a passeggiare intorno nuove strade e nuovi viali. Ne abbiamo visto applicazioni ovunque: qualche rara volta abbastanza felici, come ad es. pel Corso Vittorio Emanuele in Roma (benchè la maggiore ampiezza turbi le condizioni estrinseche di effetto di taluni monumenti, quali il palazzo Massimi): ben più spesso disastrose pel carattere e per l'integrità delle opere d'arte: sia che rappresentino irrimediabili deformazioni per le condizioni di visuale e d'ambiente, come per il duomo di Milano, isolato sulla piazza immensa, o che creino illogiche disposizioni di spazio e di viabilità, che iniziano un problema invece di risolverlo, come allorquando si conduce un grande viale a sboccare sull'asse di un'antica porta di città larga 3 o 4 metri soltanto; ed è il caso (fortunatamente ancora sulla carta) del nuovo piano Regolatore di Roma per le porte antiche Latina e Metronia, entro cui verrebbero a strangolarsi vie larghe 40 metri.

Distinguiamo: Vi è tutta una classe di monumenti fatti per esser contenuti in un quadro ristretto, non per vasti spazi e visuali indefinite, e tra questi specialmente le cattedrali gotiche, nelle quali sopra tutto prevaleva il concetto di accentuare l'effetto delle linee verticali col porre prossimi i punti di veduta (3). Accanto ad essi,

(1) Ben più provvida sotto questo riguardo è stata la disposizione adottata pei Lungotevere in Roma, dopo un primo tentativo di costruirvi grandi casamenti con portici. Ora invece si vogliono per essi fabbriche di non grande mole, sì da non chiudere visuali e non togliere aereazione ai quartieri retrostanti.

(2) Op. e loc. cit.

(3) Cfr. SITTE, op. cit.; CHOISY, *Histoire de l'Architecture*. Vol. II.

tutta una serie di monumenti secondari, gruppi di piccole case, mura, torri, fontane, che solo nelle condizioni d'ambiente hanno valore e significato, o storico, ed architettonico, o pittorico: talvolta può dirsi che il monumento sia tutto l'insieme, come nella Piazza delle Erbe a Verona, nell'Altstadtmarkt di Braunschweig, nella Rue des Pierres a Bruges, in quella Grande Place di Bruxelles che è merito altissimo dell'amministrazione retta dal Buls di aver conservato scrupolosamente nella sua integrità (1). Ecco dunque altrettanti casi in cui sarebbe colpa alterare arbitrariamente le condizioni di ambiente che sono elemento estrinseco di importanza predominante per l'opera d'arte.

Per alcuni dei monumenti del Cinquecento e per quasi tutti quelli del Seicento, la cosa è diversa. Prevale in essi un largo senso delle grandi masse, sicchè nulla teme il loro effetto dallo spazio vasto; e lo stesso può dirsi pei monumenti del periodo romano, anche se la loro posizione originaria era, come bene spesso avveniva, ristretta e chiusa. Ma qui appare un altro pericolo: il confronto inarmonico con le masse e le linee dei grandi casamenti, che ordinariamente intorno ai nuovi monumenti isolati eleva la costruzione moderna. Finchè il Pantheon o la Fontana di Trevi si trovano tra case di piccola mole, belle o brutte che siano, ma senza pretese e senza un carattere invadente, l'effetto non è turbato; lo è quando intorno alla nuova piazza si schierano enormi edifici nuovi, dagli altissimi prospetti e dalle tinte chiare, ed assumono con le ampie linee architettoniche una fittizia monumentalità di stucco, per « fare onore » al monumento antico.

Norme previggenti possono essere imposte per evitare tali eventualità (2); e, volta per volta, può essere richiesto il parere dei corpi consultivi per la conservazione dei monumenti: dovrebbe anzi esserlo per disposizione tassativa, poichè le condizioni esterne d'un monumento possono avere tanta importanza quanto le intrinseche relative al suo mantenimento ed al suo restauro. Solo così può riuscire non un oltraggio, ma talvolta anche un'opera nobile e grandiosa il condurre intorno ai monumenti un'ampia sistemazione stradale.

*
* *

Passiamo da queste considerazioni ad alcuni concetti concreti, anzitutto per le nuove vie intermedie, poi per la sistemazione dell'abitato.

Il taglio di vie interne in vecchi centri è talvolta, pur escludendo i motivi artificiosi d'indole rettorica o d'indole finanziaria, una triste

(1) La permanente conservazione della piazza di Bruxelles è stata ottenuta mediante l'imposizione sui vari immobili di una speciale servitù a favore dell'*Hôtel de Ville* che stabilisce l'immutabilità delle facciate. Il Municipio s'incarica esso stesso dei lavori di riparazione e di manutenzione necessari mediante un lieve contributo, ed interviene al contratto di assicurazione degli edifici contro gl'incendi. Cfr. nei *Comptes rendus du Ier Congrès de l'Art public*, p. 38.

(2) Canoni fondamentali di tali norme possono essere: la « statura » non alta dei nuovi edifici, i colori non chiari e vivaci, la conformazione semplice, possibilmente a struttura apparente in cortina di mattoni, o simile.

necessità. Il « non attraversamento » può essere realizzabile solo se ad un razionale decentramento si è pensato in tempo, ma non è formula pratica ove lo sviluppo della città è pregiudicato, od anche dove il tipo planimetrico stesso, non centrale ma diffuso, come a Napoli, non si presta ad isolare il gruppo dei vecchi quartieri. Ma tali vie nuove siano per numero e per ampiezza non maggiori di quanto occorre per smaltire il movimento, e siano tracciate componendo le esigenze della viabilità e del congiungimento dei nodi principali con quelle del rispetto ai monumenti ed all'ambiente, adattandosi per andamento e per elementi pittorici ed architettonici al sistema edilizio che già vige e che rappresenta la naturale continuata espressione di vita della città.

I. Non preconcetti di rettifili e di sezione costante. Abbia bensì la via nei punti più ristretti un minimo di larghezza richiesta dalle condizioni di viabilità, che si prevedono sulla base di accurati calcoli statistici; abbia curve non tanto ristrette da rendere lungo il percorso e difficile il giro delle vetture e dei trams; ma se il tracciato è sinuoso, se ogni tanto risvolta e sposta alquanto il suo asse per lasciare il luogo ad un monumento, tanto meglio. Non v'è, ad esempio, nelle nuove vie di Roma una più felice disposizione di quella della testata verso Trastevere del ponte Garibaldi, con la torre degli Anguillara che si avanza sull'asse e costringe ad un lieve gomito il Viale del Re; non un tracciato più geniale per varietà d'effetti del Corso Vittorio Emanuele, qui più volte citato. La rue Maquet e le altre vie circostanti nella vecchia Bruxelles presentano forse gli esempi più tipici di percorso curvilineo, senza parlare di quelli varissimi forniti da innumerevoli città italiane e tedesche, specialmente le minori, in cui le strade di attraversamento, ingrandendo vie esistenti, ne hanno seguito la linea irregolare; nella Luitpold-strasse di Norimberga anche contribuisce all'effetto di libero aggruppamento il sistema di rientranze e sporgenze delle fronti che si è mantenuto per le nuove case analogamente al tipo caratteristico del vecchio abitato.

II. Si segua in questo tracciato la *fibra* del vecchio quartiere, in luogo d'intersecare artificiosamente la nuova linea a quelle longitudinali e trasversali già tracciate: e ciò, sia che si adotti la soluzione dell'allargamento di una via esistente, o che, piuttosto, si segua una linea nuova attraverso il mezzo degli isolati. Vantaggi e svantaggi hanno ambedue i sistemi, ma il secondo è ordinariamente preferibile nelle città in cui le note d'ambiente assumono grande importanza. Con esso è minore l'occasione di distruggere edifici pregevoli, di mutare le condizioni d'ambiente di altri edifici fatti per spazi ristretti, di penetrare con ampie aperture in piazze raccolte inadatte per divenire piazze di circolazione; tutta la zona interna dei blocchi può essere utilizzata; si evita il pericolo di porre a contrasto, spesso intollerabile, il modo antico di fabbricazione che rimane su di un lato ed il moderno che si sviluppa sull'altro.

Certo se è possibile trovare in mezzo agli isolati un tracciato assolutamente libero da poter seguire senza tagliar nulla o quasi, si ha la soluzione ideale. Così a Bruxelles, ove i Boulevards che fanno capo a place de Brouckère hanno potuto seguire il corso della Senne incanalata e ricoperta da grandi volte; ma ognun vede che casi siffatti sono di eccezione.

Lo stesso ordine d'idee seguono le parallele che si pongono come sussidiarie alle vie esistenti, le vie speciali in cui, sovra terra o dentro terra, si fanno passare le linee tramviarie soltanto, deviandole dal rimanente del movimento stradale. E son queste le soluzioni forse più efficaci, a cui dovrebbe nel rinnovamento delle città darsi il massimo sviluppo, poichè sdoppiano razionalmente il traffico e sgombrano vecchie vie, senza che occorra mutarle. A Genova i tunnels tra la Zecca e piazza Corvetto son stati sufficienti per salvare il centro dall'invasione dei trams. Roma attenderebbe, come uno dei primi provvedimenti di attuazione del piano Regolatore, la parallela al Corso tra piazza SS. Apostoli e piazza S. Silvestro.

III. Si rispetti, là dove la nuova costruzione si innesta alla preesistente, il sistema di edificazione del vecchio abitato: i casamenti enormi, così cari alla moderna speculazione nelle grandi città, « moli odiose, come dice il Rubbiani (1), così all'estetica come all'etica della vita nuovissima, motivate dalla resistenza disperata dell'affarismo al livellamento degl'interessi del danaro », costituiscono disarmonia insanabile ovunque si abbia come schema tradizionale il tipo di piccole case; questo tipo si richiegga allora anche pei nuovi edifici col frazionare i lotti e con l'imporre servitù agli acquirenti, nel modo istesso che nei quartieri periferici s'impongono vincoli che limitano altezza ed estensione delle fabbriche sui singoli terreni.

Anche come senso stilistico dovrebbe rimanere un'armonia tra il vecchio ed il nuovo; ma in questo richiamo alla tradizione architettonica non vorrei essere frainteso. Esso non vuol dire che i nuovi prospetti debbano essere fredde copie di opere preesistenti, senza nuove ricerche d'arte, senza adattamento logico alle nuove esigenze: nulla ad es. di più lontano dal giusto senso dell'architettura di quegli Albums di progetti ideati « im sinne der Alten » presentati alla esposizione delle città tedesche di Dresda del 1903 per servire come modelli da applicare agli edifici nelle città di carattere storico. Ma ogni città ha una sua « atmosfera » artistica, ha cioè un senso di proporzioni, di colore, di forme, che è rimasto elemento permanente attraverso l'evoluzione dei vari stili, e da esso non si deve prescindere; deve esso dare il tono alle nuove opere, anche nelle ispirazioni più nuove ed audaci.

Cito un esempio negativo: il palazzo Odescalchi recentemente costruito all'inizio del Corso in Roma: imitazione accurata del Palazzo Riccardi di Firenze, nella via romana, tra i palazzi Doria, Salviati e Marescotti, tra le chiese di S. Marcello e di S. Maria in Via Lata, la sua tinta di pietra serena e le sue linee severe sono fuori posto; il meglio che possa accadere è di non avvertire neanche la sua esistenza, come quella di un grigio elemento neutro tra opere d'arte significative e tra loro congeniali. Ed almeno è imitazione italiana; che dire delle frequenti copie da composizioni dell'Olbrich o del Wagner, o, ancor peggio, dal volgare tipo cosmopolita di casamenti ad angoli arrotondati, a *mansardes*, a *bow-windows*, a cupole monegasche?

In questo rispetto al tipo artistico indigeno le città e le borgate svizzere possono essere veri modelli. Norimberga, come s'è accen-

(1) Cfr. A. Rubbiani e G. Pontoni, *Progetto di una via tra la piazza centrale e le due Torri*. Bologna, 1910.

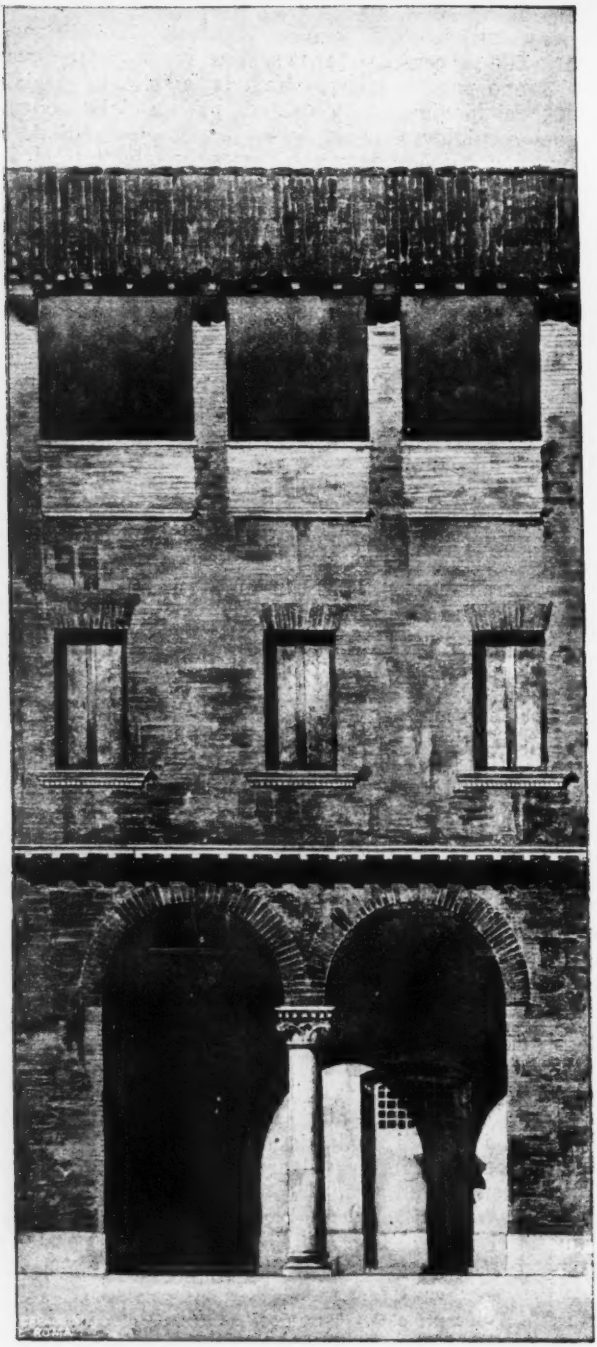


Fig. 1. — Casa in Roma, Via Coronari, 157 (sec. XIV od inizio del XV)
Saggio di restituzione.

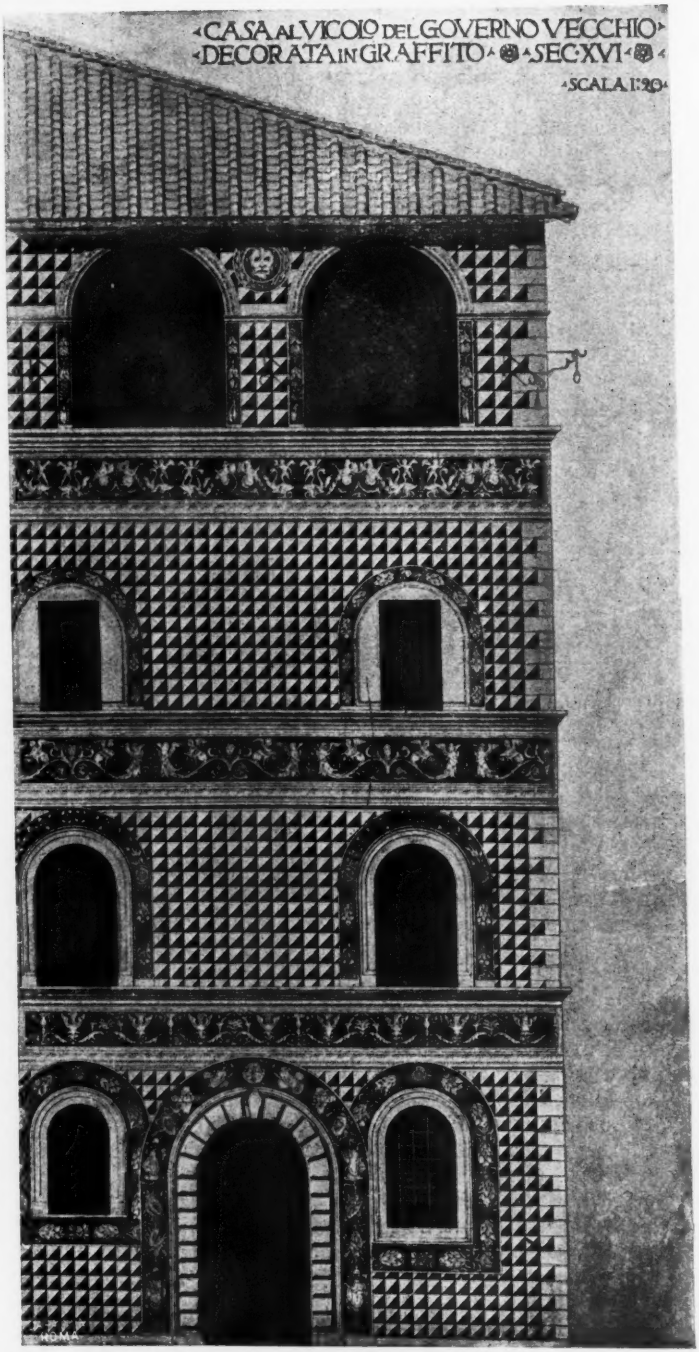


Fig. 2. — Casa in Roma, Vicolo del Governo Vecchio (fine del sec. XV od inizio del XVI).

nato, offre un esempio tanto più commendevole in quanto che trattasi di una città di sviluppo progressivo. Bruges e Venezia meritarono il plauso del V Congresso internazionale dell'Arte pubblica tenuto recentemente in Bruxelles.

Non voglio lasciare questo argomento delle vie nuove attraverso le vecchie città senza dare un cenno di due recenti progetti in cui i concetti suespressi trovano geniale espressione pratica. Il primo è, per Firenze, il progetto presentato dal Carocci e dal Castellucci (1), in contrapposto ai disastrosi tagli voluti dal Piano regolatore, per dare una sistemazione alla zona prossima al ponte Vecchio ed insieme per aprire un'arteria nel quartiere di Oltrarno tra il Lungarno Torrigiani e la porta S. Frediano; per la piazzetta di Santa Felicita, posteriormente al coro di S. Spirito, a lato della piazza del Carmine la via nuova si sarebbe svolta, penetrando discreta tra gli ampi isolati senza nulla alterare degli antichi edifizi e provvedendo al movimento che fa capo al ponte Vecchio. Il secondo, più recente, è il progetto del Rubbiani e del Pontoni per una via in Bologna tra la piazza del Nettuno e le due Torri (2); con esso si sarebbe venuta a costituire dalla unione di varie strade interne esistenti, quali la via degli Orefici e Via Caprarie, e da demolizioni fatte qua e là, una nuova via irregolarmente pittoresca nel suo percorso tra vecchi monumenti, ma ampia ed utile; via che iniziandosi posteriormente al palazzo del Podestà e sboccando in una specie di delta alla piazza di Porta Ravegnana, avrebbe avuto la funzione di linea succursale alla Via Rizzoli. Era opera nobilissima di arte e di sapiente affetto per la bella città gloriosa, e non ha prevalso; nulla è riuscito a scongiurare la volgare geometria del nuovo piazzale rettangolare pel quale già sono iniziati i lavori, il nuovo centro, degno emulo di quello della consorella Firenze.

*
* *

Dopo le vie principali interne, le zone intermedie. Allontanato da queste il movimento esterno, rimangono in campo come fattori della sistemazione il movimento locale, il locale aspetto artistico, i *desiderata* dell'igiene. Solo può conciliarli la soluzione del « diradamento ».

Non unità regolare di vie nuove, ma allargamento irregolare: demolizione qua e là di una casa o di un gruppo di case e creazione in lor vece di una piazzetta e di un giardino in essa, piccolo polmone nel vecchio quartiere; poi la via si restringa per ampliarsi di nuovo tra poco, aggiungendo varietà di movimento, associando effetti di contrasto al tipo originario edilizio che permarrà così in tutto il suo carattere d'Arte e di ambiente. Solo vi si farà strada qualche raggio di sole, si aprirà qualche nuova visuale e respireranno le vecchie case troppo strette tra loro.

Non saprei porre a questi concetti miglior commento delle parole scritte dal Rubbiani a proposito della sua proposta di cui ora

(1) Cfr. *Bullettino dell'Associazione per la difesa di Firenze antica*. « Edilizia Fiorentina ». Firenze, 1903.

(2) Cfr. Rubbiani e Pontoni, op. cit.

ho discorso (1); riguardano più la formazione di strade come linee di viabilità, ma hanno egualmente dirette applicazioni nella sistemazione dei nuclei interni: « Acconciare le città vecchie all'accrescimento di vita moderna senza snaturarne la fisonomia storica... può ottenersi studiando le riforme della viabilità non sulle piante e le carte delle città ma nelle vie medesime, angolo per angolo, casa per

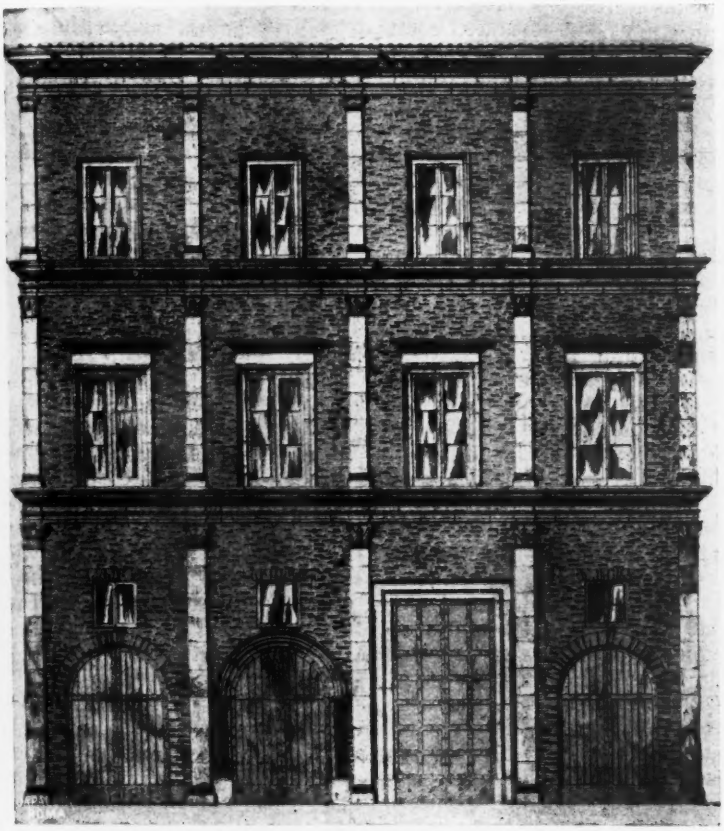


Fig. 3. — Casa in Via de' Coronari, N. 28. (sec. XV e XVI).

casa, crocicchio per crocicchio. Migliorare la viabilità col minimo delle demolizioni e col massimo degli espedienti e persuadersi che più le contrade sono varie per altezze di edifizi, per movenze che sembrino impensate, per piccole fughe e prospettive che richiamino e divertano l'occhio, e meglio è; credere che l'alternarsi del pittoresco al monumentale, della vecchia torre e dell'umile casetta coll'edificio moderno è una delle precipue ragioni di cui è fatta la bellezza delle

(1) Op. cit., pag. 11.

città italiane e delle antiche città più celebrate: tutto questo è osservazione e pensiero che devono trasformarsi in arte sottile per riformare le vecchie strade o crearne di nuove. Facciamo delle strade comode ma che sembri abbiano sempre esistito per l'affacciarsi lungo il loro studiato sviluppo di quanto ricorda la vita stessa degli avi, facciamo delle strade in cui si rispecchi la vita sociale qual'è, cioè una varietà di fortune, la folla umana qual'è, cioè non un reggimento di granatieri al *presentat arm*, e ricordino un poco l'adorabile modo di disporsi delle cose nel paesaggio naturale, dove tutto è sinfonia senza uniformità, tutto è armonia in una vittoria dell'asimmetrico, dove tutto è bellezza in un continuo predominio di curve, di flessioni, di angoli sopra la monotonia del parallelismo ».

Così dunque tanto dovrebbe essere ampio lo studio integrale della città nel provvedere ai quartieri di ampliamento ed alle arterie di circolazione, tanto deve essere spicciolo e limitato questo studio, fatto con somma cura punto per punto, della sistemazione delle zone interne. Occorre anzitutto determinare, sulla conoscenza precisa degli elementi di vario genere, relativi alla via ed alle case, all'arte ed alle storiche vicende, quali siano i capisaldi immutabili, cioè gli edifici di carattere storico ed artistico che debbono essere conservati, le opere ed i gruppi di cui deve esser rispettato l'ambiente; la possibilità del diradamento deve essere poi considerata dai punti di vista del massimo rendimento di luce e d'aria che una parziale demolizione può portare alle case prossime, degli effetti prospettici che risulteranno nei nuovi quadri che verranno a comporsi, ed anche delle ragioni della viabilità; poichè alle volte piccoli tagli che pongano piazzette all'unione di due strade, che tolgano corpi avanzati costituenti strettoie, o che semplicemente smussino un angolo, possono essere sufficienti per ridare equilibrio al movimento stradale, congestionato in qualche punto. Così in Roma basterebbero provvedimenti, provvisori o definitivi, di questo genere, per migliorare grandemente le condizioni di punti difficili e pericolosi delle vie interne, quali i passaggi laterali al Foro Traiano, la via degli Orfani tra piazza Capranica ed il Pantheon, la via S. Silvestro, lo sbocco della via di Campo Marzio, ecc.

L'opera sarebbe completa se contemporaneamente anche avvenissero restauri prudenti e sapienti (e qui sta il difficile) delle case che esistono; restauri di adattamento non radicale alle esigenze moderne, diradando ed aprendo con lo stesso senso di misura adottato per la via, e restauri artistici che le riportassero all'aspetto primitivo; e spesso i due restauri potrebbero essere concomitanti, poichè l'edificio può rielevarsi di classe col riprendere la sua antica dignità.

In questo nobile campo di attività veramente « Bononia docet ». A Bologna per il cosciente sentimento di privati che hanno inteso l'importanza degli elementi di bellezza che racchiudevano le loro case, per la feconda iniziativa di un gruppo di artisti e di studiosi riuniti nel benemerito Comitato per Bologna storico-artistica, per l'accorgimento con cui si è saputo volgere a criterî d'arte l'antica tradizione degli abbellimenti in occasione delle feste rionali, tutta una serie di mirabili opere fattesi col tempo massa amorfa, ha riveduto la luce; le case dei Ghislieri, dei Muzza, dei Felicini, dei Fantuzzi, degli Azzoguidi e di tante altre famiglie dei secoli XIV e XV hanno

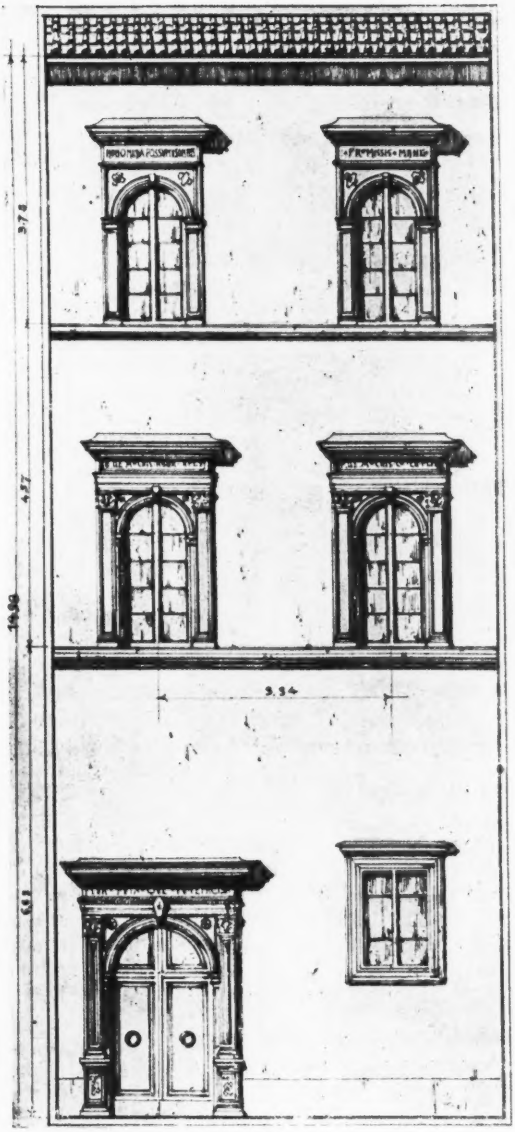


Fig. 4. — Casa De Mochis del Roselli in Via Coronari N. 148.
Saggio di restituzione.

rifiorito accanto ai monumenti maggiori, hanno riportato sulle vie della città turrita il fascino della loro arte gentile.

Ma ritorniamo al sistema edilizio del diradamento. Complessa espressione di varie esigenze, forma d'arte viva e plastica, sarebbe vano trovare per esso formule fisse ed illustrarlo altrimenti che con esempi concreti. Ed eccone uno, che, purtroppo, ha ben poche probabilità di uscire dallo stato di progetto.

Fig. 5. — Casa del sec. XVI in Piazza Monte Vecchio - Roma.

*
* *

Roma ha nel Rione Ponte e nel Rione Parione il suo quartiere del Rinascimento. Ivi sulle strade tracciate da Sisto IV e da Giulio II verso il Vaticano, si andò specialmente addensando la popolazione degli addetti alla Corte pontificia, dei *Curiales*, ben distinta dalla popolazione romana rimasta verso i rioni centrali; ed intorno ai nuovi pubblici edifici fece a gara ad erigere le fabbriche d'abitazione, molte delle quali rimangono ancora quasi complete, moltissime mostrano della forma primitiva vestigia più o meno estese ed evidenti. E quasi quanto gli edifici maggiori di quel tempo che ancora tutta la zona conserva, quali la Cancelleria ed il Palazzo Massimi, la Zecca, il palazzo del cardinale Nardini e quello del Fieschi, i palazzi degli Alberini, dei Baldassini, dei Niccolini, ecc., interessa la Storia dell'Arte tutta la serie di case minori, poste sulle vie principali o perdute nel dedalo di viuzze, in cui può leggersi tutta l'evoluzione architettonica del tipo di abitazione in Roma dal Medio Evo all'età moderna (1).

La serie comincia con alcuni scarsi resti medievali, quali i portici sulle vie, poi murati nel Quattrocento, che erano elemento costante della casa del sec. XIII (ne appaiono nella casa in via Banchi Nuovi di fronte a ponte S. Angelo e nella casa in via Coronari all'angolo di via dell'Arco della Pace); e gli edifici che rappresentano il fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, quali l'Albergo dell'Orso ed una caratteristica casetta (che forse appartenne alla celebre Fiammetta) in via Coronari N. 157 (2), col piano supe-

(1) Cfr. GNOLI, *Have Roma*. Roma, 1909.
(2) Cfr. ADINOLFI, *La torre dei Sanguigni*. Roma, 1863, p. 18.

riore retto in sporgenza da una serie di mensoline (vedi fig. 1). Ed ecco la fine del Quattrocento, il periodo di Sisto IV, che appare nelle case che si aggruppano intorno S. Giovanni dei Fiorentini, o quelle degli Orsini che si addossano alla rocca sul monte Giordano, o la coeva casa caratteristica situata incontro al ponte S. Angelo, posta su di un portico fatto di resti antichi e coronata da un loggiato a colonne ed archi, od il palazzetto, ad ordini sovrapposti di paraste, in via de' Coronari N. 28 (vedi fig. 3). Ed ecco le case innumerevoli dei primi del Cinquecento, dai modelli che ancora seguono lo schema quattrocentesco, come quella elevata da Pietro Rosselli (1) per Prospero de' Mochis ai Coronari (vedi fig. 4), incontro alla sangalliana « Immagine di Ponte », e la casetta analoga in via dell'Avila, e quella dei Castagna alle Coppelle, agli esempî in cui lo schema è ingentilito dalla decorazione graffita della fronte, come al vicolo Cellini, al vicolo del Governo Vecchio (vedi fig. 2), a via della Maschera d'Oro, alle composizioni più architettoniche che si valgono di ordini classici, come nella casa in via del Governo Vecchio che segue il modello della Cancelleria, nella casa in angolo tra via delle Cinque Lune e via dell'Apollinare di forme raffaellesche, nelle importantissime case sulla piazzetta e sulla via Montevecchio (fig. 5); e si giunge così agli esempî della metà e della fine del Cinquecento, alle facciate rivestite di bugne liscie di stucco, come alle case Del Drago ai Coronari, o dagli angoli e dalle porte conformate a robusto bugnato, dai cortili a colonne disposte a serliana come nel palazzo Vecchiarelli, dalla stereotipata cornice cinquecentesca, come alla casa dei Boccapaduli alle Coppelle, la Vecchiarelli (forse degli Altemps) al vicolo omonimo e sui Coronari; alle decorazioni infine che, a guisa di arazzi, rivestivano di composizioni colorate od a chiaroscuro i prospetti, come, esempio mirabile, la casa alla Maschera d'Oro i cui affreschi, ora semicancellati, dipinse Polidoro da Caravaggio, con concetto decorativo non dissimile da

Fig. 6. — L'« Imagine di Ponte », edicola di Antonio da Sangallo ai Coronari.

(1) Cfr. Gnoli, *Pietro Rosselli, architetto*, in *Annuario dell'Associaz. fra i Cultori d'Archit.*, 1910-11, p. 70.

quello che appare nella maggiore espressione del palazzo Ricci a via di Monserrato (1).

Le fig. 1-4, che illustrano, coi rilievi e con le restituzioni di elementi, sicuri od ipotetici, i più caratteristici degli esempî suddetti, son tratti dagli studii dell'Associazione artistica fra i Cultori d'Architettura, la quale ha volto la sua opera costante alla documentazione grafica degli elementi d'arte nelle vie di Roma, specialmente nelle zone minacciate da demolizioni o da trasformazioni essenziali (2).

Ora quasi tutta la zona, già così bella e ricca, è divenuta uno degli infimi quartieri della città ed accoglie in molti punti una triste miseria morale e materiale: l'accoglie, non la produce, come molti sembrano credere, poichè quella miseria andrebbe a pullulare altrove, come piaga maligna, il giorno che il piccone abbattesse quelle case di prelati e d'impiegati di Curia, divenute attualmente povere abitazioni e luridi lupanari.

Certo ora, a chi non risalga dalle traccie d'arte, che ovunque si affacciano, ad immaginare la forma antica, sembrano ben strani gl'inni di lode che poeti e cronisti levarono a Sisto IV allorchè energicamente intraprese, sotto la direzione dei « magistri viarum », la edificazione del nuovo quartiere sulle nuove vie tracciate a ventaglio verso il ponte:

> Quae modo vix stabulum fuerat: te principe formam
> Urbis habet, duce te reddita Roma sibi est (3).

Ed altrove: « Questo campo di Marte (Martia terra) già coperto d'immondizie prende ora aspetto nuovo; la bellezza e la pulizia regnano ovunque. Onoriamo degnamente Sisto Salvatore! » (4).

Questi elogi pomposi si riferivano specialmente alla « Via Recta » che congiungeva il ponte col Campo Marzio, cioè all'attuale via dei Coronari ed al suo prolungamento verso la chiesa di S. Agostino, che intanto si elevava per la munificenza del cardinale d'Estouteville.

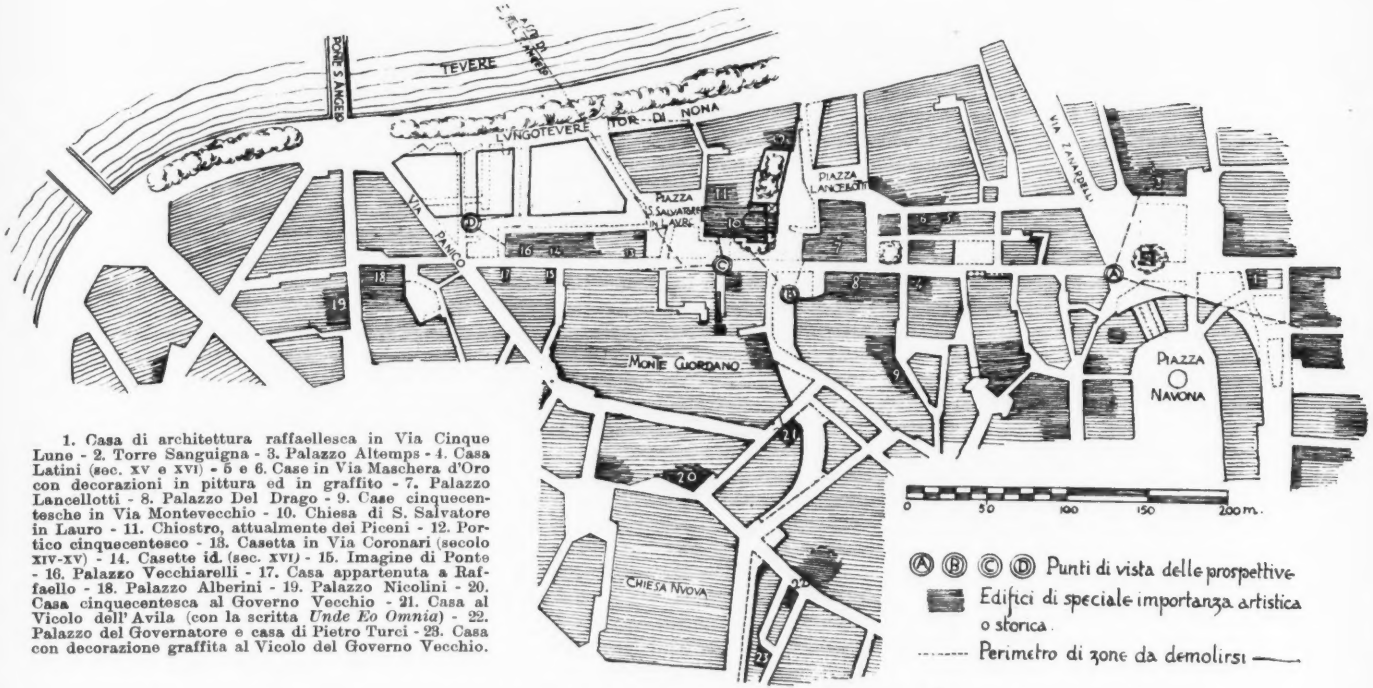
Ora appunto via dei Coronari è stata quattro anni fa, allorquando fu redatto il nuovo piano regolatore, il segnacolo di un'aspra lotta tra le varie tendenze edilizie. Il piano regolatore l'aveva condannata, includendola nel tracciato nuovo di una via che, tra la piazza Colonna ed il Ponte S. Angelo, veniva a compiere una devastazione inesora-

(1) Un'infinità di altri esempi importantissimi di queste casette è andata distrutta nelle demolizioni, specialmente per quelle del Lungotevere, e di ben poche si conservano ricordi. Tra questi meritano menzione per quanto riguarda decorazioni parietali in graffito ed in pittura quelli dell'opera del Maccari. *Graffiti e chiaroscuri*, ecc. Roma, 1873.

(2) La raccolta di tali rilevamenti recentemente eseguiti, per ciò che riguarda la Via dei Coronari e le sue adiacenze, sotto la direzione del sottoscritto, era riunita nella Esposizione del 1911 in Castel S. Angelo, e mostrava, con la regolare successione di una serie continua, tutta l'importanza nel loro insieme di queste opere minori, quasi tessere di un magnifico musaico rappresentante la vita di quel periodo così materiato d'Arte.

(3) *De Urbe a Sixto Viis ornata.* Epygramma XVIII: A. Brandolini, *Cod. Vat. Est.*, n. 5008.

(4) Cfr. E. Müntz, *Les arts à la cour des papes*, vol. II.



1. Casa di architettura raffaellesca in Via Cinque Lune - 2. Torre Sanguigna - 3. Palazzo Altemps - 4. Casa Latini (sec. XV e XVI) - 5 e 6. Case in Via Maschera d'Oro con decorazioni in pittura ed in graffito - 7. Palazzo Lancellotti - 8. Palazzo Del Drago - 9. Case cinquecentesche in Via Montevecchio - 10. Chiesa di S. Salvatore in Lauro - 11. Chiostro, attualmente dei Piceni - 12. Portico cinquecentesco - 13. Casetta in Via Coronari (secolo XIV-XV) - 14. Casette id. (sec. XVI) - 15. Imagine di Ponte - 16. Palazzo Vecchiarelli - 17. Casa appartenuta a Raffaello - 18. Palazzo Alberini - 19. Palazzo Nicolini - 20. Casa cinquecentesca al Governo Vecchio - 21. Casa al Vicolo dell'Avila (con la scritta *Unde Eo Omnia*) - 22. Palazzo del Governatore e casa di Pietro Turci - 23. Casa con decorazione graffita al Vicolo del Governo Vecchio.

Fig. 7 — Sistemazione proposta per la Via dei Coronari e le sue adiacenze in Roma - Planimetria d'insieme.

bile di una lunga serie di palazzi e di case, aventi valore talora monumentale, talora documentale per l'Arte e la Storia (1).

Studiosi ed artisti sorsero in armi. Il taglio a nulla serviva come viabilità, a cui ampiamente può provvedere l'arteria del Lungotevere parallela e prossima; portava distruzioni gravissime di monumenti e di ambiente; rispondeva solo alla vana illusione che il risanamento di una zona potesse localizzarsi su di una linea.

Si cercò allora, senza abbandonare l'idea, una soluzione media; e fu improvvisata una via serpeggiante che s'intreccia alla via dei Coronari lasciando in piedi le costruzioni più importanti e serpeggiando a destra ed a sinistra con una irregolarità forzata che nulla ha di organico o di pseudo-organico. E la soluzione è rimasta sulla pianta definitiva col nome improprio di « Sistemazione artistica di via dei Coronari ».

Mi si permettano due osservazioni in cui prendono forma concreta alcuni concetti generici già esposti.

Tutta la penisola circondata dal Tevere tra il moderno ponte Umberto ed il ponte Sisto ha complessivamente, limitandola internamente alla Cancelleria ed a piazza Navona, una superficie di mq. 440,000, e di questi forse 3/4 trovansi in condizioni edilizie, forse 2/5 in condizioni di miseria e di sporcizia non dissimili dai Coronari e dai suoi dintorni; la sistemazione proposta trasformerebbe una zona forse di mq. 30,000, lasciando il resto immutato. È questo logico?

E poi, per ciò che riguarda l'arte, sembra davvero che questa possa essere rispettata, salvando alcune casette ma portandovi addosso un'ampia via che vi canalizzerà il movimento cittadino? Accanto ai grandi edifici moderni, queste costruzioni che hanno quasi soltanto valore di ricordo e di ambiente perderanno ogni proporzione, ogni carattere, ogni significato; e, del resto, mutato anche l'ambiente economico della località, i restauri che i proprietari nel loro interesse verranno tratti ad intraprendere saranno, non di piccolo adattamento, ma di mutazione completa, e quasi più nulla rimarrà, dopo breve tempo, degli elementi d'arte quattrocentesca o cinquecentesca.

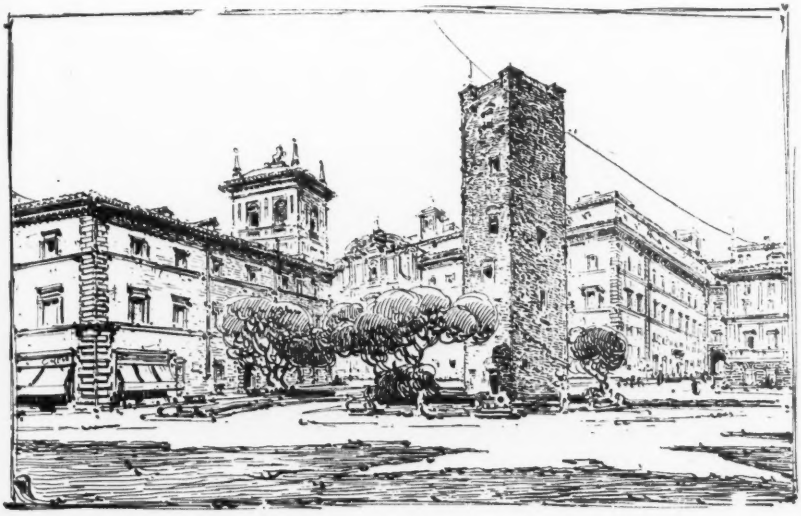
Ecco dunque le ragioni che persuadono della convenienza di adottare un programma di miglioramento che può estendersi su di una vasta zona, senza sconvolgere radicalmente nessuna parte, senza mutare l'ordine dei quartieri, senza condurvi la grande circolazione: la soluzione del diradamento.

La planimetria delineata alla fig. 7 dà espressione grafica della proposta concreta (limitata per ora alla zona dei Coronari). Sono indicati in scuro gli edifici che hanno carattere d'arte, e le note che vi si riferiscono ne riassumono i dati: sono i capisaldi che occorre possibilmente lasciare intatti.

A partire dalla torre dei Sanguigni, isolata in mezzo ad un giardino, e dallo spazio circostante ampliato sì da lasciare comode comunicazioni con la via Zanardelli, la via dei Coronari s'inizierebbe così come ora è; poi, alla strettoia subito dopo il Vicolo della Volpe occorrerebbe « limare » la casa di sinistra, possibilmente liberando e robustando in basso il susseguente portico medioevale, e

(1) Delle condizioni peculiari del piano e dei suoi danni minacciati parlai nella *Nuova Antologia*, 1908, in talune note sulle *Demolizioni nel centro di Roma*.

poco dopo, a destra, aprire una prima piazzetta; una seconda verrebbe a formare un piccolo largo avanti al palazzo Lancellotti, quindi la via si stringerebbe di nuovo tra questo palazzo e le case del Drago; si amplierebbe successivamente all'incontro di un'altra via trasversale che il piano regolatore vuole tracciata secondo la via della Vetrina fino alla Chiesa Nuova e che — unica comunicazione di tutta la vasta regione col ponte Umberto — forse non può evitarsi. Dal lato opposto quindi sgombrerebbe il magnifico fianco di S. Salvatore in Lauro, mirabile opera barocca chiusa ora da casupole insignificanti, e giungerebbe nella piazza S. Salvatore in Lauro, definitivamente abbandonando i Coronari. Questi rimarrebbero nel loro ultimo tratto, il più caratteristico, immutati, e la via si svolgerebbe

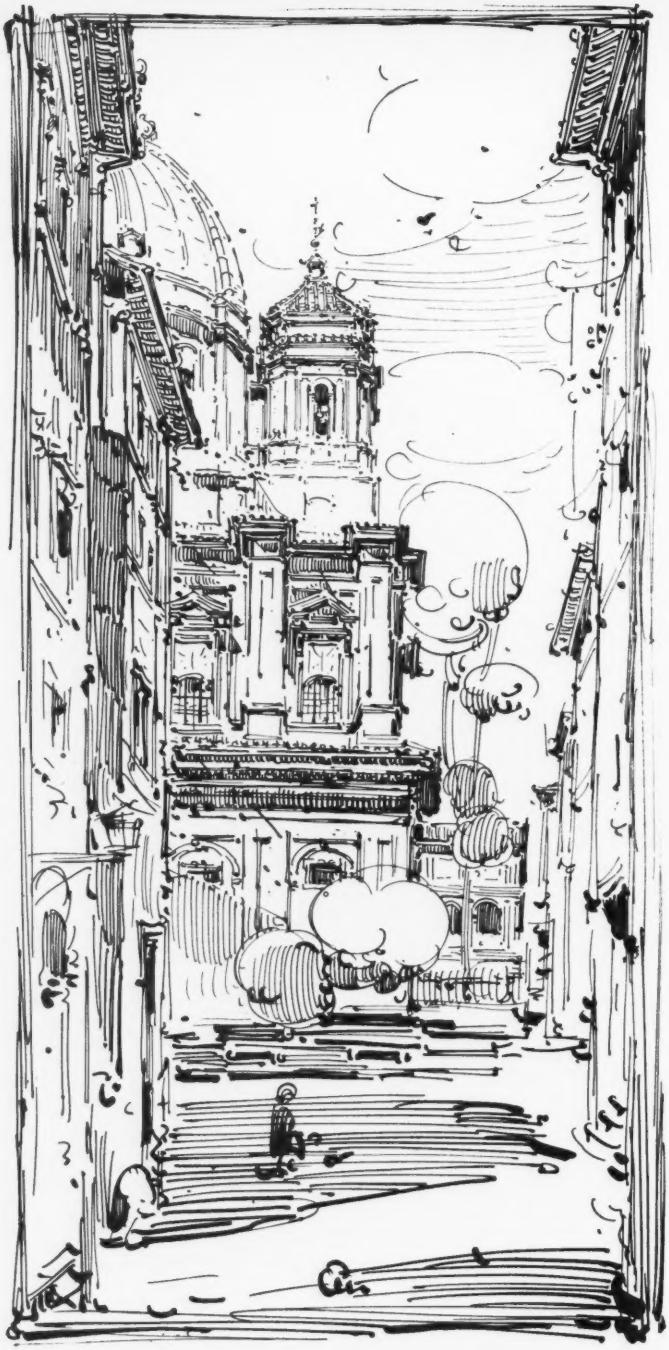


Veduta prospettica A. — Tor Sanguigna.

parallela, sul tracciato del vicolo Vecchiarelli; e ben potrebbe essere data alla ricostruzione moderna tutta la zona già semidemolita, tra quest'ultimo tronco ed il Lungotevere, a cui dovrebbe anche altimetricamente esser collegata; nella quale zona si ha il massimo del luridume ed il minimo del pregio artistico; ma anche l'edificazione nuova non dovrebbe prescindere da opportune norme, tra cui essenziali quelle dell'altezza limitata e del frazionamento degli isolati in case non troppo grandi.

V'è invero anche in questa zona qualche vestigio delle passate costruzioni e della passata ricchezza; v'è un colore locale, un qualche elemento pittoresco nelle brune pareti scalcinate, negli interni affumicati, nei panni laceri stesi attraverso i vicoli, e taluno potrà rimpiangerne la scomparsa; ma io non credo che il rispetto al passato possa estendersi là dove nulla v'è intrinsecamente di rispettabile, senza togliere serietà a ciò che si domanda in nome delle ragioni ben più alte dell'arte e della storia.

Le linee e le modalità di questa varia sistemazione di cui si sono brevemente esposti i caratteri principali sono state immaginate non



Veduta prospettica B. — La via trasversale ai Coronari.

Veduta prospettica C. — Via Coronari e piazza S. Salvatore in Lauro.

(A destra il fianco liberato della chiesa di S. Salvatore; nel fondo l'ultimo tratto della via dei Coronari e la breve zona di nuove case verso il ponte S. Angelo).

solo partendo dal rispetto alle opere esistenti ed unendolo con la pratica ricerca del più efficace miglioramento nelle condizioni di aria e di luce; ma insieme hanno avuto per guida la concezione prospettica degli effetti vari di masse, di scorci, di colori che verranno così a comporsi. Ed è in questo la massima difficoltà di tali proposte; chè in noi non è più così facile e diretto, per la nostra consuetudine con la geometria proiettiva, l'immaginare le opere nello spazio, come lo era nel medio Evo e nel primo Rinascimento, in cui, più che sulla carta, l'artista lavorava sul luogo e tracciava le linee e fissava le proporzioni con intuito prospettico geniale e sicuro.

Nei bozzetti delle fig. 8-11, delineati da Arturo Viligiardi, son fissati alcuni dei quadri che la sistemazione verrebbe, nel percorrere la via, man mano a formare aggruppando ai vecchi spazi le nuove visuali, componendoli con la vegetazione dei piccoli giardini, con gli altri elementi che le aperture porrebbero in vista, come il palazzo Altemps, l'alto belvedere di via della Vetrina e più in là quello del palazzo Vecchiarelli, il fianco della chiesa seicentesca di S. Salvatore, il porticato nell'edificio annesso, la massa di Castel S. Angelo che la via obliqua da piazza S. Salvatore in Lauro mostrerebbe in asse del fondo... I punti da cui le prospettive son prese sono indicati con numeri sulla planimetria.

In particolare la prospettiva *A* mostra l'ampliamento di piazza dell'Apollinare ed il suo congiungimento con la via Zanardelli e con la nuova arteria esterna alla piazza Navona, e mostra la torre Sanguigna isolata; nella *B*, presa all'angolo della via de' Coronari con l'attuale via della Vetrina, che corrisponde alla futura via trasversale, appaiono il fianco, la cupola, il campanile di S. Salvatore e le fabbriche cinquecentesche addossate al palazzo Lancellotti; nella *C*, subito susseguente, da un lato è l'ultimo tratto di via dei Coronari, dall'altro la piazzetta di S. Salvatore che con essa verrebbe unita; la prospettiva *D* rappresenta la nuova via che sostituirebbe il vicolo Vecchiarelli e che al suo estremo avrebbe la grandiosa massa del palazzo Vecchiarelli: nel fondo la facciata di S. Salvatore in Lauro.

Dei capisaldi fissati niuno verrebbe ad esser toccato nel diradamento. Nè danni produrrebbe la via trasversale suddetta che dovrebbe congiungere la piazza della Chiesa Nuova col Lungotevere Tordinona ed il cui tracciato alquanto sinuoso è stato accuratamente studiato nella planimetria della fig. 7 (1); solo nel suo incontro con la via dei Coronari essa travolgerebbe una bella casetta cinquecentesca che fa parte del gruppo unito al palazzo Lancellotti; e la distruzione non può evitarsi con lo spostare la via che altrove incontrerebbe sbarramenti più gravi; nè, come ho accennato, alla via sembra ora possibile rinunziare, poichè costituendo unica comunicazione tra il quartiere che si aggruppa intorno alla Chiesa Nuova ed

(1) Nel primo studio del piano regolatore del 1908, tale strada trasversale era stata segnata rettilinea, e così il tracciato avrebbe portato la rovina della casetta decorata in graffito al Vicolo del Governo Vecchio e della casa di tipo del Rosselli, con l'iscrizione *Unde eo omnia*, al Vicolo dell'Avila, come pure, più in là, del portico interno, della metà del Cinquecento, di S. Salvatore in Lauro. Ma nell'edizione definitiva del piano, forse per uno sbaglio di stampa, la via è rimasta sospesa: comincia presso i Coronari, ma si arresta al punto più scabroso.

i Prati ed il centro di piazza Colonna, è ora (o per dir meglio sarà quando la necessità ne sia sperimentalmente dimostrata) una congiunzione che completa lo schema secondario; e forse da essa sòn risparmiati i guai ben più gravi che altri tracciati, quali quelli lungo la via dell'Anima, o per la piazza Navona, recherebbero. Sia dunque pur sacrificata la casetta, ma nulla vieta che il suo prospetto, di cui sono in pietra tutti i principali elementi, e le cui linee ben si adattano alle esigenze di una casa moderna, sia scrupolosamente ricostruito subito dopo l'angolo nel primo dei nuovi edificî della nuova via.

Veduta prospettica D.
La via ed il palazzo Vecchiarelli.

Queste le linee principali della sistemazione proposta. Se insieme ad essa fosse possibile, con lo stesso alto senso d'arte di cui Bologna ci ha dato l'esempio, restituire taluni dei vecchi fabbricati, togliendone le superfetazioni, ad es. riportando all'altezza di tre piani soltanto ed all'antico elegante aspetto le casette dell'ultimo tratto della via: se insieme, e questo è non solo possibile ma doveroso, la nettezza e l'ordine ritornassero nel quartiere, che ora tutti i pubblici servizi del Comune lasciano inescusabilmente in abbandono, si compierebbe davvero una « sistemazione artistica »: opera non trionfale ma modesta, di rispetto al passato con criterî moderni, d'innesto di bellezza nuova sulla bellezza antica.

E sarebbe — questa, come le altre analoghe che potrebbero idearsi — opera di studio, di arte e di amore. Ma appunto nel riunire tali fattori sta la vera difficoltà grave. Come poterli trovare insieme associati negli Uffici tecnici preposti a questi lavori, — nei quali se anche v'è la preparazione teorica (ed è raro, dato l'insufficienza dei

nostri studî architettonici e data la poca importanza che si dà ancora all'Edilizia come scienza a sè), non può che vigere, come in quasi tutti gli Uffici, la norma del minimo sforzo e della minima responsabilità? Come poter ottenere soluzioni complesse, che ad ogni passo recano un quesito storico, una difficoltà pratica, una ricerca d'Arte, quando è tanto facile raggiungere con la geometria della squadra, ed al più del compasso, soluzioni semplici, che una bella frase può poi nobilitare?

In due modi forse potrebbesi « tenere altro viaggio », e son due modi, tradizionalmente italiani, che, come tutte le cose umane, accoppiano vantaggi ed inconvenienti: il sistema delle Commissioni, ed il sistema dei concorsi: l'uno tranquilla collaborazione di più persone competenti, l'altro ardito contributo (inquadrato entro un programma ben meditato e concreto) di tutte le energie giovani a quesiti ardui e geniali. Ma intanto si dovrebbe esigere che per tutte le proposte edilizie nelle città di carattere storico ed artistico, in cui è monumento tutto il complesso dell'abitato, non mancasse mai il parere, non incidentale, ma diretto e con pieno diritto di veto, delle Commissioni provinciali e del Consiglio Superiore per le Antichità e le Belle Arti, preparato anch'esso per tale nuova funzione.

Sarà mai tutto questo possibile?

Auguriamolo per la bellezza delle nostre città gloriose, varie d'aspetto come varie di storici ricordi, che debbono mantenere il loro carattere e la loro poesia, senza che più le travolga la volgarità che tutto uguaglia. Molto ancora può in esse essere salvato. Ancora può sorridere alla mente l'idea che, mentre le novissime agglomerazioni edilizie si distendono lontano per le dolci campagne in bei quartieri allietati dal verde e dal sole, all'interno delle città che tanto vissero, appunto la scienza e l'arte moderna si uniscano per ridestare, non per violare, l'« anima dei secoli ».

GUSTAVO GIOVANNONI.

LO ZIO PRETE

NOVELLA

Entrò come una bomba. La signora Marianna che non s'aspettava di vederselo arrivare così all'improvviso dette un piccolo grido di spavento e si lasciò cadere di mano il lavoro che agucchiava.

Il caldo del pomeriggio settembrino entrava attraverso le persiane abbassate nella stanza quieta che dava su la campagna, fuori d'ogni rumore del piccolo paese industriale e laborioso.

— Che c'è di nuovo? — domandò don Agamennone alla sorella levandosi di capo il nicchio floscio peloso a tese piane che somigliava più ad un copricapo di un antico moschettiere che a quello di un curato di campagna.

La signora Marianna sospirò, si fece un po' rossa in viso, accennò una sedia di fronte a lei, al fratello che rimaneva in mezzo alla stanza fermo su le lunghe gambe muscolose di camminatore instancabile e gran cacciatore.

— Che c'è di nuovo? — ripetè il prete con voce più calma.

— Mettiti a sedere, ti prego. Sarai stanco con questo caldo?

— Stanco io!

Don Agamennone sorrise, si mise cavalcioni alla sedia, domandò amorevole: — Tutti bene insomma? tutti bene: tu, Nanni, Bianca; nessun guaio di salute o d'altro?

Come la sorella non rispondeva, ma accennava con la testa in modo confortante, il prete dette un gran respiro, esclamò: — Sia lodato Dio! Mi avevi impaurito con quella lettera.

— Mi rincresce. Non credevo che saresti venuto subito sotto questa sferza di sole.

— Che vuoi, ti confesso, mi ero impaurito. Tu scrivi raramente, nella tua lettera non capivo chiaro, capivo solo che c'era bisogno di me. Ho fatto attaccare il cavallo e via di corsa. Che saponata aveva quel disgraziato Aquilino quando sono arrivato! Tre ore di trotto serrato, trentacinque chilometri a briglia secca! E Nanni e Bianca dove sono?

La signora Marianna rispose stiracchiando le parole:

— Sono... sono a riposare.

— Poveri ragazzi, si saranno levati presto stamani — aggiunse il reverendo.

Una lacrima, una lacrima vera di dolore comparve fra le ciglia della donna. Il fratello la vide e domandò quasi imperioso:

— Piangi? Su via, che cosa mi nascondi? Parla, non piangere; sono qui a posta per ascoltarti, dimmi!

— Non ho coraggio! — Una seconda lacrima spuntò, corse giù per quel pallido viso dolce da madonnina dei sette dolori.

— Sciocchezze! Come! Con me? con tuo fratello?

— Mi vergogno — e pianse a singhiozzi appoggiando la fronte alla spalla del fratello.

Don Agamennone accarezzò i capelli della sorella con la sua grossa mano che sapeva meglio trattare la briglia del cavallo o il fucile da caccia che il messale e il calice; accarezzò quei capelli sempre biondi con la franca e larga carezza con la quale compensava Aquilino di trentacinque chilometri a briglia secca e Fido, il restone, quando tornava portandogli a fior di bocca una starna buttata giù a quaranta passi dal suo infallibile schioppo.

— Ti vergogni? Di che ti vergogni? Chi sa mai di che cosa! — ripeteva il fratello anch'egli imbarazzato e commosso. — Non devi vergognarti con me, con me, santo Cielo, con me!

Sempre appoggiato il viso alla spalla di lui la sorella disse: — Nanni, Nanni non sta bene. Nanni si ammala se va avanti così. Il dottore che lo ha visto, ancora lo dice, me l'ha detto chiaramente... Nanni... il mio unico figliolo, tutta la mia vita, lo sai, da quando persi buon'anima del povero Benedetto! Nanni il mio figliolino!..

Una crisi di pianto irrefrenabile faceva gnaulare quella donna più che quarantenne come una bambina.

— Ma che ha? Che male ha? Perchè mi dicevi che stava bene? Parla!

— Male non ne ha nessuno — ma dimagra, non mangia, si è fatto secco, smunto, sfinito, bianco come la carta. La mattina non si leva mai; dopo pranzo... ma che dico dopo pranzo! Dopo aver buttato giù una cucchiaiata di minestra fra il sì e il no, torna a letto. La sera non sta su dal sonno. Non fa più niente, non va a spasso, non guarda più ai suoi affari e ai suoi interessi e quella poca di roba che abbiamo al sole va alla malora. Sta sempre a casa, sempre qui in queste stanze, non si muove di un passo lontano dalle gonnelle della moglie. Da che sono aperte le cacce non ha preso il fucile in mano una sola volta e, ti ricordi, che passione aveva Nanni per la caccia?...

— Tirava bene quel ragazzo — interruppe don Agamennone.

— Al dottore che ha parlato chiaro Nanni non dà retta; dice che i medici sono esagerati e trovano il male da per tutto anche dove non c'è. A lui pare di stare bene, capisci, ma io lo vedo come si è ridotto. Gli occhi di una mamma vedono bene. Il dottore voleva che io gli dicessi... ma io non ho coraggio e mi vergogno. Ho chiamato te allora. Che vuoi, si vogliono tanto bene, poveri ragazzi, si vogliono bene ora, dopo più di un anno, come il giorno che si sposarono... Lei ancora è tanto buona e tanto bella... non ho coraggio.

Al casto sacerdote rude come la montagna petrosa su cui stava arrampicata la sua cura solitaria apparve chiara la malattia del nipote, si alzò su di scatto dalla sedia quasi indignato, passeggiò per la stanza senza saper trovare parola, si grattò il capo, poi disse imbarazzatissimo: — Io, io, proprio io! Che debbo dirgli, che debbo

fargli io? Sono poco capace per certi discorsi, forse per altra ragione... oh allora! Ma proprio sta male Nanni?

— Lo vedrai da te.

— E la Bianca che dice? come sta?

— Che vuoi che dica lei? Lei è giovane e non vede con gli occhi miei; Lei sta bene, è ingrassata.

— Ingrassata o... ingrossata? — suggerì il prete e fece il viso ancora più serio per correggere l'effetto della spiritosaggine detta senza volere.

— Ingrassata — sospirò la madre dolorosa.

Don Agamennone passeggiò dell'altro su e giù per la stanza, a passi di lupo, facendo risuonare sul mattonato i chiodi degli scarponi da caccia. Alla fine parve avesse trovato quello che cercava.

— So come fare — disse. — Lo porterò via con me.

— Se ti riuscirà!

— Starà con me un mese e più, all'aria buona in montagna; gli farà bene. Poi là, con calma, gli parlerò...

— Dio ti benedica!

— Quest'anno lassù le starne ci sono fitte come i grilli: si divertirà a caccia e vedrai, l'appetito tornerà.

— Ma bisognerà pure che tu gli dica... che tu gli spieghi...

— A questo non ci pensare. In un mese che staremo insieme avrò tempo, mi capiterà il momento buono, l'occasione, il modo di poter dire quello che debbo dirgli e senza urtarlo, senza fargli dispiacere... Sono cose delicate, non è vero? Un discorso fatto male, inopportunamente potrebbe anche guastare la sua, la loro, felicità... non è vero? Ho ragione?

Si era di nuovo seduto d'innanzi alla sorella, parlava amorevole da uomo di buon senso che conosce la vita e da zio affettuoso.

La signora Marianna gli prese una mano, gliela baciò con le lacrime agli occhi:

— Se non avessi te! — sospirò — Dio ti benedica e te ne renda merito.

— Ma che! ma che! roba da niente!

Una porta si aprì. Bianca entrò rosea, sorridente, bella; la seguiva Nanni, pallido, invecchiato, con gli occhi pesti e lucenti come se un'interna febbre lo ardesse sempre.

Don Agamennone andò loro incontro e li abbracciò cordialmente.

*
* *

Il settembre era fresco in montagna, giornate serene chiare di maestrale.

Nei felciai, nelle stoppie fitte dei caggi, le brigate di starne c'erano per da vero quell'anno.

Cinque o sei brigate ogni mattina se ne trovavano e brigate piene. Lassù nessuno andava a caccia alla penna, nessuno sapeva tirare a volo, nè v'erano cani per quella caccia all'infuori di quei due del priore; un restone celebre e una bracca-pointer cucciolona, ma che prometteva di divenire pari di abilità al suo compagno e maestro.

Quando Nanni era partito Bianca aveva fatti gli occhi lustri. Belli gli occhi della sua sposa, bruni, grandi, dolci e carezzevoli;

quante volte Nanni li sognò in quei primi giorni di lontananza! Gli apparvero nei brevi riposi meridiani all'ombra dei faggi, gli illuminarono la bianca silenziosa vuota camera ch'egli abitava nella canonica.

La stanchezza, la passione della caccia, la parola animatrice dello zio non servivano a distoglierlo dal pensiero continuo della amata.

A portarsi su per que' pendii il fucile pesava da rompere le braccia e le gambe dolevano da non reggersi su, la sera. Ma il sonno venne, quasi subito, profondo, ristoratore e, a poco a poco, l'appetito ancora tornava.

Il sole dalle stoppie umide di rugiada faceva salire dei profumi violenti che qualche volta lo turbavano; un pomeriggio, nel giardinetto della canonica, odorando una rosa, che aveva il colore della carne e la mollezza, al tatto, del raso fine, sentì prendersi da tale subitaneo turbamento che quasi perdette conoscenza.

Ma lo zio vegliava e vigilava. Egli era sempre pronto a dire, nella stoppia: — Attento, i cani lavorano. Fatti avanti, Nanni! Tell, punta!

Affacciato alla finestra di casa lo chiamava nel giardino: — Nanni, si fa tardi; le brigate sono già riunite nei felciai a pascolo. Faremo caccia avanti il tramonto: prendi il fucile e partiamo.

Quindici giorni passarono; era quanto lo zio aveva chiesto al nipote di rimanere con lui. Nanni era migliorato molto di salute, ma non guarito.

Don Agamennone insistè e alfine ottenne altri giorni di permanenza nella canonica. Il fucile cominciava a pesare meno a Nanni e il proposito di andare su in vetta alla montagna per le pernici gli sorrideva.

Su, su, in vetta alla montagna, accamparsi in una capanna di caprai e cacciare fra i macigni quelle belle bestie grosse come galline dai bei colori vivaci.

I caprai dicevano che ne avevano avvistate diverse brigate.

Nanni in cima alla montagna trovò l'appetito dei lupi che, una volta, la popolavano, le gambe non gli dolsero a camminare per quelle balze e alle pernici, benchè fosse più difficile il tiro, fece meno padelle che alle starne.

*
* *

Era già mezz'ottobre quel giorno in cui don Agamennone batteva la strada con il barroccino riconducendo il nipote dalla madre e dalla sposa.

Nanni gli sedeva accanto, abbronzato dal sole, bene in salute, allegrissimo. Lo zio appariva sopra pensiero.

Meglio non poteva essere riuscita la cura alla salute del nipote, bastava guardarlo quel ragazzo per esserne convinti. Ma ora dopo il ritorno?

Aveva, lo zio, dato quei consigli che la signora Marianna lo aveva tanto pregato di dare e che dovevano assicurare buon frutto per l'avvenire? Aveva egli chiaramente, con franchezza parlato?

Don Agamennone per questo era di malo umore e si dava, dentro sè, dell'imbecille; non aveva parlato, non aveva saputo dir niente,

non trovato il momento, niente; gli era mancato il coraggio come a quella monachina della signora Marianna.

Si sarebbe schiaffeggiato per quella sciocca pudicizia che aveva trattenuto e vinto lui, uomo cinquantenne e sacerdote confessore.

Ad una svolta della strada don Agamennone fermò di colpo il cavallo che trottava.

Una mandria di pecore prendeva per lungo spazio la via provinciale e impediva lo andare avanti.

Le groppe lanose si pigiavano l'una all'altra, si accavallavano come le onde di un fiume vivente, empivano la strada da siepe a siepe.

Don Agamennone schioccò la frusta, gridò forte per farsi fare largo.

Il pastore sonnolento, con l'ombrello a tracolla e i cosciali di capra, che camminava dietro al branco fischiò, senza nè meno voltarsi, agitò la mazzarella che aveva in mano. Fischiò l'altro vergaro che era a mezzo del branco, fischiò e urlò colui che faceva il capofila.

Le pecore si spartivano lungo i margini della via lasciando posto in mezzo perchè il barroccino passasse.

Un montone, che veniva alla coda del branco, volle attraversare lo spazio fra le due colonne di pecore: cadde proprio davanti, quasi fra le zampe del cavallo; si rialzò, dette giù di nuovo su i ginocchi; belava fioco, andava barcolloni a testa bassa quasi che le due corna ricurve fossero divenute un peso per lui insostenibile; era ridicolo e pietoso.

— Che ha quella povera bestia? — domandò il prete al pastore.

Il pastore, volgendo con mal garbo verso colui che lo interrogava la sua faccia scimiesca gialla e barbuta, rispose:

— Mal d'amore, sor curato, mal d'amore!... Si è trastullato troppo in questi giorni, e non sta su. Mal d'amore!...

— Capisco, capisco!

Nanni non seppe trattenere una risata.

La mazzarella del pastore battè la groppa del montone che faceva un passo e una caduta, continuando a belar fioco pietosamente.

Fuori della mandria su la strada sgombra don Agamennone si volse indietro. — Povera bestia! — sospirò.

— Quale bestia? — chiese il nipote.

— Quel montone.

— Già!

— Povera bestia! Anche per lui ci vorrebbe... farebbe bene uno zio prete...

ANTONIO PALMIERI.

L'IMPRESA GARIBALDINA DEL 1860

SECONDO I TELEGRAMMI PONTIFICI

Già nell'aprile del 1860 tutto lo Stato pontificio era in tensione. Si presentiva prossima una tempesta e la tempesta era riepilogata in quattro sillabe: Garibaldi.

Non frase rettorica è questa; basta un solo fatto a dimostrarlo; quelle sillabe erano entrate nel cifrario segreto ufficiale del Governo Papale; negli uffici dove manipolavasi la politica e si preparava l'esercito, sui moduli e sui fili telegrafici, il nome di Garibaldi si era tramutato in numero; il numero 29 e giammai come in quell'epoca queste due cifre furono tante volte ansiosamente scritte.

Il cardinale Antonelli, il pro-ministro delle armi, monsignor de Merode, il generale de La Moricière si ritenevano quasi sicuri che il Piemonte non avrebbe intrapreso, con mezzi diretti, un attacco allo stato pontificio. Varie ragioni concorrevano a formare questa loro convinzione: la scossa apportata al Regno Sabaudo dalla guerra del 1859, per quanto vittoriosa, la necessità che aveva questo Stato di riordinare le nuove provincie, triplicanti quasi l'estensione del suo vecchio territorio, e il bisogno di riorganizzare l'esercito e di metterlo in armonia col nuovo assetto territoriale, le assicurazioni ricevute dai più eminenti uomini politici e della diplomazia e, principale fra tutte, la certezza che Francia ed Austria non avrebbero permesso alcuna violazione di confini e sarebbero intervenute con la forza a difesa del potere temporale.

La minaccia che invece presentavasi chiara e che assumeva sempre maggiore consistenza, risultava costituita dalla insurrezione, preparata ed alimentata all'esterno, latente all'interno.

Che questa insurrezione venisse riassunta nel nome di Garibaldi era naturale.

Sapevasi dai Pontifici il contegno tenuto dal Generale quando, dopo la pace di Villafranca, il 24 settembre 1859, aveva assunto il comando in seconda dell'esercito della Lega militare: da esso traspariva evidente che nulla aveva tralasciato per realizzare il disegno di marciare su Roma: sapevasi che aveva aggiunto le sue personali eccitazioni a quelle dei Comitati, dei sommovitori « cercando mettere odio ai preti » e tentando di far ribelli anche i soldati svizzeri. Non ignoravasi che ai 7 di novembre era improvvisamente partito da Bologna pei confini, alla testa di forze considerevoli, col deliberato proposito di invadere le Marche e che obbligato da consigli, da pressioni, da comandi, a desistere, se n'era talmente sdegnato da dare le sue dimissioni, lagnandosi della « miserabile volpina po-

litica che per un momento turbava il maestoso andamento delle cose » e dichiarandosi « essere pronto a sorgere quando nuove battaglie si sperassero ».

Ma a parte ciò, era naturale che ovunque apparisse traccia o sospetto di movimento si facesse quel nome come quello che formava il simbolo della rivoluzione in azione, simbolo che le recenti gesta di Varese e S. Fermo avevano reso più grande e più pericoloso, perchè adornato di quelli stessi fili coi quali era stata intessuta la gloria delle armi di Francia e soffuso di una specie di approvazione e di aureola ufficiale. Inoltre ogni palmo, ogni angolo di terra pontificia ripeteva quel nome; il cittadino romano non aveva che alzare gli occhi verso occidente per vedere, delineate sul Gianicolo, le mura che degradavano verso Porta S. Pancrazio, guardanti il Vascello, villa Pamphilj, villa Corsini, casa Giacometti e non aveva che recarsi a pregare in S. Pietro per associare, all'obelisco sorgente nel mezzo della maestosa piazza, la figura del corsaro che, ritto sul cavallo, alla moltitudine, raccolta nella tragicità della sconfitta, offre fame, sete, marcie forzate, battaglie e morte.

E villa Adriana colle sue rovine imperiali, Monte Porzio, Palestrina, Valmontone, i monti Algide ed Artemisio, Velletri, Tivoli, Poggio Mirteto e Terni, Todi, Orvieto, S. Maria, Bocca Trabaria sussurravano da undici anni il nome del bandito, del fuggente, della pantera indiavolata: Garibaldi, Garibaldi!

Era un nome che l'anno 1849 aveva scritto nelle cose, che la fantasia aveva ingigantito, rivestendolo delle forme più odiose e terrorizzanti, e la memoria conservato quale espressione di sovvertimento, di anarchia; perciò, nel 1860, preoccupazioni di governanti, suggestionabilità di folla, ne accrescono le paurose dimensioni e lo vedono apparire ovunque il loro timore si volga: sulle frontiere toscane, su quelle marchigiane, sul mare, sulle coste tirreniche, sulle coste adriatiche e verso la valle del Garigliano e sugli alti monti degli Abruzzi e ad ogni istante lo gettano, quale grido di allarmi, sui fili telegrafici, in tutte le direzioni, da Napoli a Roma, da Roma a Velletri, a Frosinone, a Civitavecchia, a Terni, a Spoleto, a Macerata, ad Ancona: 29! 29!

Il filo telegrafico è forse l'alleato più sincero della storia. I rapporti, le lettere, per quanto compilati sul momento, sono sempre meditati: risentono di una certa elaborazione; la luce dei fatti vi è già appannata, già annebbiata dal respiro della riflessione. Il telegramma invece vibra coll'istante e lo condensa; nasce, si svolge, muore con esso; vive delle agitazioni, delle incertezze, delle ansie, delle nebulosità che sono negli avvenimenti, e ne svela tutta l'intima natura; contiene tutto quel palpito di vita che è nell'attimo fuggente e lo restituisce alla sensazione, alla spiritualità dei posteri rendendo così comprensiva la storia più di qualsiasi studiata descrizione od imparziale narrazione.

Con quale ansia, con quale incertezza, con quali sentimenti Garibaldi fosse seguito nella sua spedizione in Sicilia e nella marcia che per Salerno e Napoli lo avvicinava a Roma, ci possono dunque dire efficacemente i telegrammi di Stato, cifrati e non cifrati, scambiatisi in quell'epoca fra le varie autorità pontificie, ritrovati e disseppelliti di sotto il grande polverone nel quale giacevano in oblio profondo.

Il 5 maggio 1860 Garibaldi coi suoi mille e trentatre, sui piroscafi *Piemonte* e *Lombardia* salpa da Quarto: sbarca l'11 a Marsala. Due vapori borbonici, lo *Stromboli*, comandato dal Caracciolo, e l'*Aquila* dallo Acton, seguiti dalla fregata a vela l'*Amalia*, danno loro la caccia: il *Piemonte* e il *Lombardia*, ormai vuoti, cadono nelle mani dei Regi.

Lo sbarco si tramuta nel telegramma pontificio in tentativo.

14 maggio 1860.

Il Ministro delle armi al Delegato apostolico di Civitavecchia.

Notizie pervenute da Napoli informano che un tentativo di sbarco ha avuto luogo in Marsala in Sicilia. Tre vapori sarebbero stati presi o calati a fondo dalla flotta napoletana; d'un altro lato abbiamo saputo che in Orbetello e nei vari punti del confine Toscano vi si radunano dei rivoluzionari che vorrebbero tentare imbarcarsi o penetrare nello Stato.

Il generale in capo manda immediatamente a Civitavecchia dieci compagnie e cento gendarmi per portarsi a Corneto comandati dal colonnello Pimodan: siccome devono pernottare a Corneto ordinerete che si trovi pronto il necessario a Corneto non che mezzi di trasporto occorrenti a Civitavecchia; riceverete ulteriori dispacci.

P. R. 362.

Ministero delle Armi Pontificio (1).

Il 14 Garibaldi entra in Salemi: il 15, sul colle ricordante le lacrime latine, si diffonde fra la mischia la voce melodiosa del Generale: questi fra tanto sangue, sa trovare, nel momento supremo precedente l'ultimo definitivo assalto, la parola che riassume tutta la grandezza morale della battaglia e della spedizione; ad Augusto Elia, che nel coprirlo col proprio corpo, stramazza colpito nella bocca, dona un bacio esclamando con infinita dolcezza: Coraggio mio Elia, di queste ferite non si muore. E poi subito dopo echeggia l'urlo dell'ultimo impeto, dell'ultimo assalto: « Ragazzi, m'occorre un'ultima carica disperata », e rimbomba da valle a valle il grido trionfale della vittoria.

Roma, 19 maggio 1860.

A Monsignor Delegato apostolico in Ancona.

Le bande di Garibaldi, energicamente attaccate alla baionetta dalle RR. truppe presso Calatafimi, sono state messe in piena rotta, lasciando sul campo di battaglia le loro bandiere, e gran numero di morti e feriti fra i quali uno dei capi che le comandavano.

G. cardinale ANTONELLI.

Il telegramma venne diretto non solo ad Ancona ma anche, presumibilmente, nelle altre delegazioni giacchè lo stesso giorno 19, mons. Apolloni, delegato di Macerata, inviava il dispaccio seguente:

Macerata, 19 maggio 1860, ore 2 pom.

A S. E. R.ma Mons. Pro-Ministro delle armi - Roma.

Il sottoscritto ringrazia sinceramente della bella notizia comunicata sulla Sicilia, e prega di aver notizie sull'arrivo degli Irlandesi; caserme e casermaggio è in pronto da più giorni. Con ossequio.

A. APOLLONI.
P. R. 417.

(1) Questo e tutti i telegrammi successivi erano conservati nel Ministero delle Armi Pontificio.

Nei giorni dal 16 al 17 si svolge l'avanzata su Alcamo, l'episodio di S. Martino, dove Rosalino Pilo vi trova la morte, e quel complesso di marce e contromarce, ordinate e sospese, di accorgimenti e finte che aprono a Garibaldi la via su Palermo, malgrado la presenza del numeroso esercito borbonico comandato dal generale Lanza.

Come queste operazioni appaiano alle autorità papaline lo dice il filo telegrafico. La speranza, il desiderio, l'amor proprio, l'opportunità o l'interesse politico fanno velo alla verità.

Napoli, 22 maggio, ore 10 pom.

Al Commendatore de Martino.

Le truppe piemontesi si concentrano sul confine della Toscana e degli Stati pontifici. Dicesi che 5000 uomini partirono da Genova diretti pel Golfo di S. Stefano presso Orbetello.

Ieri il 9° battaglione Cacciatori ha valorosamente attaccati e messi in rotta gli avversari uccidendone 128.

Sua Maestà chiede la benedizione di Sua Santità e si raccomanda oltre a ciò alle sue preghiere per tutti, come fa voti che le truppe pontificie sappiano dare lezione agli avversari.

P. R. 457.

Napoli, 23, alle ore 5.30 pom.

Al Ministro di Napoli

Roma.

Il 20 i ribelli accampati a S. Martino presso Monreale sono stati valorosamente battuti due volte e sloggiati dalle loro posizioni, inseguiti fino a Partinico con gravissime perdite ed un capo, Rosalino Pilo, ucciso. Le alture occupate dai ribelli prese dalle nostre truppe che sono ad inseguirli.

CARAFA

P. R. 475.

Roma, 24 maggio 1860, ore...

Il Ministro delle armi al Delegato apostolico

Pesaro.

Vero è che in una marcia di notte tempo per un falso allarme vari Cacciatori scaricarono il loro fucile allo scuro, e morirono quindi capitano Carelli, tenente Gomez e varj individui; è semplicemente gravissima disgrazia e nulla più. Tutti i masnadieri fuggiti in Toscana; alcuni hanno venduto le armi, e gli altri disarmati dai compagni della Linea Piemontese. Disfatta dei Garibaldini in Sicilia in due combattimenti. Il generale in capo a Viterbo. Gradirò se mi dirigete notizie. Il Santo Padre questa mattina è andato a Ostia. Tutto va bene.

P. R. 497.

Roma, 28 maggio 1860.

A Monsignor Delegato di Pesaro, Ancona, Macerata.

Si ha da Napoli quanto segue: Il 25 le RR. truppe riportarono una segnalata vittoria. Garibaldi, battuto per la seconda volta al Parco, perduto un cannone e sconfitto alla Piana dei Greci, fuggiva inseguito dalla milizia verso Corleone. Gravi dissensioni fra i ribelli.

Cardinale ANTONELLI.

(*Subito*).

Napoli 28 maggio 1860.

A S. E. R.ma Mons. de Merode pro-Ministro delle armi
d'ordine di S. S.

Il 25 le regie truppe riportarono segnalata vittoria. Garibaldi battuto per la seconda volta al Parco e perduto un cannone sconfitto nella piana dei Greci fuggiva inseguito dalle milizie verso Corleone. Gravi dissensioni fra i ribelli.

Carissimo M.re,

D'ordine del S. P. vi trascrivo qui sopra il telegramma affinchè lo comunichiate al Generale.

Dall'anticamera

G. STELLA
P. R. 581.

Cullata dalle notizie ottime la diplomazia Pontificia vedeva così svanire il pericolo che, per quanto ancor lontano, pareva dovesse pure involgere lo Stato Papale. Ogni novella di vittoria era diminuzione di preoccupazioni, scomparsa di timori, riaffermazione di autorità, assicurazione d'ordine e speranza di un futuro completo successo che suonasse definitiva liberazione dalla minaccia rivoluzionaria.

Del periodo di tempo che corre dal 28 maggio al 9 giugno non si rintracciano telegrammi; non è possibile che la presa di Palermo, la convenzione del 6 giugno, per la quale i borbonici sgombravano la capitale della Sicilia, non venissero partecipate da Napoli a Roma. Con tutta probabilità quelle notizie furono conosciute dalle supreme autorità governative; non vennero diramate alle minori; il silenzio si stese sopra esse per ovvie ragioni di politica interna: però trapelarono indirettamente.

Il nervosismo è un indizio: si temono sbarchi: lo sbarco di Marsala ne fa supporre uno sulla costa adriatica.

Macerata, 9 giugno 1860, ore 8.15 pom.
Ric. 9 giugno, ore 9,40 pom.

A S. E. Mons. Pro-Ministro delle armi
Roma.

Le rammento il mio progetto delle colonne mobili su questo litorale, perchè S. Benedetto e Monte Santo sembrano punti designati per sbarchi clandestini. Mille saluti.

APOLLONI D. A.
P. R. 695.

E si vedono filibustieri nelle acque del golfo di Gaeta.

Dispaccio telegrafico ricevuto dall'ambasciata di Napoli
li 12 giugno 1860.

Giunge notizia che nelle acque di Ponza la Marina Regia catturò due legni carichi di molte centinaia di filibustieri.

Per copia conforme

PIMODAN colonnello
P. R. 699.

E infine la sconfitta è intravista chiaramente attraverso alle concessioni regie che il 26 giugno sono partecipate a S. Santità e il 27 sono conosciute da vari presidî.

Eccellenza R.ma,

Per comando del Santo Padre le trasmetto copia di un telegramma di Mons. Nunzio di Napoli concepito nei termini seguenti:

Napoli, 26 giugno 1860.
Giunto alle ore 12 merid.

Nel giornale ufficiale di ieri sera, pubblicato questa mattina, si legge l'atto sovrano con cui S. M. accorda generale amnistia per tutti i reati politici fino a questo giorno. Promette lo Statuto sulla basi delle istituzioni Rappresentative Italiane nazionali; un accordo col Re di Sardegna per gli interessi sommi delle due Corone d'Italia; la bandiera a tre colori con l'arma in mezzo della sua dinastia; in quanto poi alla Sicilia analoghe istituzioni rappresentative da soddisfare il bisogno dell'Isola ed un principe reale Vice-Re.

Le bacio la mano, con distintissima stima e venerazione ho l'onore di protestarmi.

Di V. E. Reverendissima

Dev. ed umil. servo
ANT. CENNI.

Vaticano, 26 giugno 1860.

Terracina, 27 giugno 1860, ore 7.45 pom.
Ricevuto 27 giugno, ore 10.20 pom.

A Mons. Ministro delle Armi

Roma.

In questo momento vengo informato che questa notte nel ritornare da Fondi il conduttore della diligenza pontificia, portava seco ed ha mostrato una stampa, munita di stemma regio e sottoscritta Francesco, in cui si manifestava cinque articoli; chi dice sia una data costituzione e chi dice che siano concessioni cioè cambio di Ministro, amnistia generale, bandiera a tre colori con le due corone d'Italia, un Vice-Re in Sicilia con le più ampie concessioni.

Precise notizie avrò all'arrivo del corriere, parteciperò se interessanti.

NEGRONI
P. R. 925.

Garibaldi da Palermo riordina il governo; estende il suo potere a Girgenti, Trapani, Catania, Noto, Caltanisetta, Modica, Sciacca, Mazzara; il 22 giugno, ricevuto il rinforzo della spedizione capitanata da Giacomo de Medici, composta di 3500 volontari, decide di procedere contro le truppe del generale Bosco e del generale Clary. Avviene il combattimento del 17; si combatte il 20 luglio, a Milazzo, una sanguinosa battaglia che affatica e stanca i corpi più temprati; il 25 luglio la fortezza si arrende; 44 cannoni da mura, mezza batteria da campagna, 45 cavalli, 84 muli, molte munizioni cadono in mano al vincitore.

Il 28 luglio il generale Tommaso di Clary sottoscrive col generale Medici una convenzione per la quale rimanevano occupate dai Borbonici la piazza di Siracusa, la cittadella d'Agosta ed i forti di Messina, ma veniva sgombrata la città e il rimanente delle truppe si ritirava nel continente.

Il 29 luglio Garibaldi entrava in Messina ed il 1° agosto una nuova convenzione lasciava libera anche Siracusa ed Agosta. La Sicilia, tranne il forte del Salvatore, era nelle mani del Dittatore.

Dove sono finiti tutti i dispacci annuncianti il trionfo rivoluzionario?

Con tutta approssimazione si può ancora ritenere che facendosi ogni possa dalle superiori autorità per celarlo alle inferiori, i telegrammi si riducessero allo strettamente indispensabile e ad un numero talmente limitato da essere in gran parte ormai distrutti o trafugati. Ne sono rimasti però alcuni che rappresentano ben chiaramente il pulsare del momento.

In un telegramma appaiono i Borbonici scappanti, terrorizzati.

Da Roma per Spoleto, 4 luglio 1860, ore...

Al generale in capo.

Les mutations suivantes seront mises à l'ordre du jour d'aujourd'hui: Vulme Hut au 1er étrangers, Jeannerat aux carabiniers, adjudant-major Boskardi 1er étrangers, capitaine Staub aux carabiniers, Vogel permuta avec Koller; rien absolument de nouveau de Naples si non l'arrivée de fugitifs effrayés, ce qui ne prouve pas qu'on se raisonne.

P. R. 10-11.

In un altro s'affaccia lo spettro della defezione e di Napoli in rivolta

Il *Veloce* 18 napoletano scortando due altri legni carichi 10 viveri 20 munizioni hanno passato a 29 Garibaldi rivoluzione progredisce nel 18 napoletano.

MERODE (15 luglio).

La defezione della pirocorvetta *Veloce* era avvenuta l'11. Così la narra il Persano:

Viene ad ancorarsi vicino alla *Maria Adelaide* una pirocorvettta napoletana; argomentando sia per l'appunto la *Veloce*, di cui mi parlava il comandante del *Governolo*, visto il suo comandante dirigersi al mio bordo, mi recai a riceverlo alla scala d'entrata, immaginandomi la penosa situazione in cui doveva trovarsi; e ben tale la lessi chiara nel volto di lui incontrandolo. Compiva un atto che, per intimo convincimento, credeva dovuto alla patria; nel tempo stesso che si sentiva l'animo terribilmente travagliato dal pensiero che mancava ad un sacro dovere militare. Tutto questo io leggevo nel suo interno, quindi mi sorgeva il debito di cercar modo a sollevarlo da tanta oppressione, e credo esservi, per quanto era possibile, riescito.

S'inoltrò col dirmi che era venuto per mettersi sotto il mio comando ed inalberare quella bandiera italiana dallo stemma sabaudo, che, data dal Re Carlo Alberto, aveva d'allora in poi, sempre sventolato per l'unificazione ed indipendenza d'Italia. Conoscere il bene ed il male del suo passo, molto avere combattuto con sè stesso prima d'intraprenderlo; l'amore di patria avere finalmente trionfato, ma che pur doveva confessare di soffrire moltissimo. Istante tremendo era certo quello per un militare!

Le azioni umane, di qualunque genere siano, offrono sempre due lati da considerarsi, uno buono ed uno cattivo: pur troppo la tristizia degli uomini si studia ognora di vedervi il secondo in tutta la sua pienezza, e neanche si dà pensiero del primo. Non volli assolumente fosse così di me, e nel procedere del conte Anguissola, che tale è il nome di quel comandante, altro non vidi se non il bene; quindi, questo solo considerando, mi feci ad abbracciarlo. Mi fu poi facile persuaderlo come non poteva accettarlo, senza gravemente compromettere il mio governo, a far parte della divisione sotto il mio comando: ma che il generale Garibaldi, che combatteva per la stessa causa e colla bandiera di Vittorio Ema-

nuele Re di Sardegna, avrebbe fatto ciò che non poteva fare io; che mandava all'istante ad informarlo, di che si trattasse, e fosse certo che sarebbe stato ricevuto con l'accoglienza dovuta al gran sacrifizio che stava per compiere in pro dell'Italia. Così fu in effetto, il Dittatore istesso essendosi condotto al suo bordo a tributargliene merito; nel porre il piede che egli faceva su quel legno, la *Veloce*, inalberò la bandiera alla quale il suo comandante aveva fatto adesione; quindi ancorossi nell'interno del porto.

Alla pirocorvetta venne cambiato il nome in quello del valoroso ungherese *Tuckery;* i due vapori carichi di viveri e munizioni di cui parla il dispaccio pontificio erano la *Calabria* e l'*Etna*, catturati il giorno 12 dal *Tuckery* stesso, inviato appositamente dal Dittatore di Palermo nelle acque di Messina a quello scopo.

Colla conoscenza dello stupefacente, inverosimile trionfo di Garibaldi, e coll'apprendere il pronunciamento di unità della flotta napoletana, risorge il dubbio degli sbarchi.

Un dispaccio cifrato viene spedito dal generale Lamoricière; letteralmente tradotto esso dice:

Loreto, 3 agosto 1860, ore 9.15 ant.
Ricevuto ore 9,55 ant.

Al Ministero delle armi in Roma.

Monte Coner signale débarquement.
Renvoyez de suite Blumensthil.

P. R. 1299.

Il Blumensthil era il colonnello che, fra tutti gli ufficiali dell'esercito, godeva la maggior stima del generale Lamoricière; ufficiale d'artiglieria dell'esercito francese, aveva fatto la campagna di Crimea e possedeva qualità di organizzatore e tattiche superiori. La scelta di lui dimostra quindi quanta importanza si dava allo sbarco presso Ancona che per altra ragione credevasi probabile, come appare da quest'altro telegramma:

(*Minuta*).

Ministro delle armi — Gabinetto del Ministro.

Cardinale Antonelli parlando coll'ambasciatore di Francia, l'ambasciatore disse che il Piemonte era disposto ad attaccare con mezzi diretti o indiretti Ancona; Garibaldi verrebbe nelle Marche, ma più probabilmente vorrà prima far scorreria nel regno di Napoli; non avendo Venezia si mette grande importanza ad aver altro porto Adriatico.

P. R. 1126.

Non poteva forse essere la spiaggia anconitana quella prescelta dal Garibaldi, in segreto accordo col Piemonte, per sbarcare nella Penisola o per farvisi precedere nel mentre egli compiva la scorreria nel regno di Napoli?

Ma l'allarme svanisce. L'infaticabile colonnello Blumensthil ritorna alla direzione dei lavori stradali, di fortificazione e di riorganizzazione. L'ombra, il fantasma di Garibaldi tuttavia permangono e la figura di lui appare sulla strada che aveva percorsa undici anni prima, il 4 luglio 1849, il giorno del suo quarantaduesimo anno, su per i pendii dello sprone del Lucretile, quale leone ferito e fuggente verso il rupestre villaggio di S. Polo dei Cavalieri,

Che sulla cresta all'Appennin violetto
Come il nido d'un'aquila s'appende (1)

(1) Macaulay.

e verso Mentana, e Monte Rotondo, dove dal monastero fuori le mura, in vista di Roma e di S. Pietro, scintillante al sole « rimase lunga pezza immobile a guardare con muto dolore e grande struggimento, mentre, dalla vigna attigua, un ragazzo cantava una di quelle melodie piene di pianto che appartengono solo all'Italia » (1).

Infatti il de La Moricière telegrafa:

9 Agosto 1860.

Blumensthil, Bettacchi et Meluzzi ont déterminé l'emplacement des piles. Bettacchi de retour se procure divers engins nécessaires qui vont être transportés à Orte. Les travaux sont donc indirectement commencés et poussés avec ardeur. Rien n'est fait pour Palombara; la route suivie par Garibaldi passe de l'osteria Correse a Monte Rotondo, Mentana ou Montano, et Tivoli; quatre cents francs suffiraient pour la rendre bonne ou y passer à la rigueur.

P. R. 1360

. . . . . ?

Dove mirerà Garibaldi? Napoli, Roma? Rimarrà ancora alquanto in Sicilia o subito procederà? La flotta napoletana non riuscirà a sbarrare la strada ed affondare il filibustiere? Ed in ogni caso dove sbarcherà? Non sarà forse possibile attenderlo nel punto da lui prescelto o giungervi in tempo con forze soverchianti per rigettarlo a mare e affogarvelo per sempre?

L'ansia è in tutto l'organismo statale: ma sopra tutto è nel cuore del comandante l'esercito, il generale de La Moricière, al quale spetta la responsabilità ed il grave compito della difesa.

Quest'ansia si rivela nelle domande come questa:

Ancona, le 10 août 1860, h. 9.15 pom.

Le Gén. en chef au Ministre des Armes

Roma.

Est-il vrai qu'il ait eu débarquement en Calabre et défection à Reggio d'un régiment napolitain? Réponse.

DE LA MORICIÉRE
P. R. 1363.

Da quale fonte il generale Lamoricière abbia attinto la notizia dello sbarco non si sa. Lamoricière era generale intelligente, attivo, e non meraviglia punto che egli, sebbene in ispezione momentanea ad Ancona, sapesse ciò che ancora il Segretario di Stato, cardinale Antonelli, ignorava stando a Roma e avendo alla dipendenza tutte le file della diplomazia.

Alla domanda viene risposto. Lo si deduce dal telegramma seguente:

L'Emo Antonelli comunica a Mons. Pro-Ministro delle armi il seguente telegramma spedito da Mons. Nunzio di Napoli li 10 agosto 1860 alle ore 7 pom. del giorno 11 corrente agosto per nuova interruzione della linea telegrafica.

Ieri nove, attacco di Garibaldi in vari punti della Calabria: in alcuno respinti, in altri no: sbarcati oltre a duecento: le truppe li inseguono, le popolazioni non si sono mosse.

P. R. 1381.

E la risposta è, nella prima parte, esatta.

(1) Macaulay, Hoffstetter.

La notte dell'8 agosto, duecentosei uomini, stipati in 25 barche, sfilando sotto alle navi borboniche, erano sbarcati parte presso la Torre del Cavallo, parte sulla spiaggia di Alta Fiumara; formavano distaccamento che precedeva di dodici giorni lo sbarco generale e che entrava in Calabria, dove campeggiavano 14 mila borbonici. Pazzia? No: erano comandati da Missori e da Musolino.

Solo il 19 Garibaldi col suo grosso sbarcava in vicinanza di Mileto: ma nel frattempo lo si teme, lo si vede dovunque.

15 agosto 1860.

Ministero delle Armi — Al Generale in capo.

Numerosi acquisti di vapori si fanno a Marsiglia per Garibaldi. Tentativo di un vapore di Garibaldi a Castellamare per impadronirsi di un vascello napolitano in costruzione ma già varato; si dice che respinto è stato inseguito da vapori napolitani. Ricevuto lettera e notizie ottime di Madama de la Moricière. Napoli è in stato d'assedio.

P. R. 1438.

Questa notizia è rispondente a verità. In Castellammare si stava allestendo dai Borbonici il *Monarca*, vascello a due ponti e Garibaldi vi aveva inviato il *Tuckery* a tentarne la cattura. L'impresa era fallita, però erasi raggiunto lo scopo di immobilizzare la nave avversaria.

Garibaldi intanto è visto al confine toscano, a Terracina, nelle vicinanze di Napoli, in Calabria, a Potenza, in Basilicata, nell'Adriatico. E i telegrammi si susseguono ripetendo le voci, le notizie, le informazioni, parte vere, parte esagerate:

12 agosto.

Le débarquement de jeudi de deux cent Garibaldiens suivi le samedi du débarquement de mille autres Garibaldiens à Schylle maîtres d'étroit.

Les troupes de Naples fidèles.

Ricasoli en Toscane dit officiellement aux garibaldiens de se disperser puis en particulier qu'on les laisserait partir. On affirme une attaque dans la semaine vers les confins toscans conduite par Garibaldi en personne. Augmentation de troupes piémontaises sur les confins toscans avec train équipagés.

Mon avis est garder surtout Ancone. Pour l'amour de Dieu débarrassez-nous de Cathelineau en confirmant absolument la note du 12 juillet 1860.

Je ne fais pas compliments à Quatrebarbes de la manière dont il a agi avec le ministre des armes.

P. R. 1396.

1 *bandes* 63, à peu près égales, Gênes, Milan, Plaisance, Toscane, 20 milles, pour envahir l'état pontifical par frontière de Toscane, on donnait hier comme douteux, aujourd'hui comme certain que Charras commandera.

Si tenterà uno sbarco presso Terracina, Nicotera comanderà 45 . . . . . Terracine.

Gabinetto del M.° delle armi.
P. R. 1474.

Roma 17 agosto 1860.

Dal R. Governo di Napoli si comunica telegraficamente quanto segue:

Si tenterà uno sbarco presso Terracina da una banda comandata da Nicotera.

Gab. del M.° Armi.
P. R. 1474.

123293

Charras ha accettato il comando della banda di Toscana.

4 bandes: à Gènes 6000, Milan 5000, Plaisance 4000, Toscane 5000 filibustiers pour envahir le territoire pontifical par la Toscane. Ce matin on annonçait comme douteux, ce soir comme certain que Charras en prendra le commandement.

Macerata 17 agosto 1860, ore 10.10 ant.
Ric. detto 12 pom.

A S. E. Mons. Pro-ministro delle armi
Roma.

Molte voci corrono oggi qui dello sbarco effettuato da Garibaldi nelle vicinanze di Napoli dietro forte resistenza dei Regi e fieri massacri. Garibaldi sarebbe stato superiore. È ciò vero? Prego di risposta per poterla comunicare anche a questo sig. Generale in capo. Con mille complimenti

A. APOLLONI, Del. Apost.
P. R. 1475.

Li 18 agosto 1860.

Al Generale in Capo
Macerata.

Naples en état de siège; beaucoup d'étrangers suspects débarquement des bâtiments Anglais, Français et Piémontais; la police prend maintenant des mesures; la population des Calabres très tranquille; aucun nouveau débarquement; un bataillon de chasseurs allemands, au service de Naples, en débarquant en Calabre sur un point occupé par les Garibaldiens, aurait rencontré vive résistence. Un officier piémontais pris; cette dernière nouvelle merite confirmation.

P. R. 1490.

27 agosto 1860.

Sostituto delle Armi a Mons. Ministro
Terni.

Pianciani fatto generale è tornato da Sicilia e dirigerà l'invasione dell'Umbria.

Gab. Min. Armi.
P. R. 1643.

La rivoluzione nel regno di Napoli si propaga oltre delle Calabrie, nella Basilicata, Puglia e provincia di Salerno.

A Sapri approderanno 4 vapori di Garibaldi.

Il Re di Napoli dal Ministro degli esteri ha fatto convocare il Corpo diplomatico onde si ottenesse che Garibaldi rispettasse come terreno neutrale la capitale con un raggio da fissarsi. Si è incaricato Villamarina di domandare istruzioni a Torino e si attende risposta.

Finalmente il 22 agosto 1869 si telegrafa da Roma al generale De La Moricière a Macerata:

Rivoluzione nella provincia di Basilicata, Governo di Garibaldi a Potenza capitale.

P. R. 1569.

e Lamoricière risponde con questo telegramma diretto al Ministro delle Armi:

Macerata 23 agosto 1860, ore 1 pom.
Ric. detto ore 1.15 pom.

J'aurais besoin de savoir ce soir avant six heures si nouvelles de Potenza confirmées ou non.

Il est certain que le drapeau Piémontais a été arboré à Potenza: le gouvernement provisoire y fonctionne (intraducibile). Vrai par d'autres nouvelles.

P. R. 1570.

Garibaldi perfino sparisce... E la sua sparizione è tormentosa quanto la sua presenza: lo si suppone diretto sulle coste adriatiche:

Al sig. Generale in capo
Spoleto.

Voici les nouvelles du 30 à 9 1/2 soir de Paris. La Sardaigne a pris des mesures pour arrêter les tentatives de pénetrer sur le territoire pontifical. Deux vapeurs battant le pavillon piémontais en croisière entre Civitavecchia et S. Stefano à Grosseto ont consigné 3000 fusils.

Tout cela ne prouve pas qu'on ne fera rien. Garibaldi a disparu, du moins on ne sait s'il est en Sicile; on parle de tentatives possibles sur l'Adriatique.

MERODE.

A. E. Ministero delle Armi Pontificie.

Infine, il tormento del dubbio cessa e s'affaccia invece più grande il pericolo. Il telegramma nella sua laconicità, sottolineato in una frase è incisivo.

Dice tutto:

Roma per Macerata, 24 agosto ore . . .

Al sig. Generale in capo.

Garibaldi *Maitre de Reggio s'avance sur Salerne.* Il est donc aussi en possession de la Basilicata; l'Ambassade de France l'a annoncé ce matin au cardinal Antonelli. Découragement général à Naples faute de commandement.

P. R. 1606.

* * *

Il 19 Garibaldi è sbarcato: dal piroscafo *Torino*, destinato al fuoco, e dal *Franklin*, scendono le brigate Türr e Bixio; passano la notte in una fiumara. Alle 2 del 20 si pongono in marcia: *alt* dalle ore 11 fino alle 19 al piccolo villaggio di S. Lazzaro; poi in marcia su Reggio: a mezzanotte *alt;* a 3 ore del 21 discesa su Reggio: alle ore 3.30 scoppia la fucilata: il battaglione cacciatori genovesi Menotti, che è all'avanguardia, si precipita per le vie all'assalto; alle ore 12 il forte della Marina, armato di 16 pezzi di grosso calibro, s'arrende: poco dopo Bixio ha il cavallo ucciso, il revolver spezzato da una palla, il braccio sinistro ferito; la mischia si fa feroce sulla piazza del Duomo, attorno alla cattedrale: scendono le tenebre e si combatte sempre. Alle ore 22 la fucilata stride più viva contro la grande barricata che sbarra la via al castello: alle ore 3 del 22 irrompe nel silenzio un urlo: la barricata è presa. Continua il rombo del cannone e della mitraglia: all'alba il castello cede; Garibaldi procede su S. Giovanni, dove, mentre un solo soldato borbonico colpito da una palla agonizza vicino ad una piccola casetta bianca, l'esercito si sfascia.

Al mattino del 25 tutte le truppe di Garibaldi sono sulla penisola e marciano. Sorride loro negli occhi il cielo di Napoli e nel cuore il nome di Roma; frattanto nello Stato Pontificio, lo spettro di S. Pancrazio, le mura del Vascello, la visione delle torme di piazza S. Giovanni Laterano, diventano giganti. Il terribile numero 29 (che talvolta, secondo altro cifrario, si tramuta in 421) corre da un filo all'altro: dal sud e dal nord, dall'Adriatico e dal Tirreno.

Perugia 31 agosto 1860, ore 4.20 pom.
Ric. 31 detto ore 5,10 pom.

Ministero delle Armi

Roma.

587 362 339 146 531 273 421 620 505 315 779
Naples est allé aux mains de Garibaldi, on le dise reponse.

Le Gén. en chef: DE LAMORICIÈRE.
P. R. 1718.

1° settembre 1860.

Al sig. Generale in capo

Perugia.

Un telegramma diretto al giornale inglese *Times* passato in Roma annunzia che Ministero Napoli ha dato dimissioni non ancora accettate dal Re; il conte di Sciacca s'imbarcava sopra un legno sardo chiamato a Torino.

P. R. 1479.

Ferri répondra pour les objets de complèment ce qu'il avait; nous attendons des envois

2 settembre 1860.

Al sig. Generale in capo

Perugia.

Persona degna di fede proveniente da Livorno riferisce sbarcamento a Livorno vari bastimenti carichi di duemila truppe Garibaldi diretti per lo Stato Pontificio; il Governo Sardo per disposizione dell'Imperatore dei Francesi ordinò di proseguire per la Sicilia, ricusati di obbedire, forzatamênte sbarcati, la metà agli arresti e l'altra metà in quella città.

Gabinetto M.° Armi
P. R. 1766.

Spoleto 5 settembre 1860, ore 12.45 ant.
Ric. detto ore 2.30 ant.

Au Ministre des Armes à

Rome.

Je reçois à l'instant du général De Courten dépêche suivante. Le commandant la Gendarmerie de S. Benedetto me donne la nouvelle qu'un 45 (débarquement) de 8000, 29 (Garibaldi) conduits par n5pyaloryultgr (Bixio) est sur le point de commencer à xayalc7alyaluxi (Giulianova) Province de mbug2k58tuxixustgr (Teramo) pas trop loin de porto d'uxigh6ftgrlyal (Ascoli). Cette nouvelle doit être confirmée quoi de 18 (Naples).

Le Gén. en chef: LAMORICIÈRE
P. R. 1811.

Spoleto 5 settembre 1860, ore 12.15 pom.
Ric. 5 sett. ore . . .

Ministro delle Armi a

Roma.

Je reçois à l'instant du général de Courten la dépêche suivante.

Rectification des nouvelles de la part de la Gendarmerie aucun débarquement de troupes révolutionnaires ni aucun eu lieu dans la province de Giulianova. Cependant il y est arrivé des commissaires 29 avec beaucoup d'argent pour enrôler des hommes.

J'envois Zambelli à Ascoli, à S. Benedetto, il punira l'officier de Gendarmerie qu'a donné a fausse nouvelle.

Le Gén. en chef: DE LAMORICIÈRE
P. R. 1810.

5 settembre 1860.

Al Generale in capo

Spoleto.

Grandes sommes argent sont déposées chez l'unique banquier d' Ancone pour compte prince Simonetti et service révolution.

Garibaldi a envoyé en Toscane chef pour attaquer frontières pontificales.

Gabinetto M.° Armi.
P. R. 1816.

Spoleto 5 sett. 1860, ore 10.30 pom.
Ric. 5 sett., ore 11.25 pom.

Al Ministro delle Armi

Roma.

Je réponds à vos trois dépêches télégraphiques chiffrées:

1° — Il ne faut pas avancer des Pions sans les soutenir et quand on part pour la chasse au chacal il faut manéger son fusil comme si on devait rencontrer le lion. Enfin il ne faut jamais aller là où l'ennemi semble vouloir vous attirer.

2° — Répondu pour xusg2klzapqyal (Meluzzi).

3° — Dites le yttgrxus (nom) du n5pnxizthc7ayalg245 (Banquier) 8t de 56 (d'Ancone). Il y en a 4 ou 5 à ma connaissance.

Où est le 58ttgryal (Roi) de 18 (Naples) et son uxi58tzusg2kg2k (armée)? J'aimerai mieux le savoir. Prière de seigner les lettres et les chiffres de vos dépêches chiffrées qui nous prennent un temps énorme.

Le Gén. en chef: DE LAMORICIÈRE
P. R. 1820.

Dove è il Re di Napoli e la sua armata? — domanda il generale Lamoricière capo dell'esercito pontificio.

È strano: due Stati, due eserciti che dovrebbero per la gravità del pericolo comune sentirsi uniti nel principio della legittimità, uniti nello scopo di difendersi dalla rivoluzione, di abbattere l'orda rossa che calpesta i sacri diritti ereditari, non solo non si sono affratellati, ma i supremi comandanti non sanno in ogni momento ciò che avviene l'uno dell'altro ed il generale pontificio, che pur è rotto alle guerre d'Africa, dove le informazioni rappresentano più che altrove il fattore della vittoria, che è attivo, fecondo d'esperimenti, pieno di esperienze, è costretto a domandare dove è il Re di Napoli e la sua armata?

È una domanda d'una eloquenza impareggiabile che svela i metodi, la pesantezza, la burocrazia, l'anemia di tutto un organismo. Come morente avido di luce, il generale Lamoricière invoca un bagliore che rischiari la sua via. Il suo stesso grido è espressione di agonia.

Le truppe garibaldine marciano, marciano. Il 26 agosto occupano Nicotera; il 27 Garibaldi è a Monteleone; l'insurrezione lo precede ad Avellino e a Potenza: il 29 i suoi volontari sono a Cosenza.

L'armata napoletana si scioglie: il 25, a Mileto, soldati del 4° e del 16° reggimento di linea ammazzano il loro generale Briganti: la maledizione suprema che questo ufficiale, bersagliato da 40 colpi, rotolante nella polvere vicino al corpo del suo cavallo, pur esso ucciso, lancia ai suoi assassini, insegue i soldati borbonici che si sbandano

in tutte le direzioni; il generale Vial, disgustato, lascia Monteleone e va a Napoli a dare le sue dimissioni: il generale Scott tenta invano ridurre Avellino; le truppe regie sono scacciate da Potenza; il generale Caldarelli sgombra da Cosenza e si ritira vergognosamente da Salerno.

Il 4 settembre le truppe garibaldine sono a Potenza: la notte del 5 al 6, fra Eboli e il Picentino, fanno prigioniera una brigata; la notte dal 6 al 7 entrano in Salerno. L'avanzarsi loro segna lo sfasciarsi dell'esercito borbonico e il prorompere di un incredibile entusiasmo. Il bandito, il filibustiere, il nomade avventuriero, non è più un uomo: è un semidio mandato dalla provvidenza a redimere i popoli oppressi: di sotto al suo mantello nascono le legioni, al suo passaggio i nemici si prostrano senza combattere.

Il 6 settembre il Re Francesco II abbandona Napoli: 126 anni prima il suo grande avo, Carlo III, l'aveva conquistata all'Austria. Triste, scoraggiante è dunque la risposta che viene trasmessa al generale Lamoricière. La si deduce dal seguente dispaccio.

Velletri, 8 sett., ore 1.55 ant.
Ric. detto ore 9.25 ant.
(N.B. Ritardato per interruzione di linea).

Al Ministero delle Armi

Roma.

Giunge staffetta da Mons. Delegato di Frosinone partito ad un'ora pom. di ieri accennando che la rivolta è imminente a scoppiare in quella provincia per opera di molti operai della ferrovia. Aggiunge temere l'iniziativa da Ceccano per quindi aggredire quel capoluogo. Il maggiore Pifferi ordina contemporaneamente a questo capitano Evangelisti di partire con 80 uomini, e subito si va a mettere in marcia. Qui si rimane con pochi gendarmi, onde è che prego di un rinforzo sollecito giacchè le notizie di Napoli possono influire a disordine. Da Terracina si scrive che il 6 Garibaldi entrò in Napoli e che Sua Maestà il Re si è ritirato a Gaeta con poche truppe.

A. M. Ricci, Del. Apost.
P. R. 1864.

Ma Garibaldi non entra il 6 in Napoli, bensì il 7; il telegramma anticipa di un giorno, forse per errore di trasmissione o di scritturazione, forse perchè la voce raccolta e trascritta a Terracina rende realtà ciò che è aspirazione.

Entra in Napoli con 19 compagni; fra un popolo che esulta e piange come in una Pasqua di Resurrezione; il suo esercito è indietro, a Salerno: quello avversario a poca distanza: i forti di Castel Nuovo, Castel dell'Uovo, Sant'Elmo hanno i cannoni puntati sulla città e gli artiglieri sentono l'onda scrosciante degli applausi che sale e vedono giù il fluttuare d'una folla immensa. L'entusiasmo è così delirante che perfino il telegrafo pontificio lo ammette:

8 settembre 1860.

Al sig. Generale in capo

Spoleto.

Il Re di Napoli nella notte di giovedì si è ritirato a Gaeta — tiene con le sue truppe la linea di Capua — è stato accompagnato a Gaeta da dieci bastimenti da guerra: alle due pomeridiane di venerdì è entrato Garibaldi a Napoli acclamato per Toledo.

Gab. Min.° Armi.
P. R. 1862.

L'entrata in Napoli, cervello e cuore del Regno amico e che tutto lo riassume, fra le acclamazioni, è tale notizia che fa apparire l'onda rivoluzionaria più vicina di quella che effettivamente sia.

Logicamente si pensa che se l'esercito borbonico ha ceduto così facilmente la capitale e che se ha così avverso il popolo non potrà di certo a lungo sostenersi neanche attorno a Capua e che prossimo è perciò il momento in cui Garibaldi varcherà i confini pontifici. E la minaccia diventa più grave, quando il giorno 11 settembre, contrariamente alle previsioni della diplomazia papale, entra in azione al nord, nelle Marche e nell'Umbria, l'esercito italiano comandato dal Fanti, puntando risolutamente su Ancona e Perugia.

In seguito a ciò, il generale Lamoricière sacrifica a Perugia la brigata Schmidt e raccolte a Foligno e Spoleto le due brigate Cropt e Pimodan si sforza di raggiungere, per Colfiorito, Tolentino e Macerata, la città di Ancona onde riunirsi quivi alla brigata De Courten e cercare, prolungando la resistenza dietro i baluardi della piazza forte, di provocare e dar tempo ad un intervento dell'Austria. Avviene cioè uno spostamento di quasi tutte le forze pontificie verso il nord; non rimangono verso la frontiera sud che gli ausiliari ascolani dello Chevignè negli Abruzzi e le forze del Mortillet a protezione del triangolo Frosinone, Terracina, Velletri: troppo inferiori di numero perchè possano sostenersi.

Si pensa a chiedere soccorsi al Re di Napoli: si intravede Garibaldi già in marcia su Rieti.

Velletri 12 sett. 1860, ore 11.30 pom
Ric. 13 sett., ore 1.30 ant.

Ministre des Armes

Rome.

Obtenir l'occupation immédiate de Frosinone par un bataillon de troupe de Naples. Je pense que Garibaldi attaque les derrières par Filettino et Rieti. Si troupes de Naples occupent Frosinone, je puis marcher au secours du Général par Monte Rotondo avec 600 hommes gendarmes tirailleurs et suisses. Que pensez-vous de cela? J'ai envie, d'envoyer à cet effet Brackel à Gaète. Je concentre la compagnie de gendarmerie de Velletri pour pouvoir agir avec une masse où besoin serait. Il faudrait aussi que 500 soldats de Naples occupent Terracina. Réponse.

Le chef d'Etat major général
Comm. l'Etat de siège supérieur.

Il destino continua la sua marcia.

Le truppe italiane del IV corpo avanzano da Arezzo per Umbertide su Perugia; il 14 settembre i bersaglieri del 6° battaglione, i granatieri di Camerana, gli artiglieri di Ricciolio e gli zappatori di Geymet, comandati dal Sonnaz, vincono gli indigeni del Lazzarini, gli esteri del tenente colonnello da Courten, gli irlandesi di Blachney: e prendono la fortezza Paolina.

L'annuncio dell'iniziato attacco arriva al Re di Napoli rendendolo avido di ulteriori notizie.

Telegramma di Mons. Nunzio di Napoli in Gaeta
giunto alle ore 9 ant. del 16 sett. 1860.

La squadra piemontese di Napoli è partita per l'Adriatico. Il Re cui solo ho comunicato l'attacco di Perugia smania per notizie.

P. R. 2105.

Il 17 settembre, i granatieri di Scaletta, i bersaglieri di Franchini e di Prevignan prendono la Rocca di Spoleto, bravamente contesa dagli irlandesi di O'Reilly. Ed il 18, i mirabili fanti del 9° e 10° fanteria, i prodi bersaglieri di Barbavara ed i pezzi dello Sterpone, facenti parte del IV corpo, comandato dal Cialdini, vincono ed abbattono le forze del Lamoricière dopo una breve ma viva lotta alle alture delle Crocette. Ed il 22 l'esercito italiano, riunitosi, inizia l'assedio di Ancona, ultimo baluardo delle rimanenti forze pontificie.

Sotto l'imperversare della bufera che viene dal nord e schiaccia ogni resistenza e l'uragano che va addensandosi al sud il telegrafo, seguendo i passi di Garibaldi, suona quasi a festa: ultimo sorriso di morituro.

Mola 20 sett. ore 10 pom.
Ric. 21 sett. ore 12.40 ant.

Chef d'Etat-major gén. au Min. des Armes

Rome.

Arrivé au mole de Gaète on attend Roi qui allé à Capua — Réunies troupes ici hier — Maguelon est-il à Gaète? Paraît m'attendait point. Me fait attendre ici. Urgent qu'on nous donne monde; pourrons les mettres à Frosinone, reprendre Benevento. Armée Naples reprend courage. Nous ont reçu enthousiasme. Va les chauffer leur le faire chavirer Garibaldi qui est déjà fort malade car réaction se prononce partout. Retournerai demain. Pontecorvo urgent V. E. télégraphiez immédiatement au Roi pour m'accréditer donner poid plus s'en aurai plus leur remonterai mardi.

DE MORTILLET, colonnello.
P. R. 2215.

E la speranza si ravviva tanto che si consiglia al Re di Napoli di attaccare le forze dei ribelli intanto che Garibaldi è assente.

Gaeta 21 sett. 1860, ore 3.45 pom.
Ric. 22 detto, ore . . .

Le Chef d'Etat-major gén. au Ministre des Armes

Rome.

Je n'ai point reçu la dépêche de V. E. avant mon départ de Pontecorvo. En suite de cette dernière de ce matin je pars à deux heures, arriverai à Pontecorvo demain matin d'où repartirai avec la colonne immédiatement pour Frosinone que défendrai: Roi de Naples envoit du monde à Ceprano; envoyez-y Monari avec argent et des mules pour trainer canons. Décidé Roi de Naples avant l'arrivée de Garibaldi je lui ai fait son plain. Dire à Brackel de défendre Velletri que je crois pas qu'on attaque. Je terrai tout ce que pourrai. Ne suis resté ici que 8 heures.

DE MORTILLET.
P. R. 2229.

E la speranza cresce. Il telegrafo annuncia che i garibaldini sono ripetutamente battuti.

Gaeta 22 sett. 1860, ore 10,25.

Il Ministro degli Affari Esteri alla Legazione napolitana in

Roma.

Due attacchi hanno avuto luogo il 19 fuori Capua, un altro nella piana al di qua di Caiazzo, ed un altro a Rocca Romana. Tutti risultati vantaggiosi per le Reali truppe che hanno fatto 200 prigionieri fra i quali un generale e diversi ufficiali, molte armi, bandiere,

bagagli e cannoni. Il 21, con glorioso fatto d'armi, le reali truppe si sono impadronite, impossessate della vantaggiosa posizione del paese di Caiazzo facendo altri 250 prigionieri fra i quali un generale e molti ufficiali, e molte armi e qualche cavallo. Le perdite garibaldine ascendono a varie centinaia, quelle nostre a 100 fuori combattimento. Sua Maestà desidera che il Santo Padre ed il cardinale Antonelli ne siano informati, e chiede per le reali truppe la benedizione apostolica.

G. M.
P. R. 2230.

Ma gli annunziati attacchi fuori Capua, e quelli di Caiazzo e di Rocca Romana, avvenuti il giorno 19, e che nel loro compelsso costituiscono il combattimento battezzato con nome di Capua, non furono affatto vantaggiosi per le armi regie. Garibaldi aveva inviato da Napoli verso il Volturno la divisione Türr dapprima, poi man mano tutte le altre truppe; il 16 ed il 17 settembre erano avvenute avvisaglie: il giorno 18 il Dittatore si era recato a Napoli per assistere alla funzione del sangue del martire partenopeo; il giorno 19, assente il Generale, si era svolto un combattimento nelle sue linee generali favorevole ai garibadini, giacchè la sinistra, con Türr, Rustow e Spangaro aveva contrastato a lungo con successo il terreno attorno a Capua, nel mentre il battaglione Cattabeni, passato il Volturno, brillantemente s'impadroniva del borgo di Caiazzo.

Vera invece è la parziale sconfitta garibaldina del 21 che prende il nome di Caiazzo. Le forze del Cattabeni a Caiazzo erano troppo esigue e perciò il giorno 20, in suo sostegno, venne mandato il reggimento Vacchieri della divisione Medici. Il 21 il generale borbonico Filippo Colonna con cinque mila uomini assaliva Caiazzo. Malgrado l'enorme sproporzione di forze, i garibaldini resistettero sette ore disputando palmo a palmo il borgo. Poi vennero definitivamente schiacciati. Dei 950 volontari formanti il distaccamento, cinquecento riuscirono a ripiegare, gli altri 450 caddero o prigionieri, o feriti, o morti; il Cattabeni, ferito, restò prigioniero.

La vittoria, dopo tante sconfitte precedenti, sembrò così bella da illudere il Re Borbone. Gli sorrise l'avvenire; il desiderio espresso nel telegramma che Sua Santità ed il cardinale Antonelli fossero informati è rivelazione di grande gioia; e sorrise la fede anche ai generali borbonici. Non così al comandante pontificio Mortillet, che da Frosinone si arrabattava per organizzarvi la resistenza; egli già intravede il fosco 1° ottobre e Garibaldi avanzare su Roma.

Frosinone 23 sett. 1860, ore 5.20 ant.
Ric. 23 sett., ore 6.30 ant.

J'arrive à l'instante et reçois les deux dépêches de V. E.: ma colonne va arriver quoique épuisée, je la pousserai jusque à Anagni dans la journée; il n'y a pas à tergiverser, envoyez tout ce dont vous disposez à Tivoli et Ponte Lucano avec ce qu'il faut pour faire sauter les ponts en cas de besoin. Il importe que ces troupes y soient avant Garibaldi, je les rejoindrai, en prendrai le commandement et verrai *(sic)* ce qu'il y a à faire. J'irai aussi vite que les troupes pourront aller. Autres dépêches suivront.

MORTILLET
P. R. 2248.

Ciò malgrado, malgrado tutta la gravità dell'ora che incombe solenne, fra truppe napoletane e truppe pontificie, non si stabilisce ancora quell'accordo intimo che parrebbe naturale dovesse subito

formarsi. E si parla di coccarde, quando i troni sono in gioco, quando l'incendio avvampa da ogni parte e stringe il suo cerchio inesorabile. Un velo di melanconia, di tristezza prende l'animo nel constatare quanta piccineria si accomuna colla tragicità.

Frosinone 23 sett. 1860, ore 6.30 ant.
Ric. 23 sett., 6.50 ant.

Il Capo di St.° magg. generale a Mons. Min. delle Armi

Roma.

Avete piena ragione sul progetto di circondare Gaeta: la cosa è sicura; temo di bombardamenti a Terracina; l'hanno capito a Napoli: per questo hanno truppe avanti Ceprano. Mandate subito l'intendente Monari con denaro per loro e per me, con muli che avete per condurre cannoni. Mandate pure delle coccarde; se queste truppe non vogliono pigliare la coccarda, quel che può supporsi perchè sono battaglioni quasi formati ritornati di Calabria, cosa dovremo fare? Li lascerò intanto custodire il ponte di Ceprano e una parte manderò custodire le ..... tra Terracina e ..... (Velletri?). Urgenza per i muli e denaro. Manderò Pifferi con lui a Ceprano trattare la cosa e pigliare i cannoni; beninteso che non pagheremo le truppe napoletane se non prendono coccarda. Altro dispaccio segue.

DE MORTILLET
P.R. 2245.

E la tristezza si fa maggiore leggendo quest'ultimo telegramma:

Frosinone 27 settembre 1860, ore 9.15 ant.
Ric. 27 sett, 9.35 ant.

A S. E. il Min.° delle Armi

Roma.

Arrivati i due cannoni da Ceprano. Si attende ancora dal colonnello Mortillet istruzioni pel luogo ove dirigerli. Giunto ieri sera ufficiale spedito da S. M. Siciliana per avere notizie del generale Lamoricière.

Si è al medesimo riferito ciò che potevasi. Se generale Lamoricière ritenesse ripiegare sugli Abruzzi, il Re garantirebbe sua ritirata con un corpo di due a tre mila uomini.

Dal riscontro ricevuto da Itri e da quanto ha significato ufficiale spedito non si debbono attendere qui affatto volontari napolitani. Il di più a voce.

Il sottointendente militare: S. MONARI.

inistero Armi Pontificie.

Dunque il 26 settembre giungeva a Frosinone l'ufficiale napoletano inviato da S. M. Siciliana per avere notizie del generale Lamoricière e per profferire a questi protezione nel caso si decidesse a ripiegare sugli Abruzzi. Quindi, il 25 mattina, il giovane Re di Napoli non sa ancora che Lamoricière, il 18, a Castelfidardo è stato definitivamente schiacciato, che con pochissimi soldati ha trovato scampo in Ancona, che vi è strettamente assediato da terra e da mare ed in provinto di doversi arrendere, non sa ciò che tutti sanno e offre un corpo di due a tre mila uomini per garantirgli, notisi, non la ritirata, ma il ripiegamento.

Il Re, simbolo dello Stato, autorità prima di politica, capo supremo dell'Esercito, ignora la situazione: non vive di realtà ma d'illusione o almeno la realtà gli è mostrata così attenuata, così sfumata, così in ritardo, che vive, egli che dovrebbe essere fattore primo di presente, pensiero di avvenire, nel più neboloso passato.

E la menzogna dura.

L'ufficiale di Sua Maestà chiede notizie. Si è al medesimo riferito ciò che potevasi. Così il sottointendente Monari. Non già gli si dice quello che sapevasi, ma ciò che potevasi e perciò il velo messo sugli occhi reali vi permane anche per còmpito delle autorità pontificie.

Qual'era la parte che potevasi riferire e quella che non potevasi? E quali motivi spingevano a nascondere al Re ciò che sapevasi dal popolo? La sua giovinezza? La sua incapacità di giudizio? Un senso di rispetto, di delicatezza timorosa o la paura, la cortigianeria, l'interesse? Qual gioco di sentimenti o di egoismi si cela in ciò?

Il telegramma stesso tronca ogni speranza di penetrare nel mistero. Termina colle parole: « Il di più, a voce »!

La voce si è spenta. E mille e mille sono le voci che, nella vita e nella storia, si dissolvono. Così come le foglie che, dopo aver dato il buono ed il cattivo respiro alla pianta, cadono ed in balìa del vento si sperdono, ignare a tutti.

Il destino del giovane Re è segnato: lo aspetta il 1° ottobre; lo attende l'acqua del Garigliano, poi il cannone di Gaeta.

Ma del grandioso dramma, i fili telegrafici pontifici non parlano che molto limitatamente e riferendosi esclusivamente alle operazioni compiute dalle truppe di Re Vittorio Emanuele. La ragione è semplice: colla resa di Ancona — 29 settembre — colla perdita di tutta l'Umbria e delle Marche e la conseguente riduzione dello Stato alla sola Comarca e Patrimonio di S. Pietro, gran parte della rete telegrafica andò da essa perduta: la poca restata cessò, per ciò che si riferisce a Garibaldi, di funzionare, sia per l'intervento, nella lotta meridionale, dell'esercito regolare e la conseguente fusione di quello garibaldino con questo, sia perchè la presenza della bandiera francese poneva al sicuro da ogni ulteriore invasione, sia perchè Garibaldi sparisce dalla scena degli avvenimenti. Sparisce in un nembo di nuova gloria.

Dopo aver dato l'addio alle donne d'Italia: « Voi donne rigettate lontano i codardi, essi non vi daranno che codardi, e voi figlie della terra della bellezza, vogliate prole prode e generosa », dopo aver mandato il saluto ai suoi commilitoni: « Accogliete o giovani veterani, resto onorando di dieci battaglie, una parola d'addio, io ve la mando commosso dal più profondo del cuore »; l'8 novembre, alle 6 del mattino, con Basso, con Fruscianti, con Vecchi e pochi altri, monta sul *Washington* e portando con sè qualche rotolo di stoccafisso, il cibo favorito dei marinai poveri, e qualche sacco di caffè, salpa verso Caprera, verso la sua amata casetta; ma la casetta è senza sedie: gli ufficiali del *Washington* gli donano quelle di bordo, scrivendo sulle spalliere il loro nome.

Così sparisce, in un'aureola di povertà e di purezza, il conquistatore d'un regno. Così sparisce il numero 29, il numero 421!

ATTILIO VIGEVANO.

L'ARDUO PROBLEMA

L'arduo problema ho chiamato quello che prendo a trattare, ed arduo davvero è sembrato a me quando accettai l'onorevole invito di venire ad esporre qui ciò che altre volte si era esposto e discusso, almeno in parte, nelle nostre riunioni interne a Roma (1). Ed oso confessare perchè lo accettai. Appunto perchè è arduo; e perchè io, non essendo nè oratrice, nè conferenziera, non ho una reputazione artistica o letteraria da rischiare, nè una fama da conquistare, ed appunto per questo non temo di trattare l'arduo problema. Io mi son una che « quando amore spira, noto, ed a quel modo che detta dentro, vo significando ». Se vi avrò consenzienti al mio dire, sarà per me una grande fortuna; se vi avrò avversi, pronti a mormorare protestando, a discutere ed a contraddire, comprenderò di avere raggiunto almeno in parte lo scopo perchè dalla discussione e dalla polemica si sprigiona la verità. Ed è la verità sopra tutto che vorrei fosse ricercata e trovata, perchè in essa soltanto sta il possibile rimedio al male; e con gioia profonda mi lascerò convincere di avere errato in ogni mia parola, se l'affermazione di questi miei errori potrà essere cagione di avvicinare altri alla ricerca ed alla scoperta della verità. E mi si perdonerà altresì se mi rivolgerò spesso in special modo a coloro che qui mi chiamarono, alle donne ed alle madri, perchè noi donne finora siamo rimaste estranee alla soluzione dell'arduo problema, a grande danno della famiglia e della società; e quindi siamo noi che abbiamo bisogno più di tutti di cimentarci a ponderarlo con animo pacato, a studiarlo spassionatamente, per insegnare poi agli uomini a contemplarlo con purezza d'anima e con nobiltà di pensiero, trattandosi di questioni che per troppo lungo spazio di tempo offrirono campo libero alla più sfrenata licenza, alla più volgare frivolezza, al più vile imperio dell'indomito istinto, con la tacita connivenza di quel sesso stesso che di tali concetti è l'infelice ed inerme vittima.

Vittima la donna, vittima la famiglia, vittime i figli stessi; vittime e, per un fatale circolo vizioso, pur essi creatori di nuove vittime. Non solo come donne, ma come madri di famiglia, come tutrici del focolare domestico, come coloro cui da secoli è affidata la cura delle nuove generazioni, abbiamo il dovere sacrosanto di affrontare il problema delle relazioni fra i sessi con la deferenza che si tributa ai sacri misteri della natura e col coraggio che inspira una santa causa!

(1) Questo scritto riassume una conferenza tenuta dall'A. a Bologna nella scorsa primavera alla Federazione Emiliana delle Opere di attività femminile.

Ed una santa causa è la soluzione sana ed equa del problema esistente fra uomo e donna, fonte di vita delle generazioni future, fonte di salute del corpo e dello spirito per la generazione che vediamo germogliare, base di un ordinamento sociale degno dell'alta civiltà che attraverso i secoli l'umanità va conseguendo.

Come il mussulmano prima di entrare nella moschea si toglie i calzari affinchè il Tempio del Signore non venga contaminato dal contatto della volgare polvere della strada, così dobbiamo noi, al momento in cui affrontiamo i problemi più alti della generazione della nostra specie, mondare l'anima nostra da tutti i pensieri equivoci, superficiali e maligni tante volte collegati coll'altissimo mistero dell'amore e della procreazione. L'anima nostra deferente ed ingenua deve inchinarsi con venerazione al grande fenomeno naturale della conservazione della nostra specie come a tutte le meravigliose manifestazioni della natura. Questo, fino ai giorni nostri, non è avvenuto, causa quella legge d'evoluzione umana per la quale i primi criterii furono quelli dell'egoismo, e le prime dominazioni quelle del più forte.

Il problema dell'amore, sempre considerato finora dal punto di vista dell'egoistico godimento di un sesso soltanto, resterà avvilito, brutalizzato e spostato finchè durerà tale concetto. Invano il cristianesimo tentò nobilitare la conservazione della specie, consacrandola con riti solenni; di fronte alle consuetudini inveterate, di fronte alla pratica, rimase la sua una bella teoria, smentita dagli avvenimenti d'ogni giorno; e doveva rimanere tale per necessità, finchè il sesso vittima più direttamente degli abusi deplorati, rimase indifferente, incosciente, silenzioso. Piangendo soltanto la disgrazia individuale, ignare di miserie collettive e dei proprii diritti, le donne subirono finora il martirio imposto loro da atavici costumi come una fatalità inesorabile. Credendo insanabile la piaga, si cercò dissimularla nascondendola e tacendo. Diventò un postulato di buona educazione per il sesso femminile l'ignorare, o almeno il fingere d'ignorare l'esistenza dell'arduo problema.

Finchè si poteva credere insanabile la piaga, era giusto cercare di nasconderla, per non esibire continuamente, invano, al ribrezzo generale, una bruttura incancellabile e per salvare almeno l'apparenza di un'estetica della vita. Ma sono cambiati i tempi. La scienza ci apre ogni giorno nuovi orizzonti, che danno adito a speranze finora inaudite, a visioni di progresso e di elevamento mai sognate; l'evoluzione sociale, la penetrazione della cultura in tutte le classi della società, fanno intravvedere una trasformazione incommensurabile di tutte le forme della vita. È tramontata la fatale rassegnazione con la quale gli uomini attendevano supinamente di sapere che cosa decidesse la bilancia dei numi. L'umanità sta diventando, ogni giorno di più, artefice dei suoi proprii destini. Non crediamo più al male inevitabile, ed eleviamo la fronte altera alle stelle per conquistare fiduciosi ogni bene, ogni bellezza. E perciò non possiamo più chiudere gli occhi rassegnati allo spettacolo umiliante e doloroso che ci offrono la corruzione prematura della gioventù d'ambo i sessi, il disprezzo dell'essere femminile che si manifesta nell'organizzazione della prostituzione, l'avvilimento dell'amore e della vita famigliare che ne sono la conseguenza, il

deterioramento della razza e la nevrastenia invadente, cagionate da abusi prematuri e da malattie acquisite per contaminazione.

Accanto ai nostri sacri focolari domestici sorge un mondo torbido di bassi istinti e di cupidigia corrompitrice, che minaccia l'integrità delle nostre famiglie, che distilla il sottile veleno da cui sono insidiati i nostri figli, e che fa arrossire le nostre fronti altere di baldanzose speranze.

Eppure in questo mondo cupo dobbiamo figgere lo sguardo senza tema e senza viltà; dobbiamo conoscerlo, svelarlo in tutta la sua squallida ripugnanza, per combatterlo e distruggerlo. Parlarvi di questo triste mondo, è oggi il mio còmpito ingrato, e di molte brutture fisiche e morali dovrò discorrere, e di sofferenze e dolori e trepidanze senza fine! Me lo si perdoni pensando che solo dalla conoscenza del male può provenire il rimedio. Il vero pudore è di combattere il male, non di tollerarlo.

Quante belle speranze, quante nobili energie, quante aspirazioni superbe sono rimaste annegate nel limo immondo del pervertimento sessuale, della prostituzione, e delle malattie da essa propagate! Ecco, che ho chiamato per nome il pericolo che insidia i nostri figli sulla soglia della fanciullezza, quando la loro intelligenza, il loro sentimento fioriscono nei sogni più belli, quando sentono dentro di sè agitarsi un mondo di aspirazioni, di desideri, di ideali!

Tutto il fascino della giovinezza brilla nell'occhio, la bocca sorride, l'anima si espande, ed ecco un giorno intorbidirsi l'occhio... appassirsi la faccia rubiconda, infossarsi la guancia, tacere il riso argentino, intristire l'anima! Vostro figlio ha assaggiato il veleno di quel mondo insidiatore — il fiore del suo corpo e della sua anima è avvizzito. Il veleno fatale corre nelle sue vene e nel suo spirito e decompone il suo sangue e la sua mente.

Ogni madre deve tremare a questo pensiero, tremare d'orrore a vedere colla fantasia suo figlio, il frutto del suo amore, delle sue viscere, delle sue sofferenze, delle sue cure più tenere e costanti, trascinato nel fango, violato nella sua anima e nel suo corpo. Violato, lo ripeto, perchè non è libera volontà, non è istinto di natura, non è necessità fisiologica quella che trascina il fiore della nostra gioventù al pervertimento prima ancora di raggiungere la maturità sessuale: è la forza demoralizzatrice dell'ambiente, è la corruzione generale dei costumi, è la facile occasione, è il pregiudizio ed il cattivo esempio che precipitano la nostra gioventù nella voragine che ci renderà delle anime infiacchite, stanche, avvilite; dei corpi indeboliti, contaminati: delle volontà piegate all'abitudine di godimenti immondi ed incapaci d'innalzarsi a grandi imprese. Anche i migliori, anche coloro che hanno istinti elevati, credono dover rendere omaggio al pregiudizio generale che vuole che un giovanotto faccia la vita così detta allegra. Anzi la voce che corre fra di loro è che bisogna dimostrare ed esercitare la propria virilità; e purtroppo il compagno che non prende parte a queste esercitazioni, e che, più serio, più elevato di spirito, più forte di volontà, rimane padrone dei suoi istinti e puro nella sua vita, è perseguitato o di frizzi ironici o di commiserazione umiliante, poichè le nozioni morali della nostra gioventù sono tali da non permettere di aspirare alla semplice e volontaria purezza dei costumi.

Ho sentito coi miei orecchi dei giovani confessare con dolore e vergogna che si erano lasciati trascinare dai compagni a fare ciò

che a loro ripugnava, unicamente per mettere fine ai sogghigni, agli scherzi di cattivo genere ed alle calunnie. È una debolezza di volontà e di principî perdonabile nei giovani, tanto più che noi tutti sappiamo quale sia nell'adolescenza la smania di passare per adulti e di sconfessare il più possibile la propria gioventù.

Questa è una ragione di più per tutelare questi nostri figli, per proteggere la loro integrità fisica e morale, finchè la maturità dello spirito e del corpo diventino il baluardo sicuro della loro individualità, finchè essi stessi sappiano disporre della loro persona con la responsabilità propria.

La legge non ammette la libera disposizione della proprietà che dopo raggiunta l'età di 21 anni e non prima dei 25 anni permette all'uomo di contrarre matrimonio senza il consenso dei genitori. Orbene tutte le madri si rassegnano, tacite e conniventi, a lasciare disporre del suo corpo e della sua anima, il proprio figliuolo a 14, a 15 anni ed anche prima di questa età; lasciano che si rovini il sistema nervoso, che diminuisca le forze intellettuali, che venga in contatto con ogni lordura, che contragga malattie, che turberanno forse tutto il resto della sua esistenza! Tutto questo in omaggio a pregiudizi ed a tradizioni. La madre crede suo dovere abbandonare a sè stesso, in piena libertà, il figlio, in quell'età pericolosa, in cui il giovane ha bisogno più che mai di un'amica sapiente ed affettuosa, che lo guidi, con mano sicura, attraverso i pericoli che lo circondano fuori e che lo conturbano dentro, quando si espande l'anima e quando bolle il sangue. Questo momento critico invece è appunto quello in cui discretamente ci ritiriamo nell'ombra per non disturbare con importuna sollecitudine i suoi cosidetti piaceri, e nel quale principiamo a ripeterci fino a dolorosa sazietà quella frase di malaugurio: « Il faut que jeunesse se passe »: ce la ripetiamo col cuore sanguinante, spasmodicamente, come un disperato ripete la preghiera, per illudere se stesso, anche se non vi crede. Infatti non riusciamo mai a crederci — e la scienza ci dà ragione.

La scienza dice per bocca di illustri suoi rappresentanti di tutti i paesi, che hanno del problema sessuale fatto lo studio della loro vita, la scienza dice che il corpo dell'uomo raggiunge raramente la sua normale e completa maturità virile prima del 21° anno di età, e che ogni uso ed abuso prima di questa maturità completa e fisiologica è deleterio per l'organismo. Secondo una statistica prussiana il 25 % degli infetti di sifilide sono studenti, e fra quelli il 25 % non hanno ancora 18 anni. Che cosa significano queste cifre terribili? Che mentre fra 100 ammalati di sifilide vi è il 4 % di soldati, il 9 % d'operai, il 30 % di prostitute, fra questi 100 ammalati, dico, vi sono 25 studenti! Un quarto di tutti gli ammalati di sifilide è di studenti, tutti giovanissimi! Fra 100 studenti ammalati di sifilide ve ne sono 25 al disotto di 18 anni. Teniamolo bene a mente, un quarto degli studenti sifilitici non ha raggiunto i 18 anni e solo a 21 anni, tre anni più tardi, il loro organismo sarebbe stato nelle condizioni normali per l'esercizio della funzione sessuale.

Proprio gli studenti secondarii ed universitari, nel più gran numero appartenenti a famiglie agiate e civili, facenti parte del fiore dell'intelligenza e della cultura, soccombono al male in una età in cui l'igiene stessa non ammette ancora la loro maturità sessuale. Di fronte a questo fenomeno che si può ben chiamare tragico, doman-

diamoci noi altre donne, noi altre madri, facciamo proprio il nostro dovere di educatrici? Adempiamo alla nostra funzione sociale e naturale della conservazione della specie? Abbiamo il diritto di tollerare che i nostri figli, i futuri mariti delle nostre figlie, i padri dei nostri nipoti, i padroni dell'avvenire si sciupino obbrobriosamente col nostro tacito consenso? No, questo diritto non l'abbiamo.

La nostra morale moderna, non più basata su ispirazione divina, nè su regole arbitrarie, si va imperniando sempre di più sul concetto di avvicinare l'essere umano alla maggiore perfezione di tutte le sue attitudini e di tutte le sue forze, armonizzando, non identificando l'individuo con la collettività. Morale sarà un giorno, quando ci saremo spogliati di tanti pregiudizi, ciò che contribuisce ad elevare l'individuo, innalzando la razza, ad accentuare la coscienza di solidarietà fra individuo e collettività: immorale sarà tutto quello che diminuisce ed abbassa l'individuo fisicamente, spiritualmente ed esteticamente, avvilendo nel singolo essere deteriorato la specie umana.

Nulla deteriora così l'individuo, nulla avvilisce tanto la specie come l'avvelenamento dell'istinto generatore della vita stessa, come l'abuso prematuro della potenza procreatrice. La scienza ci dice, che fino al 21° anno circa il giovane dovrebbe nell'interesse stesso del suo normale sviluppo astenersi dalla funzione sessuale, ed oramai è il nostro sacrosanto dovere di esseri umani, di donne, di madri, di vigilare a ciò che questo postulato della scienza venga rispettato: rispettato dalla legge, dallo Stato, dai costumi, dalla morale, dalla famiglia. Non più falsi pudori, non più silenzi discreti, non più supina rassegnazione, ma lotta franca ed aperta per un alto ideale, per l'incolumità della nostra giovinezza, per l'integrità delle prossime generazioni. Anche a restringere per ora il nostro programma d'azione a questa sola mèta: riformare l'ambiente in modo da impedire ai giovani di cadere prima della maggiore età e permettere che entrino incolumi insieme nella libera disposizione del loro avere e della loro persona nel pieno rigoglio di una natura sana ed invulnerata. Allora lasciamoli pure in balìa di loro stessi e potremo stare sicuri per l'indomani della razza umana.

Ben di diritto la società potrebbe, se fosse più evoluta, rendere responsabili i genitori dell'abuso prematuro della funzione sessuale come di ogni altro reato del minorenne. È uno dei delitti più gravi che si possano commettere contro se stessi e contro la società, ed è giusto renderne responsabili coloro cui è affidata la tutela del proprio figlio. Ma quali sono i mezzi per purificare l'ambiente, per allontanare le tentazioni, per fortificare contro di esse il giovanotto? Tema arduo e complesso nel quale entrano lo Stato, la legge, la pubblica sicurezza, la scuola, la famiglia — e sopratutto l'opinione pubblica, quest'arbitra inafferrabile della nostra vita, che detta leggi, s'impone allo Stato, penetra nelle famiglie ed impera sovrana, ed in omaggio alla quale è lecito, anzi necessario che un giovanotto per bene ricerchi con assiduità le donne che non sono per bene. Scuotere l'energia dell'opinione pubblica, fare propaganda per la nostra causa; infervorare scettici, commuovere indifferenti, convertire avversarii, ecco il primo passo per riuscire in questo movimento come in ogni altro.

*
* *

Ma prima di pensare ai rimedii, guardiamo bene in faccia i pericoli che corre questa nostra gioventù.

Questi pericoli sono di due categorie: il pericolo puramente fisico, ed il pericolo morale. Il primo consiste nel rischio di contaminarsi di malattie che conturbano profondamente l'organismo umano e che per la loro grande infettività diventano un pericolo sociale sempre più preoccupante.

Il pericolo morale è costituito dal contatto con la putredine della prostituzione in tutte le sue forme, dalla più infima e ributtante alla più elegante e raffinatamente perversa, delle quali la prima mette il giovane in relazione, se pure indiretta, col mondo della criminalità maschile; e la seconda, di apparenze più estetiche ma forse ancora più insidiosa, tende a dare tale eccessivo raffinamento alla sua sensualità ed a spostare talmente i sani apprezzamenti dei valori della vita, che la sua attività ed i suoi principii ne vengono compromessi e deviati, almeno per il periodo più rigoglioso e fecondo della sua maturità fisica ed intellettuale, se non per tutta la vita.

Se le relazioni con quelle donne, che di queste relazioni fanno una professione, diminuisce l'energia del carattere, il nobile slancio della mente, l'equilibrio del sistema nervoso dei giovani, che con esse sprecano le loro forze migliori, vi è un'altra forma di deviazione morale forse più grave ancora nei suoi effetti dal punto di vista sociale e sentimentale: La seduzione delle ragazze oneste e la rinnegata paternità. Questi tre fatti deleteri per il giovane: contaminazione fisica, prostituzione e seduzione, sono nei loro effetti come nella loro causa intimamente collegati, ed hanno una grande fonte comune: una errata valutazione della donna, frutto di secolare tradizione. La coscienza degli uomini rispetto alle donne deve essere destata. Ancora la società guarda la donna da due punti di vista distinti; in questo caso, la « società » significa « l'uomo ». La donna propria, sia moglie, madre, figlia, sorella, dev'essere un oggetto sacro, un angelo etereo al di là delle passioni e delle cupidigie, un simbolo di purezza. La donna altrui è cacciagione e chi è destro o fortunato, se la prenda pure. Una volta presa però, il cacciatore è assalito da scrupoli morali, e condanna e disprezza la sua preda. Svalutare la donna servendosene per istrumento di piacere; che importa? La donna è nata per servire all'uomo, la donna è nata per sacrificarsi all'uomo, quindi non fa che adempiere alla sua missione, sia come madre e moglie sottomessa e virtuosa al focolare domestico, sia come donna perduta.

No, la donna non è nata per servire all'uomo; ambedue, uomo e donna sono nati per santificare la natura, sono suoni di una medesima armonia, e non se ne può abbassare l'uno senza produrre una aspra dissonanza, dissonanza che funesta ancora la nostra società. Solo il riconoscimento della dignità umana, morale e sessuale della donna, potrà rendere alla nostra società l'equilibrio delle sue forze, e tutte le nostre migliori energie debbono concentrarsi nella ricerca

di quella forma sociale, qualunque essa sia, che renda possibile di rispettare le legittime aspirazioni di ambo i sessi, senza sacrificare l'uno all'altro.

E per avvicinarci alla soluzione di questo più arduo di tutti i problemi, pensiamo alla triste triade dei mali venerei, principiando da quello che oggi desta le più immediate preoccupazioni nel mondo degli scienziati e degli uomini di Stato: la contaminazione fisica mediante i microbi dell'avaria. Scoperti da pochi anni soltanto, questi microrganismi, si è riusciti a provare che un numero infinito di malattie apparentemente accidentali, che prima si attribuivano a cause comuni, sono prodotte dalle malattie sessuali, le quali, spesso anche quando sembrano guarite, continuano la loro opera distruggitrice. Ed è dimostrato ormai con i mezzi più sicuri della scienza che anche quella delle due malattie specifiche che è più frequente e fu finora ritenuta di poca entità e di carattere passeggiero, produce delle conseguenze gravisime e durature nell'organismo ed esercita una influenza particolarmente fatale sulle condizioni di salute della donna.

Non è qui il luogo di entrare in particolari riservati alla scienza medica, ma sorvolando penosi dettagli è indispensabile ricordare la verità non meno penosa che morti subitanee e premature, malattie che vietano prima ogni proficuo lavoro e poi lentamente uccidono, sono il doloroso frutto che trae l'uomo da relazioni infelici ed inconsulte contratte durante una indifesa gioventù. Pensiamo che disastro, che dolore significhi per una famiglia la morte impreveduta del marito e padre, o una lunga malattia che riduce lui all'inattività, e la famiglia alla miseria!

Ed ora vediamo cosa succede alla moglie di quell'infelice, più infelice ancora lei, perchè innocente e quasi sempre ignara del pericolo ch'ella corre. Vi sono purtroppo degli uomini i quali, o per ignoranza, o credendosi guariti quando ancora non lo sono, prendono moglie. Fournier, ed altri studiosi di questi problemi citano molti casi dolorosi di uomini che credendosi guariti si sposarono senza consultare il medico, ed altri più dolorosi ancora, e non rari, che fanno arrossire di vergogna, di uomini che si sposarono nonostante l'avvertimento e l'insistente opposizione del medico.

Cosa avviene allora della moglie?

Generalmente questa infelice è assalita da manifestazioni morbose specifiche, e mentre lei stessa ignora le cause del suo stato, il marito che comprende di che si tratta, ha la prudenza di scongiurare il medico, prima di fargli vedere la moglie, di non tradire quale sia la sua malattia. Il medico, spesso anche per evitare avvenimenti tragici in famiglia, tace sul vero male e lo cura sotto qualche pretesto. Ed ecco la sposa contaminata fisicamente, ma contaminato anche il legame morale di affetto e di fiducia che congiunge marito e moglie. La falsità e l'inganno sono penetrati nell'unione coniugale e stanno per avvelenare l'intimità famigliare. Guai al giorno in cui la moglie scoprirà di quale infezione e di quale inganno ella è stata l'innocente vittima! Quale potrà più essere la sua stima ed il suo amore per l'uomo che ha prima distrutto la sua salute ed ha poi cospirato ad ingannarla? Quali tragedie interne, segrete, terribili saranno allora vissute fra le pareti coniugali, quale dolore, quale umiliazione, quale risentimento cocente amareggeranno la vita di una donna

così crudelmente offesa e diminuita in tutta la sua esistenza fisica e morale dall'uomo cui fiduciosa ha dato tutta sè stessa?

Ma prima della tragedia morale, avviene la catastrofe fisica, la malattia grave. Solo da una cura lunga ed intensa si può sperare la guarigione, ed una donna che non conosce il suo vero male si sottometterà con poca probabilità a continuare indefinitamente una cura che a lei pare insensata, quando sono cessate le manifestazioni esterne del male: quindi cura intermittente, insufficiente e nessuna speranza di guarigione, prima che la donna scopra, come scoprirà inevitabilmente un giorno — probabilmente troppo tardi — quale è la sua malattia, ed allora il dolore morale supererà di gran lunga le sofferenze fisiche. Eccovi marito e moglie!

Passiamo al terzo protagonista del triste dramma: il figlio, anzi il nascituro, perchè di genitori avariati il 90 % dei nascituri non nascono; poveri frutti avvizziti cadono dal grembo materno prima di maturare. Ed è ancora una fortuna se non nascono figliuoli da tali unioni, perchè sarebbero affetti di malattia ereditaria, o di degenerazione fisica o intellettuale, condannati a morire di deperimento generale o di convulsioni nei primi mesi della loro esistenza, o spesso sopravvivendo, a cadere per scarsezza di vitalità vittime di altre malattie alle quali bambini nati da genitori sani resistono senza soccombere.

Ecco il triste, il doloroso quadro della famiglia contaminata, che preoccupa sempre più i medici, gli igienisti ed i sociologi, perchè è causa di un deterioramento incommensurabile di quella stessa razza umana, che vogliamo esaltare a sempre nuovi gradi di perfezione, sapendo che con la scienza e con la volontà si possono, si devono poter raggiungere. Vi sono, è vero, certe cure, che anch'esse si vanno perfezionando e che possono attenuare e perfino guarire la sifilide: ma esigono un'applicazione paziente e costante di lunghi anni e sono così noiose e penose, che pochi hanno la perseveranza di sottomettervisi a lungo, perchè siano efficaci. Dovrebbe penetrare nelle masse insieme alla coscienza della gravità del male la fede nella possibile guarigione mediante cure lunghe e costanti, affinchè dove non si possono eliminare le cause della contaminazione, se ne possano almeno attenuare gli effetti.

Purtroppo lo Stato stesso, sanzionando e regolando con speciali provvedimenti l'incasermamento e la sorveglianza igienica (oh ironia della parola!) della prostituzione, si rende complice dell'avvelenamento che contamina la gioventù; lo Stato che consacra l'avvilimento della donna e per necessaria conseguenza, l'avvilimento dell'uomo, è incitatore al pervertimento. E noi madri, noi donne tolleriamo che la gioventù sia tratta nell'inganno di credere che la sorveglianza dello Stato sia un talismano contro le infezioni, mentre non è altro che un provvedimento illusorio ed inefficace: noi tolleriamo delle istituzioni che mettono alla portata dei nostri figli l'incitamento alla corruzione ed all'infezione, noi tolleriamo delle istituzioni e dei regolamenti che degradano delle donne, che pur sarebbero uguali a noi se non fossero trascinate nel fango dalla disgrazia; che pur hanno simulacro femminile ed umano, e nelle quali viene infamato tutto il nostro sesso!

Eppure fra queste donne infelici poche soltanto sono quelle che sono trascinate dai proprii malsani istinti alla loro triste e pericolosa

professione; invece esse vengono generalmente corrotte fin dalla prima adolescenza, o da un malvagio che abusa di loro, o dalla trascuranza della famiglia, dall'esempio e perfino dalla volontà dei genitori stessi che spingono la figliuola al male per accrescere in tal modo il magro introito famigliare.

Altre poi lo fanno per sopperire alla miseria del proprio salario, che non basta per vivere. Sappiamo che non solo povere operaie e sartine, ma perfino delle signorine di una certa cultura hanno, come dattilografe, commesse, e perfino maestre in istituti privati, dei salari di 40 a 60 lire al mese, che basterebbero magnificamente a provvedere di uno spillatico abbondante una signorina alloggiata, nutrita e vestita dalla sua famiglia, ma che non potranno mai bastare a dare alloggio, vitto e vestimento ad una donna sola, per quanto modestissime sieno le sue pretese.

Quale ne è la logica conseguenza? Che colei che non ha il coraggio di dedicarsi per sempre ad una vita di stento, di sacrificio e di miseria per amore di un astratto ideale di moralità, arrotonda il suo miserrimo salario, scendendo accidentalmente, con maggiore garbo e minore corruzione nelle file della prostituzione, nelle quali poi le più deboli si arresteranno, perchè perderanno l'amore ed il coraggio del lavoro nell'ambiente corrompitore che attutirà le loro forze morali e fisiche. Le più infelici poi sono quelle che non sapendosi più rialzare da un primo errore passionale, tradite ed abbandonate dall'amante, disprezzate dalla loro famiglia e dalla società, perdono la stima di se stesse e la fiducia nelle proprie forze e scendono la china fino in fondo.

Se consideriamo le tristi file di quelle disgraziate, che la società bolla del suo più alto disprezzo, non possiamo che ritorcere in faccia alla società stessa l'accusa che essa è la colpevole di tanto male, di tanta sciagura. Meno un piccolo numero di donne dall'istinto traviato, che avrebbero fatto vita corrotta anche se fossero nate in una reggia, la grande, la schiacciante maggioranza sono vittime della stessa società che contro di esse grida anatema. Se lo Stato ed i Comuni vigilassero sulla gioventù abbandonata, e togliendola dalla strada, l'internassero in educandati dove fossero insegnati utili mestieri, senza aspettare che sia avvenuta una corruzione irreparabile, se i salari bastassero ad una vita onesta e semplice di donna modesta, vedremmo subito diradarsi le file della prostituzione professionale, clandestina ed accidentale.

Ma a questi provvedimenti radicali non si arriva tanto presto. Così per i mali sociali come per le malattie individuali, non siamo ancora giunti alla prevenzione mediante l'igiene, invece della cura quando già hanno ammorbato l'organismo. Nelle sale di pubblica sicurezza si vedono spesso riuniti i diversi tipi di donne: la pervertita e corrotta che una vita di abbiezione ha resa cinica ed insensibile ad ogni buon sentimento, accanto alla giovane appena iniziata al vizio, tremante e dolente ancora di vergogna e di dolore per un'umiliazione impostale da chissà quale sciagura. Se donne buone ed illuminate avessero il coraggio di affrontare questo ambiente ributtante e di penetrarvi, chissà quante anime smarrite e doloranti potrebbero essere salvate e ricondotte sulla retta via!

In Belgio, per una legge recente, tutte le minorenni colte in flagrante reato di prostituzione, o riconosciute corrotte o pericolanti,

vengono internate in educandati governativi, non riformatori per delinquenti, ma istituti, ispirati a concetti pedagogici moderni, dove imparano un mestiere e vengono poi collocate ed occupate, quindi salvate. Questo ottimo sistema è assai più radicale ed efficace di quello qui vigente, per cui le minorenni prostitute vengono restituite ai loro parenti, che sono spesso appunto gli istigatori al vizio. Colà si apre alla donna un nobile campo di propaganda per la tutela della minorenne predestinata, offerta alla corruzione e poi, una volta corrotta, anch'essa corruttrice.

*
* *

Mentre nessuno si era mai impensierito del pericolo che correva la donna cui veniva dagli uomini portata l'infezione, i governi fin dalle prime apparizioni della sifilide nel 1498 si preoccuparono assai della salvezza degli uomini. Di là i primi regolamenti igienici contro le donne di mal costume che ebbero origine in Francia e con la diffusione della sifilide, si diffusero per tutta l'Europa. Di là tutto un sistema arbitrario di pubblica sicurezza, che mette la donna, non solo quella lontanamente sospetta di prostituirsi, ma anche la più onesta, al rischio d'essere agguantata dagli agenti della polizia dei costumi, trascinata nei commissariati, trattenuta per forza, sottoposta ad una visita medica umiliante, in seguito alla quale sarà, o messa in lista, per restare sotto la sorveglianza della polizia — o rilasciata — ma dopo quali emozioni e quali sofferenze!

E mentre tale trattamento s'infligge alla donna che cede alla amara necessità della miseria, a quale controllo igienico si sottopone l'uomo, che è il necessario correo, senza il quale non potrebbe esistere la prostituzione?

L'Italia ha il vanto d'essere uno dei primi paesi europei che con la legge Crispi si emancipò dall'onta medioevale dei regolamenti della polizia dei costumi, ed introdusse un regime più liberale e più umano; il quale ha però anch'esso il torto di limitarsi unicamente ad una blanda ed inefficace tutela igienica a benefizio del solo uomo, e di mantenere una relativa sorveglianza sulle donne regolarmente iscritte ponendole in balìa di qualunque uomo credesse bene disseminare la propria malattia in perfetta libertà.

Sarebbe quasi impossibile in Italia lo scandalo Forissier, che dette in Francia l'impulso ad una grande agitazione pubblica e che ebbe per risultato, nel 1903, sotto il Ministero Combes, la nomina di una Commissione extraparlamentare per lo studio del « Régime des Mœurs ».

Per dare un'idea a coloro che non lo sapessero, di quale sia l'opera « purificatrice » della polizia dei costumi, non solo in Francia, ma in Germania e nella maggior parte dei paesi dell'Europa, vi accennerò a quello che fu il caso Forissier, tipico rappresentante di migliaia di casi rimasti ignoti.

Due signorine, l'una sorella, l'altra fidanzata del Forissier, distinto pubblicista e giornalista della *Lanterne*, tornando dal teatro a tarda sera, furono agguantate da due agenti della polizia dei costumi, come sospette di prostituzione. Invano protestarono le signorine, invano tentò di proteggerle il Forissier che le accompagnava; furono trascinate al commissariato e trattenute tutta la notte insieme

ad un gruppo di vere prostitute, nonostante quegli cercasse di comprovare la loro identità. Sottomesse la mattina per forza ad una visita medica umiliante, ma che provò la loro innocenza, furono finalmente rilasciate, dopo angoscie e sofferenze indescrivibili. Per fortuna il Forissier ebbe il coraggio di valersi della sua posizione di giornalista, per sottoporre al pubblico a che cos'era esposta una libera ed onesta cittadina francese. E l'opinione pubblica di tutto il paese se ne commosse e chiese con violenza una riforma di questo regolamento di pubblica sicurezza, che data nientemeno che dal 1778 ed ha sopravvissuto, unico nobile rudero, alla rivoluzione francese!

Se questo caso, che avviene migliaia di volte a donne e ragazze di ogni condizione in Francia, in Germania e negli altri paesi dove vige la regolamentazione, non fosse avvenuto alle parenti di un giornalista di fama e di coraggio, non si sarebbe commossa l'opinione pubblica e non si sarebbe ancora pensato in Francia ad una così impellente riforma. La riforma non è peranco fatta, ma la Commissione, formata di magistrati, di medici, di parlamentari, di sindaci, fra le menti più elette di Francia, e di una sola donna elettissima, Mme Avril de Ste Croix, ha terminato in quattro anni di studio i suoi lavori, presentando un progetto di legge molto complesso, di concetto elevato, per la tutela insieme di certe norme igieniche e della dignità femminile.

In Inghilterra i regolamenti contro le prostitute furono abrogati dopo una campagna fervidissima, capitanata da una donna nobile e coraggiosa, oramai morta, Josephine Butler, il cui nome dev'essere pronunciato con venerazione da ogni essere umano cosciente, da ogni donna che rispetta il proprio sesso. Ella iniziò con fervore di apostolo il movimento così detto abolizionista, in un'epoca in cui più forti assai di adesso erano i pregiudizi ed i timori di toccare all'arduo problema. Giuseppina Butler fondò l'Associazione Abolizionista internazionale, che vive e sta aumentando le sue file e collabora, in tutti i paesi nei quali è rappresentata, allo studio dei problemi igienici, morali, sociali ed educativi che tendono a risanare la società dalla prostituzione e dai molteplici mali che ne derivano.

Un'altra Società importantissima è sorta in Francia: la *Société de Prophylaxie sanitaire et morale*, che anch'essa si dedica alla risoluzione degli stessi problemi, ed è composta di quel che di più eletto ha la Francia fra medici, sociologi, legislatori e donne. In Germania vige la Società *Volkskraft*, dedicata al risorgimento delle energie morali per ovviare alla corruzione, alla neurastenia ed al deterioramento della razza. Insomma, dappertutto principia ad agitarsi un fermento di reazione contro il male inveterato, sopratutto ispirato alla preoccupazione delle sue conseguenze fisiche, tanto più facili ad essere dal gran pubblico afferrate, che non gli effetti morali e spirituali inseparabili da esse, e che richiedono più profonda riflessione.

Le riforme invocate sono di ordine vario e tendono a purificare l'ambiente in generale, lottando contro la pornografia corrompitrice della gioventù, in tutte le sue forme: a ristabilire la dignità femminile, con una equa legislazione che faccia rispettare, insieme a quelli della madre, i diritti dei figlio; a tutelare l'igiene facilitando le cure ai malati di mali trasmissibili; a sottomettere la trasmissione di tali malattie a sanzioni civili e a risarcimento di danni, ove siano

trasmesse inconsciamente, ed anche a sanzioni penali, ove siano trasmesse con conoscenza di causa; a rendere obbligatoria la dichiarazione da parte dei medici agli uffici competenti, di queste stesse malattie come di altre infermità contagiose (riforma già introdotta nello Stato di New York); di rendere obbligatorio per il matrimonio la presentazione di un certificato medico sulla salute degli sposi; di migliorare le leggi e le istituzioni per la tutela delle minorenni: e sopratutto di far penetrare in tutte le classi della società, una educazione che s'irradii dalla scuola e trasformi le idee morali della gioventù, insegnandole il rispetto di se e del prossimo, la deferenza per il mistero della procreazione, onde la natura sempre rinnova ed innalza sè stessa, ed il rispetto per la maternità e per la paternità tanto trascurata.

Qualche cosa di tutte queste riforme si è già isolatamente tentato, ma timidamente, a tentoni, per l'incertezza dell'opinione pubblica. Vi sono in tutti i paesi leggi contro la pornografia, ma tutte insufficienti ed inosservate. Basta pensare a certi caleidoscopii nei quali, al prezzo di due soldi, immagini corrompitrici sono alla portata di ogni bambino — senza parlare dei cinematografi e dei manifesti, che infestano i muri delle capitali.

Più discussa è la questione della profilassi sanitaria nel matrimonio e fuori di esso. Mentre nella maggior parte dei paesi è sottomessa a risarcimento di danni ed anche a sanzione penale la trasmissione delle malattie mediante il baliatico, gli altri modi di infezione ancora non cadono sotto la legge. Vi sono sentenze di Tribunali che ammettono in singoli casi come lesione grave la contaminazione, ma sono interpretazioni individuali del giudice.

Ben altro sarebbe nella massa il concetto della responsabilità di chi contamina il prossimo; altra sarebbe la preoccupazione del malato stesso, se fosse conosciuto che la contaminazione viene dalla legge considerata e punita come un vero ed autentico reato. Inoculare ad una persona una malattia che oltre alle sofferenze fisiche e morali che ne derivano, la rende a sua volta pericolosa e la diminuisce come individuo e come forza economica, è un danno assai più grave che non il ferimento contemplato dal codice penale, che dopo poco tempo guarisce e non lascia traccia di sè. La punizione legale è anche un apprezzamento morale, l'impunità ha l'apparenza di un riconoscimento di non reità.

Penetrata da questo concetto la *Société de Prophylaxie sanitaire et morale* invoca una apposita legge che imponga risarcimento di danni a chi ha contaminato altrui, essendo ignaro della propria malattia, e sanzione penale per chi, sapendosi malato, mette altri nella condizione di essere contagiato.

La legislazione Danese ha già attuata questa riforma, stabilendo la pena della prigione o dei lavori forzati, per chiunque, sapendosi affetto da malattie trasmissibili, ha rapporti sessuali.

Pare impossibile a chi pensa e sente sanamente, che vi siano persone che si stimano oneste, che non ruberebbero uno spillo, nè falsificherebbero una firma, le quali con leggerezza contagiano non solo ad una, ma a più donne il loro male; e spesso fra queste donne è la propria amante o perfino la propria moglie! Là vi è ancora tutta una coscienza da formare! Negli annali dei medici, nella cronaca giornaliera vi è una infinità di casi pietosissimi del genere. Poco fa

ad un gruppo di vere prostitute, nonostante quegli cercasse di comprovare la loro identità. Sottomesse la mattina per forza ad una visita medica umiliante, ma che provò la loro innocenza, furono finalmente rilasciate, dopo angoscie e sofferenze indescrivibili. Per fortuna il Forissier ebbe il coraggio di valersi della sua posizione di giornalista, per sottoporre al pubblico a che cos'era esposta una libera ed onesta cittadina francese. E l'opinione pubblica di tutto il paese se ne commosse e chiese con violenza una riforma di questo regolamento di pubblica sicurezza, che data nientemeno che dal 1778 ed ha sopravvissuto, unico nobile rudero, alla rivoluzione francese!

Se questo caso, che avviene migliaia di volte a donne e ragazze di ogni condizione in Francia, in Germania e negli altri paesi dove vige la regolamentazione, non fosse avvenuto alle parenti di un giornalista di fama e di coraggio, non si sarebbe commossa l'opinione pubblica e non si sarebbe ancora pensato in Francia ad una così impellente riforma. La riforma non è peranco fatta, ma la Commissione, formata di magistrati, di medici, di parlamentari, di sindaci, fra le menti più elette di Francia, e di una sola donna elettissima, Mme Avril de Ste Croix, ha terminato in quattro anni di studio i suoi lavori, presentando un progetto di legge molto complesso, di concetto elevato, per la tutela insieme di certe norme igieniche e della dignità femminile.

In Inghilterra i regolamenti contro le prostitute furono abrogati dopo una campagna fervidissima, capitanata da una donna nobile e coraggiosa, oramai morta, Josephine Butler, il cui nome dev'essere pronunciato con venerazione da ogni essere umano cosciente, da ogni donna che rispetta il proprio sesso. Ella iniziò con fervore di apostolo il movimento così detto abolizionista, in un'epoca in cui più forti assai di adesso erano i pregiudizi ed i timori di toccare all'arduo problema. Giuseppina Butler fondò l'Associazione Abolizionista internazionale, che vive e sta aumentando le sue file e collabora, in tutti i paesi nei quali è rappresentata, allo studio dei problemi igienici, morali, sociali ed educativi che tendono a risanare la società dalla prostituzione e dai molteplici mali che ne derivano.

Un'altra Società importantissima è sorta in Francia: la *Société de Prophylaxie sanitaire et morale*, che anch'essa si dedica alla risoluzione degli stessi problemi, ed è composta di quel che di più eletto ha la Francia fra medici, sociologi, legislatori e donne. In Germania vige la Società *Volkskraft*, dedicata al risorgimento delle energie morali per ovviare alla corruzione, alla neurastenia ed al deterioramento della razza. Insomma, dappertutto principia ad agitarsi un fermento di reazione contro il male inveterato, sopratutto ispirato alla preoccupazione delle sue conseguenze fisiche, tanto più facili ad essere dal gran pubblico afferrate, che non gli effetti morali e spirituali inseparabili da esse, e che richiedono più profonda riflessione.

Le riforme invocate sono di ordine vario e tendono a purificare l'ambiente in generale, lottando contro la pornografia corrompitrice della gioventù, in tutte le sue forme: a ristabilire la dignità femminile, con una equa legislazione che faccia rispettare, insieme a quelli della madre, i diritti dei figlio; a tutelare l'igiene facilitando le cure ai malati di mali trasmissibili; a sottomettere la trasmissione di tali malattie a sanzioni civili e a risarcimento di danni, ove siano

trasmesse inconsciamente, ed anche a sanzioni penali, ove siano trasmesse con conoscenza di causa; a rendere obbligatoria la dichiarazione da parte dei medici agli uffici competenti, di queste stesse malattie come di altre infermità contagiose (riforma già introdotta nello Stato di New York); di rendere obbligatorio per il matrimonio la presentazione di un certificato medico sulla salute degli sposi; di migliorare le leggi e le istituzioni per la tutela delle minorenni: e sopratutto di far penetrare in tutte le classi della società, una educazione che s'irradii dalla scuola e trasformi le idee morali della gioventù, insegnandole il rispetto di se e del prossimo, la deferenza per il mistero della procreazione, onde la natura sempre rinnova ed innalza sè stessa, ed il rispetto per la maternità e per la paternità tanto trascurata.

Qualche cosa di tutte queste riforme si è già isolatamente tentato, ma timidamente, a tentoni, per l'incertezza dell'opinione pubblica. Vi sono in tutti i paesi leggi contro la pornografia, ma tutte insufficienti ed inosservate. Basta pensare a certi caleidoscopii nei quali, al prezzo di due soldi, immagini corrompitrici sono alla portata di ogni bambino — senza parlare dei cinematografi e dei manifesti, che infestano i muri delle capitali.

Più discussa è la questione della profilassi sanitaria nel matrimonio e fuori di esso. Mentre nella maggior parte dei paesi è sottomessa a risarcimento di danni ed anche a sanzione penale la trasmissione delle malattie mediante il baliatico, gli altri modi di infezione ancora non cadono sotto la legge. Vi sono sentenze di Tribunali che ammettono in singoli casi come lesione grave la contaminazione, ma sono interpretazioni individuali del giudice.

Ben altro sarebbe nella massa il concetto della responsabilità di chi contamina il prossimo; altra sarebbe la preoccupazione del malato stesso, se fosse conosciuto che la contaminazione viene dalla legge considerata e punita come un vero ed autentico reato. Inoculare ad una persona una malattia che oltre alle sofferenze fisiche e morali che ne derivano, la rende a sua volta pericolosa e la diminuisce come individuo e come forza economica, è un danno assai più grave che non il ferimento contemplato dal codice penale, che dopo poco tempo guarisce e non lascia traccia di sè. La punizione legale è anche un apprezzamento morale, l'impunità ha l'apparenza di un riconoscimento di non reità.

Penetrata da questo concetto la *Société de Prophylaxie sanitaire et morale* invoca una apposita legge che imponga risarcimento di danni a chi ha contaminato altrui, essendo ignaro della propria malattia, e sanzione penale per chi, sapendosi malato, mette altri nella condizione di essere contagiato.

La legislazione Danese ha già attuata questa riforma, stabilendo la pena della prigione o dei lavori forzati, per chiunque, sapendosi affetto da malattie trasmissibili, ha rapporti sessuali.

Pare impossibile a chi pensa e sente sanamente, che vi siano persone che si stimano oneste, che non ruberebbero uno spillo, nè falsificherebbero una firma, le quali con leggerezza contagiano non solo ad una, ma a più donne il loro male; e spesso fra queste donne è la propria amante o perfino la propria moglie! Là vi è ancora tutta una coscienza da formare! Negli annali dei medici, nella cronaca giornaliera vi è una infinità di casi pietosissimi del genere. Poco fa

a Roma una ragazza onesta, che oltre al suo lavoro mal retribuito posava da qualche pittore, diventò, pur essendo stata fino allora di illibati costumi, l'amante di un noto artista cui era servita di modello. Costui la contaminò, e la disgraziata ebbe una forma locale nel viso che la rovinò: naturalmente anche abbandonata dall'amante, ridotta uno spauracchio ributtante, inabile al lavoro, si suicidò.

Ma ciò che pare più inumano ancora sono certe esperienze che fanno nei loro studi gli specialisti di questi mali. Spesso vengono consultati da loro clienti che vogliono ammogliarsi. Il medico sconsiglia con energia ed insistenza, facendo note all'interrogante tutte le tragiche conseguenze di un matrimonio nel suo attuale stato di salute. Il cliente nonostante si fidanza e si marita. Il medico deve veder compiere un delitto sotto i suoi occhi e tacere, perchè la legge del segreto professionale gli vieta di tradire la malattia del suo cliente. Eppure è un delitto vero e proprio sposare una donna sana, sapendosi malato. È delitto sociale obbligare il medico a rendersene complice tollerandolo in silenzio. Sono casi che non avvengono come rare eccezioni, ma si verificano con una frequenza ignorata dai profani e nota solo ai medici che ne debbono serbare, nel caso individuale, il segreto. Per ovviare a tale pericolo e per svegliare le coscienze che dormono, la *Société de Prophylaxie sanitaire et morale* ha fatto stampare un foglietto di propaganda e di avvertimento, che a Parigi ed in altre città di Francia si consegna ai promessi sposi quando si recano al Municipio per le pubblicazioni.

Ma in diversi Stati si sta preparando un movimento per richiedere ai governi l'imposizione di una legge che obblighi gli sposi a presentare all'atto del matrimonio un certificato medico relativo alle malattie ereditarie e trasmissibili, affinchè almeno le rispettive famiglie sappiano a che cosa si espongono i coniugi novelli. La società dei Monisti in Germania ha presentato quest'anno una petizione al Parlamento a favore di questo provvedimento. Ma in attesa che leggi altamente civili come questa vengano promulgate, bisognerebbe che entrasse nei nostri costumi la consuetudine di richiedere tale certificato medico privatamente da famiglia a famiglia, prima del fidanzamento, per evitare dolorose sorprese che getterebbero un'ombra incancellabile sull'avvenire dei coniugi. Diventata un'abitudine, questa richiesta non offenderebbe nessuno e sarebbe una remora per la leggerezza dell'uomo, una vera salvaguardia per la famiglia.

Nella Norvegia vi è una savia legge che punisce con severità le persone di servizio avariate che entrano in una famiglia, nascondendo la loro malattia, e i padroni che nelle stesse condizioni di salute accettano persone di servizio senza avvertirle della propria infermità. Dappertutto poi si sente il bisogno di proteggere, mediante leggi e provvedimenti sociali, la maternità, ed è doloroso constatare che l'Italia è quasi il solo paese nel quale sia ancora vietata la ricerca della paternità, ed in cui la legge riconosca all'uomo la triste superiorità di affermare il diritto codificato di rinnegare la propria creatura. Ma ci ripromettiamo e speriamo che anche qui la legge non tarderà a reintegrare la valutazione morale del padre, rendendolo responsabile verso suo figlio e verso la madre di esso. La promessa e la speranza più sicura nell'avvenire riposa sull'evoluzione della pubblica opinione e della pubblica morale, che è frutto dell'ambiente e dell'educazione. È qui che si devono condensare tutti i nostri sforzi,

tutte le nostre energie, perchè è più facile formare coscienze nuove che raddrizzare quelle già sviluppate. È còmpito dell'educazione di compenetrare già dalla fanciullezza l'anima del ragazzo con la sacra coscienza della sua futura missione paterna, non meno importante nella società della missione materna, e della responsabilità del genitore verso la creatura che gli deve la vita. Là dove la famiglia non può adempiere al suo ufficio di educatrice la scuola dovrà dare all'insegnamento un carattere di sana moralità e di rispetto verso ogni manifestazione della natura.

*
* *

Non credo opportuno un insegnamento di educazione sessuale puro e proprio, come spesso pare che s'intenda, ma un indirizzo generale pedagogico, che si basi sull'osservazione seria ed esatta della natura, dei suoi fenomeni fisiologici e biologici, per giungere dalla cellula ai fenomeni della procreazione della pianta, dell'animale, dell'uomo, senza reticenze e falsi pudori che provengono da impurità di pensiero. E su tale base didattica potrà innalzarsi l'edifizio dell'istruzione igienica e morale caso per caso, facendola scaturire spontaneamente dalla materia stessa, elevando lo spirito così impressionabile ed entusiasta della gioventù e degli adolescenti, che è combustibile avido di ricevere la scintilla e di farla divampare in un sacro fuoco, purchè la scintilla provenga da origine pura. È tutta una educazione da rifare, non solo alla gioventù, ma a coloro che devono educarla, ed a noi stessi. Dobbiamo noi stessi ridiventare bambini e guardare i fenomeni della vita con l'ingenua spontaneità del fanciullo a cui nessuno ha ancora turbato la mente con l'idea del peccato e dei pervertimenti che rendono impudico ciò che è sacro alla natura.

Spogliarci da pregiudizi e concetti quasi innati è un compito assai difficile, ed arduo sarà lo studio in quei corsi magistrali che ormai in molti paesi, fra i quali l'America e la Germania, si vanno organizzando, per preparare maestri ed educatori a questa educazione rigeneratrice. Molto tempo ancora ci vorrà affinchè si possa generalizzare tale agognato, benefico, purificatore insegnamento, che presuppone una grande purezza d'animo, una profonda conoscenza della psiche giovanile ed una vocazione quasi sacerdotale. Aspettando, affrettando col pensiero e con l'opera l'avvento di tale aurora di civiltà novella, cerchiamo di prevenirne i primi albori nel seno della nostra famiglia, nel nostro regno! Non abbandoniamo i nostri figli ad una illusoria indipendenza che diventa invece dipendenza da altri, meno puri e meno affettuosi di noi. Siamo le loro confidenti, guadagniamo la loro fiducia, affinchè vengano a noi con ogni loro dubbio, con ogni nuova rivelazione della loro anima, con ogni turbamento del loro corpo. Sappiano questi nostri figli che l'amor materno « ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolve a lui ».

Per raggiungere tale intimità nell'età critica, è necessario che il nostro figliolo sin da bambino si abitui a ricorrere a noi in ogni suo dubbio, a trovare da noi soluzione ad ogni suo problema. Una delle prime preoccupazioni che assilla la mente appena sbocciata di un bambino intelligente — il primo problema filosofico che gli

si affaccia insistente è questo: « D'onde vengono i bambini? » Guai a raccontargli le solite frottole della cicogna, della rosa o del cavolo, o a rispondere evasivamente: « Lo saprai più tardi, ancora sei troppo piccolo per comprenderlo ». Il bambino, secondo il modo più o meno energico od imbarazzato col quale gli si risponde, tornerà alla carica qualche volta, poi sembrerà rassegnarsi e non domanderà più. Quando avrà rinunziato a ripetere la sua domanda, vuol dire che non ha più fiducia in voi, e che ha preso nella sua piccola testa la determinazione di procurarsi in altro modo la spiegazione che la mamma gli ha negato. Anzi, il vostro diniego acuisce la curiosità del bambino, ed aggiunge al problema: « d'onde vengono i bambini? » un secondo problema ancora più interessante: « Perchè la mamma non vuole rispondermi? » Ed ecco che il bambino troverà la spiegazione della nascita già condita col sapore pervertitore del frutto proibito. E quest'idea del frutto proibito, che pur troppo pare sempre il migliore, accompagnerà nel suo pensiero inevitabilmente tutto quello che ha attinenza alla nascita del bambino ed alla generazione della specie. Non solo avrete perduto la fiducia del vostro bimbo, non solo potete essere persuasa ch'egli coltiva nel suo spirito con grande assiduità un « jardin secret » nel quale vi sarà per sempre gelosamente vietato di penetrare, nel quale germoglieranno piante velenose, che pervertiranno la sua fantasia senza controllo e senza rimedio, ma v'è di più e di peggio. Da chi si procurerà il vostro bambino le informazioni da voi rifiutate? Oh, non mancano i mezzi per istruirsi: vi è la cameriera, il cuoco, e se questi rimangono impassibili, vi sono i compagni di scuola, fra i quali si trova sempre già qualche omettino istruito almeno a metà. Figuratevi le conversazioni che ne seguono, i perturbamenti della fantasia in cerca di ardue soluzioni, o il turpiloquio di un monello di strada, certo sempre il più istruito in materia sessuale, che spiegherà al vostro bambino, avido di curiosità, il mistero della generazione nel modo corrotto e brutale come lo ha imparato a conoscere nel suo ambiente. Ed ecco insudiciata, avvilita la fantasia di vostro figlio, che dell'atto della generazione non ha sentito spiegare che ciò che perverte, e non ciò che santifica. Quale solco diverso sarebbe rimasto per la vita nell'animo del bambino, se la madre stessa avesse risposto alla sua ingenua domanda, con tutta la tenera purezza di colei che ha sentito palpitare dentro se stessa il sublime miracolo di una vita nuova. Con quali immagini grandi e semplici, con quali similitudini paraboliche può la madre far penetrare nell'animo del bambino questa bellissima verità del piccolo essere che si forma nel suo grembo, che di lei si nutrisce e cresce, finchè le sue forze lo spingono alla luce, come il frutto maturo cade dall'albero. Nessun legame più saldo, più profondo può nascere tra la madre ed il figlio che la conoscenza dei palpiti materni per la creatura non ancora nata, che l'amore vigile che l'attende e la desidera, che il coraggio della sofferenza e perfino del pericolo, per la speranza di stringere fra le braccia l'amata, l'agognata creatura. Il figlio, la figlia che hanno sentito dalla propria madre, in un momento di affettuoso raccoglimento e di tenera espansione, il sacro e dolce mistero della natività, sono purificati, immunizzati contro turpi e basse immagini. E quando nella vita s'imbatteranno nei tristi che hanno la mente nutrita di bassezza e di lordura, vedranno risorgere dinanzi ai loro occhi la

soave immagine materna, come un angelo custode, per proteggerli da ogni contaminazione. Se riusciamo a tanto, abbiamo già messo nell'animo delle nostre creature un contravveleno potente, ed anche da esse lontane, anche da esse separate dalla morte, saremo lì a tutelarle dal male e ad adempiere presso di loro la nostra sacra missione. Non avremo allora da temere di perdere la loro fiducia, e potremo vigilare con serenità l'approssimarsi di quel momento, in cui i primi turbamenti annuncieranno l'avvento della pubertà, in cui scorgeremo che i compagni di scuola hanno principiato ad agitare la loro fantasia con nuove inquietudini e con nuove curiosità, in cui c'incomberà il dovere di metterle in guardia contro se stesse e contro l'ambiente corrompitore.

Eliminate con la nostra sincerità le pericolose attrattive del velo di mistero che finora nell'educazione isolava completamente da tutte le altre idee il mondo della vita sessuale, come se fosse davvero un mondo a sè, distinto da tutti gli altri fenomeni della vita, dei quali in verità non è che uno dei molteplici elementi integranti; eliminati i funesti eccitamenti che affrettano un prematuro sviluppo sessuale mentre invece una savia educazione deve cercare di ritardarlo il più possibile; penseremo ad indirizzare corpo ed animo del nostro figliuolo ad una vita sana, equilibrata, ricca di contenuto, di gioie e di nobili aspirazioni, per premunirlo contro i primi, pericolosi assalti della virilità. Cureremo la vigoria del corpo e l'indispensabile equilibrato dispendio delle sue energie, con una educazione razionale che rinvigorisca insieme il carattere e l'organismo; gli « sports », l'alpinismo, la ginnastica, sono un nobile impiego, una prudente deviazione di quelle energie fisiologiche che nutrono l'istinto sessuale, e diventate abitudine e bisogno del giovane, saranno anche nell'avvenire una efficace valvola di sicurezza contro l'incubo dei sensi.

Gli « sports » all'aria aperta, sopratutto l'alpinismo, destano l'animo alle bellezze della natura, e la rendono sensibile ad ogni altra impressione estetica.

Il culto per il bello potrà diventare come un'armatura che circonda il giovane e lo protegge da contaminazioni brutali e volgari. L'entusiasmo pei grandi eroismi della storia, l'armonia che conferisce alla mente la visione e la sensazione della natura, l'ebbrezza spirituale della poesia, la potenza indomita della musica, la soavità di un volto nobile e bello; tutte queste impressioni riempiono l'anima di tanta sana voluttà, che le voluttà malsane vi trovano poco posto. La virtù, la bontà, la purezza, devono apparire nell'aureola sorridente della gioia e della letizia, non col viso scarno ed arcigno dell'ascetismo.

La gioventù è assetata di sole e di sorriso e spesso rifugge da quanto sarebbe nobile e proficuo, perchè gli si mostra sotto aspetto triste e contrario al genio primaverile della prima età. La bontà gioconda, la virtù gioiosa, la serenità della casa, è quello che ci vuole per avvicinarceli. Un ambiente allegro e calmo; una unione affettuosa fra i genitori, trasfusa ancora nelle piccole soavi tenerezze dell'amore, uscito fresco e trionfante dalla prova degli anni — sono per il giovane e per la giovane il terreno fecondo in cui germogliano sentimenti ed istinti sani. L'amore matrimoniale, duraturo e saldo, che ha trionfato del tempo e delle battaglie della vita, che riempie ancora di gioia e di lieta dolcezza l'ambiente famigliare e il cuore

degli ormai non più giovani amanti, deve far nascere nei figliuoli un alto concetto di quello che è nella vita dell'uomo l'amore vero e profondo, una nostalgia di riscaldarsi un giorno ad uguale fiamma di affetto, un disgusto per quelle forme basse d'istinto sessuale che degradano la parola amore, usurpandola. Chi porta nel cuore il ricordo di una vita di famiglia bella e serena; chi si è riempito l'anima delle visioni soavi e profonde dei grandi poeti, che esaltano l'amore fino alle vette più sublimi del sentimento — non potrà facilmente cedere a passioni volgari.

Ed accanto all'immagine dell'amore deve sorgere la coscienza dell'alta, della austera responsabilità di chi dà vita ad una nuova creatura. Come il sentimento della maternità nelle ragazze, così dev'essere sviluppato nel giovanotto il sentimento della paternità, tanto trascurato nell'educazione maschile. Questa grave, questa nobile coscienza preserverà il giovane dalla più grande viltà che purtroppo ancora con tanta incosciente leggerezza commettono uomini che si credono onesti: sedurre una ragazza ed abbandonarla insieme alla creatura che senza questa seduzione e questo seduttore non sarebbe nata, predestinando ambedue alla miseria ed al dolore. L'uomo deve invece palpitare d'entusiasmo e di gioia di far parte anche lui della specie umana e d'essere anche lui uno di quegli anelli che congiungono l'uomo dell'oggi, più perfetto di quello dell'ieri, all'uomo del domani, ancora più perfetto. Bisogna far sentire profondamente la responsabilità che ha ciascun individuo verso l'umanità presente ed avvenire; e come ogni nostro atto, ogni nostra parola non sia nostra soltanto, ma acquisti importanza incommensurabile mediante l'influenza esercitata su coloro che ci circondano, e come possiamo essere nell'ambiente in cui viviamo, distributori di gioie e di energie, o distruttori di forze e di felicità.

Bisogna che comprendano i nostri figli che una bell'azione può essere incitamento per un'altra persona di compiere anch'essa una azione bella; che una brutta parola, una mal'azione, possono servire d'esempio pervertitore. Bisogna che comprendano come sopratutto coloro che per cultura, educazione, intelligenza e posizione sociale, sono al disotto di noi, credono innalzarsi imitando persone più elevate, e che in certo modo le classi cosidette superiori sono responsabili, mediante l'esempio, del livello morale della massa. Pensiamo che se noi abituiamo nostro figlio a sentirsi responsabile, non solo per se medesimo, ma anche per la sua influenza sugli altri, gli diamo una così alta coscienza della propria dignità, una così elevata missione nella vita, ch'egli rispetterà se stesso, e troverà in questo rispetto, in questo riconoscimento della propria influenza nel mondo, la più sicura tutela dal male e dal brutto. E facciamogli comprendere ciò che Oscar Wilde, dopo una vita di dissipazione e di pervertimenti, imparò a riconoscere con lagrime e spasimi nel triste carcere: « Avevo dimenticato che ogni piccolo atto della vita giornaliera fa o disfà il nostro carattere. Cessai di essere padrone di me stesso. Non ero più condottiero dell'anima mia, e non me ne accorgevo. Ho permesso al piacere di dominarmi, e tutto finì in un'atroce sciagura », ed ancora: « anche ammesso che un nostro atto non produca del male, vi è del male in ciò che esso ci fa diventare ». Facciamo comprendere ai nostri figli tutta la profondità di queste parole. Vi sono delle azioni, specie relativamente alla vita sessuale, che non portano danno

a nessuno apparentemente, ma che avviliscono l'anima di chi le commette, e lasciano in essa una ruga che mai si cancella più. Ogni nostro atto è padre dei nostri atti seguenti, ogni nostro atto diventa forza viva e determinante della nostra vita, che è la somma di tutte le nostre azioni, dalla quale non una si cancella. Non vi sono parentesi che si possano chiudere. Nelle circumvoluzioni del nostro cervello, nell'intimo dell'anima nostra, rimane una impronta indelebile che non potrà mai più separarsi dal nostro io fisiologico e spirituale.

*
* *

Ma non basta pensare e sentire: bisogna avere la forza di voler diventare, come dice Oscar Wilde, « condottiero dell'anima propria ». Bisogna che i giovani imparino a considerare come una mèta spirituale ambita, di carattere eroico, quella di essere il forte condottiero, il pilota energico della propria anima, attraverso i pericoli e le insidie della vita; il vincitore intemerato delle tentazioni e degli ostacoli.

È qui, o madri, che si parrà la nostra nobilitate. Uno dei più forti pedagogisti del carattere moderno, lo svizzero Förster, ora nominato professore di pedagogia all'Università di Vienna, ha amorevolmente studiato il problema della morale nel senso che oggi ci preoccupa, ed è giunto alla conclusione che i pensieri più profondi, i sentimenti più puri, non bastano a preservare il giovane dalle tentazioni dell'ambiente e del proprio sangue, se l'educazione non fortifica la sua volontà con una razionale e continua ginnastica, affinchè in lui diventi una seconda natura la capacità di resistere ai propri istinti e di dominare con la mente la propria volontà. Allora non gli succederà di trovarsi sorpreso e trascinato senza criterio dal proprio impulso fino in fondo alla china, e di stringersi poi la fronte fra le mani, trafitto dal rimorso! Bisogna fortificare il carattere affinchè il giovane senta potente dentro sè stesso la voce della propria convinzione, l'esultanza della vigoria del proprio io, che resista e trionfi non solo degli istinti, ma anche delle tentazioni, delle insidie, perfino delle calunnie e del ridicolo, che i compagni andranno spargendo intorno a lui, se egli vorrà astenersi dal seguire le vie da essi seguite.

Resistere al ridicolo, sfidare i pregiudizi per rispetto alla propria convinzione, è una forma di eroismo morale, che il giovane non imparerà mai abbastanza presto ad apprezzare e che sarà per lui una fonte di grandi soddisfazioni e di nobili iniziative. Egli dovrà considerare in se stesso, con deferente rispetto, uno dei fenomeni meravigliosi della creazione, che non si ha il diritto di deturpare, ma il dovere di abbellire e di perfezionare sempre. In questa intima solidarietà con la natura troveranno la loro base il sentimento della solidarietà umana e la fede nei destini luminosi e nella perfezionabilità della nostra razza; l'animo del giovane si accenderà di gioia, di orgoglio e d'entusiasmo d'essere anche lui emanazione della stessa potenza creatrice, e di diventare anche lui uno di quegli anelli che congiungono l'uomo dell'oggi, più perfetto di quello del ieri, all'uomo del domani, più perfetto ancora.

Ma quando avremo ascese con nostro figlio queste vette del pensiero e del sentimento, ed agguerrita la sua volontà, dovremo fermarlo e dirgli: « Ecco l'aria pura in cui ti conduco a vivere; ecco l'orizzonte sconfinato di energie e di bellezze, che schiude il mondo innanzi a te. Guarda giù in fondo, la voragine ai tuoi piedi, dalla quale ti sei preservato contemplando il cielo e le stelle; essa ti attende e t'inghiottirà se non segui il cammino nelle alture alle quali ti sei elevato ». Ed allora gli dovremo parlare dei pericoli che tende l'ambiente all'uomo giovane ed inesperto, delle donne disgraziate e degradate che vivono dell'ignominia degli uomini e, involontarie vendicatrici della natura vilipesa, offrendo per moneta il simulacro obbrobrioso del dono più bello che liberamente possa scambiarsi nella vita, vendono con esso i germi fatali di malattie che distruggono l'organismo, ed abbattono la gioventù nell'età del maggiore rigoglio.

Bisogna presentare, ai giovani, questo mondo di pervertimento nella sua squallida, ributtante realtà, nella sua degradazione spirituale, nella sua bruttura estetica e sentimentale, nel suo avvilimento fisico, nella sua influenza deleteria su tutto l'organismo dell'individuo, su tutta la compagine sociale, su tutta l'evoluzione della specie umana.

Un sentimento di schifo e di ribrezzo deve accoppiarsi nell'animo e nell'organismo del giovane verso ciò che in lui distrugge ogni senso di dignità, ogni rispetto di sè stesso e di altrui. Egli deve sentire come sia già contaminazione obbrobriosa avvicinare sua madre, sua sorella, e baciare loro la fronte pura con quelle stesse labbra contaminate dalle labbra altrui, e di stringere loro la mano e carezzare loro i capelli con la stessa mano che si è profanata con vili contatti.

Dobbiamo instillare in lui la coscienza che seguire ciecamente l'istinto sessuale è un reato come un altro. Nessuno dei nostri figli penserebbe mai a rubare, anche per soddisfare il più elementare bisogno del suo organismo, la fame, perchè gli abbiamo da piccolo insegnato che rubare è obbrobrioso. Così dev'essere impresso nella coscienza dei nostri figli l'abito spirituale che vi sono peccati più obbrobriosi, perchè significano vilipendere la maestà della natura che ha creato l'essere umano nelle due forme che si completano. Questo abito spirituale diventerà allora un convincimento che farà parte di tutta la compagine della mentalità e del carattere, mentre oggi i pensieri ed i desiderii dei giovani sono, per suggestione d'educazione e d'ambiente, necessariamente diretti alla ricerca inquieta di cosidette avventure amorose, nelle quali sciupano il loro tempo, le loro forze ed il loro sentimento, e nelle quali acquistano uno scetticismo, un cinismo ed un volgare epicureismo, che isterilisce la loro anima ed atrofizza i nobili entusiasmi del loro cuore.

Ma verrà il giorno che l'anima isterilita si desterà dal suo torpore e sorgerà la nostalgia di un vero affetto duraturo, di figliuoli che consolino la età matura, di una donna che sia una degna e vera compagna. Che cosa resterà all'uomo allora da offrire a questa donna immacolata che gli darà tutta se stessa? Un'anima fiaccata, un organismo forse esaurito, forse contaminato da un residuo fatale che potrà avvelenare, nell'amplesso soave di un vero amore, la vita e la salute di colei che egli avrà prescelta per sua compagna e per madre dei suoi figli. Ed egli avrà allora il dolore profondo ed il rimorso di vedere questa sua donna, florida, lieta e sana prima di

diventare sua, e forse anche il figliuolo che gli nascerà, avvizzirsi fra le sue braccia, contaminati da un male che egli ha ricevuto in dono vitalizio da una creatura che egli avrebbe ripugnanza perfino di nominare dinanzi alla donna pura che ne cade vittima.

Noi potremmo bene immaginare un'epoca in cui la scienza medica abbia raggiunto la mèta che Koch, Erlich ed altri vanno avvicinando in ardue ricerche, e che sia stato trovato un rimedio, anzi un vaccino infallibile contro queste stesse malattie sciagurate, che equivalga alla loro scomparsa, come accadde del vaiuolo. Ed allora, eliminate le cause di tutte le contaminazioni che ora possono spaventarci, penseremo allegramente a stabilire in materia di relazioni fra uomo e donna una sfrenata licenza, poichè nessun male fisico ne potrà più derivare? Non è vero? Ah no, anche se il nostro ragionamento qui fallisse, anche se non ricordassimo l'esempio classico dell'effetto snervante e distruttore dei costumi corrotti che condussero alla rovina delle più grandi civiltà, vi sarebbe dentro di noi un sentimento intimo che si ribellerebbe a siffatta conclusione, e non riuscirebbe a sottomettervisi nè per opportunità, nè per igiene, ma per un motivo assai più alto. Questo sentimento ribelle scaturisce dal più profondo dell'anima nostra, da quel cantuccio che è il tesoro nel quale si conservano i valori acquistati dall'umanità durante la sua ascensione attraverso i secoli. Un istante d'intuito basta a preconizzare quello che poi si potrà fondare sopra un lungo e sottile ragionamento; noi intuiamo, prima ancora di rendercene conto, che la licenza dei costumi non è più concepibile per noi come sistema, e che concetti fondamentali d'ordine storico e filosofico vi si oppongono, perchè tale licenza sarebbe discendere dai gradini di evoluzione che abbiamo saliti; perchè sarebbe deprezzare nell'essere umano una delle più grandi conquiste che va affermando l'epoca nostra: l'assoluta compenetrazione, l'armonia nell'uomo fra l'essere fisiologico e il psichico, fra il corpo e lo spirito. Come la fisiologia ha scoperto che ad ogni nostro pensiero, ad ogni nostro sentimento, corrisponde un'alterazione nel nostro fisico, così per noi diventa sempre più saldo il bisogno di unire nella nostra vita indissolubilmente l'elemento fisico a quello spirituale.

Il disprezzo del corpo che l'ascetismo medioevale aveva disseminato nel mondo è sparito. Il nostro corpo è meravigliosa rivelazione della natura come la nostra anima, è creazione della divinità o dell'energia suprema, comunque preferiremo chiamarla, è involucro indissolubile della nostra anima finchè siamo in vita, ed accompagna e sostiene con le sue trasformazioni ogni più lieve moto del nostro spirito. Armonia e compenetrazione completa che si afferma nella nostra aspirazione ad una nuova educazione fisica della gioventù, che con la cultura della mente armonizzi non soltanto la forza, ma anche la bellezza del corpo; armonia e compenetrazione che nell'arte non ci consente più di ricercare la sola bellezza formale che immortala l'arte greca, ma ci spinge a combinare la bellezza con l'intensità dell'espressione; armonia e compenetrazione che rende sempre più sensibile l'umanità al fascino che esercita la musica, più sublime, più immediata fusione tra la percezione puramente fisica e la commozione più profondamente, più astrattamente spirituale. E questa stessa fusione tra spirito e corpo s'impone alla nostra intuizione, al nostro sentimento riguardo alla relazione fra i sessi — ed

anche coloro i quali per debolezza, o per indomito istinto, o per leggerezza, si lasciano avvincere solo dai sensi, sentono in fondo all'anima loro, di avere dentro di sè avvilito qualche cosa che è sacro alla natura ed all'umanità.

Non è più la coscienza del peccato commesso dell'ascetica morale medioevale cristiana, non è più la superba ingenua franchezza sensuale dell'antichità pagana, è un concetto nuovo, istintivo in certuni, ragionato e chiaro in altri più evoluti; è il bisogno di armonizzare le cose fisiche con le cose spirituali, in tutto, e sopratutto nella manifestazione più elementare del nostro sentimento e dell'essere nostro, nell'attrazione irresistibile ed alta che spinge l'uomo e la donna a congiungersi l'uno con l'altra, nell'età più bella e più forte, per dare al mondo, dal rigoglio della loro vitalità, una nuova vita.

Per secoli e secoli questa unione fra uomo e donna era fortuita: il caso, o il capriccio accoppiava il viandante con la sacerdotessa di Astarte alle porte dei Templi Fenici; la volontà dei genitori imponeva alla figlia uno sposo spesso sconosciuto e l'incatenava schiava all'altrui volontà, in un'altra forma di avvilimento. A noi ripugna questa violenza all'intima natura del sentimento umano. Tutta l'anima, tutto il pensiero, tutti i sogni più belli, tutte le realtà più profondamente soavi dello spirito, devono essere condensate nell'amplesso che unisce in un vortice di gioia e di vitalità due corpi e due anime. Un inno alla gioia ed alla vita in quello che ha di più profondo e di più elevato, dev'essere l'amore che irrompe dall'essere umano — ed è perciò che l'intimo dell'animo nostro si ribella a concetti che separano nell'amore ciò di cui sentiamo profondamente dentro di noi la necessaria, la fatale unità.

L'arte è intuizione, visione, dice Benedetto Croce. L'evoluzione dell'umanità è pure intuizione e visione, perchè vediamo già proiettarsi avanti a noi l'imagine di quello che dovremo diventare nell'avvenire. Questa visione è il patrimonio più caro, e più prezioso che conserviamo nel tesoro dell'animo nostro, perchè è l'eredità che lasceremo ai nostri figli. È la terra promessa, nella quale noi non metteremo i piedi, che intravediamo da lontano, e che dobbiamo conquistare, affinchè le generazioni future godano di realtà che per noi sono sogno, per sognare alla loro volta nella terra promessa ed ormai conquistata, realtà ancora più belle.

ELENA LUCIFERO.

IL MEDICO POETA

Uno scrittore di quelli che si dilettano di trattare argomenti più curiosi che fondati, volle ricercare le cagioni dello stretto legame che spesso unisce medicina e letteratura; e risaliva allo stesso Apollo, dio della luce e della poesia, del vaticinio e della medicina; e pensava a' primi precetti in versi dell'arte salutare, esercitata dai vati, poeti-sacerdoti, alla credenza scandinava e finnica che le rime risanino i mali, e al conseguente uso di chiamare al letto dell'infermo il poeta, perchè col suo canto fugasse il morbo... Ma queste sono fantasie. Certo è che, dal Rabelais e dal Fracastoro al Redi e al Cocchi, dal Pignotti e dal Botta al Bufalini e al Puccinotti, dal Papi e dal Meli a Paolo Maspero, ad Arnaldo Fusinato, al vivente G. B. Ughetti, abbondano gli esempii del vago connubio della medicina con la letteratura.

A' suoi giorni, tra noi, il *Medico Poeta* per antonomasia fu Giovanni Rajberti. Il quale scriveva nel 1838: « Qui da noi, o un tale non è altro che letterato e poeta, e questi nomi gli valgono per sinonimi di disutile e, quasi, di disperato; o siffatti titoli sono appajati a qualche altro accademico, e nella pubblica opinione lo guastano come l'odor di legno danneggia il vino, come la ruggine intacca l'acciajo » (1). Ma a combattere questo pregiudizio, Carlo Cattaneo nel *Politecnico* del 1839 salutava con alte lodi il *Medico Poeta*, compiacendosi che « la sferza troppo presto caduta di mano al Porta » fosse rialzata e agitata dalla mano di lui (2).

Disgraziatamente l'erede del Porta, l'autore, veramente unico nella nostra letteratura, di opuscoli umoristici o, com'egli li chiama, *bizzarri*, l'uomo che godé la stima e l'amicizia di A. Brofferio, Massimo d'Azeglio, G. Ferrari, A. Maffei, G. Rovani, A. Aleardi, è poco noto al gran pubblico italiano; e si potrebbe dire addirittura dimenticato, se il gusto perspicace di Luigi Morandi non ne avesse riprodotte alcune pagine, e quasi intero *Il Gatto*, nelle sue diligenti e meritamente fortunate antologie.

Non trovo manuale di storia letteraria, repertorio biografico, che di lui faccia menzione; nè saprei a quali fonti ricorrere, oltre alle poche indicate in nota (3).

(1) *Prefazione alle mie opere future*, pag. 54.

(2) C. Cattaneo, *Scritti* ordinati da Carlo Romussi, Milano, Sonzogno, pag. 225.

(3) G. Rovani, *Le tre arti considerate in alcuni illustri italiani contemporanei*, Milano, Treves 1874, vol. I; Cusani, *Storia di Milano*, VIII, 232-4; Giulio Silva, in *Antologia Meneghina* di F Fontana, Bellinzona, 1900, pa-

Giovanni Rajberti nacque a Milano il 18 aprile 1805, di famiglia nobile oriunda di Nizza marittima. Fece gli studii medii a Milano e gli universitarii a Pavia (la vita studentesca pavese egli descrive piacevolmente nel cap. XII de *L'arte di convitare*), dove si laureò in medicina e chirurgia nel 1830. Dopo essere stato per alcuni anni direttore *facente funzione* dell'Ospedale civico di Monza, fu eletto primario chirurgo dello stesso Ospedale, e vi rimase fino al 1859, quando si trasferì a Como, direttore di quell'ospedale. Ma, nocendogli l'aria troppo sottile di Como, tornò a Monza, dove morì l'11 dicembre 1861. L'ultima parola miracolosamente pronunziata da lui, già da qualche tempo còlto dalla paralisi, che gli aveva tolto l'uso della favella, fu: *Garibaldi!*

Perchè sempre italiano di spiriti egli fu, e franco, e dignitoso in sua povertà. Avendo nel suo brindisi in onore di G. Rossini (1838) chiamato l'Italia

> ... povera donna strapazzada,
> serva strasciada che la perd i tocch,

il famigerato Bolza gli minaccia un processo, rinfacciandogli di « mangiare il pane del sovrano »; egli risponde « che il misero stipendio come ff. di direttore dell'ospitale non gli basterebbe nemmeno a sostenere la famiglia, se non pensasse a provvedersi altrimenti come medico e come poeta ». Più tardi, avendo pubblicato la poesia milanese *Marzo 1848*, il redùce Governo austriaco gli mosse guerra, non promovendolo, non ostanti l'anzianità e le raccomandazioni, direttore dell'Ospedale. Fortunatamente le sue poesie milanesi e i suoi *opuscoli bizzarri* erano molto ricercati: almeno in Lombardia. A sentir lui, la sua Italia stava « in Milano e in Monza, coi lontanissimi e appena conosciuti confini di Varese, Como, Lecco, Bergamo, Lodi, Codogno, Pavia e Abbiategrasso » (1).

La sua vita fu poco lieta. « In qualità di *medico* (scriveva) ebbe così poca fortuna da dovere espatriare per un umile impieguccio, che occupa da quindici anni, senza aver mai potuto fare un passo innanzi. E in qualità di *poeta* si tirò sul capo tante inimicizie e tante brighe, che i versi gli vennero in odio più dei debiti e dei rimorsi » (2). Ma, se pure fu la sua croce, la Musa fu l'unica delizia della sua vita.

Diventò popolare a un tratto pel travestimento in milanese della *Poetica* (1836) e della satira oraziana dell'*Avarizia* (1837). Pubblicò poi, tutti a Milano, i seguenti lavori: *La Prefazione alle mie opere future* (1838); *L'arte di ereditare* (1839); *Le strade ferrate* (1849); *Il volgo e la medicina* (1840); *Appendice a « Il volgo e la medicina »* (1841); *Amicizia e tolleranza* (1841); *Il Gatto* (1845); *Fisiologia del Gatto* (1846); *Marzo 1848* (1848); *L'arte del convitare*, parte I^a^ (1850) e parte II^a^ (1851); *El pover Pill* (1852); *I fest de Natal* (1853); *Il viaggio di un ignorante* (1857).

gine 281-98. T. Massarani, nella *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* (ediz. postuma per cura di G. Natali, Firenze, Le Monnier, 1911, vol. III, pag. 228), dedica poche righe soltanto al Rajberti poeta dialettale.

(1) *Viaggio d'un ignorante*, pag. 204.

(2) *Viaggio d'un ignorante*, pag. 2.

Per le poesie vernacole è da consultare l'*Antologia Meneghina* del Fontana, nella quale il lettore, oltre i tre brindisi riprodotti dallo stesso autore nell'*Arte di convitare*, troverà i seguenti componimenti: *El colèra e i medegh de Milan*, a proposito delle superstizioni popolari non dissimili da quelle, descritte dal Manzoni, circa la pèste di Milano; *Gesa nœuva e Fraa nœuv* (1838), a proposito di quella Chiesa di S. Carlo a Milano, che altrove il Rajberti chiamerà « stolta ripetizione del Pantheon » (1); e una novella, *La Ca' di pagùr*, alquanto grassoccia, ma d'una irresistibile comicità. Peccato che vi manchi il capolavoro vernacolo del Medico Poeta, *El Pover Pill*, l'elogio del suo cane! Dice il Rovani: « Se Maggi fondò il dialetto poetico, e Balestrieri lo ammorbidì, se Porta lo portò a insuperabile eccellenza, e Grossi lo atteggiò all'espressione de' più pietosi affetti, Rajberti lo mise in corrente coi tempi nostri ».

Ma la *modernità* del Medico Poeta è specialmente palese ne' suoi opuscoli umoristici.

La prosa del nostro autore, mirabilmente scorrevole e vivace, semplice e naturale anche nell'arguzia, mi sembra il più bel frutto del rinnovamento manzoniano della prosa, in Lombardia.

L'atteggiamento del Rajberti verso il Manzoni, non è molto chiaro. Il Silva vede un'allusione ironica al Manzoni nel seguente passo: « Oh, quanto è tristo il mondo! Io, vedete, ne sono così disingannato, che, se non mi trovassi già bell'e fritto dal settimo sacramento, vorrei andare... che dico? vorrei restare qui a farmi cappuccino!... Chè, almeno, avrei la speranza di rappresentare, dopo quattro o cinque secoli, la mia bella parte in qualche spasmodico romanzo! » (2). Ma c'è di più. Nella citata poesia *Gesa nœuva*, che è del 1838, il romanticismo è accusato d'aver favorito la reazione clericale:

> **Ma, già, han juttaa i poetta a fa el marron!**
> **In fall, ma hin staa i Romantegh, ve assicuri!**
> **A cantà i Dei de Omero e de Platon,**
> **tornaven pu nè Giove, nè Mercuri...**
> **Ma col gran scriv de fraa, monegh, convent,**
> **ringraziemmi de cœur, ghe semm daa dent!**

Non senza ironia forse il Manzoni è chiamato, nella prima prefazione a *L'arte di convitare*, « il più grande lirico delle epoche tutte ». E al Manzoni senza dubbio allude il Rajberti dove tocca dei romanzi storici: « Ci vuol altro che gridare contro i romanzi storici, i soli libri dai quali si possa con diletto imparare e tenere a mente qualche cosa di vero... » (3). D'altra parte la sua critica letteraria è tutt'altro che ambigua e cerimoniosa. Come prende in giro il « seriissimo signor N. Tommasèo »! (4). Come concia quel povero Gioja, « ragioniere di tutte le scienze » (5) (come il Leopardi, il

(1) *Viaggio d'un ignorante*, pag. 204.
(2) *Prefazione alle mie opere future*, pag. 77.
(3) *Viaggio di un ignorante*, pag. 141.
(4) *Viaggio di un ignorante*, pagg. 151-2.
(5) Prefazione I^a^ a *L'arte di convitare*.

Nostro deride la statistica), che « scriveva come un rigattiere! » (1) E non risparmia, nel *Gatto*, V. Hugo, « il più celebrato secentista vivente », e, nel cap. V de *L'arte di convitare*, il Lamartine. Chiama invece il Manzoni « vero e massimo gigante milanese » (2), e, questa volta, sul serio.

Ma, quale si sia il suo atteggiamento verso il Manzoni, egli è il miglior prosatore lombardo della scuola manzoniana: non sempre correttissimo, è molto lontano dalla sciatteria de' manzoniani, che supera in varietà nerbo numero colore. L'umorismo sparso nel capolavoro del Manzoni, quella saporosa miscela di pietà e di satira, di lirica e di riflessione, d'arte e di critica, di affetto e d'ironia, informa di sè tutta la prosa del Rajberti, che è sempre e soprattutto un umorista.

E il nostro umorista supera il maestro, non che la scuola, in questo, che à dell'arte un concetto largo e spregiudicato. Nella *Coda* del *Gatto* tira così le orecchie a un suo critico: « Del libro propriamente detto, del discorso sul gatto, che cosa hai saputo dire? Per quanto inconcludente e frivolo, è pur un opuscolo di amena letteratura, e, appunto perchè inutile, indica almeno pretensione a lavoro d'arte: bisognava quindi abbassarsi a esaminar l'arte per l'arte, a giudicarla nei rapporti esclusivamente estetici e letterarii... ». Nella II^a^ prefazione a *L'arte di convitare* se la prende con l'assoluto e opprimente *puritanismo* della critica di qualche foglio periodico: evidente stoccata al Tenca e ad altrettali critici moralisti. « La rigidità di questi principii sapete a qual punto ridurrà la critica? Ve lo dirò io: ora a indispettirsi contro le opere di merito, che sono pur così rare; ora a struggersi di tenerezza davanti a qualunque meschinità che abbia un poco di fragranza umanitaria. E poi lasceremo crescer la polvere sui classici migliori, che, salvo poche eccezioni, pensavano piuttosto a scriver bene che per il bene: e poi condanneremo al silenzio tutta la musica che non abbia carattere sacro e marziale, e poi rifiuteremo come inconcludenti nove decimi delle opere di pittura... » (3) Nel *Viaggio* canzona Filarete Chasles, critico dell'Alfieri, « che non riuscì mai a fare una buona tragedia, perchè conviveva con una signora che non era sua legittima consorte! » (4). Si noti che i primi *Saggi critici* del De Sanctis, ne' quali è proclamato il principio dell'indipendenza dell'arte, non sono anteriori al 1855, mentre la citata prefazione del Rajberti è del 1851. Questi mostra anche gusto assai fino nelle arti del disegno, laddove tocca di Leonardo, di Raffaello, del Canova, del *Mosè* di Michelangelo, del Duomo di Milano (5).

Il Silva cita testimonianze di uomini di lettere, sacerdoti, dame, uomini politici, che incoraggiavano il Medico Poeta a continuare nell'opera sua di risanamento morale. Ma il Rajberti non s'illudeva su l'utilità de' suoi opuscoli; sapeva di « fare il don Chisciotte in favore della verità, la più ingrata delle dulcinee, e in difesa del buon senso, che è un servitore più ridicolo e goffo di Sancio Pancia » (6). Pen-

(1) *Viaggio di un ignorante*, pag. 114.
(2) *Viaggio di un ignorante*, pag. 93.
(3) *L'arte di convitare*, parte II^a^, pag. xx.
(4) *Viaggio di un ignorante*, pag. 194.
(5) *Viaggio di un ignorante*, pagg. 124, 129-33, 138, 143, 145-8.
(6) Prefazione al *Gatto*.

sava che la satira sia « l'unica poesia possibile e ragionevole in tempi di elevata civiltà, e di vizii maggiori: non già che la satira li corregga, ohibò! ma perchè solletica l'istinto generale della malignità » (1). Credeva per certo che in virtù della satira non si è commesso al mondo nè un delitto nè un peccato di meno (2). Il suo intento, come quello del suo maestro Orazio, è prevalentemente artistico; salva i suoi opuscoli l'arte viva e fresca, che va oltre il fine pratico e il momento.

Egli non vuol salire su i trampoli dell'idealismo e della fantasticheria, ma vuol ritrarre gli oggetti reali e palpabili di quaggiù, riprodurre le vicende e le abitudini più comuni della vita. Senonchè, essendo la rappresentazione della realtà umana per natura sua una satira, perchè nella realtà umana sovrabbondano gli elementi viziosi, così non v'è letteratura realistica possibile che non sia essenzialmente satirica (3).

Immenso è il campo del comico. « M'immagino che il ridicolo sia un mare, nel mezzo del quale stia l'isoletta del *sublime*, ma tanto piccola, che, allungando una gamba da qualunque parte, la si immerga nell'acqua salata del ridicolo. Sì: il sublime è un punto quasi impercettibile nello spazio: ma il ridicolo è infinito, e per qualche ragione Momo fu collocato a sedere tra gli Dei. L'umana stoltizia ha ridotto ogni cosa a presentare aspetti così grottescamente comici e buffoneschi e matti, che chiunque abbia voglia e nervi per riderne a lungo, non solo può farlo, ma (*servatis servandis*) fa opera di sapienza: perchè guadagna il tempo sul piangere come le femine, o sullo starsene puerilmente ingrugnato » (4).

La satira del Rajberti non investe i vizii e i difetti umani con fiere invettive giovenalesche, ma ne mostra gli aspetti più ridicoli con l'arguta urbanità d'Orazio, o con la ironia, ma temperata e gaja, del Parini. Egli s'illudeva circa gli effetti dell'opera sua, sino a consigliare le persone ingrugnite a « ricorrere al Dottoraccio in Monza », che del ridere aveva « una provvisione inesauribile » (5); conosceva più tosto « l'arte di far sorridere malinconicamente le persone intelligenti », nella quale un umorista di razza, Alberto Cantoni, faceva consistere l'umorismo.

Oggi noi siamo avvezzi a un certo umorismo che, lungi dall'essere l'espressione d'una pensosa anima *in tristitia hilaris*, *in hilaritate tristis*, spesso è lo sforzo voluto di chi mira a far prova d'ingegno eccentrico, di bello spirito, di trovate geniali. Nulla di sforzato nel Rajberti, ma la rivelazione di un'anima semplice e sincera, serena e gaja, anche nel dolore. I suoi frizzi, le sue arguzie, perfino i suoi paradossi vengon giù così spontanei e naturali, ch'egli stesso ne ride.

La fama del Rajberti è specialmente raccomandata a tre opere: *Il Gatto*, *L'arte di convitare* e *Il viaggio di un ignorante*, *ossia ricetta per gl'ipocondriaci*.

Acuto osservatore delle differenze tra la civiltà e lo stato di natura, tra l'uomo e gli animali, egli ci presenta nel gatto il tipo della

(1) *Viaggio di un ignorante*, pag. 188.
(2) *L'arte di convitare*, prefazione IIª.
(3) *L'arte di convitare*, cap. IV.
(4) *Viaggio di un ignorante*, pag. 209.
(5) Prefazione Iª a *L'arte di convitare*.

sapienza e della felicità, « perchè il gatto è fra tutte le bestie la più sapiente e, per necessaria conseguenza, la più felice »; e, mentre, rinnovando l'esempio del Parini (1), sa maravigliosamente sostenere l'ironia dal principio alla fine, ci dà un capolavoro di psicologia, dirò così, gattesca. Il Rajberti è il massimo psicologo del gatto, come il Baudelaire ne è il massimo poeta.

L'arte del convitare è « un frammento, o una fetta di Galateo » ad uso delle famiglie borghesi; e il *Viaggio di un ignorante* è la comica descrizione d'un viaggio a Parigi. Ma qualunque argomento è al Rajberti pretesto di satira sociale e di cento digressioni, pretesto a metter sott'occhio al lettore « varii schizzi di costumi e profili di caratteri non ancora tratteggiati » (2); e il tutto è frutto delle sue proprie osservazioni e de' proprii studii: ch'egli « i suoi libri li fa sempre senza libri, e li cava tutti dal suo cervello » (3). È da leggere il bellissimo, amaramente dolorosamente ironico, capitolo XIV del *Viaggio*, nel quale, a proposito della scarsa partecipazione dell'Italia all'esposizione di Parigi, sostiene che l'Italia non esiste e non è mai esistita, ma intanto la difende a spada tratta dalle sciocche furie di G. Planches, di G. Janin e di F. Chasles.

Il Rajberti potè dire di sè: « In questi paesi delle Accademie e degli Atenei gli altri scrittori, per solito, non si degnano che di far dormire (bisogno supremo di questi paesi), e io li rispetto talmente, che non oso imitarli: tanto più che non sono membro di nessuna accademia... In questa povera frivolezza del far ridere, io pur troppo sono il primo, ossia l'unico... (4). Di questo scrittore veramente unico in Italia a' suoi giorni, e forse anche poi, m'è parso doveroso rinfrescare la fama (5).

GIULIO NATALI.

(1) Nella *Poetica* il R. ricorda così il Parini:

La santa stizza de l'abaa Parin
La se sfogava in vers sensa la rimma.

(2) Prefazione IIª a *L'arte di convitare*.

(3) *Viaggio*, pag. 61.

(4) *Viaggio*, pag. 199.

(5) Queste pagine faranno da prefazione alla ristampa che de *L'arte di convitare* prepara l'editore Formiggini di Genova nella sua collezione dei *Classici del ridere*.

LE "BACCANTI„ DI EURIPIDE A ROMA

Allorchè le sezioni drammatica e musicale del comitato per le feste del cinquantennio dalla proclamazione del regno d'Italia compilarono il loro programma, la riproduzione di tragedie e commedie greche e latine, con modalità di esecuzione più che possibile rispondenti a quelle che si osservano nella antichità classica, fu, con unanime consenso, posta come necessario inizio di quella grande rievocazione dell'arte scenica e dell'arte dei suoni, tratteggiata con bella ampiezza di linee, serietà di intenti (ed anche tenendo presente la opportunità, anzi la necessità, di non tediare il pubblico con esumazioni interessanti dal solo aspetto della erudizione), che avrebbe dovuto formare una delle maggiori attrattive del periodo in cui si svolgevano tali feste.

Un nome venne subito spontaneamente pronunziato: quello di Ettore Romagnoli, come di colui che avrebbe potuto in ogni parte determinare, come incarnare il bel sogno: Ettore Romagnoli, che alla vasta e sicura erudizione di ellenista unisce senso poetico elettissimo; alla perfetta cognizione delle figurazioni plastiche che hanno legame col teatro antico, accoppia cognizioni chiare e sicure sulla musica greca, tecnicamente ed esteticamente considerata: e fu a lui affidato lo studio per l'allestimento degli spettacoli classici. Con Giacomo Boni fu scorso il Palatino, esaminando con cura ogni punto proposto per impiantarvi lo spettacolo; facendo prove dell'acustica: calcolando gli spazi disponibili perchè la visione riuscisse da ogni punto soddisfacente; cercando come facilitare e regolare l'affluenza degli spettatori e l'ordinamento dei posti.

Presto il Romagnoli eseguì la parte che più direttamente gli spettava di allestire: la versione poetica dei testi prescelti: e un giorno lesse *Le Baccanti* di Euripide. La versione scrupolosamente fedele al testo nel pensiero e nelle espressioni, nelle forme ritmiche felicemente plasmate sui metri dell'originale; dal verso agile, snello, flessuoso, armonioso; interessò vivamente e colpì profondamente il ristretto uditorio. I commenti, gli schiarimenti, le descrizioni del Romagnoli integravano la lettura del testo: risorgeva in una visione bellissima lo spettacolo magnifico e si presentiva la commozione ammirata che avrebbe vinto chi potesse assistere al sogno divenuto realtà. Poi cominciarono le dolenti note: il vasto programma, tracciato con larghezza nella convinzione che un bilancio saldamente basato su forte contributo del comitato ne avrebbe consentito la attuazione, apparve troppo grave per la potenzialità finanziaria dell'impresa, troppo presto rivelatasi malsicura e tendente al

« deficit » deplorevole che tutti sanno, per dolorose circostanze contro cui si fiaccarono le più nobili e perseveranti attività. Ed ecco esitazioni, ritardi, rinvii, rinunzie: le rappresentazioni classiche al Palatino avrebbero richiesto enormi spese per essere attuate come erano state pensate; vennero proposte modalità di attuazione non rispondenti alla luminosa visione d'arte inizialmente vagheggiata; il pericolo di un istrionismo barocco che avrebbe irrimediabilmente inquinato e deturpato le rappresentazioni classiche, si fece sempre più grave e imminente. E allora, meglio mandare tutto a monte, che demolire con una meschina parodia una nobile idea: e la resurrezione del teatro classico fu per allora abbandonata, come furono abbandonate tante altre belle iniziative.

Ma Ettore Romagnoli non sapeva darsi pace: si era troppo immedesimato nella sua idea, per rinunziarvi, come vi aveva rinunziato il comitato: e volle tentare di far da sè, con le sole sue forze, animato dalla sicura convinzione della possibilità di giungere ad una soluzione favorevole. Fissò i particolari tutti di esecuzione; segnò le linee fondamentali della visione scenica, dei costumi; determinò gli atteggiamenti e la azione del coro; con paziente cura allestì il commento musicale; istruì con paziente cura signorine, giovani studenti nuovi alle scene; e cercò il luogo in cui porre degnamente la rievocazione teatrale ellenica. Fu questa la difficoltà massima: la tragedia greca, per esser intimamente e interamente sentita e compresa, ha bisogno di una cornice diversa da quella del teatro moderno: il teatro classico, all'aperto, con le selve, i monti, il mare per sfondo, sotto il cielo azzurro, libero e profondo, può solo accogliere una forma d'arte così ricca e varia e, pur nelle sue convenzioni, tanto lontana dal convenzionalismo recente e contemporaneo.

Da prima, a Padova e a Milano, neppure l'approssimazione della scena antica: ma il tentativo impressionò e avvinse anche gli scettici; vennero poi le rappresentazioni a Fiesole, tra i ruderi del teatro romano, sobriamente riattato e completato; e la suggestione crebbe a dismisura: l'interessamento, la lieta sorpresa dei primi uditorî si trasformò a Fiesole in ammirazione ed entusiasmo. L'arduo tentativo era divenuto realtà bella, apportatrice di vero nobile godimento. Ora le « Baccanti » di Euripide sono giunte a Roma e, probabilmente, riappariranno ben presto a Siracusa, ove già si trova il Romagnoli, per studiare le possibilità di esecuzione laggiù, tra i meravigliosi vestigi di quel mondo che vide giovane e viva l'arte che ora risuscita, rievocata dalla dottrina di un artista.

*
* *

Quanti hanno scoperto Euripide, nella occasione di queste rappresentazioni! In verità, non se ne fosse avuto altro risultato, avrebbero già merito grande: non soltanto per la rivelazione agli ignari, ma anche, e in principal modo, per l'abolizione di un preconcetto nei tradizionalisti, nei nutriti di coltura di seconda e di terza mano. Nella triade solenne Eschilo, Sofocle, Euripide, questi è stato da tempo immemorabile considerato come decadente artificioso, inquinatore dell'arte pura dei due maggiori predecessori e compagni; e più di tutto e di tutti ha contribuito alla formazione di tale opinione la furia demolitrice di Aristofane. Ma uno studio diretto e spas-

sionato della tragedia euripidea basta a dissipare gran parte della nebbia da secoli addensatale attorno: e la forza e la freschezza dell'arte di Euripide sono quasi materialmente affermate dall'innegabile senso di modernità che essa possiede.

Nelle « Baccanti » principalmente, Euripide ci colpisce e ci lascia quasi sgomenti: in questa esaltazione della crudele vendetta di un nume irresistibile e imperturbabile, esplicazione di una volontà netta e sicura, ben diversa dal cieco Fato incombente nella tragedia di Eschilo e di Sofocle, si determina infatti chiaramente il nuovo spirito infuso da Euripide nella scena tragica. Ciò appare fino dal prologo: da quando cioè Diòniso stesso, presentandosi in sembianze umane all'uditorio, svela la sua divina natura e dichiara esplicitamente e serenamente i suoi propositi di vendetta; fino alla sua apparizione finale, in forma divina, allorchè lo spietato nume, così bello e giovane, corona l'opera sua con implacabile crudeltà.

Nè vale il buon senso del rigido Pentèo di fronte all'insanire di Cadmo e di Tiresia, che cingono di pampini la canizie veneranda e si abbandonano ai riti dionisiaci; alla tremenda follia omicida che invade Agave, le sorelle sue, e tutte le donne di Tebe: il nume è assetato di venedtta, e la sua vendetta colpisce e schiaccia anche coloro che lieti lo accolsero e a lui si abbandonarono, colpevoli soltanto di essere parenti di Pentèo. Il poeta stesso pare trascinato dalla furia dionisiaca: e si mischia al coro delle Baccanti, le fiere donne che dall'Asia hanno accompagnato il nuovo nume, facendogli tumultuoso corteggio; con esse intona canti gioiosi, pervasi da atroci visioni orgiastiche: le esaltate donne glorificano ogni atto di Dioniso, si compiacciono dei suoi propositi di vendetta e alla vendetta inneggiano con giubilante furia: e se un momento di agitazione le vince all'apparire di Agave che reca in trionfo il capo mozzo di Pentèo, il figlio che essa, invasa dal nume, ha dilacerato con le stesse sue mani, non per questo la nuova della morte della vittima di Dioniso ha loro apportato minor letizia, così da celebrarla con la danza.

Il furore dionisiaco, diffuso nelle scene riboccanti di vita, non però desta in noi, per il selvaggio suo affermarsi, non superabile ripugnanza: l'orrore medesimo destato dal comparire della madre folle, arrossata dal sangue del figlio, cede il campo vinto dalla vitalità esuberante che emana dal nume trionfante. Forse la nostra mente, non dimentica delle teorie di Federico Nietzsche (necessariamente presente a chi pensi alla tragedia greca), vede nel Dioniso euripideo la più eloquente personificazione del superuomo: giovane, bello, forte, egli procede sicuro e baldo, schiacciando senza esitazioni, senza rimorsi, chiunque tenti sbarrargli la strada; è nato per dominare, ed ha ragione lui! Qui è uno degli elementi che più efficacemente contribuiscono a farci apparire in Euripide quel senso di modernità cui già ho accennato.

*
* *

A Roma « Le Baccanti » hanno trovato ospitalità nello Stadio: una parte di esso è stata adattata in guisa da avvicinarsi più che possibile alla disposizione del teatro antico: e se lo sfondo non aveva, nè poteva avere la potenza suggestiva dei colli fiesolani, pur tuttavia la impressione generale è riuscita soddisfacente: e la viva na-

tura che circondava lo spettacolo eccezionale, contribuiva ad aumentarne l'interesse: principalmente efficace l'addensarsi delle ombre crepuscolari mentre la tragedia si avvicina alla catastrofe: pare quasi che il sole (Apollo cacciato da Diòniso?) voglia sottrarsi alla tragica visione della madre omicida, e stendere un velo intorno alla scena d'orrore. Ottima l'acustica: i dubbî sorti sulla maggiore o minore possibilità di percepire le parole, disparvero come per incanto al giungere di Diòniso nel prologo: la voce dell'attore si diffondeva senza sforzo, sonora, limpida; ogni sillaba, ogni accento giungeva con tutta purezza all'orecchio degli ascoltatori.

Spettacolo riuscito, dunque, se pure in qualche parte la riproduzione della antica visione sia stata ottenuta per approssimazione. Ad esempio, nella realizzazione della parte musicale. Era quello della musica uno dei più ardui problemi da risolvere: è noto infatti che non vi è perfetto accordo negli studiosi circa l'impiego della musica nella tragedia greca: sopra tutto le innovazioni introdottevi da Euripide, grande amico e forte sostenitore dell'ardito Timoteo (un futurista convinto e fieramente combattuto), hanno dato luogo a discussioni e pubblicazioni non poche. Non si può dimenticare che si va dal considerare la tragedia euripidea come un melodramma interamente cantato, al ritenere che soltanto poca parte fosse accompagnata dalla musica: ad ogni modo è difficile negare attendibilità alle affermazioni di chi determina in essa anche la presenza del canto alternato, del *duo* vero e proprio.

Per fortuna Ettore Romagnoli è anche in questo campo ben sicuro del fatto suo: ed ha saputo trovare un giusto termine perchè l'intervento dell'elemento musicale fosse sufficiente per dare una idea del commento sonoro che andava unito alla rappresentazione della tragedia ellenica, senza invadere il campo della recitazione in guisa da turbarne la chiarezza e la sollecitudine. Qualche danza, qualche coro, qualche monodia; taluno dei pochi frammenti di musica greca giunti fino a noi, gli è servito per ricavarne pagine ricche di colore e di espressione: l'inno a Helios, attribuito a Mesomede, è stato da lui adoperato per il coro di introduzione; si è valso del famoso inno ad Apollo, trovato a Delfo, per il coro che chiude il secondo episodio; nel preludio all'ultimo episodio ha riprodotto la melodia che accompagna i primi versi della prima Pitica di Pindaro, pubblicata dal Kircher, da alcuni ritenuta apocrifa, ma dal Romagnoli autentica e probabilmente dello stesso Pindaro. Melodie caratteristiche e gustose, esposte e lumeggiate con lodevole discrezione; cui debbono aggiungersi alcune pagine composte dallo stesso Romagnoli, che si è saputo mirabilmente stilizzare: sono queste, il preludietto iniziale, l'entrata e danza delle Baccanti, la danza e il coro dell'ultimo episodio: ed è stata ottima idea quella di riprendere nella chiusa il tema espressivo, lamentoso, che l'oboe ha esposto preludendo allo spettacolo. I ricorsi ritmici nella tragedia di Euripide hanno indotto più d'uno nella convinzione che le corrispondenti espressioni musicali, ripetute in identica forma, potessero addirittura avere il significato e il valore dei motivi conduttori wagneriani.

Predomina nella musica il ritmo ternario, imposto dai metri poetici; non mancano però episodi ritmati diversamente: il ritmo in cinque del coro dopo il terremoto, « Cieca di Pentèo, delira mente », suggestivo, efficacissimo; il ritmo in quattro nell'« a solo », « Quando

il bianco pie' », cui risponde il coro femminile col ritmo a due. Vi predomina il sistema diatonico; ma vi si incontrano tratti gustosamente cromatici, simbolo del necessario e doveroso omaggio dell'amico, del sostenitore convinto di Timoteo, l'ardimentoso e combattuto innovatore. Gli strumenti adoperati nei pezzi strumentali e per sottolineare il canto, sono principalmente oboi ed arpe, ossia quelli da ritenersi più di tutti rispondenti agli *auloi* e alle cetre elleniche. Il quintetto a corda, usato sempre con note *pizzicate*, integra, afforza, addolcisce le strappate dell'arpa. I timpani nutriscono l'accordo: la tromba talvolta leva la voce da sola, con appelli sonori; talvolta il flauto sostiene con l'oboe un breve dialogo.

Il Romagnoli non ha dimenticato, naturalmente, che l'accompagnamento musicale delle *Baccanti* non era puramente greco: i canti e le danze delle asiatiche donne, dovevano assumere coloriti caratteristici; lo stesso Dioniso invita i coreuti a prendere e far risonare i tamburi; e in una strofe della parodos è narrata appunto la invenzione del « tympanon », il cui rullìo doveva accompagnare qualche episodio della tragedia.

Le voci cantano all'unisono o all'ottava; nell'accompagnamento invece gli strumenti presentano rudimentali combinazioni armonistiche: è arbitrio questo, come taluno ritiene? Non credo: infatti, non fermandosi su altre argomentazioni e induzioni, non si deve dimenticare che, secondo le più recenti e autorevoli interpretazioni, un passo dei « Problemi » di Aristotile ci consente di ammettere presso i greci se non una vera e propria polifonia, una armonizzazione. Il Romagnoli si è limitato a semplicissime quinte, eliminando normalmente la terza, cosicchè l'accordo non assume carattere definitamente e modernamente modale, e lascia viva nello sviluppo melodico la sensazione dei modi ellenici: ha soltanto un aspetto contrappuntistico l'« a due » del flauto e dell'oboe nella seconda danza, in cui è altresì da notare un lieve arpeggio degli strumenti a corda; ma la discrezione con cui è condotta la gustosa pagina è tale da disarmare gli omofonisti più intransigenti.

L'autore del nitido e convincente studio sulla « Musica greca » che, pubblicato da prima in questa rivista (16 aprile 1905), è stato poi accolto nel bel volume « Musica e poesia nell'antica Grecia » (Bari, Laterza, 1911), ha dimostrato col fatto la giustezza delle sue convinzioni e delle teorie da lui esposte: la musica da lui allestita si è unita alla poesia con naturalezza e spontaneità veramente ammirevoli.

La interpretazione scenica è riuscita soddisfacente: da notare e ricordare principalmente il Ninchi, magnifico Dioniso, arguto, seducente, ironico, fiero; e con lui il Mascalchi, il Farulli, la Scotti: discutibili alcuni particolari dell'allestimento e dei costumi: tali gli pseudo-sandali delle Baccanti; la cartapestacea testa di Pentèo, forse così preparata per evitare l'orrore che una possibile illusione di verità avrebbe potuto destare nel pubblico; i pezzi della reggia rivelanti nel cadere i misteri del cartone e dei regoli di legno grezzo; la giacchetta contemporanea dell'accenditore del sacro fuoco sull'ara di Diòniso... Ma si tratta di nèi facilmente eliminabili: non eliminabile invece la fatale alterazione che subisce lo spettacolo geniale, tornando tra le quinte del teatro chiuso, sulle scene dell'Argentina!

GIORIO BARINI.

NOTIZIE STORICHE

Un libro sulla civiltà romana.

Le parole, piene di insolito calore e di profonda commozione, che Plinio il giovane scriveva in una sua lettera, associando ancora una volta con sacra reverenza i due nomi di Ellade e di Roma, chiudono opportunamente il volume di Teodoro Birt apparso, nella collezione « Atene e Roma », in una chiara ed elegante versione dovuta a Giovanni Decia (1). Esse riassumono in breve tutto lo spirito che anima il libro del dotto filologo tedesco e ne chiariscono felicemente il punto di vista e il principale criterio direttivo. L'Ellade — dice Plinio — è la terra in cui prima sorse l'umanità, quella regione nella quale gli uomini sono più uomini, i liberi più liberi, e aggiunge che di là, da quella terra di villaggi e di rovine, la civiltà romana ha derivati i suoi più vitali elementi. Parole belle e assennate ed anche abbastanza rare negli scrittori romani che, rappresentanti in questo dell'orgogliosa fierezza della loro civiltà eguagliatrice e dominatrice, amano accennare ai *Graeculi* come a maestri di sottigliezze dialettiche, di ingegnosi sofismi e di abili frodi piuttosto che di cultura e di *humanitas*.

Avverte il Birt, fino dalle prime pagine, che si può parlare soltanto « della civiltà greca del Romano », cioè di quella sapiente trasformazione e di quella mirabile diffusione della cultura ellenica, per cui Roma potè, secondo le parole del nostro poeta, dare il suo spirito al mondo. Non perdendo mai di vista quel principio, l'autore, nella sua rapida rappresentazione della vita romana, trova, anche a proposito delle questioni più ardue e discusse, considerazioni giuste ed acute. Che cos'è la cultura? si domanda il Birt. Non certo la coltivazione del campo, nel senso dei trattatisti latini di *res rustica*, ma l'educazione e quindi l'evoluzione di tutte le facoltà intellettuali e morali di un popolo.

Prima di studiarne gli elementi nel periodo della « pace romana » da Augusto a Marco Aurelio e Settimio Severo, l'epoca più fulgida e fervida di vita operosa nella storia della gente latina, lo scrittore traccia in una larga introduzione, che è una sintesi limpida e geniale, le linee principali di quella storia, dalle più remote ed oscure origini all'età augustea, in cui, costituita la salda compagine della monarchia, « Roma fu il mondo ». Nella sapiente sobrietà della sintesi non sfugge all'autore nessuno di quei germi da cui ebbe vita

(1) Teodoro Birt. *La civiltà romana*, trad. di Giovanni Decia pubblicata a cura della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici. Firenze, Ariani, 1912.

la romanità nel suo più splendido rigoglio: l'influsso della civiltà etrusca; l'introdursi progressivo della cultura dalla Grecia conquistata, che diede a Roma le consuetudini di una raffinata civiltà, le bellezze di un'arte meravigliosa, le poetiche immagini di tutto un mondo d'eroi e di dei, venute ad abbellire quei paurosi spettri di divinità che un popolo di scarsissima fantasia si era foggiati personificando con un concetto di puro utilitarismo ogni azione e ogni momento della vita; il costituirsi e il distinguersi dei tre poteri dello stato e il trasformarsi della monarchia in repubblica, della repubblica in principato, attraverso a lotte violente, a grandi crisi economiche, a conquiste sempre maggiori. Tutti questi argomenti ardui e complessi, dei quali anche soltanto alcune parti specialissime sono state e saranno oggetto di ricerche sapienti in grossi volumi, vengono qui tratteggiati con accenni efficacemente comprensivi, ma con piena e sicura chiarezza dal dotto filologo.

Verso l'anno 30 o 50 dopo Cristo, lo scrittore immagina che arrivi dall'Egitto nel porto di Ostia un viaggiatore greco per visitare Roma e l'Italia. In dieci capitoli egli accompagna con lui i lettori per descrivere quanto il visitatore avrebbe potuto vedere e osservare, in casa e fuori, nei teatri e nei bagni, nei templi e nelle scuole. Con vastissima e geniale dottrina egli trae dagli scrittori latini del tempo e specialmente dai più ricchi di particolari sugli usi e le consuetudini varie della vita, da Seneca, da Plinio il giovane, da Giovenale, dagli storici, non meno che dalle iscrizioni e dalle opere d'arte superstiti, gli accenni e le notizie più interessanti o curiose e sa comporle in efficaci descrizioni, con una forma sempre disinvolta e attraente. Non un succedersi di scene tra loro collegate in una narrazione continua, come nei libri di Guglielmo Adolfo Becker, ma una esposizione così vivacemente colorita e signorilmente arguta da tener desta sempre l'attenzione e la curiosità del lettore, senza quello sforzo, così manifesto talvolta nel *Charikles* e nel *Gallus*, di inserire nel racconto, in modo più o meno diretto, le varie testimonianze degli scrittori, di adattarvi le allusioni relative a fatti e a costumi dell'antichità.

Ci accompagnamo volentieri col viaggiatore greco fin dal suo arrivo nel porto di Ostia popolato di piccole navi leggere e variopinte che sbarcano ogni giorno una grandissima quantità di forestieri, e di grosse navi onerarie sulle quali sono trasportati a Roma i prodotti delle più lontane regioni, i vini, i grani, le belve e gli splendidi marmi colorati, le colonne, gli obelischi di cui si adorneranno i bagni, i templi, i palazzi dei ricchi. Ci aggiriamo per le vie anguste e tortuose, per i quartieri irregolari dell'Urbe, ci mescoliamo al movimento gaio e pittoresco dei mercati e delle fiere, a quello elegante dei pubblici passeggi, vaghiamo per la campagna circostante dove oggi si snodano, nelle solitudini austere, i ruderi dei colossali acquedotti. Ci allontaniamo poi dalla città, abbandonando la vita della capitale, incomoda e difficile per i non ricchi e per chi non voleva farsi parassita dei ricchi e ci ritiriamo, come Umbricio, l'amico di Giovenale, in campagna, o in una di quelle piccole città dove i sonni non sono rotti ogni momento dal fragoroso rotolare dei carri sul selciato; là, nella quiete di una casetta, è dolce raccogliersi fra i propri cari a godere le gioie di una vita modesta e onesta, o indugiarsi tra i fiori e le colonne del *viridarium* dove i piccoli

vernae, i bambini degli schiavi nati in casa, giocano allegramente coi figli del padrone. Lasciamo gli spettacoli dei teatri e dei circhi; negli uni avremmo potuto assistere a scene della commedia e della tragedia greca adattate e ridotte con arte spesso un po' rozza, ma viva ed efficace, alle audacie del mimo, alle spettacolose bizzarrie delle grandi azioni coreografiche, ai fragorosi concerti; negli altri avremmo veduto, in mezzo a una folla fremente e plaudente, quelle corse, quelle battaglie di gladiatori, quelle cacce alle fiere, tutti gli spettacoli grandiosi e sanguinosi, ai quali accorrevano spettatori da ogni parte dell'impero e che, nella loro magnifica barbarie, hanno un'impronta così vigorosa e spiccata di romanità, ci parlano dei gusti e delle tendenze di quel gran popolo di conquistatori e di soldati.

Nuove e sottili sono le osservazioni che il Birt fa sul tipo etnico del Romano e sui caratteri delle diverse classi sociali. Con acuta psicologia egli esamina le opere più belle e più note di quella forma caratteristica dell'arte romana che fu il ritratto e in molte fisonomie, ora idealizzate, ora schiettamente realistiche, riconosce i sentimenti e le passioni che predominarono nei varî periodi storici dell'età romana; dalle teste capitoline di Bruto e di Marcello in cui è manifesta quasi soltanto la volontà d'impero energica e rude, ai busti d'alcuni imperatori sulle fronti dei quali sembra passare un'ombra di pensosa tristezza. Dopo gl'individui le classi della società, le professioni, le corporazioni dei mestieri saldamente costituite, il ceto dei piccoli e dei grossi mercanti. Ed anche in questa parte quale ricchezza di osservazioni e di confronti, quale larghezza di vedute! Rivivono nelle pagine del Birt gli orgogliosi *cavalieri* speculatori e appaltatori delle rendite pubbliche, gli amministratori di province, come i modesti venditori al minuto « veri signori ed animatori della via ». Norme giuridiche rimaste, nella loro essenza, quasi immutate nel corso dei secoli, governarono i complessi rapporti di queste varie classi; ma quelle norme erano state fermate dal popolo che ebbe il senso più profondo della scienza giuridica. Nelle formule, di brevità lapidaria, dei tempi più antichi, come nelle ampie raccolte delle età posteriori, noi ritroviamo una mirabile limpidezza di concezione nel distinguere e concordare il diritto dei cittadini col diritto dei popoli, in modo che esse si trasmisero alle età successive, sopravvivendo, per la loro eterna universalità, alle più varie vicende di uomini e di cose. Lo svolgersi e l'integrarsi progressivo della scienza del diritto fino a Gaio e ad Ulpiano, a Papiniano ed a Paolo, danno argomento al Birt di alcune pagine nitide e meditate.

All'evoluzione del diritto si accompagnò quella della religione che era così gran parte della vita antica: l'intervento degli dei era continuo e costante in ogni momento, in ogni cerimonia della vita pubblica e privata. L'autore accenna, con quella perspicua concisione che gli è propria, alle varie opinioni religiose dei Romani, alla superstizione che si manifestò in modo speciale nella magia e negli incantamenti, ci conduce lungo le vie fiancheggiate di tombe e di iscrizioni, fra le quali sbocciano rose e viole, « fantastico soggiorno di sogni », ci guida fra le rovine dei templi, ricostruendo colla paziente industria del dotto e coll'intuizione del poeta le varie forme del culto.

Ricchi di ottime osservazioni e interessanti non solo per la natura dell'argomento ci si presentano i capitoli in cui si tratta della « educazione e vita spirituale », della « filologia » nel senso romano e dell'arte. I primi secoli della storia di Roma, anche volendo tralasciare gli studi delle scienze, ci mostrano una mancanza quasi assoluta di ogni « educazione spirituale ». Solo quando lo schiavo greco di Taranto rese noto il dramma dei Greci e diede alla scuola Romana il primo *libro di lettura* « nacquero ad un tempo la letteratura e la scuola ». Scrittori come Nevio ed Ennio, l'opera dei quali ci è quasi ignota, seppero non solo diffondere in Roma il pensiero greco, ma plasmare in forme d'arte una lingua rozza e dura, difficile allora e sempre a quelli stessi che la parlavano. La tradizione dei dotti maestri continuò poi in uomini di vasta erudizione, l'amore della coltura e la produzione libraria vennero continuamente crescendo; la lingua, affinatasi meravigliosamente, si mostrò, nelle opere dei maggiori artisti, per eleganza e ricchezza di modi e di toni, strumento perfetto all'espressione del pensiero in ogni sua forma; nel canto d'amore come nell'ampio e sonoro periodare dell'orazione, nella formula giuridica come nella solenne compostezza della prosa filosofica. Letteratura in cui vibra il sentimento del passato più che non frema e si espanda quello della realtà presente; quando poi anche l'aspirazione al passato non fu che un ricordo letterario e di scuola, un'eco illanguidita, doveva naturalmente irrigidirsi sempre più in un pesante e vuoto formalismo rettorico. Così l'arte di quel popolo doveva essere, come fu, più grandiosa nell'insieme che squisita nei particolari, i quali presentano però talvolta dei tratti realistici che son tutti romani. L'illustre autore confuta, a questo proposito, un altro pregiudizio, che cioè il Romano amasse adornare di statue ville e giardini per puro desiderio di fasto e di magnificenza, ma fosse in realtà un « barbaro in arte »: basterebbe, del resto, considerare quale finissimo senso della misura sia stato necessario al popolo romano, nell'erigere le moli maestose dei suoi monumenti, perchè la *materia* non soverchiasse, per così dire, lo *spirito*, come avvenne in Egitto.

Il Birt ha voluto terminare la sua trattazione studiando la « moralità » delle genti latine e ci ha dato, anche su questo argomento, col suo mirabile equilibrio e con la sua esatta visione della vita antica, pagine lucidissime che non sono nè un atto d'accusa nè una sistematica difesa dei grandi vizi di cui la civiltà romana diede esempi insieme con quelli delle maggiori virtù. Egli mostra come la « insaziabile natura da lupo del Romano » fosse di per sè più inclinata al vizio che alla virtù; ma essa venne a poco a poco temperandosi e se nell'età imperiale si ebbero periodi, abbastanza lunghi, che furono vere orgie della più depravata corruzione e della più violenta brutalità, si ebbero anche, sotto Augusto, le leggi tendenti a correggere i costumi e a ritemprarli con un'austera disciplina. Le celebrò in versi immortali delle sue *odi romane* Orazio, che pure previde il sorgere di generazioni più corrotte e il rapido declinare di quelle severe tradizioni di virtù, che i Romani di un tempo avevano considerato come il loro più bell'ornamento. In realtà l'ideale del *vir sanctus* e del *vir pius* venne a poco a poco non solo purificandosi, ma anche facendosi più comune; prima che il cristianesimo facesse sentire il suo influsso già la dottrina stoica aveva

dato quei tipi di filosofi che furono maestri di un'alta educazione morale. Sarebbe stolto — ammonisce l'autore — attribuire la caduta dell'impero romano alla decadenza dei costumi, poichè questa non fu mai generale. Roma sì, la grande metropoli, accolse gli uomini più oziosi e corrotti che pescavano nel torbido e richiedevano, direttamente o indirettamente, per essere mantenuti, una buona parte delle rendite dello Stato, accrescendo così quel profondo disagio che le enormi spese, la decadenza dell'agricoltura, la dissoluzione dell'esercito avevano prodotto e acuito. Ma le province, in Italia e fuori d'Italia, serbarono costumi d'un'antica e severa semplicità. I grandi ideali umani, dono anch'essi della Grecia, non si oscurarono ed anche nei periodi in cui furono più frequenti e deplorevoli gli eccessi della corruzione, continuarono ad esercitare la loro efficacia per rimanere poi « un possesso ereditario di tutti i tempi ».

Con pagine improntate a un sereno ma non eccessivo ottimismo si completa così il volume di Teodoro Birt, « quadro meraviglioso della civiltà romana », nonostante la sua brevità, come ben lo definisce il Decia in una concisa e arguta prefazione, augurandosi che ne sia raccomandata la lettura ai giovani dei licei. Leggendolo noi non vi riconosciamo soltanto l'umanista e il filologo per il quale non ha segreti la vita antica, in ogni suo aspetto, in ogni sua manifestazione, ma in quell'ammirazione entusiastica, eppure così sapientemente temperata, che anima lo scrittore, in quel fervore contenuto che pervade tutta l'opera, di cui ho tentato accennare alcune idee fondamentali, e le dà così fresca vivezza, noi vediamo l'uomo per il quale lo studio dell'antichità è un culto di venerazione e d'amore. Per questa efficacia persuasiva del libro, per questa, dirò col Carducci, « idealità superiore » della civiltà antica che l'autore ha sentita e difesa e che si trasfonde nel lettore, dobbiamo desiderare che sia letto e meditato da quanti amano e ricercano una vera cultura. E la società che nei due grandi nomi di Atene e Roma riassume il suo programma, procurando la larga diffusione del volume dopo aver promosso quella dei due altri, non meno insigni, dello Zielinski e del Cauer, può a ragione affermare di aver nobilmente ed efficacemente contribuito al suo altissimo fine.

GIUSEPPE PROCACCI.

L'agricoltura e l'annona di Roma.

Del De Cupis sono da ricordare un *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'Agro romano*, pubblicato il 1903 nel Bollettino ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, e una dotta monografia: *Per gli usi civici nell'Agro romano e nella provincia di Roma*, che ha suscitato, in un momento di agitazioni agrarie ancora vive nel Lazio, critiche acerbe e lodi incondizionate... Ma fra queste e quelle, le persone disinteressate, che nulla avevano a chè fare coi latifondisti dell'Agro o con le popolazioni dei *castelli*, ebbero a rallegrarsi nel constatare la erudizione profonda, e non di seconda mano, di un uomo conosciuto fino allora a Roma solo per un mercante di campagna, assorbito nella conduzione della sua

azienda. Per gli studiosi di storia fu insomma una rivelazione; e l'ottimo De Cupis presto divenne fonte inesauribile di notizie e di documenti per chi ne avesse bisogno, o pei propri studî, o pei propri affari.

Poichè questo uomo seppe trovar riposo, dalle sue molte occupazioni, negli archivi e nelle biblioteche, dove, senza l'ambizione di scrivere delle opere, ma per semplice soddisfazione personale, raccolse, trascrisse e con metodo riordinò numerosi documenti relativi alla Campagna romana, che giustamente egli chiama *la più illustre del mondo!*

Non è quindi a meravigliarsi che la Commissione centrale di vigilanza per la esecuzione delle leggi sul bonificamento dell'Agro romano, avendo bisogno di uno studio riassuntivo delle vicende legislative ed economiche dell'immensa plaga da bonificare, nel De Cupis ponesse fiducia per un sì difficile lavoro, e il nome di lui designasse al Ministero dell'Agricoltura.

Il De Cupis assolse il grave incarico con un grosso volume in ottavo grande di circa ottocento pagine, di cui duecento ottantanove sono occupate da documenti in parte inediti.

Non è facile riassumere quest'opera poderosa: *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano* (1), divisa in due parti, la prima dal titolo modesto di *Sommario storico*, la seconda *Dei luoghi che già furono abitati nell'Agro romano nella zona soggetta al bonificamento.* Essa comprende *sette secoli* di legislazione pontificia, dalle *domo culte* fondate dai Pontefici Zaccaria ed Adriano I negli albori del feudalismo nella Campagna romana, alle prime memorie del sodalizio dei Bovattieri e degli *Statuti dell'arte dell'agricoltura, alla Dogana dei pascoli* sotto Bonifacio IX, alle prime leggi agrarie del 1476, all'origine degli *usi civici* (che tante agitazioni sollevano ai nostri giorni), ai provvedimenti annonari di Giulio III, Paolo IV e Pio IV, alle leggi severissime di Gregorio XIII e Sisto V per tutelare la dogana dei pascoli e la sicurezza delle campagne, al primo catasto dell'Agro romano del 1660, a quello annonario di Pio VI del 1783, sino alle provvide leggi di Pio VII per ottenere la ripopolazione ed il bonificamento dell'Agro romano, e alle ultime del Governo italiano tendenti al medesimo scopo.

Ma il pregevole studio del De Cupis è dedicato specialmente all'esame critico delle disposizioni pontificie per la tutela dell'agricoltura. L'oscuro periodo storico-agrario dal secolo XI al XIV è felicemente chiarito, mediante la coordinazione delle rudimentali norme agrarie del secolo XIII con le leggi del XIV; con acume è affrontata la storia abbastanza incerta della *dogana pecudum*, preposta alla sorveglianza del bestiame forastiero, che scendeva d'inverno nell'Agro romano dagli Abruzzi e dall'alta Sabina; è esaltata l'opera di Sisto IV che vien chiamato il *riformatore della pubblica economia del suo secolo;* e di questo Papa sono studiate con diligenza grande le leggi, come pure quelle di Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Clemento VIII, Paolo III, ecc., tutte intese a rendere obbligatoria la coltivazione dell'Agro romano; e da ciò l'autore prende occasione per

(1) CESARE DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'Agro romano - L'Annona di Roma secondo memorie, consuetudini e leggi, desunte da documenti anche inediti.* — **Roma, Tip. Nazionale Bertero.**

mettere in evidenza l'interesse dei Pontefici al vitale argomento, che ancora la terza Italia non ha saputo affrontare con ferma volontà e con mezzi adeguati. A questo punto il De Cupis si sofferma per dar notizia del quarto tomo inedito della celebre opera del Nicolai: *Memorie, Leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, quarto tomo, che egli ebbe la fortuna di scoprire manoscritto in una vendita di libri vecchi. In esso è esposto il *progetto del Nicolai per il bonificamento agrario dell'Agro romano;* e a nessuno può sfuggirne la importanza, quando si sappia che il Nicolai fu il vero fondatore dell'economia rurale.

Interessantissima — e sopratutto ammonitrice — è la seconda parte dell'opera.

Di ben venti luoghi già abitati nell'Agro romano nella zona della bonifica obbligatoria egli fa la storia particolareggiata, narrandone le origini e le vicende e la loro scomparsa — quasi ad avvertire che là dove erano prima dei centri d'irradiazione del lavoro agrario, nulla impedisce che nuovi abitatori vi si soffermino nell'avvenire, per costituire un vasto e fertile e salubre suburbio, tanto necessario alle grandi città, se non si vogliano attorno ad esse il deserto e, per conseguenza, il caro vivere e le sue conseguenze ben tristi.

Poichè da tutte la pagine di questo meditato volume, frutto di ricerche pazienti e di amore grandissimo, un concetto animatore sorge e s'impone alla meditazione di quanti hanno a cuore la grandezza della Capitale della terza Italia; il concetto che, per coltivare l'Agro romano, bisogna popolarlo, e che *solo dandogli abitanti cesserà la malaria, fioriranno i campi*, e diverranno un non lieto ricordo *le angustie annonarie nelle quali versa ora la popolazione di Roma*. Ricorda il De Cupis a tal proposito come Cassiodoro, rappresentante a Roma di Teodorico, avendo per sua prima cura l'approvvigionamento della città, elevò a sommo onore la carica di Prefetto dell'annona, già stata coperta da Pompeo Magno, e, scrivendo al Prefetto, così si esprimesse: « Sia tua prima cura che l'Annona della veneranda città sia provveduta, e che dovunque abbondi grande quantità di pane, e tanto che un popolo sì grande possa quasi assidersi tutto alla stessa mensa, affinchè Roma abbia debitamente a lodarti, *quando gloria singularis est illius Civitatis affectus* ».

LUIGI PARPAGLIOLO.

Una monografia su Roma.

Se molti sono già coloro che a Roma hanno letto il denso e preciso volume « Révolution » col quale l'illustre storico Louis Madelin prelude agli altri due in preparazione col titolo « Le consulat et l'Europe », pochi sono invece ad averlo conosciuto personalmente quando già sulla fine del secolo scorso, allievo dell'« Ecole française de Rome », correva gli Archivi in cerca di materiali pei suoi studî e pei futuri lavori; ma quei pochi ricordano con quanto entusiasmo egli parlasse di Roma, e non si meraviglieranno punto ch'egli abbia ora pubblicato le sue impressioni in una splendida monografia illu-

strata che ne riassume le glorie traverso la storia, e al sole dei nostri giorni.

Nel ricevere il bel dono, il nostro pensiero è corso ad un'altra sua pubblicazione che data fino dal 1902, nella quale ci ha dato notizia di un manoscritto esistente nella Biblioteca Barberini con la cronaca della vita a Roma dal 1509 al 1540. Quell'anonimo pur registrando « cavalcades et cérimonies, meurtres et supplices, gelées hivernales et débordement du Tibre, cours de denrées et travaux de voierie, frappe de monnaies et chasses pontificales », assiste all'assedio ed al sacco di Roma del 1527, e segue tutti i viluppi della politica internazionale di quel periodo, perchè, allora, ci avverte il Madelin, « Rome était la Cosmopolis la plus peuplée d'Europe, le centre tout à la fois de la Diplomatie européenne et de la Renaissance à son apogée » ed il Madelin si congeda da lui, segnalandolo come « un de ces guides sympathiques qui ayant passé un long temps dans la chère Cité, peuvent nous promener à travers sa chronique aussi bien que dans ses rues, et, nous initiant aux mœurs du présent autant qu'aux vestiges du passé, nous font franchir les portes et presque sonder les cœurs ».

Nella monografia che ha scritto ora su Roma (1), il Madelin non solo non s'indugia nella cronaca, ma sintetizza la storia in poche pagine di grande eloquenza, e con la storia anche la leggenda. « La légende — osserva egli — autant que l'histoire, doit être traitée ici avec respect. C'est la légende qui a fait élever, en l'honneur de tel héros fabuleux ou de tel saint douteux, des temples et des tombeaux. Aussi bien ai-je pour la légende, ici du moins, quelque considération: tant d'histoire repose au fond de ces fables! Romulus, me dit-on, n'a jamais existé et Saint Pierre ne vint peut-être pas à Rome. Ne me le dites que lorsque je serai de retour. A Rome, je veux que Romulus ait tracé de son soc de charrue la Roma Quadrata; je veux que Numa ait dans ces bois sacrés où j'allais m'asseoir, consulté la nymphe qui, étant femme, devait aimer gouverner un gouvernant; je veux qu'Agrippa ait, sur le Mont Sacré, conté son apologue, leçon éternelle aux nations divisées; je veux aussi que Pierre le Galiléen ait un jour pénétré, un bâton à la main, dans la ville, maîtresse du monde; je veux que Paul, le subtil juif, soit allé rendre visite à Sénèque le philosophe, et ait ainsi mis en présence la sagesse d'Orient et celle d'Occident; je veux que la tête de l'illustre converti de Damas, roulant, en trois bonds, sur la pente vénérée, trois fontaines aient jailli ».

Ma quale ricca vena di sentimento, quale profondo rispetto per la grandezza dell'Urbe v'è nello scrittore! Egli deride invece, ben a ragione, coloro che non sanno ricostruire col pensiero ruderi, frammenti e ruine in tempî fori e tribune, che tra quei marmi non sanno vedere aggirarsi i sacerdoti, i legionarî, i magistrati, i mercanti e gli schiavi, che non sanno penetrare nelle catacombe, e rievocare le schiere dei primi seguaci del cristianesimo, i quali nel mistero e nelle ansie celebrano i riti della nascente religione, e nello stesso mentre pongono le basi della nuova potenza, che sola potrà aver ragione dei Goti e dei Vandali discesi a seminare morte e rovine.

(1) LOUIS MADELIN, *Rome*. Monografia in 8° grande con riproduzioni Ed. fuori commercio.

Essi si convertono, ed i Papi si corrompono: ma Teodorico, ma Narsete ricostruiscono, ed i Papi fanno altrettanto; se non che i Papi emigrano ad Avignone ed i baroni metton la mano sacrilega sui vecchi e sui nuovi monumenti; i Colonna sul Mausoleo d'Augusto, i Frangipani sul Colosseo, i Pierleoni sul Teatro di Marcello e sul Portico d'Ottavia, i Caetani sulla Torre di Nerone e sulla Tomba di Cecilia Metella; poi i Papi tornano da Avignone e ciò che resta dei tempî, dei palazzi imperiali, degli anfiteatri, degli archi di trionfo viene saccheggiato per nuove chiese invece che per torrioni. Ma eccoci al Risorgimento. La data del 27 ottobre 1481, esclama il Madelin, ha ben più interesse di tante date di battaglie e di trattati, perchè Sisto IV in quel giorno firmò il contratto che installò nella Cappella Sistina Cosimo Roselli, Sandro Botticelli, e il Ghirlandaio, e il Perugino, presto seguiti da Piero di Cosimo e dal Pinturicchio.

E San Pietro si corona della sua cupola, e un secolo dopo si completa col grandioso emiciclo di portici; poi alla fine del XVIII secolo anche Napoleone sogna per Roma nuove grandezze monumentali, specialmente disseppellendo le più antiche: « C'est de l'humus, produit des frondaisons tombées, que se nourrit la futaie nouvelle: à Rome cette futaie est de pierre et de marbre... De siècle en siècle la Rome de la veille a nourri celle du lendemain ». Ma come Roma monumentale, così egli sente ed ama Roma nel suo popolo, nei suoi eroi, nei suoi martiri, nei suoi pontefici, nei suoi artisti, nei suoi patrioti.

E giustificate le necessità dell'attuale rinnovellamento, egli chiude con quest'inno: « Rome, c'est un livre sans pareil ouvert à qui sait lire autre chose que le texte étroit d'une inscription, les lettres d'un missel ou les indications d'un guide. L'artiste s'y renouvelle et s'y fortifie; l'historien s'y nourrit et s'y élève; le philosophe s'y mûrit. C'est le plus grand bienfait dont on doive remercier la Destinée, que d'y avoir vécu. Placée deux fois à la tête du monde, Rome reste le grand témoin de l'Humanité ».

E. C.

VARIETÀ

La galleria del Lötschberg.

Con la costruzione della galleria del Lötschberg, inaugurata in questi giorni, il Cantone di Berna vede realizzate le sue aspirazioni di quasi mezzo secolo. Quest'opera risolve il problema di una via diretta per la Svizzera centrale, problema di cui già dal medio evo si cercava la soluzione. La scoperta di antichità ha dimostrato infatti che fin da tempi remoti le relazioni commerciali tra la Svizzera e la Lombardia avevano cercato un passaggio traverso la vallata del Kander. Che poi la vallata di Frutigen abbia subìto l'influenza romana e che fino al medio evo si sia qui parlata la lingua dei romani, lo provano anche oggi i residui di questo idioma. La germanizzazione fu opera degli immigrati; però fino al XIII secolo la popolazione conservò il suo carattere latino. Solo i cambiamenti degli ultimi tempi hanno diretto verso il nord le relazioni commerciali che la vallata aveva con l'Italia. Alcuni castelli che nel medio evo sorgevano nell'interno della vallata, ci dimostrano che questa aveva la sua importanza come passo alpino. Esso attraversava il Lötschberg e metteva in diretta comunicazione il Vallese con l'Oberland bernese.

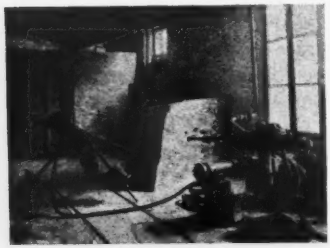
In tempi più recenti si fecero enormi sforzi per trasformare gli antichi sentieri alpini in vere strade commerciali, ma non si riuscì, e la strada del Lötschberg restò interrotta a metà, e siccome più tardi ruinò completamente, in sua vece, al principio del secolo XVIII, si costruì il passo della Gemmi, che acquistò in breve molta importanza.

Non deve perciò stupire se tanto ancor si parla dell'antica via commerciale del Lötschberg. Certo la nuova via non passa più sopra il Lötschberg, ma ne attraversa le viscere. Propugnata, come si è detto, caldamente e tenacemente per lunghi anni da Berna, essa fu l'oggetto principale delle deliberazioni del Gran Consiglio cantonale di quella città nella sessione del gennaio 1897. Il capo della direzione dei lavori pubblici accennò allora alla conclusione della convenzione del Sempione tra la Svizzera e l'Italia: la questione di una linea di congiunzione al Sempione traverso il Canton Bernese era divenuta d'attualità, e il momento d'agire era arrivato. Però già fino dal 1891 era stato concessa dal Consiglio federale una ferrovia da Spiez a Briga; onde furono iniziati i lavori per la linea Spiez-Frutigen che, inaugurata nel 1901, fu sempre considerata come una parte della futura ferrovia delle Alpi bernesi. Ma solo il 15 aprile 1906 fu vibrato il primo colpo di piccone per il traforo del Lötschberg.

La storia della galleria del Lötschberg e in genere della ferrovia delle Alpi bernesi ci è descritto, con ricchezza di particolari, in un

opuscolo, dal quale verremo spigolando alcune notizie: «Il traforo delle Alpi bernesi per la ferrovia del Lötschberg», pubblicato dalla Società dell'Oberland bernese per il movimento dei forestieri.

La ferrovia delle Alpi bernesi: Berna-Lötschberg-Sempione (Italia), detta anche più semplicemente ferrovia del Lötschberg, principia a Spiez, sul pittoresco e incantevole lago di Thun, ad ugual distanza da Thun e Interlaken. Kanderberg è l'ultima stazione nord della galleria. Questa attraversa per una lunghezza di 14.606 metri la catena delle Alpi bernesi sotto il Lötschberg o passo del Lötschberg ed esce a Goppenstein, nella stretta e selvaggia valle della Lötschen, nel Canton Vallese. Da questo punto la linea costeggia i pendii orientali della Lonza, poi ripiega nella valle del Rodano, si sviluppa lungo il versante nord della vallata di questo fiume raggiungendo gradatamente a Briga la pianura del Rodano e con questa il suo punto finale. La galleria del Lötschberg è più corta di quella del Gottardo soli 392 metri.



Macchina percuotitrice-perforatrice sistema Meyer

A portare a termine un lavoro così colossale furono impiegati tutti i mezzi della tecnica moderna. Le nuove macchine perforatrici — dal lato sud si impiegarono perforatrici a percussione sistema Ingersoll, dal lato nord macchine perforatrici sistema R. Meyer, Mülheim-Ruhr — resero possibili avanzamenti giornalieri che, in condizioni identiche, non furono mai raggiunti fin qui. Dal lato nord non era raro un avanzamento di 10 metri al giorno; il massimo del progresso giornaliero fu di m. 13.20 nella roccia calcarea e di m. 10.60 nel granito. È da notare che qui la forza motrice usata, sia per le perforatrici, che per le macchine dei treni di servizio, fu l'aria compressa; nella costruzione del Sempione invece venne impiegata la forza idraulica per le perforatrici, ed il vapore e l'aria compressa per il servizio di trasporto.

Ogni grande impresa ha le sue vittime. Il 24 luglio 1908, nel perforare l'ultima zona di calcare, si raggiunse, contro tutte le previsioni dei geologi, la valle di Gasteren, piena di ruderi glaciali in cui filtrava acqua abbondantissima. Ciò provocò un'irruzione di una massa di ruderi di 7 mila metri cubi e in 10 minuti perirono 25 operai italiani. Si interruppe il lavoro: quando fu ripreso, ad evitare altri pericoli, l'asse primitivo fu abbandonato, e si scelse un nuovo tracciato, che allungò però la galleria di 800 metri.

Si dovettero superare anche molte difficoltà esterne, principalissima fra tutte la caduta di valanghe assai frequente in quelle valli. Il 29 febbraio 1908 ne precipitò una che distrusse un albergo, danneggiò locali e travolse ben 12 persone. Valide e opportune opere di difesa scongiurarono fortunatamente altri seri pericoli.

La ferrovia delle Alpi bernesi, malgrado il suo carattere piuttosto intercantonale, ha una straordinaria importanza politica ed economica anche dal punto di vista internazionale. «Essa causerà un grande spostamento nelle relazioni ferroviarie dell'ovest e del

nord-ovest dell'Europa e avvicinerà di molto quelle zone interessate alla penisola italiana. Essa migliorerà di molto le comunicazioni tra l'Inghilterra, il Nord e l'Est della Francia, il Belgio, le Provincie Renane da una parte e l'Italia dall'altra, e aumenterà così la produttività del Sempione ».

La zona del movimento della nuova ferrovia è su territorio italiano e vallesano, ma più specialmente si concentra a Spiez, capo nord della linea. Essa si estende ad ovest fino a S. Maurice, nel Vallese, al sud su tutta Italia, compresi i suoi porti marittimi, come pure al di là dell'Italia verso la Francia e verso il sud dell'Austria-

Briga-Naters, dove la ferrovia delle Alpi bernesi raggiunge la ferrovia del Sempione.

Ungheria. Particolare importanza ha essa inoltre per il Cantone di Berna, e per l'Oberland bernese, una delle più celebri regioni turistiche svizzere.

L'intera linea Spiez-Briga ha una lunghezza di km. 73.795, e raggiunge la massima elevazione a m. 1244.10 s. l. d. m. a metà della galleria del Lötschberg. A sud, la ferrovia delle Alpi bernesi sbocca a Briga, dove si congiunge alla linea del Sempione aprendo così una nuova via di scarico per l'Italia, come pure per il lago di Ginevra.

Questa del Lötschberg è la prima, anzi l'unica ferrovia alpina che, pur uguagliando il Gottardo in importanza, abbia ardito, dietro le riuscitissime esperienze del tronco di linea Spiez-Frutigen, introdurre su tutta la sua lunghezza la trazione elettrica. Essa adotta le potenti locomotive della fabbrica di macchine di Oerlikon e della Società elettrica generale di Berlino.

« La locomtiva n. 121 — togliamo dal suddetto opuscolo — è la più potente locomotiva del mondo a corrente alternata, ed è di molto

la più potente di tutte le locomotive d'Europa (locomozione a vapore compresa). Essa produce al suo gancio d'attacco una forza di 10 mila chilogrammi con una velocità di 42 km. all'ora, ed è capace così di trascinare un treno di 310 tonnellate (esclusa la locomotiva) in una salita del 27 per cento alla suaccennata velocità. Per trascinare il medesimo peso sulla medesima salita, la ferrovia del Gottardo deve accoppiare due locomotive a vapore, che pesano insieme 230 tonnellate (il peso della locomotiva n° 121 è di 90 tonnellate) e che possono dare una velocità di circa 36 km. all'ora. Questo confronto ci dà un'idea chiara della grande potenzialità della locomotiva elettrica in questione, la quale produce una forza di 2000 cavalli con 2 motori da 1000 cavalli l'uno ».

Occorre poi notare che questa è la prima galleria attraverso le Alpi che sia stata subito disposta per il doppio binario. Nè in questa, nè nelle altre 34 gallerie di tutta la linea il fumo potrà diminuire la potenzialità della linea, essendo questo inconveniente eliminato dal servizio elettrico.

Contemporaneamente alla costruzione della linea in parola, Berna ha pure consolidato le altre ferrovie sovvenzionate dal Cantone con molti milioni. Le trattative sono oggi a tal punto, che lo Stato ne è quasi interamente proprietario. La ferrovia del lago di Thun, quella delle Alpi bernesi, la linea dei piroscafi sul lago di Thun e su quello di Brienz formano una rete che rappresenta un valore di circa 200 milioni.

Lo sparto della Libia.

Lo sparto della Libia e l'industria cartaria italiana è il titolo di una breve ma interessantissima memoria uscita in questi giorni a Milano a cura della Ditta Luigi Zuanelli. L'autore, Enrico Toniolo, afferma che « fra le risorse naturali che meritano di richiamare l'attenzione e le cure, sia del Governo che degli industriali, è senza dubbio quel prodotto spontaneo del suolo che si chiama *sparto* ». Esso è un arbusto che cresce da sè, senza bisogno di alcuna coltivazione speciale. Nasce tra la sabbia più arida, raggiungendo fino i tre metri di altezza. Le sue foglie, lunghe e sottili, escono da un fusto o gambo che si eleva di pochi centimetri sul terreno. Non si trova soltanto in Libia, ma anche in Algeria, Tunisia, Marocco e in Ispagna. Solo in Algeria e in Tunisia ricopre sette milioni di ettari. Gli arabi lo chiamano *halfa*: *esparto* è nome spagnuolo.

Crescendo in terreni asciutti e pietrosi, perciò completamente inutili per altre colture, lo sparto è una preziosa sorgente di ricchezza. Esso è di varie qualità: i tipi inferiori servono a fabbricar stuoie, cesti, corde, canestri da pesca e oggetti simili compresi sotto il nome generico di *sparteria*. C'è poi lo sparto adoperato dalle cartiere per la fabbricazione di carta di lusso e in genere di carta fina. La Memoria che abbiam sott'occhio è stampata appunto su solida e fine carta di sparto.

Dopo raccolto, lo sparto si fa asciugare, si passa alla cernita, e si prepara in fasci per essere spedito ai posti di imbarco.

« La utilizzazione industriale di questa fibra, scrive il Toniolo, si è così generalizzata e diffusa negli ultimi anni, che essa è ricercatissima. Essendo lo sparto dotato di fibre lunghe, flessibili e resistenti, di una assoluta incorruttibilità ed eccezionalmente ricche di cellulosa, rappresentano una materia eccellente e adatta a molteplici applicazioni: tessitoria, corderia, fabbriche di spazzole, di cappelli, paglie da sigari, ecc. Ma la sua maggiore applicazione sta nella fabbricazione della carta, nella quale sostituisce assai vantaggiosamente la cellulosa di legno. La carta ottenuta con la pasta di sparto, offre considerevoli vantaggi in confronto alle carte fabbricate con paste chimiche e per certe qualità è superiore anche alla stessa pasta di straccio. Poichè la carta di sparto riceve meglio e conserva di più la stampa e non logora i *clichés* nè i caratteri ed offre anche all'occhio un riflesso vellutato gradevolissimo; essa è specialmente indicata per le edizioni di lusso ».

La prima a rilevar l'importanza dello sparto è stata l'Inghilterra che non solo fornisce per sè la carta di lusso, ma ne esporta in quantità notevoli anche in Francia, fabbricandola con lo sparto delle colonie francesi dell'Algeria e della Tunisia.

« La superiorità delle carte di sparto — anche solo che ne contengano una limitata quantità — è ben nota ai tipografi ed ai litografi, anzitutto per la loro sensibilità agli inchiostri tanto neri che colorati, e poi perchè con queste carte si ottengono piani neri e colorati di incomparabile finezza; si può dire che non esistono buone carte per cromo che siano fabbricate senza sparto. Anche gli incisori di musica le preferiscono a tutte le altre, per la loro pieghevolezza e e la loro facilità a ricevere l'impressione. Per tutti i lavori delicati di sovrapposizione e di combaciamento, come, ad esempio, nei grandi manifesti di lusso, nei quali la grande varietà dei colori ne rende assai difficile la esatta combinazione, la carta di sparto non solo è la più indicata, ma forse la sola che soddisfi completamente a tutte le esigenze del lavoro, perchè se la carta è di fabbricazione perfetta non si piega nè si allunga sotto la pressa litografica ».

Per queste qualità lo sparto ha, come si vede, una speciale importanza per la fiorente industria cartaria italiana. Bisogna dunque favorirne la coltivazione, che la dominazione turca aveva completamente trascurata. Già nel 1908 un americano si stupiva per la incredibile imprevidenza degli arabi a proposito di questa sorgente di ricchezza, e narrava in una sua diffusa relazione di aver veduto i lavoratori strappare insieme foglie e radici. Lo stesso uso vigeva in Algeria e Tunisia, ma il Governo francese impose che le foglie fossero recise con uno strumento tagliente, e che la pianta fosse rispettata.

L'unica parte utilizzabile dello sparto, come ha scritto anche il cav. Nappi, direttore dell'Ufficio Economico Commerciale della Libia, a Tripoli, è la foglia, lunga, a forma cilindrica, e a punta piuttosto aguzza. Si compone di due parti: la guaina ed il lembo, articolate l'una su l'altra, ma facilmente separabili. Tale particolarità è di grande importanza, poichè su essa si basa il sistema della raccolta delle fibre. « Lo sparto, dice il Toniolo, deve esser raccolto nella stagione favorevole, tenendo conto che esso resiste assai bene ai forti freddi, che nella primavera raggiunge il massimo di intensità della sua vegetazione e del suo sviluppo, che durante i forti calori estivi

essò arresta, per così dire, ogni vegetazione, e la riprende dopo le piogge ».

Se il raccolto è fatto nella stagione sfavorevole la pianta si rovina. Il Nappi deplora « che in Tripolitania il raccolto dello sparto non abbia tregua, con danno gravissimo, perchè i giovani rami quando non sono ancora costituiti completamente si distaccano con facilità, mentre le radici non ancora hanno acquistato la forza necessaria per sostenerli. Se si aggiunga che lo strappamento del lembo fogliare è fatto senza alcuna cura nè riguardo e quando la guaina che lo avvolge non ha ancora raggiunto la sua perfetta maturazione, è facile comprendere che troppo frequentemente il risultato è quello di danneggiare e di uccidere il giovane germoglio in via di sviluppo ». Per questo fatto i centri di produzione di questa pianta si allontanano sempre più dalla costa portandosi verso l'interno.

Per dare un'idea del valore commerciale dello sparto basti dire che in un quinquennio, 1906-1910, se ne è esportato dai porti di Homs, Tripoli, Sliten e Misurata una media annuale di 28,236 tonnellate. Quanto ai prezzi, essi sono molto variabili. Nel 1908 erano di 6 franchi per ogni 100 chilogrammi; vi furon anni in cui la esportazione totale del *vilayet* di Tripoli ascese quasi ad un milione di franchi. Nel 1912 la guerra libica esercitò una certa ripercussione sul commercio dello sparto. Ciò tuttavia non impedì che il Regno Unito ne importasse press'a poco quanto nel 1911: circa 220,000 tonnellate.

Vari furono i progetti per l'utilizzazione di questo prodotto per l'industria cartaria italiana. Il progetto migliore sarebbe l'impianto di una fabbrica di cellulosa di sparto in Tripolitania, ma incontra una difficoltà insormontabile nella mancanza dell'acqua necessaria alla fabbricazione. Si pensi che per una fabbrica sola di cellulosa e per una produzione di 100 quintali al giorno, « bisognerebbe fare assegnamento su una disponibilità costante per tutte le 24 ore del giorno, e per tutto l'anno, di non meno di 1000 a 2000 litri di acqua chiara al minuto primo! »

Almeno dunque per ora, lo sparto della Tripolitania non si può utilizzare se non in Italia. « A tale proposito, dice il Toniolo, è d'uopo trarre insegnamento dal diverso esempio che ci offrono i francesi e gli inglesi. I francesi hanno impiantato una fabbrica di cellulosa d'alfa in Algeria, e producono questa cellulosa in cartoni secchi. Gli inglesi invece, più pratici, trasportano in Inghilterra la materia prima, cioè lo sparto in balle compresse, ed eseguiscono la lavorazione nelle loro cartiere. In tal guisa essi hanno a loro disposizione cellulosa umida, più economica e, ciò che più importa, di migliore qualità e di maggiore rendimento ».

In questa industria non può certo rimanere estranea l'opera del Governo e dell'Amministrazione della colonia. In Algeria e in Tunisia « i campi di alfa (sparto) sono per la maggior parte proprietà dello Stato. Questa condizione ha permesso alla Francia — considerando lo sparto come ricchezza pubblica — di sottoporre lo sfruttamento del prodotto a speciali disposizioni. Infatti, la raccolta dell'alfa, e tutte le operazioni ad essa relative, sono proibite per un periodo annuo di quattro mesi in media, periodo che però può variare secondo le località.

« L'esperienza ha dimostrato che questo riposo migliora la qualità del prodotto. Il periodo è fissato, naturalmente, durante la ger-

minazione, nel corso della quale i giovani rampolli, ancora acquosi, non presentano consistenza e non hanno alcun valore commerciale. Oltre a ciò, per le operazioni del raccolto è vietato l'uso di arnesi taglienti, ed è pure vietato l'estirpamento dei cespi. Infine, in quella località dove sia riconosciuta la necessità di lasciare la pianta in riposo, con ordinanza del Direttore dell'Agricoltura si può sospendere la raccolta.

« Anche in Tripolitania dunque si potrebbe, e si dovrebbe anzi adottare un regolamento identico, pur tenendo conto delle condizioni climatiche del paese. Così, per citare un caso, è opinione che in Tripolitania il periodo del riposo obbligatorio si potrebbe limitare ai mesi di febbraio, marzo e aprile.

« Certo è che la produzione dello sparto in Tripolitania, è suscettibile col tempo di un considerevole sviluppo. Quando le comunicazioni stradali saranno migliorate, si potranno utilizzare le riserve di sparto più lontane e non ancora toccate; ed anche si potranno alternare annualmente le raccolte delle diverse zone, creando una coltivazione a rotazione. Ma intanto è necessario tutelare nel miglior modo possibile la conservazione dei campi esistenti, per impedire la loro inevitabile distruzione.

« Il Governo potrà senza alcuna seria opposizione, creare una specie di demanio dei territori coltivati a sparto, così come abbiamo in Italia il Demanio delle foreste e boschi, non solo, ma anche le foreste ed i boschi di proprietà privata sottoposti per legge al così detto vincolo forestale, cioè a tali limitazioni di esercizio che non di rado rendono affatto illusoria la proprietà stessa. Creato il demanio dello sparto, l'Amministrazione della colonia potrà — e questo a mio avviso sarebbe il procedimento più pratico e più utile — distribuirne l'esercizio industriale in speciali concessioni private, sotto determinate garanzie e con la dovuta sorveglianza, come avviene per le coltivazioni di tabacco che la R. Finanza concede a privati possidenti di terreni che si prestino a tale coltura.

« Gli utenti di queste concessioni potrebbero essere vincolati ad un apposito capitolato che regolasse appunto il commercio dello sparto, con speciale riguardo alla industria cartaria, la quale sarebbe la cliente più cospicua; e nessuna difficoltà vi sarebbe che titolari ed utenti delle concessioni di sparto fossero le stesse cartiere, o dei consorzi di fabbricanti di carta, o le fabbriche di cellulosa. Con questo mezzo si otterrebbero, a mio parere, notevoli vantaggi ».

Il principale sarebbe quello di favorire l'industria cartaria italiana senza speciali sistemi di protezione, quale sarebbe la imposizione di un dazio di esportazione per impedire l'incetta del prodotto da parte delle cartiere estere. Occorre ricordare che la quantità dello sparto in Tripolitania è tale che l'industria cartaria italiana non basterebbe a consumarlo tutto; e si avrebbe allora una sovrapproduzione senza alcuna probabilità di smercio. Così, proteggendo un'industria per aiutarne lo sviluppo, si otterrebbe lo scopo opposto, di arrestarla.

« La concessione delle zone coltivate a sparto a produttori italiani, eliminerebbe poi quegli incettatori indigeni, che per conto di speculatori stranieri, si accaparravano finora il prodotto come fosse *res nullius*, sì che non sarà difficile che nel nuovo ordinamento essi vantino pretesi diritti di proprietà sulle zone stesse; e permetterebbe

di continuare l'esportazione di almeno la metà della produzione totale — mentre le stesse concessioni, funzionando come calmiere dei prezzi, impedirebbero ogni rovinosa speculazione.

« In pari tempo — ed anche di questo si deve tener conto — gli indigeni che lavorano al raccolto dello sparto, vedrebbero, con una più equa e razionale organizzazione, sensibilmente migliorata la loro posizione, vale a dire meglio rimunerato il loro lavoro, di guisa che essi medesimi avrebbero tutto l'interesse a lavorare con la massima attenzione e diligenza, per non danneggiare il raccolto nè danneggiare le piantagioni.

« Così, con una nuova e più pratica organizzazione della produzione, sarebbero garantiti gli interessi dei produttori e coltivatori di sparto, dei fabbricanti italiani di carta, degli esportatori all'estero, e dello stesso Governo che vedrebbe assicurata e sviluppata nella colonia una sorgente considerevole di benessere agricolo ed industriale ».

Biblioteca della Nuova "Antologia„

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

TRA LIBRI E RIVISTE

Ottavio Mirbeau — L'immigrazione italiana negli Stati Uniti dal 1820 al 1910 — Un medico chiaroveggente — Come rincara la vita — La temperatura massima che l'uomo può sopportare — La partenogenesi — La cucina elettrica — Intorno alla tubercolosi — Il fuoco senza fiamma — Il Congresso degli Scienziati — In libreria.

Ottavio Mirbeau.

Mirbeau ha pubblicato un nuovo libro. E' la storia di un cane, *Dingo,* e ci s'immagina facilmente anche prima di sfogliarlo, che Dingo, il suo cane, gli darà pretesto di avventare sull'umanità in generale e su certe classi e certi individui in particolare un torrente di paradossi e d'invettive che susciteranno l'ira dei colpiti e lo stupore, il consenso talvolta, il divertimento spesso dell'imparziale lettore.

Mirbeau è un misantropo. Se egli non scrivesse dei libri, lo si potrebbe credere il misantropo tipo: chi si salva dal suo disprezzo? Il nobile come il contadino e, alla larga!, il borghese; l'uomo di governo, il burocratico, l'uomo di legge, di lettere, e, orrore! l'uomo di teatro; i vicini, i parenti, gli amici, tutti furfanti! Perciò il misantropo s'è dato a coltivar dei fiori: sono le sole creature di cui non si possa pensar troppo male.

Nondimeno Mirbeau scrive dei libri. Il che significa che i suoi simili gli sono necessari, non solo perchè leggano, ma anche perchè ne traggano profitto in qualche modo. Perchè è evidente che vero odio per l'umanità l'autore non sa sentirlo. Il suo sarcasmo è così eccessivo, che diventa arte e l'artista autore se ne compiace formulandolo, come se ne compiacerà il lettore; la dipintura dei personaggi, fatta coll'intento di mettere in rilievo tutte le deformazioni, dà nella caricatura e la caricatura è gioco e riso; riso rabbioso quello di Mirbeau, ma chi ride è disarmato.

Dingo è in fondo una requisitoria contro la condizione di uomo. Avete mai assistito a una conversazione dove tutti sono in vena di sparlare del prossimo? Si esagera: chi parla non ci crede e, anche se ci crede, non dà ai fatti che espone grande importanza; e chi ascolta è disposto a « far la tara ». Voi vi unite al coro e rincarate la dose, portando magari la maldicenza ad altezze inverosimili, cioè al punto in cui diventa fantasia e arte, e cessa perciò di essere maldicenza. Così fa piacere a chi ama l'umanità profondamente, di sentirne dire una volta tanto tutto il male possibile e anche l'impossibile, forse per vendicarci un momento di non essere sempre corrisposti nel nostro amore.

Sarà gradito al lettore poter conoscere qualche tratto della biografia di Ottavio Mirbeau, anche perchè trattandosi di uno scrittore così passionale e personale, la biografia illumina e completa l'opera. Ci serviamo di un ottimo articolo firmato Marc Elder e stampato nella *Grande Revue* del 25 maggio.

Mirbeau vive ora a Cheverchemont, presso Triel, in riva alla Senna, ove possiede una casa e un vasto giardino

che coltiva egli stessò. Alto, colle spalle appena appesantite dalla sessantina, il viso un po' arcigno ma con occhi azzurro-chiari, lo si vede spesso occupato fra le sue aiuole. Lo studio e le altre camere della casa sono dipinte a calce, ma su le pareti brillano pitture di Degas, Pissarro, Monet, Forain, Cézanne, Van Gogh.

Egli è nato a Trévières il 16 febbraio 1850. Sua madre, donna entusiasta, delicata di salute, morì giovane. Suo padre, ch'era medico, mandò il ragazzo in un collegio di Gesuiti, ove i compagni che appartenevano alle più grandi famiglie nobiliari di Francia gli fecero provare tutte le umiliazioni, ben descritte di poi dal Mirbeau nel *Sébastien Roch*. La religione e specialmente le sue pratiche esteriori così attraenti per un anima d'artista gli furono un rifugio, ma ben presto anche questo sollievo gli mancò. Osservatore acuto e già inclinato al pessimismo, vide troppo da presso la vita dei religiosi. L'abate Jules, miscuglio di vizio, di misticismo e di pazzia, ch'egli descrive nel romanzo omonimo, è suo zio.

Uscito di collegio dovette scegliere, per volere del padre, tra medicina e legge; scelse quest'ultima e andò a Parigi dove non studiò punto. Aveva vent'anni quando scoppiò la guerra e partì. Luogotenente nell'esercito della Loira, conobbe le marce senza senso di truppe affamate, gli sbandamenti prodotti da ordini contradittorii, senza combattere e nella disperazione della patria rovinata.

Nel '72 entrò nel giornalismo, cominciando con un foglio bonapartista, *L'Ordre*. Risalgono a quel tempo le sue lotte di critico d'arte in favore dei pittori impressionisti: critico teatrale, è congedato per aver scontentato tutti gl'impresari. Una breve parentesi, in cui appare come sottoprefetto a Saint-Girons. Torna al giornalismo. Diventa all'improvviso borsista e guadagna parecchie migliaia di lire, colle quali fugge in Bretagna e si dà alla pesca delle sardine. Poi il suo nome ricompare nei giornali; fonda una rivista satirica *Les Grimaces*, ha dei duelli famosi. Il suo primo libro letterario è *Les contes de la chaumière*, raccolta di novelle rustiche alla maniera di Maupassant. Poi vengono *L'abbé Jules*, *Sébastien Roch*, *Le Calvaire*, *Le jardin des supplices*, *Le journal d'une femme de chambre*, *Les vingt et un jours d'un nevrasthénique*, *Farces et Moralités*. Seguono *La 628 E-8* e *Dingo*. Alcuni anni or sono egli presentò un lavoro drammatico poderoso, che ebbe un grande successo, *Les affaires sont les affaires*, seguito da *Les mauvais bergers* e *Le Foyer*.

Per Mirbeau, dice Marc Elder, « tout est au plus mal dans le plus mauvais des mondes possibles ». Soltanto gli umili, i poveri, quelli che non sono nulla, si salvano dalla sua condanna; più un personaggio è altolocato e più è furfante: « Sans pose, sans littérature, sans arrière-pensée d'ambition, scrive Mirbeau nella *628 E-8*, je m'indigne que - quelle que soit l'étiquette - les hommes de pouvoir fassent, de l'inegalité sociale, soigneusement cultivée, une méthode. Et puisque le riche est toujours aveuglément contre le pauvre, je suis, moi, aveuglément aussi, et toujours, avec le pauvre contre le riche, avec l'assommé contre l'assommeur ».

C'è in lui del don Chisciotte, dice l'Elder, poichè l'iniquità sociale non si può sbaragliare coi libri! Così nell'arte Mirbeau ha fatto delle campagne per i misconosciuti ed i dimenticati: è però stato più fortunato, poichè coloro per cui combattè conquistarono, un po' coll'aiuto suo e sopratutto per merito proprio, il loro posto al sole, da Maeterlinck a Charles Louis Philippe, a Jules Renard che fece eleggere all'Accademia Goncourt.

Dingo è pubblicato dal Fasquelle.

L'immigrazione italiana negli Stati Uniti dal 1820 al 1910

In uno degli ultimi numeri del *Bollettino dell'emigrazione* leggiamo un interessantissimo articolo di G. E. di

Palma su l'*Immigrazione italiana negli Stati Uniti dell'America del Nord dal 1820 al 30 giugno 1910.* Ricco di dati, di osservazioni, di tavole illustrative, merita di essere conosciuto.

Dalla prima tavola, ove ci si presenta tutto il movimento immigratorio italiano dell'intero novantennio 1820-1910, « emerge limpidamente la giovinezza e la impetuosità della corrente immigratoria italiana. Questa che, dal 1820 al 1899, si era contenuta in proporzioni relativamente limitate, d'un tratto, nel 1900, si eleva ad oltre 100,000 individui; nell'anno successivo a 135.996; nel 1902 a a 178,375; nel 1903 a 230,632 ». Nel 1904 diminuisce leggermente, ma nel 1905 aumenta subito di nuovo per raggiungere nel 1907 la massima ed enorme cifra di 288,979 individui.

E' utile introdurre qui da un altro articolo dello stesso *Bollettino* uno specchietto, il quale mostra la forza numerica delle razze e popolazioni europee e il loro movimento immigratorio dall'Europa verso gli Stati Uniti in quell'anno 1907.

RAZZE o POPOLAZIONE	Popolazione in Europa	Immigrazione verso gli Stati Uniti dall'Europa nel 1907	
		Numero totale	Num. di immigr. per ogni 1000 ab.
Slovacca	2,250,000	41,870	18
Ebrea	8,000,000	146,409	18
Croata e Slovena	3,600,000	47,317	13
Italiana del sud	20,000,000	238,469	12
Norvegese	2,311,000	22,043	9
Irlandese	4,500,000	37,715	8
Polacca	17,000,000	137,147	8
Ungherese	8,000,000	59,677	7
Greca	6,000,000	44,240	7
Lituana	4,000,000	25,764	6
Rutena (in Austria-Ungheria)	3,900,000	23,751	6
Dalmata della Bosnia e dell'Erzegovina	1,573,000	7,289	5
Finna (occidentale)	3,700,000	14,471	4
Svedese	5,727,000	21, 50	4
Italiana del nord	14,500,000	50,510	3

E' dunque nell'ultimo decennio che l'immigrazione italiana ha avuto il suo maggiore sviluppo. Questo fatto è causa e conseguenza di importanti fenomeni. « E' effetto dell'improvviso, rapidissimo sviluppo economico degli Stati Uniti avvenuto nei vent'anni che vanno dal 1890 al 1910, ed è causa dell'attuale condizione delle colonie italiane formatesi negli Stati Uniti ». E' troppo giovane l'immigrazione italiana perchè possa aver raggiunto ancora in questo paese lo sviluppo economico e sociale di altre colonie italiane stabilite in altri paesi d'immigrazione da periodi più lunghi. E' per questo che esse non si sono potute ancora affermare e spiegar tutte le energie della stirpe cui appartengono.

Quali sono le principali note caratteristiche della corrente immigratoria italiana negli Stati Uniti? Esaminando soltanto il periodo che va dal 1895 al 1910 (per gli anni precedenti mancano i dati necessari), si può subito osservare che la proporzione degli immigranti italiani provenienti negli Stati Uniti direttamente da porti italiani è pressochè costante, oscillando da un massimo di 98.80 nel 1902 ad un minimo di 94.88 per cento nel 1908.

Di più si nota che i nostri immigranti sono in genere validi e sani, e bassissima è la percentuale degli invidui cui le autorità federali rifiutano lo sbarco.

I quattro quinti di essi sono qualificati per meridionali. Occorre però avvertire che le autorità americane includono in questa categoria tutti gli italiani che non sono nati nei compartimenti del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia.

Sulla immigrazione totale le donne rappresentano meno di un terzo; la percentuale degli elementi scarsamente produttivi, che negli ultimi 14 anni considerati, oscilla da un massimo di 30.18 (1896) ad un minimo di 13.42 (1909), va diminuendo con rapidità. Ma non così il numero degli analfabeti al disopra dei 14 anni che soltanto nel 1909 superano il 50 per cento del totale degli *adulti* immigrati, e negli altri anni danno una percentuale che varia da 38.06 (1903) a 49.01 (1897).

L'immigrazione italiana nell'America del Nord è artificiale, o segue le vicende di quel mercato di lavoro? « L'enorme maggioranza degli italiani che immigrano negli Stati Uniti, non esita a rispondere il Di Palma, è indirizzata a parenti già residenti in quel paese. La percentuale di italiani che immigra alla cieca, senza alcun indirizzo di congiunto o di amico è stata, negli ultimi tre anni considerati, sempre inferiore al tre per cento degli immigranti. Questo dato riconferma osservazioni fatte in altre occasioni le quali tutte concordano nel dimostrare che la corrente d'immigrazione italiana è specialmente provocata da lettere di amici e parenti che invitano ed incoraggiano i loro cari a recarsi a raggiungerli negli Stati Uniti ». In altre parole, « la corrente immigratoria italiana negli Stati Uniti è spontanea, non artificiosamente creata da arti o mene di estranei interessati ».

***

L'enorme maggioranza degli immigranti europei nell'America del Nord è costituita da elementi produttivi che trovano subito lavoro senza ricorrere alla pubblica carità e che si possono dividere in tre gruppi: professionisti, operai tecnici, lavoratori non classificati. Il gruppo più importante è quest'ultimo che rappresenta quasi la totalità della classe, e le cui categorie più rilevanti sono costituite da *giornalieri* o da *braccianti agricoli*. « L'immigrazione italiana si presenta quale una massa compatta, quasi unicamente formata di braccianti; scarsi sono gli operai tecnici, ed i professionisti quasi non esistono. Mancano, quindi, a questa massa gli elementi direttivi che potrebbero darle coscienza della sua forza e determinare ad essa fini precisi, fissando le norme di disciplina e di organizzazione necessarie per raggiungerli ».

Merita speciale nota l'aumento nel gruppo degli operai classificati, i quali, mentre rappresentano nei primi 25 anni considerati il 13,26 per cento sul numero totale dei lavoratori, negli ultimi due quinquenni formano rispettivamente il 16.59 e il 14.01 per cento. Le categorie professionali più numerose di questo gruppo sono quelle dei calzolai, dei muratori, dei sarti, dei minatori e dei falegnami.

E' importante poi osservare che nell'ultimo quarantennio gli elementi improduttivi (donne senza mestiere e fanciulli inferiori ai 14 anni) vanno via via diminuendo in maniera sensibile. Ciò dimostra che la corrente immigratoria italiana va assumendo carattere sempre più spiccatamente temporaneo « essendo formata da individui che arrivano senza famiglia e, quindi, senza intenzione di fermarsi permanentemente nel paese di immigrazione ».

***

Quali sono i centri che attraggono il maggior numero dei nostri immigranti? Gli Stati di New York e della Pensilvania. « I nuclei più forti si sono formati nelle grandi città di questi due Stati, specie New York e Philadelphia. Questo fenomeno non è effetto di una tendenza etnica, propria alla razza italiana (tendenza che sarebbe smentita dal fatto che gli emigrati che rimpatriano in Italia subito si affrettano ad acquistare un pezzo di terra per dedicarsi completamente alla loro industria originaria), ma è conseguenza esclusiva di cause economiche. Attualmente negli Stati Uniti, per lo sviluppo dell'uso delle macchine nella coltivazione della terra, la richiesta di mano d'opera nell'agricoltura è, relativamente, scarsa e, d'altro canto, per il rialzo nei prezzi dei terreni e per la progressiva occupazione della terra libera, non è possibile al nuovo venuto dedicarsi all'agricoltura quale fittavolo o contadino-proprietario se non è fornito di ingente capitale. Parallelamente alla diminuzione nella richiesta di mano d'opera agricola negli ultimi venti anni, negli Stati Uniti, si è verificato invece il forte aumento nella richiesta di mano d'opera industriale che costi-

tuisce l'unica ragione dell'addensarsi degli emigranti italiani nei grandi centri dell'industria americana.

« Questi si trovano principalmente negli Stati di New York e Pensilvania, ed è appunto in questi Stati che la richiesta di mano d'opera è più larga ed intensa, ed è in essi che i nuovi arrivati trovano lavoro più prontamente, con maggiore sicurezza e minore dispendio. Sono quegli Stati, inoltre, specie il primo, in cui i lavoratori sono maggiormente tutelati sia da leggi speciali sia, e più, dal vivo interessamento che una nobile parte della società locale prende per le sorti e per il progresso delle classi operaie. Ed è per queste ragioni che i nostri, come gli immigranti appartenenti ad altre nazionalità, a quelli anzichè agli altri Stati più lontani dai porti di sbarco, danno la preferenza ».

E' da notar tuttavia che vi è « una tendenza, progressivamente più accentuata, ad uno spostamento nella direzione della corrente immigratoria italiana negli Stati Uniti. Il numero dei nostri immigranti che danno come loro destinazione finale gli Stati compresi nella Divisione Geografica Nord-Atlantica è in diminuzione abbastanza rilevante, mentre aumentano, numericamente, i gruppi che si rivolgono verso gli Stati che formano la Divisione Centrale del Nord ».

Questo spostamento « nella direzione della corrente immigratoria italiana è dovuto principalmente al progressivo sviluppo economico degli Stati compresi nella Direzione Centrale del Nord (principali fra i quali, al riguardo, gli Stati dell'Illinois, dell'Ohio, del Michigan e del Missouri) e, secondariamente, al progressivo familiarizzarsi dei nostri immigranti con il paese di immigrazione. Avviene così lentamente, ma sicuramente — seguendo il normale, naturale sviluppo economico del paese — quella distribuzione degli immigranti su tutto il territorio americano, la quale è nei voti di quanti si occupano del problema della immigrazione italiana negli Stati Uniti e costituisce la condizione essenziale perchè la corrente immigratoria in quel paese non venga limitata da alcun ostacolo artificiale ».

Un medico chiaroveggente.

Recentemente i medici tedeschi si sono molto occupati di apparizioni, divinazioni, chiaroveggenza, ecc., ma i più le hanno giudicate come un'impostura, troncando così ogni ulteriore discussione. Grande interesse ha però suscitato un articolo di Enrico Bock (*Suddeutsche Monatshefte*), uno dei più distinti medici di Monaco, il quale non solo sostiene la realtà di tali fenomeni, ma dichiara di possedere egli stesso fin da bambino infallibili doti di divinazione. I fatti occorsigli e che per la sua onorabilità non si possono mettere in dubbio confermano pienamente la sua asserzione.

« Una delle prime apparizioni di cui ho chiarissimo il ricordo, l'ebbi quarantacinque anni fa. Avevo allora otto anni, e mi trovavo presso un parente (parroco nelle vicinanze di Mergentheim) insieme con un mio fratello. Un giorno stabilimmo di recarci a visitare in compagnia della donna di servizio la vicina città. In questa occasione vedemmo anche una vecchia chiesa e uscendo bevemmo a una fontana che si trovava nel cortile. Appena bevuti pochi sorsi d'acqua deposi il bicchiere e cominciai a piangere. Chiedendomi mio fratello che avessi, gli risposi tra le lacrime che avrei dovuto bere quell'acqua per quattro anni. Infatti, mentre bevevo una voce mi diceva con insistenza: « quest'acqua dovrai berla per quattro anni », e impressionato scoppiai in lacrime. Ritornati a casa, l'accaduto venne naturalmente, sebbene contro la mia volontà, raccontato allo zio. Questi sorrise e, « Tu puoi essere ben tranquillo, osservò, perchè dovresti diventare pastore. Dietro la chiesa, proseguì, c'e un chiostro diroccato che verrà utilizzato come stalla: ma tu pastore non diverrai mai, e penserò io a questo ». Ma io continuai ad insi-

stere che avrei dovuto bere quell'acqua per quattro anni, e perciò fui lungamente deriso.

« Tre anni dopo, il chiostro venne acquistato da un professore e convertito in un collegio di educazione, e io fui tra i primissimi scolari ad esservi inviato, e bevvi realmente per quattro anni l'acqua di quel luogo, cioè dal 1872 al 1876, periodo della mia vita collegiale. Ma ad otto anni di età io non potevo certamente sapere che avrei studiato, e se anche l'avessi saputo avrei tenuto per certo che sarei andato nel ginnasio di C., dove si trovava già un mio fratello, ma non in questo, che ancora non esisteva.

***

« Un giorno venne da me un signore, malato, che per l'innanzi non avevo mai veduto. Prima che gli parlassi, ebbi una visione: egli giaceva in una bara e io gli davo un garofano rosso. La visione sparì così rapidamente che non vi prestai troppa attenzione.... Visitai quindi il paziente e trovai che realmente soffriva, ma la sua malattia non era affatto grave. Lo curai e fu subito guarito. Molto tempo dopo — ne avevo quasi dimenticato la fisionomia — fui chiamato di nuovo a visitarlo. Era malato gravemente: la malattia seguì il suo corso normale e a poco a poco parve rimettersi perfettamente. Sospesi le visite e lo pregai di farsi vedere di quando in quando nell'ora di udienza. Congedandomi mi pregò di andarlo a trovare tra una quindicina di giorni... aggiungendo che nelle ore antimeridiane si trovava sempre in casa. Otto o dieci giorni dopo mi tornò a un tratto alla mente il fatto del garofano, e io dissi tra me: voglio donare un garofano al mio cliente ora che veggo ch'egli è vivo e vegeto, e questo pensiero mi rallegrò. Comprai un garofano rosso e, giunto in casa del paziente, sonai il campanello, e andai difilato nella sua camera da letto per dargli il fiore. Ma qual fu il mio spavento quando lo trovai in quella oscura bara, in cui l'avevo già veduto! Nella notte precedente una paralisi gli aveva troncato la vita. Io ero così stupito che senza volere infilai il garofano tra le dita del morto.

***

« Una persona a me cara doveva essere operata da un mio amico. D'accordo con lui scelsi una camera alla clinica e si predispose tutto con ordine. Il giorno dell'operazione, mentre scrivevo di buon mattino alcune cose importanti, ad un tratto, senza che avessi il più lontano pensiero all'operazione, vidi la paziente in un'altra camera (le camere della clinica le conoscevo tutte), adorna di un nastro rosso. Allorquando, sbrigati gli affari, giunsi verso mezzodì a casa, chiesi per telefono alla clinica se la camera scelta fosse veramente libera. Mi si rispose che il malato che l'aveva occupata fino a quel momento aveva già pagato e che stava per andarsene. Questa risposta mi calmò e credetti che la « visione » non fosse stata altro che un prodotto della mia spiegabile eccitazione. Ma quando la sera mi recai alla clinica con la malata, la superiora, turbatissima, mi comunicò che il paziente in questione non aveva ancor lasciato l'ospedale e che perciò la mia raccomandata dovesse scegliersi un'altra camera sinchè quella designata fosse libera. Fenomeno strano: quella era precisamente simile alla camera che avevo veduto il mattino, sebbene non vi avessi messo piede da lungo tempo. Poi chiesi alla malata se non avesse forse con sè un nastro rosso. Poichè la conoscevo bene ed era sul punto di essere operata, ero sicuro che da sè non se l'era fatto. Ed essa mi raccontò che nel pomeriggio, prima di lasciar la casa, entrata anche una volta nella camera della sorella, si era preso quel nastro come ricordo e se l'era portato all'ospedale. Ora io ero ben certo che l'operazione sarebbe andata bene, per grave che fosse lo stato della paziente, e non mi ingannai. Dopo un certo miglioramento, essa

si appuntò realmente il nastro, sebbene non le avessi fatto cenno della mia visione: così che essa si trovò con questo nastro nella camera non sua, come appunto l'avevo veduta io....

***

« Mia madre era malata da circa dieci anni. Viveva in una piccola città in W., ed io ricevevo regolarmente notizie sulla sua salute. A un certo momento venne a trovarmi a Monaco un mio fratello. Un giorno in cui sapemmo che nostra madre stava meglio, stabilimmo di andare a teatro. Eravamo allegri e cominciammo a ridere fin dalle prime scene. In un intervallo peró udii d'improvviso un grande fragore e vidi per un istante la mia povera mamma stesa sul suo letto pallida, smorta, e con tra le mani una croce. Dissi subito a mio fratello: « paghiamo e usciamo; in questo momento nostra madre è spirata ». Mio fratello, in principio stizzito, non voleva e, « Te l'immagini, rispose, poichè proprio questa mattina ricevemmo per la prima volta la notizia che stava meglio e che si rallegrava che ci trovassimo per qualche tempo insieme! » Ma io insistetti: egli si fece molto serio.... e mi seguì. Uscendo, guardò l'orologio, e « Se è vero, osservò, quel che tu dici, nostra madre dovrebbe esser morta all'ora tale e al minuto tale ». Al lasciarci, mi chiese egli di nuovo se credessi seriamente che nostra madre fosse morta, al che io risposi che avrei potuto giurare. La sera stessa scrissi a casa.... e ordinai senz'altro un abito nero. L'indomani mattina mi giunse un telegramma, in cui dicevasi che nostra madre era spirata nel medesimo minuto in cui l'avevo vista morta io.

***

« Un mio parente era morfinomane... Io gli diedi alcuni avvertimenti per premunirlo dalle ricadute, e poco dopo m'accorsi che teneva conto de' miei consigli e che n'aveva trovato giovamento. Circa una settimana dopo, mentre passavo verso sera davanti alla posta, vidi a un tratto il malato in atto di spararsi alla tempia e cadere esanime. Vicino alla posta, entrai, chiesi la comunicazione telefonica, che però non potei avere.... Arrivato a casa, raccontai ciò che avevo veduto. Mentre stavo parlando, venni chiamato al telefono e un conoscente mi dichiarò che era avvenuta una catastrofe. « Sì, sì, interruppi subito, il tale dei tali si è suicidato: per qual mai ragione? ». Ma la comunicazione fu tolta. Da ulteriori notizie seppi che il malato si era tirato, proprio come avevo visto io, un colpo di rivoltella alla tempia sinistra. Non avrei mai creduto alla possibilità di un tale fatto, chè i morfinomani hanno assai di rado tanta energia per suicidarsi.

***

« Durante un viaggio pernottai con mia moglie in un magnifico albergo nelle vicinanze di Lindau. Il viaggio era stato lungo, e il sonno fu profondo. Ma di buon mattino mi destai bruscamente e scorsi sul mio letto una croce nera. Io volsi subito gli occhi alla finestra per vedere se non fosse un riflesso; ma essa era completamente coperta da una tendina gialla, e la camera era posta ad occidente. L'orologio segnava le 3 e tre quarti. Mi levai, tirai la cortina, aprii la finestra, guardai il cortile per assicurarmi che non sognavo; ma la croce si disegnava ancor nera sul letto. Mi coricai di nuovo, ma la croce era sempre lì.... Sospiravo, sembrandomi di avere un incubo. Anche mia moglie si destò e mi chiese perchè sospirassi. Le dissi che avevo un triste presentimento.... E poi aggiunsi quasi meccanicamente: « Possiamo viaggiar tranquilli ora: quel che temevo è già avvenuto e lo sapremo prima di arrivare a Partenkirchen ». Invano cercai di riaddormentarmi non sapendo precisamente ciò che poteva essere accaduto. Allorchè giungemmo l'indomani nelle vicinanze di Partenkirchen, vidi mia figlia che ci aspettava con un telegramma in mano sul ponte. Dissi subito a mia moglie:

« Guarda, nostra figlia ci porta la notizia ». Il telegramma annunziava infatti la morte improvvisa di un mio collaboratore in un affare importante. Egli si era coricato a mezzanotte precisa in piena salute: a un'ora e venticinque la moglie lo sentì rantolare e alle 3 e quarantacinque era morto. Le mie relazioni con lui erano tutt'altro che intime, ma ciononostante la sua morte mi recò gravi danni ».

Come spiegare questi fatti sulla cui veridicità non è lecito in alcun modo dubitare? Le ipotesi sono molte, ma nessuna è plausibile. La stessa spiegazione del Bock non ci sembra adeguata, e nessuno riescirà forse mai a scandagliare certi misteri della psiche.

Come rincara la vita.

L'Ufficio del Lavoro ha compiuto, or non è molto, due inchieste dirette a stabilire le variazioni del costo della vita in questi ultimi anni: una presso l'amministrazione militare, sui prezzi dei generi alimentari per le truppe; l'altra presso quarantadue convitti nazionali, su quelli pei convittori. I risultati, pubblicati nell'Annuario statistico italiano pel 1912, sono esposti brevemente e lucidamente in un articolo dell'*Economista dell'Italia moderna*.

Grazie a queste inchieste, di cui l'una concerne i prezzi all'ingrosso dei generi di prima necessità, e la seconda i prezzi intermedi tra quelli all'ingrosso e quelli al minuto, abbiamo « due preziose fonti per misurare l'aumento del costo dei viveri in Italia per oltre un ventennio se ci riferiamo ai dati comunicati dai Convitti nazionali, per un dodicennio se ci riferiamo a quelli trasmessi all'Ufficio dalla Amministrazione militare ».

I prezzi pei generi alimentari per le truppe riguardano il grano, la razione pane, la pasta, il riso, la carne di manzo, il caffè, lo zucchero, il vino.

« A un maggior numero di generi alimentari si riferiscono, invece, i prezzi comunicati dai Convitti nazionali. Figurano tra essi: il pane, la pasta, il riso, la carne, il salame, il tonno sott'olio, le uova, il burro, l'olio, il latte, il caffè, lo zucchero e il vino.

« Ora, seguendo le variazioni dei numeri indici calcolati in base ai prezzi delle merci sopra enumerate, troviamo che essi dimostrano una tendenza ad abbassarsi in misura anche sensibile fino al 1904, anno in cui si ebbe il massimo buon mercato, dal 1890 in poi; ma dal 1904 fino al 1912 crescono costantemente e progressivamente ».

Si osservi infatti la seguente tabella, ove l'indice numero esprime i vari prezzi pagati dai Convitti e dall'Amministrazione militare nel periodo 1904-1912:

Anni	Amministrazione militare	Convitti nazionali
1904	93.5	95.3
1905	97.0	96.7
1906	100.4	97.4
1907	102.8	100.0
1908	103.6	102.3
1909	107.2	107.5
1910	108.3	109.8
1911	117.6	117.2
1912	121.3	119.7

I prezzi, come si vede, sono in rapida ascesa, e nell'ultimo quadriennio segnano il massimo aumento.

« C'è infatti un forte distacco tra l'indice numero del 1908 e quello del 1909; come c'è un eguale distacco tra il numero indice del 1910 e quello del 1911.

« Nel 1909 crescono fortemente i prezzi del grano, della pasta, della carne, del tonno, dell'olio; meno sensibilmente crescono i prezzi degli altri generi, mentre diminuiscono quelli del vino.

« Nel 1911 crescono ancora i prezzi della carne e del vino e in misura più lieve quelli del salame, del tonno, dell'uova e dell'olio, mentre di poco ribassano i prezzi del grano, della pasta e del riso.

« Nel 1912 i prezzi continuano a salire, ma quelli pagati dall'Amministrazione militare sono sensibilmente superiori a quelli pagati dai Convitti. Superiori in modo assoluto come si

rileva dai numeri indici e in modo relativo in quanto che dovrebbe ragionevolmente ritenersi che l'Amministrazione militare paghi pei suoi acquisti di merci all'ingrosso un prezzo inferiore a quello pagato dai Convitti. Però a quest'ultima considerazione è bene non dare gran peso per la poca paragonabilità dei due indici numeri. Essi risultano infatti da un numero diverso di merci e queste pesano diversamente nel calcolo.

« Del resto è spiegabile la maggiore altezza del numero indice riferentesi al prezzo delle merci pagate dall'Amministrazione militare durante il 1912, se si pensa che in occasione della guerra di Libia l'Amministrazione stessa ha certamente concluso contratti più gravosi che in tempi normali.

« Comunque sia, l'aumento dei prezzi risulta evidente dagli indici numeri riportati e impressiona la sua costante progressività. Infatti dal 1904 fino al 1912 i prezzi si sono accresciuti dal 25 al 30 per per cento. E qui, conviene notarlo, ragioniamo di prezzi all'ingrosso o quasi all'ingrosso. Che se volessimo conoscere i prezzi al minuto saremmo sicuri di dover constatare un rialzo anche superiore.

« Convien pure notare che, per avere un indice generale e completo del rincarimento della vita, avremmo dovuto conoscere i prezzi oltre che del riscaldamento, dell'illuminazione, del vestiario, ecc., anche e sopratutto delle pigioni. Ma per aver tutti questi elementi bisognerebbe fare addirittura dei bilanci di famiglia.

« Ad ogni modo, anche supponendo che i prezzi delle merci non considerati nelle tabelle dell'Annuario abbiano seguito presso a poco l'andamento delle altre, è ragionevole pensare che le pigioni abbiano subìto un aumento ancor più sensibile. Ce ne fa accorti l'osservazione giornaliera e la notizia del crescente disagio che le famiglie operaie e piccolo-borghesi soffrono per l'aumento incessante dei fitti in quasi tutte le parti di Italia.

« Così che, tenuto conto anche di questo elemento di spesa che grava fortemente nel bilancio familiare, si può concludere che il rialzo del costo della vita, verificatosi nel breve giro di appena 8 anni, sia superiore al 30 per cento.

« E l'affermazione non ha in sè nulla di esagerato perchè i dati su cui essa si fonda sono degni di piena fede: anzi se esagerazione c'è essa consiste appunto nel valutare il rincaro a un limite inferiore alla realtà ».

La temperatura massima che l'uomo può sopportare.

I giornali esteri recavano recentemente la notizia che due studiosi inglesi si erano fatti rinchiudere in un forno per conoscere qual è il massimo della temperatura che l'uomo può sopportare. Essi, dichiaravano i giornali, sostennero 100 gradi Celsius, senza che la loro salute ne risentisse il minimo danno. Tale notizia, scrive la *Kölnische Zeitung*, è stata messa in dubbio da molti, ma senza ragione, perchè secondo esperienze fatte 150 anni addietro l'uomo è riuscito a sopportare temperature ben più elevate di queste.

Nel 1874, Tillet comunicò all'Académie des Sciences che egli vide la figlia di un fornaio resistere per ben dodici minuti in un forno, dove un termometro a spirito segnava 128 $^3/_4$ gradi Celsius. Lo stesso scienziato rilevò che nella città di La Rochefoucault alcune giovinette erano costrette a rimanere fino a 10 minuti in un forno, la cui temperatura era di 132 gradi. Che queste dichiarazioni non siano false lo dimostra un esperimento fatto da Banks, Solander, Dundas, Lord Seaforth e da parecchi altri studiosi. Essi entrarono in una camera dove la temperatura saliva a 128 gradi Celsius, rimanendovi per otto minuti. Durante questo tempo di poco o nulla aumentò il loro calore normale; benchè nella stessa camera, in cui erano

state poste vicino ad essi delle uova e una bistecca, quelle si concossero in 20 minuti, questa in 30.

Ciò non deve stupire, chè l'uomo è stato capace di sopportare per parecchi minuti temperature anche più alte. Arago afferma di aver veduto nel 1828 a Parigi un uomo entrare in un forno dell'altezza di un metro, dove un termometro collocato nella parte superiore segnava 137,° e restarvi per ben cinque minuti! Egli era avvolto in una leggera veste di bambagia, sulla quale ne portava un'altra di lana rossa, più greve, foderata di lino e un'altra ancora, parimenti imbottita, di bambagia bianca; una specie di cappuccio di lana bianca gli copriva la testa.

Il giornale medico la *Clinique* annunciò nel 1828 che un certo Martinez si era trattenuto in un forno alla temperatura di 170°, 14 minuti. Il suo polso che prima dava 76 battiti, ne dava a quel calore 136. Lo stesso individuo resistette subito dopo altri sette minuti in una temperatura di 152°: egli era vestito, e aveva il capo avvolto da diverse fasce di lana.

Molte e interessanti esperienze sull'influsso di forti temperature sul corpo umano furono fatte agli inizi del secolo scorso da Berger e De la Roche. Chiusi in una camera, ove avevano appiccato un gran fuoco, sopportarono calori altissimi difendendosi dai raggi mediante schermi di legno. Da principio riuscivano appena a sostenere per pochi minuti temperature di 87 e 90 gradi ; mai poi sostennero perfino 109°: la vampata ardeva loro il viso, sudavano abbondantemente, e i battiti del polso a causa della velocità non era possibile contarli. Ma usciti che furono, dopo quarantacinque minuti si ritrovarono in condizioni normali.

Questi due scienziati esperimentarono anche che il calore del vapore acqueo è assai meno tollerabile di quello asciutto. Basta infatti portarlo a pochi gradi sopra la temperatura ordinaria per non potersi più tollerare. Tuttavia il maresciallo Marmont riferì di aver veduto a Brussa un turco bagnarsi in una vasca d'acqua alla temperatura di 78°, Celsius. Fatto strano, questo, se non quasi incredibile, poichè tutti sanno che un bagno d'acqua a 45° è già insopportabile o assai pericoloso.

La partenogenesi.

Il psico-chimismo biologico, che come è noto pretende ridurre i fenomeni vitali a quelli della materia inanimata e pel quale tutte le forze messe in giuoco nell'essere vivente sono essenzialmente riducibili alle forze fisico-chimiche, pare abbia trovato un solido appoggio in alcune recenti esperienze del Loeb. Riferiamo alcune notizie da un articolo di Charles Nordmann nella *Revue des deux Mondes*.

Lo scrittore avverte anzitutto che dai fatti nuovi del Loeb è impossibile trarre *a priori* conclusioni *definitive* in un senso o nell'altro, poichè tanto la concezione fisico-chimica della vita quanto la dottrina vitalista che le si contrappone si fondano su un numero di fatti assai limitato, e fanno ambedue della metafisica. Cionondimeno l'ipotesi materialista quale è oggi concepita dai biologi più seri, e secondo la quale non c'è alcun fatto vitale, anche il più elevato, che non si possa spiegare dal punto di vista fisico-chimico, è degna di considerazione e di studio.

Tra le funzioni degli esseri viventi che sono apparse sinora le più refrattarie alle spiegazioni fisico-chimiche, occupa il primo posto la generazione. Si è creduto per lungo tempo che la facoltà di accrescersi e di riprodursi che non è essa stessa se non una conseguenza fatale della prima, fossero proprietà esclusive degli esseri viventi e il criterio per differenziare le creature animate dalle cose inanimate. Lo studio delle sostanze cristalline ha dimostrato l'erroneità di tale opinione. Si è messo in luce che le soluzioni concentrate di un gran numero di sostanze minerali si solidificano sotto forma di cristalli che si nutrono e accrescono a poco a poco a spese della

soluzione madre, ma che questo aumento non è indefinito e che vi è, come negli organismi viventi, un limite al di là del quale si formano nuovi individui cristallini. Queste analogie tra l'aumento e la moltiplicazione dei cristalli e quella delle cellule si sono estese recentemente ad altre sostanze e particolarmente a quelle che molto più dei cristalli rappresentano una parte notevole nella chimica dei corpi viventi: i colloidi.

Il professore Stefano Leduc ha dimostrato or è poco, con esperienze molto suggestive, che l'accrescimento e la divisione dei colloidi artificiali di natura inorganica presentano, se collocati in luogo adatto, rassomiglianze singolari con quelli degli organismi viventi. (La sostanza vivente, il protoplasma, si presenta sotto forma di *soluzioni colloidali*, ed ecco perchè oggi la fisica e la chimica biologica s'identificano sempre più con la fisica e la chimica dei colloidi). Con l'aiuto di soluzioni di sali inorganici, quali il cloruro di sodio, in cui siano sospese particelle di carbonio, il Leduc ha potuto imitare in maniera sorprendente un gran numero di fenomeni che sino a poco fa erano considerati come esclusivamente caratteristici della materia vivente; la cariocinesi e la moltiplicazione delle cellule nucleari artificiali che egli così ottiene, avvengono in modo identico a quello delle cellule vitali. Ecco, ad esempio, come il Leduc ottiene artificialmente il fenomeno del fototropismo, che fu stato considerato per lungo tempo come essenzialmente vitale: se, in una soluzione salina appropriata di cui una metà sia illuminata e l'altra al buio, si versa una goccia d'acqua tinta d'inchiostro di Cina, le particelle del carbonio abbandonano la porzione illuminata e si rifugiano nella parte oscura.

In questi esperimenti, certo, non si posson veder sinora che delle analogie: ma anche con questa riserva esse non sono meno suggestive; di più poi ci giovano a comprendere l'audace teoria del Loeb sull'origine dei nostri istinti e dei nostri desideri.

***

Il Loeb, come i nostri lettori ricorderanno (*Nuova Antologia*, 16 aprile 1913), ha affrontato la questione della generazione degli esseri viventi da un nuovo punto di vista, studiando la parte misteriosa dell'elemento maschile nella fecondazione.

E' risaputo che ogni animale deriva da un uovo e che generalmente quest'uovo non può svilupparsi se non quando vi penetra uno spermatozoide. Il modo con cui quest'ultimo provoca lo sviluppo dell'uovo in un nuovo individuo sembrava sino a qualche anno fa un vero mistero. Ma le esperienze del Loeb dimostrano che la fecondazione non sia altro, pare che un processo fisico-chimico.

Or è circa un decennio, il Loeb era già riuscito a fare sviluppare in larve delle uova vergini di riccio di mare trattandole con acqua marina satura di sale. Ma il meccanismo di questa azione, che si è riusciti con mezzi analoghi e da poco tempo a estendere a uova vergini di altri animali (stelle marine, vermi, molluschi) restava misterioso. Ora lo stesso Loeb ha potuto dilucidarlo. Da prima egli riuscì a stabilire che l'elemento vivente maschile può essere sostituito nella fecondazione da un agente fisico-chimico: una semplice concentrazione di acqua di mare. Così fu possibile vedere come lo spermatozoide o il suo surrogato inanimato provoca lo sviluppo dell'uovo.

Nella fecondazione artificiale o, come si dice nel linguaggio tecnico, nella partenogenesi (παρθένος) mediante l'acqua di mare concentrata, lo sviluppo delle larve si arrestava rapidamente di guisa che non si aveva una imitazione perfetta del fenomeno naturale. Ma il Loeb è riuscito a riprodurlo e ad analizzarlo esattamente trattando le uova con acqua di mare mista a un po' di acido butirico, che determina alla su-

perficie dell'uovo la membrana di fecondazione. Questa prima azione promuove lo sviluppo dell'uovo che tuttavia non tarda, in certe condizioni, ad arrestarsi, allo stesso modo che s'arresta quando si porta uno spermatozoide soltanto a contatto dell'uovo (ciò che determina la formazione della membrana di fecondazione) e si impedisce poi che vi penetri. Per certe specie, questa prima fase della partenogenesi può prodursi con mezzi puramente meccanici; per la stella di mare e certi vermi basta agitare le uova; per la rana, basta punger l'uovo con un ago. Restava a imitare la seconda e più importante azione dello spermatozoide: quella che esso produce quando è penetrato nell'uovo e che porta allo sviluppo completo di questo. Il Loeb vi è riuscito nel caso nelle uova di riccio di mare immergendole per un momento dopo l'azione dell'acido butirico in una soluzione ipertonica contenente ossigeno.

Da queste esperienze egli si crede in diritto di concludere che la fertilizzazione dell'uovo non risulta da un qualsiasi influsso vitale portatovi dall'elemento maschile, poichè questo si può costituire con comuni reagenti fisici o chimici. Con ciò il dogma fondamentale del vitalismo è distrutto, lo spirito è dichiarato uguale alla materia, il fenomeno del pensiero è un fenomeno puramente materiale, si ha in una parola il monismo.

Loeb sostiene che la continuità, che i fisico-chimici scorgono tra i fenomeni vitali, si prolunghi fin nelle più alte manifestazioni del pensiero cosciente. Ecco come egli ragiona. Tutti conoscono la tendenza che certi insetti hanno a volare verso la luce o a scostarsene e che si chiama fototropismo, e abbiamo visto sopra come Leduc ottiene il fototropismo di certe cellule artificiali. Il fototropismo si presenta in certi animali come la manifestazione di un impulso cui l'animale non può resistere, e al quale obbedisce, benchè gli costi spesso la vita. Ora il Loeb spiega anzitutto questo fenomeno mediante l'azione della luce sulle sostanze fotosensibili che si trovan negli occhi degli animali, e i cui prodotti di reazione agirebbero sui muscoli del corpo per mezzo del sistema nervoso centrale. E' così che la pretesa volontà o istinto dell'animale si ricondurrebbe interamente a processi fisico-chimici. Con una serie di ipotesi analoghe, ma naturalmente discutibili, Loeb arriva a concludere che i nostri desideri e le nostre speranze, le nostre delusioni e le nostre sofferenze, la morale stessa e i sentimenti bassi o sublimi della nostra vita interiore, hanno la loro origine in istinti paragonabili al fototropismo degli insetti e sono determinati in noi chimicamente ed ereditariamente.

***

Esaminiamo brevemente la questione la cui importanza non può sfuggire a nessuno. Il Loeb ha trovato un contradditore fornito come lui di larga dottrina nel fisiologo Armand Gautier. Ma per la scarsezza delle prove dell'una e dell'altra parte, non si può stabilire, nè forse si potrà mai, chi dei due abbia ragione. Per molti il determinismo di Loeb ha l'inconveniente di sopprimere la libertà, ma sarebbe esagerato, nota giustamente il Nordmann, dar troppo peso a questo inconveniente. In pratica, anche quelli che professano e difendono più strenuamente il determinismo si conducono nella vita come se fossero liberi.

Senonchè il Gautier ha voluto attaccar l'avversario con armi uguali, adducendo cioè argomenti puramente scientifici e fondati su esperienze fisiologiche. Atwater fece nel 1904 il celebre esperimento della *Camera respiratoria*. E' questa una gabbia metallica a triplice parete, accuratamente isolata dal punto di vista calorifico, e in cui le persone sulle quali si fa l'esperimento possono vivere settimane intere e lavorare, ricevere gli alimenti già analizzati, espellere gli escrementi all'esterno, attendere a varie occupazioni, mentre lo studioso nota dal di fuori, grazie a ingegnosi dispositivi,

le quantità di calore, o di lavoro trasformato in calore, prodotte in questo recinto. Nel 1904 fece vivere nella sua camera respiratoria per 155 giorni parecchi individui, i quali attesero a diversi lavori sì intellettuali come meccanici e vi dormirono anche: egli trovò che il totale dell'energia da essi svolta si elevava a 449.950 calorie. Ora l'energia prodotta dagli alimenti che essi avevano consumati, se si fossero trasformati negli stessi prodotti residui bruciandoli in un calorimetro ordinario, avrebbe fornito 450.000 calorie, cioè la quantità esatta (tenendo conto degli errori inevitabili in esperienze così delicate) osservata dall' Atwater. Da ciò si concluse che le trasformazioni d'energia si fanno nella macchina umana secondo la stessa legge di conservazione energetica di una macchina inanimata qualsiasi, e che la vita si mantiene senza alcuna spesa propria di energia. Fu per ciò facile al Gautier trarre da queste esperienze e induzioni la conseguenza che i fenomeni psichici, di pensiero e di volontà che costituiscono la vita superiore non richiedono, al pari della conservazione della vita animale, alcun dispendio di energia, e che perciò sono immateriali e affatto diversi da quelli dell'energia dei fisici.

Le conclusioni del Gautier si prestano a molte obbiezioni. Anzitutto il numero delle calorie osservato nella esperienza di Atwater non è rigorosamente uguale a quello che si sarebbe svolto bruciando al calorimetro gli alimenti somministrati agli individui della camera respiratoria. Di più, come ha notato giustamente il Matisse, se i fatti di volizione, gli atti di intelligenza non *consumano* energia, nulla prova che essi non corrispondano a una trasformazione d'energia. L'energia fornita dagli elementi circola negli organi come un fiume traverso un mulino. Il loro funzionamento non è che una delle fasi successive delle forme transitorie che l'energia prende tra il momento in cui entra nell'organismo sotto forma di alimenti combustibili e tra quello in cui esce sotto forma di calore. Nulla prova che lo stesso non avvenga pel pensiero e che questo non si comporti come una ruota dentata nel meccanismo di un mulino.

Chi può asserire, osserva a sua volta Nordmann, che i fenomeni della vita psichica non siano provocati da deboli eccitazioni e non mettano in giuoco quantità enormi di energia che esistevano allo stato potenziale nell'organismo vivente? L'esperienza dell'Atwater non saprebbe dirci nulla intorno a questa energia.

« Alcune considerazioni faranno meglio comprendere il nostro pensiero. Allorchè un fumatore imprudente fa saltare una polveriera, non si ha alcun rapporto tra l'energia corrispondente al calore di combustione del fiammifero ch'egli ha distrattamente acceso, e il lavoro formidabile messo in giuoco dall'esplosione. La ragione è che l'energia svolta da quest'ultima esisteva già allo stato latente, potenziale, nella polvere. Bastava un intervento infinitamente piccolo per farla scattare ».

Le spiegazioni sono molte, ma son tutte ipotesi, ed ecco perchè, conclude lo scrittore, la scienza allo stato attuale non è in grado di dare in un senso o nell'altro una risposta definitiva sulla questione del determinismo psicologico.

La cucina elettrica.

Molti sono i vantaggi che presenta la cucina elettrica su quella a gas e a carbone. Anzitutto non si ha più fiamma, il fumo è abolito, i pericoli di esplosione o le fughe di gas infiammabile sono evitati, e la perdita di calore svolto dal passaggio della corrente è pressochè insensibile. Anche dal lato economico l'elettricità offre vantaggi non piccoli. Ecco in proposito alcune notizie che togliamo dal *Journal des Economistes*.

Il riscaldamento elettrico, dice lo scrittore, o si tratti di elevare la temperatura dell'aria o dell'acqua, o delle varie sostanze alimentari disposte in

un recipiente adatto, è basato sul medesimo principio delle lampade a incandescenza. A questo scopo bisogna stabilire un contatto quanto più intimo è possibile tra i fili e il corpo da riscaldare, senza tuttavia che questo contatto sia diretto. I fili sono fatti di metallo difficilmente fusibile e sono in genere di nickel o di una lega speciale, e perchè non si ossidino al contatto dell'aria vengono ricoperti di uno strato di smalto. Un elemento calorifico di questo genere può essere introdotto nel recipiente o posto sotto il recipiente stesso. Si sono già costruiti bollitori e casseruole elettriche nel cui fondo vien collocato il circuito metallico; l'acqua o il liquido contenutovi può esser così portato al grado di ebullizione senza che il recipiente stesso venga considerevolmente riscaldato, il qual fatto prova che il calore è tutto o quasi tutto utilizzato. Questo metodo richiede però un materiale culinario, speciale e costoso, mentre col riscaldamento indiretto costituito da irradiatori traverso cui passa la corrente e sui quali si collocano i recipienti ordinari, si può far uso della vecchia batteria da cucina. L'irradiatore elettrico è una specie di fornello al quale si posson dare le dimensioni e le forme più svariate.

Si deve però avvertire che nel riscaldamento diretto si ha un rendimento calorifico superiore a quello indiretto. Da esperienze fatte in Inghilterra si è osservato che tale rendimento è nel primo caso del 90 per cento, e nel secondo è del 65, e anche inferiore se il recipiente non è di metallo ma di coccio, essendo quest'ultimo conduttore di calore meno buono del primo.

Con apparecchi ben costruiti si è riusciti a ottenere una uniformità di temperatura favorevole in modo particolare alle preparazioni culinarie. Una società di Glasgow che ha intrapreso una lotta contro il fumo ha fatto esperienze curiosissime. Essa ha osservato che per arrostire 4 chilogrammi di sostanze alimentari si richiede un consumo di 3 chilowatt-ora e un tempo di 45 minuti, e che il calore può servire a cuocere contemporaneamente patate, una focaccia, e preparare un pranzo per dodici persone. I partigiani della cucina elettrica affermano che gli alimenti così preparati hanno un sapore speciale e che le perdite nella cottura sono quasi trascurabili.

Intorno alla tubercolosi.

Il professor Metchnikoff esamina in un recente numero del *Bedrock* i varii metodi usati nella cura della tubercolosi. Egli si occupa soltanto della tisi polmonare e traccia brevemente la storia delle investigazioni intorno a questa malattia.

È stato dimostrato, egli dice, che quasi tutte le popolazioni delle città europee sono state o prima o dopo attaccate dal bacillo tubercolare, ma che in molti casi questo è stato vinto e distrutto dall'organismo umano. Piccoli bambini di appena due anni non portano alcun segno di tale bacillo, ma dopo quest'età lo contraggono quasi immediatamente.

Il Metchnikoff viene poi a parlare dei diversi metodi di trattamento: la dieta, il clima, inoculazione di tubercolina, siero, e via dicendo. Tutti questi metodi sono utili, ma non egualmente e sempre allo stesso modo efficaci, e ciò dipende in gran parte dalle condizioni fisiche del paziente. Norma sicura e indiscutibile a prevenire questa malattia è l'isolamento del tubercolotico.

Si sono anche fatti tentativi di vaccinazione, i quali, almeno per ciò che riguarda la tubercolosi bovina, hanno dato risultati ottimi, ma poichè la vaccinazione non si può fare se non con bacilli viventi è impossibile estendere le esperienze al corpo umano.

Tenendo conto della grande diffusione dei germi tubercolari, è notevole che solo un settimo dell'umanità muoia di etisia. Non si creda, avverte l'articolista, che ciò sia dovuto a una specie di immunità congenita, sibbene a

un'immunità acquisita dall'uomo mediante una vaccinazione, per così dire, spontanea che lo difende dalle forme gravi di etisia. In altre parole, ci sono nell'uomo, oltre i bacilli virulenti, altri bacilli simili di una virulenza attenuata che lo immunizza dalla tubercolosi. Certe malattie, quali la scrofola e il *lupus*, ce ne rendono immuni agendo a guisa di una vaccinazione.

Una memoria di Koch dimostra che i casi di etisia vanno diminuendo in molte regioni d'Europa.

Ecco quale è stata dal 1883 al 1902 la diminuzione della mortalità per ogni 10,000 individui nelle città seguenti:

	1883	1902
Parigi	44	37
Amburgo	32	19
Copenaghen	29	15
Londra	21	16

A Berlino, tuttavia, dal 1903 al 1906, la media della mortalità ascese da 21 a 24.

Non si può disconoscere che questa vittoria presso che generale contro la etisia è dovuta, in gran parte, a misure igieniche, ma il Metchnikoff pensa, d'accordo col Roemer, che è da attribuirsi anche e non in minor parte alla progressiva vaccinazione naturale del popolo.

Il fuoco senza fiamma.

Si è scoperto simultaneamente in Germania e in Inghilterra un nuovo metodo di utilizzare il gas d'olio per la produzione delle temperature elevate.

I risultati delle esperienze che hanno durato qualche mese fanno prevedere uno sviluppo industriale di primo ordine di questi nuovi processi che realizzano a un tempo l'economia del combustibile e la semplificazione degli apparecchi di riscaldamento.

Ecco come A. Bernard descrive nel *Journal de Genève* l'esperimento fondamentale. Si immagini una cassa chiusa da un coperchio di terra refrattaria, o da una larga lastra porosa dello spessore di un dito. Si introduca nella cassa del gas in modo da raggiungere una pressione tale che traversi i pori del coperchio e possa essere acceso all'esterno; si ottiene così una specie di fioritura di piccole fiammelle strette e puntute.

Sin qui nulla di straordinario; ma è a questo punto che l'esperienza comincia ad essere interessante. Si faccia entrare con una piccola pompa dell'aria nella cassa aumentando progressivamente la dose. Al sopraggiunger dell'aria le fiammelle si raccorciano, passando lentamente dal rosso all'azzurro a misura che la proporzione d'aria aumenta, decrescono e infine si estinguono. Al momento in cui il fuoco sembra cessare, la superficie del coperchio è come un muschio, un velluto turchino, e poi d'un tratto la combustione esterna si spegne. Ma il gas brucia ora nell'interno dei pori in uno strato di cinque o sei millimetri di spessore, e il calore che vi si svolge è tale che la superficie del coperchio diviene incandescente.

Si crede che la mescolanza del gas e dell'aria si effettui automaticamente: la proporzione si stabilisce da sè senza alcun intervento e in forza di una legge naturale ancora oscura; ciascuna molecola di gas trova spontaneamente la sua corrispondente di ossigeno. Questa combustione produce una temperatura elevatissima che raggiunge 1880°, più di 100 gradi sopra il punto di fusione del platino.

Il calore è così ben localizzato alla superficie del coperchio poroso che l'altra parte riman fredda; non c'è dunque pericolo di esplosione nella cassa, la quale può anche essere di dimensioni abbastanza piccole.

Dal punto di vista economico, il rendimento è eccellente. Il consumo del gas è metà di quello che si richiede negli altri apparecchi, e ciò non desterà meraviglia se si pensa che il calore utilizzato è circa il 95 per cento.

Il coperchio poroso, scrive il Bernard, non è affatto necessario: basta far passare il gas traverso uno strato di polveri che abbiano una buona po-

rosità; il professor Bone di Leeds, in Inghilterra, consiglia la magnesia, mentre Schnabel di Berlino dice che si può adoperare soltanto polvere di mattone.

Il fonditore può dunque immergere il crogiuolo fino al collo nella polvere refrattaria, o meglio ancora, ricoprire interamente la muffola che serve in certe operazioni di chimica e di metallurgia; essa resta così sepolta nella materia granulosa, mentre grazie a uno scappamento i prodotti della combustione vengono eliminati nella parte superiore. Si sono potute ottenere in questo modo temperature di più di un migliaio di gradi, e ciò con un consumo di tre metri cubi di gas all'ora; è un *record* termico.

Negli apparecchi or ora descritti, il riscaldamento dei forni, crogiuoli, muffole, ha luogo dall'esterno.

Si è pensato di costruire delle caldaie tubolari in cui i tubi sono di porcellana e pieni di polveri refrattarie; il gas mescolato con aria, introdotto in questi tubi, brucia come si è detto sopra. Tali tubi hanno un metro di lunghezza, e già a quindici centimetri si produce la combustione del gas. L'acqua delle caldaie circonda il fascio dei tubi, sicchè in tal modo non si ha punto perdita di calore per irradiamento, poichè tutte le calorie del gas sono comunicate all'acqua.

Si è raggiunto il massimo di rendimento utilizzando il calore dei prodotti della combustione, ossido di carbonio e altri, per riscaldar l'aria che è mescolata al gas all'entrata nella caldaia.

Consumando trenta metri cubi di un gas che non dava se non cinque mila calorie al metro cubo, si son potuti vaporizzare centodieci chilogrammi d'acqua all'ora con una superficie di riscaldamento di un metro quadrato. È il *record* della vaporizzazione.

Auguriamoci che questa nuova invenzione, che si dimostra così utile e vantaggiosa non solo all'industria, in genere, ma anche alla vita privata, entri al più presto nel dominio della pratica.

Il Congresso degli Scienziati.

Quest'anno il Congresso della Società italiana per il Progresso delle Scienze si terrà a Siena dal 22 al 27 settembre. Abbiamo sottocchio il programma, il quale, sebbene non ancora completo, ci fa conoscere i temi principali che vi saranno trattati, temi di grande interesse, anche d'attualità.

Il Congresso sarà diviso in tre Sezioni: Classe A: *Scienze fisiche e naturali* — Classe B: *Scienze biologiche* — Classe C: *Scienze morali*.

Dopo l'inaugurazione che avverrà il 22 settembre con un discorso del professor Antonio Garbasso nella sala del Mappamondo del palazzo comunale, incominceranno le sedute. Al mattino si terranno i discorsi generali a classi riunite, al pomeriggio i discorsi di classe e le sedute di sezione.

Fra i temi che saranno trattati nei discorsi a classi riunite notiamo: « Il diritto islamico vigente in Tripolitania e Cirenaica » del prof. Francesco Ferrara, « Le risorse minerarie del territorio senese » di G. Manasse, un tema di economia di Gh. Valenti, di astronomia del Millosevich, di chimica del Nasini, d'igiene dello Sclavo.

Svolgeranno temi nella seduta di classe i prof. R. Almagià, Luiggi, Guido Grassi, J. Lori, S. Lussana. (Classe A) — Cuboni, C. Acqua, V. Diamare, R. Pirotta, E. Giglio-Tos ecc. (Classe B) — F. Bargagli-Petrucci, G. Baviera, A. Canestrelli, De Sarlo, Filomusi-Guelfi, Marucchi, Varisco, F. Virgilii (Classe C).

Segretario del Comitato ordinatore è il prof. Arturo Rocco, della R. Università di Siena.

In libreria.

La Camera dei deputati ha dato in luce testè due bei volumi. Il primo contiene i *Discorsi parlamentari di*

Silvio Spaventa e li precede l'importante saggio dell'on. Vincenzo Riccio che pubblicammo come primizia in un recente fascicolo della nostra rivista. Il secondo porta: *Discorsi parlamentari di Agostino Bertani*, preceduti da alcune parole di presentazione dell'onorevole Luigi Fera. Entrambi i volumi, ornati di ritratto, sono bella e decorosa edizione della Tipografia della Camera.

La collana « Scrittori d'Italia » ha superato il 50° volume e l'editore Laterza ha riscosso i rallegramenti di S. M. il Re e merita l'incoraggiamento di quanti hanno a cuore la cultura italiana. Cinquantunesimo è il volume che raccoglie, a cura di Benedetto Croce, le *Poesie Varie di G. B. Marino:* seguono le *Rime di Gaspara Stampa e di Veronica Franco* in un volume a cura di A. Salza e il vol. II delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*, a cura di Armando Segarizzi.

L'editore Zanichelli ci manda la terza parte dell'opera dedicata da G. M. Trevelyan a Garibaldi. Da tempo si attendeva la traduzione di questo volume, che ci dà compiuta in italiano un'opera dove la ricostruzione storica diligente e imparziale è sostenuta da un'animazione lirica che ne fanno una lettura corroborante e attraente da consigliarsi vivamente alla gioventù italiana. Lo stesso editore pubblica una nuova edizione di *Uomini e soldati,* letture per l'esercito e pel popolo, di G. C. Abba.

***

Anche in Francia le collezioni di classici, nazionali e stranieri, si moltiplicano. Abbiamo segnalato la collezione Perrin, che ha mandato fuori ora due volumi dedicati a Racine. A sua volta Hachette inizia una biblioteca a basso prezzo: abbiamo sott'occhio il primo volume, contenente il teatro di *Corneille,* 356 pagine in-16, legato elegantemente in tela, 1 franco: seguiranno le opere teatrali di *Racine* in due volumi e quelle di *Molière* in cinque.

Dalla libreria Armand Colin riceviamo un *Dante*, traduzioni, in francese riassunti, e commentarii di Albert Valentin: appartiene alla serie di « Pages choisies des Grands Ecrivains » dello stesso editore.

E poichè abbiamo nominato un francese che presenta Dante ai suoi connazionali, indichiamo anche l'opera di un altro, Gabriel Rouchès, bibliotecario all'Ecole Nationale des Beaux-Arts, il quale pubblica a Parigi dal Champion l'*Inventaire des Lettres et Papiers Manuscrits de Gaspare, Carlo et Lodovico Vigarani*, (1634-1684) conservati negli Archivi di Stato di Modena: queste carte sono importanti per la storia dei rapporti artistici tra Italia e Francia.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La collezione « Scrittori d'Italia » edita dal valoroso editore Laterza di Bari si è arricchita di tre nuovi volumi: *Poesie varie* di Giambattista Marino a cura di Benedetto Croce; il secondo volume delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato* a cura di Arnaldo Segarizzi, e le *Rime* di Gaspara Stampa e di Veronica Franco a cura di Abdelkader Salza.

— A Montace, presso Umbertide, nell'Umbria, mentre si lavorava a restaurare la chiesa di S. Francesco, furono scoperti due grandi affreschi, uno dei quali rappresenta la Madonna col Bambino e due Santi, fra cui S. Francesco, ed è di grande importanza. Porta la data del 1446; ossia è stato fatto due anni dopo la morte di S. Bernardino da Siena ed apre così il campo ad indagare se questi due quadri, che sembrano ambedue di scuola umbra, non siano l'indice di un fiorire di questa scuola dovuta o almeno collegata all'azione del gran santo senese.

— Filippo Di Pietro che ha fatto uno studio sul Baroccio, recentemente pubblicato, ha avuto la fortuna di trovare nell'Istituto di Belle Arti di Firenze due cartoni originali di Federico Baroccio finora sconosciuti. Il primo è un cartone che ha servito per l'ultima scena dipinta nella cappella del Sacramento al duomo di Urbino; l'altro, largo tre metri ed alto due, è servito per la *Circoncisione* dipinta nel 1590 e conservata nel Museo del Louvre a Parigi.

— In magnifica veste tipografica, curata dall'editore G. U. Nalato, e adorna di interessantisimi disegni e fregi di Duilio Cambellotti, è uscito, a Roma, un volume di sonetti di Giuseppe Zucca, intitolato *La Lucerna*.

— La Casa Bocca ha dato fuori un importantissimo volume, *L'oggetto del reato* del prof. A. Rocco. Notevole in esso la indagine giuridica distinta dalla politica, sociologia e filosofia. Per l'autore il reato non viola un diritto pertinente al singolo, ma sempre un diritto dello Stato (oggetto *formale* del reato, mentre oggetto *materiale* ne è un bene giuridico pertinente al singolo od alla collettività).

— È stato inaugurato a Sondrio un monumento a Quirico Filopanti, il grande filosofo e patriota nato a Riccardina, una frazione di quel Comune.

— In questi giorni furono rese solenni onoranze all'illustre fisiologo senatore Luigi Luciani, per festeggiare il compimento del suo *Trattato di fisiologia dell'uomo*. Tra i lavori pregevoli di lui vanno ricordati gli studii compiuti nel 1871 sulla fisiologia del cuore, cui seguirono, tra gli altri, gli studi sul ritmo respiratorio, e sui centri motori cortico-cerebrali; questi ultimi compiuti col Tamburini. Nel 1884 l'insigne fisiologo fece interessantissimi studii sulla fisiologia del cervelletto e poi sulla fisiologia del digiuno. L'opera pregevolissima portata ora a compimento è già tradotta in parte in varie lingue e adottata in molte Università straniere.

— In questi giorni si è inaugurato ad Este un monumento a Camillo Cavour.

— Nella « Collana Universitaria Romana » è apparso testè un ottimo *Trattato di diritto postale* di Torquato Carlo Giannini. Il bel volume è ornato di una prefazione del prof. Vittorio Scialoja.

— Presso la Casa Editrice Internazionale di Milano è uscito in questi giorni in nitida ed elegante edizione un volume di novelle di Giannetto Bottero.

FRANCIA.

Il noto scrittore francese Octave Aubry ha pubblicato un nuovo romanzo dal titolo *L'homme sur la cime*. (Paris, Plon-Nourrit).

— Tra le più importanti opere francesi uscite da poco notiamo: *Pascal inédit. Notes pathologiques sur Pascal et son entourage*, di Ernest Jovy (Vitry-le-François); *Chateaubriand. L'anatomie de ses formes et ses amies. Physiologie et pathologie sexuelles*, di D. Potiquet (L. Laisney); *Poètes et critiques*, di Ernest Dupuy (Hachette); *Quelques mots de Lalande sur J.-J. Rousseau à Mouquin en 1769*, di Ernest Jovy (Henri Leclerc); *Figures d'Evocateurs*, di Victor-Emile Michelet (Figuière); *Les Alliés balcaniques à la Barre de l'Histoire* (ediz. fuori commercio); *Histoire de la Bulgarie depuis les origines jusqu'à nos jours*, di Guérin Songeon (Nouvelle Librairie Nationale); *Le problème albanais, la Serbie, et l'Autriche-Hongrie*, di Balkanicus (A. Challamel).

— È apparsa in questi giorni *La mort de Stamboul*, di Victor Bérard. Sono considerazioni sul governo dei giovani turchi edite dal Colin.

— Presso lo stesso editore è uscito or ora uno studio politico ed economico sulla Spagna contemporanea, di Angel Marvand (*L'Espagne au XXe Siècle*).

— Jean Richepin ha scritto in collaborazione con Eva Lavallière una commedia moderna in tre atti dal titolo: *Tango*.

— La rivista *L'art et les artistes* si occupa con un interessante articolo della storia della pittura in America, dalle origini ad oggi.

— Delle più recenti e notevoli pubblicazioni di Henri Laurens, di Parigi, vanno segnalate: H. du Rauquet: *La cathédrale de Clermont-Ferrand;* L. Bégule: *L'Abbaye de Fontenay et l'Architecture Cistercienne;* Étienne Moreau-Nélaton: *Les Eglises de chez nous;* André Humbert: *La sculpture sous les Ducs de Bourgogne* (1361-1483); *Le Musée de Vienne;* Lucien Magne: *L'Art appliqué aux métiers; Décor de la Pierre;* G. Desdevises du Dezert: *Barcelone et les Grands Sanctuaires Catalans.*

— È uscita in questi giorni presso l'editore Baillière un'utile *Bibliographie illustrée des Nouvelles Publications Agricoles.*

— In breve tempo dalla Casa editrice Giard et Brière di Parigi sono uscite interessanti pubblicazioni, che meritano di esser segnalate: Lorulot: *Les théories anarchistes;* Mareille: *L'assassinat triomphant;* Dom Besse: *L'église et les libertés;* Jèze: *Cours de droit public;* Baranowsky: *Les crises industrielles en Angleterre;* Huart: *L'organisation du crédit en France;* e la versione dell'opera di B. Croce: *La philosophie de Jean-Baptiste Vico.*

— L'editore Armand Colin di Parigi ha pubblicato un importante volume dell'insigne prof. L. Duguit: *Les transformations du droit public;* è uno studio molto suggestivo, un'applicazione della dottrina realista, di cui il Duguit è fervente sostenitore.

— L'editore Fernand Nathan (Parigi) ha dato fuori recentemente: E. Jaubert: *Contes Populaires Russes;* Émile Hinzelin: *Contes et Légendes d'Alsace;* Lieutenant Gelly: *Comment j'entretiens ma santé! Ma méthode de culture physique;* Mme Augusta Moll-Weiss: *De la rue au foyer: Trois ans d'expériences pédagogiques et sociales;* Maria Dupont: *L'hygiène de la femme professeur*

L'Europe et la conquête d'Alger - D'après des documents originaux tirés des Archives de l'État, par E. le Marchand. Paris, Perrin et Ce., 1913. — L'A. che ha potuto fare le più ampie ricerche negli archivi francesi avrebbe forse potuto darci un lavoro più storico ed organico. Ciò non di meno sono veramente interessanti tutte le notizie che egli ci dà sulle lunghe trattative cogli Stati europei, sopratutto con l'Inghilterra, e le incertezze, i dubbii che precedettero il bombardamento di Algeri. È interessante ricordare un progetto del Polignac, ministro degli esteri, progetto che data dal 20 aprile 1830, poco tempo prima dell'occupazione di Algeri. Ripartire tutta la Reggenza fra i varii Stati mediterranei: all'Austria, Bona; alle Due Sicilie, Bongie; alla Francia, Algeri; all'Inghilterra, Arzen; al Portogallo, Tenez; alla Sardegna, Stora; alla Spagna, Orano; alla Toscana, Djidjelli. Fu un male, fu un bene che l'Italia, o meglio i suoi piccoli Stati non potessero fin dal 1830 insediarsi sulle coste affricane? Ardua e forse inutile è la risposta: certamente se così fosse avvenuto la politica mediterranea avrebbe avuto tutt'altro indirizzo.

AUSTRIA e GERMANIA.

Wilhelm Herzog dedica a Riccardo Wagner nel *Maerz* un articolo ironico dal titolo: *Il più grande tedesco.*

— Il professore Gustavo Schmoller che ha ora 65 anni e che ha insegnato all'Università di Berlino fino al marzo scorso, si è testè ritirato dalla cattedra per darsi tutto alla produzione scientifica. Fu tra i fondatori dell'associazione per la politica sociale che ebbe influenza sulla grande legislazione operaia di Guglielmo I e di Bismarck. Sono notissimi i suoi studi di storia economica e amministrativa della Prussia. Fondò all'Università di Berlino con Adolfo Wagner il seminario di economia politica da cui sono usciti i nuovi economisti e storici dell'economia sia per seguire, sia per combattere l'indirizzo dei maestri. Schmoller è membro della Camera dei Signori e vi pronunziò discorsi che parvero audaci in quell'ambiente.

— Nell'ultimo numero dei *Grenzboten* leggiamo un buon articolo di Heinrich Göhring sulla *Geschichte der modernen Arbeiterbewegung im letzten Jahrzehnt.*

— È uscita testè in Germania una *Geschichte des Sozialismus in England*, di M. Beer.

— Sul problema della pace europea e la questione balcanica è uscito recentemente un libro di Leo Litmann: *Das europäische Friedensproblem und der Balkan* (München, Hans Sachs).

— La celebre scrittrice tedesca Clara Wiebig ha pubblicato recentemente un nuovo romanzo dal titolo: *Das Eisen im Feuer.*

— Si è rappresentata recentemente al teatro ducale di Gotha un'opera nuova, *Merlin*, del noto musico Félix Draeseke.

— La *Gartenlaube* ha pubblicato recentemente un poemetto inedito di Koerner.

— Nella rivista tedesca *Ex-libris Buchkunst* è apparso un interessante studio di L. A. Rati Opizzoni in difesa degli ex-libris e degli artisti italiani scarsamente conosciuti in Germania.

— Si è inaugurato a Lipsia con l'intervento del Re di Sassonia un porto aeronautico per dirigibili, il maggiore di quanti se ne siano finora impiantati in Germania. Esso ha una lunghezza di 180 metri ed è largo 70, ha due entrate; la posizione è stata scelta in modo da presentare le maggiori garanzie contro il vento.

— La benemerita Casa libraria I. C. B. Mohr di Tübingen ha recentemente pubblicato il vol. VII del *Jahrbuch des öff. Rechts* con articoli interessantissimi, specialmente in riguardo alla vita scientifica di tutte le nazioni; per l'Italia ha fatto un'accurata esposizione l'illustre prof. Manfredi Siotto-Pintor.

— Presso la stessa casa Mohr sono uscite le seguenti notevoli opere: Chatterton-Hill: *Individuum und Staat*: Prokopowitsch: *Ueber die Bedingungen der industriellen Entwicklung Russlands:* von May: *Statistik und Gesellschaftslehre:* Pregizer: *Die politischen Ideen des Karl Follen;* Ross: *Weibliche Dienstboten und Dienstbotenhaltung in England*, e varie altre, che rendono la Casa una delle prime della Germania.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

La nota scrittrice inglese Humphry Ward ha dato fuori un nuovo romanzo dal titolo: *The Coriston Family.*

— È uscita or ora un'opera dal titolo: *Shakespeare's Hamlet, a new Commentary, with a Chapter on first Principles.* Ne è autore William Fitzjohn Trench; editore, Smith.

— Nei giorni scorsi è stato venduto a Londra all'asta pubblica un quadro per un milione e 35 mila lire. Esso è di un pittore inglese del sec. XVIII, Giorgio Romney e rappresenta Lady Anne de la Pole, che andò sposa nel 1781 a Sir John de la Pole, discendente del cardinale omonimo. Già nel 1896 un altro ritratto del Romney era stato venduto per 275.625 lire.

— Agli studiosi d'inglese segnaliamo un'utile opera di Louis A. Flemming: *Synonyms, Antonyms and Associated Words* (London, Putnam).

— Presso Houghton, Mifflin Co. sono usciti due libri importanti, l'uno di Irving Babbit: *The Masters of Modern French Criticism*; l'altro di Felix E. Schelling: *The English Lyric*.

— *The Family among Australian Aborigines* è il titolo di una recentissima opera di B. Malinowski (London, Hodder).

— Ecco i titoli di alcune recenti opere inglesi di religione e di scienza: *Christian Tradition and Its Verification*, di T. R. Glover (Methuen); *On Principles of Evidence in Critical Enquiry*, di R. Johnstone (Marshall Bros); *At His Table*, di C. Cooke (Marshall Bros); *On the Track of Truth*, di C. E. Moxon (Bennett); *God a Present Help*, di Emilie Cady (Fowler); *Hinduism Ancient and Modern*, di J. A. Sharrock (S.P.G.); *In Quest of Truth*, di H. Stansbury (Watts); *Messages from the Unseen* (Daniel); *The Reading of the Stars* (*Questions and Answers*), di A. M Wrey (Simpkin, Marshall); *Prestige*, di L. Leopold (Unwin); *New English System* (*Duodenal Arithmetic*), di G. Elbrow (King).

— Tra quelle d'indole sociale e politica segnaliamo: *With the Fleet*, di F. Young (Richards); *Portuguese Slavery*, di J. H. Harris (Methuen); *Case for Devolution*, di Viscount Hythe (King); *The Land and Yourself*, di H. B. Samuel (Murby); *War and the Essential Realities*, di N. Angell (Watts); *Human Slaughter-House*, di W. Lamszus (Hutchinson); *Our Village Homes*, di H. Aronson (Murby); *Syndicalism and the Co-operative Commonwealth*, di C. and F. Charles (New Inter. Pub. Co.); *Economics of Land Value*, di H. Storey (Unwin); *Science of Society*, di S. P. Andrews (Daniel); *Origin and Ideals of Modern School*, di F. Ferrer (Watts).

— Eccone infine alcune di soggetto biografico e storico: *Samuel Pearce*, di S. P. Carey (Carey Press); *Louis XI and Charles the Bold*, di A. C. P. Haggard (Stanley Paul); *Oscar Wilde*, di A. Ransome (Methuen); *A History of Cambry*, di G. T. Denion (Macmillan); *A Saunter Through Kent with Pen and Pencil*, Vol. X, di C. Igglesden (Kentish Express); *Story of the Davis Cup*, di A. W. Myers (Methuen).

— Tra i più notevoli libri d'indole pedagogica usciti recentemente segnaliamo: *Cyclopedia of Education*, Vol. III-IV, Edited by Paul Monroe (Macmillan); *Principles of Educational Practice*, by Paul Klapper (Appleton); *Educational Administration*, by George Strayer and Edward L. Thorndike (Macmillan); *Problems in Modern Education*, by William S. Sutton; *The Rhodes Scholarships*, by George R. Parkin (Houghton, Mifflin Co.); *Why Go to College?*, by Clayton S. Cooper (Century); *Citizens Made and Remade*, by William R. George and Lyman Beecher Stowe (Houghton, Mifflin Co.); *Art Museums and Schools*, by Stockton Axson, Kenyon Cox, G. Stanley Hall and Oliver S. Tonks (Scribner's); *A Montessori Mother*, by Dorothy Canfield Fisher (Holt); *A Guide to the Montessori Method*, by Ellen Yale Stevens (Stokes); *The Diary of a Kindergarten*, by Lileen Hardy (Houghton, Mifflin Co.); *That Boy of Yours*, by James S. Kirtley (Doran); *Training the Boy*, by William A. McKeever (Macmillan); *The American Child*, by Elizabeth McCracken (Houghton, Mifflin Co.); *The Posture of School Children*, by Jessie H. Bancroft (Macmillan).

ITALIA ALL'ESTERO.

La *République Française* pubblica un interessante articolo di Pierre de Quirielle, *Le Parlement Italien*.

— È uscita in un elegante volumetto la versione tedesca, opera di Richard Pubanz, del *Fenomeno della guerra e l'idea della pace*, di Giorgio Del Vecchio. Fa parte della « Natur- und Kulturphilosophische Bibliothek » edita da Johann Ambrosius Barth di Lipsia e reca una prefazione di Ofried Nippold.

— Uno studio accurato e serio sulla vita bancaria e finanziaria dell'Italia dal 1861 ai nostri giorni è stato pubblicato da Ernesto Wilmersdoerffer presso la libreria Cotta di Stoccarda. Lo studio si svolge principalmente sulle banche di emissione e ne segue la creazione, lo svolgimento e infine il funzionamento nei diversi periodi della storia finanziaria italiana.

— Alla presenza dell'Ambasciatore d'Italia ebbe luogo nei giorni scorsi a Londra un concerto a favore dei veterani garibaldini. Numerosi artisti prestarono gentilmente l'opera loro. Fu applauditissimo un coro cantato dagli allievi della Sezione londinese della « Dante Alighieri ».

— Il *Deutsches Theater* di Berlino, il *Sohauspielhaus* di Francoforte, il *Kammerspiele* di Monaco e i teatri comunali di Amburgo e Konisberga hanno acquistato il diritto di rappresentare *La cena delle beffe* di Benelli, tradotta dal Barth.

— Luigi Luiggi che trovasi attualmente in Londra dove rappresenterà il Governo italiano al Congresso Internazionale delle Strade e Comunicazioni, è stato invitato dalla sezione londinese della « Dante Alighieri » a tenere una conferenza su « Tripoli Italiana ».

— Il senatore italiano Raffaele Garofalo è stato eletto membro corrispondente della sezione di legislazione dell'Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi.

— Le « Pages choisies des Grands Écrivains » si sono arricchite di un nuovo e bel volume: *Dante*, traduction, résumés et commentaires par Albert Valentin (Paris, Colin).

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

È aperto un concorso a Montevideo per il progetto di una fontana monumentale da erigersi nel parco di quella città. Pel programma dirigersi ai Consolati della Repubblica dell'Uruguay.

— Dal 23 al 26 luglio avrà luogo a Bruxelles il *Congresso internazionale per la protezione dell'infanzia*. Fanno parte del comitato organizzatore, per l'Italia, l'on. S. Orlando, il prof. Concetti dell'Università di Roma, il dottor Grassi di Milano e l'avv. Pota. Il Congresso sarà diviso in due sezioni: nella prima saranno discussi i temi riguardanti l'infanzia moralmente abbandonata; nella seconda sarà trattata « L'igiene dell'infanzia e l'educazione del fanciullo ». Fra i temi che saranno svolti nella 1ª sezione sono degni di nota, quello sui limiti della competenza dei tribunali per l'infanzia, se convenga cioè affidare a questi tribunali tutte le azioni giudiziarie riguardanti i fanciulli stessi, come la patria potestà, la tutela, ecc., e quello della tutela dei fanciulli naturali esercitata da funzionari nominati e stipendiati dallo Stato, quello sui fanciulli anormali, ecc. Fra i temi della seconda sezione hanno maggiore importanza quello riguardante la protezione dell'infanzia esercitata specialmente nella ricerca dei modi atti a proteggere i bambini allevati fuori del domicilio paterno, e quello riguardante lo studio dei modi atti a proteggere il fanciullo contro l'alcoolismo. Le due sezioni poi discuteranno insieme il tema: « Creazione di un ufficio internazionale per la protezione dell'infanzia ».

— Ad Anversa la Società reale degli Architetti ha aperto un concorso per il progetto di un Istituto Archeologico. Scadenza il 4 agosto p. v. Rivolgersi alla sede della Società, Chaussée de Malines, 124, Anversa.

— Ad Amsterdam è stata inaugurata il 2 giugno un'altra importantissima esposizione che ha preso per titolo « La Donna » e che comprende opere di un intero secolo, dal 1813 al 1913. La Mostra, che fa parte della celebrazione del giubileo olandese, si estende a tutto ciò che la donna ha intellettualmente prodotto in questi ultimi cento anni, e riesce completa, interessante ed istruttiva.

— La società promotrice degli Amici dell'Arte in Boemia si è fatta iniziatrice, insieme col circolo Amici della Pittura di Praga, di una Mostra, che verrà aperta nel prossimo autunno in quella città, delle opere dei due pittori boemi Johann Kepetsky (1667-1740) e Wenzel Laurenz Reiner (1689-1743).

— A Lisbona avrà luogo, nel prossimo ottobre, una esposizione di Arti Grafiche, auspice la stamperia nazionale.

— A Bruxelles è riuscita assai interessante l'esposizoine alla « Libre Esthétique ». Non mancavano i più illustri nomi dell'impressionismo francese: Claude Monet, Van Gogh, Gauguin, Valtat, Maurice Denis e Guillaumin. Ammirato è stato anche il belga Van Rysselberghe. Fra gli scrittori furon notati, in special modo, Victor Rousseau e Rik. Wouters.

— La sezione d'arte all'Esposizione universale di Gand darà un'idea assai completa della pittura belga moderna. Sono stati infatti invitati a presentare un complesso delle loro opere i seguenti artisti: Richard Baseleer, Albert Baertsoen, Georges Buysse, Emile Claus, Henry Cassiers, Frans Courtens, Ciamberlani, Jean Delvin, Alfred Delaunois, Auguste Donnay, Dela

Hoese, Jean Delville, Dela Laing, James Ensor, Léon Frédéric, E. Fabry, Victor Gilsoul, Frans Hens, A. Heymans, Ch. Hermans, Fernand Khnopff, Eugène Laermans, G. Lemmen, Ch. Mertens, X. Mellery, C. Montald, A. Marcette, Auguste Oleffe, A. Robner, Theo Van Rysselberghe, Jakob Smits, J. Stobbaerts, Al. Struys, A. Verhaeren e E. Wauters.

— Il 15 corrente si inaugurerà a Livorno la seconda Mostra degli artisti livornesi. A questa esposizione concorrono i migliori artisti della città quali Nomellini Plinio; Lodovico, Angiolo e Adolfo Tommasi; Gambogi, Natali, Baracchini, Caputi, Benvenuti, Michelozzi, Calza, Martinelli, Romiti ed altri.

— Sono indetti a Milano i seguenti concorsi: *Istituzione Canonica*: Concorso di pittura. Premio L. 1500. Soggetto: Mezza figura di donna alla toeletta, in grandezza dal vero. Il lato massimo della tela dovrà essere di m. 1,20. Non si possono presentare al concorso più di due opere. L'opera premiata rimane proprietà dell'Accademia. — Concorso di Architettura. Premio L. 1500. Soggetto: Edificio per una Camera di Commercio in una città di centomila abitanti. Il fabbricato sorgerà in un giardino pubblico della città e dovrà comprendere due piani: il piano terreno rialzato dal livello del suolo di m. 1.20 ed il primo piano. Il Progetto premiato rimane proprietà dell'Accademia. — *Istituzione Fumagalli*: Concorso di pittura, di paesaggio, di marina, prospettiva, fiori, ecc. Premio L. 3,200. Vi possono concorrere gli artisti italiani che non abbiano compiuto i trentadue anni di età al 1° settembre 1913. — *Istituzione Grazioli*: Concorso per il Cesello. 1° premio L. 1000; 2° premio L. 665; 3° premio L. 335. Oggetto del concorso: Un lavoro di cesello a sbalzo. Saranno ammessi al concorso i lavori d'arte destinati a qualsiasi uso e di qualunque soggetto, cesellati a sbalzo in lastre d'oro, argento, rame, ottone, ferro, ecc., eseguiti nel biennio anteriore al presente concorso e che non sieno stati esposti in pubbliche Mostre. Disposizioni comuni ai predetti concorsi. Tempo utile fino al 6 settembre 1913.

— In Roma, l'ufficio speciale del Ministero della pubblica istruzione per la restaurazione e per la conservazione della basilica di S. Paolo, ha indetto un concorso per la costruzione delle cancellate in ferro battuto, di chiusura del quadriportico della basilica suddetta. Il costo delle cancellate non potrà oltrepassare la somma di L. 60.000. Il concorso è fra le ditte italiane più accreditate.

VARIE.

Su proposta di Francesco Novati, sarà dedicata a Henry Beyle una lapide in una delle principali vie della città di Milano.

— È morto lo scrittore Camillo Le Monnier in una clinica di Bruxelles dove si trovava per subire un'operazione. Era il più celebre scrittore belga dopo Maeterlink. Era nato il 24 marzo 1841 a Ixelles presso Bruxelles, ed aveva incominciato la sua carriera letteraria con un notevole libro intitolato *Nos Flamands*. I suoi libri *Paris-Berlin*, *Sédan*, *Contes flamands et wallons*, *Un Mâle*, gli diedero la celebrità nel Belgio e in Europa, dove il suo nome s'impose principalmente con un'opera singolarissima *Le Mort*. Altri suoi lavori notevoli sono *L'Enfant du Crapaud*, *L'arche*, *L'Ile Vièrge*, *Comme va le Ruisseau*, *L'Amant passionné*, *Le droit au bonheur*, ecc. Il Le Monnier era uno scrittore colorito, pieno di sentimento e di forza e scriveva in un francese ricco ed espressivo.

— Nella tornata pubblica annuale dell'Accademia delle Scienze di Cracovia, il Segretario Generale Dott. B. Ulanowski ha ricordato tra l'altro che, nell'ottobre 1912, l'Accademia è venuta in possesso del cospicuo lascito, istituito a suo favore nel 1908 dal fu Erasmo Jerzmanowski. Si tratta di un patrimonio di circa 1,200,000 corone, i cui interessi, secondo la volontà del testatore, devono essere destinati a istituire un premio da assegnarsi ogni anno ad un Polacco nato nei territori dell'antico Regno di Polonia, il quale si sia reso benemerito nella letteratura, nella scienza o nelle opere umanitarie. Siccome però lo Jerzmanowski aveva stabilito, nel suo testamento, una riserva di usufrutto a favore della moglie, così l'Accademia per venir in possesso del patrimonio legatole, ha dovuto attendere la morte dell'usufruttuaria, avvenuta appunto nell'ottobre dell'anno scorso. L'Accademia si è poi arricchita, nel corso del passato anno, di un altro lascito cospicuo. Il fu Boleslao Maleszewski, che in vita aveva donato alla Biblioteca pubblica di Varsavia la sua ricca raccolta di libri, morendo legò all'Accademia di Cracovia un capi-

tale di circa 1,500,000 corone. Il legato non è soggetto ad alcuna condizione, così che l'Accademia sarà libera di disporne come meglio crederà.

— Alcuni giornali esteri riferiscono la notizia che Cosima Wagner avrebbe dato il permesso al *Colosseum* di Londra per rappresentare con esecuzioni musicali e con proiezioni cinematografiche le scene più importanti del dramma wagneriano.

— A commemorare il centenario wagneriano, a Barcellona è stato rappresentato il *Parsifal* in lingua catalana; prese parte a cotesta rappresentazione la cantante italiana Lina Pasini Vitale.

SPIGOLATURE.

Nel 1911 furono costruite in Italia 202 navi, 5 piroscafi a scafo metallico, 3 barche a vapore, 15 motobarche, 20 rimorchiatori. Pel servizio dei porti e per la pesca furono costruiti 1.678 galleggianti. Per la regia marina furono costruite due corazzate: « G. Cesare » e « Leonardo da Vinci »; due torpediniere, due sommergibili. Le navi rimaste in costruzione, al 31 dicembre 1911, nei cantieri del Regno erano 110. In confronto al 1910, si ebbe una diminuzione di 28 velieri e un aumento di 39 piroscafi.

— Il Governo degli Stati Uniti ottiene la franchigia esclusiva e perpetua del canale interoceanico del Nicaragua nonchè una base navale e parecchie isole sulla costa del Nicaragua sul Pacifico. In cambio di questo privilegio l'amministrazione Wilson ha deciso di sostenere il trattato elaborato negli ultimi giorni dall'amministrazione Taft.

— Ha avuto luogo a Budapest la prima seduta plenaria della conferenza internazionale per la unificazione degli orari e per il transito ferroviario internazionale. Il Presidente Marx ha illustrato largamente l'importanza straordinaria dei lavori della conferenza, specialmente allo scopo di promuovere i buoni rapporti tra i popoli, ed il successo ottenuto dalla conferenza stessa durante la sua esistenza di 40 anni, in più di 80 sedute.

— Assai alacre è stata l'opera svolta dall'« Ufficio del lavoro » negli ultimi cinque anni in Italia. Quest'opera si concreta nella legge sui probiviri industriali; in quella sulla risicultura; in quella sul lavoro delle donne e dei fanciulli; nella legge sul riposo settimanale e festivo; nella legge sull'abolizione del lavoro notturno dei panettieri. L'ufficio ha rivolto inoltre le sue cure a studi giuridico-sociali e particolarmente in ordine alle leggi minerarie e d'impiego privato. Il servizio d'ispezione è stato esplicato su larghissima scala. Di più l'ufficio ha iniziato e portato a termine le seguenti inchieste: sulle condizioni del lavoro nelle miniere; sulle condizioni del lavoro agricolo nel Mezzogiorno; sulle organizzazioni padronali, operaie, cattoliche, di impiegati, sui salari dell'edilizia; sul mercato del lavoro agricolo; sul lavoro a domicilio; sui consigli popolari; sulle agenzie private di collocamento.

— Qual è il numero dei cavalli esistenti nel mondo? Alla fine del 1912 era di 93.207,367 così ripartiti: Russia 24,803,872; Stati Uniti d'America 20,509,000; Argentina 7,531,376; Germania 4.345,047; Francia 3.197,720; Ungheria 2.350,661; Canadà 2.666.400; Inghilterra 2.243.724; Austria-Ungheria 1.802.748; Giappone 1.564,643; Indie ingl. 1.556,486; Italia 955,378; Romania 864.324; Messico 859.217; Spagna 546,035; Bulgaria 538.271; Belgio 255.229; Australia Sud. 249,327; Paesi diversi 15.411,531.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Saggio sullo Hegel seguito da altri scritti di storia della filosofia di BENEDETTO CROCE. — Bari, Laterza, pagine 454. L. 6.

Poesie varie di GIAMBATTISTA MARINO a cura di BENEDETTO CROCE « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 430. L. 5.50.

Relazione degli Ambasciatori veneti al Senato a cura di ARNALDO SEGARIZZI. Vol. 2°: Milano-Urbino. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pagine 290. L. 5.50.

Rime di GASPARA STAMPA-VERONICA FRANCO a cura di ABDELKADER SALZA, « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 400. L. 5.50.

Il risorgimento italiano di F. QUINTAVALLE. — Milano, Hoepli, pag. 528. L. 4.

Giacomo Dina e la Convenzione di settembre di ADOLFO COLOMBO. — Torino, tipografia Panizza, pag. 170.

Uomini e soldati. Letture per l'esercito e pel popolo di G. C. ABBA. — Bologna, Zanichelli, pag. 299. L. 3.

Le figurazioni dantesche di LUIGI ADAMOLI. *L'« Inferno ».* — Città di Castello, Lapi, pag. 46. L. 2.50.

Sentire e meditare. Antologia di prose e poesie scelte e annotate da G. A. CESAREO. — Palermo, Casa Ed. F.lli Biondo, pag. 528. L. 3.

La Libia di GIUSEPPE RICCHIERI. — Milano, Federazione italiana delle Biblioteche Popolari, pag. 144. L. 1.50.

Spiriti e forme del divino nella poesia di M. Rapisardi. Conferenze di CALOGERO VITANZA. — Nicosia, tipografia del Lavoro, pag. 176. L. 1.50.

Articoli, lettere, discorsi di ACHILLE STARACE. 2ª edizione con aggiunte. — New York, Nicoletti Bros. Press, pagine 222.

Home Rule, di G. HAGAN. — Roma, Bretschneider, pag. 92. L. 1.

L'automatismo nella penombra della civiltà di G. TRICCA. — Sansepolcro, Boncompagni, pag. 82. L. 1.

Le favole di Fedro, traduzione in versi di GAETANO BOSSI. — Roma, tipografia del Senato, pag. 111.

Un'opinione di Vico di MARIO PANT. — Bologna, Galleri, pag. 16.

La gloria nova di OSWALDO P. BRANCALEONI. — Camerino, tip. Mercuri, pagine 19.

I rapporti fra la contabilità di Stato e la politica finanziaria di EMANUELE PISANI. — Forlì, Casa Ed. Bordandini, pag. 15.

La monopatogenesi di ACHILLE CHAYS e FEDERICO GIOLLI. — Genova, Carlo Arnaldi, pag. 62. L. 1.

La Politica industriale e gli Armamenti navali di GIORGIO MOLLI, pagine 92. L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

CAMERA DEI DEPUTATI. — *Discorsi parlamentari di* SILVIO SPAVENTA. — Roma, tip. Camera dei Deputati, pagine 725.

CAMERA DEI DEPUTATI. — *Discorsi parlamentari di* AGOSTINO BERTANI. — Roma, tip. della Camera dei Deputati, pag. 588.

CAMERA DEI DEPUTATI. — *Elenchi nominativi del personale straordinario, comandato, in aspettativa e in disponibilità durante l'esercizio 1911-1912.* — Roma, tip. Camera dei Deputati, pag. 390.

CAMERA DEI DEPUTATI. — *Rendiconto generale consuntivo della Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1911-1912.* Parte II: *Conto generale del patrimonio dello Stato.* — Roma, tip. Camera dei Deputati, pag. 779.

CAMERA DEI DEPUTATI. — *Atti del Parlamento italiano.* Sessione 1909-1913. Discussioni dal 6 febbraio all'8 marzo 1913. — Roma, Tip. Camera dei Deputati.

MINISTERO FINANZE. — *Relazione sulla Amministrazione delle Gabelle per l'esercizio 1911-1912.* — Roma, Tip. Coop. Sociale, pag. 265.

MINISTERO DELLE FINANZE. — *Relazione sulla amministrazione delle Ga-*

belle per l'esercizio 1911-1912. — Roma, tip. Cooperativa sociale, pag. 265.

MINISTERO DELLE FINANZE. — *Movimento Commerciale del regno d'Italia nell'anno 1911.* — Roma, tip. Bertero, pag. 1400. L. 10.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — *Bollettino della biblioteca.* Numeri 1-3. — Roma, Coop. tipografica Manuzio, pag. 48.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — *Annali del Credito e della previdenza.* Serie II, vol. IV. — Roma, Bertero, pag. 142.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — Discorso pronunciato da S. E. l'on. FRANCESCO NITTI sul *Bilancio del Ministero di Agricoltura per l'esercizio 1913-1914.* — Roma, Bertero, pag. 145.

MINISTERO DEL TESORO. — *Relazione del Direttore Generale alla Commissione di vigilanza sul rendiconto dell'Amministrazione del debito pubblico per l'esercizio dal 1° luglio 1911 al 30 giugno 1912.* — Roma, tip. Unione Editrice, pag. 165.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — *Superficie territoriale e superficie agraria e forestale dei Comuni del Regno d'Italia al 1° gennaio 1913.* — Roma, Bertero, pag. 327.

MINISTERO DELLA MARINA. — *Relazione sulle condizioni della marina mercantile italiana al 31 dicembre 1911.* — Roma, Offic. Polig. italiana.

Atti del Consiglio Comunale di Roma dell'anno 1912. 2° quadrimestre. — Roma, Centenari, pag. 1066.

AZIENDA DELLE TRANVIE MUNICIPALI DI ROMA. — *Relazione e Conto consuntivo dell'esercizio 1912.* — Roma, Tip. Coop. Sociale, pag. 74.

FEDERAZIONE ITALIANA DELLE SOCIETÀ DI M. S. — *Resoconto del sesto Congresso della previdenza fra le Società di Mutuo Soccorso d'Italia.* — Como, Tip. Coop. « Bari », pag. 264. L. 2.

Annuario storico-statistico-topografico del Comune di Napoli. Anno 1909-1910. — Napoli, tip. Giannini, pagine 262.

CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE. — *Bilancio consuntivo dell'anno 1912.* — Milano, tip. Reggiani, pag. 125.

CREDITO FONDIARIO DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE IN MILANO. — *Bilancio consuntivo dell'anno 1912.* — Milano, tip. Reggiani, pag. 69.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Un Tsar idéologue: Alexandre Ier (1777-1825) par PIERRE RAIN. — Paris, Perrin, pag. 460. Fr. 5.

Inventaire des lettres et papiers manuscrits de Gaspare, Carlo et Lodovico Vigarani (1634-1684) par GABRIEL ROUCHÈS. — Paris, H. Champion, pag. 236. Fr. 5.

Le songe d'Attis, roman par REYNÈS-MONLAUR. — Paris, Grasset, pag. 264. Fr. 3.50.

Impressions et souvenirs d'un diplomate par MAURICE TRUBERT. — Paris, Perrin, pag. 292. Fr. 3.50.

Douze ans de propagande en faveur des peuples Balkaniques par ANDRÉ CHÉRADAME. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 406. Fr. 3.50.

Impressions et souvenirs par DOM BRUNO DESTRÉE. — Paris, Bloud, pag. 255.

Dante, traduction, résumés et commentaires par ALBERT VALENTIN. « Pages choisies des Grands Ecrivains ». — Paris, Colin, pag. 334. Fr. 3.50.

Le système du monde des Chaldéens à Newton par JULES SAGERET. — Paris, Alcan, pag. 280. Fr. 3.50.

Théâtre de Corneille. « Bibliothèque Hachette ». — Paris, Hachette, pages 353. Fr. 1.

Neue Beitrage zur Geschichte der Hohenzollernschen Thronkandidatur in Spanien von RICHARD FESTER. — Leipzig, B. G. Teubner, pag. 194. Fr. 5.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ
(Ciascun volume L. 2).

Chance the Piper by AGNES AND EGERTON CASTLE. — Vol. 4415.

The white Hope by W. R. H. *Trowbridge*, vol. 4416.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

IL SOLE INVISIBILE

COMMEDIA DRAMMATICA IN QUATTRO ATTI

ATTO TERZO

La stessa scena. È sera, dopo il pranzo. Le due sale sono illuminate: sono accesi i lumi al pianoforte, e la tastiera è aperta.

Anche le porte di destra e di sinistra sono spalancate e si vedono rischiarate le due stanze attigue, quella di destra, la sala da pranzo, e quella di sinistra, la sala da giuoco.

La vetrata in fondo è chiusa e oscura.

SCENA PRIMA.

COSTANZO, SUSANNA, IRENE, ANGIOLO, FABIO, GIULIO, GUALTIERO, LUCILLA, STEFANIA, LA SIGNORA GORDANI, *per poco* MICHELE, UN SERVO.

(*Susanna è seduta presso la scrivania e le è presso, in piedi, Fabio Maretti. Dall'altro lato, in fondo della sala, parte seduti sul divano o su le poltrone e parte in piedi, discorrono in crocchio Giulio, Gualtiero, la signora Gordani, Lucilla, Stefania e Costanzo. Nell'altra saletta sono seduti a una piccola tavola, una di fronte all'altro, Irene e Angiolo, ed ella sta disponendo su la tavola le carte d'un mazzo. Tutti vestiti da sera, hanno preso o stanno sorbendo il caffè. Michele e il Servo ritirano poi le chicchere ed escono*).

FABIO — (*piano a Susanna, indicando Irene e Angiolo*) Contessa, guardi! Eccoli là, appartati dal consorzio umano come sempre!

SUSANNA — (*sorridendo*) Ma li lasci in pace una buona volta!

FABIO — Sono impagabili: egli recita la parte del casto Giuseppe con una grazia commovente: ella fa la moglie di Putifarre con una disinvoltura impressionante...

SUSANNA — Non dica sciocchezze, Maretti!

FABIO — È così. Tra quei due chi fugge e si difende è l'uomo, chi insegue ed assalta è la donna; il seduttore è lei, la sedotta è lui. Anche adesso è stata la signora a rincorrerlo e ad agguantarlo, mentre egli — poveretto — tentava di confondersi con la folla e di sgusciare inosservato in questa sala popolata. E ora, per rendergli più straziante la prigionia, ella gli predice la fortuna con le carte. Dio, come lo compiango, con tutta la sua gloria!...

SUSANNA — Non è il caso che lo compianga, Maretti! Angiolo si diverte...

FABIO — Ma si diverte troppo, e alla sua età potrebbe essergli fatale!

SUSANNA — Com'è cattivo!

FABIO — Perchè cattivo?

SUSANNA — Perchè pensa male d'una cosa innocentissima.

FABIO — Innocentissima? Tutte le cose sono innocenti, prima di diventar colpevoli! E chi sa come andrà a finire? Ci lascerà Giuseppe il suo mantello? Mi pare un Giuseppe un po' troppo anziano per rinunciare così facilmente a un indumento indispensabile in questa stagione.

SUSANNA — Ma no, stia tranquillo. Angiolo non ci lascerà il suo mantello, perchè Irene non ha nessuna intenzione di attaccarvisi per davvero. La mia amica è una piccola vanitosa che vuole accaparrare per sè sola il nostro grand'uomo e far vedere a tutti — e a me, in ispecial modo — ch'egli non si occupa se non di lei; e il nostro grand'uomo l'asseconda, un po' perchè non sa come sottrarsi cortesemente alla sua persecuzione e un pochino, anche, perchè, senza forse avvedersene, se ne sente lusingato.

FABIO — E non c'è altro?

SUSANNA — E non c'è altro, me ne rendo garante io che conosco bene e lui e lei.

FABIO — Scusi, contessa: e come spiega lei la commedia recitata dalla signora Domi una settimana fa?

SUSANNA — Quale commedia?

FABIO — Sì, la commedia della partenza: se ne ricorda? bisognava partire subito, il domani mattina, la sera stessa, sul momento... suo marito, il terribile suo marito gliel'aveva ordinato...

SUSANNA — Non è stata affatto una commedia, Maretti... Suo marito le aveva scritto una lettera più sollecitatoria delle altre, e Irene sarebbe partita certamente il giorno successivo se alla sera non l'avesse presa uno de' suoi deliquî...

FABIO — (*sogghignando*) Provvidenziale quel deliquio!

SUSANNA — Ma autentico: il medico, chiamato in fretta, l'ha trovata molto depressa, e le ha vietato di mettersi in viaggio in simili condizioni.

FABIO — E così della famosa partenza, che non si poteva rimandare d'un sol giorno, non si è parlato mai più! Proprio come della partenza del Maestro Mudi... (*sbircia sempre verso il fondo dove Irene ed Angiolo si alzano*) Ah! Ah!... Si muovono, finalmente!... Si avvicinano al pianoforte... Il Maestro s'appoggia allo sgabello... Dio mio, sta per sedersi... Se si siede e mette le mani su la tastiera, le consiglio, contessa, di ritirare la sua garenzia. Non si può rispondere più di nulla.

SUSANNA — (*sorridendo*) Non dubiti. Angiolo non metterà le mani su la tastiera in mezzo a tanti profani...

FABIO — Appunto. (*Angiolo e Irene vengono avanti*) L'imbecille non suona!... Si allontana dal pianoforte... Essi vengono verso di noi...

SUSANNA — Glie lo dicevo?

FABIO — (*volgendosi a lei*) Sono molto pallido, contessa?

SUSANNA — (*guardandolo, stupita*) No, perchè?

FABIO — (*sottovoce, con rabbia*) Perchè sento fremere dentro di me lo stesso furore disperato e impotente, che provo quando mi battono banco a *baccarat* e, scoprendo le carte, mi trovo nelle mani due stupide figure! (*Susanna scoppia a ridere e si alza in piedi*).

STEFANIA — (*nel crocchio a Irene che s'avvicina*) Signora Domi, giuoca anche lei alle boccette, non è vero?

IRENE — Ma sì, marchesina, volentieri.

STEFANIA — (*agli altri*) Vedete? siamo in dieci, si può fare una bella partita, cinque contro cinque con una biglia per ciascuno.

FABIO — (*avvicinandosi al crocchio*) Bel divertimento! Così quando si è tirato il proprio colpo, si resta mezz'ora a mani vuote, senza sapere che cosa fare.

STEFANIA — Si chiacchiera...

LUCILLA — Si ride...

LA SIGNORA GIORDANI — Si fa un po' di corte alle signore...

FABIO — Va bene. Chiacchiereremo, rideremo, faremo la corte alle signore!... Ma che non sia possibile d'organizzare qui a Riva un'onesta partita a *baccarat*?

COSTANZO — No, caro, certi giuochi onesti, tu lo sai, in casa Fridele non sono permessi! (*continuano a discorrere, Irene s'è avvicinata a Susanna*)

IRENE — Susanna, hai visto che cosa stavo facendo?

SUSANNA — (*con leggera ironia*) Là, nel *fumoir*?... Sì, se non mi sbaglio, stavi schiudendo al Mudi le porte dell'avvenire.

IRENE — Tu sei una scettica impenitente: non credi neanche alle carte: eppure ti giuro che il loro responso è quasi sempre miracoloso.

SUSANNA — E che cosa hanno indovinato le tue carte? Sentiamo!

IRENE — Innanzi tutto hanno indovinato che egli è un artista, che ha avuto molti trionfi e che la sua riuscita è sicura.

SUSANNA — (*ridendo*) Ma questo non avevi bisogno d'indovinarlo. Lo sapevi già.

IRENE — Io lo sapevo già, ma le carte non lo sapevano. Hanno detto ch'egli ebbe una relazione molto seria con una signora bionda, maritata, e che di questa relazione si occuparono perfino gli uomini di legge, perchè tra lui e la Dama di Cuori si presentava sempre il Re di Picche.

SUSANNA — (*ridendo*) Altro che uomini di legge! Egli, da perfetto idealista, ha fatto fuggire quella signora dalla casa di suo marito, e ne ebbe perfino un processo.

IRENE — Dunque è proprio vero? E' come si chiama quella donna bionda? La conosci tu? Parla! Chi è? È ancora viva? Chi è dunque la donna bionda?... Parla, te ne prego.

SUSANNA — Io non l'ho conosciuta di persona. Ma so che era bellissima...

IRENE — Era bellissima? Dunque è... morta?

SUSANNA — No, cara. Non occorre morire per perdere la propria bellezza; basta vivere. È semplicemente invecchiata — come lui, del resto.

IRENE — (*con ansia*) E la loro relazione dura tuttora?

SUSANNA — (*seria*) No, fortunatamente per Angiolo, quella relazione è finita da parecchi anni; ma sempre troppo tardi perchè egli potesse rifarsi la vita, costituirsi una famiglia sua...

IRENE — (*come a sè stessa, turbatissima*) Allora chi sa quante donne ha amate dopo di lei?!... Dimmi, Susanna, ne sai qualche cosa?...

SUSANNA — (*con una grande risata*) Ah, sei straordinaria, sei fenomenale!...

STEFANIA — Dunque non si fa questa partita alle boccette?

SUSANNA — Sì, andiamo pure...

ANGIOLO — (*continuando il discorso*) Ah, davvero? A Riva c'è un Circolo degli Italiani?

LA SIGNORA GORDANI — Dei Regnicoli, prego, Maestro, perchè Italiani qui sono tutti. Lei, Maestro, dovrebbe onorarci d'una sua visita...

ANGIOLO — E perchè no, signora Gordani?

LA SIGNORA GORDANI — Sarebbe un grande avvenimento per il nostro Circolo, un avvenimento da fare epoca... Ma dovrebbe avvertirci prima del giorno e dell'ora perchè la si possa almeno ricevere un po' degnamente...

ANGIOLO — No, signora, io preferirei venire quando meno mi si aspetta.

LA SIGNORA GORDANI — Ma non troverebbe forse nessuno, salvo il portiere che, poveretto, non sarebbe in grado neanche di supporre con quale alta personalità avrebbe l'onore di parlare. (*civettuola*) No, lo dirà soltanto a me...

IRENE — (*che dal fondo, presso la porta a sinistra, ha adocchiato sempre Angiolo e la signora Gordani*) Signora Gordani, non viene lei a giuocare alle boccette?

(*Susanna, Fabio, Stefania, Lucilla, Giulio e Gualtiero escono, discorrendo, dalla porta a sinistra*).

SCENA SECONDA.

IRENE, ANGIOLO, COSTANZO, LA SIGNORA GORDANI.

LA SIGNORA GORDANI — Eccomi. (*ad Angiolo, come prima*) Dunque siamo intesi, Maestro? (*gli stende la mano*)

ANGIOLO — (*stringendole la mano*) Siamo intesi, signora Gordani, e grazie.

(*La signora Gordani si avvia verso la porta a sinistra, dalla quale gli altri sono già usciti. Costanzo è su la soglia*).

COSTANZO — (*su la porta, a Irene e alla Gordani*) Prego, signore mie, avanti!

LA SIGNORA GORDANI — (*passando d'avanti a lui*) Grazie, conte. (*esce*)

COSTANZO — Signora Irene...

IRENE — (*graziosamente*) No, mi preceda pure, Costanzo. Io vengo subito subito...

COSTANZO — Ma stanno già scegliendo i compagni... Non si faccia troppo aspettare...

IRENE — Vengo subito.

(*Costanzo esce*).

SCENA TERZA.

ANGIOLO, IRENE.

IRENE — (*avvicinandosi a Angiolo, nervosa, sarcastica*) Che lunga conversazione avete avuta con quella cara signora Gordani! Credevo proprio che non la finiste più!... Eppure vi avevo detto che non posso soffrire quella signora... Quando ella parla con un uomo, se lo mangia con gli occhi e le sue palpebre battono così in fretta come se lo masticassero.

ANGIOLO — (*ridendo*) Efficace l'imagine!

SCENA QUARTA.

IRENE, ANGIOLO, COSTANZO.

COSTANZO — (*sporgendo il capo*) Cuggiono! Cuggiono!... Ma dov'è l'onorevole?... È rimasto qui con te, Angiolo?

ANGIOLO — No, con me non è rimasto. Dev'essere venuto con voi in sala da bigliardo.

COSTANZO — (*avanzandosi*) Bravo! Se ci fosse, l'avrei veduto. Ma dov'è andato a nascondersi? (*va verso il fondo, cercandolo*)

IRENE — (*presto ad Angiolo, sotto voce*) Ora, Mudi, mi seguite di là, non è vero?

ANGIOLO — No, Irene...

IRENE — E perchè?

ANGIOLO — C'è troppa gente... Ho bisogno d'un po' di silenzio...

IRENE — Ma io vi voglio vicino a me...

COSTANZO — (*ad Angiolo*) Ma tu, Angiolo, non vieni a giuocare al bigliardo?

ANGIOLO — No, Costanzo, stavo appunto dicendolo alla signora Domi. Io sono un po' orso, o, almeno, mi sono disabituato alla vita di società... Se me lo permetti, resto di qua a riposarmi.

COSTANZO — Solo solo?...

ANGIOLO — (*sorridendo*) Meglio...

COSTANZO — No, resterò io a farti compagnia... (*a Irene*) Lei, signora Irene, vada a raggiungere la sua squadra e dica per favore a mia moglie ch'io sto vegliando i sonni di due illustri uomini per diverse ragioni sacri alla Patria.

IRENE — (*un po' imbronciata*) Va bene. Glielo dirò... (*esce in fretta dalla porta a sinistra*)

SCENA QUINTA.

ANGIOLO, COSTANZO.

COSTANZO — (*andando a prendere un sigaro, mentre Angiolo siede*) Non hai idea, Angiolo, che piacere mi fa di poter restare qualche minuto solo con te. È diventata un'impresa avvicinarti!...

ANGIOLO — (*distrattamente*) Sì, è vero, non sono mai solo.

COSTANZO — (*bonariamente*) Fortuna per te che sei bene accompagnato. (*venendo a sedersi vicino a lui*) Ah, ma sai che questi pochi giorni di campagna ti hanno trasformato?... Se ne parlava oggi

appunto con Susanna: i tuoi occhi sono più limpidi, la tua fronte è più liscia, il tuo sorriso è più sincero... Hai perfino mutato il tuo portamento: non cammini più un po' curvo su te stesso, come nei primi giorni. Sul serio, sei ringiovanito...

ANGIOLO — (*dolcemente*) È possibile. Avevo tanto bisogno di riposo... di un vero riposo... Qui non faccio più nulla: non leggo, non scrivo, non studio, non lavoro...

COSTANZO — E come ti senti?

ANGIOLO — Non so, non me lo domando...

COSTANZO — Il che vuol dire che ti senti bene. E non rimpiangi troppo, spero, la tua vita di Milano, la tua casa, i tuoi libri, i tuoi amici?

ANGIOLO — Non so neanche questo.

COSTANZO — (*ridendo*) Non sai dunque più nulla?... Se è così, io t'invidio sinceramente perchè sei un uomo felice!

ANGIOLO — Felice, è troppo dire. Sono un uomo che riposa, un uomo che dorme come quel tuo amico là in fondo.

COSTANZO — Puoi esser certo che non sarò mai io a destarti, come, hai visto, non ho destato costui!

ANGIOLO — Ma il guaio è, mio caro Costanzo, che io non riesco bene a capire se il sonno è lo stato in cui mi trovo adesso o era quello in cui mi trovavo prima...

COSTANZO — Cioè?

ANGIOLO — Ma sì. È un pensiero, che mi perseguita da qualche giorno in qua e del quale non riesco a liberarmi. Non è possibile che io abbia dormito tutta la mia vita?

COSTANZO — (*ridendo*) No, te lo giuro, questo non è possibile!

ANGIOLO — Eppure, eppure... (*cambiando tono, come a sè stesso*) Ah, è un'età ben critica la nostra!... cioè la mia, perchè tu sei più giovane di me...

COSTANZO — Di pochi anni: cinque o sei in tutto.

ANGIOLO — Gli anni non contano. È questione di fibra, di tempra, di carattere, forse di resistenza morale più che di resistenza fisica. (*riprendendo il tono di prima*) Ebbene si direbbe che la vita non si possa apprezzare e valutare se non quando essa sta perdendo per noi ogni suo valore e ogni suo pregio. Allora solamente si afferra l'incomparabile bellezza di questo breve sogno, che abbiamo sognato quasi senz'accorgercene, sopportandolo più che non gradendolo, accettandone i doni con mano distratta e fremendo sotto i suoi pesi con un'impazienza di scaricarcene le spalle non so se più vigliacca o puerile. Quando poi si è proprio sul punto di varcare i limiti della vita — della vita utile, s'intende, della vita che si può vivere — si ha d'un tratto un risveglio d'una lucidità prodigiosa, proprio come succede ai moribondi qualche momento prima d'esalare l'ultimo respiro.

COSTANZO — Ma non capisco perchè tu mi voglia avvelenare con discorsi così melanconici la gioia di trovarmi per un quarto d'ora solo con te.

ANGIOLO — (*scoppiando a ridere*) Hai ragione... hai tutte le ragioni, mio povero Costanzo... Perdonami!... Tu sei ancora troppo giovine per interessarti e appassionarti a simili discorsi. (*tornando serio*) Tu non rimpiangi la vita, perchè la possiedi. Tu vivi, tu puoi vivere, ancora, mentre io, invece... (*s'interrompe*)

COSTANZO — Ma perchè? Spiegati.

ANGIOLO — Perchè? Tanto varrebbe che tu domandassi perchè non può più vivere al moribondo.

COSTANZO — C'è una certa differenza, mi pare...

ANGIOLO — Sì, certamente; ma la differenza, se ben consideri, è tutta a suo vantaggio. Egli almeno ti potrebbe rispondere: perchè muoio.

COSTANZO — (*alzandosi*) Ah, che strano modo di ragionare avete voialtri artisti! C'è da perdere la testa soltanto ad ascoltarvi... Ah, permettimi di dirti che..

(*Entra da destra Michele con un dispaccio su una guantiera*).

SCENA SESTA.

ANGIOLO, COSTANZO, MICHELE.

COSTANZO — Che c'è, Michele?

MICHELE — Un telegramma, signor conte. Per la signora Domi.

COSTANZO — La signora Domi è in sala da bigliardo. Portaglielo di là...

MICHELE — Subito, signor conte. (*esce da sinistra*)

COSTANZO — (*ad Angiolo, che s'è alzato, prendendolo affettuosamente per le spalle*) Tu hai il cervello un po' malato, Angiolo mio... o, meglio, un po' viziato... Devi rimanere ancora qualche tempo qui, tranquillo, in mezzo a noi, e vedrai che tutte codeste fisime scompariranno come per incanto. I tuoi occhi sono ancora così vivi! Sembrano gli occhi d'un fanciullo...

ANGIOLO — (*sorridendo*) Chi sa?...

(*Michele rientra da sinistra, attraversa la stanza ed esce da destra*).

COSTANZO — E adesso che ti sei riposato, andiamo un po' di là a farci ammirare da quelle signore.

ANGIOLO — No, scusami...

COSTANZO — E perchè vuoi renderle infelici, le poverette?

ANGIOLO — Se ci sono i giovani con loro!...

COSTANZO — I giovani?... Credi pure a questa profonda verità: la più folta e corvina delle capigliature non vale per una donna, che se ne intende, un solo dei nostri capelli bianchi.

ANGIOLO — (*ridendo*) Pensa quante capigliature deve valere la mia canizie!...

SCENA SETTIMA.

IRENE, ANGIOLO, COSTANZO.

(*Irene entra in fretta da sinistra, tenendo nelle mani il dispaccio aperto, e ride allegramente*).

IRENE — (*entrando*) Ah! Ah! Ah!... Che fulmine a ciel sereno!... Chi se lo sarebbe aspettato proprio stasera?...

COSTANZO — (*volgendosi*) Che c'è? signora Irene?... Una bella notizia, a quel che pare?

IRENE — (*sempre ridendo*) Bella? Una notizia magnifica... strepitosa! Glie la dò da indovinare in mille!... Mio marito arriva domani mattina!

COSTANZO — Davvero?

IRENE — Sì. Egli deve essere partito stasera da Savona. Viaggerà tutta la notte e, fresco e leggero, sbarcherà a Riva, domattina dal primo piroscafo...

COSTANZO — Alle sette.

IRENE — Sicuro. Prima del levar del sole, come la stella diana!... (*ad Angiolo che non è riuscito a dominare la sorpresa e il dolore*) Ha capito, Mudi? Domattina arriva mio marito! Che cosa ne dice?

ANGIOLO — (*cercando di dominarsi, ma serio, imbronciato*) Mi fa molto piacere...

IRENE — Oh! Farà molto piacere anche a Matteo di conoscere il Maestro Angiolo Mudi. Ne sarà superbo perchè egli, quantunque ingegnere, è un appassionato dell'arte... (*sempre allegrissima*) Ma c'è un'altra notizia, anche più bella!

COSTANZO — Un'altra ancora?

IRENE — Sì, domani nel pomeriggio, partenza. (*ridendo*) Ah! Ah! Ah! Si va... si torna a casa... (*più seria*) Senta che cosa dice il dispaccio: « Arrivo domattina prima corsa: prepara bagagli: impossibile fermarmi causa affari: ripartiremo giornata. Baci. — Matteo ».

COSTANZO — Questa, per esempio, signora Irene, è una notizia molto meno bella, almeno per noi.

IRENE — Non lo dica, conte. Anche loro devono essere arcistufi di quest'ospite indiscreta, che minacciava di diventare inamovibile...

COSTANZO — Lei sa che noi eravamo felicissimi...

IRENE — Io so che Susanna e Lei sono due persone di una bontà e di una gentilezza senza pari. Ma il troppo stroppia, e ogni cosa deve avere i suoi limiti... (*piroettando e cantarellando*) Insomma si va... si va... è finito il vagabondaggio per il mondo... si torna all'ovile... si mette giudizio...

COSTANZO — Le confesso, signora, che mi sento quasi mortificato da codesta sua gioia chiassosa: non l'ho mai vista così ilare come stasera all'idea di lasciarci...

(*Angiolo, pallido, col viso contratto, si è ritirato in fondo alla scena e s'è appoggiato a un mobile come affranto dallo spasimo*).

SCENA OTTAVA.

IRENE, ANGIOLO, COSTANZO, SUSANNA, LUCILLA, GUALTIERO, FABIO, GIULIO, STEFANIA, LA SIGNORA GORDANI.

(*Entrano da sinistra Susanna, seguita da Stefania, Lucilla, Gualtiero, la signora Gordani, Fabio e in ultimo Giulio tristissimo, quasi tragico*).

SUSANNA — (*entrando con sincero rammarico*) Hai sentito, Costanzo? (*a Irene*) Un simile tradimento non me lo sarei mai aspettato da te! Non te lo perdonerò mai!...

IRENE — (*già più calma, più seria*) Ma cara, io non ne sapevo nulla, te

l'assicuro. Prènditela con mio marito, ch'era stanco d'aspettarmi e viene a portarmi via, com'è del resto nel suo pieno diritto.

STEFANIA — (*con accento tristissimo*) Noi ne siamo tutti costernati, signora Domi!...

IRENE — E io dunque, marchesina?

COSTANZO — Ah, no; adesso, signora Irene, non ci reciti la commedia della costernazione perchè non le presteremmo più fede.

IRENE — Ma ne sono addoloratissima, conte, e non c'è bisogno che lo dimostri... Loro sanno come io mi sia trovata bene nella loro villa ospitale. Certo non può farmi dispiacere di rivedere mio marito dopo parecchi mesi di lontananza e nemmeno di ritornare alla mia casetta.

GUALTIERO — Questo è più che giusto!...

IRENE — Noi donne siamo animali domestici, si sa... La vita errante non ci si addice. E poi... e poi, non si discute, il dovere mi chiama... Io pur troppo devo chiedere licenza a tutti questi signori e ritirarmi subito nella mia camera a raccogliere in fretta e furia la mia roba... Ne avrò per tutta la notte... Non vorrei poi che Yvonne, ignara di tutto, se ne andasse a letto... (*alla marchesa, stendendole la mano*) Cara marchesa, io la saluto... Sono stata veramente felice di conoscerla e non dimenticherò...

LUCILLA — (*stringendole la mano e interrompendola*) No, signora Domi, niente addii... Noi speriamo di rivederla ancora. Scenderemo domattina da Nago prima di colazione e verremo difilate a Villa Fridele in cerca di lei.

IRENE — Troppo gentili! A rivederci dunque... (*volgendosi a Stefania*) A domani, marchesina. (*a Gualtiero*) Dottore, io posso contare su una sua ultima visita prima di accingermi al gran viaggio, non è vero?

GUALTIERO — (*salutando*) Stia certo. Non mancherò.

IRENE — Grazie. (*stendendo freddamente la mano alla signora Gordani*) Signora Gordani...

LA SIGNORA GORDANI — Se non la vedo più, buon viaggio, signora Domi.

IRENE — A lei, buona permanenza. (*salutando in giro*) Buona notte, Susanna. Buona notte a tutti... (*vede Angiolo in fondo, lo fissa un attimo, e, come egli guarda ostinatamente a terra, lo chiama, sorridendo*) Maestro...

ANGIOLO — (*con un leggero inchino, freddissimo*) Buona notte. (*le volge le spalle e va nella seconda stanza*)

SUSANNA — Non hai bisogno che venga ad aiutarti, Irene?...

IRENE — (*che s'è fatta seria è rimasta un attimo come astratta, scotendosi*) Ci mancherebbe altro, cara! Faccio da me. Di nuovo. (*esce in fretta dalla porta a destra*).

SCENA NONA.

COSTANZO, SUSANNA, ANGIOLO, FABIO, GIULIO, STEFANIA, LUCILLA, GUALTIERO, LA SIGNORA GORDANI.

STEFANIA — (*a sinistra, piano a Fabio, mordacemente*) Lei, Maretti, è proprio molto addolorato della partenza della signora Domi?

FABIO — (*serio*) Oh, Dio! Non dirò, come lei, marchesina, d'essere costernato, ma in fondo, sì, la sua partenza mi disturba. Fa sempre bene la vista d'una bella donna.

STEFANIA — Per quello che serviva a lei e a noi!... Io credo che non mi accorgerò neanche della sua assenza.

LUCILLA — (*in un crocchio a destra con la signora Gordani, Gualtiero e Costanzo*) È una cara signora... un po' eccentrica, forse un po' troppo libera di modi e, se si vuol essere sinceri, non molto fina, non perfettamente distinta... ma è una cara signora senza dubbio...

LA SIGNORA GORDANI — Se non si dèsse talvolta quell'aria di superiorità...

COSTANZO — (*rabbujato*) Io sono di pessimo umore... Ho la mania di avere sempre ospiti in casa, e poi, quando ci sono, non mi tengono nessuna compagnia e, quando partono, soffro come se mi si strappasse un brano delle mie carni!

SUSANNA — (*scoppia a ridere, dopo aver guardato Giulio tristissimo, Fabio accigliato, Angiolo in fondo assai turbato e Gualtiero serio e pensieroso*) Poveri uomini!... A vedervi tutti così mogi e accasciati, si direbbe che sia accaduta una sciagura nazionale!

COSTANZO — A te dunque non dispiace che la tua amica ci abbandoni?

SUSANNA — (*stringendosi nelle spalle*) Caro mio, un giorno o l'altro doveva pure partire!

COSTANZO — (*scotendo il capo*) Chi vi capisce, vojaltre donne?... (*un silenzio*)

LUCILLA — Che ore sono, Stefania?

STEFANIA — (*guardando il suo piccolo orologio appeso alla catenella*) Oh, mammà! È tardi... sono già le nove e tre quarti!

LUCILLA — Noi dobbiamo incamminarci subito verso la stazione...

COSTANZO — E noi, come di solito a quest'ora, ce ne andremo saggiamente a dormire.

FABIO — Approvo! Mi avete abituato come le galline: quando tramonta il sole, incomincio a sbadigliare.

SUSANNA — Giulio, accompagni tu la marchesa?

GIULIO — Sì, Susanna, naturalmente...

COSTANZO — (*ad Angiolo*) E tu, Angiolo, che fai?

ANGIOLO — (*venendo avanti*) Se non ti secca, sto alzato un poco ancora. Ho visto alcune cosette antiche, là in mezzo alla tua musica...

COSTANZO — Tu fai ciò che ti accomoda, che diavolo!

ANGIOLO — Le porterei nella mia camera, ma, se suono lassù, vi disturbo...

COSTANZO — E resta abbasso. Ci pensi tu a spegnere la luce elettrica?

ANGIOLO — Ci penso io.

LUCILLA — Maestro, buona sera...

ANGIOLO — (*stringendo la mano a lei e a Stefania*) Marchesa! Marchesina!... (*poi saluta Gualtiero e la signora Gordani*)

STEFANIA — (*per uscire, a Susanna*) Uh! Deve far fresco stasera all'aperto. Batteremo i denti nel trenino, che non è ancora riscaldato...

SUSANNA — Come? Non lo riscaldano ancora?...

LUCILLA — No... Fino al primo di novembre... (*esce seguita da Stefania e dalla signora Gordani*)

SUSANNA — (*su la porta, salutando*) A rivederci, Angiolo.

ANGIOLO — A rivederci, Susanna. (*Susanna esce, seguita da Gualtiero*)

FABIO — (*su la potra*) Caro Mudi!

ANGIOLO — Buona sera, Maretti. Addio, Giulio... (*escono Fabio e Giulio*)

SCENA DECIMA.

ANGIOLO.

ANGIOLO — (*rimasto solo, assume a un tratto un atteggiamento di abbattimento supremo, un'espressione di profonda mestizia e poi di rabbia, di dispetto; viene in mezzo alla camera e dice a denti stretti*:) Come rideva! (*con un piccolo riso nervoso*) Ah! Ah! È una bambina o una civetta!... Ha giuocato... o si è presa giuoco di me. (*Ha un gesto, come per scacciare le sue idee, e si volge verso il fondo dove nell'oscurità del giardino si vede allontanarsi una lanterna a mano. Una pausa. Con grande malinconia*:) Povero cuore! Povero vecchio cuore che non vuoi morire!... (*risolutamente*) Bah! È finita. Meglio così... (*va al bottone della luce elettrica, spegne la luce nella prima sala, passa nel secondo salotto e siede al piano, dove sfoglia alcune musiche in silenzio e infine incomincia a suonare: prima leggermente, pianamente, e poi sempre più forte e con passione crescente come dimentico di sè stesso, del luogo, dell'ora, di tutto*)

SCENA DECIMAPRIMA.

ANGIOLO, IRENE.

IRENE — (*a un tratto entra, tremante e spaurita, dalla porta a destra. Ha le sue scarpine scollate in mano: appena entrata, se le mette. Le manca quasi il respiro. Dopo essersi guardata intorno, come sospettando che qualcuno la spii negli angoli della sala mezzo oscura, si dirige rapidamente verso il salotto... s'arresta, ansimando, presso la tenda. Angiolo continua a sonare. D'improvviso si getta d'avanti a lui, esclamando con la voce rotta*:) Addio! Addio!

ANGIOLO — Ah! (*cessa subito di sonare e s'alza in piedi, stupito*) Irene?... Voi?...

IRENE — (*ansimante*) Sì... Parlate piano... Ho commessa un'imprudenza folle... Forse qualcuno mi ha veduta... qualcuno ha udito il mio passo su le scale... Ma non potevo... non potevo lasciarvi così... Venite in qua... Da quei vetri ci possono vedere... (*ella si ritrae di qualche passo: Angiolo la segue*) Oh, Dio! Mi sento morire dalla paura!...

ANGIOLO — Ma perchè... perchè avete fatto questo?

IRENE — Non lo so. È stato più forte di me... Ho sentito il pianoforte quaggiù... Ho compreso che eravate solo... Non so che cosa avrei fatto per parlarvi. Era necessario... Domani non ci vedremo più, non potrò più rivolgervi una sola parola... E ho tante cose da dirvi, tante cose!...

ANGIOLO — Sedete, Irene... Sedete, per carità... Voi state per cadere...

IRENE — (*cadendo su una sedia*) Sì... Ho le vertigini!... La commozione... La paura... Ad ogni scalino dovevo fermarmi... Mi pareva che il cuore mi scoppiasse... (*afferrandogli una mano*) Mudi! Mudi! Ajutatemi voi! Che cosa sarà di me?... Io ho vergogna... io ho terrore di me stessa... La mia ragione se ne va... Quando mi trovai là, sola, nella mia camera tra tutte le mie vesti sparse sul letto, su i mobili, per terra, ebbi l'impressione d'essere in mezzo agli spogli d'una morta!...

ANGIOLO — Calmatevi, ve ne supplico!

IRENE — Come volete ch'io possa tornare nella casa di lui? È impossibile! Impossibile! Io non so mentire... non ho mai mentito... appena ho qualche cosa nel cuore, tutti me lo leggono negli occhi, come ci fosse scritto...

ANGIOLO — (*dolcemente*) Non dite questo... E il vostro riso di poco fa?...

IRENE — Ah! Ci avete creduto voi?... Pensavo che soltanto il conte fosse così ingenuo da lasciarsi ingannare da quel mio riso convulso! E poi... e poi, se non fossi fuggita in fretta, anche allora mi sarei tradita... Ah, che tortura! E dover ritornare in quella casa per fingere continuamente, per nascondere ogni mio pensiero, per non essere più io, mai, mai!... Non lo posso!

ANGIOLO — (*con forza*) Voi lo potrete. Voi tornerete nella vostra casa e non avrete neanche bisogno di mentire... Questa è l'aberrazione di un momento... Voi, in fondo, *amate* vostro marito...

IRENE — Ah, tacete! Voi mi gridate le medesime parôle che invano vo ripetendomi io da giorni e giorni!... Ma viene l'ora in cui bisogna avere il coraggio della propria sincerità, a costo di sentirsi indegni di vivere!... No, io ho creduto di amare mio marito, ma forse non l'ho amato mai...

ANGIOLO — Irene!

IRENE — (*precipitosamente*) No. Non l'ho amato mai, perchè non sapevo che cosa fosse amare!... Che cosa si può sapere dell'amore a quell'età? Io ho imaginato che fosse amore la nostra lunga abitudine di convivenza; e sono divenuta sua moglie perchè mi ero assuefatta a considerarmi tale fino dall'infanzia. Ma l'amore è una cosa ben diversa... L'amore è una cosa fulminea e tremenda, alla quale non ci si prepara e non si resiste... L'amore non è una consuetudine, è una rivelazione! E io ho compreso che cosa fosse soltanto il giorno... (*s'interrompe, poi riprende più lenta*) Sì, Mudi, quel giorno che voi siete rimasto a tenermi compagnia là, sul terrazzo... A un certo momento voi, senza volerlo, forse senza accorgervene, avete appoggiato la vostra mano su la mia... Non so che cosa ho provato, ma certo una sensazione di pena e di dolcezza che mi era ignota... Mi parve che tutto il braccio mi si intorpidisse e non potei più muoverlo come fosse paralizzato!

ANGIOLO — (*sconvolto*) Oh, mia povera bambina! Non mi perdonerò mai il male che v'ho fatto!... Ma voi dovete dimenticare, dovete riprendervi... Avete vent'anni...

IRENE — (*alzandosi, con uno slancio di ribellione*) Appunto perchè ho vent'anni e ho d'avanti a me tutta una vita, non mi par giusto che io debba sopportare le conseguenze senza fine di quel mio errore di fanciullezza!... Se mi sono ingannata, non ho ingannato nessuno... nè voglio ingannare nessuno. Non voglio diventare anch'io

come le altre donne che mentono e tradiscono! Io sono buona, sono onesta, sono pura... Al braccio dell'uomo che amo posso essere la migliore delle donne... (*con sincera passione*) e io sono certa che non sarei indegna di voi e che vi renderei felice... (*supplicandolo*) Angiolo, portatemi via, portatemi via con voi! (*mormorando*) Io vi amo... Io vi amo... (*sta quasi per cadere indietro*)

ANGIOLO — (*sorreggendola e stringendola a sè, in un impeto improvviso di passione*) Adorata! (*Ella si abbandona inerte, con gli occhi chiusi, nelle sue braccia. Egli sta per baciarla, ma si trattiene e la fissa un istante, poi le domanda a voce bassa, profondamente:*) E rispondi, cara, rispondi: sei pronta, per seguirmi, ad abbandonare anche tuo figlio e a non vederlo mai più?

IRENE — (*con un tremito convulso, staccandosi da lui*) Il piccolo? Il mio piccolo?... (*accasciata*) Ah! È vero! Bisogna morire!... (*scoppia in dirotto pianto, ricadendo su la poltrona e coprendosi il viso con le mani*)

ANGELO — (*turbato, guardando verso il giardino*) Per carità, non singhiozzate così forte! Giulio potrebbe tornare...

IRENE — (*cessando immediatamente di singhiozzare, ripresa dal terrore di prima*) Come?! Il signor Giulio è ancora alzato?

ANGIOLO — Sì, è andato ad accompagnare la marchesa alla stazione. Deve essere di ritorno da un momento all'altro...

IRENE — (*alzandosi, in preda a un terrore folle*) Misericordia! Che ho fatto? Quale imprudenza! sono perduta!...

ANGIOLO — (*per calmarla*) Ma no...

IRENE — Se mi vede qui, sono perduta... Spegnete quella luce! Spegnete, per l'amor di Dio...

ANGIOLO — (*va a spegnere la luce nella seconda sala: oscurità mitigata dal chiaro di luna esterno: la lanterna riappare nel giardino e s'avvicina*) Ecco fatto... state zitta... Egli è qui...

IRENE — È qui? Dio! Dio! Dove posso nascondermi?... Dove mi nascondo?

ANGIOLO — (*piano, rapidamente*) Ma no, calmatevi! Tacete! Non c'è nessuna ragione che egli venga in questa stanza... (*la lanterna scompare a destra*) Aspettate un momento. Se faccio un cenno, ritiratevi dietro quella tenda... (*va alla porta a destra, l'apre, sta in ascolto*) No... è già entrato in casa... sale le scale... (*richiude la porta*) Non temete. Se n'è già andato.

IRENE — (*pallida, senza respiro, addossata al muro*) Ah, c'è da impazzire dalla paura!... (*dopo una breve pausa*) Riaccendete la luce, Mudi... ve ne prego.

ANGIOLO — (*va ad accendere la luce nel* fumoir, *poi s'avvicina a lei, le prende le mani e le dice con tenerezza quasi paterna, commovendosi a poco a poco*) Oh, come tremate! E come sono fredde le vostre mani!... No — avete ragione — voi non siete nata per gli inganni, pei sotterfugi, per le tenebre! Siete una piccola anima di verità e di luce!... Ritornate in camera vostra, presso il vostro bambino... Là sarete tranquilla... Là non avrete più paura... Mai come in questo momento — vedete? — ho sentito tutta l'assurdità della nostra illusione!... Tra i due sentimenti che avete risvegliati in me, il desiderio di fare di voi una cosa mia e il bisogno di difendervi e di proteggervi anche contro me stesso, questo è

ancora il più forte. (*con voce di profonda tenerezza*) Irene, io ti amo con tutta la purezza, come se mi piangesse fra le braccia una mia figliuola.

IRENE — Dio! Come la mia vita sarà triste!

ANGIOLO — (*quasi senza voce*) La vita è triste. (*una breve pausa*)

IRENE — (*spaurita con un piccolo grido*) Ah!... Avete sentito? Là, dietro la porta?... Chi è? Che cosa è stato?

ANGIOLO — (*calmo*) Nulla. Non c'è nessuno. Siamo soli nella notte, soli e liberi... Andate pure tranquilla.

IRENE — (*su la porta*) Addio!

(*Irene esce pianamente da sinistra. Egli resta un attimo come oppresso, poi ha un piccolo riso di suprema amarezza*).

ATTO QUARTO.

La stessa scena. È il crepuscolo mattutino, poco prima dell'aurora. L'aria è ancora quasi buja: nelle due sale sono accese soltanto due lampadine di luce elettrica, che le illuminano debolmente.

La sala è un po' in disordine. Le sedie e i mobili sono spostati per spazzare e lucidare il pavimento. Le due porte laterali sono chiuse.

Dalla vetrata di fondo, che è spalancata, entra appena un chiarore incerto, smorto, verdognolo. Da lontano suonano il mattutino.

SCENA PRIMA.

MICHELE, UN SERVO.

MICHELE — (*al Servo*) Era meglio che aspettassi domani a fare codesto mestiere...

IL SERVO — È sabato.

MICHELE — Che importa? Questa mattina c'è ben altro da sbrigare. Va ad occuparti della partenza di quei signori...

IL SERVO — Tutti i bagagli son già sul carro.

MICHELE — Ma ci sono ancora le valigie a mano da portar abbasso. Sbrigati... (*il servo esce*)

SCENA SECONDA.

IRENE, MICHELE.

IRENE — (*entrando*) Come? Non è ancora disceso nessuno?

MICHELE — Il signor conte è già in giardino a ispezionare i suoi fiori... e la signora contessa non potrà tardar molto... Anche il commendatore e il signor avvocato stanno vestendosi...

IRENE — (*ascoltando*) Che cos'è quel rintocco di campane?

MICHELE — La prima Messa.

IRENE — Così presto?

MICHELE — Alle sei e mezzo.

IRENE — Come dev'esser triste la chiesa con questa luce! (*breve silenzio*) Ah! E il signor Giulio?

MICHELE — Non è tornato, signora.

IRENE — Non è tornato?! Impossibile! Neanche stanotte?

MICHELE — No, ma non è il caso d'impensierirsene. È partito ieri mattina per l'Altissimo... Sono nove ore abbondanti di ascesa. Avrà pernottato alla capanna, come d'abitudine.

IRENE — Ma egli sapeva che noi saremmo partiti stamane.

MICHELE — Questo è vero... Non so spiegarmi perchè non sia ritornato per salutarla.

IRENE — (*tra sè*) Oh, Dio! Dio!

MICHELE — (*guardando verso la porta a destra*) Ecco il signor commendatore... Mi perdoni, signora... Vado a vedere se sul carro non manca nulla.

IRENE — (*consegnandogli un biglietto di banca che tiene nelle mani*) Tenete, Michele, per i vostri disturbi...

MICHELE — Mille grazie. Noi siamo tutti molto dispiacenti che la signora lasci la villa... Ma speriamo che l'anno venturo...

(*Entra Angiolo*).

ANGIOLO — Buon giorno, signora Domi.

IRENE — Maestro... (*si stringono la mano*)

MICHELE — Con permesso... Commendatore... Signora... (*s'inchina ed esce rapidamente dal fondo*)

SCENA TERZA.

IRENE, ANGIOLO.

IRENE — (*con uno slancio s'avvicina a lui; con voce tremante*) Angiolo!... Sapete che Giulio non è tornato? Ve lo dicevo io: mi ha veduta!... ci ha scoperti!... Quando io ho sentito quel rumore dietro la porta, era lui che ci spiava...

ANGIOLO — (*sorridendo*) Oh, povera creatura! Vedete come siete voi? Il rimorso della vostra momentanea audacia vi domina ancora tutta e vi rende insensibile perfino alla tristezza di quest'ora di addio!... No... rassicuratevi... Giulio non ci ha spiati, Giulio non sospetta di nulla... Quel ragazzo vi ama, ed è fuggito, semplicemente perchè non voleva assistere alla vostra partenza...

IRENE — Voi lo sapete?

ANGIOLO — Non è necessario saperlo. È una verità facile da indovinare. E avessi potuto fare anch'io come lui!

IRENE — L'avreste fatto? Ve ne sareste sentito l'animo?...

ANGIOLO — Sì.

IRENE — Proprio l'ultimo giorno?!

ANGIOLO — (*con cupa risolutezza*) Sì, Irene, sì. Ma perchè soffrire tanto? Perchè umiliarsi così? Perchè esporsi a una simile tortura non so se più degradante o più inutile?... Oh, voi non potete lontanamente imaginare ciò che sia accaduto dentro di me da ieri mattina a questa parte! Io stesso non saprei esprimerlo a parole!... Più forte ancora che il dolore di perdervi — e Dio sa quanto sia grande! — era il dolore di perdere me stesso, il sentimento di qualche cosa che agonizzava in me e non si poteva salvare... Non so dire... Io ho avuto, per la prima volta in vita, la coscienza precisa d'essere un debole, un inferiore, un inetto, un vinto!... Vi ricordate, Irene, ieri nel pomeriggio là, in fondo al giardino, quando vostro marito raccolse da terra Bebè, ch'era caduto, e lo pose in piedi sopra la tavola? Voi vi siete avvicinata a loro e il piccolo, cessando di piangere, avvolse con un braccio la testa di lui, con l'altro la vostra testa e le vostre due giovinezze sono rimaste così, confuse l'una con l'altra per qualche minuto...

IRENE — (*turbata*) Angiolo... per carità...

ANGIOLO — (*continuando con impeto*) Io vi guardava. Ebbene, sapete voi che sensazione ho provato? Ah... io non trovo che una sola imagine per renderla in tutta la sua crudeltà: la sensazione d'un appestato, cacciato fuori a forza su la via, che oda chiudersi implacabilmente dietro le sue spalle la porta della propria casa!

IRENE — Siete ingiusto e irragionevole... Voi sapete ch'io non amo che voi.

ANGIOLO — (*mutando tono, con passione dolorosa*) E voi dovete sapere, Irene, ch'io non amerò più nessuno. Ma che vale ricordare, rimpiangere?... È il momento d'essere forti e coraggiosi. Diciamoci addio, finchè siamo soli e possiamo salutarci senza mentire. (*le stende le mani ed ella le afferra appassionatamente*)

IRENE — Non ci vedremo più, dunque?... Non è possibile! Lo capite anche voi che non sarebbe umanamente possibile!

ANGIOLO — Non ci vedremo più, Irene: o, se ci rivedremo tra un anno, tra due anni, non saremo più noi.

IRENE — Voi intanto mi scriverete, non è vero?

ANGIOLO — No, cara, non dobbiamo neanche scriverci... A che servirebbe? Tutto è finito!

IRENE — Perchè ci amiamo?

ANGIOLO — (*lentamente, sordamente*) Perchè ci amiamo.

IRENE — (*desolatamente, con le lagrime nella voce*) Ah, morire! Morire!... Perchè non si può morire?

ANGIOLO — (*dolcemente*) Perchè non si deve morire! Perchè voi siete giovine e la vostra vita incomincia ora...

IRENE — Ma quale vita?

ANGIOLO — La vita.

IRENE — Senza di voi?

ANGIOLO — Di me? Ascoltatemi bene, Irene, e, ve ne prego, non interpretate male le mie parole. Voi siete stata sincera con me, facendomi balenare davanti agli occhi una felicità alla quale avevo ormai rinunciato e più non mi aspettavo. Io non posso ascrivervi a colpa la vostra sincerità... Ma io, io solo — m'intendete — ne sopporterò poi tutte le conseguenze dolorose e immedicabili...

IRENE — E io?!

ANGIOLO — Voi?! Voi non soffrirete molto nè a lungo...

IRENE — Ah, come osate dirlo? Io soffro ora quello che umanamente non credevo possibile!...

ANGIOLO — Sì,... Irene,... ma io so, io conosco la vita... Alla vostra età le ferite guariscono senza rimedio e non lasciano traccia... La giovinezza ha in sè tante occulte energie!...

IRENE — Si direbbe che voi odiate la mia giovinezza!

ANGIOLO — No, cara. Non si odia ciò che si ammira... Tutt'al più lo si invidia. A voi, vedete, basterà d'essere lontana di qui, sul piroscafo, nel sole, tra gli incanti di questa chiara giornata autunnale, per sentirvi già sollevata dal peso che adesso vi opprime... E, quando vi ritroverete là, nella vostra casa, tra i ricordi del passato, tra le speranze dell'avvenire, sorriderete dell'angoscia di quest'ora come si sorride dei vani terrori d'un sogno disperso!

IRENE — Oh! Fate male a parlarmi così!... E perchè mi fate male?

ANGIOLO — (*con impeto, sordamente*) Perchè?!... Perchè vi amo, Irene, — ora posso dirvelo che vi perdo — perchè soffro come voi in questo momento, ma io... io non dimenticherò, io non guarirò della ferita che mi avete aperta nel cuore, non incontrerò mai più l'amore che mi ha sorriso nei vostri occhi per l'ultima volta... Io sarò molto più infelice che già non fossi...

IRENE — Angiolo!... per carità! Voi piangete!

ANGIOLO — È ridicolo, non è vero?

IRENE — Oh, no! Io ne sono così commossa...

ANGIOLO — (*ad un tratto, con passione*) Ebbene, Irene... Noi ci separiamo per sempre... Non ti vedrò più... la tua bocca... almeno una volta...

IRENE — (*ritraendosi*) No, questo no! Fino a ier l'altro vi avrei seguito a costo di qualunque rovina, ero tutta vostra, ma così... no... così... non voglio...

ANGIOLO — (*pentito e umiliato*) Avete ragione, perdonatemi! E grazie di avermi richiamato alla realtà che stavo anch'io per dimenticare. (*si dirige verso la seconda sala e guarda verso il fondo*) I vostri bagagli se ne vanno. Costanzo viene verso di noi... (*ritorna presso a lei*) Guardate che passione è nell'aria... come nei nostri poveri cuori!... Il cielo non è mai così fulgido di luci, così ardente di fiamme e così segnato di sangue, come quando il sole non c'è ancora... o come quando non c'è più...

SCENA QUARTA.

COSTANZO, IRENE, ANGIOLO.

COSTANZO — Buon giorno, signora Domi! Buon giorno, Angiolo! Ma come?... Suo marito non è ancor disceso?... E Susanna?... Non c'è tempo da perdere. Sono quasi le sette e il battello parte alle sette e un quarto...

ANGIOLO — Eccoli!... Sono qui..

(*Entrano Susanna, Fabio, Matteo*).

SCENA QUINTA.

IRENE, ANGIOLO, COSTANZO, SUSANNA, FABIO, MATTEO.

SUSANNA — (*entrando con un gran mazzo di fiori in mano*) Cara Irene...

IRENE — (*abbracciandola*) Susanna!... Per me?... Come sei gentile!...

SUSANNA — Hai dormito bene?... Ti senti riposata per il viaggio?...

IRENE — No, non ho dormito affatto... Ho passato la più brutta notte della mia vita!... Bebè poi si è destato alle quattro e mezzo e non c'è stato più mezzo di tenerlo quieto... Era meglio, molto meglio, che si fosse partiti ieri come voleva Matteo...

FABIO — Dio! Che freddo!... (*avvicinandosi a loro*) Signora Domi, buon giorno.

IRENE — Caro Maretti!

FABIO — Io la prego di ricordarsi per tutta la sua vita, e anche più in là, che il 25 ottobre del 1910 un cetro Fabio Maretti del fu Andrea, avvocato senza cause e *sportman* in riposo, s'è eroicamente alzato alle 6 del mattino per rendere omaggio alla sua bellezza!

IRENE — Me ne ricorderò.

COSTANZO — (*a Matteo*) Ingegnere! Bisogna incamminarci subito verso l'imbarcadero. Il piroscafo parte alle 7 e un quarto e prima c'è la visita dei bagagli alla Dogana.

MATTEO — Io sono pronto. E tu, Irene?

IRENE — Io pure. E Gianni, dov'è?

MATTEO — È già andato avanti con Yvonne... Dev'essere al cancello che ci aspetta. (*a Susanna*) Andiamo?

(*Matteo è tra Costanzo e Susanna e si dirigono verso il fondo seguiti da Fabio e da Angiolo*).

COSTANZO — Beato lei, ingegnere, che stasera rivedrà il nostro mare, o almeno quello che dovrebbe essere il nostro mare!

MATTEO — Lo vedo sempre: non mi fa più nessun effetto!

SUSANNA — E a che ora arrivano a Savona?

MATTEO — Oh, contessa, è un viaggio impossibile: lungo, complicato, faticoso! Non saremo a casa nostra che stanotte verso il tocco... Pensi, con quel bambino...

(*Escono dal fondo Matteo, Costanzo, Fabio e Susanna. Irene s'è fermata su la soglia della sala, si è rivolta indietro e guarda con occhi sbarrati ogni cosa come per fissarsi bene nella mente l'imagine del luogo che abbandona*).

ANGIOLO — (*volgendosi, dopo una breve pausa*) Signora Irene?... Non viene?... (*venendo verso di lei*) Ma che cosa guarda?...

IRENE — (*come estatica*) Io?... La casa del nostro sogno.

ANGIOLO — (*triste*) Il sogno è finito... Ora ci si risveglia... Vede?... Spunta già il sole. Andiamo?

IRENE — Andiamo...

(*Si avviano verso il giardino uno accanto all'altra. Ella lo lascia andare avanti qualche passo, si appoggia allo stipite della porta della sala del piano e gli manda con la mano un bacio — ma egli non se ne avvede. Poi prende dal mazzo due o tre rose e le pone su la tastiera del pianoforte. Quindi lo raggiunge e scompaiono dal fondo. Spunta il sole*).

(*Fine*).

E. A. BUTTI.

DI ALCUNI SCRITTI INEDITI DI UGO FOSCOLO

Quali sono i « quattro articoli » di cui scrive Ugo Foscolo nella sua lettera inglese a Mr. Hudson Gurney, da Londra 12 agosto 1826, che tradotta e pubblicata da Enrico Mayer nel 1853 (1), fu ritradotta letteralmente e ripubblicata per intero da Giuseppe Chiarini nel 1890? (2).

« Dal gennaio, « egli scrive », quando interruppi il lavoro per il « Signor Pickering, fino al marzo, in cui cessai di dar noie ai miei « legali, scrissi quattro articoli per opere periodiche, dietro richiesta « di un Mr. Southern, redattore del *London Magazine* e della *Re-* « *trospective Review* e comproprietario anche della *Westminster* « *Review*... L'ultimo di questi articoli, che tratta degli Antiquari ita- « liani si legge nell'ultimo numero della *Retrospective*... ».

Intitolato « On the Antiquarians and Critics of Italian History » questo « ultimo » si legge infatti nel vol. XIV della *Retrospective Review* uscito nel luglio 1826 (pag. 136-153), e lo troviamo poi col titolo « Antiquari e Critici di materiali storici in Italia per servire alla Storia Europea del Medio Evo », nel testo originale italiano, tra le opere del Foscolo (3), tratto da una copia del suo amanuense con correzioni autografe sue, ora nella Biblioteca Labronica a Livorno (4). È noto che dei diversi lavori di letteratura e di storia che il Foscolo pubblicò in inglese, uno solo, quello sulle Donne Italiane — e si raccomandava perchè prima di stamparlo glielo rivedessero — fu da lui redatto in questa lingua. Nel primo periodo del suo soggiorno a Londra, non trovandosi traduttore che intendesse bene l'italiano, egli scriveva in francese. « Mi diedi, riderai », si legge in una sua lettera alla Donna Gentile, del 28 febbraio 1818, « mi diedi a scrivere articoli letterari di cose italiane *in francese!* Allora i traduttori intendono egregiamente » (5). Dopo il 1820 consegnava agli editori i suoi scritti in italiano, o già voltati in inglese da questo o da quel traduttore, e non sempre riebbe gli originali. Così è che di alcuni dei lavori del Foscolo usciti in Inghilterra, il testo primo non si conosce, e noi li dobbiamo leggere o in quella traduzione inglese di cui bene spesso egli si lamenta, o in una ritraduzione italiana più o meno approssimativa.

(1) *Opere edite e postume di* Ugo Foscolo a cura di F. S. Orlandini e di Enrico Mayer. — Firenze, Felice Le Monnier, 1850-1862. Vol. VIII, pag. 200.

(2) *Appendice alle Opere di Ugo Foscolo*, di Giuseppe Chiarini. — Firenze, Le Monnier, 1890, p. 243.

(3) Foscolo U., *Opere* cit., vol. IV, p. 267-291.

(4) Vol. XXXV. Sez. B. I.

(5) Foscolo U., *Opere* cit., vol. VII, p. 338.

Un secondo dei « quattro articoli » è certamente quello intitolato « Boccaccio » nel *London Magazine* del giugno 1826. « Abbiamo stimato conveniente l'ometterlo », dicono l'Orlandini e il Mayer nell'Avvertenza posta al vol. X delle Opere del Foscolo (p. II) « perchè rifuso nel Discorso sul Testo del Decamerone edito dal Pickering nel 1825 e da noi qui ripubblicato nel terzo volume ».

Eppure dal contesto di questo articolo, uscito posteriormente all'edizione del Boccaccio curata dal Foscolo « Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio, Londra, Guglielmo Pickering, 1825 » — e preceduta dal suo « Discorso storico sul testo del Decamerone », appare evidente com'esso fosse inteso a far meglio conoscere al pubblico inglese il contenuto del Discorso e ad ampliarne una parte. « Un'altra edizione delle novelle del Boccaccio » si legge nelle prime righe, « è uscita da poco in qua, abbellita da disegni di Stothard... Nelle illustrazioni storiche che la precedono, abbiamo incontrato assai notizie curiose, tanto più quanto sono al tutto nuovissime, ecc. ». E più oltre: « Avendo sin qui riassunto dalle illustrazioni dinanzi a noi quanto ci è sembrato importante ad apprezzare nel loro giusto valore il merito delle novelle come opera letteraria, procederemo ad accennare storicamente le cagioni che per tanti secoli lo fecero riguardare e adottare come l'unico modello di stile, e il solo codice grammaticale in Italia. Questo è fenomeno che fino ad oggi non è stato spiegato mai » (1). Dell'originale italiano dell'articolo « Boccaccio » del *London Magazine* non si conoscono altro che le prime pagine, apografe, con correzioni autografe del Foscolo, nella Biblioteca Labronica, a Livorno, intitolate, di mano dell'autore stesso: « Illustrations of the Novels (*sic*) of Boccaccio ». Esse furono recentemente inserite dal prof. F. Viglione (2) in una sua *nota* al testo dell'articolo intero che egli ha creduto opportuno ristampare *in inglese*, forse a onore dell'ignoto traduttore del *London Magazine*, certo per istruzione degli Italiani ai quali il suo volume è destinato. Al testo italiano del Foscolo, egli fa precedere nella sua nota questa elegante sentenza: « Or io dico che la materia di questo articolo sul *Boccaccio*, benchè in gran parte riversata intatta nella *Storia del Testo del Decamerone* è atteggiata in altro modo in questo forse primo getto di quel lavoro, che per certe assai notevoli varietà mi par meritevole d'esser conosciuto »!! (p. 115).

E il terzo articolo? E il quarto?

Parrà cosa incredibile, ma è vera. Ottantasette anni sono trascorsi dalla loro pubblicazione, sessanta dalla prima pubblicazione della lettera a Mr. Hudson Gurney nella quale il Foscolo stesso ne fa cenno, ventitre dalla seconda traduzione della lettera, fatta dal Chiarini, e bisogna dire che a nessuno degli studiosi foscoliani sia venuto in mente di ricercarli, perchè nessuno li ha trovati. E il trovarli era così facile! — Così facile che li ho trovati io.

Do qui, traducendolo dal testo inglese, uscito nella *Retrospective Review* del maggio 1826 (Vol. XIII, pag. 248-265) l'articolo che è intitolato « Poems of Michelagnolo Buonarroti ». Nella *Bibliofilia* di Firenze pubblicherò fra qualche giorno, aggiungendovi note ed

(1) Vol. XXVIII, sez. B. 1.

(2) VIGLIONE F. *Scritti vari inediti di Ugo Foscolo.* — Livorno, Giusti, 1913.

incisioni, l'altro che ho tradotto dal *London Magazine* dello stesso maggio 1826 (Vol. IV, pag. 65-72), quello che in una sua lettera, — nella quale è cenno anche di questo, — il Foscolo chiama « l'articolo sull'*Incausto* ». Farò poi uscire prestissimo altri quattro scritti foscoliani, tutti o in parte finora ignoti tra noi: tre di soggetto letterario, uno storico.

EUGENIA LEVI.

Rime di MICHELAGNOLO BUONARROTI (IL VECCHIO). Firenze, Manni, 1726, in-8° (1).

Non mai forse il raggio della divina natura trasparve così visibile attraverso mortale involucro, come nell'esempio di Michelagnolo Buonarroti. Il potente suo genio, non contento di essere sublime nella pittura e nella scultura, e senza pari nell'architettura, aspirò al serto di poeta e l'ottenne, e benchè egli non arrivasse nella poesia a quell'eccellenza a cui giunse nelle imitatrici arti sorelle, fu poeta tale da meritare il plauso di un'età in cui parve che le Muse avessero lasciato il loro seggio immortale e fossero discese a benedire e a irradiare l'Italia. La natura e il sacro suolo della sua terra gli avevan dato un genio dominatore nelle arti belle, ma Amore lo fece poeta, e mentre egli sui marmi e sulle tele imprimeva le belle concezioni della sua mente divina, rendeva liete le ore del lavoro cantando, come l'antico Parrasio, inni alla pura Venere celeste.

Alla bellissima e gloriosa donna Vittoria Colonna, fu riserbata la sorte di essere l'oggetto della sua adorazione. Nata a Marino, ella fu moglie di quell'illustre Marchese di Pescara, che morì per le ferite riportate alla battaglia di Pavia, dove Francesco I fu fatto prigioniero di Carlo V. Nel tempo in cui i Principi d'Italia, sgomenti, cercavano di distogliere il Pescara dalla sua fedeltà alla causa di Spagna, ella scriveva allo sposo « che volesse ricordarsi della solita sua virtù, con la cui riputazione e lode egli avanzava la fortuna e la gloria di molti re. Perciocchè non con la grandezza de' regni et degli Stati et bei titoli s'acquista l'onore, il quale con sempre viva lode curano i discendenti... » (2).

Rimasta priva del consorte, questa nobile donna si ritrasse in solitudine, per poter piangere la sua perdita e celebrare le gesta di lui. Giovane e di compiuta bellezza di mente e di persona, ella ricusò di accettare altro sposo e si consacrò sacerdotessa delle Muse prima, della religione poi, nella quale sperava di trovar pace e calma nel penoso abbandono. La sua fama come poetessa fu grande per tutta Italia, e l'Ariosto dedicò a lei non pochi dei suoi versi immor-

(1) Per il testo delle citazioni mi atterrò sempre a questa edizione, il cui titolo intero è: *Rime di* MICHELAGNOLO BUONARROTI IL VECCHIO; *con una Lezione di* BENEDETTO VARCHI *e due di* MARIO GUIDUCCI *sopra di esse. In Firenze, appresso Domenico Maria Manni MDCCXXVI. Con Licenza dei Superiori.* In-8° (E. L.).

(2) GIOVIO P. *Vita del Signor don Fernando Davalo, marchese di Pescara, scritta per Monsignor* PIETRO GIOVIO *Vescovo di Nocera et tradotta per Messer* LODOVICO DOMENICHI. *Con le tavole delle cose notabili. In Vinegia, appresso Giovanni de' Rossi 1557.*

tali. Le rime di questa illustre donna che sono giunte fino a noi hanno veramente un gran valore, così per la correttezza e l'eleganza dello stile, come per una certa forza e gravità di pensiero che raramente s'incontrano nelle produzioni del sesso gentile. Là dov'ella celebra la memoria del suo consorte, una dolce e profonda e vera tenerezza si trova mista ai sentimenti più elevati, così che chiaramente si vede di qual nobile amore ella lo amasse. Se ne può leggere esempio in un bellissimo sonetto, nel quale ella descrive il ritorno del Pescara « di regie spoglie e ricche prede carco », nel quale ella ricorda come lo vide avvicinarsi, « cinto di palme e lauro » e ricorda « l'ardito volto e 'l parlar saggio e adorno », e, aggiungendo:

Vinto da' prieghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici e 'l tempo e 'l modo
De le vittorie sue tante e sì chiare (1)

conclude con un'allusione alla passata felicità, che rende il suo dolore presente più penoso e le sue lacrime più amare.

Ma la maggior gloria di Vittoria Colonna sta forse in questo — che ella fu prima a consacrar la lira a soggetti di pura devozione. La natura delle donne, più tenera della nostra, le ha sempre fatte maggiormente inchinevoli a questo sentimento, ma in lei esso era così forte che ella sentiva quasi una necessità di dare il suo canto ai misteri e alle grazie della religione e di esprimere così le dolci commozioni di un'anima sempre devota d'amore. Altre rime sacre si erano avute, è vero, prima delle sue: in Italia molti poeti, dopo aver passato la gioventù nel cantar le gioie e le pene di una passione amorosa, avevano confessato alla fine i loro errori e proclamato pentimento e dolore per la vita male spesa. Il Petrarca ne aveva dato il primo esempio nella divina canzone:

Vergine bella che di Sol vestita,

ed era stato seguito dal Bembo, dal Della Casa, e da altri, ma a Vittoria Colonna spetta il vanto d'essere stata prima a comporre espressamente una raccolta di rime spirituali, delle quali convien dire che in esse raramente la bellezza dello stile è inferiore alla sublimità dell'argomento. Per questo ella ebbe in vita quel titolo di Divina, che a Dante e all'Ariosto non furon concessi che dopo morte. Ed è pur degno di nota che questa donna straordinaria fosse accusata di esser proclive alle idee allor sempre più fiorenti della Riforma, tanto da esser esposta a biasimo e a satire, fra queste alla calunniosa e mordente dell'Aretino, che scriveva così:

Cristo, la tua discepola Pescara,
che favella con teco faccia a faccia,
a te distende le chietine braccia,
ove non so che frate si ripara;

versi che sarebbero terribili se fondati sul vero, ma sono infami se falsi, come realmente erano.

(1) Cito l'edizione che certamente dovette servire al Foscolo: *Rime di* VITTORIA COLONNA *Marchesa di Pescara, commentate ed illustrate. Colla vita della medesima scritta da* GIAMBATTISTA ROTA, *Accademico Eccitato. Bergamo. Appresso Pietro Lancellotti, 1760. Con licenza dei Superiori.* Sonetto « Qui fece 'l mio bel sole a noi ritorno », pag. 40. (E. L.).

A questa donna, Michelangiolo Buonarroti diede l'anima sua e la sua Musa. Non è noto se ella rispondesse al suo affetto: a noi però sembra che nelle rime di lui qualche traccia di simile corrispondenza appaia. Così, forse, colei che ricusò la mano di signori e di principi non isdegnò la pura e celeste fiamma del più grande degli artisti. In ogni modo è certo ch'ella gli scrisse frequentemente lettere di calda stima e che più di una volta ella andò a Roma espressamente per vederlo e per conversare con lui, e che ella prendeva singolar diletto della sua compagnia e apertamente e con grande soddisfazione ciò confessava. Ma nei versi di Vittoria Colonna non la più leggera tinta di passione, mentre la passione arde d'infinita fiamma e tenerezza in tutti i versi che ci rimangono del Buonarroti: dei quali è ora tempo che noi parliamo.

I giudizi che i contemporanei e gli amici suoi ci hanno lasciato della sua poesia sono invero tali da ornare la memoria di un tanto uomo. Il Varchi nell'Orazione funebre detta all'afflitto popolo di Firenze, lo chiama « eccellentissimo poeta » e dice pure ch'egli « compose con nuove invenzioni e divinissime sentenze » (1). Il Vasari ch'era suo carissimo amico e discepolo e ammiratore, lo esalta anche di più, dicendo, che « il benignissimo Rettore del Cielo oltre a dargli uno spi« rito che universalmente in ciascheduna arte et in ogni professione « fosse abile... volle accompagnarlo della vera filosofia morale con « l'ornamento della dolce poesia, acciocchè il mondo lo eleggesse « ed ammirasse per suo singularissimo, nella vita, nell'opera, nella « santità de' costumi ed in tutte l'azioni umane e perchè una piut« tosto celeste che terrena cosa si nominasse » (2).

E l'Aretino stesso, che

di tutti disse mal fuor che di Cristo,
scusandosi col dir: non lo conosco,

non potè far a meno di dire del Buonarroti « i suoi scritti meritano di essere conservati in un'urna di smeraldo ». E sembra strano che gl'Italiani, i quali si son sempre occupati e sempre si occupano anche più del necessario, di sonetti e di canzoni, debbano lasciar quasi nell'oblio i versi di questo nobile spirito (3), che tra i continuatori del

(1) V. « Lezione terza detta nell'Accademia Fiorentina da Benedetto Varchi sopra il primo sonetto di Michelagnolo Buonarroti » nelle *Rime di* Mich. Buon. citate, pag. 191. (E. L.).

(2) Vasari G. *La Vita dei più eccellenti pittori scultori e architetti. Vita di Michelangiolo Buonarroti.*

(3) La prima edizione delle *Rime* di Michelagnolo Buonarroti uscì in Firenze, quasi sessant'anni dopo la sua morte, appresso i Giunti, nel 1623, raccolte da suo nipote Michelagnolo; la seconda, più di cent'anni più tardi, ed è quella qui citata. Altri ottant'anni trascorsero prima che E. Dupps le ripubblicasse a Londra nel 1806 nella sua *Life of Michel Angelo, with his Poetry and Letters*, in-4°; edizione che fu ripetuta presso John Murray nel 1807 in fol. Una ristampa dell'edizione fatta dal Manni, del 1726, uscì nel 1817, senza indicazione di luogo, ma si crede a Palermo, e forse rimase ignota al Foscolo. Un'altra edizione vide la luce a Parigi nel 1821 a cura di G. Biagioli ed è quella di cui si occupa il nostro Poeta nel suo articoletto su Michelangiolo pubblicato nel *New Monthly Magazine* del 1822, nel quale egli esprime il medesimo rammarico per l'oblìo in cui queste *Rime* sono lasciate. Credo inutile dir qui delle edizioni posteriori che non poterono più esser note al nostro Autore. (E. L.).

Petrarca se n'è mostrato e il più vero e il più degno, quello che seppe penetrare più profondamente ed esprimer in modo più chiaro le sublimi imagini di quel gran maestro della toscana rima.

Il Buonarroti fu seguace delle dottrine del Petrarca e le adornò coi vigorosi concetti e collo stile severo di Dante. La qual cosa, benchè nei pochi e brevi componimenti che di lui ci rimangono possa qualche volta farle parere un po' aride, dà tuttavia ai suoi versi un certo che di originale e d'insolito, che separandoli da ogni cosa volgare li rende preziosi e mirabili. Ma non s'imagini che seguendo le dottrine del Petrarca, il Buonarroti si partisse in alcun modo da quelle del gran Maestro Alighieri, chè così l'uno come l'altro di questi Soli d'Italia attinse luce al sacro fonte del divino Platone. Ma l'intrepido Ghibellino dispregiando le cose mortali sciolse il suo spirito ardente dai legami del senso, ascese di cielo in cielo fino a raggiungere la Beatitudine Suprema, e là, in presenza dell'Architetto Onnipotente, osò contemplar senza velo le bellezze eterne della sua Beatrice. Il Petrarca — che più dimorava in mezzo alla gente — benchè amasse il sublime, lo amava come mortale, e visse schiavo d'Amore fino all'ultimo, tenendo umani ragionamenti con questo Potente, interrogandolo e invocandolo spesso su tutto ciò che dal suo sacro e propizio sorriso era stato maggiormente benedetto, ed ebbe così tutta l'opportunità di provarne la forza e d'impararne le vie e di rivelarne quindi in aurei versi i più difficili e nascosti misteri a coloro che fossero degni di contemplarli da vicino. Il penetrare in questi non è certo cosa che possa esser tentata dal volgo: coloro che non hanno cuore e mente esercitati per questa via farebbero meglio a volgere il pensiero lontano da cosa che a loro deve necessariamente apparire incomprensibile o sottile o vana. Ed è perciò che se vorremo formarci un'idea giusta delle poesie di Michelangiolo, dovremo sollevare il velo che nasconde l'aspetto immacolato di quel sacro amore che fu l'unico argomento del suo canto.

Le idee platoniche, le quali nutrendo la dottrina dell'immortalità dell'anima, rendono immortali i pensieri e le azioni di coloro che ne sono veramente penetrati, trovarono felice adito nelle menti dei poeti italiani, nel tempo in cui le arti belle e la poesia uscivan fuori dalle tenebre fitte che le avevano involte. Questi uomini, francando l'amore dalla schiavitù dei sensi per farne guida alla ragione, non rappresentavano nelle loro opere gli atti esteriori e i godimenti intensi, ma delineavano ed esprimevano ciò che aveva origine nel profondo dell'anima loro e che germoglia solo nelle anime dei savi, nelle quali l'amore, insieme con tutti gli altri affetti e tutte le altre passioni, è purificato e reso conforme a virtù. Così essi si dipartirono da ogni somiglianza coi poeti latini, che si eran resi cari e graditi alla moltitudine, lusingandola colla rappresentazione viva dei suoi desideri e dei suoi piaceri. Ed è perciò che Dante, il Petrarca e Michelangiolo non ebbero altro plauso che quello dei dotti e dei filosofi, e particolarmente quello di coloro il cui spirito era famigliare coi concetti platonici dell'amore, senza la conoscenza dei quali la loro poesia rimane in gran parte celata, così come il sole rannuvolato da densi vapori, o come notte senza stelle. E rimane ancora più celata ai seguaci della filosofia democratica, ai materialisti, che curiosamente intenti alle azioni del corpo, dimenticano quelle dell'anima e

trattano quest'amore come chimera di Socrate e di Platone, o come velo discreto a desideri proibiti. Eppure se essi volessero contemplare la natura della virtù che è moto regolare e ordinato dell'anima, vedrebbero che l'ufficio suo è interamente volto al buon uso delle doti dell'uomo, poichè ufficio della liberalità è il buon uso della ricchezza, e quello della temperanza il buon uso dei piaceri: sotto il qual nome di temperanza e di conveniente uso dei piaceri si può classificare questa specie d'amore, il cui ufficio è il giusto uso della bellezza, per trarne diletto, non per i sensi, ma per la ragione, alla quale la bellezza serve come occasione o via per raggiungere il pensiero dell'oggetto amato. E questo è il maggior dono che Dio facesse alle sue creature, perchè la virtù che viene dalla bellezza ci trae a contemplarla, e questa contemplazione ci spinge al desiderio delle cose celesti, come esempio delle quali essa fu mandata fra noi.

Gli occhi miei vaghi delle cose belle
E l'alma insieme della sua salute
Non hanno altra virtute,
Che ascenda al ciel, che rimirare in elle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore
Che 'l desir tira a quelle
E quel si chiama Amore (1).

Tali sono le graziose e semplici espressioni del nostro poeta, nella cui mente Natura aveva forse scolpito quella più perfetta idea di bellezza, che egli sapeva e sentiva esser sede e dimora d'Amore, di quell'amore ch'è origine e fonte di tutte le benedizioni della vita: al cui comando le arti belle scesero a render lieta la terra: per il quale la sacra poesia, l'unico alimento degli spiriti puri e generosi, fu portata fra noi; per il quale la pietà, che può mettere un sorriso sul labbro dell'infelice, si accese nei nostri petti; dal quale sorge il piacere, rinnovatore dell'esser nostro; e senza il quale la terra non ci sarebbe benigna, gli animali sarebbero sempre in guerra, il sole sarebbe un fuoco consumatore e tutto il mondo pena, sgomento, distruzione. Quest'amore, alimentato dall'imagine di quelle virtù per le quali le anime sono legate fra loro, accende in esse una gentilissima e costante fiamma, che, nutrendosi di sostanza incorporea, vive finchè la vita dura, interamente libera, ed esente da tutte le variazioni del corpo, e questo sembra significare il Buonarroti, — che non più giovane amò una la cui gioventù era pure passata, e forse ne fu riamato — quando dice a Vittoria Colonna:

Similemente la tua gran beltade
Che esempio è di quel ben che il Ciel fa adorno
Mostroci in terra dall'Artista eterno,

Venendo men col tempo e coll'etade,
Tanto avrà più nel mio desir soggiorno,
Pensando al bel ch'età non cangia o verno (2).

(1) Buonarroti M., *Rime* cit., pag. 10.

(2) Buonarroti M., *Rime* cit., sonetto: « Molto diletta al gusto intero e sano », p. 3.

E invero non è la bellezza la virtù del corpo, così come la virtù è la bellezza dell'anima? E non sono esse entrambe parte di una sola idea, modificata per così dire dalla diversità delle sostanze? Non sono esse entrambe formate e ordinate dalla medesima armonia universale? Rapita dunque da questa, come dalla sua propria esterna imagine, l'anima virtuosa desidera di trasfondersi nell'oggetto amato e si arma di azioni pure e onorevoli che possano aprirle una via a quel cuore. E da questi sforzi e da questa commozione dello spirito sorgono per il possesso dell'anima, desideri più ferventi e gelosie più raffinate di quelle che gli amanti volgari possono sentire per il possesso del corpo.

Perchè la forza delle passioni aumenta in proporzione della elevatezza dello spirito, e così avviene che l'ammirazione, la stima, il desiderio del virtuoso amante per la sua donna eccedono ogni cosa imaginata e vanno oltre la Natura; perchè la Natura non dà all'oggetto amato tanta parte di bellezza e di virtù quanta è quella di cui l'adorna l'opinione dell'amante, che col suo alto imaginare la eleva fin presso ai limiti della Divinità. Così che all'avvicinarsi di lei le sue membra tremano, i capelli gli si rizzano sulla fronte, egli sente caldo e freddo ad un tempo, non altrimenti di colui che contemplando un essere divino è preso e agitato da delirio, e poi, finalmente, tornato in sè, l'adora col suo più intimo pensiero, inchina a lei il suo spirito e, come confessando la presenza del Nume, si posa come vittima e si sacrifica sull'altare di lei:

Un Nume in una Donna, anzi uno Dio
Per la sua lingua parla:
Ond'io per ascoltarla
Sì mi trasformo ch'io non son più mio (1).

Tale era dunque l'arte d'amare come fu intesa e professata dai primi e grandi poeti italiani, i cui pensieri e desideri che non si nutrivano di cose esteriori, tengono soltanto commercio coll'anima e con quella qualità del corpo che partecipa più della natura incorporea; un alto accordo cioè, che se governato da spirito puro e nobile, arde come faro lucente e conduce a casti, nobili e generosi desideri, non senza pericoli, in vero, nè totalmente libero dagli assalti dei sensi, ma pur a questi resistendo continuamente e con successo coll'aiuto della ragione.

Per questo, nella *Vita Nuova* di Dante, nel *Canzoniere* del Petrarca, nelle *Rime* di Michelangiolo e anche nelle sublimi liriche del Tasso, sulle cui ceneri cadranno lacrime in ogni tempo avvenire, si notano tanti sforzi, tanti sospiri e dolori e pentimenti, tante variazioni e tanti contrasti, espressi in modo così vivo che sembrano scolpire pensieri e render visibile la natura incorporea, e sono in questo tanto più ammirevoli della poesia dei Latini, i quali, tutti presi da amore volgare, o non avevano conoscenza di tali affetti o consideravano i discorsi platonici come favola filosofica.

Queste brevi osservazioni basteranno forse ad aprire, a chiunque possa desiderare di entrarvi, la via all'aureo volume di Michelangiolo, volume che contiene forse più dottrina e più profondi pensieri

(1) Buonarroti M., *Rime* cit., p. 14.

di quanto la maggior parte dei lettori possa imaginare. Quasi compendio di quanto abbiamo detto sin qui, e come esempio del suo stile, inseriamo il sonetto seguente:

Non vider gli occhi miei cosa mortale
Quando refulse in me la prima face
De i tuoi sereni, e in lor ritrovar pace
L'alma sperò, che sempre al suo fin sale.

Spiegando, ond'ella scese, in alto l'ale,
Non pure indende al bel, ch'agli occhi piace,
Ma perchè è troppo debile e fallace,
Trascende inver la forma universale.

Io dico ch'all'uom saggio quel che muore
Porger quiete non può, nè par s'aspetti
Amar ciò che fa 'l tempo cangiar pelo.

Voglia sfrenata è 'l senso, e non Amore,
Che l'alma uccide. Amor può far perfetti
Gli animi qui, ma più perfetti in Cielo (1)

reso così in inglese da quello fra i poeti viventi che è più capace di intendere i misteri e sentire le bellezze di quella dottrina che ispirò il testo originale:

No mortal object did these eyes behold
When first they met the placid light of thine,
And my soul felt thy destiny divine;
And hope of endless peace in me grew bold.

Heaven-born the soul a heaven-ward course must hold:
Beyond the visible world she soars, to seek
(For what delights the sense is false and weak)
Ideal form, the universal mould.

The wise man, I affirm, can find no rest
In that which perishes: nor will he lend
His heart to aught which doth on time depend.

't is sense, unbridled will, and not true love,
Which kills the soul; Love betters what is best
Even here below, but more in Heaven above.

(WORDSWORTH).

Da questo sonetto potrà ciascuno che sappia giustamente intenderlo, giudicare come veramente Michelangiolo, oltre alle tre nobili arti che egli così divinamente esercitava, uguagliando gli antichi nell'una e sorpassandoli nelle altre, fosse eccellente nella poesia e nella vera scienza d'amore, che è come una vasta e intricata selva, tale che chiunque vi entra senza la guida di una grande dottrina e di una grande saggezza, deve, dopo molti serpeggiamenti smarrire la via. Questa è dunque un'arte non meno bella delle altre e, come dice il Varchi, « ancor più di esse necessaria ». Per la qual cosa, siccome tutti i mali che prevalgono nel mondo vengono dall'amore reo

(1) BUONARROTI M., *Rime* cit., p. 2.

ed inordinato, tutti coloro che possiedono la vera e perfetta conoscenza d'amore sono felici, coloro che s'attengono al contrario, sono infelicissimi. Però che l'intelletto dell'uomo che è immortale, non può posare in alcuna cosa che non sia a lui somigliante, quelle bellezze che appaiono al di fuori e piacciono all'occhio essendo mortali e cadevoli, possono bene eccitare e quasi destare l'intelletto, ma non già contentarlo. Ne viene dunque, che tutti coloro che si fermano su queste bellezze senza trascendere all'idea universale della bellezza eterna, potranno esser chiamati ignoranti e inesperti d'amore, lasciandosi guidare dal senso, non come uomini ma come bruti, e vanno a finire nel tormento e nella disperazione, accrescendo la miseria dell'uman genere. Ma quei pochi i quali avendo veduto e contemplato la bellezza materiale, possono librarsi col pensiero alla bellezza divina e pascersi di quella, possono, avendo acquistato alcun che della natura divina, chiamarsi saggi ed esperti nell'arte loro.

E quest'arte è quella che, come continua il Varchi, « non seguitando Ovidio che ne scrisse plebeiamente per il volgo, ma Platone nel suo *Convito* divinissimo, il giudizioso ed amorevole Poeta, pieno delle divine concezioni di Platone e di Socrate, ci volle insegnare » (1) così che è vero quello che il Berni « quello ingegnosissimo poeta di ciance e di trastullo » dice di lui:

Ho visto qualche sua composizione;
Sono ignorante e pur direi d'havelle
Lette tutte nel mezzo di Platone:

Sì ch'egli è nuovo Apollo e nuovo Apelle.
Tacete e *unquanco*, e *pallide viole*,
E *liquidi cristalli*, e *fere snelle*:

Ei dice cose e voi dite parole (2).

In tutte le composizioni di Michelangiolo noi vediamo tracce del suo grande amore e della sua grande ammirazione per Dante.

Si dà per certo ch'egli sapesse a memoria tutta la *Divina Commedia*, tanto si era egli esercitato nello studio di essa e del suo stile. E chiunque abbia meditato sulle opere di questi due spiriti straordinari, dovrà confessare che mai due anime s'accordarono come queste in armonia perfetta, tanto se si osservi la fiera e terribile natura del loro imaginare, quanto l'elevatezza dei loro sentimenti e la perfezione delle loro rappresentazioni. La sete di gloria, la coscienza del proprio valore, lo scherno della cieca volgarità, un disgusto continuo delle cose di questo mondo, e un incessante anelito, quasi uno sforzo, di salire alle misteriose beatitudini del Cielo, si possono vedere mille volte nella vita e negli scritti di entrambi questi illustri Italiani. Dante predice nel Paradiso la propria fama e ne trae speranza che questa possa vincer la crudeltà, vincer la guerra, che gli impediva il ritorno al patrio ostello, e mette sul labbro di una grande ombra che gli parla nell'*Inferno*, le parole:

se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno...

(1) Cfr. *Lezione terza* di Benedetto Varchi in Buonarroti M., *Rime* cit., pag. 188-9 (E. L.).

(2) Capitolo del Berni a Fra Bastian del Piombo.

In simil guisa il Buonarroti, cercando di intenerire la severità della sua donna, promette chiaramente a lei e a se stesso quell'immortalità di cui egli, al disopra di ogni altro, poteva far dono:

Forse ad ambedue noi, dar lunga vita
Posso, o vuoi nei colori, o vuoi ne i sassi,
Rassembrando di noi l'affetto e 'l volto,

Sì che mill'anni dopo la partita
Quanto tu bella fosti et io t'amassi
Si veggia e com'in amarti io non fui stolto (1).

E in un altro punto:

Vidi umil nel tuo volto ogni mia altezza,
Rara ti scelsi e me tolsi dal volgo,
E fia con l'opre eterno anche il mio amore (2).

Il profondo disdegno in cui l'Alighieri teneva il volgo, è evidente in ogni parte del *Convivio*, della *Comedia* e delle sue *Canzoni*. Per volgo egli non intendeva i semplici abitanti delle strette vie e delle umili capanne, ma quell'abbietta e sordida folla convenuta da tutte le classi e da tutti i paesi, che oscura, per quanto le è possibile, ogni raggio di bellezza nell'universo. Il volgo dei re, dei papi — ai quali egli distribuiva punizioni, non tanto per i loro delitti, come per la bassezza dell'animo loro e la viltà dei loro desideri — il volgo dei sacerdoti, dei nobili, dei plebei, dei dotti, dei servi: il volgo insomma di ogni specie e di ogni grado, sia ch'essi considerino se stessi i più alti o gl'infimi in questa « aiola che ci fa tanto feroci ». E il Buonarroti, il cui animo è della medesima tempra di quello del suo Maestro, ci fa vedere come questo volgo infame sempre fosse e sempre sarà il flagello degli spiriti generosi e in molti punti lo dice, particolarmente là dove dal suo sdegnoso petto escono quegli accenti che ricorrono spesso anche nel cantore di Laura:

Nè temo invidia, o pregio onore e lode
Del mondo cieco, che, rompendo fede,
Più giova a chi più scarso esser ne suole;
E vo per vie men calpestate e sole (3).

E invero gli spiriti elevati non hanno mai saputo sopportare nè le beffe, nè la soggezione della folla maligna e cerimoniosa che, offesa dalla loro grandezza, cerca d'incepparli e deriderli, chiamando pazzia quelle azioni che menti abbiette non possono ammirare, anzi non arrivano neppure a comprendere. È perciò che questi spiriti eletti, per conservare la propria indipendenza, fuggono per quanto è possibile nel silenzio della solitudine, dove possono nutrire liberamente quell'istinto di lassù che costituisce il genio.

Il Petrarca desiderava che le lacrime sue « si spargessero sole » e il Buonarroti cercava « vie men calpestate e sole » e in una lettera al Vasari scriveva: « Io ò questi dì auto con gran disagio e spesa un

(1) Buonarroti M., *Rime* cit., Son. « Al cor di zolfo », p. 50.
(2) Buonarroti M., *Rime* cit., Madr. « Non sempre al mondo », p. 73.
(3) Buonarroti M., *Rime* cit., Son. « Com'esser, donna, puote », p. 24.

gran piacere nelle montagne di Spuleti a visitare que' romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma: perchè veramente e' non si trova pace se non ne' boschi » (1). Ma qual è la ragione per la quale gli spiriti più rari e più elevati non possono abituarsi alle noiose necessità della vita e che pare quasi che la sentenza dell'infelicità sia impressa sempre sulla loro esistenza? Egli è che, sentendo in sè più viva la scintilla della natura divina, hanno desiderio irresistibile di una dimora più serena, e non possono respirare l'aria densa di questo basso mondo.. Torquato Tasso dopo aver vissuto quarantasette anni in mezzo ai motteggi dei cortigiani, alle noie dei pedanti e all'alterigia dei principi: ora prigione, ora viandante, e sempre malinconico e malato e povero, giacente alfine sul letto di morte, quasi all'ultimo anelito, scriveva così: « Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico » (2). E anche Dante andò per molti anni mendicando di porta in porta e si procurò a frusto a frusto il pane che sapeva di sale, egli che col suo sovrano canto avea destato dal sonno l'Italia e vi avea spirato dentro un'anima nuova e più nobile; egli che in gioventù avea tratto la spada per la santa causa della libertà del suo paese natìo, e scancellata così la vergogna di quel Flacco che gettando a terra lo scudo aveva disertato il vessillo di Bruto per potersi inebbriare col Falerno alla tavola del sanguinario Augusto. E più infelice egli fu, che non poteva esprimere il desìo del natio loco e non gli fu mai permesso di rivedere le torri della sua città, nè d'abbracciare le tombe degli avi, e l'ultimo raggio di luce che illuminò il suo occhio morente non fu raggio del cielo natìo. Michelangiolo, in uno dei due splendidi sonetti consacrati alla memoria di Dante, esclama con accento che gli prorompe dal cuore:

Questi discese a i regni del fallire
Per noi insegnare e poscia a Dio n'ascese:
E l'alte porte il Ciel non gli contese,
Cui la patria le sue negò d'aprire.

Ingrata patria e della sua fortuna
A suo danno nutrice!... (3)

Dante non può essere gustato da chi non intende la misteriosa profondità dei suoi pensieri, ed è la maggior gloria del padre dell'italiana poesia che gli spiriti più arditi della sua terra sono tutti stati suoi entusiastici ammiratori. Fra questi, uno dei principali fu senza dubbio l'illustre Alfieri, che prese dall'Alighieri il vigoroso colorito dello stile e osò dire che « più si può imparare dai difetti di Dante, che dalle bellezze di altri ». Che Michelangiolo fosse penetrato più di alcun altro mortale nell'intimo spirito di quelle cose che, come dice Dante, « Amore spira », lo mostrano tutte le sue composizioni, così quelle in rima come quelle in prosa. Perchè il Paradiso di Dante che altro è se non una sublime e vera rappresentazione dell'amor

(1) Lettera da Roma, 24 di dicembre 1556 (E. L.).

(2) Lettera al signor Antonio Costantini: di Roma, in Santo Onofrio. Il testo dice: « Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto, ecc. (E. L.).

(3) Buonarroti M., *Rime* cit., Sonetto: « Quanto dirne si dee... », pag. 42.

platonico? Beatrice è l'inimitabile archetipo della più santa e più perfetta bellezza; per la grande potenza del suo sguardo e del suo sorriso, i quali nell'umana bellezza sono quelle parti a cui Natura dona l'opera sua più perfetta, conduce il suo innamorato su di cielo in cielo, gliene dischiude a una a una le maraviglie e i misteri, gli fa chiara l'armonia delle sfere dei beati, e la luce degli occhi di lei e le grazie celestiali delle sue labbra aumentando via via nel salire, la vista dell'innamorato poeta s'avvalora finalmente così da entrare per lo raggio dell'alta luce che da sè è vera, e nella quale è racchiuso « l'Amor che move il sole e l'altre stelle ». Il Buonarroti, se non andiamo errati, adombrò questa sublime significazione dell'Alighieri nel sonetto seguente, che è forse il più bello dei suoi componimenti poetici:

La forza d'un bel volto al Ciel mi sprona,
Ch'altro in terra non è che mi diletti,
E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
Grazia ch'ad uom mortal raro si dona.

Sì ben col suo Fattor l'opra consuona,
Ch'a lui mi levo per divin concetti:
E quiv'informo i pensier tutti e i detti,
Ardendo, amando per gentil persona.

Onde, se mai da due begli occhi il guardo
Torcer non so, conosco in lor la luce,
Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide.

E se nel lume loro acceso io ardo,
Nel nobil foco mio dolce riluce
La gioia che nel Cielo eterna ride (1).

Le arti belle e la poesia si son sempre trovate insieme e si son sempre nutrite a vicenda, e « massimamente con quest'arte della pittura » diamo le parole di Michelangiolo (2), « ha grandissima rassomiglianza la poesia, onde da molti molte volte vicendevolmente l'una è stata chiamata poesia muta, e l'altra pittura favellante, ed il vedere del continuo i pittori ed i poeti avere tra di loro intrinseca amistà (come fu quella tra Giotto e Dante e tra 'l Petrarca e Simone da Siena) della fratellanza di quelle non è debole argomento. Siccome ancora l'essersi ritrovati molti di quelli che insieme colla poesia sono stati guerniti dell'arte della pittura, come si dice di Cratino

(1) Buonarroti M., *Rime* cit., p.

(2) Sono parole di Michelagnolo Buonarroti *il Giovane*, nella sua « Lezione di Michelagnolo Buonarroti nell'Accademia della Crusca detto l'*Impastato*, sopra il sonetto del Petrarca che comincia: Amor che nel pensier mio vive e regna ». La Lezione che si legge nelle *Prose fiorentine* stampate in Firenze per il Tarchi e il Franchi, nel 1728 (Parte II, vol. III) senza il distintivo *il Giovane*, e con questo preciso titolo fu ristampato nelle *Rime* di Michelagnolo Buonarroti il Vecchio col Comento di G. Biagioli. Parigi, presso l'editore in Via Rameau, n. 8. MDCCCXXI, p. 297-8. Tanto il Biagioli che il Foscolo dimenticarono che Michelagnolo il Vecchio, pur essendo stato dell'Accademia Fiorentina, non aveva potuto essere di quella della Crusca sorta diversi anni dopo la sua morte. (Nella nota dei soscrittori a questa edizione di Parigi posta in fine del volume stesso si trova anche il nome di Ugo Foscolo).

poeta comico, e di Dante stesso, e di alcuno dei nostri tempi: e questa conformità si dee credere che non solamente accaggia per lo bisogno che bene spesso l'una ha dell'altra, ma e per l'unione che naturalmente hanno tra di loro, che è l'adoperare ciascuna di quelle le imitazioni della natura ».

Non fa meraviglia perciò che il Buonarroti, che fu detto il Dante della pittura, traesse dalla poesia e proprio dalla *Divina Commedia* alcune delle sue più sublimi rappresentazioni, così nella pittura come nella scultura. Senza dire del gran dipinto del Giudizio Universale, nel quale l'ardito suo pennello impresse sui volti i colori terribili coi quali il Poeta dipinge quegli sciagurati spiriti ignudi, che, spronati dalla Divina Giustizia, là su la triste riviera d'Acheronte

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti (1),

diremo solo delle due famose statue del Sepolcro di Giulio II, una delle quali rappresenta una donna di perfetta bellezza, che tiene in mano uno specchio ed esprime la vita contemplativa, e l'altra, con una ghirlanda di fiori, è il simbolo della vita attiva, idea che il grande scultore prese da uno dei più bei passi del *Purgatorio*:

Nell'ora, credo, che dall'Orïente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di foco d'amor par sempre ardente,

Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori; e cantando dicea:

Sappia qualunque il mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi allo specchio qui m'adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell'è de' suoi begli occhi veder vaga,
Com'io dell'adornarmi con le mani;
Lei lo vedere, me l'ovrare appaga (2)

Ma l'opera nella quale Michelangiolo mostrò veramente che il suo spirito era per così dire una emanazione di quello di Dante, è quella che è così dissimile dalle produzioni di qualunque altro pittore, da farci dire che veramente nell'eseguirla egli era ispirato: quella cioè di Nostra Donna della Passione, che guarda con ciglio asciutto il Figlio. L'espressione è così lontana da pianto o da dolore, imaginando l'artista così il vero e filosofico significato della sublime preghiera nell'ultimo canto del *Paradiso*:

Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.

(1) *Inf.*, III, 103 e segg.
(2) *Purg.*, XXVII, 94.

Le rime di questo genio straordinario giunte fino a noi — molte ne sono disgraziatamente andate perdute — non sono tutte di soggetto amoroso, alcune si possono piuttosto dire spirituali, quelle nelle quali pare ch'egli abbia cercato di seguire i passi della sua nobile donna. Da tutte però emana come una pallida luce di mestizia, e di estremo scontento delle cose di questo mondo. E questo non solo nelle sue rime, ma anche nelle sue tele e nei suoi marmi. Nella terribile statua della Notte si vede scolpita la profonda quiete di uno che dorme, insieme col dolore e colla malinconia di uno che ha perduto qualche oggetto amato e venerato, e le cause di una simile malinconia sono espresse da Michelangiolo stesso nei quattro bellissimi versi ch'egli mette in bocca alla Notte, in risposta a quattro altri molto belli, scritti in lode di questa mirabile statua (1):

Piacemi il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura:
Non veder, non sentir è gran ventura:
Però non mi svegliar, deh parla basso (2).

E invero i tempi nei quali egli scriveva queste parole erano tali da stringere il cuore di ogni cittadino buono veramente: egli aveva veduto la sua Firenze assediata dalle armi malvagie dei Medici — contro le quali il suo genio, volto alle fortificazioni della città, aveva lottato invano — e ne vide poi prostrata la libertà. Così egli rimprovera suo nipote Lionardo d'aver celebrato con pompa eccessiva la nascita d'un figlio: « Ma ben mi dispiace tale pompa, perchè l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange: però mi pare che Lionardo non abbi molto giudicio e massime per fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s'ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto » (3).

E ora dopo essersi affannato su per la scabrosa via della vita e avere alfine raggiunto quell'età in cui lo spirito, stanco delle pene e dei piaceri di quaggiù, incomincia a conversar volentieri colla tomba, la sua donna avendo già abbandonato la terra e lasciatolo privo della luce del suo sguardo, null'altro gli rimaneva se non visitare i luoghi ch'erano stati testimoni delle sue gioie e delle sue pene e assidersi solo e pensoso su quel sasso ch'era stato tocco dalla veste di lei:

Qui ritorno sovente e qui m'assido,
Nè per le pene men che pe' i contenti,
Dov'io fui prima preso, onoro il loco.

(1) Quelli di Giovanni Strozzi:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angiolo scolpita
In questo sasso e perchè dorme ha vita:
Destala, se nol credi, e parleratti.

(2) Il Foscolo, com'è noto, citava quasi sempre a memoria e talvolta modificava le citazioni. Il testo dice qui: « Caro m'è il sonno » e nel terzo verso « Non sentir m'è gran ventura » e nel quarto « non mi destar ». (E. L.).

(3) Lettera a Messer Giorgio Vasari: « A dì non so quanti d'aprile 1554. Vostro Michelagniolo Buonarroti in Roma ». (E. L.).

Dei passati miei casi or piango or rido,
Come, Amor, tu mi mostri, e mi rammenti
Dolce, o crudo il principio del mio foco (1).

Sul finir della vita egli fu afflitto da una di quelle amare calamità a cui gli spiriti amanti, per quanto elevati pur siano, meno posson resistere. Il Buonarroti non aveva nè moglie, nè figliuoli, e con grande amore aveva educato un giovane per nome Urbino, che nel 1556 si ammalò e morì, e tanto teneramente egli lo amava che, vecchio com'era, lo vegliò durante tutta la malattia e dormiva anche senza svestirsi per poter sempre esser pronto ad assisterlo. Quando perciò dopo la morte di Urbino, il Vasari scrisse al Buonarroti per confortarlo, egli rispose con queste commoventi parole:

« *Messer Giorgio, Amico caro.* — Io posso male scrivere, ma pur per risposta della vostra dirò qualche cosa: di che m'è stato grandissima grazia di Dio, ma con grave mio danno e infinito dolore. La grazia è stata, che dove in vita mi teneva vivo, morendo m'à insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ò tenuto ventisei anni et òllo trovato realissimo e fedele; e ora ch'io l'avevo fatto ricco e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito: nè m'è rimasta altra speranza che rivederlo in paradiso. E di questo m'à mostro segno Iddio, per la felicissima morte ch'egli à fatto; e più assai che 'l morire, gli è increscìuto il lasciarmi vivo in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che un'infinita miseria. E mi vi raccomando e pregovi, se non v'è noia, che facciate mia scusa con messer Benvenuto del non rispondere alla sua, perchè m'abonda tanta passione in simil pensiero, ch'io non posso scrivere; e racomandatemi a lui, e io a vo' mi racomando. A dì 23 di febraio 1556.

« *Vostro Michelagniolo Buonarroti in Roma* ».

Così la morte era divenuta ora l'unico suo desiderio, nè alcun altro pensiero sorgeva nella sua mente, di cui questo non fosse parte, e l'anima sua, librandosi ansiosa verso quel cielo dal quale era discesa, non poteva più trovar quiete nelle usate seduzioni della pittura e della scultura:

Nè pinger nè scolpir fia più che quieti
L'anima volta a quell'amor divino
Ch'aperse a prender noi in croce le braccia (2).

Egli aveva ora raggiunto l'ottantesimo anno ed era a Roma ed avrebbe desiderato ritornare a Firenze e morire fra la sua gente. Ma il suo affetto per la gran fabbrica di San Pietro lo teneva avvinto là, egli vedeva chiaramente che la variabile volontà dei potenti e la malignità dei presuntuosi e la stizza degl'invidiosi che mal sopportavano la sua grandezza, minacciavano l'esistenza di questa stupenda costruzione che sorgeva allora lentamente dalle vaste fondamenta,

(1) Buonarroti M., *Rime* cit., Son. « Qui intorno fu dove 'l mio ben mi tolse ».

(2) Buonarroti M., *Rime* cit., Son. « Giunto è già 'l corso della vita mia », pag. 65.

per la qual cosa a chi lo persuadeva di tornare a Firenze, egli rispondeva: « Sappiate per cosa certa che io avrei caro di deporre queste mie debili ossa accanto a quelle di mio padre, come mi pregate, ma partendo di qua sarei causa d'una gran rovina della fabbrica di San Pietro, d'una gran vergogna e d'un grandissimo peccato (1) ».

La religione, che gli era sempre stata compagna e soave conforto, non solo gl'inspirò sovente i più divini concetti, ma lo aiutò a vincere quegli ostacoli che la cieca ignoranza e l'invidia e la malignità opponevano al compimento di quel monumento ch'egli desiderava inalzare a gloria immortale di Dio. A ottant'anni e anche più oltre, la poesia non era ancora estinta nel suo petto, ma vi ardeva sempre di fiamma lucentissima e bellissima. Vorremmo dar qui uno dei suoi sonetti, scritti in quel tempo, nel quale non manca nè la grazia del dire, nè la melodia del verso, nè l'usato vigore, nè la novità dell'invenzione. Ma siamo più fortemente indotti a presentare ai nostri lettori un esempio di componimento di stile diverso, nel quale Michelangiolo adopera la terza rima di Dante e con maravigliosa affinità di imitazione per lo stile, lamenta la morte di suo padre, che egli già contempla nel sereno empireo, indirizzandosi a lui così:

Tu se' del morir morto e fatto divo,
Nè temi or più cangiar vita, nè voglia,
Che quasi senza 'nvidia non lo scrivo.

Fortuna e Tempo dentro vostra soglia
Non tenta trapassar, per cui s'adduce
Fra no' dubbia letizia e cierta doglia.

Nube non è ch'oscuri vostra luce,
L'ore distinte a voi non fanno forza,
Caso o necessità non vi conduce.

Vostro splendor per notte non s'ammorza,
Nè crescie ma' per giorno, benchè chiaro,
Nè quando 'l Sol fra no' 'l caldo rinforza.

Nel tuo morire el mio morire imparo,
Padre mio caro, e nel pensier ti veggio
Dove 'l mondo passar ne fa di raro (2).

Dobbiamo essere grati a una giovane amica, della seguente traduzione fedele ed elegante, la quale, anche se scritta da penna di cui il pubblico ha relativamente leggera conoscenza, avrà, crediamo, ben poco da perdere benchè posta dopo la traduzione precedente, che dà affidamento sicuro per l'illustre nome del Wordsworth:

Thou hast died Nature's death. Now made divine,
Nor change of state or will hast thou to fear:
Not quite unenvied is that lot of thime.
Fortune and Time no longer dare draw near
Unto thy threshold ever bringing here
Incertain ioys, interminable voes.

(1) Lettera. A Messer Giorgio Vasari. Roma, 1555.

(2) Buonarroti M., *Rime* cit., Cap. « Già piansi e sospirai... », p. 28-30. Il testo in quart'ultimo verso dice: « Nè quando 'l sol, più suo calor rinforza » e nel penultimo: « Padre felice... ».

No clouds obscure thy light, serene and clear,
Nor numbered moments thy free spirit knows.
Nor fate, nor chance impel thee on thy way;
Nor darkest night thy splendour overclouds,
Non is it brighter for the brightest day
When not a shade the noontide sun o'ershrouds.
O happy father! In thy death I trace
Mine own departure. Often following thee,
Mine eye shall view thee in that dwelling-place
Which eyes obscur'd by sense too seldom see.

Tutta la vita di Michelangiolo fu bella come l'opera sua, innocente e casta come la sua poesia. Egli aspettò l'ultima ora senza paura, veramente piuttosto con desiderio continuo, perchè egli sapeva che il suo spirito avrebbe solamente goduto dopo la morte, per incontrare la quale senza inquietudine e senza pericolo è necessario aver saputo vivere in vita. Questo era il sentimento del suo gran Maestro Dante e anche quello del Petrarca, quando dice « che bel fin fa chi ben amando more ». Concluderemo questo saggio colle parole di Michelangiolo stesso (1), nelle quali, commentando questo verso del Petrarca, egli ci dà un esempio dei suoi propri pensieri e anche della sua prosa:

« Siccome la morte è il termine finale di questa brevissima nostra vita, così ancora è buona o rea, secondo che è stata la vita a cui ella è termine; e come si vede il più delle volte accadere, che quelle strade, che sono dirittamente tagliate e battute, sogliono pervenire ne' luoghi abitati e domestici, e quelle che sono torte e sassose, fra gli sterpi e nelle boscaglie, così ancora la vita d'altrui, quando è stata adoperata rettamente, trova il fine suo dilettevole e piano, e quella di chi sconciamente la volle usare, strabocchevole ed erto, del che ci fanno fede que' versi:

La morte è fin d'una prigion oscura
Agli animi gentili: agli altri è noia,
Ch'ànno posto nel fango ogni lor cura (2).

« Chi vive adunque di vita onesta e laudabile, come fa quegli che ama di vero e perfetto amore, o contemplando Iddio e le cose superiori, o contemplando le terrene, che a noi sono forse più somiglianti, raffrenando il disordinato appetito che dismoderatamente goderle si apparecchia, sortisce piacevole e giocondissima fine: la qual cosa dal Poeta nostro (Petrarca) per quello che da noi si è potuto dimostrare, è stata ottimamente fatta. Laonde se le sue vestigia saranno da noi seguitate, apparando da lui ad amare di magnifico ed alto amore, trapasseremo senza pericolo lo angusto e tremante varco della tomba, oltra la quale è la sola speranza di felicità » (3).

UGO FOSCOLO.

(1) Anche queste di MICHELAGNOLO BUONARROTI il Giovane nella sua Lezione citata.

(2) PETRARCA. *Trionfo della Morte*, cap. 2.

(3) Il testo dice « lo angusto e tremante varco della morte, e diverremo felici, lo che piaccia di concederci a Colui che fu ed è sempre di tutti gli onesti benefici larghissimo donatore ».

FIABE

L'Errante

Fu già sull'Alpe una città frequente
D'industri folle e di gemmati cocchi.
Templi, torri, palazzi, e gaia gente
Con ermellino al dosso e cigno ai tocchi.
Squille d'oro sonanti da lo spalto:
Fervor di vita, fra i silenzî, in alto.

Ora colui che va da mane a sera
E pare il fiume che non posa mai,
Grano alla gerla ed acqua alla cratera
Prega da la città, superba assai:
Superba, chè sdegnò l'ospite ignoto,
Cui dura legge è sempiterno moto.

Ma per tre volte allor la maledisse
L'Errante: — Sopra te cada la Morte! —
Il verbo suo l'Onnipotente scrisse,
E tanto verberò da l'alte porte
Duro ghiaccio tre dì con neve folta,
Che giacque al fondo la città sepolta.

Or la ghiacciaja domina quel monte,
Deserta, immensa; e vanno senza posa
Vergini fioche da la bianca fronte,
Sotto pallor di Luna erma, pensosa,
Piangendo i baci che non han goduto
E la vita che invano hanno vissuto.

L'abisso di Caino

La groppa del giogo plutonico
In fosca latèbra si spacca:
Si frange rombando e s'ingurgita

Un èmpito d'acque laggiù,
Che opprime, che affanna di tènebra
Profonda la chiusa di pietra.
Colà, sfolgorato da Dio,
Caino il suo varco s'aprìo
E in acque converso mugghiò.

Or è maledetto quel margine,
Cui venta dall'imo la Morte;
Che vide il furore d'un'aquila
I nati suoi proprî squatrar
E farsi del dente purpurea
Le candide agnelle la gola;
Che vide gli stessi fratelli,
Commessi al balen dei coltelli,
Atroci frugarsi nel cuor.

Un dì, radïoso da l'etere,
Di lungo sottile fil d'oro
Il Sole trapunse la tenebra,
E accese il precipite orror.
Poi disse: — Perchè in bieco fremito,
O forza, te stessa consumi,
E su da le negre tue porte
Vapori nel soffio di morte?
Io creo: tu distruggi: perchè? —

— O re fiammeggiante che domini
Da l'arco zaffireo del cielo
In gloria, tu sommo, tu libero,
Se crei, se fecondi, mercè!
Rovina, t'infiggi nel baratro,
Schiacciato dal giogo di pietra...
Io nego la vita e contendo! —
Proruppe il rimbombo tremendo,
E l'oro al suo cielo tornò.

La Figlia del Sogno

È una selva lontana di larici leggieri,
Che fan ricamo al ciel di verdi piume,
Quasi bagnate d'oro in fulvo lume;
Nè fiere vide mai nè donne o cavalieri.

Sta nella chiara selva muta d'umano accento
Del dolce Sogno la smarrita Figlia
Con la fedele ancella Maraviglia,
L'occhio di strana luce quasi nel Nulla intento.

Del vero oblivïosa, move le rosee dita,
Cui da sua rota irride la Fortuna;
Agli amanti dal raggio della Luna
E dal raggio del Sole tesse agli eroi la vita.

Abbagliate le turbe perseguono i miraggi,
Mentre che viene e va l'agile spola;
E beato è ciascuno di sua fola,
Sin che lo coglie Morte, perduto ancor ne' raggi.

Fra Giocondo dell'Alpe

I.

Troppo vanto d'esser netto da peccato fra Giocondo
Ha menato; ed or lo chiama Lino vescovo a convegno.
« Esci solo della Trappa, va, cimentati pel mondo.
Dopo un anno, torna: allora si parrà se tu sei degno. »

Sul messale un diavoletto salta fuori del cantuccio.
« Qual sia volta ch'egli pecchi, dice al Vescovo, un folletto
Io farò che scintillante gli s'asconda entro il cappuccio.
Quando torna, che si scopra. Tu saprai se il vero ha detto. »

Egli è pronto alla partenza: sacco al dosso, in man bordone:
L'accompagnano i fratelli, braccia in croce, al limitare.
« Va con Dio; Dio ti mantenga lungi da tentazïone! »
Fra Giocondo esce compunto; Fra Giocondo va, dispare.

II.

Entra a sera in un castello. Fuma il desco d'un fagiano
Rosolato a punto a punto, d'una trota latte e rosa,
E arrubinano le coppe Chianti vecchio e Monpulciano.
« Favorisca, favorisca! » Fra Giocondo il sacco posa.

Addio semplici legumi, tinche e boba del convento!
S'unge il grifo al piatto colmo, trinca a gotti e fa galloria.
Dio perdona il peccatore, quando segua il pentimento;
E non è sua grazia forse questa ghiotta pappatoria?

Ora, ansando su per l'erta, suda, sbuffa e di lontano
Crogiolarsi un Duca sbircia nel suo traino a sei cavalli.
Fra Giocondo un tarlo, un tarlo sente in cuore, e con la mano
L'aria trincia: par che dica: « Stesse a me, gnaffe che balli! »

Mentre va per la pineta, dai cristalli d'una fonte
S'erge al Sole una brunetta paffutella ed acerbetta.
Oh non è punto ritrosa! Sguardi putti e braccia pronte.
Fra Giocondo allunga il collo, Fra Giocondo il passo affretta.

Ma lo scorge d'in fra i rami sogguardando, ecco, un ragazzo,
E lo sberta. Uh come strilla! « Bel soggetto da sermone,
Sgrana gli occhi, arrota il becco, frate immondo, frate pazzo! »
Fra Giocondo, fuor di senno, contro lanciagli il bordone.

III.

Chi narrar può le avventure da lui corse per la Terra?
Certo egli è che, l'anno estinto, non al Vescovo tornò;
Sospirando bensì disse: « Chi quaggiù, chi mai non erra? »
E di notte entro la cella — *Pater noster!* — si serrò.

Ma il buon Vescovo al convento cavalcò per Fra Giocondo.
« Rendi conto. Perchè stai mogio mogio in un cantuccio? »
« Mal non feci. » « Scopri il capo. » « Miserere, oh Dio che mondo! »
E un inferno di folletti vampa su fuor del cappuccio.

Quella notte, strano caso, gli alpigiani, il naso al vento,
Romper su veggono a getti razzi e fiamme da la Trappa.
« Come mai? Toh, guarda, guarda! La girandola al convento! »
Fra Giocondo, per callaie divallando, scappa, scappa...

ALFREDO BACCELLI.

EMILIO PRAGA PITTORE

Notava il Caimi pubblicando nel 1862 il suo volume sulle *Arti del disegno in Lombardia*: « fra i giovani paesisti è degno di particolare ricordo Emilio Praga, di ardente fantasia, che toccherà un bel segno nell'arte ove sappia frenare l'impaziente pennello... ».

L'« impaziente pennello » del poeta infelice doveva purtroppo « frenarsi » del tutto, brevi anni dopo. I cataloghi delle allora famose esposizioni di Brera segnalano l'affacciarsi ufficiale di Emilio Praga nel mondo dei pittori alla mostra del 1859. Egli vi « debuttò » con quattro dipinti ad olio: due impressioni di riviera ligure e due rapidi ricordi di un viaggio in Normandia. Nelle susseguenti esposizioni annuali dal 1860 al 1866 il Praga figura ininterrottamente con gruppi abbondanti di bozzetti e con qualche quadro. E dopo alcuni anni di assenza, nel 1870 egli ricompare a Brera per l'ultima volta col dipinto: « A Porto Maurizio » acquistato da Eleuterio Pagliano e passato poi, alla morte dell'illustre pittore di Casale, nella raccolta dell'on. Giacinto Gallina. Dopo quell'epoca non è dato più di rintracciare quasiasi testimonianza dell'attività pittorica di Emilio Praga.

« Mio padre dipinse pochissimo e lasciò i pennelli quando aveva circa trent'anni. Io ne conservo parecchi bozzetti: i suoi quadri devono essere pochissimi, forse una mezza dozzina al massimo ».

Queste notizie comunicatemi da Marco Praga il quale vagamente ricorda d'aver visto l'illustre genitore al cavalletto soltanto nei primissimi anni dell'infanzia, mi vennero esattamente confermate da lunghe e pazienti indagini sull'opera di pittore del delicatissimo poeta. Poichè non mi parve inutile nè superflua fatica quella di rintracciarne le tele migliori ed ignote agli stessi più fervidi ammiratori della sua opera letteraria. Forse l'unico quadro di Emilio Praga conosciuto dal pubblico italiano è il « Parco »: ma non già nell'originale, bensì per la mediocre riproduzione ad acquaforte ond'è decorata la seconda edizione del Casanova di *Fiabe e leggende*, nella pagina che prospetta le prime strofe dei *Paesaggi*, evidentemente sbocciate — col quadro in discorso — da un'unica fonte di ispirazione:

Era un parco antico e squallido
Da molt'anni abbandonato
Desolato
Come un campo di battaglia,
Pien di nidi e rami e zolle
Come un colle — orïental...

Mi sono dunque accinto alla « scoperta » degli ingiustamente obliati dipinti del genialissimo poeta. È di moda oggigiorno, nel campo dell'arte, il mestiere di Cristoforo Colombo. Ed io penso che

la produzione pittorica fiorita dalle mani che scrissero le facili strofe scapigliate care ai nostri padri e destinate a riassurgere a legittimo onore quando — tramontata l'era delle vuote eleganze formali — trionferanno ancora nel verso la semplicità del pensiero e la spontaneità del sentimento, possa interessare almeno quanto il vetusto cerotto dell'insignificante trecentista di sesto ordine o la statua contorta dello scultorucolo del seicento a cui si dedicano gli « scopri-

Emilio Praga.

tori » ufficiali e professionali, poichè anche il disprezzo dell'arte moderna è una delle pose predilette dagli Aristarchi gravemente atteggiati sui troni da palcoscenico.

Non li seguiremo neppure nell'altra manìa invalsa nelle loro monografie di esaltare sempre ed a tutto spiano gli autori a cui viene serbata dal cielo la grande insperata ventura di suscitare le simpatie e di attrarre l'accigliata attenzione di lor signori colendissimi! Accingendomi a parlare di Emilio Praga pittore io dichiaro subito con spregiudicata e cinica irriverenza, assai lontano dalle mie intenzioni il proposito di levarne sui tetti l'elogio apologetico. Benchè consacrazioni di celebrità si siano tributate a pennelli assai meno del suo originali ed efficaci, la stentorea esaltazione nello stile ora imperante fra gli scrittori di monografie, suonerebbe grottesca ingiuria a chi si definiva nell'arte della parola, dopo avere in essa stampata orma ben maggiormente poderosa:

... un povero poeta, un sognatore
cui mancâr l'ali alla celeste meta
ma non mancò l'amore...

No. Grande l'amore ma non affatto deboli le ali poetiche dell'ingegno di Emilio Praga! La morte che lo colse a trentacinque anni, i dolori della vita e le aspre vicende dell'ultimo periodo non poterono impedire l'affermazione trionfale di un temperamento lirico di primissimo ordine. *Serafina*, *Ad un feto*, *Imbiancatura*, *Monasterium* rimangono fra le cose più belle e più fresche della moderna poesia italiana. Meno alto e solenne è invece il volo del pittore il quale dipinse poco, saltuariamente, come per soddisfare a un anelito profondo dell'animo suo più che per il giudizio dei posteri e della critica.

Non per questo però i pochi quadri di Emilio Praga fortunatamente conservati al nostro commosso esame, cessano di vivamente interessarci anzitutto per la modernità e la sincerità della visione ch'essi rispecchiano ed anche perchè — alitati tutti da un fremito profondo di intima emozione — messi a riscontro colla contemporanea produzione poetica dell'autore, assai bene ne documentano e ne integrano davanti ai nostri occhi quel caldo e vibrante sentimento della natura, quel senso del pittoresco schiettamente personale che è tanto caratteristico così nei versi come nelle tavolette dipinte, quella potenza singolare di animar le umili cose nel calore estasiato dell'estro onde Emilio Praga grandeggia nel coro degli ultimi romantici.

Ahimè! Questa scuola romantica recava nella sua recente tradizione una stranissima contraddizione in termini: nel tema dell'opera d'arte vagheggiava l'azzurro ed indicava il cielo, si compiaceva di tutte le delicatezze fino alla sdolcinatura; negli artisti seguaci coltivava ed applaudiva quasi con soddisfatta civetteria il culto del vizio! Per inneggiare soavemente alle cose più alte e più pure parve necessario prosternarsi, colle lunghe capigliature svolazzanti, al giogo delle peggiori passioni; verso il sublime si camminò con traballanti gambe di ebbri! Il pubblico per molti anni, in buona fede, credette l'ispirazione degli artisti zampillata da una forma *sui generis* di privilegiata e superiore forma di pazzia e nell'artista vide un bizzarro sacerdote della crapula obbligatoria come il cappellaccio a larghe tese. Edgardo Poë assurse a caposcuola degno di largo seguito nei cenacoli di Milano: dal Rovani al Praga quanti allievi!

E chi sa dire quanti tesori d'ingegno si offuscarono travolti in quella italica rinascenza degenerativa di una antica discutibile gloria fiamminga: l'artista della taverna? Chi può dire — per esempio — quante opere migliori il Praga avrebbe legate al proprio nome anche in pittura se invece di gettare i pennelli a trent'anni per ghermire più liberamente il bicchierino di liquore, avesse lavorato, elaborato ed approfondito come gli artisti del buon tempo remoto ed anche — diciamolo pure — come gli artisti nostri contemporanei, poichè l'acuirsi della lotta per la vita nella nostra epoca ebbe almeno il vantaggio di sopprimere le pose bislacche e le distrazioni auto-suicide dell'ultimo romanticismo, educando severamente anche nell'arte una generazione più pensierosa, studiosa ed attuosa...

*
* *

Disse Leonardo: « la pittura è una poesia che si vede ». L'ingegno squisitamente poetico di Emilio Praga ebbe infatti pittoriche le prime manifestazioni. Quando nel 1862, a ventitre anni, egli pubblicava *Tavolozza*, la prima raccolta di versi, aveva già compiuti i quadri mi-

gliori e giustificato il favorevole pronostico del Caimi. Io non ritengo esattamente vero quanto l'ottimo e compianto Giuseppe Cesare Molineri affermava più tardi nella prefazione delle *Trasparenze* e cioè che ben presto al Praga i colori non siano bastati più, che il paesaggio fosse diventato per lui un campo troppo ristretto dappoichè sentiva il bisogno di « sviscerare con analisi potente i moti dell'animo, di lanciarsi galoppando a inseguire i mille sogni che crea la fantasia, di cogliere le minute sfumature a cui il pennello non giunge... » Oibò. A me pare più logico supporre quanto risulta provato a luce meridiana dalle date: il Praga nel periodo sano ed intenso della gioventù ebbe imperiosa necessità di entrambe le arti — quella del colore e quella della parola — per esprimere il tumulto pletorico delle proprie sensazioni, per tradurre l'empito della sua commozione estetica. E infatti: come nella figurazione paesistica è sempre un pensiero poetico ad animargli il pennello, nella poesia è un delicato e insuperato sentimento del paesaggio a dettargli le strofe più belle. L'immagine pittorica è costante nelle liriche come è lirica sempre la concezione coloristica del paesaggio. Il Praga vede la natura circostante non colla sola retina, col mezzo meccanico delle pupille, bensì cogli occhi dell'anima, col fremito della sua raffinata sensibilità. E la interpreta — se non sempre con sicurezza e perfezione di tecnica — con irresistibile potenza di sintesi, con intensa emozione di bellezza, con acuta sagacia di osservazione, sollevandosi dalla percezione visiva ad un robusto prorompere di suggestivo pensiero elegiaco.

Gran parte dell'opera letteraria del Praga può dirsi costituita da una successione incantevole di sensazioni pittoriche e coloristiche squisitamente raccolte nel verso con brevi tocchi alla brava, anche questi sdegnosi di soverchia levigatura di forma e di stile. Egli sentiva con acuta finezza di intuizione:

> ... il filo arcano, incomprensibile
> che lega l'aria al loto..

ed è meravigliosa nelle poesie la rara facoltà di rendere le recondite grazie di ogni più umile soggetto e di penetrare la materia più fredda strappandole ogni più segreto linguaggio.

Lo spettacolo della libera ed ampia natura e la maestà superba dei monti lo affascinano fin dai primissimi anni:

> ... fanciullo pallido e sparuto
> alle dolci anelavo aure dei campi
> e avrei pei gioghi del Sempion venduto
> e Troia e il suo cantore...

Ed eccolo errabondo, ribelle alle dure costrizioni della vita e come Antonio Fontanesi « stanco di orizzonti chiusi » ansioso di rivedere l'infinità del mare e l'aspre bellezze dei monti:

> Come, come restar fra queste mura
> Quando sapete
> Che son fioriti il monte e la pianura
> E conoscete
> Conoscete le valli e le pendici
> E le placide sponde
> Delle profonde — gioie albergatrici?

La scapigliata giovinezza del poeta si scaglia libera e fremente verso l' « ebbrezza dei bagni d'azzurro » ed una serie magnifica di bozzetti pittorici è là nelle sue poesie fragranti di profumi agresti, fresche e palpitanti di ingenua gioia e di tripudio:

Nelle eterne solitudini
Ride il sole come un pazzo
E le fervide risate
Son di raggi immense ondate;
Per le selve e i precipizi
Lungo i solchi e nelle ville
Tutto è fremiti e scintille,
Tutto è palpito e splendor.

Il vago panteismo ond'è pervaso il temperamento del Praga egli stesso volle fissare e definire limitando la propria arte al compito unico di celebratrice d'ogni bellezza naturale. E forse il disdegno di certa poesia politica, fragorosa e stentoreamente vacua in voga a' suoi giorni e acclamata per il ritmo pesante e sonoro come il passo cadenzato di un reggimento di fanteria, dovette strappargli questa dichiarazione quasi orgogliosa:

Non un verso a Bruto o a Cesare,
Non un sol gettato ai venti
In cui freme e rugge e turbina
La bufera degli eventi!
Non un solo all'empia satira,
Alla livida ironia...
Diedi il braccio alla mia patria,
Le negai la poesia...

Qualche superstite iracondo avversario della formula *arte per arte* inorridirà certo di sdegno davanti a questo reciso *credo* estetico del Praga, la cui poesia venne meno consaputamente a qualsiasi funzione civile ed educatrice. Ma s'egli sentiva il *bello* e la *natura* e non le anfanose apostrofi d'occasione, doveva forse intonarle a freddo come i tanti poetastri del suo tempo?

Non bisogna mai chiedere all'artista ciò che non risponde alle sue tendenze ed alla sua schietta facoltà. Perchè reclamare dal Praga la millesima rifusione degli inni manzoniani quando egli era in grado d'offrirci qualcosa di meglio nel suo alto e pagano colloquio colla natura?

Amo la calma ascensïon di luce
Sulla montagna truce,
Il primo alito lieve
Che vien dalla vallea,
Bacio, sospir di Dea.
Amo laggiù fra le tremule foglie
La nebbia che si scioglie
Candida illusïone,
Amo il bruco che primo
Fa capolin dal limo.
Amo i rabeschi delle lumachelle
Che van sotto le stelle

Geografi notturni...
Spesso in quei solchi tersi
Trovo le rime ai versi.

Quanta spontanietà di grazia, quanta garbata trepidanza di timori nella interrogazione che il poeta rivolge al suo amico Chialiva, il pittore piemontese venuto a completare gli studi a Brera:

Che sarebbe se più non discendesse
Sulla terra la sera?
Che avverrebbe, o pittor? Addio le tinte
Delle nubi procaci
Come donne discinte
Quando l'astro già evaso
Par che di amplessi e baci
Cosparga il caldo occaso
E par che inviti colle fiamme estreme
Le razze a unirsi insieme!

A un altro amico pittore, Enrico Junk, rivolge dalla città « madre di inganni e toschi » l'invito a cercare nei campi la « mestizia solitaria » onde le anime iniziate e predestinate respirano « l'arte insiem coll'aria » e lo chiama ad accompagnarsi secolui « per l'umido sentiero » e ad affacciarsi

... all'alma nudità del vero
di cui siam casti amanti.
Penna e pennello un Dio v'agita allora.
Su facciam la valigia, Enrico, è l'ora
Di diventare erranti...

Uguale appello rinnova più affettuoso ad Arrigo Boito:

... biondo e melanconico
Compagno di visioni
Cui palpitando mormoro
Le torbide canzoni.

E dopo aver invocati gli amici e compagni nel dolce pellegrinaggio campestre, il poeta si rivolge alla sua Musa:

... Usciamo, andiam nei prati!
D'illusïoni abbellirà la strada
Il ronzio degli insetti spensierati
Che imperla la rugiada,

L'abbellirà la placida melode
Che è il benvenuto della terra al sole,
Fruscio di selve, mormorio di prode,
Mirifiche parole!

Di quelle prime scorribande su per i paesi delle Alpi e lungo la riviera ligure sulla quale l'aveva preceduto di qualche anno l'anima malinconica di Antonio Fontanesi, nelle corse attraverso alla Francia ed all'Olanda col pittore De Stefani, sbocciano coi bozzetti rapidi e colle vivaci annotazioni di colore, i più begli squarci di poesia campestre usciti dal cuore di Emilio Praga. Nessun pittore aveva saputo

esprimere l'ora suggestiva del tramonto e celebrarne la divina tristezza, come colla tavolozza poetica l'ultimo romantico! Chi non ricorda le soavissime strofe del *Deprofundis clamavi*?

È l'ora in cui gli augelli accovacciati
La testolina ascondon sotto l'ala,
Le lucciolette ricamano i prati
E canta a vespro la fulva cicala...

E questa « impressione di luna » non è degna del misterioso pennello di « Marius Pictor »?

La luna tonda e placida
In mezzo al ciel veleggia...
Sol qualche muro squallido
Di campanil biancheggia;
Non batton fronda i platani
Per le deserte vie
Sparse di strane ombrie...

E chi può avere dimenticato queste penetranti strofe del *Monasterium*?

Quando il mesto tramonto
Empie di lunghe striscie d'oro il cielo
E la campagna di confusi suoni;
Quando la danza del leggiadro stelo
Sommessamente
Dice di aprirsi al fiorellin notturno
E la lucciola sente
Al brulichìo dell'invido insettume
Che la notte fedel le accese il lume...
Quando gli archi lombardi
Del monastero con un'aria pia
Par che guatin l'azzurro, occhiaie smorte,
E della luna la fisionomia...

E quanta armoniosa dolcezza, nelle *Penombre* sullo stesso tema:

Caldo era il vento e fulgida la sera,
Volghi e campane avean finito il coro
E nei vasi di fior sulla ringhiera
S'udian le foglie bisbigliar fra loro.

Qualche volta la suggestione delle luci morbidamente attenuate nell'ora estrema del giorno, gli accende l'impressione descrittiva di qualche palpito vivo di sentimento:

Ch'io possa sempre adorarti, o Signore,
Negli astri in cielo e nei fiori in giardino:
Dammi la calma e dammi un po' d'amore
E permetti che viva il mio bambino!

A proposito del quale è da notare come il poeta gli presti — non appena nato — il suo delicato panteismo adoratore della natura:

Egli aperse quel dì le sue finestre,
Guardò nel cielo e ringraziò l'azzurro;
Sorrise ai fiori e ringraziò i profumi

(*fot. A. Pacchioni*).

EMILIO PRAGA — *Gli Annegati.*
(Propr. di Arrigo Boito).

Dintorni di Bordighera.
(Propr. dell'on. Giacinto Gallina).

Emilio Praga — *A Porto Maurizio.*
(Proprietà dell'on. G. Gallina).

(*fot. Alfieri e Lacroix*)

Convento in Liguria.
(Propr. Winderling).

E disse all'aura: « oh dolce il tuo sussurro! »
E alle rondini: « addio! »
E ai passeggier: « vi benedica Iddio! »

In un altro canto del meraviglioso *Canzoniere del bimbo* l'affetto paterno erompe in consonanza perfetta col sentimento del poeta quando augura con trepido fervore:

O bimbo, o vergine
Mia creatura,
Cresci discepolo
Della natura;
Cresci alle semplici
Gioie ignorate,
Alle dovizie
Nel cuor celate:
Andrem per garruli
Boschetti a scuola
E udrai ripetere
La mia parola,
Corolle e foglie,
Petali e steli,
E piani e vertici
E rivi e cieli!

*
* *

Uguale luminosa visione di bellezza paesistica Emilio Praga cercò per molti anni di consegnare alla tela ed alle tavolette in una serie infinita di abbozzi ed in un gruppo assai più limitato di dipinti a grandi dimensioni. Alla pittura nessuna preparazione di studi l'aveva avviato. Brandì il pennello e dipinse per un bisogno quasi inconsaputo e irresistibile allorquando gli parve che la parola fosse insufficiente a rendere la gloria del colore e l'incanto dell'atmosfera.

La forma d'arte nella quale i pittori moderni hanno superato di gran lunga gli antichi, avvolse nel suo fascino il poeta. Ed anche, nel paesaggio, si volse all'elemento più maestoso e più attraente per gli artisti contemporanei: il mare. Quasi tutti i dipinti di Emilio Praga sono visioni di marina; scarse invece le pitture di sola figura; rifuggito l'allora imperante *quadretto di genere*. Solo in poesia Emilio Praga fu un precoce e magnifico favrettiano. Ricordate la fresca arguzia dei *Vecchierelli al sole*, di *Brianza*, delle *Memorie del Presbitero* e l'*Incontro nel bosco*? Ho notato inoltre nei quadri del Praga come l'autore, pure prediligendo il soggetto di spiaggia, sembri temere del mare l'ampiezza solenne e terribile: lo accenna soltanto negli sfondi e sempre ne evita — fuorchè in un breve quadro di cui avremo occasione di parlare — l'impeto grandioso e tragico. Questa passione della spiaggia e dei navigli il Praga aveva assorbita fanciullo nelle gite estive a Noli, la caratteristica borgata alla quale ha dedicato uno degli inni più commossi:

O Noli, o solitaria pescatrice
Tutta cinta di torri e di madonne,
Dio protegga il tuo mar, la tua pendice
E le tue donne...

*
* *

Il gruppo più numeroso di quadri del Praga è oggi ospitato a Milano dalla galleria dell'on. Giacinto Gallina, poichè l'intelligente ed appassionato raccoglitore seppe farne benemerita incetta ad arricchirne la propria collezione, della quale — benchè qualche volta discutibili dal punto di vista tecnico — i dipinti del pittore-poeta formerebbero una preziosa attrattiva per il solo nome dell'autore intorno al quale ancora — e specialmente a Milano — si svolgono tante affettuose simpatie e convinte ammirazioni.

E queste prime tre tele sono tutte di soggetto ligure benchè diverse di valore e di significato e dipinte a non lievi distanze di tempo. Esse sembrano volere testimoniare la saltuaria attività di pittore nel Praga e quasi rappresentare le tappe progressive della sua traiettoria artistica.

In *Valazza* (riviera di Genova) firmato e senza data, esposto alla Mostra di Brera del 1859 col n. 207, la tecnica è tuttora infantile, la prospettiva è difettosa, il colore incerto: si tratta evidentemente di un primo vacillante tentativo. È però servito al pittore a ritemprarsi davanti il bel cielo d'Italia dopo che in Olanda sotto il cielo grigio e all'ombra delle « cattedrali grifagne » dal frontale « sparuto come il vertice di un monte » egli aveva sentito cantare più prepotente nel suo cuore di artista

L'amor d'Italia e dell'Italia il sole!

Nel suo tema il quadretto evoca una dolce insenatura del mare entro una cornice arcuata di colline. Barche di pescatori si cullano nell'atmosfera un po' annebbiata davanti ad un gruppo di case raccolte ai margini del pendio come in tacita aspettativa. In mezzo alle molte ingenuità di fattura, evidenti nel difettoso gruppo di case sbilenche e nelle colline piatte, è una fervente intensità di sensazione, una lotta aspra fra l'anima che vibra e la mano ancora inesperta a interpretarla, sono vigorose note individuali fra gli accenti ed i modi derivati. C'è tutto il sentimento paesistico del Praga, con timide espressioni destinate a concretarsi ben tosto nei quadri immediatamente susseguenti. Diffatti un secondo quadro della raccolta Gallina — il più ampio e pregevole, porta la data del 1860 accanto alla firma dell'autore.

Ancora il paese ligure un poco idealizzato secondo il gusto dell'epoca nella quale cominciavano a sensibilizzare i nostri pittori le tele degli *orientalisti* esotici.

Accanto ai battelli tratti a riposare in secca sulla sponda, la popolazione pescatrice è tutta affaccendata alle reti ed alla preparazione del ritorno in mare. Alcune palme dallo stelo sottile si levano come colli di immense giraffe e si curvano in alto come a benedire l'opera umana fervida ai loro piedi. In fondo una linea di bei monti azzurrini tagliata netta dalla mole bianca di un fantastico castello. Sulla scena movimentata e vivacissima si inarca terso ed azzurro un meraviglioso cielo di vaporosa trasparenza e di lucida fosforescenza. Anche in questo dipinto esposto a Brera nel 1860 col titolo « Dintorni di Bordighera » è una rispondenza strana e completa con alcuni versi di *Fiabe e leggende* a dimostrare viemmeglio come fosse imperioso

nel poeta l'anelito di estrinsecare i commovimenti della propria squisita sensibilità col duplice mezzo della penna e del pennello. Non è possibile di contemplare questi « Dintorni di Bordighera » — un quadro veramente bello e che segna la piena maturità pittorica del Praga — senza mormorare il finale dei « Tre amanti di Bella »:

Là sulla spiaggia è un premersi di mozzi e di nocchieri
dai berretti turchini e dai cappucci neri.
E così ben si aggruppano le sussurranti torme
E v'è tanta dovizia di colori e di forme
Da inebbriar di gioia l'anima di un artista...

Il terzo quadro di proprietà Gallina è il dipinto proveniente dallo studio di Eleuterio Pagliano col quale il Praga comparve per l'ultima volta a Brera nel 1870. Si intitola « A Porto Maurizio » e rivela affermate e integrate le istintive qualità pittoriche dell'autore. È veramente notevole per luminosità e vaghezza cromatica. Un abituro di pescatori in riva al mare che si adagia in distanza sotto il cielo sereno ed intenso, solcato da poche vele bianche, iridescenti. Nel primo piano un gruppo di comari ciarliere, indugianti — deposta l'anfora colma — nelle chiacchiere e nei pettegolezzi, rammenta in vari particolari e nell'insieme le leggiadrissime strofe composte nello stesso paradisiaco lembo di riviera:

Conosco i bei margini,
Conosco le spiaggie,
Le grotte, delizia
Dell'erbe selvaggie;
Le cime diafane,
Le glauche scogliere
All'albe e alle sere
Le ho viste brillar.

Conosco la nenia
Dei fulvi ragazzi
Che a Noli riposano
Sui bianchi terrazzi.
Si spande per l'aria
Dal cedro alla palma
Sì mesta, sì calma
Che sembra un sospir...

La sente e soffermasi
La donna che reca
Le olive al suo burchio
Nell'anfora greca...

A Milano, nella casa della signora Lina Vinçon-Praga, cugina del compianto poeta, si conservano religiosamente due altri quadri assai pregevoli.

L'uno è di vaste dimensioni, forse l'opera di più ampio anelito uscita dalla tavolozza di Emilio Praga. È tutta una gaia festevolezza di sole intorno ai casolari allineati lungo la riva del mare popolata di figure d'uomini dal caratteristico berretto rosso e di donne in vari atteggiamenti. Il bel quadro è dominato da una gran casa bianca

cui sovrasta un pergolato con ciuffi verdi penzolanti giù per la facciata. In fondo si alza il muricciolo col « rustico dipinto » accennato dal poeta nell'ode *A Noli*. Nel primo piano è una graziosa macchietta di bimbo curvo a tirare le reti fra un gruppo di grosse paranze. L'insieme è ravvolto e fuso dalla luce solare fastosamente diffusa a illuminare la bella prospettiva sulla quale spicca accesa la grande macchia candida della casa protagonista. All'Esposizione di Brera il quadro sollevò molte ed aspre critiche, specialmente per la pretesa « stonatura » di quella enorme casa bianca nella gamma delicata dei verdi e degli azzurri.

Erano i tempi in cui il paesaggio italiano muoveva i primi passi. Antonio Fontanesi, del quale Emilio Praga fu seguace fedele ed entusiasta, non ancora era riuscito a vincere le diffidenze misoneiste col fascino misterioso delle sue tele. E Filippo Carcano fin d'allora coraggioso capeggiatore del rinnovamento paesistico lombardo, vedeva accusato il suo robusto obbiettivismo di comoda e poltronesca utilizzazione della fotografia. La sua « Partita a bigliardo » esposta nel 1860 e dipinta in una sala ristretta, senza sfondo, con uno scorcio inaccessibile alla macchina fotografica, fu la risposta trionfale alle calunnie.

In alcuni particolari del quadro di cui dianzi parlavo, Emilio Praga accolse qualche audacia tecnica del Carcano. Ne ottenne accenti di verità e di schiettezza che apparirebbero di ardita modernità anche in una mostra contemporanea. Ma non si salvò dagli attacchi feroci dei tradizionalisti e se ne irritò al punto di ritirare il quadro dalla Mostra; regalandolo ai congiunti che ancora gelosamente e giustamente lo tengono caro.

L'altro dipinto di casa Vinçon si allontana dai precedenti nei quali predomina l'azzurro prediletto dal poeta; è il più intensamente e morbidamente fontanesiano nella sua sonora sinfonia di grigi: rappresenta una marina in burrasca, tagliata audacemente intorno alla linea rigida del molo che si protende nell'acqua contro la furia iraconda dei marosi.

Di delicato sapore fontanesiano è pure il « Convento in Liguria » esposto a Brera nel 1865 ed ora proprietà del cav. Gustavo Winderling. Il convento si riduce ad un'umile chiesetta bianca, appollaiata sopra una piccola collina — dei dintorni di Bordighera — la cui linea modesta si profila netta sulla prossima montagna di Montecarlo sotto un cielo opaco d'autunno. Raramente il Praga raggiunse tanta soavità di poesia e così facile genialità di esecuzione.

Allo stesso anno 1865 appartiene il quadro posseduto da Luigi Della Torre. E non lo si direbbe. Mentre « Convento in Liguria » si impronta alla tenue e sfumata evanescenza del Fontanesi, in questo « Bosco » è evidente l'ifluenza dei primi « impressionisti ».

> Vedi la selva delle quercie estatiche
> Drizzar nel buio le braccia ritorte

sembra ripetere col poeta il pittore. E nel segnare entro il groviglio oscuro del bosco quelle « braccia ritorte » ha fatto squillare sui tronchi certe vibrazioni calde e potenti di luce che si direbbero nervosamente segnate da uno degli attuali specialisti di violenti contrasti cromatici e non dipinte cinquant'anni or sono!

Neghi a quei rami un sentimento, un'anima
Chi non nacque poeta,
Quegli non oda il sovrumano eloquio
Della natura queta.

In fondo ad un sentiero chiazzato dai raggi del sole riusciti a far capolino attraverso il fitto del fogliame, con uno di quegli effetti onde si compiace ora Plinio Nomellini, si avanza la figura di un bravo vestito di azzurro, avviato ad un delitto o ad un convegno amoroso. Vittorio Grubicy attribuisce alla mano di Tranquillo Cremona questa *macchietta;* Luigi Conconi — anch'egli, fino agli ultimi anni, compagno fraterno del pittore dell'*Edera* — lo nega recisamente affermando che il capriccio di tracciare qualche figurina sui paesaggi degli amici, il Cremona lo ebbe una volta soltanto nello studio di Eugenio Gignos quando vivificò con alcuni rapidi abbozzi di figura due paesi degnissimi di riceverli. A me sembra più accettabile l'opinione del Conconi. Ed a convincermene del tutto è venuto un quadretto interessantissimo il quale sembra fatto apposta per documentare la felicità del Praga nel segnare con pochi tocchi eloquenti la figura umana.

Il quadretto in discorso appartiene ad Arrigo Boito ed evoca con rara sobrietà di mezzi una tragica scena: alcuni pescatori trasportano su barelle improvvisate due corpi di annegati. I personaggi della drammaticissima scena sono schizzati con sommaria linea, di energia quasi caricaturale, che fa pensare ad Eugenio Laermans, il pittore belga così poderosamente suggestivo nel rendere la vita operaia ed i sanguinosi « infortuni » del lavoro. L'ambientazione della scena concorre con mirabile efficacia ad aumentare l'effetto di terrore: il cielo plumbeo echeggiante il grido dei torvi uccelli di cattivo augurio, colle nubi ancor minacciose, accese di sprazzi lividi di luce, il mare urlante in distanza, oltre la linea di terreno cupo e limaccioso sul quale il triste convoglio si avvia alla sua meta.

L'esame di questo curioso quadretto del Praga mi ha rivelato una bizzarria poetica del suo proprietario.

Mentre coll'amico Pacchioni — il noto fotografo-artista milanese — venivo smontando il dipinto per la riproduzione, sul cartone che tiene fermo il telaio alla cornice apparvero scritti col pennello intinto nella biacca questi versi illustrativi del quadro stesso:

Ocra, biacca, grigio e nero
Si son messi in comunela
Sovra un briciolo di tela
Come i corvi in cimitero.

L'ocra à messo ai quattro lati
Un terren di melma intriso,
E la biacca à fatto il viso
Di due poveri annegati.

Pinse il grigio oscure macchie
Di sinistri nuvoloni
Ed il nero i tetri aloni
Di quattr'orride cornacchie.

Ocra, biacca, grigio e nero
Si son messi in comunela.

Due grandi iniziali A. B. spiccano di fianco ai versi non certo fra i più felici dell'autore di *Ad una mummia*, ma meritevoli d'essere riprodotti a titolo di curiosità ed a documento della fraternità spirituale onde furono legati Arrigo Boito ed Emilio Praga.

*
* *

Due altri quadri — che mi vengono descritti come di indubbia importanza — sono emigrati da molti anni in Inghilterra; non mi rimane quindi da aggiungere all'elenco che la serie numerosa dei bozzetti, alcuni dei quali assai interessanti e quasi tutti ispirati alla soavità mite del Fontanesi.

Ignoro se nelle frequenti gite a Torino — dove raccolse le gioie e le soddisfazioni più alte della sua vita nel cenacolo delle « Serate Italiane » e dal pubblico della *Filotecnica* e della *Dante Alighieri* che l'invitò più volte a leggere le proprie composizioni — il Praga abbia conosciuto di persona l'ineffabile paesista. Forse la sua sottile sensibilizzazione gli si impose di riflesso dall'opera e dall'esempio dei molti allievi di Antonio Fontanesi trasferitisi a Milano. Camillo Boito giorni or sono, evocando meco la figura dell'amico rimpianto, lo ricordava nella prediletta compagnia dei « piemontesi ». Ed erano questi *piemontesi* i pittori Avondo, Partoris, Junk, Raibert e Chialiva, venuti tutti da Torino a trascorrere qualche anno nel più movimentato ambiente ambrosiano. E il cenacolo era completato dall'Issel genovese nell'anima ma *piemontesizzato* anche lui dal fervore devoto verso il Fontanesi, il quale a sua volta era nativo di Reggio Emilia benchè professore all'Accademia Albertina.

Con quel giocondo gruppo di compagni fraterni il Praga percorse, ridendo e dipingendo, le campagne di Lombardia, del Piemonte e della Liguria. Poi improvvisamente — abbandonata la tavolozza — si ritrasse a Milano fra gli antichi amici di *bohème* letteraria, nell'ormai storica « ortaglia » di via Vivaio. Non trascorsero due anni e giaceva muta anche la sua poesia: il male e la sventura venivano affievolendo ed annientando quella fibra delicata e quell'intelletto fervidamente geniale.

Quattro anni dopo in una grigia mattinata di tardo autunno si spense trentacinquenne l'esistenza travagliata dell'uomo.

Il poeta gli sopravvive e gli sopravviverà: al pittore era almeno dovuto questo umile, frettoloso ma devoto e commosso ricordo evocatore!

GUIDO MARANGONI.

LE RELAZIONI ARTISTICHE DELLA SVEZIA COLL'ITALIA

Fino dai primi tempi in cui la Svezia si ridusse a vita civile si trovano anche le tracce dei rapporti dei suoi abitanti con popoli stranieri. Nei tempi più rimoti questi rapporti si limitarono naturalmente ai popoli più vicini, ma appena le comunicazioni si svilupparono al punto da potere navigare sui grandi fiumi della Germania, fu trovata anche la via per approdare in Italia e più lungi ancora fino alla Grecia ed all'Asia Minore. Un commercio vivo di scambio cominciò allora principalmente con l'ambra, che si trovava prima in abbondanza sulle coste baltiche e che in Oriente era ricercata per le gemme. Nelle tombe di Micene si sono trovati pezzi di ambra la cui origine senza dubbio è baltica. I popoli del Nord ricevettero in cambio armi e suppellettili di metallo, i quali oggetti essi stessi tentarono di imitare nelle loro barbare forme. In questa maniera vennero introdotte nell'arte indigena forme e ornati, i quali ebbero origine nei paesi meridionali.

Durante l'età della pietra le traccie di tali relazioni sono naturalmente molto rare e problematiche. Ma durante l'età del bronzo (dal principio del 2° millennio alla metà del 1° millennio avanti Cristo) la coltura del bronzo si era estesa dall'Asia sull'Europa intera fino alle coste della Scandinavia giungendo anche alla Svezia. Questa coltura ebbe qui un ricco sviluppo e durò molto più a lungo che in molti altri paesi, nonostante vi mancasse il materiale nel paese e tutto il bronzo dovesse essere importato dall'estero.

Molti degli oggetti artistici trovati nelle tombe dell'età del bronzo attestano relazioni con l'Italia, per esempio talune urne di terra cotta in forma di case, che si trovano nell'Italia media, ma sono altrove rarissime; inoltre scuri e altre armi che sono di fabbricazione italiana. A questo proposito giova rammentare le ricerche importanti fatte dallo svedese Oscar Montelius concernenti l'arte e la cultura dell'età del bronzo, il quale Montelius è anche autore di un lavoro sulla civiltà primitiva dell'Italia, noto in tutto il mondo.

Durante l'età del ferro (da circa 500 anni prima di Cristo — a circa 1000 anni dopo Cristo) le relazioni divennero ancora più vive. Basta solo rammentare che i segni di scrittura nordici — « rune » — sono imitazioni delle lettere greche e latine. Essi si ritrovano fra l'altro sul leone del Pireo che sta fuori dell'Arsenale a Venezia e che è coperto di rune, disgraziatamente non spiegabili, eseguite dai « Viking » scandinavi.

Una quantità di monete romane, stoviglie di bronzo e di vetro, armi e anche oggetti d'arte dimostrano che gli abitanti del Nord furono in rapporto con il popolo che era il signore del mondo.

Delle monete pochissime sono anteriori al tempo di Augusto; in contrario si trovano molti così detti « denarer » (denari) di argento dal primo al secondo secolo dopo Cristo; di un'epoca un po' più recente si trovano monete romane e bizantine d'oro, così dette « solidi ». In un luogo solo di Gotlanda si trovarono non meno di 1500 monete d'argento romane, delle quali le più antiche erano coniate sotto Nerone, le più recenti sotto il regno di Settimio Severo. Spesso si trovano anche le cosidette « bracteate » d'oro, una specie di gioielli somiglianti a medaglie colle figure coniate in prospetto; essi sono lavori indigeni, i quali imitano in origine le monete d'oro romane del 4° secolo dopo Cristo. Sono stati trovati anche oggetti d'arte più grandi di fabbricazione romana, p. es. un vaso

Medaglia d'oro (Bracteata).
(Museo Storico di Stoccolma).

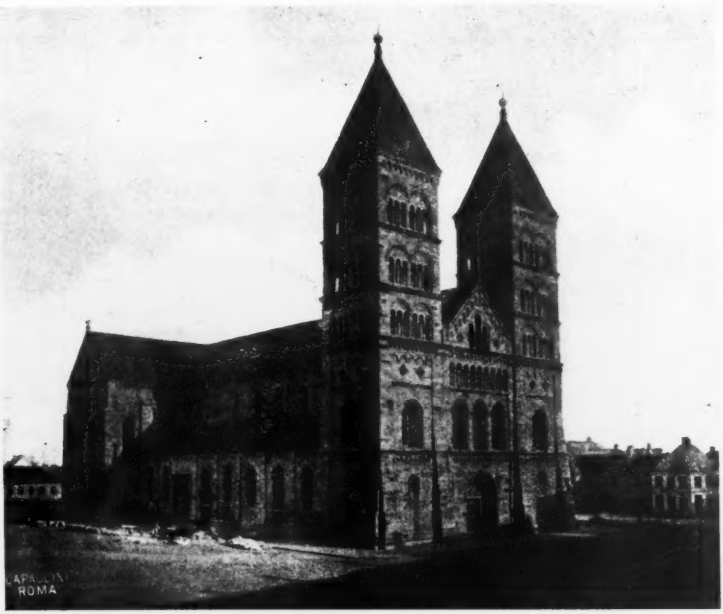
di bronzo con una dedica all'Apollo Grannus, un altro vaso colla marca di fabbrica Lucius Ansius Epaphroditus, il quale nome si riscontra in diversi lavori di Pompei e di Ercolano, e un paio di statuine, una delle quali rappresenta Venere. Tutti questi oggetti sono ora conservati nel museo storico dello Stato a Stoccolma, uno dei musei più ricchi riguardo agli oggetti dell'età della pietra, del bronzo e del ferro.

*
* *

Durante il Medio Evo fu, come si sa, essenzialmente la Chiesa che interponeva le relazioni tra i varî paesi. L'architettura romanica si estese fin dove penetrò la religione cristiana, ed ancora più lontano, perciò che i « viking » imitarono gli ornati di essa architettura prima ancora di abbracciare la religione cristiana; nacque

così uno stile misto interessante fra l'ornato composto di animali e di nodi e viticci e l'arte decorativa romanica.

Uno dei più belli monumenti architettonici dell'Europa del Nord è il duomo di Lund. Costruito nel secolo 12° nello stile romanico puro, esso rammenta in molti dettagli l'architettura ecclesiastica della Lombardia, quale conosciamo nel San Michele di Pavia, nel duomo di Verona e in altri edifici del tempo. L'architetto si chiamava *Donatus* ed è stato osservato con ragione che questo nome ha un suono puramente italiano, rammentando Donato o Donatello. Eccettuato il nome, la sua personalità venne dimenticata, e secondo



Il duomo di Lund. Svezia.

la leggenda popolare il duomo di Lund non è opera di uomini, ma di uno dei giganti (*jättar*) che abitavano il paese prima, che poi dovettero ritirarsi dopo l'introduzione della religione cristiana, perchè non potevano soffrire il suono delle campane. Nella cripta della chiesa, che fu inaugurata nel 1123, si vede ancora l'immagine in pietra di un uomo che afferra una colonna e che secondo la tradizione dovrebbe rappresentare il costruttore mistico della cattedrale, il gigante Finn (*jätten Finn*).

Come prototipo per diverse piccole chiese il duomo di Lund ha avuto una grande influenza sull'architettura religiosa tanto nella Svezia che nella Danimarca. Ma questo non è l'unico esempio dell'influenza italiana sull'arte medioevale della Svezia: un'altra si è fatta strada per mezzo dell'ordine di S. Brigida. Lo stile gotico ebbe

di certo la sua origine in Francia e la grande cattedrale di Upsala è totalmente costruita secondo il tipo francese. Ma Santa Brigida che ebbe in una visione speciale prescrizioni come dovesse costruire la chiesa del suo convento, introdusse talune modificazioni che rammentano in modo sorprendente le chiese che ella aveva visto in Roma. Essa ordinò per esempio che il coro dovesse essere posto all'ovest, mentre prima tanto in Svezia che nella maggior parte d'Europa era sempre collocato all'est. La chiesa del convento di Vadstena fu eretta secondo il piano di S. Brigida, la quale poi di-

Casa e chiesa di Santa Brigida, Roma.

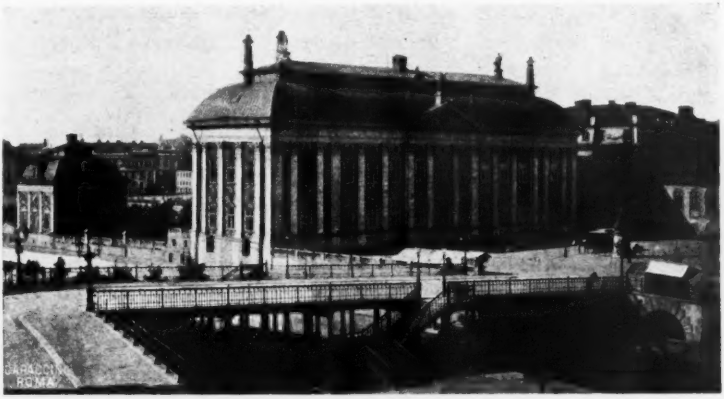
venne il modello per un gran numero di chiese dell'ordine di S. Brigida in tutto il mondo civile.

La visita di S. Brigida a Roma avvenne nell'anno giubilare 1350, ed essa vi rimase, tolto il tempo impiegato per qualche altro lungo viaggio, tra gli altri uno a Gerusalmme, fino alla sua morte (1373).

La sua abitazione era situata presso Campo de' Fiori; la casa fu donata dopo la sua morte al convento di Vadstena dalla proprietaria, Francesca Papazzurri. Dopo la riforma in Svezia essa fu acquistata dalla Santa Sede, ma servì ancora per molto tempo come ospedale per i cattolici svedesi. Il prelato svedese Olaus Magnus pubblicava qui nel 1555 il suo rinomato lavoro « De Gentibus Septentrionalibus ». La fondazione fu per qualche tempo diretta dalla Regina Cristina e anche più tardi la sua storia si connette con quella

della Svezia, ma nei nostri giorni essa è totalmente liberata da qualsiasi influenza della madre patria. La chiesa in piazza Farnese contiene ancora un certo numero di opere artistiche ed iscrizioni che rammentano S. Brigida, ma la sua amministrazione è del tutto sottratta alla Svezia. La facciata attuale della chiesa fu eretta verso la piazza con colonne di travertino nel principio del 1700.

L'arte della rinascenza italiana fu introdotta in Svezia prima per mezzo dei libri di architettura, come il Serlio e Vitruvio. Ma anche gli artisti di nascita italiana trovarono la strada fino al Nord, come la famiglia degli architetti Pahr, i cui membri diversi, Giovanni Battista, Domenico e Francesco, molto si adoperarono per la costruzione dei castelli dei Vasa. Per mezzo della fusione della tradizione indigena con l'arte della rinascenza italiana nacque uno stile nuovo, lo stile di Vasa (« Vasastilen »), il quale può essere studiato nei castelli



Palazzo dei Nobili, Stoccolma.

di Gripsholm, Kalmar, Borgholm, Vadstena, Upsala, ecc. Essi sono edifici straordinariamente belli e servivano al doppio scopo di abitazioni principesche e di fortificazioni; l'esterno di essi è semplice e monumentale, ma l'interno è eseguito con lusso prodigioso (Gripsholm). Chi ha visto una volta queste prove dell'architettura della rinascenza svedese non esita a mettere tali edifici al pari dei più belli del mondo.

L'arte di costruire fu continuamente pregiata in Svezia, e i principali architetti avevano o personalmente studiato in Italia o avevano attinto il loro sapere dai libri architettonici italiani. Durante il regno di Gustavo Adolfo II le lunghe guerre impedirono lo svolgersi delle costruzioni architettoniche, ma sotto il regno della Regina Cristina l'arte di costruire cominciò di nuovo a rifiorire. Simon de la Vallée († 1642) e Jean de la Vallée († 1696) rappresentano nella Svezia la rinascenza nello spirito di Palladio, fortemente influenzata da Alberti, Serlio, Vignola, come anche dalla rinascenza olandese. Il palazzo dei nobili a Stoccolma è una delle perle di questa epoca. Altri esempi di questo genere sono illustrati nella grandiosa opera « *Suecia Antiqua et Hodierna* » pubblicata dal Feld-maresciallo Eric Dahlberg, dotato di grandi disposizioni per l'arte, il

quale anche aveva studiato architettura in Italia. Il più grande architetto della Svezia è Nicodemus Tessin (1654-1728). Suo padre, Nicodemus Tessin Seniore († 1681) era anche egli architetto e ha creato un capolavoro col castello di Drottningholm. Tanto il padre come il figlio avevano studiato in Italia. Il Tessin *juniore* specialmente subì l'influenza dell'architettura dei palazzi di Roma della rinascenza ed egli ha lasciato una collezione interessante di bozzetti e di annotazioni su Roma (1673-1677). La sua opera principale è il palazzo reale di Stoccolma, che non potè vedere ultimato a causa delle guerre del tempo. È una delle abitazioni principesche più imponenti dell'Europa del Nord, tanto per la posizione che per le sue proporzioni. Gli edifici di Tessin rassomigliano per ciò che concerne l'esterno all'architettura della rinascenza italiana, specialmnte a quella romana del cinquecento; l'interno al contrario è piuttosto ispirato ai tipi francesi. Ma come il padre, egli fu troppo artista per essere un semplice imitatore, il suo stile monumentale ha un carattere proprio ed egli merita di essere annoverato tra i più geniali architetti.

L'influenza dei due fratelli Tessin sull'architettura svedese è stata enorme ed ha anche oggi i suoi effetti. Mercè i modelli di questi due artisti geniali si sviluppava una scuola nazionale di architettura che anch'oggi conserva le sue tradizioni.

La scultura e la pittura erano nel Nord arretrate in confronto dell'architettura. Solamente come ornamento per le chiese e per i castelli appariscono le figure scolpite con grandi drapperie ed in generale con qualche sapiente significato allegorico. Prima, col ricco bottino della guerra dei 30 anni furono introdotti nel paese una quantità di oggetti artistici, i quali andarono ad ornare i palazzi e le abitazioni dei ricchi ufficiali superiori. La parte più ricca toccava alla figlia ed erede dell'eroe, Cristina.

La sua collezione artistica straordinariamente preziosa, la quale la seguiva nell'esilio a Roma e che essa aumentava sempre per mezzo di nuovi acquisti, comprendeva tutti i più rinomati maestri italiani e neerlandesi, Raffaello, Tiziano, Correggio, Rubens e molti altri, oltre ad un gran numero di sculture antiche. La galleria di pittura, il cui inventario era scritto in lingua italiana e si conserva nell'archivio Palatino in Roma, fu dopo la sua morte dispersa in molte direzioni e da essa derivano parecchi tesori artistici esistenti nei grandi musei d'Europa. La collezione di antichità acquistata dal principe Odescalchi fu venduta dai suoi eredi alla corona di Spagna e forma ora la base fondamentale del museo di Madrid. La biblioteca, che conteneva una quantità di manoscritti preziosi, andò al Vaticano ove porta ancora il nome di Cristina Alessandra.

L'ingresso di Cristina in Roma ebbe luogo il 20 dicembre 1655, per la porta del Popolo, la cui iscrizione ne conserva ancora la memoria. Essa abitava in principio nel padiglione del Belvedere in Vaticano, ma poi andò prima ad abitare il palazzo Farnese e più tardi il palazzo Riario, ora Corsini. Gli aneddoti sul soggiorno di Cristina in Roma sono innumerevoli; molti hanno però poco fondamento, come la storia del colpo di cannone tirato da Castel S. Angelo alla villa Medici, ove esisterebbe tuttora il segno della palla sulla porta. Più attendibili sono le tradizioni sulle sue occupazioni letterarie ed artistiche. La sua Corte era un centro per i dotti e per gli artisti.

Come si sa, ella fondò una Accademia, di cui l'attuale Accademia degli Arcadi è una continuazione. Cristina scrisse molti dei suoi aforismi nel palazzo Corsini, pubblicati sotto i titoli « Ouvrage de loisir » e « Sentiments ».

Ivi ella finiva i suoi giorni il 19 aprile 1689. Il suo monumento sepolcrale si trova, come è noto, nella chiesa di S. Pietro ed è eseguito dietro il disegno di Carlo Fontana.

Mentre Cristina raccoglieva in Roma i frutti dorati della sapienza e dell'arte, l'esercito svedese combatteva per la stabilità ed il benessere della patria. Poco tempo rimaneva per l'attività della pace, neppure sotto il regno di Carlo X, Gustavo, Carlo XI e Carlo XII. L'unica attività artistica che non cessò nel paese fu il lavoro della costruzione del palazzo reale di Stoccolma, che fu continuato senza interruzione malgrado le cattive finanze del regno e durante le ardenti guerre.

L'edificio fu principiato nel 1697 e non fu completamente termi-

Palazzo reale di Stoccolma.

nato prima del 1777. Tale costruzione fu per questo lungo periodo il centro di tutti gli interessi artistici del paese. Furono chiamati in gran numero artisti stranieri, specialmente francesi, per eseguire la decorazione interna del palazzo. L'arte decorativa fin da allora subiva l'influenza delle relazioni italiane, come quella di Pietro da Cortona e Carlo Maratta e fu degnamente rappresentata da Ehrenstrahl († 1678), il quale aveva visitato l'Italia personalmente trasportando la pittura allegorica del barocco ai soffitti dei castelli della Svezia. Di poi sopraggiunse una trasformazione del gusto, e in Svezia come nel resto dell'Europa si cominciò generalmente ad imitare le mode e gli stili d'arte francesi.

Mancò poco che la direzione dei lavori di decorazione del palazzo reale di Stoccolma fosse affidata ad un italiano, il grande Tiepolo, ma le trattative tra lui e il Tessin furono interrotte, e fu invece incaricato un francese, Taraval. Questi fondava una scuola la quale più tardi diventò l'Accademia di belle arti svedese, e con ciò principiò un nuovo periodo quasi interamente francese per la storia dell'arte della Svezia.

Ma se l'anima generale dell'arte restò francese, l'importazione delle opere d'arte italiane non si arrestò. Fu anzi durante questo periodo di tempo che si fondarono le grandi collezioni d'opere d'arte

dello Stato, e anche se in esse le scuole francese e olandese hanno la supremazia, i maestri italiani sono ben rappresentati. Questo vale specialmente per ciò che concerne la raccolta dei disegni, che fu fondata dal consigliere di Stato Carlo Gustavo Tessin, figlio dell'architetto Nicodemo Tessin. Mentre egli era ambasciatore a Parigi (1739-1742) acquistava non meno di 2057 disegni del Cabinet Crodat, una raccolta che era stata fatta essenzialmente in Italia e di cui una parte apparteneva niente meno che a Giorgio Vasari. Un'altra parte di essa era stata acquistata a Urbino da un discendente di Timoteo Viti. La collezione di Tessin fu poscia venduta al Re Federico Adolfo e alla Regina Luisa Ulrica, sorella di Federico II di Prussia, e ora forma il nucleo principale della collezione dei disegni che appartiene al museo nazionale di Stoccolma e che è una delle più importanti del mondo. In essa sono rappresentati abbondantemente molti grandi maestri: vi si trovano p. es. circa 100 disegni di Rembrandt, di cui almeno la metà sono di sua propria mano, e tra i maestri italiani troviamo Raffaello, Tiziano, Ghirlandaio, Lippi, Gozzoli, Uccello, ecc.

È noto come verso la metà del 1700 cominciasse un nuovo interesse per gli studî classici. La scoperta di Ercolano e di Pompei suscitò un vivo entusiasmo per la coltura e per l'arte classica, e la loro importanza fu commentata da dotti insigni in tutto il mondo. In Germania essi sono rappresentati da Winckelmann, in Francia dal conte de Caylus e in Italia da una schiera intera di dotti, i quali facevano parte dell'Accademia delle antichità di Napoli: Mazzocchi, Galliani, padre della Torre, Marchese Maffei ecc. La sapienza napolitana poteva talvolta arrivare sino alla pedanteria, come il trattato di Martorelli di 700 pagine sopra un calamaio antico. Anche in Roma si cominciò a studiare seriamente le antichità, specialmente l'architettura romana, la quale ebbe un interprete eloquente nell'incisore in rame Giambattista Piranesi. I primi scavi scientifici nel Foro furono eseguiti nel 1788 da uno svedese C. F. von Fredenheim. Ma gli artisti e gli scienziati del Nord avevano già cominciato ad unirsi in Roma per scopo di studi. Il viaggiatore ed orientalista svedese Björnstähl, che visitava Roma nel 1771-72, accenna nelle sue lettere ad alcuni portatori del nome svedese nella città eterna. Dopo fatta menzione della venerazione che si aveva per la Regina Cristina, specialmente nella biblioteca del Vaticano, e dopo di avere raccontato il lutto generale per la perdita del conte Bjelcke († 1765), il quale, malgrado fosse uno straniero del Nord, era pervenuto alla dignità di senatore romano, il Björnstähl si accinge ad enumerare i pittori, gli scultori e gli architetti di nazionalità svedese che si trovavano nel tempo suo a Roma. Non erano molti, ma tra essi si trovava un genio, Sergel, il quale dai migliori conoscitori in Roma, tra essi l'ambasciatore di Francia Cardinale de Bernis, era considerato il più grande scultore dell'epoca.

Johan Tobias Sergel (1740-1814) è un artista assai poco conosciuto fuori i confini della Svezia, ma può pel suo valore star sicuramente a pari col Canova e col Thorvaldsen; anzi li supera in talune sue opere. Egli rappresentava prima di loro il neoclassicismo e ciò che più interessa nell'arte sua è lo studio del movimento di tale stile nel principio e constatare la lotta di esso col barocco.

Autoritratto
dello scultore Johan Tobias Sergél.

Il Sergel venne dal Nord e abbracciò la nuova dottrina coll'entusiasmo della gioventù e con tutta la forza del suo temperamento; per lui essa era una novità, una visione subitanea della verità eterna, come lo era per il Winckelmann. Da ciò la freschezza primitiva che caratterizza la sua arte, come caratterizzò l'intero primo periodo del neoclassicismo, ma che si perdè del tutto, quando la dottrina divenne una moda generalmente riconosciuta, una fredda maniera accademica. Sergel era nato a Stoccolma dal ricamatore della Corte presso Federico I, Christoforo Sergel, il cui busto modellato in gesso e patinato in color bronzo è il primo lavoro che conosciamo del giovane artista. È il ritratto di un uomo calvo, il quale per ciò che riguarda il realismo può essere confrontato col famoso scriba egiziano. Dopo uscito dalla scuola egli fu da prima allievo dello scultore di arte decorativa Masreliez e poi dello scultore francese Larchevêque, il quale era direttore dell'accademia di pittura. Il Sergel fu quindi educato nelle tradizioni dell'arte francese, e non fa perciò nessuna maraviglia se le sue prime opere dimostrano una tendenza a quell'arte. Dopo che egli ebbe ottenuto un premio dell'accademia e dopo di avere accompagnato il suo maestro in un viaggio in Francia, fu adibito ai lavori edilizi del palazzo reale. In questa qualità egli eseguì insieme al suo maestro diverse decorazioni plastiche, tutte nello stile roccocò francese con drapperie volanti, nuvole, putti e figure allegoriche, poichè Larchevêque fu un artista tipico del roccocò. Sergel venne a Roma nell'anno 1767 collo stipendio del fondo edilizio del palazzo reale e dell'accademia. Era stabilito che dovesse tornare presto per continuare i nuovi lavori al palazzo reale e in altre costruzioni, ma come tanti altri egli fu legato alla bellezza di Roma e vi rimase per 11 anni, fino all'anno 1788. Fu qui che egli

Castello di Gripsholm.

si perfezionò nell'arte ed ebbe rinomanza mondiale — di poi fu alquanto dimenticato, ma fu in compenso rivendicato alla patria.

Nei primi tempi del suo soggiorno in Roma egli si dedicò per lo più agli studi e non fece molti lavori speciali. Ammirò le sculture della villa Borghese, il gladiatore (l gallo morente), l'ermafrodita, alcuni antichi rilievi, i busti Lucio Vero e i fauni antichi, ma nel contempo fissò la sua attenzione all'Apollo e Dafne di Bernini. La prima impressione di Roma fu uno sbalordimento per la bellezza dei capilavori dell'antichità, e una tale diffidenza per sè stesso che lo fece rimanere un anno intero totalmente inoperoso. La sua salute cominciò a deperire durante questo stato d'animo melanconico. Finalmente un suo amico lo indusse a recarsi a Napoli, ciò che ebbe buon esito tanto per il suo fisico che per l'anima sua — dice il suo primo biografo, Franzén, il quale forse ebbe tale notizia dalla bocca stessa di Sergel.

Dopo il ritorno da Napoli cominciò per il giovane artista un periodo di grande attività. Sergel abitava durante la prima epoca del suo soggiorno in Roma nel vicolo Mancini, vicino all'Accademia di Francia, che era allora al Corso, e dove egli lavorò per quattro anni. Più tardi andò ad abitare al numero 33 in via Gregoriana, palazzo Rosa (ora Stroganoff).

Ebbe occasione di eseguire diversi lavori propri oltre agli studi dei maestri antichi, prima piccoli lavori in terracotta, poi più grandi in gesso, i quali egli più tardi ebbe cura di eseguire in marmo.

Il primo fra questi fu il suo Apollino, il quale è quasi una pura copia dell'antico. Ma il lavoro che lo rese d'un tratto celebre fu il suo *Fauno*, il quale egli modellò nel 1770, all'età di 30 anni: esso costituisce il capolavoro della sua gioventù. Anche qui egli fu ispirato dall'antico, ma con indipendenza completa e personale. Il fauno di Sergel non è una copia di qualche fauno antico, ma è invece una espressione del suo proprio entusiasmo ebbro di vita, della sua sana gioia per la bellezza e la ricchezza della natura, per l'organismo meraviglioso del corpo umano, per il sole, il vino e la libertà. Un giovane fauno giace steso sopra la pelle di una pantera, appoggiandosi sopra un otre con un grappolo d'uva dentro una mano e con un bastone da pastore nell'altra, immagine del godimento nel riposo completo, libero di ogni preoccupazione. Ma il riposo non è per niente una debolezza, il corpo giovanile è pieno di vita e di salute, ogni muscolo ed ogni vena sono pieni di ardore e la figura pare che stia da un istante all'altro per balzare come spinta da una molla. Il motivo è classico, è vero, ma questo classicismo è privo della fredda bellezza accademica di un Thorvaldsen! E quanto diverso dalla sentimentalità di un Mengs e anche di un Canova! E quando si osserva più da vicino, allora si avverte che il Fauno non è tanto una trascrizione dell'antico quanto una espressione della propria personalità di Sergel, il quale malgrado il suo rispetto per i greci ed i romani non potè negare la sua ammirazione per l'eleganza di Bernini o per il grazioso roccocò. Nel marmo lucidato, nelle piccole dimensioni, nelle linee tonde e meravigliose, piene di capriccio si rivela l'impronta del roccocò dietro la maschera antica.

Sergel eseguì durante la sua permanenza in Roma parecchie figure che sono più o meno ispirate direttamente dall'antico. La statua di *Diomede che rapisce il palladio di Troja* è presso a poco

DAVID BECK. — La Regina Cristina di Svezia.
(Museo nazionale di Stoccolma).

B. Gagneraux. — Pio VI mostra al re Gustavo III il Museo Vaticano di scultura.
(Museo nazionale di Stoccolma).

(Museo nazionale di Stoccolma).

della stessa epoca o forse un po' più tardi del Fauno. Era una figura stupendamente bella, viva e drammatica, ma disgraziatamente noi non la conosciamo che per il modello in terracotta, perchè il marmo che fu ordinato per Lord Talbot, è andato perduto o rimane nascosto in qualche collezione privata inglese. Ancora tre grandi opere datano da questo periodo, cioè *Amore e Psiche*, *Venere che esce dal bagno* e *Marte e Venere*. L'artista eseguì inoltre diversi ritratti in Roma.

Dopo il suo ritorno in patria egli visse a lungo a Stoccolma riconosciuto il più grande maestro dell'arte svedese e scolpì colà molte opere che meritano un viaggio per essere vedute. Mi giova accennare ad una di esse soltanto, la statua di Gustavo III in una posizione che rammenta un poco l'Apollo del Belvedere. Egli sarebbe dunque stato ispirato dall'arte antica anche in questa sua opera personale. Egli aveva ragione di dire nella sua vecchiaia parlando della sua opera artistica in Roma e in patria: « La sola cosa di cui posso vantarmi è che sono stato il primo giovane scultore che abbia osato di seguire solamente la natura secondo il principio dei classici ». Espressione modesta che basta ad esprimere la sua importanza storica.

Sergel frequentò in Roma per lo più artisti stranieri, specialmente i francesi dell'accademia, più di rado egli s'incontrò con qualche compatriotta. Sul finire del settecento vi era un giovane pittore da Stoccolma col nome Masreliez, figlio del suaccennato ornatista adibito alla costruzione del palazzo reale. Questo Masreliez aveva nel 1771 ottenuto i due più grandi premî dell'accademia di pittura a Bologna e eseguito un quadro di altare rappresentante il martirio e la morte di S. Stefano per una chiesa conventuale di Alessandria. Dal *1775* noi lo troviamo in Roma ove divenne l'amico di Sergel. Egli era molto operoso e di natura molto impressionabile, più eclettico assai di Sergel, e diventò più tardi uno degli artisti più dotti del tempo. Egli ha disegnato la più gran parte delle antichità Romane in una quantità di taccuini che sono ora conservati nel museo nazionale di Stoccolma. Ha uno stile piacevole malgrado che appaia alquanto manierato: sapeva ben profittare delle sue reminiscenze nei lavori decorativi che eseguì dopo il suo ritorno, e nei quali si serviva dei motivi delle loggie di Raffaello e delle pitture antiche di Pompei. Il suo capolavoro è la decorazione del piccolo padiglione di Gustavo III a Haga, presso Stoccolma, un casino graziosissimo in stile italiano, la sola parte che fu ultimata del gran castello colle colonne corinzie che il Re ebbe intenzione di eseguire in quel parco. Masreliez ebbe anche grande influenza come professore dell'Accademia di belle arti e radunò intorno a sè una schiera di allievi, i quali tutti abbracciarono le idee del classicismo. Egli visse fino al 1810, cioè fino a quando il neoclassicismo fu penetrato completamente nell'arte svedese.

La vittoria completa di questo nuovo stile in tutti i paesi dipese in gran parte dai suoi difensori, i quali furono il Winckelmann e i suoi seguaci.

La Svezia ebbe anche il suo grande filosofo dell'arte e il suo nome è Carlo Augusto Ehensvärd (1745-1800). Egli era figlio del costruttore del forte Sveaborg, Augustin Ehrensvärd e fu istruito come militare della marina. Ma malgrado che egli avanzasse fino al

grado di ammiraglio e prendesse parte in diversi combattimenti navali, la sua importanza risiede interamente nel dominio dell'arte.

Egli stesso fu un disegnatore abile e specialmente le caricature che ci ha lasciate sono molto interessanti. Durante il suo viaggio in Italia (1780-1782) osserva la natura con gli occhi d'un artista e scrive una descrizione di viaggio che è una delle più originali che si possano immaginare. « Essa possiede la più grande brevità — dice l'autore — e sarebbe veramente troppo breve se tutte le altre non fossero troppo lunghe ». Ogni città riceve per sua parte una linea, al massimo due. Di Roma insegna solo questo: « L'antichità ha avuto gusto e noi abbiamo *cercato* il gusto ». Ma più tardi egli si mette a criticare la chiesa di S. Pietro ed è strano come egli la condanni al punto di vista dell'antico: « Bramante promise di mettere la Rotonda in aria; ma malgrado tutte le puerilità, la sua pianta era

Drottningholm, villa reale presso Stoccolma.

la migliore. La pianta di Michelangelo era anche molto bella; ma una eternità di seguaci rovinò tanti progetti, e la chiesa la cui costruzione durò tre secoli risultò brutta, parata, affinata e celeberrima. Una grande montagna non può essere fatta come una piccola ». Ma questo è poco in confronto di ciò che egli dice di Berlino: « L'occhio crede di scoprire più colonne qui che in Roma; ma l'occhio domanda dappertutto: Colonne, che cosa fate? » In Roma l'Ehrensvärd avvicinò Masreliez che diventò la sua guida ed amico. Ambedue studiarono insieme l'arte antica ed è probabile che Masreliez nel principio sia stato il più competente. Pare strano che egli rimandi Ehrensvärd direttamente all'antichità greca e non a quella romana. « I Romani hanno trovato facile abbellire Roma con i capolavori della Grecia, ma essi non hanno mai potuto fare altro che avvicinarsi a questi grandi modelli ».

« Per distinguersi nelle arti non basta istruirsi dietro gli originali, è necessario di afferarne la verità, il naturale: no, neanche ciò è sufficiente, bisogna ben comprendere la natura stessa. I Greci che possedevano uno spirito fino e vivo erano adatti a ciò; i Romani ne difettavano. La differenza di clima è spesse volte la causa della

disuguaglianza degli uomini, come delle piante. Ciò che la natura è stata per i Greci, non poteva essere per i Romani ».

La filosofia dell'arte di Ehrensvärd risultò poco a poco dai suoi colloqui col Masreliez e dalla corrispondenza che ne seguì. Ma passarono parecchi anni dopo il suo ritorno in patria, prima che i suoi pensieri riguardo a queste questioni avessero preso un sistema così determinato, che egli deliberasse di pubblicarli. Ciò accadde nel 1786, quando venne pubblicata la prima edizione del libro « *De fria Konsters filosofi* » (La filosofia delle arti libere).

Qui non è il posto per una descrizione particolareggiata delle dottrine artistiche di Ehrensvärd, e nemmeno per un paragone tra lui ed altri scrittori contemporanei, e specialmente con Winckelmann. Le sue idee non ebbero mai estensione universale ed hanno avuto la loro importanza esclusivamente per la Svezia. Ehrensvärd fu un temperamento artistico, non uno scienziato severo quale Winckelmann, e la sua filosofia ha piuttosto il carattere di una raccolta di aforismi. Il suo stile è spesso in forma di oracolo, ma egli colpisce sempre al segno. Il libro è redatto in forma di catechismo con domande e risposte, le quali trattano tutto ciò che riguarda la relazione dell'uomo coll'arte. Egli ha saputo pronunciare la sua opinione su molte questioni in poche pagine e in un'epoca in cui molte parole largamente si adoperavano per dire una sola cosa — un compito per cui ad altri occorrono dei volumi.

Mentre Sergel, Ehrensvärd e Masreliez studiavano in Roma le antichità greche e romane, la Svezia non restò del tutto insensibile alle correnti artistiche nuove. Il nuovo direttore dell'Accademia, il grande architetto K. F. Adelcrantz aveva esso stesso fatto un viaggio in Italia ed aveva subìto l'influenza del post-rinascimento. Egli terminò insieme con Harleman la decorazione interna del palazzo reale in un ricco stile barocco ed eseguì personalmente uno splendido capriccio in roccocò, il padiglione chinese a Drottningholm, ma nelle sue opere più recenti nella chiesa di Federico Adolfo e anzi tutto nell'edificio dell'Opera ultimato nel 1782 (ora sparito) sempre più dimostrò che il suo gusto tendeva al classicismo.

Fu anche quando egli era direttore dell'accademia che questa fece pubblicamente esporre le copie delle sculture antiche che Luigi XIV una volta fece fare a Roma e che allora furono considerate più di oggi. Così fu preparato il terreno per uno stile nuovo, che ebbe il suo dominio anche nell'arte del mobilio e che in Svezia ha un carattere tanto locale, che ha avuto un nome speciale: « lo stile gustaviano », che corrisponde quasi a ciò che all'estero viene chiamato lo stile « Luigi XVI ».

Questa denominazione di un indirizzo dell'arte intera col nome del regnante è qui più giusto che mai, perchè Gustavo III ebbe un'influenza di primaria importanza anche in questo campo. Egli prendeva personalmente parte in tutto ciò che concerneva la vita artistica del paese, perchè si interessò vivamente per le belle arti, particolarmente per il teatro e per la scultura.

Di speciale importanza è il suo viaggio in Italia (1783-1784). Mercè il suo segretario, Adlerbeth, noi conosciamo i particolari di esso dalla partenza di Drottningholm il 27 settembre 1783 fino al ritorno, e essi vennero poi completati dalle notizie dei compagni di

viaggio e dalle lettere del Cardinale de Bernis a Vergennes in occasione della visita del Re.

Il viaggio fu effettuato da Norimberga a Verona, fu interrotto da un soggiorno di tre settimane ai bagni di Lucca, poi venne continuato per Firenze, Siena e Pisa fino a Roma, ove il Re fece il suo ingresso la sera tardi del 24 dicembre per porta Angelica (la Porta del Popolo era allora in riparazione). Il Re con il suo seguito prese alloggio nel palazzo Correa, ove 4 principi romani inviati dal Papa Pio VI, si presentarono per dare il benvenuto a Gustavo dalla parte del Papa. Il Re assistette il giorno seguente alla messa di Natale nella chiesa di S. Pietro in compagnia dell'Imperatore Giuseppe II, e questa brillante cerimonia venne illustrata in un grande quadro eseguito dal francese Jean-Louis Desprez, che si trova ora nel museo di Stoccolma. Dopo fu fatta la visita al Papa. I giorni seguenti furono consacrati da una serie di feste che sarebbe troppo lungo enumerare qui. Il Re viaggiava, è vero, in incognito, ma il suo incognito non fu mantenuto severamente. Il conte di Haga fu l'ospite frequente dei saloni dell'aristocrazia, specialmente presso il Cardinale de Bernis, e il Re non trascurò di visitare quasi tutte le cose degne di essere vedute in Roma.

Egli venne anche in contatto col mondo artistico di Roma; con gli scultori Cavaceppi e Valadier, con gli incisori Volpato e Piranesi, coi pittori Battoni e Hamilton e con gli allievi dell'accademia di Francia, Gagnereaux e Desprez. Nel suo seguito vi era lo scultore Sergel come consigliere per gli acquisti d'arte. Il Re fece un contratto con il geniale pittore ed architetto Desprez, per cui questi s'obbligò di recarsi in Svezia, ov'egli rimase poi fino alla morte (1804). L'artista era allora occupato con le tavole per l'opera grande di Saint-Non: « Voyage pittoresque de Naples et de Sicile », per la quale opera un gran numero di disegni sono conservati nel museo di Stoccolma. Egli fu occupato dal Re per la decorazione dell'Opera, ma eseguì anche una quantità di disegni architettonici interessanti, dei quali però pochissimi furono eseguiti. La sua feconda fantasia rammenta quella del Piranesi seniore. Il Re non ebbe occasione di avvicinare molto il Gagnereaux; solo gli dette commissione di un quadro, che il pittore eseguì, rappresentante la visita che Gustavo III fece, insieme a Pio IV, nei musei del Vaticano. Questo interessante quadro commemorativo si trova ora nel museo Nazionale; una copia che l'artista più tardi fece per conto del Papa sarebbe poi andata a Praga. La cosa più importante per la Svezia furono però gli acquisti che il Re fece in Roma. La statua più costosa, che non era veramente la migliore che il Re acquistò, fu la rinomata statua di Endimione; la cui autenticità sarebbe persino divenuta dubbiosa oggi e che in ogni caso non appartiene al un'epoca buona dell'arte. Essa costò allora 16,800 « riksdaler » svedesi, il che ai nostri giorni rappresenterebbe una somma molto maggiore. Lo scultore Sergel, l'unico competente del seguito reale, non fu però presente all'esame della statua; egli si era stancato nella visita alle terme di Tito, ove la sua corpulenza non gli permetteva di seguire il Re che era assai svelto. L'acquisto fu mediato da Francesco Piranesi, che era diventato l'agente artistico della Svezia in Roma. Più felice fu l'acquisto di una serie di statue rappresentanti l'Apollo e le nove muse che avevano appartenuto all'incisore Volpato, copie e varianti delle

rinomate figure del Vaticano. Dopo il ritorno del Re fu acquistata tutta la raccolta di antichità di Piranesi — anche essa ben pagata con una rendita vitalizia annua — la quale conteneva, fra molte mediocri, diverse opere di un valore reale. Questi acquisti formano ora il fondo principale della collezione di antichità dello Stato svedese, la quale, senza essere una delle più importanti d'Europa, possiede cose di grande interesse per gli studiosi, e siccome non è stata molto aumentata, dimostra chiaramente il gusto del 700 (1). Il Piranesi continuava anche dopo la morte di Gustavo III ad essere agente della Svezia in Roma e fu elevato anche alla dignità di Ministro, ma non fu mai riconosciuto come tale alla Corte pontificia. Egli fece una figura poco brillante mediante il suo spionaggio sul Barone svedese in esilio Gustavo Maurizio Armfelt, le cui carte segrete egli fece rubare dall'abitazione del ministro inglese in Firenze, Lord Hervey, e mandare a Stoccolma. La corrispondenza personale del Piranesi con gli svedesi è conservata a Stoccolma e forma una cronaca dell'arte completa del tempo in Roma. Solo parte di essa è stata pubblicata. L'ultime trattative di qualche importanza artistica che il Piranesi iniziò col governo svedese furono per l'acquisto della collezione di pittura del professore Martelli, trattative che egli non potè concludere in persona, perchè entrava prima nel servizio della repubblica romana. La collezione dei quadri andò egualmente in Svezia, ma fu constatato che era di valore molto inferiore a quello che si credeva.

Gustavo III fece anche visita, durante il suo soggiorno in Italia, alla Corte di Napoli, e visitò in questa occasione le collezioni antiche di questa città. Egli profittò di ogni occasione per aumentare le sue cognizioni artistiche, e questi suoi studî furono per lui molto utili al suo ritorno in patria. Egli pensava in quei tempi al progetto di costruire un castello di gran lusso a Haga, il cui architetto doveva essere il Desprez, ma venne la guerra con la Russia a impedire che questi sogni divenissero realtà.

Il colpo d'arma da fuoco micidiale all'Opera, il 16 marzo 1792, pose fine subitaneamente alla carriera artistica del Re.

Il tempo dopo la morte di Gustavo III rappresenta nella Svezia un'epoca di rifiorimento nell'arte.

Il classicismo ha vinto dappertutto nello stile del mobilio, nella scultura, nella pittura, nelle lettere, ma esso ha perduta la sua freschezza, si è irrigidito nel formalismo. L'unico che conservò il suo vigore spirituale fu il Sergel, ma nei suoi vecchi giorni divenne anche lui malaticcio e melanconico. Egli nutriva le più grandi speranze per il suo allievo favorito Byström (1783-1848) dal quale aspettava di essere un giorno superato. Ma questi non dette che parte di ciò che prometteva da giovane, e se acquistò anche rinomanza europea per qualche tempo, egli è ora dimenticato, mentre il nome di Sergel vive. Biström venne a Roma nel 1810. Il primo lavoro che egli fece fu una statua in cui si sente l'imitazione dell'arte antica: *Baccante giacente*. Sei anni più tardi egli ritornò in patria con quattro statue che incontrarono tante simpatie, da farlo nominare professore dell'Accademia di belle arti. Egli ritornava però lo stesso anno in

(1) *L'Art antique au Musée National de Stockholm*. 60 planches avec texte critique en suédois, par H. Brising. Stockholm, 1911.

Roma e rimaneva poi quasi sempre in Italia, eccezione fatta di qualche visita alla patria, dimorando parte nella stessa Roma, parte a Carrara, ove egli ebbe una cava di marmo di sua proprietà.

A Roma egli acquistò la villa Malta (1818) ove riceveva i suoi amici artisti di tutte le nazioni. Nel 1828 vendè la villa al Re di Baviera e andò ad abitare a Stoccolma. Prima egli fece però costruire la casa alla Trinità dei Monti, conosciuta sotto il nome *A quattro Venti*. Byström segue le orme di Sergel senza possederne la genialità. La sua produzione è enorme, ma i più dei suoi lavori sono improntati di una bellezza formale o di una sentimentalità romantica. Egli è un rappresentante tipico per il pseudo-classicismo. Egli possedeva però una grande capacità tecnica ed ha eseguito molti lavori di un reale valore. Innanzi tutto il busto del poeta nazionale svedese, Bellman, eretto a Djurgarden presso Stoccolma, pel quale egli, per una volta tanto, s'è ispirato ad un vero sentimento lirico, creando un bacco nordico, coronato di foglie d'uva alla maniera dell'erme antiche.

La relazione con Roma e coll'antico fu quindi mantenuta anche durante il nuovo secolo dagli artisti della Svezia. Tra gli scolari di Desprez e di Masreliez, ve ne furon diversi che abbracciarono con talento la dottrina del classicismo, ma sono troppo numerosi per essere qui menzionati, quantunque meritino bene di essere studiati.

Il gusto artistico si trasforma man mano, di modo che il classicismo dovette retrocedere per lasciare il posto allo stile romantico. Nella corrispondenza tra il Piranesi e il capo potente ma reazionario del governo svedese, Reuterholm, già si annunzia l'avvenimento in certe esclamazioni sentimentali con allusioni mistiche.

La vittoria del romanticismo è completa in Roma nel decennio 1820. Roma è sempre la mèta dei giovani artisti, ma non ci si va più per studiare l'antico: ci si va per dimenticare il mondo in un idillio artistico. Tutta Roma forma una casa di artisti, calma, piacevole e libera, ove si sta sedufi in ogni angolo dipingendo vedute, osterie, modelle e popolani, senza preoccuparsi del tempo che trascorre. È l'età d'oro del *boemo* che ancora sta fissa nella memoria quando si parla della vita artistica di Roma. Qui prosperavano una quantità di talenti giovani, dei quali però pochi arrivarono ad ottenere celebrità. Tra gli svedesi, forse lo scultore Fogelberg è il più importante, ma niente dell'arte sua fa testimonianza che egli sia stato in Roma; i suoi motivi sono attinti dalla leggenda degli dei antichi del nord. Il giovane Göthe, che era uno scultore piuttosto classico, fu da Sergel chiamato « un asino ». I pittori vivono come in un paese di cuccagna in una serie continuata di feste, di *pic-nics* e baccanali. Abbiamo dei quadri interessanti di quest'epoca nei disegni del conte Hjalmar Mörner. Egli ha tra altre cose pubblicato una serie di acque forti: *Il Carnevale di Roma* (1820); ha dipinto quadri della vita del popolo in Italia e battaglie del suo tempo. Un altro svedese Laureus dipingeva gli effetti di sera con le rovine, briganti, quadri di genere. Basta leggere i titoli tipici dei suoi quadri, come: « Briganti italiani rapiscono alcune donne al chiarore di fiaccole » e « Due briganti italiani interrogano una famiglia di contadini italiani » (1823). Un po' più tardi (1824) venne il pittore ritrattista Södermark in Roma quale ospite di Byström. Ancora più

tardi (1840) incontriamo Gustavo Guglielmo Palm il quale dimorò 11 anni in Italia, e divenne celebre per le sue vedute che vendeva in tutti i paesi. Fra i suoi migliori quadri sono le vedute del Canale grande, Selinunte e il Colosseo. Egli fu anche membro della guardia borghese di Roma durante gli anni agitati 1847-49. Suo contemporaneo è J. M. Stäck, il quale venne in Roma nel 1842 e dipinse alcune vedute della campagna, Tivoli e Napoli. Due anni dopo (1844) venne Fr. With Scholander, un architetto e acquarellista abile, il quale costruì molti edifici in Svezia con motivi d'Italia. Billmark è un litografo rinomato che ha pubblicato un lavoro: *Viaggio pittoresco da Stoccolma a Napoli* (1841-51). Più interessante di questi è però Egron Lundgren (1815-1875), un temperamento veramente artistico e di molto talento per la pittura, specialmente nel ramo dell'acquarello. Egli venne in Italia per la prima volta nel 1841-49 e s'incontrò in Roma con il vecchio Thorvaldsen: ci lasciò descritte le sue impressioni in una serie di lettere di viaggio divertentissime, che sono state pubblicate per la prima volta nel 1870 sotto il titolo *En malares anteckningar. Italien och Spanien.* (Le annotazioni di un pittore in Italia e in Spagna).

È il caso di farne qualche estratto qui:

« Roma, nel dicembre 1841.

« ... Un artista si accorge presto in Roma che ivi si vive come sotto lo scettro della scoltura. Non si sente parlare di altro che di linee, linee sublimi, e il colore è obbligato a non farsi vedere e un pittore deve passare di nascosto meglio che può, per non essere per così dire schiacciato sotto il marmo. Negli angoli di ogni strada è sicuro di trovare qualche porta secondaria che conduce a uno studio di scultura, ove si trovano statue di Venere non ultimate e ci si urta sulle ninfe bagnanti.

« Thorvaldsen ha un grande studio a piazza Barberini ove una schiera di lavoranti sono occupati a scolpire i suoi primi lavori. È quasi come una grande fabbrica ove si possono ordinare e pesare gli dei e gli eroi in cambio di sterline. Thorvaldsen abita in una gran casa grigia in via Sistina, dove ha il suo proprio piccolo studio nel piano superiore. Quando or non è molto io gli feci una visita insieme a qualche conoscente, egli stava modellando uno degli apostoli colossali che sono ora a Copenaghen. Era vestito di una veste di camera grigia foderata di pelle. L'aspetto di Thorvaldsen è molto interessante, egli è alto di statura, con i capelli bianchi, occhi azzurri come un vecchio islandese del tempo di Snorre Sturleson. Si parlò del suo grande fregio: « Il Trionfo di Alessandro » ed egli prese perciò un vecchio disegno che stava arrotolato tra la sua biancheria e le calze pulite in un tiretto del comò. Egli è molto semplice, amabile e naturale..

« ... Tra gli scultori si può anche notare Overbeck e la sua scuola, Preraffaeliti, Puristi, Nazareni e comunque desiderano di essere chiamati. Le loro opere parevano almeno testimoniare che il colore e il chiaroscuro non sono addirittura giudicati come un peccato, essi sono però considerati non necessari e come elementi di pittura da rigattiere. Il loro scopo pare sia quello di rappresentare solamente le idee di un altro mondo più spirituale del naturale. Sembra perciò

avessero paura di mischiare nei loro quadri qualche cosa che rassomigliasse alla realtà, e il mondo che involge noi uomini comuni.

« Essi passano di nascosto trattenendo il respiro ed eseguiscono le loro ispirazioni di carattere superbigotto solamente mediante disegni pallidi di contorno o nei colori più opachi e meschini che sia possibile. Siamo stati a fare visita ad Overbeck il quale abita lontano, presso il Ghetto, nel palazzo Cenci. Egli rassomiglia, d'aspetto, al ritratto di Schiller, veste una veste nera lunga, come un sagrestano, con una berretta nera in testa. Egli era occupato a fare qualche cartone di soggetto angelico. Era molto calmo, gentile, amabile ».

Vediamo da questi due ritratti quale pittore era il Lundgren anche nella parola. Ma egli era anche un maestro del colore come pochi ed ha eseguito durante i suoi molteplici viaggi in Italia, in Spagna, in India ed in Svezia, una quantità di disegni ed acquarelli che sono tra i migliori che si possano immaginare: essi si trovano ora nel Museo Nazionale di Stoccolma; sono di un colore profondo, come rovente, che rammenta i migliori tra i pittori spagnoli e inglesi, colore che non si trova in nessuno dei suoi contemporanei. Egli dipinse pure in Roma (1847) un quadro a olio rappresentante la festa del *Corpus Domini*.

Ma continuiamo ad ascoltare le sue proprie parole:

« Roma, 1844.

« ... Il Re Luigi di Baviera è ora qui e gira da solo, incognito, in un abito grigio d'estate senza corona, porta solamente un cappello di paglia a cencio. Apparisce qualche volta così d'improvviso dai pittori. Egli venne qualche giorno fa da Palm, prima che questi avesse potuto metter l'abito di corte, nè qualsiasi altro costume. Sua Maestà bussò alla porta, e Palm che credette fosse qualcuno dei suoi colleghi tedeschi che abitavano dirimpetto nella stessa strada, gridò ingenuamente di dentro: « Per mille diavoli, non puoi aspettare un poco, io sto solo in costume adamitico » —, tutto in tedesco naturalmente. Palm era già stato invitato a pranzare presso Sua Maestà, ma egli era allora elegante in camicia arricciata e con polsi ».

Una delle lettere di Lundgren è di interesse speciale, perchè illustra la fondazione del Circolo scandinavo in Roma. Egli scrive ciò che segue, nel 1844: « Mentre Fogelberg era in Svezia per sorvegliare la messa in opera della sua statua di Gustavo Adolfo a Gotenburgo, ebbe la buona idea di procurarsi molti doni in libri preziosi svedesi per servire di base a una collezione di libri svedesi in Roma. Questi sono già arrivati e sono molto benvenuti. Noi c'incontriamo almeno una volta la settimana da Fogelberg, e qualcuno di noi legge per gli altri, nei libri avuti, delle pagine piacevoli ed interessanti. Per lo più questa lettura era fatta da me, e quando riuscivo a scegliere qualche pezzo che andava loro a genio, allora pareva specialmente che Fogelberg e il tenente colonnello Södemark si divertissero molto, e la serata passava abbastanza bene.

« Fogelberg aveva anche fatto installare qualche apparecchio di ginnastica nel suo studio in via Babuino, sedie da ginnastica, ecc., e Wahlbom fu ivi il nostro Ling (1); ma per quanto egli tirasse e pie-

(1) Ling, il riformatore della ginnastica svedese, inventore del sistema del suo nome.

gasse le nostre braccia e le gambe non risultò nè un Asa-Thor (1) nè un Ercole. Queste riunioni davano anche occasione di fondare tra noi una Società scandinava di beneficenza, il cui scopo era di creare un fondo per sussidii a compatriotti senza mezzi di sussistenza, che capitano qualche volta nella città eterna e ai quali è nel nostro interesse di procurare i mezzi per lasciare Roma. La società che comprndeva svedesi, norvegesi e danesi, eleggeva Fogelberg, Küchler e me alla direzione, e Bravo come cassiere. Siamo riusciti in quel modo a raccogliere alcuni scudi, con cui si potranno aiutare le persone che si trovano nella miseria, gli artigiani disoccupati ed altri simili bisognosi ».

Passarono però ancora parecchi anni prima che una riunione per gli artisti e gli scienziati potesse essere costituita ufficialmente. Ciò accadde nel 1860, e a datare da questa epoca la vita artistica scandinava in Roma è intimamente legata a questa associazione che esiste tuttora e che festeggiava il suo giubileo di mezzo secolo nel novembre 1910. Non è però necessario descrivere la storia di questa associazione durante questo tempo per avere una idea delle relazioni che durano ancora tra l'Italia e la Svezia. Gli artisti svedesi vengono sempre alla città del Tevere e ancora più numerosi dopo che le comunicazioni sono divenute più facili, ma essi ne escono anche con maggiore facilità e spesso senza aver ricevuto quelle impressioni profonde che una volta lasciavano impronta eterna nell'arte loro. Esistono ora molte altre cose che esercitano influenza sui moderni cultori dell'arte; sopra tutto il naturalismo francese ed il movimento nazionale. Però i principali pittori e scultori svedesi sono stati quasi tutti ammiratori ardenti dell'Italia, e delle sue memorie e de' suoi monumenti: tra gli altri i grandi coloristi Skanberg e Josephon. E tra i poeti Snoilsky, Rydberg e Heidenstam hanno dettato molte delle loro più ispirate strofe sulle sponde del Tevere. Non è però possibile di annoverare tutte le persone di qualche importanza che oggidì hanno avuto occasione di rimanere qualche tempo più o meno lungo in Italia. Sotto un tale rapporto e sotto molti altri, questo breve scritto deve necessariamente riuscire incompleto. Ma l'autore si augura di potere ritornare un'altra volta ad esaminare l'arte svedese nella sua relazione con l'arte classica, e di potere allora trattare la materia con quella ampiezza che è richiesta dall' argomento stesso. Anche gli artisti svedesi hanno preso parte all'esposizione mondiale d'arte in Roma, nel 1911, non senza successo, se si deve prestare fede a tutte le espressioni benevole in proposito. La mostra retrospettiva di Castel S. Angelo ebbe anche una sezione svedese e il governo svedese ha fatto dono al governo italiano dei calchi in gesso delle sculture antiche che si trovano nel Museo nazionale di Stoccolma, scoperte nel 1700 nella villa Adriana. Queste riproduzioni fecero parte della mostra archeologica alle terme Diocleziane. Il che dimostra come proseguano ininterrotte e sempre più cordiali le relazioni artistiche tra la Svezia e l'Italia a vantaggio reciproco di ambedue i popoli.

HARALD BRISING.

(1) Thor, dio nella mitologia nordica.

UN MATRIMONIO

NOVELLA

I.

Il sole di primavera entrò da padrone nella piccola stanza illuminandone gli angoli più riposti. Era una luce sfacciata e petulante come la giovanezza che non lasciava nessuna penombra a rifugio di ciò che non era perfettamente nuovo e perfettamente fresco. Così, si videro nello stesso tempo le pieghe un po' sbiadite della coperta del letto e le lievi rughe che già deturpavano gli angoli degli occhi di Anna Giustiniani, intenta ad acconciarsi i capelli davanti lo specchio.

I capelli erano ancora lunghi e ancora biondi, ma avevano perduto la vitalità che, un giorno, li rendeva così lucidi e ricchi di riflessi, per cui la treccia girata intorno al capo pareva un serpentello d'oro. Adesso, il sole non li accendeva più, restavano opachi, d'una tinta smorta, triste, quasi presaga di non lontana canizie.

Anna si mosse a chiudere le imposte, ma si pentì e con un gesto risoluto si fissò nella nitida spera. Presso la bocca, due lievi solchi imprimevano al viso un'espressione di stanchezza, e uno di questi solchi era anche circondato da tante minute linee... S'ingannava, o un leggero gonfiore rendeva lividicce le palpebre? Sorrise per mostrarsi i denti, bianchi sempre ma non più di quel candore raggiante di cui era stata orgogliosa... La verità battè a grandi rintocchi nelle sue orecchie con una cifra: trentacinque. Tra due mesi avrebbe compito trentacinque anni. Era dunque, ormai, una vecchia ragazza. Il dolore nascosto in lei da molto tempo scoppiò impetuoso in quella giornata di maggio così magnificamente giovane e fu tanto profondo che Anna, sgomenta, si lasciò sfuggire il pettine dalla mano e cadde quasi sulla sua poltroncina.

Come in un sogno rivisse il passato, rivide la fresca fanciulla sicura di se e del suo fascino di cui quello specchio pareva ritenere l'imagine. Gli anni erano trascorsi, così monotoni, così uguali che ella non se n'era quasi accorta; aveva continuato ad essere la fanciulla per bene a cui una onesta agiatezza toglieva ogni pensiero di lavoro proficuo; gli uomini, al teatro, ai balli, nei luoghi di villeggiatura la guardavano ancora volentieri senza pensare, però, a chiederla in moglie. Ella non se ne era turbata finora perchè, con perfetta e serena fede nell'avvenire, aveva aspettato il « buon partito » che non poteva mancarle. Dai sedici anni, aveva sentito ripetere tante volte che farebbe senza dubbio un ottimo matrimonio, che la convinzione altrui le si era conficcata nel cervello.

Del resto, perchè non avrebbe dovuto essere così? Aveva una dote, non vistosa, ma sufficiente per la sua condizione, una figura elegante, una educazione perfetta, un nome intemerato. Invece, mentre le sue amiche, meno belle, meno agiate, ad una ad una avevano preso marito e adesso si portavano a spasso i figliuoli, ella continuava a farsi accompagnare dalla madre nelle visite, nelle passeggiate.

E nessuno l'aveva mai chiesta in moglie... nessuno. Quasi il sole avesse rischiarato in un sol punto, la sua faccia e la sua anima, Anna Giustiniani, intese, forse per la prima volta, la tristezza d'una vita senza scopo, senza ideale, e provò una paura atroce di restare zitella. Si strinse angosciosamente le dita... Che fare?... che fare?... Se non aveva trovato, fino a trentaquattr'anni, un cane che la volesse, c'era da sperare che, ormai, perduta la primitiva avvenenza, si presentasse il « buon partito » che altri, con imprudente sicurezza, le aveva pronosticato?

Anna Giustiniani era una piccola anima mediocre che si credeva, naturalmente, un'anima superiore e sensibile perchè aveva pianto su *Miranda* del Fogazzaro, e perchè si commoveva regolarmente sui romanzi tedeschi all'acqua di rose che si traducono ad edificazione delle fanciulle italiane; e poi, perchè aveva amato — come Miranda — un piccolo poeta ventiquattrenne e pallido, che, per un periodo di tempo, aveva fatto risuonare le sue poesie nei salotti borghesi. Questo poetino aveva anche pubblicato, a sua spese, un fascicolo di versi, dal titolo stranamente suggestivo: *Le acque ardenti*, e una poesia era stata anzi dedicata a lei, Anna, che una sera, in un ballo in costume in casa Avenda, era stata vestita da contadinella:

> Contadinella dalla chioma bionda
> che mi versasti il tè,
> quanto avrebbe potuto esser profonda
> la mia vita con te!...

Ella ripensava talora a colui, col rimpianto che meritava un uomo capace di rime così nobili, di bisticci così geniali, e a cui avrebbe potuto rendere *profonda* la vita, ma non aveva mai lasciato trapelare il suo sentimento, perchè del giovane si susurravano, in società, delle cose enormi che incutevano terrore ed ammirazione alle ragazze. Dicevano che facesse una vita di orgie, sempre immerso nei piaceri, amato da una donna pericolosa. In realtà, le sue orgie non avevano mai oltrepassato le due tazze di birra in un caffè notturno, e la donna pericolosa, era sua moglie, una sartina che aveva sposato quatto, quatto, perchè dotata di tre fratelli, le cui sei braccia robuste avevano saputo ispirare un salutare timore alla poesia. Del resto, Anna Giustiniani era cresciuta con idee troppo pratiche, per ammettere seriamente di poter sposare un poeta. Ma che importava? Quella passioncella le aveva procurato il piacere di versare qualche lagrimetta, di far intendere alle amiche, che il suo cuore aveva un segreto, la sua anima un mistero, come nel delizioso sonetto francese ch'ella non conosceva.

Un bel giorno, il poeta era sparito dall'orizzonte dei salotti borghesi, era andato a Milano dove un amico gli aveva trovato un posticino al Monte di Pietà, ma siccome aveva avuto il buon senso di partire senza salutare nessuno, Anna e le altre fanciulle, poterono

imaginarlo travolto nelle più simpatiche catastrofi, un suicidio, un avvelenamento alcoolico, una paralisi progressiva, un naufragio morale. I versi ed il poeta avevano occupato per due anni il cuore di colei che aspettava il « buon partito »; poi, aveva avuto qualche altra fugace simpatia atta a dimostrare che le cause più diverse producono, delle volte, un identico risultato.

Aveva amato tre mesi Giorgio Vanni, perchè durante un *cotillon* aveva esaltato le ineffabili gioie dell'amore ideale; e aveva amato sei mesi il cavaliere Sarni, un bell'uomo quarantenne, perchè una sera, in una villa, l'aveva baciata audacemente sul collo; provandole che anche l'amore terreno non è del tutto da disprezzarsi.

In complesso, la vita era stata troppo mite con lei, perchè ella ne avesse potuto assaporare l'amara bellezza, e i suoi sensi non avevano mai alzato la voce: la castità è un'abitudine molto più facile di quello che si finge di credere. Non è da imaginare però, che anche il suo piccolo cervello non avesse fantasticato; tanto più che i baci del cavaliere Sarni le avevano schiuso dei nuovi orizzonti; aveva sognato anche lei nelle notti estive, una bella lunona tonda tonda, un cespo di gelsomini, un sedile nascosto tra le piante, insomma il solito scenario d'ogni idillio che si rispetta, ma non era mai giunta alla conlusione che un paralume discreto possa valere la luna e che un divano possa essere più piacevole d'un sedile rustico.

In quanto al matrimonio, poi, l'aveva considerato come l'avevano abituata a considerarlo — un buon affare che le avrebbe permesso d'avere un bell'appartamento, di vestirsi dalle Rondelli, le sarte più alla moda della borghesia, e chissà di tenere una cameriera col grembiule bianco e la cuffietta di pizzo, come la sua amica, la signora Avenda, che per quella faccenda della cuffietta era tenuta in maggiore considerazione delle sue conoscenti che se avesse scoperto il radio o il bacillo della difterite.

Così, tra la sarta, l'appartamento, i costumi ancillari, il marito, come individuo, restava necessariamente un po' nell'ombra; Anna non avrebbe sposato nè un vecchio nè un guercio, ma uno zoppo — uno zoppo, senza stampelle intendiamoci — avrebbe avuto qualche probabilità di farsi accettare. Nè c'è da credere che per questo, Anna Giustiniani, avesse alcuna velleità d'imitare la signora di Uria che l'amore per quel chiacchierone di re David rese troppo celebre; era quasi certo ch'ella sarebbe rimasta una donna onesta, se l'onestà d'una donna consiste soltanto nel non fare quello che gli uomini trovano naturalissimo nelle mogli degli altri.

Gli è, che mentre le avevano insegnato con molta cura a strimpellare il pianoforte e a cinguettare in francese; a nessuno era mai passato per la testa d'insegnarle la dignità femminile per cui il matrimonio non potrebbe essere che una elezione dell'anima e dei corpi. Così, il marito non era l'uomo del sedile rustico, della luna, dei gelsomini; ma colui che lavora perchè la moglie possa gareggiare con la signora Avenda, e che si amerà, poi, senza dubbio. Quasi la convivenza fosse una cosa piacevole, necessaria suscitatrice di reciproco affetto. È vero, che l'unione di convenienza non riesce peggiore delle altre, ha una base solida, la convenzione dei medici di Molière: *Passez-moi l'éméthique et moi je vous passerai la saignée*, ma il guaio di Anna, era che nessuno le aveva offerto di

tollerare « l'éméthique » per far tollerare « la saignée... » e che i trentaquattro anni erano compiti da dieci mesi.

Ahimè, presto non sarebbe stata più « la contadinella dalla chioma bionda... ». Ad un pensiero così intollerabile due lagrime le caddero dagli occhi lasciando un solco lucido sulla cipria che le copriva il viso.

Che fare? che decidere? in quale modo rintracciare questo benedetto marito? Ella non avrebbe avuto mai il coraggio di parlarne, francamente, a sua madre che continuava a trattarla come una giovanetta. A chi rivolgersi, dunque?

Dopo il crudele e desolato esame allo specchio, ella sentiva d'avere smarrito ogni fede in se stessa; mai, mai, avrebbe saputo sedurre un uomo al punto di deciderlo a percorrere il cammino del Municipio, sebbene ai profani ciò potesse sembrare piuttosto facile, poichè quel benedetto Municipio era a pochi passi dalla sua casa.

Un orologio suonò le undici ore. Anna si scosse. Dimenticava l'appuntamento preso con la signora Avenda per visitare l'esposizione permanente di Belle Arti, un pretesto qualunque per uscire. In fretta, si chinò a raccattare il pettine, s'acconciò i capelli, ma col pensiero sempre distratto da visioni matrimoniali; passò una veste elegante, annodò un velo bianco intorno la *toque* di paglia e concluse che a due o tre passi di distanza ella era ancora presentabilissima. Ciò le ridiede un po' di coraggio e quando sentì nella stanza vicina la voce dell'amica che parlava con sua madre, avrebbe potuto gridare *Eureka*, come Archimede. Aveva trovato. Nelly Avenda... oh che bestia — gli Archimedi nei soliloqui si trattano così — oh che bestia non averci pensato prima!... ma Nelly era proprio la persona a cui confidarsi. Si conoscevano da giovanette... perchè non le avrebbe parlato a cuore aperto, non l'avrebbe pregata — lei che aveva tante conoscenze — di presentarle un galantuomo capace di renderla felice? La cooperazione di Nelly triplicava le probabilità di successo. Non aveva ella saputo, nove anni prima, farsi sposare da suo marito, senza essere bellissima e senza aver un centesimo di dote?

Ecco, appena sarebbero uscite parlerebbe. Ma la signora Avenda, una piccola bruna, con due occhi grigi scintillanti di brio, non le diede modo di intavolare quel tale discorso, poichè cominciò subito a raccontarle i malefatti delle sue serve, le gesta dei suoi bambini, un maschietto docile e una fanciulletta indiavolata che parevano avere sbagliato di sesso, e le novità della settimana. Anna non aveva il coraggio d'interromperla; e, in fondo, non era dispiacente ch'ella chiacchierasse così, perchè le parole che pure era risoluta a pronunciare le scottavano le labbra. Rispondeva a monosillabi; turbata dentro di sè. Fintanto ch'erano state in strada, distratta dal gaio movimento mattinale, dai saluti dei conoscenti, Nelly non aveva posto attenzione alla taciturnità di Anna, ma appena entrate nella Mostra di Belle Arti, non avendo più nulla d'interessante da osservare, si accorse di quell'inconsueto mutismo, e le chiese benevolmente:

— Che hai? Non ti senti bene?

Allora l'altra che si vide al momento di parlare, sospirò profondamente e dovette fare uno sforzo perchè due altre lagrime non solcassero la cipria.

Nelly Avenda sorpresa e incuriosita si fece ancora più affettuosa:

— Anna mia... che hai?... dillo a me che ti voglio bene? Che ti è successo?

— Niente mi è successo — mormorò Anna, per la quale appunto quello era il guaio — ma stamattina, guardandomi in uno specchio, mi persuasi che la giovinezza sta per tramontare e mi ricordai che avrò presto... trent'anni...

Ella aveva esitato un momento a pronunziare la cifra... Diavolo!... Nelly la conosceva da bimba... e poi erano cresciute assieme... ma il bisogno della menzogna fu più forte che la certezza della sua inutilità.

L'altra non battè palpebra — Trent'anni... sicuro... non doveva saperlo lei... se erano state sempre coetanee... ma che importava?... ella era ugualmente una bella ragazza, nè poteva mancarle un ottimo partito...

Ma a questo, Anna, poi, si ribellò.

— « Buon partito... buon partito... da quanto gliene pronosticavano uno? E intanto nessuno... via, sì, molti anzi, ma nessuno di suo gusto... E aveva deciso di finirla, una buona volta: non era ancora vecchia, aveva cinquantamila lire in cartelle di rendita... e se qualche amica avesse voluto aiutarla un pochino...

Nelly Avenda non la lasciò finire... Dove avrebbe trovato una amica più devota... più sincera di lei? Doveva avere confidenza... di sicuro c'era qualcuno in vista. E si profferse con entusiasmo, come tutte le donne maritate quando si tratta del matrimonio degli altri, non si sa se per vendetta o per filantropia.

Anna le sorrise gentilmente, si sentì racconsolata, non era più sola, aveva qualcuno a cui confidare le sue pene, le sue speranze, e si sentiva, adesso, sicura di vincere. Perciò, superato ogni imbarazzo, proseguì franca:

— Nelly mia, io ti ringrazio, non ho mai dubitato di te... ma non ho nessuno in vista... anzi, volevo pregarti... tuo marito che ha tante relazioni...

— Cattiva strada — sentenziò Nelly che parlava per esperienza, perchè ella sola sapeva quanto aveva faticato prima di trovare quel buon uomo d'Avenda — cattiva strada! Adesso, quasi nessun giovanotto vuol fare sul serio. Bisognerebbe rivolgersi a qualcuno... — E poichè era quella la giornata d'Archimede, anche lei esclamò improvvisamente: « Ho trovato ». E proseguì:

— Conosci la signora Fiano, che ha una piccola bottega di modista all'angolo di via Dante?

— Io no... Ma non capisco... che c'entrano i cappellini con... quello che cerchiamo?

— Come? non sai? La bottega è un pretesto... la signora si occupa di matrimonî... quella è capace di trovarti non uno ma venti mariti...

Anna Giustiniani ebbe un piccolo gesto di protesta. Il numero le sembrava eccessivo... tanto più che uno le sarebbe bastato benissimo. E fece anche qualche obbiezione. Veramente, non era quello il modo nel quale sperava di maritarsi... e mettersi così in piazza... una signorina di garbo. Ma Nelly, infatuata nella bontà della sua idea, la interruppe.

— In piazza? — Prima di tutto ella non aveva mai sentito che una bottega di modista fosse una piazza... e poi la signora Fiano era discretissima... per mestiere... e non si erano maritate così, le H... le Z... e tante altre? E nessuno (si vedeva) ne aveva saputo nulla... Anna aveva delle idee preistoriche; con quelle idee là, al giorno d'oggi... non ci si marita... Doveva lasciarsi guidare... e nell'anno avrebbero mangiato i confetti delle nozze... Ad una visione così dolce Anna non resistette, diede il suo consenso, e la signora Avenda che aveva fede nei proverbi, balzò in piedi esclamando: Chi ha tempo non aspetti tempo. Andiamoci subito.

Nella sala deserta, alcuni maomettani di Domenico Morelli continuarono impassibili la loro preghiera, una piccola bagnante ignuda proseguì a tentare col piede l'acqua limpida, mentre una signora che doveva avere, della temperatura, un'opinione affatto diversa tratteneva una folta pelliccia con ambo le mani, e Beethoven scapigliato stringeva sotto il braccio un ombrello. Un fremito passò nel silenzio: forse i Maomettani avevano confidato a Beethoven tutto il loro disprezzo per i costumi europei.

A passi affrettati, perchè si avvicinava l'ora della colazione, le due amiche si recarono dalla modista. Videro una mostra stretta e impolverata dove erano esposti alcuni modelli di pessimo gusto, una piccola porta a vetri velata di tulle. Entrarono, una giovinetta che arricciava delle piume, si alzò chiedendo in che cosa potesse servirle. Nelly Avenda, per prendere tempo, rispose che la signorina desiderava un cappello d'estate. E intanto che Anna si provava pazientemente un cappellino dopo l'altro, Nelly chiese alla giovanetta della signora Fiano.

La ragazza parve capire la domanda.

La signora c'era... parlava con una cliente... loro intanto potevano accomodarsi. E tranquillamente rimise le forme di paglia in un armadio.

Dopo qualche minuto uscì la signora Fiano, che accompagnò fino all'uscio una vecchia dama assicurandola che il modello le sarebbe stato mandato senza fallo nella prossima settimana, poi si avvicinò alle due amiche, fissandole con occhi azzurri e scrutatori. E chiese:

— Le signore sono state servite?

— Sì... rispose Nelly — ma desideriamo prima di parlare con lei.

Senza nessuna meraviglia, la signora Fiano aperse un uscio, le invitò ad entrare. Si trovarono in un salottino, ammobigliato semplicemente, qualche poltroncina, una tavola...

Sorridendo, la signora le invitò a sedersi, gettando delle occhiate furtive ad Anna, nella quale, col suo fiuto di affari matrimoniali, aveva già intuito la candidata, e aspettò che parlassero.

Anna chinava il viso, confusa, le pareva di fare una cosa proibita; reminiscenze di romanzi francesi letti di sotterfugio le facevano vedere nella Fiano, non so quale prosseneta di relazioni illecite, mentre l'onesta signora non si occupava che d'unioni legali, al tre per cento di mediazione, metà il giovanotto, metà la ragazza.

Ma Nelly Avenda che ci godeva un mondo d'avere conosciuto, alla fine, quella modista che doveva essere così a dentro dei fatti

altrui, e che avrebbe potuto chiarirle tanti punti della storia contemporanea cittadina, l'unica che l'interessasse, si presentò e presentò Anna, dicendo che da conoscenti comuni avevano avuto il suo indirizzo, e sapendo che si occupava di matrimoni, si rivolgevano a lei per trovare un buon partito alla sua amica, una signorina, come vedeva, bella e distinta, di buona famiglia con cinquantamila lire di dote.

— Ah, è della signorina, che si tratta — disse la signora Fiano quasi lo avesse scoperto in quel punto. — E che genere di partito preferirebbe? Un industriale, un impiegato, un viaggiatore, un medico, un avvocato, un ufficiale, un prete?

— Un prete! — esclamò Nelly Avenda sbalordita.

— Protestante — finì con la massima calma la signora Fiano. In questo momento c'è grande ricerca di ragazze... è un buon anno. Ho delle occasioni magnifiche. Se la signorina volesse dirmi...

— Ma io... io... non saprei — balbettò Anna lieta e confusa. — Mi fido in lei... Mi consigli... mi proponga quanto le pare meglio.

— Allora mi permetta qualche domanda... sa, non per indiscrezione... ma nel mio ufficio... Dunque, mi dica, non ci sarebbe il caso d'un piccolo aumento della dote?... E per l'avvenire? Ha speranze?...

— Ecco... trattandosi d'una buona occasione, credo che la mamma mi cederebbe una villettina che abbiamo fuori città... circa diecimila lire. E in quanto a speranze non saprei... non credo — rispose Anna che, malgrado le idee nuove, non avrebbe mai immaginato di poter ritenere una speranza la morte della sua buona mamma.

— Casa?... corredo?...

— Sì... sì... s'intende.

— E scusi, so che non saranno molti, ma tuttavia quanti anni ha... all'incirca?

— Circa trenta.

— Benissimo.

— Uno, due, tre... La signora Fiano, posata la testa profetica sulla mano destra, lo sguardo lontano, prese un atteggiamento alla Victor Hugo e anche lei parve riflettere profondamente. Poi si pronunciò, parlando con lentezza quasi invitando le amiche a bene ponderare quanto diceva: — Avrei due partiti molto convenienti per la signorina. Un negoziante, proprietario d'un deposito di olio, e un medico dentista.

— Un medico dentista, un negoziante d'olio... ad una contadinella che avrebbe potuto rendere profonda la vita d'un poeta!... Addio luna, addio sedili. La realtà è, delle volte, molto crudele. Ma mentre Anna taceva un po' confusa, Nelly che ardeva di curiosità, chiese precipitosamente:

— I nomi... si potrebbero sapere i nomi?...

— Naturalmente dirò loro i nomi — proseguì la modista, poichè, prima d'entrare in trattative dirette, possano prendere tutte le informazioni. Le signore sono troppo serie, perchè io abbia bisogno di chiedere loro il segreto. Sono cose delicatissime... capiranno... e devono trattarsi nel più gran mistero. Il negoziante è il signor Luigi Serra.

Ella prese dal cassetto un libricino di note e proseguì in stile telegrafico: — Luigi Serra... trentotto anni, vedovo senza figli, ottima famiglia, guadagno annuo di quasi diecimila lire, desidera riammogliarsi presto, ragazza seria, costumi ineccepibili. Il medico è il dottore Ermanno Grünwald, ambulatorio proprio, padre tedesco, madre italiana, da dieci anni esercita in questa città, nativo di Vienna.

Ad ogni modo, — proseguì frugando ancora nel cassetto — ecco i biglietti da visita di quei signori. Potranno scrivere, informarsi e da qui ad otto giorni, portarmi la risposta, che sono sicura sarà favorevole. Sono molto lieta di avere fatto la loro conoscenza... e le signore si troveranno contente di me. Loro sapranno che mi spetta, l'uno e mezzo per cento sulla dote.

Poi, quasi a far dimenticare questo piccolo particolare, raccontò dei matrimoni felicissimi conchiusi da lei, della riconoscenza di coloro che non dimenticavano di essersi conosciuti col suo mezzo. Indi si alzò ad indicare che l'udienza era finita. Nelly ed Anna la imitarono, ringraziando, promettendo di ritornare presto. Attraversarono la bottega in fretta: in un angolo un signore aspettava, guardando fuori con finta indifferenza. E chiudendo la porta, esse lo udirono pronunciare con tutta serietà, la solita frase: « Sono venuto a vedere, se quel cappello?... ».

II.

Negli otto giorni che seguirono la visita alla signora Fiano, in casa Avenda succedettero delle cose inverosimili. La bimba ruppe coscienziosamente uno specchio giocando col *diabolo*, un vasello di Murano gettando la palla, una mensola di ninnoli saltando la corda; il bimbo si prese una indigestione mangiando un sacco di cioccolattini dimenticato sulla credenza; la cameriera, quella della cuffietta, fece osservare cristianamente alla cuoca che la signora si metteva male e si era preso, senza dubbio, un amante; Oscar Avenda, il marito, poi finì col pensare che sua moglie era affetta d'una amnesia che le faceva dimenticare l'ora dei pasti.

Nè è da supporre che in casa Giustiniani le cose andassero diversamente. Se nessuno specchio fu spezzato da un diabolo irrequieto, c'è da giurare che potendolo, gli specchi si sarebbero infranti da soli, dalla noja di dovere giudicare venti volte il giorno, se le rughe d'un viso grazioso ma non più giovane, si scorgessero molto. Veramente no, non si scorgevano troppo; con la speranza, con l'emozione, pareva che un sangue più vivo colorasse quelle guancie; la sarta poi, la Rondelli se vi piace, aveva compiuto il miracolo, facendole due vestiti in una settimana, un abito inglese da passeggio e uno di crespo azzurro pavone. I modelli avevano suscitato una infinità di discussioni, alle quali Nelly Avenda aveva perso parte largamente. Bisogna però dire che le occupazioni per le quali la piccola signora trascurava i suoi più elementari doveri e si faceva giudicare male dalla cameriera (quella della cuffietta), non si erano limitate soltanto a questo. In quegli otto giorni aveva messo in movimento tutti gli amici e i parenti maschi che possedeva, per essere minuziosamente informata dei due signori i cui biglietti non abbandonavano mai la sua borsetta, ma finalmente quel giovedì aveva potuto recarsi da Anna, munita di tutti i documenti e lettere con i particolari desiderati.

Sole nella piccola stanza da letto, le due amiche si guardavano perplesse. Le informazioni erano state buonissime per entrambi i partiti, e quanto la signora Fiano aveva esposto era assolutamente esatto. Luigi Serra, il negoziante, era un uomo serio e tranquillo, che avendo conservato dopo la sua vedovanza il ricco appartamento e la servitù, non era mai riescito a mettere le mani su d'una donna di servizio onesta e per bene, tanto che, dopo averne cambiate una mezza dozzina, si era deciso a riammogliarsi. Incorreggibile dunque, aveva pensato Nelly Avenda, che come tutte le donne trovava molto stupidi gli uomini che alienano volontariamente la propria libertà... e che se fosse stata lei, un uomo, oh vi giuro, moglie non avrebbe preso mai. Ma certe cose bisogna saperle tacere; quando si è della *petite paroisse*, è meglio, non è vero, mantenere il segreto?

Luigi Serra, dunque, cercava una ragazza bellina, non più giovanissima, con una dote magari inferiore a quello che avrebbe potuto pretendere, perchè i suoi affari prosperavano... ma al denaro non ci teneva. Del resto, una famiglia rispettabilissima. Un fratello avvocato a Milano, una sorella maritata con un ingegnere ch'era a capo d'una grande acciaieria; quanto al fisico, un cugino di Nelly, che lo conosceva, assicurava ch'era un bell'uomo, robusto, soltanto un po' basso di statura.

Per il medico dentista le informazioni erano pure ottime. Un ambulatorio bene avviato, guadagnava almeno quanto Serra, dei parenti lontani a Vienna, tutti in buona posizione. Le male lingue, sì, dicevano che, anni prima, aveva avuto un bimbo da una sartina; ma forse non era vero: ad ogni modo, per un giovanotto, una sartina... un bimbo... sono cose, di nessuna importanza.

A quale dei due, dunque, dare la preferenza? Anna si trovava in condizioni peggiori di Paride, lui vedeva almeno i visi che doveva giudicare. Nelly Avenda avrebbe bene avuto la sua proposta da fare. Giocare a testa e a corona, gettando una moneta, ma non osava, perchè Anna da qualche giorno si era messa a parlare con uguale rispetto dell'olio d'oliva e dell'otturazione dei denti.

— Insomma — concluse Nelly un po' impazientita — deciditi una buona volta. Alla fine sei tu che li devi sposare...

Si erano così abituate a parlarne in plurale, che forse Anna aveva creduto, veramente, di poterli sposare tutti e due, e la scelta le apparve dolorosa come una mutilazione.

— Non hai preferenze? — insistette la signora Avenda. — Cosa preferisci come situazione? Un medico? un negoziante? Sono passati otto giorni, bisogna dare una risposta alla signora Fiano. Inoltre, viene l'estate... tutti partono, le occasioni di conoscerli si faranno sempre più difficili... Non si potrà organizzare decentemente una serata, e io stessa dovrò portare ai bagni i miei monelli...

Anna Giustiniani snervata di tante emozioni, addolorata dalla idea di dovere scegliere tra quei due uomini le cui disposizioni matrimonali glieli rendevano egualmente simpatici, si mise a piangere come una bimba, e l'altra, benchè seccata, dovette consolarla, mentre nel suo interno enumerava vagamente tutte le catastrofi che può provocare una palla di gomma elastica. Cercava di tranquillarsi pensando che il diabolo era stato confiscato, e che infine... una palla... Ma sì, in quelle piccole mani rosee ch'ella conosceva troppo bene, anche un volano di piume diventava un projettile pericoloso.

Intanto Anna si era calmata... Bisognava compatirla, un po' di nervoso... in quei momenti era naturale, nevvero? Però, se Nelly credeva, ella era pronta ad accompagnarla dalla signora Fiano, questa forse avrebbe suggerito loro qualche idea...

Nella piccola bottega, la solita giovanetta raggruppava dei fiori artificiali, mentre nella stretta mostra i cappelli continuavano a coprirsi di polvere. Furono subito introdotte nel salottino, dove la signora Fiano, che scriveva una lettera, si alzò con le mani tese, ad incontrarle, le fece accomodare, e le interrogò con un « Ebbene? » in cui si sentiva la sicurezza di ricevere una buona risposta.

Come di solito, Nelly prese lei la parola; le pareva più conveniente che una fanciulla tacesse trattandosi del suo matrimonio.

— Ebbene, cara signora, abbiamo preso tutte le informazioni desiderabili... non creda dubitassimo di lei... ma sono cose gravi, bisogna andare cauti. Dunque le informazioni furono buonissime, non c'è nulla da ridire, quei signori possono pretendere ragionevolmente alla... mano (la piccola imprudente stava per dire alla dote) di Anna. Soltanto... ecco... non potendo la mia amica sposarli tutt'e due, noi non sappiamo cosa decidere... quale scegliere... poichè come famiglia... come posizione... si equivalgono. Siamo venute perciò a consiglierci con lei che, conoscendoli, potrà, forse, dirci quale sarebbe preferibile... Ha parlato con quei signori?

— Ho parlato... naturalmente senza fare il nome della signorina. Sono dispostissimi a sposarla... va da sè, però, che non si può esserne sicuri fintanto che non c'è stata un'intervista. In quanto allo imbarazzo in cui le mette questa scelta, trattandosi d'una questione di gusto, perchè, alla fine, il marito deve *anche* essere simpatico, io direi che tutto si semplificherebbe di molto se la signorina potesse vederli, senza compromettersi, senza che loro nemmeno s'immaginino chi ella sia... Così, con un pretesto qualunque. Dal dottor Grünvald la cosa sarebbe molto facile... la signorina potrebbe andare, che so io... a farsi estrarre un dente...

— Estrarmi un dente! — esclamò spaventata Anna, sentendo diminuire, ad un tratto, le simpatie per il dentista.

— Otturare, via — concedette la signora Fiano.

Anna gettò un'occhiata disperata a Nelly. Farsi conoscere in un modo così prosaico! Quella intese, e poichè era compiacentissima, trovò il modo d'accomodare le cose.

— Via, sciocchetella, si fa per dire. Non è mica necessario che sii tu quella che ha bisogno della sua opera. Sarò io, verrai con me... Da qualche tempo ho una piccola infiammazione periodica alla gengiva inferiore... gli chiederemo di che si tratta...

— Ottimamente — consentì la signora Fiano; — come vedono, è facilissimo. In quanto al signor Serra... loro non avrebbero bisogno d'alcuna grossa ordinazione di olio?...

— ...di ricino, al caso, mormorò a mezza voce Nelly Avenda, pensando alle credenze non bene chiuse, ai dolci e alla cameriera amante della sua pace.

No, in coscienza, non potevano fare una forte ordinazione di olio: dove lo avrebbero messo?

— Allora — disse la signora Fiano — veramente non saprei. Se vogliono, posso scrivergli di venire qua... così per caso... senza che sospetti nulla: loro fingeranno di scegliere dei cappelli, delle velette, che so io...

— Che ti pare, Anna? — chiese Nelly.

— ...Ma io direi che la signora Fiano ha ragione: dopo d'averli visti, la decisione sarà molto più facile... soltanto ecco... colui che sceglieremo vedrà che sono io... capirà tutto; a me mi piacerebbe fingere di non sapere nulla... sarebbe più simpatico di fare come se tutto fosse stato combinato tra la signora e te.

— Capisco... ma devi accettare le cose come sono... o rinunciare a vederli prima. Di qua non si scappa. La signora Fiano ci dirà il giorno e l'ora precisa.

— Ma sì, volentieri. Ecco, oggi è giovedì... domani possono passare dal dottore Grünwald col pretesto del consulto, e sabato alle dodici, — è l'unica ora in cui il signor Serra sia libero, — vengano qua, per tempo, ch'egli potrebbe anticipare. Sia contenta, sia contenta — disse ad Anna con improvvisa famigliarità — chè un partito migliore di questo non glielo può trovare nemmeno sua mamma. E con molta effusione si congedarono.

La cameriera dalla cuffietta si convinse sempre più che la signora si era preso un amante, poichè anche quel venerdì, dopo essere uscita da casa prima delle nove, all'ora della colazione non era ancora di ritorno. Dopo averla aspettata un pezzo, il marito si mise a tavola, servito dalla camerierina che lo bersagliava di occhiate compassionevoli e gli offriva l'arrosto con dei sospiri di commiserazione, e tormentato dai due monelli che volevano approfittare dell'assenza materna, per mangiare le fragole prima della carne. In quel frattempo, con la massima disinvoltura, la piccola signora sfogliava delle riviste in una sala elegante parata di velluto azzurro cupo, dove tre o quattro infelici si premevano un fazzoletto sulla bocca tentando delle pose indifferenti, e vicino a lei un piccolo cuore più che trentenne faceva tic-tac, tic-tac, come se fosse un meccanismo del tutto nuovo. Ogni tanto, dalla stanza vicina perveniva loro qualche gemito soffocato e un rumore d'acqua smossa, che facevano pentire Nelly della magnanimità della sua proposta; finalmente dopo avere aspettato più di un'ora, venne la lor volta d'entrare, un po' commosse entrambe, perchè se una palpitava per il dentista l'altra tremava per i suoi denti.

Il solito gabinetto, il solito seggiolone che pare, ed è spesso, una sedia di tortura, una raccolta paurosa di ferri troppo lucenti. Un uomo molto giovane, quasi un ragazzo, si fece loro incontro.

— Il signor dottore Grünwald? — interrogò Nelly.

— No, il suo assistente. Se però desiderano il Dr. Grünvald credo che, appunto, sia libero. Mi permettano, vado a vedere.

Un'occhiata scambiatasi rapidamente, e subito un altro uscio s'aperse e una voce forte e simpatica, mormorò: « S'accomodino ».

Ahimè! povera Nelly, sempre la stessa odiosa poltrona, un numero anche più grande di ferri lucidi, un apparato elettrico... Sarebbe stato semplicemente spaventevole se il dottor Grünwald non avesse avuto, invece, un aspetto rassicurante. Era un uomo alto, a cui il ventre incipiente deturpava la figura, che dieci anni prima — forse al tempo della sartina — doveva essere stata meravigliosamente perfetta; lo stesso principio di pinguedine sciupava il viso che tuttavia, sebbene troppo acceso, serbava traccie d'un'avvenenza non comune; i mustacchi rivolti all'insù, con aria spavalda, gli occhi allegri, una bella bocca con dei denti, che, veri o finti, potevano

essere ugualmente la migliore *réclame* al suo ambulatorio, un'espressione nella faccia, un modo di guardare, degli atteggiamenti di forza, di grazia, male comportanti con quel luogo e con quella professione; nell'assieme, qualche cosa di comico e di triste, come se Don Giovanni ingrassato si fosse messo a fare il dentista.

— Quale delle signore — chiese il medico con lieve accento straniero — desidera consultarmi?

— Io — disse Nelly — salendo aiutata dalle mani nervose e robuste del medico su quella paurosa poltrona. E spiegò il piccolo disturbo, aprendo docilmente la bocca.

Anna, seduta in un angolo, si diede ad osservarlo intensamente, ora ch'era sicura di non essere vista; era diventata un po' rosea, pareva un bimbo goloso davanti ad un piatto di dolci. Mentre il dottor Grünwald, con perfetta calma e con perfetto candore, osservava con lo specchio i denti di Nelly, un tumulto di pensieri passava sotto la fronte stretta di Anna. Ecco quegli che avrebbe potuto essere suo marito... bell'uomo, il ritratto della salute... un po' troppo grosso, troppo rosso forse, specialmente al confronto d'un certo poeta... Anche i capelli erano piuttosto rari, mentre l'altro... oh quella ciocca nera e ribelle ch'egli rigettava dalla fronte con un gesto fiero del capo. Via, no, no, non stava bene adesso evocare tali ricordi... pure era ancora libera... e poi chissà se ella piacerebbe al medico? Per consolarsi evocò l'abito di seta bleu pavone, gli specchi insolitamente benevoli... e del resto cercando moglie in quel modo non si sarebbe aspettato di trovare una Venere. Gli piacerebbe... gli piacerebbe. Pensò che avrebbe potuto andare subito dalla Fiano e dirle che lo accettava. Ma sentì un rimorso, il cuore gli rimproverò di tradire qualcuno. E il signor Serra? Si vergognò dell'ingiustizia. Scegliere uno senza vedere l'altro. Ma sarebbe stato come barare al giuoco. Inoltre — poichè l'appetito viene mangiando — pensò che Serra poteva piacerle anche più di Grünwald. Intanto il dentista rassicurava completamente la signora Avenda. Una cosa da nulla, una otturazione senza alcun dolore, ritornasse... ritornasse quando voleva nella settimana. E le porgeva la mano per farla scendere, guardando audacemente il braccio bianco che usciva dalla manica corta e i piccoli piedi bene calzati. Don Giovanni non era morto del tutto.

Uscirono in fretta, non vedendo il momento di essere in strada per scambiare le proprie impressioni.

— Ebbene come lo trovi? — fu la prima a chiedere Anna che da qualche giorno andava insveltendosi in modo straordinario.

— Bell'uomo — disse Nelly convinta.

— Hai visto che denti?

— È forte, robusto — constatò l'altra.

— Così gentile...

— Tanto simpatico...

— Insomma ti piace? Lo prenderesti volentieri? Perchè, come disse la Fiano, è questione di gusto. Non ti sentiresti nessuna ripugnanza?...

— Ripugnanza? — Anna Giustiniani arrossì un poco. — No, perchè mai?... — E, non immaginando di dire una verità così profonda che, di solito, le donne, per constatarla hanno bisogno di anni di comparazioni indefesse, soggiunse candidamente: — Alla fine, un uomo ne vale un altro.

La piccola signora ebbe un gesto di dubbio. Bisogna dire, che malgrado le supposizioni temerarie della cameriera, ella non aveva fatto ancora nessuno studio comparativo, ed aveva perciò il diritto d'illudersi, pensando che, tra il buon Avenda e Paolo Diesio che le faceva la corte... via... qualche differenza doveva esserci. Però, non contraddisse l'amica e si accontentò di osservare che, ad ogni modo, trattandosi d'un marito, è meglio che non dispiaccia.

Guardò sbadatamente l'orologio ed ebbe un grido di costernazione. Gran Dio, il tocco, e loro facevano colazione alle dodici. Bisognava prendere una carrozza.

E mentre il cocchiere frustava inutilmente la rozza, concluse:

— Insomma hai tempo di pensarci... appena domani vedremo Serra... e speriamo che sia puntuale, altrimenti a casa crederanno (si faceva delle illusioni la piccola signora), crederanno che son diventata pazza.

E baciata fugacemente l'amica, scese prima ancora che la carrozza si fosse del tutto fermata.

L'indomani alle undici e tre quarti, esse sceglievano dei nastri, che la solita giovanetta spiegava loro compiacentemente davanti.

Si svolgevano i nastri rossi, e lucenti con serpeggiamenti di fiamma, con bagliori di sangue; fresco qualcuno come le ciliege sull'albero, cupo qualche altro, come porpora soppannata di viola, e i nastri verdini simili alle foglie del bosco, all'argento degli ulivi, all'erba primaverile, al musco autunnnale; e gli azzurri, ricordanti la turchese, ed altri soffusi di grigio come un cielo velato, o smorti come le tinte d'un pastello su cui il tempo è trascorso.

Ma nè Anna nè l'amica sentivano la seduzione di quei bei colori: esse sceglievano e compravano senza pensarci, quando dieci minuti prima del mezzogiorno un uomo entrò, e levatosi leggermente il cappello si diresse verso l'uscio del salotto. Le due amiche, sebbene avessero alzato appena le pàlpebre, lo videro in tutti i suoi particolari con quel colpo d'occhio che afferra tutto, speciale alla donna. In quel minuto secondo, ambedue avevano osservato che aveva i capelli neri folti e arricciati, il colorito bruno-pallido, le scarpe di bulgaro caffè, una bocca simpatica, il vestito tagliato bene, gli occhiali d'oro, i mustacchi fulvi, la figura piuttosto bassa ma proporzionata. Subito, per delicatezza, pagarono e uscirono. E in strada, il colloquio, con qualche piccola variante, fu quello del giorno precedente.

— Che te ne pare?

— Bell'uomo. Hai visto che capelli?

— E forte... sano...

— Veste bene...

— Ha un'aria distinta...

— E tanto simpatico.

— Lo prenderesti?...

— Ma... sì — rispose Anna che cominciava a famigliarizzarsi anche troppo, con un certo ordine d'idee.

— Oh Dio — esclamò Nelly costernata — ma allora siamo al punto di prima, se anche dopo averli veduti li prenderesti entrambi.

— Ho colpa io, se mi piacciono? — protestò l'altra.

Decisamente, pensò la signora Avenda, bisognerà ricorrere alla moneta — testa o corona —. Ma prima di enunciare tale idea osservò ancora:

— Il male è che non si può sposarne più di uno... alla volta. Bisognerà bene tu ti decida. Se domandassimo consiglio a tua mamma?

— No; lasciamo stare la mamma, non farebbe che aumentare le difficoltà. Le parleremo a cose fatte. È meglio, come hai detto tu, affrettarci; presto farà caldo, dovrai partire. Se vuoi compiacermi, vieni a prendermi nel pomeriggio, andremo dalla Fiano; intanto penserò, mi deciderò...

Sarebbe da immaginare che seduta a tavola presso sua madre, Anna Giustiniani non potesse inghiottire un boccone, e anche lei ne era persuasa, poichè non si è mai letto in un romanzo che quando si sta per decidere la sua sorte l'eroina abbia fame. Pure davanti ad un risotto profumato, Anna dovette confessarsi d'avere tanto appetito da dimenticare assolutamente per un quarto d'ora che nel mondo oltre il riso, i polli e il formaggio esistessero anche dei negozianti d'olio e dei medici dentisti. Bene dovette però persuadersene quando sola nella sua camera, l'impossibilità di sposarne due la mise nella dolorosa situazione di dovere scartarne uno. Così, con grande noia di Nelly, non aveva deciso nulla quando si recarono dalla signora Fiano. Nel solito salotto le tre donne discutevano vivacemente: la modista stessa non sapeva chi consigliare, poichè, infine, i quattrini della mediazione sarebbero stati sempre gli stessi, millecinquecento lire, nell'uno e nell'altro caso. Poi, ricordando che la mattina stessa, Serra le aveva raccontato di dovere licenziare la sua settima governante, cedette ad un movimento di bontà e disse che per la signorina sarebbe stato meglio preferire il negoziante d'olio.

Anna Giustiniani sospirò pensando al dentista: avrebbe sospirato ugualmente se avesse dovuto rinunciare al negoziante, ma si lasciò convincere e combinarono in questo modo. La signora Fiano avrebbe presentato Luigi Serra a Nelly come ad un'amica intima della famiglia di Anna; se Nelly, parlando con lui, stimava possibile il matrimonio, poteva invitarlo a casa sua assieme alla ragazza, e dopo due o tre abboccamenti, presentarlo alla signora Giustiniani, che, senza dubbio, lo avrebbe gradito per genero.

Oh una cosa semplicissima: in pochi giorni c'era il caso d'annunciarne il fidanzamento. E con grandi proteste d'amicizia si separarono.

Sì, la signora Avenda aveva giudicato fattibile il matrimonio, tanto che quel sabato, appena una settimana dopo, nel salotto elegante imbottito come una bomboniera, Anna Giustiniani sfoggiava il bel vestito seta azzurro pavone che aggiungeva grazia alla sua figura slanciata. La sarta, la Rondelli, aveva superato sè stessa: invece di rubare l'ispirazione alle sue colleghe, l'aveva rubata alla natura, ornando il vestito di galloni imitanti la coda del troppo vanitoso volatile di cui Anna portava i colori. E poichè i piedini di lei, nelle scarpette a larghe fibbie dorate, erano tuttaltro che disgustosi, la signora Rondelli si potè credere con qualche ragione più abile di Domeneddio.

Era un pochino pallida, si sa, la signorina Giustiniani, ma il desiderio di piacere e di parere bella le aveva tolto almeno dieci anni dalle spalle, e nella luce velata ch'entrava dalle cortine di merletto, ella poteva parere ancora la contadinella dalla chioma bionda, sapete

bene, quella del grande poeta. I capelli pettinati con grazia, avevano ritrovato nella brillantina molti dei loro riflessi, e le dita sottili avevano quella pallidezza quasi sensuale delle donne non più giovanissime. Per darsi un contegno, malgrado il caldo si erano fatte servire il tè, e nella casa ricca e vuota non si udiva alcun rumore; la rompitrice di specchi e il mangiatore di cioccolata essendo stati affidati alla nonna Avenda per tutto il pomeriggio. Le due amiche cercavano di parlare di cose indifferenti, perchè il visitatore, entrando, non si accorgesse di essere aspettato; ma, involontariamente ogni tanto tacevano, tendendo l'orecchio allo squillo del timbro elettrico e al rumore dei passi nell'anticamera.

— Verrà? — chiedeva Anna, di quando in quando, quasi macchinalmente.

— Figurati, mancano cinque minuti alle quattro.

...Drrrdin.... drrrdin...

Presto, presto, le tazze in una mano, i biscottini nell'altra. E nel cuore di Anna ancora l'eco dello squillo imperioso. Un mormorio di voci... dei passi. E la cameriera con una cuffietta nuova, aperse la porta, convinta che quello sconosciuto era l'amante della signora.

Luigi Serra entrò, un po' imbarazzato, strinse la mano alla padrona di casa, s'inchinò davanti la signorina. Nelly fece le presentazioni, poi offerse del te, del cognac, dei cioccolattini — i superstiti del diluvio — e, finalmente, non sapendo che dire malgrado la sua disinvoltura, osservò che per essere in giugno, faceva già molto caldo.

Il signore Serra si affrettò ad essere della stessa opinione e a svolgere da tutti i lati un tema così interessante. Sicuro... sicuro... faceva caldo, proprio caldo, ventidue gradi all'ombra, temperatura che di solito il termometro segnava soltanto in luglio... per fortuna certe nubi... era da sperare che l'afa non perdurasse. Aiutato dalle due donne, Serra fece per dieci minuti, coscienziosamente, il meteorologo, e avrebbe durato per un pezzo, se Nelly in buon punto non si fosse ricordata che, per loro fortuna, un russo ne aveva ammazzato un altro per istigazione d'una bella creatura. Chi era più colpevole, l'uomo, la donna? Che cosa ne pensava il signor Serra? Altro che metereologia! Con un russo morto, due russi assassini e la stranezza dell'anima slava, c'era da far venire l'ora di cena, senza silenzî inopportuni. Così, nel salotto elegante, imbottito come una bomboniera si svolgeva la breve comedia mondana, tra una piccola signora pettegola e due esseri che, scientemente e inconscientemente avevano già cominciato a mentire, che senza conoscersi, senza amarsi, senza desiderarsi, erano pronti ad unire le loro esistenze, l'uomo perchè non poteva trovare una governante ammodo, la donna perchè temeva di restare zitella.

Si osservavano di sottecchi, decisi a dire di sì, sebbene la signorina Giustiniani trovasse un po' basso di statura il signor Serra, e sebbene il signor Serra trovasse un po' magra la signorina Giustiniani. Ma il marito non si misura a metro come la seta azzurra pavone, vi pare? e la moglie non si pesa a chilogrammi come l'olio d'oliva... nevvero?

E nell'angolo opposto, un alato Cupido di marmo continuava a lanciare le sue freccie nel vuoto.

VILLY DIAS.

LA STATISTICA DEGLI ALUNNI
ISCRITTI NELLE SCUOLE MEDIE

Molto e da molti si parla della istruzione pubblica e delle questioni ad essa attinenti, ma troppo spesso i ragionamenti sono campati in aria e le declamazioni degli interessati e le parole vacue dei dilettanti tengono più di una volta luogo di argomenti. Cosa più strana ancora, gente che come dottrina filosofica professa il positivismo, come principio di critica il procedere dal fatto, trascura poi quasi sistematicamente tali premesse nei dibattiti relativi alla scuola. Queste considerazioni alquanto malinconiche facevo esaminando la *Statistica degli alunni iscritti nelle scuole classiche, tecniche e normali governative e pareggiate nell'anno scolastico 1910-1911*, pubblicata per cura del Ministero della Pubblica Istruzione. Sono 300 fitte pagine di cifre e nessuno, ch'io sappia, ha mostrato di accorgersene: pure, chi vi ricerchi per entro, vi ritrova dati molto istruttivi dai quali è possibile ricavare conchiusioni non prive d'interesse in relazione con alcuni dei problemi più gravi che s'agitano a proposito dell'istruzione media. Non dispiacerà quindi se da quella selva di cifre traggo fuori qualche elemento e costruisco opportuni prospetti che valgano a chiarire alcune questioni maggiormente interessanti e a dar loro quel fondamento nella realtà del fatto che è esigenza prima di ogni discussione.

*
* *

Comincio dagli istituti di istruzione classica. Per l'anno scolastico 1910-911 abbiamo:

Ginnasi	governativi	236	con iscritti	32497
»	pareggiati	55	» »	5556
TOTALE		291	con iscritti	38053;

cioè tenendo conto della popolazione del regno quale risulta al censimento del 1° gennaio 1910, abbiamo una media di 11,01 iscritti per ogni 10000 abitanti. Scendiamo ora a qualche particolare: un esame anche sommario della popolazione scolastica dei 236 ginnasi governativi, ci chiarisce subito che sono troppi e troppo pochi. Troppi, perchè ben 41 non raggiungono i 50 iscritti, hanno cioè una media infe-

riore ai 10 alunni per classe (1); troppo pochi, perchè 25 superano i 300 iscritti, con una media quindi di 60 alunni per classe e coi conseguenti eccessivi agglomeramenti e con gli sdoppiamenti assai spesso dannosi (2). Quanto poi al numero degli iscritti nei ginnasi, in relazione con la popolazione, esso risulta dal seguente prospetto distinto per regioni:

	REGIONE	ISCRITTI IN GINNASI			Inscritti per ogni 10000 abitanti
		governativi	pareggiati	totale	
1	Lazio	2429	431	2860	21,29
2	Sicilia	5666	168	5834	16,23
3	Campania	4148	1096	5244	15,96
4	Sardegna	1223	—	1223	14,07
5	Liguria	1226	450	1676	13,83
6	Puglie	2378	511	2889	13,59
7	Calabria	1201	566	1767	12,20
8	Marche	917	323	1240	11,36
9	Piemonte	2732	493	3225	9,23
10	Umbria	535	103	638	9,07
11	Emilia	2016	261	2277	8,88
12	Toscana	2089	191	2280	8,39
13	Abruzzo e Molise	1185	—	1185	7,91
14	Lombardia	2546	900	3446	7,41
15	Basilicata	314	—	314	6,57
16	Veneto	1892	63	1955	5,58
	TOTALE	32497	5556	38053	11,01

Che se dalle regioni passiamo a considerare le singole provincie, tenendo conto dei massimi e dei minimi, troviamo che 11 hanno una media di iscritti superiore a 16 per ogni 10000 abitanti — e sono Palermo 22.97; Roma 21.29; Sassari 19.95; Siracusa 19.61; Napoli 18.63; Salerno 18.09; Trapani 17.80; Ancona 17.43; Livorno 17.28; Catanzaro 16.70; Catania 16.50 — mentre ben 16 provincie non raggiungono che una media d'iscritti inferiore a 6 per ogni 10,000 abitanti — e

(1) Sono, per ordine: Saluzzo, 49; Ravenna, Terni, 48; Albano, Foligno, Gubbio, 47; Acqui, Fabriano, Lovere, Lugo, Sezze, 46; Bivona, Montepulciano, 45; Giovinazzo, 44; Cividale, Ferentino, 42; Velletri, Ventimiglia, 41; Corleone, 39; Mortara, 38; Bobbio, Veroli, 37; Alba, Brà, Chieri, Città di Castello, Grosseto, 36; Castroreale, Fossano, 35; Pallanza, 34; Varallo, 32; Chiari, Crema, Savigliano, 29; Casalmaggiore, 28; Susa, 27; Atri, Mistretta, 26; Ceva, 22; Albenga, San Severino, 21.

(2) Sono, per ordine: Catania *Cutelli*, 306; Catania *Spedalieri*, 307; Genova *D'Oria*, Palermo *Garibaldi*, 319; Milano *Manzoni*, 336; Bologna *Galvani*, 344; Milano *Beccaria*, 354; Genova *Colombo*, Sassari, 365; Avellino, 366; Bari, 387; Verona, 391; Firenze *Galileo*, 394; Salerno, 408; Napoli *Garibaldi*, 414; Roma *Mamiani*, 418; Palermo *Meli*, 419; Napoli *Genovesi*, 429; Palermo *Vittorio Emanuele*, 433; Napoli *Umberto I*, 436; Roma *Visconti*, 469; Roma *Umberto I*, 483; Roma *Tasso*, 517; Milano *Parini*, 525; Napoli *Vittorio Emanuele*, 534.

sono Forlì 5.96; Cuneo 5.81; Piacenza 5.70; Mantova 5.51; Teramo 5.37; Como 5.26; Arezzo 5.21; Rovigo 5.12; Brescia 5.05; Sondrio 5.01; Cremona 4.89; Lucca 4.63; Treviso 4.07; Udine 3.65; Belluno 2.78; Grosseto 2.28.

Dai Ginnasi passando ai Licei, per lo stesso anno scolastico abbiamo:

Licei governativi	134	con iscritti	12765
» pareggiati	25	» »	1577
TOTALE	159	con iscritti	14342,

con una media di 4.14 iscritti per ogni 10,000 abitanti. La stessa considerazione poi fatta per i Ginnasi vale anche per i Licei; poichè se in 13 dei licei governativi non si raggiungono i 30 iscritti, ossia meno di 10 per classe (1), in 17 sono superati i 180, ossia più di 60 per classe in media (2). Gl'inscritti in relazione con la popolazione e distribuiti per regione si possono vedere nel prospetto che segue:

	REGIONE	ISCRITTI IN LICEI			Iscritti per ogni 10000 abitanti
		governativi	pareggiati	totale	
1	Lazio	956	193	1149	8,55
2	Campania	1713	474	2187	6,65
3	Sicilia	2060	73	2133	5,93
4	Liguria	560	38	598	4,93
5	Puglie	897	142	1039	4,88
6	Marche	351	127	478	4,38
7	Piemonte	1206	294	1500	4,29
8	Toscana	963	—	963	3,54
9	Emilia	865	41	906	3,53
10	Calabria	380	63	443	3,06
11	Sardegna	267	—	267	3 —
12	Lombardia	1172	132	1304	2,80
13	Umbria	177	—	177	2,51
14	Abruzzo e Molise	350	—	350	2,23
15	Veneto	760	—	760	2,16
16	Basilicata	88	—	88	1,84
	TOTALE	12765	1577	14342	4,14

Considerando ora anche per i Licei le singole provincie, e tenendo conto soltanto dei massimi e dei minimi, esclusa la provincia

(1) Sono, per ordine: Cesena, Sondrio, Spoleto, 29; Aosta, Pistoia, Urbino, 27; Forlì, 26; Fano, Senigallia, 24; Matera, 23; Correggio, Ravenna, 22; Belluno, 20.

(2) Sono, per ordine: Torino *Gioberti*, 185; Milano *Beccaria*, 189; Firenze *Galileo*, 194; Acireale, 197; Napoli *Garibaldi*, 198; Roma *Visconti*, 200; Roma *Tasso*, 208; Milano *Parini*, 211; Salerno, 216; Roma *Mamiani*, 218; Catania *Cutelli*, 219; Roma *Umberto I*, 226; Palermo *Umberto I*, 227; Napoli *Umberto I*, 228; Palermo *Garibaldi*, 249; Napoli *Genovesi*, 262; Palermo *Vittorio Emanuele*, 281.

di Grosseto ove non v'è alcun liceo, per le altre troviamo che 9 hanno una media di iscritti superiore a 6 per ogni 10,000 abitanti — sono Palermo 10.19; Roma 8.55; Catania 8.45; Napoli 8.33; Torino 7.91; Salerno 7.20; Caserta 6.48; Bari 6.34; Livorno 6.27 —; mentre 15 restano al di sotto della media di 2 — sono Cremona 1.99; Teramo 1.93; Forlì 1.85; Potenza 1.84; Mantova 1.82; Campobasso 1.79; Lucca 1.68; Vicenza 1.66; Aquila 1.42; Reggio Calabria 1.38; Rovigo 1.27; Arezzo 1.19; Udine 0.99; Belluno 0.91; Como 0.80.

Se da ultimo raccogliamo in un unico prospetto riassuntivo le condizioni dell'istruzione classica in Italia per ciò che riguarda il numero delle iscrizioni in rapporto con la popolazione, abbiamo un totale di 52,395 iscritti con una media di 15.15 per ogni 10,000 abitanti.

	REGIONE	ISCRITTI IN GINNASI E LICEI			Iscritti per ogni 10000 abitanti
		governativi	pareggiati	totale	
1	Lazio	3385	524	3909	29,84
2	Campania	5861	1570	7431	22,61
3	Sicilia	7726	241	7967	22,16
4	Liguria	1786	488	2274	18,76
5	Puglie	3275	653	3928	18,47
6	Sardegna	1490	—	1490	17,07
7	Marche	1268	450	1718	15,74
8	Calabria	1581	629	2210	15,26
9	Piemonte	3938	787	4725	13,52
10	Emilia	2881	302	3183	12,41
11	Toscana	3052	191	3243	11,93
12	Umbria	712	103	815	11,58
13	Lombardia	3718	1032	4750	10,21
14	Abruzzo e Molise	1535	—	1535	10,14
15	Basilicata	402	—	402	8,37
16	Veneto	2652	63	2715	7,74
	TOTALE	45262	7133	52395	15,15

Non sarà poi inopportuno l'avvertire che nei ginnasi regi abbiamo 4034 alunne, cioè una media di 12.41 su 100 iscritti e nei licei ne abbiamo 760, ossia una media di 5.95 su 100 iscritti (1).

(1) Le alunne dei ginnasi sono così distribuite per regioni: Marche, 204 (22, 24 %); Lombardia, 464 (18, 22); Lazio, 432 (17,78); Emilia, 321 (15, 92); Umbria 84 (15, 70); Piemonte, 402 (14, 71); Toscana, 296 (14, 16); Sardegna, 159 (13, 00); Sicilia 639 (11, 27); Liguria, 136 (11, 09); Veneto, 205 (10, 83); Basilicata, 27 (8, 59); Abruzzo e Molise, 101 (8, 52); Puglie, 192 (8, 03;) Campania, 292 (7.03); Calabria, 80 (6, 66). Le alunne dei licei sono distribuite come segue: Lombardia, 112 (10, 40); Emilia, 87 (10,05); Piemonte, 110 (9, 12); Marche, 32 (9, 11); Lazio, 85 (8,89); Toscana, 68 (7,06); Liguria, 35 (6, 25); Abruzzo e Molise, 19 (5, 42); Veneto, 34 (4,47); Umbria, 7 (3, 95); Sicilia, 78 (3, 78); Basilicata, 3 (3, 40); Campania, 57 (3, 32); Sardegna, 7 (2, 69); Puglie, 20 (2, 22); Calabria, 6 (1, 57).

*
* *

Facciamo ora la stessa ricerca e raccogliamo gli stessi elementi a proposito degli istituti d'istruzione tecnica. Per l'anno scolastico 1910-1911 abbiamo:

Scuole tecniche governative	246	con iscritti	66693
» » pareggiate	85	» »	15951
TOTALE	331	con iscritti	82644.

Abbiamo adunque, tenendo anche qui conto della popolazione del regno quale risulta al censimento del 1° gennaio 1910, una media di 23.90 iscritti per ogni 10,000 abitanti, che è quanto dire un'iscrizione superiore del doppio a quella che s'è incontrata nei ginnasi. Esaminando poi più particolarmente la popolazione scolastica delle 246 scuole governative, il difetto dell'agglomeramento risulta anche più evidente che per i ginnasi, poichè se 9 di esse scuole hanno meno di 60 iscritti, una media cioè di 20 per classe (1), 12 invece ne hanno più di 600, cioè la cifra enorme di più di 200 alunni per classe (2). Quanto poi al numero degli iscritti distribuiti per regioni, in relazione con la popolazione, esso ci è dato dal prospetto che segue:

	REGIONE	ISCRITTI IN SCUOLE TECNICHE			Iscritti per ogni 10000 abitanti
		governat.	pareggiate	totale	
1	Liguria	3874	1210	5084	41,97
2	Lazio	4198	93	4291	31,95
3	Lombardia	10596	3328	13924	29,95
4	Marche	2635	571	3206	29,38
5	Emilia	7126	370	7496	29,23
6	Piemonte	7585	2428	10013	28,67
7	Umbria	1360	611	1971	28,02
8	Sicilia	8471	165	8636	24,02
9	Puglie	3960	1000	4960	23,33
10	Toscana	5010	1029	6039	22,23
11	Campania	2844	3915	6759	20,58
12	Veneto	5252	383	5635	16,08
13	Sardegna	1328	—	1328	15,28
14	Abruzzo e Molise	1623	—	1623	10,84
15	Calabria	445	848	1293	8,93
16	Basilicata	386	—	386	8 —
	TOTALE	66693	15951	82644	23,90

(1) Sono, per ordine: Castroreale, Città della Pieve, 57; Arcevia, 54; Portoferraio, 52; Città S. Angelo, 50; Cagli, Todi, 48; Mistretta, 36; Colorno, 35.

(2) Sono, per ordine: Caserta, 601; Lecce, 615; Parma, 618; Palermo *Piazzi*, 626; Catania *Recupero*, 628; Roma *Buonarroti*, 648; Spezia, 715; Napoli, 785; Pavia, 788; Alessandria, 826; Bari, 851; Milano *Piatti*, 1012. Le altre hanno la seguente frequenza: 37 scuole da 60 a 119 iscritti; 48 da 120 a 179; 38 da 180 a 239; 27 da 240 a 299; 25 da 300 a 359; 17 da 360 a 419; 11 da 420 a 479; 8 da 480 a 539; 13 da 540 a 599.

Dalle regioni passando alle provincie, esclusa quella di Grosseto ove non è alcuna scuola tecnica, troviamo che in 14 è superata la media di 30 iscritti per ogni 10,000 abitanti — sono Porto Maurizio 43.62; Genova 41.73; Milano 41.32; Livorno 41.05; Ancona 38.76; Ravenna 36.11; Palermo 35.19; Bologna 34.53; Torino 33.68; Pavia 32.65; Roma 31.95; Piacenza 31.85; Alessandria 30.80; Pesaro 30.77 — mentre in 13 non è raggiunta la media di 15 iscritti — sono Sassari 14.71; Chieti 12.98; Vicenza 12.42; Udine 11.10; Teramo 10.22; Campobasso 10.20; Aquila 9.90; Cosenza 9.50; Avellino 9.19; Catania 8.80; Reggio Calabria 8.43; Potenza 8.08; Belluno 5.38.

L'istruzione tecnica di grado superiore nell'anno scolastico 1910-1911 fu impartita in

Istituti tecnici governativi	62	con iscritti	18192
» » pareggiati	17	» »	2923
TOTALE	79	con iscritti	21115,

con una media di 6.10 iscritti per ogni 10,000 abitanti. Quanto alla popolazione scolastica 6 dei 62 istituti governativi hanno meno di 100 iscritti (1), 15 invece ne hanno più di 300, fino a giungere all'enorme cifra di 1303 iscritti nell'istituto tecnico di Napoli (2). Gli iscritti poi in relazione con la popolazione censita al 1° gennaio 1910, distribuiti per regione, si rilevano dal prospetto che segue:

	REGIONE	ISCRITTI NEGLI ISTITUTI TECNICI			Iscritti per ogni 10000 abitanti
		governativi	pareggiati	totale	
1	Lazio	1134	263	1397	10,40
2	Liguria	917	215	1132	9,34
3	Emilia	1866	303	2169	8,45
4	Umbria	589	—	589	8,37
5	Marche	817	79	896	8,21
6	Piemonte	1965	647	2612	7,47
7	Sicilia	2533	—	2533	7,04
8	Campania	1779	90	1869	5,69
9	Lombardia	2506	128	2634	5,66
10	Sardegna	470	—	470	5,40
11	Veneto	1186	525	1711	4,85
12	Toscana	1063	255	1318	4,85
13	Puglie	614	301	915	4,30
14	Basilicata	204	—	204	4,27
15	Abruzzo e Molise	373	—	373	2,49
16	Calabria	176	117	293	2,02
	TOTALE	18192	2923	21115	6,10

(1) Sono, per ordine: Aquila, 94; Iesi, 91; Spoleto, 90; Sondrio, 83; Cosenza, 69; Assisi, 64.

(2) Sono, per ordine: Cagliari, 306; Novara, 329; Pavia, 356; Udine, 378; Bari, 463; Catania, 470; Caserta, 476; Bologna, 551; Firenze, 590; Genova, 659; Torino, 870; Milano, 915; Roma, 1024; Palermo, 1089; Napoli, 1303.

Quanto alle singole provincie, escluse Avellino, Belluno, Benevento, Campobasso, Grosseto, Massa, Pisa, Salerno, Siena, che nel 1910-1911 non avevano istituto tecnico governativo (1), per 4 abbiamo una iscrizione inferiore a 3 su 10,000 abitanti — sono Reggio Calabria 2.38; Catanzaro 2.32; Aquila 2.27; Cosenza 1.39 —; mentre per 12 è superiore al 9 su 10,000 abitanti — sono Livorno 19.39; Palermo 13.99; Napoli 11.35; Ancona 10.69; Macerata 10.44; Roma 10.40; Bologna 10.05; Genova 9.60; Reggio Emilia 9.59; Forlì 9.43; Piacenza 9.38; Parma 9.27 (2).

Veduto questo, raccogliendo in unico prospetto riassuntivo i frequentanti le scuole d'istruzione tecnica, abbiamo per il 1910-911 un totale di 103,759 iscritti, con una media di 30 per ogni 10,000 abitanti, così distribuiti secondo le regioni:

	REGIONE	ISCRITTI IN SCUOLE TECNICHE E ISTITUTI TECNICI			Iscritti per ogni 10000 abitanti
		governativi	pareggiati	totale	
1	Liguria	4791	1425	6216	51,31
2	Lazio	5332	356	5688	42,35
3	Emilia	8992	673	9665	37,68
4	Marche	3452	650	4102	37,59
5	Umbria	1949	611	2560	36,39
6	Piemonte	9550	3075	12625	36,14
7	Lombardia	13102	3456	16558	35,61
8	Sicilia	11004	165	11169	31,06
9	Puglie	4574	1301	5875	27,63
10	Toscana	6073	1284	7357	27,08
11	Campania	4623	4005	8628	26,27
12	Veneto	6438	908	7346	20,93
13	Sardegna	1798	—	1798	20,68
14	Abruzzo e Molise	1996	—	1996	13,33
15	Basilicata	590	--	590	12,27
16	Calabria	621	965	1586	10,95
	TOTALE	84885	18874	103759	30 —

Per ciò che riguarda la frequenza delle donne in tali ordini di scuole, abbiamo nelle scuole tecniche governative 16,043 alunne, cioè una media di 24.05 su 100 iscritti, e negli istituti tecnici, pure governativi, ne abbiamo 1368, una media cioè di 7.51 su 100 iscritti (3).

(1) Ora anche Avellino e Pisa hanno un Istituto tecnico governativo.

(2) Non sarà fuori di luogo il ricordare che vi sono anche alcuni istituti nautici regi e pareggiati con una popolazione scolastica complessiva di 1509 iscritti.

(3) Vi sono 9 scuole tecniche governative femminili con 3841 iscritte: Cagliari, 215; Ferrara, 261; Firenze, 343; Torino, 397; Roma, 436; Bologna, 509; Milano *Confalonieri*, 550; Palermo, 564; Milano *Cairoli*, 566. — Le alunne poi delle scuole tecniche sono così distribuite per regioni: Emilia, 2443 (34,28 %); Lombardia, 3521 (33, 22); Piemonte, 2266 (29, 84); Marche, 748 (28, 38); Sardegna, 333 (25, 07); Umbria, 286 (21, 02); Veneto, 1079 (20, 54); Sicilia, 1710 (20, 18); Lazio, 819 (19,50); Puglie, 763 (19, 26); Toscana, 938 (18, 72); Liguria,

*
* *

Veniamo ora a considerare l'istruzione magistrale; e cominciamo dal primo grado che, come è noto, è esclusivamente femminile. Nell'anno scolastico 1910-911 abbiamo

Scuole complementari governative	85	con iscritte	16461
» » pareggiate	22	» »	2845
TOTALE	107	con iscritte	19306.

una media cioè di 5,58 per ogni 10,000 abitanti. Non è una grande frequenza; ma un esame anche sommario delle cifre ci chiarisce subito che il numero di 85 scuole complementari governative è insufficiente ai bisogni della nazione; di fatti, a parte ogni altra considerazione, se 3 di esse hanno meno di 60 alunne iscritte (1), 40 invece ne hanno più di 180, anzi 14 superano le 300 (2). Il prospetto delle alunne iscritte, per regioni, in relazione con la popolazione, è il seguente:

	REGIONE	ISCRITTE IN SCUOLE COMPLEMENTARI			Iscritte per ogni 10000 abitanti
		governat.	pareggiate	totale	
1	Lazio	1072	103	1175	8,75
2	Sardegna	610	—	610	7,02
3	Liguria	506	338	844	6,96
4	Sicilia	1930	297	2227	6,19
5	Emilia	1562	—	1562	6,09
6	Piemonte	1236	886	2122	6,07
7	Lombardia	2527	210	2737	5.88
8	Toscana	1361	188	1549	5,70
9	Veneto	1616	324	1940	5,53
10	Marche	516	82	598	5,48
11	Abruzzo e Molise	694	—	694	4.63
12	Calabria	613	—	613	4,23
13	Puglie	870	—	870	4,09
14	Campania	1011	317	1328	4,04
15	Umbria	161	100	261	3,71
16	Basilicata	176	—	176	3,68
	TOTALE	16461	2845	19306	5,58

639 (16,49); Abruzzi e Molise, 232 (14,29); Basilicata 30 (7,77); Campania, 218 (7,66); Calabria, 18 (4,04). Quelle degli istituti tecnici: Piemonte, 263 (13,38); Emilia, 235 (12,59); Lombardia, 235 (9,37); Marche, 75 (9,17); Sardegna, 41 (8,72); Liguria, 72 (7,85); Lazio, 65 (5, 73); Veneto, 63 (5, 31); Umbria, 30 (5, 09); Toscana, 52 (4, 89); Abruzzi e Molise, 12 (3, 21); Basilicata, 6 (2, 94); Puglie, 13 (2,11); Campania, 28 (1,57); Calabria, *nessuna*.

(1) Sono, per ordine: Oneglia, 59; Bobbio, 56; Lagonegro, 41.

(2) Sono, per ordine: Modena, 310; Milano *Tenca*, 330; Sassari, 332; Bari, 337; Lecce, 345; Padova, 362; Roma *Colonna*, 368; Catania, 390; Roma *Margherita*, 412; Venezia, 412; Brescia, 437; Napoli *Fonseca*, 550; Napoli *Margherita*, 594; Palermo, 612.

Quanto alle singole provincie, tenendo conto al solito soltanto dei massimi e dei minimi, escluse Ferrara, Massa, Treviso, che non hanno scuole complementari, delle altre 9 superano la media di 9 iscritte per per ogni 10,000 abitanti — sono Livorno 14.65; Ascoli Piceno 12.82; Napoli 11.90; Palermo 11.74; Pavia 11.04; Parma 9.77; Sassari 9.65; Modena 9.16; Venezia 9.16 — mentre 4 stanno sotto la media di 3 iscritte per ogni 10,000 abitanti, e sono Ancona 2.89; Pesaro 2.84; Reggio Calabria 2.54; Siracusa 2.40.

Nello stesso anno scolastico le normali, maschili e femminili, erano:

Scuole normali	governative	113	con iscritti	16056
» »	pareggiate	23	» »	2178
	TOTALE	136	con iscritti	18234,

con una media cioè di 5.27 iscritti per ogni 10,000 abitanti. Per i bisogni delle nostre scuole primarie tale frequenza è senza dubbio scarsa come poche sono certamente le scuole normali; tuttavia se delle 113 governative 30 superano i 180 iscritti e di queste 8 ne hanno più di 300, numero enorme soprattutto in una scuola normale per le difficoltà che si aggiungono del tirocinio (1), ve ne sono anche 16 con una popolazione scolastica inferiore ai 60 iscritti (2). Distinte per regioni danno il prospetto che segue:

	REGIONE	ISCRITTI IN SCUOLE NORMALI			Iscritti per ogni 10000 abitanti
		governat.	pareggiate	totale	
1	Liguria	552	292	844	6,96
2	Lazio	911	—	911	6,78
3	Sicilia	2223	177	2400	6,67
4	Umbria	380	70	450	6,39
5	Marche	695	—	695	6,36
6	Piemonte	1357	777	2134	6,11
7	Emilia	1447	—	1447	5,64
8	Sardegna	467	—	467	5,37
9	Campania	1172	479	1651	5,02
10	Lombardia	2285	—	2285	4,91
11	Toscana	1092	158	1250	4,60
12	Veneto	1415	173	1588	4,53
13	Puglie	955	—	955	4,49
14	Basilicata	210	—	210	4,39
15	Abruzzo e Molise	498	—	498	3,32
16	Calabria	397	52	449	3,10
	TOTALE	16056	2178	18234	5,27

(1) Sono per ordine: Roma *Colonna* (*femminile*), 315; Torino (*f.*), 315; Milano, *Tenca* (*f.*), 317; Milano *Agnesi* (*f.*), 329; Padova (*f.*), 333; Palermo (*maschile*), 336; Firenze (*f.*), 348; Palermo (*f.*), 467.

(2) Sono, per ordine: Firenze (*m.*), 59; Forlimpopoli (*m.*), 53; Campobasso (*f.*), 51; Castroreale (*f.*), 49; Avezzano (*f.*), Lagonegro (*f.*), Monteleone (*f.*), 45; Casale Monferrato (*m.*), 43; Reggio Calabria (*f.*), 41; Asti (*f.*), 39; Anagni (*f.*), 38; Grosseto (*f.*), 37; Cagliari (*m.*), 31; Saluzzo (*m.*), 30; Mistretta (*f.*), Oneglia (*m.*), 26.

Per ciò che riguarda le singole provincie, escluse Ferrara, Massa, Treviso che non hanno scuole normali (1), 11 superano la media di 7 iscritti per ogni 10,000 abitanti — sono Palermo 12.38; Macerata 9.63; Forlì 8.86; Modena 8.51; Parma 8.37; Padova 8.09; Alessandria 7.97; Venezia 7.67; Sassari 7.44; Ascoli Piceno 7.32; Genova 7.09; — invece 8 restano sotto alla media di 3 — sono Belluno 2.73; Vicenza 2.70; Cosenza 2.58; Grosseto 2.33; Como 2.26; Campobasso 1.36; Salerno 1.15; Reggio Calabria 0.91.

Raccogliendo ora in un unico prospetto riassuntivo i dati relativi all'istruzione magistrale, abbiamo per l'anno scolastico 1910-1911 un totale di 37,540 iscritti con una media di 10.85 per ogni 10,000 abitanti così distribuiti per regioni:

	REGIONE	ISCRITTI NELLE SCUOLE COMPLEMENTARI E NORMALI			Iscritti per ogni 10000 abitanti
		governat.	pareggiate	totale	
1	Lazio	1983	103	2086	15,53
2	Liguria	1058	630	1688	13,92
3	Sicilia	4153	474	4627	12,86
4	Sardegna	1077	—	1077	12,39
5	Piemonte	2593	1663	4256	12,18
6	Marche	1211	82	1293	11,84
7	Emilia	3009	—	3009	11,73
8	Lombardia	4812	210	5022	10,79
9	Toscana	2453	346	2799	10,30
10	Umbria	541	170	711	10,10
11	Veneto	3031	497	3528	10,06
12	Campania	2183	796	2979	9,06
13	Puglie	1825	—	1825	8,58
14	Basilicata	386	—	386	8,07
15	Abruzzo e Molise	1192	—	1192	7,95
16	Calabria	1010	52	1062	7,33
	TOTALE	32517	5023	37540	10,85

Da ultimo per le scuole normali è interessante vedere più particolareggiatamente di quello che si sia fatto per le scuole classiche e tecniche il numero delle donne inscritte in confronto degli uomini. Abbiamo complessivamente 3323 maschi e 14,630 femmine alle quali bisogna aggiungere 281 iscritte al corso speciale per le maestre giardiniere, che danno appunto il totale di 18,234 iscritti con una percentuale di 18.22 maschi e 81.78 femmine.

(1) Ora a Ferrara e a Treviso è stata istituita una Scuola Normale promiscua governativa

	REGIONE	ISCRITTI NELLE SCUOLE NORMALI			PER OGNI 100 ISCRITTI	
		maschi	femmine comp ese le M.e giardin.	totale	maschi	femmine
1	Emilia	53	1394	1447	3,66	96,34
2	Lombardia	166	2119	2285	7,26	92,74
3	Piemonte	188	1946	2134	8,80	91,20
4	Toscana	127	1123	1250	10,16	89,84
5	Liguria	87	757	844	10,30	89,70
6	Veneto	181	1407	1588	11,39	88,61
7	Lazio	134	777	911	14,70	85,30
8	Sardegna	95	372	467	20,34	79,66
9	Abruzzo e Molise . . .	116	382	498	23,29	76,71
10	Marche	165	530	695	23,74	76,26
11	Umbria	128	322	450	28,44	71,56
12	Campania	478	1173	1651	28,95	71,05
13	Sicilia	797	1603	2400	33,20	66,80
14	Puglie	320	635	955	34,59	65,41
15	Basilicata	86	124	210	40,95	59,05
16	Calabria	202	247	449	44,98	55,02
	TOTALE . . .	3323	14911	18234	18,22	81,78

Raccogliendo ora in unico prospetto gli alunni e le alunne iscritti nelle scuole classiche, tecniche e magistrali, regie e pareggiate, secondo i dati dell'anno scolastico 1910-1911 abbiamo un complesso di 195,203 iscritti, che posti in relazione con la popolazione quale risulta al censimento del 1° gennaio 1910, danno una media di 56.47 per ogni 10,000 abitanti, così distribuiti secondo le regioni:

	REGIONE	ISCRITTI NELLE SCUOLE MEDIE				Iscritti per ogni 10000 abitanti
		maschi	femmine	uditori	totale	
1	Lazio	8400	3372	11	11783	87,75
2	Liguria	7465	3001	18	10484	83,56
3	Sicilia	17723	6474	63	24260	67,49
4	Marche	4618	2492	32	7142	65,45
5	Emilia	9544	6253	30	15877	61,92
6	Piemonte	13409	8119	78	21606	61,85
7	Campania	16023	3477	27	19527	59,46
8	Umbria	2876	1197	13	4086	58,10
9	Lombardia	16218	10096	16	26330	56,65
10	Puglie	8884	2768	19	11671	54,90
11	Sardegna	2876	1522	5	4403	50,67
12	Toscana	9223	4201	16	13440	49,47
13	Veneto	8764	4829	42	13635	38,92
14	Calabria	3788	1053	17	4858	33,55
15	Abruzzo e Molise . . .	3268	1440	15	4723	31,55
16	Basilicata	1000	366	12	1378	28,84
	TOTALE . . .	134129	60660	414	195203	56,47

Non credo da ultimo curiosità inutile il ricostruire dai dati raccolti nella statistica che ho preso in esame un prospetto che rappresenti a colpo d'occhio il numero complessivo degli iscritti per ogni 10,000 abitanti in tutte quante le provincie del Regno.

	PROVINCIA	Iscritti per ogni 10000 abit.		PROVINCIA	Iscritti per ogni 10000 abit.		PROVINCIA	Iscritti per ogni 10000 abit.
1	Palermo . . .	109,20	24	Ascoli Piceno.	58,24	47	Ferrara. . . .	43,01
2	Livorno . . .	106,89	25	Perugia. . . .	58,17	48	Girgenti . . .	42,75
3	Napoli	90,48	26	Firenze. . . .	56,90	49	Cuneo	42,67
4	Roma.	87,75	27	Venezia. . . .	55,42	50	Brescia. . . .	42,47
5	Genova. . . .	87,14	28	Caserta	54,46	51	Siena.	41,61
6	Porto Maurizio	82,60	29	Siracusa . . .	54,38	52	Foggia	40,97
7	Ancona. . . .	80,22	30	Verona	53,55	53	Chieti	40,64
8	Torino	78,75	31	Cremona . . .	52,74	54	Rovigo. . . .	40,36
9	Bologna . . .	74,71	32	Reggio Emilia	52,63	55	Como	38,01
10	Milano	72,11	33	Messina . . .	52,52	56	Benevento . .	37,72
11	Pavia	69,64	34	Lecce	51,51	57	Avellino . . .	36,23
12	Parma	68,66	35	Novara. . . .	50,73	58	Massa	34,37
13	Catania. . . .	68,16	36	Mantova . . .	49,40	59	Cosenza . . .	33,89
14	Bari	65,10	37	Sondrio. . . .	46,73	60	Aquila	32,58
15	Alessandria. .	63,67	38	Pisa	46,21	61	Vicenza . . .	32,13
16	Trapani. . . .	63,64	39	Salerno. . . .	45,91	62	Udine	30,98
17	Ravenna . . .	63,10	40	Padova. . . .	45,86	63	Teramo. . . .	30,03
18	Modena . . .	61,13	41	Lucca	44,62	64	Treviso. . . .	29,67
19	Macerata . . .	60,85	42	Arezzo	44,56	65	Potenza . . .	28,84
20	Piacenza . . .	60,59	43	Cagliari . . .	44,30	66	Campobasso .	25 —
21	Forlì	60,49	44	Bergamo . . .	43,81	67	Reggio Calabr.	22,27
22	Sassari. . . .	60,40	45	Caltanissetta .	43,37	68	Belluno . . .	16,14
23	Pesaro	59,31	46	Catanzaro. . .	43,27	69	Grosseto . . .	12,10

*
* *

Questi i dati di fatto che rappresentano lo stato delle nostre scuole medie, per ciò che riguarda la frequenza, nell'anno scolastico 1910-1911: mi si permettano ora alcune brevissime considerazioni che trovano appunto il loro fondamento e insieme la loro giustificazione nelle cifre che son venuto sin qui raccogliendo.

La prima considerazione che si presenta è a proposito del numero degli iscritti nelle scuole classiche in confronto di quelli delle tecniche; numero tanto più significativo se si tenga conto del progressivo svolgimento dei due ordini di scuole quale è dato facilmente vedere dal prospetto che segue:

Anno scolastico	ALUNNI ISCRITTI NELLE RR. SCUOLE MEDIE			Anno scolastico	ALUNNI ISCRITTI NELLE RR. SCUOLE MEDIE		
	Ginnasi e Licei	Tecniche e Ist. tecnici	Totale		Ginnasi e Licei	Tecniche e Ist. tecnici	Totale
1861-62	10226	3431	13657	1890-91	34705	27391	62096
1865-66	11824	7478	19302	1895-96	35815	32665	68480
1870-71	11922	10429	22351	1900-01	35994	37676	73670
1875-76	15304	12329	27633	1905-06	38661	52461	91122
1880-81	18444	13295	31739	1910-11	45262	84885	130147
1885-86	22921	16870	39791				

Da esso si vede chiaramente che le scuole e gl'istituti tecnici che sino all'anno scolastico 1884-85 avevano avuto un numero di frequentanti il quale era andato gradatamente ma lentamente aumentando, acquistano d'un tratto un moto crescente più intenso, sorpassano nel 1900-901 la frequenza delle scuole classiche e, assumendo il moto ascendente un'intensità sempre maggiore, se ne distanziano tanto da conseguire su di esse una superiorità assoluta. Di questo fatto non sapremmo veramente dolerci; sono le correnti della piccola borghesia, del popolo minuto che cercano nella scuola tecnica un'istruzione superiore alla elementare, un titolo di studio che apra la via ai minori impieghi o ad una produzione migliore, che renda i giovani capaci, con una spesa limitata ed in tempo relativamente breve, di affrontare il problema sempre più arduo dell'esistenza. Ma questo fatto che è l'indice sicuro di un bisogno veramente sentito, di un'esigenza dei tempi che s'impone sempre più imperiosa, deve anche persuadere la necessità di dare alle scuole tecniche un indirizzo alquanto diverso da quello che attualmente hanno. Mentre ora predomina il tipo comune che finisce più propriamente coll'adempiere ad una funzione di cultura, sarebbe necessario diffondere molto più largamente le scuole tecniche con indirizzo più schiettamente pratico industriale, agrario o professionale in genere, secondo i prevalenti bisogni di questo o quel luogo, in conformità delle richieste che l'esperienza mostri giustificate. È soprattutto necessario risolvere quei mastodontici eterogenei agglomerati di alunni in organismi più agili e snelli, nei quali pulsi più vigorosa la vita e che meglio per ciò possano essere indirizzati al conseguimento del loro fine.

Un'altra considerazione si presenta ovvia dall'esame delle cifre riferite: la frequenza degli iscritti negli istituti d'istruzione classica è in aumento costante e, quantunque in proporzione meno intensa che per le scuole tecniche, è pur sempre notevole. Di ciò dovremmo sinceramente rallegrarci se tale fatto fosse l'espressione di una più diffusa aspirazione a una cultura superiore che si fosse venuta accentuando fra noi: ma pur troppo invece, se mettiamo l'avvertito aumento in relazione con le quotidiane manifestazioni della vita sociale e col sentimento comune, troviamo che non è veramente così; e che il fenomeno è piuttosto la conseguenza di una malattia che si presenta con sintomi sempre più allarmanti e rappresenta un vero pericolo per il nostro paese, l'*impiegatomania*. Ogni più modesto operaio per troppo tempo ha riposto e spesso ripone ancora il sommo delle aspirazioni per uno almeno dei figlioli nel vederlo laureato, e quindi in condizione e quasi, per lui, col diritto di conquistare a carico dello Stato un impiego, pel quale si troverà agli occhi suoi sollevata d'un tanto l'umile sua condizione domestica. Illusioni vane e pericolose per cui il proletariato intellettuale si presenta come una minaccia più vera e maggiore di qual si voglia altra che incomba su la nazione, in quanto che mina le sorgenti stesse che ne alimentano la vita, la sua potenzialità economica. Poichè la ressa di costoro costringe i governi, destri o sinistri sono tutti uguali sotto tale pressione, a moltiplicare il numero degli impiegati oltre i bisogni veri del servizio; li costringe, per dar luogo ai nuovi che incalzano insistendo d'ogni parte, a imporre limiti di età ristretti oltre il ragionevole, per cui il problema dei pensionati dello Stato si presenta sempre più grave e inquietante; li costringe, per contentarli un po' tutti, a ren-

derli tutti scontenti con gli scarsi stipendi che se sono quasi sempre inadeguati ai bisogni dell'esistenza per l'impiegato, sono pur tuttavia troppo spesso superiori all'utile che ne ricava lo Stato. Se non che, per fortuna, da parecchi sintomi è dato sperare che il periodo acuto della malattia sia ormai superato; parecchi fatti stanno a dimostrarci che la coscienza del popolo si va lentamente trasformando e maturando, che la scala dei valori comincia ad essere considerata sotto un punto di vista diverso e più giusto. È senza dubbio un merito del socialismo — sia questo riconosciuto lealmente da chi, come me, è pronto a proclamarne le molte e gravi colpe — quello di avere più largamente diffuso il concetto e il sentimento dell'eguaglianza sociale e della nobiltà del lavoro; di avere rese più umane le condizioni del lavoratore, di averlo elevato di fronte agli altri e a sè stesso. Ma molto cammino resta ancora da fare su questa via, e lo sfollamento degli istituti classici dovrebbe essere considerato come un bene cui tendere, soprattutto se si potesse trovar modo di allontanarne risolutamente le intelligenze men che mediocri o inadatte agli studi superiori, le quali rappresentano pur sempre una buona metà dei frequentanti.

Quanto agli istituti d'istruzione normale, la loro frequenza è certamente scarsa; e non ostante in questi ultimi due anni sia discretamente aumentata, siamo pur sempre ad una produzione di maestre e maestri di troppo inferiore ai bisogni della nazione. Poichè si grida, è vero, d'ogni parte contro l'analfabetismo che tanto largamente è ancora diffuso in Italia; d'ogni parte si ripete a gran voce che la legge è insufficente per procurare da noi l'osservanza dell'obbligatorietà scolastica; ma resta pur sempre vero, non ostante i lodevoli sforzi e provvedimenti del governo, quello che un autorevole parlamentare lamentò un giorno alla Camera, che se la legge sull'obbligatorietà fosse realmente osservata non avremmo dove mettere i piccoli scolari e che, trovato anche dove allogarli, non avremmo poi chi convenientemente li potesse istruire. La riforma della scuola normale è questione che si trascina da anni e che forse non sarà così presto risolta in modo adeguato, perchè disgraziatamente tale scuola che avrebbe dovuto essere un istituto schiettamente professionale si è trovata ad essere invece un istituto di cultura per la donna per tutte quelle famiglie, e sono ancora molte, le quali non credono possibile fare acquistare alle giovinette la necessaria istruzione nelle scuole comuni dei maschi. Tuttavia le cifre che ho riferito addietro stanno a dimostrare che le iscrizioni delle donne nelle scuole classiche e tecniche cominciano ad essere abbastanza numerose, anzi posso aggiungere che vanno sempre aumentando, e in ciò veggo un bene per cui sarà possibile in un avvenire più o meno prossimo una sostanziale riforma della scuola normale nel senso di renderla un istituto di cultura veramente professionale. Ma non vorrei per altro che le cifre riportate della frequenza delle alunne nelle scuole maschili fossero tratte a una significazione che non debbono avere, a generalizzare cioè l'istituzione di scuole normali promiscue. Sarebbe un errore del quale non tarderemmo a sperimentare le gravissime conseguenze. Accenno appena, perchè uscirei dall'argomento che mi sono proposto se dovessi scendere a particolari; ma ognuno capisce facilmente che vi è un abisso fra scuole in cui la promiscuità dei sessi è ininterrotta dalla tenera infanzia, a scuole invece in cui

gli alunni e le alunne si trovano per la prima volta a contatto nell'età pericolosa dei 15 o 16 anni.

Ed ora un'ultima considerazione di più stretta attualità. In questi giorni si è parlato molto e da molti di tasse scolastiche; si è invocato anche il principio che ogni grado d'istruzione deve essere gratuito; si è gridato contro ogni inasprimento del contributo che gl'interessati portano al mantenimento delle scuole medie. Consideriamo serenamente il problema; forse le cifre esposte ne dimostreranno all'evidenza l'equa risoluzione. Che l'istruzione obbligatoria debba essere gratuita, è ovvio: lo Stato pone obbligatorio un certo grado di coltura appunto perchè reputa quel grado minimo un'esigenza per la vita e l'avvenire della nazione; lo considera come una necessità d'interesse comune, e perciò vi provvede e deve provvedere a carico del pubblico erario col proporzionato contributo di tutti quanti i cittadini; tesi questa della gratuità che si può, volendo, estendere ragionevolmente a tutti i gradi dell'istruzione primaria e popolare. Ma quando salendo si passa all'istruzione media, le cose mutano radicalmente. In quanto una più estesa coltura e più largamente diffusa è vantaggio e decoro generale della nazione, va bene che lo Stato ad essa contribuisca col fondo comune; ma tale coltura che s'acquista nella scuola media è indubitato che si risolve anche a profitto individuale di colui che se ne fornisce ed è perciò giusto che egli individualmente contribuisca a pagarsela. Ecco il fondamento giuridico della tassa scolastica; ecco perchè quanto è previsto maggiore il vantaggio individuale che può risultare da quel dato ordine di scuole, tanto più forte dovrà essere la tassa individuale da pagarsi. Del resto basta dare un'occhiata alle cifre. Su 10,000 abitanti, sono appena 56 quelli che fruiscono direttamente delle scuole medie. Sarebbe equo far pagare intero agli altri 9944 cittadini il vantaggio personale di questi 56? Paghino in quanto l'istruzione di costoro si risolve in profitto della collettività; ma questi 56 alla lor volta è giusto che paghino per quel tanto che ridonderà a beneficio loro individuale. Si considerino i numeri esposti addietro, si ponga da una parte l'utile collettivo e dall'altra quello individuale e poi anche la questione delle tasse potrà essere risolta equamente, fondandosi su principi di diritto e non su frasi ad effetto.

GIORGIO ROSSI.

LE VILLE DELL'ANTICA ROMA

Corre la stagione favorevole alle ville, ed è cosa opportuna e gradita soffermarsi in tale argomento, o che si possegga una villa e vi si abiti, e se ne godano i piaceri e i benefizi, o che essa non sia, com'è purtroppo per la maggior parte, altro che un pio desiderio e un sollazzo dell'immaginazione. La campagna ha, del resto, speciali attrattive mentre:

> Primavera d'intorno
> Brilla nell'aria e per li campi esulta;

e fa più che mai desiderabile il suo verde e le ombre sue, agitate da zefiro, quando il sole, vittorioso, dardeggia i suoi fuochi estivi.

Forse chi sa? se si desse la scelta, alla campagna libera i più preferirebbero la chiusa e determinata di una villa. Nella villa trovi raccolto e assortito quanto e più forse che non suole offrire l'aperta campagna: prati, boschi, grotte, laghi, fontane, fiori e frutta e canti d'uccelli, e tutto ciò disposto e disciplinato in guisa, da dare un'impressione collettiva, deliziosa all'occhio e allo spirito; e vi sono inoltre eliminate le distanze e il disagio del cammino e quanto s'incontra spesso d'ingombrante, di sgradevole, di fastidioso, nella libera campagna. Speciali titoli ha poi una villa alle nostre preferenze: la famiglia varia e cospicua degli alberi e dei fiori, e di questi spesso tale doviziosa copia, da chiedersi, se sieno essi fatti per la villa, o la villa per loro. Aggiungi gli adorni edifizi, il casino signorile, da cui occhieggiano ascose delizie, in cui comodi ed agi di città contrastano arditamente con le semplici e rustiche assise di natura; un incanto, insomma, un fascino diffuso, da render chiara e pronta ragione dell'eventuale preferenza.

Queste brevi considerazioni preliminari mi aprono il varco a dire alcune cose sulle ville dell'antica Roma. Ebbero le ville romane antiche attrattive pari a quelle delle ville moderne? Quando ci si colorano in mente, suggerite e aiutate da quei dati di fatto, noti più o meno a ciascuno di noi, le delizie d'una villa moderna, non è difficile il pensiero trascorra alle vantate magnificenze delle ville di Roma. Una villa romana! Qualche cosa di grande, di splendido, di enorme, nell'immaginazione dei più, come tutto ciò che porta il nome e il suggello di Roma antica; ma insieme una visione indeterminata, di quelle che accompagnano ordinariamente tutto ciò che da Roma s'intitola. Delle ville romane fu scritto, ma non sono esse per ciò meglio conosciute, perchè a potersene fare un'idea adeguata non aiutano le incompiute frammentarie notizie pervenute sino a noi. Cono-

sciamo il nome di molte insigni ville romane: nomi spesso ripetuti e magnificati, intorno all'entità de' quali la curiosità nostra rimane però quasi sempre delusa.

Per affacciare una mia idea, io penso che le ville romane fossero una prosecuzione trasformata delle primitive, genuine predilezioni e abitudini di un popolo che, per genio e per necessità, si addisse, nei primi secoli della gloriosa sua storia, alla cultura dei campi. Prima che le ricchezze del mondo cominciassero ad affluire a Roma, e a variarne gusti e consuetudini, a darle modo di vivere d'altre rendite che non le agricole, per essere l'economia antica strettamente e quasi unicamente legata con la terra; i Romani trattarono con la stessa mano la vanga e la spada. A qual segno il lavoro dei campi e il relativo allevamento del bestiame utile fosse cosa onorata e sacra nella vecchia Roma risulta da copiose antiche testimonianze, fra cui significatissima una di Plinio il Vecchio, che coltivar negligentemente il proprio campo si giudicasse colpa degna della nota infamante del censore: — *censorium probrum iudicaretur*, (*N. H.* XVIII, 1) — il quale, a quegli austeri giorni, invigilava con potere coercitivo i pubblici costumi. Gloriosissima, per contrario, apparisce l'agricoltura nei divulgati racconti di Serrano e di Cincinnato. « Serrano quando gli fu offerto il carico della guerra (con gli Equi), fu trovato che egli seminava il suo campo, onde glie ne venne il cognome (da *serere* seminare). Mentre che Quinto Cincinnato arava quattro suoi iugeri di terra in Vaticano, che si chiamavano i Prati Quinzii (fuori porta Portese), il messo del Magistrato gli portò la dittatura, essendo egli, per quello che si dice, ancor nudo e col viso tutto lordo di polvere. A cui il messo disse: « Cuopriti il corpo, perchè io ho da farti un'ambasciata del Senato e Popolo Romano » (Plin., *N. H.* XVIII, 4).

E così raccontando, par che Plinio intenda ritrarre anche nello stile l'aurea semplicità di quei tempi. Rudi e imperiti, tranne che della propria utilità, i Romani educarono nell'esercizio della vita agricola la loro indole positiva, e quella pratica di massai sobri e avveduti, che, come eccessiva e taccagna, fu poi bersaglio di comici e di satirici, e fece sorridere i tralignanti nipoti. Quando non attendessero al lavoro dei campi, quei ruvidi amministratori, succinti come il Bellincion Berti Dantesco, gli avresti veduti:

> Vigilar le domestiche faccende
> Di buon mattino, e ne la casa aperta
> Ricevere il saluto de' clienti,
> Rispondere e chiosar loro le leggi;
> E cauti, su legali garanzie,
> Il denaro investir, giusta l'avviso
> De' più vecchi; i più giovani ammonendo
> Del modo onde l'aver s'accresce e come
> Nel lusso e nei piaceri si disperde.
>
> HORAT. *Epist. II*, I, vers. 104 seg.

E Orazio che così ritrae in pochi, efficaci tratti la vita romana, semplice e rozza d'un giorno, afferma che di siffatta rustichezza rimanevano ancora i vestigi: *manent vestigia ruris*. (*Ibid.* ver. 161), e in più d'un incontro appunta l'educazione gretta che continuavasi a dare ai ragazzi, istruendoli specialmente nell'aritmetica e nei com-

puti, fomentando così in essi gli istinti utilitarî, e il culto del traffico e del lucro. Dicevo pertanto che la villa romana, di sotto al lusso e alla splendidezza, covava l'antico fondo rustico, il genio agricolo della razza: e che, per quanto diventata suntuosa ostentazione di magnificenza e di grado, non cessava di essere, nell'opinione comune, la tenuta di campagna, la fattoria, la *villa fructuaria*, come dicevasi, insomma un pratico e proficuo investimento del denaro. E, a ben guardare, l'anima dirò così economica di molte grandi ville romane, sugli ultimi della Repubblica, era l'allevamento, se non più del bestiame utile: buoi, pecore, porci (son celebrati in Varrone i *porculatores italici*), di animali di lusso, nutriti e ingrassati per le delizie della mensa. Quindi enormi uccelliere e vaste piscine. Sopravvive, per un'uccelliera delle più grandiose e più belle, che Varrone descrive nei libri «Dell'Agricoltura» (III, 5), la fama della sua villa di Casino: mentre le piscine d'Irrio, ricche di ogni varietà di pesci squisiti, facevano che la villa di lui fosse venduta 12 milioni di sesterzi, circa un tre milioni e mezzo di lire (Varr., *De agric.* III, 19). Nelle uccelliere stipavansi a centinaia e a migliaia galline delle più rare, tordi, quaglie, pernici, piccioni, venduti quest'ultimi a L. 56 il paio con un utile annuo del cinquanta per cento. Un lucroso cespite delle ville erano inoltre i pavoni, de' quali cento rendevano da 40 mila sesterzi all'anno (L. 11,200), massime pel mercato delle uova, ricercatissime.

Uscente il primo secolo dell'Impero, coi costumi profondamente cangiati, col lusso, cresciuto a dismisura, Marziale, poeta di mondo, che ritrasse usi, vizi, predilezioni, del tempo suo, affermava ancora indirettamente dover essere una villa, oltrechè luogo di delizie, il granaro, la cantina, il pollaio, la vaccheria, la dispensa insomma del suo padrone. Ridevasi pertanto di Basso, il quale, recandosi alla sua villa suburbana, caricava il biroccio d'ogni grazia di Dio: tordi, lepri, porcelli da latte, cavoli, porri, biede, lattuche... e si faceva precedere da servi carichi di ceste d'uova. Ma dove va dunque Basso? — si chiede qui il poeta — va egli alla città o alla villa? (*Epigr.* III, 47). Circa cent'anni innanzi, un altro poeta, figlio del secolo anch'esso, e in gran voga, aveva pure considerato le ville dal lato praticamente economico. Conchiudendo una sua epistola (I, 15), Orazio pone in bocca a Menio, nipote (1) scialacquatore e decotto, in busca allora dei ghiotti bocconi altrui, una sentenza che nasconde la propria opinione del Poeta. Dice Menio: «Son fatto così io: lodo la vita ritirata e parca quando c'è scarsezza: capita di meglio? c'è da ungere il mento? io proclamo allora voi soli sapienti, solo voi viver bene e saper vivere, che investiste il denaro in cospicue ville». Vale a dire: che poneste il vostro oro in cosa pratica e remunerativa, che vi dà modo di banchettar lautamente. In effetto le grandi e celebri ville d'uomini politici e d'oratori, ai giorni della Repubblica, e di dignitari e di liberti arricchiti, sotto l'Impero, furono originalmente fondi rustici più o meno estesi, dove all'utile e remunerativa cultura si sostituì in parte la voluttuaria, raggentilendo le native fattezze dei luoghi con tutti quegli elementi, con tutti gli artifici, che, sviluppati e perfezionati, costituiranno le magnifiche ville del Cinquecento e moderne. Risulta

(1) Col nome di *nipoti* significavansi lepidamente i dilapidatori che scialacquavano l'eredità ricevuta da un qualsiasi parente.

però — e questo darà luogo a un'importante considerazione — che le attrattive naturali di ombre, di fiori, di gemebonde fontane, che formano l'incanto d'una villa moderna non furono che un accessorio poco rilevante di quei famosi *Horti* romani, la cui fama storica è dovuta a un altro peculiare elemento. Oltre al reddito agricolo, segnalato, l'importanza specifica della villa di un romano, arricchito ordinariamente nel governo di una provincia o nei pubblici appalti, prese a consistere specialmente nella dovizia e nella copia degli edifici. In città, l'abitazione di un romano, per quanto facoltoso, era modesta, meschina, se si confronti coi magnifici palazzi che innalzeranno ricchi privati, dal Cinquecento sino a noi. Quanto dunque tradizioni, abitudini, ragioni edilizie impedivano in città, si volle farlo in campagna, la quale, ripetiamolo, vincolava sempre, per genio e per interesse, il Romano. L'antico coltivatore, il proprietario ingrassato, e, magari, il villan rifatto, pianta dunque nel suo fondo rustico, ereditato o acquisito (vedrem fra poco come tali fondi si dilatassero), quello che dovrà essere il suo palazzo e, soprattutto, l'esponente della nuova sua ricchezza, e dovrà cancellare le traccie della rusticità passata, facendo testimonio del buon gusto genuino o di comando del fastoso proprietario. E marmi preziosi, statue, dipinti, colonne, vasi metallici, candelabri, tripodi e ogni altra specie di ricercatezze artistiche, concorreranno ad adornare, a impreziosire quegli edifizî suburbani, enfatico documento di agiatezza, e, se non unico, capitale *sport* degli opulenti di allora. In quegli arricchiti della vigilia, in quei ruvidi e forti agricoltori, diventati uomini di toga e di laticlavo, conquistatori e legislatori, arse via via la febbre, la rabbia della magnificenza; ma delle arti soprattutto, che erano frutto esotico in Roma, vollero parer amatori intelligenti e appassionati.

Degli orti famosi di Lucullo nel Tuscolano lasciò scritto Varrone essere stati non per fiori e per frutti insigni ma per tavole dipinte; e dalla copia e dalla dovizia degli edifici e della suppellettile artistica son quasi esclusivamente encomiate le ville romane negli scrittori antichi. E per ritornare alla villa tipica di Lucullo, tanti e così varii edifizi avevavi innalzati il fastoso padrone, che era venuta — non si crederebbe se non l'attestasse Plinio (*N. H.* XVIII) — a mancarvi la campagna. Ricorre qui spontanea al pensiero una nota ode di Orazio. Il Poeta, pur esagerando, com'è dell'arte sua, deplora la smania invadente delle ville, che sottraggono il suolo all'agricoltura, costituendo latifondi privati, voluttuari, in contrasto aperto colle prescrizioni e colle consuetudini della vecchia Roma: « Pochi iugeri di terra lasceranno ormai all'aratro le moli eccelse e quasi regali, e le vaste piscine delle nuove ville. Lo sterile (*caelebs*) platano, il mirto e l'alloro succederanno all'olmo, maritato alla vite; e dove già l'uliveto fruttava all'antico padrone, vedrai distendersi e profumar l'aria violeti e fiori ed erbe odorose ». (*Carm.* II, 15). « Che anzi, dice altrove il Poeta, sfolgorando l'ingordo latifondista: che anzi tu non fai che respingere indietro i confini dei campi attigui, e t'inoltri cupido di là dai limiti del cliente. Il misero con la moglie son cacciati fuori e sen vanno recando sulle braccia i Penati e gli squallidi figliuoli ». (*Carm.* II, 18, ver. 23 seg.). E così scrivendo, completa Orazio drammaticamente il grido dell'ode sopracitata, e prelude al rammarico espresso da Plinio il Vecchio in quella celebre frase:

« *Latifundia perdidere Italiam* » (*N. H.* XVIII, 7), nella quale si disegna lo squallore futuro della campagna romana, e quella desolazione, quello spopolamento che Rutilio Numaziano, viaggiatore francese del IV secolo, lamenterà, oltrepassando per le coste marittime della Toscana (*Itinerar.* I, 413).

Fiori dunque e piante odorose e mirti e bossi e alberi peregrini non mancavano in una compiuta villa romana sebbene non ne costituissero l'attrattiva principale. Cercati e preferiti per l'ombra erano i platani, albero esotico, fatto venire d'Oriente, e che i doviziosi romani presero a idolatrare sino ad innaffiarlo col vino, come ne fa fede Plinio (*N. H.* XII, 1) e come del celebre oratore Ortensio racconta Macrobio (*Saturn.* II, 10). Il giardino però e i suoi varii elementi rimangono così in ombra nei ricordi pervenutici delle celebri ville romane, da far credere che essi fossero considerati un accessorio di fronte all'importanza agricola e artistica di dette ville.

Così dovette essere indubbiamente, perchè l'amenità, la varietà e, dicasi, il sentimento, che la nuova esperienza e i tempi cangiati portarono nelle ville moderne, e la nuova copia di fiori e piante esotiche, tratta d'ogni parte ad adornarle, furon cose sconosciute ai Romani. I quali, a causa della ragion pratica e del loro genuino positivismo, erano men che chiunque altro disposti a quelle immaginazioni che nei poemi del Rinascimneto avvivarono i deliziosi giardini incantati, specchio alle ville celebri del XVI e XVII secolo. I principali scrittori romani di cose villerecce: Catone, Varrone, Columella, Plinio, Palladio, poco o nulla dicono e sanno dell'arte di comporre una villa, che risponda a certi bisogni dello spirito, preoccupati come sono, da buoni romani, della cultura pratica de' campi, della vigna e dell'orto, e dell'allevamento del bestiame da stalla o da cortile.

Campo, se altro mai adatto a dire delle ville offrivasi a Virgilio, dolcissimo, impareggiabile poeta delle cose agricole, nelle *Georgiche:* ma nol fece. Tale omissione fu già segnalata da Plinio, il quale, osservando come *l'eccellentissimo poeta* avesse schivato di cantar le glorie degli *Horti*, crede il facesse disanimato dalla tenuità del soggetto (*N. H.* XIV. 1). Non che a Virgilio mancasse modo di celebrare in versi le delizie d'una villa, meglio assai che non facessero poi l'Alamanni e l'Audiberto da noi, e il Rapin in Francia, egli che seppe con impareggiabile sentimento, colla più leggiadra fantasia, colorir le cose umili de' campi. Probabilmente egli non trovò, come può indursi dalle parole di Plinio, nelle ville contemporanee nulla che eccedesse le condizioni e le circostanze campestri, ch'egli aveva abbellite col canto, massime nel libro II delle *Georgiche*.

Frequenti, sebben rapidi, accenni a ville s'incontrano negli scrittori dell'età Augustea, dacchè nulla di più degnō e patrizio si reputasse allora del possedere una o più ville; ma a raccoglier quanto è detto qua e là delle più cospicue, quali, per esempio quelle di Sallustio, di Cicerone, di Clodio, di Lucullo, poi di Valerio Asiatico, d'Asinio, di Pisone, di Lamia, di Mecenate, di Torquato, di Cesare, di Druso, di Pallante, dei Quintili, non si riesce a comporne un equivalente d'una vera e propria villa moderna. Tutto ivi consiste nella ricchezza e nella varietà degli edifici e dei tesori artistici accumulativi. Serva di controprova un passo singolare del *De Legibus* di Cicerone. Giunti gli amici, introdotti a parlare in quel dialogo,

alla villetta che Cicerone ebbe, fra le altre, nell'isola del Fibreno o del Liri, Tito Pomponio Attico, celebre amico di Cicerone, esce a dire: « Disprezzo le ville magnifiche e i loro pavimenti di marmo, e i loro soffitti a cassettoni dorati (*laqueata*) » (Lib. II, principio) adoperando così in biasimo delle ville i titoli medesimi pei quali esse erano specialmente encomiate, vale a dire la splendidezza de' loro fabbricati. E il biasimo di cosiffatte lautezze è coronato in seguito da quest'altre parole: « Chi potrà tollerare cotesti sparnazzatori, nel vederne gli *Horti* rimpinzati di statue e di tavole dipinte, di soggetto pubblico, e sacro, e religioso? » (*Ibid.* III).

Un secolo e mezzo più tardi, le cose erano trascorse al peggio, e il lusso esorbitante degli *Horti* provocava i biasimi di Seneca: « Qual copia di statue — scriveva l'ostinato declamatore — quale di colonne che nulla sostengono, e solo poste per ornamento e ad ostentazion di ricchezza! Nelle delizie siam venuti a questo, di non voler più camminare che su pietre preziose e gemme ». (*Epist.* I, 13). E non è lontano il giorno, che l'imperatore Eliogabalo si desolerà di non aver ambra sufficiente da lastricare le vie per le quali dovrà passare.

Cicerone e Seneca declamavano, del resto, contro un abuso, contro una passione ond'erano, in diverso modo, travagliati e schiavi entrambi. In Cicerone potè la moda ma più assai il gusto, il genio dell'arte di cui il suo spirito apparisce costantemente innamorato, e della quale egli fu alunno entusiasta; in Seneca sembra specialmente prevalesse la cupidigia e l'amore del fasto. All'amico Attico, che trovavasi allora in Atene, scrive Cicerone di voler, come prima possa, adornare la sua villa di Gaeta (*Epist. ad Att.* II, 6). Frattanto i pensieri e le sollecitudini del grande oratore son tutte per l'altra sua villa di Tuscolo (distendentesi dal colle tuscolano sino alla moderna Grottaferrata, come seguono a dimostrare gli scavi), celebre per aver, fra l'altro, dato motivo e titolo all'opera insigne delle *Quaestiones Tusculanae*. E in più d'una delle lettere seguenti, Cicerone insiste presso l'amico di non venir meno alle brame di lui: « Le erme di marmo pentelico — egli scrive — colle teste di bronzo, delle quali mi scrivesti, mi hanno innamorato a segno, che vorrei già possederle. E vorrei che, delle statue e di quant'altro crederai conveniente al luogo, e degno della tua *eleganza*, me ne mandassi quanto più puoi e quanto prima t'è possibile. Perocchè tale impazienza io provo di cotesto genere di cose, da esserne solo aiutato da te, e, forse, biasimato dagli altri ». (*Ibid.* I, 7, 8).

Chi meglio di Attico saprà provvedere all'arredamento artistico del caro *Tusculanum*, e sceglier ciò che più convenga alle varie sue parti: il Ginnasio, la Palestra, il Xysto, il Triclinio, il Tablino...? Quanto a Seneca, tuttochè levasse alto il sopracciglio e la voce contro il fasto dirotto del tempo, non cessava dall'accumulare ricchezze, senza scrupoli, e dall'accrescer la dovizia delle sue ville, quella specialmente presso Roma, sulla Via Appia. I malevoli non dormivano; e le ville di Seneca erano quotate al disopra delle imperiali. Si è scritto e ripetuto che appunto per la dovizia de' suoi *Horti* fosse Seneca proscritto e perseguitato a morte da Nerone, fra invido e bramoso di appropriarseli. Tacito sembra crederlo; e si indugia a ritrarre nei suoi *Annali* il tipico colloquio che sarebbe interceduto sul geloso argomento tra l'Imperatore e il Filosofo (*Ann.* XIV, 51-56). Di guisa che non è infine da porre in dubbio che le ammassate dovizie fossero un forte coefficiente della rovina di Seneca.

Postuma ed ampia fede della ricchezza delle ville romane fanno, da secoli, gli scavi di antichità. Quanto v'ha nei musei d'Europa di più insigne e prezioso in materia di statue, di vasi, di pavimenti, di cimeli fu rinvenuto, per la maggior parte, nel terreno fecondissimo delle antiche ville. Qual tesoro di statue, di colonne, di marmi policromi, unici al mondo, e di cui son perdute o esauste le cave, non si trasse dalla villa famosissima Adrianea? Ma ricordiamo esempî ben più modesti. Solo da una delle ville romane, che circondavano *Herculanum*, sulle vie di Napoli e di Pompei, uscirono i bronzi più vantati del Museo di Napoli: le sei attrici o bagnanti che si abbigliano, i due nuotatori in atto di gittarsi nell'acqua, il Fauno briaco, una Minerva arcaica, i busti dei cinque ultimi Tolomei con le due Berenici, il Platone, l'Archyta, l'Eraclito, il Democrito, undici busti romani, e satiri, sileni, animali, vasi, candelabri, e mobili pure in bronzo, e quella mirabile statua del Mercurio in riposo, e l'altro capodopera, rappresentante Aristide (altri vuole Eschine); non che quattro singolari pitture a smalto su marmo, quella soprattutto delle *fanciulle giocanti agli ossicini;* e i 1500 papiri della biblioteca, svolti poi, in gran parte coll'ingegnosa macchina, inventata dal padre Antonio Piaggi. Insomma, gran copia della suppellettile artistica, e dicasi anche letteraria, che i Romani trassero dalle vinte nazioni, di Grecia specialmente, sia per diritto di conquista, sia per compera, andò ad adagiarsi nelle ville, costituendovi una serie di musei privati, che si moltiplicarono nelle attinenze della Città, pei colli ameni del Lazio e della Campania, sui laghi e per le spiagge più ridenti d'Italia. Cominciò specialmente dal giorno che Silla ricondusse d'Asia in Italia l'esercito vincitore, il gusto e la smania dei dipinti, dei marmi e dei metalli artistici, e degli altri squisiti manufatti delle nazioni che Roma chiamava barbare, e dalle quali suggeva il veleno d'una peregrina civiltà. Da quel punto è incalcolabile il numero e la varietà degli oggetti d'arte, che la metropoli conquistatrice venne assorbendo via via nel suo alvo capace.

Cicerone notò come cosa straordinaria la turba delle statue, che Clodio deportava di Grecia nella sua villa, al tempo della sua edilità. E quanti e quali capidopera non trasse dalla Sicilia Verre, pretore? Informi lo stesso Cicerone, recatosi sui luoghi per fare, contro il maniaco collezionista, quella famosissima inchiesta. Nè stette pago il dilettantismo artistico, inviperito, dei Romani alle statue, ai dipinti, ai vasi; bramò anche gli obelischi, e, non badando a spese, ne fece trasportare dal remoto Egitto, e ne adornò le palestre, diventate parte integrale d'una villa alla moda. L'obelisco che nobilmente sovrasta alla gradinata della Trinità dei Monti fu tratto appunto dalle rovine dei celebri non lontani *Horti Salustiani*, ricordati *in situ* dal nome d'una moderna via (1).

(1) Molte altre vie del rione Monti potrebbero intitolarsi dal nome delle ville più o meno celebri e suntuose, che vi si distendevano un giorno. La già ricordata villa di Lamia era attigua agli *Horti* di Mecenate, e vi fu trafugato e sepolto, nottetempo, come narra Svetonio (*Calig.* 59), il cadavere dell'assassinato Caligola. Pure alla regione appartenevano gli *Horti*, più su nominati, Torquatiani, Calyciani, Tauriani, Variani, di Pallante, famoso liberto dell'imperator Claudio, d'Epaphrodito, liberto di Nerone, dell'imperatore Licinio Gallieno, ai quali ultimi sembra appartenesse il grandioso ninfeo, il cui rudere torreggia nel Viale Principessa Margherita coll'appellativo volgare di *Tempio di Minerva Medica*.

Ora, veder dispersa e, dirò così, relegata in edifizi privati tutta quella ricchezza artistica, frutto specialmente delle vittorie e delle conquiste, dovette provocare, come può supporsi, un certo malcontento nell'opinione pubblica. Si veniva così a defraudare il pubblico di uno speciale godimento, di quel tanto di cultura che si poteva trarre da quei capidopera, quando appunto il gusto artistico, da tempo stuzzicato, cominciava a manifestarsi e a diffondersi. L'idea moderna, che il patrimonio artistico, sebbene di proprietà e in mani di privati, non cessa di appartenere al pubblico, e ne va quindi disciplinato l'uso e l'incolumità con editti e con leggi, spuntò, come pare, inizialmente a Roma, nei primi anni del principato d'Augusto. Un provvedimento sollecitato da Agrippa, genero insigne del Principe, fu forse l'affermazione concreta di quell'opinione, che, come ho detto, doveva serpeggiare nel pubblico, contro la segregazione e il monopolio di tanti capidopera presso i privati. Della proposta d'Agrippa si ha un unico, casuale ricordo in Plinio, lo storico, ma il rapido accenno porta nuova luce su quanto io venni dicendo dell'importanza di museo, assunta dalle ville romane. Lodato il sentimento che Agrippa, tuttochè soldato rude, ebbe dell'arte, Plinio soggiunge: « ...v'è poi una sua orazione magnifica e degna di grandissimo cittadino, ch'egli compose per ottenere che si ponessero in pubblico tutte le pitture e sculture; il che sarebbe stato meglio che mandarle nelle ville come in esilio ». (*N. H.* XXXV, 9). Peregrina notizia che fa vivamente rimpiangere la perdita di quella orazione. Quante e quali informazioni non ci avrebbe essa somministrate sul patrimonio artistico privato, sulle ville contemporanee, e sui loro proprietari? Vi si poteva ravvisare e studiar, fra l'altro, l'idea iniziale, il punto di mossa di quella legislazione, tutrice e vindice del patrimonio artistico, che, traforatasi poi nel Codice Romano, e da questo in talune notevoli costituzioni dei re Ostrogoti d'Italia (vedi Cassiodoro, *Variarum*), si venne evolvendo e perfezionando sino a noi.

Per quanto fosse un'accolta di edifizi suntuosi e di opere d'arte, la villa romana dovette servire anche alla soddisfazione dei bisogni e dei comodi ordinari della vita: ciò è naturale; dicevo solo che ogni altra cosa fu in essa subordinata alla magnificenza e alla dovizia apparente, tanto che del così detto *comfort* poco si parla e ben poco dovette essercene nelle ville celebrate della Repubblica e del principio dell'Impero. Documenti più tardi c'informano come le cose fossero cambiate, volgente il II secolo di nostr'êra, e come, raffreddatosi lo studio di superfluità dispendiose e solo apparenti, si cercasse invece di provvedere con cura industre ai bisogni e ai piaceri della vita domestica dai nuovi proprietari di ville. I documenti accennati sono specialmente due lettere di Plinio il Giovane, donde rilevasi come la villa romana avesse dal tempo, dall'esperienza, dai costumi, dalla moda, subìto modificazioni attendibilissime.

Ma qui, sul punto di entrar nel nuovo, e d'abbandonare il discorso degli *Horti* insigni e celebri per dovizie e casati, mi è caro rivolgere il pensiero a un modesto fondo rustico, un *Suburbanum*, una vigna, come ora direbbesi, cui il nome del proprietario ha lasciato, se altro mai, una celebrità mondiale: la *villa* d'Orazio. Recenti scavi, diretti egregiamente dal ch. cav. Angelo Pasqui, ne vengono restituendo alla luce e alla curiosità commossa delle persone colte gli avanzi, in un angolo montuoso della Sabina. A cotesto suo

rustico rifugio soleva il grande, amabile Poeta sogguardare, sospirar continuamente, fra le brighe e le molestie di Roma, e vi si sentiva poi felice e veramente un re. E i pregi e gli encomii della villa sabina suonano in più di venti incontri nei poemi d'Orazio: sito pittoresco, dolce, ombrato di querce e di lecci, corso dal fiumicello Digenza: prati verdeggianti, pergole frondose, e ozii e sonni al lene mormorio delle acque; eppoi quel mirabile fonte di Bandusia, terso più del cristallo, e quella collinetta, coronata dal diruto sacello di *Vacuna*, alla quale il Poeta soleva forse ascendere a meditarvi e a

La villa d'Orazio. Veduta delle *Thermae publicae* e della villa rustica.

scrivere. La ricerca della villa d'Orazio esercitò fin dal secolo XV, vanamente, la curiosità sollecita degli antiquari, ma a noi è dato poterla infine rivedere, in ciò che ne avanza, per la felice divinazione del prof. Pasqui, alla cui cortesia è poi dovuta la illustrazione fotografica, che riproduciamo.

E torniamo ora a Plinio il Giovane e alle due importanti sue lettere. Ai giorni dello scrittore, le storiche ville, sorte dall'ultimo secolo della Repubblica alle prime decadi dell'Impero, eran passate quasi tutte al fisco imperiale, o cadute nello squallore, tra per violenza di principî, tra per ruine di patrimoni; e le nuove andavano sorgendo con più ragionevoli intendimenti, con criterî più pratici e domestici. Plinio *giuniore*, figlio adottivo dell'omonimo, insigne storico naturalista, e caro all'imperatore Traiano, ebbe ville a Tivoli e a Preneste, e due sul lago di Como, sua patria, ch'egli intitolò « Tragedia » e « Commedia »; prediligette però la villa di Laurento presso Ostia e quella di Tiferno (Città di Castello), in Toscana, antepo-

nendo poi d'estate alla Tiferniana la Laurentina. Il suo *Laurentinum* dista un 17 miglia da Roma, di guisa che « sbrigate le faccende della giornata, puoi qui condurti a passar la notte », scrive egli all'amico Gallo, procurando di delineargli la assai intricata topografia di quella villa, come fa dell'altra di Tiferno coll'amico Apollinare (*Epist.* II, 17 - V. 6). Nel descrivere le due ville, egli s'intrattiene con speciale compiacenza della copia e della varia adibizione degli edifici: e lo fa così minutamente, che prova infine il bisogno di scusarsene. Vi si segnalano portici, protetti da *speculari* (specie di pietra trasparente o di talco, invece del vetro), ove passeggiare d'inverno: corridoi coperti (cryptoportici) con fenestre da ambi i lati, prospettanti quinci la marina, quinci la campagna: appartamenti che rispondono al variar delle stagioni, o secondano o schivano il corso del sole: triclini (sale da pranzo), protesi sulla spiaggia del mare: stanze che s'inoltrano fra la verdura e ne son rivestite: piccoli quartieri (*diaetae*), posti in cima a torri, donde godi vasta estensione di mare e di paese. Evvi all'uscita d'uno *Xysto* — specie di palestra coperta, d'inverno — un appartamentino detto *dell'orto*, per aver su questo una fronte, al padrone carissimo, colla *camera del sonno o del silenzio*, alla quale non giunge mai nessun esterno rumore. Nulla poi manca in quelle ville di quanto si riferisce agl'imprescindibili passatempi della vita antica: bagni e ginnastica. Quindi piccole terme, piscine, sferisteri, ippodromi, ombreggiati da lauri, da bossi e da pini. Il viale principe corre tra filari di alberetti, tagliati in fogge diverse; non vi manca un giardino e, come si è detto, l'orto; ma, fra tutto ciò, nulla di schiettamente villereccio o di suggestivamente silvestre. Comunque, nella copia e nella varietà delle cose descritte, non è facile raccapezzarsi, nè giova molto a farsi un'idea topografica, chiara delle due ville il libro nel quale l'architetto Marquez, illustrando ruderi e luoghi, procurò di rendere anche graficamente più facile l'intelligenza delle due lettere di Plinio (*Delle ville di Plinio il Giovane*, Roma, 1790). Si ha non pertanto in queste un criterio generale per giudicare delle ville romane di quel tempo, le quali dovettero sempre più conformarsi a un certo tipo convenzionale, messo definitivamente in voga da architetti specialisti e da giardinieri. A voler rappresentarsene idealmente il complesso, potrebbe servire il colpo d'occhio che presenta una moderna esposizione col suo campo, disseminato di edifizi, diversi nella forma e nella dimensione. Ma è termine di confronto esagerato; potrebbesi invece cercare e trovar nella stessa antichità di che farsi un'idea approssimativa delle ville descritte da Plinio. Su qualche parete superstite di antiche abitazioni, specialmente in Pompei, sono rappresentate, da una scuola di decoratori, invalsa fin dai tempi d'Augusto, scene di campagna e come ville fantastiche, sparse di piccoli edifizi, eleganti e diversi, accampati qua e là, e talora sospesi arditamente, fra boschetti, su piccoli laghi, fra cespi di fiori, su sentieri serpeggianti, le quali scene mi fecero già ripensare a certi fantastici paesaggi così cari alla pittura giapponese, e dalle quali ora parmi potesse derivare l'ispirazione delle ville del secolo di Plinio. Questo genere fantastico fu introdotto nella pittura decorativa da Ludio; e, sebbene fra il biasimo della critica accademica, piacque e fece fortuna. Donde Ludio traesse quel suo grazioso e nuovo stile *liberty* non saprei dire, e ignoro se fu

detto. Facendo tributario il vero dell'ardita e feconda sua fantasia, Ludio precorse in certo modo i barocchi. Un rapido riscontro di dette pitture con le lettere citate di Plinio varrebbe forse ad accreditare la rassomiglianza, da me intravveduta. Certo è, comunque, che le ville romane del II secolo eransi assai dilungate dal tipo della primitiva villa rustica (*rus*) e *fructuaria*, descritte da Varrone, e dalla villa *urbana* di Lucullo e di Cicerone, santuario dell'arte, dove a questa ogni altra cosa parve essere e fu tributaria.

L'arte nelle ville di Plinio, che pur era un erudito, un letterato, è accessorio insignificante, e non trova calore di accenti o di desiderii nella parola del pratico avvocato di Como. Quali singolarità artistiche di tutta quella diffusa copia di fabbriche, ch'egli descrive, si vantano solo alcune stanze colle pareti dipinte a rami sui quali posano uccelli, e col podio o zoccolo incrostato di marmo; e nella villa Tifernate si segnala uno *stibadio* — specie di sedile circolare — di marmo, sorretto da eleganti colonnine, e ombreggiato da un'annosa e fronzuta vite. I tempi delle inquiete preoccupazioni dell'arte eran dunque trascorsi, come ne fan fede le lettere pliniane, che, per essere di persona agiatissima e di alto affare, aprono un largo e sicuro spiraglio sul gusto cangiato e sulle nuove predilezioni dei possessori di ville. Era naturale, del resto, che al primitivo furore per le cose artistiche, determinatosi nei rudi, abbacinati conquistatori, in Oriente e in Grecia, succedessero via via stanchezza e indifferenza, come è solito delle cose sregolatamente amate; e che, come pur succede, la moda tirannica del fastoso e del dilettevole sdrucciolasse in quella opposta dell'utile e del comodo. Contribuirono, come ho detto, alla mutazione le vicende economiche, la decadenza progressiva delle famiglie patrizie, fiorite sotto la Repubblica, e lo sfacelo dei grassi patrimoni, assorbiti in gran parte dal fisco imperiale.

Molti, forse i più, sogliono figurarsi i secoli della storia di Roma equivalenti uno all'altro, e dipingersi quasi tutto d'un colore il passato dell'eterna Città. Quante variazioni invece nella politica, nella milizia, nelle opinioni, nei costumi, negli usi, nella favella, negl'interessi, negli abbigliamenti, da Romolo a Traiano! Negli 800 anni, dalla fondazione ai tempi di Plinio *giuniore*, Roma aveva bene, come la Firenze dantesca: « ... mutato e rinnovato membre, legge, moneta e ufficio e costume ». Se il gusto delle ville cangiò, la ragione di tale cambiamento va dunque cercata in diversi coefficienti. Fra questi, sembrami dover segnalare anche la decadenza galoppante delle arti. Ai giorni di Plinio l'arte boccheggiava, e, se dette ancora palpiti di vita con la mirabile colonna istoriata, eretta a Trajano, eppoi nella statua equestre di Marcaurelio Antonino, fu questo l'ultimo guizzo luminoso della face che s'estingue. Anche la Grecia era esausta. All'arte son venuti oramai a mancare i grandi motivi che le erano di stimolo e d'emulazione: il sentimento religioso, l'entusiasmo delle virtù civili e militari, il concetto di patria e di gloria. Essa si estenua in un ultimo anelito, sotto Adriano, in atti di cortigianeria al supremo potere, in ricercatezze difficili, in contraffazioni e, sarei per dire, in frodi artistiche. I privati, mal sicuri, ordinariamente, del domani, sotto l'Impero, sommersi nel brago della vita materiale, privi d'idealità, poco o nulla più commettono all'arte, ridotta a vivere del favore del principe, così come le lettere, la cui

speranza, la cui ragione di essere — al dir di Giovenale — stava allora unicamente in Cesare:

Et spes et ratio studiorum in Caesare tantum.
Satyr., VII, 1.

Se può dilettare in qualche modo l'aver percorso le ville di Roma antica, nella loro genuina condizione di podere rustico, nel successivo loro splendore, e nell'ultimo, più modesto e pratico assetto, sentiamo però di non aver provato mai, nella lunga visita, quel senso speciale di benessere, quell'appagamento dei sensi e dello spirito, e, soprattutto, la indeterminata suggestione che esercitano su noi le grandiose ville moderne coll'armonico loro complesso di ombre, di acque, di fiori, di gorgheggi, di leni sussurri... Pei primi, gli antichi non provarono nulla di tutto ciò nelle loro ville: non seppero anzi che potesse e dovesse una villa suscitare altri effetti da quelli del benessere materiale, e dell'opulenza e della vanità soddisfatte. Inoltre, le stesse ville mancavano nella loro compagine degli elementi che servono all'emozione, alle dolci malinconie e anche alle trascendenze dello spirito. Che così fosse, il lettore avrà potuto accorgersene percorrendo queste pagine, nelle quali io volli insistere ad arte su certi caratteri organici, e su certe specifiche mancanze della villa antica, nell'intento di giungere alle presenti osservazioni finali. Scrissi anzi in principio, che le attrattive naturali che costituiscono per noi l'incanto d'una villa, furono in quei celebri *Horti* romani non più che un accessorio; e che tale circostanza avrebbe dato luogo a un'importante considerazione. La considerazione, che spontanea discende dalle cose qui sopra espresse, è questa: che i Romani non ebbero ciò che noi chiamiamo *sentimento della natura*, o lo ebbero assai scarso e superficiale. A illustrar questo punto occorrerebbero molte altre pagine, e ne sarebbe allungato soverchiamente quest'articolo; del che io mi riserbo di trattar la cosa in un altro scritto.

GIUSEPPE BARACCONI.

UN DECENNIO DI VITA NEI CORPI CONSULTIVI
DELLA LEGISLAZIONE SOCIALE IN ITALIA
(1903 - 1912)

I.

Nel maggio 1902 ebbi l'onore di presentare al Consiglio della Umanitaria, quale presidente della V Sezione, una proposta concreta per la istituzione di un Ufficio e di un Consiglio del lavoro. La mia relazione poggiava essenzialmente su alcuni principî che fa meraviglia oggi, che a tre anni solo di distanza dal 1898, siano stati approvati in quel tempo, e dalla Sezione V e dal Consiglio dell'Umanitaria e dalla Giunta provinciale amministrativa di Milano.

Ma il fatto avveniva appunto in Milano, il centro del buon senso per eccellenza. Si trattava di combattere la piaga della disoccupazione, scopo ultimo e utopistico del Loria, il fondatore dell'Umanitaria, e si stabiliva: che i rimedi migliori non avrebbero dovuto essere messi in opera che dalla stessa classe lavoratrice direttamente interessata, che il rimedio più efficace consisteva nella organizzazione dei lavoratori e che il mezzo più potente di organizzazione consisteva nella conoscenza delle reali condizioni di offerta e domanda di lavoro su un determinato mercato.

Come conclusione si proponeva la costituzione di un Ufficio di lavoro sotto l'alta direzione di un Consiglio di lavoro composto dai rappresentanti delle maestranze professionali, in cui era allora divisa la Camera del lavoro di Milano, e da altrettanti rappresentanti dei lavoratori agricoli organizzati, nominati dalle Federazioni provinciali e regionali delle leghe dei contadini dell'Italia settentrionale.

Per non fare citazioni compromettenti dirò che certo ci ispiravano nelle nostre proposte le splendide pagine di Stuart Mill, in quel famoso capitolo 7 del libro 4° dei suoi « Principî di economia politica » dove si tratta « dell'avvenire probabile dei lavoratori » (1).

Due sono le teorie, osserva il grande economista, che si contendono fra loro il campo per ciò che riguarda la posizione sociale desiderabile per i lavoratori. Secondo la prima, la sorte dei lavoratori

(1) Mill J. Stuart, *Principles of political economy*. London, Longmans, Green and C., 1904.

Nota. — Pubblicando quest'ultimo contributo del prof. Giovanni Montemartini, che riassume in breve tanto lavoro della sua vita, non possiamo a meno di rimpiangere dolorosamente, che una operosità così forte e feconda sia stata così presto troncata dalla morte.

La *Nuova Antologia*.

dovrebbe essere regolata, in tutto ciò che li concerne collettivamente, per loro e non da loro; dovrebbe essere cioè regolata da un sistema patriarcale, da un governo paterno.

Seguendo la seconda teoria, un popolo non può evolversi e svilupparsi che con la signoria di sè stesso, con le virtù dell'indipendenza.

In riguardo alla teoria del governo paterno, osservava Stuart Mill com'esso abbia in comune cogli altri ideali la circostanza di non essersi mai storicamente realizzato, e ad ogni modo gli sembrava inoppugnabile che prima che le classi superiori fossero abbastanza migliorate da assumere la tutela supposta, le classi inferiori avrebbero tanto progredito da non lasciarsi così governare. Concludeva pertanto nel ritenere necessario il trionfo della seconda teoria. Ed io penso che l'opinione del Mill possa riuscire simpatica e interessante alle femministe, quando si consideri che egli trovava nel suo ragionamento la base del suo orientamento verso il femminismo. Perchè egli affermava che le stesse ragioni che non rendevano più necessaria la dipendenza del povero dal ricco, rendevano nel pari inutile la dipendenza delle donne dagli uomini.

L'opinione di Stuart Mill rispecchiava certo la tendenza del movimento sociale verso l'avvento dei lavoratori all'esercizio della cosa pubblica, tanto che vediamo nell'ultimo ventennio del secolo XIX che tutte le legislazioni europee, precedute dalla legislazione degli Stati Uniti di America, danno luogo alla creazione di organismi e di corpi consultivi, in cui la diretta rappresentanza delle classi lavoratrici trovava il suo legittimo posto.

Anche l'Italia colla legge 29 giugno 1902 arriva alla istituzione del suo Ufficio del lavoro, la cui vita ed il cui funzionamento sono incardinati su un Consiglio superiore del lavoro, spina dorsale, propulsore di tutti gli studi, le iniziative, le interpretazioni delle leggi di lavoro. E in questo Consiglio trovano la loro rappresentanza gli interessi dell'industria, del lavoro, della scienza e della pubblica amministrazione.

Penetra adunque nella vita pubblica il concetto di rinforzare le virtù dell'indipendenza delle diverse classi, e il legislatore si orienta verso quei tipi di pubblica amministrazione, che negano la teoria del governo patriarcale e che reclamano il controllo e l'intervento degli interessati.

II.

È necessario qui fermarci un momento ad analizzare la natura vera di questo intervento, specie per ciò che riguarda le classi lavoratrici.

Può giovare a noi l'esame e il confronto tra il Consiglio del lavoro della Umanitaria, che io non ho citato soltanto a ricordo storico, col Consiglio governativo del lavoro.

Il Consiglio dell'Umanitaria era composto di tutti lavoratori: era un Consiglio di classe. Il Consiglio governativo è misto e basato su rappresentanze, che dovrebbero essere il più possibilmente paritetiche, delle due classi in conflitto: la classe industriale e la classe lavoratrice.

Il Consiglio dell'Umanitaria costituisce l'immediata espressione dei desiderata della classe dei lavoratori, costituisce la spinta, la domanda ponderata e studiata che i lavoratori dovrebbero domani far valere nel Consiglio governativo.

Mi ricordo che nell'entusiasmo dell'organizzazione io avevo proclamato nel 1902, di fronte all'imminente Consiglio governativo che stava per sorgere, avevo proclamato, dico, essere il Consiglio della Umanitaria il *Consiglio inferiore* del lavoro. La frase fu male interpretata e da taluno anche criticata: eppure l'intenzione era buona e l'appellativo corrispondeva a verità, sebbene la paternità della frase non fosse mia, ma si dovesse ascrivere a *Bastiat*, il che lealmente io avevo riconosciuto.

Anche il poeta della libertà non poteva ammettere che i bisogni della classe lavoratrice fossero espressione dei così detti *Consigli superiori*, composti solo dai rappresentanti delle classi dirigenti, e predicava che la vera espressione dell'animo e dei bisogni del popolo si sarebbe avuta soltanto interrogando i lavoratori stessi. E al quarto Pamphlet della seconda serie dei suoi immortali Sofismi economici, il Bastiat crea, di sua autorità privata, un Consiglio inferiore del lavoro, tutto composto di operai autentici, fabbri, falegnami, carpentieri, muratori, sarti e lo convoca e lo fa discutere e votare su una inchiesta pratica intorno agli effetti dei dazi protettori (1).

Fino qui non c'è ancora l'entrata dei lavoratori nella vita pubblica: questa entrata avviene effettivamente quando i lavoratori entrano nel Consiglio governativo, dove essi si trovano di fronte agli interessi, alle lotte che già essi conoscono nella vita economica giornaliera; solo che la lotta non è più prodotto di piccoli gruppi o di categorie isolate, ma si trasforma in una lotta collettiva di vita pubblica, di sforzi per penetrare nello Stato, per penetrare nel governo *rei publicae*, di sforzi per strappare l'amministrazione al monopolio delle classi dirigenti, al governo patriarcale.

Quando un Consiglio superiore è monopolizzato da una classe occorre che l'altra classe vi penetri ad ogni costo per partecipare alla pubblica amministrazione. Nè la classe di nuovo arrivata deve tentare alla sua volta di monopolizzare la istituzione: il monopolio è sempre dannoso alla collettività e, a lungo andare, fatale alla classe che lo esercita. In una pubblica organizzazione come è quella del Consiglio del lavoro, un predominio di classe renderebbe inutile l'organizzazione stessa e quello della classe predominante sarebbe un monopolio effimero, formale, senza alcuna efficacia.

Che varrebbe infatti in una questione di interessi che non è solo rappresentata in Consiglio, ma che si agita al di fuori, che si combatte nel paese, l'ottenere la maggioranza su un ordine di idee, per il solo fatto che la composizione variata del Consiglio dà il predominio numerico a una classe? Se la votazione non rispecchia il pieno accordo degli interessi, il desiderio di fare trionfare nel paese un termine medio, che si ritiene da tutte le parti il più conveniente in quel determinato momento, il più rispondente a quello che si reputa logicamente raggiungibile, se queste condizioni mancano non si avrà che reazione nel paese e scredito per l'istituzione.

(1) Bastiat Fr., *Oeuvres complètes*. Tome IV: *Sophismes économiques*. Paris, Guillaumin, 1854-55.

È tanto sentita la verità della cosa che pressochè tutte le deliberazioni prese dal Consiglio superiore in 10 anni di vita sono state prese a unanimità, dopo lunga discussione è vero, dopo che le parti avevano abbandonato parecchi punti di vista e parecchie pretese unilaterali. Ed il buon senso delle parti è stato tanto grande che i rappresentanti delle classi contendenti hanno capito che interesse supremo dell'istituzione sarebbe stato quello di creare un organismo in cui la rappresentanza delle parti fosse perfettamente paritetica.

Abbiamo assistito a questo che può sembrare strabiliante bonarietà: che ciascuna delle parti ha rinunciato ai vantaggi formali che lo squilibrio attuale delle rappresentanze le accordava, e si è approvata ad unanimità una autoriforma in cui il concetto della pariteticità trionfava nel modo più assoluto. Evidentemente da tutti si desiderava di avere di fronte il nemico piuttosto che lasciarlo libero nel paese senza il vantaggio dei contatti (1).

III.

In realtà nei corpi consultivi e specie nel Consiglio superiore del lavoro, le diverse classi partecipano alla formazione e alla amministrazione delle leggi sociali. Si è parlato, certo con esagerazione di similitudine, di un parlamento del lavoro, ma la frase a ogni modo comprende e designa una parte di vero. In quelle assemblee si discutono i problemi del lavoro e l'intervento dello Stato con una preparazione tecnica sicura, con competenza indiscussa, con una visuale che tende a riflettere il solo interesse delle parti in contesa, eliminando il più possibilmente tutti i punti di vista che possono preoccupare domani il vero legislatore dei parlamenti.

In quelle assemblee si va maturando la coscienza delle future norme legislative, se ne discutono i vantaggi e gli inconvenienti. La suprema norma da raggiungere e la più grande preoccupazione delle parti contendenti essendo quella di ottenere uno stato di tranquillità che permetta lo sviluppo delle industrie e la stabilità del lavoro, lo sforzo di tutti converge nell'ottenere dallo Stato quelle condizioni e quelle modificazioni di ambiente che permettano l'equilibrio e non compromettano le sorti dell'industria, ma che consentano ai lavoratori una sempre più larga partecipazione agli utili dell'impresa.

Quando l'accordo è raggiunto e quando i rappresentanti delle diverse parti spiegano nel paese ai propri mandanti il significato dell'accordo, il lavoro legislativo del Parlamento viene di molto facilitato, perchè i contrasti degli interessati vengono attutiti. Si è questa la ragione per cui in questo ultimo decennio abbiamo assistito alla approvazione di parecchie leggi del lavoro da parte del Parlamento presso che nel testo preciso e sulla falsariga delle conclusioni votate alla quasi unanimità dal Consiglio superiore del lavoro.

(1) *Atti del Consiglio Superiore del lavoro*, XIV Sessione, febbraio 1910, pag. 29 e segg.

IV.

Eppure in questi ultimi tempi si sono avuti avversari, per fortuna più teorici che pratici, alla partecipazione delle classi lavoratrici ai corpi consultivi delle pubbliche amministrazioni: strana contradizione con l'opinione accettata senza contrasto che il lavoratore possa partecipare alla vita politica e amministrativa, entrando nel Parlamento o nei Consigli Comunali. In realtà non c'è differenza sostanziale, ma solo di grado tra le due rappresentanze. Nell'un caso si aspira a una posizione in cui si possa legiferare di tutto; nel caso più modesto dei corpi consultivi si aspira a una posizione in cui si possa influire sulla legislazione di materie più conosciute e che più direttamente toccano gli interessi dei lavoratori.

E quanto alla azione amministrativa non si pensa che forse più importante del votare leggi è il fatto dell'applicare correttamente e severamente la legge votata. Non fa azione di astensionismo vuoto e teorico colui che si rifiuta di contribuire alla amministrazione della legge e che ne lascia l'applicazione in mano ai suoi avversari? Come si può scindere la conquista del potere senza il contemporaneo suo esercizio? A meno che non si creda che si possa d'un colpo, all'improvviso impadronirsi della cosa pubblica creando anche di un colpo le facoltà e qualità intellettuali e morali del potere, senza averne mai acquistata la forza e la disciplina dell'esercizio.

Per fortuna queste sono teorie di minoranze che vivono lontane dalla pratica della vita e che sognano roseo il futuro senza avere la forza e i muscoli pronti alla lotta e alla conquista dell'oggi.

In Italia, dove i movimenti sociali sono tanto rapidi, ma dove c'è pure tanto equilibrio e buon senso, le organizzazioni operaie nella loro grande maggioranza si vanno esercitando alla vita pubblica in tutte le sue forme.

È meravigliosa nell'ultimo decennio la via percorsa dai lavoratori nella loro invasione e penetrazione incessante nella compagine degli organismi statali. Non v'è gran problema di lavoro che non sia stato portato innanzi ai corpi consultivi, non v'è questione amministrativa di lavoro che non faccia capo alla branca di pubblica amministrazione che le è propria, all'Ufficio del lavoro. E il Consiglio del lavoro allarga la sua sfera d'influenza; manda propri rappresentanti nel Consiglio di assistenza e beneficenza pubblica, entra nel Consiglio superiore di previdenza, nella Commissione superiore delle case popolari, nella Commissione centrale delle cooperative, nel Consiglio dell'Ordine al merito del lavoro, nella Commissione per l'equo trattamento del personale delle ferrovie secondarie, nella Commissione dei trattati di commercio. E la rappresentanza dei lavoratori invade contemporaneamente altri corpi consultivi; partecipa alla amministrazione della Cassa nazionale degli infortuni, alla amministrazione della Cassa nazionale di previdenza, e fa parte di diritto del Consiglio superiore dell'emigrazione, del Consiglio superiore della marina mercantile. In 10 anni i lavoratori sono entrati nell'organismo amministrativo di ben cinque Ministeri: il Ministero di Agricoltura, il Ministero dei Lavori pubblici, il Ministero della Marina e perfino nei Ministeri dell'Interno e dell'Estero.

Ed è una entrata trionfale perchè si tratta di rappresentanze di organizzazioni libere, formatesi spontaneamente, senza artifici legislativi, riconosciute dallo Stato pel solo fatto della loro esistenza. Questa è la storia dell'ultimo decennio.

Non vi può essere dubbio sulla volontà o sulla intenzione delle classi lavoratrici che vogliono penetrare in tutta la vita pubblica: è il buon senso che trionfa e il metodo positivo di educazione. E innanzi ai fatti sarebbe inutile ed ozioso farci la domanda, come è avvenuto in questi ultimi tempi, se debba o no il lavoratore partecipare ai corpi amministrativi dello Stato.

V.

Insisto su una idea che ho sopra appena accennato. Non si deve credere che in tutti questi Consigli la vita si esplichi in forme idilliache, che le parti contendenti abbiano rinunciato alle loro origini e che, perchè si tende a uno stato di pacificazione e di equilibrio, non si avvertano le lotte e le bufere.

Già nella memorabile seduta inaugurale che avvenne il 14 settembre 1903, le parti si affrettarono a stabilire chiaramente le loro rispettive posizioni. Ettore Reina dichiarava che i membri operai del Consiglio dovevano essere considerati soltanto quali mandatari diretti delle classi operaie organizzate. L'on. Turati affermava: « noi non intoniamo l'idillio della pace inerme; entrando qui dentro, nessuno di noi si castra, si attenua o rinnega qualsiasi parte di sè; noi entriamo ed usciremo interi ». E l'on. Luzzatti affermava che certo il modo di risolvere i problemi che si sarebbero affrontati, poteva dividere i diversi rappresentanti; intonava tuttavia il grido fatidico dell'antico padre della Chiesa: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* (1). E la storia dei dieci anni di vita del Consiglio del lavoro è lì a dimostrare che i propositi manifestati nella prima seduta non furono mai abbandonati.

VI.

Più che a un elenco dei lavori eseguiti vorrei accennare alle caratteristiche che presenta l'azione del Consiglio superiore, caratteristiche che si posson oggi desumere *a posteriori* scorrendo la storia dell'istituzione e innanzi all'opera compiuta, e che sono proprie alla natura della sua composizione, della sua indole, della praticità degli intenti che si proponevano le classi interessate.

Innanzi tutto possiamo rilevare che, come *metodo* di lavoro, si è sempre proceduto con intenti pratici, lungi da qualunque preconcetto teorico. In secondo luogo, come *contenuto*, si è sempre data somma importanza alla organizzazione del mondo del lavoro. In terzo luogo, come *fine* ultimo, si è sempre cercato di creare posizioni favorevoli alla sicurezza dello sviluppo industriale e alla stabilità del lavoro.

Mi si permetta, per l'importanza delle affermazioni, che io mi soffermi su questi tre punti.

(1) *Atti del Consiglio Superiore del lavoro*, I Sessione, settembre 1903, pag. 7 e segg.

Quando il Consiglio superiore iniziava la sua vita, il pensiero degli studiosi era orientato verso la formazione di un codice generale del lavoro, che rispecchiasse e disciplinasse in modo organico tutti i problemi del lavoro.

Le difficoltà della impresa erano enormi tanto più che non era ancora raccolto il materiale così vasto e così vario, specie in Italia, necessario a tale costruzione. Il nuovo Consiglio, materiato di esperienza, pervaso da senso pratico, positivo, contribuì certo a fare abbandonare dall'opinione pubblica una ambizione nobile sì, ma più teorica che pratica; e si buttò tutto a risolvere problemi concreti di categorie di industrie, mano a mano che il materiale di rilevazione e di studio veniva elaborato dall'Ufficio e a seconda della urgenza dei bisogni sentiti dagli interessati (1).

Il metodo potrebbe apparire empirico; ma bisogna riflettere che alcuni criteri generali erano il filo conduttore comune nella risoluzione dei diversi problemi.

E si ebbero i progetti sui lavoratori delle solfare, dapprima, e sul contratto di lavoro in miniera di poi; si ebbero progetti sui lavoratori di risaia, il progetto sul contratto di impiego, i progetti di modificazione alla legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sulla istituzione di una Cassa di Maternità, il progetto per l'abolizione del lavoro notturno dei fornai, il progetto sul riposo festivo. Ogni progetto presupponeva lo studio di una categoria di lavoratori, la rilevazione dell'andamento di una industria, la discussione sulla possibilità di sopportare i costi della legislazione sociale, l'accordo sui limiti e le modalità delle norme regolatrici (2).

I problemi dell'organizzazione del mondo del lavoro furono affrontati con eguale entusiasmo e con eguale attività dall'Ufficio e dal Consiglio. Questi problemi culminano nella costituzione di organismi che facilitano la circolazione e rendono fluida la merce lavoro, nella costituzione di organismi che controllano l'applicazione delle leggi che si vengono creando, nella costituzione di organismi giurisdizionali che permettono la rapida amministrazione della giustizia per ciò che si riferisce ai rapporti di lavoro.

Io non so in quali di questi problemi si ebbero le discussioni più alte e interessanti: certo i dibattiti nel nostro Consiglio sulle questioni del probivirato, sulla questione del collocamento e sull'ispettorato del lavoro, non lasciano a desiderare per la elevatezza e per l'equilibrio nel confronto coi dibattiti che si ebbero in Consigli esteri (3).

Ne uscirono tre progetti, che tutti e tre ebbero l'onore di essere presentati al Parlamento. Il progetto sulla organizzazione di un ispet-

(1) *Atti del Consiglio Superiore del lavoro*, IV Sessione, marzo 1905, pagine 65 e segg.

(2) *Atti del Consiglio Superiore del lavoro:* cfr. per il *lavoro nelle solfare*, Sessioni II, III e VII; per il *lavoro nelle miniere*, Sessione XVII; per il *lavoro nelle risaie*, Sess. II, X e XIV; per le modificazioni alla legge sul *lavoro delle donne e dei fanciulli*, Sess. III, X, XI, XIV, XVII; per il *riposo festivo*, Sess. VI e XII; per il *lavoro notturno dei fornai*, Sess. VII e XV.

(3) *Atti del Consiglio Superiore del lavoro:* cfr. per l'*Ispettorato del lavoro*, Sessione V; per il *probivirato*, Sessioni II e IV; per gli *uffici di collocamento*, Sessione VIII.

torato del lavoro, presentato fino dal 1906, ebbe solo la fortuna di giungere in porto dopo 6 anni di sforzi ostinati, dopo avere subito una sconfitta alla Camera dei Deputati e un ritardo enorme al Senato (1).

Il progetto per la istituzione di una ampia magistratura probivirale estesa alla agricoltura e al commercio ha avuto solo in questi giorni la fortuna, per opera benemerita dell'on. Abbiate, vicepresidente del Consiglio, di essere licenziato dalla commissione parlamentare e presentato in una lucida relazione alla discussione del Parlamento (2).

Quanto al progetto degli uffici interregionali di collocamento, esso si trova in stato di relazione, per opera dell'on. Luigi Rossi, innanzi alla Camera dei Deputati (3).

Nè meno elevate e interessanti furono le discussioni intorno ai provvedimenti che potessero assicurare all'industria e al lavoro le condizioni di tranquillità e potenzialità di sviluppo. Evitare i conflitti di lavoro; ecco il sogno e l'utopia degli interessati! Evitare la guerra e gli orrori della guerra!

Anche qui appare il criterio pratico del Consiglio superiore italiano. Più che alla creazione di organismi artificiali per la formazione di arbitrati, si orientava il Consiglio verso l'organizzazione del mercato e verso la creazione di condizioni che permettessero la formazione di maggioranze che si imponessero sul mercato stesso. L'organizzazione ha il merito di creare unità concorrenti maggiori, di evitare i piccoli turbamenti, di rendere difficili, perchè spaventosi, i grandi conflitti.

Le discussioni sui concordati di tariffe sono segnalate anche nella bibliografia straniera (4). Incoraggiare le masse alla formazione di contratti collettivi, estendere alle minoranze le condizioni favorevoli guadagnate da un'effettiva maggioranza: queste le aspirazioni, queste le proposte del Consiglio.

Sfortunatamente nessun progetto ha ancora portato innanzi al Parlamento il frutto di tali discussioni.

VII.

Perchè purtroppo, è duopo confessarlo, l'Ufficio del lavoro ha raccolto tanto materiale che il suo Consiglio non può ancora digerire. Il Consiglio superiore ha presentato tanti progetti al Parlamento che il Parlamento manda agli archivi. Il Parlamento ha già votate alcune leggi sociali che il paese non sente e che talvolta avversa. Le classi lavoratrici ignorano spesse volte e i progetti e le leggi. Si può affermare che l'Ufficio avanza il Consiglio, che il Consiglio avanza il Parlamento, che il Parlamento avanza il paese e le classi lavoratrici. Bisogna che le classi lavoratrici siano tuffate nella vita pubblica e che balzino innanzi contribuendo a domandare, a difendere e a conservare la legislazione che le riguarda.

(1) Legge 22 dicembre 1912, n. 1361.

(2) *Atti Parlamentari*, Legislatura XXIII, n. 269-A.

(3) *Atti Parlamentari*, Legislatura XXIII, n. 64-A.

(4) *Atti del Consiglio Superiore del lavoro*, Sessione IX, giugno 1907, pagine 19 e segg.

Alcuni esempi sono mirabili per disciplina organizzata, per forza di propaganda, per robustezza e tenacia di indirizzo. Ricordo la formazione e la applicazione della legge sulla abolizione del lavoro notturno ai fornai, legge ardita, attuata in Europa da soli tre paesi e che ora ci vogliono imitare le altre nazioni (1). Senza la preparazione e la resistenza delle organizzazioni operaie, nè la legge sarebbe stata votata dal Parlamento, nè la legge si troverebbe oggi applicata. Così dicasi, per alcuni centri, della legge sul riposo festivo. Ma sono esempi rari che dovrebbero essere generalizzati, che dovrebbero essere imitati dalle altre categorie di mestiere. Il problema dei problemi è quello di creare nei lavoratori la coscienza dell'esercizio dei propri diritti di cittadino.

Se tutto il lavoro preparato dal Consiglio superiore in un decennio si potesse d'un colpo attuare, voi vedreste il mondo del lavoro così ordinato: le libere organizzazioni di lavoratori chiamate ad eleggere i loro rappresentanti nei corpi consultivi superiori, i lavoratori chiamati ai comizi elettorali per nominare i propri giudici nei collegi probivirali, per entrare nelle commissioni provinciali di beneficenza, nelle commissioni mandamentali di emigrazione; migliaia di lavoratori che amministrerebbero la giustizia giudicando su tutto quanto ha rapporto col contratto di lavoro; gli uffici di collocamento che farebbero circolare la mano d'opera aumentando le curve di occupazione della massa lavoratrice, sotto la direzione di commissioni paritetiche, alle quali parteciperebbero pur sempre lavoratori; lavoratori ancora che aggregati ad organismi statali di ispezione controllerebbero e vigilerebbero l'applicazione delle leggi sul lavoro; avremmo, in una parola, i lavoratori obbligati alla continua partecipazione alla vita pubblica, non cittadini di un giorno, ma nell'esercizio diuturno della loro cittadinanza, che è difesa dei loro interessi.

È all'esercizio della vita pubblica che bisogna chiamare le classi lavoratrici, se realmente si vuole redimerle, se si vuole il movimento loro ascensionale, se si vuole praticamente sviluppare in esse la virtù dell'indipendenza, vaticinata da Stuart Mill.

Noi additiamo e andiamo creando la scuola della vita; noi compiamo un'opera di severa e positiva educazione; noi contribuiamo a dare un'anima alla grande massa delle classi lavoratrici.

Facciamo l'esempio della donna, la donna che è tenuta e si vuole tenere ostentatamente lontana dalla vita pubblica: l'esercizio e l'amministrazione delle leggi del lavoro possono essere un mezzo per introdurla per la prima volta a esercitare pubbliche funzioni. Noi la possiamo creare ispettrice di fabbriche; o meglio, innalziamola senz'altro al grado di giudice nelle controversie che nascono sui rapporti di lavoro. La donna entra timidetta nei collegi probivirali; ma è certo che vanno sempre più aumentando le iscrizioni delle donne nelle liste elettorali ed aumenta anche il numero delle elette. Nei loro rapporti i Presidenti dei Collegi si accordano nel constatare il maggior concorso alle urne e la diligenza delle elette nel partecipare alle sedute collegiali; e molti Presidenti osservano, quasi con

(1) Legge 22 marzo 1908, n. 105. — È attuata pure in Danimarca (26 febbraio 1910), in Finlandia (4 giugno 1908) e nel Canton Ticino. Vi sono progetti di legge in Olanda, Belgio, ecc.

meraviglia, che le donne danno prova, e nelle discussioni e nei loro giudizî, di serenità e di equità.

Nell'esercizio finanziario 1911-1912 su 52 Collegi, in cui più del terzo del corpo elettorale era composto di donne, il numero delle iscritte nelle liste operaie raggiungeva la cifra di 39.528; e il numero delle operaie elette alle cariche di probiviro era di 58. L'attività di quei collegi in detto periodo fu di 156 sentenze emesse, 139 controversie conciliate: un totale di 390 controversie trattate. È poco; ma si favorisca il movimento, fate obbligatorî i Collegi probivirali, come vuole il progetto di legge che è innanzi alla Camera dei Deputati, e moltiplicate questi Collegi proporzionalmente al numero e all'addensamento dei lavoratori, e avrete migliaia di donne spinte nella vita pubblica, all'esercizio di una delle più nobili funzioni, la funzione giudiziaria, sulle materie che più interessano tutta la vita economica delle donne.

VIII.

Io so che in questa opera di elevazione delle classi proletarie, in questa opera di educazione, vi saranno triboli e spine. Le controversie e le divergenze non sono soltanto nel campo degli interessi, ma anche nel campo degli ideali.

Vi sono alcuni che non vedono altra via di salvezza che nella elevazione dello spirito e vorrebbero una propaganda fatta per fortificare le coscienze e i caratteri, per attuare elevate idealità morali; altri che si orientano prevalentemente da un punto di vista economico, e si rivolgono con la loro propaganda a dimostrare la necessità di un benessere materiale, a proclamare l'urgenza di un tenore più elevato di vita. E questi sono chiamati, dai primi, materialisti che pensano solo allo sviluppo del corpo e non alla salvezza dell'anima.

È una questione che si è presentata anche ultimamente nel Consiglio superiore del lavoro a proposito dell'obbligo dell'istruzione elementare fatto ai fanciulli che vogliono ottenere il libretto di ammissione negli stabilimenti industriali (1).

Vi furono gli idealisti, idealisti in filosofia, perchè trattasi di uomini praticissimi nella realtà, i quali, per il solo fatto che una legge scritta impone l'obbligo dell'istruzione, volevano eliminare, allo spirare dei termini accordati dalla legge, migliaia e migliaia di fanciulli dagli stabilimenti e restringere per il futuro il flusso o l'offerta di lavoro verso l'industria.

Altri, positivisti, osservavano che una legge aveva scritto l'obbligo dell'istruzione, ma non aveva create le condizioni, non aveva dati i mezzi per l'attuazione dei principî sanciti, per cui la disposizione legislativa era rimasta lettera morta, senza colpa dei fanciulli e delle famiglie interessate. E si è venuti a un termine medio rappresentato dal progetto di legge, votato ultimamente dal Parlamento, che ristabilisce rigorosamente l'obbligo dell'istruzione mano a mano che l'applicazione della legge sull'istruzione stessa verrà creando quelle condizioni che rendano possibile al paese l'attuazione dell'obbligo fatto ai piccoli lavoratori.

(1) *Atti del Consiglio Superiore del lavoro*, XVII Sessione, febbraio-marzo 1912, pag. 87 e segg.

Ho citato quest'ultimo esempio per dimostrare che nella pratica della vita non bisogna abbandonarsi a formule astratte, a questioni di alta filosofia: perchè i lavoratori possano elevarsi, occorre che si elevino e le loro condizioni economiche e le loro anime.

Sono unilaterali e parziali punti di vista quelli di coloro che vorrebbero solo rivolgersi allo spirito o solo alle condizioni materiali dell'esistenza. Non può elevarsi la sola anima quando le condizioni dell'esistenza sono inferiori, e viceversa.

Eleviamo anima e corpo, ma sopratutto obblighiamo i lavoratori all'esercizio delle loro facoltà. Non vale la predicazione; necessita solo lo stimolo, il pungolo di agire, perchè l'azione sociale è la conoscenza del mondo, la conoscenza degli attriti, lo sforzo per redimersi.

Tuffiamo il lavoratore più che sia possibile nell'esercizio della vita collettiva, nell'esercizio della vita pubblica: con questo svilupperemo, elevandola, tutta la sua anima.

GIOVANNI MONTEMARTINI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime,** di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal,** di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle,** *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4
11. **La via del male,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri,** di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante,** di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche,** di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

COSE DI TURCHIA

ALLA VIGILIA DI NUOVI EVENTI

Ora che finalmente l'orizzonte sulle sponde del Bosforo si è alquanto rischiarato e che le minacciose nubi, che, spinte dal furioso vento di Nord, gittavano ombra sinistra sul vecchio Bisanzio, van man mano dissipandosi, cosicchè la situazione politica si presenti meno densa di incognite, ritengo possa io tornare allo studio degli eventi della Turchia, traendo profitto dagli elementi, all'uopo da me diligentemente, nei trascorsi mesi, raccolti. Quanto in queste colonne io prevedeva sulle sciagure, cui andava ciecamente incontro la Turchia, ebbra di effimeri trofei liberali e follemente ignara dei funesti effetti di una irragionante politica, ha trovato la sua esplicazione eziandio nello svolgimento della guerra balcanica. Davvero che, formulando il bilancio dei loro atti di Governo, i Giovani Turchi, felicemente definiti imprudenti giovinastri, non debbono sentirsi esageratamente paghi e superbamente lusingati, se si traducono in una vasta diminuzione di territorio, nella catastrofe finanziaria, nella rovina militare e, ciò che è ancor peggio, nel nessun segno che essi abbiano fatto senno per parare e prepararsi ai novelli eventi, che fatalmente li attendono e che possono volgersi in altri tragici episodî. Par quasi che i possedimenti turchi della Tripolitania, della Cirenaica, dell'Arcipelago, di tante Isole dell'Egeo, delle sei provincie europee, di Scutari, di Cossova, di Monastir, di Giannina, di Salonicco, di Adrianopoli, ad eccezione dei Distretti di Gallipoli e di Rodosto, definitivamente tolti alla Corona degli Ottomani, rappresentassero per la Turchia un pesante fardello, onde volgeva il desiderio di sbarazzarsene. E la liquidazione disastrosa in parola si svolse nel breve giro di un anno, cosicchè la sola Capitale, con un raggio di un ristretto circuito, pare sia oramai sufficiente a fare annoverare il Turco fra i Governi Europei!

Quale dunque la sorte della Turchia futura, ridotta ad uno Stato, se non esclusivamente, per fermo eminentemente e prevalentemente Asiatico? A guisa del matematico, che, a mezzo di dati noti, perviene alla soluzione degli incogniti, più che mai in questo argomento ritengo sia buona regola studiare il passato per preconizzare l'avvenire. Perchè la Turchia, uno dei più antichi e grandi Imperi, fallì innanzi a minuscoli Stati di recentissima formazione? E giova avvertire come io conduca questo mio studio sulla guida degli eventi guerreschi balcanici, perchè la campagna libica rappresentava con i vilajet africani un terreno segregato dalla Turchia:

si può di secura scienza affermare, argomentando dall'esame dei fatti e senza esitazione, che i disastri turchi, più assai che di materiali, sono stati le conseguenze imprescindibili di cause morali. Non il numero dei belligeranti, non le armi, non le munizioni, lasciate in enorme quantità in mano ai nemici, non il coraggio bellico, non la debole resistenza alle fatiche ed alle privazioni, onde il soldato turco ha sempre dato esempio, fecero difetto agli Ottomani di fronte agli alleati Balcanici.

E del largo rifornimento di armi, di munizioni, di viveri alle truppe ottomane abbiamo fatto dolorosissima esperienza noi in Libia, siccome potè di persona accertare lo scrittore di queste note, cosicchè sia lecito affermare che, se il contrabbando, non pure in armi, in munizioni, in vettovaglie, ma anche in armati non fosse stato amorosamente consentito per la frontiera Tunisina in Tripolitania e per l'Anglo-Egizia in Cirenaica, le nostre operazioni di guerra avrebbero potuto vittoriosamente chiudersi col tramonto del 1911.

La Giovane Turchia deve al proprio Governo, alla propria amministrazione, alla sua malintesa giustizia, alla sua condotta in generale il risultato di avere allontanato da sè l'affetto degli abitanti delle provincie, per la cui conservazione lottava contro gli alleati balcanici. Non pure i cristiani delle provincie europee, greci, bulgari, serbi, slavi, valacchi si erano resi insofferenti e stanchi dei modi vessatori e degli atti impopolari, che i funzionari turchi facevano ferocemente pesare su di loro; ma gli stessi albanesi musulmani, fino alla vigilia del conflitto balcanico, guerreggiavano con indomito furore contro le truppe imperiali. Se, di contro, le autorità ottomane avessero destato simpatie nelle popolazioni, queste non avrebbero salutato con gioja, quale una redenzione, l'avvicinarsi del nemico, nè facilitato a questo l'azione ostile, nè disertato apertamente le file, nelle quali nulla più li tratteneva. Di episodî, determinanti la disfatta dei turchi, per aprire il varco alla marcia degli alleati balcanici, si potrebbe narrare lunga serie.

Gli organi turchi e turcofili gridano a squarciagola contro atti crudeli, perpetrati nelle provincie occupate su l'elemento turco. Mentre non lice di talune di queste accuse negare l'esistenza, pur non nel grado, affermato dalle Autorità ottomane, puossi ugualmente asserire che la responsabilità di tali fatti, non alle truppe nemiche, ma deve riconoscersi, agli stessi ex-sudditi turchi, cioè agli abitanti delle provincie invase, i quali, ardenti di vendetta per le vessazioni sofferte, profittarono delle circostanze, per fare subire ai loro persecutori, ciò ch'essi da parte di questi da secoli soffrivano. Ed a spiegare gli enormi rovesci guerreschi della Turchia, giova notare, secondo dati certi ed informazioni autorevoli, come il fiero dissenso politico, dominante tra i due partiti *Ittahad* ed *Ittilaf*, ambedue Giovani Turchi, degenerasse fino al punto di rappresaglie contro il partito avverso. È risaputo che gli *Ittihad*, attualmente di nuovo al potere dopo l'ultimo colpo di Stato, disonorato anche per il barbaro e proditorio assassinio di Nazim Pascià, offrono esempi di parecchi ufficiali e di comandanti Ittihadisti, i quali, non essendo all'inizio della guerra al Governo, di fermo proposito congiurarono a fiaccare la resistenza, preparando dolorosi insuccessi, a fine di disonorare il partito avverso, punto curandosi degl'interessi della patria.

Di fronte a siffatta deplorevolissima situazione torna agevole argomentare come non possa molto sperarsi nella redenzione e nella salvezza di un paese, ove si estrinsecano tali sentimenti e tali atteggiamenti si manifestano.

La disorganizzazione, portata nell'Esercito dai Giovani Turchi, raggiunse tali enormità che si è constatato che i morti per fame e per malattie, in causa di assenza di curanti e di mancanza di cure, superano le vittime delle armi. Senza dire della enorme penuria di ufficiali, onde la massima parte erano considerati quali zimbelli, perchè usciti di fresco e non maturi dalla scuola, senza esperienza e senza aspetto guerresco; mentre gli uomini di truppa, liberi di agire a loro talento, per mancanza di comando, potevano, senza essere notati e molestati, andare e restare ove volessero. I riservisti richiamati erano inabili al maneggio delle armi moderne ed i coscritti sforniti di ogni educazione militare. Eppure ben 49 milioni di lire turche, cioè un miliardo e 120 milioni di lire italiane, extra bilancio vennero ingojate dalle spese militari, ciò che è di pubblica ragione. E molto potrei ancora scrivere intorno alla tristissima situazione della Turchia, mentre non ho voluto delinearla che in brevi tratti, ed unicamente a prendere il passato quale base per poter parlare del futuro, forse alla vigilia di novelli e più terribili eventi. E qui scaturisce spontanea la dimanda: cosa sarà della futura Turchia? Non difficile è la risposta: identici scaturiranno gli effetti, qualora non siavi un profondo mutamento nelle cause; vale a dire, la Turchia correrà il pericolo di perdere eziandio i possedimenti asiatici, se, amaramente edotta dalla lezione del passato, non si avvierà sollecita a parare alle evenienze avvenire.

Non fanno difetto all'uopo verbose dichiarazioni di pentimenti e di buoni propositi ed è d'uopo riconoscere che talun sintomo qua e là se ne accenna. Ma queste buone intenzioni sortiranno il desiderato effetto? In vero il passato non ne porge soverchio affidamento. Se la esplicazione di forti propositi avesse in Turchia talun valore, l'Impero ottomano si sarebbe riformato e rinforzato almeno da più che mezzo secolo, dall'indimani della guerra di Crimea e del trattato di Parigi. Gli è, pertanto, naturale che lo studio del passato ingeneri il pessimismo. L'Impero ottomano si presenta oramai corpo così diffusamente piagato da reclamare immediatamente, non palliativi, onde sono insigni e falsi maestri i Giovani Turchi, ma il ferro chirurgico ed il cauterio, senza i quali la estrema rovina è inevitabile.

*
* *

La grande maestra del presente e dell'avvenire, che è la Storia, ci ha abituato a non prendere ulteriormente sul serio le promesse ed i buoni propositi, onde la Turchia è stata sempre, ed esclusivamente, più che generosa. Gli annali storici dell'Impero ottomano da Selim III, e da Mahmud II in qua, rappresentano una ininterrotta serie di atti clamorosamente promettenti, un nuovo iradè, un nuovo progetto, un nuovo programma ogni due o tre anni. Sarebbe, per avventura, stata sufficiente l'esecuzione di uno solo di questi atti ad avviare la Turchia sulla via della salvezza: di contro, la mancata esecuzione, quasi sempre a causa di malafede, di ogni pro-

getto, anche minimo, ha continuamente ridotto il territorio, la possanza, la influenza, la essenza dell'Impero ottomano. Perduta, mercè il valore delle nostre armi, totalmente l'Africa, il suo dominio europeo è ridotto oramai ad una quantità trascurabile, mentre notabilmente è diminuito quello asiatico. L'Impero ottomano di oggi raggiunge a stento la metà di quanto era in passato, per la semplice ragione che i suoi uomini di Stato non vollero o non seppero mai prendere sul serio la imperiosa necessità di riformarsi, cioè di basarsi sopra principî affatto differenti da quelli, fino ad oggi seguiti. Non è con la moda nel vestire, con la sostituzione del fez al turbante, degli abiti ampi ai vestiti stretti, coi raffinamenti dei vizi parigini che si attuano le riforme politiche e sociali. Ben altri principî ed altre legislazioni, in opposizione con quelli adottati dal vecchio regime e perfezionati dai Giovani Turchi, reclama il mondo attuale. I Giovani Turchi hanno bensì proclamato lo Statuto costituzionale, ma il *Sceikulislam*, oracolo del Corano, è sempre là alla Sublime Porta, come Presidente del Consiglio dei Ministri, che con la sua sola parola mette il veto ad ogni deliberazione, così che il Governo non possa passare oltre per decretare un atto qualunque nuovo.

Le leggi delle potenze europee non possono più essere ignorate nei dominii della Mezzaluna; ma, incapaci gli uomini di Governo ad adottarle nella loro totalità, ne formano delle parodie e si può dire che se ne prendono le scorze, ma non il midollo, per guisa che gli effetti permangano uguali.

Ed è d'uopo assumere nella massima considerazione lo studio della fatale mentalità, che ha regnato e che regna tuttora nello smembrato Impero ottomano; la distinzione di *Noi* e di *Voi*, di razza dominante e di razze dominate, che differenzia essenzialmente ed effettivamente tra loro gli individui di uno stesso Stato, al rovescio dell'opera politica e sociale dei governi europei. Questi si industriano del proprio meglio e fanno a gara per incorporare nell'organismo del paese le colonie, facendole partecipi al godimento di diritti identici, quali sono quelli in vigore nella Madre Patria. Di contro, in Turchia, nelle stesse provincie centrali e fin nella stessa Capitale, il Turco si separa dal Greco e dall'Armeno ed essenzialmente ed in forza di errate e di ingiuste leggi, pretende essere e rimanere il conquistatore della patria dei Greci e degli Armeni e non può nè vuole giammai dire essere l'oriundo del paese, che abita e che domina. Anche l'Europa fu travagliata da incursioni e da invasioni, con la conseguenza di stabilirsi in mezzo ad essa differenti razze. Sulla nostra Italia si rovesciarono orde barbare di Unni e di Goti, così che un giorno contenesse Itali e Galli. I Franchi si stabilirono fra i Galli, gli Angli fra i Britanni, gli Ungari si mescolarono coi Pannoni, ma oramai non torna oltre possibile mantenere la discendenza delle diverse razze, tutte modificate, non pure in diritto, ma altresì in atto, talmente che sia dato di discernere oggi a rigore gli invasi dagli invasori. Perfettamente l'opposto è occorso in Turchia. Mentre da sei secoli gli Ottomani si sono stabiliti e radicati in paesi, che erano Greci od Armeni, costituendo la continuazione delle precedenti occupazioni dei Selgiuki e dei Tartari, non sono mai riusciti a formare un corpo compatto, avente la stessa patria e legato da identici interessi, e non vi riusciranno fino a che affermino la qualità di conquistatori. La parola di conquista è la negazione

della patria ed il Turco, che si attiene tenacemente alla prima, non ha il diritto alla seconda. Ora la vera garanzia dell'avvenire dovrebbe basarsi su questo principio fondamentale, principio, che non ha mai esistito nel passato, non si comprende al presente e si rifiuta per l'avvenire.

Ond'è che, mancando assolutamente il fondamento, torni perfettamente ozioso parlare di costituendo edificio. Siffatta distinzione, che si traduce nella diretta intenzione di non voler equiparare individui di uno stesso paese e di uno stesso Stato importa che da questi elementi non possa trarsi l'utile, che pur potrebbe derivarne. La mentalità dei governanti turchi ritiene che i loro interessi non possano essere altrimenti coltivati e condotti che dai Turchi od almeno dai Musulmani. I funzionari di ogni grado e di ogni ramo non vengono nominati, perchè capaci ed idonei, ma esclusivamente perchè musulmani e particolarmente perchè turchi. Sulla totalità dei funzionari governativi, i cristiani arrivano a stento a costituire l'uno per cento e gli stessi musulmani di altre razze, Arabi, Albanesi, Kurdi, sono rappresentati appena al 9 %, di modo che gli altri 90 % hanno l'impiego esclusivamente perchè turchi, appartenenti alla razza dominante. Il Turco non si occupa del commercio, aborre dall'industria, convinto del diritto di vivere a spese del governo unicamente, perchè la sua mentalità lo induce a ritenere proprio diritto il profittare degli emolumenti della sua dominazione. Nè questo barbaro privilegio trova attenuante nella abilità di questi funzionari turchi, essendo il turco indolente ed incapace di qualsiasi inclinazione al lavoro. E di questo suo falso diritto, o meglio prepotenza, egli è convinto sia innato nella natura sua. In conseguenza di questo indegno metodo, il Governo viene a privarsi delle preziose forze, che abbondantemente esistono negli elementi cristiani e negli stessi elementi mussulmani non turchi. E così è tratto per forza a disperdere somme favolose per il personale degli impiegati turchi, i quali, per difetto di ogni capacità, aumentano di numero in modo favoloso, ridondandone poi una somma di spese eccessiva.

Al Turco fanno assolutamente difetto l'iniziativa, il gusto, il bisogno del benessere, del convenevole, del delizioso e, per convincersene, è sufficiente un brevissimo soggiorno in Costantinopoli, città, cui la provvidenza e la natura hanno elargito i più preziosi tesori e che è scandalosamente abbandonata, e deficiente di ogni servizio degno, nonchè di una Capitale, di un modesto capoluogo di provincia.

Il già vastissimo Impero nulla ha acquistato nel volgere dei cinque secoli di dominazione turca: senza strade, senza comnicazioni sicure, deserto nei tre quarti della sua estensione, privo della coltivazione della terra, sprovvisto di ogni industria con la quale si potrebbero sfruttare le preziose miniere e le folte foreste, senza regime nei corsi d'acqua, rappresenta in pieno secolo XX il più incivile degli spettacoli. E poi nessuna premura, intesa all'aumento della popolazione, alla estensione dell'agricoltura, all'incoraggiamento delle arti e dei mestieri. Par quasi che il Governo tragga diletto nel fomentare la miseria, come quella, che costringe gli abitanti ad emigrare, in massima parte i cristiani, allo ignobile fine di ridurne sempre più il numero, così che l'elemento turco rimanga dominatore senza competitori.

I Turchi affermano che tutte le questioni, che furono per loro cagione di perdita di contrade europee, si sono originate dagli elementi cristiani. E questa è la sintesi delle emancipazioni dei Rumeni, dei Serbi, dei Greci, dei Montenegrini, dei Bulgari, dei Macedoni. Le voci maledicenti nei turchi alla memoria di Maometto il Conquistatore, perchè, impossessandosi delle provincie e della Capitale, non penso ad esterminare totalmente l'elemento cristiano, non sono ancora spente. E, preso punto di partenza da questi sentimenti, i Turchi rivolgono i loro barbari propositi preferentemente verso gli Armeni, che costituiscono il più ragguardevole elemento delle contrade asiatiche, e cui a dar valore e gloria basterebbe la nobilissima figura di patriota, di scienziato, di uomo politico di Sua Beatitudine, il Professore Monsignore Malachia Ormanian, già Patriarca, ed insigne autore, oltrechè di tante altre, della colossale opera tradotta in ogni idioma, *L'Église Arménienne*. E gli Armeni hanno da tempo chiamata sulla loro infelice nazionalità, l'attenzione dell'Europa, la quale, in omaggio ai più elementari doveri di umanità e di civiltà, non può più oltre rifiutarsi a porre all'ordine del giorno delle sue discussioni la gravissima e simpatica questione armena. Ma la mentalità dei turchi ritiene quale mezzo il più securo ed il più facile, per evitare un nuovo intervento europeo ed una nuova amputazione territoriale, lo esterminio dell'elemento più pericoloso, ossia degli Armeni, che riguardano una pericolosissima materia infiammabile, donde può eccitarsi un formidabile incendio, che distrugga gli stessi dominatori. Ed i Turchi attivamente operano a raggiungere siffatto scopo, preferendo i mezzi, che ritengono i più idonei:

1° privare gli Armeni delle proprietà fondiarie, ciò che spiega le difficoltà in cui versa la cosidetta questione agraria, iniziata sotto l'antico regime e che da cinque anni di instaurazione della cosidetta libertà non ha progredito di un sol passo verso la soluzione, che è, anzi, a causa di molteplici sofisticherie sulla via del regresso;

2° incoraggiare l'emigrazione, che reca di conseguenza la diminuzione degli Armeni nelle loro provincie.

Le privazioni, le vessazioni inferte, gli ostacoli di ogni specie e mille altre maniere di sofferenza e di miseria, più che l'indifferenza verso gli insofferenti raggiungono lo scopo, meditato dal Governo turco, di spingere gli Armeni a disertare i patrii Lari, nel fermo proposito di ridurre progressivamente la questione Armena allo esaurimento;

3° gli assassinii, gli atti di brigantaggio, gli omicidi isolati, quando non perpetrati in massa, contribuscono permanentemente alla diminuzione numerica e morale, perchè portati di preferenza sulle persone influenti, onde la mancanza fa perdere d'animo una buona parte delle moltitudini. E benchè i massacri con migliaja di vittime non si siano apertamente rinnovati dopo quello terribile del 1909 in Adana, e nei dintorni, voci allarmanti e segnali di minaccia seguono ad udirsi ovunque. Si armano i Turchi, si disarmano gli Armeni, nelle Moschee si odono perorazioni pericolosamente eccitanti, contro gli Armeni si parla sonoramente anche nei pubblici mercati, si levano accuse insussistenti, onde la stampa della Capitale porge ogni giorno significanti dettagli.

Il che deve, più che mai, e con continua intensità, richiamare solerte l'attenzione dei Governi europei, a prevenire le sinistre conseguenze, poichè a nulla valgono le dimostrazioni *post factum* e le geremiadi da coccodrilli, poi che il sangue innocente è stato versato.

E da questi tristi eventi, determinati dai bassi fondi e dalle autorità, non pur tollerati, ma incoraggiati, derivano segni precursori, provenienti dall'alto, mentre il Governo della Sublime Porta si industria affannosamente a bandire le proprie buone intenzioni di riformarsi e di inaugurare un regime provvido ed efficace a garantire il benessere ed il progresso dei suoi sudditi d'ogni razza e di ogni religione, quando in esso non è alcun proposito di darvi attuazione. Chi è che non si augurerebbe di vedere una Turchia sanamente ringiovanita, toccare il livello degli Stati civilizzati d'Europa, nel cui consorzio pretende annoverarsi? Ma la esperienza amarissima ne insegna come alle promesse turche non possa non opporsi la più fatale incredulità.

Quali, infatti, furono gli effetti delle reboanti proclamazioni dei Sultani riformatori, Selim e Mahmud? Nulli. L'atto internazionalmente, firmato in Parigi, è rimasto lettera morta e non ha addotto alcun cambiamento nella situazione. L'impegno, solennemente assunto in Berlino e tassativamente specializzato per le provincie della Romelia e della Armenia, dopo 35 anni non ha sortito tuttora esecuzione di sorta. La proclamazione pomposa dello Statuto Costituzionale e l'avvento al Governo dell'elemento liberale e giovane, da 5 anni in qua, non si sono estrinsecati con altre conseguenze che con stragi in Albania, massacri in Armenia, vessazioni in Romelia, anarchia in Anatolia. Che, se, nella logica della osservazione, i precedenti debbano costituire la base delle previsioni, si sarebbe costretti a non annettere alcuna importanza alle solenni promesse attuali del Governo turco, le cui parole d'oggi non differiscono dalle precedenti, per guisa che siasi in diritto di considerarle come puramente inefficaci e destinate a guadagnar tempo, per far dileguare la procella, che si teme possa scatenarsi nella occasione della prossima Conferenza Europea, cui spetterà il còmpito di redigere il nuovo trattato, o per dir meglio, il nuovo codice delle relazioni internazionali. A questo modo di vedere, che si forma *a priori*, danno forza *a posteriori* quegli atteggiamenti esitanti e temporeggianti, di cui la eco risuona quotidianamente nei giornali interessati, che annunciano ogni giorno un nuovo progetto da essere seguìto da nuovi studî, nuove nomine, nuove commissioni. Il che, dopo tutto, dimostra soltanto che non si è tuttora formato un criterio serio, nè si è trovato un accordo sulle basi fondamentali, conseguentemente, più che agendo, tergiversando.

Quale *ultima ratio* si ricorre allo stato di guerra, enunciando debba tutto aggiornarsi fin dopo la conclusione della pace. Ma si provvide forse negli anni precedenti la guerra, che trascorsero senza che una sola misura provvidente si attuasse? Come può sostenersi che un Governo debba abbandonare alla balìa del caso la sua amministrazione interna, sol perchè trovisi impegnato in un conflitto con nemici esterni?

Di contro è buona norma di Governo che ogni azienda dei pubblici organismi abbia il suo terreno proprio per esplicarsi, così che

non debba arrestarsi, se di un'altra sua branca prema l'azione. Siffatte considerazioni dovrebbero essere presenti alla mente degli uomini di Governo della Turchia, specie alla vigilia di novelli eventi, che possono quanto mai gravi pronunciarsi. E, purtroppo, il passato di quel paese non incoraggia a grandi speranze, il presente non porge motivo di soddisfazione ed il futuro si presenta fosco e minaccioso.

Da questi studî scaturisce naturale, logica la conclusione della inettitudine della Turchia ad agire per sè e da sè in modo se non da garantire, da fare almeno sperare in un avvenire meno oscuro e maggiormente sicuro.

Il Governo turco d'oggi non è che quello di jeri e di jeri l'altro, tale, cioè, da non esplicare atto di sorta, nè garantire qualsiasi effetto. Nè può aggiustarglisi credibilità, anche se si voglia giudicare dalla attualità, alla sua condotta perplessa e nei sempre mutevoli atti. Ed inferma è la sua mentalità, assillata e quindi traviata dall'incubo di pericoli, che teme sempre dai sudditi cristiani, conscia, come non può non essere e convinta come è, della superiorità degli elementi non turchi o non mussulmani di fronte ai turchi genuini. Donde consegue che il Governo ottomano, temendo di collocarli in condizioni uguali, ne deduce la errata necessità di tenerli sempre oppressi.

*
* *

Pertanto, *quid agendum?*

Il dettagliato studio dell'accennata situazione consiglia una azione estranea, ossia un intervento consentaneo politico dei Governi europei, specie se questa azione debba realmente tendere a ciò, che è più urgentemente reclamato ad immegliare la tristissima sorte degli Armeni e degli altri elementi Cristiani dell'Asia. Ma è modesto pensiero mio che siffatta azione resterà sempre inefficace e frustranea, qualora tutte le Potenze volessero simultaneamente esercitarla sul medesimo punto. Gli è, pertanto, che gioverebbe stabilire varie zone di azione ed, a vece di una azione simultanea, svolgere un'azione separata, assegnandosi cadauna Potenza la sua sfera di azione.

Parmi che soltanto un'azione, così intesa e così svolta, possa tradursi in un controllo effettivo e reale, da estendersi particolarmente alle finanze, all'amministrazione ed alla giustizia.

Unicamente, ponendosi su questo terreno, il vero terreno della conservazione dell'Impero ottomano asiatico, parmi possa raggiungersi il desiderato scopo. In caso diverso dovrebbe conchiudersi che le Potenze sono in fatto paralizzate dalla intima persuasione dell'assoluta impossibilità di conservare oltre l'Impero Turco, sia pur ridotto ai possedimenti asiatici, e che preferiscono di lasciare gli eventi alla balìa della cieca sorte, donde conseguirebbe, a non lunga scadenza, la distruzione della Turchia Asiatica, siccome è avvenuto della Africana e della Europea.

Non sarebbe cotesta, a fè mia, una soluzione nè favorevole nè, forse, utile; ma parmi non possa derivarne altra previsione allo incalzare di nuovi immancabili eventi.

Sono le condizioni miserrime, oltre ogni dire compassionevoli — esponente tristissimo del più grande sfregio, dello strazio più bar-

baro, che possano infliggersi alla moderna civiltà — dell'Armenia, che reclamano le più urgenti, improrogabili ed energiche provvidenze. I massacri in massa, ed i più efferati, dei poveri Armeni costituiscono periodicamente, si può dire, un atto di Governo, quasi una necessità, del regime turco, senza che, nè nel 1896, nè nel 1902 l'Europa intervenisse, pur la stampa mostrandosene sentimentalmente commossa. E gli Armeni massacrati furono circa 200 mila, così che si ripetesse amaramente come gli Armeni non sono quotati in borsa, non rappresentando neppure uno sbilancio nell'umanitarismo dell'on. Mason, Member of the Parliament. E, per porgerne un esempio, citerò il racconto, tratto da un'interessante pubblicazione del distinto comandante Basso Beroldo, che comandò lo stazionario *Sesia* in Costantinopoli e poi l'*Aretusa* nelle acque asiatiche. A due, a sei anni di distanza dai due massacri storici, mi si raccontavano e documentavano cose da far rizzare i capelli. Centinaja di Armeni, ciascuno chiuso in un sacco con un vecchio projettile ai piedi, erano stati gitati dai pontoni, all'uopo allestiti, nelle acque del Bosforo in prossimità della costa asiatica. Centinaja, fra cui non meno di 80 allievi dell'Accademia Militare di Prinkipo, avevano subìto la stessa sorte senza nemmeno il pudico involucro del sacco. Era risaputo che, avendo l'Ammiragliato turco fissato un abilissimo palombaro greco per riparare guasti ad un cavo elettrico, questi nel suo passaggio su un alto fondo (35-40 metri) giuntovi risalì precipitosamente e dovette rinunciare alla sua opera; chè, appena risalito alla superficie livido ed esterrefatto, fuggì, senza avere nemmeno chiesto il denaro del suo viaggio dal Pireo a Costantinopoli. Era capitato fra un gruppo di circa una cinquantina di cadaveri, che gonfi, eretti, trattenuti sul fondo dal vecchio projettile, legato ai loro piedi, si abbandonavano per ogni filone di corrente alle più strane contorsioni, come fossero tuttora in preda alle spasmodiche mosse dell'atroce agonia. Gli Armeni in massa erano uccisi per le vie di Costantinopoli con un sol colpo di bastone, detto da tutti con voce gallica « *matraque* » a profilo leggermente ricurvo, come una scimitarra di sezione quadrangolare e arrotondato nel manico; generalmente la rottura della base del cranio determinava la morte. Dalle 8 al mezzogiorno nei massacri del maggio 1896 soltanto sul ponte di Galata, i cadaveri sorpassavano i 4000.

Eppure, proprio quando gli ingenui, ignari della mentalità turca e di quella speciale, edizione peggiorata, dei così detti Giovani Turchi, si illudevano che all'ombra falsa di istituti costituzionali, della terribile onta dei massacri non si avrebbe più avuto traccia, proprio nel 1909 in pieno regime dei Giovani Turchi, in Siria si perpetravano massacri, in cui confronto quelli del Sultano Rosso quasi impallidivano.

E gli spaventosi massacri nel Vilayet di Adana richiamarono la presenza delle navi europee: tra le italiane il *Ferruccio* e l'*Aretusa;* delle francesi la *Ferry*, *Michelet* e *Vérité;* delle Russe il *Teretz;* delle Nord-Americane il *Montana* ed il *South-Carolina*. Come si vede, un non lieve apparato di forze. Ma i morti furono circa 36 mila e tutti guardavano, mentre la stampa taceva!

Il Comandante Basso ed i suoi ufficiali, accompagnati dal Delegato Apostolico per la Siria, Monsignor Frediano Giannini, malgrado la presenza delle navi francesi, sue naturali protettrici in Levante,

visitarono i luoghi maggiormente colpiti dall'insana barbarie apportandovi le navi nostre preziosi soccorsi nel toccare Alessandretta, Tripoli di Siria, Seleucia, Latachiek, Tarso, Mersina, Adana, oltre molti punti della costa aperta.

Il Comandante Basso, pur facile ed ornata avendo la parola, non sapeva quasi trovare frasi, che esattamente rispecchiassero le atrocità vedute. Le barbarie commesse in pieno regime dei Giovani Turchi, specialmente sulle donne ed i fanciulli, non hanno riscontro che in un libro (ahimè ben brutto) di Octave Mirbeau: « *Le jardin des supplices* ». E una pallida idea se ne può avere guardando, come io ho guardato, qualche fotografia, presa sul posto. Eppure nulla fece il Governo dei Giovani Turchi per arrestare la furia sanguinaria dei soldati, principali, forse unici, autori dell'ecatombe, se non... (il fatto semi-comico in tanta tragedia) per dare una soddisfazione alle Potenze, prendere una dozzina di delinquenti comuni dalle carceri ed impiccarli od impalarli con grande solennità in presenza di funzionari ed ufficiali esteri, mentre i veri assassini erano forse nei ranghi dell'Esercito, compresi gli ufficiali, che presenziava le esecuzioni.

La Turchia era tutt'altro che matura per i nuovi tempi. Che, se la cacciata del fosco tiranno rappresentava un successo, e costituiva una gloria della civiltà moderna ed una radiosa promessa di un roseo avvenire, per malo animo od ignavia di uomini, essa non fece che trasformare la Monarchia assoluta in una feroce oligarchia, che della prima, conservando a grandi linee i vizi più spregevoli, non pure non aveva le qualità intellettuali ed accentratrici di un libero Governo onesto, ma superò in eccessi sanguinari lo stesso regime dell'Abdul Hamid.

Mi sono industriato a prospettare del mio meglio sulla base di attendibili elementi, coscienziosamente studiati e vagliati, il momento della Turchia. E le conseguenze? Non sarà per avventura intrapresa esageratamente ardua trarne dalla lettura di queste modeste note.

FELICE SANTINI.

NOTIZIA LETTERARIA

EMILIO BODRERO, *I giardini di Adone*. — Bontempelli e Invernizzi, editori, Roma, 1913.

Nell'aprile scorso Emilio Bodrero pubblicava un nuovo libro: *I Giardini di Adone*. Non un articolo di giornale aveva annunziato questo libro; non una riga di prefazione ne spiegava il titolo originale, arditissimo: i più non lo capirono. Come indovinare l'intenzione dello scrittore e la natura del lavoro?

— Adone?... dunque qualche cosa di relativo a Venere ed al suo circolo... al solito pagine necessariamente un po' ardite, un po' libere... — Quei che gli dettero un'occhiata, ebbero l'impressione di un libro filosofico modellato sui Greci: lingua italiana purissima, stile sostenuto e fine. Riguardo alla attualità ed alla pratica, così a colpo d'occhio, nulla di nulla. La vetrina del libraio aveva troppi altri libri preannunciati, aspettati come novità della più attuale importanza i quali non avevano sdegnato il mezzo della *réclame*, per assicurarsi quella celebrità che meritavano. Ciò non era avvenuto per *I Giardini di Adone*.

L'autore non può meravigliarsene. Perchè mai non ha accompagnato il libro con una riga di prefazione e di spiegazione? Perchè gli è piaciuto di pubblicare questo suo libro proprio in primavera, nella stagione che è simbolo di risurrezione? Poteva egli essere tanto ingenuo da figurarsi che tutti sapessero che la pia tradizione di ornare con i fiori i *sepolcri* del Giovedì Santo, è un avanzo, una trasformazione di una consuetudine pagana per la quale nelle feste primaverili i Greci che vivevano più e più secoli innanzi Cristo si scambiavano vasetti di argento o di terra cotta pieni di fiori recisi ed infissi pel gambo che passarono poi a significare pensieri belli ed effimeri? Col titolo *I Giardini di Adone*, l'autore ha sperato forse di farci intendere che il libro era una raccolta di pensieri *belli*, cioè alti e profondi, ma *effimeri*, perchè, egli ammetteva modestamente che le sue pagine, lungi dall'essere immortali, sarebbero tosto scomparse come fiori che appassiscono. Questo titolo che è lanciato secco secco, se ha potuto sembrare un po' libero e licenzioso, è in sostanza troppo modesto.

Ciò non ostante, l'autore sente altamente dell'opera sua o più esattamente della idealità che lo ispira. Sa di essere un giovane; ma le meditazioni sue sopra i classici greci, italiani, ed anche sopra il libro della vita, risalgono oramai a vent'anni.

Da Platone, da Luciano prende l'esempio e direi anche la forma, l'intonazione del dialogo. Ecco chi ha obbedito per davvero al paterno consiglio di Orazio:

Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna!

Il Bodrero ha talmente assimilata la forma greca che non solo nella frase ma nel complesso, in tutto lo svolgimento dei suoi dialoghi senti l'ambiente e l'anima greca, e solo circondata da questa ti si presenta l'anima italiana, l'anima moderna, la quale è ancora alle prese coi problemi, coi dubbi che agitavano i Greci antichi. Rinnovando l'esempio del Machiavelli, del Tasso, del Foscolo, del Leopardi, vuole trattare problemi filosofici e sociali con forma letteraria sommamente castigata e squisita. E non solo il Leopardi ed il Foscolo, ma altri più recenti, anche stranieri, hanno ampliato il suo orizzonte, hanno perfezionato il suo gusto, come il Carducci, il Nietzsche, il Wilde e Anatole France. Il Bodrero ha poi la fortuna di essere abbastanza giovane per trar profitto dall'esempio e dall'arte nuova di Gabriele d'Annunzio. Con tutto questo, fedele all'antica tradizione romana, il Bodrero ha voluto essere figlio dei Greci, e il *Dialogo metafisico di Luciano di Samosata ed Alessandro di Abonuteico*, col quale si apre il suo libro, deriva da un famoso opuscolo di Luciano come ruscello dalla fonte. Il *Dialogo di Elena Trojana e del giovinetto Teocle, o delle donne*, proviene dal *Convito* di Platone; la *Perorazione di Fidia agli Arconti o della ricchezza*, da una orazione di Antifonte; il *Dialogo di Iro da Itaca e di suo padre, o dell'educazione*, deriva da un punto dell'*Odissea; il Dialogo di Polifilo poeta e di Musarion cortigiana o della poesia*, dai dialoghetti delle cortigiane di Luciano; il *Primo dialogo dei morti o il congresso dei filosofi*, ed il *Secondo dialogo dei morti, o la consolazione della filosofia*, dai dialoghi dei morti di Luciano, ma con ardite innovazioni e stranissimi ravvicinamenti; *L'Ottimate, o della felicità*, deriva da certi dialoghi raccontati di Platone; la *Vita, fortuna, ed opere di Paolo Tannery*, dall'*Ottonieri* del Leopardi; il *Dialogo del cavaliere Berardino Rota e della signora Porzia Capece sua moglie, o la concezione*, proviene dallo Schopenhauer ed è come una correzione delle sue dottrine (1).

Come ai palazzi di Roma l'avveduto costruttore spesso prepara fondamenta che scendono giù giù sotto tutto il terreno di riporto e spesso ancora sotto le caverne del tufo perchè posino stabili sulla terra vergine, e come talora quelli di Ravenna sono fondati sopra palafitte che attraverso tutti i sedimenti vallivi e tutti gli strati di

(1) Gli altri dieci componimenti (in tutto sono venti) provengono interamente da meditazioni dell'autore. E sono: *La passeggiata - Dialogo di Polifilo poeta, Zenodato archeologo ed Eleutoro filosofo — Epistola religiosa — Dialogo di Giovanni Filosseno, grammatico e di Amru, generale del califfo Omar o dell'invidia del tempo — Dialogo megarico di Tristano ed Eleuterio — Consigli ad un'anima debole per il dolore e per la speranza — Cleombroto d'Ambracia o della bellezza - Racconto — Epistola all'amico lontano o dell'amore — Ahasvero o la verità — Elogio del mio gatto — La croce - Dialogo fra Simone di Cirene ed Alessandro e Rufo suoi figli — Panegirico dell'aviatore o la nuova Cosmogonia.*

alluvione si infiggono nel terreno primitivo, così — lo si vede subito — il Bodrero ha fondato i suoi *Giardini di Adone* sopra lunghi e ben faticosi studi delle fonti greche anche più antiche e più recondite, e come quei palazzi hanno resistito ai terremoti, così questo lavoro resisterebbe ad ogni assalto di una critica invida e demolitrice.

Nell'*Ottimate o della felicità* che, lo ripeto, è una reminiscenza di certi dialoghi raccontati di Platone, si tocca il punto capitale, il punto più angustioso, più angoscioso di tutte le scienze filosofiche e trascendentali.

« — Dimmi tu, Eliodoro, l'anima è essa immortale? (esclama Demetrio) ..... E non ti par dolor grande (continua) di non sapere se l'anima sia o no immortale?

« — .....Troppo ebbi da fare (risponde poi Eliodoro) perchè avessi tempo da sprofondarmi in tali tenebre ».

« — Tu sei veramente felice, (replica Demetrio) tu che da vero puoi viver sereno senza sapere se l'anima tua sopra viverà al tuo corpo, non io che pure avendo e salute e ricchezze e pace in casa e onori nello Stato, tanto dell'anima mia vado crucciandomi da non trovare riposo » (1) (pag. 193-94).

Merito caratteristico, singolarissimo di tutti questi dialoghi è di trasportarci completamente nel mondo greco. Il Bodrero non è greco, ma sono i Greci che gli hanno insegnato a scrivere un bel libro italiano, come tanto hanno insegnato al Leopardi. E dai *detti memorabili* di Filippo Ottonieri il Bodrero prende ispirazione per scrivere il lungo capitolo *Vita, fortuna ed opere di Paolo Tannery*, del suo Paolo Tannery, tipo, carattere da lui sopra tutti preferito, come Trasibulo è l'eroe prediletto di Cornelio Nipote.

*
* *

Paolo Tannery, nato a Parigi nel 1844, di famiglia modesta, studioso, e più che a fare nato a meditare, ancor giovinetto perdè il padre e trovandosi di fronte alle difficoltà della vita pratica, a diciannove anni, dato un mesto addio alle speranze di studî geniali e sereni ed ai sogni di gloria, rassegnato entrò al servizio dello Stato ed « adempiendo per forza ma con esattezza il suo dovere e dedicando la sua migliore volontà a cure umili e le più contrarie all'indole sua » rimase nella amministrazione dei tabacchi sino a due mesi prima della sua morte. Ma a poco a poco, nelle ore lasciate libere dall'ufficio, riprese gli antichi studî i quali tornarono ad essere lo scopo e l'idealità della sua vita. Lasciò varie opere, tra le altre un volume su la geometria greca ed un libro sulla scienza dei Greci sino ad Empedocle, che fu una vera rivelazione. Giunto ad età matura, morì essendo riuscito « a vivere due vite entrambe dominate dalla volontà ed assoggettate al dovere ». Bodrero ha ragione. Di tutti i caratteri umani, quello di Paolo Tannery è forse il tipo

(1) « *Gli uomini dopo morte sono attesi da cose tali, quali essi nè si aspettano nè si immaginano* » dice Eraclito. Vedi il bel volume: EMILIO BODRERO, *Eraclito - Testimonianze e frammenti*. Torino, Bocca, 1910. Questo studio su Eraclito è minutissimo, profondo, tanto che a me pare esauriente. Fa parte della collezione *Il pensiero greco*, vol. 4.

più alto. Egli concepì sempre tutto come un dovere. Paolo Tannery è il tipo classico del cittadino greco e romano.

I doveri pubblici, i doveri positivi, pratici, abituali in lui sempre andavano avanti; se avanzava tempo, questo si poteva concedere alle lettere; le lettere rappresentavano il riposo, il sollievo dalle cure pubbliche, erano l'*otium* del buon cittadino. Di tutto il libro del Bodrero la *vita di Paolo Tannery* è la parte che ai giovani io raccomando più vivamente. Che lettura, che esempio corroborante! Nel Tannery, oscuro, modesto com'era, io sento pur qualche cosa della grande e serena anima di Marco Aurelio.

Dell'esempio di Paolo Tannery, Bodrero è innamorato al punto che per ben trentasette pagine continua a parlare di lui.

Ben comprendeva (il Tannery) che colui il quale vuol operare solo per l'indipendente e disinteressata gioja di esprimere liberamente il meglio di sè, non può mirare alle ricompense date dagli uomini a coloro i quali dimostrano di lavorar per i loro contemporanei esaudendone desiderii e curiosità, favorendone passioni e sollecitudini, presentandosene interpreti attuali e devoti, ma che ove si abbia l'orgoglio di salir più in alto del proprio tempo, quanto all'espressione di se stessi, si va ben sì contro all'immortalità, acquistandola però a prezzo d'indifferenza al consenso dell'epoca. Chi cerca eterna fama, tutto si slancia nei pensieri universali, e al secolo deve straniarsi se vuol viver nei secoli (pag. 271).

.... Gli obbiettò qualcuno gli altri non comportarsi così e sempre essergli stati anteposti i procacciantì ed i compiacenti; rispose: — Ogni fatica merita premio.

E chiestagli la ragione di tal sua strana parola, soggiunse: — È tutto lavoro — E all'insistenza spiegò: — Io ho lavorato alle mie opere e nessuna gioia pareggerà quella goduta nel farle (pag. 272).

Ecco le massime del Tannery che nella pratica della vita interiore ed in quella della vita esteriore il Bodrero ha fatto sue. Ecco forse la spiegazione di quella specie di noncuranza del plauso e della fama che lo ha condotto non solo a non fare preannunziare il suo libro, ma anche (Dio lo perdoni!), ad una specie di noncuranza e direi di indifferenza a che i più lo capiscano e riescano a gustarlo.

Nel Bodrero ci è un insieme di sdegno di ogni volgarità, di istinto della dignità del lavoro, di coscienza del proprio valore accompagnata da un sentimento di modestia sincera, la quale del resto è propria di ogni disinteressato ricercatore del vero il quale invece di insuperbire per quanto può aver rivelato o scoperto, rimane quasi umiliato del molto, dell'infinito che gli rimane e che gli rimarrà sempre incognito.

*
* *

Mano mano che io aprivo il libro tagliandolo con la stecca, un senso di lieto conforto pervadeva il mio spirito. Il lavoro è basato sopra uno studio profondo dei Greci, ma si esplica rivelando uno studio tecnico più profondo ancora, quello degli antichi prosatori italiani. *I Giardini di Adone* appartengono al nostro secolo per la qualità del pensiero e per il metodo del raziocinio, fatto nascosto sempre dalla forma che è interamente classica ed antica. E qui non

voglio dissimulare una specie di compiacenza che io provo nel vedere che tutta quella diligenza, tutta quella cura coscienziosa, scrupolosa, infinita che tanto mi si raccomandava un sessant'anni sono per la purezza classica e per la italianità della lingua e dello stile (diligenza e scrupolosità che dipoi vidi condannata e derisa dicendosi che più che alle parole bisognava pensare alle idee) è dal Bodrero richiamata in onore ed adoperata con grande fortuna. Qualunque sua idea, per quanto complicata, per quanto inattesa, originale, moderna, magari futurista, si illumina e si giova dello splendore della forma antica. Non vediamo noi le donne nostre comparire tanto più belle sotto le pieghe delle vesti greche e con l'oro delle collane romane?

Ricordo ancora i giorni nei quali la più gelosa premura per l'italianità della lingua nella mia città, nella mia casa era ispirata, avvivata, proclamata un dovere da un ardente, incoercibile amore di patria... Ma torniamo a Bodrero ed ai suoi grandi, vetusti maestri.

La forma imposta dalla restrizione delle regole e dall'esempio degli antichi, è sede di formazione e poi punto di partenza; sviluppatisi nel nido, gli uccelli lo abbandonano poi, scegliendo ciascuno la sua via nello spazio infinito. E il Bodrero che conserva traccie incancellabili della scuola degli antichi che lo hanno formato, ha preso il volo, ha scelto la sua via. Tutte le sue composizioni hanno un carattere personale; sia quanto al genere, sia quanto allo stile ed alla lingua, hanno un carattere spiccatamente e spesso arditamente personale. Nei dialoghi egli si rivela, come posso dire? seguace del Leopardi. Della sua coltura, dei suoi studî, lungi dal far pompa, il Bodrero si serve come di un pretesto, come di un motivo estetico; li lascia in seconda linea, se ne serve come di richiamo per aver occasione e modo di esprimere ciò che naturalmente gli sta più a cuore, cioè il pensiero suo, frutto di lunga meditazione e di una vita sapientemente vissuta. Con tutta la modestia sua, modestia sincera, modestia immancabile ai filosofi veri, agli scienziati grandi, Bodrero ha un'aspirazione degnissima, vuole e fortemente vuole essere uno scrittore eccellente. Parlo di ambizione altissima, parlo di sogni, ricordandomi che il Gioberti, se non erro, in qualche luogo ha detto che lo scrivere bene l'italiano richiede tanto e tanto studio quanto basterebbe per imparare due o tre scienze. E Bodrero è riuscito nella proprietà della lingua, nell'onda sonora del periodo, nella corrispondenza più esatta delle parole alle cose: non è schiavo dei pregiudizi dei puristi, e quando gli tornano bene, adopera costrutti e perfino parole proprie dei dialetti, e accanto a questo si concede la soddisfazione inesprimibile per ogni scrittore che ama la lingua, che sente il fascino della storia, di usare talora costrutti o parole antiquate. Questa è voluttà tanto grande che uno scrittore non riesce a rinunciarvi, nè lo trattiene il dubbio che tal parola riesca oscura o sgradita al lettore meno erudito di lui. A me quel po' di vetusto, quel po' di arcaico, piace.

Certo che insieme al molto di nobile e solenne, appreso dai nostri antichi, nel libro del Bodrero ci è qualche cosa che alla indole del tempo nostro può sembrare disadatto, e questo è un poco di prolissità, una gravità soverchia con la quale esprime e spiega ogni minima cosa. Ma a ben più sensibile difetto lo ha condotto il malo esempio dei tipografi del Cinquecento. Da costoro il giovane scrit-

tore del Novecento, specialmente quando non si tratta di dialoghi, ha appreso il coraggio indiscreto d'infliggere ai lettori grandi pagine fitte fitte senza un a capo, senza una di quelle righe bianche che riposano il lettore e gli dànno il gradevole senso di ossigeno respirabile.

*
* *

Bodrero è un filosofo. Ma questa volta non ha inteso di scrivere un libro di filosofia o almeno di filosofia pura, no: direi piuttosto di filosofia morale e di filosofia pratica. Così avviene che il suo lavoro, prima ancora di essere un libro bello, sia un'opera buona. La maggior parte degli uomini sono infelici o almeno sono agitati e scontenti. Come consolarli? Come calmarli? Non pensiamo alle masse, ai popoli, alle classi sociali all'ingrosso. Vediamo come persuadere questi infelici uno per uno. Qui, deve essersi detto l'autore, per consolarli non c'è altro mezzo che di rinforzare queste anime, di riequilibrarle, agitando, alimentando in ciascuna la fiaccola della intelligenza, mettendo in moto certi buoni istinti finora latenti ed inerti, a modo che in ciascuna si desti tanta energia che gli basti a contrastare alla realtà dolorosa della vita. Quanti dolori, quante ingiustizie, sono solamente relative e conseguenze o cause di vantaggi e di soddisfazioni! La vita del mondo in ultima analisi si riduce ad una lotta del bene contro il male: e dal male viene spesso il bene, e il bene deve pur prevalere poichè per ultima conseguenza noi vediamo il progresso; dico il progresso fisico, materiale e morale del genere umano, talchè ci viene in mente perfino lo scherzoso detto del poeta:

Signor cameriere,
Mi faccia il piacere
Di dire al padrone
Che il mondo ha ragione
Di andar come va.

Lo scopo finale a cui tende Bodrero, è lo stoicismo, attuato, s'intende, nel modo più umano possibile.

Sustine et abstine! Ecco il faro che illumina la sua mente, ecco il porto a cui tende la sua vela e dove vorrebbe arrivare traendo seco il maggior numero possibile dei compagni di viaggio, anzi la parte maggiore del suo prossimo che egli ama davvero e che vorrebbe consolare facendolo più intelligente e più buono. Fine altissimo, ed ideale forse irresistibile in lui che educato a studi profondi sugli antichi Greci, si è talmente compenetrato della loro mentalità e dei loro ideali che non scende ad immaginare, nulla meno puro, nulla meno nobile, nulla meno alto e benefico.

Per me, che non sono versato negli studi greci, lo stoicismo si presenta sempre come una mentalità in cui è pur qualche cosa di arido e di presuntuoso. A tutto rinunzia lo stoico fuorchè a qualche cosa che non è soltanto sentimento di dignità e di coscienza pura, ma che è compiacenza di sè e della propria superiorità sopra gli altri, lo che è quanto dire che lo stoico, sì, rinunzia a tutto, ma si compensa con un po' di superbia.

*
* *

Il dialogo o dramma più originale e per il soggetto il più importante mi sembra quello che ha per titolo: *La Croce — Dialogo fra Simone di Cirene ed Alessandro e Rufo suoi figli.* Bodrero rappresenta in Cristo l'Oriente e in Simone Cirenaico l'Occidente. Le due civiltà si aiutano a fondare il Cristianesimo ed a sorreggere la croce inevitabile dell'umano dolore. La dottrina più egoistica cioè l'individualismo cirenaico, e la dottrina più altruistica cioè il cristianesimo si aiutano anch'esse a sorreggere la croce dell'umana miseria e nè l'una nè l'altra dispensano l'uomo dal dolore. Gli interlocutori sono tre: *Simone Cireneo* discepolo della scuola d'Aristippo da Cirene, scuola edonistica che ricerca il piacere estendendolo non solo alla voluttà ma anche alla soddisfazione morale del dovere compiuto, *Rufo*, stoico della scuola di Crisippo (di un Rufo parla con benevolenza San Paolo in due epistole), *Alessandro* epicureo discepolo di Metrodoro. Di un Alessandro ci è menzione in San Paolo e negli *Atti degli Apostoli* come di un nemico dei cristiani.

Filosofo nell'anima, Emilio Bodrero non sa immaginare che filosofi. Sono tutti filosofi gli interlocutori, ed è la filosofia che muove e conduce tutta l'azione di questo dialogo.

Il dialogo incomincia tra i due fratelli atterriti da una oscurità repentina. Il sole è sparito; il cane si nasconde spaventato. Ecco un rombo; la terra si scuote. Dove sarà il padre loro? Come mai non è ancora tornato dalla campagna? Che gli sia accaduto qualche male? È tanto astratto, tanto sventato! Ecco un altro rombo, ecco un impeto di vento.

— .... Qualche grande portento accade in quest'ora! (mormora Rufo).

— Io ho terrore, fratello! (replica Alessandro). Le tenebre gravano sempre più fitte su la terra e passa per l'aria densa come un brivido di morte. — Ho paura, ho paura....

Ma ecco che sentono la voce del padre che da lungi grida i loro nomi. Riporto i discorsi testuali:

Alessandro. — Ma d'onde vieni, che t'è accaduto?

Rufo. — Ahimè, veggo pure macchie di sangue. Che è, che è?

Simone Cireneo. — Nulla, miei figliuoli; quel sangue non è mio. Nulla m'è accaduto da impensierirvi. Ora siam finalmente riuniti e dopo la tempesta il cielo si rasserena come le nostre anime.

. . . . . .

S. — Ora, ora vi dirò, ma non mi rimproverate. D'altra parte son fatto così ed or mai nulla varrebbe a mutarmi.

R. — Ma che hai fatto? Vieni qui, siedi con noi, racconta.

. . . . . .

S. — Tornavo dalla campagna all'ora consueta per venire a desinare, quando, poco lungi dalla casa del Procuratore imperiale, mi scontro con una piccola brigata di gente che sembrava avviarsi al luogo del teschio, sapete bene, quella collinetta che sta di fronte al palazzo di Erode. Erano soldati romani, alcuni scribi e qualche uomo del popolo. Nel traversare la strada vedo in mezzo ad essi, trascinandosi con la croce del

supplizio e tutto pesto e grondante sangue da molte ferite, quel nazareo che già una volta il Sinedrio aveva fatto arrestare.

R — Dunque Bar Rabba l'ha fatta franca?

A. — E costui era allora quel figlio di un falegname che or non è molto predicò nel Tempio?

R. — Si chiamava Gesù e dicevano volesse proclamarsi re dei Giudei, ma altro era il suo fine.

S. — Colui era, quello proprio, condannato a morte per volere del Sinedrio quantunque il re Erode ed anche il Procuratore volessero salvarlo e rimandarlo in Galilea.

A. — Hanno fatto bene a condannarlo. Muojano così tutti i nemici dello Stato.

R. — Ma non era nemico dello Stato. Non sai tu che consigliava di dare a Cesare quel ch'è di Cesare?

A. — Ipocrisie! Imposture! Dunque, padre nostro, che c'entri tu con costui?

S. — Sembra che un dei suoi compagni l'abbia tradito e che gli altri lo abbiano abbandonato tutti per salvar la pelle, ed era livido, intontito di percosse, lacero e insanguinato e già agonizzante lo lasciavano andare a morir solo, avendo a fianco due sodali di Bar Rabba che recavano anch'essi le loro croci per esser giustiziati. Come lo vidi, io feci per ritrarmi, evitar quello spettacolo angoscioso, non contaminarmi l'anima che mira alla serenità stessa quale il mio maestro Aristippo ha predicata, con il pensiero ed il ricordo di quell'orrore. Volevo lasciarli passare, dimenticarmene e ritornare fra voi, e già avevo raggiunto il ciglio della strada voltando il capo, quando non so perchè son constretto a guardarmi di nuovo in dietro: i soldati gridano forte perchè il condannato, come inciampasse, s'abbatte sotto il peso della croce e resta sconciamente per terra quasi svenuto. — Allora il Centurione che comandava la brigata, si guarda da torno e nessun altri vedendo nella strada che me, mi mette una mano sul collo e m'impone: — Aiuta costui a portar la sua croce.

R — E tu l'aiutasti?

A — E tu l'hai aiutato!.....

Osserviamo qui l'arte finissima del Bodrero. La sola differenza fra i due segni d'interpunzione denota la differenza dell'animo e dell'intenzione con la quale le parole medesime erano pronunciate. Rufo stoico, non alieno dal sentire del padre e dallo spirito cristiano, aveva esclamato: « E tu l'aiutasti? » quasi volesse dire: Tu, spero, avrai aiutato quel povero infelice!

Alessandro invece, epicureo, nemicissimo a Gesù ed ai suoi seguaci, aveva gridato: « E tu l'hai aiutato! » quasi volesse dire: E tu non ti sei vergognato di avvilirti col dargli aiuto!

S. I soldati con i calci e con le lance lo stimolavano a rialzarsi ed a procedere, nè altro che sangue, lagrime, gemiti, misteriose parole uscivano da quel corpo martoriato, ond'io sempre così sollecito di fuggire il dolore n'avevo ribrezzo e m' angustiavo della mia stessa pietà.

A. Ma di' che facesti, alla buon'ora!

S. E bene, mi piacque di consentire ed aiutai il condannato a rialzarsi e dietro a lui mi posi sulle spalle il legno, sì che egli scemato del peso potè avanzare per il resto della via sino al termine. Ma su di me lungo il trave colava il sangue versantesi dalle ferite che nella fronte gli faceva una corona di spine e di quel sangue son tutto tinto ancora.

A. Tu padre nostro, tu ti sei sottomesso a tale viltà?

R. Ed è morto, di', è morto? Che ti disse prima?

S. Nulla mi disse, ma negli occhi spenti vidi passare come un tenue raggio di gratitudine. Mentre procedevamo egli parlava come tra sè e dicendo le sue parole strane ed io pensavo. Così giungemmo al luogo del teschio ove ho assistito al supplizio fin che egli stesso non disse: — È finito — e incominciò a entrare nel passo della morte e a dare i tratti; poi chinato il capo, rese lo spirito. In quel momento si fece buio e tremò la terra ed allora mi sovvenne di voi e son tornato di corsa a casa.

R. Certo quest'uomo era giusto.

. . . . . .

Dopo che Simone ha discussi e sostenuti i suoi principî filosofici Alessandro chiede:

A. O come concilieresti quel che hai fatto con l'egoismo su cui dici d'aver sempre imperniato ogni tuo sentimento?

S. Vi spiegherò, figliuoli, sopratutto perchè intendiate al giusto quale sia stato l'animo mio nel compir quell'azione. Al primo ribrezzo, successe il pensiero di ribellarmi, presto dominato dalla curiosità, che era poi un vago desiderio. Ma come ho a dire? sotto di quello io sentivo il bisogno, poi che or mai non potevo sottrarmi, di alleggerire per quanto potevo il mio spirito del ricordo di quella pena e per ciò di cercar di diminuirla... Se ho a dirvela, di colui m'importava ben poco, nè mi sembrava di far quanto facevo, proprio per lui che non m'era noto se non per averne inteso parlare una volta da te, Rufo mio, come di un agitatore di turbe che pareva dir qualche cosa sensata. Per me, dunque io m'assoggettavo a quella croce, ed a causa di qualche cosa di più intimo che non i sentimenti accennati or ora. Ecco, ho trovato; è vero, il fine della vita è il piacere, ma il mio piacere, non l'altrui...

A. Qualunque piacere convien cercare, perchè deve viversi per godere.

Il Cireneo ha parlato qui come fosse in confessionale. Alessandro epicureo persiste ad inveire contro il nazareo, mestatore indegno che voleva pescare nel torbido, che lusingava, che scaldava la testa alla plebe ignorante con parabole e con similitudini, mirando a diventare un publicano. Oh quanto aveva fatto bene il Sinedrio a condannarlo! Si vergogna, si adonta di sapere che suo padre si è avvilito al punto di portar la croce di quel tristo e conchiude dicendo:

— Egli professava dottrine diametralmente opposte alle tue e pure ambedue avete sostenuto la stessa fatica.

— O fratello, (gli risponde Rufo, Rufo lo stoico temperato che per un certo insieme di buon senso e di buon cuore finisce per diventare simpatico) e v'è forse una dottrina che ci liberi dal portar la nostra croce? Predicando l'uno l'amor di sè stessi, l'altro l'amore degli altri, pur tuttavia salivano insieme il doloroso calvario e tanto l'una quanto l'altra dottrina s'aiutavano a vicenda per la stessa miseria!

— Guai se ti sentisse il nostro amico Saulo (replica Alessandro) che ogni volta che si è parlato di Gesù infuriava contro di lui e contro quelli che gli andavano dietro.

— E come puoi dire questo? (risponde Rufo) l'amico Saulo ama e tiene in grande considerazione nostra madre e tu sai bene che a lei nessuno cava di testa che Gesù era un giusto...

Poco dopo il dialogo finisce. Ho voluto riassumere e trascrivere quì tutta la parte più saliente, altrimenti non era possibile darne una idea.

Versatissimo, lo ripeto, nello studio della vita e della filosofia greca e dotato d'intuito storico profondo, Bodrero è dei pochi, dei pochissimi che poteva riuscire in questa analisi psicologica dell'antico filosofo greco. Per comprenderla bisogna dimenticare la mentalità nostra. Il cuore di questi filosofi greci ci si presenta di una aridità spaventevole. L'anima loro è una specie di macchina dove non gira che la ruota del sillogismo. La virtù, quale almeno la intendiamo noi, scompare. Questa parola ha per loro un senso tutto diverso. Un atto di pietà è effetto di egoismo, di quella superbia che all'anima degli stoici rimane sempre attaccata come la pece. Dell'atto del Cireneo Bodrero sa fare una vivisezione scientifica accuratissima, dopo la quale vien voglia di dire che alla virtù di quei filosofi è accaduto quello che il Giusti dice essere accaduto al buon senso:

La scienza sua figliuola
L'uccise per veder com'era fatto.

Non oso impelagarmi in questioni. Chiedo solo se chi ad un tratto si getta risolutamente in un fiume per salvare chi annega, arrischia la vita spinto da un sentimento di egoismo o per provare il piacere di una soddisfazione personale.

Paziente, intelligente, Bodrero è salito sopra tutti i ghiacciai della filosofia greca — dico *i ghiacciai*, perchè la descrizione minuta che ce ne fa, per quanto da lui condotta con amore, anzi con ammirazione, a me almeno, che mi sento non greco ma latino, e che ho formato la mia educazione su Cicerone, dà il senso di un gelo e direi quasi di un bujo che mi accora.

Nel Cireneo nessuno si aspetta un santo, e nemmeno un cristiano — ma tuttavia può sorprendere il fatto di vedere la filosofia sostituirsi al sentimento naturale ed umano. E qui non mi diffondo perchè se molte volte i ragionamenti a tesi chiariscono le idee, altrettante le complicano e le annebbiano. Ciò accade ai filosofi e può ben più facilmente accadere a chi pur troppo non lo è. In questo dialogo Cristo si intravede un istante. Scopo dell'autore, sostanza del componimento è il dialogo tra i tre filosofi. Noi che conosciamo Cristo attraverso l'entusiasmo dei discepoli e dei Vangeli, restiamo maravigliati nel vedere che poca presa ha fatto l'immagine di Cristo nell'anima di Simone Cireneo. Bisogna per altro pensare anzitutto che Bodrero ha voluto rappresentare un filosofo, sensibile solo alle sue questioni filosofiche; e poi bisogna anche pensare che è nell'indole eminentemente critica dei tempi nostri, il voler ridurre quei fatti che poi si sono ingranditi attraverso i secoli, nelle proporzioni naturali che ebbero al momento che avvennero. Certo, al momento in cui Simone Cireneo parlava, l'ora della fede sicura, dell'entusiasmo ardente dei martiri non era ancor giunta. Il giorno innanzi Gesù era stato tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, abbandonato dai suoi; così poteva bene avvenire che molti, come Simone, vedessero Cristo, ma non lo sentissero. Bodrero da quel profondo ammiratore che è dell'arte greca, anche in questo ha saputo mantenere una giusta misura, ciò che non si potrebbe dire di molti altri.

Nella prima metà del secolo XIX il Dupuis, fra gli altri, nell'*Origines des cultes* sopprime addirittura l'esistenza storica di Cristo e fu allora che J.-B. Pérès in un opuscolo brevissimo, minimo, *Comme*

quoi Napoléon n'a jamais existé, sostenne e con le argomentazioni medesime del Dupuis dimostrò che Napoleone non era esistito mai; era un mito e niente altro. La maggior parte dei contemporanei di Napoleone era allora ancor viva, ma l'argomentazione era tanto stringente che fu scritto: *On ne peut guère s'en défendre qu'en se souvenant de l'avoir vu.*

Anatole France, che Bodrero mette nel numero dei suoi maestri, ha, nel romanzo *L'Étui de nacre*, il racconto famoso *Le Procurateur de Judée*. La divina tragedia della passione di Cristo è già passata da molti anni: vecchio, pingue, moventesi a stento, Ponzio Pilato villeggia a Baja e sul golfo di Napoli. Ivi incontra L. Elio Lamia amico suo e già suo ospite nella Giudea. Lo festeggia, lo invita a casa. Lì Pilato enumera i fasti del suo governo nella Giudea e parla della natura e dell'avvenire di quel paese.

— J'avoue (dice Lamia) n'avoir jamais eprouvé pour les Juifs une vive sympathie. Les Juives au contraire me plaisaient beaucoup.... J'ai connue une Juive de Jérusalem... languissante et souple, elle aurait fait pâlir Cléopâtre elle-même... Je la suivais partout.... Elle disparut un jour et je ne la revis plus. Je la cherchais longtemps dans les ruelles suspectes et dans les tavernes. On avait plus de peine à se passer d'elle que du vin grec. Après quelques mois que je l'avais perdue, j'appris, par hasard, qu'elle s'était jointe à une petite troupe d'hommes et de femmes qui suivaient un jeune thaumaturge galiléen. Il se nommait Jésus: il était de Nazareth et il fut mis en croix pour je ne sais quel crime. Pontius, te souvient-il de cet homme?

Pontius Pilatus fronça les sourcils et porta la main à son front comme quelqu'un qui cherche dans sa mémoire. Puis après quelques instants de silence: — Jésus? murmura-t-il, Jésus de Nazareth? Je ne me rappelle pas.

Questa invenzione che a molti parve temeraria anzi addirittura assurda ed irreverente, divenne celebre. A Roma più anni sono conobbi Anatole France e glie ne parlai. Non ricordo i termini precisi della sua risposta, ma egli venne a dire presso a poco che, dati i suoi principî riguardo alla verità degli antichi fatti, non aveva saputo resistere alla tentazione artistica di comporre un Ponzio Pilato quale è quello dell'*Étui de nacre*.

*
* *

Emilio Bodrero non è soltanto uno studioso della Grecia antica, e del bel secolo di Pericle, egli vive la vita, gli ideali, le ansie ed anche i sogni del secolo XX. Il suo libro finisce col *Panegirico dell'aviatore o la Nuova Cosmogonia*, componimento originale, ardito e genialissimo, dove, come uccello che vola sempre più in alto, sfiora i problemi che riguardano la formazione e lo sviluppo dell'Universo.

Ogni atomo del nostro corpo è un atomo della materia immortale, la quale non conosce nè spazio nè tempo, nè evento nè causa, nè moto nè aspetto, ed è tutto questo insieme.

. . . . . .

...forse vi sarà dato intendere come quanto ora ho per voi a fatica espresso dal mio cervello (scrive il Bodrero) se già non l'avessero detto con altre ma meravigliose immagini e parole, non solo Eraclito e Platone, sì bene ogni profeta o poeta o filosofo, e meglio con la divina umanità del suo insegnamento, aprendoci le porte del trascendente alla miseria del nostro spirito, il Maestro della nostra fede, Cristo a cui ritorniamo sempre come al padre e all'interprete di qualunque nostro dolore.

Una vita futura nel cielo, un istinto che ci stimola ad aspirarvi non solo per il sogno dell'anima, ma anche per l'impulso del corpo, sembra a me non possano avere che un contenuto reale quale io credo in certi momenti d'intravedere, di prevedere, di vedere: sì che forse non è audace ma naturale stimar che la cupola del maggior tempio della Cristianità e quella propinqua e minore dell'Osservatorio rappresentino fatali segni comuni e sieno identici strumenti di una stessa religione.

. . . . . .

Ecco un pallido cenno del libro di Emilio Bodrero. Coloro che esitavano ad entrare nei *Giardini di Adone*, temendo di non incontrarvi che Venere e la voluttuosa sua corte, girando per i mistici viali rimarrebbero forse sorpresi di ritrovare un intero dialogo sulla Croce ed un altro dialogo tutto sul destino dell'Universo e sulla immortalità dell'anima.

*
* *

Insomma i venti dialoghi sono come dei bellissimi grappoli d'uva in un pergolato molto alto: ammirarli, desiderarli è assai più facile che poterli raggiungere e afferrare, onde non è meraviglia se coloro che li guardano dal basso fanno una smorfia ripetendo il famoso detto della volpe: « è uva acerba, io non la voglio ».

PIER DESIDERIO PASOLINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

France-Italie — Il Canton Ticino e la cultura italiana in Svizzera — Giuseppe Picciòla — Balzac a Genova — Camillo Lemonnier — Rochefort — Un favorito alla Corte di Luigi XIV: Lauzun — L'educazione professionale in America — David Whitelaw.

« France-Italie ».

I lettori furono a suo tempo informati della costituzione, in Francia, di un Comitato avente per iscopo di facilitare i rapporti intellettuali, morali ed economici tra Francia e Italia e più specialmente di far conoscere ai nostri fratelli in latinità la vita contemporanea del nostro paese; all'opera del quale Comitato si è associata quella di un nuovo Comitato « Italia-Francia » fondatosi in Roma sotto la presidenza onoraria del senatore Visconti-Venosta ed effettiva dell'on. Luigi Luzzatti.

Far conoscere l'Italia alla Francia! « L'Italia è tra i popoli che i francesi conoscono meno » scrive Julien Luchaire. Vi sono da una parte gli esteti che rimpiangono un'Italia classica o romantica, vi sono i romanzieri che la vogliono quale il loro preconcetto e il loro umore del momento la vanno foggiando alla loro fantasia come soggetto qualsiasi per un libro. Soltanto pochi iniziati intanto hanno idea del suo sviluppo agricolo e industriale, dei suoi problemi, delle sue aspirazioni. « Ignorando il lavoro italiano, si è naturalmente spinti a pensare la politica italiana sproporzionata e temeraria... Non si può creare facilmente per l'Italia una di quelle formule comode che fissano grossolanamente il giudizio di un popolo su un altro popolo ».

All'intento di illuminare i francesi sull'Italia d'oggi, il Comitato France-Italie ha voluto fondare una Rivista mensile. Ne abbiamo sott' occhio il primo numero assai bene riuscito.

« Il pubblico dei due paesi — spiega un breve programma — vi troverà ogni mese il necessario per alimentare l'interesse che i due popoli sentono l'un per l'altro ». La Rivista tratterà con miglior precisione possibile le questioni che riguardano direttamente i rapporti tra Francia e Italia. Pur prestando alle questioni politiche, come alle economiche, sociali, letterarie, artistiche, ecc., la massima attenzione, *France-Italie* non ha un programma politico, intendendo non mettersi a servizio d'alcun sistema di politica interna od estera, al fine superiore di giovare ai due paesi: unico scopo, il favorire fra i due paesi relazioni sempre migliori.

Il primo numero inizia una inchiesta sulla cultura italiana in Francia. « Quelle part ont eu l'Italie, la littérature et plus généralement la culture italiennes dans votre formation intellectuelle? » così suona il quesito inviato a molte personalità francesi. « Quelle place occupe l'Italie, d'après vous, dans la science, dans l'art que vous cultivez? » Qualunque sia l'esito che tale inchiesta possa avere, essa non potrà essere senza significato. La rivista riferisce già risposte di Jean

Aicard, P. Brulat, F. Bac, J. Bertaut, S.-G. De Bouhélier, M. Formont, Alfred Mortier, H. Nénot, Vincent d'Indy, Gabriel Trarieux Ne riparleremo a suo tempo.

Julien Luchaire, in un breve articolo sulle relazioni attuali tra le due nazioni, che abbiamo già citato più sopra, inizia un esame imparziale su le disposizioni di spirito dei due paesi l'un verso l'altro, condizioni che trova abbastanza buone, proponendosi di indicare in seguito alcuni mezzi per migliorarle.

E iniziano l'opera d'informazione e di studio Albert Dauzat con un articolo su l'*Alpe italienne*, G. Bourgin con uno scritto su *Deux garibaldiens en France: Paul De Flotte, Ed. Lockroy*, Giovanni Gentile con un sag- su *La philosophie di J. B. Vico*, G. Soulier, con alcune osservazioni su l'articolo che pubblicammo nella *Nuova Antologia* (16 marzo) intorno alle attribuzioni del Venturi a Raffaello di alcuni affreschi di Perugia. Segue una rassegna letteraria firmata B. Crémieux sulla poesia italiana d'oggi, una rassegna artistica del Soulier e un ricchissimo notiziario bibliografico. I Francesi non avranno che da sfogliare questa parte della Rivista per convincersi di quanto in Italia si studino le cose del loro paese. Da notarsi ancor questo, che la Rivista è stampata con una correttezza esemplare in una tipografia fiorentina.

***

Conoscersi vuol dire amarsi? Distinguiamo. L'amore, negli individui, non ha punto bisogno di profonda conoscenza, tanto è vero che questa sopraggiunge sovente a distruggerlo. L'amicizia e le relazioni tra Italia e Francia somigliarono spesso all'amore, il quale può anche facilmente mutarsi in odio, essendo entrambi istintivi, impulsivi perchè soggetti al sentimento e sottratti alla ragione. La conoscenza può far mutare questo rapporto così sentimentale e oscillante in vera e costante amicizia.

Ma la conoscenza apre gli occhi anche sui difetti delle nazioni, come degli individui, — si può obiettare. Giusto. E l'individuo fugge l'individuo nocivo; in altri tempi cercava anche sopprimerlo. Questo ha tentato di fare qualche nazione riguardo a un'altra, ma non c'è riuscita: è anzi questa la causa della tensione terribile che strema le forze dell'Europa. Diventa sempre meno mortale il colpo che una nazione può inferire a un'altra. Meglio dunque cercare di vivere possibilmente in pace, eliminando almeno le dispute inutili tra gente che deve convivere. Conoscere i difetti reciproci è dunque salutare fra nazioni che si propongono di vivere in pace con dignità.

Nell'illuminare la Francia intorno all'Italia occorrerà tener sempre in mente due cose. Primo, che l'Italia è una nazione molto complessa, in cui fra le regioni vi sono più differenze che somiglianze. Secondo, che in nessuna nazione il popolo è così indipendente dal suo governo. A queste due massime se ne può aggiungere ora una terza, comune ad altri paesi, cioè che i giornali di rado sono interpreti genuini del paese. Perciò occorrerà andar cauti nell'affermare e lasciar affermare che l'Italia pensa, vuole, proclama una cosa, quando soltanto una città, una regione, una classe, quando un governo, quando la stampa pensano, vogliono, proclamano quella cosa.

Volontà di governo e simpatia di popolo hanno formato quel fenomeno così caratteristico che è la partecipazione degli italiani alla Triplice intesa e insieme alla Triplice alleanza. Le alleanze sono cosa di governi e l'Italiano tiene a mostrarsi volentieri indipendente dal suo governo: l'italiano è antiufficiale. Perciò se ha compreso la necessità dell'alleanza coll'Austria ha desiderato con vero slancio l'intesa colla Francia. Due intenzioni diverse e opposte in un individuo sono duplicità, in un paese sono talvolta assoluta necessità di vita.

Studiando il nostro popolo i francesi conosceranno quanto sia, contro la sua fama, riflessivo, indipendente e imparziale. Ed è direttamente dei due popoli, all'infuori di partiti, classi e gruppi, siano essi di esteti o siano di affaristi, che gli scrittori di *France-Italie*, vogliono farsi interpreti: ai due popoli direttamente si rivolgano nei momenti degli appelli alla riflessione e al buon senso!

Proponendosi di seguire la simpatica intrapresa, la *Nuova Antologia* augura alla nuova consorella una vita feconda per il bene dei due paesi.

Il Canton Ticino e la cultura italiana in Isvizzera.

Da qualche tempo l'attenzione della Svizzera s'è rivolta al Canton Ticino, veramente un po' troppo trascurato finora dalla vicina Repubblica federale; non più soltanto le questioni amministrative della popolazione italiana vi sono considerate, ma anche le questioni di lingua, di coltura e d'insegnamento. Ci rallegriamo di tal fatto, prodotto da un risveglio di coscienza che si verifica negl' italiani del Cantone, e che è accettato evidentemente con favore dai loro connazionali specialmente Valesani.

A prova di ciò riportiamo tradotto un interessante articolo pubblicato in un recente numero nel *Journal de Genève:*

« Si legge non di rado che il Ticino è la cenerentola della Svizzera: frase ingiusta e esagerata, oggi più che mai. Ma non sarebbe troppo temerario affermare che la coltura italiana è, sì, la nostra cenerentola. Non parlo dei riguardi che la nostra autorità e amministrazione hanno per la terza lingua nazionale. Essi sono presso a poco sufficienti, o per lo meno accennano a divenirlo. Le leggi sono tradotte e tradotte bene; e se vi è una lingua italiana federale, essa sembra un po' superiore al francese federale: l'una e l'altra sono generalmente dovute ai traduttori dell'idioma rispettivo, e i nostri confederati tedeschi non ne sono resposabili.

« D'altra parte, io non parlo di lingua, sibbene di coltura. Chi impara l'italiano da noi? Il letterato poco: non ha tempo. Oltre le lingue morte, egli deve approfondire il tedesco e se possibile, l'inglese. Il commerciante? Esso ha bisogno sopratutto del tedesco e dell'inglese, e si ferma qui. L'italiano non è *utile*, e nell'Italia stessa è facile cavarsela col francese: vi sono tante rassomiglianze, si dice, tra l'una e l'altra lingua... I buoni libri italiani sono tradotti: a che dunque impararlo?

« Mi sono imbattuto, in una via di Losanna, in un italiano che mi abbracciò perchè lo comprendevo. Si trovava in questa città da tre giorni e non aveva incontrato uno solo che parlasse il suo idioma. Il francese non lo conosceva, ma l'inglese gli era familiare e, sebbene con cattiva pronuncia, Losanna gli rispondeva in inglese.

« L'inglese è un po' la nostra terza lingua nazionale. Il personale viaggiante delle nostre ferrovie si duole vivamente di non poterlo imparare. Tuttavia qualche volta, se il bisogno è urgente, si prova a parlarlo. Il personale delle linee del Gottardo, delle ferrovie retiche, dei laghi di Ginevra, di Thoun e dei Quattro Cantoni lo parla correntemente. La stazione di Revens portava una volta iscrizioni in tedesco, francese e inglese.

« Che si fa nelle nostre scuole? Che s'insegni l'inglese nelle scuole commerciali e nei collegi o ginnasi industriali è naturale: in ogni caso è giusto ch'esso abbia la preponderanza perchè la sua utilità nella vita pratica è incontestabile. Ma perchè non si preferisce l'italiano all'inglese per sostituire il greco nelle scuole classiche? Per i futuri medici, pastori e avvocati esso sarebbe assai più utile dell'inglese. Di più, derivando direttamente dal latino, riuscirebbe assai più facile. Il ginnasio classico di Losanna ha dato, nel suo ultimo ordinamento

di studi, la preferenza all'inglese, *vu sa littérature plus riche*. Avrei letto ben volentieri le motivazioni di siffatto giudizio! La letteratura si misura forse a metri e si pesa a chili? E il giudice conosce poi le due letterature così a fondo da valutarle con una tal precisione?

« I nostri confederati tedeschi s'interessano maggiormente alla lingua e alla coltura dei nostri vicini meridionali; se non proprio tutti, Lucerna e Zurigo certamente. Non solo qui l'italiano si comprende, ma lo si studia con zelo nelle scuole e nei corsi serali. A Zurigo io chiedevo l'altro giorno, in tedesco, un numero di Lugano alla telefonista tedesca: essa mi rispose in italiano!

*
* *

« Vediamo un po' le nostre Università: Neuchâtel e Friburgo danno grande importanza a questo insegnamento, e hanno chiesto per la cattedra di letteratura italiana dei professori del Regno. Tranne la Scuola Politecnica federale, Zurigo e Berna, per quanto non abbiano una cattedra speciale, non lo trascurano. Losanna, Ginevra e Basilea consacrano però appena due ore all'italiano: nessuna di queste tre Università ha un corso di storia letteraria italiana, ma vi si insegna bene l'inglese, il russo, l'ebraico e l'arabo ».

La redazione del *Journal de Genève* interviene a far notare che l'affermazione non è esatta nei riguardi di Ginevra. Il prof. Muret insegna alla Università ginevrina le lingue e le letterature romanze. L'articolista però potrebbe rispondere che una cattedra di lingue e letterature romanze è ben altro che una cattedra di letteratura italiana!

« E' evidente, prosegue lo scrittore, che se noi avessimo un'Università federale, non saremmo a questo punto. Nulla vieta nondimeno di migliorare la situazione. Nessuna delle nostre Università cantonali rifiuterebbe di creare un *lettorato* di lingua italiana di cui fosse titolare un ticinese, se il governo di questo Cantone offrisse un sussidio conveniente. Parimenti sarebbe possibile un'intesa fra il Ticino e le diverse scuole superiori della Svizzera, tendente a migliorare l'insegnamento del francese e del tedesco a Lugano, a condizione che si insegnasse meglio l'italiano dall'altra parte del Gottardo.

« Si tratta anzitutto di guadagnar simpatie alla lingua e alla cultura italiane in Isvizzera. I *clubs* ticinesi e, fuori del Ticino, la « Dante Alighieri » che non persegue alcun fine politico, potrebbero assumersi una parte di questa iniziativa. I corsi nelle vacanze delle Scuole cantonali di commercio a Bellinzona potrebbero forse essere organizzati con un programma e in epoche che attraessero un numero ancor maggiore di confederati. I giornali della Svizzera italiana dovrebbero essere letti di più oltre il Gottardo. All'infuori dei giornali politici, segnalo l'*Educatore della Svizzera italiana*, la *Scuola*, il *Ticino illustrato*, il *Traduttore* che potrebbero esser letti con frutto. I giornali d'Italia sono forse più interessanti, ma noi abbiamo il dovere di dare la preferenza a quelli del Ticino. Per la stessa ragione, io mi domando se nel reclutamento dei professori d'italiano in Svizzera non sia più giusto, a parità di meriti, dare la preferenza alla Svizzera. Le scuole superiori del Ticino dispongono di eccellenti professori, che farebbero onore ai nostri grandi ginnasi e alle nostre scuole femminili superiori.

« Un italiano ci ha recentemente minacciati di un intervento dell'Italia se in Isvizzera la cultura italiana non fosse più rispettata. L'autore di questa minaccia è stato espulso dal nostro territorio, ma l'idea ha fatto strada. L'eccellente *Voce* di Firenze, uno dei migliori periodici d'Italia, di spirito aperto e punto *sciovinista*, ha scritto a questo proposito che l'Italia ha bisogno della Svizzera come tampone verso la Germania, ma che l'idea di un'annessione le potrebbe venire se

la coltura italiana in Isvizzera non sarà meglio salvaguardata. L'idea di doverci interessare alla coltura italiana per ragioni d'opportunità politica ci ripugna enormente. Ma non è questo un motivo perchè per spirito di contraddizione la si trascuri.

« All'infuori di qualunque ragione di Stato, è bene, giusto, urgente che l'elemento italiano in Svizzera goda una maggiore considerazione e una migliore accoglienza. E tocca alla Svizzera italiana rivolgersi al fratello latino d'oltre Sempione e fargli comprendere e sentire che essa non ha bisogno di ricorrere all'Italia per difendere la sua *latinità*. Perfettamente rispettata e amata nella Svizzera tedesca, essa sarà forse meglio compresa nella Svizzera italiana, a patto che le nostre riviste e i nostri giornali facciano un posto più largo alla coltura italiana e alle manifestazioni intellettuali del Ticino.

« Tutti abbiamo avuto il dolore di perdere due dei più caldi amici dell'Italia: Philippe Monnier e Gaspard Vallette. E il vuoto terribile che la loro morte lascia in noi deve essere colmato in una certa misura dalla nuova generazione. Dov'è la Svizzera italiana che ci parla regolarmente delle cose d'Italia? Ci sarebbe tanto da dire, tanto da raccontare, tanto da far comprendere. E la missione storica della Svizzera, quella di ospitare le tre culture a cui essa consacra lo stesso affetto, gli stessi appoggi materiali, non sarà pienamente assolta e compiuta che il giorno in cui l'italiano, con la sua lingua e la sua coltura avrà acquistato, malgrado la sua inferiorità numerica, la posizione e il rispetto dei nostri due altri idiomi nazionali ».

Alla buon'ora! E' questo un linguaggio franco e cordiale di gente civile e moderna. Noi lo apprezziamo tanto più, quando volgiamo il pensiero alla alleata Austria, la quale brama la nostra amicizia politica e osteggia la nostra coltura, l'intimo spirito della civiltà latina.

Giuseppe Picciòla.

Il 18 giugno, primo anniversario della morte di Giuseppe Picciola, il R. Liceo Galilei di Firenze e il Comitato fiorentino della « Dante Alighieri » dedicarono una lapide al compianto scrittore e insegnante che di quell'istituto era stato preside. La lapide, ornata di un medaglione in bronzo, opera dello scultore Cassioli, fu dettata dal prof. Alfonso Bertoldi e dice:

Sia qui ricordato con giusto orgoglio — GIUSEPPE PICCIÒLA — *Nell'amor santo d'Italia — Scrittore educatore cittadino nobilissimo — Che le benemerenze di questo Istituto — Verso la cultura e il sentimento nazionale — Mirò sempre ad accrescere — Durante i sei anni che lo resse — Padre agli alunni ai colleghi fratello — Da tutti amato a tutti in esempio.*

Parenzo d'Istria, 26 Settembre 1859.
Firenze, 18 Giugno 1910.

A questa lapide fa riscontro, nell'atrio del Liceo, quella dedicata, nel 1907, al Carducci con la seguente scritta del Piccila: « In questo Istituto, sotto il magistero de' Padri Scolopi, Giosuè Carducci studiò umanità e rettorica negli anni dal 1849 al 1852. Gli insegnanti e gli alunni del R. Liceo Galileo vollero che qui rimanesse buono auspicio ai venturi il ricordo della domestica gloria ».

Nell'occasione il Liceo Galilei e la Sezione fiorentina della « Dante » hanno anche pubblicato un opuscolo in memoria del Picciola. Dopo il discorso tenuto dal preside G. Morici, vi si stampano le parole pronunziate sul feretro da egregi rappresentanti del Comune di Firenze, degli istituti e delle associazioni a cui egli apparteneva e giudizi di scrittori apparsi nei giornali appena dopo la sua morte. Chiude il volumetto una copiosa bibliografia degli scritti a stampa del Picciola.

Togliamo da alcune pagine biografiche di Attilio Gentille alcuni dati sulla gioventù del poeta.

« A Parenzo egli nacque il 21 settembre del 1859, e per quanto la fa-

miglia del padre, Luigi, fosse di Trieste ed a Trieste egli trascorresse tutta l'infanzia e la giovinezza, hanno ragione i Parentini di rivendicarlo a proprio concittadino, perchè di Parenzo era la madre, Angela Privileggi, ed a Parenzo egli passò tutte le vacanze scolastiche, aspirandovi dalla bella natura quel senso ariostesco della forma che è un atteggiamento caratteristico della sua mente ».

« Nella sua famiglia, tra le cospicue della città, e nella sua parentela, della

Giuseppe Picciòla.

quale basterà ricordare la famiglia dell'avv. Arrigo Hortis, egli trovava buone abitudini di studio, e libri, e stimoli e incoraggiamenti a coltivarsi sempre più. Ma anche nel Ginnasio comunale, da lui assolto nel 1877, egli ebbe compagni dalla vivace intelligenza, coi quali si formò una specie di cenacolo letterario: col mutuo insegnamento e con la gara che naturalmente ne derivava, i giovani provvedevano così a completare la istruzione scolastica e armonizzavano le loro energie per la vita ».

Questi giovani erano Giacomo Venezian, Salvatore Barzilai, Albino Zenatti, Salomone Morpurgo, Gustavo Boralevi.

Dal Ginnasio Triestino il Picciola si recò all'Università di Pisa. Nelle vacanze del 1878 fece parte di quel gruppo di studenti che si buscarono un processo per una dimostrazione irredentista: avvertito in tempo e rifugiatosi con altri a Venezia, fu così separato dalla sua città e dalla sua famiglia. Si guadagnò allora un posto alla Scuola Normale di Pisa. Qui conobbe Guido Mazzoni col quale ebbe durante tutta la vita amicizia fraterna ed entrambi frequentavano la casa di Giuseppe Chiarini, dove spesso trovavano il Carducci.

« Assolti gli studî di lettere nel 1881, venne a Bologna ad insegnarvi in un ginnasio; qui si ritrova col Mazzoni, col Barzilai, col Venezian, e con loro riprende l'opera di propaganda nazionale cominciata a Trieste: da Bologna essi mandano articoli per l'*Eco del Popolo*, che si pubblicava a Trieste... quando non veniva sequestrato. Ma a Bologna soprattutto godette la famigliarità di Giosuè Carducci e di Aurelio Saffi. Del Carducci frequentò la casa, dette lezione alla figlia Laura; gli trascrisse i versi, lo aiutò in altri lavori, tanto che più tardi qualcuno lo credette, e lo disse addirittura, segretario del Poeta ».

***

Dal ginnasio di Bologna passò a Roma e nel 1885 lasciò Roma per Maddaloni. Collaborava intanto ai settimanali letterari.

« Un altro ampliamento delle sue conoscenze personali e letterarie gli venne quando fu scelto a proprio segretario da Ferdinando Martini, allora ministro della pubblica istruzione. E se avesse voluto rimanere al ministero, certo avrebbe fatto una bella carriera; ma egli non si sentiva di ridursi ad un ufficio amministrativo, aveva bisogno di espandere nei giovani il suo vivace entusiasmo, di comunicare negli altri l'ammirazione per ogni cosa

bella, e, non appena potè, dopo l'intermezzo romano, tornò nel 1889 alla scuola, come insegnante di lettere italiane nel liceo di Pesaro.

« A Pesaro fece la più lunga dimora della sua vita di insegnante, chè vi rimase per dieci anni; e vi era giunto a trent'anni, cioè nell'età completa, quando la personalità s'è costituita dalle agitazioni e dalle esperienze che la travagliarono ».

« Diventa Preside del Liceo, e in questo ufficio si addimostra tanto capace, che poi gli vengono affidate le scuole dove sia molto da riordinare e rinnovare; è incaricato di ispezioni e di esami: e vi spese tanta energia e tanto tempo! Da Pesaro passa, sempre in qualità di preside, al liceo di Reggio Emilia; di là nel febbraio del 1900 è trasferito a Lucca come preside e rettore di quel liceo e collegio; abbandona quel posto nel novembre del 1901 per il liceo di Ancona, e nel settembre del 1906 viene a Firenze, a dirigere il « Galileo ».

« Era la meta, oltre alla quale non aveva guardato la sua modestia; era la sosta e la pace, tanto desiderate, non per riposare, per lavorare. E col consueto fervore, sapiente e geniale, egli lavorò anche in questi ultimi sei anni a Firenze; pareva anzi che e nell'alto ufficio scolastico e nell'opera letteraria le forze sue ultimamente si fossero moltiplicate e gli permettessero di abbracciare un campo d'attività sempre maggiore. Lavorò anzitutto per il suo Liceo, ottenendo ad esso dal Municipio fiorentino e dal Governo aumento di spazî e altri vantaggi, e reggendo quel grande istituto classico così esemplarmente da portarlo al punto del massimo sviluppo. Scelto tra gli undici che composero la Commissione Reale per l'ordinamento degli studî secondari in Italia, costituita nel dicembre del 1905, egli dovette a tratti far lunghe dimore a Roma sino al 1908, e per partecipare alle sedute e per assolvere poi quella parte della relazione che gli fu affidata. Nel 1908 non potè rifiutare di assumere la presidenza del Comitato fiorentino della « Dante Alighieri »; poi tenne anche molto attivamente l'ufficio di segretario della Commissione della *Lectura Dantis;* e si diede con ogni amore ed entusiasmo all'istituzione del battaglione scolastico nei Licei di Firenze. Intanto compilava, insieme col Mazzoni, l'*Antologia carducciana,* e si preparava a commentare tutte le odi barbare, raccoglieva e ordinava i materiali per l'antologia dei *Poeti d'oltre confine;* portava la sua parola eloquente e sempre vibrante per la bellezza e per la grandezza d'Italia, sempre desiderata e applaudita, da Firenze a Roma, da Napoli a Genova, a Trieste e a più altri dei maggiori centri, che lo vollero, o espositore efficace di Dante, o illustratore dell'opera del Carducci, o evocatore dei principali fasti della Patria ».

Morì di violento morbo il 18 giugno 1912.

***

Alla sua morte i suoi amici e discepoli pensarono ad onoranze più convenienti al cuore del poeta, del patriota e dell'educatore che non siano le consuete celebrazioni e progettarono di costituire un fondo « destinato con la sua rendita a sussidiare modestamente, incominciando dall'anno in corso, qualche maestro della Venezia Giulia o Tridentina, che venga a Firenze, specie nel periodo delle vacanze estive, per compiere i suoi studi di lingua italiana ».

Un fondo di L. 2160 il Comitato fiorentino della « Dante » aveva già raccolto in memoria di Carducci. Unitevi le somme raccolte in memoria del Picciola si ha ora un totale di L. 4009.

La fondazione Carducci-Picciola ha uno scopo educativo e patriottico altamente encomiabile e non dubitiamo che verrà rapidamente accresciuto, perchè in tal modo, mentre si onora il maestro e lo scolaro si fa opera di cultura e di amore.

Balzac a Genova.

Sebbene poco tenero verso gli italiani, Balzac desiderava vivamente di conoscere l'Italia. La prima volta che visitò la Savoia avrebbe voluto scendere almeno nel Piemonte, ma, a corto di denari, dovette per il momento rinunciarvi e tornarsene a Parigi.

Solo più tardi, nel 1836, potè recarsi a Torino « pour rendre service », come scrive alla Hanska, « à une personne avec qui je me trouve en loge aux Italiens, un M. Visconti, qui avait un procès à Turin et ne pouvait y aller. En vingt jours, j'ai été là, par le Mont Cenis et je suis revenu par le Simplon » (*Lettres à l'Étrangère*). E poco dopo, in un'altra lettera a Louise: « J'ai été obligé, scrive, d' aller en Italie et d'en revenir en vingt jours. J'arrive aujourd'hui 22 août. » (*Correspondance*). Appar dunque chiaro da queste parole ch'egli era partito da Parigi negli ultimi di luglio, ed era giunto a Torino ai primi di agosto. Ma chi rileggesse la protasi del romanzo *Honorine*, — osserva Achille Neri in un importante articolo che riassumiamo da la *Rivista Ligure* —, sarebbe indotto a credere che il Balzac sia stato in quest'anno stesso a Genova. Ecco infatti ciò che egli scrive: « En 1836, pendant le séjour de la cour de Sardaigne à Gênes, deux Parisiens, plus ou moins célèbres, purent encore se croire à Paris, en se trouvant dans un palais loué par le Consul Général de France, sur la colline, dernier pli que fait l'Apennin, entre la porte Saint-Thomas et cette fameuse lanterne, qui, dans les *keepsakes*, orne toutes les vues de Gênes. Ce palais est une de ces fameuses villas où les nobles Génois ont dépensé des millions au temps de la puissance de cette république aristocratique. Si la demi-nuit est belle quelque part, c'est assurément à Gênes, quand il y a plu comme il y pleut, à torrents, pendant toute la matinée; quand la pureté de la mer lutte avec la pureté du ciel; quand le silence règne sur le quai et dans les bosquets de cette villa, dans ses marbres à bouches béantes d'où l'eau coule avec mystère; quand les étoiles brillent, quand les flots de la Méditerranée se suivent comme les aveux d'une femme à qui vous les arrachez parole à parole.

« Avouons-le, cet instant où l'air embaumé parfume les poumons et les rêveries, où la volupté, visible et mobile comme l'atmosphère, vous saisit sur vos fauteuils, alors qu'une cuiller à la main vous effilez des glaces ou des sorbets, une ville à vos pieds, de belles femmes devant vous, ces heures à la Boccace ne se trouvent qu'en Italie et aux bord de la Méditerranée. Supposez autour de la table le marquis di Negro, ce frère hospitalier de tous le talents qui voyagent, et le marquis Damaso Pareto, deux Français déguisés en Génois, un Consul-Général entouré d'une femme belle comme une madone et deux enfants silencieux, parce que le sommeil les a saisis, l'ambassadeur de France et sa femme, un premier secrétaire d'ambassade qui se croit éteint et malicieux, enfin deux Parisiens qui viennent prendre congé de la consulesse dans un dîner splendide, vous aurez le tableau que présentait la terrasse de la villa vers la mi-mai, tableau dominé par un personnage, par une femme célèbre sur laquelle les regards se concentrent par moments, et l'héroïne de cette fête improvisée. L'un des deux Français était le fameux paysagiste Léon de Lora, l'autre un célèbre critique, Claude Vignon. Tous deux ils accompagnaient cette femme, une des illustrations actuelles du beau sexe, mademoiselle des Touches, connue sous le nom de Camille Maupin dans le monde littéraire. Mademoiselle des Touches était allée à Florence pour affaire. Par une de ces charmantes complaisances qu'elle prodigue, elle avait emmené Léon de Lora pour lui montrer l'Italie, et avait poussé jusqu'à Rome pour lui montrer la campagne de Rome ».

Nel romanzo di Balzac, il console generale era allora Maurizio dell' Hostal,

che nel 1830 aveva sposato Onorina Pedrotti, figlia di un banchiere divenuto milionario col commercio del grano. Onorina Pedrotti, dice il Balzac, « est une de ces belles Génoises, les plus magnifiques créatures de l'Italie, quand elles sont belles. Pour le tombeau de Julien, Michel-Ange prit ses modèles à Gênes. De là vient cette amplitude, cette curieuse disposition du sein dans les figures du Jour et de la Nuit, que tant de critiques trouvent exagérées, mais qui sont particuliers aux femmes de la Ligurie. A Gênes, la beauté n'existe plus aujourd'hui que sous le *mezzaro*, comme à Venise elle ne se rencontre que sous les *fazzioli* ».

La bellezza di Onorina rappresentava dunque una rara eccezione nella classe elevata, mentre era frequente nel popolo. Ora tutti questi particolari di fatti, persone, circostanze, argomenta il Neri, farebbero supporre che le notizie e le cose che il Balzac descrive le avesse attinte personalmente sul luogo e che quindi nel 1836 fosse stato realmente a Genova, ma egli dimostra con buone osservazioni che tutto ciò è frutto della calda immaginazione del romanziere, o per lo meno un anacronismo. Sono immaginari, tra l'altro, quel Maurizio de l'Hostal e quel banchiere Pedrotti, della cui famiglia non c'è traccia in Genova.

« Storici invece ci si presentano e il pittore Léon de Lora, e Claudio Vignon, e Felicita des Touches, meglio nota col pseudonimo di Camilla Maupin. Che fossero a Genova in quell'anno può ben esser vero, sebbene non ne abbia rinvenuto altro cenno... E storici infine e conosciutissimi i due marchesi Damaso Pareto, e Gian Carlo Di Negro, che il romanziere pone fra i commensali a quel lieto convegno.

« Egli li conobbe di sicuro o nel 1837, o, più verosimilmente, nel 1838; perchè sappiamo come si trattenesse alcuni giorni in Genova in questi due anni. La prima volta fu tra il cadere di marzo e i primi di aprile. Scriveva il 13 aprile: « En un mois j'ai parcouru très rapidement une partie de la France, un côté de la Suisse, Milan, Venise, Gênes, et après avoir été détenu au lazaret par une inadvertance, me voici depuis deux jours à Florence ». Per quale inavvertenza abbia dovuto fare « cette horrible quarantaine dans le plus épouvantable lazaret », che non avrebbe mai « imaginé pour prison à des brigands » non mi è riuscito rilevare; veniva da Milano, e forse si credette fosse invece arrivato da Napoli, dove era ripullulato il colera. La sua dimora di otto o dieci giorni in Genova è certissima, siccome del pari la partenza per Livorno col piroscafo napolitano *Francesco I* avvenuta l'8 aprile, leggendosi il suo nome nella nota dei passeggeri così: « Onorato Balzac francese, d'anni 36 ». Ignoriamo qual via tenesse al ritorno: ma il 24 aprile era di nuovo a Milano, come si rileva dalla data apposta al pensiero da lui scritto sull'albo della contessa Maffei ».

***

Nel suo primo soggiorno a Genova, egli concepì il disegno di un grosso affare industriale che lo tenne agitato per tutto quell'anno. Di questo progetto che lo doveva arricchire e che riuscì invece una delle tante speculazioni sbagliate del Balzac, molto s'è scritto: ora il Neri ne dà qui delle notizie complete e definitive.

Il 12 novembre, il grande romanziere in procinto di partire per la Sardegna, scrive alla Hanska che « c'est une affaire de fortune de la plus haute importance qui m'y conduit ». Ma poichè non riesce a trovare 1200 lire che gli occorrono onde sapere « un oui ou un non sur la fortune », abbandona pel momento il pensiero; il 2 marzo dell'anno seguente è però risoluto a partire. « Priez bien Dieu, si raccomanda alla contessa, que je réussisse, car, si je réussis... j'aurai la liberté, plus de soucis, plus d'ennuis matériels; je serai riche! » Il 22 marzo era ad Aiaccio, e il 22 di ritorno a Genova. Di qui annunziava alla Hanska: « Maintenant, je puis

vous raconter l'objet de mon voyage. L'année dernière, à cette époque, à Gênes même, un négociant me dit que l'incurie de la Sardaigne était si grande qu'il y avait aux environs des exploitations des mines d'argent, des montagnes de scories qui contenaient le plomb de rebut dont on avait pris l'argent. Aussitôt, je lui dis de m'envoyer à Paris un échantillon de ces scories et que je reviendrais, tout essai fait, demander à Turin l'autorisation d'exploiter ces tas avec lui. Un an se passe: mon homme ne m'envoie rien. Voici quel était mon raisonnement. Les Romains et les métallurgistes du moyen âge étaient si ignorants en docimasie que, nécessairement, ces scories devaient, doivent contenir encore une grande quantité d'argent. Or, un ami de Borget, grand chimiste, possède un secret pour retirer l'or et l'argent de quelque manière et en quelque proportion qu'il soit mêlé à d'autres matières, sans grands frais. Ainsi je pouvais avoir tout l'argent des scories. Pendant que j'attendais les échantillons, mon Génois se faisait concéder le droit d'exploitation; et pendant que j'inventais cette ingénieuse déduction, une maison de Marseille venait à Cagliari essayer les plombs et les scories, et sollicitait, en rivalité avec mon Génois, à Turin. Un essayeur de Marseille, amené sur les lieux, a trouvé que les scories donnaient dix pour cent d'argent par les méthodes ordinaires. Ainsi, mes conjectures étaient fondées, et j'ai eu le malheur de ne pas agir assez vite. Mais, d'un autre côté, abusé par les renseignements du pays, j'ai couru à l'*Argentara*, une mine abandonée, située dans la partie la plus sauvage de l'île, et j'y ai pris des échantillons de minerai. Peut-être l'hasard me servira-t-il mieux que les combinaisons de l'esprit ».

Il genovese cui allude il Balzac fu certamente Giuseppe Pezzi, uomo d'ingegno, ricco e di provata onestà. Nella miniera di Monteponi presso Iglesias si trovavano realmente accumulati circa 20 mila quintali di galena di seconda e terza qualità: un Gauthier di Marsiglia iniziò in proposito trattative col governo sardo, mai poi furono rotte e vennero accettate invece le proposte del Pezzi. Di qual natura fossero gli impegni che questi aveva presi col romanziere non si conosce bene. Dalla lettera su riferita sembra che il Pezzi avesse promesso di mandare al Balzac i campioni necessari per i saggi, e poi non abbia mantenuto la parola, tacendo inoltre sulle pratiche già da lui iniziate col governo e sul suo imminente viaggio in Sardegna. Probabilmente, avverte il Neri, le cose non stanno così, e le affermazioni del Balzac si debbono accogliere con cautela. Il Pezzi era una persona onesta e stimata, punto bisognosa di aiuti economici e morali, ed è quindi inverosimile che si impegnasse seriamente col Balzac per un affare in cooperazione. Certo è però che quando questi arrivò in Sardegna, ebbe la spiacevole sorpresa di sapere che il Pezzi aveva stipulato un contratto per conto proprio. Dolente, ma ancora fiducioso, corse allora all'*Argentara*, dove prese alcuni campioni dello stesso minerale, tornando così a costruire nella fantasia nuovi e grandiosi progetti.

Di ritorno a Genova col suo prezioso fardello, fu ospite di Gian Carlo Di Negro, che lo trattò molto signorilmente. Ma *chauviniste* impenitente, seguitò a disprezzare gli italiani, ciò che gli procurò aspre polemiche a Milano e a Venezia. Fu assai grato tuttavia al Di Negro che chiama: « frère hospitalier de tous les talents qui voyagent ». Discepolo del Gianni, il Di Negro fu un improvvisatore; lasciò moltissime poesie, ma di assai scarso valore. Più che come poeta, egli è noto per la squisita liberalità onde poteva accogliere in sua casa letterati, scienziati, artisti, sia italiani come stranieri. L'ammirazione pei suoi ospiti non gli impedì mai però la libertà di giudizio. Ecco un esempio sui viaggi frettolosi e

il vezzo di tenere in niun conto l'Italia e gli italiani:

Balzac corre l'Italia da corriere,
che correr colla penna è suo mestiere;
meraviglia non fia, se dirà poi
che arti e saper non regnano fra noi.

E a proposito del valore etico dei suoi romanzi:

Lo spirto di Balzac è qual vapore
ch'esce da un suolo paludoso fuore;
e, il sol sebben coi raggi lo colori,
l'aere infetta, e appassir fa l'erbe e i fiori.

Come il Mazzini, il Di Negro considerava l'opera del Balzac corruttrice della mente e del carattere.

Il secondo dei due francesi « déguisés en Génois » che il romanziere ricorda, fu Damaso Pareto, erudito e buon conoscitore della letteratura inglese. In segno di gratitudine, Balzac intitolava a lui nel 1842 *Le message*, mentre poneva in fronte all'*Etude de femme* il nome di Gian Carlo Di Negro.

Se il Balzac tornasse ancora ad annoiarsi a Genova, non si sa bene. Forse vi passò nel 1845 diretto a Napoli, o nell'anno seguente tornando da Roma; ma se vi fu, certo non si trattenne, poichè viaggiava, come ben dice il Di Negro, da *corriere*.

Camillo Lemonnier.

La scomparsa di quest'uomo ha costituito un vero lutto per la letteratura, e in ispecie pel Belgio, sua patria, dove, dopo Maeterlinck, era certo lo scrittore più valoroso e amato. « Egli fu in Belgio, scrive L. Dumont-Wilden, nell'*Expansion Belge*, la personificazione della letteratura, il tipo stesso del letterato. Egli era infatti un letterato di professione, e ci teneva ad esserlo, avendo un sentimento assai elevato non tanto del proprio valore personale, quanto della dignità della letteratura ch'egli rappresentava. Lemonnier apparteneva infatti a quella generazione di scrittori che ha inventato il professionalismo della letteratura, concezione che può esser pericolosa se diviene esclusiva, ma che era tanto più utile imporre nel Belgio in quanto che l'arte dello scrivere vi era considerata in quell'epoca come un passatempo poco serio ».

Lemonnier fu uno di quegli uomini che onorano la professione dello scrittore. « La fierezza con la quale rifiutò tutte le protezioni, tutti gli incoraggiamenti dei poteri pubblici, è una lezione che oggi, purtroppo, pochi più ascoltano. E l'alta idea ch'egli si faceva dell'arte, il disprezzo che aveva per tutte le sue dedizioni al commercio letterario, ne fanno una delle più belle figure d'artista del suo tempo ».

La sua vita fu senza avventure e quasi senza incidenti. Il lavoro l'assorbiva completamente. Figlio di un avvocato di Bruxelles, era nato a Ixelles nel 1844. Il padre voleva farne un magistrato, ma inclinato alla letteratura, seguì la sua vocazione. In un'epoca in cui nel Belgio tutti gli scrittori morivan di fame, egli ebbe il coraggio di chiedere alla sua penna la gloria e il pane. Esordì con una serie di novelle, *Les Charniers*, che gli valsero molte lodi e incoraggiamenti autorevoli; ma il primo grande successo l'ebbe con *Un Mâle*, che del resto è rimasto il lavoro più completo e caratteristico di tutta l'opera sua.

Nessuno fu più fecondo di lui. Soggiornando a volta a volta a Bruxelles, a Parigi, dove i suoi primi libri gli avevano acquistato un certo diritto di cittadinanza, e in veri eremitaggi di campagna dove amava ritirarsi per lavorare in pace, egli non ha, per così dire, lasciato passare un anno senza pubblicare uno o più libri.

Nel 1903 si festeggiò la pubblicazione della sua cinquantesima opera. Parecchi altri volumi: romanzi, critiche d'arte, apparvero da allora in poi. È naturale che una produzione così considerevole sia per forza ineguale. La natura sensibile, impressionabile e impulsiva di Lemonnier, gli faceva subir profondamente l'atmosfera letteraria del momento. Ogni sua opera segue infatti la moda estetica novissima, talvolta anche esagerandola.

« Fu naturalista, *naturista*, « sociale », simbolista; subì l'influenza dei Gon-

court, di Zola, Cladel, Ibsen e perfino di Saint-Georges de Bouhélier. Dipende appunto da questo che alcuni de' suoi libri sono già un po' invecchiati. Ma in tutte coteste variazioni egli portò una tale sincerità, una tal vita, che le sue opere furono in genere sempre migliori della moda che le inspirava. Lemonnier possedeva in grado sommo il sentimento della natura. Eccellente critico d'arte, dipingeva con le parole, e le sue descrizioni piene di colore e di vita gli assicurano uno dei primi posti tra i paesisti del secolo XIX.

« In quei vasti affreschi naturalistici, veri poemi in prosa, *Adam et Eve*, *Au cœur frais de la forêt*, *l'Ile vierge*, vi sono pagine ammirabili; ma le opere di impressione diretta, ove egli descrive gli aspetti della Fiandra e dei Paesi Bassi, sono ciò che v'ha di più vivo e durevole nella sua opera. *Le vent dans les Moulins*, *Le petit homme de Dieu*, *Comme va le Ruisseau*, e quella geografia lirica che s'intitola *La Belgique* devono essere collocate tra le pagine più notevoli che gli scrittori belgi abbiano date alla letteratura francese; e qualunque siano i meriti storici dei *Charniers*, di *Happe-Chair*, *Madame Lupar*, *Fin des bourgeois* e di tutti i grandi romanzi naturalistici di Lemonnier, essi fonderanno la sua gloria duratura ».

Rochefort.

Fu uno degli ultimi celebri superstiti del Secondo Impero, dell'anno terribile e della Comune. In realtà egli era scomparso da una diecina d'anni dalla scena dove aveva dominato per tant'anni, e la sua morte ha fornito soltanto l'occasione per risvegliarne il ricordo e descrivere i molti aneddoti della sua vita avventurosa. Ma la posterità avrà difficoltà a comprendere la sua parte e i grandi clamori intorno a lui suscitati per un buon terzo di secolo. Essa vedrà infatti che in politica la sua azione diretta fu nulla, e se aprirà i suoi numerosi romanzi e i cinque volumi di memorie, non potrà riconoscere in lui uno scrittore.

Rochefort fu legislatore tre volte: nel 1869, al corpo legislativo del Secondo Impero; nel 1871, nell'Assemblea nazionale di Bordeaux; nel 1885, quando fu ristabilito lo scrutinio di lista, alla Camera dei deputati. La prigione e la guerra misero presto fine al suo primo mandato; nè gli altri due ebbero una durata più lunga. Non rimase che alcune settimane al governo della Difesa nazionale, dove si divertì a canzonare i colleghi, seppur non suscitò contro loro, durante l'assedio, l'insurrezione del 31 ottobre. Al contrario di ciò che spesso si dice, egli si è ben guardato dall'accettare un seggio nella Comune di Parigi. La sua parte di responsabilità fu dunque nulla.

Figlio d'un *vaudevilliste* di fama, Rochefort esordì anch'egli come *vaudevilliste* ottenendo subito plausi e ammirazione. Ma la sua vera vocazione era il giornalismo, cui si dedicò in seguito completamente. Spirito arguto, mordace, beffardo, annientava con i suoi articoli gli avversari e conquistava i lettori. Nessuno forse seppe mai trattar come lui la terribile arma del sarcasmo. Egli aveva tutti i doni del *chroniqueur:* l'arguzia, le bizzarre combinazioni di parole, le associazioni di idee impreviste, la frase incisiva e svelta, i *calembours* e sopratutto il senso vivo dell'attualità fecero di lui per anni e anni il giornalista più popolare della Francia. Ogni suo articolo, dice uno scrittore, era « un bouquet de mots cocassés, de calembours et de saillies imprévues ». Applicando alla politica questi metodi giornalistici fece la fortuna meritata della *Lanterne*.

Egli dovette però una gran parte della straordinaria popolarità al contrasto tra la sua origine nobiliare e il suo atteggiamento rivoluzionario. Una condanna di deportazione perpetua e la sua drammatica evasione dal paese ove era stato confinato, ne accrebbero il prestigio e la fama. Non fu però sempre coerente a se stesso,

ed è questo il massimo difetto che gli si rimprovera e che ci impedisce di scorgere in tutta la sua carriera una linea direttrice qualsiasi. Fu più anarchico che socialista, sebbene egli si credesse forse il contrario; fu *cocardier* e militarista nello stesso tempo che battagliava con i rivoluzionari e gli internazionalisti. Ebbe certo molti meriti perchè molto gli fu perdonato, ma la sua opera finì con lui e coi tempi in mezzo ai quali si svolse. Nel giornalismo, il genere ch'egli coltivò è già passato di moda, e non ha più nè emuli, nè discepoli. Al teatro anche, il *vaudeville* è già vecchio e non si rappresenta più...

Fu ad ogni modo una figura caratteristica nella storia del giornalismo.

Un favorito alla Corte di Luigi XIV: Lauzun.

« Straton est né sous deux étoiles: malheureux, heureux dans le même degré. Sa vie est un roman: non, il lui manque la vraisemblance. Il n'a point eu d'aventures; il a eu de beaux songes, et il en a eu de mauvais; que dis-je? on ne rêve point comme il a vécu ».

Ecco il ritratto che il La Bruyère fece al famoso cortigiano del « grand roi » sotto il nome di Stratone. La storia di Lauzun comincia al tempo di Luigi XIII, sale al suo apogeo sotto Luigi XIV e termina al tempo di Luigi XV ed è, sino alla fine, straordinaria: egli è uno dei più interessanti testimoni del « grand siècle ».

Molto fu scritto su di lui; nondimeno, se egli era notissimo per alcuni particolari della sua vita che riguardano la Corte di Francia, non era ancora stato studiato, e nessuno aveva profittato di moltissimi documenti che lo riguardano, esistenti in archivi pubblici e privati. Questo ha fatto ora un de'suoi pronipoti, il duca de la Force, e se n'è servito per tracciare una completa biografia, che appare ora presso l'editore Hachette.

Antonin Nompar era nato nel 1633 da Gabriel de Caumont conte di Lauzun in Garonna. A quattordici anni fu mandato a Parigi da un parente, il maresciallo de Grammont, che viveva alla Corte, per avere l'educazione d'un gentiluomo e imparare il mestiere dell'armi. Nel 1658 lo troviamo già colonnello dei dragoni stranieri del Re, alla battaglia delle Dune e all'assedio di Dunkerque e alla fine della campagna è lodato da Turenna. Nell'anno seguente egli è scelto per accompagnare il Mazarino alla pace dei Pirenei. Capitano della prima compagnia dei gentiluomini alla persona del re, assistette accanto a Luigi XIV alle nozze di lui coll'infanta Maria-Teresa, il 9 giugno 1660, e là dovette distinguerlo molto bene la « Grande Demoiselle », M.lle de Montpensier, cugina del re, che poi se n'innamorò. Ma allora egli non pensava a lei, bensì a una sua coetanea accanto alla quale aveva passato la gioventù, che era ora principessa di Monaco. Nell' agosto 1661, assistette alla caduta in disgrazia del sovrintendente Fouquet, che doveva precederlo nella fortezza di Pinerolo.

Nel 1664 Lauzun viene in Italia, come maresciallo di campo sotto gli ordini del marchese di Bellefonds; giunge a Parma, poi a Modena e vi conosce, fanciulla, Maria-Beatrice d'Este che sarà poi seconda moglie di Giacomo II e regina d'Inghilterra, e alla quale dovrà rendere più tardi segnalati servigi. Tornato alla Corte di Versailles, ode delle dicerie sulla principessa di Monaco, che pareva piacesse al re e dovesse succedere alla Vallière, e il suo contegno gli vale la Bastiglia, dalla quale è liberato dopo sei mesi. Gli aneddoti che l'autore riferisce a questo proposito e che qui non possiamo, per brevità, riportare, sono assai gustosi. Lauzun non riuscirà mai a frenare la lingua nè lo spirito bizzarro e rischioso, durante tutta la vita. Fu in un colloquio con Luigi XIV che giunse a tali audaci parole, che quegli aprì la finestra e gettò fuori il suo bastone « De peur — dicendo — d'avoir à me re-

procher d'avoir frappé un gentilhomme ». Fu mandato un'altra volta alla Bastiglia, ma subito liberato e fatto capitano delle guardie.

Il re aveva sostituito La Vallière con M.me de Montespan: Lauzun già la conosceva (le cronache segrete del tempo affermano che l'avesse conosciuta troppo da presso) e avrebbe potuto danneggiarla presso il suo regale amante: perciò tra la favorita e Lauzun fu una successione di guerre e di paci nelle quali il più debole non aveva nulla da guadagnare.

Lauzun ha ora la reputazione di un don Giovanni. « En 1669, Lauzun a trente-six ans. Il est aimé. On lui a connu M.me de Monaco; on lui a prêté M.lle de La Vallière et M.me de Montespan; deux jeunes filles, brûlant d'abord du désir de l'épouser, l'ont tiré au sort et ont jugé que le cloître seul pouvait consoler celle qui devait le perdre. Il n'y a pas six ans que ces jeunes filles, Marie-Jeanne Baptiste et Marie-Françoise-Elisabeth de Nemours, sont devenues, par la grâce de ses dédains, l'une duchesse de Savoie, l'autre reine de Portugal. Une sorte de légende amoureuse entoure Lauzun ». Egli è anche favorito del Re, il quale lo ama e lo teme. Nessuna maraviglia perciò che Luisa d'Orleans, duchessa di Montpensier, detta « la Grande Mademoiselle », lo ammiri e senta un palpito ogni volta che lo vede. E in quella vita di una società ristretta, specie di vita di collegio, che è Versailles, le occasioni di vederlo e di incontrarlo sono frequenti. Lauzun s'è accorto del debole della cugina del Re e, non amandola, non sa se profittarne nè come. La progressione di questo amore della zitella di 42 anni, eccitato dal Lauzun con una finezza ed abilità straordinarie, è commovente, qual'è descritta dall'autore.

Ma che può pensare il Re d'un fatto simile? Il Re la lascia libera, dei cortigiani molti son disposti a favorirla.

Se Mademoiselle e sopratutto l'ambizioso Lauzun che desiderava compier le sue nozze con preparativi e pompa, avessero modestamente e rapidamente messo il Re e la Corte davanti al fatto compiuto, tutto avrebbe probabilmente avuto buon esito. Ma essi lasciarono tempo a che la Regina e i nemici di Lauzun, fra cui acerrimo il ministro Louvois, influissero su Luigi XIV, che si pentì dell'assentimento e ritirò la sua parola.

Come compenso il Re intendeva colmare di altri favori Lauzun e manteneva la promessa, mentre la povera Mademoiselle, che lo amava veramente, si chiudeva nel suo dolore.

Ma il 27 novembre 1671 Lauzun è arrestato.

Aveva congiurato contro la Montespan, per vendicarsi di averla avuta contraria al suo matrimonio? S'era compromesso per troppa famigliarità con Mademoiselle? Si temeva che stesse per contrarre matrimonio segreto e che desse un erede alla principessa? Non si sa. La mano del geloso Louvois manteneva già a Pinerolo da quasi dieci anni Fouquet. Lauzun giunse nella fortezza di Pinerolo il 16 dicembre e fu chiuso in due basse camere chiuse da inferriate, al di sopra della prigione dove gemeva Fouquet (che vi morì).

Pinerolo era stata ceduta alla Francia col trattato di Cherasco nel 1631. Era allora una « petite ville serrée au pied des montagnes, entre des murailles de brique brune, offrant aux regards ses maisons aux toits rouges, les clochers de ses couvents et de ses églises, et comme écrasée par la large citadelle que surplombait le donjon ». Diamo qui, tolta dal libro che rapidamente riassumiamo, una veduta di Pinerolo da un disegno inedito del tempo che si trova fra le stampe della Biblioteca Nazionale di Parigi.

L'autore racconta minutamente la prigionia del Lauzun. Dopo quattro anni questi fece un audacissimo tentativo d'evasione. Una notte, dopo aver scritto due lettere che avea lasciato sul tavolo, era sceso per il piancito al piano inferiore, dove aveva già staccato una sbarra alla inferriata della

finestra, era sceso nel fossato con una corda fatta colla biancheria, era entrato in una galleria che aveva traforato durante dei mesi e uscito da un muro, s'era imbattuto in una serva... che andò subito a riferire!

Intanto Mademoiselle non viveva che per lui. Col mezzo di un confidente riuscì a tessere una corrispondenza col Lauzun. Ella sola alla Corte non lo aveva dimenticato; seppe profittare di ogni circostanza, perfino seducendo la Montespan col far dono di terre al suo rampollo. Nel 1679 fu permesso al Lauzun praticare liberamente col povero Fouquet, col quale già da due anni comunicava di notte scendendo da un camino: i due prigionieri poterono assidersi alla tavola del governatore. Finalmente il 22 aprile 1681 Lauzun lascia Pinerolo e ritorna in Francia.

Qui finisce il romanzo. Un tanto amore, cresciuto colla lontananza, si dissipa di fronte alla realtà. Avviene il matrimonio, ma soltanto per accrescere il disinganno alla povera amante. Lauzun si mostra avido di arricchirsi dei beni della principessa e per compenso non smette le sue avventure di Don Giovanni. D'altra parte la principessa è troppo avvezza all'indipendenza per adattarsi. Ne succede una rottura.

***

Ma la fortuna che aveva sorriso a Lauzun non lo abbandona, nè si stanca il favore del Re. Amico del re d'Inghilterra, egli chiede di poter andare in soccorso di Giacomo II, minacciato nella corona.

Dopo aver condotto in Francia la regina, col figlio, quella Beatrice d'Este che aveva conosciuta fanciulla a Modena, egli non riesce ad arrestare la marcia di Guglielmo d'Orange, ma salva il re e torna in Francia non senza onore: da Luigi XIV è fatto duca.

Veduta di Pinerolo (da un disegno inedito dell'epoca).

Morta Mademoiselle nel 1685, Lauzun sposa ancora, a 62 anni, M.lle de Quentin, colla quale passa ancora un trentennio, poichè muore a novant'anni nel 1723.

Gli ultimi anni del cortigiano completano la figura di quest'uomo, che non è una figura primaria nella storia di Francia, ma che con un misto di sommissione e di indipendenza, ora portato in alto e ora depresso per merito e colpa sua e delle circostanze, è caratteristico di un'epoca in cui la volontà del sovrano poteva distruggere o creare la fortuna degli uomini non

provvisti di genio superiore. La biografia ampia, copiosamente documentata e bene scritta, che gli dedica il duca de la Force, riesce ad essere un interessante quadro della Corte di Francia durante quasi un secolo.

L'educazione professionale in America.

Nello sprito americano la scuola non assolve il suo compito se prescinde dalla vita pratica degli alunni e l'educazione che loro imparte non è ad un tempo fisica, intellettuale, morale e sociale. Ciò deve dirsi in particolar modo della scuola professionale, le cui materie, programmi, metodi sono oggetto di discussione, non di un piccolo circolo di interessati, ma del pubblico in genere, dei libri, dei giornali, delle riviste, dei congressi. Tutti possono assistere ai corsi scolastici: molti sono quelli che visitano i laboratori, s'interessano degli esami, si occupano dei progressi degli alunni.

Le donne stesse cercano in questa scuola la propria formazione, e la frequentano con assiduità e diligenza.

« Allevare un fanciullo, per un mestiere determinato, scrive J. Donot nel *Mouvement Social*, è una formula che urta profondamente il sentimento americano. A tutti quelli che hanno ingegno e volontà, la scuola deve aprir più d'una via.

« Istruzione, educazione, sono parole che agli Stati Uniti vengono pronunciate con una specie di religione. L'americano ha ferma fede nell'educazione professionale della scuola. Su 430 collegi e università, gli Stati Uniti contano un numero di 220 facoltà d'educazione; perfino nelle scuole tecniche, i corsi d'educazione sono messi allo stesso livello dei corsi scientifici ». Parecchi istituti, quali il *Teachers College* di New-York e il *Chicago Institute* creati unicamente dall'iniziativa privata, « sono dei veri laboratori di psicologia dove l'insegnamento primario e secondario è sottoposto a investigazioni e ad inchieste condotte su basi perfettamente scientifiche. Le città più modeste hanno il loro « Board of Education », che studia i problemi pedagogici. Riuniti nella *National Teachers Association*, tutti i professori grandi e modesti, portano nello studio di siffatte questioni un amore e un ardore incredibili. Numerose sono le città dove i genitori si associano col « Board of Education » e il personale insegnante per collaborare al miglioramento dei metodi e all'estensione dell'ifluenza educatrice della scuola.

Secondo lo spirito americano, uno degli scopi precipui dell'educazione professionale è quello di destare nell'alunno tutta la sua attività personale. Così nell'insegnamento primario o secondario i lavori manuali e le scienze positive gli sono insegnate in maniera da far nascere in lui l'iniziativa, l'energia al lavoro, il « self-control » e il « help yourself »: virtù indispensabili per farsi strada nella vita. Questi lavori manuali, di cui soltanto la città di Boston conta ben 42 centri frequentati in media da 70 mila alunni, nel sistema pedagogico » o *Sloyd*, sono considerati, allo stesso modo della grammatica, dell'aritmetica e delle scienze in genere, come un ramo della coltura generale. Cotesto sistema si basa sul principio di Froebel: educazione mediante l'azione. D'origine svedese, questo sistema si è ardato adattando insensibilmente ai gusti americani per opera di un istitutore svedese, il Larrson, attualmente direttore della Scuola normale dei lavori manuali di Boston. Esso ha molte applicazioni, fra cui la più modesta è lo *Sloyd* al coltello: con una serie di esercizi saggiamente graduati i bambini imparano a tagliare e a modellare. Ecco il metodo: il maestro parla anzitutto del modello da farsi; poi insegna loro qual forma e dimensioni dovrà avere; quando hanno ben compreso tutto il piano, gli alunni si accingono a farne un abbozzo; il maestro, che li sorveglia sempre, lo esamina, indica i difetti, e lo riconsegna all'allievo per la correzione e l'e-

secuzione. Il disegno acquista in tal modo un grande valore educativo, perchè esprime il pensiero personale del fanciullo.

Lo *Sloyd* è un metodo efficacissimo per sviluppar lo spirito di osservazione in una scolaresca.

Il *Sistema tecnico* è in uso sopratutto nelle scuole secondarie, dove i lavori manuali sono considerati come un mezzo a far concretare ai giovani i loro pensieri, secondo i metodi professionali. L'inventore di questo sistema è Eddy, professore alla scuola industriale di Boston. Agli scolari vengono presentati dei disegni perfetti; essi li osservano, li riproducono, e quando se ne sono formati un' idea precisa, li eseguiscono in legno o in altra materia. Lezioni tecnologiche vengono loro impartite sui legni impiegati, la scelta dei materiali, l'uso degli attrezzi, la decorazione, ecc.

Nulla poi si tralascia per infonder nell'anima della scolaresca il gusto estetico di cui non si possono disconoscere i molti e benefici effetti. Numerosi sono i sistemi di *insegnamento artistico* in vigore, tra cui il più originale è quello di Tadd, direttore della *Public Art School* a Filadelfia.

Questa scuola insegna a ragazzi dai 6 ai 18 anni il disegno, il modellamento, la pittura e la scultura. I lavori manuali sono accompagnati da lezioni sulla composizione decorativa e sulla storia dell'arte: numerose proiezioni ossidriche rendono l'insegnamento più pratico e attraente. Esso è essenzialmente individuale: la formazione dell'allievo si compie per mezzo di una serie di lavori la cui difficoltà va gradatamente crescendo. Due tratti curiosi del metodo seguito sono l'impiego indifferente della mano destra e della mano sinistra, e l' esclusione di ogni istrumento atto a misurare o a riprodurre: il Tadd asserisce che il senso della misura e della proporzione deve acquistarsi senza alcun aiuto esteriore.

Ciò che sopratutto dà vita a questo sistema è il disegno di *memoria*. Fiori, foglie, frutta, animali, quadri, passano sotto gli occhi dell'allievo, costringendolo così a concentrar la sua attenzione, a osservare e a riflettere. Lo studio di un dato soggetto non è tralasciato finchè non si sia bene impresso nella mente e la mano non lo disegni con facilità e grazia.

***

Appena occorre rilevare che i corsi in parola sono destinati specialmente a quella importante categoria di fanciulli che dovranno un giorno chiedere al loro lavoro il pane quotidiano. La formazione di questi futuri operai è perciò molto opportunamente completata da scuole speciali, quali le *Trades Schools*, le *Industrial Schools*, le *Continuation Schools*, le *Correspondence Schools*. Distinguiamo tra esse: gli istituti d' insegnamento professionale che comprendono le scuole di tirocinio organizzate in certe officine, e le scuole professionali propriamente dette, le scuole industriali, e le scuole per corrispondenza.

Cominciamo dal tirocinio all'officina. Poche parole sui « Baldwin Locomotive Works », la più grande officina del mondo, darà un'idea del metodo. I giovani vi sono ripartiti in tre classi secondo la loro istruzione e lo scopo che si prefiggono. Gli apprendisti della 1ª classe — in genere figli d'operai occupati nella stessa officina — sono ammessi a 17 anni; s' impegnano con con contratto per 4 anni e sono obbligati a seguire regolarmente per un triennio i corsi industriali di una delle numerose scuole di Filadelfia.

Finito il tirocinio, essi ricevono un certificato e una gratificazione di 625 franchi con la quale coprono le spese per l'ammissione definitiva all'officina.

Gli apprendisti di 2ª classe sono i futuri direttori; essi vengono formati professionalmente e moralmente per occupare i posti di responsabilità. Sono sottoposti allo stesso regime dei primi, ma possedendo un' istruzione tecnica

superiore, compiono una carriera più rapida.

Nella 3ª classe entrano gli allievi diplomati nelle scuole superiori. In principio lavorano come operai, e dopo un periodo di almeno 2 anni, ricevono un certificato di idoneità. E' in questa classe che si forma il personale superiore.

Chi visita i « Baldwin Works », ove, ripartito in sei piani, lavora tutto un popolo d'operai, è percosso di meraviglia. Basti dire che da questo laboratorio ciclopico escono ogni settimana da 35 a 40 locomotive pronte di tuttto punto.

Numerose sono agli Stati Uniti le scuole che cercano di sostituire o supplire il tirocinio dell'officina; alcune, di creazione recente, si propongono perfino la formazione completa dell'operaio con studi tecnici e pratici approfonditi. Esse però si limitano alla costruzione degli edifici. Circa 35 anni fa, un ricchissimo proprietario di New York, volendo fabbricare case, si vide sprovvisto d'operai. Risolvette il problema fondando una scuola, la New York Trade School, che anche oggi è assai prospera. Quest'esempio fu seguito in altre grandi città. La Scuola di New-York insegna la pittura degli edifici, i lavori di legname, di muratura, scultura, ecc.

La teoria dei mestieri è limitata naturalmente al puro necessario, e le spiegazioni dei professori riguardano soltanto i lavori degli allievi. I muratori, per esempio, edificano una casa; quando essa è compiuta, i muri vengono demoliti e i materiali nettati per l'anno seguente. Lo stesso metodo è tenuto per gli altri lavori.

Tra le scuole industriali il primo posto è tenuto dal celebre « Pratt Institute », che ha per iscopo « il progresso dell'educazione industriale e manuale, la coltura delle scienze e delle arti ». Fondato nel 1887, esordì con 12 alunni, e in 20 anni, ha dato l'istruzione tecnica a più di 60 mila tra operai e impiegati. Esso si divide nelle seguenti sezioni:

Sezione delle arti pure e applicate. — Corso giornaliero: disegno, pittura, composizione decorativa, gioielleria, oreficeria, cesellatura. — Corso serale: disegno a mano libera, architettura, modellamento ornamentale, cesellatura, e scultura in legno.

Sezione delle arti domestiche. — Cucitura, confezioni, mode, sartoria, ricamo.

Sezione di scienze e di tecnologia. — Corso giornaliero: meccanici, 2 anni; elettricisti, 2 anni; chimici, 2 anni; costruttori di macchine, 1 anno. — Corso serale: lavori in legno, modellamento industriale, arte di fondere e lavorare il piombo.

Sezione dei giardini d'infanzia.

Sezione dell'educazione fisica.

Sezione per la formazione dei bibliotecari.

Scuola normale di lavori manuali.

Poichè gli alunni, in genere poveri, debbono pagare una tassa un po' elevata, l'Istituto li aiuta a trovarsi un impiego che permetta loro di compiere l'intero corso di studi. Molti di essi si impiegano negli alberghi; altri nei tram, nelle officine, ecc. Al Pratt Institute più della metà degli allievi pagano in questo modo la loro tassa scolastica.

L'insegnamento per corrispondenza, che è una curiosità tutta americana, ha raggiunto per ogni ramo dell'industria una estensione enorme. La maggior parte di queste scuole sono state organizzate da società anonime, la più importante delle quali è l'« International Correspondence School Company ». Cotesta società, che occupa circa 3.500 agenti, ha succursali in 28 città. Dal 1891 al 1905, essa ha ricevuto più di 700 mila iscrizioni per il corso tecnico. Ecco in due parole il suo metodo: per ciascun ramo, sono fissati vari esercizi che l'allievo deve studiare e risolvere servendosi di dati forniti da opere che vien pubblicando la Compagnia stessa; i lavori eseguiti vengono spediti alla sede della Società che li rimanda corretti.

L'« Armour Institute of Techno-

logy » di Chicago insegna parecchie lingue moderne con un processo praticissimo. Fornisce a ciascun allievo un fonografo i cui dischi portano una serie graduata di esercizi di conversazione, e alcuni cilindri vergini. Allorchè egli crede d'aver acquistato una conoscenza sufficiente della pronuncia, registra su questi ultimi alcuni esercizi e li manda alla scuola che risponde, se è il caso, con le dovute osservazioni.

L'insegnamento per corrispondenza estende il beneficio dell'istruzione a tutti quelli che non possono seguire i corsi regolari e risponde a quel sistema d'educazione il quale vuole che la scienza sia il risultato di sforzi personali. In America ha avuto buon successo, e potrà forse un giorno essere adottato con profitto anche da noi.

David Whitelaw.

David Whitelaw è uno dei più popolari scrittori inglesi contemporanei. I suoi romanzi sono assai letti, e alcuni vennero tradotti anche in italiano. Esordì nel 1896 con il romanzo dal titolo *McStodger's Affinity*, che incontrò grande favore, specie tra il popolo. Infatti il Whitelaw suole dichiarare francamente che ama più di esser letto « da dieci mila individui di media coltura che da un esiguo numero di artisti ». Pubblicò poi altri sette romanzi; il secondo *The Gang*, ebbe un'accoglienza insolitamente festosa sia dai critici come dal pubblico; il terzo, *Moon of Valleys*, trovò uguali simpatie, e il quarto, *Princess Galva*, costituì un vero successo librario. Quindi apparvero, a brevi intervalli, *The Man with the Red Beard*, *The Secrete of Chauville*, e *Girl from the East*; nel mese scorso diede fuori *The little Hour of Peter Wells*, che John Adcock non esita a dichiarare nel *Bookman* « la più esperta e attraente narrazione che si sia mai scritta ».

Come molti altri romanzieri, David Whitelaw divenne scrittore quasi per caso. Sentendosi inclinato fin da giovinetto alla pittura, studiò per alcuni anni a Heatherley e a Parigi. Egli appartiene a una famiglia che ha buone tradizioni artistiche. Suo nonno, che fu uno dei discepoli di Romney, espose regolarmente alla Royal Academy dal 1796 al 1837, anno della sua morte.

Quando, compiuti gli studi, il Whitelaw si cercò un'occupazione in Londra, si diede a disegnare le copertine dei libri e molte opere dei migliori autori ed editori inglesi furono ornate de' suoi fregi. La lettura dei libri che egli doveva illustrare, un bel giorno gli fece nascere l'idea di scrivere anche egli romanzi. Si sentiva d'esser capace, e tentò: la prova riuscì, e l'Inghilterra aveva uno scrittore di più.

Il Whitelaw è essenzialmente un romantico. Tutto ciò che di men nobile e alto si spaccia sotto il nome di realismo gli desta nausea. I soggetti pe' suoi libri li cerca in mezzo alla vita quotidiana. Vi è meno soddisfazione, egli dice, a scriver storie romantiche tratte dal passato, perchè il passato è già romanzo esso stesso. Il tempo stende un sottile velo anche sui fatti più ripugnanti e quasi li trasfigura.

La maggior parte dei romanzi del Whitelaw son venuti in luce a puntate, nel *Morning Leader*, nel *Melbourne Argus*, *Sydney Times*, *Sydney Morning Herald*, e in altri giornali inglesi e delle colonie; « due, dice l'Adcock, furono tradotti in italiano e pubblicati sul *Corriere della Sera*; di tutti poi si sono fatte versioni in francese, tedesco, norvegese, svedese, spagnuolo ed italiano. Ha scritto anche molte novelle per i *magazines* inglesi e americani. Ha molto viaggiato, ma ora vive a Londra in una casa situata su un colle dove con un telescopio si diletta a fare osservazioni astronomiche.

« Ancor giovane e pieno di entusiasmo per l'arte, il Whitelaw ha davanti a sè un avvenire degno de' suoi inizi ed è facile profezia il dire che nella storia della letteratura inglese la sua opera resterà ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il 22 settembre 1913, per festeggiare il primo centenario della morte di Giambattista Bodoni, sarà inaugurato solennemente in Torino, nel Borgo Medioevale, il *Museo Nazionale del Libro* costituito col materiale della caratteristica ed ammiratissima Mostra Tipografica del Quattrocento.

— La bella rivista *Cosmos* diretta da Guido Cora ripiglia dopo un lungo intervallo la sua pubblicazione. L'ultimo numero contiene tra l'altro: *La Libia italiana*, di Guido Cora; *Cartografia coloniale dell'Istituto geografico militare*, pure di Guido Cora; notizie geografiche, letteratura geografica, bibliografia.

— Durante alcuni lavori di scavo lungo la facciata del Duomo di Imola si scoprì un vaso di terracotta di epoca romana, con dentro un bel gruzzolo di monete d'argento. Da un primo esame esse risultarono presso che tutte di genti consolari: Tullia, Flaminia, Phoria, Herennia, ecc., in numero di 545. Molte sono in ottimo stato, qualcuna invece è ossidata e intaccata gravemente. Dove il tesoretto fu nascosto si vedono le tracce di un antico pavimento romano.

— A Piacenza si è inaugurato un monumento al senatore Camillo Tassi, morto nel marzo dell'anno scorso. Il monumento è opera di Pier Enrico Astorri.

— La Società teosofica italiana ha pubblicato la traduzione italiana del celebre volume del filosofo indiano J. Krishnamurti *Ai piedi del maestro*. La versione è opera di A. Ruspoli e M. L. Kirby.

— Oreste Poggio ha finito una commedia in tre atti: *La provinciale*, che verrà messa in iscena prossimamente dalla Compagnia Calabresi-Sabbatini-Ferrero. Ermete Novelli durante la sua *tournée* nell'America del Sud, rappresenterà un dramma in tre atti: *Gustavo Modena* di Emilio Beraldi. E due lavori annuncia Antonio Beltramelli: *La masnada*, dramma in tre atti, e *Ugola il futurista*, commedia satirica.

— I quadri rubati al Museo Bandini di Fiesole furono ricuperati. Per confessioni avute da un indiziato del furto, la polizia operò alla stazione centrale, al deposito bagagli, il sequestro di alcuni colli i quali contenevano i dipinti trafugati.

— I lavori iniziati per il riordinamento della chiesetta di S. Tenteria in Verona hanno dato occasione a importanti scoperte. Fu messa in luce una interessante basilichetta con pianta a croce greca, di cui fa parte integrale anche la cupola che fin qui si vedeva. È l'unica del tipo che esista in Verona e dimostra che la chiesetta non fu edificata prima del secolo VIII. Negli scavi si rinvennero tombe e frammenti marmorei di varie epoche, taluni antichissimi.

— La Società degli « Amici della Musica » in Pesaro inizia la sua vita commemorando, auspice il Liceo Rossini, i centenari di Verdi e di Wagner. Sono già annunziate per la prima quindicina di agosto rappresentazioni straordinarie dell'*Otello* e concerti wagneriani. Direttore di tali importanti avvenimenti artistici sarà il maestro Amilcare Zanella.

— L'editore Vallardi di Milano ha in questi giorni iniziato la pubblicazione a dispense di una interessante opera: *La rivista enciclopedica contemporanea*, nella quale gli avvenimenti più importanti della politica, delle scienze, delle arti, ecc., e i loro più eminenti attori e rappresentanti sono registrati cronologicamente, costituendo un vero e proprio lessico contemporaneo illustrato. Alla fine di ogni anno tale rivista sarà riassunta in un indice — per nomi e materie — che sarà poi man mano fuso con quello delle annate suc-

cessive. Ogni numero avrà infine come complemento una *Cronistoria del mese*, una *Rassegna bibliografica, varietà, curiosità*, ecc.

— È uscito il settimo numero di un giornaletto mensile che dal gennaio ultimo si è cominciato a pubblicare in Santa Severina (prov. di Catanzaro). Ha il titolo di *Siberene* che è il nome antico di Santa Severina. Avendo questa molta importanza per la storia antichissima della Brezia e per la storia del Cattolicismo in Calabria, essendo una delle più antiche archidiocesi calabresi, questa piccola rivista tende ad illustrare quel passato.

— Il numero luglio-agosto di *Scientia* contiene uno scritto di E. Fournier d'Albe su *Lo spazio interstellare;* S. Günther: *Terremoti pseudo e criptovulcanici;* A. Findlay: *L'equilibrio eterogeneo e la legge delle fasi;* L. Fredericq: *I mezzi di difesa fisici e chimici nel regno animale;* E. Rignano: *L'evoluzione del ragionamento.* 1ª Parte: *Dal rag. concreto al rag. astratto;* G. Cardinali: *Roma e la civiltà ellenistica;* A. Meillet: *Della legittimità della linguistica storica.* Inoltre copiose recensioni e rassegne.

Francesco Francia, di GIUSEPPE LIPPARINI. - Collezione di Monografie illustrate: Serie Artisti. Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo. — Mancava sinora una monografia dedicata all'elegante, versatile e brillante pittore bolognese. Questa, condotta con molta diligenza, disegna le fasi della grande operosità del Francia, dividendola in periodi: il periodo ferrarese (1480-1494) nel quale il Francia subì l'influsso della scuola ferrarese — il periodo bolognese (1494-1500) nel quale il pittore sembra essere rimasto immune da imitazioni d'altre scuole — il periodo peruginesco (1500-1505) e raffaellesco (1506-1517). A parte poi l'A. esamina gli affreschi, le madonne, i ritratti. La trattazione ha un che di pedantesco, il che fa stupire, essendo l'autore un poeta egregio; la forma è ora affettata e ora trascurata. Ma ciò malgrado è questa, ripetiamo, una delle più serie e accurate monografie pubblicate sinora dal benemerito Istituto che da parte sua non ha nulla risparmiato nel renderla elegante e ricca di tavole e di illustrazioni nel testo.

Anselmo e Sofia, novella calabrese di VINCENZO GALLO-ARCURI. Firenze, Bemporad. — Questa novella, in cui vengono ritratti costumi e scene calabresi molto interessanti, fu pubblicata la prima volta in Napoli nel 1845, con la data falsa di Parigi. L'autore fa parte di quel gruppo di poeti calabresi di cui il De Sanctis parlò nelle sue lezioni sulla letteratura italiana nel secolo XIX e tra i quali sono noverati Domenico Mauro, Vincenzo Padula, Biagio Miraglia, ecc. Il Gallo-Arcuri, morto già da più che 40 anni, prese parte attiva, insieme con suo fratello Domenico, tuttora vivente, ai moti rivoluzionari di Napoli del 1847 e '48; per cui, venuta la reazione, i due fratelli ebbero molto a soffrire. Questa novella ha perciò una importanza storica e patriottica, ed il Bemporad ha fatto bene ad esumarla, facendone un'edizione economica ed elegante.

FRANCIA.

Il Consiglio municipale del villaggio di Labastide-Murat, nel Lot, paese natio di Murat, re di Napoli, ha nominato un comitato incaricandolo di festeggiare il prossimo centenario di Napoleone.

— La rivista letteraria *L'Essor* dedica un suo numero speciale al giovane poeta Nicola Beauduin. Vi sono giudizi di Paul Adam, N. de Régnier, Paul Fort, A. Dorchain, Pierre Mille, Romain Rolland, Paul Souday, ecc.

— Il *Journal* annunzia che il professore d'Arsonval ha risolto in modo pratico il problema della telefonia senza fili a lunghissima distanza.

— Per ripristinare l'antico anfiteatro romano, noto col nome di *Arene di Lutezia*, la Città di Parigi ha dovuto spendere finora 747.000 franchi. Essa ha pagato infatti 650.000 franchi il terreno nel quale si trovano le rovine e che apparteneva alla Società degli Omnibus; 72.000 franchi ha dovuto sborsare per poter disporre immediatamente di varie stanze, ed altri 25.000 franchi ha versato alla Commissione dei monumenti storici per gli studi fatti da questa intorno all'anfiteatro. Nelle *Arene di Lutezia* vengono date, nell'estate, alcune rappresentazioni di lavori classici; ma tutto è provvisorio: il palcoscenico, il recinto per il pubblico, la illuminazione. Il restauro dell'anfiteatro romano eseguito con criterii storici ed artistici costerà non meno di un milione.

— È uscito or ora un libro dal titolo *L'Agriculture Moderne*. In esso l'autore, Daniel Zolla, studia le trasformazioni dell'agricoltura esclusivamente da un punto di vista economico. (Paris, Flammarion).

— Delle ultime opere edite dal Flammarion notiamo *La Famille dans l'Antiquité: Agriculture-Industrie*, nouvelle édition publiée par Edouard Rouveyre, e *Mémoires d'un Parisien* di Georges Duval.

— Delle nuove opere edite dal Perrin di Parigi segnaliamo: Christian Maréchal: *La Famille de Lamennais sous l'Ancien Régime et la Révolution*, con documenti inediti; Christian Maréchal: *La jeunesse de Lamennais: contribution à l'Etude des origines du Romantisme religieux en France au XIXe siècle*, con documenti inediti; Johannes Joergensen: *Le Néant et la Vie*: tradotto con autorizzazione dell'autore da Pierre d'Armailhacq.

— Paul Adam ha testè pubblicato un nuovo romanzo dal titolo *Stéphanie*. (Paris, Charpentier).

— Sotto il titolo *L'année lamentable*, Paul Louis pubblica nella *Revue Bleue* un interessante articolo sul lavoro a domicilio.

— A proposito della celebrazione delle nozze di diamante della « Société des Gens de lettres » testè avvenuta a Parigi, il *Figaro* fa salire al Quinault la istituzione dei diritti di autore. Avendo scritto, giovanissimo ed esordiente, *Les rivales* nel 1655, il Quinault, non trovando altri acquirenti, si vedeva costretto a vendere a vil prezzo questa sua commedia ad una Compagnia di passaggio a Parigi che gliene offriva 50 scudi. Se non che pensò di proporre invece ai commedianti la cessione del suo lavoro senza altro compenso tranne il prelevamento del nono sugli incassi fintantochè lo si fosse rappresentato. La proposta venne accettata, e da quel giorno data effettivamente quello che si e chiamato da prima « parte di autore » ed in seguito « diritti di autore ».

AUSTRIA e GERMANIA.

L'editore Fuerstner di Berlino ha pubblicato in questi giorni una nuovissima e grandiosa composizione di Riccardo Strauss dal titolo *Preludio solenne* per orchestra ed organo. La prima esecuzione di questo lavoro avverrà il 19 ottobre prossimo, a Vienna, in occasione della inaugurazione di una imponente sala da concerti, sotto la guida di Ferdinando Löwe. Arturo Nikisch si è riservato il diritto di presentare per la prima volta al pubblico di Berlino e di Lipsia questo *Preludio* che è la sessantunesima composizione del musico tedesco.

— Per solennizzare il centenario di Riccardo Wagner, Lipsia, la sua città natale, oltre la serata di gala, ha organizzato un'esposizione di cimeli wagneriani, che se non riassume tutta la fortunosa esistenza del maestro, offre tuttavia un reale interesse. I cimeli esposti sono circa seicento; e comprendono una ventina di manoscritti musicali, fra cui gli abbozzi della « Morte di Sigfrido » vergati nel 1848, e gli originali di due canzoni. Tra i manoscritti letterari, che sono di minore importanza, si nota un grazioso inno di quattordici versi, affatto inedito, dedicato nel gennaio del '72 a Cosima Wagner sotto il titolo *Triebschener Kinderhymne*. A queste due collezioni si aggiunge un'ottantina di lettere del maestro, molte delle quali non ancora pubblicate. Troneggia in mezzo all'esposizione il bozzetto del monumento a Riccardo Wagner, opera dello scultore Max Klinger, che prima della fine dell'anno sarà inaugurato in una piazza di Lipsia.

— A Vienna, a sostituire il celebre clinico von Noorden, che si ritira dall'insegnamento, è stato chiamato a coprire la cattedra di medicina interna e ad assumere la direzione della clinica medica dell'Università, il professore Guglielmo His dell'Università di Berlino.

— La Germania ha festeggiato in questi giorni il 75° compleanno del conte Zeppelin.

— Nell'ultimo numero dei *Suddeutsche Monatshefte* leggiamo un interessante articolo di Ernst von Düring: *Kinderhandel*.

— Il direttore dell'Istituto austriaco di Studi Storici a Roma, consigliere aulico prof. Ludovico Pastor, ha testè pubblicato per i tipi della Casa editrice Herder di Friburgo, il sesto volume della sua monumentale opera sulla storia dei Papi dalla fine del Medio Evo in poi. Questo nuovo volume comprende in oltre 700 pagine i soli tre pontificati di Giulio III, Marcello II e Paolo IV, vale a dire il solo decennio dal 1550 al 1559, nel quale però la Storia dei Papi acquista grande importanza specialmente per la lotta contro la riforma.

— Nelle diciassette università protestanti della Germania si trovano attualmente 3386 studenti teologici, con un aumento di 561 sull'anno passato.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

In un volume dal titolo *University and Historical Addresses*, James Bryce ha raccolto vari discorsi da lui tenuti in convegni e assemblee durante la sua residenza negli Stati Uniti come ambasciatore della Gran Bretagna. (London, Macmillan).

— *Sir Thomas Lawrence* è il titolo di una recentissima opera di Sir Walter Armstrong, edita da Methuen (Londra).

— A Londra le suffragiste hanno incendiato una villa nella proprietà di Lord William Lewer, il milionario industriale e deputato radicale. La villa che conteneva una preziosa tappezzeria ed opere d'arte è andata completamente distrutta. I danni si fanno ascendere a circa 500,000 lire.

— Presso Burns e Oates, è uscita recentemente in tre volumi l'opera letteraria di Francis Thompson. Contiene vari passi inediti e molte poesie sconosciute. (London, *The Works of Francis Thompson*).

— Un nuovo bel volume della « Cambridge Historical Series », *The Ottoman Empire, 1801-1913* del Miller (Cambridge, at the University Press, 1913) viene a darci un quadro completo della storia così emozionante ed interessante del grande malato in quest'ultimo secolo. Come è naturale, l'autore si occupa anche della nostra guerra, anzi della perdita della Libia (*Loss of Libya*) e in pochi periodi dà un quadro abbastanza esatto della situazione. Il volume si chiude con una ricchissima bibliografia nella quale abbiamo notato con vero compiacimento citati i nostri « Libri verdi » di cui l'autore si è ampiamente giovato.

— Il Governo inglese non venderà più d'ora innanzi l'oppio in Cina, rinunziando al diritto che gli spetta in virtù del trattato con essa conchiuso nel 1911. Esso vuole cooperare con la nuova Repubblica nella distruzione del veleno che ha quasi ridotto alla rovina fisica e morale una metà della razza gialla. Con questa rinunzia il Governo inglese viene a perdere la somma di 275,000,000 di lire italiane di rendita, chè tale era il provento che veniva allo Stato grazie all'uso del privilegio nel traffico dell'oppio in Cina.

— Il *British Museum* ha recentemente comprato un prezioso manoscritto il cui fac-simile è stato pubblicato in questi giorni a Londra. È un papiro di 109 pagine di grande formato che i competenti credono più antico del *Codex Vaticanus*, del *Sinaiticus* e dell'*Alexandrinus* e che fanno risalire, gli uni alla fine del secolo II dell'èra nostra, e altri soltanto al principio del IV. Questo ms. contiene in lingua copta (dialetto dell'alto Egitto), la maggior parte del Deuteronomio, il libro di Giona e quasi tutto il libro degli Atti. Sarebbe stato trovato dagli Egiziani in qualche antica tomba o nelle rovine di un'antica chiesa. Sarebbe, se non il più antico ms., almeno uno dei più antichi mss. racchiudenti uno o più libri del Nuovo Testamento.

— Il comitato costituito tempo fa per raccogliere somme a favore delle famiglie delle vittime della spedizione Scott al Polo Sud, ha stabilito come saranno impiegati i fondi raccolti che ammontano a 1,865,000 franchi. Il Comitato ha deciso di assegnare 850,000 franchi per soccorso alle famiglie delle vittime, e cioè 212,000 lire saranno date a Lady Scott, 88,000 al figlio dell'esploratore; 150,000 alla madre e alla sorella; 212,000 alla vedova del capitano Wilson; 112,000 alla vedova ed alle figlie del luogotenente Bower; 76,000 alla famiglia del marinaio Evans. Poi 128,000 franchi saranno destinati a coprire il *deficit* della spedizione; 43,000 alla pubblicazione dei risultati scientifici della spedizione stessa, pubblicazione che sarà curata dalla Società Geografica Reale, e 450,000 saranno destinate ad erigere un monumento agli eroi del Polo Sud.

— Presso Methuen sono apparsi in questi giorni: *On the Court and off*, by Anthony F. Wilding, with 58 illustrations, fifth edition; *The complete lawn tennis player*, by A. Wallis, with 90 illustrations, third edition; *Crowds*, by Gerald Stanley Lee; *Capture at sea*, by the Earl Loreburn; *Boy* by Marie Corelli; *The parish clerk*, by P. H. Ditchfield

— Lo stesso editore Methuen ha dato fuori: *The Christian tradition and its verification. The Angus Lectures for 1912*, by T. R. Glover; *Portuguese Slavery — Britain's dilemma*, by J. H. Harris; *Churchwardens' accounts from the 14th century to the close of the 17th century*, by J. Charles Cox; *Vagabond days in Brittany*, by Leslie Richardson; *Rambles in Kent*, by J. Charles Cox; *Durham*, by J. E. Hodgkin.

ITALIA ALL'ESTERO.

L'*Archiv für systematische Philosophie* di Berlino (Bd. 19, H. 2) ha un articolo sulla comunicazione fatta nel Congresso universale delle razze, tenutosi in Londra nel 1911, dal prof. N. R. D'Alfonso, sulla *Speculative Psychology and the Unity of Races* e che ha ripubblicato l'editore Loescher di Roma. L'articolo dice che questo interessante opuscolo ha il merito di dare agli studi psicologici un nuovo orientamento che è quello in cui tutti i psicologi possono accordarsi e vedere una finalità comune.

— A Londra la giovane pianista romana Augusta Coen ha dato un concerto ottenendo straordinario successo.

— Hector Latouche, il buon traduttore del *Mari amant de sa femme* di Giacosa, ha pubblicato recentemente le versioni in versi di due altre commedie dello stesso autore: *Le triomphe d'amour* e *Une partie d'échecs*. (Rennes, Francis Simon).

— Nel numero del 9 giugno dell'*Italia* di San Francisco, diretta da Ettore Patrizi, leggiamo alcuni giudizî di C. W. Hornick sull'Italia e sul giornalismo italiano che non potrebbero essere più lusinghieri.

— Il *Times* dedica un supplemento di 62 pagine alle industrie tessili di tutto il mondo, narrandone la storia, mettendone in rilievo l'importanza e lo sviluppo. Un lungo articolo è dedicato alle industrie italiane, e particolarmente all'industria serica, della quale si ricordano le antiche tradizioni trasmesse direttamente dall'Oriente a tessitori siculi. Nella produzione mondiale della seta greggia l'Italia tiene uno dei primissimi posti, essendo superata soltanto dalla Cina e dal Giappone, con una esportazione che nel 1912 è salita a 531,186,500 lire. E rapidissimi progressi ha fatto anche l'industria del cotone. L'Italia lotta vantaggiosamente per il terzo posto nella produzione europea con la Francia, la Russia e l'Austria. I primi due posti spettano all'Inghilterra e alla Germania. L'articolo rileva ancora i progressi compiuti dalle industrie della lana, della canapa, del lino, della juta, dei merletti, delle trecce, dei cappelli di paglia, ecc.

— Al Covent Garden di Londra è stata rappresentata *La Du Barry* del maestro italiano Ezio Camussi, nuova per Londra. L'esito fu ottimo.

VARIE.

A Washington, il segretario di Stato agli esteri e l'ambasciatore d'Italia si sono scambiati le ratifiche della convenzione fra gli Stati Uniti e l'Italia che assicura il diritto degli eredi dei lavoratori italiani, ancorchè non residenti negli Stati Uniti.

— Il noto collezionista Marcello de Nemes ha donato al Museo del Prado il quadro del Goya, che durante la recente vendita della collezione Neuces a Parigi fu riconosciuto come rubato al Museo del Prado nel 1869 e perciò escluso dalla vendita e messo sotto sequestro su proposta della Spagna Con quest'atto il Nemes, che naturalmente comprando nel 1904 il quadro da un privato ignorava il furto avvenuto nel 1869, chiude nel miglior modo la vertenza.

— Augusto Rodin ha offerto al Comune di Roma un « busto di signora » da lui scolpito e che, per finezza di linee e squisitezza di fattura, è fra le opere più notevoli esposte dal grande scultore francese nella Mostra della « Secessione », che si chiuse in questi giorni a Roma.

— Il Governo delle Indie inglesi ha pubblicato una statistica sul numero delle persone uccise nel 1912 da belve e da serpenti. Sono non meno di 25,500. A questa cifra spaventevole contribuiscono con 22.500 casi di morte i serpenti velenosi. 2400 persone furono uccise da tigri, leopardi, lupi ed orsi. Le tigri sole uccisero 919 persone. Infine 600 persone dovettero la morte a coccodrilli, cinghiali, elefanti, iene e buffali.

— La esecuzione del monumento della Riforma, a Ginevra, è a buon punto. Il grande muro di fondo è terminato; le quattro statue di riformatori del gruppo centrale sono finite; quelle di Cromwell e di Roger Williams sono molto avanti, così anche il bassorilievo ginevrino. L'impressione prodotta su coloro che hanno potuto gettare uno sguardo sul lavoro compiuto, è eccellente. Il Comitato spera che fra due o tre anni l'opera sarà terminata.

— Sono stati recentemente pubblicati i risultati del censimento compiuto in Irlanda nel 1911. Ecco i dati statistici che si riferiscono alla religione: Cattolici romani 3,242,670; Episcopali protestanti 576,611; Presbiteriani 440,525; Metodisti 62,382; aderenti di altre denominazioni protestanti e Israeliti 65,652; persone che rifiutarono d'indicare la loro religione 2,379. Totale 4,390,219 abitanti. I cattolici costituiscono adunque il 73 % della popolazione.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

A Roma la direzione del « Teatro per tutti » ha deciso di bandire un concorso per tre lavori drammatici in un atto di ambiente e di carattere moderno, da rappresentarsi nella stessa sera, con un premio indivisibile di L. 300, per quello fra i tre lavori che nella sera della prima rappresentazione sarà designato come il migliore, ottenendo un maggior numero di voti nel pubblico *referendum* che avrà luogo tra gli spettatori.

— Il XVII Congresso internazionale di medicina sarà tenuto quest'anno a Londra dal 6 al 12 agosto. Le iscrizioni sono ricevute alla sede centrale del Comitato del Congresso in Hinde Street 13 London W.

— È indetto a Verona un concorso per un progetto di fabbricato da adibirsi a sede della Cassa di risparmio. Due premi, il primo di L. 20,000, ed il secondo di L. 10,000. Somma disponibile un milione e mezzo. Potranno partecipare al concorso gli architetti e ingegneri di qualsiasi nazionalità muniti del relativo diploma regolare secondo le leggi del paese in cui esso fu rilasciato, e quelle persone che potranno comprovare di aver atteso alla costruzione di altre opere edilizie di grande importanza. Si esigono progetti particolari per il piano sotterraneo, piano terreno, ammezzati, primo piano e secondo piano, con piante e prospetti in scala di 1 a 100; dettagli architettonici da 1 a 20.

— In questi giorni, a Parigi, una Lega cattolica ha aperto al pubblico una Mostra singolare che si può chiamare il Museo della miseria, poichè vi sono esposti molti campioni del lavoro faticoso, snervante e mal pagato di migliaia di povere operaie parigine. Per attirare i passanti a visitare la Mostra, un gruppo di eleganti signore distribuisce per le strade manifestini d'invito.

— Il Consiglio Direttivo del Comitato riminese della « Dante Alighieri » s'è fatto promotore di una Mostra d'Arte (la quarta per la città di Rimini) da tenersi a Rimini durante la stagione estiva dal 20 luglio al 30 settembre. La Mostra deve comprendere una sezione di arte pura (pittura, scultura, architettura), una di arte applicata e una sezione storico-topografica locale.

— Sotto il patronato del Ministro d'Agricoltura si terrà nel settembre prossimo in Rocca S. Casciano una Mostra zootecnica ed Esposizione agricola, per le quali sono stati stabiliti premi in danaro, medaglie e diplomi.

— La rivista *L'Orifiamma* di Ferrara, nell'intendimento di partecipare alle feste in onore di Giuseppe Verdi, apre un concorso per un coro a Verdi. Il coro dovrà esser composto, per sole voci (tenori primi, tenori secondi, baritoni, bassi); però gli autori vi uniranno anche l'accompagnamento per pianoforte. I concorrenti dovranno inviare alla Direzione dell'*Orifiamma*, Corso Porta Po, 50, i loro lavori entro il 20 agosto, contrassegnati da un motto ripetuto sovra una busta chiusa, nella quale saranno scritti il nome, il cognome e l'indirizzo dell'autore.

— Il *Corriere Fotografico* di Milano indice un concorso per il disegno di un francobollo-réclame sotto le seguenti norme: il disegno misurerà non meno di cm. 8×10 e sarà eseguito a penna in nero su carta bianca, o a colori; il francobollo porterà la dicitura: « Il Corriere Fotografico - Milano ». Chiunque può concorrere ma con un massimo di tre disegni. L'autore del disegno scelto avrà un premio in contanti di L. 50 ed un diploma. Il concorso si chiude il 31 agosto p. v. Il *Corriere Fotografico* sceglierà tre disegni che sottoporrà per la graduatoria all'*Artista Moderno* di Torino. I migliori lavori saranno riprodotti e pubblicati nel *Corriere Fotografico* e nell'*Artista Moderno*.

— A Firenze, il Comizio agrario bandisce un concorso per progetti di fabbricati rurali distinti in tre categorie: 1ª cat.: case coloniche con annessi per piccoli poderi; 2ª cat.: fabbricati ad uso fattoria con risaie, ecc.; 3ª cat.: fabbricati per industrie speciali, frontoni latterie, ecc. Premi in medaglie d'oro e d'argento e L. 500. Scadenza 30 ottobre. Per informazioni dirigersi alla sede del Comizio, Piazza della Signoria, 8.

SPIGOLATURE.

Nella sola provincia di Santa Fè — popolata per otto decimi da coloni italiani — il raccolto di quest'anno è stato di 1,150,000 tonnellate di frumento, 600,000 tonn. di lana e lino, 975,000 tonn. di mais, 25,000 tonn. di avena, 25,000 tonn. di orzo, 950,000 tonn. di foraggi e 75,000 tonn. di altri prodotti: totale tonnellate 3,800,000. La provincia di Santa Fè occupa una superficie di 13,190,600 ett., dei quali soltanto 4 milioni sono coltivati e 3,490,660 dedicati all'allevamento del bestiame.

— Secondo il voto della Commissione finanziaria del Senato americano, la nuova imposta sul reddito colpirà in modo speciale i celibi e le nubili e favorirà invece le famiglie numerose. Il progetto di legge per l'imposta sul reddito nella sua forma originale stabiliva una imposta progressiva sul reddito a partire da 20,000 lire. Ora esso stabilisce che i redditi dei celibi e delle nubili debbano essere colpiti a cominciare da 15,000 lire. Coloro invece che hanno moglie pagheranno l'imposta progressiva a partire da 20,000 lire, con una deduzione di 2500 lire per ciascun figlio minorenne, ma la deduzione totale non può essere superiore alle 5000 lire.

— Secondo una statistica recentissima, l'estensione delle ferrovie nel mondo ha raggiunto la cifra di 1.030,014 chilometri: vale a dire una lunghezza che rappresenta 25 volte quella dell'Equatore. Le cifre seguenti rappresentano in chilometri le ferrovie delle cinque parti del mondo: America 526,382; Asia 101.916; Oceania 36,854; Europa 388,173; Africa 333,848. Totale 1,030,014. Ed ecco gli Stati che possiedono più di 10,000 km. di ferrovie. Stati Uniti km. 388,173; Germania 61,148; Russia Europea 59,119; Indie 57,647; Francia 49,385; Austria-Ungheria 44,371; Canadà 39,792; Inghilterra 37,579; Argentina 28,636; Messico 24,119; Brasile 21,370; Italia 16,960; Spagna 14,994; Svezia 13,982. Il valore d'impianto delle ferrovie di tutto il mondo si valuta in 296 miliardi, e cioè 132 miliardi per le ferrovie europee e 164 miliardi per le ferrovie delle altre quattro parti del globo.

— Dal *Bollettino delle Istituzioni Economiche e Sociali* dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura, rileviamo che in Finlandia l'aumento della popolazione congiunto col rincaro del prezzo delle terre in proporzioni impreviste, ha fatto nascere una questione agraria sociale abbastanza grave; ma lo Stato è opportunamente intervenuto per facilitare l'acquisto di terre a coloro che vogliano alla terra dedicare le loro energie. La colonizzazione interna in Finlandia si effettua in due modi. Secondo il primo modo lo Stato funziona e concede a buone condizioni le proprie foreste o delle terre acquistate espressamente a questo scopo: questo sistema è entrato in vigore dal 1900 e in dodici anni lo Stato ha acquistato 62,858 ettari di terra per una somma di 5,988,700 marchi e ha formato 1852 nuove proprietà. Il secondo modo consiste nella concessione di prestiti a buone condizioni fatte dallo Stato per l'acquisto di terre. Lo Stato a mezzo di un «fondo di prestito alle persone senza terra» concede dei fondi alle Casse di prestito dei Comuni rurali costituite sotto la garanzia e la responsabilità dei Comuni, le quali sovvengono coloro che vogliono acquistare dei piccoli tenimenti; dal 1895 al 1912 con questo secondo sistema si sono formate 5408 nuove proprietà con una superficie complessiva di 107,619 ettari.

— In occasione dell'apertura della galleria del Loetschberg è stata fatta la statistica delle grandi costruzioni sotterranee di Europa. Il traforo del Loetschberg lungo 14,605 metri è stato compiuto in 4 anni e 5 mesi con un perforamento giornaliero di m. 9.02 che salgono a m. 11.95 se si sottraggono i periodi di sospensione di lavoro dovuti alle catastrofi e ai dibattiti fra l'impresa e i lavoratori. Le altre più grandi gallerie aperte in Europa sono: il Cenisio di m. 12,233 che richiese 13 anni e 30 giorni di lavoro; il Gottardo di m. 14,984 i cui valori durarono 7 anni e 5 mesi; l'Arlberg di m. 10,249 compiuto in 3 anni e 4 mesi; il Sempione di m. 19,731 finito in 6 anni e 6 mesi e il Tanera di m. 8256 terminato in 6 anni e un mese. Comparando il tempo impiegato nel traforo del Cenisio, che corrisponde ad un'avanzata media di m. 2.60 al giorno, con quello risultato necessario al compimento del Loetschberg che rappresenta un perforamento giornaliero di m. 11.95, facilmente si intende lo straordinario progresso dalla metà del secolo passato ai nostri giorni.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Chronique illustrée du Concours international de télégraphie pratique di FERDINANDO GEROMINI. — Monza, tip. Cavallotti, pag. 184. L. 20.

Le ultime tre duchesse di Ferrara e la Corte estense a' tempi di Torquato Tasso di ALFONSO LAZZARI. — Firenze, Rassegna Nazionale, pag. 316. L. 8.

Galatea di M. EMILIO ORSI. — Milano, Lib. Ed. milanese, pag. 240. L. 4.

Il Benadir di GIUSEPPE PIAZZA. — Roma, Bontempelli, pag. 408. L. 4.

Scritti Danteschi di TOMMASO CASINI. — Città di Castello, Lapi, pagine 343. L. 4.50.

La rivoluzione francese (1788-1792), di G. SALVEMINI, 3ª edizione. — Milano, Signorelli, pag. 496. L. 4.50.

Modernismo, romanzo di DAMIANO AVANCINI. — Milano, Signorelli, pagine 402. L. 4.

In Hoc Signo ossia il trionfo del Cristianesimo di GIOVANNI MARI. — Milano, Aldo Manuzio, pag. 338. L. 3.

Cervantes di PAOLO SAVJ-LOPEZ. — Napoli, Ricciardi, pag. 247. L. 3.

Cercando la grazia di G. LIPPARINI. — Bologna, Zanichelli, pag. 534. L. 3.

La poesia delle macchine e della civiltà industriale di ANTONIO CAMPARI. — Genova, Formiggini, pag. 71. Lire 1.25.

Nell'Olimpo italico di GINO CUCCHETTI. — Milano, Libreria Ed. milanese, pag. 182. L. 3.

Canti di trifoglieto di ETTORE FABIETTI. — Milano, Treves, pag. 130. Lire 3.50.

Poesie di ANGELINA GUAGLIANONE-GIUNTI. — Roma, Albrighi-Segati, pagine 92. L. 2.

Genialità di COSTANTE FERRERO. — Città di Castello, Lapi, pag. 146. L. 2.

La persuasione e la rettorica di CARLO MICHELSTAEDTER. — Genova, Formiggini, pag. 163. L. 2.

Il romanticismo latino e i « Promessi Sposi » di GIUSEPPE TOFFANIN. — Forlì, tip. Bordandini, pag. 229. L. 2.

Carne! di GINO AGLIETTI. — Catania, Giannotta, pag. 180. L. 2.

Nozioni di linguistica e di letteratura per le scuole medie di ANTONIETTA FANTOZZI. — Lanciano, R. Carabba, pag. 89. L. 1.

Figure di donne nella vita e nell'arte di N. Lenau di RODOLFO BOTTACCHIARI. — Crema, tip. Basso, pag. 108. L. 1.50.

L'amore e il dolore nelle poesie di G. A. Cesareo di ADELAIDE BERNARDINI. Catania, Battiato, pag. 31. L. 1.

I canti della rosa, del mirto e del dado di FILIPPO DE FILIPPI. — New York, Nicoletti, pag. 126.

Canti popolari Serbi e Croati tradotti da PIETRO KASANDRIC. — Venezia, Istituto veneto Arti Grafiche, pagine 156.

L'apoteosi del Principe di GIULIO COPRA-BOSCARINI. — Catania, tip. « La Siciliana ».

Sulla Libia, discorso di PIETRO BERTOLINI. — Roma, tip. Camera dei Deputati, pag. 43.

Masaniello di ANIELLO COSTAGLIOLA. — Napoli, tip. Morano, pag. 50.

Da Tolmetta a Marsa Susa e da Derna a Sidi Garbaa di GIULIANO BONACCI. — Roma, Bontempelli e Invernizzi, editori, pag. 47. L. 1.

Polemica elettorale e discussione parlamentare sulle R. Terme di Santa Cesarea di CODACCI-PISANELLI. — Roma, tip. Camera dei Deputati, pagine 26.

Mario Rapisardi di G. B. GRASSI BERTAZZI. — Catania, Giannotta, pagine 43.

MUNICIPIO DI ROMA. — *Atti del Consiglio Comunale di Roma dell'anno 1912.* — Roma, Centenari, pag. 587.

MINISTERO DELLE COLONIE. — *Bollettino ufficiale* - Maggio 1913. — Roma, Bertero, pag. 252.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Christ dans l'église par ROBERT-HUGH BENSON. — Paris, Perrin, pages 292. Fr. 3.50.

Théâtre complet de Racine. Bibliothèque Hachette. — Paris, pag. 304. Fr. 1.

L'homme sur la cime par OCTAVE AUBRY. — Paris, Plon-Nourrit, pagine 288.

Psyché par GABRIEL MOUREY. — Paris, Mercure de France, pag. 137. Fr. 3.50.

Stéphanie par PAUL ADAM. — Paris, Fasquelle, pag. 356. Fr. 3.50.

Un cosmopolite italien du XVIIe siècle: Francesco Algarotti par IDA FRANCES TREAT. — Trévoux, Jules Jeannin, pag. 266.

Beranger par STÉPHANE STROWSKI. — Paris, Plon, pag. 321. Fr. 1.50.

Les ombres par MAURICE ALLOU. — Paris, Fasquelle, pag. 36.

La jeunesse de La Mennais par CHRISTIAN MARÉCHAL. — Paris, Perrin, pag. 719. Fr. 7.50.

La Famille de La Mennais sous l'ancien régime et la révolution par CHRISTIAN MARÉCHAL. — Paris, Perrin, pag. 345. Fr. 7.50.

Dans la Jungle par ÉRIQUE GUILLOTEAUX. — Paris, Perrin, pag. 297. Fr. 7.

Les bienheureuses Dominicaines (1190-1577) par M. C. DE GANAY. — Paris, Perrin, pag. 558. Fr. 5.

L'initiation maçonnique, par CHARLES NICOULLAUD, préface de M. l'abbé JOUIN. — Paris, Perrin, pag. 306 Fr. 3.50.

Mon Filleul au Jardin d'enfants par FÉLIX KLEIN. — Paris, Colin, pagine 252. Fr. 3.50.

Mme De Girardin par JEAN BALDE. — Paris, Plon, pag. 355. Fr. 1.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ
(Ciascun volume L. 2).

Darneley Place by RICHARD BAGOT. — Vols. 4417-4418.

Where are you going to? by ELIZABETH ROBINS. — Vol. 4419.

Martin Eden by JACK LONDON. — Vols. 4420 e 4421.

Lore of Proserpine by MAURICE HEWLETT. — Vol. 4422.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

DA LONTANO

NOVELLA

Diego Maccari, in piedi, tra un piccolo circolo di belle signore e di signorine sue ammiratrici, sorbiva lentamente la tazza di thé e latte versatagli dalla gentile padrona di casa. E intanto, con quel tono di voce ch'egli soleva assumere in certi momenti quando pareva non volesse far capire se parlava seriamente o per burla, continuava a dire:

— Noi scrittori di romanzi e di novelle siamo gente superflua. La grande romanziera, la maravigliosa novellatrice, la inesauribile creatrice è la Natura, o, meglio, la Società. Non ha esitanze, non ha scrupoli, non ha nessuna vanità; le tragedie più straordinarie ella spesso le nasconde tra le pareti di un palazzo o di un'umile casa borghese, quasi pensi che i suoi fiacchi rivelatori, diluendole in romanzi, o castrandole in novelle, farebbero perdere il pregio della forza, della violenza, dell'originalità. Mentre noi ci svaghiamo a imitarci l'un l'altro, ella non si ricopia mai. Quando sembra che sia arrivata all'estremo limite dell'invenzione, balza lontano, sorpassa ogni ostacolo... Noi, lo ripeto, siamo gente superflua. L'attenzione, l'interesse, l'entusiasmo che ispirano i nostri libri sono evidentissimi segni del basso livello dell'intelligenza dei lettori...

— Grazie! — proruppe la signorina Micheli.

— E allora — soggiunse la signora Valenti — perchè si prepara a scrivere un nuovo romanzo?

— Oh, bella!... Perchè non so far altro.

— Lei, scusi, è un vanitoso — disse la signorina Rioli, attenuando con rispettoso inchino il crudo significato delle parole. — Tutti gli scrittori sono dei vanitosi; non si stimano mai ammirati a bastanza, e se la prendono coi lettori.

— Se io potessi arrivare ad ammirarmi! — fece Maccari, sorbendo l'ultimo sorso di thé. — Sarei sicuro di scrivere un capolavoro. Ma ho la coscienza della mia miseria...

— Ora vuol fare il modesto! — replicò, ridendo, la signorina Micheli. — Il mio babbo dice che gli artisti non dovrebbero mai parlare dell'arte loro, ma produrre, produrre, e lasciare il resto agli altri.

— Il comm. Micheli avrebbe ragione — rispose Maccari — se gli artisti non portassero anch'essi nel cervello gli elementi della discussione. Dovrebbero, per lo meno, vivere fuori della società, non

leggere libri di critica, giornali, niente... e produrre, produrre, sissignore, se questo fosse possibile. Io sto per tentarlo.

— Si farà frate? Ora è di moda.

— Sparirò. Per otto, dieci mesi, un anno, nessuno saprà dove io sarò, se sarò vivo o morto. E quando forse appena qualcuno si ricorderà di me, ricomparirò, come un fantasma dell'altro mondo, e saprò quel che valgono la fama, la gloria...

— È una *réclame* ben trovata pel suo futuro romanzo — fece la signora Rioli. — I suoi libri però non hanno bisogno di simili mezzucci.

— E sparirà?...

— Domani l'altro, signorina Micheli.

— Posso annunziarlo nelle *Cronache femminili*?

— Nel modo più semplice, signorina.

— Lei però parla in maniera che non si capisce mai se dica sul serio o per burla.

— Crede che ci sia gran differenza tra le cose serie e quelle da burla?

— Le darò la risposta al suo ritorno.

— Io presto tanta poca fede alla sua partenza di domani l'altro — entrò a dire la signora Rioli — che lo invito a colazione per domenica; ho una sua grande ammiratrice da presentargli... giovane e bellissima. Glielo dico anticipatamente per metterlo in guardia.

— Mi dispiace...

— Verrà!... Non mancherà!... Altro, se verrà!

Le signore e le signorine ridevano, esclamando così mentre Maccari ripeteva:

— Mi dispiace...

Si era accostato alla signora Viola che faceva gli ultimi onori della serata alle sue amiche e ai suoi amici.

— Va via anche lei? Ho un favore da chiederle... Non ha fretta, suppongo.

— Ai suoi ordini, signora — egli rispose inchinandosi.

E per nascondere il turbamento che lo aveva fatto impallidire, Maccari si avvicinava al pianoforte, fingendo di voler osservare i fascicoli di musica posati sul leggìo.

— Fugge? — disse la signora Viola appena furono soli.

— Potrei far peggio.

— Vuol darmi quest'inutile rimorso; non lo merito.

— Voglio lasciarla in pace... e trovare un po' di pace anch'io: è la soluzione migliore. Forse le dovrò esser grato di riprendere a lavorare dopo un anno e mezzo di inerzia. Non tutti i mali vengono per nuocere; è la volgare filosofia di un proverbio.

— Dove andrà?

— Non lo so; e poi a che scopo farglielo sapere?

— Potrei aver bisogno di scriverle.

— Le lettere a me dirette rimarranno presso il portiere.

— Mi scriverà lei, qualche volta, almeno.

— Oh, no!... A che scopo?

— Nella sua solitudine... mi amerà di più.

— Tenterò di scordarla.

— E un uomo come lei, acuto psicologo, profondo osservatore — lo rivelano i suoi libri — non sa rendersi conto di una situazione

di animo così semplice e così sincera come la mia, non riesce a giudicarla imparzialmente, ed è ingiusto contro di sè e contro gli altri, al pari di un uomo volgare qualunque?

— La passione uguaglia tutti: non me ne vergogno.

— Non vorrei arrivare ad essere odiata.

— Anche l'odio, talvolta, è una medicina spirituale.

— Dunque... è deciso?

— Decisissimo.

— E non le importa niente di darmi una grande mortificazione e un grandissimo dolore? Se fosse vero...

— Forse l'arte mi salverà. Sa come s'intitola il romanzo che scriverò? *Il vano amore.*

— Sarà una vendetta contro di me.

— Certe bassezze non so neppure pensarle. Riuscirà, probabilmente, la sua glorificazione!

— Un'altra tenterebbe di lusingarlo...

— Ormai! Sono corazzato contro qualunque lusinga. Vede? In questo momento noi ci parliamo come due estranei. Io dovrei avere parole di fuoco, tentare un'ultima prova, piangere, pregare, assalire il suo cuore con tutti i mezzi che l'amore disperato può suggerire; lei dovrebbe parlarmi diversamente, da annoiata, da stanca della mia stupida insistenza... E, invece, ci intratteniamo del nostro caso quasi abbia, per tutti e due, un interesse di curiosità; nient'altro. — Parte? — Sì, parto. — Mi scriverà? Potrò scriverle? — Non scriverò e non riceverò lettere. — Forse, dal canto mio, c'è stata qualche commozione nella voce, qualche turbamento negli occhi, qualche irrequietezza nei gesti; lei è rimasta... quella che è stata sempre; cortese, indulgente, con un lieve, lievissimo senso di ironica compassione... Sbaglio? Può darsi... Addio, gentile amica! Amica, sì, voglio crederlo. Sarebbe molto per un altro; poco, assai poco per me... Addio!

— Non mi stringe neppure la mano?

— Vorrei baciargliela, ma farei male a me e a lei. Ho le labbra che mi scottano.

— Le scriverò; scoprirò il suo eremitaggio. Sono indovina io.

— Addio!

Diego Maccari fece un rigido inchino, e uscì dal salotto come uno che vuol sottrarsi a insopportabile sofferenza.

Tre giorni dopo, si leggeva nel *Giornale d'Italia:*

UNA FELICE SPARIZIONE.

L'illustre romanziere e drammaturgo Diego Maccari è partito per ignota destinazione: e durante otto, dieci mesi i suoi ammiratori e le sue più numerose ammiratrici non avranno notizie di lui. C'è chi sospetta un'avventura galante con una bellissima straniera, un romanzo vissuto, come due o tre dell'illustre scrittore, vivamente letti e discussi. Noi possiamo, intanto, affermare che la sua salute, un po' scossa dal troppo lavoro, reclamava da parecchio tempo un assoluto riposo. Nella misteriosa villa dove è andato a rifugiarsi sarà però difficile ch'egli rimanga in ozio. Ci auguriamo di vederlo ricomparire con un capolavoro di più. Augurii, Maestro!

Misteriosa davvero la villa dove Diego Maccari era arrivato di sera, accompagnato dal suo ospite Marchese del Pozzo che ripartiva il giorno dopo, lasciandogli due servitori su la discrezione dei quali poteva contare, anche perchè ignoravano chi fosse quel bell'uomo su la quarantina, alto, mingherlino, con folti capelli un po' brizzolati e baffi che sembravano tinti e non erano; signore, si vedeva dalla eleganza dei vestiti e dalla gentilezza dei modi; e per quei due era tutto.

Essi si maravigliarono la mattina dopo, quando attendevano di esser chiamati da una scampanellata, e invece videro rientrare il signore, andato fuori molto di buon'ora, con in un mano un fascio di fiori selvatici, e con le scarpe bagnate di rugiada.

— Se mi avesse avvisato! — disse il più anziano dei servitori, cercando di scusarsi.

— Oh! Non badate a quel che faccio. Forse finirete con annoiarvi stando poco occupati.

— Non sarà gran male — rispose sorridendo l'altro. — Attendo gli ordini per la colazione e pel desinare.

— Fingete che io sia qui a pensione. Voglio sedermi a tavola — è mia abitudine — ignorando quel che starò per mangiare.

Si era immaginato che il mutar posto avesse dovuto immediatamente produrre un cambiamento nei suoi pensieri, nei suoi sentimenti; e durante quella passeggiata mattinale quasi sperduto sotto gli ulivi, tra le querce, che rivestivano il dosso della collina, tra siepi di piante delle quali ignorava il nome, tra piccole rocce che formavano terrazze da dove poteva godersi la larga vista della pianura sottostante, con le colline e le cime delle montagne in fondo all'orizzonte, egli si stupiva di sentirsi ancora ossessionato dalla visione della signora Viola, quasi stesse per avverarsi quel che ella gli aveva detto sere addietro, forse ironicamente: — Nella sua solitudine... mi amerà di più! —

Aveva dormito male. Ai primi luccicori dell'alba era saltato giù dal letto, e, vestitosi in fretta e in furia, si era precipitato fuori della villa; ma la figura della signora Viola pareva si affacciasse da un tronco di albero, da un angolo di siepe, sorridendo maliziosamente, sparendo quand'egli, allettato, cercava di fissarla.

Un anno e mezzo! Si era sentito invadere, a poco a poco, da un sentimento nuovo per lui, simile a tenerezza infantile, ad attaccamento pieno di riguardi e di sottomissione, che però di settimana in settimana si modificavano, si acuivano tormentosamente, quantunque non avessero niente che li facesse somigliare a quegli impeti di passione dai quali era stata sconvolta la sua giovinezza.

Si compiaceva di quella compenetrazione — la chiamava così — della gentile figura di Madonna conservata intatta dalla signora Viola anche dopo il disgraziato suo matrimonio; compenetrazione per cui Diego Maccari provava un senso di rinnovamento, di delicata esaltazione, una specie di misticismo, che lo faceva sorridere di maraviglia, finchè si era mantenuto in uno stato di delizioso stordimento che bastava a se stesso.

Poi, una mattina, tutt'a un tratto, l'incanto si era rotto. L'esperto scrutatore dei cuori altrui e di se stesso, rimasto atterrito dalla violenza della passione che gli tumultuava nel petto — quasi avesse improvvisamente vinto gli ostacoli che l'avevano tenuta in freno — coi

gomiti poggiati sul piano della scrivania, e la testa tra le mani, si domandava sommessamente:

— E ora? E ora?

Gli sembrava impossibile che fosse arrivato a tanto, che si sentisse disarmato contro la potenza che lo sconvolgeva, involontariamente da parte sua, poichè la signora Viola non aveva mai fatto nulla da far supporre la più piccola velleità di destare negli altri qualcosa che non fosse rispettosa ammirazione: tanto più grande e profonda quanto più degna di compianto era la sua sorte con quel vilissimo marito che l'aveva abbandonata, fuggendo dietro un'esotica artista di Caffè-concerto.

Era stata così austera, così dignitosa, che le sue amiche, i suoi amici non avevano osato di manifestarle sentimenti di condoglianza in quell'occasione. La vita della bellissima signora non avea sofferto nessuna sosta, nessun mutamento nelle sue diverse manifestazioni. Parlava talvolta tranquillamente di suo marito *in viaggio*, frequentava le riunioni, i concerti, i teatri, come se niente di tristo fosse venuto a sconvolgere la bella serenità della sua vita, senza che un lieve sospetto contro di lei si spandesse tra i maligni e, più, tra le maligne che la spiavano per invidia della sua splendida giovinezza, della sua ricca condizione sociale, del fascino che emanava dalla sua bontà, dalla sua cultura, dal suo spirito argutamente gentile.

Infatti, il giorno che Diego Maccari si accorse della irresistibile passione per colei ch'egli soleva chiamare nelle conversazioni la *Demi-veuve*, sentì un profondo sgomento, come chi capisse di tentare l'impossibile. Per mesi e mesi, egli continuò ad abbandonarsi a quell'intima adorazione, credendo di evitare qualunque atto, qualunque parola che potesse rivelare i suoi vanitosi sentimenti, la sua folle aspirazione, ma non così compiutamente da non farne trasparire qualcosa, anche per quell'eccessiva cura di tener celata l'esaltazione dell'animo suo.

Non gli era mai accaduto niente di simile. La passione, pure effimera, lo rendeva arditissimo. Soleva dire che un amore prudente non merita nome di amore. Oltre che sul prestigio della sua persona, contava su la fama del suo nome di scrittore.

— La gloria — pensava — bisogna scontarla vivendo; la vera gloria è il possesso della donna, a tutti i costi; il resto è illusione.

Fu preso da grande scoramento, da invincibile tristezza. La bellissima signora Viola era inaccessibile; gli sembrava circondata da un'atmosfera che la difendeva da ogni attentato. E intanto, per quale inesplicabile suggestione, ella, da parecchi mesi, mostrava una compiacente grazia verso di lui, che qualunque altro avrebbe potuto interpretare per lieve, sottile invito, quasi per incoraggiamento?

Perdè la testa in quei giorni; e nell'occasione di una Festa di Beneficenza, avendogli ella chiesto il braccio per farsi largo tra la folla degli sconosciuti che ingombravan i viali del giardino, Diego, quasi improvvisamente le sussurrò:

— Ah! Come vi amo, signora!

— Non avreste dovuto dirmelo — ella rispose con accento di delicato rimprovero.

— Ve n'eravate accorta?

— Forse... E bastava!

— Se sapeste, signora!

— Non devo, nè voglio saper altro. Dimentichi di avermi detto quelle parole. Dimenticherò di averle udite. E tutto procederà tra noi come è proceduto finora... O dobbiamo evitare di vederci. Capirà bene...

— È una terribile condanna!

— Troverà facilmente da consolarsi.

Egli passò alcune settimane inebriato dal ricordo di quella rivelazione inattesa: — Se n'era accorta! — Poteva prestar fede alla severità di quel divieto: — Dimentichi? —

Ma le settimane, i mesi trascorsero e il contegno della signora Viola non accennò un istante a modificarsi. Per non arrivare all'estremo di evitare di vedersi, il romanziere, l'artista, l'uomo di mondo, si ridusse un volgare innamorato, nient'altro che un furibondo innamorato pel quale l'unico scopo della vita consisteva nel respirare l'aria che la donna amata respirava, nel saziarsi gli occhi con la incessante contemplazione della bellezza di lei; eroicamente rassegnato al sacrifizio di non far scorgere a nessuno la sua crudele tortura; sorretto soltanto dalla lontana dubbia speranza che un giorno o l'altro, quando meno se lo aspettava, tutto questo crollasse, e l'adorata gli dicesse:

— Ora è troppo! Ecco: sono tua! Lo hai meritato! —

Un anno e mezzo!

Diego Maccari sentiva che non avrebbe potuto durarla più a lungo. In certi momenti arrossiva, si sdegnava contro quella ch'egli qualificava viltà di cuore. Ma dunque la situazione sociale, la cultura, l'arte, l'esperienza della vita, la sazietà dei piaceri non valevano a garantire da un miserabile impeto di passione? Se lo domandava, atterrito. Avea trascorso una settimana di violentissime smanie. Era stato sul punto di commettere la sciocchezza di presentarsi alla signora Viola, di gettarlesi ai piedi, come un collegiale, d'invocare pietà... Ma súbito aveva avuto uno scatto di orgoglio. Parecchi, nella stessa condizione, si ammazzavano; egli, no; doveva ammazzare la passione... Gli era balenata l'idea di un viaggio nelle Indie, nel Giappone; poi si ricordò d'un invito tante volte replicato, di un'offerta di ospitalità del suo amico Marchese del Pozzo, in una villa quasi nascosta in mezzo a boschi di ulivi e di querce, un vero romitorio « dove le Muse verrebbero a visitarti senza essere disturbate » disse il Marchese l'ultima volta che replicò l'offerta. Diego Maccari, appena presa la ferma risoluzione di isolarsi per *ammazzare la passione* col silenzio e col lavoro, scrisse al suo amico, e questi fu lietissimo di ospitare l'illustre romanziere, lasciandolo libero in quella villa che raramente veniva abitata da lui e dai suoi, e aveva per ciò potuto conservare il carattere schietto e un po' scolorito del Settecento.

*
* *

Diego tentava di distrarsi aggirandosi per quelle stanze dove poteva darsi l'illusione di vivere un'altra esistenza in compagnia di quelle dame e di quei cavalieri, i ritratti dei quali ornavano le pareti di due salotti; si sedeva alla scrivania rococò dipinta in verde, con disegni a colori sui cassetti panciuti, filettata in oro; e riprendendo in mano i fogli dei primi capitoli del romanzo, pensava che su quella scrivania qualcuna di quelle dame aveva forse scritto lettere di

amore... un po' spropositate... ma calde di passione... Se non che la figura della donna, quasi immediatamente, si trasformava in quella della signora lontana. — Che pensava? Gli aveva scritto? — Le sue lettere giacevano confuse con le altre nella cassetta che il portiere doveva custodire fino al ritorno di lui? Ella aveva detto: — Scoprirò il suo eremitaggio; sono indovina io. — E non aveva indovinato; forse non si era curata d'indovinare! E così egli passava ore e ore, senza scrivere neppure mezza pagina; così cercava di leggere qualcuno dei libri nuovi portati con sè, ma si sentiva inetto a gustarli. E usciva all'aria aperta, perdendosi tra gli ulivi e le querce, immaginando la sorpresa di un'apparizione, la felicità di ospitare, ignorata da tutti, la signora Viola, non importava se severa, se gelida, se unicamente venuta per confermargli: — Sono indovina io! —

Dopo due mesi di solitudine, il suo pensiero era insistentemente fisso a quella cassetta delle lettere in portineria. Voleva cavarsi soltanto la curiosità se *lei* aveva scritto. — Che poteva avergli scritto? — Ma no, no; non doveva darle questa ultima sodisfazione. Preferiva ignorare! Allora riprendeva quasi con rabbia il manoscritto del romanzo e le pagine si accumulavano su le pagine senza ch'egli si accorgesse che ciò non formava un diversivo, perchè l'eroina di *Il vano amore* era una mirabile idealizzazione della signora Viola, alla quale egli, nel romanzo, voleva infliggere il castigo... di amare troppo e... inutilmente. La realtà veniva trasformata, come in tutti i romanzi di Diego Maccari, esagerata, spinta a estreme conseguenze; ma appunto il fascino dell'artista consisteva in questo che lettori e critici riconoscevano per grave ma delizioso difetto. Un critico anzi, recentemente, aveva scritto: Guai se il romanziere se ne correggesse. Non sarebbe più lui.

E di mano in mano che nelle pagine, scritte un giorno sì e parecchi altri no, la figura ideale della protagonista si disegnava energicamente, più viva e più irresistibile diveniva in lui l'ansietà di sapere della donna reale:

— Ha scritto? Che può avermi scritto?

Mandò a chiedere le lettere per mezzo dell'amico del Pozzo, e quando, tra tante, riconobbe in tre la scrittura di lei, le mise da parte, chiudendole in un cassetto, risoluto di non leggerle, soddisfatto di esser certo che lei aveva scritto.

Ma una notte egli si era levato da letto, e, mezzo vestito, si era indirizzato come un sonnambulo verso la scrivania. Aveva aperto il cassetto, preso le lettere... Le mani gli tremavano, il cuore gli balzava violentemente nel petto mentre apriva una dopo l'altra le buste...

— « Diego... (Ora che siete lontano posso darvi del tu?) Non ho mentito, ho taciuto. Tanto, era inutile confessarti che ti amavo. Tu pretendevi qualcosa che mi repugnava, che mi repugna, e che non avrei mai potuto concederti. Il mio cuore non ti bastava; volevi me, tutta, anima e corpo! Forse tu avevi ragione: lo spirito senza il corpo, in amore, è un'assurdità quasi immorale che soltanto i così detti idealisti possono ammettere. Ma io ho il pregiudizio di non credermi libera, quantunque abbandonata da mio marito. Ho sofferto e soffro più di te, perchè faccio soffrire anche te... ».

Buttò quella lettera su la scrivania, borbottando parole inintelligibili, e prese un altro foglio, saltando le prime righe.

— « ...Che m'importa se queste parole non saranno lette da te? Le scrivo per mio sfogo. Se tu fossi qui, dovrei ricacciarmele indietro nella gola, e mi si muterebbero in veleno. Già il mio sangue è da un pezzo avvelenato, e devo far ogni sforzo perchè nessuno se ne accorga o indovini. Tu sei più felice di me: sai che il tuo amore non è ignorato e puoi lusingarti che, un giorno o l'altro, avvenga il prodigio... Amor che a nullo amato amar perdona... Io, invece, devo esser giudicata di gelo, superba, forse anche stupida, specialmente nella penosa situazione in cui mi trovo e che potrebbe essermi, presso molti, un gran motivo di scusa. Non me ne lagno.

« Può darsi che, a quest'ora, quella che io immagino solitudine sia un luogo di potenti distrazioni, e che nel tuo cuore d'artista io già sia un ricordo molto sbiadito e sul punto di scomparire compiutamente.

« Mi sembra di sentirmi morire a poco a poco pensando a questa probabilità. Ne sarei lieta per te... Io, ormai, ho coscienza di vivere soltanto nel tuo cuore. Tutto quel che mi circonda è apparizione vana; vorrei dire: finzione dei miei sensi, non realtà. L'unica realtà è l'amor tuo. Non saprei mai, mai più consolarmi, se dovessi convincermi che il tuo amore per me è stato così forte da annientare in te lo scrittore, l'artista!... Ah, se potessi avere la certezza che tu lavori, e che io — se non sono già morta nel tuo cuore — contribuisco in qualche modo a ispirarti, a spronarti!... »

Diego Maccari, buttò via, sdegnosamente, anche questo foglio, e prese il terzo. Accòrtosi che erano più fogli uniti insieme dentro la stessa busta, fece un gesto di incredulità; scorse rapidamente con gli occhi le otto finissime pagine quasi potesse leggerle con un atto di misteriosa comprensiva, e si fermò all'ultima:

— « Non so quel che ho scritto. Mi è parso che la mano andasse, andasse via, per proprio conto. Avrai pazienza di decifrare questa nervosa e febbrile calligrafia?... Non mi scrivere: — Niente è mutato nel mio cuore. — Lo capirò dal tuo silenzio. Se però... scrivimi soltanto: — Guarito! — E sarà una grande gioia e... un mortale dolore per me! »

No, non riusciva a credere che quelle tre lettere fossero sincere: gli parevano un maligno svago di signora che non sa come occupare le sue giornate. Se le fosse improvvisamente ricomparso davanti, ella avrebbe avuto il coraggio di ripetergli le stesse parole di quella sera: — Dimentichi... Dimenticherò anche io! — E ora voleva farsi credere un'altra!

Pensò che non c'era, contro la sua passione, miglior rimedio di leggere e rileggere ad alta voce quelle tre lettere, e si provò a farlo; ma l'artista, in questo strano tentativo, prendeva il sopravvento su l'innamorato. Egli le leggeva con tale accento da potente attore, da sentire investirsi a poco a poco dal sentimento di *quella parte*, da imitare la sommessa calda intonazione della voce *di lei*, e provare la indefinibile sensazione di uno spettatore profondamente commosso.

Ma quando si riscoteva come da un sogno, diceva che tale effetto era anzi una prova innegabile della nessuna sincerità di quelle lettere.

Per qualche ora, dopo tali prove, si sentiva più calmo. Si credeva già sul punto di vincere la prepotenza della sua passione, ca-

pace di poter affrontare la vista della signora Viola — di Elsa, come in certi momenti di maggior tenerezza la chiamava — e usciva fuori, a inebbriarsi di aria ossigenata, di verde, di fragranza di erbe e fiori selvatici; e, appena tornato a casa, si metteva lietamente al lavoro: e le calde mirabili pagine si accumulavano su la scrivania, nitide, senza un piccolo pentimento, fino a tarda sera, col solo breve intervallo della sua frettolosa frugalissima colazione.

E allora, quasi la spossatezza della fantasia lasciasse libere le forze delle sensazioni e del sentimento, riprendeva a smaniare, a contristarsi, come un ragazzo — se lo rinfacciava — consolandosi col pensare che quella da lui giudicata finzione, svago di signora sfaccendata, poteva benissimo esser sincerità strana, eccezionale situazione di animo ch'egli dovrebbe ammirare e rispettare.

— No! No! No! — esclamava poco dopo, ribellandosi.

Ora riceveva, giorno per giorno, la corrispondenza che il Marchese del Pozzo aveva cura di far ritirare dalle mani del portiere; fasci di giornali, di rassegne, volumi in omaggio, lettere di ogni sorta; ma, da parecchi giorni, nessuna di quelle da lui attese con ansietà.

— Ah! Si era annoiata del suo soliloquio? Avrebbe voluto le repliche?

La mattina, però, che riconobbe sùbito, tra le altre, una nuova lettera *di lei*, non resistè alla smania di aprirla immediatamente, e si sentì deluso dalle poche righe che essa conteneva:

— « Sono gravemente malata... di un male che imbarazza il mio medico. Ha voluto un consulto. L'illustre suo collega ne ha capito meno di lui... Io so bene di che male languisco; è irrimediabile. Fortunatamente esso tarda ad uccidere. Lo crederai? Vorrei ancora vivere per non cessare di amarti sempre così, sempre così! »

Esitò, davanti a quella calligrafia incerta che rivelava il tremito della mano. Ebbe la rapida visione della bellissima signora, con la testa rovesciata sui guanciali, un po' pallida, con gli occhi socchiusi, le labbra semiaperte, stesa sul letto, sotto le coltri, nel santuario della sua camera dov'egli non era mai penetrato.

E rizzò la fronte, sorridendo amaramente della sua credulità.

— Che pretende? Che io accorra, per godersi l'effetto dell'inganno?

Egli stesso si maravigliava dell'azione deleteria di quelle lettere che reputava scritte con l'intento di ottenere un opposto resultato. Da qualche settimana, dopo quest'annunzio della malattia, egli provava lunghi intervalli di calma; quando non si sentiva in vena di lavorare, rileggeva gli ultimi capitoli del suo romanzo, e ne rimaneva sodisfattissimo. Due, tre settimane ancora, e avrebbe potuto scrivere la parola *fine*.

Se non che era incerto intorno alla catastrofe dell'insolito dramma passionale da lui creato, alla sua maniera, con violente esagerazioni di analisi, di colore, di ricercatezze stilistiche, e, in certi punti, con limpide semplicità che facevano strano contrasto con l'insieme dell'azione.

Aveva detto, quasi inconsapevolmente, alla signora Viola, quando del romanzo erano appena tracciate le linee principali, e lei temeva che fosse una vendetta: — Probabilmente sarà la sua glorificazione. E, in verità, era riuscito una ideale glorificazione del *vano amore* — quello di lui — ma assai meno di quello di lei. Parecchie frasi

delle sue lettere erano andate naturalmente a incastonarsi qua e là senza che egli ci avesse badato nel punto di trascriverle. Solamente una sera egli fu maravigliato di aver attribuito alla sua protagonista malata, quasi moribonda, le parole: « *Vorrei ancora vivere per non cessare di amarti sempre così, sempre così!* »

Si sentì invadere da una specie di malessere.

Smise di lavorare e andò quasi immediatamente a letto, col proposito di alzarsi di buon'ora per scrivere le poche pagine che dovevano chiudere il romanzo.

Verso la mezzanotte si svegliò di soprassalto come se qualcuno lo avesse chiamato. Tese l'orecchio. Si udiva attorno alla villa il forte stormire degli alberi investiti dal vento, simile a rumore di ondata di mare in tempesta. Tentò di riaddormentarsi; e non riuscendo, balzò fuori del letto.

— Mi ha chiamato Elena — pensò con lieve sorriso di soddisfazione. — Non vuol più tardare a morire.

Elena era la protagonista di *Il vano amore;* persona reale e viva per lui.

Bevve una tazza di caffè freddo, com'egli lo preferiva, e si mise a lavorare, dopo aver riletto l'ultima pagina lasciata a mezzo la sera precedente.

Quattr'ore di intenso lavoro; e avea potuto scrivere con grosse lettere la parola *Fine* e, sotto, la data: *26 Maggio, 1902, alle sei e quaranta di mattina.*

Provava uno sbalordimento, un senso di pena, che non riusciva a spiegarsi. Avrebbe dovuto sentirsi liberato dall'oppressione di quella creatura della sua fantasia, ora che era uscita totalmente fuori dalla coscienza e dallo spirito di lui, ed esisteva, indipendente, nell'opera d'arte compiuta. Così gli era accaduto le altre volte in simili occasioni, e gli era parso di respirare a larghi polmoni la libertà riconquistata.

Ora, invece...

Aperse la finestra. Sul limpidissimo orizzonte impallidivano le altime rose dell'aurora colpite dai raggi del sole che stava per levarsi dietro i monti vicini. Una fresca letizia era diffusa nella campagna attorno, piena di sussurri, di canti di uccelli, di saluti di galli, di abbai di cani.

Rimase indifferente davanti a quel mirabile spettacolo che, di minuto in minuto, inondato da nuova vivissima luce, sembrava trasformarsi sotto i suoi occhi.

Col pensiero che fuggiva lontano, egli si sorprese nell'atto di ripetere le parole: — Vorrei ancora vivere per non cessare di amarti sempre così, sempre così!... — Di Elena o di Elsa? Non sapeva distinguerlo più.

*
* *

Quattro giorni dopo, gli parve d'impazzire leggendo per caso in un giornale l'annunzio della morte della signora Elsa Viola *avvenuta il 26 di maggio, alle sei e quaranta!*

— E non le ho creduto! Non le ho creduto!

Non sapeva dir altro, anche dopo parecchi anni, ricordando, vivendo soltanto di questo amarissimo, angoscioso ricordo.

LUIGI CAPUANA.

FERDINANDO PETRUCCELLI DELLA GATTINA

Ho pensato che tra gli scrittori della metà del secolo scorso, che il Laterza, per suggerimento di Benedetto Croce, richiama in onore dalla ingiusta dimenticanza, dovesse aver posto anche il Petruccelli della Gattina, — uno degl'ingegni più originali e bizzarri di quel tempo, — a me particolarmente caro, dacchè, suo amico nella tarda età di lui, egli fu amico e conterraneo del Racioppi, primo tra' migliori della mia provincia nativa, e del quale il Laterza ha già ripubblicato un lavoro di gran pregio, assai superiore al modesto suo titolo (1).

Ma che cosa scegliere del Petruccelli?

Qualcuna delle molte sue storie ideologiche, o qualcuno de' molti suoi romanzi storici, — sarebbe opera, per diversi motivi, non conforme al mio intendimento nè, credo, al fine stesso dell'editore. Miglior partito, forse, raccogliere in un'antologia le sue pagine più belle, perchè, storico, romanziere o politico, egli fu sempre — e sopra tutto — un artista: così avesse egli, più che ad altro, piegato sè stesso a quell'abbondantissima vena fantastica, che ebbe dalla nascita, e non coltivò di amor puro e geloso! Ora è poco è stata ristampata la sua *Rivoluzione di Napoli* (2), che rammenta que' *Casi di Napoli* del Massari, tornati a luce alcuni anni addietro (3). Sono due libri di molta importanza storica, perchè, scritti l'anno dopo il '48 da attori e testimoni del terribile dramma, rivelano e certificano lo stato d'animo e il pensiero delle due frazioni del partito liberale napoletano: la radicale e la moderata; ma essi non rappresentano tutto il fatto nè tutta la verità del fatto, di cui si compone una storia che di storia meriti il nome, non costituiscono prove autentiche nè bastano, da soli, a formare un giudizio imparziale. Pure que' due libri serbano un'attrattiva, che il semplice documento non ha, un'aria di freschezza, un rigoglio di gioventù, che la storia può non avere: concepiti nell'impeto della passione, e dettati con efficacia di sentimento, essi nacquero come opere d'arte ad una vita che non si estingue. Chi mai, per esempio, potrà dimenticare le immaginose parole,

NOTA. — Questo scritto precede, come Avvertenza al lettore, la ristampa del libro *I moribondi del Palazzo Carignano*, di F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, a cura di Giustino Fortunato. — Ed. Laterza, Bari.

(1) GIACOMO RACIOPPI, *Storia de' moti di Basilicata e delle province contermini nel 1860*, con prefazione di Pietro Lacava. Bari, Laterza, 1910.

(2) FERDINANDO PETRUCCELLI, *La Rivoluzione di Napoli nel 1848*, nuova edizione, a cura di Francesco Torraca, Roma, Albrighi e Segàti, 1912.

(3) GIUSEPPE MASSARI, *I casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi*, seconda edizione, con discorsi di Raffaele De Cesare e Silvio Spaventa, Trani, Vecchi, 1895.

con cui il Petruccelli comincia la sua narrazione? « L'Europa si è chiusa sul Mezzogiorno d'Italia, come le onde del mare sopra un vascello naufragato. Impassibile, indolente l'Europa ha assistito alla consumazione del sacrifizio. E se ciò è il volere della provvidenza o della fatalità che spinge la vita umana, l'uomo non deve piegarvi, rassegnato, il capo ». Proemio più commovente non aveva il D'Azeglio, nel marzo del '48, messo innanzi a' *Lutti di Lombardia*.

Un'antologia, dunque, delle migliori sue pagine, — se insieme col sicuro giudizio necessario ad una simile scelta, io avessi tempo e modo di raccogliere quanto egli stampò, — se premendomi di far presto e meno male che sia possibile, non mi sovvenissi in buon punto di quell'uno de' tanti suoi scritti, che sopravvive, festevole e sarcastico, nel ricordo popolare: *I moribondi del palazzo Carignano* (1). È un libriccino oramai introvabile, e che ha una storia delle più strane e curiose.

Il 18 febbraio del '61 erasi inaugurato, nel palazzo Carignano di Torino, il primo Parlamento italiano (VIII Legislatura del Parlamento subalpino), che acclamando Roma capitale, aveva dato a Vittorio Emanuele II il titolo di re d'Italia; e soli due mesi dopo il Petruccelli, deputato per uno dei collegi di Basilicata (2), succedeva al Bianchi-Giovini nell'ufficio di corrispondente del giornale parigino *La Presse*, diretto dal Peyrat, che presentandolo a' lettori, si diceva maravigliato « di vedere uno straniero scrivere il francese con naturalezza, chiarezza e facilità, rare anche in Francia »: — non molti anni di dimora a Parigi avevano dato al profugo napoletano, come all'amico e compatriota Pier Angelo Fiorentino, piena padronanza di una lingua, la cui prosa è senza dubbio un capolavoro dello spirito umano. Giunto alla Camera « ove non conosceva quasi alcuno », ritroso per indole, ma acuto osservatore per naturale disposizione dell'animo, « lo studio di que' quattrocento italiani, venuti da tutti gli angoli della penisola, lo affascinò »: non erano essi « le reliquie de' patrioti scampati agli eccidi, le memorie viventi dell'Italia passata, il protoplasma dell'Italia futura »? « non racchiudeva in germe quel Parlamento coloro, che avrebbero di poi maneggiato i destini del Regno »? (3) Ed ecco, dal 15 aprile al 15 luglio, le prime dieci sue lettere al foglio parigino, ond'egli « credè indicare *con chi* e *di dove* la nuova Italia mosse ne' suoi incunàbuli del 1860... » (4)

Quelle lettere eran l'uomo, — meno partigiano che passionato, ma di passioni, se non violente, impetuose; e l'uomo venne « assalito da un nembo di recriminazioni », più facili a immaginare che a dire.

(1) In 16°, di pagg. 207, Milano, Fortunato Perelli, *presso l'Agenzia Giornalistica di via S. Paolo n. 8*, 1862.

(2) Il collegio di Brienza, che lo aveva eletto il 27 gennaio del '61, con 386 voti contro 87 dati a Francesco Lovito. Non rieletto nel '65, tornò alla Camera solo di lì a nove anni, e per un collegio di altra provincia, quella di Salerno.

(3) Petruccelli della Gattina, *Storia d'Italia dal 1866 al 1880*, continuazione della *Storia dell'Idea italiana* [Roma, 1877], Napoli, Vincenzo Pasquale, 1882, pag. 155. (Finita di scrivere a Londra il 10 agosto del 1881, preceduta da due lettere, una a Ferdinando Martini, l'altra a Rocco de Zerbi, ha frequenti citazioni e lunghi brani de' *Moribondi*, sin da allora — scrive l'A. — « scomparsi dalla circolazione per esaurimento »).

(4) *Ibid.*, pag. 4.

« Coloro che avevo più lodati (egli scriveva, nell'82, a Ferdinando Martini) furono i più ostili, forse perchè non li avevo abbastanza lodati; i più bistrattati i più modesti, forse perchè non li avevo troppo sgualciti; e mi restarono questi amici, quelli nemici, — esempio Depretis, il quale mi mandò Biancheri per avere una *riparazione* con le armi, che Bixio e Malenchini mandarono a vuoto, perchè ridicola » (1). Prorogatasi la Camera, peggio gli toccò a Napoli, ove il partito di Azione, da lui tanto meno offeso in confronto di quello dell'Ordine, lo assaltò in modo così ingiurioso, che gli fu forza rispondere con la maggiore acerbità dell'animo. Corse voce che, tiratosi a sorte, toccasse al Nicotera — del quale nulla egli aveva detto — il punirlo. Certo è che il Nicotera lo affrontò per via, provocando una sfida, che dopo lunga disputa di padrini, finì il 5 ottobre con un duello alla sciabola, in cui il Petruccelli, ferito al viso, ferì l'avversario alla mano, — dubbio però *se nel tempo stesso* o *dopo* intimato l'alto: chè i pareri furono difformi, e molto il chiasso che ne nacque.

Tutto, insomma, contribuì a tener desta oltre l'usato la curiosità del pubblico, già mossa da quanti giornali, pur nelle solite traduzionacce del tempo, si erano affrettati a divulgare i tratti più appetitosi delle incriminate lettere, — finchè, tra il cadere dell'anno e il sorgere del nuovo, parecchi editori gli si offersero di riunirle in volume.

Egli titubò alquanto: a che ristuzzicare il vespaio, se quella Camera, alla quale aveva predetta, quasi fosse una Costituente, così poca durata da darle il lugubre appellativo di moribonda, pareva invece, scorso l'anno, aspirasse a vivere « poco meno che immortale »? Ma vinsero le altrui sollecitazioni, e, del resto, come resistere alle attraenti promesse, che la novità del libro e la originalità del titolo facevano sicure? Consentì dunque alla ristampa, — non prima però di aver « riveduto il lavoro », non prima di averlo « presentato al pubblico » e « completato » con una undecima lettera, in data del 25 marzo '62, sul Centro, di cui l'anno prima aveva presso che taciuto: di averlo anche, affermò, « tradotto »; ma, spiace dirlo, affermò cosa non vera, perchè egli nè tradusse nè rivide la pessima traduzione che altri tirò giù, — e che ora un amico ed io ci siamo ingegnati quanto più potemmo di emendare, seguendo fedelmente, nonchè il concetto, la parola, meno ove c'è parso temprar questa se, verso alcuno, stizzosa e smodata.

In conclusione, che sorte ebbe il libro? È presto detto, con le stesse parole dell'autore, che vi accennò vent'anni dopo: « un editore pirata, tal Fortunato Perelli, di Milano, me ne rubò il frutto di dieci o dodici edizioni... » (2) È noto che nelle imprese librarie da lui tentate, la fortuna non gli fu più amica che in molte altre contingenze della vita.

*
* *

Potrei qui chiudere questa breve avvertenza allo scritto da me prescelto, se nell'atto di ridare a luce un'opera letterariamente bella di agilità e di franchezza (perchè può essere, direbbe il Manzoni, che

(1) Cfr. *ibid.*, pag. 233, ov'è il racconto della sfida, — avvenuta « uno o due giorni dopo che *La Presse* giunse a Torino ».

(2) *Ibid.*, pag. 148.

al lettore paia altrimenti, ma a me pare, come dico, proprio bella), non mi credessi in debito di far notare quanto io dissenta dall'autore intorno ad uno de' suoi capitali giudizi.

A chi un giorno lo rimproverava di parzialità e d'inesattezza, rispose (e più volte, in séguito, ripetè le stesse parole), che non pretendeva di essere stato infallibile, ma onesto. E tale fu veramente, perchè sincero; ma ineguale in tutto, e disarmonico in molte cose, se fu in grado di parlare con elevatezza e serenità di mente de' maggiori uomini dell'alta e media Italia, — troppo illudendosi sul conto del Rattazzi e poco apprezzando, tra alcuni altri, il Lanza, — non potè o non seppe piegar l'animo a sensi, nonchè di equità, di giustizia verso quelli del Mezzogiorno continentale. E il contrasto, dalla prima all'ultima pagina, è manifesto. Risentimento od astio de' passati anni, che i felici giorni del '60, anzichè attutire, forse rincrudirono; forse anche la conoscenza che aveva, o presumeva di avere, delle umane miserie degli antichi compagni, e il compiacersi, così connaturale a lui, di cogliere il debole di ogni uomo, grande o piccolo che fosse: questo od altro potrà spiegare il fatto e darci ragione di un atteggiamento così strano del suo spirito critico, ma non varrà ad assolvere lo scrittore, neppure a così lunga distanza di tempo, dalla taccia di deliberata inimicizia rispetto ai corregionari. Destri o sinistri, non importa; tutti da condannare o da riprovare, meno uno: il naturalista, nè destro nè sinistro, Oronzo Costa... Se Carlo Poerio e Silvio Spaventa son fatti da lui segno a parole addirittura sconvenienti, Mariano D'Ayala è tratteggiato come una semplice comparsa e Francesco De Sanctis, il rinnovatore della critica italiana, come un oscuro grammatico: e furon pure que' quattro fra i più degni di quel manipolo di uomini, che solo aveva operato e patito per tutto un popolo o inerte o avverso! Neppure il Ricciardi, suo vecchio amico, neppure il Mancini e il Conforti trovano grazia presso di lui... E non rifuggendo dal sacrificare alle insanie del volgo (1), eccolo anche lui inveire senza alcun riguardo contro i così detti «consorti», e i più preclari tra essi, — il Pisanelli, lo Scialoja, l'Imbriani, il Bonghi, il Massari, — a' quali tardi, ma in tempo, la storia ha resa giustizia: ed egli, l'acre censore, tanto meno scusabile quanto più sincero ammiratore del conte di Cavour (2) e dell'ardimentosa sua politica di unificazione, a cui, nel Mezzogiorno, i soli moderati avevano prontamente aderito e porto coraggiosamente aiuto... Perchè di quel dramma, tuttora ignoto o mal noto a' più, che susseguì al fulmineo passaggio di Garibaldi da Marsala al Volturno;

(1) Chiusa la Camera il 23 luglio del '61, Napoli aveva accolto i deputati di Destra, reduci da Torino, con vergognose dimostrazioni di piazza, particolarmente contro il Poerio la sera del 28, contro il Pisanelli la sera del 1 agosto. — V. lettera del duca Castromediano a M. Pironti (Torino, 6 agosto 1861) in *Nuova Antologia*, fasc. del 16 gennaio 1912; cfr. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, vol. V, pag. 122.

(2) «Quando pubblicai su *La Presse* il mio giudizio sul Cavour, gli amici di Sinistra mi lanciarono l'anatema, e poco mancò non mi dessero dell'apostata. Fui considerato un adulatore, il La Farina della Estrema Sinistra! Cavour me ne ringraziò, pur facendomi degli appunti che, più tardi, trovai giusti. I suoi colleghi mi mandarono le carte da visita, in ringraziamento della mia franchezza e imparzialità, quasi che, sedendo alla estrema Sinistra, io avessi cessato di essere onesto e imparziale, e nutrissi più sentimento della

un dramma assai fosco, appena avvertito dal Nigra (1), con cui finiva il secolare processo di auto-dissoluzione di un paese, che la corruttela e la miseria di oltre un millennio avevan reso incapace di propria redenzione (dacchè tutti i tentativi degli ultimi cinquant'anni erano scorsi come turbini equinoziali), soltanto i moderati ebbero tra noi, se non l'intùito, il presentimento, non mai peritandosi di dare alla immane opera dell'assimilazione nazionale e della ricostruzione, più che sè stessi, la loro popolarità. Decimati nelle elezioni generali del 21 ottobre '65, sparvero in quelle del 5 novembre '76; e sa Iddio se mai il mordace autore de' *Moribondi* se ne chiamò, la sua parte, in colpa!

Certo, tornerebbe conto rilevare se e quanto egli mutasse o modificasse de' primi giudizi in quella *Storia d'Italia dal '66 all'80*, che scritta un ventennio dopo, si riattacca, per più versi, a' *Moribondi*. Non volendo andare in lungo, bastino pochi accenni.

Il tempo, innanzi tutto, lo confermò sempre più nella persuasione intorno alla grandezza del Cavour (2), dandogli motivo a glorificare la preminenza di lui, creatore dell'unità italiana, in paragone del Bismarck, autore della germanica (3): ed io non so che altri di parte democratica sia stato tanto largo di lodi e tanto abbia esaltato il ministro di re Vittorio quanto lui, sia prima, allorchè ancora ostentava « proclamarsi a voce alta repubblicano », sia poi, quando riconosceva « essersi allontanato dall'antica fede, che fu un giorno anche quella del Finzi e del Visconti-Venosta » (4). Deputato di Sinistra, anzi di estrema Sinistra, egli che non ha mai votato per la Destra, sdegna, ora che la Destra è caduta, di far coro nelle imprecazioni contro ad essa; chè anzi, dei maggiori tra' vinti si compiace riparlare con tanto più calda simpatia quanto più profonda gli cresce l'avversione per il « vinaio di Stradella », nel cui nome la Sinistra ha trionfato. Del Lanza, per esempio, tratteggia un profilo, che è un gioiello: « Semplice deputato nel 1861, Lanza salì di poi, salì, salì: fu presidente della Camera, presidente del Consiglio, collare dell'Annunziata; e sempre lo stesso! Il suo cervello è come un cronometro, del quale si sono fermate le sfere: ognora tetragono a tutt'i movimenti ostili della Camera, — in parte non comprendendoli, in parte bravandoli. La grammatica fu sempre la sua nemica naturale, la lingua italiana una incognita: nelle lande della Crusca vagò come un beduino nel Sahara. Se gli fosse stato concesso di parlare piemontese,

convenienza di partito che onore e probità di pubblicista e di storico. Due mesi dopo, il grande ministro moriva. E l'Europa e l'Italia mi dettero ragione e ripubblicarono i miei apprezzamenti, quale giudizio della posterità spassionata. Gli avvenimenti posteriori li hanno confermati ». F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I fattori e i malfattori della politica europea contemporanea*, Milano, Brigola, 1833, pag. 318

(1) COSTANTINO NIGRA, *A S. E. il Conte di Cavour, per ordine di S. A. R. il principe di Carignano, Luogotenente generale di S. M. nelle province napoletane, 20 maggio 1861.* [Sunto dell'Amministrazione delle province napoletane dal gennaio al maggio 1861], Napoli, 1861, in-4°, pp. 52.

(2) Cavour fu uomo di genio, e, come tale, rimane unico, alla guisa di Shakespeare, nel teatro europeo, e di Michelangelo, nella scultura drammatica ». *I fattori e i malfattori*, ecc., pag. 654.

(3) *Storia d'Italia*, ecc., pag. 198 e seg.

(4) *Ibid.*, pag. 598.

avrebbe avuto slancio, spirito, idee, senso comune; perchè ha concetti amministrativi giustissimi, sistema e principî a modo suo. Ebbe sempre grande dignità personale nell'ufficio. È stato il Guizot della nuova Italia, non mica per il vario e molto sapere, ma per lo altero sussiego. E rimane su la scena come un soldato, che non ha bruciato ancora l'ultima cartuccia » (1). Di pari efficace concisione è il ritratto che fa del Depretis, da poco pervenuto all'apice degli onori e della potenza; ma ben diverso è il suo animo nel tracciarlo, tanto poco fervore desta in lui il fortunato emulo del « medico di Casale ». Tuttavia diffidente come nel '61, ma non ancora suo nemico, egli, tra amaro e dolce, si esprime così: « Ha il volto crespato di rughe come una mela cotta, il dorso a groppa di cammello; ed è travagliato dalla gotta, che sa dominare o dissimulare quando gli conviene. Porta lunga la bianca barba, e la zazzera alla nazzarena. Ha voce gradevole, accento chiaro, e non offende i nervi di chi lo ascolta, — meno se pretende poetizzare il linguaggio od assumere atteggiamento melodrammatico: chè quando ciò fa, irrita Cavallotti, De Renzis, Martini, me, tutta la banda de' letterati della Camera... Ha mantenuto ciò che prometteva, e non ha cambiato: ha seguìto una via ascendente, ma per linee curve, sempre barcamenandosi, sempre restando equivoco, indeciso, insincero, — ciò che chiama abilità d'uomo di Stato. Non dormirebbe la notte se non potesse fregarsi le mani e dire: sono un Talleyrand; ho minchionato il tale collega, il tale senatore, il tale deputato » (2). Poi, a mano a mano che quegli si rafferma nel dominio, più aspra gli aguzza contro la penna: « Ha una moralità politica tutta propria, che coscienziosamente egli crede onesta, — perchè scaltra, soffice, elastica... È il Loyola del regime costituzionale: affabile, piaggiatore, familiare con tutti, — promette sempre, promette tutto, anche se Salvatore Morelli (3), a mo' di dire, gli chiedesse di andare ambasciatore a Berlino... Tanta disinvoltura ha oramai col Parlamento, che nelle discussioni alla Camera non polemizza più; scaraventa una barzelletta, e fa ridere: egli è un presidente di Consiglio *clown* » (4). E, da ultimo, dopo che le elezioni generali del 2 ottobre '82 hanno assicurata al Depretis, pure a fronte d'ogni altro di Sinistra, potestà presso che dittatoria, non si trattiene, perduta ogni misura, dallo scrivere: « Finchè Depretis vivrà e sarà a capo dell'Amministrazione, non è a sperare governo morale in Italia; è nato malfattore politico, come si nasce poeta o ladro... L'inganno è il suo elemento naturale: lo ha praticato per tutta la vita; ed essendogli riuscito, lo ha elevato a sistema » (5). Ed altro di peggio, che è meglio tacere! « Così è giunto », conchiude, « ad assoggettarsi un dopo l'altro a condizioni umilianti tutti i colleghi », — meno uno, il Nicotera, « l'Alcibiade della Rivoluzione e della politica italiana »; il quale gli ha risolutamente girato nel manico, « inaspettato no, ma più esigente e intelligente che

(1) *Ibid.*, pag. 156.

(2) *Ibid.*, pagg. 232, 34.

(3) Deputato per il collegio di Sessa Aurunca (Caserta) dalla X alla XIII Legislatura, ingenuo ed eccentrico propugnatore della emancipazione della donna.

(4) *Ibid.*, pagg. 234, 35, 36.

(5) *I fattori e i malfattori*, ecc., pag. 277.

immaginato se l'era ». E del Nicotera, « vero uomo del secolo XVI », eccolo a un tratto tessere l'elogio (1) e ammirarne il genere di eloquenza, obliando che sino a quel punto non gli aveva dato il saluto nè stretta la mano: « un'eloquenza tribunizia, sì, ma fluente e corretta, — assai diversa da quella del geloso suo amico Crispi, il quale, quando parla, getta la Camera in agonia per quell'arringare a singhiozzi, che fa pietà e sembra un rantolo di moribondo ». Crispi!

Ferdinando Petruccelli della Gattina.

O non corre voce « che anche lui sia per raccomandar la conciliazione col Depretis », — a ciò indotto « da certi bravi deputati lucani », che gli sono intorno « come un kraal di zulù accanto a re Cettiwayo »? (2)

Tutto ciò il Petruccelli scriveva dall'80 all'83, non primo nè solo a fare di Agostino Depretis il capro emissario del mal governo della Sinistra; e tanto l'ira lo ebbe acceso, che non si ritenne dall'appellarsi « del severo suo giudizio » al giudizio de' posteri (3). I posteri, in verità, hanno tardato e tardano, per il Depretis più che per altri,

(1) *Storia d'Italia*, ecc., pagg. 595-609.
(2) *Ibid.*, pag. 544.
(3) *Ibid.*, pag. 236.

a pronunziare la loro sentenza: ma io non dubito che anche di lui, il povero calunniato vecchio, essi faranno la dovuta giustizia, quando, sbollite le passioni e meglio conosciuto quel fortunoso periodo di tempo, sarà possibile rettamente apprezzarne l'opera, assai ingrata e difficile. Perchè il vero è che la crisi parlamentare del 18 marzo '76, la quale sembrò affermazione e indizio di una rinascita, non fu, in realtà, se non occasione e cagione del dissolversi di un corpo morto al contatto dell'aria aperta; e di tutta la Sinistra, oramai disunita per idealità varie e per metodi o diversi o diametralmente opposti, solo egli, il Depretis, valse ad arrestare il disordinato corso di un moto, che parve minacciare di rovina il paese, da poco e non più che politicamente risorto per virtù celeste. Accusarlo del male che non seppe evitare, tacendo del peggio che giunse a rimuovere, non è secondo le leggi e le regole dell'onore. Se la Sinistra non fallì a tutte le iperboliche speranze concepite di lei, tanto che un giorno potè adeguatamente corrispondere con Giuseppe Zanardelli al proprio ufficio e alla generale aspettazione, giustizia vuole che ne sia dato al Depretis il merito che gli spetta. Più d'ogni altro era in grado di darglielo, se l'antipatia per la persona non gli avesse offuscata la mente, lo stesso Petruccelli: chè professando le opinioni medesime su di un punto importante, nessuno poteva meglio di lui comprendere quanto quegli bene meritasse con l'attestare in favore della Destra, distaccandosi in ciò dagli uomini di parte sua, e riaffermando doveri ed obblighi di continuità, a' quali la Sinistra non voleva o mal sapeva acconsentire. Anche oggi si rimane colpiti nel leggere ciò che il Petruccelli, sostanzialmente d'accordo con lo spirito animatore de' discorsi di Stradella del '76 e dell'82, pubblicava in quel torno a tale proposito: « Che ha fatto la Destra, si domanda la Sinistra uggiosa, durante il suo lungo monopolio di sedici anni d'amministrazione? Pieni poteri allo Stato, corso forzoso, aumento d'imposte, esorbitante aumento del debito pubblico. È vero! Questo bilancio costituirebbe un terribile atto di accusa, se la Destra non avesse assunto, per unico suo còmpito, il mandato di creare l'Italia ad ogni costo »... « Come prima, nel '60, gliene venne la ispirazione dal Cavour e dallo stesso re Vittorio, la Destra, o, se piace, la Consorteria si rese conto dell'immenso ufficio che le si assegnava, e animosamente si mise all'opera. Fu opera, sul principio, di violenza, — una vera *tabula rasa* di tutto ciò che i Borboni, il papa, l'Austria, l'arciduca e i duchi si erano lasciati dietro, dopo la sconfitta o la fuga. Cominciò quindi il lavorìo delle assimilazioni forzose e della ricostruzione, nella cui impresa la Destra non si peritò di nulla e si consunse, sentendo in ultimo la necessità di tramutarsi in partito conservatore. Ricasoli, dopo il '66, ne cominciò la trasformazione: Lanza la proseguì: Minghetti la compiè, o credette di averla compiuta, quando il 18 marzo '76 — gl'idi di marzo della Destra — fatalmente occorse il mutamento *apparente* di base parlamentare, che portò la Sinistra al potere. L'evoluzione demolitrice era cessata col 20 settembre del '70 »... « Così la resurrezione d'Italia rimane unica nella storia della umanità. Nel '59 l'Italia era peggio che una espressione geografica: era un solecismo diplomatico, una terra di morti, su la quale danzavano e gavazzavano i famosi sette siri del Rossetti:

Sette siri ci colman di mali.
Pari a' sette peccati mortali.

Dopo solo dodici anni l'Italia era in piedi, con tutti i suoi organi più vitali, con la sua grande capitale storica: meglio ancora, l'Italia era la sesta potenza nell'anfizionato europeo, uscita come Minerva dal cervello di Giove, armata d'arte e di senno, una, libera, indipendente, sotto una dinastia la cui sola ragione d'essere è la vita stessa della nazione. Ciò aveva fatto la Destra. Anche ora l'Europa ci tiene di conto a causa delle tradizioni e dell'indirizzo da lei dato alla politica italiana» (1). Quale divario dal linguaggio, per esempio, del deputato Zuppetta, uno di quegl'idoli che il Mezzogiorno tenne sì cari, e secondo cui «il genio benefico e malefico a un tempo del conte di Cavour» non era servito se non «a creare quella Consorteria, che in breve volgere di anni aveva convertita l'Italia in un sepolcro imbiancato», tutto viziando, tutto contaminando, tutto corrompendo! Questa, del resto, la comune opinione dominante del paese.....

In fondo, nessun essenziale cambiamento, chè anzi intera riconferma de' giudizi di vent'anni prima. Si potrebbe forse credere, ed anche sperare, che dopo una esperienza tanto maggiore della vita parlamentare, dopo aver tanto sentito il drammatico fato della Destra, egli, l'incauto giustiziere del '61, piegasse a più meditati consigli intorno a' colleghi del Mezzogiorno, già da lui indistintamente, se di sua parte, noncurati, se dell'avversa, peggio che bistrattati. Ma sarebbe un chieder troppo a chi troppo era stato travolto, prima e dopo il '60, dalla bollente piena delle faziose ire napoletane! Ognora memore del passato, egli nè si smentì, nè curò desistere dall'errore. Se parve di più quetato animo con alcuni, tra' quali il Mancini, che ministro firmatario della triplice alleanza, egli si piacque ricordare «nella grande aula di Monteoliveto, il 15 maggio '48, intento a scrivere la fiera protesta, mentre la mitraglia spazzava le vie di Napoli», — con tutti gli altri si mantenne, come per lo innanzi, o indifferente o nemico. Tacque tuttavia del De Sanctis, anche dopo la nobile parte da lui avuta nel tentativo di riforma della Sinistra storica, anche dopo la pubblicazione di quella sua *Storia della Letteratura italiana*, che rimane un libro emulo de' classici, uno de' capolavori della coltura nazionale, — lasciando così dubitare di non aver inteso o, peggio, di non aver voluto intendere l'alto valore d'un uomo, di cui il Mezzogiorno non ebbe l'eguale in tutto il secolo. E continuò a portarsi con que' di Destra, ognora fatti segno al cieco odio de' conterranei, ingenerosamente: non che co' superstiti, come il Bonghi, «velenoso, presuntuoso, turbolento», ma anche co' morti, il Poerio, per esempio. Verso del quale sarebbe inesplicabile tanta ostinata contrarietà, se non sapessimo quanto poco indulgente egli, il Petruccelli, si mostrò sempre con coloro che la dea fortuna, secondo lui, aveva tenuti per il ciuffo; chè nel Poerio, «piccolo e vanitoso», come più tardi nel Cairoli, «una pomposa incapacità», gli riuscì impossibile vedere altro fuor che il premio superiore al merito: da buon italiano del tempo andato, ed anche de' tempi nostri, fermamente credeva che solo l'ingegno, la potenza più fulgida dello spirito umano, dovesse venire in favore del pubblico e fosse degno di salire a' primi onori dello Stato. Fu certo questa sua fede nella preminenza politica delle facoltà operative e mentali, che lo indusse, violando la regola,

(1) *Ibid.*, pagg. 196, 331-32, 333-34.

ad esaltare pure una volta due concittadini, apparsi poco prima su la scena parlamentare: il Tajani e il Magliani. Estranei tutt'e due ad ogni astioso ricordo de' trascorsi anni e conformi, sotto vari aspetti, alla chiusa sua indole, fatta per gran parte di intolleranze e di meditazioni, gli tornò agevole sia riconoscere nel primo il vigor dell'animo, sia ammirare nel secondo la singolare forza dell'intelletto: il bel ritratto, che ultimo della serie egli schizzò del Magliani, ministro delle finanze, abolitore della tassa sul macinato, rende tuttora viva la immagine del grande obliato oratore (1).

Ma se è facile, e non è nemmeno ingiusto, chiamarlo in colpa, conviene ammettere — ripetiamolo — le circostanze attenuanti. Sfuggito nel '48 poco meno che come anarchico, era stato nel '60, senza ragione, insieme con Alessandro Dumas, sospettato di mene bonapartiste e tenuto da parte: egli, l'espulso dalla Francia imperiale, il preteso regionalista in ritardo, — che più d'ogni altro invasato dal fantasma delle congiure borboniche, non attaccò il Nigra nè glorificò il Cialdini se non per il poco fervore dell'uno, a parer suo, per il molto dell'altro nel combattere reazione e reazionari! Ritrovatosi solitario quasi a modo di estraneo nella città ov'era tornato, non a suono di trombe, dopo il lungo esilio nobilmente sofferto, quale maraviglia il cuore gli si fosse chiuso, nè più avesse perdonato l'offesa? (2) Povero, sentì e mantenne nel libero lavoro la propria dignità; e avendo a vile, come tanti non ebbero, il profittare di tutto quel mutarsi di cose per mutar fortuna, fu sempre lontano dal fermento di tutti i veleni di quella immensa decomposizione, dal contrasto di tutte le cupidigie e le violenze delle nuove congreghe non meno avide ed esose delle antiche, — poi che l'ex Reame si era sfasciato in un tale prorompere di mali inveterati, che parve miracolo il compiersi della provvidenziale opera della unificazione prima che le poche consapevoli volontà dirigenti non ne restassero abbattute e infrante.

(1) « Magliani è oratore e *debater* eminente. Quando l'odo alla Camera difendere le sue proposte, e chiudo gli occhi e mi astraggo, mi par di essere nelle tribune di Westminster Hall, e di udire Gladstone, il primo oratore finanziere d'Europa. La sua parola è limpida come le sue idee, elegante, concisa, e, quando occorre, anche sarcastica: lo sa il Grimaldi! Egli persuade, soggioga, seduce... La sua voce è senza frastuoni, armonica, metallica, simpatica: mai non fa sosta nel dire, mai non si ripete, mai non si stanca, — neppure quando gli è mestieri far danzare un turbine di cifre nell'immenso vacuo dell'aula di Montecitorio, il giorno delle magnifiche sue esposizioni finanziarie... Ha un tipo di fisonomia del tutto inglese, come ne ha le maniere severe, corrette, fredde, starei per dire auguste. Somiglia in fatti, per statura, corpulenza, lineamenti e profilo, a John Bright ». *Ibid.*, pag. 408.

(2) Nelle elezioni generali del '70, candidato di Sinistra in un altro collegio della sua provincia, quello di Acerenza, fu combattuto e battuto da tutta una lega d'uomini di Destra. Riuscito il 20 novembre con voti 244 (e il 27, nel ballottaggio, con 360) contro Michelangelo De Cesare, che ne aveva avuto rispettivamente 175 (e 193), l'elezione venne dalla Camera annullata il 21 dicembre, per aver l'ufficio de' presidenti annullato 10 voti al De Bonis, il quale avrebbe dovuto entrare in ballottaggio col Petruccelli in luogo del De Cesare. Rinnovata l'elezione il 22 gennaio '71, riuscì eletto Ferdinando Fonseca, altro de' candidati di due mesi prima, con 400 voti contro 208 dati al Petruccelli e 54 al conte Capitelli.

Del resto, intorno all'avversione che Napoli provò per gli uomini di parte moderata ne' primi non pochi anni del suo rinnovamento politico, tutta la verità non fu detta ancora; e non sarà detta, io temo, sino a che, astraendo dalla reale condizione delle cose, noi dimenticheremo che a capo de' moderati, Napoli non ebbe un uomo di superiore incontestata autorità quale fu in Toscana il Ricasoli, che il Petruccelli così magistralmente dipinge, — e che essi appartennero tutti al ceto professionale cui fu necessario, proprio come all'avvento de' napoleònidi cinquant'anni prima, esclusivamente far capo in quella improvvisa ricostruzione dello Stato: uomini, degni senza dubbio e per ogni rispetto degli uffici che tennero, ma inevitabile segno e cagione di gelosie, di invidie, di malignazioni in un paese povero, — tanto più avido di impieghi quanto più arretrato e vecchio. Forse non si videro tali, che fecero parte di governi provvisorî in questa o quella provincia, appena caduti que' governi, conseguire uffici bene retribuiti? forse la nomina agli uffici maggiori non si dovè al patrocinio de' reduci dall'esilio, anch'essi pervenuti alle cariche più elevate? Nulla certo di men che equo, nulla di più corretto: ma non è a maravigliare che nel volgo, già tanto sospettoso, si smarrisse ogni idea di sacrifizio, e si perdesse così ogni efficacia di nobile esempio.

Non sicuramente fra coloro che dalla irrequieta trivialità dell'ambiente si lasciarono alla cieca sprofondare in una nauseata ed aspra irritazione contro tutto e contro tutti può, senza fargli ingiuria, annoverarsi il Petruccelli. Nondimeno è forza riconoscere che anche in lui la sensibilità dominò sul raziocinio, l'intuito su la riflessione; e che di una tale indole ebbe tutti gli eccessi, — dalle ire subitanee a' non meno subitanei ravvedimenti. Sospinto dall'animo battagliero e impressionabile, più volte s'era acerbamente scagliato contro tali che non meritavano i suoi assalti: fra tutte, ricordevole quella contro i liberali di Potenza, da lui nel '49 accusati di tradimento; ma perchè il fondo della natura sua era buono, spesso confessò il proprio torto, — se più sollecito verso uomini come il Menabrea e il Lamarmora, che gli furono semplici avversari, anche verso alcuno de' vecchi emuli, de' nemici di gioventù, — primo fra questi il più grave e severo, Silvio Spaventa. Perchè niente di più bello gli accadde nell'agitata vita quanto l'emendarsi che fece, spontaneamente, e allora che la Sinistra era al colmo della gloria, del temerario giudizio dato nel '62 sul deputato di Atessa, poco avanti caduto da ministro de' lavori pubblici dell'ultimo gabinetto di Destra, propugnatore dell'esercizio governativo delle strade ferrate. Fu tacita riparazione del fallo commesso, espressa in una entusiastica notizia biografica (1), che è strano sia sfuggita a quanti, più tardi, parlarono o scrissero dell'insigne statista. Precede una curiosa dichiarazione (2), che credo utile addurre qui, a conferma e in conclusione del mio dire, tanto bene essa rappresenta il particolare movimento di un animo subitaneo e fantastico, come quello del Petruccelli: « L'onorevole Spaventa, questo rude abruzzese, aveva tre facoltà, distinte e distintive, — la volontà, l'attitudine all'assimilazione, il mistero. Il mistero, sopra tutto; e così fitto, che quando io ebbi ne' *Moribondi* a parlar di lui, non

(1) *Ibid.*, pagg. 216-20.
(2) *Ibid.*, pag. 215.

avendo potuto estrargli di corpo una sillaba su la sua vita, specialmente su quella, sì interessante per me e sì pittoresca, del Bagno penale; avendo anzi dovuto diffidare de' suoi compagni di ergastolo, tanto diversi da lui, modesto come una fanciulla che vien fuori di convento; e trovando infine contraddittorie le poche frasi che andavo raggranellando: stanco di cercare, scrissi... quel che scrissi. Non potevo essere più inesatto di quel che fui. Ma ero scusabile. Avevo avuto di fronte, su' banchi di Destra, quella tetra figura, che pareva portasse in seno i terribili disegni di Hamlet, i carboni accesi di Porcia, le collere di Antigone; e per due anni non lo avevo mai visto dar segno di vita! Ed anche oggidì, chiedo conto di qua, chiedo conto di là, intorno al suo passato. Nessuno ha nulla da dirmi, — e meno di tutti lui stesso! C'è chi ha da scriverne in Abruzzo, chi al Lomonaco di Montalbano, chi ad un amico di Salerno; ma nulla spunta. Per fortuna, gli *Atti del Parlamento* sono lì, e non mi occorre altro. Rimpiango solo la vita del Bagno, della quale ho ragguagli poco seguìti, non consoni, non specifici, con assenza completa di color locale. Mi adagio quindi sul letto di Procuste che mi vien fatto, e tiro avanti ».

*
* *

Io conobbi il Petruccelli assai tardi, nel giugno dell'80, a Roma. Aveva udito, adolescente, pronunziare con ira il suo nome da mio padre, e chiamarlo « Robespierre redivivo », quando, su lo scorcio del '61, quegli si era lasciato andare in Parlamento, contro i sospetti fautori dell'antico regime, a richiedere nientemeno che « un nuovo '93 ». Giovane, aveva divorato i suoi libri, che andavano a ruba, e letto le interminabili sue corrispondenze romane al *Pungolo*, molto godendo degli uni, molto interessandomi delle altre; ma non ero più riuscito a scompagnare nella mente il suo dal terribile nome del famoso giacobino. Poco prima delle elezioni politiche del maggio '80 indette dal Cairoli, richiesto dal Comitato della Sinistra dissidente che aveva sede in Napoli, mi aveva violentemente attaccato, facendomi solo grazia delle codarde ingiurie, di cui altri mi fu prodigo. Per tutto questo, entrato a Montecitorio, non curai di fare la sua conoscenza; e, del resto, quel piccolo vecchio solitario, burbero nell'aspetto e miope, paralitico del braccio sinistro, non era proprio fatto per incoraggiare ad avvicinarlo. Fu egli stesso, con mia gran maraviglia e commozione, che venutomi incontro, dopo che per la prima volta avevo parlato alla Camera, mi cominciò a discorrere semplicemente, familiarmente, come se da più tempo ci fossimo conosciuti. Spiegava, non giustificava la mia ritrosia, poichè supponeva io sapessi della giovanile sua amicizia per i miei, contratta alla scuola di Domenico Simeone Oliva (1) e in casa di Pasquale

(1) Nato in Tursi il 5 ottobre 1783, morto in Napoli il 18 luglio 1841, vero umanista in ritardo, notissimo insegnante privato di belle lettere anteriore al marchese Puoti, padre della Laura Beatrice Oliva, andata sposa a Pasquale Stanislao Mancini. — P. S. Mancini, *Un fiore su la tomba di D. S. Oliva*, Napoli, 1842. Cfr. *Poliorama Pittoresco*, vol. VI, pag. 290.

Amodio (1), comprovinciali, durata cordiale fino alla vigilia del '48: chè da allora non si erano più visti, nè egli ne aveva saputo nulla. E d'altro ragionando, volle in ultimo io gli dicessi del Sonnino e del programma della *Rassegna Settimanale*, che io approvavo e seguivo...: « dunque, nè Destra nè Sinistra, guerra agli equivoci de' vecchi partiti, e non più questioni di parole, ma di cose? Benissimo; purchè abbiate animo a sopportare pazientemente le beffe e i danni di quanti vi accuseranno di fare e di voler sostenere un paradosso, dacchè, per dirne una, le questioni di parole son proprio quelle, che più hanno imbizzarriti e più imbizzarriscono gli uomini! Se non avessi il capo nella fossa, sarei con voi ».

Era pur troppo cadente, assai meno per gli anni che per le fatiche durate: aveva retto fin lì, ma ad un tratto la dura vita del giornale quotidiano pareva averlo orribilmente spossato. L'anno prima era stato miracolosamente salvo da un colpo d'apoplessia, che gli avrebbe oramai resa intollerabile la vita senza l'eroica assistenza della moglie, una cólta signora inglese, alla quale egli volle presentarmi, invitandomi a casa: « cinque camere a un quinto piano, sotto la vôlta d'asfalto, assiderate d'inverno, bruciate d'estate, con un portiere intermittente, senza mobili, e al prezzo di cento settanta lire mensili anticipate »! (2) Non ne poteva più, di Roma e de' romani. Si era fitto in testa che l'Italia dovesse disertar Roma come capitale del Regno, tanto gli sembrava pernicioso, più del fisico, il suo clima morale e sociale; e da questa fissazione, che chiamava la sua *delenda Carthago*, nessuno fu buono a rimuoverlo, talchè, non più rieletto a scrutinio di lista (3), indugiò poco ad espatriare, risoluto a morir lontano dall'Italia, che per mille segni, diceva, avevagli mostrato il suo disamore, — « esclamando con Margherita di Valois: *fi de la vie, qu'on ne m'en parle plus!* » (4) Era in fatti, come nessun altro da me conosciuto, stufo di vivere; stufo, soprattutto, della memoria di sè: ed ogni tentativo per indurlo a discorrere de' casi e degli uomini della sua giovinezza, riuscì vano, tanto egli deliberatamente rifuggiva dal tornarci su. Mancava da Napoli dal '76, tuttora nauseato del volgare tripudio dei piaggiatori, voltafaccia e postulanti, al quale gli era toccato assistere dopo la vittoria della Sinistra, — poco o niente dissimile, soggiungeva, dalla gazzarra del '60. Il passato non aveva più, per lui, nè odî nè amori; e credeva passato remoto pur quello della stessa Camera del '61, — finita nel '65 col presagio, che immancabilmente si avverò, della conversione de' settentrionali dal Centro sinistro alla Destra, e dell'affollarsi de' nuovi eletti meridionali, quantunque conservatori, alla Sinistra: il solo presente, come annunzio ed augurio del futuro, gli ridava l'antica inesauribile vena

(1) Nato in Accettura il 6 aprile 1792, primo fra gli avvocati penali del Foro potentino, deputato nel 1848 per la provincia natale, imprigionato nel 1849 sotto l'imputazione di eccitamento alla guerra civile, condannato con sentenza del 7 ottobre 1852 a nove anni di reclusione, morto l'anno dopo in un ricovero di alienati a Capodimonte.

(2) *Ibid.*, pag. 577.

(3) Nella prima elezione a scrutinio generale di lista del 22 ottobre '82, essendo il collegio di Teggiano (Salerno) passato nella II Circoscrizione della provincia, egli non riportò se non 1677 voti su 6237 votanti.

(4) *Ibid.*, pag. 578.

d'intuizione e di parola. Stentai a persuaderlo del concetto negativo, che io m'ero formato intorno alla storia e alla geografia del Mezzogiorno, — egli, che insieme con gli altri della sua generazione riteneva questo il giardino delle Esperidi, andato a male unicamente per nequizia de' Borboni e de' vicerè di Spagna: « se avessimo tutto saputo », scattò un giorno, « addio unità, tanto gli ostacoli ci sarebbero apparsi insuperabili »! Perchè ciò che più e meglio ci strinse in amicizia e la saldò, fu il comune convincimento che l'unità politica costituisse la sola custodia, la sola speranza del Mezzogiorno, schiacciato dal peso, come pur egli finalmente convenne, d'una secolare degenerazione, frutto di estrema povertà; e a tale proposito una sua idea, che più tardi mi avvenne vedere avvalorata dall'autorità di un grande scrittore, il Bryce, mi s'impresse nella mente: ossia, che la nostra unità fu opera principalmente del solo de' popoli italiani non etnicamente italico, quello del Piemonte, solo fra tutti, al sorgere de' nuovi tempi, sano e virile. Così, fino a che non abbandonò Roma, egli mi ebbe assiduo compagno; e tanto affetto pose in me, che dovendo l'anno dopo passar l'autunno a Londra, volle, con una curiosissima lettera fatta stampare nel *Pungolo*, affidarmi il carico della sua corrispondenza elettorale: carico, che i suoi elettori di Teggiano (1), a dir vero, mi risparmiarono...

Tutto ragguagliato, quale impressione mi lasciò nel cuore e nell'animo? Una in tutto diversa da quella avuta prima di conoscerlo, tanto l'uomo era il contrapposto della leggenda: la impressione medesima che fece al Capuana (2), pur egli colpito dalla perfetta somiglianza con l'autoritratto, che vent'anni innanzi il Petruccelli aveva tracciato, suggerendolo a un finto interlocutore, nella prefazione a' *Moribondi*. Mi risparmio altre parole, riportando qui, anticipatamente, le sue: « Lo si direbbe fiero, ma io lo credo piuttosto un timido... Un profondo sentimento del vero e del giusto lo rende sarcastico e bilioso. Grandemente affettivo, e perciò soggetto ad antipatie sùbite ed a vive simpatie, all'entusiasmo e alla collera, egli preferisce un paradosso a una trivalità... La natura lo ha fatto infingardo, il bisogno lavoratore e solerte. Il tedio lo invade facilmente, la gioia lo inebria. Si accende subito, ma sa dominarsi... È indipendente e burbero. In fondo, affettuoso, uomo semplice, buon figliuolo, ma che ha dell'*humour*, come un inglese ».

Partì — non ricordo precisamente quando — senza darne avviso, senza prendere commiato da alcuno. Alle prime mie lettere rispose tardi e laconico; poi tacque. Allorchè, nell'aprile del '90, giunse notizia della sua morte, avvenuta a Parigi il 29 del mese avanti, pochi si ricordarono di lui, e brevemente, nella tornata del 24, venne com-

(1) Il collegio di Teggiano gli tenne fede per tre consecutive Legislature. Nella elezione dell'8 e nel ballottaggio del 15 novembre '74, riuscì con 109 e 177 voti contro 100 e 162 riportati da Giuseppe Verlangieri: ebbero pure voti, nella prima votazione, Agostino Della Rocca e Giovanni Florenzano. In quella del 5 novembre '76, eletto con 243 voti contro 102 dati al Verlangieri e 68 a Giovanni Matina. Nell'ultima del 16 maggio '80, eletto con 339 voti contro 6 ad Agostino Bertani.

(2) Luigi Capuana, *Ferdinando Petruccelli della Gattina*, in « Lettere ed Arti », periodico settimanale diretto da Enrico Panzacchi, Bologna, anno II, n. 16, 3 maggio 1890, pag. 248. Cfr. Federigo Verdinois, *Profili letterari*, Napoli, Morano, 1881, pag. 53.

memorato da' deputati Rinaldi e Branca, a' quali si associò il ministro della giustizia Giuseppe Zanardelli. I giornali, non tutti benevolmente, ne fecero a lungo parola. Il Consiglio di Moliterno, sua patria, gli decretò pubbliche onoranze: — una lapide commemorativa da apporre alla casa ove nacque; una strada del paese da chiamare del suo nome; una solenne commemorazione dell'uomo, del cittadino, dello scrittore, da affidare al Racioppi; le opere di lui, a stampa, da raccogliere e serbare nella biblioteca comunale. — Parte di queste deliberazioni furono eseguite, e la lapide murata (1). Ma, due anni dopo, la lapide era ancora nascosta da un cencio di panno, che aspettava, a sparire, la solenne cerimonia (2)... La quale, invece, non ebbe più luogo; ed il bellissimo discorso del Racioppi, non pronunziato e non pubblicato dall'autore, rimarrebbe tuttavia inedito, se chiesto e ottenuto il manoscritto dalla cortesia del figlio Antonio, io non avessi pensato di fregiarne il libro, che oggi ridò alle stampe.

Piccolo e povero libro d'un passato oramai in ombra, non più aperto se non agli occhi di pochi superstiti! Il primo cinquantenario della nuova Italia indissolubilmente unita, a contare dall'anno in cui il libro venne alla luce, è scorso; e gli uomini, tutti gli uomini del primo Parlamento che il Petruccelli descrisse, sono scesi nel sepolcro. La Camera presente, ove (salvo rare eccezioni) già non sono se non quanti nacquero poco prima o dopo il '60, è alla vigilia di essere sciolta, — giustamente superba di due sue leggi, il suffragio universale e il monopolio delle assicurazioni, che nessuno, cinquanta anni fa, avrebbe neppure sognate. Senza dubbio, un nuovo ordine di cose incomincia, che noi possiamo, se avremo senno e virtù, ripromettercì ognora propizio, — anche perchè la guerra libica, meglio che una colonia, ha data alla nazione la unità dello spirito, elevandone la coscienza, mostrandola ricca di quelle doti, di cui meno era creduta e si credeva capace: il sentimento collettivo e la disciplina solidale dello sforzo compiuto. Come non aver fede sempre maggiore, sempre più viva, nel nostro avvenire?

A' giovani, che in su l'inizio di questo nuovo periodo di governo parlamentare, cui l'Italia va incontro, si affacciano animosi alla vita politica, ma non ignari — io spero — de' propri doveri e della propria responsabilità, fervidamente auguro che sempre risuonino, ammonitrici ed alte, le semplici parole, con le quali, nel febbraio del '77, l'autore de' *Moribondi* poneva termine alla sua *Storia della Idea Italiana*: « L'Italia è. Gl'italiani soltanto possono disfarla, abusando del metodo, delle arti, delle armi con cui la fecero ».

GIUSTINO FORTUNATO.

(1) La lapide ha la seguente epigrafe, dettata dallo stesso Racioppi: IN QUESTA CASA NACQUE — FERDINANDO PETRUCCELLI DELLA GATTINA — IL XXVIII AGOSTO DEL MDCCCXV — ESULE PER CAUSA DI LIBERTÀ — DEPUTATO AL PARLAMENTO NAPOLETANO E ALL'ITALIANO — SCRITTORE D'INNUMEREVOLI OPERE — PUBBLICISTA DALLA PENNA TEMPRATA A LAMA DI SPADA — EBBE FAMA IN EUROPA — DE' PIÙ ARGUTI E INDIPENDENTI — ESPOSITORI E GIUDICI QUOTIDIANI — DELLA POLITICA DEL GIORNO — MORÌ A PARIGI IL XXIX MARZO MDCCCXC — IL COMUNE — A PUBBLICA ONORANZA — POSE.

(2) *Cronaca Lucana*, diretta dal dott. Decio Albini, Roma, il primo numero, 1° gennaio 1892.

PADRON GRUTZ

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

Il vecchio Grutz (72 anni).
Giovanni, suo figlio (46 anni).
Filomena, governante di Grutz (32 a.).
Caterina, fantesca (41 anni).
Il Padrone della Ghiacciaja.
La Donna dei Morti.
Il Becchino.
Il Falegname.
Il Medico.
Antonio, domestico.
Martino, id.
Il Bifolco.
Il Garzone (17 anni).
Corradino, figlio del Padrone della Ghiacciaja (6 anni).
Pietruccio, id. (8 anni).
Cipriano, id. (12 anni).
La voce del Maniscalco.

In un remoto villaggio del Tirolo tedesco.

La decorazione scenica è la stessa nei tre atti. Muta soltanto in ogni atto lo sfondo di paesaggio, e cioè: nell'atto primo, mezzodì estivo; nell'atto secondo, mezzodì d'autunno; nell'atto terzo, mezzodì di primavera.

Una stanza vasta e bene arredata nella fattoria di Grutz. A sinistra: al prosceaio porta comune, al di sopra della quale una mensola, su cui stanno un canestro da lavori muliebri, candelieri con candele e una latta di petrolio; più in là, nella parete, ad angolo troncato, un uscio, che conduce a un gabinetto rischiarato da una piccola finestra. Non lontano da quest'uscio, dove finisce la parete ad angolo troncato, si scorge la stufa, distante dalla parete perchè circondata da un banco, e, di sotto al banco, si vede la bocca della stufa. In fondo, di prospetto, tre grandi finestre, dal parapetto bassissimo, occupano l'intera parete; e, di là, l'occhio spazia su un vasto paesaggio. La finestra di mezzo è trifora, cioè, posta in un vano ampio, ciascuna delle tre pareti del quale ha una finestra; nel vano, un tavolino e due panchine. Tra la prima finestra a sinistra e il vano, stanno appesi un calendario e un piccolo specchio. A destra del vano, comincia la scala, che sale a un loggiato, sostenuto da grosse colonne, a mezza altezza della stanza, e che corre sul fondo e sulla parete destra fino al boccascena. Scala, loggiato e colonne sono di legno bruno. Sul loggiato s'aprono gli usci delle camere superiori, e sotto di esso, in fondo, presso la scala, v'è una specie d'alcova, dove sta un gran letto. Sotto le colonne, a destra, presso l'alcova, l'uscio della cucina; più in qua la mensa, posta diagonalmente fin verso il proscenio tra le colonne, che sostengono il loggiato, e la parete. Intorno alla mensa delle panche. Nel muro della parete un grande armadio.

Dalle finestre, fra prati e campi, si scorge una strada, che sale verso destra, fra due palizzate; qua e là gruppi d'alberi a foglia cadente; più in fondo una gran pineta; e, dietro a questa, a guisa d'una immensa cortina, una montagna, sul fianco della quale, in alto, presso i nevai, si vede appiccicata, come un nido di rondini, una piccola fattoria circondata da un po' di verde.

Destra e sinistra dello spettatore.

ATTO PRIMO.

Calda giornata d'estate al tempo delle messi; sui campi si scorgono i covoni allineati. È verso il mezzodì; la mensa è già preparata per cinque persone. Una delle finestre è aperta e, di là, col brusìo d'un mercato e col suono di trombette da ragazzi e di musette, giunge il clangore del martellar del maniscalco sull'incudine.

SCENA PRIMA.

FILOMENA, *poi* ANTONIO, IL BIFOLCO, MARTINO *e* CATERINA.

FILOMENA — (*donna aitante della persona, nel vigore dell'età, dalle braccia muscolose, dai capelli discriminati in mezzo; sta guardandosi nello specchio*) (*con malumore*) — Ah, le rughe, le maledette rughe come già si fanno vedere!... Eccone una... E, là, presso gli occhi, un'altra! (*coi pugni tesi allo specchio*) Maledette!... Maledette!... (*allontanandosi dallo specchio, con ira*) E io dovrò dunque proprio diventar vecchia e crepare facendo sempre la serva e senza poter mai essere la padrona di un pezzo di terra? (*come udisse avvicinarsi un suon di passi si rasciuga gli occhi, va a sedere sul banco della stufa, e si mette a far di calza*)

IL BIFOLCO — (*entra dalla comune. Tipo atrabiliare, baffi irsuti, collo taurino. Va diritto alla mensa e vi siede. Dietro a lui vengono Antonio e Martino, i quali si avvicinano anch'essi alla mensa e, appoggiandovi le mani, chinando la testa, in piedi, mormorano una corta orazione, mentre il bifolco piechia impaziente col cucchiaio sul tavolo e grida imbizzito verso l'uscio della cucina*) Caterina, si mangia o non si mangia?

CATERINA — (*viene dalla cucina con una grande marmitta che depone sulla mensa. Il Bifolco comincia subito a mangiare, mentre Caterina si unisce ai domestici nell'orazione, poi con essi siede e scodella. Tutti mangiano lentamente, col piglio quasi solenne dei contadini quando si cibano. Fuori il maniscalco intona una canzonaccia da briacone. Caterina è un tipo di donna stanca e delusa; capelli biondo-grigiastri tirati indietro*).

FILOMENA — (*uggiata*) Oh, che seccatura questo chiasso del mercato!... Ora, per giunta, ecco che quel briacone di maniscalco si mette a uggiolare!... Ogni giorno di mercato egli si prende la sua sbornia!... Sempre così! (*Va a chiudere la finestra, poi torna al banco e a far di calza*)

MARTINO — In fondo il maniscalco non ha torto!... I giorni di mercato sono i soli in cui vede un po' di gente... e si ubbriaca perchè è contento!

FILOMENA — Già... Forse la è così... Noi si vive qui proprio come in capo al mondo!

ANTONIO — (*indicando alla mensa il posto del garzone ancora vuoto*) E il garzone, al solito, non viene a mangiare!

SCENA SECONDA.

DETTI, GIOVANNI, *poi* IL GARZONE.

GIOVANNI — (*viene dall'uscio del gabinetto; ha il passo pesante e appare affranto di fatica. I suoi capelli son già brizzolati alle tempia; dal suo aspetto si deve scorgere un uomo il quale ha sciupato tutta la vita in un lavoro metodico, che l'ha schiacciato. Non ha giacca nè panciotto; la bretella destra, mancando il bottone, gli penzola giù. Egli passeggia per la scena come cercasse qualche cosa*).

IL GARZONE — (*viene dalla destra. Giovinetto di 17 anni. Non ha il piglio rozzo degli altri domestici, i quali lo guardano come si guarda un matto e si fanno beffe di lui. Egli va al suo posto alla mensa sorridendo fra sè*).

ANTONIO — (*al Garzone*) Già, tu, l'ora del pranzo non la conosci mai!

GIOVANNI — (*rabbioso anche lui al Garzone*) Buono a nulla, perchè ti sei lasciato scappare i porchetti sulla piazza?... Ho dovuto correre un quarto d'ora per riprenderli!

IL GARZONE — (*senza mangiare, come estatico*) Oh, che meraviglia!... Oggi, là, al mercato delle bestie, ho veduto un albero di ciliegio così grande, così bello, che ho potuto guardare soltanto a lui!

GIOVANNI — (*attonito*) Un albero di ciliegio sul mercato delle bestie? (*accenna come fosse matto*) Eh, oggi è una delle tue giornate balzane! (*continua a cercare, mentre i domestici si fanno beffe del garzone*).

ANTONIO — (*ridendo*) Ma da quando in qua ci sono alberi sul mercato delle bestie... e un albero di ciliegio poi?! (*risa*)

IL GARZONE — Già... voi non vedete mai niente!... (*come entusiasmato dal ricordo*) E com'era fiorito!... Quante foglioline bianche per terra d'intorno!... Pareva che avesse nevicato!

MARTINO — (*beffandolo*) Oh, perdiana, fiorito un ciliegio, adesso che si taglia già il frumento! (*risate*)

IL BIFOLCO — (*stizzito al Garzone*) Tu sei un manicomio ambulante! (*gran risata; il Garzone, seccato, si alza, e fa per andarsene a destra*)

IL GARZONE — Con voi non si può parlare!

FILOMENA — (*al Garzone*) Se mi porti un fiore del tuo ciliegio, ti darò un bel soldo!

IL GARZONE — (*vicino alla porta a destra, sempre sorridendo, come estatico*) Io i fiori non li colgo... li guardo solamente! (*esce*)

CATERINA — (*accennando al Garzone*) Quand'era bambino è caduto colla testa contro un'incudine e se l'è mezzo fracassata!

ANTONIO — E gli è rimasto dentro tanto poco cervello, che, adesso, in piena estate, lui si crede ancora sul principio della primavera!

FILOMENA — (*a Giovanni*) Chi ha comperato i porchetti?

GIOVANNI — Il padrone della « Ghiacciaia »... quella fattoria lassù! (*indica fuori, in alto, sulla montagna; poi continua ad aggirarsi, cercando*)

FILOMENA — (*guardando dalla finestra*) Gesù mio!... Deve esser proprio una vera ghiacciaia... perchè lassù il sole ci va ben poco e vi deve far sempre un freddo da lupi! (*ha un brivido*) Brr!

MARTINO — Egli mi ha domandato chi ha saputo ingrassarli così bene... Io gli ho risposto che è stata la Filomena, la nuova massaia di Grutz!... E, allora, che elogi!... Diceva: « Quella sì se ne intende di queste cose!... Deve esser cresciuta in mezzo ai maiali!... » (*risate*)

FILOMENA — (*stizzita, alzandosi*) Dico... bada come parli!

MARTINO — (*facendo lo gnorri*) Be'... Ma io non faccio che ripetere quello che ha detto lui!... (*Filomena torna a sedere*)

GIOVANNI — (*uggiato, come non avesse trovato quel che cercava, a Martino e a Filomena*) Siete tutti dei pettegoli, e buoni soltanto da chiacchierare!... E, intanto, tutti lo vedono bene che a me manca un bottone qui... ma nessuno si muove!... Caterina, dove sono l'ago e il refe? (*Caterina non gli bada, e continua a mangiare*)

FILOMENA — (*dopo aver atteso invano che Caterina gli risponda, indicando a Giovanni il canestro sulla mensola, al disopra della porta comune*) Sono là!

GIOVANNI — (*va a prendere il canestro, poi a sedere sui gradini della scala in fondo. Ivi lo si scorge infilar l'ago penosamente, indi cucire a stento, asciugandosi di tratto in tratto il sudore dalla fronte*).

SCENA TERZA.

DETTI, LA DONNA DEI MORTI.

(*È una vecchia macilenta, cogli occhi vitrei e acuti; vestita da pellegrina; in una mano ha una piccola bisaccia, nell'altra un lungo bastone sormontato da una croce. Si deve scorgere che essa non è la benvenuta nella casa; tutti la guardano di mal occhio. Entra dalla comune*).

FILOMENA — (*alzandosi di scatto*) Che vuoi qui?... Qui non c'è niente per il tuo mestiere... perchè qui non c'è nessun morto nè da vegliare, nè da lavare!

LA DONNA DEI MORTI — Già... per mia disgrazia... nessuno adesso vuol più morire!... E, così, io non posso più vivere!

TUTTI — Taci... Taci...

LA DONNA DEI MORTI — Sì... Sì... Proprio così! Ad ogni modo sono decisa di fare un pellegrinaggio a San Bernardino, perchè mi ajuti... a far morire qualcuno!... (*ironica*) C'è chi vuol esser ricordato nelle mie orazioni?

TUTTI — No... No...

FILOMENA — (*ironica*) Che bel cuore, eh?

ANTONIO — (*borbottando*) Tante grazie!

LA DONNA DEI MORTI — (*ghignando*) E, allora, se non volete esservi ricordàti, nelle mie orazioni, pagatemi qualche cosa!... (*va da Fi-*

lomena, Giovanni, Caterina e dai due Domestici, i quali le dànno qualche moneta; poi, al Bifolco) E tu?

IL BIFOLCO — (*bruscamente, senza smettere di mangiare*) Io non do nulla di nulla... e non voglio seccature!

LA DONNA DEI MORTI — (*sedendogli da presso, come per spaventarlo*) Ah, tu non mi dài niente? Senti, bifolco: quando io ti vedo mangiare, mi vien sempre in mente il vecchio Zopfberger, il quale s'è strangolato con un boccone troppo grosso... (*tace, come per vedere l'effetto delle proprie parole, mentre egli continua a mangiare*) Già.... Il vecchio Zopfberger aveva appunto un collo largo come il tuo, e quelli che hanno dei colli siffatti, sono i più esposti a simili... improvvisate... (*tace ancora come dianzi; l'altro continua a mangiare*) Il vecchio Zopfberger, con un collo come il tuo, stava appunto mangiando qualche cosa di buono, come adesso tu; ad un tratto la sua faccia diventò livida, gli occhi gli schizzarono fuor dell'orbite, come quelli d'una rana... e... (*lo guarda ancora, l'altro continua a mangiare, ma con minor gusto*) Il vecchio Zopfberger si prese il collo a due mani... (*il bifolco inconsciamente si porta le mani al collo*) precisamente come fai tu... ma cadde dalla sedia... Cercò di respirare...

IL BIFOLCO — (*tosse come se qualcosa lo soffocasse; poi si leva una moneta di tasca e la mette sulla mensa. La Donna dei Morti la prende ghignando*) Ecco... E, adesso, vattene in tua malora!... Ci mancò poco che mi strozzassi anch'io! (*si rimette a mangiare*)

CATERINA — (*bruscamente alla Donna dei Morti*) Dammi la tua scodella... (*essa si toglie dalla bisaccia una scodella con un cucchiajo di zinco e gliela porge. Caterina le mette nella scodella un po' di pietanza*) E, adesso, va là a mangiare... (*indica verso la stufa*)

LA DONNA DEI MORTI — (*sostando in mezzo alla stanza e guardandosi intorno*) Naturalmente padron Grutz non sarà in casa... È sempre nei *suoi* campi lui! (*va al banco della stufa, nell'angolo, e mangia*).

GIOVANNI — Caterina, dove sono le tue forbici?

FILOMENA — (*cessa di far di calza e con un ago si soffrega nei capelli, fissando Caterina come attendesse la sua risposta. Poi, simulando indifferenza*) Di un po', Caterina: perchè quando Giovanni ti domanda qualche cosa, tu non gli rispondi mai?

CATERINA — (*seccamente*) Tu bada alle tue faccende! (*continua a mangiare*)

ANTONIO — (*masticando*) Eh, dieci anni fa, Caterina rispondeva bene a Giovanni!... Allora lei sperava di diventare la padrona di qui... (*Caterina ha un sussulto, ma si domina, e continua a mangiare*)

FILOMENA — (*si alza, scossa e sorpresa in modo evidente*) Ah... (*guarda Caterina e Giovanni*) Davvero?... (*torna a sedere*) Padrona?... To'... Non era di cattivo gusto!... È segno che ha un cervello fino! (*si rimette a far di calza*)

CATERINA — (*balzando, come una vipera*) Cervello fino, chi?... (*va in mezzo alla stanza; poi, concitata, a Giovanni, il quale, mansueto, continua a cucire il bottone*) Dieci anni fa, quando io e tu ci siamo presentati a tuo padre, che cosa ha detto lui?

GIOVANNI — (*calmo, con voce monotona*) Che cosa ha detto?... « La mia benedizione ve la do, ma s'intende che il padrone qui resterò sempre io! » (*continua ad agucchiare*)

CATERINA — Già!... (*con voce aspra*) E io, però, che cosa gli ho risposto?

GIOVANNI — (*soffregandosi la fronte*) Che cosa gli hai risposto?... Aspetta... (*pensando*) Hai risposto guardandomi: « Facciamo su la nostra roba e andiamocene!... Il mondo è grande, e riusciremo bene a cavarcela!... Noi non abbiamo bisogno d'avere una fattoria!... » Hai risposto così...

CATERINA — (*con ira, a Filomena*) Hai capito?... (*ripetendo*) « Noi non abbiamo bisogno d'avere una fattoria! »... E, a te, del resto, che cosa importa tutto ciò? (*torna al suo posto alla mensa, e riprende a mangiare*)

FILOMENA — (*facendo lentamente di calza con piglio inquisitorio*) E,... allora,... perchè dunque non ve ne siete andati?

CATERINA — (*balzando di nuovo, brandendo il cucchiajo, con ira, a Filomena*) Perchè avrei dovuto trascinarlo via per le orecchie! (*indica Giovanni*) Ma che!... Neppure con sei paja di cavalli mi sarebbe riuscito di tirarlo fuori da questo guscio! Un vero uomo di ricotta, senza energia!... Uno scioccone! (*torna alla mensa, e si sforza di dominarsi*)

GIOVANNI — (*sempre agucchiando*) Scioccone!... Scioccone!... Eh,... certe cose non si fanno! La terra, dove si è nati e cresciuti, non la si abbandona mai!... Non si può e non si deve!

FILOMENA — (*alzandosi, con passione*) Bravo Giovanni!... Anch'io avrei fatto come te!... (*vivamente*) Se io avessi un palmo di terra mio, vorrei un po' vedere chi sarebbe capace di cacciarmene via!... (*siede*)

CATERINA — (*a Giovanni, ironica*) Oh, lui, difatti se n'è trovato bene a restare sulla *sua* terra!... Ah... Ah... Che è diventato qui?... Un vecchio domestico di suo padre!... Con questa sola differenza: che lui è un domestico... senza salario!... (*a Filomena*) E tu non metterci più il naso... Hai capito?

GIOVANNI — (*con voce monotona*) Ma, infine, che cosa mi manca qui?... Ho da mangiare, da lavorare, mi corico all'ora delle galline;... e un uomo non ha bisogno di più! (*continua ad agucchiare*)

CATERINA — (*ironica*) E non hai nessuno per ricucirti i bottoni!... Vergógnati, vecchio cappone!

FILOMENA — (*freddamente, sempre facendo di calza*) Eh, anche tu, Caterina, non sei più giovane!

CATERINA — E tu... guàrdati nello specchio!... Vedrai come le zampe di gallina comincino a graffiarti gli occhi!

FILOMENA — Ma, prima ch'io diventi secca... come te...

MARTINO — (*alzandosi, frapponendosi*) Ohe, finitela!... La gioventù e la bellezza tutte due l'avete... avuta!... Ora siete un po' mature;... e, se avete ancora delle idee, spicciatevi e non perdetevi in ciarle! Tantopiù tu, Caterina, che mi sembri al di là di matura!

GIOVANNI — (*indifferente*) Ma se fa lo stesso!... Quando si può mangiare, lavorare, e coricarsi colle galline, non si ha bisogno di più!... (*ha finito di cucire il bottone e va nel gabinetto*)

CATERINA — (*seguendolo collo sguardo*) E va pure!... Nascondìti ancora nel tuo buco da topi! (*poi, con voce che sa di pianto*) Dieci anni fa... oh, allora come era pieno di vita!... Adesso è ridotto un cencio!... (*ha un brivido, si passa il rovescio della mano sugli occhi, poi torna alla mensa*)

FILOMENA — (*alzandosi di botto, con ira*) Il vecchio Grutz vuol sempre tener tutto lui nel suo pugno, e degli altri se ne infischia!

CATERINA — Eh, perchè ti arrabbi così?... A te tutto questo che importa?... (*fisandola*) A meno che...

FILOMENA — (*seccata*) Ma che!... Io non mi arrabbio affatto!... (*siede e riprende a far di calza*)

ANTONIO — (*mangiando, con piglio solenne*) Il vecchio terrà tutto nelle sue granfie per chissà quanto tempo ancora!... Pensate ai casi vostri, perchè lui a morire non ci pensa affatto!

LA DONNA DEI MORTI — Ma tu supponi forse che quel vecchio eretico abbia a campare eternamente?

FILOMENA — (*con rabbia*) Quello è un uomo di ferro!

ANTONIO — Proprio!... La sai la storia del suo pollice del piede?

FILOMENA — (*ridendo*) Che?... Ma se sono qui da poche settimane appena...

ANTONIO — Be',... te la racconto io... (*a Martino*) Lasciami passare. (*esce da dietro della mensa*) Dunque, ecco qui: Cinque o sei anni fa, d'inverno, lassù nel bosco, il vecchio Grutz trainando della legna colla slitta scivolò con questa giù da una scarpata e restò senza sensi per parecchie ore nella neve con un freddo da cani,... sicchè gli gelarono quattro dita del piede destro, che gli caddero via come dei corbezzoli maturi, capisci?... e non gli rimase che il pollice!... Capisci?...

FILOMENA — Ma sì, capisco! Tira via!...

ANTONIO — Quel pollice, così isolato, proprio come un uncino, dava maledettamente fastidio al vecchio,... perchè esso picchiava dentro da per tutto!... Capisci? E un giorno Padron Grutz si decise a chiamare il dottore: — Bisogna amputare anche il pollice... — rispose questi. — E va bene! — rispose il vecchio. — Vado a casa a prendere i ferri e, tra dieci minuti, ritorno — concluse il dottore... — Benone! — (*i domestici mangiano ridendo*) Ma, appena il dottore gli ebbe voltate le spalle, indovina che fa Padron Grutz?

FILOMENA — Che so io?...

ANTONIO — Va nella legnaja; si cava la scarpa, poi la calza, poi prende martello e scalpello, poi mette il piede sul tronco... (*agli altri, che accennano di sì*) Voi potete testimoniare se io racconto delle frottole... E... d'un colpo, via il pollice!

FILOMENA — (*balzando, turandosi le orecchie, con un grido*) Ah, Gesummio!... Che uomo!... Che uomo!

LA DONNA DEI MORTI — È un... eretico!

ANTONIO — Ma senti,... senti,... chè non ho finito!... Dopo quella bella... fattura, si rimette la calza, poi la scarpa, e torna qui nella stanza...

FILOMENA — Per cascar giù svenuto come un sacco, eh?

ANTONIO — (*ridendo*) Ma che!... Per andar subito a sedere là, al tavolo e mettersi a giocare alle carte con me e col bifolco...

IL BIFOLCO — (*alzandosi, stizzito*) E io non me lo dimenticherò più; perchè, quel giorno, m'ha guadagnato due fiorini!

FILOMENA — (*alzando i pugni*) Ma costui ci farà crepar tutti!...

LA DONNA DEI MORTI — Sarebbe un buon ajuto per far guadagnare a me da vivere!

CATERINA — (*mangiando, a Filomena*) Ma perchè tu ti arrabbi così, Filomena?... Tant'è, lui, a te, non... t'impedisce nulla... A meno che...

FILOMENA — Oh, io non mi arrabbio,... ti ripeto! (*riprende a far di calza*) Posso dire però che è... un vecchio diavolo!

SCENA QUARTA.

DETTI, GRUTZ.

GRUTZ — (*viene dalla comune, mentre Filomena pronuncia le ultime parole. Aspetto asciutto e segaligno; volto sbarbato, dai lineamenti energici; negli occhi qualche cosa di irremovibile; giacca e berretto; nella destra un bastone nodoso, nella sinistra un'ascia. Come rispondesse a Filomena*) A parlar del diavolo, lo si fa comparire! (*Ammicca degli occhi guardando maliziosamente Filomena e Caterina; poi va alla mensa e mostra l'ascia*) Di chi è quest'ascia?

MARTINO — (*mentre il Bifolco continua a mangiare*) La conosco per il manico... È di Giovanni...

ANTONIO — Già, jeri, difatti, Giovanni ha lavorato allo steccato della pineta e, senza dubbio, l'ha dimenticata!

CATERINA — (*con voce alta, a Grutz*) È facile!... Perchè un'ascia, dove c'è tanta erba come là, la si mette giù, e poi non la si vede più!

GRUTZ — Eh, non fa bisogno, per questo, che tu ti metta a strillare come un... falco! (*la fisa amiccando maliziosamente; poi, come chiamasse*) Ohè, Giovannino, dove sei?

FILOMENA — (*a mezza voce ai domestici*) Adesso farà una scenata a Giovanni...

GRUTZ — (*che l'ha intesa brontolare, fra sè*) Prima era il falco, che strillava, e adesso è l'avvoltojo che sgrigliola!... (*sogguardando le donne*) Così fanno sempre tutt'e due quando sentono l'odore d'una buona preda!

SCENA QUINTA.

DETTI, GIOVANNI.

GIOVANNI — (*viene dal gabinetto*) Che c'è?

GRUTZ — C'è la tua ascia...

GIOVANNI — Ah, già,... l'avevo dimenticata!... Eppure io l'avevo conficcata in un vecchio pino bianco, appunto per non dimenticarla!... Grazie... (*fa per allontanarsi*)

GRUTZ — E ti ringrazio anch'io... Però, bada bene, un'altra volta a non levar l'ascia... contro di me?

GIOVANNI — Contro di voi?... Ma io l'ho conficcata in un vecchio pino bianco... (*ridendo*) È vero che siete vecchio e bianco anche voi,... ma non per questo siete un albero!

GRUTZ — Giovannino, apri bene le orecchie a quello che ti dirò Se qualcuno calpesta la mia terra, è come se calpestasse il mio corpo!... E chi mette l'ascia nelle mie piante, la mette nelle mie carni!... Hai capito, Giovannino?

GIOVANNI — (*borbottando*) Be',... però, a mio parere, io, quel pino là, lo butterei giù addirittura, perchè impedisce il passo del sentiero.

GRUTZ — A tuo parere... già!... Ma il tuo parere qui non conta nulla; perchè il parere che conta qui è il mio! (*torna a fisare ammiccando le due donne*) Sicuro!... Ancora e sempre, quello che conta solamente qui è il parere del... vecchio diavolo! (*ai domestici*) Su, spicciatevi a mangiare, perchè dovete andar sùbito col carro grande a portar a casa i covoni... Il cavallo bajo è stato ferrato?

GIOVANNI — (*dolente*) Me ne sono dimenticato!

GRUTZ — Dimenticato!... Un giorno o l'altro ti dimenticherai persino d'aver la testa... E vorrebbe essere... padrone!

GIOVANNI — (*va alla finestra, l'apre e grida verso la sinistra, d'onde viene ancora un rumor di martello*) Ohe, maniscalco!... (*il rumore cessa*)

IL MANISCALCO — (*dentro, con voce da briacone*) Ebbene,... che c'è?

GRUTZ — Al solito sarà ubbriaco, perchè è giorno di mercato.

GIOVANNI — (*sempre alla finestra*) Spicciati!... Devi ferrare il nostro bajo... Devo adoperarlo nel pomeriggio, perchè voglio portar in casa il nostro frumento...

GRUTZ — (*imbizzito, allontana, con uno spintone, Giovanni dalla finestra*)... Ma che *nostro?!*... Che c'entri tu? (*a gran voce*) Maniscalco, devi ferrare il *mio* bajo, perchè *io* ne ho bisogno nel pomeriggio per portare a casa *mia* il *mio* frumento! (*lascia la finestra aperta, volgendosi*) Non ci possono essere nè due galli in un pollajo, nè due padroni in una casa!

(*Giovanni non reagisce in nessun modo e rimane indifferente alla brutta figura che il padre gli ha fatto fare; Filomena, all'incontro, sdegnata, guarda Giovanni come se volesse dirgli qualche cosa. I domestici e Caterina si alzano dalla mensa e, dopo una breve orazione, si dirigono verso Grutz*).

ANTONIO — Padrone, che dobbiamo fare?

GRUTZ — (*laconico*) Tu, bifolco, condurrai il bajo dal maniscalco... (*seccamente*) Bada bene di non tormentare quella bestia!... Niente frusta!... T'ho visto ieri ad adoperarla; e, se lo farai ancora, l'adoprerò io con te, e dalla parte del manico!... Spicciati!... (*il Bifolco dopo aver dato ancora un lungo sguardo alla mensa, muove lentamente verso la comune — ai due domestici*) Voi due, col garzone, andrete sùbito là... (*indica fuor della finestra*) e, per stassera, nel campo presso la pineta, non ci deve essere più nè un sasso, nè una gramigna! Per Dio, la povera terra lavora già di troppo a produrre frumento! (*i due muovono verso la comune — a Martino*) Tu, poi, nell'andare, passa dal falegname, e domandagli quando vorrà degnarsi di venir qui a rifare il pavimento: o se debbo mandargli una supplica... (*strisciando un piede sul suolo*) perchè noi non si abbia a romperci le gambe!

IL BIFOLCO — (*mentre i due domestici escono, a Caterina, che sta sparecchiando*) Eh, lascia i piatti... che poi continuerò! (*esce, mentre Grutz è andato alla finestra e guarda fuori caricando la pipa e zufolando*)

FILOMENA — (*vivamente, a Giovanni, sottovoce*) Io non pretendo, no, che tu ti ribelli; e del resto ciò non mi riguarda!... Ma, a quarantasei anni, lasciarsi trattare a quel modo?...

GIOVANNI — (*col solito piglio indolente e monotono*) Eh, che cosa mi manca qui?... Ho da mangiare, da lavorare, mi corico all'ora delle galline,... e un uomo non ha bisogno di più!... (*siede alla mensa e comincia lentamente a mangiare*)

FILOMENA — (*con ira, fra sè*) Stupido!... (*si rimette a far di calza*)

LA DONNA DEI MORTI — (*ha finito di mangiare nel suo cantuccio; poi, con gran cura, ha riposto nella bisaccia la scodella e il cucchiajo, e riprende il lungo bastone. Come in atto d'andarsene, va lentamente alle spalle di Grutz, che guarda sempre fuori*) Padron Grutz... (*Grutz si volge*)... Padron mio, non c'è più nessuno che vuol morire; sicchè, se la va innanzi così, io non potrò più vivere! Ora ho dunque deciso di fare un pellegrinaggio perchè qualcuno... si decida!... (*sogghignando*) Vuoi che io ti ricordi nelle mie orazioni, o vuoi che io ti dimentichi... se mi paghi qualche cosa?

GRUTZ — (*tornando verso il proscenio*) Ma no!... Ma no,... vecchia upupa!... Mettimi pure nelle tue orazioni! (*ride, muove ancora verso la scala; poi, sui primi gradini*) Caterina, portami da mangiare! (*Caterina fa atto di andare in cucina*)

LA DONNA DEI MORTI — (*sorniona, ma seccata*) Eh, va bene, vecchio mio!... Un giorno o l'altro, però, noi lo combineremo bene un affaruccio!... Noi due!

GRUTZ — (*sempre sui gradini, ridendo*) Ah!... Ah!... Intanto, per altro, io sto benone! Benone!... Hai capito, vecchia upupa?... Caterina, oggi dammi razione doppia, perchè io ho appetito per due! (*sale e s'allontana sul loggiato*)

LA DONNA DEI MORTI — (*gridandogli dietro*) Eh, ridi, ridi, vecchio eretico!... Ma, quell'affaruccio, va là, che, un giorno o l'altro, lo combineremo noi due!... Oh, se lo combineremo io e tu! (*esce dalla comune*)

SCENA SESTA.

GIOVANNI, FILOMENA, CORRADINO, PIETRUCCIO, CIPRIANO, *poi* IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA.

(*Pietruccio si lancia in scena dalla comune urlando la Donna dei Morti, quasi a farla cadere; nel contempo, Corradino salta dentro dalla finestra aperta, balza su una delle panchine del vano, poi giù sul pavimento. Entrambi hanno in una mano un pezzo di focaccia che addentano di tratto in tratto. Corradino, nell'altra mano, ha un pajo di «Steigeisen» specie di tacchi mobili, ferrati, con delle punte, che si legano alle scarpe per camminare sul ghiaccio; Pietruccio ha una trombetta, nella quale soffia spesso, tra un boccone e l'altro. Dietro Corradino salta pure dalla finestra Cipriano — Tutti e tre i ragazzi portano al dorso il sacco da viaggio*) (*rucksack*).

FILOMENA — (*attonita*) Ma da dove viene questa banda di marmocchi?

GIOVANNI — (*che sta mangiando, alla mensa, sorride con aria di lieta sorpresa ai ragazzi*)

CIPRIANO — (*marmocchio infagottato, dal cervello corto ad evidenza, porta tre cappelli nuovi, l'un sull'altro, in testa, e, quasi piagnucolando, si lancia contro i due fratelli*) Io voglio il mio pezzo di focaccia!

PIETRUCCIO *e* CORRADINO — (*facendogli palmo di naso*) To',... prendila! (*abboccano un grozzo morsello e fuggono, inseguiti da Cipriano*)

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*viene dalla comune, tipo rubesto di montanaro dalla pelle abbronzata — Come i ragazzi, porta sul dorso il « rucksack » e in una mano un pajo di tacchi ferrati; da una spalla, inoltre, gli penzolano tre catene. Occhi sagaci e modi un po' timidi, ma cordiali. Egli prende delicatamente Cipriano e Pietruccio per un orecchio, li conduce a una panchina del vano e ve li fa sedere*) Cheti!

CIPRIANO — (*con stizza*) Voglio la mia focaccia!

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*minacciandolo*) Vuoi finirla?... (*A Pietruccio, che strombetta*) E anche tu, smettila! (*poi a Corradino, che s'è appartato indicandogli la panchina*) E anche tu, vieni qui,.. o ti ci porto io!... (*fa atto di volerlo prendere per un orecchio*)

CORRADINO — No, no... Ci vado io! (*va a sedere coi fratelli*)

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*depone il sacco e il cappello, e si avvicina con piglio di grande ammirazione a Filomena, la quale siede sempre al suo posto e fa di calza*) Io sono il padrone della Ghiacciaja. (*indica dalla finestra*) Quella fattoria lassù... proprio sotto i ghiacciaj... E tu, se non mi sbaglio, sei la Filomena, eh? La nuova massaja della fattoria di Padron Grutz?

FILOMENA — (*alzandosi, come uggiata nell'apprendere con chi ha a che fare*) Ah, Ah... Tu sei il... gran padrone dell'acqua ghiacciata, eh?... E io sono proprio la Filomena,... quella cresciuta coi majali, nevvero?... (*va stizzita ai ragazzi che, ora, si accapigliano a terra*) Ma state cheti, scimmiotti, che mettete tutto sossopra!

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*soffermandola*) No... No... (*come difendendo i propri figli*) Che vuoi? Sono ragazzi... e hanno l'argento vivo nel sangue!... (*ai ragazzi*) Ohè, figlioli, cheti, vi dico! (*Filomena torna al suo posto a far di calza. Egli la guarda con ammirazione crescente, poi, con dolce violenza, le toglie la calza di mano*) Smettila un po' la calza!

FILOMENA — (*alzandosi, colle braccia nude sui fianchi*) Ohè, che sono queste maniere, o padrone dell'acqua ghiacciata?... Che ti frulla in testa?!

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*animandosi*) Che vuoi?... Io non posso guardarti a far quel lavoro!... A vederti con quelle mani e con quelle braccia, tanto fatte per maneggiare un buon forcone, giocare invece con quei gingilli... tì-tì-tì... mi fa rabbia, to'!...

GIOVANNI — (*mangiando, alla mensa, guarda con interesse crescente i ragazzi; finalmente depone il cucchiajo e li fisa, come traso-*

gnato; poi si alza e, sempre fissandoli, va dal Padrone della Ghiacciaja e lo tira per l'abito) Sono i tuoi marmocchi?...

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*sul sùbito non riconoscendo Giovanni, poi gaiamente*) Ma... guarda!... Tu sei Giovanni!... (*si stringono la mano*) Perbacco son già degli anni che non ci siamo veduti!

GIOVANNI — Sicuro!... E dire che siamo stati a scuola insieme! Tu, però, sei più giovine di me di due anni... (*torna a fisare i ragazzi*)

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*dopo aver squadrato Giovanni per bene*) Però, Dio mi perdoni, ma tu, Giovanni, sembri ben più vecchio di due anni di me!... E non hai ancora preso moglie!... E, se non l'hai fatto finora,... (*ridendo*) oramai il... mulino non macinerebbe più!... Io, invece, vedi, proprio adesso, penso a mettermi di nuovo in... compagnia. (*ammiccando a Filomena*) Capisci eh, Giovanni? (*Giovanni va ai ragazzi, li accarezza e si prende Corradino sulle ginocchia, facendovelo saltellare*)

FILOMENA — (*che è tornata al suo posto, meno aspra, ora, al Padrone della Ghiacciaja*) Sei dunque vedovo?

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*sempre ammiccando*) Che farci?... L'estate scorsa, tagliando il fieno lassù... là... (*indica fuori della finestra*) la mia povera vecchia, benchè avesse avuto la precauzione di mettersi i tacchi ferrati, ha cominciato a scivolare,... non s'è potuta afferrare a nulla,... e giù... sulle roccie!... Morta sul colpo!

FILOMENA — (*sprezzante*) Ma come si può mai vivere lassù, come i falchetti, tra quei pietroni?!

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — È vero,... è molto in alto!... Ma, se tu ci fossi stata una volta, dovresti proprio dire di non aver mai veduto niente di più bello...

FILOMENA — (*cordialmente*) Vedovo!... Ma siedi dunque, padrone...

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*andando a sedere presso di lei*) Filomena, ti assicuro che con me non ci staresti male, veh!... (*minacciando Corradino e Pietruccio, che assaltano Giovanni*) Volete star cheti, o no?

FILOMENA — (*come per difendere i ragazzi*) Eh, lascia andare... Che vuoi?... Sono ragazzi... e hanno l'argento vivo nel sangue... (*graziosa*) Davvero è così bello lassù?... È grande la tua fattoria?

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — Oh, tu puoi fidarti di me... Io sono un uomo proprio degno di fiducia; tanto per gli affari... (*sorridendo*) quanto per tutto il resto... Mi capisci, eh?

FILOMENA — (*amabilmente*) Insomma,... parliamone,... (*con deferenza*) padrone. (*si alza, e va ai ragazzi, come squadrandoli*) Dunque, questi sarebbero i tuoi figlioli, eh?

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — Sì. (*seguendola, presentando i ragazzi e, primo, Corradino, che sta sulle ginocchia di Giovanni*) Questo è Corradino, il più piccolo di statura, ma il più grande in birbanteria;... e c'è da giurare che diventerà lui il primo domestico della Ghiacciaja.

FILOMENA — (*facendo atto di prendere i tacchi ferrati che Corradino ha in mano*) Che cosa sono?

CORRADINO — (*non volendo che li tocchi*) Lascia stare i miei tacchi!

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — Glieli ho comperati oggi al mercato, perchè quest'inverno deve cominciare a andare a scuola e, quindi, deve scendere dalla montagna tutt'i giorni... Così non scivolerà sulle roccie... (*dandogli un ganascino*) Nevvero, Corradino?

FILOMENA — (*un po' uggiata*) Ma da voi, lassù, i tacchi ferrati li portano anche le galline?

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*ridendo*) Ah, ah, sei brava anche per lo scherzo, tu! (*presentando Pietro*) Questo è Pietruccio, il secondo, e che diventerà capo trombetta di reggimento (*presentando Cipriano*) E questo è Cipriano, il più grande, e il più scimunito... e, perciò, lo farò studiare!

CORRADINO — (*che è scivolato dalle ginocchia di Giovanni*) Non lasciarmi andar giù... Fammi trottare...

GIOVANNI — (*riprendendolo sulle ginocchia*) Su!... A cavallo!... Hop!... Hop!... (*facendolo trottare*)

Buono è il pane! Buono è il vino!
Trotta, trotta, cavallino!

PIETRUCCIO — (*tirando Giovanni per la manica*) E me, pigliami sulle spalle...

GIOVANNI — (*depone Corradino e si fa montare Pietruccio sul dorso*) Ecco fatto, signor capotrombetta!

PIETRUCCIO — (*picchiando sulle spalle di Giovanni e strombettando*) Up!... Up!... Cavallo!

CORRADINO — (*fuggendo, a Giovanni*) Corrimi dietro!... Prendimi, prendimi!

GIOVANNI — (*inseguendolo con passo tardo e pesante, sempre con Pietruccio sul dorso*) Mo' ti piglio!... Ti piglio!!

PITERUCCIO — (*come dianzi*) Up!... Up!... cavallo!

CORRADINO — (*presso alla comune, aspetta che Giovanni gli si avvicini, poi, facendo palmo di naso, scappa dalla porta*) Prendimi se sei buono!... Ah!... Ah!...

GIOVANNI — (*trottandogli dietro*)

Buono è il pane!... Buono è il vino!
È scappato il cavallino!

(*Esce inseguendo Corradino sempre con Pietruccio sul dorso; fuori si sentono i loro passi e le loro risate, poi li si vede passare al di là della finestra, mentre Cipriano, con fare da scimunito, tenta di acchiappare delle mosche*).

FILOMENA — (*soffregandosi nei capelli con un ago da calze, col tono di chi parla d'affari*) E quante vacche hai in istalla?

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*vanesio*) Oggi ho comperato al mercato delle catene nuove per le mie vacche... Contale!... Tante catene, altrettante vacche!

FILOMENA — (*contando le catene*) Una, due, tre... (*delusa*) Hum!... Dieci vacche di meno che nelle stalle di Grutz, e tre ragazzi di più! (*stizzosa, a Cipriano*) Oh! che muso da stupido fai sempre! (*riprendendo a far di calze, al Padrone della Ghiacciaja col tono degli affari*) E... denari?...

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*raumiliato, ritenta di toglierle la calza*) Suvvia, smetti la calza... (*poi, daccapo, vanesio*) Oh, denari, certo, ve ne sono!... 1500 fiorini alla Cassa di Risparmio!

FILOMENA — (*mutando tono*) Ah!... Ah!... Millecinquecento fiorini!

CATERINA — (*viene dalla cucina con un piatto, va verso la scala, a Cipriano*) Ma lasciami passare, sciocco! (*gli dà uno spintone, poi lo prende bruscamente per un braccio, lo conduce verso il proscenio, e sale la scala*).

FILOMENA — (*come difendendo Cipriano, le grida dietro:*) Ma lascialo stare, scontrosa! (*accarezzando i capelli di Cipriano*) A suo tempo si svilupperà anche lui, povero Cipriano... (*dopo un silenzio, ancora col tono di chi parla d'affari*)... E,... nevvero,... padrone,... il podere non ha ipoteche... (*si soffrega ancora i capelli coll'ago da calze*).

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — C'è un'ipoteca... di millecinquecento fiorini...

(*Filomena fa una smorfia; intanto Pietruccio entra dalla comune e Corradino balza dalla finestra*).

CORRADINO — Prendimi!... Prendimi, se sei buono!

GIOVANNI — (*anch'egli entrando penosamente dalla finestra, inseguendolo*)

Buono è il pane!... Buono è il vino!
Or ti prendo, cavallino!

(*Sta per acchiapparlo, incespica e ruzzola a terra; i ragazzi ridono. Intanto Caterina scende la scala e torna in cucina, senza far motto*).

FILOMENA — (*con rabbia, ai ragazzi*) Ma, finitela, scimuniti!... State tranquilli!... (*a Cipriano*) Per fortuna questo qui è troppo stupido per far chiasso,... altrimenti sarebbe una cosa insopportabile! (*indicando Giovanni*) E anche quello là, che fa il buffone!...

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*ridendo*) Hai anche lo scilinguagnolo ben sciolto, tu, Filomena, a quanto pare! (*Giovanni si ritrae in un angolo coi ragazzi e gioca con loro; lo si direbbe ringiovanito*).

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*incalzando, a Filomena*) Dunque, che ne dici della... faccenda?

FILOMENA — (*voltandogli le spalle, con piglio brusco*) Io non dico nè sì, nè no... Lasciamo che l'inverno ci passi sopra!

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*mortificato, come preparandosi ad andarsene*) Gesummio!... Tutto l'inverno!... Quanto tempo!... Restar solo lassù coi falchetti, colla neve più alta della stufa! (*prende il suo sacco, poi ai ragazzi, con voce rotta da qualche singhiozzo*) Su, su, ragazzi!... Riprendete le vostre robe! (*mentre i ragazzi ubbidiscono, egli ammicca a Filomena*) E dire, Filomena, che noi avremmo potuto, invece, annidarci così bene nell'inverno venturo, lassù, proprio come due allegre marmotte!... Capisci?

FILOMENA — (*seccamente*) Io non dico nè sì, nè no. Lasciamo che l'inverno ci passi sopra...

IL PADRONE DELLA GHIACCIAIA — (*passando in rassegna i ragazzi*) Non avete dimenticato nulla?... I tre cappelli ci sono... (*Cipriano li ha sempre in testa*) I tacchi ferrati, ci sono... E tu, Pietruccio, la tua trombetta? (*Pietruccio la suona; fra sè*) I majali, che abbiamo comperato, sono nel cortile... (*con un cenno del capo, a Giovanni mestamente*) Dio ti prosperi, Giovanni!

CORRADINO *e* PIETRUCCIO — (*a Giovanni*) Dio ti prosperi!... Dio ti prosperi!

GIOVANNI — (*commosso, stringendo loro le mani*) E anche voi!... (*prende Corradino, lo alza, lo bacia e lo rimette a terra*) Sì... anche voi... che Dio vi prosperi, ragazzi miei!...

(*I tre ragazzi escono dalla comune*).

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*seguendoli, poi sostando sulla soglia, vivamente e con piglio solenne*) Filomena, dopo l'inverno, appena il primo uccello comincerà a cantare, io tornerò... (*esce*)

SCENA SETTIMA.

GIOVANNI, FILOMENA, *poi* CATERINA.

FILOMENA — (*fra sè, sprezzante*) Tre vacche e tre... scimmiotti, e in una ghiacciaja!... Dio liberi!... Avrai un bel tornare! (*intanto, dalla finestra, Giovanni segue con lo sguardo i ragazzi*)

CORRADINO *e* PIETRUCCIO — (*fuori*) Addio, Giovanni!

GIOVANNI — (*con grande commozione, li saluta agitando verso di loro ambo le braccia*) Addio!... Addio!... Arrivederci, ragazzi!

CATERINA — (*viene dalla cucina, rapida va a Filomena, che è tornata al suo posto a far di calze*) Che voleva da te?

FILOMENA — (*senza alzare gli occhi, con indifferenza*) Niente!... Sposarmi.

CATERINA — (*con rabbia*) Come?... E dici niente, sposarti, tu? Dovresti... leccarti le dita!

GIOVANNI — (*torna vibrante di commozione dalla finestra, si pone fra le due donne, prende un braccio a ciascuna, poi, come in un impeto d'ebbrezza sensuale*) Filomena,... Caterina,... li avete veduti quei ragazzi?... Corradino, poi!... Proprio la faccia sputata di suo padre!... Come si vede il suo sangue!... Ah... Filomena!... Filomena!... (*l'attira a sè*)

FILOMENA — (*ritraendosi, ridendo*) Ma che ti prende?

GIOVANNI — (*volgendosi a Caterina*) Ah, Caterina!... Se tu avessi avuto tra le braccia quel bambino,... così tiepido,... con quei ditini che sembrano pignòli... e che par fatto di latte fresco... (*fa atto di abbracciare Caterina*)

CATERINA — (*ironica, respingendolo*) Che fai?... Hai da mangiare, da lavorare,... ti corichi colle galline,... e un uomo non ha bisogno di più!... (*va a ripulire la mensa*)

FILOMENA — (*ridendo*) Eh, caro Giovanni mio,... i figliuoli e le donne non sono roba per te... (*vibrata*) che sei lo schiavo di tuo padre!...

SCENA OTTAVA.

DETTI *e* GRUTZ.

GRUTZ — (*scendendo per la scala, in maniche di camicia, coll'aria d'un uomo che ha ben mangiato*) Ah, n'ho fatto una scorpacciata! (*stirandosi, crogiolandosi*) Adesso i covoni li farò volar io sul carro!... Ho bisogno di sudare! (*muove verso la comune*)

GIOVANNI — (*andando a lui, sempre vibrante di commozione*) Papà, sai, c'è stato qui il Padrone della Ghiacciaja, quello che veniva a scuola con me! Ha due anni meno di me... e ha già tre figli!

GRUTZ — (*senza badargli, andando a guardare il barometro appeso nel vano della finestra*) Ohè, là!... Il barometro è disceso!

GIOVANNI — Papà... E tu vedessi che figliuoli... Pietruccio e Corradino sono proprio latte e vino; proprio come gli angioli dipinti in chiesa!

GRUTZ — (*come dianzi si mette l'indice destro in bocca, poi sporge la mano fuori della finestra, e volgendosi*) Ahi, vento basso!.... Dunque vuol piover presto... e tutti i covoni sono fuori ancora!... Su... Su... bisogna portarli sùbito a tetto! (*muove ancora verso la comune*)

GIOVANNI — (*trattenendolo*) Papà, io ho già 46 anni (*togliendosi il berretto, toccandosi i capelli già brizzolati, sempre vibrante di commozione*) e, vedi,... comincio già a diventar grigio!

GRUTZ — Eh, già,... è sempre così!... Prima i capelli diventano grigi, poi bianchi, poi cascano tutti! (*si toglie anch'egli il berretto e mostra, ghignando, la testa calva*) Ecco qui!... (*troncando il discorso*) Su!... Ai covoni!... Spicciati! (*si avvia ancora*)

GIOVANNI — (*incalzando*) Papà... tu hai settantadue anni. Ora lascia fare a me; e tu potrai riposare!

GRUTZ — (*ironico, frenando un impeto d'ira*) Caro Giovannino, sentimi bene: la mia ora d'andare a letto non è ancora venuta; e, perciò, io non mi voglio... spogliare!

FILOMENA — (*a Grutz*) — Ma, dunque, Giovanni dovrà restar qui a far il servo, come gli altri, per tutta l'eternità?

GRUTZ — (*ironico, fra sè, mettendosi una mano a un orecchio, come chi sta in ascolto*) Ecco l'avvoltojo che borbotta!... (*a Filomena*) Se non gli garba di far il servo qui, può andare a farlo altrove.

GIOVANNI — (*con disperazione*) Servo!... Servo!... Servo!... (*va a sedere accasciato sul banco della stufa. Fuori s'ode il suono d'una musetta*).

GRUTZ — (*con impeto*) Sì... Sì... Perchè tu non sei nato colla stoffa del padrone, e, dunque, non puoi essere un padrone! Tu sei nato solamente per servire!... Se non fosse così, a quest'ora saresti già andato via cento volte per farti un nido tuo... Ti ho forse legato io qui?

CATERINA — (*a Grutz, con impeto*) La terra, la terra l'ha legato qui!... Come ci siete attaccato voi, c'è attaccato anche lui...

GRUTZ — (*ironico, fra sè, mettendosi ancora una mano all'orecchio*) Ah... e, adesso, ecco il falco che strilla! (*alle donne, con piglio diabolico*) Già, il maledetto vecchio diavolo resterà in piedi, anche se mille falchi e mille avvoltoi lo volessero buttar giù...

ammenochè non lo colga un accidente, che gli rompa la spina dorsale, e lo renda orbo, e gli faccia ballonzolare la testa come un pendolo d'orologio, col naso gocciolante!... (*sarcastico*) Scusate tanto, ma io, invece, mi sento ancora bene in gambe e vigoroso, e colle vene ancora piene di sangue... E qui... (*battendosi un braccio*) e qui... (*battendosi una gamba*) c'è ancora olio e grasso a esuberanza per far camminare la macchina! (*Ergendosi e respirando a larghi polmoni*) E il soffietto va ancora benone! (*va alla finestra e getta fuori una moneta*) Ohè... quello della musetta, suona, suona allegramente!... Sèguita!... (*si mette a ballare al suono della musetta, volgendosi a Filomena, che lo guarda dissimulando a stento la rabbia che prova nel vederlo così arzillo*) Su, Filomena!... Su, Caterina!... Volete fare un balletto con me?

FILOMENA — (*scandendo le parole*) Ballare?... No... grazie! Ho il dito pollice malato, io!

GRUTZ — (*ballando sempre e facendo scoppiettare le dita*)

Salta di qui! Salta di là!
In gioventù così si fa!

(*la musetta cessa di suonare*) No... No... Filomena, il vecchio diavolo non è ancora morto! Egli balla ancora sulla terra, sulla *sua* terra!... La mia ora d'andare a letto non è ancora suonata... e, perciò, io non mi voglio spogliare!... Giovannino caro, sentimi bene: il padrone sono io!

(*Fuori s'ode lo scalpitìo e il nitrito d'un cavallo*).

SCENA NONA.

DETTI, IL BIFOLCO.

IL BIFOLCO — (*accorrendo dalla comune*) Io, il piede di quella maledetta bestia, non lo voglio alzare!... Prendetene un altro!

GRUTZ — Perchè?

BIFOLCO — Perchè sferra calci che è un'ira di Dio!... Pare un demonio, che si senta tuffato nell'acqua santa! Io non ci ho voglia di farmi stroncare! (*va a sedere alla mensa e si mette a mangiare, senza badar più a nessuno*).

GRUTZ — Già!... Tu preferisci crepare d'indigestione!... (*con ira*) Gli è che il bajo sa con chi ha a che fare... perchè tu la maltratti sempre quella povera bestia! (*minaccioso*) Ma, te l'ho già detto: bada bene che io ti colga ancora! (*a Giovanni*) Dunque va tu, Giovanni... (*Giovanni si alza automaticamente, come chi, ormai, ha l'ubbidienza passiva, e muove verso la comune*)

FILOMENA — (*come colta da un pensiero fulmineo, a Giovanni, che ha già preso la maniglia della porta*) Giovanni, ma il padrone è tuo padre!... È lui che ha il grasso e l'olio per far camminare la macchina!

GIOVANNI — (*sosta, lascia la maniglia, poi al padre*) È vero!... Sì... il padrone sei tu!... Dunque tocca a te obbligare il bajo ad alzare la zampa... Tu, che hai il grasso e l'olio qui... e qui... (*rifacendolo, si batte su un braccio e su una gamba*)

GRUTZ — (*aizzato*) E tu credi forse, Filomena, che io non avrei il coraggio?... (*prende il berretto*) Il bajo a me non farà nulla... perchè lui non ce l'ha col vecchio diavolo!... Le bestie valgono più degli uomini! (*muove verso la comune*)

GIOVANNI — (*come pentito di ciò che ha detto*) Ma no... no... papà... Vado io! (*fa atto d'uscire*)

FILOMENA — (*ironica*) Certo... certo... è più... prudente che ci vada tu... Per tenere la zampa d'un cavallo com'è il bajo, ci vogliono altre braccia che braccia di... settantadue anni!

GRUTZ — (*sempre più aizzato, si lancia verso la comune, e ne scosta Giovanni con uno spintone così gagliardo da farlo quasi cadere*) Via!... (*a Filomena*) Te li farò veder io i settantadue anni! (*esce rapidamente*)

GIOVANNI — (*andando a sedere quasi ruzzoloni sul banco della stufa*) E vada!

SCENA DECIMA.

FILOMENA, CATERINA, GIOVANNI, IL BIFOLCO.

(*Caterina corre alla finestra e guarda fuori ansiosa, verso sinistra; Filomena anch'essa, sogghignando, va verso la comune, come in attesa; il Bifolco continua a mangiare indifferente*).

CATERINA — (*volgendosi*) Egli è là... (*fuori scalpitio e nitriti*) Oh la mala bestia!... Adesso s'inalbera! (*sporgendosi dalla finestra, gridando*) Padrone, state lontano! (*volgendosi ancora*) Gesummio!... Gli ha già afferrata la zampa!

GIOVANNI — (*balzando dal banco, lanciandosi per uscire*) Quale imprudenza!... Ma è sfidar Dio!

FILOMENA — (*sbarrandogli il passo*) Fèrmati!...

GIOVANNI — (*spingendola via*) Lasciami passare!... (*esce dalla comune*)

CATERINA — (*sempre alla finestra, agitatissima, gridando*) Padrone!... Padrone!... Lasciategliela andare quella zampa!... Lasciategliela andare! (*con un urlo, balzando indietro nella stanza, battendosi il petto*) Ah!... Qui!... Qui!... L'ha colpito qui! (*corre via dalla comune*).

FILOMENA — (*fra sè, ironica*) Eh, ecco il tuo grasso e il tuo olio! (*va alla finestra e guarda verso sinistra*).

IL BIFOLCO — (*borbottando e mangiando*) Meglio lui che io!

FILOMENA — (*tornando dalla finestra, come delusa*) Macchè!... È già in piedi!

(*Caterina rientra, attraversa la stanza, va in cucina, e ne torna sùbito con una catinella piena d'acqua e un asciugamano*).

SCENA UNDECIMA.

FILOMENA, IL BIFOLCO, CATERINA, GRUTZ, *poi* GIOVANNI.

GRUTZ — (*rientra dalla comune, pallidissimo, strascicando il passo e premendosi una mano sul petto a destra. Si vede ch'egli si regge per un grande sforzo di volontà. Caterina vorrebbe sostenerlo, ma egli l'allontana da sè con un gesto energico, e va al banco della stufa, su cui cade pesantemente*).

CATERINA — (*che ha messo l'asciugamano nella catinella e ne lo toglie*) Faccio subito una compressa fredda...

GRUTZ — (*respirando a stento, ma energico sempre*) Non c'è bisogno di compresse!

CATERINA — (*rimette l'asciugamano nella catinella, poi, sottovoce, a Filomena*) Deve avere rotto qualche cosa di dentro... perchè, là, presso la porta, ha avuto un gran sbocco di sangue!

FILOMENA — (*va a rigovernare il letto nell'alcova, e non risponde*).

GIOVANNI — (*accorrendo dalla comune*) Papà... ho già mandato per il medico... Verrà sùbito!

GRUTZ — (*con voce soffocata, più coi gesti che colle parole*) Non... c'è... bisogno... di medico!

GIOVANNI — Papà... è naturale che il bajo sferrasse calci... Quel briacone di maniscalco gli aveva ficcato un chiodo nella carne viva!

GRUTZ — (*ansimando*) Povera bestia!... Maledetto... briacone!... Bifolco...

GIOVANNI — (*al bifolco che non si muove*) Ma muoviti, lupo!

GRUTZ — (*al bifolco che getta stizzito il cucchiajo e va a lui*) Presto!... Prendi della paglia... inzuppala di petrolio, e frega bene la zampa!... (*il Bifolco va a prendere la latta di petrolio sulla mensola ed esce dalla comune*) Povera bestia!... Maledetto... briacone!

FILOMENA — (*ironica, indicandogli il letto*) Se fossi in voi, stavolta, benchè non sia l'ora, mi spoglierei, e andrei a letto...

GRUTZ — (*fra sè*) Ecco l'avvoltojo che borbotta!... (*si alza, rifiutando energicamente ogni ajuto; rimane ritto un momento; poi, con ira repressa, a Filomena*) La mia ora d'andare a letto non è ancora venuta; e, perciò, io non mi voglio spogliare!

SIPARIO.

(*Continua*).

C. SCHÖNHERR.

(Traduz. dal tedesco di F. FONTANA).

GIUSTINO L. FERRI

Dovendo parlare di Giustino Ferri dopo tanti anni che appresi a conoscerlo e amarlo, e dopo sì pochi giorni da che è sparito, ò bisogno di concentrarmi su una sola delle sue opere, quella giudicata suo capolavoro e che tale sembra anche a me, forse perchè delle numerose novelle, alcune bellissime, tutte degne d'un artista, ancora non si à una scelta, un aggruppamento, un modo qualsiasi di comprendere l'insieme. Mi concentro dunque sul romanzo *La Camminante*, ma solo perchè mi manca il tempo e la tranquillità di spinger più oltre lo studio, e non già ch'io stimi sufficiente a riassumere la multiforme e magnifica produzione letteraria del Ferri quell'unico volume, l'ultimo.

Aggiungo, anzi che nemmeno la qualifica di capolavoro mi avrebbe recato bastante conforto a limitare queste ricerche alla *Camminante*, se non si trattasse d'un romanzo specialissimamente autobiografico. E anche il parlare a cuor leggero di questo carattere autobiografico mi sarebbe riuscito repugnante, se non sapessi che il Ferri medesimo lo additava, giusto due giorni prima di spirare, e cioè quando nelle sue parole penetrava forse un fatale presagio, sia pure incosciente.

Del resto, chi di coloro che ebbero dimestichezza col Ferri non conosce la intenzione autobiografica della *Camminante*, direi meglio testamentaria? Ora, nulla di più comune, è vero, che un autore si confessi ne' proprii libri, tanto meglio poi se nel libro giustamente prediletto. Il caso però questa volta non è comune, è singolare anzi per un cumulo di ragioni che verrò esponendo e che costituiscono non poca parte dell'originalità del nostro romanzo.

E ora, sebbene non intenda far la critica della *Camminante*, che del resto publicai a suo tempo, vediamo di riassumere in qualche modo la tela.

*
* *

A quarantacinque anni Andrea Bartoli è già da un pezzo ritirato alle Ramogne, sua casa di campagna, sul versante occidentale degli Apennini, nel circondario di Sora. Un po' per la sua produzione, un po' per la oculata amministrazione della sorella Bettina, cinquantenne, egli è agiato; il suo lavoro, fatica in gioventù, ora è quasi ozio, e perciò entra adesso molta noja dove prima spadroneggiavano il disordine e l'entusiasmo.

Un giorno il carrettiere Pantore sul carretto del fieno porta alle Ramogne una donna svenuta, morente d'inedia, miserrima. Fratello e sorella la soccorrono, la guariscono; e Andrea pian piano se ne

innamora, Bettina pian piano se ne insospettisce. Tutto intorno, in casa e fuori, pettegolezzi infiniti. Quando la situazione è divenuta insostenibile, la errabonda ripiglia le povere vesti smesse entrando nella casa ospitale, e se ne va, di notte, occultamente.

La fine del romanzo è la scìa di lei. Che sappiamo di certo? Diceva di chiamarsi Paola, e basta. Alle Ramogne e in tutto il paese la chiamavano la Camminante, come dire la zingara, la donna senza tetto e senza pane. Così è arrivata, così è partita: emersa dall'ombra, sommersa nell'ombra. Ma il Bartoli che nell'amore di lei aveva sentito rinnovellarsi la vita, e perciò anche la più caratteristica manifestazione di essa per lui, l'arte narrativa, — come resta ora? Esausto, anzi vuoto; e solo a poco a poco ritorna in sè stesso, specialmente per le assidue cure di Bettina.

E il romanzo si chiude così:

« — Tu mi capisci, Bettina, è inutile che ti spieghi... Vedi, era un pezzo che desideravo parlartene, ma, al solito, mi trovavo impacciato a entrare in discorso... Raccontami, oggi non esco, raccontami tutto quello che non so.

« Andrea aveva fatto sedere la sorella vicino a lui, presso la scrivania; Napo, contento di rivedere i padroni l'uno accanto all'altra, era montato sul piano della tavola, guardandoli con una certa solennità amorevole e burlesca. E ogni tanto ammiccava maliziosamente, faceva le fusa, come se approvasse e canzonasse.

« Bettina incominciò a raccontare ».

*
* *

La storia della *Camminante* dunque termina quando la si comincia a raccontare. Figurarsi come sia facile riassumerla! Mi ci sono sforzato invano. Essa ha un ordito èsile e lasco, sul quale è intessuta una trama èsile anche questa, ma ricca e d'una seta che l'autore s'è filata da su bozzoli suoi, cioè costruiti da bachi alimentati con le fronde de' suoi gelsi. Invero l'originalità di questo libro è tanto più straordinaria in quanto è velata, timidamente, talora scontrosamente velata.

Mi si permetta ancora una citazione, e poi non più. Angelo Castelloni, dotto e vecchio amico di Andrea Bartoli, gli suggerisce di riscrivere da capo il romanzo di Raimonda Franchi, che lo scrittore lasciò interrotto alla sparizione di Paola.

« Il consiglio di don Angelo Castelloni non dispiacque ad Andrea. Riscrivere era veramente il mezzo di rivivere tutta quella storia, ma non avrebbe scelto, sarebbe stato anzi più veridicamente minuzioso: avrebbe rimondato lo schema di tutte le finzioni che vi si erano introdotte nella furia del comporre, di tutte le scorie rettoriche rimaste di quel primo abbozzo, di tutti gli artifizi.

Via Raimonda Franchi coi suoi atteggiamenti da Giorgio Sand in ritardo, via la moglie gelosa di Aloisio Fortuna, via le imbellettature, via le pagine di bravura! Paola sola, così come gli era apparsa nella sua tragica sincerità di vagabonda e di stracciona, senza attenuazioni, nel suo mistero forse criminoso, nella sua sventura che era forse un'espiazione, Paola sola e niente altro: una semplice cronaca senza fronzoli e frappe. Egli sapeva che talora la verità sembra insipida ai palati dei lettori assuefatti ai pimenti letterari

Giustino L. Ferri.

e talora sembra brutale e talora falsa; sapeva che non è facile nè molto piacevole abbondare in particolarità futili e mediocri: il desinare, la cena, il tempo che fa, il disordine naturale de' pensieri incoerenti e confusi; sapeva che gli si potrebbe rimproverare l'enigma inesplicato della protagonista, l'inverosimiglianza d'un incognito così completo fra tanti uffici di anagrafe, di stato civile, di polizia; ma sapeva pure che proprio a quel modo Paola era venuta a lui, gli si era data ed era sparita, e che, se la visione incancellabile della sua memoria si fosse trasfusa nell'opera sua, se il suo dolore non fosse rimasto inesprimibile, Paola non sarebbe più tutta perduta per lui. Nè sarebbe guarito, come sperava don Angelo: avrebbe anzi lavorato a penetrar più profondamente in sè stesso per non guarir più, perchè ciò che gli pareva più da temere era appunto di guarire. Ma intorno a lui non si doveva più sospettare che egli non si sarebbe mai consolato: abbastanza s'era offerto in miserabile spettacolo con la sua stolta disperazione ».

La spiegazione migliore, la più penetrante critica dello strano romanzo è in questa pagina di esso.

E infatti, come vedremo in seguito, il Ferri ebbe sempre davanti a gli occhi lo spettro del suo critico, ossia ebbe sempre in mente, purtroppo, il domani del proprio lavoro; e questa volta egli attribuisce al suo personaggio anche gli appunti eventuali da lui presagiti, e le argomentazioni e le rimbeccate.

Rimettiamo ora a fronte le due figure.

In primo luogo, Andrea Bartoli, il personaggio centrale della *Camminante*, somiglia sì a Giustino Ferri, ma non è identico, in quanto è a lui di gran lunga inferiore; o, con maggior esattezza dirò, somiglia quale un ritratto sfavorevole, minuziosamente ostile un po' per forza. Invero, come artista, Andrea Bartoli ci appare scrittore poco fecondo e sempre alquanto sofistico, mentre il Ferri era fecondissimo e dei sofismi si costruì spesso un trastullo, di rado un giogo. Come uomo poi tra il personaggio e l'autore lo stacco è ancora più reciso, giacchè alla fin fine Andrea se ne stava alle Ramogne lavorucchiando con tutta comodità, accanto all'affettuosa, la savia Bettina che gli amministrava il gruzzolo messo da parte; mentre Giustino Ferri lavorava, lavorava senza tregua perchè doveva dar da vivere a quattro nipoti, i cari nipoti per i quali egli aveva trovato la frase: Sono zio di famiglia.

Badiamo, differenze, non diversità. Il meno vaporoso degli atti di Andrea nel romanzo è un atto di delicatezza, direi, delicatezza pigra, cioè l'opporsi irriducibilmente a la sorella e al parroco di Avigliano, che pretendevano indurlo a un prestito insaporito di usura. Incapace dunque Andrea, come Giustino, di qualcosa di grossamente pratico, ma non « zio di famiglia » come Giustino, che così scherzava sul proprio sagrificio. E lavorava, lavorava, quando già il male che lo struggeva non voleva più saperne.

Egli invero, in queste settimane immediate alla sua fine è stato detto con curiosa unanimità vittima della presente ignavia italiana. E tale si è creduto egli stesso, e tale fu, sia pure, ma come quasi tutti gli altri letterati, veri letterati del nostro tempo, i quali abbiano avuto la caparbietà di voler vivere della sola penna, e per i quali manca il pubblico, in gran parte distratto verso la roba facile e gros-

solana, precisamente com'è avvenuto da che mondo è mondo; manca il denaro, in gran parte assorbito dalla produzione estera, o francese o tradotta in francese, precisamente come avviene da che l'Italia è Italia, o forse oggi con un po' più d'aberrazione e d'ignominia.

Per salvarsi occorreva ch'egli s'intrufolasse in qualche ministero o che so io, e cioè che non nutrisse tanto a lungo, e con tanto dispendio del cervello, la chimera d'un bel posto nel giornalismo.

*
* *

Giornalista volle sempre essere, povero Giustino; ma non basta volere, e non basta aver la penna fluida, la mente ricca, lo stile saporoso; ci voglion pure attitudini d'un genere assai diverso, o in altri termini, ci vuole che lo scrittore ponga sopra ogni cura quella di riempire a qualunque costo e subito la colonna. E che altro? Ah niente! riempire una seconda colonna, una terza, se è possibile. Dunque, facile contentatura, e lasciamo correre il resto.

Le lagnanze dei letterati contro il giornalismo di cui poi son quasi tutti assai teneri, non scemeranno se non quando s'intenderà la diversità delle due funzioni, quella dello scrittore del libro, quella dello scrittore del giornale. Non è maggiore neppure la distanza intercedente tra la parola parlata e la parola scritta, per la qual distanza sappiamo che quasi mai un buon oratore è un buono scrittore, e viceversa, nè quella tra il poeta d'arte e l'improvvisatore, che pure ànno facoltà recisamente incompatibili. E intanto come pretendere dai letterati che non diano un tuffo nel giornalismo, se il libro darà bene da fumare, da mangiare, no, davvero?

D'altra parte, le lagnanze dei letterati, dicevamo; e quelle dei giornalisti? Ànno torto a credersi capaci di qualunque funzione letteraria, quando quei loro mezzi colleghi, *irritabile genus*, li trattano con adulazioni e parolette insinuanti e, di punto in bianco, scordando norme di lingua e precetti di stile, o viceversa, chiamano « bellissimo articolo » l'ultimo soffietto scroccato per il loro focherello sacro? Quante volte ò veduto a fronte il viso del letterato e il viso del giornalista in un duettino preparatorio dell'incensata magna, e dei due il più duro ad arrosire era quello del letterato!

Si tenga conto inoltre che dal tempo in cui Giustino esordiva nel *Capitan Fracassa* a oggi, il giornalismo italiano si è mutato di molto, così che le penne ottime allora non servono più adesso, o si usano come penne d'oca, voglio dire penne all'antica. Il linguaggio giornalistico, ed era inevitabile dato il progressivo sviluppo della stampa quotidiana, à preso nuova fisonomia. Naturalmente, essendo cresciuto a dismisura il numero degli scrittori giornalistico-letterarii, i quali devono improvvisare e critica e narrazione, si è venuto formando un frasario e un vocabolario, si son raccolti i mezzi insomma per facilitare l'espressione e dare la possibilità di non trovarsi mai all'asciutto, a penna asciutta. Per esempio, un soggetto qualunque lo si può accompagnare subito di tre qualificativi, che è una gran bella comodità: lo si può dire « tragico », « nostalgico », « suggestivo »; caso mai il nostalgico e il suggestivo non si trovi modo d'applicarli, bene, quanto al tragico si vada pur sicuri, sta sempre a posto. D'altra parte si capisce che questo e simili in-

segnamenti non durano più d'una legislatura; è un giro di moda, infine, ma non così incostante come quelli del vestiario.

Occorre dunque assurgere a ben altre dottrine. Per esempio, esagerare, oh a qualunque patto e in qualunque occasione; la prima legge dello scrittore quotidiano, anzi la prima necessità è l'esagerazione. Il suo inchiostro dev'esser saponaceo per far bolle a ogni scossa. Guai a non gonfiar tutto! si è subito cestinati perchè inefficaci. I lettori, avvezzi oramai a questa strumentazione, son divenuti sordi a' suoni meno reboanti. Per ultimo, siccome si tratta di giornali italiani, ricordarsi che bisogna farcirli di francese. Parole, frasi, modi di dire, struttura del periodo, tutto è buono purchè francese; e se non basta, si traduca in francese anche l'adagio nostrano, come fa il Mascherino del *Travaso*. Non c'è pericolo che il lettore se ne abbia a male: che, che! tutta l'eleganza consiste in quell'infranciosatura: più ci se ne mette, più la gente va in solluchero.

Orbene, per far questo bisogna nascerci, e farlo a dovere è difficile come non so qual altro esercizio di scrittore: ci vuol prontezza, ci vuol duttilità, ci vuol pazienza, perchè il mestiere che à un aspetto brillante, è poi duro, è laborioso, logora i nervi non abbastanza temprati. Sparlare dei difetti giornalistici è comune, perchè molto in vista; metterli in caricatura è agevole; evitarli, superarli è arduo. I molti che non se ne persuadono in tempo, vi sciupano il cervello. Conosco gli eroi del giornalismo, come gli eroi della guerra, della scienza, dell'arte. E ne conosco pure i martiri. Giustino Ferri era uno di essi, il più geniale di essi.

Figurarsi lui, tutto scrupoloso, critico sempre desto del proprio lavoro! E così, indugiando alle porte del giornalismo, egli sprecò tempo e salute. Da dentro non gli mancaron mai le cerimonie; meglio, anzi, non gli mancarono neanco le simpatie, veraci, durevoli, bisogna riconoscerlo; eppure il maggior frutto ch'ei ne colse credo consistesse nel prolungamento di vita di quella tal chimera. Perciò, non cessando mai d'annetter somma importanza a quel che il giornale stampava (figurarsi poi se si trattava di lui), pur sentendosi semiescluso da un lato, dall'altro non riusciva a staccarsene, e quindi spesso se ne sentiva ferito. Quante volte l'ò udito lagnarsi con incredibile amarezza d'un'espressione ambigua capitata in un articolo scritto da un signore qualunque sopra un suo lavoro! E lui che forse il giorno precedente aveva riso e fatto ridere di quel signore, presentandolo con spirito caricaturesco, paradossale, sempre arguto al suo costante uditorio delle ore antelucane, guardatelo lì a dar peso alle nuove corbelleriole e proporsi di rispondere, e di che inchiostro!

*
* *

Ed eccoci tornati ad Andrea Bartoli. Lui sì, merita esser misurato dalle sue preoccupazioni di pubblicità, per cui pensa sempre a quel che dirà sulla tal rassegna il grosso e maligno Portuali, sia dopo la publicazione d'una novella che nella chiusa ricordi per accidente una novella francese, sia dopo la morte. Perchè Andrea Bartoli è uno smanioso inerte, esattamente come a gli occhi di osservatori superficiali si mostrava Giustino Ferri: smanioso, perchè in discussione perenne con gli scrittori di tutti i tempi e di tutti i

paesi, da Omero (che non scriveva) all'infimo cronista (che scrive tanto!); inerte, perchè pareva non avesse altro da fare che chiacchierare. All'uscita dal teatro, per esempio, chi lo accompagnava poteva far conto di non andare a letto prima dell'alba. Giustino, un passo dopo l'altro, o anche fermo in mezzo alla via notturna, lo teneva nell'incantesimo della sua conversazione. E chi sa come! La parola era stentata, il periodo si projettava di qua e di là, le idee si coordinavano per legami non sempre palesi; ebbene, e queste idee erano di tal dovizia, e quel periodo e quella parola e quell'atteggiamento di pensiero erano così personali, che le ore passavano e l'ascoltatore non se ne accorgeva, e beveva e si dissetava a quella fontana a getto discontinuo, ma sempre pura e fresca. Ah che ricordi! Quando l'interlocutore ero io, come correva Giustino, come volava, specie dalla Mesopotamia all'Egitto, i suoi paesi di magìa, o dalla Grecia a Roma, per poi, gira gira, fermarsi a Shakespeare ch'egli amava tanto!

Giustino aveva bisogno di cicalare come un altro à bisogno di leggere e leggere. Si dice che le cicale quando friniscono non cantano mica, non presumono darla ad intendere a nessuno di cantare; quell'assiduo crepitio è la manifestazione d'ogni loro attività, e dura quindi finchè respirano. Così per Giustino: parlando... no, anzi chiacchierando, egli apprendeva e insegnava, sceverava e riorganava, saggiava e temprava le idee altrui e le proprie. E mentre taluno lo credeva in ozio, lui, col sigaro in bocca, andando a spasso pian pianino, elaborava le sue narrazioni e le sue critiche, studiava e produceva.

Senonchè, coloro i quali credono che il riflettersi della vita nell'arte sia un fatto semplice come quand'essi si specchiano per radersi la barba, coloro che frugano, per esempio, tra due versi di Leopardi per piluccarvi l'accusa d'un avvenimento o d'una persona, coloro insomma che stimano i poeti tanto meno fini di loro da farsi cogliere in flagranti nel baciare una dea o una serva, sarebbero rimasti con un palmo di naso se, dopo aver ascoltato una delle fascinose cicalate di Giustino, fossero capitati a leggere, poniamo, la relativa rassegna drammatica sulla *Nuova Antologia*. E dov'è la diatriba contro un sacco e mezzo di drammaturghi, specie se italiani? dov'è la girandola di canzonature per il manierismo dell'uno o l'opportunismo dell'altro, l'opportunismo teatrale di cui egli avvertiva quasi dapertutto il lezzo, forse perchè troppo lo aborriva, e per il quale aveva le più scroscianti sferzate?

Niente, niente, ora noi abbiamo sott'occhi una sfilata di pagine di prosa florida e scorrevole, che giudica benignamente e, se condanna, condanna amabilmente. Ma leggiamo con un po' più d'attenzione: allora, da sotto quell'amabilità, come da sotto la spuma risucchiata i ciottoli del greto, spuntano innumerevoli cenni, e man mano ci accorgiamo che non uno dei criterii già intesi dalla viva voce del conversatore, anche i più severi, anche quelli che, senza manieracce, scalzano dalle radici l'opera d'arte, non uno è omesso. Lo scrittore, sapendo di parlare ora per la stampa, cioè *coram populo* e non fuggevolmente, ricorda bene quanto costi il lavoro da criticare, quanto costi d'affanno e quanto d'illusione, e ricorda pure che il criticato è forse degno di rispetto per saggi anteriori.

Smette dunque ogni acredine, si scevra d'ogni leggerezza d'improvvisazione — la chiacchierata gli è giovata a disacerbarlo — e meglio di qualunque altro collega, egli maestro, equilibra la severità e la cortesia.

Non v'è contradizione fra quel che à detto e quel che à scritto, ma v'è distanza enorme. Mi spiego meglio. Siccome non posso figurarmi Giustino che non fumi, dirò che, quando criticava chiacchierando, il sigaraccio non tirava, roba da stizza; quando criticava scrivendo, l'avana andava a tutto vapore.

*
* *

Appunto il più spiccato carattere, il più personale lineamento del romanzo *La Camminante* è questo discorrer vago, opulento, ora cincischiato, ora librato a volo, con certi ritorni improvvisi di gradevole effetto, simili a quello d'una rientrata in melodia dopo un errabondare di accordi dissonanti. E una volta almeno il Ferri ebbe il coraggio, o la fortuna, meglio, la spinta obliosa di abbandonarsi a quella sua caratterisca attitudine di vagabondaggio intellettuale e sentimentale, senza badar troppo che così tratto tratto la linea centrale si smarriva.

E ne venne fuori il capolavoro.

Infatti quel che in un altro romanzo sarebbe la rovina, quel perpetuo divagare è qui l'atteggiamento dominante e vitale, poichè il romanzo stesso è tutto dentro il personaggio di Andrea Bartoli, ossia d'un letterato essenzialmente divagatore, il quale si diverte un mondo a fare una prosa numerosa, lui che non ama i versi, una prosa dalle volute complicate, ma sgombre d'impaccio, dal linguaggio talvolta variegato di vocaboli in parrucca, ma quasi come per burla: la Bettina, per esempio, è quinquagenaria, al modo stesso che è quadragenario il vincolo tra don Angelo Castelloni e l'umile sua Vittoria.

E non basta. Quelle divagazioni organiche, — lasciatemi dir così, — ànno una peculiarità consistente in certe espressioni o retrocessioni, come se a un tratto l'autore si sentisse tirare una falda dell'abito. Per esempio, Andrea Bartoli, mentre è lanciato di galoppo in una squisita discussione sull'*Iliade*, sente una di quelle tirature e interrompe a un tratto: Per Giove, non ricominciamo con le Porte Scee!

Che significa? Oh nulla! Sempre e dovunque il Ferri aveva presente il critico del suo stesso lavoro di cui sempre e dovunque vedeva il domani, giusto come Andrea Bartoli sempre e dovunque aveva presente il Portuali; e quindi spesso si sentiva in soggezione, temeva d'essersi abbandonato a questa o quella tendenza, si sgomentava all'idea che gli fosse sfuggita una frase passibile di retoricume; e lui subito a farsi indietro con aria disinvolta, di quella disinvoltura che è la mascherina velata della timidezza, o piuttosto della ultrasensibilità.

Pessima roba per uno scrittore qualsiasi, perchè rende monotonamente esitante l'espressione. Nel nostro romanzo invece concorre alla personalità dello stile. Chi tituba? — ci vien da domandare: — chi torna su sè stesso e si corregge e talvolta anche si mette un tantino in caricatura, l'autore o il personaggio?

Strano romanzo *La Camminante*, forse unico « sui generis ». Quantunque narrato normalmente, ci sembra scritto come un libro di memorie, e quindi non dal Ferri, bensì dal Bartoli, il quale in sostanza, come appare dal titolo, non è il protagonista, perchè è troppo più: le scene si svolgon tutte per i suoi occhi; nulla del racconto lo eccede; egli non è il burattinajo, ma baracca e burattini gli appartengono. E immaginando che il romanzo davvero l'abbia scritto Andrea Bartoli, ci persuadiamo ch'egli racconti.... di chi? di Giustino Ferri, no; sarebbe eccessivo; diremo dunque, racconta di Furio Ginestri, scegliendo tra i pseudonimi del nostro scrittore quello che è pure anagramma. Gli altri pseudonimi quali sono? Eccone alcuni: Maffio Savelli, Leandro, Marchese di Carabas, Nevermore; e per quelli che non rammento, ne aggiungo uno nuovo, il più importante: Andrea Bartoli.

*
* *

E c'è un'ultima differenza tra *La Camminante* e tutte le altre narrazioni semiautobiografiche, ed è che questo romanzo consiste in un continuo rimprovero affettuoso al personaggio sempre in scena. Oltre a non lasciar mai passare inosservata una debolezza della mente o del linguaggio di lui, l'autore gliene dice di tutti i colori, gli dà financo del buffone; e, non contento di chiamarlo « pacchiano », secondo il vocabolario del loro paese, gliene dimostra a lungo le ragioni. Eppure, sotto, sotto, quanta indulgenza! Poichè là ove duole davvero, non si tocca. Così un padre non esita a dar del buffone e del pacchiano al figliuoletto, e, se gli saltan le furie, anche del ladro e dell'assassino, quando è ben sicuro, intimamente, incrollabilmente, che non ce n'è di nulla; e tacerà invece il segreto difetto reale, e baderà che altri non lo scopra, se pure non è invisibile per lui.

In verità l'atteggiarsi ad austero verso la propria creatura letteraria è roba comune, quando l'autore vuol rappresentarsi in essa o in un modo qualunque vi si sente rappresentato. E del resto, chi non sa che le persone amate noi vogliamo che altri non le rimproveri, ma quanto a trattarle male noi stessi, pronti sempre? Non vale la pena di citare esempii: quasi tutti coloro che narrano, o fingono di narrare avvenimenti ai quali àn preso parte, si scapricciano a fare i modesti pigliandosela contro quella tal marionetta cui tocca l'onore della loro fisonomia. Si capisce che mordano senza stringere, come i cani che ruzzano; ma mordono. Basti rammentare la *Vita di Vittorio Alfieri*, dove, trattandosi d'un benedett'uomo il quale furioso era e furiosissimo voleva parere, le batoste dell'autore al personaggio, cioè dell'Alfieri maturo all'Alfieri di tutte le età, grandinano feroci a ogni voltar di pagina. Subito però viene il compenso. E bisogna vedere che cosa inventino gli scrittori di autobiografie, con a capo il nobile trageda, per medicare le piaghe accuratamente dipinte sull'epidermide!

Ma nel caso della *Camminante* non solo è esclusa la identità delle due persone, la narratrice e la narrata; c'è inoltre la specialità del rimprovero veramente critico, senza compenso e senza quella esagerazione che par messa a bella posta affinchè il lettore prenda le parti della cara vittima contro il posatore aguzzino, il tutore burbero benefico, in fondo, una specie di Menedemo terenziano. Così

che, ripensando alla singolarità dei rapporti fra Giustino e Andrea, cioè fra colui che, con tenerezza e con caricatura a un tempo, dipinge il proprio ritratto, e questo ritratto che prende vita e diventa lui pure padron di casa, mi sembra qualcosa di simile trovarlo soltanto assai lontano e in alto. Non riesco forse a esprimermi. Penso che un'altra volta uno scrittore, a nome della propria creatura d'arte, à esposto e discusso le sue simpatie e le sue antipatie letterarie, (come abbiam visto nel secondo brano citato del nostro romanzo), giungendo sino al rogo per i libri che non gli vanno a versi. Ora immaginiamo che per un momento siedano nello studio delle Ramogne, uno di qua e uno di là della scrivania, con in mezzo un bicchierino della ratafia di Bettina, questi due bravi signori, l'autore e l'attore, entrambi un po' sparuti e attempatelli, il primo con un braccio al collo, il secondo allampanato anzi lunatico, e tra loro discorrendo di libri vecchi e libri nuovi si chiamino: « Caro don Miguel! — Caro don Quijote!... »

Lasciatemi seguire ancora questa visione, la quale più che un ravvicinamento logico aspira a suggerire un'attrazione sentimentale — lasciatemela seguire per contemplare insieme col paese dove passò la *Camminante*, quello ove passò il « Caballero andante », tutti e due lontani dalle città popolose, questo in pianura desolata che termina alla « sierra », quello in montagna rupestre, — giacchè la qualità che emerge nel romanzo del Ferri, dopo quella su cui ò già troppo insistito, è la pittura di paesaggio.

Non intendo però asserire che le figure valgano meno del fondo: Bettina, prima di tutte, è stupenda, è viva innanzi a noi; e dietro lei e, per effetto di prospettiva, senza il suo sviluppo di rilievo, son pennellegiate a meraviglia le figure secondarie, particolarmente le contadinesche, vorrei dire quelle della famiglia di Sancho Panza, come la furba ingenua Ascensa o il sermoneggiante Pantore; ma nel paesaggio questa volta si tratta d'un valore diverso, al quale non si suole e non si deve attribuire molta importanza, — il valore descrittivo. Il Ferri non s'indugia a far descrizioni di bravura, albe, tramonti, notti lunari e simili perditempo che tutt'al più giovano ai lettori come esercizio di salto senza rincorsa; no; ma, avendo veramente innanzi a gli occhi del pensiero memore il proprio paese montanaro, ogni qual volta gli càpita d'accennare un particolare, lo trova lì sotto mano, così che le figure campeggiano su un fondo scevro di manierismo.

Che freschezza d'impressioni, che carattere, che tono giusto e, insieme, quanta sobrietà! Per questo quando arriva il momento, l'unico, di far valere, quasi direi di far agire l'ambiente, come diremmo in pittura, insomma quando invece di figure su fondo di paese abbiamo paesaggio con figure, l'effetto è straordinario e di grande bellezza. Tale è l'episodio della tempesta notturna alle Ramogne, episodio centrale del racconto.

*
* *

La cerchia montuosa in cui si svolge *La Camminante*, e in cui si svolse il precedente romanzo del Ferri, *Dea Passio*, è dunque la patria letteraria dell'autore, come ad esempio per il Fogazzaro la terra subalpina tra Veneto e Lombardia, per il Capuana e per il

Verga la terra etnea a mezzogiorno del vulcano; ma è ovvio che quella cerchia non sia poi tracciata con tal rigore magico da non poterne uscire. L'arte del Ferri vive pure in Roma, e per quel poco che so dalla sua voce, appunto il romanzo ch'egli stava scrivendo negli ultimi mesi, e che s'intitola *Il re di Roma*, doveva essere il complementare della *Camminante*. Infatti, oltre che la scena invece che in campagna è nella capitale, e la trama è complessa invece che semplice, tumultuosa piuttosto che calma e tenue, ò ragion di credere il protagonista Riccardo di Sangermano sia quant'è possibile il rovescio della medaglia di Andrea Bartoli, e cioè subdolo, arrogante, indelicatissimo, rapace, un masnadiero inguantato e con la penna in mano.

Ah sì, la penna in mano: ecco il solo punto di contatto, la nota unica di passaggio fra due accordi lontanissimi.

Il re di Roma è già un secondo titolo. Giustino, che di titoli ne possedeva un'attiva fabbrica, massime di bizzarri, la prima idea del romanzo l'aveva avuta con quest'altro titolo: *La vispa Teresa*. Ma poi seppe di non so qual volume narrativo, credo di novelle, vattelappesca, da poco venuto in luce con quello stesso nome, e allora, dopo una delle sue sfuriate contro i furti di titoli non ancor nati e, per esempio, presagiti per negromanzia, come quando in Babilonia... e via di questo volo, — lanciò quale *Eureka archimedeo* il nuovo titolo, *Il re di Roma*, grandioso e imprevedibile dopo quello della poesiola infantile.

Ignoro se gli amici del Ferri delibereranno di pubblicare quel ch'egli lasciò dell'ultimo romanzo, che è molto; mi piace a ogni modo accennar la ragione della « vispa Teresa ». O' già detto che il romanzo si svolge nella capitale. Sì, e giusto nell'ambiente parlamentare e giornalistico d'un trentennio addietro, cioè del momento in cui, uscito dall'università di Napoli, dopo un primissimo tuffo nella stampa, in stile « bohème », il Ferri giungeva in Roma. Orbene, una delle scene fondamentali à luogo in una bisca, dove la padrona di casa tende ogni sorta di panie a deputati e senatori, in quella succursale abbreviata di Montecitorio e di Palazzo Madama, mentre il marito, comentatore del Petrarca, tolto di mezzo da chi lo surroga presso la moglie, vivucchia elucubrando e vendendo certi suoi panini gravidi ai giocatori. Una sera la bisca è assediata dalla questura; fra i maturi cultori del libro sfogliato c'è un attimo di sgomento; quand'ecco una verginella, frutto proibito ma esposto alla golosità di quegli avariati, balza in mezzo alla sala in scompiglio, e con grazia giulebbata comincia:

La vispa Teresa
avea fra l'erbetta...

La situazione è salva. La questura, forse animata di buona volontà, trova lì un'accolta di egregi signori intorno a quell'amoruccio di declamatrice. Nulla di più innocente.

*
* *

Tra i lavori lasciati incompiuti, e son molti, v'è pure un altro romanzo, cittadino e mondano come *Il re di Roma*, d'ambiente però affatto odierno, al quale l'autore aveva già trovato il ghiribizzoso

titolo *Flirt-Hôtel*. E c'era un altro romanzo ancora, *La spira*, il cui protagonista doveva essere un giovane sacerdote. Si tratta d'una narrazione campestre, come *La Camminante*, e, se non m'inganno, d'indole tragica e idillica insieme. *Flirt-Hôtel* invece era un racconto satirico; lo vediamo anche dal saggio pubblicatone nella *Rassegna Illustrata* dell'esposizione del 1911. Vi si dipinge, se ben rammento, il lavorìo d'intrigo fra qualche tapino seduttore nostrano e qualche denarosa sedotta innocentina matricolata d'oltre-oceano, attorno alla solita tazza da the, in un albergo di lusso ove si consuma più belletto che biancheria, e si amoreggia a tutto spiano in mezzo alle più vaporose smorfiosità. Ricordo che un personaggio buffonesco anglo-napolitano vien chiamato Sciosciamocking...

E poi quanti schizzi, quanti appunti! Quell'uomo che per la lunga atroce malattia sembrava esausto, ed era materialmente, dopo aver publicato una dozzina di romanzi, un centinajo di novelle, un migliajo di articoli, aveva ancora la mente che pareva un atrio de le « mille e una notte ». Credevo l'esercizio della critica drammatica lo avesse affatto distolto da un tentativo teatrale; ebbene, no: fra le sue carte s'è trovato un abbozzo di comedia, *La strada*. Il solo fiore letterario quindi che non si vide mai spuntare nel giardino del Ferri è il fiore dei versi, il più comune, la primula, per esempio, o forse meglio il papavero. Un'eccezionalità, poichè non si trova un letterato italiano su mille il quale non abbia sentito almeno una volta mutarsi in ritmo periodico il recitativo della sua prosa...

No, no, più tardi, non è il momento di parlare della mirabile produzione del Ferri. Solo, per chiudere con un capriccio, come a lui piaceva tanto e tanto bene sapeva fare, mi permetterò un ricordo personale in prova dell'attitudine sua non mai smentita, la doviziosa piacevolezza della penna. Un mio fratello un giorno mi diceva plagas dei narratori italiani odierni: « Siete tutti nojosi, — affermava: — pare lo facciate a bella posta a evitare quel che interessa il gran numero dei lettori; ma lo so che non l'avete questa colpa: siete nojosi con tutta l'anima, poveracci! » — Aveva in mano un romanzo inglese, *La Basilica insanguinata*, di J. W. Nevermore. « Ecco qui, — aggiunse, — termino ora di leggerlo: questo sì che mi à divertito! » — « Bravo! — esclamo io trionfante, — ma J. W. Nevermore è uno pseudonimo di Giustino Ferri!... »

*
* *

Eh per bacco, quella volta uno che tacciava di nojosi i nostri narratori in genere, quella volta almeno aveva torto!

Sì, ma perchè nojosi? Forse perchè la fantasia è quasi sempre asservita o alla letteratura d'altri tempi o alla letteratura d'altri paesi? E forse pure perchè, salvo rarissime eccezioni, oggi non si sa scrivere, anzi non si sa parlare l'italiano, sì che per differenziare un personaggio dall'altro, ossia per non far discorrere tutti con lo stesso linguaggio da « ghiaccio artificiale », come diceva il vecchio *Fracassa*, molti rimediano sostituendo all'idioma il vernacolo, e fanno benone? E forse pure perchè in Italia ancora manca qualsiasi equilibrio tra le virtualità nuove e la nuova coscienza? E forse pure...

Ma di che mi vado impicciando adesso, e a qual pro! Ricordo, la scorsa estate correvo in automobile da Messina a Taormina: la

strada lungo il Jonio odorava di zàgare di verdello, limone fuori stagione proprio di quella riviera, e monte e mare splendevano e ridevano; una sola seccatura: i cani. Tratto tratto eccone uno scagliarsi contro l'automobile e inseguirla abbajando sino a perdere il fiato, qualche volta non senza una frustata di traverso; e due, e tre, e cento, perdio! se ne avventavano, dapertutto e d'ogni razza, da guardia, da grembo, da caccia, da nulla; e quando tornavano indietro eran trafelati, sbuffavano, poveracci, non ne potevano più. E perchè? l'automobile si fermava, divergeva forse al loro mònito o alla loro minaccia? Nemmen per sogno. E quelli a correre affannando e latrando. Invece i gatti, altrettanto numerosi sullo stesso cammino, se ne rimanevano al posto, tranquilli come canonici appisolati negli stalli, indolenti, senza darsi la menoma pena dell'automobile che trapassava fulminea...

Orbene, e per qual ragione dovrei imitare la inutile, clamorosa fatica dei cani, anzichè la quieta incuria dei gatti, dal momento che l'automobile della moda letteraria certo non muterà corsa per farmi piacere?

UGO FLERES.

ROMA AL TEMPO DEL BELLI

L'esposizione di stampe e disegni rappresentanti Roma al tempo del Belli mi ha richiamato alla memoria alcune sapienti parole che il Goethe scriveva appunto da Roma il 20 novembre 1786 (1).

L'esperienza ci dimostra pienamente che le poesie di ogni genere suscitano il desiderio di un disegno o di una incisione; anzi che il pittore stesso ispira le proprie migliori figurazioni ad un passo di qualche poeta.

Al ricordo di questa osservazione del poeta tedesco quasi mi venne fatto di cercare se mai egli fosse tra i visitatori della Mostra, tanto parvemi naturale che essa appunto gliel'avesse fatta germogliare nell'animo.

Infatti il poema della vita popolare romana che il Belli cantò nei suoi versi, fu pittoricamente celebrato da Bartolomeo Pinelli.

Un seguace del rinnovato seicento direbbe volentieri che il Belli è un pittore e il Pinelli un poeta, perchè la potenza pittorica del primo si compenetra, per dir così, col profumo di vera poesia romanesca che emana dalle opere del secondo, di guisa che esse non si sovrappongono le une alle altre, ma le une sono quasi un complemento delle altre, sì da tradurre in atto quel *visibile parlare* che tanta meraviglia recò a Dante nel Purgatorio.

Tanto più mirabile è tale compenetrazione nelle opere dei due grandi artisti, quando s'abbia in mente la differenza che correva tra loro, nella nascita, nel carattere, nell'educazione, e nell'ambiente in cui ciascuno si moveva. Il Belli usciva dalla piccola borghesia, il Pinelli dal popolo; il Belli era uomo di spirito colto, studioso, fine, parsimonioso, ordinato, sino quasi alla pedanteria; il Pinelli incolto, grossolano, impetuoso, disordinato, scialacquatore, ribelle. Il Belli viveva in mezzo alla Società intellettuale, il Pinelli in mezzo al popolo. Il Belli lavorava pazientemente intorno ai suoi sonetti e li limava con cura minuziosa; il Pinelli lavorava di getto, frettolosamente.

Così mentre le opere loro convengono nella efficacia dei risultati, si potrebbe chiedere: quali rapporti corrono tra le une e le altre, quanto al loro carattere intrinseco?

Quegli stessi, a me sembra, che corrono tra l'arte primitiva e spontanea e quella riflessa. La prima scaturisce dalle più intime fibre dell'anima quasi inconsapevole delle sue creazioni; la rudezza

(1) Uns die Erfahrung genugsam belehrt, dass man an Gedichten jeder Art Zeichnungen und Kupfer wünscht, ja der Mahler selbst seine ausführlichsten Bilder der Stelle irgend eines Dichters widmet.

e qualche volta la scorrezione della forma sono in essa velate dalla schietta e vivace spontaneità della esecuzione e della espressione. Nell'altra lo squisito lavoro fa parere spontaneo anche ciò che è frutto di studio, di riflessione, di lima.

I due artisti hanno bensì lo stesso ideale, eternare il popolo di Roma (1), la piccola Roma, quella piccola Roma, che come tutte le cose piccole è anch'essa tanto grande, ma procedono per vie affatto opposte.

Il Pinelli crea esagerando sè stesso, riproducendo sè stesso; quindi traendo la sue opere dal profondo dell'anima sua. Il Belli

Il porto di Ripetta. — Stampa del R ssini.

crea dimenticando sè stesso ed entrando per un momento nell'anima dei suoi modelli, con la quale sente, agisce e parla. L'uno insomma incarna in sè il popolo; l'altro s'incarna nel popolo.

Il Belli predilige scene della vita cittadina; il Pinelli spesso scene del suburbio. Ma anche in ciò l'uno completa l'altro. Perchè come Roma e la campagna romana formano un tutto indivisibile, così la vita del popolo romano si svolge, negli atti suoi essenziali, ugualmente in città e nel suburbio. Non sono essenziali infatti, nella vita romana gli sciali e le baldorie in quelle osterie suburbane, così liete di sole e di rustici frascati, nelle quali, mentre si respirano gli effluvi inebbrianti della campagna, alita lo spirito severo e pensoso dell'Urbe, le cui mura, i monumenti, le cupole, le ruine chiudono maestosamente l'orizzonte?

(1) Lascio qui da parte quelle tra le opere del Pinelli che hanno soggetto storico o mitologico.

La corsa dei barberi.

La ripresa dei barberi.

Stampe del Thomas.

È singolare altresì che il Pinelli ed il Belli vanno a paio anche in una certa mancanza di omogeneità, nel complesso della loro produzione artistica. Il Pinelli infatti, così schietto e caldo di verace sentimento, quando prende a soggetto scene della vita popolare, risente, nelle figurazioni storiche o mitologiche, del classicismo accademico e convenzionale proprio dei suoi tempi. Allo stesso modo il Belli, così vivo, così spontaneo e naturale nei sonetti romaneschi, diviene nelle poesie in lingua italiana freddo e pesante. Traluce bensì anche in queste l'artista arguto e il fine osservatore delle debolezze umane, quale apparisce nei sonetti romaneschi, ma come velato, anzi incrostato di un fastidioso pedantismo, comune anch'esso, come il classicismo del Pinelli, a gran parte della letteratura di quei tempo.

*
* *

Accanto alle opere del Pinelli si aggruppano quelle di parecchi altri artisti minori, dei quali sarebbe impossibile e troppo lungo trattare singolarmente. Richiamano però l'attenzione in modo particolare le stampe del Rossini e quelle del Thomas.

Il Rossini, sebbene incomparabilmente inferiore al Piranesi, ne arieggia però la maniera. È spesso manchevole nella proporzione della luce nei vari piani delle sue prospettive, ma raggiunge tuttavia una discreta efficacia nelle figurazioni monumentali. La veduta del Corso, ad esempio, rende vivamente l'impressione della lunga strada e della vita che l'anima.

In molte altre stampe, che rappresentano monumenti o vedute romane, l'interesse artistico passa in seconda linea di fronte all'interesse suscitato dal ricordo di ciò che ora non è più o ha totalmente mutato aspetto: l'Arco di Tito, Campo Vaccino, Porta Pia, il porto di Ripetta, la torre delle Milizie, i così detti Trofei di Mario e tante altre vedute ci mettono sott'occhio altrettante parti di Roma sparite o interamente trasformate.

Le opere del Thomas invece richiamano in modo particolare l'attenzione, perchè mentre hanno quasi sempre per soggetto scene della vita romana, e perciò, da questo lato, si accostano più da vicino alle composizioni del Pinelli, sì da suscitare anch'esse il ricordo di molti sonetti del Belli, si staccano interamente dalle figurazioni pinelliane per il carattere tutto francese con cui sono trattati. In alcuni casi, come nelle scene carnevalesche (lasciata e ripresa dei barberi), i due artisti vengono più schiettamente a confronto tra loro, ma mentre il Pinelli dovunque conserva il suo fare solido e massiccio e la sua vigoria tutta romana, il Thomas impronta le scene e le figure di una leggiadria elegante e leggiera, sicchè sembra ch'egli colga l'aspetto esteriore delle cose, rendendone una vivace impressione, talvolta piena di movimento e di vita, ma non penetra al di sotto della superficie di esse. Egli è un « touriste » che nota sul suo taccuino ciò che gli è passato innanzi agli occhi, ma non vive della vita di Roma, non palpita di quella romanità possente e un po' boriosa, per la quale il Pinelli e le sue figure riproducono costantemente i tipi del Meo Patacca. Se però da questo lato l'opera del Thomas può dirsi deficiente, in quanto non ha colto lo spirito delle cose, è però d'altra parte di particolare interesse, in quanto ci dice

pittoricamente ciò che gli innumerevoli stranieri venivano a vedere e vedevano a Roma: spettacoli, solennità religiose, bizzarrie popolari, avanzi di barbarie, altrove già cadute in disuso e simili altri aspetti esteriori della vita romana.

Un osservatore più profondo e meglio disposto dalla Natura a penetrare lo spirito del popolo, quale ad esempio fu il Goethe, avrebbe meglio animato le forme col sentimento che era loro proprio, senza il qual anzi esse perdono gran parte del loro significato estetico. Tuttavia non è a dire che dal punto di vista scenografico le opere del Thomas non riescano sommamente attraenti e piacevoli.

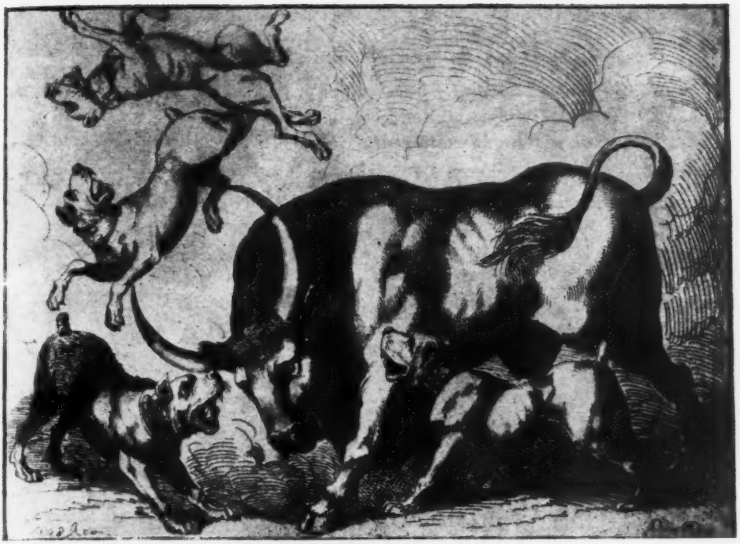
La Serenata.
Stampa del Pinelli.

Ottima pietra di paragone per misurare lo spirito di romanità delle opere dei vari artisti sono appunto i sonetti del Belli. Questi infatti alle figure del Pinelli dà solo la parola, a quelle degli altri dà la vita.

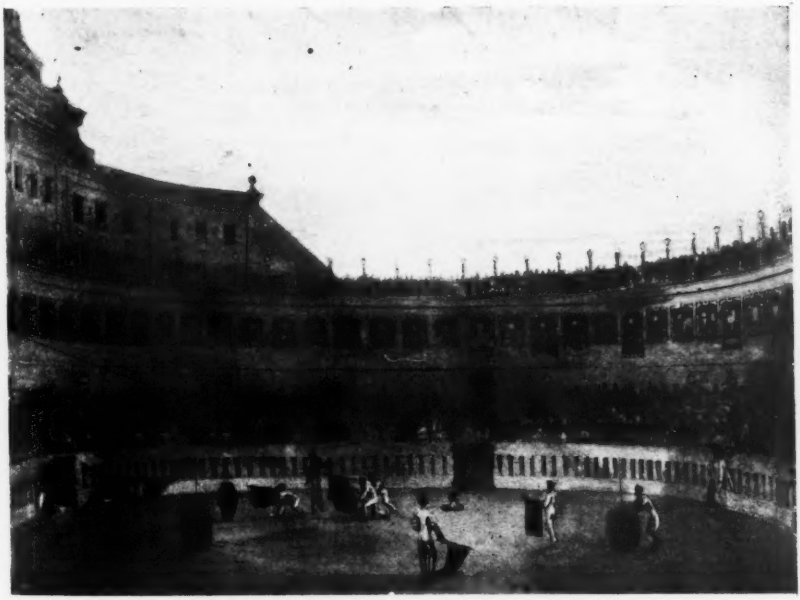
Il Belli per esempio canta nella serenata con una sentimentalità tutta romanesca:

Viettene alla finestra, o faccia bella,
Petto de latte, bocca inzuccherata,
Ch'io te la vojo fà la serenata,
Te la vojo sonà la tarantella.

Presto svejete e affaccete, Nunziata.
E penza ch'er tu povero Chiumella
Dorme sempre a l'albergo de la stella
Fora della tu porta appuntellata.



Episodio della giostra delle vaccine.
Stampa del Pinelli.



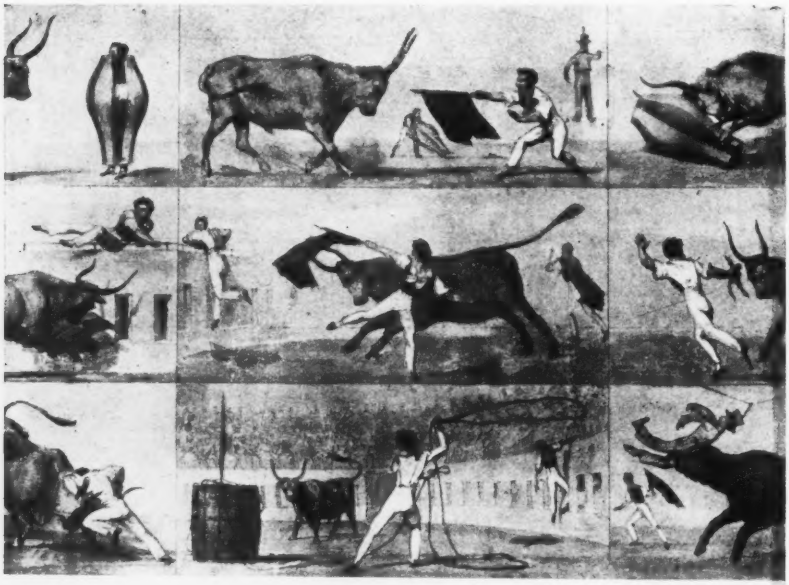
La giostra delle vaccine al Corea.
Da una stampa colorata del Thomas.

Perchè me vòi lassà tutta la notte
A sospirà quaggiù com'un zoffietto
Bianco come la neve e le ricotte.

Tutti l'ommini adesso stanno a letto,
Tutte le fiere stanno in ne le grotte,
Io solo ho da restà senza ricetto.

E queste parole sembrano uscire dalla bocca del giovine innamorato, che spasimava sotto le finestre della sua bella nella stampa pinelliana.

Altrove il Pinelli e il Thomas ci presentano scene di giostre con



Episodi della giostra delle vaccine.
Stampa del Thomas.

le bestie vaccine al Corea, e al bell'effetto d'insieme del Thomas fanno riscontro i particolari disegnati dall'artista romano, ma quanto convengono meglio con questi ultimi le parole del popolano nei sonetti del Belli là dove descrive la giostra del Corea, e dove rimpiange che siasi abolito l'uso delle *capate*, cioè dell'ingresso delle bestie sciolte in città per essere condotte al macello. A proposito della giostra il popolano è colpito principalmente dalla ferocia degli animali:

Che accidente de toro! D'otto cani
A cinque j'ha cacciato le budella
E l'antri l'ha schizzati un mio lontano.

Nel sonetto *Le capate* invece il Belli mette sapientemente in rilievo un'altra particolarità del carattere popolare romano o per dir

meglio la stessa, cioè l'ammirazione per tutto ciò che è forte e pericoloso, veduta però dal lato opposto, cioè il diletto della paura altrui:

Dove se gode più com'una vorta
Quer gusto er venerdì de le capate
Quanno tante vaccine indiavolate
Se vedeveno annà tutte a la sciorta?

Si scappava un giovenco o un mannarino
Curreveno su e giù cavarcature
Pe' Ripetta, p'er Corso e'r Babbuino;

Che ride era er vedè pe le pavure
L'ommini mette mano a un portoncino
E le donne scappà co' le crature.

Dalle quali parole balza evidente il carattere del popolo che prendeva uno spasso gustosissimo al vedere li *paini* e le *paine* dimenticare per la paura le corrette forme del loro contegno, per fuggire in iscompiglio dinanzi alle bestie. Così la processione del Corpus Domini è rappresentata dal Thomas con molta fedeltà e con una certa teatralità non disdicevole alla pompa che pur voleva conservare in fondo un qualche carattere religioso; ma il popolo guarda la cerimonia con ben altri occhi e anche in essa cerca, — da buon erede di Meo Patacca — le prove di forza e di valentia nel reggere il tronco e lo stendardo.

E infatti dice il popolano del Belli:

Perchè l'antr'anno in certa pricissione
Ce successe un tantin d'ammazzamento,
Mo ar tronco e a lo stennardo sto scuntento
De papa je vo' dà l'inibbizione:

Levà tronco e stennardo e in un momento
Nun ce resta più un c... divozzione.
Sarebbe meno male in concrusione
De levà da la coda er Zacramento.

Ner portà bene lo stennardo e 'r tronco
Lì se vedeva l'omo, eh sor Diopisto?
E si uno era sverto oppuro cionco.

Ma mo' che nun c'è più tronco e stennardo,
E nun ce resta che quer po' de Cristo
Le pricissione io?! Manco le guardo!

A proposito della illuminazione della cupola di S. Pietro, così vivacemente figurata dal Thomas, sembra che il popolano del Belli voglia far sentire proprio agli stranieri tutta la superiorità di Roma su qualunque altra città del mondo.

Tutti li forestieri, ogni nazzione
De qualunque paese che se sia
Dicheno tutti quanti: A casa mia
Ce se fa gran bellissime funzione...

E nun dico che dichino bucia;
Forze chi più chi meno hanno raggione:
Ma chiunque viè a Roma in concrusione,
Mette la coda fra le gamme e via.

Chi popolo po' esse o chi sovrano
Che ci abbi a casa sua 'na cuppoletta
Come er nostro San Pietro in Vaticano?

In qual'antra città, in qual antro Stato
C'è st'illuminazione benedetta
Che t'intontisce e te fa perde er fiato?

Ma la presente esposizione, così felicemente ideata e così sapientemente ordinata dall'Hermanin, oltre ad essere una mostra d'arte, è la ricostruzione d'un ambiente scomparso, singolare e caratteristico quant'altro mai; è la risurrezione di una vita, che sembra da noi lontanissima, della quale tuttavia tanto abbiamo udito parlare da fanciulli, che ci par quasi d'averla vissuta noi stessi. Le figurazioni monumentali, le scene delle feste religiose, civili o popolari integrate dai ritratti ci fanno passare innanzi agli occhi in una rapida visione lo Stato romano che uscendo dal burrascoso passato della rivoluzione e della prima occupazione francese si ricostituisce per un momento almeno in apparenza nelle forme del dispotismo ma ordinato e tranquillo dei secoli precedenti, mentre gli *ignes suppositi cineri doloso* preparano nuovi incendi e la finale distruzione di tutto un ordine di cose ormai incapace di più reggersi in piedi.

Il capo brigante Gasparone.

Il ritratto di Pio VII e le dimostrazioni di gioia pel suo ritorno a Roma, il ritratto del Canova ci conducono al tempo della restaurazione dopo il periodo Napoleonico e ci presentano lo spirito popolare romano ancora impregnato di avversione contro le novità. Sembra di vedere in quella esultanza una pacifica conferma della tendenza reazionaria che aveva condotto pochi anni innanzi all'eccidio di Ugo Basville. Ma il sopraggiungere della trista tirannide di Leone XII e di Gregorio XVI orientano ben presto in senso affatto opposto lo spirito del popolo e di quella parte della cittadinanza colta che non viveva appoggiata al Governo. La città riprende bensì il suo aspetto festoso:

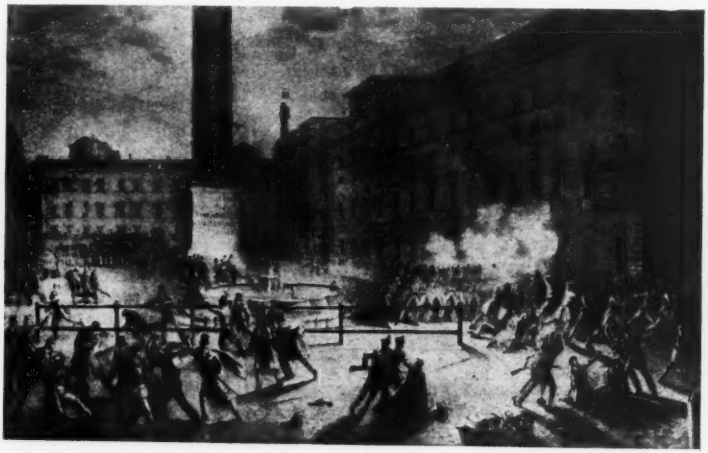
Ciceruacchio

baldorie nelle osterie, briganti nelle campagne, maschere in carnevale, moccoletti, girandola, illuminazione della cupola, lago a piazza Navona, processioni, benedizioni e tutto un misto di teatralità sacre e profane che è appunto ciò che forma il carattere della vita cittadina. Il teatro attrae i gaudenti col brio inesauribile delle musiche rossiniane, con attori e ballerine famosi. Ma accanto ai loro ritratti, quelli del Visconti e del Fea esposti nella Mostra ci fanno pensare agli spiriti più seri, i quali, come già il Marini, a tempo della rivoluzione, si rifugiavano nell'archeologia e negli studi antiquari per trovare uno sfogo alla loro attività mentale, senza correre incontro alle censure governative e peggio.

Intanto i tempi si fanno grossi: la rivoluzione di luglio, che costò il trono a Carlo X, fa sentire il suo contraccolpo a Roma il 12 febbraio 1831.

Una litografia esposta nella Mostra rappresenta evidentemente la dispersione degli ultimi dimostranti, giacchè il grosso della folla fu assai rapidamente dissipato.

Il capitano Cremona dell'esercito pontificio in una sua interes-



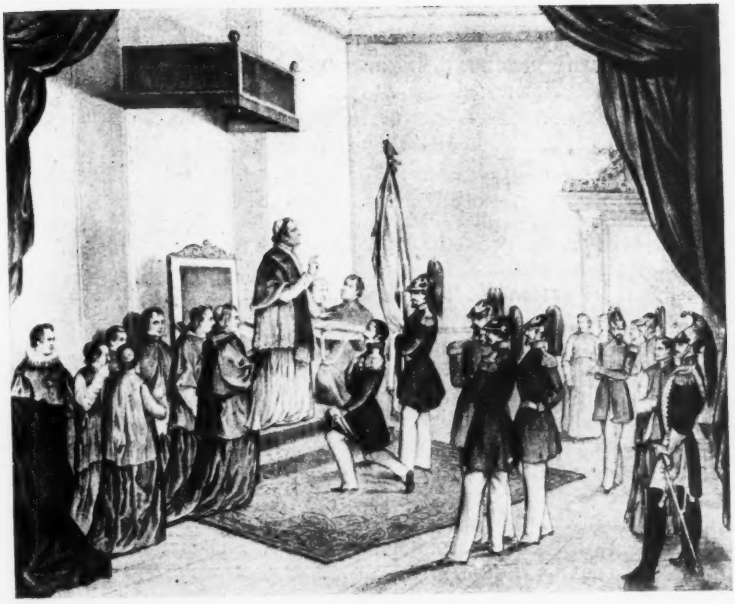
La notte del 12 febbraio 1831 a piazza Colonna.

sante relazione, conservata nella biblioteca Casanatense, dà notizie particolareggiate del fatto. Il Governo aveva saputo che in quel giorno 12 febbraio, ultimo sabato di carnevale, doveva scoppiare la rivoluzione a Roma nell'ora del passaggio delle maschere. *Proposto si era*, dice il Cremona, *il Partito rivoluzionario di stillettare tutta la truppa che trovavasi in dettaglio cioè in cordone lungo il Corso, tagliare le tirelle ai legni, impadronirsi dell'armi e quindi commettere tutti gli eccessi.* Fu perciò posto termine al Carnevale e furono collocati *granattieri e fucilieri* in piazza Colonna. A sera tutto era quieto ma il capitano Cremona, giungendo sul tardi a piazza Colonna, da

La processione del *Corpus Domini*.
Stampa del Thomas.

piazza Rosa trovò che la folla occupava tutto lo spazio tra la colonna e il Corso.

Affidato al patrocinio di Maria SS.ma che in questo emergente invocò in suo aiuto, attraversò il Popolo senza essere conosciuto. Poco dopo dalla parte di via dei Cinque si udì gridare: Luigi Filippo! e quasi subito scoppiarono colpi di pistola. Allora i soldati fecero fuoco sulla folla ed essa si disperse. Non era questa però una delle solite sommosse popolari, derivanti per lo più da cause economiche; non era personalmente Gregorio il nemico che si voleva abbattere nè si voleva protestare contro gli abusi di *Gaetanino*. Era un principio politico in armonia col pensiero che animava tutti i popoli d'Europa, quello donde scaturiva la insurrezione che ebbe poi un seguito presso Viterbo. Mentre le prigioni riempiendosi di condannati davano occasione al Cardinal Lambruschini, segretario di Stato, di pronunciare le famose parole: *Se le carceri son piene*



Pio IX concede le armi alla guardia civica.
Stampa di anonimo.

A porta S. Pancrazio nel 1849.

sono vuote le sepolture, la città riprendeva il suo aspetto tra bigotto e gaudente.

Ma una nuova catastrofe del dominio papale si prepara e ad essa corre il pensiero vedendo il biglietto per la elezione di Pio IX.

Un'altra incisione di un anonimo ricorda la concessione delle armi alla guardia civica. Siamo quindi nel breve, illusorio periodo liberale del regno di Pio IX. Ma il ritratto di Ciceruacchio e la testa pensosa di Giuseppe Mazzini triumviro, fanno d'un tratto balzare dinanzi allo spirito l'immagine viva dei memorandi giorni della Repubblica Romana, mentre la veduta di S. Pancrazio nel '49 ci attrista col ricordo della nuova e più funesta restaurazione papale, per mezzo delle armi francesi.

Il Pinelli era morto da quattordici anni, il Belli viveva ma la sua musa taceva. Si fa un gran discutere sui suoi sentimenti politici e non è qui il caso di entrare nella lizza. Mi basta notare il fatto sotto tutt'altro punto di vista, per porre cioè in rilievo che indipendentemente da qualsiasi altra cagione soggettiva il silenzio del Belli ha anche una ragione obbiettiva: era la materia prima che veniva a mancare al poeta. La vita romana qual era da secoli e qual era risorta dopo la prima occupazione francese era spenta: lo spirito della popolazione mutato. Il tristo e scolorito ventennio che seguì alla restaurazione di Pio IX passa innanzi alla fantasia come un soffio. Lo spirito di gran parte del popolo e della borghesia non era più col papa: sempre più numerosi erano coloro che guardavano pieni di aspettazione all'Italia e dopo il '59 a Vittorio Emanuele: la comunanza di aspirazioni, di trepide speranze, di dolori e di gioie col resto delle altre popolazioni italiane toglieva a Roma il suo carattere, sino allora come ristretto in sè stesso, parte per la mancanza di comuni interessi col resto dei popoli, parte per la convinzione di essere il primo tra i popoli di tutto il mondo, perchè retto dal più elevato di tutti i sovrani della terra.

La Roma papale era morta ed era virtualmente già nata Roma capitale d'Italia.

ALBERTO PARISOTTI.

N.B. — Sarà tra breve pubblicata dall'Alinari di Firenze, a cura del Parisotti, una copiosa raccolta di disegni e stampe rappresentanti la vita popolare romana, nei primi decenni del secolo XIX.

LA POESIA DEL LECONTE DE LISLE

Carlo-Maria-Renato Leconte de Lisle nacque nell'isola della Réunion nel 1818 e morì nel villaggio di Voisin, nei pressi di Louveciennes, non molto distante da Parigi, nel 1894. Suo padre era medico militare e la sua famiglia d'origine bretone normanna. Un suo antenato, certo de Launx esiliato dalla Francia nel 1720, andò a stabilirsi nell'isola di Bourbon dove il padre del poeta emigrò nel 1816. La giovinezza del poeta trascorse in solitudine, « la solitude d'une jeunesse privée de sympathies intellectuelles », come dice egli stesso. Il padre cercò di applicare nell'educazione del figlio le teorie del Rousseau esposte nell'*Emile* e purtroppo la severa disciplina dei primi anni lasciò impressi nell'anima del poeta molti amari ricordi. Un breve viaggio nell'Oriente venne felicemente a mitigare la monotona continuità degli studi. Il padre aveva fatto intraprendere al figlio questo viaggio allo scopo di iniziarlo alla carriera commerciale, ma fu indarno, poichè quegli dopo essersi inoltrato nell'India e nelle isole della Sonda ritornò alla sua terra natia con ben poca inclinazione per il commercio. Impensieriti allora sull'avvenire del figlio e perduta ormai ogni speranza di fare di lui un uomo pratico e capace di farsi strada nella difficile e complessa vita coloniale della Réunion, i genitori lo fecero imbarcare per la Francia. Quivi giunto, il giovane Leconte de Lisle andò a vivere nella piccola città di Rennes dove ebbe modo di continuare gli studi interrotti dal lungo viaggio e concentrò specialmente i suoi sforzi e la sua attività sulle discipline storiche e sulla lingua greca e italiana. Richiamato in patria dai genitori, il poeta fece nell'isola natia un soggiorno di poco più d'un anno e ripartì finalmente per la Francia dove si stabilì a Parigi. Nella capitale egli fu per qualche tempo membro attivo d'una specie di club politico-umanitario organizzato dal Fourier e fu anche solerte collaboratore di parecchi giornali organi del pensiero e delle tendenze fourieristiche. In questi egli pubblicò i suoi primi versi e alcune novelle nello stile del Saint-Pierre. Questa nuova attività nel campo giornalistico non gli impedì di proseguire nello studio del greco e della storia delle antiche civiltà.

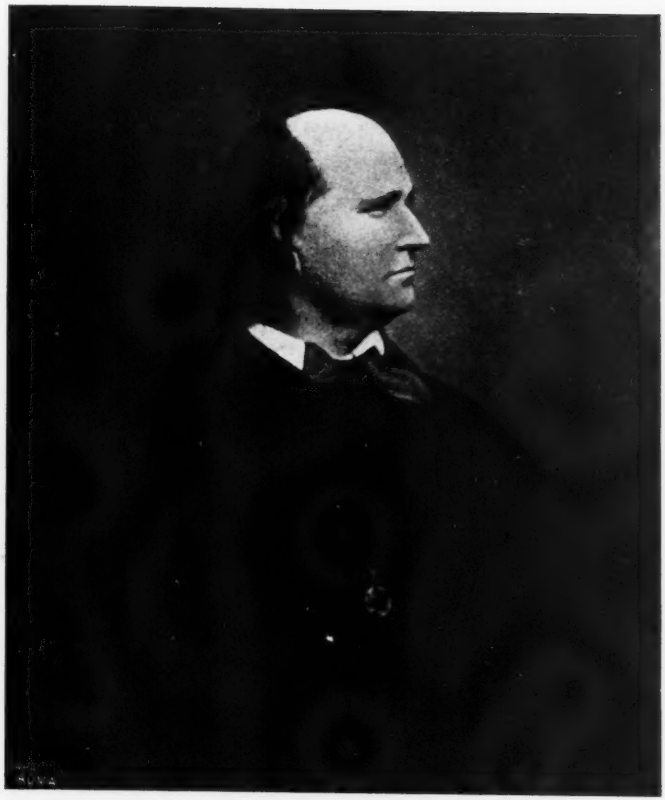
Durante gli sconvolgimenti politici del '48 egli abbracciò ardentemente la causa dei rivoluzionari, ma a lui non era purtroppo riserbata la soddisfazione che molti anni prima il Byron e lo Shelley avevano cercato e in parte trovato nell'attiva partecipazione ai moti per la libertà. Giorni di sconforto seguirono i suoi futili sforzi e il fervore repubblicano che l'aveva trascinato all'azione gli si estinse nell'animo. Il programma di rivendicazioni sociali elaborato dal Fourier era ormai un sogno irrealizzabile. Quantunque fosse profondo

nel poeta il sentimento delle ingiustizie sociali egli si sentì suo malgrado incapace di sostenere più a lungo una lotta impari contro ciò che gli sembrava più che opposizione, inerzia, e si ritirò così dalle agitazioni della vita pubblica quasi a coltivare nello spirito con la profondità del pensiero e dei tristi ricordi recenti una sua naturale inclinazione al pessimismo. Il quale fu anche inacerbito dalle ingiustizie ch'egli dovette subire subito dopo da parte de' suoi. Poichè quando fu noto il decreto col quale si aboliva la schiavitù in tutte le colonie dipendenti dalla Francia, il Leconte de Lisle firmò con altri creoli una lettera di congratulazione e di ringraziamento all'Assemblea nazionale. Questo atto offese un suo fratello che allora amministrava la proprietà della famiglia alla Réunion e lo sfortunato poeta si vide mancare la modesta somma che gli veniva regolarmente inviata a Parigi. Gli anni che seguirono furono anni di oscurità, di avvilimento, di lotta acerba e incalzante con la povertà.

Nel 1852 apparve il primo volume del Leconte de Lisle intitolato *Poèmes antiques*, con una prefazione rimasta celebre, nella quale il poeta esponeva l'indirizzo delle sue dottrine letterarie. Seguì nel 1854 il volume *Poèmes et Poésies;* nel 1858 *Poésies complètes;* nel 1859 *Le Chemin de la Croix;* nel 1862, *Poèmes barbares;* nel 1872, *Les Erynnies*, una trilogia secondo la maniera di Eschilo; nel 1884, *Poèmes tragiques;* nel 1888, *L'Apollonide*, altro dramma, e nel 1895, *Derniers Poèmes*, la pubblicazione postuma dei quali fu affidata allo Heredia e al visconte di Guerne, amici intimi del poeta. Del Leconte de Lisle apparvero anche varie traduzioni dai classici: *Teocrito* (1861), *Anacreonte* (1861), l'*Iliade* (1866), l'*Odissea* (1867), *Esiodo* e gli inni orfici (1879), *Eschilo* (1872), *Orazio* (1873), *Sofocle* (1877), *Euripide* (1885). Di questi lavori il poeta ebbe a dire: « J'ai dépensé sept années dans mes traductions, elles me rapportèrent sept mille francs, et je m'y crevai les yeux ». Eppure quest'opera che il Leconte de Lisle condusse a termine con tanta coscienza di intendimenti e che fu così poveramente retribuita, aperse un nuovo e più ampio orizzonte alla sua arte poetica.

Verso il 1866 il movimento romantico aveva già descritto la sua parabola e la poesia si metteva ansiosa per altre vie. Fu allora che a Parigi sorse una nuova scuola che in breve tempo raccolse intorno a sè i giovani letterati più promettenti della capitale, l'Heredia, 'l Prudhomme, il Mendès, il Coppée, il Verlaine, il Mallarmé, il Silvestre e altri minori. I membri di questo cenacolo assunsero il nome di Parnassiani, da una loro pubblicazione intitolata *Parnasse contemporain* che l'editore Lemerre, da vero Mecenate, e più fidando sull'avvenire che sulle incertezze e delusioni finanziarie presenti, commise regolarmente alle stampe. Il Leconte de Lisle fu di questa scuola il capo autorevole e ammirato.

A quest'epoca, quantunque la maggiore e la miglior parte della sua opera fosse già da tempo pubblicata, il Leconte de Lisle non ebbe, e del resto non poteva avere, il plauso del pubblico, onde l'ammirazione e l'incoraggiamento dei migliori, tra i quali il Sainte-Beuve, venne almeno a consolarlo dei disinganni che una vita sempre più travagliata gli andava accumulando sul capo. Fu soltanto più tardi, verso il 1870, che il nome del poeta divenne celebre e insieme alla celebrità giunse anche, più necessaria che gradita, una piccola pensione imperiale. Il poeta fu così tratto dalle difficoltà finanziarie



Leconte de Lisle

che l'avevano per tanti anni angustiato, ma purtroppo la sua dignità d'uomo ne sofferse presso coloro che non sapevano o non volevano mitigare la responsabilità del poeta, ignari o indifferenti ai motivi che avevano spinto il poeta repubblicano ad accettare una pensione di 300 franchi il mese dal governo imperiale. Fu debita riparazione più tardi la condotta del governo repubblicano, il quale non esitò a continuargli la pensione e anche ad eleggerlo bibliotecario del Senato. Così la vita del poeta potè scorrere più agevole e calma; l'opera sua divenne più nota e, come degna coronazione della sua opera geniale, giunse nel 1886 l'elezione all'Accademia.

Negli ultimi anni fu di conforto all'amarezza abituale del suo spirito l'ammirazione dei giovani poeti e la bontà e le cure amorevoli di tutti quelli che lo circondavano. Si spense in pace in quello stesso castello di Louveciennes ch'egli cantò in breve lirica insieme allo spirito tutelare dei suoi ultimi giorni, la signora Beer (Jean Dornis), la gentile Rose de Louveciennes, come egli stesso la chiamò.

Prendendo ora a considerare le opinioni artistiche del Leconte de Lisle, la sua filosofia, lo spirito scientifico, l'indirizzo insomma ch'egli impresse alla sua opera, si può ben affermare che essendo egli la figura centrale e più luminosa del movimento parnassiano, i suoi principî e i suoi intendimenti in arte erano ben quelli della nuova scuola. È strano però che non egli ma un altro poeta, il Verlaine, il quale poi si liberò dal gruppo parnassiano per dar libero corso alla sua genialità insofferente d'ogni disciplina, abbia espresso sinteticamente in versi il credo del Parnasso. Così scrive questi nel suo *Épilogue*:

Ce qu'il nous faut à nous, les Suprêmes Poètes
Qui vénérons les Dieux et qui n'y croyons pas,
A nous dont nul rayon n'auréola les têtes,
Dont nulle Béatrix n'a dirigé les pas;
A nous qui ciselons les mots comme des coupes
Et qui faisons des vers émus très froidement,
A nous qu'on ne voit point les soirs aller par groupes
Harmonieux au bords des *lacs* (1) et nous pâmant,
Ce qu'il nous faut, à nous, c'est, aux lueurs des lampes,
La science conquise et le sommeil dompté,
C'est le front dans les mains du vieux Faust des estampes,
C'est l'Obstination et c'est la Volonté!

Questi versi in cui è pur espresso con efficace ironia il profondo dissenso fra il Parnasso e il Romanticismo, indicano a sufficienza l'orgoglio, l'impassibilità, la ricerca paziente della perfezione nella forma, il vigore del metodo caratteristico della nuova scuola.

Il Parnasso fu invero una reazione naturale contro il Romanticismo, e presso i suoi maggiori rappresentanti, l'espressione letteraria dei principî filosofici dello Schopenhauer. Poichè, come scrisse l'Amiel: « Schopenhauer vante l'impersonnalité, l'objectivité, la contemplation pure, la non-volonté, le calme et le désintéressement, l'étude esthétique du monde, le détachement de la vie, l'abdication de tout désir, la méditation solitaire, le dédain de la foule, l'indif-

(1) Il frizzo è evidentemente diretto contro il Lamartine.

férence pour tous les biens convoités du vulgaire... ». Tale appunto la filosofia del Leconte de Lisle.

E si badi che le teoriche parnassiane non significano menomamente un ritorno al classicismo, poichè in arte non meno che in qualsiasi altra manifestazione naturale, un completo ritorno al passato è impossibile. Della maniera classica il Parnasso si appropria una certa oggettività, una ricercatezza di forma che non cade però mai nella pedanteria, una certa moderazione nel tono e soprattutto una lodevole riserva nell'espressione della sentimentalità, ma poi la corrente del pensiero parnassiano è la corrente complessa della vita intellettuale del giorno. La visione fisica può anche essere la visione di Omero o di Virgilio, ma le deduzioni psichiche sono quelle dell'anima moderna illuminata e al tempo stesso aggravata dall'eredità dei secoli. La visione limpida degli antichi è come offuscata dal velo che la scienza è venuta formando.

La perfezione della forma era il compito più arduo, anzi un obbligo imprescindibile per un parnassiano e se talvolta la ricercatezza esagerata del vocabolo o della frase degenerò in mero gioco di virtuosità, questa non danneggiò che i mediocri. Il primo volume di versi del Leconte de Lisle apparve nel 1852, quando cioè il poeta entrava nel suo trentaquattresimo anno. Egli aveva bensì incominciato a poetare quindici anni prima, ma dei suoi versi giovanili, dice la Dornis, egli ne gettò migliaia nel mare durante il suo ultimo viaggio di ritorno dalla Réunion. Un sol poemetto, *Hypatie*, fu conservato.

Nella prefazione ai *Poèmes antiques* e *Poèmes et Poésies*, il Leconte de Lisle dice che Omero, Eschilo e Sofocle, rappresentano la poesia nel suo periodo di piena vitalità e vigorosa armonia, e che dopo di loro incomincia la fase della decadenza. « Dante, Shakespeare et Milton », aggiunge il poeta, « n'ont prouvé que la force et la hauteur de leur génie individuel; leur langue et leurs conceptions sont barbares ». Quindi la poesia dovrebbe di nuovo ispirarsi all'ideale greco; la poesia moderna, rigenerata, non deve più essere « le reflet confus de la personnalité fouguese de Byron, de la religiosité factice et sensuelle de Chateaubriand, de la rêverie mystique d'outre-Rhin et du réalisme des Lakistes ». Ma questo ritorno verso la Grecia non altro dovrà essere se non un ritorno al metodo dell'arte antica, un ritorno cioè a una poesia i cui elementi fondamentali erano tre: passione, intelligenza, meditazione. Secondo il Leconte de Lisle il principio generatore della poesia del mondo cristiano fu soltanto la meditazione. Quindi siffatta poesia non ha realizzato che parzialmente l'ideale. Inoltre, si richiederà anche una sicura precisione nella lingua, nella speculazione, nell'espressione delle emozioni e passioni umane. Una tale riforma dovrà per forza essere lenta e fra un secolo o due, dice il Leconte de Lisle, « peut-être la poésie redeviendra-t-elle le verbe inspiré et immédiat de l'âme humaine ». Quanto all'esattezza del metodo che contrassegnerà la nuova poesia, così scrive il poeta: « L'art et la science, longtemps séparés par suite des efforts divergents de l'intelligence, doivent donc tendre à s'unir étroitement, si ce n'est à se confondre. L'un a été la révélation primitive de l'idéal contenu dans la nature; l'autre en a été l'étude raisonnée et l'exposition lumineuse ». Nessun elemento di modernità dovrebbe entrare nella nuova poesia, e a tal riguardo così si esprime il Leconte de

Lisle: « Je crois, enfin, qu'à génie égal, les œuvres qui nous retracent les origines historiques, qui s'inspirent des traditions anciennes, qui nous reportent au temps où l'homme et la terre étaient jeunes et dans l'éclosion de leur force et de leur beauté, exciteront toujours un intérêt plus profond et plus durable que le tableau daguerréotypé des mœurs et des faits contemporains ». Così il poeta dovrà far suoi i risultati dell'etnografo, dello storico, dell'archeologo, e addentrarsi nello studio della scienza antropologica e fisica.

Ecco in breve delineata la teoria poetica del Leconte de Lisle. Egli voleva dunque esiliarsi dal suo tempo e vivere intellettualmente nel passato. Ma il poeta meno d'ogni altro può sfuggire all'influenza della vita contemporanea. L'anima del poeta è eolia, « un luth suspendu » agitato da ogni vento che dell'ambiente gli porta il timbro e la sua armonia fondamentale. Quindi nella poesia del Leconte de Lisle appaiono certe caratteristiche tipiche del suo tempo e del suo popolo. Il suo canto esprime il pessimismo, l'irrequietezza, la nostalgià senza scopo dell'epoca. Molte cause invero contribuiscono ad acuire nell'animo del poeta un pessimismo che spesso irrompe oltre i limiti del puro intelletto per farsi interprete di stati somatici che la volontà non può contenere. La durezza dei metodi educativi inflittagli nella sua prima giovinezza e i disinganni e le amarezze che per molti anni lo travagliarono in Francia ebbero certo una parte importantissima nell'evoluzione del suo spirito. Soprattutto gli lasciarono nel cuore un'impronta acerba il fallimento delle dottrine del Fourier dalle quali egli tanto si era ripromesso. E la sua avversione alla politica del giorno e alla società del suo tempo fu poi accresciuta dalla vergognosa lentezza con la quale si procedeva alla liberazione degli schiavi e da un sentimento sempre più profondo dell'immeritata indifferenza del pubblico per la sua opera di poeta.

Chiunque vada a ritroso della corrente del proprio tempo è per forza un pessimista. Il Leconte de Lisle non aveva che disprezzo per gli uomini della società in cui viveva. Come già il Ruskin, la sua anima si ribellava contro il commercialismo prevalente; « Vous mourrez bêtement en remplissant vos poches », fu l'invettiva ch'egli lanciò ai suoi concittadini. Repubblicano in politica, il poeta era un aristocratico in arte. L'arte secondo lui è una necessità intellettuale accessibile soltanto ai migliori. La folla, così egli pensava, non altro cerca di raggiungere se non l'uguaglianza assoluta, ed ha quindi un orrore istintivo per l'arte; « ni ses yeux, ni ses oreilles, ni son intelligence, ne percevront jamais le monde divin du beau ».

Queste, in germe, le cause che determinarono il Leconte de Lisle a raccogliersi e a cercare nel passato più elevate inspirazioni. La sua opera ci appare come una sintesi potente della storia dell'umanità. Sintesi parziale, per esser più veri, in quanto il ciclo di codesta evoluzione storica non è completo. Ora secondo il poeta tutte le correnti delle età che furono vanno fatalmente verso un immenso orizzonte che non conosce il palpito del tramonto. Dappertutto appare al poeta la crudeltà, l'intolleranza dell'uomo mascherata persino sotto le spoglie del Cristianesimo. E l'augurio quindi è sfavorevole; non vale aver fede nell'umanità, in una qualsiasi religione umana; il viaggio della fantastica carovana umana è senza scopo. Gli spiriti eccezionali, i savi che tentarono di aiutare i ciechi sforzi della società si sono

purtroppo sacrificati senza ragione; l'opera loro fu vana. L'anima giovinetta del poeta aveva ben sentito il richiamo della natura:

> Vos divines chansons vibraient dans l'air sonore.
> O jeunesse! ô désirs! ô visions sacrées!
> Comme un chœur de clairons éclatant à l'aurore.

Ma dopo un lungo viaggio attraverso i secoli:

> Voici qu'après mille ans, seul à travers les agês
> Je retourne, ô terreur, à ces heures joyeuses.

Ritorna cioè con l'anima amareggiata dalle miserie umane; il promettente richiamo della giovinezza non è ora se non la eco angosciosa dell'intelletto morto alla speranza. Nella sua peregrinazione spirituale il poeta non ha mai trovato un faro che rompesse le tenebre circostanti; la fede mai sorresse il suo spirito, e così egli perviene «au renoncement réfléchi et définitif au sentiment de notre identité survivant à l'existence terrestre». La credenza in una vita avvenire, sola soluzione possibile di questo gran mistero della vita presente, non più lo conforta. Le aspirazioni dell'umanità verso il cielo non hanno prodotto che una lunga fantasmagoria di

> spectrales Images
> De peur, d'espoir, de haine, et de mystique amour.

Alla visione del poeta apparvero fredde

> Les apparitions des Dieux qui ne sont plus.

Ahma-Madga e Arimane, Budda, Odino, Ammon-Ra, Moloch, Giove e gli dei della Grecia, il Figlio della Vergine

> en un déroulement
> Multiplié, du fond de sa vieille mémoire
> Passèrent devant lui silencieusement,

quali finzioni dell'anima umana, semplici spettri insufficienti e senza realtà antropomorficamente evocati. E nient'altro rimane se non la nostalgia del Nirvana per

> ... l'immuable paix où sont rentrés les Dieux,

e presso a spegnersi egli griderà ancora:

> O nuit! Nuit du néant, prends-moi!

e

> Donnez-nous l'éternel silence
> O lampes qui versez l'oubli!

Non è quindi strano che l'essenza intima dell'animo non che dell'opera sua di poeta fosse un'austerità uniforme del pensiero e per natural riflesso di questo anche dello stile. Così si spiega l'asserzione del Flaubert il quale scrisse una sol cosa mancare al poeta, «le sens comique».

Un fattore importantissimo dell'opera del Leconte de Lisle è l'elemento scientifico ch'egli ha tentato d'introdurre nella poesia. In questo tentativo di avvicinamento e quasi di fusione fra scienza e

poesia il poeta è riuscito in modo sorprendente. Lo scopo della scienza secondo la definizione dell'Helmholtz è una vittoria spirituale sulla Natura la quale ci pare anzitutto strana nella forma logica delle sue leggi. Noi possiamo essere consci del fenomeno soltanto, poichè non arriveremo mai a comprendere la forza spirituale o divina che lo produce. La successione dei fenomeni deve assumere nel nostro spirito una relazione ordinata e reciproca e di codesta relazione si dovranno scoprire le cause e cristallizzarle in forma di legge. Ora la poesia non può interessarsi ai semplici fatti della scienza quando questi non siano per natura tali da colpire l'immaginazione. Difficilmente potrebbe la poesia interessarsi alle ipotesi della scienza che sarebbero come gli arnesi del lavoratore scientifico. Ecco perchè il Leconte de Lisle s'indignava « de l'alliance monstrueuse de la poésie et de l'industrie ». « Les hymnes et les odes inspirées par la vapeur et la télégraphie électrique m'émeuvent médiocrement... », scriveva egli. L'osservazione, l'analisi, la documentazione precisa e minuta dei fenomeni sono altrettanti procedimenti scientifici è vero, e quindi all'arte il servirsene, senza però mai esserne dominata; ma il vero e proprio officio dell'arte sta nella rappresentazione sintetica in cui viene per così dire a sommergersi il lavoro analitico, non già nella riproduzione cinematografica dei dettagli. Quindi le teorie che rappresentano la fede della scienza, che sono la sostanza di cose sperate, queste teorie che sono il prodotto dell'immaginazione scientifica, possono, quando siano assimilate, diventare il prodotto anche dell'immaginazione poetica. Contrassegnate esse stesse dalla speranza e dal mistero della fede, tali teorie sono poetiche veramente anche prima che il poeta se le approprii e le renda vocali col timbro della sua individualità. E soggetto di poesia possono essere tutti i fatti che la scienza scopre in regioni remote nel tempo e nello spazio e che perciò portano con sè la sublimità dell'infinito.

Cosa dunque farà di bisogno alla genialità istintiva del poeta? La scienza, « la science conquise », giacchè il fatto sarà sempre il fondamento di questa complessa poesia. Non si richiederà la dottrina dello specialista in quanto che i risultati minuscoli delle piccole ricerche non offriranno certo materia degna di poesia, ma bisognerà invece che il poeta sia compenetrato di profonda simpatia per le grandi leggi armoniche che reggono l'universo. Ora questo genere di coltura scientifica il Leconte de Lisle l'ebbe e anche sentì che soltanto sotto il rapporto sopra indicato è possibile una fusione artistica fra scienza e poesia. Così la sua fantasia spazia liberamente per l'universo; egli canta la conquista parziale dell'infinito, la vittoria apparente sulle manifestazioni del grande mistero del mondo. Vittoria apparente in quanto il poeta riconosce la relatività della scienza e sa purtroppo che il velo d'Iside non potrà mai esser levato. Ora questo concetto costituisce appunto uno dei caratteri fondamentali del pessimismo del Leconte de Lisle, pessimismo che non è molto dissimile da quello del Pascal che scrisse: « Le silence éternel de ces espaces infinis m'effraie ». Eppure il pessimismo del Leconte de Lisle ha una nota più profonda e più sconsolante in quanto non è menomamente sorretto dalla fede e nella sua espressione più alta vuol quasi assumere l'indifferente tranquillità d'uno spirito non più combattuto da dubbio alcuno. Al poeta l'universo appare come la somma di forze titaniche sempre in gioco, forze cieche e brutali.

L'universo del Leconte de Lisle è il teatro di Maya, « torrent des mobiles chimères », « mirage immortel », « tourbillon sans fin des apparences vaines ». Manca al poeta il grande conforto della teleologia del Pascal. Con quest'ultimo egli ha in comune il senso della fragilità d'ogni cosa; con Pascal egli può dire: « C'est une chose horrible de sentir continuellement s'écouler tout ce qu'on possède ». Col Pascal egli sente inoltre la futilità del sapere, per cui riconosce amaramente che « les sciences ont deux extrémités qui se touchent: la première est la pure ignorance naturelle où se trouvent les hommes en naissant; l'autre extrémité est celle où arrivent les grandes âmes qui, ayant parcouru tout ce que les hommes peuvent savoir, trouvent qu'ils ne savent rien, et se rencontrent dans cette même ignorence d'où ils étaient partis ». Dopo essersi innalzato alle più alte speculazioni della natura il suo spirito si accascia davanti al mistero che ci avvolge d'ogni parte, ed ecco che

> L'intelligible cesse, et voici l'agonie,
> Le mépris de soi-même, et l'ombre et le remords,
> Et le renoncement furieux du génie.

Riassumendo le osservazioni già esposte circa l'indirizzo scientifico che il Leconte de Lisle ha impresso alla sua opera poetica diremo che della scienza egli si appropria l'esattezza del metodo, la chiarezza del procedimento, un'oggettività che fu a torto interpretata come un'attitudine d'impassibilità, un ordine nel procedimento delle facoltà immaginative non dissimile da quello dell' immaginazione scientifica.

Uno dei grandi meriti del secolo scorso fu quello d'aver fissato nella scienza metodi sicuri; d'aver incanalato entro limiti ben definiti le correnti d'ogni ulteriore indagine del pensiero scientifico. La storia, per esempio, assurse a vera e propria dignità di scienza per l'impulso datole da nuovi e più sicuri metodi. L'immaginazione storica è ora esclusivamente guidata dal metodo scientifico il quale determina una più profonda e convincente realizzazione del passato. Nuove correnti si sono pure determinate nel campo delle discipline antropologiche, tra le quali importantissime l'etnografia, la sociologia, la scienza delle religioni. Abbiamo già accennato al posto che la storia e la scienza delle religioni occupano nella poesia del Leconte de Lisle. L'elemento etnografico vi ha altresì uno svolgimento non meno ragguardevole (Cfr. *Poèmes barbares*, *Neférou Rà*, *la Vision de Snor*, *le Barde de Temrah*, *le Cœur de Hialmar*, *la Conseil du Fakir*, etc.). La ricostruzione dei caratteri di razza è un fenomeno tutto recente nella poesia francese e il Leconte de Lisle è indubbiamente quello dei poeti di Francia che più si avvicinò a una rappresentazione profondamente umana di genti diverse, senza che la preoccupazione della verità scientifica tarpasse l'ali all'ispirazione poetica. A fondamento del suo canto il poeta prende l'autorità di fatti scientificamente esaminati e messi a raffronto; e così le espressioni più salienti di civiltà remote, i caratteri principali di genti diverse, — Greci, Indiani, Normanni, Persiani, Celti, Ebrei — sono episodicamente cristallizzati e ravvivati da un alito di poesia che dà rilievo alle fredde documentazioni etnografiche e storiche e tanto più convince in quanto la sintesi poetica chiarisce e fonde la confusa e incongrua massa delle cognizioni analitiche. Di questa evocazione

etnica, il carattere psichico è quello di cui più si compiace il poeta, ma l'elemento fisico, o esteriore, degli uomini e delle cose non è del tutto dimenticato; anzi è proprio quando la concitazione lirica o drammatica s'accompagna ai rilievi dell'elemento pittorico che l'effetto grandioso dell'arte del Leconte de Lisle si ripercuote più profondamente in noi.

Le scienze fisiche, massime nella loro applicazione ai processi cosmici, hanno una parte considerevole nell'opera del Leconte de Lisle. Nel poema l'*Astre rouge* (*Poèmes tragiques*), per esempio, la terribile dottrina della degradazione dell'energia è esposta sinteticamente in una mirabile visione del sonno che avvolgerà per sempre il mondo quando l'energia, Proteo universale, avrà descritto la sua parabola nè sarà più suscettibile d'alcun ulteriore cambiamento (1). *La dernière Vision* è una previsione dello stesso fato, dalla fine dell'evoluzione cosmica, quando

> ... ce sera la Nuit aveugle, la grande Ombre
> Informe, dans son vide et sa stérilité,
> L'abîme pacifique où gît la vanité
> De ce qui fut le temps et l'espace et le nombre.

Quanto alla rappresentazione del mondo esteriore il poeta guarda la natura con la stessa oggettività dello scienziato; nessun cenno alla *pathetic phallacy* di quelli che vogliono scoprire sotto le apparenze del mondo esteriore emozioni umane. Egli sente il fascino delle bellezze naturali e ci dà delle descrizioni in cui è cristallizzato un paesaggio o la sua memore fantasia si piace a rievocare la vergine natura della sua isola lontana. A questa marcata predilezione per i luoghi della sua terra natia contribuiscono in larga misura le impressioni incancellabili dei suoi giovani anni. Davanti ai riposati paesaggi del tropico il poeta ancor fanciullo, di natura contemplativa e sensibile al fascino delle cose, sviluppa in modo straordinario il senso del pittoresco, e benchè il suo spirito non possa allora afferrare l'intimo significato del mondo esteriore, pure le impressioni che vi si scolpiscono non si cancelleranno durante le vicende della sua vita burrascosa ma saranno invece rievocate dopo lunghi anni con sicura precisione e intensità.

E il Leconte de Lisle fu singolarmente attratto verso la rappresentazione della vita animale ch'egli seppe ritrarre coll'accuratezza scientifica del naturalista accompagnata a un senso plastico sorprendente e a una nota lirica nuova nella poesia francese (v. *Poèmes tragiques; l'Albatros; Poèmes barbares; les Eléphants*, *le Jaguar*, etc.).

Il genere descrittivo è forse il meno poetico per la semplice ragione che comporta più difficilmente quella nota di simpatia che altro non è se non la potenza dell'ispirazione poetica di compenetrare il mondo esteriore. Nelle letterature dei popoli occidentali almeno, una vera e profonda simpatia per gli animali in genere è un sentimento piuttosto raro. Si potrebbe qui addurre, fra gli altri, la sentimentalità dello Sterne, il quale tanto si compiacque a ritrarre artisticamente il mondo animale, ma è pur facile osservare che codesta sentimentalità dello scrittore inglese proveniva in gran parte da un certo senso

(1) Cfr. *Sul Monte Mario* del CARDUCCI dove è con intendimenti diversi esposta la stessa idea.

egoistico che ne offuscava la spontaneità. Ora la simpatia del Leconte de Lisle per gli umili esseri della terra è parte solamente della sua più vasta simpatia per tutte le creature viventi. Si potrebbe dire che la base di codesto sentimento poggi sopra un concetto biologico in quanto si conforma alla credenza del poeta nella teoria dell'evoluzione. Tutte le creature in possesso del mistero della vita sono in relazione di fratellanza fra di loro e l'anima della bestia che non si può staccare dalla terra è in sostanza legata all'anima dell'uomo che s'innalza nell'infinito. Ora il concetto di questa relazione ha fatto sì che il poeta s'inspirasse alle umili tragedie degli animali e ci comunicasse talora un vero senso di pietà per questi poveri reietti della superbia dell'uomo:

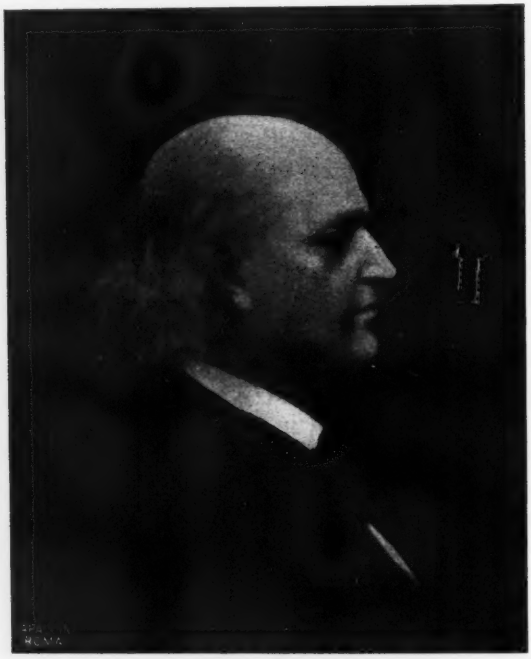
Je ne sais: mais, o chiens qui hurliez sur les plages,
Après tant de soleils qui ne reviendront plus,
J'entends toujours, du fond de mon passé confus,
Le cri désespéré de vos douleurs sauvages!

Nell'attitudine del poeta verso gli animali nessuna condiscendenza vi è, ma umiltà, simpatia per ogni essere impigliato nel vortice della vita e destinato alla distruzione; e così l'ignobile lamento dei cani che latrano nella notte è nobilitato dalla benigna ispirazione.

Che il poeta abbia potuto essere accusato di fredda indifferenza massime in un tempo in cui il ricordo della foga romantica era ancor troppo vivo non fa meraviglia, ma è strano che simile accusa fosse lanciata dal Dumas figlio, in una seduta dell'Accademia francese, proprio nel discorso di ricevimento. Il Dumas rimproverava al poeta il suo pessimismo, la mancanza di sentimento, la fredda impassibilità non solo davanti all'uomo ma anche davanti alla natura. Ora è certo che alla poesia del Leconte de Lisle manca ogni traccia di sentimentalità in quanto questa è risultato del senso solo in parte illuminato dall'intelletto. Nessuna traccia quindi dei procedimenti letterari del Rousseau, dello Sterne o dei Romantici. Nella sua opera il sentimento vi è profuso secondo i dettami del senso contenuto dall'arte e raffrenato dall'intelletto. La superficie può sembrare fredda e rigida tanto da giustificare in apparenza l'accusa mossagli d'impassibilità, mentre il contenuto è invece spesso fervido d'affetto. Quanto al rimprovero d'impassibilità verso la natura, può darsi veramente che il poeta non si sia mai reso interprete delle nuove tendenze poetiche del suo tempo, ch'egli ammirasse la natura più coll'intelletto che col cuore; ma d'altra parte questa sua attitudine non altro era se non l'effetto spontaneo delle sue preoccupazioni scientifiche, senza poi osservare che la predilezione del Leconte de Lisle per i monumenti letterari di Grecia e di Roma contribuiva certo a rafforzare nella sua mente una tale tendenza. L'accusa poi d'impassibilità verso l'uomo come creatura sociale cade facilmente quando si considerino i sacrifici personali e l'abnegazione con la quale il poeta appoggiava tutti gli sforzi del suo tempo tendenti ad elevare civilmente la dignità umana. Illogico poi sarebbe condannare il pessimismo del poeta in quanto questo era una inesorabile necessità del suo intelletto. Il pessimismo del Leconte de Lisle contiene molti e varî elementi e si presenta al tempo stesso sotto varî aspetti. Ha comune col pessimismo di Grecia lo scetticismo della realtà del sapere e del bene; delle dottrine orientali, Bramanistiche e Buddistiche, riflette in parte la tendenza a consi-

derare la vita come un fatale succedersi d'illusioni opprimenti, e dello Schopenhauer si appropria talvolta lo sconsolante pensiero che vede nel cosmo la peggiore delle calamità e afferma la vita essere una soppressione della volontà.

Nel suo discorso di ricevimento all'Accademia il poeta disse che « toute vraie et haute poésie contient en effet une philosophie, quelle qu'elle soit, aspiration, espérance, foi, certitude, ou le renoncement réfléchi et définitif au sentiment de notre identité arrivant à l'existence terrestre ». Non vuol già dire che il poeta si erigerà un sistema



Leconte de Lisle
Da un ritratto di Beniamino Constant, 1888.

metafisico composto di cause ed effetti. La sua filosofia sarà piuttosto implicita, e il poeta, come qualsiasi altro individuo, si formulerà una filosofia, assumerà un equilibrio dinamico. Come scrisse l'Amiel, « l'abîme insondable est partout, puits béant, derrière chaque chose dont nous perçons la surface. Pour vivre il faut voiler l'abîme, accepter de convention une surface et une forme quelconques, *se tailler une maison* dans l'immense univers ».

Il Dumas rimproverò pure al Leconte de Lisle una certa indifferenza per la donna, e qualora si consideri questa attitudine del poeta da un punto di vista precipuamente artistico, il rimprovero potrebbe anche essere in parte vero. Certo, l'eterno femminino non irraggia nell'opera del Leconte de Lisle come ai bei tempi del Romanticismo. Altri poeti suoi contemporanei avevano già pensato non doversi chie-

dere alla donna che soddisfazioni sensuali o estetiche tenendola perpetuamente lontana dal cuore e dall'intelletto. Il Gautier e il Baudelaire, per esempio, furono quasi sempre ligi a tale principio. Il Leconte de Lisle invece, pur lasciando decisamente da parte ogni sensualità, ebbe l'immaginazione poetica potentemente scossa dall'amore indimenticabile della donna. La vera nota personale è rara in lui e si può affermare che l'emozione poetica è tanto più altamente espressa quanto maggiore è la tendenza del poeta a generalizzare. « L'époque ne vous entend plus », diceva egli ai poeti, « parce que vous l'avez importunée de vos plaintes stériles ». In lui la vibrazione ideale dell'amore fu sempre sentita ed espressa come un ricordo, come un sogno dorato e lontano dalla realtà della vita presente (v. *Poèmes barbares; le Manchy; Poèmes tragiques; Epiphanie; le Parfum impérissable; l'Illusion suprême*, etc.). Ora questa riluttanza del poeta a creare dei veri tipi femminili è spiegata in questo passo della prefazione ai *Poèmes et Poésies:* « Le monde moderne ne réussit à concevoir des types féminins qu'à la condition d'altérer leur essence même, soit en leur attribuant un caractère viril, comme à Lady Macbeth ou à Julie, soit en les reléguant dans une sphère nébuleuse et fantastique, comme pour Béatrix ».

Con tutto ciò, l'influenza della donna sulla vita del poeta fu grande, quantunque l'espressione poetica di codesta influenza sia deliberatamente ristretta. Fu « cet éternel premier amour », dice egli, la visione giovanile di un volto di donna che illuminò il sentimento poetico della sua adolescenza. Codesta visione si trasfigurò nella ferma visione di un'eterea Laura o Beatrice:

> . . . . . fantôme diaphane
> Qui fis battre mon cœur pour la première fois.

Appare a guisa d'intermezzo nella musica dolce dei versi dell'*Epiphanie:*

> . . . . . fantôme léger
> Dans les plis de sa robe immortellement blanche.

È finalmente evocata all'ultima ora della sua vita:

> Toi par qui j'ai senti, pour des heures trop brèves,
> Ma jeunesse renaître et mon cœur refleurir,
> Sois bénie à jamais! J'aime, je puis mourir,
> J'ai vécu le meilleur et le plus beau des rêves.

Nell'opera del Leconte de Lisle troviamo talora la nota di un patriottismo fervido e recente. Piuttosto cosmopolita all'epoca delle sue prime battaglie nella politica e nelle rivendicazioni sociali, il patriottismo del poeta assume dopo le delusioni giovanili e massime in seguito ai disastri delle armi francesi durante la guerra franco-prussiana, un certo carattere nazionale forte e ben determinato e al tempo stesso scevro d'ogni *chauvinisme*. Lo spirito dell'ode che il poeta scrisse quando i Prussiani assediavano Parigi ha la stessa intonazione del canto del Meredith:

> . . . . . .
> Make of calamity thine aureole,
> And bleeding lead us through the troubles of the sea.

Lo stesso pensiero che ricorre nel Leconte de Lisle:

> Offre ta libre gloire et ta grande agonie
> Comme un exemple à l'univers!

Fedele al principio dell'*art pour l'art*, il Leconte de Lisle si era tenuto lontano da ogni perturbazione somatica e da qualsiasi espressione dell'elemento morale. La bellezza formale era stata per lunghi anni la sua preoccupazione giacchè l'universo gli era sembrato amorale se non immorale. Ma provato alla dura esperienza di una vita burrascosa, l'intelletto del poeta freddamente illuminato da un pessimismo teoricamente inflessibile, s'aperse man mano all'alito ristoratore della simpatia umana e alla speranza nella perfettibilità delle aspirazioni sociali. La fede che gli aveva così fortemente abbelliti i sogni giovanili ritorna a consolargli lo spirito negli ultimi anni della sua vita. Cosicchè l'ultima espressione del poeta è un vero ravvedimento affermantesi nel valore altamente morale d'ogni sacrificio e d'ogni sforzo tendente ad elevare la dignità dell'uomo:

> ... Si le ciel est vide et s'il n'est plus de Dieux,
> L'amère volupté de souffrir reste encore,
> Et je voudrais, le cœur abîmé dans ses yeux,
> Baigner de tout mon sang l'autel où je l'adore!

Ed ora pochi accenni ai caratteri più salienti dello stile poetico del Leconte de Lisle. Il quale non può certo rivaleggiare per varietà e snellezza di forme, per pieghevolezza di ritmi e sfarzo di effetti musicali con quello dell'Hugo cui spesso va innanzi però nell'intensità dell'armonia e nella maestà del procedimento. L'aggettivo *maestoso* darebbe forse il carattere più proprio e più ampio dello stile del Leconte de Lisle. L'incedere imponente dei suoi versi rispondenti come eco alla evoluzione maestosa della sua immaginazione ha tutta la solennità delle misure classiche; lo diresti un incedere di giganti verso una terra favolosa. Si direbbe che il Leconte de Lisle abbia superato le risorse stesse della sua lingua conferendole una nobiltà epica che non le sembra inerente. Vero è che il poeta fu severamente criticato dalla parola autorevole del Brunetière per questa sua costante elevatezza di stile, per una certa mancanza « d'un peu d'aisance, ou d'air, pour ainsi parler: — et un peu de variété ». Ora cotesta mancanza di varietà — e non è certo ch'ella sia un difetto — trova la sua ragion d'essere nella scelta che il poeta fa dei temi i quali comportano naturalmente una certa rispondenza di stile. E questo non è interamente privo d'agilità ma non ha in generale la snellezza tipica della lingua francese. Del resto il Leconte de Lisle ha ben saputo esprimere il suo pensiero in forma agile e piena di grazia quando la natura del contenuto lo richiedesse (v. *Poèmes antiques; Chansons écossaises*, imitate dal Burns; *Poèmes tragiques; les Roses d'Ispahan; Poèmes barbares; les Elfes; Christine*, e parecchi altri poemi della collezione *Derniers Poèmes*).

Per quel che riguarda la tecnica del verso, il Leconte de Lisle non si lasciò punto fascinare dall'originalità di certe innovazioni che altri poeti del tempo apportavano nel campo della metrica francese. Classico e conservatore in arte egli preferì servirsi della ricca eredità formale ormai consacrata dalla forza della tradizione e dall'autorità dei grandi che lo avevano preceduto. « Fais ce que tu veux », soleva

dire, « pourvu que tu le fasses avec un religieux respect de la langue et du rythme ». Ecco perchè, secondo la Dornis, egli si tenne in disparte dalle tendenze formali dei *décadents*. Le loro innovazioni erano spesso troppo ardite e troppo contrarie al suo culto per una forma pura, piena, definita, e perciò le condannava come una specie d'aberrazione, come un indizio di decadenza. « Il n'est rien », scrisse il poeta, « de plus inintelligent que cette excitation vaine à l'originalité, propre aux mauvaises époques de l'art ». E continuò a credere che nulla di veramente grande e durevole può essere espresso con un linguaggio poetico perpetuamente soggetto alle incertezze del gusto mosso da semplice desiderio di novità.

Fu, come fu detto più sopra, membro dell'Accademia francese e la sua elezione a codesta immortalità ufficiale fu il natural complemento dell'immortalità più grande e più vera di cui il suo nome s'era già augustato nell'ammirazione dei più eletti ingegni. E fu debito di meritata riconoscenza l'essere prescelto ad occupare nell'alto consesso il posto del grande Hugo, poichè niun altro avrebbe potuto raccogliere tanta eredità e tanta aspettazione per l'avvenire. Egli precorse in parte il suo tempo tenendo imperturbato il suo genio oltre gli orizzonti della facile popolarità, ma fortunatamente i tempi accennano a mutarsi. In questi ultimi anni il paziente e amorevole studio di critici volonterosi ha aperto la via a una più facile, più chiara, più intima conoscenza di lui. Ond'è a credere che, levate d'intorno all'opera le ardue difficoltà dell'interpretazione, il suo canto dilaghi più ampio e perenne. Questa più universale ammirazione aspetta il poeta. Come il superbo *Piton des neiges* della sua terra natia,

Drapé de neige rose, il attend le Soleil.

A. G. MARINONI-CARROL.

OPERE CONSULTATE:

PAUL BOURGET, *Nouveaux essais de psychologie*.
FERDINAND BRUNETIÈRE, *L'Evolution de la poésie lyrique*, t. II.
FERNAND CALMETTES, *Leconte de Lisle et ses amis*.
JEAN DORNIS, *Leconte de Lisle intime*.
GUSTAVE LANSON, *Histoire de la littérature française*.
MARIUS-ARY LEBLOND, *Leconte de Lisle*.
JULES LEMAÎTRE, *Contemporains*, t. II.
SAINTE-BEUVE, *Lundis*, t. V.
J. VIANEY, *Les Sources de Leconte de Lisle*.
Numerosi articoli apparsi sulla *Revue Hebdomadaire* e sulla *Revue des Deux Mondes*.

BATTAGLIA DI GUASTALLA

19 Settembre 1734

Premessa.

La sfiducia in sè, che per tanti secoli ha pesato sugli italiani, e della quale l'attuale momento storico ci ha così bene liberati, ebbe certamente fra le cause sue il modo di scrivere e di insegnare la storia. In Francia ai tempi di Luigi XIV era già poderosa la serie dei libri popolari narranti e magnificanti le glorie francesi: ed ogni anno successivo portò un elemento a quel sistema: ogni opera, ogni libro, ogni giornale prima o poi, per un verso o per un altro, trovò modo di far vibrare la corda patriottica. Da noi fu tutto il contrario: parve che avessimo gusto ad abbassare noi stessi: quasi sempre i nostri eventi militari si andarono studiando su libri forestieri che, per naturale tendenza, li circondavano di ombre: lo scetticismo non poteva non esserne la conseguenza.

In questo mio scritto mi propongo semplicemente di portare un esempio evidentissimo di ciò. Carlo Emanuele III di Savoia, fu, nessuno lo ignora, guerriero valorosissimo: ma pochi sanno invece che in parecchi casi e specialmente nella battaglia di Guastalla e nelle operazioni delicatissime che la precedettero, egli si mostrò generale vero, capace di risolvere in bene una crisi pericolosa quanto altra mai; e questa ignoranza proviene da che la storia di quegli eventi fu presa da rapporti dei generali francesi o da altre fonti straniere piuttosto che da documenti nostri, veraci, inconfutabili, che giacciono polverosi negli archivi e nelle biblioteche.

Comincerò narrando quanto più brevemente mi sarà possibile gli eventi che condussero alla battaglia di Guastalla, pur cercando di dare idea delle difficoltà infinite che circondavano il Re e degli errori in cui caddero gli storici parlando di lui e dell'opera sua.

Diplomazia in parrucca.

Il giorno 14 ottobre 1733 Carlo Emanuele re di Sardegna, nella camera di parata del suo palazzo in Torino, dopo udita la messa, dichiara guerra all'Austria, la quale, egli dice, col suo intervento nella elezione al trono di Polonia, ha dimostrato di voler soverchiare gli altri principi, ed in altre circostanze ha dato a divedere che fondava « *sopra la di lui ruina l'oppressione della libertà*

d'Italia, di cui era sempre stata la sua Real Casa il più fermo sostegno » (1).

Fu uno scoppio! Bisogna sapere che poco più di un mese prima, cioè il 10 settembre, il commendatore Maurizio Antonio Solaro aveva preso a Vienna in nome e per conto del Re, la investitura del ducato di Savoia, principato di Piemonte, marchesato di Monferrato, insieme col titolo di Vicario Perpetuo Imperiale. Era dunque naturale che a Vienna non fosse atteso un atto così audace e che in tanta tranquillità si vivesse da non prendere precauzione di sorta per la difesa dei possedimenti italiani, che erano allora la Lombardia, con Tortona e Vigevano, il Mantovano, il Napoletano e la Sicilia.

Avevano avuto un bello scrivere gli ambasciatori imperiali che molte cose si andavano mulinando; intorno all'imperatore Carlo VI era molta gente che aveva interesse a fargli credere che nessuno oserebbe porsi contro l'Impero sulle cui insegne brillavano le glorie del Principe Eugenio: e che pel caso remoto d'una guerra tutto era in pronto (2).

Intanto la diplomazia piemontese che da non poco tempo sentiva fiuto di guerra, aveva intavolati segreti maneggi con la Francia, la quale si era obbligata di mandare in Italia 50.000 uomini tra fanteria e cavalleria da unire a 15.000 fanti e 3000 cavalli piemontesi e formare così un esercito; il Re ne sarebbe capo ed in suo possesso verrebbero le terre da conquistarsi (3).

Volle entrare in quel ballo anche la Spagna e trattò con la Francia (sempre a proposito della successione di Polonia!): il 25 ottobre fu sottoscritto il patto dell'Escuriale, detto *patto di famiglia* perchè i contraenti erano entrambi Borboni. Vi si contemplavano molte cose: fra le altre le sorti di Parma, della Toscana, di Napoli, ecc. ecc., con certe frasi fra il vago e l'ampolloso, che si potrebbero anche leggere così: — Cari parenti, aiutiamoci a pigliare quanto più è possibile, poi divideremo —.

In complesso, nella guerra che si preparava erano tre contr'uno: ma i tre erano collegati due a due. La quale cosa poteva sembrare piccolo difetto, ma non fu, come vedremo.

La campagna del 1733.

Altissimo lo spirito del piccolo esercito piemontese: aveva voluto entrare in campagna il vecchio maresciallo Rhebinder, avanzo delle guerre di Vittorio Amedeo II: i più bei nomi della nobiltà erano rappresentanti: D'Entreives, D'Aix, Caraglio, Perosa, Cumiana, Ba-

(1) *Déclaration de guerre du roi Charles Emanuel à l'Empereur.* Manoscritti della Biblioteca Reale in Torino, volume 186 (militari).

(2) Marco Foscarini, *Ambasceria di Vienna.* Memoria di Francesco Gandino in *Archivio storico lombardo,* vol. IX, anno XIX (1892).

(3) Abate Pasini, *Memorie storiche del Regno di Carlo Emanuele Terzo* - dall'anno 1730 al 1751. Due grossi volumi manoscritti contenuti nel mazzo 25° cat. 3ª: *Storia della Real Casa*, Archivi di Stato in Torino, Sez. 1ª

Lo stesso mazzo contiene l'ordine del re di affidare al Pasini la compilazione di queste memorie, come base alla storia da scriversi più tardi, con obbligo di sottomettere, anno per anno, l'opera sua alla revisione reale.

rolo e via via (1). Comandante dei francesi fu nominato il vecchio Maresciallo De Villars con una serie di marescialli brillantissima. Ma le difficoltà apparvero subito: discrepanze circa la strada da far fare ai francesi, sulla celerità di marcia, ecc.; per ogni cosa bisognava scrivere a Parigi! Il comandante francese non marciava con le truppe, ed arrivò con buona parte delle forze a campagna inoltrata, ciò che in tutt'altre condizioni avrebbe potuto portare serî guai. Ma le poche forze austriache comandate dal Daun (quello che aveva fatto così bene la difesa di Torino nel 1706) dopo poca resistenza si ritirarono in Mantova.

Il 20 ottobre l'avanguardia piemontese si presentò innanzi a Vigevano che aprì subito le porte: il Re vi giunse la sera stessa col grosso dell'esercito ed assunse formalmente il comando delle forze alleate.

*
* *

Carlo Emanuele era nato il 27 aprile 1701 da Vittorio Amedeo II e da Anna d'Orleans, mentre era ancor vivo il primogenito che morì il 22 marzo 1713. Suo padre, il valoroso di Staffarda, di Santa Brigida e della Marsaglia, il difensore di Verrua, il liberatore di Torino gli aveva lasciato lo stato «florido, possente, pieno di gloria e a «migliori speranze innalzato», ma per soverchia esigenza e rigore di educazione lo aveva fatto timoroso di sè: era ben naturale che il giovane sovrano anelasse di rinfrancarsi con le prove della guerra. Di lui esiste il ritratto morale nel bel libro del Barone Carutti (2): nè sarebbe il caso di completarlo: non posso però non notare le analogie con la figura di un altro insigne monarca: il Re nostro attuale lottante egli pure contro il bizantinismo europeo che trascina in lungo una guerra per la quale ben poco tempo sarebbe occorso al valore italiano se lasciato libero di operare.

Il Litta (3) riporta i disegni dei ricordi di questo principe: Una statua eretta a Novara nel 1825: scultore Pompeo Marchesi: — Una statua nell'atrio della Università di Torino: — Un monumento (1788) a Carloforte in Sardegna: — Un ritratto a colori del quale non dà l'autore — e molte medaglie. Nell'armeria reale è la sua corazza, abbrunata e con sopra inciso e dorato il collare dell'Annunziata. Il Litta presenta altresì bei disegni d'un altro ricordo: ma lo nominerò in ultimo.

Gli auspicî della campagna non potevano essere migliori: data l'inazione del nemico non rimaneva che una serie di assedi per far cadere ad una ad una le fortezze fra le quali la principale era Pizzighettone, porta della Lombardia verso Mantova e ben munita di fortificazioni sulle due rive dell'Adda: il Re vi si diresse adunque colla maggior parte delle forze, schivando Milano perchè una commissione di cittadini gliene aveva mandate le chiavi, sicchè non occorreva che di destinarvi un presidio che tenesse bloccata la guarnigione rifugiatasi nel Castello: il distaccamento, comandato dal

(1) Archivi di Stato in Torino, Sez. 4ª: *Ordini generali misti e regolamenti*.

(2) Barone Domenico Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*. Torino, 1859.

(3) Conte Pompeo Litta, *Famiglie celebri italiane*, vol. V, Milano, 1839.

generale francese Coigny, passò il Ticino la mattina del 2 novembre, sopra un ponte appositamente costrutto, entrò a Milano la notte dal 3 al 4 e subito investì il Castello; il re invece andò a Pavia abbandonata dagli Austriaci, lasciandovi preziosissimi materiali e dimenticando persino una sentinella!

Carlo Emanuele III

Il Muratori (1) dopo descritta l'entrata dei Gallosardi in Milano nella notte dal 3 al 4 novembre *con quiete e buona disciplina*, dice che nel giorno seguente vi entrò il Re con tutta l'ufficialità ed altro grosso numero di truppe, accolto con ogni dimostrazione d'onore; dice anche che essendo la festa di San Carlo, il Re dopo essere stato

(1) Lodovico Antonio Muratori, *Annali d'Italia*, tomo 12°.

nel palazzo ducale, andò in Duomo ove assistette alle funzioni e fu cantato il *Te Deum*. Il Saluzzo (1) dice che il Re entrò a Milano il giorno 3. Il padre Semeria (2), per non citarne altri, copia letteralmente il Muratori.

Il Re andò invece a Milano l'11 dicembre. Nel volume 186 dei manoscritti della biblioteca reale, già citato, esiste una lettera di un ufficiale della Guardia che narra giorno per giorno ciò che av-

viene intorno a lui e annota specialmente le mosse del Re che egli seguiva: ciò basta per dimostrare che Carlo Emanuele era a Pavia in quei giorni, cioè col grosso dell'esercito e non occupato nelle vane pompe di Milano ma attivissimamente disimpegnante i doveri suoi di comandante. Vi è poi a riprova la storia del Papacin d'Antony (3)

(1) Alexander Saluces, *Histoire Militaire du Piémont*, t. V.

(2) Padre G. B. Semeria, *Storia di Carlo Emanuele il grande*. Torino, 1831.

(3) Papacin d'Antony (major général, ecc.), *Connaissances pour faire la guerre en Lombardie* (1782). — Manoscritti della Biblioteca del Duca di Genova, volume 559.

e sopratutto una relazione anonima manoscritta (1), vero *diario* della campagna: questi documenti ci permettono di dire che anche il Muratori, per questa volta, si è sbagliato: quanto al Saluzzo, racconta le cose con tante inesattezze che è piccolo errore, in confronto, questo di cui parliamo.

Un'altra rettificazione. Alcuni scrivono che la marcia da Vigevano a Pavia fu fatta per la sinistra del Ticino: invece fu fatta per la destra. Cioè dalla parte opposta al nemico e per una buonissima carreggiabile che esisteva allora, come si vede dalla seconda edizione della Carta del Borgonio (1772), mentre che sulla sinistra non erano che stradelle fra paludi.

Per giungere a Pavia si doveva passare il Gravelone che è un forte ramo del Ticino sul quale non erano ponti: ne furono fatti due con materiali presi nella fortezza. E qui ricordiamo che il Re Carlo Alberto entrò a Pavia il 29 marzo 1848 seguito dal grosso delle truppe, le quali sul Gravelone avevano ricevute le bandiere tricolori!

La campagna fu tutta un trionfo: si resero una dopo l'altra: Lodi, Pizzighettone, Trezzo, Lecco, Fuentes, Cremona, Novara, Arona, Tortona il cui castello capitolò il 5 febbraio. Più laborioso e sanguinoso di tutti fu l'assedio di Pizzighettone: le truppe vi spiegarono grande valore incoraggiate dalla presenza del Re, sempre in moto, sempre a cavallo, sempre primo al pericolo. Solo durante quest'assedio e propriamente il 10 novembre, con bella disinvoltura vi giunse il maresciallo Villars. Il Re lo accolse con ogni onore, ed era veramente un bell'acquisto quello del vecchio glorioso, pieno ancora di entusiasmo giovanile, allegro, brillante, desideroso della battaglia nella quale sperava di guadagnarsi, come Lesdiguières, le insegne di Contestabile. Portava al fianco una spada dono della Regina di Francia: il suo cappello era ornato di tre coccarde — una donata dalla regina di Francia — una dalla regina di Spagna — ed una dalla regina di Sardegna. Non diceva volontieri i propri anni: alla regina che nel passare da Torino era andato *a complimentare* e che scherzosamente lo aveva richiesto della sua età aveva risposto con un *calembour:* « Madame, dans deux mois, j'aurai Milan ». E Milano era la fisima del maresciallo e fu causa d'un primo contrasto col Re: nè certo mi propongo di raccontare tutte le discordie di questa campagna che può dirsi classica per discussioni e consigli di guerra: il Re generalissimo aveva di fronte i generali francesi conducenti le truppe più numerose e spalleggiati a Parigi. Fu sacrificato il vecchio maresciallo Rhebinder per avere una volta dato ragione al Villars: si venne via via a concessioni e adattamenti. Era grave il fatto che il Villars tenesse carteggio col comandante spagnuolo Marchese di Montemar come se il Re non esistesse: era anche grave che egli corrispondesse direttamente con la corte di Parigi. Nelle sue lettere riportate dal Pajol (2) il maresciallo si mostra ad un tratto così

(1) Anonimo, *Relation des campagnes de sa Majesté en Italie dans la guerre commencée en octobre 1733.* Manoscritti della Biblioteca del Duca di Genova, volume 251. - L'autore è persona che fu, senza dubbio, presente ai fatti: il racconto è chiarissimo e minutissimo, e, per tutto quanto ho potuto verificare, esattissimo. Meriterebbe di essere stampato.

(2) Comte Pajol (général de division), *Les guerres sous Louis XV.* Paris, ed. Firmin-Didot, 1883, volume 1°.

amareggiato da scrivere al suo Re non essere lontana la possibilità di un voltafaccia del Re di Sardegna il quale troppo si ricordava (e non aveva ragione?) della cattura delle truppe piemontesi operata a tradimento per ordine di Luigi XIV a danno di Vittorio Amedeo II suo alleato.

Assicurato il terreno conquistato e la stagione essendosi irrigidita, le truppe ebbero i tanto desiderati quartieri d'inverno: si sparsero per tutto il Milanese, Novarese, Tortonese, Pavese, Lodigiano, Cremonese e Comasco, con somma delizia di quei popoli. Il re fece più volte la gita da Milano a Torino e viceversa (1); il Villars più di ogni altro, alla sua età, correva da luogo a luogo sperando di combinare qualche cosa con gli Spagnuoli che a tutt'altro pensano che a lui...

Ma concludiamo intanto con dire che con questa bizzarra campagna sarebbe stato possibile escludere completamente gli austriaci dall'Italia superiore, ma che ciò non avrebbe significato altro che il sostituirvi i Borboni, rimanendo il Piemonte chiuso, stretto, fra due stati borbonici. Così la bella occasione andò perduta per questa misera Italia, incapace non solo di liberarsi dagli stranieri, ma neppure, se liberata dagli eventi, di altro fare se non cercarsi un giogo nuovo.

Comincia la campagna del 1734.

All'aprirsi della primavera le operazioni militari passarono dalla sinistra alla destra del Po: passarono perchè gli imperiali presero l'offensiva puntando su Parma e perchè toccò all'esercito di Carlo Emanuele la difesa di questa provincia.

A Parma era in questi giorni già insediato duca Don Carlo figlio di Don Filippo V re di Spagna e di Elisabetta Farnese, bella e astuta donna, come appare ancor dalla tela; ma al cominciare di questa guerra (guerra, l'abbiam detto, per la successione di Polonia!) era stato fissato in quel certo *patto di famiglia* del quale già qualche cosa abbiamo veduto, che Don Carlo sarebbe divenuto re di Napoli, da togliersi agli austriaci. In fatti Don Carlo partì da Parma il 4 febbraio 1734, con accompagnamento di sua corte, delle guardie del corpo, di un reggimento di fanteria da lui fatto sostituire alle disciolte milizie locali e alle truppe spagnuole delle guarnigioni circostanti. Così dovette il re di Sardegna sostituire quelle truppe e venire a difendere gli stati con sì bella disinvoltura lasciati da Don Carlo, portandosi anche con sè libri, manoscritti, oggetti d'arte e persino le rendite dell'Ordine di San Giorgio! Tanto voleva l'interesse della imperante, strapotente famiglia borbonica!

L'esercito alleato doveva essere di 62 mila uomini dei quali circa un terzo del re di Sardegna (2), ma non credo che sia mai arrivato a tanto. La forza dell'esercito imperiale per questa campagna è portata da qualche storico (3) a 46.700 uomini non compresa la guarnigione di Mantova e con una proporzione di cavalleria su-

(1) Archivi di Stato in Torino, Serie 4ª: *Lettere particolari*, volume 14.

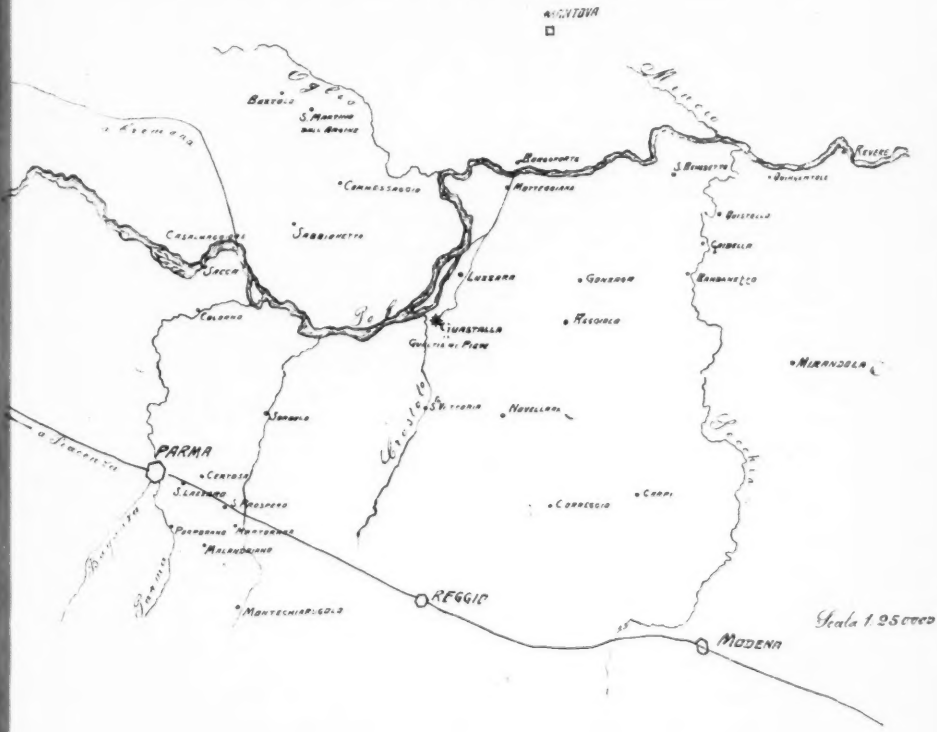
(2) Volume 186 dei manoscritti della Biblioteca Reale in Torino.

(3) Anonimo, *La storia dell'anno 1734 divisa in quattro libri*. Ed. ad Amsterdam a spese di F. Pitteri, libraio di Venezia. — (L'autore è un frate).

periore a quella degli alleati. Dovevano avere un 60 cannoni, cioè più degli alleati che avevano forse 32 cannoni francesi da campagna con cento carri per munizioni e 24 cannoni piemontesi.

Nel passare dalla sinistra alla destra del Po tutti e due gli avversari lasciarono truppe sulla sinistra: ma più assai gli alleati, sempre timorosi di veder minacciata la Lombardia.

Nella oscurità della notte che passò dal primo al due maggio, gli austriaci fecero due ponti improvvisati a Portiolo a monte di San



Benedetto e vi fecero passare sopra la maggior parte delle loro forze. Le truppe francesi scaglionate lungo il Po per impedire quella mossa se ne accorsero quand'era fatta, e si ritirarono in disordine, fino all'Enza: dopo ciò un seguito di armeggii che durò due mesi condusse alla battaglia di Parma che io non descriverò perchè l'ho già descritta altrove (1) e più specialmente perchè Carlo Emanuele III non vi si trovò. Il re era a Torino in quel giorno, ivi chiamato da cattive nuove sulla salute di sua moglie (Polissena Cristina di Assia-Rheinfeld) e perchè assicurato dai generali francesi che nulla sa-

(1) C. L. Laderchi, *La Battaglia di San Pietro* (avvenuta presso Parma il 19 giugno 1734) in *La Nuova Rivista di Fanteria*, ott.-nov. 1911.

rebbe avvenuto in quel frattempo: ora, per quanto non vi sieno prove per dire che quei rapporti erano menzogneri, o almeno interessati, resta sempre strano che due eserciti che da tanto tempo si giravano l'un l'altro intorno a breve distanza senza combattere, abbiano poi sentito il bisogno di un incontro proprio in quell'assenza del re che fu brevissima. La battaglia si svolse sulla via Emilia a vista della città: comandò gli alleati il Maresciallo di Coigny essendo il Villars morto a Torino il 17 giugno: comandò gli austriaci il maresciallo conte Mercy che vi lasciò la vita. Gli austriaci ebbero la peggio ed iniziarono una ritirata disastrosa per Reggio verso Revere ove avevano i ponti di comunicazione col Mantovano. Ma gli alleati non profittarono del momento propizio: perdettero, come al solito, il tempo in discussioni, per attendere il pane, per bloccare Guastalla e per tutte quelle ragioni di lentezza che erano nell'indole di quelle guerre e che le diversità d'interesse fra i collegati naturalmente accrescevano. Così i due eserciti finirono per porsi uno di fronte all'altro a poca distanza dal Po separati dal solo alveo della Secchia, e vi fecero lunga dimora, la quale riuscì tutta a vantaggio degli austriaci che si andarono riformando e completando, e a danno degli alleati che si affievolivano nell'ozio malgrado il continuo esempio del Re che con solerzia attendeva ai suoi doveri di sovrano e di generale. Le truppe più avanzate erano comandate dal maresciallo francese di Broglio (meno anziano del Coigny): il comando supremo fu posto a San Benedetto, qualche fortificazione si fece a Quistello sulla destra della Secchia e in pochi altri punti: era in tutti la persuasione che si potesse far vita allegra perchè gli austriaci non avrebbero più osato impresa alcuna.

A successore del Mercy era stato destinato il maresciallo Lotario di Königseck, uomo abile, prudente, di signorili maniere: conosceva bene il teatro della guerra avendovi altre volte militato. Giunse a Revere agli undici di luglio e subito diede opera attiva al miglioramento dell'esercito che, aumentato di sei mila uomini, fece avanzare fin presso la Secchia: giunse a Quingentolo il 19 luglio e vi stabilì il nuovo campo: già nella notte successiva al 9 agosto mandò fino a San Benedetto un distaccamento silenziosissimo che non ebbe effetto, ma che avrebbe dovuto far comprendere agli alleati che nel campo austriaco qualche cosa si faceva. Essi in vece non se ne impensierivano, anzi mandavano quasi tutta la cavalleria a godersi migliori sussistenze in Reggiolo, Carpi e altrove: il maresciallo Broglio non pensò neppure a riempire i vuoti che quella partenza lasciava nelle linee.

Per mezzo dei tamburini o trombetti che venivano con pretesto di qualche cambio di prigionieri, aveva il generale imperiale mandato a dire al Broglio che qualche mattina sarebbe venuto a chiedergli da colezione: si vedevano anche girare pel campo certe figure strane, fra le altre qualche frate di tutt'altra faccia che di asceta: pareva bello rispondere a tutto questo con la più sprezzante noncuranza. Si parlava ogni tanto dei quartieri d'inverno.

Sorpresa di Quistello (15 Settembre 1734).

Fra i manoscritti della biblioteca reale di Torino (volume 186) si trova copia d'una lettera scritta il 22 settembre 1734 dal maresciallo Königseck all'inviato austriaco in Genova: questo prezioso documento ci dà il pensiero del generalissimo imperiale durante i memorabili eventi che ci separano dalla battaglia di Guastalla.

Vista la confidenza nella quale si tenevano gli alleati, il maresciallo aveva da tempo stabilito di far loro una sorpresa; ma la ritardò in causa delle piogge e della oscurità delle notti. Tornato il bel tempo, venuto il plenilunio e basse essendo le acque, si decise per la notte del 14 settembre. Per richiamare l'attenzione loro verso la sinistra del Po, preoccupazione costante e naturale di Carlo Emanuele, distaccò nel giorno precedente (13) 2000 uomini di fanteria e tre reggimenti di cavalleria, sotto gli ordini del generale Gold, perchè da Borgoforte andassero a far rumore verso il confluente dell'Oglio in Po. Nel pomeriggio del 14 diede tutti gli ordini ai generali, e alla sera, dopo battuta la ritirata, mise in marcia l'esercito in due colonne verso Quistello; le tende lasciò nel campo e così pure molti tamburini per battere, come era l'uso, il segnale della mezzanotte.

Marciarono in grande silenzio ed ordine: presso la Secchia si fermarono in attesa dell'alba: allo spuntar del giorno procedettero parte verso Quistello e parte guadarono la Secchia fra la Gaidella e Bandanello. Il Broglio, sorpreso nel sonno, a stento si salvò in camicia coi figli che aveva seco: caddero in potere degli imperiali gli ufficiali che erano con lui, le guardie, i servi, denaro e oggetti preziosi, carte, ogni cosa; persino le decorazioni. Quistello fu preso: Königseck vi entrò a mezzogiorno, vi si fermò e fermò la fanteria ormai molto stanca e per quel giorno rinunciò ad altro intraprendere visto anche che gli alleati si andavano riordinando.

Dice il Pasini: « Frattanto il conte di Broglio venuto frettolosa-« mente al campo dell'ala destra dei suoi, fattosi somministrare e « vestimenti e cavallo, si mise d'un sangue freddo inimitabile, senza « dimostrare spiacimento alcuno nè del caso seguitogli nè del per-« duto equipaggio, alla testa della *Brigata di Sciampagna* ch'era il « corpo di truppa più prossimo al suo quartiere... » ed al Re e al Coigny accorrenti riferì lo stato delle cose, dovuto proprio alla sua bella testa.

Il Re avrebbe voluto fare subito una ritirata generale: i marescialli francesi si opposero dicendo che ciò sarebbe stato obbrobrioso! Così si dovette fare nel giorno seguente in presenza del nemico incalzante perdendo molta gente e fu miracolo che si salvasse l'artiglieria, ciò che si dovette al valore e ai mirabili sforzi degli ufficiali.

In fatti nel mattino seguente (16) Königseck con tutto l'esercito ben serrato in colonne si dirige a San Benedetto, evitando così di portare il combattimento in terreni intersecati da numerosi canali nel quale gli alleati si vanno ritirando: per tal modo taglia la strada a due battaglioni piemontesi che, per ordini e contrordini ricevuti,

sono rimasti isolati: fa anche prigionieri molti picchetti francesi: — la nave procede sicura condotta dal suo bravo comandante.

Egli registra in queste giornate 3000 prigionieri fatti: fra questi un colonnello piemontese e un tenente colonnello francese: ebbe anche delle perdite: notevole quella del generale Waldeck. Il calore e la stanchezza delle truppe lo obbligarono a fermarsi in San Benedetto anche per attendere il pane che giunse il 17 di prima mattina. Si fece mandare dalla Mirandola 700 uomini di 1000 che vi erano, piccolo aiuto ma che dimostra il proposito di agire con quante forze in pugno poteva riunire. Non potè partire da San Benedetto che alle 9 del mattino 17 e condusse l'esercito alla Motteggiana ove fece portare i ponti da Quingentolo per essere in diretta relazione con Mantova, e il 18 andò a Luzzara ove fece distribuire pane, avena, polvere e palle e preparare la truppa all'assalto che voleva fare il giorno dopo. La mattina del 19 (sempre secondo il suo racconto) procedette con tutto l'esercito verso Guastalla.

Non è vero adunque ciò che più d'uno narra che la battaglia di Guastalla sia stata iniziata contro la volontà del maresciallo Königseck, per l'impegnarsi che fecero le prime truppe di loro iniziativa. Non è vero e sarebbe, in caso, magra, magrissima scusa: chi non vuole bruciarsi stia lontano dal fuoco!

Verso Guastalla.

I nostri manoscritti ci permettono di rifare minutissimamente gli eventi dolorosi di questi giorni. Ecco per esempio il numero preciso dei piemontesi prigionieri dato da una lettera scritta a Guastalla il 30 settembre dal De Caroli, segretario particolare del re, al Lovera Contatore Generale: copio:

« Sendo stati disarmati come V. S. Ill.ma sa dai nemici li due « Primi Battaglioni de' Reg.ti di Guardia e di Savoia, allorchè sono « stati fatti prigionieri da Nemici, come pure diversi Distaccam: di « quelli di Saluzzo, Fucilieri, la Marina, Rehbinder e Tarantasia al « numero in tutto di 1036 secondo lo stato trasmessomene da Man« tova dal Sig. Cauagl. Du Verger, oltre una compagnia di Grana« dieri di Rehbinder che tutti hanno preso partito nelle Truppe Im« periali, S. M. mi comanda di preuenire V. S. Ill.ma di far prov« vedere indilatamente l'Armamento necessario per riarmarle perchè « si spera di farli cambiare quanto prima e compte (*sic*) al servizio « della M. S. di rimetterli prontamente in istato » (1).

Ma siccome non sono compresi in questa lettera i prigionieri francesi, si va certo alla cifra di 2000 che è data dal Papacin d'Antony; e credo io, più in là, perchè la confusione, lo scoramento furono tali che molti dispersi trovarono modo di fuggire sulla sponda opposta del Po; alcuni corpi se ne andarono a Guastalla per Reggiolo; — insomma un fuggi fuggi, che sarebbe finito in una *débacle* generale, senza il coraggio, il senno e la imperturbabile calma del Re Carlo Emanuele.

(1) Archivio di Stato in Torino, sezione 4ª, ufficio generale del Soldo, cartella 50.

Carlo Botta, dopo descritto il fatto di Quistello, dice: « Oltre una « quantità di viveri e di strumenti da guerra d'ogni genere, gli au- « striaci recarono in loro mani tutte le tende del campo nemico, fra « le quali quella del Re di Sardegna, stimata del valore di centomila « fiorini, e tutte le sue argenterie con diecimila doppie in contanti. « Presero anche la cancelleria con tutte le filze delle lettere ed una « lista di spie sulla quale trovarono non pochi nomi da non essere « aspettati » (1).

Ebbene tuttociò è semplicemente falso. I nostri documenti provano anzitutto che il Re e quelli che lo circondavano non partecipavano per nulla alla oziosità e alla trascuraggine dei generali francesi e delle loro truppe: avvenuta poi la sorpresa, i bagagli e le robe del quartier generale furono spedite a Guastalla sotto la scorta di un reggimento di dragoni piemontesi; gli austriaci entrarono a San Benedetto solo al termine delle operazioni del giorno 16: nè della sparizione di tanti e così importanti documenti è traccia nelle ordinatissime corrispondenze della Segreteria di Guerra (2) e neppure si parla di così belle prede nei documenti di fonte austriaca.

E allora dove mai il Botta può aver trovate tutte queste belle cose? Il lettore può credermi sulla parola, ho molto lavorato per risolvere questo problema che non manca certamente d'importanza storica, tanto più che ricordavo di aver letto sopra un documento parmense (3) che veramente una bella e artistica tenda reale esisteva ed era stata piantata a Cervara nelle operazioni presso Parma.

Ebbene, finalmente ho trovato! Il Massuet (4), storico contemporaneo, parla della tenda, dei documenti e di altre prede: ma vediamo come. Fin dal principio del suo libro dichiara candidamente che in certi episodi di guerra è difficile trovare la verità, perchè ognuno racconta le cose a modo suo secondo la nazione a cui appartiene, e che perciò dovrà spesse volte esporre le versioni opposte lasciando poi giudice il lettore. Su questa base, arrivato agli avvenimenti dei quali ci occupiamo, riporta molte cose da un documento stampato a Vienna di autore anonimo. Ne ricopia fra le altre cose la enumerazione delle prede fatte dagli austriaci in proporzioni fantasticamente esagerate: per esempio i fucili sarebbero 40,000 (dico quarantamila) e in mezzo a tutto questo si trova anche la tenda reale, ecc., ecc. E il Botta ha voluto dare la sua grande autorità a questo documento indegnissimo di storia!

Il pensiero del Re di fare subito una completa ritirata, portare tutto lontano dal nemico, creando il vuoto fra le due parti e guadagnando tempo per rincorare le truppe, distribuire viveri, e bene schierarsi su un terreno favorevole e preparato, era, in quel caso, ottimo, anzi si può dir l'unico possibile. L'esecuzione fu un poco ritardata, come ho detto, causa le fisime dei generali francesi, ma poi il

(1) Carlo Botta, *Storia d'Italia*, tomo ottavo, pag. 321.

(2) Archivi di Stato in Torino, sezione 4ª, vol. 13 al 18 (incluso) *delle Lettere particolari della Segreteria di Guerra.*

(3) Anonimo, *Notizie di quanto è seguito fra due armate poderose cioè Francesi e Imperiali, nello Stato di Parma e di ciò che hanno praticato sopra il medesimo.* Manoscritto contemporaneo, n. 1411 della Biblioteca Palatina parmense.

(4) P. Massuet, *Histoire de la guerre présente.* Amsterdam, 1736.

Re prese il sopravvento; fece fare alla cavalleria piemontese, comandata dal Conte d'Apremont, alcune belle cariche, che diedero un po' d'arresto ai distaccamenti incalzanti; diede ordini di propria testa: condusse l'esercito nel giorno stesso (16) a Luzzara e nel giorno successivo a Guastalla ove fu raggiunto dai corpi a cavallo francesi. Alloggiò nel palazzo dei Gonzaga: che cosa avrà pensato di quei principi che al presentarsi del primo pericolo erano fuggiti a Venezia?

Sul Po erano due ponti gettati a poca distanza uno dall'altro e divisi ciascuno in due tratti dall'isola di San Simeone. In quel luogo, o poco discosto, desiderano i moderni guastallesi di costrurre un ponte: il che auguro di cuore che loro riesca presto.

Le fortificazioni presso i ponti, costrutte per ordine del Re fin dal suo primo passaggio in questi luoghi, erano armate: una linea di comunicazione protetta era stata costruita fra il ponte e la città, credo dov'è ora un bell'argine sormontato da un doppio filare di alberi: in vece il trinceramento che si vede disegnato in parecchie stampe del tempo fra Guastalla e Baccanello non esisteva nel giorno della battaglia.

Il 18 il Re visitò i campi: fissò minutamente i posti dei corpi, dei granatieri, dei picchetti; i muri che si dovevano bucare con feritoie, le siepi, i fossi che si dovevano preparare per appostamento dei tiratori, per modo che tutto il terreno nel quale i nemici potevano avanzarsi fosse battuto da fuoco. A mezzogiorno ecco un allarme: il Re rimontò a cavallo ed accorse: non fu nulla, ma egli profittò per fare alcune rettificazioni: ordinò che tutti, compresi i generali, passassero la notte sul campo e che l'artiglieria si tenesse in misura di occupare i siti più opportuni.

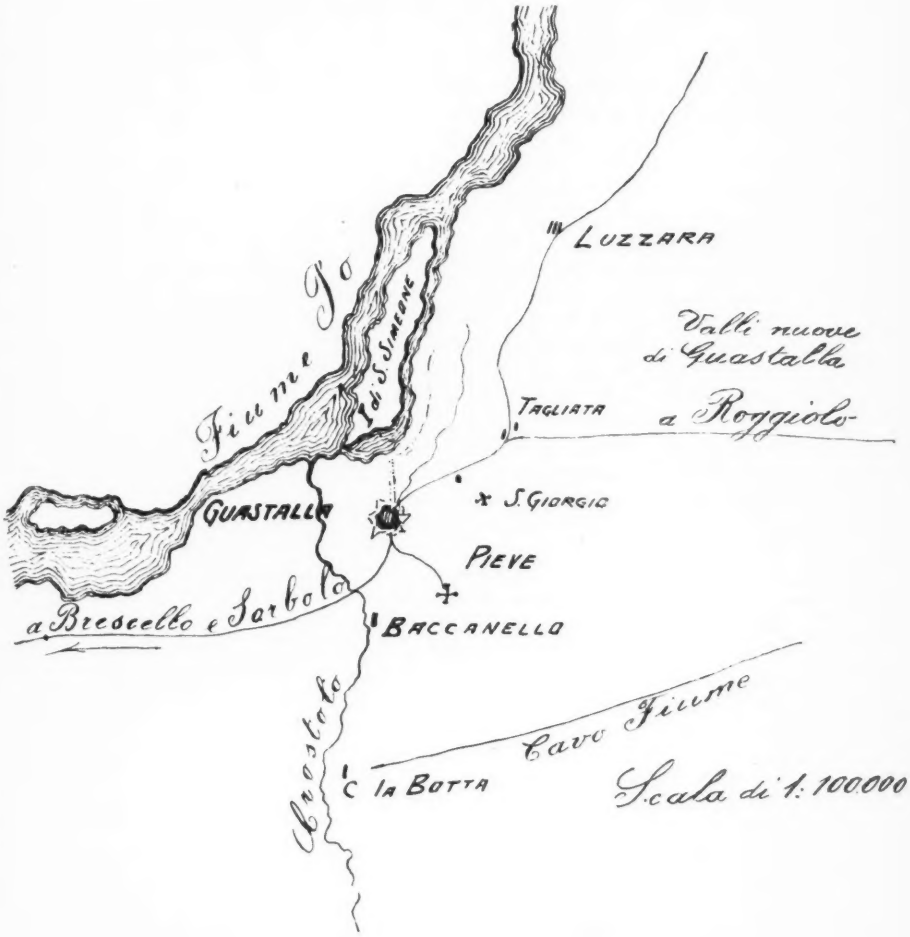
Intanto sull'altra riva del Po si scaramucciava fra i partiti dei collegati e i distaccamenti degli imperiali, ma il Re non dava troppo peso a quelle azioni secondarie. Il Pajol asserisce (pag. 517) che i marescialli proposero al Re di andare incontro al nemico ma che egli preferì la difensiva che fu poi biasimata a Parigi. Pare che questa sia un'aggiustatura come tante altre: in quel momento e in quelle circostanze, il piano del Re era ottimo e a lui solo, checchè ne abbiano scritto, ne va dato il merito.

La battaglia.

Assai comoda è la passeggiata per chi voglia visitare il campo di battaglia. Dalla stazione ferroviaria di Guastalla si vede il bel campanile della Pieve (e perchè mai il Botta le ha messo nome *La Pietra*?) alla quale si può andare per un bellissimo stradone. Ritornando e girando intorno alla città si vedono gli avanzi dell'antica cinta bastionata: appiattita, come schiacciata sopra sè stessa, ma ancora riconoscibile meno là dove la via principale entra nella città e ne esce. Ed ecco subito fuori dell'abitato la strada di Luzzara che fa angolo con l'argine che, come ho detto, va al Po di fronte all'isola di San Simeone. Ancora una strada intermedia e gli argini praticabili ci permettono di camminare verso la Tagliata e lungo il fiume incontro alle ombre degli imperiali avanzanti.

La linea d'occupazione era a cerchio ed all'altezza di San Giorgio: la sinistra toccava il Po, la destra comprendeva la Pieve, e dopo

ripiegava verso Baccanello e la Bolta. Il maresciallo Coigny comandava la sinistra: il maresciallo Broglio comandava la destra: il Re comandava tutto, era generalissimo vero, non comandava una parte, come qualcuno dice (1). Nel punto d'incontro della linea di difesa



con la via di Luzzara, che non era propriamente il centro, ma era il luogo di più naturale attacco, stavano le fanterie piemontesi. Le guardie del corpo, i dragoni e la cavalleria piemontese erano, con altre truppe, a sinistra: dall'altra parte fino alla Pieve ed oltre erano truppe francesi. Nelle fortificazioni della testa di ponte leggo che si

(1) Anche il Pajol a pag. 517 dice che il Re comandava il centro — ma non cita documenti, non dà prove di questa sua asserzione.

trovavano due battaglioni francesi e due piemontesi con qualche pezzo: il resto dell'artiglieria in questo primo schieramento era diviso fra la strada di Luzzara e la Pieve. Sull'altra sponda del Po erano stati mandati due reggimenti di dragoni francesi e il reggimento dei dragoni di Genevois. Innanzi alle truppe tutti gli ostacoli erano guerniti di tiratori diligentissimamente appostati; dietro una seconda línea di truppe.

Grande era la fiducia dei soldati in attesa del nemico che si sapeva essere a Luzzara ed in procinto di avanzarsi: il Re che girava pel campo era dovunque accolto dal grido: « *Vive le Roy!* » (1).

Prima che la battaglia cominciasse volle il Re che si dicesse la messa ad un altare improvvisato: e vi assisteva e non era finita quando gli vennero a dire che il nemico si avvicinava. Era vero. Ma non volle che si interrompesse la funzione, nè si mosse finchè non fu terminata (2).

*
* *

Che il maresciallo Königseck movesse con la intenzione di dare battaglia, approfittando dei vantaggi morali guadagnati, è chiaramente detto da lui medesimo ed appare dal suo operato (3). Vero è che molti scrissero e che si disse anche a Vienna essersi la battaglia impegnata contro la volontà del comandante imperiale: il capitano De Abruzzini (4) asserisce di averlo inteso esclamare agitato quando seppe che le prime truppe si erano poste a cimento con le nemiche, e dare di cattivo umore l'ordine di sostenerle! Vano è spesso, dopo tanto tempo, indagare consimili cose; ma sembra naturale il supporre che egli, là venuto evidentemente per combattere, volesse prima di tutto chiarire la situazione, e che gli spiacesse di essere condotto anzitempo in un serio impegno dall'opera degli altri. Fra i quali altri, com'è ben naturale, era il principe di Würtemberg, principale causa della rotta di Parma e che ora comandava una di quelle ricognizioni malamente trasformate in combattimenti.

L'inganno pare sia venuto da quei certi tre reggimenti a cavallo che, come ho detto, passarono i ponti per andar a squadronare oltre Po: facile è agli osservatori superficiali di credere una colonna di cavalleria molto più forte di quello che non sia: e riferirono che tutto l'esercito gallosardo era in ritirata e non restava altro che una retroguardia a difesa dei ponti. Non cieca fede volle dare il maresciallo a quei rapporti e si avanzò egli stesso per riconoscere le po-

(1) Archivi di Stato in Torino (sez. 1ª, Storia della Real Casa, cat. 3ª, mazzo 26, n. 3, 4, 5 e 6). *Vita di Carlo Emanuele III* (frammenti vari).

(2) Nella biblioteca Maldotti di Guastalla mi venne dal cortese bibliotecario mostrato un frammento raccolto sui luoghi e che pare sia stato parte di un altare da campo. Vi è anche un quadro rappresentante il fatto di Quistello.

(3) I. E. Bollati di Saint-Pierre, *Un inedito documento sulla battaglia di Guastalla* (Atti della R. Accademia delle scienze in Torino, vol. 23, pag. 133).

(4) De Abruzzini (capitano nell'esercito imperiale), *Memorie delli due ultimi passaggi dell'Armata di S. M. C. C. in Italia.* (Edito a Vienna a spese di Paolo Staub, libraio). — L'autore fu presente ai fatti e fu ferito alla battaglia di Parma e alla battaglia di Guastalla. I disegni che unisce al suo libro sono però fantastici.

sizioni degli alleati: ma poco ne concluse per essere le truppe loro ferme e sapientemente dissimulate.

Comunque è un fatto che il bravo maresciallo non trovò quel che noi chiameremmo l'idea geniale della giornata. Egli non fece che insaccare una dopo l'altra le varie parti del suo esercito fra gli argini ed il Po; le mandava veramente contro una meta importante, cioè contro i ponti, ma in modo così palese da suggerire, quasi da imporre all'avversario la più facile e naturale contromossa. E quando, a forza di ripetere questo giuoco, si trovò in mano un esercito sfinito e sfiduciato, se ne andò per la stessa via che aveva fatta a venire.

*
* *

Carlo Emanuele fu avvertito assai per tempo dello avanzare dei germanici in due colonne, l'una lungo il Po, l'altra per la via di Luzzara. Al presentarsi di gente a cavallo presso il fiume, mandò ordine alla propria cavalleria di *caricare all'arma bianca con proibizione di sparare:* ne vennero alcuni belli episodi: furono tolti ai nemici due timballi e cinque stendardi. Già si capiva la tendenza degli avversari ed il Re cominciò a togliere truppe dalla propria destra e mandarle a sinistra.

La seconda colonna imperiale composta, a quanto pare, tutta di fanteria, venne a battere contro le truppe appostate presso allo stradale e nei gruppi di case vicini: e furono assalti numerosi, episodi sanguinosissimi: ma tutti i tentativi vennero fermati. Nuovo attacco fecero gli imperiali lungo il Po e questa volta avevano anche barconi carichi di soldati con il compito di distruggere i ponti: anche questo fu sventato e un barcone fu catturato.

Il Re continuava a togliere truppe dalla destra e le mandava a sinistra malgrado le osservazioni in contrario del maresciallo Broglio: il quale, all'ordine assoluto, finì con l'obbedire e col venire egli stesso presso il sovrano, e coadiuvarlo, benchè si mostrasse un poco contrariato: così in tutta l'ala destra non rimasero che pochi squadroni di dragoni: il nemico, dicono le carte di fonte tedesca, non vi mandò neppure una pattuglia.

Due squadroni di cavalleria imperiale con alcuni riparti di carabinieri a cavallo giunsero fin presso alle linee: furono controcaricati: ma una parte sorpassò la fanteria e squadronò dietro le linee cercando uno scampo. Alcune frazioni di fanteria nostra, credendo respinta la propria cavalleria, cominciarono a indietreggiare verso Guastalla (naturale attrattiva): il Re li scorse, li raggiunse, li ricondusse al combattimento. Egli era dappertutto, seguito sempre dal marchese d'Ormea e dall'ambasciatore di Francia Senneterre: sei gentiluomini della sua corte e quindici guardie del corpo formavano tutta la sua scorta. Da principio aveva indossata la corazza per riguardo ai generali francesi che avevano obbligo di portarla in battaglia, ma poi la gittò rimanendo in farsetto.

La fanteria piemontese era da molte ore in combattimento vivo nel punto più importante del campo di battaglia: le venne ripetutamente offerto il cambio con truppe francesi che erano in seconda linea: — non vollero; — a ognuno di essi una voce arcana discesa lungo il Po aveva detto: non muoverti — *bugia nen!*

*
* *

La relazione austriaca enumera cinque assalti o vogliamo dire cinque successive avanzate finite in vere mischie pei corpi a cavallo e in incontri da vicino assai sanguinosi, per la gente a piedi. Quando, alle due e mezzo dopo il mezzogiorno, Königseck ordinò il quinto assalto egli non aveva più in riserva se non pochi riparti di dragoni. Il fuoco della difesa era così efficace che, secondo una delle relazioni austriache, ogni compagnia francese avrebbe avuto cinque tiratori scelti incaricati di sparare contro gli ufficiali. Di ciò non ho trovato memoria altrove: certo molti furono gli ufficiali imperiali colpiti: è anche detto che, nella confusione, alcuni sieno stati colpiti dai propri. Würtemberg cadde da cavallo fulminato: la morte dei prodi! e prode era, ma fu il cattivo genio dell'esercito imperiale in quella campagna. Più tardi, verso il finire del combattimento, cadde un altro generale: Colmanero.

« La morte dei due generali, scrive Königseck, mise una terribile costernazione in tutto l'esercito e nessuno volle più avanzare « un passo, ma le truppe non perdettero un piede di terreno; avendo « consumato tutte le munizioni da guerra, il nemico facendo un fuoco « terribile, dopo sei ore di fuoco, per non perdere inutilmente altra « gente, mi decisi a ritirarmi passo passo ». Afferma che la ritirata fu alle cinque e mezzo e che non vi fu inseguimento: prova, egli dice, che anche i difensori avevano essi pure subite grandi perdite.

Difficile è, come sempre, il computo dei perduti. Il Pajol (pagina 521) ne attribuisce 9000 agli imperiali e 6000 agli alleati. Certo i primi ne ebbero assai di più, com'è ben naturale dato l'andamento dell'azione: perdettero cinque cannoni, sette stendardi e il paio di timballi già nominato. Lasciarono anche buon numero di prigionieri perchè trovo che quattro a cinquecento ne furono mandati a Cremona sotto scorta (1).

*
* *

I rapporti del Coigny e altre lettere riportate dal Pajol hanno creata la opinione volgarissima che Carlo Emanuele non abbia dato in questa battaglia altro che prove di valore personale. I documenti dimostrano ben altro! Il Re si prefisse una linea di condotta che si può discutere — a patto di ricordarsi dei tempi e della situazione — e la seguì mirabilmente: vi impiegò tutti i mezzi che aveva a disposizione: adoperò ciascun'arma con criterio superiore all'uso dei tempi: seppe far valere il prestigio della propria persona e della propria qualità di sovrano: si tenne così bene informato delle mosse avversarie da poter sguernire senza pericolo buona parte della fronte di difesa.

Vittoria vera e non infruttuosa fu la sua perchè fermò il movimento che era cominciato con la tragicommedia di Quistello e che sarebbe finito col trionfo degli imperiali: costoro, sconfitto l'esercito

(1) Archivi di Stato in Torino, Sezione 4ª: *Lettere particolari del Segretariato di Guerra*, vol. 18, pag. 98 e 104.

alleato e separatine i resti dal Po, sarebbero rientrati in Milano non meno solennemente di quello che vi erano entrati i facili conquistatori! In vece l'impero si trovò così fiaccato che il principe Eugenio nulla più intraprese dalla parte del Reno (Foscarini) per non arrischiare l'esercito che comandava e che era ormai l'unica difesa del suo imperiale signore.

Di più si poteva ottenere. Dicono i manoscritti come e perchè un combattimento di retroguardia che si era iniziato alla Tagliata sia stato interrotto per volere del Coigny e come ogni idea del Re per cogliere maggiori frutti della vittoria venisse traversata.

Noi ci fermeremo qui. Gli imperiali passarono a Luzzara la notte successiva alla battaglia: gli alleati dormirono sul campo di battaglia (1).

Conclusione.

Perchè la guerra che s'era voluto fare contro l'Austria fosse condotta con unità di concetto, era indispensabile che tutte le forze militari che le tre nazioni vi destinavano fossero poste sotto un solo capo, effettivo, indiscusso, libero nell'azione. Abbiamo visto quanto il fatto si avvicinasse a questo ideale: — si era a mille miglia.

Eppure Carlo Emanuele non poteva rifiutare la posizione che gli venne offerta e che gli avvenimenti gli crearono... a meno di voler fare come gli altri principi italiani, del che a Torino mai si discusse. E dopo assunto l'incarico non vi era altro per lui che cercare rimedio nella propria attività, nel proprio coraggio, nel proprio popolo fedele e nella nobiltà fedelissima — e stare a cavallo da mane a sera — e mandare giù bocconi amari per l'interesse del piccolo Stato che s'avviava a divenir centro della futura Italia. Un giorno venne nel quale le circostanze misero in sua mano la somma degli avvenimenti: e quel giorno egli si dimostrò superiore a molti: indiscutibilmente a quanti aveva intorno e contro a sè.

(1) Esistono parecchi disegni di questa battaglia nella biblioteca del Duca di Genova. Nella biblioteca palatina parmense è una tavola pubblicata dagli eredi del Dr. Homan con scritture in italiano e in tedesco. Comprende la presa di Quistello (con grande lusso di alleati fuggitivi) e la battaglia di Guastalla con molti particolari ma senza un cenno della ritirata imperiale.

Alle opere citate lungo il testo aggiungo:

Guerrini (Domenico), *La Brigata dei Granatieri di Sardegna*

Anonimo (Comte de l'Espie [?]), *Mémoires de la Guerre d'Italie depuis l'année 1732 jusqu'au 1736.* — L'autore fu presente alla Battaglia di Guastalla.

Anonimo, *Relation de la victoire remportée sur les Impériaux par les troupes du Roi et celles du Roi de Sardaigne le 19 de Septembre 1734.* — Il libro si trova nella biblioteca di S. M. in Torino.

Sainte Croix (Segretario d'ambasciata francese), *Relazione del Piemonte* con annotazioni di Antonio Manno. Ed. Paravia, Torino, 1877.

A. Petitot et Monmerque, *Collection des mémoires relatifs à l'histoire de France*, tome LXX: *Mémoires du maréchal du Villars.* Paris, ed. Faucolt, 1828

Archivi di Stato in Torino, Sez. 1ª: *Materie militari*, mazzo 1° d'addizione. N. 1: *Convenzione per la resa di Pizzighettone;* N. 15: *Cerimoniale dell'ingresso di Carlo E. III in Milano.*

Biblioteca del Duca di Genova. Stampa assai interessante della resa del Castello di Milano, 2 gennaio 1734.

L'opera sua è degna di essere meglio descritta: più profondamente, più amorevolmente, più religiosamente studiata di quanto non sia stato sin qui. La storia nostra va studiata anzitutto sulle carte nostre, dopo, non prima, sulle straniere. E perciò spero che i manoscritti dai quali esce così fulgida la verità troveranno la via delle stampe ed avranno un posto onorato in tutte le biblioteche. E mi sento poi sicuro che i miei giovani amici che avranno lette queste pagine, passando per i luoghi in cui sono andato conducendoli, sentiranno delle voci che prima non avrebbero sentite, e visitando Superga

. . ove aspettando
Posan gli atavi re dentro gli avelli (1)

si fermeranno innanzi ad una tomba sulla quale un bassorilievo ricorda la battaglia di Guastalla.

C. L. LADERCHI.

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *A Vittorio Emanuele*.

IL CARO-VIVERI E L'ALIMENTAZIONE POPOLARE

L'AGENZIA ANNONARIA COMUNALE DI ROMA

Alcuni problemi d'indole economica e sociale, sorti per effetto delle prime agglomerazioni umane, si presentano e si discutono da secoli in forme diverse, ma senza che si riesca a risolverli in modo rispondente alle richieste della massa del popolo, sempre bisognoso e sempre malcontento. Per frenare malcontenti e bisogni si dovrebbero tarpar le ali ai desiderî; ma con tal mezzo — per fortuna irrealizzabile — la potenzialità e i beneficî della produzione e della concorrenza verrebbero annientati, rendendo monotona e sterile la vita; che nella lotta e per la lotta si nobilita e assurge alle altezze sublimi dell'amore, del dovere e del bello: l'amore che si cementa e si perfeziona nella famiglia; il dovere che si esplica nel lavoro; il bello che si manifesta in ogni forma d'arte.

È dunque fatale questo infrenabile agitarsi di uomini, questo eterno rinnovarsi d'idee, questa persistente richiesta del meglio. Fatale e benefico; ammonitore e fecondatore; rivoluzionario e conservatore, ogni movimento tendente a migliorare — cioè ad elevare — le condizioni della vita, dev'essere accolto con benevolenza, esaminato con interessamento, disciplinato con forza; non combattuto per ignoranza e preconcetto. Fra le scorie delle petulanti domande, espresse spesso in forma aggressiva e volgare, lo studioso, l'economista, lo statista debbono ricercare con pazienza il diamante che assai spesso esse nascondono; isolarlo, convertirlo con fatica in brillante e offrirlo al popolo, che n'è stato intuitivamente lo scopritore, perchè se ne giovi.

Fra tutti i problemi economici si è sempre imposto, con maggiore insistenza degli altri, alla considerazione degli studiosi quello del costo della vita e, in modo speciale, de' generi alimentari d'uso comune. Ed è facile comprenderne la ragione, ed è giusto riconoscerne l'importanza: si mangia tutti i giorni; e però d'ogni squilibrio del bilancio familiare si attribuisce di preferenza la colpa alle spese le quali si rinnovano quasi d'ora in ora; ch'è più difficile rimandare; che si vorrebbero ridurre per dar posto ad altre, e di cui non si ammette, se non fra le più vive proteste, la possibilità degli aumenti, anche quando questi siano giustificati da fatti economici e naturali. È opportuno, dunque, di esaminare con ogni maggior cura questo problema.

La protesta dei consumatori è antica quasi quanto il mondo. Si dice che vi sono stati periodi di buon mercato; ma bisogna sincera-

mente aggiungere che il riconoscimento di questo benessere è sempre postumo. Il consumatore si accorge e confessa che alcuni generi costavano poco quando costano di più; ma pur quando costavano di meno, gridava contro il cattivo governo, le pessime amministrazioni pubbliche, gli affamatori del popolo. E allora, e adesso, e sempre, ognuno voleva, vuole e vorrà migliorare le sue condizioni e aumentare i guadagni, senza neppur concepire che se tutti gli aumentano, non è possibile che i coltivatori, i produttori, gli accaparratori e i venditori di generi alimentari possano essere i soli a rappresentare nella grande famiglia sociale tante categorie di lavoratori stazionarî in quanto ha rapporto con le esigenze della vita: disposti a pagar di più e a ricever sempre la stessa mercede e magari a diminuirla; insensibili come pali, anzi più dei pali che il vento e l'acqua alle volte scuotono e travolgono, a' movimenti economici, al deprezzamento del denaro, a tutti i fenomeni della vita sociale. Ciò non essendo possibile, bisogna persuadersi che quando, per le migliorate condizioni economiche generali, aumentano le esigenze materiali di tutti, debbono aumentare in proporzione le spese per soddisfarle.

Questa tesi — molto semplice, del resto — ho già avuto occasione di svolgere su questa Rivista (1). Nel mio precedente articolo, dopo aver messo a confronto i prezzi de' generi alimentari di prima necessità praticati in Roma del 1870 al 1909, osservai che, tenendo ragione degli aumenti e delle diminuzioni, si aveva l'aumento medio del 7 % su questi generi, mentre per far fronte a questo rincaro non grave e a quello veramente enorme delle pigioni, raddoppiate in un quarantennio, impiegati ed operai potevano disporre di un aumento di stipendi e salari che, indubbiamente, superava di molto le maggiori spese. Pur volendo ammettere che le notizie, derivanti da statistiche incomplete per la parte annonaria, fossero esageratamente ottimiste; che gli aumenti delle pigioni fossero superiori del 100 % e quelli degli stipendi e salari inferiori alle cifre ottenute; dovendosi riconoscere come in questi ultimi anni pigioni e prezzi di alcuni generi alimentari sono aumentati (2), mentre gli stipendi sono rimasti stazionari e pochi operai hanno ottenuto miglioramenti sui salari, resta peraltro sempre provato che per chi non è rimasto a' salari e stipendi del 1870, le entrate si mantengono superiori alle maggiori spese normali, e quindi le ragioni dei lamenti e delle proteste per il caro-viveri debbono ricercarsi in altri campi, piuttosto morali che economici.

Ma la questione non è di quelle che si risolvono a chiacchiere e che si mettono a tacere per effetto di logica e per forza di persuasione. Le masse, come le donne, agiscono per impulso sentimentale e non per conseguenza di raziocinio; la ragione è vinta dalla passione, specie quando la politica vi s'immischia; la politica che sulle masse agisce come l'amore sulle persone troppo sensibili, facendo loro perdere la testa. E da tempo immemorabile non v'ha programma di elezioni o di governo che della questione annonaria non si occupi e non si preoccupi: e questo è bene. Ma non è egualmente lodevole l'inganno e l'ignoranza che si trovano in molti giudizi e in molte promesse e costituiscono l'opera nefasta di chi dovrebbe

(1) Cfr. in fascicolo de' 16 ottobre 1910: *La Prosa della vita*.
(2) Vedi pag. 459.

PREZZO MEDIO DI ALCUNI GENERI ALIMENTARI VENDUTI AL MINUTO NEI NEGOZI DI ROMA.

GENERI ALIMENTARI		1906		1907		1908		1909		1910		1911		1912		Quinquennio 1906-1910		Biennio 1911-1912	
Carne di bue per bollito . .	Kg.	1	50	1	65	1	65	1	65	1	80	1	95	1	80	1	65	1	87 ½
Carne di vitello (qual. inferiore)	»	2	70	3	—	3	—	3	30	3	30	3	30	3		3	06	3	15
Abbacchio (agnello da latte)	»	1	20	1	20	1	35	1	35	1	65	1	65	1	55	1	35	1	60
Prosciutto	»	4	50	4	50	5	—	5	—	5	—	6	—	6	—	4	80	6	—
Salame comune	»	3	—	3	50	3	50	3	60	3	60	4	—	3	60	3	44	3	80
Strutto	»	1	80	2	10	2	10	2	10	2	10	1	80	1	80	2	04	1	80
Lardo	»	1	80	2	10	2	10	2	10	2	10	1	80	1	80	2	04	1	80
Parmigiano	»	3	20	3	50	3	60	3	60	3	50	3	70	3	50	3	48	3	60
Pecorino	»	2	70	2	70	2	70	2	70	2	70	3	—	3	10	2	70	3	05
Burro.	»	3	60	3	50	3	60	3	60	3	50	3	50	3	50	3	58	3	50
Latte	Litro	—	40	—	40	—	40	—	40	—	40	—	40	—	40	—	40	—	40
Uova	l'uno	—	08	—	08	—	08	—	08	—	10	—	10	—	10	—	08 ½	—	10
Baccalà secco	Kg.	1	10	1	20	1	20	1	20	1	05	1	20	1	20	1	15	1	20
Olio di olivo (qual. comune)	Litro	1	80	2	—	2	—	2	—	2	—	1	80	1	80	1	96	1	80
Vino da pasto, usuale . .	»	—	50	—	60	—	30	—	40	—	50	—	50	—	48	—	46	—	49
Pane comune	Kg.	—	37	—	37	—	43	—	45	—	42 ½	—	41	—	44 ½	—	41	—	43

I prezzi per gli anni dal 1906 al 1909 sono riprodotti dalla statistica pubblicata nel precedente citato articolo del 16 ottobre 1910.

Per i prezzi dell'ultimo triennio mi sono giovato delle notizie fornite dalle Delegazioni municipali e da negozianti di mia fiducia. In caso di discrepanza ho stabilito i prezzi facendo un' accurata inchiesta.

guidare, educare, ammonire, operare, e preferisce chiuder gli occhi per cullarsi e cullare nella retorica delle inutili frasi. Dall'altra parte, alle promesse e a qualche modesta concessione, cui seguono nuovi gravami, si risponde con nuove richieste. E gli stipendiati dallo Stato, dalle pubbliche e private amministrazioni, di qualunque grado e categoria, costretti a viver nella cerchia di ferro dello stipendio fisso, per cui in alto e in basso si sente in modo relativo e, spesso, anche in modo assoluto il disagio e la miseria della vita; tutta questa numerosa falange d'impiegati chiede con insistenza aumenti di stipendi, che per alcuni di essi sarebbero indispensabili. Le altre classi sociali quando non reclamano, come quelle operaie, salari più alti e diminuzione di lavoro, chiedono migliorie ne' pubblici servizî, riduzione delle imposte e abolizione de' dazi di consumo. Tutti poi domandano di vivere a buon mercato; e non volendo riconoscere che molte spese e esigenze nuove assorbiscono gran parte delle loro risorse, protestano contro il caro prezzo de' generi di prima necessità, del quale ogni partito dà la colpa agli avversari; perchè i partiti — come osserva il Thiers — mettono sempre gli uomini al posto delle circostanze, al fine di poter sfogarsi su qualcuno dei mali che loro arrivano.

Anche i candidati al Consiglio comunale vogliono il loro sfogo; e ne trovano con poca fatica l'argomento in materia annonaria. Così che all'approssimarsi delle elezioni amministrative — specie da una diecina di anni a questa parte — sono sorti in Roma comitati e associazioni per promettere alla cittadinanza molte e molte cose belle, e in particolar modo la diminuzione del prezzo dei generi alimentari di prima necessità. La ricetta per la guarigione del popolo dal male della carestia era presto fatta. Dopo aver affermato che questo era frutto dell'ingorda speculazione degli incettatori e bagarini; dopo essersi scagliati contro il governo che co' dazi aggrava i prezzi dei generi; contro le ferrovie che non si preoccupavano delle esigenze pubbliche per il trasporto rapido e a buon mercato di questi generi; contro le amministrazioni comunali che non imponevano nè effettuavano la riforma delle tariffe daziarie, non provvedevano ai mercati, non municipalizzavano il credito sui mercati stessi, ecc., ecc., gli oratori auto-candidati conchiudevano presentando alle non numerose e improvvisate assemblee — che l'approvavano all'unanimità — un ordine del giorno col quale s'imponeva al governo, alle ferrovie, al comune, alla Camera di commercio e non so più a chi, di provvedere immediatamente ed energicamente. Così, non portando un'idea nuova e geniale agli onori della discussione, nè un contributo di studî seri e ponderati alle invocate riforme, nè il frutto dell'esperienza agli studiosi, mettevano legna sul fuoco, e se non riuscivano a far diminuire i prezzi delle derrate, riuscivano a far aumentare le proteste, il malcontento, le idee false e gli equivoci.

Dire che tutti i lamenti, tutte le critiche fossero vane e infondate, sarebbe contrario alla verità. Un po' tutti, dai governanti ai governati, dagli amministratori agli amministrati, avevano ed hanno molti torti; i primi, in materia di applicazione di tasse, di compilazione di tariffe per trasporti annonari, di disciplina de' pubblici servizi, di costruzione di mercati; i secondi per il loro disinteressamento alla vita pubblica e all'amministrazione del comune. Ma l'opera degli agitatori e dei visionari non ha mai giovato e non gioverà

a nulla, se non si crede che sia di giovamento l'aumentar la confusione e l'incoraggiar gli errori in questioni alla cui soluzione, ne' limiti del possibile, occorre serietà d'intenti, larga e paziente preparazione, disinteressamento completo.

L'amministrazione comunale di Roma, sia per iniziativa propria, sia perchè di continuo incitata a farlo, non si disinteressò mai completamente alla costruzione e all'esercizio dei mercati, e provvide in modo veramente degno, sotto il sindacato del duca Torlonia, alla costruzione del mattatoio e del campo boario che lo completa, spendendovi circa dieci milioni di lire. Molti progetti furono presentati, molti tentativi vennero fatti per dotar la città di una rete di mercati di rivendita, per la creazione di un grande mercato generale e per la legislazione e disciplina di esso. Ma l'opera era ardua e gli esperimenti condotti spesso senza continuità di propositi, ebbero poca fortuna. Avviene, del resto, sempre così quando organismi complicati e difficili ad usarsi, debbono esser affidati ad enti, quali i comuni, che per loro istituto si trovano in continuo disagio per il rinnovarsi troppo frequente degli uomini chiamati a dirigerne l'amministrazione; a' quali — anche se non sprovvisti di capacità — manca troppo spesso il sussidio della tradizione per ben orientarsi e la remora della reale responsabilità per misurar la loro azione come e quanto sarebbe necessario. La vita di questi enti è passeggiera. Personificandoli, essi, come il poeta Rodolfo nella *Bohème* pucciniana, facendosi la domanda: « e come vivo? », potrebbero rispondere, aprendo le braccia e innalzando gli occhi al cielo, indicando al miracolo: « vivo! ».

Ma la vita per essere utile e fattiva, deve esser conscia della sua forza; le opere, per esser degne, debbono aver base granitica, non fondamenta sulla rena. Per questo difetto organico, per questa mancanza di tradizione e di responsabilità, per la diffidenza che ne deriva, gl'inutili e ingombranti meccanismi di controllo che gli si creano attorno, la coscienza in chi agisce di non aver tempo bastante alla preparazione; e la preparazione cui non può seguire il necessario e tranquillo esperimento e, quindi, la libera azione, conducono a questa conseguenza: che il lavoro di un decennio giova appena quanto quello di un anno, perchè fatto a tratti, sbocconcellato, preso e ripreso da persone differenti, spesso nemiche fra loro, le quali — anche avendone le migliori intenzioni — non riescono a contentare, se non sono vanitose e incoscienti, nè sè nè gli altri.

Peraltro in tutti gli amministratori del comune si formava la convinzione che a qualcosa un po' differente di quanto in materia annonaria erasi fatto per molti anni, dovevasi metter mano. Avvenne quindi la nomina di speciali commissioni per lo studio della importante e meglio determinata questione; e poterono essere presentati progetti concreti per la costruzione di nuovi mercati di rivendita e per il riordinamento di quelli esistenti; e fu ribadita la necessità di un grande mercato generale, servito dalla ferrovia e in prossimità del Tevere; così, finalmente, l'amministrazione Cruciani-Alibrandi, della quale era parte principale l'assessore Benucci, ottenne dal Consiglio che fosse approvata la creazione di un istituto che funzionasse sul mercato come ente moderatore, ricevendo derrate, garantendone la vendita a oneste condizioni, esercitando le funzioni di credito con vantaggio dei produttori, dei rivenditori e, di conseguenza, dei con-

sumatori. A questo istituto il Comune avrebbe partecipato in modo preponderante, insieme ad enti locali filantropici e di credito, guidati tutti dal desiderio del pubblico bene.

La proposta aveva due difetti fondamentali: quello di preoccuparsi quasi esclusivametne della questione del credito facendone la base principale della sua azione, senza peraltro garantire, e garantir sul serio, le funzioni del credito dell'ente verso i rivenditori; quello di sostituire, con eccesso di fede, alla sempre pronta e vigile iniziativa privata, l'opera di un ente desideroso dell'incremento del mercato e della sua moralizzazione, ma, in fondo, non così direttamente interessato all'azione da promettere di vincere in operosità e in capacità la concorrenza dei privati. Ma, pur con questi difetti, la bene intenzionata proposta intitolata: « *Cassa centrale del mercato degli erbaggi e delle frutta* », anche a detta degli avversari dell'amministrazione che la propose, è quanto di meglio siasi fatto in proposito fino al 1907, ed ha iniziato coraggiosamente e non senza efficacia il periodo dell'intervento dei comuni sui pubblici mercati, a tutela dei consumatori.

Subito dopo la presentazione di questa proposta che in pochi mesi sarebbe stata indubbiamente tradotta in atto, avvenne la crisi dell'amministrazione per la prima vittoria del blocco de' partiti popolari nelle elezioni parziali del 1907, le dimissioni dei consiglieri, lo scioglimento del Consiglio, la nomina di un R. Commissario cui seguì, dopo sei mesi, la seconda strepitosa vittoria del blocco.

Sorvoliamo sul breve periodo del regno commissariale, durante il quale, pur di far credere che si faceva qualche cosa, si arrivò alla istituzione del calmiere! Ma non dimentichiamo che anche questa inutile e arruginita arma di combattimento contro il caro-viveri, fu impugnata fra il plauso e le approvazioni della cittadinanza; la quale era ed è convinta che ogni male suo è cagionato dalla mancanza di energia delle autorità verso i negozianti di generi alimentari. Il programma del blocco aveva riscaldato l'ambiente, già così ben disposto alle proteste.

Analizzare, criticare ora il programma annonario del blocco — comparso nel 1907 e richiamato, ma non più pubblicato, nelle elezioni generali del successivo novembre e in quelle parziali del giugno 1910 e del dicembre 1912 — sarebbe inutile fatica. Le promesse che quel programma conteneva furono tali e tante da metter la gioia nell'animo dei consumatori e far salire uno scettico sorriso sulle labbra di qualche economista. Si prometteva di riordinare i mercati, di combattere il bagarinaggio, di far ribassare i prezzi dei generi, di ridurre radicalmente il dazio consumo, di sviluppare i mezzi di trasporto fra Roma e il mare, fra Roma e le regioni circostanti; di migliorare le tariffe de' trasporti; di risanare e rigenerare economicamente l'Agro romano. Bisogna peraltro riconoscere che i programmi elettorali, specie di partito — che si crede sfuggano alla diretta responsabilità nell'attuazione deficiente o mancata, per effetto della impersonalità derivante dall'impegno collettivo —, sono sempre troppo vasti, troppo ottimisti e poco ponderati; il blocco romano, quindi, forzando magari un po' la mano, ha seguìto il metodo consueto; e il pubblico è stato adescato da promesse lusinghiere, incoraggiato da affermazioni recise e decise, cullato in un letto di rose odorose e vellutate. Però la massa degli elettori, dopo

aver fatto ascendere trionfalmente il blocco in Campidoglio, attese con fiducia che incominciasse l'êra del benessere economico, del buon mercato di tutto e, in particolar modo, dei generi alimentari.

Con la prima adunanza del Consiglio, dopo quella per la nomina del Sindaco e della Giunta, l'entusiasmo subì un raffreddamento assai sensibile. Che cosa era successo? All'alta carica di Sindaco era stato chiamato, per unanime consentimento della maggioranza, quasi con quello della minoranza, un uomo della cui rettitudine ed onestà più che scrupolosa, esagerata, nessuno poteva e può dubitare: Ernesto Nathan. Egli volle esporre subito il suo programma, assai più positivo di quello formulato da altri e offerto agli elettori; e senza sconfessarlo lo ridusse a proporzioni più modeste, non rinunziando a tutto, ma non promettendo tutto se non a lunga scadenza e subordinatamente a' mezzi limitati o manchevoli che dovevano — e non era facile ottenerli immediatamente — essere aumentati.

Ancora una volta si è potuto constatare che i programmi, come le religioni, promettono il gaudio del paradiso; ma in paradiso non si arriva se non attraverso le fiamme purificatrici o le prove dolorose, che per il peccatore e per l'elettore vogliono esser penitenza e digiuni.

*
* *

Per quanto attenuato e ridotto, il programma annonario del blocco — sempre vasto e impegnativo — presentava gravi difficoltà di attuazione. Con tutto ciò il nuovo Consiglio comunale, fiducioso in sè, sicuro della simpatia e dell'appoggio della cittadinanza, aiutato dai giornali, incoraggiato da tutti, non poteva e non voleva sottrarsi all'obbligo di fare. Molte delle amministrazioni che l'avevano preceduto, specie l'ultima, avevano preparato il terreno all'azione e all'intervento del Comune nei mercati; ma vera e propria azione, opera tangibile non v'era stata. E la massa del popolo non voleva più accordare dilazioni. « Si è detto che questa nuova politica economica « non è creazione del blocco — ed è vero. L'amministrazione or or ca- « duta aveva già affrontata la questione delle municipalizzazioni. Io « rispondo che la collettività cittadina che si agitava e protestava, non « la sola amministrazione Cruciani aveva affrontato il problema; e « tentativi si erano dovuti fare anche sotto precedenti amministra- « zioni. Ma il problema non è stato che impostato e impostato parzial- « mente, e qualche volta all'ultim'ora, proprio alla vigilia delle ele- « zioni. Al blocco spetta di averlo eretto a sistema ».

Queste parole pronunciate nel 1907 dal prof. Montemartini nella sala Pichetti, rispondevano in parte alla verità; ma la verità, in fondo era questa: che nè le precedenti amministrazioni, nè il blocco avevano creata la questione delle municipalizzazioni in cui cercavasi la soluzione anche di quella annonaria. È il popolo che ha voluto e vuole imporne lo studio e la soluzione a coloro che sono investiti del mandato di rappresentarlo e di amministrarlo; è il popolo che, o spinto dalla necessità e dal disagio, o convinto della opportunità di una più moderna concezione dell'opera del comune, o fuorviato da promesse demagogiche e clericali, chiede dopo tante promesse e tante chiacchiere, che qualcuno tenti, osi, agisca. Ma come? ma in qual modo? La scelta della forma assume in molti casi un'importanza decisiva sulle funzioni che si devono compiere, così da dover esser consi-

derata come questione non soltanto di sostanza, ma tale da compromettere o far trionfare un programma.

Noi sappiamo che per moltissimi secoli, i governanti e i pubblici amministratori intervennero coll'azione preventiva allo scopo di garantire, nel limite del possibile, i popoli dalle terribili conseguenze della carestia, cagionata da' mancati o diminuiti raccolti, dalla guerra, ecc. Uno de' più astuti e previggenti accaparratori e incettatori di grano, di cui la storia ci tramandi il nome, è quel casto Josef che per la sua onestà è quasi oggetto di derisione. Al capo XLI della *Genesi* troviamo la narrazione del modo col quale egli spiegò il sogno di Faraone sulle vacche e sulle spighe grasse per sette anni e per sette anni magre, e del come, saggiamente, nel periodo dell'abbondanza e coll'assenso di Faraone egli accumulò grano per far fronte, nel seguente periodo di carestia, ai bisogni del popolo egiziano non solo, ma potendo vendere ad alto prezzo il frumento a quello d'Israele.

Dall'epoca dei Faraoni a' giorni nostri, tutti i governi hanno seguìto il metodo di Josef, ch'è stato abbandonato soltanto quando per la facilità delle comunicazioni e la libertà del commercio il pericolo della fame, della carestia generale era scomparso. Ma — come tutti sanno e come ho detto innanzi — i consumatori non furono mai contenti e soddisfatti. Non sempre le provviste potevano farsi, nè sempre erano fatte; nè i prezzi a' quali i generi dovevano esser venduti in tempo di carestia, anche con enorme perdita, sembrarono bassi. Nelle *Istorie* di Matteo Villani, è notato il fatto dell'uccisione del conte Bertoldo Orsino, senatore, avvenuta in Roma, sul Campidoglio — dove si teneva allora il mercato — il 15 febbraio 1353. Essendovi carestia di viveri, scarseggiando il grano, si accusarono lo Orsino e Stefanello Colonna di aver accordato, per loro privati interessi, che una parte del grano fosse mandata fuori di Roma. Il popolo accorso al mercato per acquistar grano ne trovò poco e ad alto prezzo, e, sollevatosi, corse al palazzo senatorio armato di sassi. Stefanello Colonna riuscì a fuggire per un uscio segreto; ma l'Orsino fu ucciso dalla folla a colpi di sassi. « De' quali — dice il cronista — gliene « fu scagliata quantità sì grande, che sopravanzava per più di due « braccia di sopra al corpo dello sventurato senatore. Dopo questo « fatto parve che il popolo soffrisse più pazientemente la carestia, la « quale non meno di Roma tutto il resto d'Italia miseramente af- « fliggeva ». E la storia ci fornisce esempi innumerevoli degli errori e delle ingiustizie del popolo, alimentati quasi sempre dalle accuse e dall'ignoranza di coloro che lo guidano. E ce ne fornisce anche qualche romanzo nel quale si descrivono uomini e costumi con sentimento di verità e non allontanandosi dalla storia. Basta che ognuno ricordi il famoso capitolo de' *Promessi Sposi*, nel quale il Manzoni descrive la rivolta per la carestia di Milano e mette in evidenza la viltà e la bestialità del gran cancelliere Antonio Ferrer.

Anche quando non avvenivano rivolte, quando il costo de' generi alimentari era bassissimo, non sembra che i consumatori se ne dichiarassero contenti. Sempre in Roma, e circa due secoli dopo la rivolta che ho narrato, il prezzo del grano era nel 1517 di 14 carlini al rubbio; nel 1523 di carlini 15; nel 1527 — l'anno del Sacco — di carlini 50. Il rubbio corrisponde a poco più di 217 chilogrammi; 14 carlini a circa L. 5.95; 15 a L. 6.05; 50 a L. 20.16. Così che, ragguagliando misura e prezzi, si ha questo risultato per il prezzo del grano: nel 1517

costava L. 2.58 al quintale; nel 1523 L. 2.79; nel 1527 L. 9.29. Come si vede, la differenza di prezzo nell'anno del Sacco, è enorme, tale che oggi sarebbe quasi inconcepibile.

Nel 1521 il vino romano, all'ingrosso, si pagava 2 quattrini la foglietta, cioè L. 0.043 il litro; le carni di vaccina, al dettaglio, erano vendute Baj 12 ogni 10 libbre (=L. 0.645) di qualità inferiore e 12 ½ (=L. 0.672) di qualità superiore; il castrato — sempre ogni 10 libbre — baj 14 (=L. 0.753); il porco baj 10 (=L. 0.537); la vitella baj 2 la libbra (=L. 0.107). Quindi il prezzo della vaccina corrisponderebbe a L. 0.194 e L. 0.20 al chilogramma; il castrato a L. 0.226; il porco a L. 0.16 e la vitella a L. 0.32.

Nel 1518 Davide Brunsuick presentò la seguente nota di spese fatte per Giovanni Ruobloch: « Die sabbati XII junii dedi pro duabus salmis lignorum, Carl. 2 (Jul. 1 Bol. 5). Eadem die coco pro gallina bol. XII (Jul. 1 Bol. 2). Pro capite castrati bol. I Pro alio capite castrati quat. VI. Pro candele quat. X (Bol. 2 quat. 2). Pro amigdalis bol. 1 quat. 1. Coco pro aliis expensis Jul. 1. Pro vino rubeo bol. I. II (Bol. 2) ».

Ragguagliando i prezzi alla moneta attuale, si avrà la spesa totale di L. 2.29 così ripartita: Legna, some 2, L. 0.75; gallina L. 0.60; due teste di castrato L. 0.11; candele L. 0.12; mandorle L. 0.11; altre spese del cuoco L. 0.50; vino rosso L. 0.10. La provvigione della legna e delle candele, come osserva l'Amati nell'articolo: « *I prezzi delle derrate a' tempi di Raffaello* » (1), era forse per un mese. E lo stesso Amati giustamente annota: « Così andava tutto il resto, e le « mani d'opera seguivano la medesima legge, salvi i drappi che erano « molto costosi ».

A provar che il buon mercato non c'era o non si riconosceva tale dai consumatori, citerò le parole dell'Antonia, nel suo dialogo con la Nanna, scritto dall'Aretino non oltre il 1583: « ...i guai, sono il veder « montare il grano, i tormenti, sono il veder la carestia del vino, la « crudeltà, è la pigione de la casa, la morte, è il pigliar il legno due « o tre volte l'anno » (2).

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma per tornar sempre alla constatazione che anche quando i governi provvedevano direttamente e, spesso, con molta efficacia a combattere il naturale e l'artificiale aumento dei prezzi de' generi alimentari di prima necessità, non riuscivano a soddisfare il popolo. Ciò peraltro non vuol dire che il loro intervento non fosse necessario per l'approvvigionamento contro i pericoli della carestia e contro gli orrori della fame; tanto è vero, che oggi, pur essendo terminato quest'obbligo, i governati continuano a chiedere che sotto altra forma non manchi l'azione dello Stato e del Comune a tutela della pubblica alimentazione.

Per lo Stato, quest'azione si esplica in mille modi diretti ed indiretti, che vanno dall'apertura e lo sviluppo delle vie di comunicazioni terrestri e marittime ai trattati di commercio; per i comuni, finora, s'intese limitata alla creazione e disciplina dei mercati, alla vigilanza igienica sui generi alimentari, a quella sui negozi di rivendita e ad altre di secondaria importanza. Far questo e farlo bene potrebbe esser molto; ma gl'istituti come gli uomini hanno una spic-

(1) Roma, Berbèra, 1872.

(2) Cfr. P. Aretino, *I Ragionamenti*, Roma, 1911, Casa Ed. Franck & C.

cata disposizione a non far quello che dovrebbero e a far quello che non dovrebbero o, almeno, non sarebbero obbligati di fare. Da questo deviato indirizzo dell'attività collegiale e individuale, possono derivare equivoci e danni economici; ma pure da alcuni errori veri o supposti — perchè spesso si definisce quale errore l'azione coraggiosa che esce dalla consuetudine e dal costume — nascono cose grandi e geniali.

Nel caso che esaminiamo, uomini e istituto volevano far quello che non si era ancora fatto; e il blocco si mise subito all'opera con fede, con entusiasmo, quasi con intolleranza. Gli uomini che molto, troppo, avevano promesso e parlato, volevano agire e mantenere. E questa è virtù; e in questa virtù è il segreto di ogni riuscita, di ogni vittoria.

Il nuovo Consiglio comunale, insediatosi nel novembre del 1907, il 13 decembre successivo discusse una proposta per l'istituzione di un'agenzia municipale di annona per la rivendita di derrate alimentari per conto dei produttori, e deliberò che una speciale commissione fosse incaricata di studiarla, con facoltà estesa all'esame di tutta la questione annonaria. Tre giorni dopo la commissione fu costituita e incominciò subito i suoi lavori (1).

Gli uomini che la componevano, alcuni de' quali competenti nelle discipline economiche, dopo l'esame del vasto programma annonario dovettero riconoscere e dichiarare che si trovavano di fronte non alla soluzione, ma allo studio di un problema nuovo, irto di difficoltà, complicatissimo. Essi riconobbero che per molti generi l'approvvigionamento da lontani paesi a prezzi convenienti per i consumatori non era possibile; ma non si perdettero di coraggio e affrontarono la questione, guidati dal concetto che, per ragioni di metodo, dovevasi prima di tutto provvedere alla creazione del grande mercato generale, non più nella località proposta da altra Commissione, ma in una vastissima area rispondente alle esigenze di un unico mercato all'ingrosso per la Capitale d'Italia. Provvedutosi a questo mercato e alla sua disciplina, dovevansi moltiplicar quelli di rivendita coperti e scoperti, crear l'ufficio dell'Agro romano, agevolare l'importazione delle derrate alimentari da altri centri di produzione, portare riforme alle tariffe daziarie, ottenere miglioramenti nei trasporti ferroviari, non trascurare la creazione e gestione dei magazzini per i generi destinati al mercato e, finalmente, fiancheggiare l'azione dell'azienda municipale dei mercati con un'agenzia annonaria da esercitarsi da un istituto esistente o creato «ad hoc», con le funzioni di mediazione, di credito, di acquisto e di vendita diretta.

L'opera rapida e intelligente della Commissione è illustrata dalla bellissima Relazione del consigliere Ruini, dalla quale ho riassunto le notizie predette. Essa fu presentata nel gennaio del 1908 e merita di essere conosciuta da chiunque voglia studiare seriamente e serenamente l'interessante e scabroso problema annonario romano.

Ma la Relazione non era e non poteva essere azione. E azione si voleva; e immediata. Così mentre piovevano le offerte, dalle più in-

(1) Ne facevano parte il sindaco Nathan e l'assessore Ballori, che la presiedevano; i consiglieri comunali: Alliata, Gregoris, Ruini, Vanni e Vercelloni; l'on. Maggiorino Ferraris, presidente della Cooperativa Impiegati; l'onorevole tenente generale Masi, presidente dell'Unione Militare; il comm. Tittoni, presidente della Camera di commercio.

genue alle più strampalate, per rivoluzionare il mercato di Roma a favore dei consumatori; mentre occorreva tempo, calma, ponderazione per approntar proposte concrete in relazione a' deliberati della Commissione; Sindaco e Giunta, consenziente il Consiglio, vollero tentare l'intervento diretto del Comune per qualche genere e su qualche mercato. Tentativo coraggioso ed opera difficile; con la quale urtandosi ed offendendosi interessi e consuetudini, si dette motivo a facili critiche, a proteste, a scioperi, a sarcasmi; ma pur commettendo gravi errori di esecuzione, si affermò la potestà del Comune a ingerirsi con nuovi metodi a vantaggio dei produttori e dei consumatori, si fece il primo passo verso la moralizzazione del mercato e le conquiste future.

Non tutti gli amici del blocco e i suoi componenti furono concordi nell'approvare il provvedimento, e gli oppositori, per ostacolarlo e criticarlo nella forma più comoda e meno sincera, dichiararono che si doveva far di più e meglio; e nell'opposizione avevano buon giuoco, perchè — com'era naturale — la lotta non apportava guadagno diretto e immediato, ma perdita finanziaria al Comune. Del resto sarebbe stato assai facile agli amministratori e, sotto certi riguardi anche ai nemici del blocco, di rispondere loro co' versi di Niccolò Machiavelli:

E se denari et onor vi perdeste
Seguitando il parere universale
Al voler popolar satisfaceste.

Peraltro dall'intervento del Comune sui mercati, scaturirono due ammaestramenti: che esso non poteva per mille ragioni, specie per la mancanza di completa libertà di muoversi e di operare in materia commerciale, municipalizzare, almeno per ora, l'Agenzia annonaria; che questo doveva essere un istituto commerciale interessato e costretto a fare e far bene; un organo moderatore e moralizzatore, sorvegliato e aiutato dal Comune da cui gli deriverebbe forza materiale e morale; ma, in correspettivo, provvisto di mezzi potentissimi sia diretti che indiretti, capace di grandi iniziative e di esercitare in Roma e altrove la sua sfera di azione.

Non più dunque, la creazione della Cassa centrale co' fondi del Comune e di altri enti, vagheggiata dalla precedente amministrazione — la cui proposta aveva messo tutti sulla buona via —; non più la produzione municipale promessa dal blocco; ma qualche cosa di tutto questo: una concezione nuova e geniale d'ingerenza, di vigilanza, di tutela comunale sui mercati annonarî.

Gli studî e le trattative per dar forma concreta all'indeterminato progetto scaturito da' sogni, da' tentativi, dalle critiche, dalla esperienza, richiesero un lungo lavoro, spesso guidato dall'entusiasmo, più spesso distrutto dal raziocinio, ma sorretto sempre dalla speranza di quei pochi che all'opera si erano accinti, di raggiungere la mèta (1). Alla fine, per una serie di combinazioni e di trattative,

(1) Il sindaco Nathan e la Giunta municipale, nell'ottobre 1909, affidarono lo studio del progetto ad una speciale Commissione presieduta dall'assessore Ballori, della quale facevano parte gli assessori Montemartini e Pavoni, il consigliere Ruini, il comm. Levi Della Vida e il cav. A. Sebasti. Le ultime trattative furono condotte dal sindaco e la convenzione, esaminata dai competenti uffici, riscosse l'approvazione della Commissione annonaria.

ogni indugio ebbe termine e il Consiglio comunale di Roma, il 24 giugno 1910 approvò la proposta per la costituzione dell'*Agenzia Annonaria comunale*, affidandola al signor Carlo Enrietti per una Società anonima da costituirsi nel termine perentorio di tre mesi, col capitale minimo di un milione.

Sembra quasi impossibile: ma nè il Consiglio, che tanto aveva discusso in astratto della politica annonaria, nè il pubblico s'interessarono molto all'esame dell'importante proposta, per la quale si creava un istituto nuovissimo. La ragione di questa indifferenza deve ricercarsi nello scetticismo generale, ch'è una delle più pericolose e ataviche caratteristiche di Roma; nella stanchezza de' consiglieri giunti alla fine della laboriosa sessione in piena estate; nel fatto che nessuno, o quasi, sapeva che cosa fosse l'*Agenzia Annonaria*. Gli avversari del blocco dissero che s'era creato un *bagarino* di più. E questo fu tutto.

Ma oggi, dopo che l'*Agenzia* funziona da oltre un biennio, credo non inutile esaminare la Convenzione per cui ebbe vita il nuovo istituto, che l'Amministrazione del Comune di Roma creò nell'interesse dei produttori e dei consumatori di generi alimentari di prima necessità.

*
* *

Il primo articolo della Convenzione, in cui è detto che il Comune concede al signor Enrietti, per una Società Anonima da costituirsi nel tempo e con le norme indicate nella Convenzione stessa, determina in modo chiaro e preciso lo scopo della creazione del nuovo Istituto, ch'è quello « di esercitare una efficace azione, nell'interesse pubblico, sui mercati alimentari di Roma; di concorrere — compatibilmente con le condizioni dei mercati italiani ed esteri — alla possibile diminuzione dei prezzi dei generi di consumo, specie di quelli di prima necessità; di frenarne il progressivo aumento e di combattere le cause locali che determinano il caro dei viveri ».

In altri articoli sono specificati gli obblighi che la Società deve assumere per corrispondere ai patti contrattuali, e il contributo, i premî e gli aiuti minori che il Comune, per correspettivo le concede. Gli obblighi della Società sono principalmente questi: « compiere nei centri di produzione e nei mercati italiani ed esteri energica azione allo scopo di aumentare e migliorare l'approvvigionamento dei generi sul mercato di Roma, alle più favorevoli condizioni per i consumatori; compiere nei pubblici mercati, quale commissionario, funzioni di ricevitoria, secondo le disposizioni dei relativi regolamenti municipali, col patto espresso che, oltre al rimborso delle anticipazioni eventualmente fatte col relativo interesse legale del 5 per cento e di tutte le spese, i committenti non dovranno pagare per diritto di commissione una percentuale maggiore del 10 per cento, e con la condizione della garanzia del non riscosso per riscosso; somministrare generi a credito ai rivenditori con il tasso di riscossione e con le norme dei regolamenti che saranno formulati dalle rispettive commissioni per i varî mercati, e approvati dalla Giunta comunale; provvedere alla vendita diretta ai consumatori dei prodotti alimentari inviati all'Agenzia come ricevitoria, o da essa acquistati direttamente, quante volte non trovi offerte correspettive di acquisto » (art. 2).

A quest'ultima disposizione si riallaccian quelle contenute nell'art. 7, e cioè: « La Società si obbliga di esercitare la sua azione nei pubblici mercati e fuori di essi, mediante acquisti diretti di generi alimentari dai centri di produzione e vendita, sia a mezzo della propria ricevitoria, sia con speciali convenzioni con cooperative, negozianti e rivenditori ».

L'art. 8 contiene un onere gravissimo, ma riconosciuto indispensabile nell'interesse della cittadinanza: « La Società dovrà impiantar uno stabilimento, atto a rispondere alle richieste del mercato, per raccogliere, sterilizzare, imbottigliare e distribuire il latte o trasformarlo con apposito macchinario in prodotti derivati, ed esercitarne la vendita. Il tempo conceduto per la presentazione del progetto dello stabilimento, era di due mesi dalla firma del contratto; quello per il funzionamento, di sei mesi dall'approvazione del progetto; peraltro la Società doveva provvedere immediatamente — cioè nell'ottobre del 1910 — con un esercizio provvisorio alla raccolta e vendita del latte.

Primo, quindi, fra tutti i generi che l'Agenzia ha obbligo di acquistare e vendere direttamente, è stato il latte. Non per nulla a presiedere l'Ufficio annonario e le Commissioni che studiarono e approntarono la convenzione, trovavasi un distinto medico: il prof. Ballori. Egli, bene sapendo che a Roma — come purtroppo in moltissime altre grandi e piccole città d'Italia e dell'estero —, assai spesso si vende latte scremato e annacquato, insistette in ogni modo perchè si provvedesse subito dal nuovo istituto a garantire ai consumatori la vendita del latte puro e sterilizzato; e le conseguenze di questo provvedimento le esamineremo fra poco. Seguitando a enumerare i maggiori oneri della Società conchiudo riportando quello indicato all'art. 12, nel quale mi sembra sia la principale ragione del contributo comunale: « La Società per poter esercitare efficacemente la sua azione e raggiungere i fini che costituiscono la ragione e la causa della presente concessione, si obbliga di provvedere con speciali convenzioni il materiale fisso e mobile necessario all'esercizio delle sue funzioni, e particolarmente dei grandi magazzini di deposito, l'uno marittimo e l'altro fluviale (sul Tevere), e due magazzini frigoriferi pure uno marittimo e l'altro fluviale (sul Tevere), nonchè al nolo dei battelli, vagoni frigoriferi, ecc. ».

Vediamo ora in qual forma ed in qual misura il Comune incoraggi e aiuti la Società che esercisce l'Agenzia Annonaria.

Ad essa concede « l'uso gratuito di un locale di non meno di cinque stanze per la sede degli uffici; la privativa della pubblicità nei pubblici mercati chiusi; il permesso di avvalersi delle statistiche annonarie, delle pubblicazioni ufficiali, ecc. ». In pari tempo il Comune si obbliga di « dare in uso all'Agenzia nei mercati all'ingrosso e di rivendita e nei frigoriferi, locali e magazzini in corrispondenza de' bisogni dell'azienda e non mai in misura superiore alla metà di essi, salvo il pagamento dei relativi diritti comunali » (art. 13).

Per effetto degli articoli 15 e 16, « ferme restando al Comune tutte le funzioni di direzione, pubblica tutela, sicurezza, disciplina, igiene, nettezza e assegnazione di posti nei mercati all'ingrosso e negli stabilimenti frigoriferi, a tutti i servizi inerenti al movimento, alle occupazioni delle aree dei magazzini, de' frigoriferi, ecc. e relative riscossioni (eccettuate quelle già affidate all'ufficio de' dazi di con-

sumo) in base ai regolamenti e alle tariffe comunali. La percentuale da corrispondersi alla Società è del 25 per i mercati e del 12 per il frigorifero del mattatoio ».

Fin qui si tratta di concessioni di pochissima importanza o di corrisposta d'opera fatta sulla guida della spesa che il Comune sopportava o avrebbe dovuto sopportare per l'esercizio diretto della riscossione. La concessione del locale per gli uffici della Società è di fatto un modesto contributo nella spesa assai maggiore che la Società deve necessariamente addossarsi per aver una sede decente. La pubblicità nell'interno dei mercati, non credo si eserciti e, se pur fosse esercitata, darebbe — almeno per gran tempo — risultati irrisori. Ma il vero e proprio e non piccolo sussidio del Comune è costituito dalle seguenti disposizioni dell'art. 14:

« Il Comune, finchè sarà in vigore la convenzione, corrisponderà alla Società: *a*) quale contributo nelle spese richieste dagli obblighi assunti con gli articoli 8 e 12 (l'art. 8 riguarda lo stabilimento del latte; l'art. 12 i provvedimenti per i magazzini e i frigoriferi marittimi e terrestri, ecc.), la somma di L. 20.000 annue in rate semestrali posticipate; *b*) quale premio d'introduzione e importazione, una percentuale sull'ammontare delle vendite fatte dalla Società, sia per conto proprio che per commissione, nell'esercizio dell'Agenzia Annonaria, nella misura del ½ per cento ». Questi gli oneri fissi durante l'esercizio normale dell'Agenzia, che deve esser di un decennio dal giorno della consegna alla Società del nuovo mercato generale. Nel periodo precedente, da considerarsi come iniziale, « il contributo del Comune sarà temporaneamente elevato a L. 25.000 annue e la percentuale sulla vendita sarà portata alla misura dell'1 per cento sui primi tre milioni, restante del ½ per cento sulle somme eccedenti tale cifra ».

Dall'esame della Convenzione, di cui ho riportato i principali articoli, risulta evidente che il Comune si è preoccupato — come ne aveva il dovere — di non creare un istituto monopolistico. Raggiunto questo scopo, ha chiaramente dimostrato di volere che l'Agenzia Annonaria comunale fosse obbligata di esercitare, e si trovasse in condizioni materiali e morali per farlo, l'approvvigionamento su larga scala, da località di produzione anche molto lontane, a condizioni assai favorevoli per i produttori e, in conseguenza, per i consumatori. Non disconoscendo le gravi difficoltà che presenta il credito ai rivenditori, ha preso impegno (art. 3) « di costituire per ciascun mercato una Commissione presieduta da un consigliere comunale, della quale fanno parte due rappresentanti delle classi interessate e due rappresentanti l'Agenzia ». Non volendo privar le cooperative ed anche i privati negozianti de' beneficî dell'acquisto e della vendita al pubblico de' generi direttamente acquistati dalla Agenzia o di quelli che rimanessero — e si capisce facilmente per quali ragioni — senza corrispettive offerte di acquisto sui mercati, ha disposto (art. 6, 7 e 9) perchè — salvo accordi da prendersi per stabilire le norme per la pubblica vendita dei generi acquistati fuori dei mercati — (il che vuol dire stabilire la tariffa per la vendita al pubblico), di preferenza le cooperative e poi i rivenditori possano accordarsi con la Società. E sempre pel disposto dell'art. 6, nell'intento di non escludere il capitale locale dalla cooperazione al nuovo istituto e per non scoraggiare le oneste industrie già esistenti nei mercati, « la

Società, sotto la sua responsabilità e con l'approvazione del Comune, potrà affidare ad altri enti, organismi ed anche a privati », alcune delle funzioni di credito ai soli rivenditori, sempre con le norme convenzionali e regolamentari, « escluse in modo assoluto quelle riguardanti i rapporti coi singoli produttori e fornitori ».

Quanto alla misura del sussidio, per il quale giustamente s'impongono alla Società oneri gravissimi, e al premio d'introduzione e di importazione, è opportuno riconoscere che la forma prescelta della percentuale garantisce il pagamento dei premi in proporzione de' benefici ottenuti; quante volte, poi, i fatti rispondano alle speranze il Comune sarà compensato d'ogni gravame per effetto dell'aumento proporzionale de' dazi di consumo, del maggior gettito di proventi de' mercati, dovuto all'azione del nuovo istituto. Occorre peraltro che la vendita de' generi per parte dell'Agenzia si avvicini a lire 5,000,000 ne' primi anni e salga gradualmente.

Alcuni dati statistici serviranno a chiarire meglio questa affermazione. Ma non è inutile prevenire il lettore che alle volte i dati statistici, pur rappresentando un grande sforzo per documentare in modo positivo qualche postulato, non giungono che a rappresentar la verità relativa. Quando trattasi di determinare i prezzi medî de' generi alimentari, sorgono enormi difficoltà cagionate da un numero infinito di cause; quando occorre di basare i calcoli non sul fatto matematico, ma sulla supposizione logica, le statistiche possono e debbono essere considerate alla stregua dell'arte scenografica, non mai a quella della miniatura. Ciò peraltro non impedisce che, anche con tali restrizioni, la statistica non sia un prezioso elemento di giudizio.

Ecco dunque i dati statistici approssimativi sul probabile movimento di vendita dell'Agenzia Annonaria per il quinquennio 1912-1916, posto a raffronto co' premî del Comune e co' maggiori proventi de' dazi di consumo e dei mercati:

	1912	1913	1914	1915	1916
	L. 5.000.000	L. 7.000.000	L. 8.000.000	L. 9.000.000	L. 9.000.000
ENTRATA					
Dazio di consumo . . L.	226.589	317.225	362.543	407.861	407.861
Posteggio } sui mercati »	26.889	37.645	43.023	48.401	48.401
Diritti vari } sui mercati »	56.571	79.199	90.513	101.827	101.827
TOTALE ENTRATA L.	310.049	434.069	496.079	558.089	558.089
USCITA					
Premi sulla riscossione L.	20.000	27.500	32.500	38.750	38.750
Contributo fisso. . . »	25.000	25.000	20.000	20.000	20.000
Percentuale 1 o $^1/_2$ % . »	40.000	50.000	40.000	45.000	45.000
TOTALE USCITA L.	85.000	102.500	92.500	103.750	103.750
DIFFERENZA L.	225.049	331.569	403.579	454.339	454.339
DIFFERENZA ATTIVA L.	18.349	42.189	72.859	82.279	82.279

Il premio sulla riscossione è, di fatto, un rimborso di spesa.

La diminuzione del premio fisso e della percentuale apparisce nel 1914, quando cioè si suppone che possa funzionare il mercato generale.

La differenza attiva si determina calcolando che per l'azione diretta dell'Agenzia Annonaria si aumenti soltanto della terza parte l'introduzione dei generi e che gli altri due terzi sieno dovuti alla clientela già acquisita dagli antichi ricevitori e passata all'Agenzia.

Dal quadro statistico risulta evidente la necessità del grande, continuo e sempre crescente lavoro di penetrazione, ne' mercati e altrove, della Società sussidiata; sia per giustificare la concessione de' premi e confermare le ragioni per le quali fu istituita l'Agenzia Annonaria (cui dall'ambìto titolo di *Comunale di Roma*, derivano forza e garanzia morale, ma eziandio gravami e responsabilità relative); sia per consolidare la sua esistenza, che non incomincerà ad esser fruttifera agli stessi suoi azionisti se non quando l'istituto saprà largamente espandersi, farsi sentire, farsi apprezzare e temere per la potenzialità economica, per i reali benefici resi al pubblico e ai produttori, per l'onesta concorrenza che imporrà sul mercato annonario, per l'allargarsi della sua azione quale importatrice anche fuori di Roma, per l'aumentar della sua clientela nel campo dell'acquisto diretto e della ricevitoria e in quello — assai più difficile e pericoloso — della vendita.

Perchè l'Agenzia arrivi a procurare adeguati guadagni alla Società, è indispensabile il movimento di vendita di circa 5 milioni di lire all'anno, sempre che la Società mantenga i patti contrattuali e provveda agli stabilimenti di deposito a mare e sul Tevere, ai frigoriferi che devono esservi annessi e al materiale speciale per il trasporto dei generi di facile deperimento. Quando ciò avvenga, il Comune avrà provveduto, nel limite del possibile, ai suoi doveri verso i consumatori, e l'Agenzia Annonaria avrà vita prosperosa e feconda di bene a sè e agli altri. Quando ciò non si avveri, quando le speranze non sieno convertite in fatti e le promesse non vengano mantenute, la Convenzione provvede al rimedio in modo semplice e radicale: « Se per colpa della Società, la ragione e lo scopo della presente convenzione venissero frustrati, il Comune avrà diritto di chiederne la risoluzione. La domanda del Comune sarà sottoposta al giudizio degli arbitri, che pronunzieranno anche sulla eventuale devoluzione totale o parziale della cauzione » (Art. 21).

Vediamo adesso che cosa s'è fatto dall'ottobre del 1910 ad oggi.

*
* *

Ecco la statistica delle vendite fatte dall'Agenzia Annonaria:

		1910	1911	1912
Bovini vivi	L.	194.590 (1)	791.445 (4)	193.490
Carni macellate	»	— —	86.055	
Pesce	»	65.085 (2)	643.150	578.061
Erbaggi	»	— —	230.700 (5)	214.862
Latte	»	87.090 (3)	469.190	524.712
Altri prodotti	»	7.080 (1)	13.329	122.160
TOTALE	L.	353.845	2.233.869	1.633.285

(1) Novembre e Dicembre. — (2) Dicembre. — (3) Ottobre, Novembre e Dicembre. — (4) Da Febbraio. — (5) Dall'Aprile.

NOTA — L'obbligo per l'introduzione delle carni incominciava dalla consegna del frigorifero comunale, che fu approntato alla fine del 1912. Vi fu quindi anticipazione per parte dell'Annonaria. Il ritardo dal novembre del 1910 all'aprile del 1911 per l'introduzione degli erbaggi, è giustificato dalla mancanza di magazzini disponibili sul mercato e dal desiderio del Comune di non toglierli a coloro che da molti anni ne avevano l'uso. L'Annonaria costruì quindi i magazzini anticipando al Comune la relativa spesa. Per il latte tutto fu fatto con anticipazione.

Dall'esame critico della statistica è evidente che a malgrado degli sforzi fatti, della buona volontà dimostrata, dell'anticipazione nell'approvvigionamento di alcuni generi, lo scopo della Convenzione, a incominciare almeno dal 1912, non è stato raggiunto che per il latte ed è completamente fallito per le carni. Si tratta, è vero, di approvvigionamenti fatti durante il periodo di esperimento, nè si può dimenticare che s'è svolto sotto i peggiori auspici, fra lo scoppiare di epizoozie, del colera e delle guerre, mentre sorgevano — per le carni congelate — concorrenze formidabili; ma appunto in queste contingenze eccezionalmente difficili, la potenzialità economica e la organizzazione tecnica dell'Agenzia Annonaria doveva dimostrarsi ed imporsi, a costo di qualunque sagrificio, che sarebbe stato largamente compensato dal successo immediato e da' futuri meritati guadagni. Invece sagrifici non piccoli sono stati fatti per riparare, con un cambiamento d'indirizzo assai discutibile, alla deficenza o alla mancanza dell'importazione diretta.

Assai bene, a parer mio, ha fatto l'Annonaria nell'abbandonare subito dopo la prova, l'introduzione delle carni congelate. L'azione opportuna e benefica di un industriale locale, il signor Talacchi, aveva provveduto ai bisogni della cittadinanza in un periodo di vera carestia, e continua a provvedervi esuberantemente anche oggi che il prezzo delle carni è ribassato. È pur da lodare il concetto, che sembra guidar l'Annonaria, di non continuare a presentarsi co' suoi agenti ne' luoghi consueti di vendita del bestiame, giacchè un nuovo e potente acquirente dove già ve ne sono troppi, non riuscirebbe che a fare aumentare le pretese de' produttori. Ma sul nostro mercato v'era e v'ha sempre posto per l'introduzione e la vendita di carni macellate fresche; le quali soltanto, in condizioni normali, riescono a imporre il giusto ribasso nei prezzi di vendita ai consumatori. Se vi fosse stato già pronto il materiale frigorifero per i trasporti marittimi e se avessero funzionato i depositi relativi, anche dovendo temporaneamente rinunziare agli acquisti in Serbia, si poteva tentare l'approvvigionamento altrove.

Si deve peraltro riconoscere che all'organizzazione per gli acquisti, occorre contrapporre quella della vendita onesta; ossia, bisogna disciplinare il credito sui mercati, senza di che è impossibile raggiunger lo scopo dell'eventuale ribasso ai consumatori. Chi compera senza aver la volontà di pagare il genere, è sempr disposto — per ottenere il credito — ad aumentare il prezzo d'acquisto; e questa perniciosa azione è quella a cui meno si pensa, ma è quella che determina quasi sempre l'alto prezzo delle derrate sui mercati. Secondo la convenzione, il Comune aveva obbligo di costituire le commissioni in tutti i mercati allo scopo di disciplinare il credito; ma ai suoi inviti nessuno ha risposto (ed è questo il sintomo sicuro del male che bisogna curare estirpandolo dalle radici) e le cose sono rimaste come erano. Allora l'Annonaria, ostacolata dalle difficoltà, cui ho accennato, nell'approvvigionamento delle carni, sfiduciata o contrariata dalle risultanze negative del credito, invece di prendere accordi con le cooperative de' rivenditori per collocar subito e, quanto più era possibile, con sicurezza i generi; ritenendo non più indispensabile — per le variate condizioni del mercato — l'introduzione delle carni da località lontane, ha creduto di raggiungere lo scopo della convenzione nell'interesse dei consumatori, aprendo spacci per la

vendita diretta dei generi, in parte introdotti, in parte acquistati sui mercati. E qui, a parer mio, sta l'errore nell'indirizzo del nascente istituto, pel quale errore l'Annonaria ha dato buon giuoco a' suoi numerosi e potenti avversarî per discreditarla e per combatterla.

Sarebbe peraltro ingiusto e contrario al vero di non riconoscere quello che di buono e di utile l'Annonaria ha fatto; e la stessa apertura di emporî per la vendita diretta de' generi al pubblico, se non può nè deve accettarsi come azione culminante, principale dell'Annonaria, dev'essere invece lodata quale realizzazione di quei tanto richiesti spacci-calmiere, ne' quali i consumatori trovano la garanzia della genuinità de' generi, della bontà loro, del giusto peso, della pulizia e dell'igiene. Ma il numero di questi spacci deve esser tenuto ne' giusti limiti, per non alterarne lo scopo e perchè sarebbe davvero da non consentirsi che una Società, sussidiata dal Comune per effettuar l'importazione su larga scala sui mercati, nel vantaggio degli onesti negozianti e, per azione riflessa, dei consumatori, facesse invece concorrenza ai negozianti vendendo soltanto generi al di fuori dei mercati, giovandosi del premio e dei sussidi comunali per vincer la concorrenza commerciale. Il fatto, poi, diventerebbe più grave quando i generi, in tutto o in parte, non fossero direttamente importati, ma acquistati sul mercato.

Bisogna, quindi, cambiar strada e tornare senza indugio al rispetto della convenzione. Dove l'Annonaria ha potuto e voluto attenersi al contratto, ha fatto opera veramente utile e benefica, ha dato prova di potenzialità economica, di coraggio, di capacità. In poche settimane ha aperto uno stabilimento provvisorio per la sterilizzazione del latte; poi ha costruito lo stabilimento impostole dal contratto, aggiungendovi le celle frigorifere; dopo un brevissimo periodo di esercizio, spontaneamente e con grave dispendio, ha voluto rinnovare il macchinario per essere in grado di sterilizzare col sistema Pasteur tutto il latte destinato alla vendita. Superando molte difficoltà è riuscita ad aprire ne' diversi punti della città 16 spacci, ed ha pur provveduto alla vendita ambulante del latte in alcuni quartieri popolari. Quando, nell'estate del 1911, si riscontrò che il latte era stato veicolo di numerosi e letali casi di colera, il Comune chiese all'Annonaria il sagrificio di sterilizzare col sistema Pasteur tutto il latte da essa venduto, e la risposta, che obbligava a perdita non lieve, fu subito data affermativamente.

E non basta. Fin dal 1910 i produttori del latte avevano dichiarato la necessità di aumentarne il prezzo nel 1911, cioè durante il periodo delle Esposizioni; i rivenditori, in conseguenza, ne avrebbero portato il prezzo da 40 a 50 centesimi al litro. Fu allora che il Comune spinse quanto più potè gli accordi per addivenire alla costituzione dell'Annonaria, la quale si obbligò a vendere latte puro a cent. 40 al litro. L'aumento non ebbe più luogo e il vantaggio del pubblico fu assai maggiore di quanto può credersi. A parte la qualità del latte venduto dall'Annonaria, essa, impedendo l'aumento, si rese benemerita del pubblico; e avrebbe dovuto riceverne lode e incoraggiamento, invece della opposizione, dei dispettucci, delle contrarietà che ha incontrato fin dal primo momento della sua costituzione. A Roma si consumano giornalmente circa 60 mila litri di latte, senza tener conto delle aggiunte. L'aumento di cent. 10 al litro avrebbe corrisposto alla maggior spesa per i consumatori di L. 6000

giornaliere; ed anche a voler essere ottimisti e limitare a sei mesi il periodo dell'aumento, il risparmio cagionato dal Comune e dall'Annonaria al pubblico non è stato minore di un milione di lire. A ciò bisogna aggiungere i vantaggi indiretti che si sono ottenuti dalla cittadinanza, per effetto della concorrenza e per l'esempio dato dall'Annonaria ai rivenditori, sia per la rapida trasformazione degli spacci, sia per la migliorata qualità del latte. Inoltre dev'esser tenuto conto all'Annonaria del frigorifero per il pesce impiantato in vicinanza del Mercato in S. Teodoro, e anche maggiore benemerenza essa acquisterà colla promessa costruzione di un altro frigorifero per il pesce in Civitavecchia.

Ma detto ciò, riconosciuto quello che finora il nuovo istituto ha fatto, non senza assoggettarsi a gravi spese, non senza superare molte difficoltà, non riuscendo a superare e vincere l'altrui indifferenza, l'altrui diffidenza, non posso che ripetere quanto ho già chiaramente e sinceramente detto: o bisogna riuscire a mantenere i patti contrattuali, o bisogna rinunziare all'esercizio di un'Annonaria diversa da quello che si è voluto che fosse, da quello che non può non essere agli effetti economici e morali del contratto.

*
* *

È tempo di conchiudere, e di conchiudere affermando l'opportunità dell'esistenza dell'Agenzia Annonaria Comunale, indipendentemente dall'Amministrazione che l'ha creata (ed è creazione originale e geniale) e della Società che ora ne ha l'esercizio. Nessun uomo, nessun istituto, nessun governo può e deve promettere la diminuzione del prezzo dei generi alimentari; ma il popolo, se deve rassegnarsi a non essere ingannato, ha la forza per imporre che chi deve educarlo e tutelarlo non si disinteressi alle sue giuste richieste. « L'homme du peuple — ha scritto il Taine — qui vit avec peine quand le pain est à bon marché, se sent mourir quand il est cher »; e quando si dice « pane » s'intende comprendere in questa parola tutto quanto lo stomaco reclama per il suo normale sostentamento. Da ciò la necessità che le autorità provvedano perchè i prezzi dei generi alimentari sieno proporzionati al loro costo originario e alle spese che debbono aumentarne onestamente il valore per effetto della compra-vendita.

Razionale diminuzione di dazî; miglioramento di tariffe e di orari ferroviari; costruzione di mercati ampi e serviti da ferrovie, tramways, ecc.; buona legislazione e oculata sorveglianza, son tutti coefficienti per riuscire nell'intento; ma non bastano per raggiungere lo scopo. Le pubbliche amministrazioni possono avere slanci, ardimenti, attività, specie in alcuni momenti della loro pesante e complicata vita; poi, inesorabilmente, tornano inerti, almeno per le iniziative. Però occorre un organismo libero nei suoi movimenti, coraggioso, interessato direttamente a far bene per espandere e per render fruttiferi il capitale impiegato e l'opera sua; esposto sempre alla critica e al controllo del pubblico, vigilato dalle autorità, che a queste funzioni sono adatte e spesso le esagerano, che agisca potentemente sui pubblici mercati e fuori di essi, incoraggi la produzione e, occorrendo, la faccia nascere con mezzi propri quanto più vicino è possibile ai luoghi di consumo. Questo nuovo organismo deve guardare

alle lande sconfinate dell'Agro romano, della Sardegna e ad altre plaghe italiane che possono esser fonte di produzione ottima e continua; bisogna che solchi con mezzi adatti i mari e sappia e possa approvvigionare non soltanto Roma ma anche altre città nostre, nelle quali non è minore che nella Capitale il prezzo dei generi alimentari, e bisogna che sia capace di educare il pubblico, troppo esigente a parole e troppo rassegnato in fatto, abituandolo a chiedere ed ottenere genere buono e genuino e peso giusto, preoccupandosi più di questo che di un apparente ribasso di prezzo dovuto spesso all'adulterazione e alla frode.

Passerà ancora parecchio tempo prima che il pubblico possa apprezzare i benefici dell'Agenzia Annonaria e la stessa Amministrazione comunale si convinca di aver fatto opera degna e utile; perchè nel campo politico sono facili le improvvisazioni, ma in quello economico e commerciale sono difficili e pericolose, e n'è prova l'incertezza della Società che attualmente l'esercita, a capo della quale trovasi un uomo di rara competenza, nel prendere con energia e sicurezza il cammino chiaramente tracciato dalla convenzione, e le disillusioni che da ciò ne conseguono. Ma alcuni organismi hanno bisogno di funzionare gradualmente, di crescere ed espandersi con ponderazione, traendo vantaggio dagli stessi insuccessi parziali, dagli stessi tentativi falliti, per arrivare a viver bene e rendersi utili. Ed è mia convinzione profonda che uno de' mezzi più efficaci per disciplinare il mercato annonario in Roma, come in quelli di altre grandi città, sia da ottenersi per l'opera di questo nuovissimo istituto, dal quale — specie ora — non sembra possibile di fare a meno.

Si è parlato e si parla dei danni del bagarinaggio, quantunque molto in proposito ci sia da ridire. Ma se l'industria del freddo si svilupperà da noi come in qualche altro Stato; se l'azione dei frigoriferi sarà posta a servizio dei negozianti all'ingrosso di generi alimentari, il vero, il terribile bagarinaggio potrebbe costituirsi su larga scala, assumendo proporzioni gigantesche a danno dei consumatori. Le carni, il pollame e molti altri generi, non escluso il pesce, possono oramai essere conservati per lungo tempo in attesa del momento propizio per venderli ad alto prezzo; e però, pur non esagerando i successi della congelazione e dalla refrigerazione, sembra evidente che i consumatori debbano esser protetti contro un così temibile nemico. Quale può essere il suo difensore naturale? — La risposta è presto data: il Comune, se, come ha fatto quello bloccardo di Roma, intervenga quasi direttamente sui mercati. Col mezzo dell'Annonaria che ha istituito, che sussidia, che sorveglia, ma che deve anche indirizzare e incoraggiare, può e deve giovarsi dei frigoriferi per portar giornalmente sul pubblico mercato i generi in quantità sufficiente ad impedirne l'artificiale aumento, obbligando così i bagarini ad aprire a forza le porte delle celle frigorifere.

E torno al punto di partenza di questo articolo. Il popolo, rappresentando i suoi giusti desiderî anche in forma imperativa, chiedendo che le autorità cittadine non si disinteressassero alle questioni economiche che più lo appassionano e lo tormentano, è riuscito ad ottenere la sua prima vittoria. Una vera rivoluzione si è operata nella coscienza pubblica a riguardo della politica annonaria, abbandonata dal giorno in cui si credeva di aver tutto fatto inau-

gurando il sistema della libera concorrenza e riservando ai Comuni le funzioni fiscali e quelle della tutela igienica e della disciplina ne' mercati. Che importa se il fiume della retorica, alimentato dagli errori, in qualche memorando periodo elettorale ha straripato, allagando la pianura sterile della consuetudine e dell'inerzia? Ogni cataclisma porta i suoi frutti anche benefici. Ora la pianura dà vita a qualche pianta fruttifera, e se chi deve coltivarla saprà e vorrà compiere il suo lavoro, o se altri coltivatori più arditi, più fortunati dovessero sostituirlo, nuovi semi vi germoglieranno. Ma il popolo non può distruggere, per opera dei suoi stessi rappresentanti, per l'indifferentismo, per le contrarietà non sempre disinteressate, quello che ha fatto, se non vuol meritare il rimprovero direttogli, in altra occasione, con fine arguzia da un giornalista intelligente e originale, Alfonso Karr: « Quanto al popolo, esso non sa quello che vuole, e non sarà tranquillo finchè non l'avrà ottenuto » (1).

ADOLFO SASSI.

(1) Quest'articolo fu pensato e scritto molto tempo prima delle recenti controversie fra il Comune di Roma e l'Agenzia Annonaria; ma da esse non nasce l'opportunità di una più lunga attesa, nè una qualsiasi ragione per modificarne il concetto fondamentale. Anzi, può rappresentare un modesto contributo agli studi cui si è accinta la Commissione nominata dal Comune per esaminare l'importantissima questione e proporre i relativi provvedimenti.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

LA DIFESA CONTRO IL TIFO

Il sistema di rendere immune l'organismo contro determinate malattie mediante la vaccinazione è molto antico. E si potrebbe anche chiamare vaccinazione la pratica che si dice usasse Mitridate, il quale per difendersi dal pericolo di esser mandato all'altro mondo con una buona dose di veleno, abituò il suo corpo ad assorbirne dosi piccole, ma sempre crescenti, fino a giungere a quantità che sarebbero state, senza quella preparazione, mortali.

Si sa che anche una certa forma di vaccinazione contro il vaiuolo era in uso, in tempi antichissimi, presso i Cinesi, gl'Indiani d'Asia e presso alcune popolazioni del Caucaso. E anche in Europa l'osservazione popolare aveva condotto alla conclusione che, se i bambini si esponevano al contagio dell'infezione vajolosa negli anni, nei quali il morbo si mostrava benigno, se ne scongiuravano gli attacchi quando l'infezione avrebbe preso forma più grave. Di più si era notato che i vaccari quasi mai erano colpiti da vajuolo, specialmente quelli che, curando vaccine attaccate dalla pustola specifica del vajuolo, contraevano essi pure sulle mani pustole somiglianti a quelle del vajuolo medesimo.

Da queste constatazioni a stabilire un metodo scientifico il passo era breve. E per il vajuolo, come tutti sanno, il passo fu fatto dallo Jenner; per le due forme di carbonchio degli animali — ematico e sintomatico — e per la rabbia, il processo fu determinato dal Pasteur; per la difterite da Behring e Kitasato. Ora si annunzia il siero per combattere l'*agalassia* delle pecore, volgarmente detta *asciuttarella*, preparato dal dott. Marra, veterinario provinciale di Roma.

I metodi per la preparazione di questi vaccini sono diversi. Per esempio, il vaccino contro il vajuolo si trova già pronto negli animali bovini; i virus contro il carbonchio e la rabbia si preparano con colture in ambienti e a temperature speciali, che, mentre ne attenuano la virulenza, li rendono adatti a preservare gli organismi contro gli attacchi del morbo; il siero antidifterico si ottiene, invece, dal sangue vivo di un animale già inoculato ed immunizzato.

Alcuni di questi vaccini e sieri sono soltanto *preventivi* e quindi debbono essere adoperati su individui sani, prima che siano attaccati, anche nel periodo di latenza, dalla malattia; altri, come quelli contro la rabbia e la difterite, si usano dopo che la malattia si è sviluppata e perciò si chiamano *curativi*. L'efficacia delle vaccinazioni non si mette più in dubbio da nessuno; i vantaggi, che se ne sono ottenuti, per la preservazione e la cura degli uomini e degli animali sono incalcolabili. Si pensi quante vite umane la scienza, per tal modo, ha risparmiate e quanti milioni ha fatto guadagnare all'agricoltura!

*
* *

Un'altra malattia che cagiona pure enormi disastri è il tifo. Esso è probabilmente la malattia infettiva acuta più diffusa e persistente. Nella sola Francia si calcolano circa 6000 morti all'anno per questa causa; dal 1906 al 1910 si sono avuti 22,463 morti di tifo. Eppure è ormai dimostrato che anche il tifo può essere prevenuto — qualcuno sostiene che può essere pure curato (1) — mediante la vaccinazione.

Fin dal 1887 — notate bene, 26 anni or sono — gli scienziati tedeschi Frankel e Simmonds, Beumer e Pfeiffer dimostrarono che, inettando a un animale piccole dosi del bacillo di Eberth, *vivo e virulento*, si aumentava la sua resistenza contro il virus della febbre tifoidea. Ma, evidentemente, il sistema, certo razionale, era pericoloso per potersi azzardare ad applicarlo all'uomo. E allora si pensò subito ad attenuare questi bacilli, rendendoli inoffensivi, ma sempre efficaci contro l'infezione. Quasi contemporaneamente, Wright in Inghilterra, Pfeiffer e Kolle in Germania, Chantemesse e Vidal in Francia rendevano la pratica della vaccinazione antitifica innocua e sicura.

Il vaccino antitifico viene preparato in diversi modi: o si attenua il virus, mantenendolo a temperatura elevata; o si estraggono dai microbi i loro principî fondamentali, che costituiscono di per sè stessi un vaccino egualmente efficace. Il prof. H. Vincent, che dirige attualmente il Laboratorio di vaccinazione antitifica a Val de Grace, in Francia, prepara due specie di vaccini: uno è costituito da una soluzione d'estratto di microbi uccisi dall'etere (*autolisat*); l'altro è costituito da una emulsione nell'acqua salata di microbi, pure sterilizzati nell'etere (*vaccino bacillare*).

Il vaccino si fabbrica prendendo microbi di origine diversa. Veramente si tratta sempre del bacillo di Eberth quando si parla di febbre tifoidea. Ma il bacillo può essere più o meno virulento; per esempio, il tifo dei paesi caldi è assai più temibile, che non quello dei paesi del Nord. Quindi importa che un buon vaccino sia fabbricato con razze molteplici. Ed è anche opportuno che vi siano pure un po' di bacilli paratifici. Come si sa e come lo dice anche la parola, il paratifo è qualche cosa di molto vicino al tifo, sebbene assolutamente distinto da esso. Il vaccino così preparato difende da ambedue queste forme di febbri infettive.

Le indicazioni della vaccinazione antitifica sono numerose e variate. Essa deve raccomandarsi agli abitanti delle località dove l'acqua potabile è di qualità dubbia, esposta a contaminazioni; alle persone che viaggiano molto, obbligate a soggiornare in paesi, in località dove il tifo regna allo stato endemico, specialmente nelle grandi città, sopratutto in quelle del Mezzogiorno, in paesi esotici. Dovrebbero vaccinarsi sempre i medici, gli studenti, gl'infermieri; i mem-

(1) Sembra effettivamente che, anche dopo sviluppata la febbre tifoidea, con piccole iniezioni di vaccino si possa ottenere una attenuazione ed un decorso molto più breve della malattia; la guarigione sarebbe più sicura. Vedi comunicazione di H. Vincent all'Accademia delle Scienze di Francia, seduta del 21 ottobre 1912. Vedi anche: *Annali di medicina navale e coloniale*, 1913, pag. 302, 303.

bri delle famiglie, nelle quali vi sono malati di tifo o anche individui guariti di tifo, che, come portatori di germi, possono rappresentare un pericolo permanente per la famiglia stessa.

La vaccinazione antitifica deve essere applicata a individui rigorosamente sani. Debbono escludersi i tubercolotici, i sifilitici, i cachettici, i cardiaci, i brightici; in genere, tutti i soggetti debilitati, strapazzati, ecc. Le iniezioni possono praticarsi anche in tempo di epidemia di tifo. Se anche la vaccinazione si facesse in soggetti, che abbiano già il tifo allo stato d'incubazione, non si andrebbe incontro ad alcun inconveniente. Anzi, qualcuno ha riferito dei casi, nei quali gl'individui vaccinati in queste condizioni hanno presentato una febbre tifoidea breve, senza complicazioni.

La pratica della vaccinazione è molto semplice. S'iniettano sotto pelle, a intervalli di almeno sette giorni, dosi progressivamente crescenti, da un terzo di centimetro cubo a due centimetri. Per considerarsi come vaccinati, bisogna aver ricevuto almeno quattro iniezioni o meglio la serie completa di cinque. Durante questo periodo, i soggetti non cambiano il loro modo ordinario di vita e non sono obbligati a interrompere le loro occupazioni. La reazione provocata è insignificante.

La malattia può colpire l'uomo a qualunque età; e anche la vaccinazione può praticarsi sempre. I bambini possono essere inoculati a partire dai tre anni. Circa la durata dell'efficacia della vaccinazione vi è qualche incertezza. Si raccomanda di ripeterla, dopo la prima, altre due volte, a distanza di dieci anni ciascuna.

Si debbono vaccinare i soggetti che ebbero già il tifo? consigliarlo sembrerebbe una contraddizione. Ma se si considera che anche la vaccinazione non conferisce l'immunità definitiva e che questa immunità si attenua con gli anni, cosicchè abbiamo visto consigliarsi di ripetere la vaccinazione; è chiaro che, anche nel caso di persona che ebbe il tifo, non sarà male ricorrere alla vaccinazione dopo una diecina di anni dalla malattia.

*
* *

La vaccinazione antitifica è efficace veramente?

Scienziati come Broughton, Alcock, Metchnikoff, Laveran, oltre i già nominati Chantemesse, Vidal, Wright, ecc., si sono pronunciati favorevolmente nel modo più esplicito. Chantemesse dichiara che « la causa della vaccinazione antitifica non ha più bisogno di essere difesa ».

Il Consiglio Superiore d'igiene e l'Accademia di Medicina in Francia hanno proprio in questi ultimi giorni *autorizzato* l'uso del vaccino *polivalente* del Vincent e di quello *riscaldato* del Chantemesse.

Ma i fatti hanno anche maggior valore delle opinioni.

La vaccinazione antitifica è stata applicata largamente, per la prima volta, alle truppe inglesi nella guerra del Transvaal, in Egitto, a Cipro, a Malta, a Gibilterra. Nelle Indie è divenuta una pratica assai popolare presso l'esercito; tutti i soldati vorrebbero esser vaccinati. Ed infatti alcuni reggimenti lo sono completamente; altri nella proporzione di 80 a 90 per cento. In tutto l'esercito inglese si calcola che sono più di 150 mila i vaccinati.

I russi adottarono la vaccinazione nella guerra in Manciuria; i tedeschi durante la guerra contro gli Herreros.

Nell'esercito e nella marina americana l'innesto contro il tifo è obbligatorio per tutti gli ufficiali e soldati sotto i 45 anni, dal 28 agosto 1911. Si vaccinano le reclute al braccio destro contro il vajuolo, al sinistro contro il tifo.

Dal maggio 1912 la vaccinazione antitifica è raccomandata, ma facoltativa, nell'esercito e nella marina francese.

Quali furono i risultati conseguiti?

È opportuno riportare un caso tipico avvenuto in Avignone. Lo riferisce lo stesso prof. Vincent ne *La Nature* (n. 2063, 7 dicembre 1912).

Avignone è una delle città del Mezzogiorno più infestate dalla febbre tifoidea. Indice di questo stato di cose è la guarnigione. Costituita per la maggior parte di soggetti delle campagne, essi raramente hanno subito gli attacchi del tifo. Arrivano, dunque, al reggimento con un coefficiente di ricettività eccessiva per i germi infettivi. Dal 1892 al 1912 la città di Avignone è costata all'esercito, per il solo titolo della febbre tifoidea, 1203 casi e 118 morti! La causa di questo stato di fatto è la cattiva qualità dell'acqua potabile; il bacillo tifico vi ha accesso con la massima facilità. La popolazione civile non si trova affatto in migliori condizioni, e la mortalità per tifo presenta una percentuale elevatissima. Se poi, come nel 1912, si verifica una infezione completa delle acque, gli abitanti, sebbene in gran numero ormai *mitridatizzati* da precedenti attacchi, pagano un tributo formidabile all'epidemia. La città intera, nel luglio 1912, era invasa; in alcune strade, quasi tutte le case contavano dei malati. In alcune settimane, vi furono almeno 2000 casi con 64 morti, per 49.000 abitanti. Per la città di Parigi, in proporzione, queste cifre darebbero 114.000 casi di febbre tifoidea e 3657 morti.

Nel mese di agosto, le autorità domandarono che si procedesse alle vaccinazioni antitifiche. Non si hanno dati precisi sui risultati ottenuti nella popolazione civile. Per la guarnigione si hanno le seguenti notizie. Il suo effettivo era allora di 2053 uomini, dei quali 525 erano stati già immunizzati prima dell'epidemia. Appena questa si manifestò, altri 841 domandarono di essere vaccinati. In totale, dunque, gli immunizzati erano 1366; gli altri 687, non vaccinati, servirono di controllo.

Il bilancio dell'epidemia militare si riassume così: 155 casi, 22 morti. Orbene, *il tifo ha colpito soltanto i militari non vaccinati;* gli altri, che erano stati immunizzati col vaccino antitifico, non hanno avuto neppure il più piccolo disturbo gastrico.

Ecco altri risultati ottenuti nella marina francese, dall'aprile al dicembre 1912: marinai vaccinati 3107, nessun caso; marinai non vaccinati 67.843, casi 542.

È da notare che i marinai vaccinati erano sparsi nelle cinque squadre e a contatto, perciò, di molti altri non vaccinati, nelle medesime condizioni di lavoro, di piacere e di contaminazione. Quindi la loro immunità non può ascriversi ad altra causa, fuori che alla vaccinazione.

Nel Congresso di medicina ed igiene tenuto a Washington nel settembre 1912, il maggiore Russel, che prepara per le milizie americane il vaccino secondo il metodo Chantemesse, dichiarava che,

da quando si è adottata la pratica della vaccinazione, la febbre tifoidea è scomparsa dalla marina degli Stati Uniti (1).

Dove la vaccinazione antitifica si è più specialmente dimostrata efficace è nelle colonie. Particolarmente l'Africa del Nord è la terra di predilezione della febbre tifoidea. Essa costituisce un pericolo incessante ed immanente per gli Europei che vi si debbono recare; è quasi un tributo che essi debbono pagare.

Nelle truppe di spedizione al Marocco, i francesi hanno avuto questi risultati (1911): non vaccinati, casi 115.8 per 1000; vaccinati, zero. Fu in seguito a questo successo, che il Ministero della guerra francese stabilì l'uso del vaccino antitifico nei corpi di milizie al Marocco, in Algeria e in Tunisia.

Il generale Lyautey, che comanda la spedizione nel Marocco, segnalava recentemente che, di due compagnie, una vaccinata, una no, questa fu addirittura decimata dal tifo, l'altra restò immune. In complesso, al Marocco, i risultati ottenuti hanno superato tutte le speranze. Il medico capo dell'ospedale Louis a Meknès scrive: « la vaccinazione antitifica è praticata qui in modo intensivo; non resta più in tutta la guarnigione; che un numero di circa 200 europei da vaccinarsi. I risultati sono meravigliosi; la sezione dei tifoidici, non molto tempo fa sempre piena, è oggi quasi vuota: su 400 uomini di truppa abbiamo attualmente in cura 2 tifosi: è una cosa meravigliosa! »

*
* *

E in Italia?

Anche nel nostro paese, purtroppo, il tifo miete non poche vite. Si calcola che oltre 100,000 persone ogni anno ne siano attaccate; e la mortalità è altissima. Ecco alcune cifre tolte dall'*Annuario statistico italiano*, vol. II, 1912:

Anno	Mortalità	Mortalità per 100.000 abitanti
1906	9424	28.1
1907	8614	25.5
1908	9287	27.2
1909	9741	28.3
1910	8948	25.7

Dopo la tubercolosi, che ha il triste primato nella mortalità in Italia, vien subito il tifo. E si capisce che così debba essere per la qualità cattiva di acque che molte popolazioni ancora bevono e per la poca cura dell'igiene, specialmente nei Comuni rurali. Se non ci fosse il nostro bel sole purificatore!...

Delle vaccinazioni antitifiche si sono occupati alcuni periodici speciali di medicina ed igiene, principalmente gli *Annali di medicina navale e coloniale*, che si pubblicano a Roma. Il prof. Sclavo ha pure preparato un vaccino antitifico, che conferisce l'immunità con tre sole iniezioni, a distanza di 8 giorni ciascuna, con reazioni lievissime, quasi inavvertite. E in occasione della piccola epidemia tifica, verificatasi tra gli allievi dell'Accademia navale di Livorno nel 1912 e tra gli equipaggi della marina a Tobruk, sono state praticate alcune vaccinazioni (2); ma non si hanno notizie sufficienti per poterne trarre conseguenze circa i risultati.

(1) *Revue scientifique*, 1913, fascicolo 5.

(2) Vedansi negli *Annali di medicina navale*, etc., 1913, marzo, queste memorie: F. Monaco e F. Rho: *Una piccola epidemia di febbri tifoidee svol-*

I vantaggi conseguiti presso altri eserciti ed altre nazioni debbono spingere le nostre autorità sanitarie, militari e borghesi, ad attuare la vaccinazione antitifica come profilassi ordinaria, specialmente per i militari destinati in Libia.

Abbiamo già notato che l'Africa è da considerarsi come la patria di elezione della febbre tifoidea. Ne abbiamo avuta anche noi la conferma durante la nostra campagna libica. Si è affermato da molte parti che molti dei nostri soldati colpiti, in quella circostanza, da malattie, e morti in seguito ad esse, siano stati attaccati dal tifo. È vero? Sarebbe stata una imperdonabile incuria da parte dei corpi sanitari militari di non aver provveduto a difendere i nostri bravi figli da quel terribile morbo. E perchè non si provvede ora per tutte le milizie di guarnigione in Africa? E, anche nelle località della penisola, dove il tifo è endemico, perchè non si fa quello che ormai si pratica da quasi tutti gli eserciti in Europa e in America?

Abbiamo visto con quanto entusiasmo e coraggio i nostri soldati di terra e di mare hanno esposto e data la loro vita per l'onore e la grandezza della patria. Ed è bello morir combattendo, di fronte al nemico, nell'ansia e nella visione della vittoria. Ma non lo è egualmente morire senza gloria, in un fondo di letto, dopo lunga e penosa malattia, colpiti da un invisibile, insidioso nemico!

*
* *

Questa breve nota, che ho scritto senza pretesa alcuna, come semplice cultore di scienze naturali applicate, e al solo scopo di far propaganda di idee, dedico agli on. Ministri della Guerra e della Marina.

Ebbi desiderio di studiare a fondo la questione del tifo qualche anno indietro, allorchè in famiglia una persona cara venne colpita da quel terribile male, che durò, per varie complicazioni, circa sei mesi! E fin da allora deplorai con grande amarezza che non si conoscesse ancora in Italia la pratica della vaccinazione, già da molto tempo usata in altri paesi.

Vedo che, presso a poco, ci troviamo anche oggi nelle stesse condizioni. Bisogna diffondere con conferenze e pubblicazioni popolari queste conoscenze intorno al tifo e al modo di prevenirlo. Si cominci a raccomandare nell'esercito e nella marina le vaccinazioni, lasciandone per ora facoltativa l'applicazione. Vinte le prime naturali diffidenze e constatata l'efficacia della difesa contro il male, spontaneamente i militari, sopratutto quelli destinati in Africa, chiederanno di essere immunizzati.

E dopo non molti anni sarà possibile compiere il passo decisivo, dichiarando obligatoria la vaccinazione antitifica, come la vajolizzazione, tanto nella milizia, quanto nelle scuole. E allora non sarà temerario il vaticinio che, come il secolo passato vide sparire il vajuolo, il nostro veda sparire il tifo!

A. CENCELLI.

tasi a bordo nella campagna d'istruzione degli Allievi della R. Accademia Navale del 1912; F. RHO, *Le vaccinazioni antitifiche nella R. Marina,* etc.; A. LUZZATTI, *Sulla vaccinazione antitifica praticata nel personale della base navale di Tobruk;* S. BUONANNI, *La v. ant. alla R. Accademia Navale di Livorno.*

LE SCUOLE E L'EDUCAZIONE NAZIONALE IN BULGARIA

La Bulgaria non ha in questi ultimi anni curato soltanto, e con la sollecitudine e con gli effetti che a tutti son noti, la propria severa preparazione militare, ma diede opera altresì, e perspicacissima e assidua, alla diffusione e ai progressi della cultura popolare. A darne la completa e documentata dimostrazione è testè uscito un libro, importante anche per la speciale competenza degli autori: Alessandro Zlatanoff, alto funzionario del Ministero dell'Istruzione a Sòfia, e l'insigne pedagogista belga Edoardo Peeters (1).

Dalle pagine semplici ma efficaci spirano la grandezza dell'animo bulgaro, l'altezza delle sue aspirazioni e la bella potenzialità intellettiva di quel popolo.

L'opera, ch'è anche opportunamente illustrata da fotografie di edifici scolastici e di classi durante le lezioni, cerca di persuadere come cotesta nazione, in pochi anni, dandosi con tutta l'anima al lavoro faticoso del progresso, sia giunta a un notevole punto di civiltà. Tanto, soggiunge anzi lo Zlatanoff, da stare a livello con le nazioni più culte. Qui, spinto dall'amor patrio, lo scrittore bulgaro sarà forse trascorso in qualche esagerazione: tuttavia, anche noi stranieri non possiamo riflettere senza profonda ammirazione agl'innumerevoli progressi compiutisi in Bulgaria in tempo relativamente brevissimo; poichè sino alla guerra turco-russa del '78 essa fu soggetta all'*eterno barbaro*, al Turco: e di tale secolare soggezione dovette subire anche nel campo puramente intellettuale le più tristi conseguenze. Quando, nei secoli XVII e XVIII, il Patriarca di Costantinopoli e i Greci si erano riconciliati coi turchi, n'ebbero in compenso il diritto di propagare da per tutto la loro religione e il loro insegnamento. La lingua bulgara fu bandita allora dalle chiese e dalle scuole, mentre da per tutto sorsero scuole puramente greche. Eterna gara di dominio fra popoli rivali nella penisola balcanica, gara di cui purtroppo anche adesso dobbiamo deplorare le sanguinose conseguenze!

Un doppio dispotismo pesava così sui bulgari: quello diretto, politico, imposto dai turchi; quello indiretto, intellettuale e morale, imposto dai greci! Ne seguì che, quando per ripercussione della Rivoluzione francese, i serbi i rumeni ed i greci, aiutati dai russi si sollevarono contro i turchi, i bulgari invece non fecero altrettanto. Il cittadino bulgaro aveva quasi onta della sua nazionalità che considerava come volgare e barbara, e preferiva qualificarsi greco.

(1) *L'éducation en Bulgarie* d'après documents officiels, par ALEXANDRE ZLATANOFF et EDWARD PEETERS, ed. *Nouvelle Bibliothèque Pédagogique*. Ostende.

Ma presto, attraverso le successive generazioni, la coscienza nazionale del popolo bulgaro si maturò; e il suo grido di guerra prima della rivoluzione del 1876, fu appunto il seguente: *Per mezzo della scuola, alla libertà!*

E con la erezione dell'esarcato bulgaro di Costantinopoli, governo speciale per la Bulgaria istituito nell'ultimo periodo in cui rimase sottoposto alla dipendenza del turco, la lingua bulgara fu reintrodotta nelle scuole. Quel popolo comprendeva che « con la lingua nazionale teneva anche la chiave che l'avrebbe liberato dalle catene ».

Ora cotesto libro viene appunto a riassumere il progresso compiutosi nel giovane stato, facendone conoscere minutamente le condizioni presenti, per quanto riguarda l'insegnamento e la cultura. È un volume di circa 300 pagine che, anche nell'apparente aridità di alcune di esse, riesce tutto quanto di un reale interesse. Comprende, fra le altre materie: 1° l'insegnamento inferiore; 2° l'insegnamento superiore; 4° le istituzioni filantropiche; 5° l'amministrazione centrale. Precede all'opera una introduzione: « La cultura bulgara attraverso i secoli ».

Diamo, anzitutto, uno sguardo a questa introduzione, lunga, ma suggestiva. Lo Zlatanoff vi accenna con sobria evidenza alla storia della Bulgaria dalle origini sino ai tempi nostri, ed esposte poi le forme in cui sorse e si sviluppò l'istruzione nella sua patria, ci pone sott'occhio il loro evolversi sempre crescente, informandoci per esempio come, nei primi anni, la scuola vi avesse preso un carattere quasi ridicolo con l'insegnamento del diritto e dell'etica nelle prime classi elementari. Però, se l'istruzione fu dichiarata obbligatoria sùbito dalla prima assemblea nazionale nel 1878, la legge fondamentale della legislazione scolastica in Bulgaria è quella che porta il nome del ministro Givkoff, del 1891; la quale ebbe la sorte, alquanto rara in Bulgaria, di durare oltre una ventina di anni; poichè la stessa legge del 1907 che fu poi completata nel 1910, ed è un vero codice dell'istruzione in ogni ramo, non fa se non allargare e ammodernare quella del 91. Segue un quadro a tinte chiare dell'influenza che lo sviluppo dell'istruzione e dell'educazione ebbe ed ha sull'animo bulgaro, preparandolo alla libertà ed al saggio uso di essa.

Nei capitoli primo e secondo dell'opera, che sono i più estesi, l'autore fa quindi una larga esposizione dello sviluppo delle scuole primarie, del proginnasio e del ginnasio.

Nel terzo ci parla dell'Università di Sofia: della sua fondazione, del suo sviluppo, del suo stato attuale, delle leggi che la reggono e degli insegnamenti che vi sono impartiti, ma appunto in questo capitolo manifestamente lo Zlatanoff si lascia trascinare un poco dalle proprie idealità nel sostenere che la Bulgaria sia giunta in tutto allo stesso grado intellettuale delle principali nazioni di Europa. Per non dir altro, ci sembra che sotto l'aspetto dell'insegnamento scientifico, agricolo e tecnico, artistico, commerciale, delle biblioteche, della musica, molto resti ancora ai bulgari da fare.

Nel quarto capitolo, dedicato precisamente alle *istituzioni culturali e filantropiche*, si discorre della fondazione della scuola di disegno (1896), trasformata nel 1909 in scuola di arti applicate, la quale si propone tuttavia di educare anche alle belle arti. Essa comprende varie sezioni, e il suo corso dura cinque anni: tre sono per

la *sezione generale*, gli ultimi due per ognuna delle speciali. Lo scrittore ci porge poi ragguagli intorno ai due musei bulgari, alle due biblioteche nazionali, al teatro bulgaro, alle società scientifiche, ai circoli di lettura, ai periodici, ecc.

Nel quinto capitolo si dànno notizie dell'organamento del Ministero dell'Istruzione (noto ch'è diviso soltanto in sezioni e non c'è Sottosegretariato di Stato): quindi delle proporzioni fra alfabetismo ed analfabetismo in Bulgaria, e delle relative percentuali, che vengono esaminate non solo sotto l'aspetto dell'età e del sesso, ma altresì sotto quello etnografico e quello religioso; e da ultimo delle scuole bulgare fuori del regno.

*
* *

Vediamo ora quali statisticamente siano nel loro complesso le condizioni odierne della Bulgaria nel riguardo della educazione. In totale gli stabilimenti d'istruzione sono circa 5500, di cui press'a poco 1500 privati.

Gli asili d'infanzia sono nel maggior numero a Varna, a Filippopoli, a Sofia, e del totale di 52. Sono frequentati da 2960 fanciulli e retti da maestre.

Le scuole primarie elementari sono del numero di circa 3000, in massima parte istituite nelle campagne. Sono tutte miste, e frequentate da ragazzi dell'età di sei a dodici anni; la istruzione viene impartita gratuitamente e dura quattro anni. Le materie che vi sono insegnate corrispondono a quelle delle nostre scuole elementari, ma c'è pure, e vi si dà grande importanza, il lavoro manuale. Inoltre, essendo il paese prevalentemente agricolo, si mira anche a fare d'ogni alunno un futuro buon agricoltore; perciò, ogni scuola ha dallo Stato qualche ettaro di terreno e piante e sementi.

Il maestro è poi aiutato nell'educazione dal prete, poichè questi non solo spiega ai fanciulli la religione, ma altresì le leggi e i costumi della patria.

Vi sono circa 8400 docenti, e in media a ogni insegnante spettano circa 45 fanciulli: gli allievi si avvicinano ai quattrocentomila.

A quest'insegnamento primario fa seguito il medio, e comprende: *a*) i proginnasi; *b*) i ginnasi; *c*) le scuole normali e pedagogiche; *d*) le scuole speciali, quelle militari, le tecniche ed i seminari.

Dei primi il regno di Bulgaria ne conta oltre trecento, e, tranne 50 maschili e 22 femminili, sono misti: i giovani non possono, all'entrarvi, essere di età inferiore a 12 anni nè superiore a 15.

Il numero dei ginnasi poi è molto più ristretto, non giungendo essi che a 30, di cui 19 maschili, 11 femminili (1). Fra i due sessi — poichè di regola i ginnasi, a differenza che i proginnasi, non sono misti — gli alunni sono circa ventimila, e le materie vi sono insegnate da non meno di 700 professori.

Merita, mi pare, una speciale menzione il regolamento relativo ai doveri degli allievi delle scuole medie. Esso è molto severo, e

(1) Nella capitale ci sono 3 ginnasi maschili e 2 femminili. Il più importante ginnasio bulgaro però è quello di Filippopoli, che conta oltre 50 professori.

ad ogni modo — lo si giudichi pure qua e là eccessivo — va molto riflettuto per ciò che si proibisce agli studenti fuori di scuola (1). È loro vietato: 1° di fumare e prendere liquori alcoolici; 2° di giuocare a carte o a qualsiasi giuoco d'azzardo; 3° di frequentare caffè e stabilimenti analoghi; 4° di andare a balli, concerti e serate senza permesso, e senza essere accompagnati da parenti; e così a udienze di tribunali, a riunioni politiche, di scopi elettorali, a processioni, ecc.; 5° di scrivere sui giornali; 6° d'intraprendere azioni collettive contro la scuola o contro qualsiasi misura presa dai professori; 7° di maltrattare gli animali, distruggere nidi, danneggiare vegetali, ecc.

Altre disposizioni importanti sono queste: l'alunno che si assenta senza giustificazioni sufficienti trenta ore all'anno, nei proginnasi, dieci nei ginnasi è escluso dalla scuola.

L'allievo che avendo ripetuto una volta la classe non può ancora esser promosso nella seguente, è escluso da tutti i ginnasi.

Il profitto scolastico è designato dalle note seguenti: perfetto, benissimo, bene, passabile, mediocre, male. Col *passabile* si riesce promossi; col *mediocre* o *male* in due materie si può rifar l'esame a ottobre, col *mediocre* in tre o più materie si ripete l'anno.

I *proginnasi* corrispondono in qualche modo alle nostre scuole tecniche e complementari, ed hanno, anch'essi, tre classi (2). Essi hanno reso — dice lo Zlatanoff — grandi servigi al paese: sotto il dominio ottomano servirono di focolare per lo spirito di cultura e di nazionalità: furono istituiti primieramente a Filippopoli nel 1850 da alcuni bulgari che avevano ricevuto l'istruzione in Russia.

La materia insegnata era, in quell'epoca, superiore alle menti di ragazzi provenienti da scuole primarie. Inoltre gli insegnanti erano degli enciclopedici: lo stesso professore insegnava storia, matematica, scienze, economia politica e lingua bulgara. Ma i proginnasi attuali furono, con ben maggiore razionalità, determinati dalle leggi che si potè dare la Bulgaria liberatasi dal turco e soprattutto da quella

(1) Ritengo opportuno di far notare che anche in Isvizzera il regolamento delle scuole è severo, benchè meno che quello bulgaro, circa il contegno degli alunni fuori di scuola. Ecco per esempio alcuni articoli dell'ultimo regolamento del ginnasio classico del cantone di Vaud (12 agosto 1910).

Art. 38. — Gli allievi del Ginnasio son tenuti ad avere una condotta irreprensibile sia nel Ginnasio sia fuori di esso.

Art. 39. — È loro proibito di formar tra loro società, di affiliarsi ad altre Società di studenti od analoghe, di fumare nei recinti degli edifici scolastici.

Art. 43. — L'alunno che venga a scuola in ritardo è punito. Tre venute in ritardo sono calcolate come un'assenza.

Art. 44. — È proibito all'allievo punito di arresto domestico di lasciare la casa e di ricevere alcuna visita.

Art. 47. — Ogni allievo che non siasi presentato il giorno seguente della riapertura delle scuole, senza avvertimento preventivo, sarà cancellato dagli elenchi.

Fra le pene è, come si vede, quella, del tutto ignota in Italia, dell'arresto in casa o *consegna* domestica: tale pena precede per gravità quella di sospensione dalla scuola e può esser data dal direttore, senza che riunisca il consiglio dei professori (art. 55).

(2) Tale genere di scuole secondarie esiste, anche col nome di pro-ginnasi, in taluni cantoni della Svizzera (Berna, Berthoud, Bienne, Porrentruy, Neuchâtel, ecc.).

del 1909. Il proginnasio è nelle intenzioni del ministro Mouchanoff « la continuazione della scuola primaria e in pari tempo la base degli studi ginnasiali »: vuol essere così « accessibile alla grande maggioranza e lasciare tempo al giovane ed alla sua famiglia per la scelta decisiva della via da seguire ». Alla fine degli studi del proginnasio tale questione s'impone e fornisce — aggiunge il detto Ministro della Istruzione — un mezzo eccellente per giudicare della capacità del giovane e delle risorse della sua famiglia.

I proginnasi — a differenza di quel che succede in altri paesi d'Europa, nel Belgio per esempio, dove la coeducazione è ancora, per strani preconcetti, scarsissima — sono scuole miste. Va notato che in essi ai giovanetti possono insegnare ed insegnano sovente professoresse.

I docenti devono avere gli stessi titoli che quelli del ginnasio, e gli allievi devono tutti subire un esame finale di licenza e durante il corso *non pagano tasse*.

Quanto ai *ginnasi*, essi corrispondono del tutto alle nostre scuole medie superiori (ginnasi superiori e licei): bisogna per entrarvi aver superato l'esame di licenza dal proginnasio e non aver più di diciassette anni. Durano cinque anni. Ve ne sono tre tipi: *a*) con programma comprendente le lingue classiche; *b*) con programma che comprende di esse il solo latino; *c*) senza lingue classiche. Lo studente può scegliere fra lo studio del francese e quello del tedesco; ma in più delle materie obbligatorie anche fra noi in tutte le scuole medie, e oltre il bulgaro e l'antico bulgaro, deve pure studiare la religione, il russo, la geometria descrittiva, doveri e diritti civici, l'economia politica, l'igiene, il disegno, la calligrafia e il canto.

Un'importanza speciale hanno poi le *scuole pedagogiche* (nome che trovasi anche nelle analoghe scuole svizzere), alle quali si è ammessi dopo la licenza proginnasiale: esse corrispondono alle nostre normali ma durano di più che queste, e cioè cinque anni. Le tre prime classi sono quelle analoghe alle corrispondenti del ginnasio; le due ultime sono specialmente pedagogiche. Le materie insegnatevi sono presso a poco le stesse che nei ginnasi, oltre i lavori manuali (e femminili per le alunne); ma la pedagogia è naturalmente considerata essenziale.

Le scuole di pedagogia sono frequentate da oltre tremila allievi e durano quattro anni. I maestri devono fare un tirocinio, e subire dopo di questo un apposito esame. Essi arrivano sino a un notevole stipendio, sino a un tremila franchi: sono dunque tra i meglio retribuiti in Europa.

Discretamente retribuiti sono anche i professori secondari: essi sono divisi per lo stipendio in cinque classi, e quei della prima hanno circa 5000 franchi all'anno. Nè a questa è difficile, attualmente, di giungere, poichè interessa notare che i professori in Bulgaria, e così le loro colleghe, sono in generale molto giovani: su 727 insegnanti, 36 soli hanno più di 50 anni, uno solo arriva ai 62: sono poi in proporzione più poche le insegnanti anziane che gli insegnanti.

Oltre i proginnasi, i ginnasi e le scuole pedagogiche vi sono poi scuole tecniche, una scuola militare, tre scuole di agricoltura, due di commercio e due industriali.

La scuola tecnica data solo dal 1909 e corrisponde ai nostri istituti tecnici: essa comprende, giusta la legge, quattro sezioni:

a) di costruzioni civili e vie di comunicazione; *b*) agricola, forestale, catastale; *c*) meccanica ed elettrotecnica; *d*) mineraria (1). Oltre le materie della prima e seconda classe dei ginnasi vi sono insegnate tutte le materie relative alle branche specifiche di quelle szioni e, tra le lingue straniere, il russo e il turco: il corso delle scuole dura cinque anni e nessun alunno può seguire contemporaneamente due sezioni.

Quanto alla scuola militare, essa fa seguito ai ginnasi e dura due anni: dopo tale corso si passa sottotenenti. Oltre alla scuola militare il Ministero della Guerra possiede e dirige una scuola di Ingegneri, una di Marina e una di Ufficiali di Riserva. Le finora poche scuole di agricoltura e industria e commercio sono similmente alla dipendenza del relativo Ministero.

*
* *

La Bulgaria non possiede se non una sola università: quella di Sòfia. Essa si chiama propriamente « Università dei fratelli Evlogui e Christo Guéorguieff » di Karlovo, avendo il primo di questi due fratelli, grande patriota, legato il fondo relativo allo stabilimento e mantenimento della università, col patto ch'essa porterebbe il nome suo e di suo fratello. Questo fondo raggiunge ora la somma di 15 milioni e l'istituto si governa con la legge 1903 che appunto gli ha dato ufficialmente nome di *università* e autonomia assoluta.

Essa è sotto il controllo immediato del Ministero della Istruzione, e retta dal Consiglio Accademico; la durata degli studi è di quattro anni; gli studenti sono circa 1600, dei quali circa 250 uditori: tra i circa 1600, quasi 225 sono studentesse.

Comprende tre facoltà: la facoltà storico-filologica, quella fisico-matematica e quella di diritto: mancano quindi, come si vede, parecchie branche dell'alto insegnamento, essenziali ad una università. Certe lacune si vanno però via via colmando. Così per le discipline agronomiche, che in un paese essenzialmente agricolo come quello, erano neglette, la legge del 1909 ha istituito un insegnamento apposito, mentre istituiva anche quello tecnico. Ma — lamenta lo stesso Zlatanoff — ci sono ancora molte funzioni amministrative e finaziarie e mediche e scientifiche di vario ordine, per cui non solo l'università non prepara studenti ma nessuna scuola esiste ancora in Bulgaria.

L'università ha in tutto un personale di 71 persone, e fra queste 16 professori ordinari, 6 straordinari, 6 docenti titolari, 12 liberi docenti, 4 lettori titolari e 1 privato: i professori liberi docenti e lettori sono eletti dal Consiglio accademico, dopo un voto del Consiglio di facoltà. E, afferma lo Zlatanoff, è questa la più importante prerogativa dell'Università di Sofia. I professori ordinari hanno 7200 lire di stipendio, gli straordinari 6000, i docenti titolari e il bibliotecario 4200, i liberi docenti 25 lire per lezione o solo 15, se già hanno altra funzione nello Stato.

Il Rettore è eletto dai professori e docenti di tutte le facoltà fra loro, anno per anno, ed è solo confermato dal Ministro. Su questa ed altre prerogative, torbidi gravi, di eco politica, si ebbero nel

(1) Questa sezione però l'anno scorso non funzionava ancora.

1905-06 e l'università restò chiusa per sei mesi. Si proposero leggi restrittive, ma la crisi si fece più acuta perchè gli studenti non volevano più saperne di farsi iscrivere. Venne per fortuna il Governo democratico al potere, e il benemerito Ministro Mouchanoff ristabilì le cose allo *statu quo ante*, reintegrando i professori deposti o sospesi: così la storica lotta fu placata e l'università riaperta.

Oltre a queste, non poche altre istituzioni governative sono in Bulgaria, come scuole per i ciechi (anno 1906), per i sordomuti, per gli orfani. C'è pure un seminario teologico, dove gli anni di studio sono sei, frequentato da 150 allievi e con 12 professori e un vescovo rettore.

Sono, invece, naturalmente, private le scuole turche, israelitiche, tartare e rumene. Le scuole turche primarie sono 1090 con 31.000 scolari e 27.000 scolare, e 1131 insegnanti (di cui 34 maestre), le scuole israelitiche — che son giudicate eccellenti — in numero di 19 con oltre 2000 scolari e 1500 scolare, e oltre 100 insegnanti; di assai minore importanza le parecchie scuole tartare che lasciano molto a desiderare, e due scuole rumene con circa 400 alunni.

Da privati vengono fondandosi poi gabinetti di lettura e d'arte, ospizi per raccogliere e istruire fanciulli poveri, non poche scuole di disegno assai frequentate, scuole di pittura, di scultura, di architettura, ecc.: queste tuttavia sono in piccolo numero e solo nelle sei principali città del Regno.

Ricchi e generosi privati fondarono pure una *Biblioteca Nazionale* (1879) troppo modesta ancora per locali e scarsa di visitatori, che, insieme ad un *Museo Archeologico* (1891), non molto più ricco, è sottoposta ad un vigile controllo dello Stato. La Biblioteca ha ancora poche migliaia di libri: è divisa in quattro sezioni: *a*) manoscritti; *b*) stampe bulgare e balcaniche; *c*) straniere; *d*) sezione orientale. Tra i manoscritti bulgaro-slavi e quelli turco-arabi e persiani ve ne hanno di preziosi, non ancora bene studiati. Il pubblico può prendere i libri a domicilio contro un deposito di 20 franchi.

Altra Biblioteca Nazionale (1885) è quella di Filippopoli, la quale, prima che nazionale, era diretta dal celebre pubblicista russo Bachmachoff, caldo amico dei bulgari e più tardi direttore del *Journal de St. Pétersbourg*.

V'è altresì un Museo etnografico che ha per iscopo principale di riunire e conservare tutti gli oggetti e le forme rintracciabili della cultura materiale del popolo bulgaro o negli originali, o in modello, o in copia, per ciò che si trova all'estero: è diviso in due sezioni: etnografica e storica, ma è così recente (1906) che può dirsi ancora in via di formazione.

Il Museo è favorito in modo speciale dal Re, fervente amatore di antichità, e comprende quattro sezioni: antica, medio evo, numismatica, artistica. Nella prima son raccolti gli oggetti degli scavi, i più importanti dei quali furono fatti, per la civiltà romana, nelle antiche colonie di Nicopoli, Ulpia, Oescus, ecc., per la bizantina e l'epoca degli Zar bulgari a Tirnovo, a Hissar..., ecc. Il paese però, insufficientemente esplorato, contiene certo preziose ricchezze archeologiche tuttora ignote.

Anche per merito di privati fu costruito il Teatro Nazionale di Sofia, che dipende dal Ministero dell'Istruzione e il cui edificio,

uno dei più belli di Sofia, costò un milione e mezzo e fu inaugurato nel 1907: gli artisti, che devono provenire da scuole apposite e subire un esame di ammissione, percepiscono dalle 1000 alle 7800 lire annue e godono, messi a riposo, di una pensione. Gli autori bulgari non possono avere più che 1000 franchi per lavoro in varî atti, oltre il 15 % dell'incasso netto nelle tre prime recite e del 5 % nelle altre, durante cinque anni.

Circa l'Amministrazione Centrale sono da rilevarsi gli ingenti sussidi che si accordano agli studenti poveri: essi ascendono a oltre 350 mila franchi all'anno, tra borse di studio, soccorso agli insegnanti (che hanno del resto la loro cassa pensioni, una specie del nostro *Fondo Kirner*), aiuti ai Comuni poveri, aiuti alle scuole mussulmane, sovvenzioni alla *Società Letteraria Bulgara* (14.000 franchi) ch'è sotto la protezione del Re, ai *Gabinetti pubblici di lettura*, alla *Scuola di musica* (privata) di Sofia, al *Seminario bulgaro* dell'Università di Lipsia (1906), alla Compagnia Teatrale di Filippopoli, agli studenti disagiati che vanno a studiare all'università di Sofia, alla Società Archeologica, ai « refettori », ecc. Anche parecchi mecenati contribuirono a tali fini: per borse all'estero a studenti il Kermektchieff legò mezzo milione, il Popovitch per una scuola pedagogica femminile circa 300 mila lire.

Nell'insieme il Governo bulgaro spende per l'istruzione circa 22 milioni di lire; cioè il suo bilancio è superiore a quello di tutti gli altri Ministeri, eccettuati quello della Guerra e quello dei Lavori Pubblici: è circa *un ottavo* dell'intero bilancio dello Stato. La nostra « Minerva » può riflettere...

Sfortunatamente però, malgrado i così notevoli sforzi del Governo e di numerosi mecenati bulgari in pro della istruzione popolare e della cultura nazionale, ancora un gran numero di analfabeti esiste in Bulgaria e cioè un totale di 2.807.000 (1.687.000 donne e 1.120.000 uomini) di fronte a circa 1.100.000 che sanno leggere e scrivere (825.000 uomini, 289.000 donne): il popolo rurale sta sopra tutto indietro.

La proporzione è certamente ancora grave, ma se pensiamo a quello che in soli trentacinque anni hanno saputo fare i bulgari, se pensiamo che essi sono un popolo non solo laborioso ed attivo ma perseverante, che le spese scolastiche sono già, sin dal 1891, per la maggior parte a carico dello Stato, mentre prima erano a carico dei Comuni, che la Bulgaria non esita a spendere sempre di più pel bilancio della istruzione, nessun dubbio che i sogni dello Zlatanoff diventeranno realtà: essa, come dice lo scrittore, « veut et aura » perchè appunto *sa volere*.

Un fatto anche ce ne dà indizio: la floridezza delle scuole bulgare in Turchia, malgrado che queste siano prive — così almeno ci vuole far credere lo Zlatanoff — di soccorsi finanziari governativi. Esse dipendono dall'Esarcato bulgaro di Costantinopoli, e contano ben 800 giardini d'infanzia, oltre 800 scuole elementari (a Costantinopoli peraltro non ce n'è che due), 66 proginnasi con circa 3000 fra scolari e scolare, una scuola ecclesiastica a Skopia, un seminario teologico a Costantinopoli, tre ginnasi maschili (Bitolia, Salonicco, Costantinopoli), due femminili (Salonicco, Adrianopoli), due scuole pedagogiche (a Seres, mista, e a Skopia maschile) e collegi annessi. E vi

sono 1502 maestri e 133 professori. Non sono, tutte queste, cifre significative?

Del resto va notato a titolo d'onore per la Bulgaria che se nel complesso le sue condizioni d'istruzione hanno dei lati veramente deboli, per qualche particolare avanza parecchi Stati. Per esempio, in ogni ginnasio bulgaro v'è un fondo di aiuto per gli studenti poveri. E questo fondo, che complessivamente sale a 311.000 franchi, è costituito per un terzo dalla tassa scolastica pagata dagli allievi e dagli interessi del fondo stesso, da somme fornite da doni volontari, da prodotti di conferenze pubbliche, concerti, lotterie, rappresentazioni, ecc.

Inoltre la esiguità delle tasse scolastiche bulgare desterà invidia in Italia, ora specialmente che il recente progetto di legge Crdaro minacciava di aumentarle tanto: per dire solo dei ginnasi, si paga in Bulgaria da ogni allievo soli *venti* franchi all'anno.

*
* *

Per parte nostra facciamo dunque l'augurio all'eletto autore di questo libro che l'opera notevolissima da lui compilata in collaborazione con l'illustre pedagogista belga Dr. Peeters affretti il giorno in cui la Bulgaria — riacquistata una pace feconda — sia in tutto, come merita di essere e come a passi sicuri si avvia a divenire presto, malgrado le dolorose vicende di questi ultimi giorni, un *grande* popolo civile.

E al collaboratore dello Zlatanoff, al ben noto presidente del *Bureau International de Documentation Éducative*, il quale con la sua importantissima rivista poliglotta *Minerva*, dal Belgio oramai diffusasi in tutto il mondo, con la sua *Nouvelle Bibliothèque Pédagogique* della cui collezione appunto questo volume fa parte, e con la sua molteplice e fervida attività di pubblicista si fa ogni giorno più benemerito dei progressi dell'educazione internazionale, rivolgiamo le nostre congratulazioni per averci dato modo di apprezzare ancor di più il popolo bulgaro, che, memore delle sue gloriose tradizioni del medio evo, tende con ambizione nobilissima a primeggiare intellettualmente fra gli Slavi meridionali, mentre pur ora ha riempito di ammirazione l'Europa per il suo ardire guerresco e per il suo patriottismo esemplare.

F. AUGUSTO DE BENEDETTI.

NOTIZIE GIURIDICHE

MICHELE BARILLARI, *Diritto e Filosofia*, Napoli, Pierro, editore, 1910-1912. — GIULIO DE MONTEMAYOR, *Storia del diritto naturale*, Palermo, Sandron, editore, 1912. — GIUSEPPE MELONI, *La Dichiarazione dei diritti dell'uomo, Lo Stato giuridico e la riforma rivoluzionaria*, Roma, Loescher, editore, 1912. — V. MARCAGGI, *Les origines de la Déclaration des droits de l'homme*, Paris, Fontemoing et Cie, éditeurs, 1912.

Dal nostro bel mezzogiorno, che gli stranieri chiamano la terra de' filosofi, ci giungono i documenti di un nobile sforzo inteso a riporre la Filosofia del diritto — la scienza madre del vivere civile — sulle basi tradizionali e feconde, che erano state sconvolte, con tanto danno della pubblica e privata moralità, con tanto abbassamento del tenore della vita, con fenomeni così allarmanti di regresso e di decadenza, a causa degli ibridi, errati, pazzeschi indirizzi prevalsi negli studî. Non sembrerà vero o sembrerà, perlomeno, inesplicabile agli storici futuri del pensiero dei tempi nostri che una disciplina scientifica, come la Filosofia del diritto, sorta e mantenuta per la ricerca delle migliori norme, che debbono presiedere allo svolgimento della vita sociale (interna ed internazionale), abbia potuto, con inverosimile inconsapevolezza, giungere ad affermare che essa, « trasformata dal metodo positivo », aveva raggiunta la perfezione quando era arrivata a concepire il dispregio o la rinuncia ad ogni norma di vivere. Era il determinismo universale, che aveva fatta, così, la più grossa conquista o la più lacrimevole vittima, facendo sembrare, nonchè ovvio, doveroso che alle sue leggi inflessibili s'intendessero soggette non solo le cose ma anche le persone, che ad esse rimanesse vincolato non solo l'uomo fisico ma anche l'uomo morale, condannato, più che ad essere, a riconoscersi, per preconcetto dottrinale, un perfetto automa.

Se non che, l'errore, giunto all'apogeo, non poteva, per la virtù dei contrasti, per la ribellione de' fatti stessi, non aprire l'adito alla verità, non suscitare la nostalgia di questa, non far sorgere il bisogno di un ritorno all'antico. E, sulle tracce di coloro (ben pochi) i quali, nel caos, erano rimasti, con immensa difficoltà, fedeli alla consegna, si arrivò ad un punto, in cui si manifestò la reazione o, meglio, la rinascita delle idee, che si reputavano sorpassate per sempre e che giacevano solamente sotto uno strato di cenere soffocatrice in attesa di essere tratte alla luce.

Questa rinascita avemmo in Italia e all'estero; e, ora, campione novello di essa, si presenta, tra noi, un giovane valoroso, Michele Barillari, libero docente di Filosofia del diritto nella R. Università di Napoli; il quale al grande problema ha consacrato un'opera pode-

rosa, che consterà di tre volumi e della quale ne sono stati pubblicati due. Il titolo complessivo di essa è *Diritto e Filosofia:* il primo volume ha il sottotitolo *Criteri preliminari circa il metodo;* il secondo *Criteri gnoseologici;* il terzo avrà quest'altro: *Il diritto razionale e il diritto positivo.*

Un'opera siffatta deve, per quello che rappresenta — cioè l'esatta orientazione filosofico-giuridica della gioventù, che sorge — salutarsi con molto giubilo. D'altra parte, in essa, pari alla dirittura delle idee è la preparazione dottrinale. Ed è notevole, altresì, la foga polemica, necessaria in tempi di crisi, come i nostri, ne' quali, più che mai, secondo Tertulliano, *primus sapientiae gradus est falsa intelligere, secundus vera cognoscere.* Forse, in confronto, è troppa l'analisi e quasi frammentaria e poca la sintesi. Fors'anco molte cose sono superflue ed ingombranti, pur mostrando cultura abbondante e di prima mano: tali tutti i capitoli storici del secondo volume sul problema speculativo, che sono più da Storia della Filosofia che da Filosofia del diritto e, quindi, più da presupporsi che da esporsi. Di più è incauto e certo non necessario parlare di metafisica (parola equivoca e compromettente), bastando parlare di razionalismo e d'idealismo.

Ma molto si deve indulgere alla bontà della causa, che viene sostenuta; tanto più che trattasi, in sostanza, non di errori da correggere, ma di opera da perfezionare.

*
* *

Non senza un profondo significato, una nuova e trionfale prova della restaurazione delle tradizionali dottrine filosofico-giuridiche dell'umanità ci viene dal Mezzogiorno: il grosso volume, cioè, nel quale un esimio magistrato, che è anche un fervente cultore della Scienza, Giorgio De Montemayor, ci traccia la storia del Diritto naturale. Contro questo grande benefattore, che, incarnato nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, è il padre della civiltà moderna, s'erano, nella piena luce del secolo XIX, accaniti tutti quelli (ed erano il maggior numero) che, strumento di tenebre, ne avevano decretata la morte o, incoscientemente, per preconcetti sistematici, o, astutamente, per progetto di reazione e per calcolo utilitario. Era, quindi, opportuno ed anzi doveroso che, nel bene auspicato momento della rinascita, fossero posti al sole, ad edificazione di tutti, rifacendone la storia gloriosa, i suoi titoli nobiliari. Non bastava, insomma, che il suo diritto alla vita fosse rivendicato con semplici virtuosità sillogistiche, come ha, testè, pur non organicamente e con non completa risolutezza, fatto in Francia lo Charmont col suo bel libro *La Renaissance du Droit naturel:* occorreva pure metterne in perfetta evidenza il contenuto e gli eroici sforzi di mente e di animo fatti, in tutti i secoli, per agitarne la provvida fiaccola tra le più cupe tragedie della storia in attesa del giorno lontano della riscossa e dell'affermazione. Era questo una parte di quello, che era necessario di fare; ma era la parte integratrice. Il ragionamento scuote, ma è il fatto che convince; e la storia del Diritto naturale, ordita nell'ora che volge, eserciterà questo benefico influsso, rinsaldandone la rinascita.

L'autore divide l'ampio trattato in due parti. Si occupa, nella prima, delle *Origini* del Diritto naturale; si occupa, nella seconda,

della *Scuola*, che si formò intorno al contenuto di esso nel periodo del Rinascimento filosofico e delle ramificazioni che essa ebbe successivamente. La dottrina è molta ed eletta ed anche acconcia si manifesta la disposizione data all'esuberante materia. Solo si sarebbe desiderato che, nel periodo delle origini, non si fosse fatto a meno di approfondire il concetto del Diritto naturale nella Filosofia greca e di studiarne il concetto nei popoli orientali e più antichi, che, davvero, non ne furono privi. Egli, che giustamente rimprovera coloro, i quali cominciano da Grozio la storia del Diritto naturale, non deve far credere che nulla ci sia prima di Aristotele e di Cicerone. In Italia ha, da tempo, dimostrato il contrario, tra gli altri, Valentino Rivalta col suo dotto libro *Diritto naturale e positivo* (Bologna, Zanichelli, 1898). Ma queste lacune saranno, non ne dubito, colmate in una nuova edizione dell'opera, che è da augurare non lontana.

E mi sia lecito di aggiungere che non pare che l'autore si trovi nel vero allorchè, scrivendo dell'epoca moderna, reputa comunque benemeriti del Diritto naturale indirizzi, che ne sono la più aperta negazione: tali lo storicismo, il naturalismo, il positivismo, il criticismo, il socialismo marxista. Con questi indirizzi, s'è trattato di crisi, non di trasformazione del Diritto naturale. Da questo punto di vista, l'opera va rielaborata, sceverando il grano dal loglio (1).

Si deve sottoscrivere, a quattro mani, questo giudizio riassuntivo, che del Diritto naturale formula l'autore: «*Noi siamo tutti eguali e tutti abbiamo il diritto di vivere:* ecco l'immortale e semplice verità, che la dottrina del Diritto naturale ha sempre meglio e con più scrupolosa coscienza appresa agli uomini; e, per questo solo sterminato suo merito, ha anch'essa il diritto di vivere, e vive e vivrà in eterno nell'estimazione degli uomini» (pag. 871). Se non che riesce incomprensibile, dopo ciò, come l'autore possa affermare che sia finito il compito del Diritto naturale, che esso sia un grande caduto, un grande defunto, che lascia degli eredi e che questa di lui opera non sia che un «elogio funebre» del grande morto.

Questa contradizione può rappresentare, nell'autore, quel tanto d'influenza nefasta, che avrà esercitato, su di lui, il predominio temporaneo degli indirizzi filosofici negativi. Ed è da augurare che di tale influenza presto si spogli e che, coerente a sè stesso, reputi che il Diritto naturale, anche se incarnato, come Diritto positivo, in tanta parte della civiltà moderna, non ha esaurito il proprio còmpito. Anzitutto, esso è destinato a nuove infinite incarnazioni, essendo infinito lo sviluppo de' nuovi rapporti sociali. D'altro lato, esso, come fonte viva, deve rimanere integro per impedire che, con la scomparsa della pietra di paragone e di controllo, il Diritto positivo diventi, secondo la scultoria frase di G. B. Vico, da legge, «mostro di legge». Infine, c'è tutto un mondo nuovo, in cui, come abbiamo detto altrove (2), il Diritto naturale deve esercitare ancora tutta la sua be

(1) Mi sia consentito di rimandare, per la critica di siffatti indirizzi, ai miei volumi: *Saggi di Filosofia sociale e giuridica* (Roma-Torino, Fratelli Bocca, editori, 1903) e *Ragione e Libertà* (Torino, Unione tipografico-editrice, 1912).

(2) *Il cómpito della Filosofia del diritto nell'organizzazioone de' rapporti internazionali* (Torino, Unione tipografico-editrice, 1913). Vedi, pure, le mie recenti Prolusioni universitarie: *Guerra e democrazia* (Roma, Tip. Polizzi e Valentini, 1912) e *Prime linee d'una Criminologia internazionale* (Torino, Unione tipografico-editrice, 1912).

nefica influenza: il mondo internazionale. Ecco perchè non verrà meno mai il contenuto del Diritto naturale — e neppure il nome di esso, sacro all'umanità. Esso, così, non avrà eredi; ad esso nessuno succederà, essendo, come ha pur detto il De Montmayor, e com'è vero, « immortale »!

***

Abbiamo detto sopra che il Diritto naturale, incarnato nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, è il padre della civiltà moderna. Solo quando fu inspirata completamente dai principî da essa solennemente proclamati avemmo la nuova legislazione d'ordine pubblico e d'ordine privato. Ma se, nell'ordine privato, si può dire che avemmo solo un rinnovamento, avemmo, in quello pubblico, una vera creazione, avendo que' principî, applicati nei fatti, radicalmente mutate leggi ed istituzioni. Studiare la Dichiarazione de' diritti (fino a jeri esecrata come espressione di « metafisica rivoluzionaria ») negli influssi prodotti nel diritto pubblico e nei progressi assicurati per ora e per sempre: ecco il còmpito assuntosi da un giovane — Giuseppe Meloni — che è alle sue prime armi; che (bisogna constatarlo come un lieto fenomeno) è, anche lui, sulla buona via e mostra l'adeguata preparazione per un soggetto così importante e così vasto.

Egli comincia col fare risaltare il contenuto e la natura de' principî della Dichiarazione de' diritti e col valutarne le fonti dirette ed indirette passando in rassegna, con critica sagace, le principali teorie, che si sono avute sull'argomento. Viene, poscia, a determinare, con metodo acconcio, il valore de' principî della Dichiarazione dei diritti di fronte alle esigenze di uno « stato giuridico », affermando e dimostrando che questi rispondono pienamente a tali esigenze e che, quindi, essi possono e debbono proclamarsi come fondamento dello « stato di diritto ».

Ma egli non si ferma a queste generiche enunciazioni: scende invece, nell'ultima parte del libro, ad esporre, sia pure schematicamente, tutta l'opera della riforma rivoluzionaria nel campo del diritto, rilevando, con opportuni raffronti, che il complesso delle istituzioni seguito dalla Dichiarazione dei diritti rappresenta tutto il piano sociale-giuridico fondamentale dello Stato moderno. Bene conclude il suo non breve e perspicuo discorso l'autore col sostenere che il movimento riformatore attuale ed avvenire, nel senso di una più diffusa libertà, di una più diffusa eguaglianza e di una più armonica coesistenza, non rappresenta che un'evoluzione de' capisaldi della Dichiarazione de' diritti. Infatti, secondo la felice espressione dello Stein, lo « stato di diritto », figlio legittimo della Dichiarazione dei diritti, mira costantemente ad essere « il più alto grado di libertà individuale in armonia con la più grande proporzionalità economica e colla più grande eguaglianza giuridica ».

Comincia, così — e ne sia lodato Dio — a divenire antico il tempo, pur non lontano, in cui il Diritto costituzionale si studiava, prescindendo e, peggio, dispregiando il suo midollo spinale, il suo necessario presupposto formato da' Diritti naturali dell'uomo e del cittadino!

*
* *

Che, dopo un oscuro periodo di crisi non soltanto di pensiero ma eziandio di vita, il Diritto naturale sia in auge, e che, con esso, lo sia pure la Dichiarazione de' diritti è perentoriamente provato anche da un libro, che reca un nome italiano — V. Marcaggi —, che ci giunge dalla Francia e che tratta delle Origini della Dichiarazione. Quando la fortuna abbandona, tutti sfuggono: invece, quando essa assiste o largisce di nuovo i proprî favori, i satelliti si accalcano attorno al sole, che sorge o risorge. Si accalcano ed ognuno vuole arrivare pel primo ad ossequiarlo, ad adularlo, ad acclamarlo. È ciò che accade pure (alternativa di vicende umane!) per la Dichiarazione de' diritti. Prima, tutti o quasi tutti la detestavano; ora tutti o quasi tutti l'adorano e vorrebbero esserne stati i precursori e gli apostoli; e questo merito, non potendosi rivendicare per sè, si rivendica per gli altri, mercanteggiando o addirittura togliendolo a coloro, a' quali era stato attribuito.

Il Marcaggi si propone di illustrare e confermare questa tesi del Daire: « Un auteur a dit, à propos du *Contrat social*: *Le genre humain avait perdu ces titres, Jean-Jacque les a retrouvés*. Ces paroles s'appliqueraient bien mieux, selon nous, à Quesnay qu'à Rousseau ». E tale tesi cerca di dimostrare, senza, però, che, a mio avviso, vi riesca. Egli erra, da una parte, quando designa Quesnay e i suoi seguaci della scuola fisiocratica quali autori mediati, se non immediati, della Dichiarazione de' diritti. Certo la scuola fisiocratica è benemerita del Diritto naturale; certo, le sue dottrine, in corrispondenza collo spirito generale dell'ambiente dell'epoca, tendevano ad affermare i diritti individuali; ma quella scuola e quelle dottrine non erano le prime e le sole che tendevano a quello scopo e non erano nemmeno le più efficaci. Il diritto naturale, l'abbiamo visto, era di vecchia data, ed ora tutti se ne facevano apostoli. Erra, d'altra parte, il nostro critico quando, per togliere ogni merito a Rousseau, anzi per fargliene torto, crede ciecamente su queste spropositate parole del Jellineck: « I principî del *Contratto sociale* sono assolutamente contrarî a ogni Dichiarazione di diritti; perchè da essi scaturisce non il diritto dell'individuo, ma l'onnipotenza della volontà generale, che giuridicamente è senza limiti ».

Con decapitazione di questo genere si può arrivare alle conseguenze più fantastiche. Non è, qui, il caso di iniziare una discussione incidentale; ma si desidererebbe chiedere al pubblicista tedesco, se fosse ancora vivo, se abbia mai saputo valutare l'importanza della dottrina del Contratto sociale per sè stessa, e se abbia mai sospettato che essa rappresenti la formola più perfetta della libertà. Solo dirò che, anche a traverso qualche difetto della veste data alla dottrina da Rousseau, questa rimane integra e salvatrice in un libro, il cui primo capitolo comincia, a farlo apposta, con queste parole di altissima protesta: « L'uomo, nato libero, è dappertutto ne' ceppi ».

Da essa proprio scaturisce che la società, anzichè tiranna de' cittadini, è creatura di questi; i quali sono, originariamente, liberi ed eguali, dotati cioè dei diritti naturali. E mostra di ignorare il Jellineck e, sulle sue tracce, il Marcaggi che, espressione della dot-

trina del Contratto sociale è quella — così aperta in Rousseau — della sovranità del popolo, base essenziale di tutte le istituzioni liberali moderne. Non per infiammare di più i bollenti spiriti rivoluzionari, ma per intiepidirli, Marat leggeva, sulle piazze, le pagine del *Contratto sociale?*

Sia pure con maggiore circospezione, un'altra tesi sostiene il Marcaggi: che, cioè, nessuna o poca influenza esercitarono sulla Dichiarazione francese de' diritti dell'uomo quelle americane precedenti. Comunque, egli è costretto ad ammettere che il contenuto è identico, come lo sono anche le parole. Solo crede salva la sua tesi dicendo che « aucune de ces dernières, malgré leur caractère, de généralité apparente, ne prétendent, comme cela devait se produire plus tard en France, formuler des droits communs à tous les habitants du globe... Partous, aux limites de l'État, s'arrête la force des principes proclamés ». Crede, inoltre, che, anche senza l'esempio e il contagio americano, sarebbe successo, in Francia, sia pure un po' più tardi, quello che successe nel 1789; ma non può fare a meno di soggiungere che « n'est pas déraisonnable d'admettre que l'exemple de l'Amérique ait pu augmenter la force et avancer dans une certaine mesure la réalisation d'une idée en marche chez nous depuis longtemps ». Nè lascia, per amore della tesi, di abbrancarsi a questa sottigliezza: che, cioè, in America, « le Droit naturel n'est qu'un titre complémentaire ajouté par les colons à la tradition pour la sauvegarde de leurs anciens droits anglais méconnus »; mentre in Francia, « le Droit naturel est le titre unique invoqué par les constituants au nom du genre humain tout entier pour la justification des droits nouveaux reconnus à l'individu ».

Ma anche quest'ultimo rifugio della tesi del Marcaggi sembra debellato da queste parole, da lui onestamente citate, scritte da Beniamino Franklin nel 1777: « Toute l'Europe est de notre côté: nous avons du moins tous les applaudissiments et tous les vœux... C'est ici un commun dicton que notre cause est la cause du genre humain et que nous combattons pour la liberté de l'Europe en combattant pour la nôtre ».

GIUSEPPE CIMBALI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Salviamo il fanciullo! — Giuseppe Aurelio Costanzo — Viaggi di maestri elementari — Giuseppe Romano Catania — Il nuovo poeta inglese laureato — Il primo storico degli Slavi — Artisti italiani in Francia — La fuga d'una regina d'Inghilterra — Francesco Redi naturalista — Enrico Sohnrey — La dichiarazione obbligatoria della tubercolosi — Produzione e consumo dei concimi nel mondo — L'ossido di carbonio e gli uccelli.

« Salviamo il fanciullo! »

Da alcuni anni funziona in Roma una preziosa istituzione, nata fra i maestri della capitale e sostenuta validamente da essi. Ogni anno l'operoso presidente del Comitato, il prof. Federico Di Donato, lancia caldi appelli alla cittadinanza con l'annuale festa del fiore e con sottoscrizioni nelle scuole. Anche gli studenti delle scuole secondarie fanno propaganda attiva ed efficace. Il pubblico risponde in modo tardo e insufficiente rispetto al bisogno, ma ad ogni modo con incoraggiante progressione, per fornire i fondi allo scopo di inviare gli scolari della capitale, bisognosi di cure, alla montagna o al mare. Così le Colonie apennine e marine potevano mandare quest'anno a respirare l'aria salina o montana 500 fanciulli.

Ad una Commissione di medici era affidato il còmpito di scegliere i 500 fanciulli fra i molti più che i genitori e i maestri mandano in esame. I medici visitarono 899 fanciulli bisognosi di cure, non poterono far a meno di ammetterne 654 e ne esclusero con dolore 245.

Ma il fatto grave è questo, che fra gli esclusi vi furono 50 fanciulli in cui si accertò la tubercolosi incipiente o avanzata. « È con la più grande amarezza — scriveva la Relazione — che noi denunciamo la presenza di questi 50 agonizzanti *che si potrebbero salvare* se la carità e il dovere degli uomini e degli istituti aiutassero le Colonie a istituire per essi un turno speciale di cura, che rimanesse aperto il più lungamente possibile, iniziando così la fondazione di Colonie o sanatorî permanenti per i predisposti ».

***

L'appello non rimase senz'eco e una sottoscrizione prontamente iniziata dal *Messaggero* raccolse in pochissimi giorni oltre 12 mila lire. La lettura di questa sottoscrizione era commovente. Le quote, modestissime ma numerose, erano in maggioranza di impiegati, di operai, di piccole associazioni. Fu notata l'assenza, anche questa volta, dell'aristocrazia feudale romana.

Non esiste in Roma un pubblico ospedale per bambini, come ne esistono e fiorenti in altre grandi ed anche medie città d'Italia e non v'ha nessun istituto speciale per i bambini tubercolosi!

Così i fanciulli affetti dal terribile male rimangono nelle famiglie, entrano nelle scuole, pericolo permanente per la pubblica salute.

È accertato ormai che moltissime malattie dei fanciulli sono fenomeni

prodotti da tubercolosi incipiente e tutti gli specialisti convengono ormai nella necessità di prevenire il terribile flagello nella sua radice, cioè nell'infanzia.

La propagazione della tubercolosi nelle nostre città, a causa dell'agglomeramento prodotto dagli alti prezzi degli alloggi, progredisce spaventosamente; ed ora l'emigrazione la dissemina anche nelle campagne. I sanitari ne sono gravemente allarmati e invocano l'aiuto del Governo, il quale non ha mai pensato sinora ad una organica difesa contro il contagio.

Roma si trova in condizioni peggiori che le altre grandi città. Il prof. Augusto Tamburini, presidente della Alleanza antitubercolare, in una lettera pubblicata in questi giorni, lamenta severamente che « l'amministrazione dei grandi ospedali di Roma non ha mai attuato l'istituzione di un vero e grande ospedale per bambini e ciò è indecoroso e triste per la capitale d'Italia!

« Esistono, è vero, delle istituzioni private, come l'ospedale Bambin Gesù, eretto dalla pietà della nobile famiglia Salviati e largamente sussidiato dalla Congregazione di carità e dalla Provincia; l'ospedaletto infantile del dottore Sorgente e l'infermeria della Scarpetta, fondata dalla signora Anna Celli, oltre la clinica pediatrica governativa. Ma fra tutti questi istituti non arrivano ad accogliere che *appena 300 bambini*, vale a dire una goccia d'acqua di fronte alla numerosa falange di bimbi poveri ammalati che invocano soccorso!

« E per i bambini tubercolosi? È veramente desolante che a Roma essi non possano trovare asilo in alcun luogo! L'ospedale Bambin Gesù e gli altri ospedaletti infantili non possono, per disposizioni di regolamento, accogliere bambini tubercolosi, e in nessun ospedale esistono reparti speciali per essi. Nello stesso sanatorio Umberto I non esiste uno speciale padiglione, e i pochi bambini che vi si accolgono devono restare malamente mescolati cogli adulti! »

E il prof. Tamburini conclude invocando un *Ospedale per bambini tubercolosi*, dove si apprestino tutte le cure necessarie ai vari stadi della malattia.

La carità dei privati ha provveduto con slancio commovente alla spesa necessaria per un sanatorio marino temporaneo che raccolga i 50 fanciulli additati dalla Commissione sanitaria scolastica. Ma ciò non deve far addormentare la cittadinanza nè esser di scusa per l'inerzia delle autorità. I cinquanta scolari sono una piccola percentuale del numero totale dei fanciulli minacciati o colpiti dalla tubercolosi che vivono nelle case di certi quartieri troppo agglomerati e antigienici di Roma. Al Governo e al Municipio il pensare a un'istituzione stabile e proporzionata ai bisogni della capitale!

Giuseppe Aurelio Costanzo.

In questo mese si è chiusa l'operosa vita di G. A. Costanzo che ebbe nel 1880 un'ora di grandissima popolarità in Italia e che parve dopo ritrarsi nel nobile ma modesto ufficio dell'insegnante.

Settantenne, era dimenticato dai critici giornalisti che credono esser arbitri della fama, tanto che qualcuno lo credette morto da tempo. Ma egli era vivo e vegeto fino a ieri, quantunque non partecipasse ai così detti avvenimenti letterari e artistici; era vivo e vegeto per chi ammirava la bontà e la serenità che si espandeva come nobile luce sul volto suo ancor florido circondato dall'aureola della nivea canizie e che si rivelava nella dolcezza penetrante e ingenua del suo sguardo.

Chi ammirava le virtù personali di Giuseppe Aurelio Costanzo, chi sapeva come egli avesse di persona servito la patria sui campi di battaglia non poteva dimenticare l'opera sua letteraria così conforme alla sua vita.

La dolcezza perenne dello sguardo, l'amaro sorriso dei momenti di scon-

forto trovavano riflessi nei suoi versi semplici, dignitosi e buoni come era lui. Questi due atteggiamenti del suo spirito, l'ammirazione per il Bello e per il Buono, per l'aura primaverile e per i teneri affetti, e l'amara virile rampogna contro la società acefala e irresponsabile che calpesta ogni giorno il vero ed il giusto, si alternano nella sua poesia. Il contrasto culmina nell'opera che gli valse maggior fama e che tutt'ora, dopo trentatre anni, si legge d'un fiato, come avviene per pochissimi tra i poemetti di quella scuola.

Il Costanzo fu a suo tempo un eroe della soffitta, uno di quelli che il Murger ed il Valles seppero descrivere in modo da imprimerne per sempre il disegno nella memoria degli uomini. A nome loro piange, grida e canta il poeta non la loro gloria ma la loro rabbia contro la società e contro se stessi. Il contrasto tra la nostalgia di una vita quieta campestre e la febbre, il desiderio di gloria e di grandezza che li spinge nel turbinio delle città dove solo stimolo è il bisogno, solo dio il denaro, solo paradiso le acute voluttuose gioie dei sensi, ha accenti così vari e così sinceri che non v'è dubbio deva attribuirsi il grande successo più che alle condizioni politiche del momento a meriti intimi dell'opera d'arte.

Oggi, cambiate le condizioni di ambiente, quei versi lasciano indifferenti forse soltanto coloro che... non li leggono. Gli altri tutti potranno sentirsi, in qualche momento, a disagio per la forma troppo piana, pel verso troppo facile; ma la pulsazione della eloquenza poetica li tratterrà avvinti alle pagine sempre vive anche se vecchie.

Prima e dopo quello sfogo dato alla piena dell'amarezza per le avversità che gli impedivano il passo, egli cantò con dolcezza grande le bellezze della natura e le gioie dei più puri affetti.

La vita sua si fece serena e tranquilla da quando divenne direttore della Scuola Femminile di Magistero; l'ispirazione si fece più tarda col rallentarsi del flusso che correva in gioventù rapido nelle vene. Subì la sorte comune agli uomini: s'acquietò e poi si spense. Visse per gli affetti e negli affetti; la morte gli parve dolorosa perchè di questi lo privava.

***

Ai poeti del suo tempo nocque la facilità del verso; essi chiedevano con insistenza al pubblico loro il diritto di cantare liberi come l'usignolo al quale troppo spesso si paragonavano.

Lascia che canti, che di calle in calle
gorgheggi i suoi sorrisi ed i suoi pianti,
questo vate gentil de la convalle,
lascia che canti.

Perchè turbarlo? Se gl' insidii questa
pace di canto e libertà di volo,
tolto a le siepi sue, ch'altro mai resta
a l'usignolo?

Ebbene, questa poetica fatta di libertà e di spontaneità ha per benefico effetto quello di rallegrare il cantore che spensierato getta i suoi trilli nell'aer terso; ma non vale da sola purtroppo a segnare nel tempo orma indelebile.

I posteri sapranno scegliere meglio di noi nell'opera di Giuseppe Aurelio Costanzo, che troveranno intera nelle collezioni delle nostre biblioteche; ma i suoi ammiratori opera pietosa e preziosa faranno raccogliendo con severa scelta, non dei versi staccati ma qualcuna delle composizioni venute di getto e meritevoli di alta considerazione. Meglio di qualunque altra commemorazione varrà una simile raccolta ad assicurarne il credito fra i contemporanei. Per il contributo autobiografico suo e per qualche strofa veramente bella, tra queste composizioni dovrebbe trovar posto anche l'epistola a Dall'Ongaro ed Alagona anche se in essa non tutti i versi siano riusciti belli nè tutte le imagini nuove ed originali... (G. P.).

Viaggi di maestri elementari.

Per alcune settimane del giugno e del luglio abbiamo visto in Roma numerose comitive di maestri e maestre. Venivano dalla Russia. Questo pellegrinaggio civile da paesi lontani verso

la classica Urbe è un segno del grado di coltura a cui sono giunti i maestri russi, nonchè della elevatezza dei criteri di chi li guida. E non è il primo anno che ciò avviene. Sino a qualche anno fa erano soltanto i professori secondari tedeschi che s'avventuravano sul suolo d'Italia durante la canicola: ora sono frequenti le schiere della piccola borghesia americana del Nord e finalmente vi s'aggiungono i maestri elementari russi.

Gl'italiani viaggiano poco. S'intende che facciamo astrazione qui dalla emigrazione, che è ancora quasi esclusivamente operaia. I maestri elementari poi si dibatterono sinora troppo in angustie finanziarie che non permettevano loro di viaggiare neanche in Italia. Ma ora si destano anch'essi e l'Unione magistrale ha organizzato un viaggio nella Svizzera, di cui leggiamo il programma nei *Diritti della Scuola*.

Il viaggio dei maestri italiani nella Svizzera durerà nove giorni e comincerà da Milano il 1° settembre. I gitanti partiranno per la linea del Gottardo diretti a Lucerna, ove si fermeranno un giorno: due giorni a Zurigo, uno a San Gallo, uno a Basilea, uno e mezzo a Berna e altrettanto a Ginevra; ritorno a Milano per la galleria del Sempione. Dappertutto sono attesi e avranno buone guide per visitare le istituzioni scolastiche di cui la Svizzera va giustamente famosa.

Il Ministero della P. I. ha concorso con un sussidio di L. 800 alle spese che il Comitato deve sostenere. Osserviamo che è poco, troppo poco!

Diamo lode intanto al Comitato, incoraggiandolo a organizzare tutti gli anni consimili gite. E vorremmo che le gite *all'interno* si alternassero coi viaggi all'estero. Pur troppo le regioni italiane non si conoscono fra loro. Mettiamo a contatto più spesso i settentrionali e i meridionali, i continentali e gli isolani. E fra questi i maestri anzitutto. Sono i maestri che devono realizzare l'unità d'Italia!

Giuseppe Romano-Catania.

Giuseppe Romano-Catania è scomparso or sono alcuni mesi, il 5 dicembre dello scorso anno. Un volume di saggi suoi uscito testè nella « Biblioteca storica del Risorgimento » e una commemorazione di G. Pipitone-Federico pubblicata in opuscolo a Palermo, ci offrono occasione di rendere un estremo omaggio ad un nostro buon amico e collaboratore.

Scrive il prof. Pipitone:

« Giovine, Giuseppe Romano-Catania aveva seguito, nelle ambulanze, Garibaldi ad Aspromonte — il Golgota dell'Eroe della nuova Italia — distinguendosi, per valore, abilità e sangue freddo, presso al Duce ferito accanto al Ripari, ad Enrico Albanese, al Basile. Adulto, poi, da tenente a maggiore-medico nella milizia regolare, fu tenuto in grandissima stima per l'alto concetto del proprio dovere e l'abnegazione onde si prodigò sempre agl'infermi, a' feriti, a tutti quelli che avessero avuto bisogno delle sue cure assidue e intelligenti.

« Fu quindi accolto con verace dolore il suo ritiro dal regio esercito dopo la prima fase della campagna d'Africa, quando, non ancor cinquantenne, avrebbe potuto rendere tuttavia considerevoli servizi alla patria.

« Perchè dunque Giuseppe Romano-Catania aveva voluto rinunziare precocemente alle soddisfazioni, che non gli sarebbero mancate permanendo, nell'esercito italiano, ufficiale-medico fra i più colti e apprezzati? Per quel sentimento di rettitudine, ch'era il fondo dell'animo suo di galantuomo e di democratico. Poichè, perdurando in lui le idealità di quel partito d'azione che aveva fatta l'Italia, — allargatesi e compiutesi con le idee nuove del socialismo umanitario — il Romano sentiva il dissidio fra i suoi intimi convincimenti e l'uniforme di soldato, nè la innata lealtà consentivagli menzogne e transazioni. Ritirandosi a vita privata, del resto, egli avrebbe potuto

attendere a quegli studi letterari e sociali ch'erano stati il fervido amore della sua prima giovinezza e il rimpianto nostalgico degli anni della milizia. E agli studi prediletti attese, in fatti, con tenacia per oltre un ventennio — esempio a' più giovini e a tutti noi della religione onde si deve coltivare l'arduo ufficio delle lettere.

« Lavoratore coscenzioso, indefesso, accurato, egli ci lascia della sua nobile operosità frutti non obliabili in una serie di articoli, di saggi, di memorie, di scritti diversi, nei quali tiene il miglior posto la magistrale monografia su *Filippo Buonarroti* — questo postremo discendente di Michelangelo immortale, la cui figura di pensatare, di agitatore, di fiero Convenzionale e precursore eccessivo del socialismo moderno, il Romano mise in rilievo con tratti di una evidenza che vorrei dire michelangiolesca, rivendicandola dall'ingiusto oblio alla luce della storia.

« Ricostituita in base a documenti inediti - non mai per l'innanzi studiati — la biografia del Buonarroti, Giuseppe Romano-Catania descrive con singolar vivezza di colore i tempi ne'quali l'azione del grande agitatore si svolse; e delinea con vigore di sintesi il quadro del movimento economico-sociale di cui Filippo Buonarroti fu centro, sì che, nel complesso, il suo libro può dirsi un contributo prezioso alla storia economica della grande Rivoluzione Francese e del socialismo moderno.

« Da questo lavoro — che non senza ragione il Romano-Catania riteneva lo scritto suo più compiuto, e che da'critici maggiori, primo Alessandro D'Ancona, fu giudicato modello di sana dottrina e di serena critica storica — si passa alle pagine coraggiose, originali, pregevoli per acume critico, libertà di giudizio, finezza di gusto, sulla poesia del Carducci, del Pascoli, del Prati, del Rapisardi; a'notevoli saggi di critica su *Le poesie filosofiche di Tommaso Campanella*, sul *Re di Sion* di Rodolfo Hamerling — il celebre autore del-*Ahasvero* — e su le poesie di Vittorio Imbriani; al saggio, mirabile di profondità, su *Il Concetto etico di Giacomo Leopardi*; a quelli, pur tanto meditati, su *Luigi Angeloni* e *Federigo Confalonieri*, su *Rosalino Pilo*, su *L'Entrata di Giuseppe Garibaldi in Palermo*, su *La Campagna di Aspromonte*, e sur *Un poeta della Rivoluzione (Eliodoro Lombardi)* — pubblicati la maggior parte nella *Nuova Antologia* ».

Giuseppe Romano-Catania.

Son questi appunto i saggi raccolti nel volume, intitolato *Del Risorgimento d'Italia - Studi e Ricordi* (Albrighi e Segati). Tutti furono pubblicati dalla nostra rivista, eccetto *Un dramma sopra R. Pilo*, scritto poco importante, e il saggio assai notevole su Luigi Angeloni, che delinea e rivendica una interessantissima figura della nostra Rivoluzione.

L'Angeloni era di Frosinone; era stato tribuno della repubblica romana nel 1798, poi esule a Parigi aveva preso parte alla cospirazione detta « dei Romani » contro Napoleone, poi era stato tra i fondatori della Società

degli Adelfi e Filadelfi, diffusasi anche in Italia e specialmente in Piemonte per mezzo di Filippo Buonarroti. Il Romano-Catania esamina dagli scritti, divenuti quasi introvabili, le idee dell'Angeloni, il quale non cessò di cospirare e di partecipare colla penna a tutti i moti e i tentativi di liberazione d'Italia, finchè morì a ottantatre anni nel 1842.

Come era indipendente e libero nella vita, così il Romano-Catania possedeva nello scrivere una forma tutta sua, semplice e forte. In lui lo stile è l'uomo; era uno di quei fieri isolani che amavano sopratutto l'unità nazionale, di quei nazionalisti che sapevano conciliare col loro ardentissimo amore della patria che avevano contribuito a formare, il desiderio di giustizia fra le classi e l'aspirazione a più umani rapporti fra i popoli.

Aveva settantadue anni, essendo nato a Trapani il 9 marzo del 1840.

Il nuovo poeta inglese laureato.

Se la scelta di Alfred Austin come poeta laureato della Corte inglese non andò immune da critiche, quella del suo successore è stata accolta con assai più larga approvazione.

Si chiama Robert Bridges; ma pochissimo noto a' suoi connazionali, è affatto sconosciuto da noi. Ecco alcuni cenni biografici che togliamo dal *Daily Chronicle*.

Robert Bridges compirà 69 anni il 23 del prossimo ottobre. È nato a Kent; ha fatto gli studi ad Eton e all'Università di Oxford, la quale or è un anno lo onorò col grado di dottore in lettere. Sentendosi attratto alla medicina, lasciò gli altri studi per questa scienza, e divenne medico. Ma in fondo la sua vera vocazione era la poesia, che, malgrado la cura degli ammalati, non abbandonò mai, e per la quale lasciò nel 1882 la professione di medico.

Aveva già esordito nel 1876 con un volumetto di sonetti: *The Growth of Love*, stampato a spese dell'autore, in una tipografia privata. A questo seguirono altre opere, ma l'autore, modestissimo, non le faceva circolare che tra gli amici, e solo l'anno scorso si decise a raccogliere le sue poesie e a farle lanciare in un volume da una casa editrice.

Ha scritto anche otto lavori teatrali che non sono mai stati ancora rappresentati e che si dice siano veri capolavori. Se la sua produzione poetica è un po' scarsa, è in compenso buona, e il *Daily Chronicle* non esita ad affermare che il Bridges è tra gli scrittori viventi d'Inghilterra « uno dei più sicuri d'immortalità ».

Robert Bridges

Alle opere poetiche bisogna aggiungerne altre due d'indole critica pregevolissime: *Milton's Prosody* (1883) e *John Keats: a Critical Essay* (1895). Recentemente ha pubblicato un importantissimo saggio sulla pronuncia inglese, della quale combatte le deformazioni moderne.

Robert Bridges, che ha studiato con tanto amore la prosodia di Milton e la vita e le opere di Keats, è discepolo di questi due maestri. Come essi, egli sa unire la bellezza pura e austera della forma classica alla melodia di un ritmo musicale. La sua ispirazione è sempre nobile ed elevata. Queste doti congiunte ad una lingua chiara, precisa, armoniosa fanno di lui uno dei primi poeti inglesi contemporanei.

Il primo storico degli Slavi.

Nel 1601 usciva a Pesaro un grosso volume: *Il Regno degli Slavi hoggi corrottamente detti Schiavoni. Historia di Don Mauro Orbini Rahuseo abate melitense*.

Chi era questo Mauro Orbini? L'on. Luigi Rava venne nel proposito di farne ricerche esaurienti e ne rende conto ora in una Memoria presentata all'Accademia delle scienze di Bologna. Ricorse alla Biblioteca di Roma (la Vaticana possiede il libro di recente), consultò libri. Nella ricchissima bibliografia dell'opera, recentemente tradotta in francese, del Niederle, *La race slave* (Alcan) non v'è citata. L'Orbini era benedettino, ma l'Armellini non lo ricorda; a Montecassino mancano notizie. Soltanto in un libro di F. M. Appendini riguardante Ragusa e in un ms. della Biblioteca di Ragusa il Rava trovò dei dati. Dice il ms. che Mauro Orbini, fin da giovinetto, si diede alla vita religiosa nell'ordine di S. Benedetto nel convento dell'isola di Meleda, di cui venne eletto più volte abate.

« In seguito essendosi alienato gli animi dei suoi confratelli, abbandonò il convento e si recò prima a Stagno e poi in Ungheria, ove divenne abate del « *Bastiensis Monasterii Sanctae Mariae* » nella Diocesi di Coloc. Morì nel 1614.

« Si dilettava molto nella cultura delle belle lettere e ci lasciò diverse opere, tra le quali la più notevole è senza dubbio « *Il Regno degli Slavi, oggi corrottamente detti Schiavoni — Historia di Don Mauro Orbini Rahuseo Abate Melitense; in Pesaro appresso Girolamo Concordia 1601* ». Dedicò tale opera a Marino Bobali, figlio di Andrea, il quale ebbe anche a fornirgli parecchio materiale storico-letterario. Di detta opera si valsero molti storici, per quanto essa difetti spesso e nella forma e nella sostanza. L'autore vi si richiama alla testimonianza di parecchi scrittori eretici condannati dalla Madre Chiesa, così che anche la sua opera fu messa all'indice « fino a tanto che non siano tolti da essa i nomi degli eretici scrittori di sovente citati ».

« Padre Ambrogio Gozze domenicano corresse tale opera e vi tolse quelle espressioni nelle quali l'autore sembrava negare la Divina Provvidenza (pag. 123, dell'Orbini).

« Mauro Orbini scrisse inoltre in lingua slava « Lo specchio spirituale » stampato a Roma presso Bartolomeo Zanetto 1614. Lo scrisse nel 1609 e lo dedicò a Rado Sladojevich, Rahuseo, il quale pare che abbia inspirato l'autore e lo abbia anche fornito di denaro per le spese della stampa. Il Cerva però sostiene che Mauro Orbini non fu l'autore di tale opera, ma bensì il traduttore; l'autore sarebbe stato certo fra Angelo Elli, Minorita, il quale scrisse tale opera in italiano ed ebbe a stamparla a Brescia qualche anno prima.

« L'opera in lingua slava succitata di Mauro Orbini fu ristampata a Venezia nel 1703 presso Bartolommeo Occhi e dedicata a Nicolò Biancovich Vescovo di Macarsca. L'Orbini scrisse inoltre parecchie altre opere che il Cerva dice di ignorare ».

Il Rava, dopo aver esposto il risultato delle sue ricerche, riassume partitamente il libro. Non possiamo seguirlo in questo esame. « La storia dei popoli slavi dell'Orbini — conclude egli — è il primo inizio della dottrina politica del panslavismo che doveva poi assumere tanta importanza nella fine del secolo scorso e prorompere spesso, e ora, con forze riunite e sorti fortunate, nella guerra dei Balcani ».

Carlo Loiseau, nel suo libro *Le Balkan Slave*, scrive: Il periodo di tran-

sizione tra una letteratura senza carattere e quella che diventerà monumento nazionale è perfettamente fissato a Ragusa dall' opera del benedettino Orbini. Slavo fino al midollo, egli scrive in italiano ancora. L'istinto precede la riforma dell'abitudine, e comincia coll'esprimersi come può. Egli compone una *Storia del Regno degli Slavi* il cui solo titolo indica bene lo spirito. Ecco già l' idea della razza alla base e sembra già che si veda nascere quella della cristallizzazione politica in questo *Regnum*. In ogni caso, se manca ancora la forma a quello che si è tentati di chiamare il *panslavismo* d' Orbini, la tendenza è netta e mira a vincere ogni ostacolo all' unificazione. Il suo libro, stampato nel 1601, è colpito di una condanna all' indice; ed è semplicemente perchè egli insiste a presentare gli Slavi come un' entità che non tollera nè nei suoi eroi, nè nei suoi principi, nè nelle sue glorie le divisioni o le parti, sorte dalle rivalità dei due riti greco e romano.

Naturalmente ciò che vi era di tendenzioso presso lo storico, e di ardito presso il monaco, non mancò di piacere alla Russia per la stessa ragione che era dispiaciuto a Roma. Egli ebbe per ammiratore e anche per traduttore un arcivescovo di Novgorod, Teofano Prokajevic. Dopo l'Orbini si cominciò a scrivere in dialetto erzegovino, più o meno elegantemente fiorito, giacchè non di un sol colpo la nascente lingua poteva esser purgata dagli *italianismi*.

L'on. Rava chiude la sua interessante Memoria con una bella pagina sulla città di Ragusa che vogliamo riportare. Ragusa fu il ponte di passaggio della civiltà occidentale verso oriente; Venezia stampava i classici, i libri filosofici, i trattati sul commercio e dava le industrie e le arti per la Dalmazia e l'Oriente.

Gli Slavi avevano sottomesso i latini, ma ne sentivano l'influenza. La lingua italiana e la lingua latina erano per loro il veicolo di relazione col mondo civile.

A Ragusa nel 1472 il Senato aveva deciso che nelle discussioni si dovesse usare *il latino di Ragusa* che era un dialetto italiano.

L'azione politica di Venezia, legata alle antiche tradizioni, aveva contribuito al trionfo della lingua italiana, che divenne la lingua ufficiale.

La Dalmazia e Ragusa, dove la civiltà dalmata raggiungeva il suo apogeo, presentavano adunque alla fine del Medio-Evo un grande miscuglio di elementi slavi e latini.

I progressi dell' elemento italiano furono agevolati dalle conquiste che Venezia fece in Dalmazia, dopo il secolo x, e dalle relazioni politiche e commerciali incessanti che essa tenne con quella provincia. Ragusa si sottomette all'autorità di Venezia al principio del secolo XIII (1203): gli Ungari dopo soppiantano la sovranità veneziana (1328-1526), ma troppo pensiero dava loro l'invasione dei Turchi; così che Venezia al principio del secolo XVIII occupò quasi tutto il littorale dalmata.

Solo Ragusa restò indipendente. Nel 1797 Venezia cade, e l'Austria occupa la Dalmazia dopo il trattato di Campoformio. Ma nel 1805, col trattato di Presburgo, la prudenza antica e la abile neutralità, non bastano a salvar Ragusa, che diventa francese. Infine nel 1809 tutta la Dalmazia fu annessa al nuovo *Regno d'Illiria;* ma il regno durò ben breve tempo; e nel 1814 il Congresso di Vienna cedette all'Austria la Dalmazia slava e la celebre repubblica di Dubrowich.

« I rapporti fra Ragusa e la Penisola italiana erano stati strettissimi: senza interruzione da secoli arrivavano italiani che si fissavano a Ragusa, o nelle altre città della Dalmazia. E i Serbi alla loro volta andavano a Venezia. Nell'aristocrazia di Venezia molte famiglie sono di origine dalmata e così nelle lettere, come i Gozzi; la politica, il commercio, la religione, avvicinano sempre più i due paesi e aprono la via alla civiltà italiana. La Rinascita italiana compie l'opera grande.

« Alla fine del secolo XV Ragusa diventa il centro di uno splendido movimento letterario, tanto più notevole,

in quanto non si ispirò affatto alle tradizioni paleo-slave; e pur tuttavia resta nazionale e vuol anzi essere nazionale.

« I costumi e gli usi d'Italia avevano da lungo tempo cominciato a introdursi fra i Ragusei, essi si erano abituati a prendere esempio dall'Italia: la veneravano come la Metropoli della nuova civiltà. I giovani dalmati andavano a finire i loro studi nella penisola vicina; specialmente all'Università di Padova: l'amore alla scienza, il gusto delle lettere, vivissimo nella società italiana di Ragusa (anzi Dubrovnich, divenuta a poco a poco slava), avevano ben presto conquistata la società slava propriamente detta.

« Per mezzo dell' Italia arriva l'eco appena affievolita delle opere e dei progressi dell' Europa occidentale, e l'Italia là spandeva i libri che segnano la fine del Medio-Evo e l' aurora dei tempi moderni.

« La Rinascita suscitò in Dalmazia gli *Umanisti*; tutte le influenze letterarie e scientifiche che agivano in Italia, si prolungavano per così dire, fino all'altra riva dell'Adriatico. Questo parallelismo delle letterature italiana e dalmata dura quanto la letteratura dalmata: comincia coi lavori degli umanisti, e la religione per l'antichità classica e l'ammirazione al Boccaccio e al Petrarca: e finisce con l' imitazione del Guarini e del Metastasio. Si usano non due, ma tre lingue: il serbo dalmato (o croato), il latino. Gli scrittori dalmati riescono in tutti i generi consacrati dall'Italia della Rinascita, poesia epica, dramma, poesia lirica ».

La Rinascita non venne solo dall'Italia: i Greci molto vi contribuirono; dopo la caduta di Costantinopoli, i bisantini cercarono rifugio nei paesi di occidente; e molti si ritirarono anche a Dubrovnich, come Kalkokondylas e Lascaris.

« L'influenza italiana, d'altro canto, per quanto fosse potente, non fu oppressiva: la prova è data dallo sforzo fatto dagli scrittori dalmati per emanciparsi dalla lingua: il dialetto nazionale fu preso come lingua letteraria, e così l'ammirazione profonda per gli italiani non soffoca il sentimento nazionale!

« La bandiera di Ragusa recava nei porti del Levante e dell'Europa occidentale, meridionale e nella penisola Balcanica, non solo merci, ma anche le idee: era considerata l'intermediaria col mondo greco e romano. Narra il Cerva che nel 1351 lo Tzar Dunkano domandava venti paggi nobili per la sua corte: e mandava a studiar a Ragusa i figli delle migliori famiglie, atti alla vita di coltura (*primarios et ad litterarum aptiores suae gentis juvenes*).

« I poeti italiani e latini erano studiati a Ragusa nel loro testo e tradotti e imitati. La poesia dalmata col Gondulic (Gondola 1538-1638) arriva al suo apogeo: essa è nazionalista ma è inspirata dall'italiana, specie dal Tasso. Il canto XIII del poema di Gondulic è imitato dal IV della *Gerusalemme* ».

Il Rava conclude evocando la nobile figura di un altro dalmata, di Nicolò Tommaseo, che già fino dal 1845 — prima della parte gloriosamente, italianamente sostenuta nel reggimento di Venezia nel 1849 — pubblicando i suoi « *Scritti intorno a cose dalmatiche e triestine* », illustrava le origini slave, nate dal medesimo ceppo, e divise in due grandi famiglie: in una delle quali, quella che salpò dalla Serbia in Dalmazia, meglio risplende la bellezza dei corpi e l'ampia serenità degli ingegni. Il libro era dedicato a Trieste; alla città che abitata da stirpi diverse promette esser tra più nazioni, anello prezioso di fiducia e di intelligenza: alla città che soccorse alle miserie lontane... e colse parecchie opportunità di seguire gli esempi generosi di altre città italiane, anzi talvolta di superarle o soccorrerle.

Artisti italiani in Francia.

Come tutti sanno, il melodramma è nato in Italia, dall'Italia si è recato all'estero, imponendosi con tale forza alle altre nazioni, che non breve e non facile fu per esse un movimento di rea-

zione tale da permettere finalmente la affermazione di espressioni d'arte propria, veramente nazionale.

Non soltanto il tipo musicale, ma anche i mezzi di attuazione del melodramma italiano all'estero derivavano direttamente dall'Italia: Romain Rolland, nei suoi scritti su l'*Histoire de l'Opéra en Europe* e nei *Musiciens d'autrefois,* ha raccolto in proposito notizie numerose e preziose: gli allestimenti scenici, di cui eransi avuti così interessanti esempi nel teatro barberiniano di Roma, e per cui in Italia erasi pubblicato un minuzioso, nitidissimo trattato teorico-pratico (la *Pratica di fabricar scene e macchine ne' teatri* di Niccola Sabbatini da Pesaro), erano all'estero riprodotti da artisti italiani. Iacopo Torelli, che doveva poi erigere il teatro di Fano, fu chiamato in Francia da Venezia per allestire l'addobbo scenico e i macchinari per i primi melodrammi italiani rappresentati a Parigi: *La finta pazza* del Sacrati, l'*Egisto,* il famoso *Orfeo* di Luigi Rossi su libretto dell'abate Francesco Buti, *Le nozze di Peleo e Teti.*

Nel 1659, mentre il Torelli faceva ammirare la sua valentia alla Corte di Francia, il cardinale Mazarino, per celebrare solennemente le nozze del re con l'infanta di Spagna, e in pari tempo il trionfo della sua politica, fece venire a Parigi un altro celebrato architetto e addobbatore teatrale, Gaspare Vigarani, coi figli Carlo e Lodovico; la duchessa reggente di Modena, Laura Martinozzi, nipote del cardinale Mazarino, aveva caldamente raccomandato allo zio quell'artista che per più di venti anni aveva eseguito molteplici e notevoli opere per i signori di Modena, ed era allora ridotto quasi alla inazione, perchè le economie introdotte forzatamente nella amministrazione ducale non permettevano costose costruzioni.

Il matrimonio del re doveva aver luogo il 9 giugno 1660: per ciò era necessario far presto, affinchè il teatro da costruirsi per gli spettacoli fosse allestito in tempo; questo doveva sorgere nell'ala che riuniva il fabbricato centrale delle Tuileries col padiglione a settentrione. Ma, fin da principio, gli artisti italiani ebbero a soffrire una insistente, gravissima ostilità da parte degli architetti e degli operai francesi, cui si univano incessanti intemperie. I francesi, abituati a costruire le armature per i tetti con spesse travi di robustissimi legni, sostenevano ineseguibili le armature arditissime e leggere degli italiani: e fu organizzata una vera campagna ostruzionista, durata tanto, che, insieme alle esitazioni finanziarie del Colbert, ottenne il risultato di far terminare la grande sala di spettacolo alle Tuileries dopo tre anni, anzichè dopo dieci o undici mesi.

Il *Serse* del Cavalli, su libretto dell'abate Buti, fu pertanto eseguito, per le nozze regie, sopra un teatro posticcio, nella grande galleria, con le macchine dei Vigarani. La nuova sala fu inaugurata nel 1662 con l'*Ercole amante* del Cavalli; spettacolo stupendo per gli occhi, ma completamente mancato per le orecchie: l'acustica della sala, eccessivamente lunga e stretta, era impossibile; cosicchè fu poco adoprata. Anche il Bernini, quando fu a Parigi (e vi doveva trovare egli pure opposizioni non dissimili da quelle sofferte dai Vigarani) si espresse sfavorevolmente circa la sala famosa.

Ora uno studioso francese, Gabriele Rouchès, dottore in lettere, Bibliotecario alla Scuola nazionale delle belle arti a Parigi, che ha vissuto in Italia, ha pubblicato nella *Collection de la Société de l'histoire de l'art français* un volume sui Vigarani; un volume che, se ci procura una vera soddisfazione, vedendo posta in nuova luce l'opera di artisti italiani in Francia, d'altra parte ci fa pensare che avrebbe dovuto essere allestito e pubblicato in Italia: il volume infatti, oltre una accurata prefazione del Rouchès sui Vigarani, sull'opera loro in Italia e in Francia, comprende l'*Inventaire des lettres et papiers manuscrits de Gaspare, Carlo et Lodovico Vigarani:* lettere e carte che si conservano nell'ar-

chivio di Stato di Modena, cui si aggiungono alcuni altri documenti (adoperati principalmente per le note) dell'archivio di Stato di Reggio Emilia, e di archivi di Parigi e di Nantes.

Lo spoglio minuzioso di questo materiale ci permette di seguire passo passo tutto quanto avviene ai Vigarani e quanto essi vanno facendo: un primo gruppo di documenti e di lettere di Gaspare (1634-1639) al duca Francesco I, al cardinale Rinaldo e al duca Cesare d'Este, al marchese Tassoni, si riferisce ad opere eseguite a Reggio, a Spilamberto, a Vignola, a Brescello, a Gualtieri, a Castelnuovo, a Pomponesco, a Nonantola, a Mantova, a Carpi: teatri, ponti, canali, fortificazioni; segue poi la corrispondenza da Parigi durante il soggiorno colà dei tre Vigarani (1659-1662); rientrano a Modena i Vigarani, ma Carlo torna a Parigi e vi resta, ottenendo la naturalizzazione francese (1662-1684).

Notevole è la messe di curiose notizie presentate dalle molte lettere di Carlo Vigarani: con lui seguiamo le vicende della guerra tra l'Inghilterra e l'Olanda, l'intervento della Francia, l'agitazione della Spagna; i matrimoni, le nascite, le malattie, le morti nella famiglia reale; gli intrighi di corte e le azioni diplomatiche; la trattazione degli interessi finanziari modenesi in Francia affidati al Vigarani; gli incarichi di ogni genere a lui dati, comprese le ordinazioni e spedizioni di parrucche e acconciature parigine per la principessa Maria Beatrice, che fu moglie del duca di York, poi Giacomo II.

Ma, sopra tutto, troviamo interessanti ricordi delle rappresentazioni teatrali a Corte, a Parigi e nei palazzi di villeggiatura, cui provvede con indefessa cura il Vigarani: e, nuovo compiacimento per l'affermarsi di nostri artisti, il ricordo del contratto tra Carlo Vigarani e il celebre Lulli, il quale, ottenuto il privilegio della Accademia reale di musica, volle a socio dell'impresa l'illustre scenografo italiano, che contribuì col denaro e con l'opera alla attuazione dell'impresa stessa, dividendone gli utili e la gloria.

Gloria italiana, che i francesi hanno fatta loro; e non completamente a torto, perchè proprio il fiorentino Lulli, per assicurarsi l'autonomia musicale di Parigi, si era messo alla testa della reazione francese e si adoprava per far cadere opere e cantanti d'Italia!

gb.

La fuga d'una regina d'Inghilterra.

È uno dei più drammatici episodi del regno di Giacomo II. Siamo nel 1688. Il re d'Inghilterra, per la sua infatuazione cattolica, perde ogni dì più il favore del popolo. Gli anglicani, così severi con Luigi XIV per la revoca dell'editto di Nantes, tra l'altro non possono tollerare che un re inglese accordi la tolleranza ai cattolici e agli altri dissidenti. Essi si consolano tuttavia nella speranza che Guglielmo d'Orange, *statolder* di Olanda e protestante, erede del trono per il suo matrimonio con la principessa Maria, figlia del primo letto di Giacomo II, divenga un giorno re e governi con altri principi.

Ma il 20 giugno 1688 la regina dà alla luce un bambino: l'Inghilterra ha un principe di Galles, e si è assicurata una successione di re cattolici.

Questo fatto addolorò vivamente i protestanti e sopratutto Guglielmo d'Orange. Sette membri della Camera dei Lords gli indirizzarono segretamente una petizione perchè si dichiarasse protettore della libertà e della religione protestante. Guglielmo rispose all'appello con preparativi di guerra. Luigi XIV avvertì il re del pericolo, e anzi gli offrì soccorso, ma egli non vi prestò fede e lo ringraziò. Ma il pericolo, purtroppo, c'era, e il cortigiano francese Lauzun (v. *Nuova Antologia*, 16 luglio 1913), per riacquistarsi il favore di Luigi XIV, presso il quale era caduto in disgrazia, accorse in aiuto di Giacomo II. Si mise in viaggio sulla fine del mese di ottobre del 1688; il re gli fece accoglienze festo-

sissime, tanto più che gli portava da parte del suo sovrano ventimila pistole.

Il 15 novembre Guglielmo d'Orange sbarcò con le sue truppe nella baia di Torbay. Il re si vide perduto, e pensò subito a mettere in salvo il principe di Galles. Cattolico fervente, egli tremava meno per la vita che per la fede del figlio; cadendo nelle mani dei ribelli, sarebbe stato certo allevato nella religione protestante. Risolse di mandarlo in Francia insieme con la regina, e comunicò il suo piano al Lauzun. Il bambino si sarebbe imbarcato a Portsmouth, la madre a Douvres. Pochi giorni prima della partenza il re riuniva, in una stanza segreta della regina, due suoi fidi consiglieri per prendere le ultime decisioni. Uno di essi era il Lauzun, e l'altro? Qualche giornale italiano, ricordando recentemente questo stesso episodio, asserì che fu un gentiluomo di corte, non altrimenti citato nei documenti storici che coll'appellativo di « Italiano ».

Ora il Duc De la Force nel suo bel libro sul Lauzun (Parigi, Hachette) di cui ci occupammo nell'ultimo numero di questa rivista, dice esplicitamente che il gentiluomo italiano si chiamava Francesco Riva. La consorte di Giacomo II era un'italiana, Maria Beatrice d'Este. Il Riva era forse un suo concittadino che l'aveva accompagnata alla Corte in Inghilterra. E fu appunto il piano del Riva che il re accettò. La regina sarebbe uscita pel giardino privato per essere trasportata a Lambeth. La partenza doveva aver luogo però soltanto il 19 dicembre, di domenica. Era ormai tutto pronto, quando disgraziatamente si diffuse la notizia che la regina si sarebbe imbarcata col Lauzun. Che fare? Come passare inosservati per le strade di Londra senza svegliar l'attenzione di una plebaglia sempre pronta a fiutar fughe di gesuiti travestiti verso il continente? Ma i due consiglieri erano troppo astuti per non riuscire nel loro piano.

La sera avanti alla partenza, il re e la regina si ritirarono all'ora solita. Verso l'una del mattino, un marinaio entrava nel palazzo reale di Whitehall per una scala segreta; teneva un involto, lo consegnò al re, e scomparve per la stessa scala. Era Francesco Riva che aveva portato un completo travestimento per la regina, e che si era poi ritirato in una sala vicina dove l'aspettava Lauzun. Allorchè la regina fu pronta, il re li mandò a chiamare, e « a voi affido, disse, mia moglie e il bambino; occorre osar tutto e fare il possibile per condurli in Francia ». La regina si gettò nelle braccia del re piangendo e dicendo di voler morire con lui.

Alle due la piccola comitiva composta della regina, del principe di Galles, di due nutrici, di Riva e di Lauzun, si mette in viaggio. Attraverso saloni e gallerie, giunge al giardino privato. « Chi va là! » gridano l'una dopo l'altra le sei sentinelle. « Amici! », risponde la voce di Riva. Vedendo che l'italiano ha le chiavi della porta, non insistono. Varcata la porta del giardino, una carrozza li attende: è la carrozza che Riva ha chiesto in prestito al suo amico Terriesi, il residente di Firenze. Vi salgono: la regina, il bimbo, le due nutrici e Lauzun all'interno: Riva si siede a cassetta per accertarsi della fedeltà del cocchiere. Il legno si allontana subito nella direzione di Westminster.

Arrivano senza ostacoli a Horseferry, sul Tamigi, dove li aspetta una barca. Il barcaiuolo conosce Riva per averlo spesso condotto a caccia di nottetempo, e l'italiano, « per far meglio vedere che anche questa volta va a caccia », ha avuto la precauzione di far preparare il fucile, pane, vino, carne arrostita, cioè quanto occorre per un cacciatore. La barca, molto piccola, contiene a mala pena tante persone. Sotto una pioggia che scroscia, e contro un vento procelloso, traversano lentamente il fiume. Tutti credono d'annegare, lo stesso barcaiuolo ha paura. Alla fine toccano la sponda: una carrozza li aspetta. Ma il cocchiere è nell'osteria vicina. Riva corre a chiamarlo; la regina, che non osa farsi vedere,

per difendersi dalla pioggia si ripara con le altre donne dietro il muro di una chiesa. Nell'osteria, un individuo ha notato il contegno spaurito di Riva, ed esce con una lanterna. Riva lo segue da presso, e quando lo vede andar verso la regina, gli taglia la strada, urtandolo così violentemente che cadono tutti e due nel fango; la lanterna si spegne. Riva si profonde in cento scuse; l'individuo si rialza, rientra nell'osteria per pulirsi e riaccendere la lanterna. Intanto però la carrozza è pronta e la comitiva prosegue il viaggio indisturbata. Ma non sono alle porte di Lambeth, che i soldati di un corpo di guardia si portano sul passaggio della carrozza e gridano minacciosi: « Ecco dei papisti che scappano: vediamo un po'! ». Per fortuna, i « papisti » passarono anche quell'ostacolo.

Tre miglia più in là vien loro ingiunto di fermarsi. Questa volta però sono degli amici che provocano il nuovo allarme: uno scudiero della regina di nome Leyburn e un gentiluomo provenzale, amico di Lauzun. Leyburn regge le briglie di un cavallo per Riva. I tre cavalieri seguiranno la carrozza. Un po' più oltre alcuni carrettieri parlano di uccidere cotesti cattolici che si mettono in salvo col denaro dello Stato: la vista dei cavalieri li intimorisce. Ma in un punto assai stretto, un altro carrettiere si ostina a non tirarsi in disparte. La carrozza è costretta a retrocedere e passar fuori della strada.

Arrivano finalmente a Gravesend distante circa venti miglia da Londra, dove è pronto un battello che li porterà in Francia. Mentre Lauzun offre al capitano duecento doppie d'oro, pregandolo che lasci imbarcare anche alcuni suoi amici francesi con le loro mogli e, per distrarlo, gli parla delle cose politiche di Londra, la regina montata a bordo trova sul ponte tutta una corte. Il capitano alza le vele e discende il Tamigi. Verso le cinque di sera si sono oltrepassate le dune; il capitano getta l'àncora per timore che il vento li spinga su qualche punto pericoloso della costa francese. Due colpi di cannone rimbombano all'improvviso; essi partono da due fregate incaricate da Lord Dartmouth di sorvegliare la foce del Tamigi; indicano l'ora del ritiro: si ode la campana suonare per la preghiera della sera. Alle quattro del mattino il viaggio è ripreso, e il 21 dicembre, alle 9 antimeridiane, dopo aver corso pericolo di naufragare contro un banco di sabbia, la regina e il principe di Galles sbarcavano sani e salvi a Calais.

Francesco Redi naturalista.

Tutti hanno letto *Bacco in Toscana* del Redi, ma pochi conoscono la sua opera di naturalista che è veramente meravigliosa. Di questa appunto si occupa con un diligente studio Lionello De Lisi nell'ultimo numero dell'*Ateneo Veneto*.

Per valutare l'opera del Redi si dovrebbe risalire al secolo innanzi (egli visse nel Seicento), ricordare il Vesalio, il Cesalpino, Eustacchio, Fabricio d'Acquapendente, ma sarebbe troppo lungo, e affacciamoci al Seicento. La circolazione del sangue è scoperta; le leggi del Torricelli ed altre leggi identiche sono trasportate al moto del sangue; la generazione degli animali è studiata a fondo: all'estero si segnalano Guglielmo Harvey, Teodoro Sydhenham, e a Firenze sorge nel 1656 l'Accademia del Cimento. Eccoci ad Alfonso Borelli, a Marcello Malpighi, a Lorenzo Bellini, a Vincenzo Viviani, a Domenico Cassini. Accanto al Cimento nasce e fiorisce la nuova scuola medica, la iatromeccanica, la vecchia alchimia è scossa, e sorge in suo luogo la chimica. Il metodo dello studio della natura già iniziato nell'opera di Galileo ha già posto le basi per tutta la produzione scientifica dell'avvenire, compresi gli studi biologici e medici.

Tale è l'ambiente in cui nacque, crebbe, lavorò Francesco Redi. Come egli studiasse il fatto, quale valore

desse all'esperimento, come valutasse le cause innumerevoli di errore e con quale severità scientifica eseguisse le sue ricerche, ce lo dice egli stesso nelle *Osservazioni intorno alle vipere:* « Io sono di un genio così fatto, che se prima non ho sperimentato chiaro delle cose, non soglio porvi molta speranza, ancorchè non le dispregi mai temerariamente per false. Anzi, perchè desidererei che fossero vere, però mi metto a tentarne l'esperienza; nè ad una sola o poche altre più mi acqueto; ma voglio vederne molte e molte, e sempre temo di me medesimo, e sempre dubito s'io possa essermi ingannato, come sovente mi è succeduto quando di una sola e precipitosamente fatta esperienza mi son voluto fidare ».

Il principale merito del Redi è di essere stato il primo demolitore dell'ipotesi e del dogma della generazione spontanea. L'Harvey aveva, è vero, ristretto il concetto di autogenia, ma il significato dell'*ovum* non era stato da lui definito perfettamente, mentre il Redi è su questo punto esplicito e sicuro. Egli è convinto che la terra, dai primi giorni della creazione, non ha prodotto più nulla da sè, e che tutto quello che è nato poi venga da un seme preesistente, e ritiene che tutte le cose putrefatte o putrefattibili abbiano nella generazione degli insetti il solo ufficio di fornire un nido adatto per esservi collocate le uova o portate le altre semenze di « vermi, i quali, tosto che nati sono, trovano in esso nido un alimento abilissimo per nutricarsi ».

Ecco come il De Lisi riassume le osservazioni e gli esperimenti con i quali il Redi stabilisce la natura e l'origine di quei pretesi *vermi*, che si sviluppano sulle carni degli animali morti. « Uccise tre *angui di Esculapio*, le ha poste in una scatola. In breve si sono ricoperte di piccoli *vermi* a figura di cono, senza arti. Questi sono cresciuti di volume e di numero ogni giorno, finchè, avendo consumate tutte le parti molli delle angui, si sono involati per un forellino della scatola; nè messer Francesco sa dove siano fuggiti.

« Fattosi egli più curioso, mette in opera altre tre serpi morte; dopo tre giorni compaiono parimenti, su tali cadaveri, dei *vermicciuoli* che ingrandiscono di continuo. Anche questa volta, ridotte le serpi al solo scheletro, cercano una via di uscita; ma ora le fessure della scatola sono tappate.

« L'attento studioso osserva quanto avviene: alcuni dei *vermicciuoli* più grandi si assopiscono, si raggomitolano su se stessi, prendendo una forma globosa, e si trasformano, dopo un paio di giorni, in una specie di *uova* o *crisalidi*. Alcune di queste sono prima bianche, poi dorate, poi rossigne; altre divengono scure, poi addirittura nere. Fra le une e le altre esiste ancora una differenza: sono bensì tutte segmentate, ma la segmentazione è più evidente per le forme nere.

« Il Redi depone le differenti *uova*, distintamente, in vasi di vetro. In capo agli otto giorni dall'*uovo* rossigno scappa fuori una mosca cenerognola, la quale, nello spazio di pochi minuti dispiega le ali e si veste di un verde brillante. Dalle uova nere nascono soltanto al 14° giorno certi neri mosconi listati di bianco, col ventre peloso e rosso nel fondo, al momento della nascita pigri e mal fatti. Ma non tutte le *uova* si sono aperte; alcune si romperanno soltanto al ventunesimo giorno. Ne nasceranno allora certe bizzarre mosche, differenti da quelle delle due prime generazioni. Le osservazioni sono ripetute su piccioni, su capponi, su serpi, su pesci, su uccelli, su rane e perfino su cadaveri di toro, di bufalo, di leone, di tigre, su brani di carne di vitello, di castrato, di cavallo e su cento e cento altri animali e parti di animali. Il fatto, nella sua essenza, si ripete invariabilmente: sempre da quei *vermi* nasce or l'una or l'altra specie di mosche.

« Di qui il Redi comincia a dubitare, ad intuire; e ricorre all'esperi-

mento elementare e definitivo; a quello che per primo e per sempre doveva escludere l'intervento di cause soprannaturali dal nascimento degli insetti.

« Egli pone una serpe, quattro anguillette d'Arno e un taglio di vitella in quattro fiaschi distinti; e di questi serra ben bene la bocca con carta, spago e sigillo. Pone altrettali ed altrettanti cadaveri di animali in altri quattro fiaschi con bocca larga ed aperta. Naturalmente qui vanno e vengono, attraverso all'apertura, le mosche ed i mosconi; in breve la serpe, le anguille, la carne sono coperte di *vermicciuoli*; e questi seguono le fasi osservate per diventare mosche, mosconi, moscerini. Nulla di simile nei fiaschi chiusi; là non è nato un *baco* ancorchè siano scorsi molti mesi; anzi, la serpe si conserva quasi intatta ».

***

Il Redi si è occupato anche della generazione delle api, distruggendo errori e leggende, come pure di quella degli scorpioni che egli si era fatto venire dai monti di Pistoia e perfino dalla Tunisia e dalla Tripolitania, velenosi questi ultimi per un loro liquido che esce dall'apice del pungiglione.

Facile è in simili studi cader nell'errore e qualche volta anche il Redi v'incappò; ma quando altri glielo dimostrarono egli, da vero e sereno scienziato, non esitò un momento a ricredersi. Non sapendo spiegarsi la esistenza di quegli insetti che si trovano nei tronchi e nelle foglie dei vegetali, egli ammetteva nelle piante un'anima sensitiva. Si narra però che quando il Malpighi nel *Tractatus de Gallis et de plantarum tumoribus et excrescentiis*, spiegò come anche quegli insetti nascessero dalle uova, fu lieto di potersi correggere.

Nelle *Osservazioni intorno alle vipere*, il Redi ha raccolto moltissime leggende fantastiche sulle vipere, sulla loro origine e riproduzione, sul loro veleno, e via dicendo. Ma mentre le espone con forma limpida e artistica, ne dimostra tutta l'erroneità. Che importa se per secoli e secoli si sono tenute come vere? Il Redi non giura *in verba magistri*. « Amo Talete, egli dice, amo Anassagora, Platone, Aristotile, Democrito, Epicuro e tutti i principi delle filosofiche sette; ma non sia però che io voglia servilmente legarmi, e giurare per vero tutto quello che essi hanno detto o scritto, come fa ogni giorno la plebe di molti protervissimi settari ».

Tra le più assurde credenze era assai diffusa questa: che la bile della vipera fosse velenosa. Il Redi accerta anzitutto che il fiele può essere ingoiato dall'uomo senza avvelenarsi, non solo, ma dimostra che è innocuo anche se introdotto per via sanguigna. Esclude quindi ogni comunicazione tra la vescicola biliare e i condotti salivari, e localizza il veleno nel liquido che si raccoglie entro le guaine dei denti canini. Con numerosissimi esperimenti si assicura che tale veleno, anche introdotto per bocca, purchè sia sano il tubo digerente, è innocuo, mentre divien mortale se iniettato direttamente nel sangue. « Da questo fatto, scrive il De Lisi, stabilito col sacrificio di centinaia, per non dir migliaia di animali, egli trae il precetto terapeutico. Non consiglia farmachi già usati e vantati, anzi ne critica l'efficacia come fa, ad esempio, per il cedro; nè propone medicamenti nuovi. Parte, come si deve, dalla nozione sicura; cioè dall'anatomia e dalla fisiologia; ripensa al circolo sanguigno, e propone la detersione della parte colpita e l'allacciatura tra il punto del morso e il centro della circolazione, per impedire che il sangue, nella sua corsa attraverso alle vene, porti al cuore e diffonda a tutto l'organismo il veleno inoculato dal dente della vipera, assorbito dagli spazi linfatici e sanguigni dei tessuti.

« Ma non si arresta a questo solo: egli osserva come la vipera morda, come si esaurisca nel primo morso la raccolta dell'umore mortale, come questo si depositi nuovamente durante il

riposo; e della vipera ci descrive l'anatomia e si ferma sulla fisiologia, specialmente per quanto riguarda la riproduzione; e giunge alle estreme possibilità della ricerca; abbrucia cioè lo scheletro di molte vipere e studia le qualità fisiche, chimiche e le proprietà terapeutiche delle ceneri che ne derivano ».

***

Interessantissime sono le *Osservazioni intorno agli animali viventi che sono negli animali viventi*. Per aver rinvenuto un aspide a due teste e nel suo intestino alcuni parassiti il Redi fu indotto a fare anche estese considerazioni sul parassitismo animale. Cominciò con osservazioni sugli ascaridi lombricoidi, illustrandone la costituzione morfologica con figure, le quali riproducono i particolari che debbono essere posti in maggiore evidenza. Molto importanti sono le considerazioni che egli fa sull'anatomia comparata dell' apparecchio circolatorio dei molluschi, insetti e pesci.

« Per rinvenire quali sieno le sostanze capaci di cagionare la morte dei lombrichi terrestri e farne poscia l'applicazione ai lombrichi dell'uomo, e controllare i medicamenti usati dai medici contro l'elmintiasi, prova più di cinquanta sostanze. I risultati spesso dubbi, e più volte negativi, fanno prorompere il tranquillo ricercatore in aspre invettive contro le « baje dei medici » definite talvolta per criminali.

« Dai lombrichi si passa ad altri vermi, con verosimiglianza trematodi, distomi epatici delle pecore, ed alle idatidi dello echinococco. La massima audacia dell'esperimento è però raggiunta con lo scerebramento delle tartarughe, le quali, dopo siffatta operazione e perfino dopo la decapitazione, continuano a vivere: prima prova per la compatibilità della vita con la mancanza di gran parte del cervello. Quindi è largamente trattata la parassitologia degli uccelli da rapina e dei pesci; e questi sono studiati così attentamente e tanto, che il parassitologo diviene poderoso ittiologo. Narrano i contemporanei di lui che allora, quanti potevano esser pescati nei fiumi di Toscana e nel mare di Livorno piccoli e grandi pesci, dalle minute anguilline ai grossi tonni, dai tamburi ai delfini, erano portati al suo laboratorio.

« Egli riproduce la bellezza dei fondi del mare, descrive le forme artistiche dei ramosi coralli; segue e svela gli amori delle anguille, la loro discesa da laghi e fiumi, nelle notti di agosto, per la deposizione della semenza nel mare. Egli descrive ed interpreta nei pesci quelle *vesciche piene d'aria* che son dette *natatoie*, organi respiratori.

« E vi è ancora, in questa opera doviziosa, un accenno a notevolissime osservazioni di anatomia comparata sui rapporti che corrono tra il peso del cervello e il peso dell'intero organismo del pesce ».

Altre e interessantissime indagini ha fatto il Redi: sulle acque distillate, sui ragni dell'America meridionale, sugli scoiattoli e ghiri, sui tarli, sul moto dell'esofago e dello stomaco degli uccelli, intorno alla torpedine, e nel campo botanico, sulla natura delle palme, ma lo spazio ci manca, e non ci è possibile seguire il De Lisi in tutta la sua diligente e attraente esposizione.

Enrico Sohnrey.

È nato nel villaggio di Jühnde, non lungi da Göttingen, il 19 giugno 1859. I suoi genitori erano poveri, ma egli potè studiare e dimostrare fin da bambino le sue particolari attitudini alla letteratura. Volendosi dare all'insegnamento, entrò prima (1873) in un collegio di Aller, e tre anni dopo nel seminario per i professori di Hannover. Quivi restò tre anni, ma, come afferma egli stesso in un profilo autobiografico nel *Literarische Echo*, ricavò assai scarso profitto.

Cominciò a scrivere articoli e libri giovanissimo. Già a diciannove anni

aveva pronto un volume per le stampe, « un pessimo, *tragico* volume, metà racconti e metà poesie ». Ma, come è naturale, valeva assai poco. « Dio mio, quando vi penso! Col manoscritto sotto il braccio bussai a tutte le porte degli editori di Hannover, finchè finalmente ne trovai uno che, contro una somma non piccola, ch'io mi ero fatta prestare, accettò di pubblicarlo ». Poco dopo accortosi dello sbaglio, comprò l'intera edizione e la bruciò. « Un grosso rogo di mille copie! Un fatto simile le persone del villaggio non lo potevano comprendere. Quelli che ne furono testimoni ancora ne parlano ».

Uscito di collegio, fu insegnante nel paesello natio. La vita all'aria aperta, e la campagna in genere, hanno avuto sempre per lui un fascino speciale. Le sue opere, alcune delle quali veramente notevoli, s'inspirano alla natura, alla vita umile e semplice degli agricoltori, degli operai, del popolo in mezzo al quale è vissuto per lunghi anni, e mentre si fanno leggere con diletto, discutono seri e vitali problemi (*Friedesinnchens Lebenslauf* apparso nel 1886 ha raggiunto l'anno scorso la trentaseiesima edizione). Sohnrey vuol trasfondere ne' suoi lettori l'amore che egli sente pel prato, per gli animali, per la foresta. Nessuno dovrebbe abbandonare la campagna e il focolare dei padri; le perniciose attrattive delle grandi città industriali lo addolorano, e cerca di attenuarne quanto più è possibile le ripercussioni.

Il Sohnrey non è molto psicologo, ma conosce il gusto del popolo e sa rendersi sempre interessante. Egli cerca di far la concorrenza ai romanzi che si smerciano dai rivenditori ambulanti, e vi si adopra con le sue forze migliori. Negli anni in cui insegnò nel villaggio, non vi fu proverbio, modo di dire popolare, leggenda, superstizione, storia locale, che non notasse nel suo taccuino.

I suoi primi lavori gli conquistarono la simpatia di W. Müller, il quale lo consigliò di lasciare la scuola e di recarsi a Göttingen, dove egli insegnava, per frequentarne l'Università. Il Sohnrey, che aveva scritto da poco il magnifico libro *Hütte und Schloss*, accettò il consiglio. Ma gli anni dell'Università furono una disillusione. « Come io dovessi nell'estrema necessità — narra egli stesso — impegnarmi il pianoforte, poichè mangiavo pane asciutto da più giorni, e come fossi costretto a darmi di nuovo all'insegnamento per non prolungarmi il martirio, e come fondando un giornale settimanale e un calendario popolare fallissi, accennerò appena. Malgrado la più accanita lotta, io mi trovavo giorno e notte dinanzi al bisogno, sinchè finalmente ebbi la fortuna di potermi creare una posizione divenendo direttore di un quotidiano di Friburgo ».

Da questo momento le opere del Sohnrey saranno essenzialmente di carattere sociale-politico. La prima si intitola *Der Zug vom Lande und die soziale Revolution*. Con questo libro « io, senza vantarmi, fui uno dei primi a trattare cotesto grande argomento, e a trattarlo a fondo ». Non lo studiò propriamente dal lato agrario-politico, ma cercò principalmente, come egli stesso dice, « di mettere in rilievo la sua connessione con la decadenza della vita agricola nazionale e la dolorosa trascuratezza dei lavoratori dei campi ».

Per divulgar meglio le sue idee fondò nel 1892 un periodico bimensile, *Das Land*, e due anni dopo si traslocò a Berlino, dove il periodico si pubblicava, per consacrarsi interamente ad esso, ed anche per fornirsi una più ampia coltura frequentando quella Università. Con la sua attività, il Sohnrey è riuscito ad operare una vera riforma sociale.

Dal punto di vista artistico, i suoi migliori lavori sono i racconti di villaggio. Bellissimo tra tutti quello che ha per titolo *Im grünen Klee, im weissem Schnee*. Altri suoi libri di racconti sono: *Die hinter den Bergen* (1894); *Robinson in der Lindenhütte* (1907), *Wenn die Sonne aufgehet* (1910) e *Draussen in Grünen* (1912). *Hütte und Schloss* è il suo primo romanzo di ca-

rattere sociale, e forma ora la seconda parte di *Die Leute aus der Lindenhütte. Verschworen-verloren*, e *Der Bruderhof*, apparsi l'uno nel 1888 e l'altro nel 1887, sono forse le sue due opere migliori.

La dichiarazione obbligatoria della tubercolosi

La dichiarazione obbligatoria della tubercolosi è una questione assai grave e delicata, che ha sostenitori e oppositori, anzi più questi che quelli e che tuttavia, per le ragioni che verremo esponendo, dovrebbe essere approvata da per tutto senza ulteriori ritardi. In Francia è stata ed è tuttavia oggetto di vive discussioni; la *Revue de Mois* se ne occupò or è poco con un importante articolo; in questi giorni un valente medico, Marcel Labbé, annuncia nel *Journal des Débats* che l'Académie de médecine ha testè « accettato, con 51 voti contro 34, il principio della dichiarazione obbligatoria della tubercolosi ». Il parere dell'Accademia si riassume in questi quattro punti:

È d'interesse pubblico che ogni caso di tubercolosi manifesta, non appena fatta la diagnosi, venga obbligatoriamente dichiarato;

La dichiarazione sarà fatta a un medico d'ufficio: egli sarà tenuto al segreto professionale e sorveglierà perchè le misure di profilassi siano osservate;

La dichiarazione porta con sè l'obbligo, per i poteri pubblici, di procurare ai tubercolotici poveri medicinali e assistenza e di provvedere ai bisogni delle loro famiglie;

Ogniqualvolta si costruirà in Francia un nuovo ospedale, si riserveranno dei quartieri assolutamente isolati per ricevervi i tubercolotici.

L'accettazione del principio della dichiarazione della tubercolosi non si è ottenuta, dice il Labbé, senza lunghe discussioni. Gli avversari, che in ultimo dovettero arrendersi, opponevano vari argomenti: scientifici, sentimentali, economici. Anzitutto asserivano che il diffondersi della tubercolosi si deve in massima parte alle predisposizioni del terreno organico degli individui. Se volete impedire, dicevano, il contagio di questa malattia, non dovete dar la caccia a un bacillo ormai diffusissimo e che tutti ospitiamo, ma dovete fortificare il terreno organico, combattendo la miseria, l'inanizione, l'alcool; lottate contro l'alcoolismo, fate penetrare aria e luce nelle case, date alimenti salubri e l'organismo resisterà a ogni infezione.

Certo, osserva il Labbé, non si può negare l'influsso della predisposizione nella tubercolosi, ma si esagera quando ci si dice di non preoccuparci del germe di questa malattia. Senza seme, anche il campo più fertile non dà pianta: combattere contro il germe dichiarando la tubercolosi non vuol dire che si debba disinteressare della salubrità delle abitazioni e della lotta contro l'alcoolismo: vorremmo anzi che il governo affrontasse una buona volta queste questioni, anche se la profilassi dell'etisia non dipenda tutta da esse.

Altri hanno osservato che il miglior modo di debellare la tubercolosi è la igiene. Il Robin ha comunicato infatti all'Accademia delle statistiche che la mortalità per tisi polmonare è diminuita notevolmente a Parigi e in tutta la Francia: dal 1888 al 1910 essa è scesa, a Parigi, del 24,6 per cento; nelle altre grandi città, del 22,9 per cento; nelle piccole, del 5,3. Questi risultati debbono essere attribuiti ai progressi dell'igiene pubblica, all'allargamento delle strade, al miglioramento delle abitazioni, alla demolizione dei quartieri malsani, alla generalizzazione delle colonie dei bambini deperiti, alla cura marina applicata alle forme chirurgiche della tubercolosi, e via dicendo.

Sembrerebbe dunque che proseguendo la lotta con questi mezzi si dovesse ottenere, a poco a poco, una vittoria completa nella tisi, e che perciò non è necessario ricorrere ad altre armi.

I risultati, sì, sono ottimi, e dobbiamo rallegrarcene, osserva giusta-

mente il Labbé, ma non si debbono attribuire unicamente ai progressi dell'igiene, poichè è fuori dubbio che la lotta diretta contro la trasmissione del bacillo, i consigli dati ai malati, il timore del contagio, l'isolamento per mezzo di ospedali, le istruzioni impartite nei sanatorî rivendicano una gran parte dei progressi ottenuti.

Se si guarisca più facilmente ora di tisi che vent'anni fa, non lo sappiamo; ma è certo che il malato è curato oggi con più intelligenza, e si adottano maggiori precauzioni perchè il contagio non si propaghi. Ora, la dichiarazione obbligatoria ha precisamente lo scopo di tener lontano il contagio e di facilitare l'educazione igienica dei tubercolotici.

Ragioni serie non ci sono dunque per oppugnarla, e l'argomento più forte è forse quello d'indole sentimentale. Cacciato dal laboratorio, dall'ufficio, dalla sua stessa abitazione, respinto da tutti, un povero malato — ci si dice — non dovrà che errare, morir di fame sulle strade sino a che un ospizio non lo raccolga: esso sarà il paria della società. Si esagera. « Per quanto doloroso sia il suo stato, per quanta pietà ci inspiri, non dobbiamo lasciarci vincere solo dal sentimento. Anche quando ci è caro — è crudele il dirlo — il tubercolotico costituisce un pericolo; se esso non si circonda di precauzioni, sparge i bacilli e semina intorno a sè la morte. Dobbiamo, possiamo noi, per timore di svelare il suo male, disinteressarcene, lasciarlo fare? La malattia di cui si muore ci dà forse il diritto di uccidere altri?

« Il malato ci desta pietà, è vero: ma non esso solo merita riguardi, anche chi è sano ha il diritto d'essere protetto. In un laboratorio dove venti giovanette lavorano, io compiango colei che è rosa dalla tisi; ma non posso non compiangere anche le altre diciannove che da lei possono prendere il contagio e morire dello stesso suo male. Tali situazioni, disgraziatamente, sono tutt'altro che rare: nelle famiglie, negli uffici, nei grandi laboratori. Davanti a questi casi, il nostro cuore sanguina e grande è la nostra simpatia per gli individui sani, che nessuno protegge e a cui può venir comunicato, per ignoranza o negligenza, il terribile germe della tisi. Vi sono momenti in cui nel medico il moralista si ribella e soffre d'esser legato dal segreto professionale che gli impedisce di denunciare e di isolare il male ».

È facile comprendere come i timori per la situazione penosa in cui si metterebbe un tubercolotico nella società con la dichiarazione obbligatoria siano assolutamente infondati. E che accadrà il giorno in cui la legge sulla dichiarazione sarà in vigore? Il medico, riconosciuto un caso di tisi, prescriverà al malato la cura e indicherà alla famiglia le precauzioni necessarie per evitare il contagio: e sin qui nulla di nuovo. Poi farà, come si suole per le malattie infettive acute, la dichiarazione ufficiale di tubercolosi, non già a impiegati qualsiansi, ma a un sanitario tenuto, come lui, al segreto professionale. Nessun danno può dunque derivare al paziente.

Se il medico giudica che il suo cliente è capace, per il grado d'intelligenza e per il suo stato di agiatezza, di prendere esso stesso le precauzioni igieniche necessarie, avvertirà nella dichiarazione che la profilassi è iniziata e che perciò i poteri pubblici possono disinteressarsene. Se, al contrario, il malato appartiene a una famiglia povera, che per la ristrettezza dell'appartamento, per il difetto di istruzione e per strettezze economiche non è in grado di adottare le misure opportune, e il medico, d'altra parte, scarsamente compensato, non può farle conoscere tutto il pericolo e darle le necessarie spiegazioni — ciò che richiederebbe lungo tempo e pazienza — sul bollettino della dichiarazione si dichiarerà che l'amministrazione dovrà occuparsi della disinfezione. Grazie a questa misura, il malato povero profitterà al pari del ricco dei progressi dell'igiene.

« Anche in questo, nota il Labbé, non

vedo come un tubercolotico potrebbe essere danneggiato ».

Sono già più volte che l'Académie de médecine si occupa della questione della dichiarazione obbligatoria della tubercolosi. E fa meraviglia come dopo le scoperte di Villemin e di Koch non si sia subito pensato a difendersi contro di essa con misure di profilassi analoghe a quelle che si adottano contro altre malattie infettive.

La dichiarazione obbligatoria è il mezzo più valido per intraprendere una lotta efficace contro questo morbo terribile; certamente, esso non riassume tutta la profilassi, ma ne è uno degli elementi principali. Non basta, è vero, conoscere le posizioni di un nemico per vincerlo, ma nessuno potrà negare che questa conoscenza non sia indispensabile. Ora la dichiarazione è destinata a informarci sull'estensione del male, sul luogo dell'infezione, sulla natura del pericolo.

Una malattia dichiarata non è più un pericolo se non per l'individuo che ne è affetto; ma una malattia nascosta è un pericolo per la società.

Produzione e consumo dei concimi nel mondo.

In occasione dell'Assemblea Generale dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, adunatasi verso la metà del maggio scorso, il Ministro J. B. Pioda, Delegato della Svizzera all'Istituto, presentò all'alto consesso, del quale facevano parte i luminari della scienza economico-agraria di tutto il mondo, una interessantissima monografia intorno alla produzione ed al consumo dei concimi chimici.

In mezzo alla febbrile attività industriale della vita contemporanea, l'importanza della produzione agraria aumenta continuamente, e della produzione agraria esaltata senza posa per sopperire ai crescenti bisogni del consumo, i concimi sono, può dirsi, la materia prima, nei loro componenti essenziali: fosforo, azoto e potassio.

La produzione mondiale dei fosfati minerali, nel periodo 1903-1912, va da un minimo di quintali 24,307,790, nel 1903, ad un massimo di q. 60,545.670 nel 1911.

I perfosfati hanno raggiunto la massima produzione dei concimi fosfatici, arrivando nel 1910 a quintali 96,042.000.

Per i *sali potassici di Stassfurt* che sono, si può dire, l'unica fonte di potassa a cui ricorre tutto il mondo agricolo, la produzione presenta un andamento progressivo degno di nota che dimostra l'importanza assunta da questi prodotti nell'industria, ma più specialmente nell'agricoltura, alla quale sono destinati oggi per una percentuale superiore al 90 %. Dal 1903 infatti la produzione totale dei sali potassici grezzi da quintali 36,245,976 sale gradualmente nel 1911 fino a 97,065.073 quintali.

I *concimi chimici azotati* hanno limitati centri d'estrazione, primo fra essi i giacimenti del Chili che manterranno la loro alta produzione di nitrato di soda ancora per diverse generazioni; il *solfato ammonico* con centri produttivi più numerosi, ma di cui la sola Germania, l'Inghilterra e gli Stati Uniti possono vantare una produzione degna di nota; da ultimo i concimi azotati sintetici, quali la *calciocianamide*, che dopo il felice esito della prima fabbrica a Piano d'Orte (provincia di Chieti) nel 1906, estese in pochi anni la propria produzione acquistando uno sviluppo meraviglioso in tutta Europa; il *nitrato di calcio* che in Norvegia, dove solo attualmente si fabbrica, ha raggiunto un'importanza notevole. Le cifre di produzione riguardanti l'anno 1911 per i concimi chimici azotati sono le seguenti:

Nitrato del Chili	Q.li	24,870,000
Solfato ammoniaco. . . .	»	11,874,250
Calciocianamide	»	950,000
Nitrato di calcio.	»	500,000

* * *

Il consumo dei concimi chimici presenta più grandi difficoltà di determinazione, per la mancanza di organi speciali che ne seguano e ne control-

lino l'andamento. Le ricerche fatte, sia direttamente, che per mezzo d'inchieste e di statistiche indirette, non potevano che stabilire una sintesi approssimativa e fornire una semplice indicazione del consumo annuale. Per alcuni Stati però, il ricco materiale statistico raccolto condusse a cifre aventi grande valore approssimativo, per cui fu resa possibile l'altra determinazione più importante *dell' intensità del consumo in rapporto alla superficie coltivata.* Secondo i risultati ottenuti, l'Europa fu divisa nelle 8 seguenti categorie:

Categorie dei paesi				Paesi
I. Cat.	più di	2	Q.li	Belgio e Lussemburgo
II. »	da	1 a 2	»	Germania e Paesi Bassi
III. »	da	0.5 a 2	»	Francia, Italia e Svizzera
IV. »	da	0.1 a 0.5	»	Austria, Spagna e Norvegia
V. »	da	0.01 a 0.1	»	Grecia e Rumania
VI. »	meno di	0.01	»	Bulgaria e Russia
VII. »	indeterminato		»	Montenegro
VIII. »	nessun conc.		»	—

L'Autore dell'interessante lavoro, il chiaro Dott. Guido Borghesani, che ha saputo trattare il difficile argomento con sì precisa competenza, ha raccolto in esso i dati di oltre 2100 pubblicazioni speciali.

L'ossido di carbonio e gli uccelli.

Tutti sanno quanti operai sian vittime dell'ossido di carbonio nelle miniere. Esso costituisce un pericolo continuo e tanto più grave in quanto è congiunto all'estrema difficoltà di rivelarlo in maniera agevole, alla frequenza con cui esso si forma e alla grande tossicità che presenta.

E' da tempo, avverte il *Monitore Tecnico*, che alcuni animali, specie uccelli o topi, dimostrano verso l'ossido di carbonio una grandissima sensibilità: già qualche osservatore aveva proposto di trar partito da questo fatto, ma sino a ieri nessuno si era accinto a fare studi in proposito. Ora G. C. Burrell, incaricato dall'ufficio delle miniere degli Stati Uniti, di suggerire un metodo facile per mettere in guardia i minatori contro il pericolo in parola, è tornato a esperimentare il valore dei piccoli uccelli e dei topi come rivelatori dell'ossido.

« Nei sorci una percentuale di 0,16 di ossido di carbonio dà in capo ad un'ora un lieve malessere; a 0,2 si ha un malore notevole in 8 minuti, e collasso in 15'; al 0,31 per cento in 4 minuti grave malore e collasso in 7 minuti e mezzo; al 0.10 in 2 minuti grave malore; al 0.57 in 1' grave malore, morte in 16'; a 0,77 malore in 1' e morte in 12'.

« Il canarino reagisce già al 0,99 o|o in un'ora; al 0.15 in 3' cade su se stesso, a 0.20 in 1 1|2 minuto è sofferente e cade in 5'.

« In conclusione, i canarini mostrano realmente una sensibilità che non è solamente molto maggiore di quella dimostrata dai sorci, ma che è in limiti tali da superare di assai la sensibilità degli uomini (nelle prove spesso i minatori che portarono le gabbie non accusarono malessere di sorta, mentre gli animali davano già segni manifesti di avvelenamento).

« Quindi il canarino può realmente prestare buoni servigi come rivelatore dell'ossido di carbonio ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È stato testè inaugurato a Campobasso un monumento all'illustre patriota e letterato Gabriele Pepe, opera dello scultore Jerace.

— Sotto gli auspici del Comitato promotore della rivista *La Riforma Sociale* è uscito in questi giorni l'Annuario della vita commerciale, industriale, agraria, bancaria, finanziaria e della politica economica dell'Italia nel 1912. È un bel volume di quasi trecento pagine; si apre con un'introduzione sull'*anno economico 1912*, a cui segue la prima parte sulla situazione economica, la quale comprende: *Dati statistici su alcuni aspetti della vita economica italiana nell'anno 1912 in confronto col decennio precedente; Commercio con l'estero; Mercato finanziario; Prezzi delle merci e derrate; Produzione agricola; Produzione industriale; Trasporti e comunicazioni; Lavoro; Risparmio; Finanze dello Stato.* La seconda parte, che tratta di politica economica, abbraccia: *Politica commerciale; Politica industriale; Politica del credito; Politica agraria; Politica delle assicurazioni; Politica del lavoro; Politica della cooperazione; Politica delle abitazioni; Politica dei consumi; Politica dei trasporti; Politica finanziaria; Politica coloniale; Politica municipale.* Il volume si chiude con una appendice contenente la *Bibilografia economico-sociale italiana* e *Gli inizi dell'anno economico 1913.* Esso è opera di Riccardo Bachi, ed è pubblicato in Torino presso la Società Tipografico-Editrice Nazionale.

— Da più anni è stato riconosciuto che nella Galleria Nazionale di Roma vi sono molte tele e statue inutili o indegne, e che le opere sono ammucchiate, più che disposte, nelle sale del palazzo di via Nazionale. Ora si è intrapreso un lavoro di selezione, ed una Commissione della quale fanno parte G. A. Sartorio, Achille d'Orsi, Leonardo Bistolfi, Ettore Ferrari, Pietro Fragiacomo, Ugo Ojetti, ha di questi giorni compiuto i suoi lavori per la cernita, la quale è stata, dicono, rigorosissima: non rimarranno nella Galleria che le sole pitture e sculture riconosciute degne, che rappresentino l'arte di un maestro, di una scuola del tempo. Per il lavoro della nuova collocazione la Galleria rimarrà chiusa dal 15 agosto sino al prossimo ottobre.

— In Pellestrina è stato inaugurato un busto, opera dello scultore Gerolamo Bortotti, in onore di Michelangelo Jesurum, il benemerito risuscitatore dell'industria artistica dei merletti veneziani.

— Col titolo *I Missionari della Frusta*, la Società Editrice Romana ha pubblicato una versione italiana delle *Note di viaggio al paese di Chelm* dello scrittore polacco W. S. Reymont. Il libro era già stato tradotto in francese sotto il titolo *L'Apostolat du Knout en Pologne.* (Paris, Perrin).

— Carlo Alberti di Montechiari è riuscito a riprodurre con evidente somiglianza di suono e di soavità le vibrazioni caratteristiche e delicate delle corde dell'arpa, mediante dita meccaniche, silenziosamente mosse da una comune tastiera di pianoforte.

— Per agevolare sempre più ai magistrati e ai funzionari la conoscenza del diritto mussulmano, secondo il rito malakita e quello generalmente osservato dalla popolazione della Libia, il ministro delle Colonie on. Bertolini ha disposto che sia tradotto in italiano il celebre Codice di Khalia, il giureconsulto del 14° secolo dell'èra cristiana e il più autorevole espositore della dottrina del Corano secondo l'interpretazione di Iman Malek. È questa la prima traduzione integrale dell'opera in lingua europea. Essa sarà curata dai professori Ignazio Guidi e David Santillana che illustreranno il testo con note esplicative. L'opera sarà edita dalla casa Hoepli entro l'anno corrente.

— A Firenze si è recentemente costituita la Società degli Amici della Galleria fiorentina di Arte Moderna con lo scopo nobilissimo di comprare con buon gusto dei quadri moderni ed offrirli in dono a quella Galleria. Finora sono venticinque soci che pagano duecento lire all'anno, raccogliendo cinquemila lire ogni anno. Dovendo essere da ora in avanti la Galleria Fiorentina governata dallo Stato e dal Comune, la Società degli Amici ha inaugurato la serie dei doni con due bei quadri, offrendo al Comune un ritratto d'uomo di Giovanni Boldini e allo Stato la *Spiaggia di Barletta* di Giuseppe De Nittis.

— Il 9 giugno u. s., è morto il pittore Silvio Rotta. Nato a Venezia nel 1853, dopo un periodo di indecisione e di tentennamenti, si affermò maestro nel 1887 con i suoi *Forzati* che l'imposero all'ammirazione del pubblico e gli guadagnarono la medaglia d'oro all'Esposizione internazionale di Budapest, e l'immediato acquisto del quadro da parte del Museo di quella città. Pochi anni dopo espose a Roma il *Nosocomio*, degno dei *Forzati* ed acquistato subito dal Ministero della Pubblica Istruzione per la Galleria Nazionale di Roma; ed a una certa distanza *Gli Spettri* acquistati dalla Galleria di Buenos Ayres.

— I giornali annunziano che Gabriele D'Annunzio ha condotto a termine un nuovo dramma moderno che verrà rappresentato l'anno prossimo dalla Compagnia Talli-Melato-Giovannini.

— Presso la Casa Treves è uscita in questi giorni la versione della leggenda drammatica di Gherardo Hauptmann: *Il povero Enrico*.

— Il 16 corrente uscirà a Busseto il primo numero della Rivista Verdiana che si intitolerà al capolavoro del sommo maestro: *Falstaff*. La nuova pubblicazione, che avrà per collaboratori i migliori letterati ed artisti, sarà ricchissimamente illustrata, e diverrà l'eco degli importantissimi avvenimenti che si andranno svolgendo a Busseto nella ricorrenza delle feste commemorative del primo centenario verdiano.

— Presso la casa editrice Humanitas di Bari è uscito un libro di Guido Cremonese, *Igiene della scuola e della casa*.

Sentire e Meditare, Antologia di prose e poesie scelte e annotate per le Scuole secondarie inferiori da G. A. Cesareo. Salvatore Biondo, edit., Palermo. — È un volume di oltre 500 pagine, con illustrazioni. « Lo sviluppo psichico del fanciullo va dalla sensazione al sentimento, dal sentimento al concetto. A poco più di dieci anni le sensazioni sono le più intense, i sentimenti ancor deboli, i concetti a pena iniziati ». Con tal criterio l'A. ha compilato la raccolta, che è divisa in cinque parti: fiabe, favole, leggende — novelle e bozzetti — lettere di uomini illustri — narrazioni e ricordi d'infanzia e di gioventù — episodi e visioni storiche patriottiche — riflessioni, e insegnamenti civili e morali e religiosi in largo senso. I compilatori d'antologie si imitano spesso l'un l'altro e tutti sappiamo ormai quali sono nella nostra letteratura « i pezzi d'antologia ». Il Cesareo non ha consultato queste raccolte se non forse per evitare che il suo libro ne avesse la più lontana somiglianza. La scelta, la distribuzione dei brani, il nesso fra di essi, il commento e la notizia sugli autori son cosa originale e danno al libro un carattere organico e vivente. Le illustrazioni sono ritratti di autori e riproduzioni di celebri opere di pittura, scultura, architettura. Questa parte potrebbe essere meglio sviluppata, con riguardo anche ai tempi moderni. Il Cesareo ci ha dato insomma una ottima antologia.

FRANCIA.

Ad Orléans, nell'età di soli cinquant'anni, si è spenta improvvisamente la laboriosa esistenza di Gaston Hochard, pittore e litografo francese di grande merito.

— Un quadro di Rembrandt, che, prima della rivoluzione francese, fu pagato meno di mille lire e fu poi comprato a Londra un secolo fa per un centinaio di ghinee, è stato venduto all'asta a Parigi, il giorno 10 giugno u. s., per la somma di un milione. È il quadro che rappresenta *Betsabea al bagno*, reso popolare dalle riproduzioni. Faceva parte di una galleria fra le più note del mondo artistico, la galleria Steengracht all'Aja.

— È morto a Parigi il celebre pittore Gaston La Touche, il quale era succeduto da poco a Gaston Besnard (ora direttore dell'Accademia di Francia a Roma) come presidente della sezione di pittura alla Società nazionale di

Belle Arti. Aveva 58 anni. Era conosciutissimo anche a Venezia, dove partecipò a varie esposizioni internazionali con lavori che gli valsero molte lodi.

— Si è suicidato a Parigi per miseria e disperazione il poeta Léon Deubel.

— Tradotto dallo svedese da G. Parmentier e M. Zimmermann, è uscito il bel libro di Otto Nordenskjöld sul *Mondo polare*. (*Le Monde polaire*. Paris, Colin).

— La Società «des anciens élèves et élèves de l'Ecole des Sciences politiques» ha pubblicato in un volume, edito dalla libreria Alcan, l'*Afrique du Nord*, cioè la settima serie delle grandi conferenze che essa organizza annualmente. Il libro è particolarmente interessante per gli italiani contenendo una conferenza del professor René Pinon sulla *Tripolitania* e un'altra pronunciata dall'allora ministro degli Esteri Pichon.

— I giornali francesi annunciano la morte di Esmain, professore della Facoltà giuridica dell'Università di Parigi, e membro dell'Accademia delle scienze morali e politiche.

— Emilio Rochefort si proponeva, pochi mesi prima della morte, di ritornare all'arte drammatica. E, come si annuncia ora, ha lasciato un dramma in cinque atti che sarà certo rappresentato. L'autore dopo averlo abbozzato, incaricò Andrea de Lorde di rimaneggiarlo e il giovine commediografo accettò l'incarico. Il manoscritto è in sua mano. Si dice che il dialogo, tutto arguzia, costituisca il pregio principale del lavoro.

— All'Accademia delle iscrizioni di Parigi Teodoro Reinach ha testè riferito i suoi studi sulle monete di Nicopoli, capitale della Piccola Armenia, che ebbe Aristobulo a suo primo re. Una migliore interpretazione di tali monete gli ha permesso di precisare l'epoca in cui la Piccola Armenia divenne provincia romana e fu visitata da Traiano, nonchè certi dati curiosi della biografia di Salomè, moglie di Aristobulo. Secondo il Reinach, la perversa principessa non aveva che undici anni al tempo della danza fatale; e quado sposò Aristobulo era già vedova di un vecchio prozio. Pare che la regina di Nicopoli abbia fatta una cattiva fine, nel fiore dell'età, attraversando un fiume gelato, il cui ghiaccio si ruppe sotto il suo peso, tagliandole poi il collo nelle disperate contorsioni ch'ella fece per salvarsi.

— È uscita testè una notevole opera di Fr. Paulhan, *L'esthétique du paysage*. (Paris, Alcan).

— Ecco i titoli dei principali romanzi pubblicati recentemente in Francia: *L'enfant chargé de chaînes* di François Mauriac (Grasset); *Le tour du cadran* di Georges Auriol (Flammarion); *L'absente* di Henriette Bezançon (Plon); *Contes farouches* di Neel Doff (Ollendorff); *Vie de Samuel Belet* di C. F. Ramuz (Ollendorff); *L'autre miracle* di Aimée Blech (Perrin); *La Joconde retrouvée* di Jean de Quirielle (Méricant); *L'épouse du Soleil* di Gaston Leroux (Lafitte); *Le crime du bouif* di G. de la Fouchardière (Librairie des Lettres); *Peau de Chamois* di Pierre Cabriès (Temps présent); *M. d'Outremort* di Maurice Bernard (Michaud).

— Da una statistica del Ministero degli Interni risulta che in Francia si pubblicano 6417 giornali, dei quali 2588 a Parigi. È degno di nota che di questi 2588 che si pubblicano a Parigi 80 soltanto sono quotidiani politici e d'informazioni, mentre ve ne sono 195 finanziari e 206 sono giornali che trattano di medicina.

AUSTRIA e GERMANIA.

Il maestro Humperdink ha terminato in questi giorni una nuova opera in due atti di carattere comico, su libretto di Alberto Misch. L'azione si svolge nel 1813, in un accampamento del generale Blücher, uno dei più grandi eroi dell'indipendenza prussiana. La prima rappresentazione avverrà quest'anno stesso.

— I giornali di Berlino annunciano che è stato creato un posto di assistente nella direzione dei Musei dello Stato con sede fissa a Costantinopoli per concentrare ivi gli studi sull'archeologia orientale e sugli scavi nei paesi orientali. Primo titolare è l'archeologo Schede.

— Sono morti in questi giorni due valorosi musicisti, specialmente per l'oratorio e per la musica da camera: Arnaldo Kleffel, a Berlino, nell'età di 71 anni, e Sigfrido Bachrich, a Vienna, a 72 anni.

— Dei più notevoli romanzi e libri di novelle usciti recentemente in Germania notiamo: *Ewig still*, di Hermann Stegemann (Berlin, Fleischel); *Das*

hohe Licht di Max Geissler (Leipzig, Staackmann); *Das Haus der Titanen*, di Hans Hart (Leipzig, Staackmann); *Die Tafelrunde. Reinheit* di Georg von Ompteda (Berlin, Fleischel); *Spielende Kinder* di Otto Myller; *Gretens Jung* di Ernest Eilers (Hamburg, E. Behren); *Schwarz-Weiss-Hellgrün* di Karl Bulcke (Leipzig, E. Nachf); *Im Ring des Offers*, di Hans Watzlick (Leipzig, Staackmann).

— È morto in Amburgo il professore Augusto Mommsen, il fratello più giovane di Teodoro. È autore di pregevoli lavori di filologia.

— In Germania c'è una reale diminuzione di nascite. I risultati del censimento del 1912 lo dimostrano. Su 42 città principali solamente in 6 le nascite superano quelle dell'anno precedente: nelle altre 36 si constata una nuova diminuzione, piuttosto sensibile a Francoforte, dove sopra 1000 abitanti il numero dei nati fu di 20,9, mentre nel 1911 era stato di 22,1: nella Nuova Cologna sulla Sprea da 25,9 per 00/00 si scese a 23,7. In molte città, dove l'aumento della popolazione fu sempre costante e considerevole, il numero delle nascite è ora più debole di 10 anni addietro. Anche nei centri meno importanti si rileva una diminuzione nelle cifre assolute delle nascite: ma anche la percentuale delle morti va diminuendo. Nel 1912 si può calcolare che il numero delle nascite in Germania ha superato di mezzo milione quello dei decessi.

— È morto a Berlino il conte Kanitz, una delle più note personalità del partito conservatore agrario. Aveva 72 anni, e sino a poche settimane fa aveva partecipato ai lavori parlamentari. Kanitz fu autore della famosa proposta messa innanzi nel 1894 di monopolizzare l'importazione del grano. L'Impero avrebbe dovuto acquistare tutti i cereali importati e rivenderli a tale prezzo che avesse naturalmente per effetto di tenere i prezzi del grano a un'altezza gradita agli agrari. È d'allora la tipica frase: « Ohne Kanitz kein Kahn », cioè « Senza Kanitz, nessun canotto », vale a dire: « Senza gli alti dazi, noi agrari non accorderemo i fondi per la flotta ».

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Presso Cassell di Londra è venuta testè in luce una nuova opera di Russel Wallace, *Social Envirement and Moral Progress*.

— Sei esploratori inglesi, guidati dal capitano Kelsey, tenteranno di percorrere in automobile i 12.000 km. che separano il Capo dal Cairo. La impresa è considerata come estremamente difficile poichè molti distretti dell'Africa del Sud sono praticamente inesplorati. Il capitano Kelsey crede che il viaggio durerà circa un anno.

— L'Associazione per la Esposizione Archeologica della Palestina sta preparando il proprio programma per i lavori da intraprendersi nel prossimo autunno ed inverno. Il colonnello sir Charles Wattson, che è il presidente del Comitato esecutivo, è entrato in trattative con le diverse associazioni archeologiche le quali hanno esteso il loro campo di lavoro alla Palestina col proposito di suddividere l'area da esplorarsi fra i varî gruppi, ed evitare così una dannosa concorrenza. La Società esploratrice si propone ora di ricercare l'origine dei Filistei, che da quanto risulterebbe dagli ultimi studi non sarebbero affatto aborigeni della Palestina, ma vi sarebbero giunti da altri luoghi, probabilmente per la via di mare, occupando il paese per diritto di conquista. Invece di accentrare tutti gli sforzi in alcune località bene conosciute, e famose nella storia, l'associazione si propone ora di ricercare terreno vergine esplorando località minori e fuori di mano con la speranza di ritrovarvi nuovi e svariati elementi di studio.

— Carnegie ha aggiunto agli altri suoi doni principeschi all'Inghilterra, una donazione di cinquanta milioni destinati alla diffusione della cultura fra il popolo, alla costituzione di pubbliche biblioteche e alla costruzione di organi nelle chiese. Finora Carnegie faceva amministrare in America un fondo di 125 milioni, con gli interessi dei quali provvedeva agli stessi scopi di qua e di là dell'Atlantico. Oggi invece ha trasportato 50 milioni in Inghilterra. Durante gli ultimi dieci anni le sue donazioni in Inghilterra hanno sorpassato i duecento milioni. Una precedente donazione pure di cinquanta milioni fu da Carnegie destinata alle Università scozzesi; le altre andarono a beneficio di collegi, alla costruzione di parchi pubblici e di laboratorî nelle scuole tecniche.

— *Livingstone and Newstead* è il titolo di una recente pubblicazione di A. Z. Fraser (London, Murray).

— Le autorità scolastiche di Rushden (Northamptonshire) in Inghilterra hanno preso una iniziativa degna di essere imitata. Esse decisero di accordare vacanza a tutti i fanciulli delle scuole nel giorno anniversario della prima Conferenza dell'Aja, che sarà chiamato « Festa della Pace ».

— Una importante legge è stata approvata dal Senato di Pensilvania: la legge per il matrimonio eugenico, approvata con 30 voti contro 5, e che è acclamata entusiasticamente da tutte le Società scientifiche dello Stato. La legge vieta la concessione delle licenze matrimoniali a tutte le persone affette da malattie infettive o trasmissibili a chi sia sotto tutela o sia soggetto ad accessi di alienazione mentale o semplicemente di imbecillità per quanto innocua. « Nessuna persona di sesso maschile — dice la legge — potrà sposarsi se per un periodo minimo di cinque anni sia stata ricoverata in un manicomio, a meno che non possa provare in modo soddisfacente che le cause che resero necessario il suo confinamento nel manicomio sono completamente scomparse ». Altri Stati americani intendono approvare una legge simile. Anzi a Chicago si è riunito un congresso di psichiatri per discutere l'argomento.

— Sono usciti recentemente in Inghilterra: *The charm of the West country*, an Anthology, compiled and edited by Thomas Burke (Bristol, Arrowsmit); *The new World of the South*, by W. H. Fitchett (London, Smith, Elder and Co.); *Black honey*, by C. Ranger-Gull (London, Greening and Co.); *Casserley's wife*, by Esther Miller (London, Stanley Paul and Co.); *The second Change*, by Paul Trent (London, Ward, Lock and Co.).

— La Camera dei Comuni ha recentemente votato a grande maggioranza un credito nazionale di un milione e mezzo di franchi per combattere la febbre aftosa in Inghilterra. Il Ministro dell'agricoltura ha dichiarato che attualmente questa nazione è libera da siffatta malattia più di qualunque altro paese del mondo.

ITALIA ALL'ESTERO.

È uscita recentemente in tedesco la *Dantes Monarchie*, tradotta e annotata da C. Sauter (Freiburg, Herder'sche Verlag-Buchhandlung.).

— In una ricca monografia (*Un carton inconnu de Raphaël*, Paris, Clarke), adorna di splendide tavole, Emilio Wauteurs dà conto di una interessante sua scoperta di un cartone di Raffaello.

— Sotto il titolo *Domy dziecięcie*, è uscita in questi giorni la traduzione polacca del libro *Le Case dei Bambini* di Maria Montessori (Edit. E. Wende e C. di Varsavia).

— La signora Sofia Rygier-Nalkowska ha pubblicato, nella rivista polacca *Sfinks*, uno studio su S. Francesco d'Assisi e Giotto.

— Il *Financial Times* ha pubblicato un supplemento in cui esamina il meraviglioso progresso della finanza italiana. Il testo è stato compilato dal nostro direttore Maggiorino Ferraris, che si occupa della nuova Italia politica e economica, da Tito Canovai, delegato italiano alla conferenza internazionale balcanica di Parigi, che studia il rinascimento finanziario dell'Italia, dal direttore della Cassa Depositi e Prestiti, Galli, che studia lo sviluppo della banca stessa, dal comm. Brofferio, direttore del Tesoro, che spiega come sono amministrate le finanze italiane, dal direttore Pozzi dell'Istituto di Assicurazioni che spiega la nuova legge sulle assicurazioni, e da alcuni finanzieri inglesi che si occupano specialmente dell'Italia come campo di investimento per i capitali inglesi, che invitano a collocare in Italia, a somiglianza di quello che avviene dei capitali francesi e tedeschi. Il supplemento pubblica poi il testo di un messaggio del ministro Nitti, il quale dice che l'Italia è la sola fra le grandi nazioni moderne che sia stata in grado di effettuare la sua trasformazione industriale senza possedere nemmeno uno di quei due grandi diamanti neri che sono il carbone e il ferro.

— Sotto la direzione del maestro Steinbach nella prossima stagione si darà a Colonia, e poi in altre 17 città della Germania il nuovo poema lirico di Luigi Orsini, musicato dal maestro Bossi, *Giovanna D'Arco*.

— Felix Philippi, noto commediografo berlinese, rievoca sulle colonne del *Berliner Tageblatt* una visita fatta a Giuseppe Verdi all'« Hôtel de Milan » in Milano nel 1899.

— La R. Accademia delle Scienze di Monaco di Baviera ha conferito, sulla fondazione Hardy, un premio al prof. Luigi Suali dell'Università di Pavia, per le sue pubblicazioni intorno alla filosofia indiana. Anche nel maggio dell'anno scorso la Reale Accademia di Berlino conferì allo stesso prof. Suali il premio Bopp per l'incremento dei suoi studi di linguistica indiana.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La Commissione giudicatrice nel concorso per la compilazione di una raccolta di studi in onore di Giambattista Bodoni, concorso indetto dal Comitato nazionale per le onoranze al sommo tipografo, d'accordo e sotto gli auspici della Federazione dei lavoratori del libro, riunitasi nella sede della R. Scuola tipografica di Torino, esprimeva all'unanimità l'avviso che nessuno dei lavori presentati aveva requisiti tali da meritare l'assegnazione del primo premio e deliberava di conferire il secondo al signor Cesare Rotti, assistente nella Scuola tipografica di Bologna, per il suo scritto: *La riforma della stampa*, e di accordare altri due premi a parità di merito ai milanesi signori Giovanni Busnelli per lo studio: *Il Bodoni e l'arte tipografica in Italia*, e Arturo Malacrida per il lavoro: *Un nuovo rinascimento, studio comparativo dell'arte tipografica.*

— Una esposizione d'arte comprendente Pittura, Scultura, Architettura e Arte Decorativa sarà tenuta a Buenos Aires nel Palazzo di via Arenalezo 687. Sono ammesse tre opere: sarà considerata una opera sola la cornice contenente più opere purchè la dimensione maggiore non superi m. 11.20. Spetta alla Giuria di cinque nominati dalla predetta Commissione l'accettazione e il rifiuto delle opere presentate. Il termine utile per presentare le opere è al 20 agosto.

— Il Congresso internazionale dei minatori che si tiene attualmente a Carlsbad è il più grande di questo genere che sia mai stato tenuto. Vi prendono parte 145 delegati rappresentanti 1,363,000 minatori. L'Inghilterra ha inviato 72 delegati, la Francia 15. È stata approvata una mozione che domanda otto ore di lavoro per giorno. Sono stati pronunciati numerosi discorsi a favore di una maggiore protezione dei minatori.

— La mostra degli automobili commerciali, che è stata inaugurata all'*Olimpia* di Londra, ha incontrato il favore del pubblico. Migliaia di persone si sono recate il primo giorno a visitare l'esposizione, che contiene ogni tipo possibile, inglese e straniero, di automobili per uso del commercio ed anche numerosi automobili di tipo esclusivamente militare. Fra questi sono tre automobili acquistati dal Governo inglese per uso del battaglione aviatorio e costruiti in Francia su disegni forniti dal Governo francese. Ciascuno può portare un biplano con tutti i necessari pezzi di ricambio, mentre nell'interno del vagone è preparata una officina ove i meccanici possono compiere qualsiasi riparazione relativa all'aeroplano trasportato. Alcune ditte inglesi hanno anche presentato dei tipi di vagoni automobili che possono essere trasformati in trasporti militari od in carri da ambulanza. Quasi tutti i vagoni automobili esposti presentano qualche particolarità che riassume gli ultimissimi perfezionamenti introdotti nell'industria.

— A Leopoli è stata aperta in questi giorni un'esposizione di pastelli, promossa da quella Associazione degli Amici delle Belle Arti. Vi figurano molte opere, per la maggior parte del secolo XVIII appartenenti a nobili famiglie polacche e a varî musei e gallerie della Polonia. L'arte italiana è rappresentata da un magnifico pastello di Rosalba Carriera, raffigurante una dama della Corte del Re Augusto, e da varî lavori del pittore A. Cucchi, celebrato pastellista della prima metà del secolo XIX.

— La direzione della Esposizione Imperiale di Earls Court ha organizzato una piccola mostra di reliquie polari, e cioè dei principali oggetti che appartennero al capitano Scott, che questi portò con se al Polo Sud e da quel punto fino in prossimità del grande deposito di viveri conosciuto col nome di *Una Tonnellata*, dove egli e i suoi compagni morirono, senza poter raggiungere il ricovero che conteneva viveri, provvigioni e combustibili e che costituiva per essi il porto di salvezza. Fra le cose esposte vi è la tenda sotto la quale il capitano Scott ed i suoi due compagni, il dottor Wilson ed il luogotenente Bowers perirono; vi sono i pacchi di pellicce nei quali i tre esploratori dormirono, gli utensili usati per la cucina, gli apparecchi scientifici e fra questi il teodolite che servì a rilevare l'altezza del sole al Polo. Accanto alla tenda sono stati disposti gli *ski* che servirono ai tre esploratori e la piccola slitta nella quale tiravano il loro scarso bagaglio.

— Il Consiglio direttivo della società *Pro Montibus*, sezione di Napoli, riunitosi per la prima volta dopo la costituzione della medesima, ha discusso il suo programma immediato di azione nell'interesse della silvicoltura meri-

dionale. Esso propone: stampa e diffusione di un bollettino di propaganda che illustri anche rimboschimenti già eseguiti per istruzione di coloro che intendessero eseguirne nei propri terreni; bando di un concorso a premio per una memoria su argomenti di silvicoltura meridionale, di cui verranno presto indicati il soggetto e le altre modalità relative; esecuzione, di accordo col Ministero e con gli enti locali, di rimboschimenti di zone anche limitate, ad esempio e propaganda; istituzione di conferenze di propaganda, illustrate con diapositive.

— Aderendo alle premure del Comitato organizzatore della 1ª Mostra Industriale Italiana in Tripoli, il Ministero delle Finanze ha concesso per le merci che parteciperanno all'Esposizione, la esportazione temporanea con validità fino a due mesi dopo la chiusura ufficiale della Mostra e l'Amministrazione ferroviaria ai viaggiatori ed alle merci destinate all'Esposizione e di ritorno dalla stessa, importantissimi ribassi. A tempo opportuno il Comitato renderà pubbliche le modalità fissate sia per il movimento dei viaggiatori, come per quello delle merci.

VARIE.

Per iniziativa del giornale *Le Soir* e dell'associazione degli scrittori belgi, si è aperta una sottoscrizione per commemorare il compianto Camillo Lemonnier con la fondazione di un premio letterario che prenderà nome da lui. In soli tre giorni si sono raccolte circa diecimila lire.

— Nel Belgio sono uscite recentemente pregevolissime opere. Segnaliamo *Le canard domestique*, un nuovo romanzo di Abel Torcy, *Les Manches de Lustrine* di Maurice Ombiaux, e i *Profils Historiques* di L. Dumont-Wilden.

— Presso il Cairo è stata recentemente scoperta una necropoli che si ritiene debba risalire ad epoca anteriore a quella delle piramidi. Magnifici soggetti, perfettamente conservati, sono stati scoperti durante i lavori di scavo.

— Le Società di mutualità indipendenti di Europa e d'America hanno deciso in un Congresso tenuto a Gand in occasione della Esposizione universale di costituire una federazione internazionale amministrata da una Commissione esecutiva composta di un delegato per ogni 100,000 membri. I delegati di tutte le nazioni hanno tenuto una riunione al palazzo della mutualità e, dopo aver preso cognizione delle deliberazioni delle varie Società, è stata costituita la Commissione esecutiva. Essa ha stabilito la creazione di una Rivista internazionale della mutualità indipendente che si pubblicherà a Parigi. La sede della Federazione internazionale sarà a Parigi al palazzo della mutualità.

— L'autorità russa ha ordinato la distruzione dei tre ultimi volumi delle opere del conte Tolstoi edite da Gorbunoff, contenenti la sua traduzione dei quattro evangeli e delle discussioni ad essi relative.

— A Baltimora è stato ritrovato recentemente il busto in marmo di una giovinetta, che era stato rubato or sono 15 anni al Museo nazionale di Atene. Il busto rimonta a tremila anni fa.

— In questi giorni si è iniziata al *Teatr Polski* di Varsavia, una serie di rappresentazioni della *Lisistrata* di Aristofane, voltata in polacco dal poeta E. Zegola-Ciaglewicz.

— La signorina dottoressa Isabella Abramowicz ha ottenuto dal Ministero russo dell'Istruzione l'autorizzazione di tenere un corso di matematica nella Università di Kief. La Abramowicz è di nazionalità polacca. È la prima volta che una donna è ammessa a insegnare in un'Università russa.

SPIGOLATURE.

La capitale dell'impero turco possiede una preziosa biblioteca che fu resa accessibile agli stranieri all'epoca dell'avvento al potere dei giovani turchi. È precisamente la biblioteca di *Hagia Sofia*, la cui origine risale al regno di Mahmud alla metà del secolo XIII. È costituita da soli 2000 volumi, tutti manoscritti. In una sala il tesoro è custodito da una rete metallica: le piccole finestre sono munite di grosse inferriate. Il contenuto dei manoscritti è pressochè ignoto, giacchè ben pochi sono coloro che hanno potuto averli tra mano; i più rari, sono rinchiusi in un armadio a forma di moschea, incrostato riccamente in madreperla: al prezioso mobile si attribuisce un'età di oltre 2000 anni. I manoscritti risalirebbero a tremila anni fa ed il costo di un singolo volume è calcolato da 30 a 40,000 marchi, dimodochè il valore dell'intera raccolta si

aggirerebbe intorno ai 60 od 86 milioni. La maggior parte delle opere sono nel testo originale manoscritto dei loro autori e la lingua adoperata è quella originaria del Turkestan, conosciuta soltanto da pochi dotti cinesi.

— Nell'Argentina sopra 95 milioni di ettari di superficie vivono: 29,165,625 capi di bestiame bovino; 7,531,720 cavalli; 465,637 muli; 285,088 asini; 67,211,754 pecore; 3,945,086 capre; 1,043,790 maiali. Il valore complessivo del bestiame è di circa 2,808,820,955 lire. Nel 1911 si esportarono per l'estero 4,200,000 bovi congelati, 3,700,000 refrigerati. L'industria dell'allevamento del bestiame costituisce finora la prima fonte di ricchezza del paese.

— Interessantissimi sono gli esperimenti che fece ultimamente a Parigi il prof. Leduc circa il modo di eccitare il sonno per mezzo della elettricità. Tali esperimenti furono eseguiti prima sui conigli, cani ed altri animali, ma poi lo stesso Leduc ed alcuni dei suoi allievi vi si assoggettarono con ottimo risultato. Per ottenere lo scopo, si usa una corrente alternata, ed il circuito è interrotto 100 volte al secondo, per mezzo di un interruttore. Il disco ha una velocità di 25 giri al secondo. La tensione è di soli sei volt, e la corrente viene fatta passare assai debole al principio per poi aumentare gradatamente d'intensità. Negli animali si è ottenuto un sonno di tre o quattro ore, assolutamente scevro di pericoli. Quando il soggetto si è addormentato si toglie la corrente. Nell'esperimento che praticò su se stesso il professor Leduc si sottopose alla corrente per venti minuti in due riprese. I medici seguono con grandissimo interesse gli esperimenti del Leduc, dai quali risulterebbe che si è finalmente trovato un surrogato vantaggioso all'etere e al cloroformio.

— Grandi scoperte ha fatto in queste ultime settimane la Missione archeologica italiana nell'isola di Creta, dove si trovano il prof. Halbherr e i dott. Pernier, Oliverio, Maiuri e Stefani. La Missione ha rinvenuto a Gortina il Tempio delle divinità egizie. L'architrave del santuario porta la dedica di una certa Flavia Philygra, la quale ha eretto l'edificio « dalle fondamenta ». Nell'interno della cella si sono scoperte la statua di Giove Serapide, quella bellissima d'Iside, una statua di Mercurio, una statua colossale muliebre, frammentaria, ed un busto di donna, forse la fondatrice del tempio. Tali statue sono tutte di marmo; ma poi si son trovate anche moltissime statuette di terracotta. Lungo la parete meridionale dell'edificio è una scaletta che mette ad una vasca sotterranea, dove si eseguivano le cerimonie delle purificazioni. Ai lati della scala sono due nicchie per statue minori. Gli scavi ora continuano affidati al dottore Oliverio. Dalle provincie centrali dell'isola il dottor Maiuri ha portato una larga messe di testi epigrafici inediti.

— J. Mejer, il noto descrittore degl'isolani dell'arcipelago Bismarck, in un articolo pubblicato nella rivista *Anthropos*, descrive il cerimoniale della festa del solstizio di estate qual è praticata dagl'indigeni dell'isola Vuatom. La festa è celebrata in un piccolo bosco in riva al mare e consta specialmente di un banchetto al quale partecipano tutti gli uomini che vi apportano il loro contributo in vettovaglie. Le donne non vi assistono che come spettatrici. Scopo della cerimonia è quello di regolare il corso del sole e il banchetto può considerarsi come un vero sacrificio. Mediante la sua celebrazione gl'indigeni credono di essere messi in grado di conseguire i loro ideali e soddisfare le loro aspirazioni.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887), di ALFREDO ORIANI. Terza edizione. Tre volumi. — Libreria della « Voce », Firenze. L. 2.

Poesie nuove di GIUSEPPE MULAS. — Cagliari, Soc. Tipografica Sarda, pag. 36.

I figli della gloria di ADOLFO PADOVAN, 3ª ediz., migliorata. — Milano, Hoepli, pag. 478. L. 4.50.

Ritratti e studi moderni di TOMMASO CASINI. — Milano, Albrighi-Segati, pag. 474. L. 4.

La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata di KARL VOSSLER. Vol. II, parte Iª: *La genesi letteraria*. Traduz. di STEFANO JACINI. — Bari, Laterza, pag. 880. L. 4.

L'evoluzione del teatro contemporaneo in Italia di LUIGI TONELLI. — Palermo, Sandron, pag. 436. L. 4.

L'assedio di Scutari di GINO BERRI, con 42 incisioni e 2 carte. — Milano, Treves, pag. 288. L. 3.50.

I popoli balcanici nell'anno della guerra di GUALTIERO CASTELLINI, con 37 incisioni. — Milano, Treves, pag. 212. L. 3.50.

Tasse sugli affari di FEDERICO MAGGIANI. — Firenze, F. Gonnelli, pagine 176. L. 2.50.

I fiori del male di C. BAUDELAIRE, versione in versi di GIOSAFATTE TEDESCHI, prefaz. di G. A. COSTANZO. — Catania, Giannotta, pag. 106. L. 2.

Problemi umani di ETTORE STRINATI. — Teramo, Casa Editrice Del Lauro, pag. 138. L. 2.

La colonizzazione dell'Eritrea di ROBERTO BARBETTA. — Città di Castello, Lapi, pag. 54.

Modificazioni alla legge sull'avanzamento nel regio esercito, discorso di FORTUNATO MARAZZI. — Roma, Colombo, pag. 38.

Annuario storico-statistico-topografico del Comune di Napoli. Anno 1909-1910. — Napoli, Stab. tip. Giannini, pag. 262.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Réforme de la Législation Civile par FRANCESCO COSENTINI, préface d'ÉDMOND PICARD, introduction de GIUSEPPE SALVIOLI, édition revue et augmentée. — Paris, Libr. Générale de Droit et de Jurisprudence, pages 550. Fr. 20.

Patriotisme et Paternité, par FERNAND BOVERAT. 2me édition. — Paris, Grasset, pag. 374. Fr. 3.50.

Un mariage de prince: Madame Fitzherbert et Georges IV (1756-1837) par W. H. WILKINS, traduit par MONJOUX-CAPILLÉRY. — Paris, Perrin, pag. 340. Fr. 5.

Die Tatsache des Krieges und der Friedensgedanke, von GIORGIO DEL VECCHIO, übersetzt von RICHARD PUBANZ, Vorwort von OTFRIED NIPPOLD. — Leipzig, J. Ambrosius Barth, pagine 100.

Annuaire Statistique de la Ville de Buenos Ayres, par la DIRECTION GÉNÉRALE DE LA STATISTIQUE MUNICIPALE. — Buenos Ayres, Imprimerie « El Centenario », pag. 460.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ
(Ciascun volume L. 2).

An Imaginative Man by ROBERT HICHENS. — Vol. 4423.

Araminta by J. C. SNAITH. — Volume 4424.

The Open Window by E. TEMPLE THURSTON. — Vol. 4425.

A Son of the Sun by JACK LONDON. — Vol. 4426.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

L'EDUCAZIONE DEL LIBRO

I.

Il 16 ottobre 1911, nella città di Glasgow in Iscozia inauguravasi il nuovo palazzo della *Mitchell Library*, la biblioteca fondata col legato di 1.750.000 franchi donati da un mercante di tabacco Stefano Mitchell, la quale aveva bisogno d'un nuovo edificio, non soltanto per i suoi 500.000 lettori annuali, ma per accogliere degnamente la preziosa collezione lasciatale da un altro mecenate, Roberto Jeffrey.

In quell'occasione, uno spirito acuto e un po' sarcastico, Lord Rosebery, cui spettava di fare il discorso inaugurale, toccò dell'aridità del tema *biblioteca*, ormai sfruttato in Inghilterra e in America. Andrea Carnegie, il grande fondatore di biblioteche, gli aveva detto pochi giorni innanzi che, salvo errore, credeva d'averne ormai istituite 2.200. Era cotesta, osservava Lord Rosebery, una magnifica liberalità; ma ciò non gl'importava rilevare: si preoccupava bensì d'un altro aspetto della questione. Ognuna di coteste biblioteche era stata aperta al pubblico con cerimonie e discorsi, e in ciascuna cerimonia almeno dieci oratori dovevano aver dato la via ai loro pensieri. Quindi 22.000 discorsi, e calcolando che in ognuno di questi discorsi si siano spifferati 10 dei soliti luoghi comuni sul tema *biblioteca*, si può esser certi che, soltanto nell'inaugurazione delle biblioteche carneghiane, si sono dette 220.000 di quelle volgarità, onde riboccano le cerimonie di questo genere.

Ora alla finezza di gusto di Lord Rosebery doveva sopra tutto seccare che il suo discorso potesse somigliare a quegli altri; e, per metter le mani avanti, volle alle volgarità dei discorsi dare maggior peso che non alla importanza delle istituzioni in essi magnificata. Ma se in Italia si avesse un Carnegie e si potessero inaugurare a migliaia le *biblioteche del pubblico*, saremmo disposti magari a passar sopra alla vacuità dei discorsi, mentre da noi abbiamo a iosa cotesti fiori di carta dell'eloquenza, senza avere le biblioteche che ce ne compensino.

Giuseppe Giusti, in una famosa lettera riferita in tante antologie, raccomandava alla nipote Gugiielmina di non *raspare con la penna*, perchè « è un certo arnese che quanto più si sa tenere in mano, e più scotta ». E aggiungeva: « Tenetevi all'ago e al ferro « da calza che sono arnesi che non danno noia a nessuno ».

L'ammonimento del Giusti è proprio quello che da secoli è stato ripetuto agl'Italiani di tutte le regioni, e specialmente alle donne.

La penna e il libro sono stati rappresentati come un arnese pericoloso, ed è naturale che per essi il nostro popolo abbia provato da tempo una ripugnanza istintiva e invincibile. Perchè?

I perchè sono molti e richiederebbero un lungo discorso; ma proviamo intanto a farvi persuasi di questa verità: che anche oggi il libro è considerato in Italia un oggetto di lusso, un soprappiù, quando non sia il castigo di Dio imposto ai ragazzi che vanno a scuola, e di cui cercano alla prima occasione disfarsi. Guardatevi attorno: entrate in una casa borghese, e magari in un palazzo dei meglio arredati. È raro che ci vediate dei libri, se non siano per uso professionale; più raro che mai trovarli nel salottino della padrona di casa, in uno scaffaletto sottomano, di dove sia facile il prenderli per isfogliarli. Incontrerete qua e là forse qualche fascicolo scompagnato d'una rivista, certamente un giornale di mode, il giornale quotidiano che è il *mentore* della famiglia, un romanzo avuto in prestito da un amico, a cui l'avrà forse regalato un altro amico, l'autore. Ma di quei libri che sono il viatico della vita, che dovrebbero essere il nutrimento quotidiano dell'anima, e di quegli altri che dovrebbero custodirsi come le essenze, come i profumi che inebriano, rinvigoriscono, esaltano, neppure la menoma traccia. La casa, l'appartamento, il quartiere, il palazzo, appaiono vuoti all'osservatore idealista, che vi cerca i segni della vita psichica od intellettuale, vuoti come le stanze d'un albergo, e, come quelle, tristi e deserte. Non ci abitano persone, che sentano o pensino, che studino o fantastichino, che vivano la sola vita degna d'esser vissuta, la vita interiore; vi transitano eleganti comparse della vacuità mondana, le vane farfalle svolazzanti e folleggianti attorno a tutto ciò che riluce, bramose soltanto di far mostra dei loro colori iridescenti, che, toccati appena, si riducono in polvere, anzi ritornano in polvere, come pur esse ritorneranno. Nella casa italiana — salvo numerate eccezioni — il libro non è neppure un mobile desiderato. Nel bilancio domestico la partita libri è ridotta all'acquisto di quei pochi che il professore o il maestro prescrive, — come si prescrivono i purganti — al principio dell'anno scolastico, e che il padre o la madre acquistano a malincuore, protestando contro il frequente cambiamento dei libri di testo che non permette di ricomprarli usati o di adoprar quelli sciattati due o tre anni prima dal fratello maggiore o dal cugino. E poi per i libri — sentenzia il genitore — c'è la biblioteca, e qualche amico o conoscente, impiegato governativo, può facilmente procurare la *malleveria* per averli a casa senza spesa. Ma oltre al *libro coatto* non si concepisce altro libro che quello *prestato*. Se domani esce un romanzo di Matilde Serao, o un dramma di Gabriele D'Annunzio, il grido dell'anima di molte signore e signorine sarebbe: « Potessi farmelo prestare! ». A nessuna viene in mente che per il godimento intellettuale, sospirato e agognato, sarebbe pur giusto dare alcun equo compenso a chi lo procura. O che verrebbe in mente a quelle signore e signorine d'andare al cinematografo senza pagare il biglietto, o d'andare al caffè senza pagare la bibita o il gelato? Eppure, tanta è la forza dell'abitudine, che nessun italiano fa il viso rosso a chiedere in prestito ad un amico un romanzo, mentre si vergognerebbe di chiedergli un biglietto per passare al teatro, come suol dirsi, *a scapaccione*. Il libro, l'opera d'arte, non è considerata un valore; la letteratura, la poesia, per esser pregiata,

non deve costar nulla: il poeta e il letterato debbono campar d'aria, e il libro e tutta l'industria del libro, che dà da mangiare ai cartai, ai compositori, agl'impressori, ai legatori, agli zincografi, ai disegnatori, ai correttori, agli editori, ai librai e per ultimi agli autori, deve rimanere, qual era forse in antico, una cosa di lusso, un prodotto del mecenatismo o del dilettantismo.

Per questi vecchi pregiudizi che la nostra vecchia razza ha nel sangue, l'industria del libro in Italia è ora tra le meno fiorenti, nè può competere con quella delle altre nazioni. Il libro italiano è ancora, nella sua veste esteriore, povero e in cattivo arnese, e gli mancano le carezze e le cure degli stessi suoi produttori. In Inghilterra e in America, e un po' anche in Germania, il libro esce in luce rilegato, nasce insomma vestito, e se ne va per il mondo protetto contro le ingiurie del tempo, dell'uso, e degli uomini. Da noi il libro esce quasi sempre nudo e bruco dalla tipografia, senza un po' di coperta che lo ripari e protegga, mal cucito, sciolto, esposto a tutti i pericoli, massime a quello di perdere il frontespizio, co' suoi connotati, e di diventare una cosa senza nome, un figlio di nessuno. La mancanza della rilegatura fa sì ch'esso non sia un oggetto domestico, un ospite permanente della casa o della famiglia. È uno straniero di passaggio, che sta male in gambe, che strascica da tutte le parti, che fa presto la figura dello straccione, gualcito e sudicio com'è, tutto pieno di strappi e di macchie. La sua sorte inevitabile è d'essere tagliato malamente, di sciogliersi, d'andare in pezzi, di perdere qualche quinterno o di confonderli terribilmente, e per ultimo di finire in quei cestini che sono il cimitero, la fossa comune della letteratura. Il disprezzo per il libro comincia dal suo produttore, dall'editore che gli nega una veste decente, con la quale egli possa essere ammesso e ricevuto nei salotti, e gradito come un oggetto da conservare, non come una cosa ingombrante di cui ci preme disfarci al più presto. Quando il libro italiano, nelle sue morbide rilegature di pelle o di tela, col suo taglio dorato, col titolo rilucente sulla costola, potrà occhieggiare civettuolo negli scaffali delle case borghesi, accanto al ninnolo elegante, ai vasini minuscoli, alle cianfrusaglie di moda — quando potrà competere nella forma e nel decoro esteriore coi suoi confratelli inglesi o americani, quel giorno — pur troppo ancora remoto — l'educazione del libro non sarà più in Italia un pio desiderio, la gente sarà meno rozza, più colta e più buona, la donna sarà più libera e meglio pregiata, l'uomo più lieto e sereno, gli editori diventeranno più ricchi e forse più umani, e i poeti non si vedranno costretti a vendere i testimoni delle loro veglie gloriose, i più cari strumenti del diuturno lavoro.

La repugnanza al libro è fra noi antica e tradizionale. Il libro nacque in Italia con l'introduzione della stampa in Subiaco, nel 1464, quando Giovanni Turrecremata, abate commendatario di quel convento di benedettini, quasi tutti germanici, fornì il denaro per fondare la prima tipografia, chiamandovi a dirigerla due tedeschi, Corrado di Schweinheim e Arnaldo Pannarz di Praga, che si crede fossero due allievi di Giovanni Guttemberg. Il Turrecremata, ch'era uomo di studi, pensò che la nuova arte impressoria avrebbe potuto essere di grande servigio alla Chiesa e non s'accorse, l'ingenuo zio del famoso cardinal Torquemada, (l'autore degli *autos da fè*, in

uno dei quali nel 1590 a Salamanca fe' bruciare più di 6000 volumi; d'avere invece introdotto un Cavallo di Troia, pieno di pericoli ereticali, e un'invenzione diabolica che doveva dare alla Chiesa i maggiori travagli. In sulle prime l'arte novissima fu bene accolta dai principi e dai signori, anzi molti di essi chiamarono tipografi tedeschi e forestieri a esercitarla nelle loro città e castella. Speravano forse di acquistar fama con questa nuova specie di mecenatismo, e frenar gli eccessi od evitare i pericoli ai quali poteva esporli il nuovo ritrovato. Certo è che, non appena l'arte impressoria cercò divenir popolare, lasciando di comporre soltanto i libri liturgici e i classici per farsi banditrice della letteratura volgare, nelle sue forme più accette al popolo; quando si videro le monache dei conventi, come quello fiorentino di Sant'Jacopo di Ripoli, mettere sul *vantaggio* le nuove letterine *in forma* per comporre le novelle del *Decameron* e il *Morgante* del Pulci, e fornire ai ciarlatani, ai cantambanchi, ai ciechi, ai giramondi le *laudi* o le canzoni carnascialesche che essi andavano a smerciare sui quadrivi o per le piazze, si cominciò a sospettare che l'arte impressoria potesse diventare un pericolo e uno scandalo, che le università potessero perdere sulla produzione e sul commercio dei libri quell'influenza che avevano saputo conservarsi su quello dei manoscritti, e si pensò di por mano, quando che fosse, ai ripari. Ma nel frattempo, finchè l'eresia non ebbe contaminato l'arte novissima, questa aveva reso segnalati servigi alla coltura e al rifiorire del classicismo, e l'influsso della letteratura pagana, aiutato da pontefici umanisti come Niccolò V, Giulio II e Leone X, penetrando nelle menti di tutti, aveva sparso quei semi che dovevano fruttificare più tardi e più lontano, affrancando la ragione e snebbiando gli spiriti. L'arte che Felice Fabri, priore del monastero domenicano di Ulm, salutava nel 1459 con commosse parole scrivendo che « nessun'altra che il mondo abbia conosciuto può essere considerata così utile, così degna d'estimazione e perciò così divina come quella che ora — per la grazia di Dio — è stata scoperta in Magonza »; quell'arte che Giovanni Rauchler, primo rettore della Scuola di Tubinga, salutava « come un dono largitoci direttamente da Dio » e che nel 1479 procurava a Nicola Jenson, tipografo veneziano, il titolo di Conte Paladino conferitogli dal Papa Sisto IV; più tardi, quand'ebbe servito a divulgare l'eresia della Riforma, quando nei mercati di Nurimberga si leggevano ad alta voce gli scritti di Lutero, e in ogni città della Germania i libri condannati dalla Dieta di Worms erano più di prima avidamente cercati e letti dal volgo, quell'arte fu condannata e cominciò per parte della Chiesa la guerra al libro ch'ebbe le sue pretese vittorie negli *autos da fè*, nelle scomuniche, negli editti comminatori, nella promulgazione degl'*Indici dei libri proibiti*.

Il libro, in Italia, incatenato ai plutei delle biblioteche quando era manoscritto, dannato al rogo, perseguitato e proibito quando fu stampato, non poteva avere nè libertà nè fortuna. Una recente statistica della produzione mondiale dei libri nel secolo XV, ne novera 6.636 in Italia, e 20.000 in Germania che fino dal 1436 fu la culla della tipografia e che al libro mantenne inviolata la condizione prima della sua esistenza, la libertà. Senza questo soffio vivificatore, la letteratura intristì nelle corti italiane, e per paura del dogma si precluse ogni spontaneità. I rigori dell'Inquisizione non pure ave-

vano colpito tuttochè si attenesse alla religione, ma col proibire le opere degli autori più attraenti perchè meno timorati, con le famose *rassettature* e castrature dei novellieri e dei poeti, avevano frenato la produzione letteraria più vivace e sincera, quella che descriveva la vita e il costume, condannandola alla santimonia e allo sbadiglio. Perchè non avemmo un teatro, perchè la novella borghese, la cronaca domestica, che nel Trecento avevan dato così promettente fioritura, s'inaridiron più tardi e vennero meno quando la stampa avrebbe potuto trovar loro lettori a migliaia? È da imputarne soltanto l'Umanismo, lo *snobismo* classico che arrestò ogni spontaneità creativa, o non piuttosto la bigotteria cattolica che dominò le coscienze e aduggiò gli spiriti con le sue minaccie e i suoi terrori? Vi siete mai domandati che cosa sarebbe stato il mondo senza la invenzione di Giovanni da Magonza? Per essa, quando il manoscritto cedè il campo al libro impresso, la coltura dovè trasformarsi: la scienza, fin allora patrimonio dei pochi, degli spiriti eletti, si rivolse a più larga schiera di studiosi: la letteratura ambì la divulgazione, non più quella rozza e orale d'un tempo, ma quella consapevole e riflessa che la stampa le concedeva: la critica uscì dalle scuole e, fatta sicura, attaccò il dogma non curando il martirio. Dopo la fioritura cinquecentistica che nelle corti e nelle città italiane seguì ai gloriosi splendori della Rinascenza, nel misterioso Seicento la scienza nuova che si preparava, cercando sprigionarsi dal grembo teologico ed enciclopedico ov'era nata — ripigliando in esame tutto il vecchio patrimonio di cognizioni, tra superstiziose e razionali — creava l'indagine critica e positiva con il metodo divinato da Galileo. Tutto questo mirabile lavorio non avrebbe potuto compiersi senza l'arte di Guttemberg: s'egli non fosse stato, forse gli amabili studi del Rinascimento avrebbero ancora durato nei secoli successivi: le eleganze dell'arte si sarebbero ancor più raffinate, avremmo avuto un Settecento senza enciclopedisti e senza rivoluzione; e il Seicento, così fecondo di sorprese per l'avvenire, sarebbe stato, insieme col secolo precedente, una continuazione dell'idillio umanistico. Senza la stampa, Cristoforo Colombo che dal 1484 al 1486 fu in Andalusia venditore ambulante di libri (1), non avrebbe avuto l'agio di leggere, d'istruirsi e di meditare la scoperta d'un mondo, che ahimè! non fu suo.

Il libro in Italia non fu mai popolare. Alle sopraffazioni religiose si aggiunsero più tardi quelle politiche e, tutte insieme, dal Cinquecento al declinare dell'Ottocento gli mossero una guerra spietata, avvezzando gl'italiani a considerarlo come un oggetto o noioso o pericoloso, ad ogni modo non desiderabile. Se con il Concilio di Trento la censura ecclesiastica non sopravveniva coi suoi rigori e i suoi falò, la produzione letteraria fiorita in tutta Italia nei meriggi del Cinquecento, quando si ebbero le esemplari officine editrici degli Aldi, dei Giunta, del Giolito, del Blado, del Torrentino, avrebbe continuato con maggior rigoglio, e tutta quella balda e libera schiera di scrittori che in Pietro Aretino imparò e ammirò le fortunate audacie della penna, invece di rifugiarsi nelle accademie e d'ipnotizzarsi nel petrarchismo, avrebbe dato vita al romanzo di cui con

(1) Pütter I. S., *Büchernachdruck*, Gottingen, 1777, pag. 23.

Jacomo Caviceo ci porse i primi e timidi saggi, e ancora dato sfogo nelle memorie autobiografiche a quelle capestrerie di cui Benvenuto Cellini ci porse l'ultimo inimitabile esempio. D'allora in poi la letteratura italiana si vide condannata alla musoneria, all'enfasi accademica, alla nullaggine; divenne privilegio d'una sola classe, quella dei letterati, e non si scrisse per esser letti e compresi dai più, ma per esser intesi e ammirati dai meno, dai colleghi soltanto. Le accademie, con tutta la retorica vuota e ampollosa, che ci dà tanto sui nervi, non furono — chi ben guardi — se non uno sfogo innocente per quei poveri prosatori e poeti ai quali tutto era vietato fuorchè belar d'amore, fabbricar metafore e baloccarsi, gingillarsi con le parole, non potendo dar le ali al pensiero.

È doloroso a dire; ma se passate in rassegna la lunga teoria di scrittori che fa bella mostra di sè nei manuali di storia letteraria, e pensate quanti di loro sarebbero traducibili o per dirlo mercantilmente « esportabili » in un'altra lingua e presso un'altra nazione, vedrete come in cotesto cambio di valori che è la traduzione abbiamo assai poco da contrapporre al molto e a volte al troppo, offertoci da altre letterature. Parlo, ben inteso, di libri leggibili, non di libri di scienza, di opere che abbiano un contenuto originale e attraente, e in cui sia alcun palpito di vita e che possano trovar lettori entusiasti per il loro merito intrinseco, non perchè testi di lingua o perchè prescritte dai critici all'ammirazione forzata dei minorenni.

II.

L'educazione del libro si pregiò e si comprese fra noi soltanto nel periodo del nostro Risorgimento, quando la letteratura, l'arte e la politica cospirarono insieme ad un unico intento, quello di darci una patria e di formare la nazione. Il libro fu allora cercato ed amato come un'arme e uno strumento a conseguire la libertà; e divulgato di sottomano, con pericolo di morte, penetrò misterioso in ogni cantuccio d'Italia, apportatore di speranze, eccitatore di nobili entusiasmi, educatore degli animi che si tempravano al sacrificio e alle future battaglie. La storia della tipografia italiana vanta martiri ed eroi non meno arditi e coraggiosi di quelli che pugnarono in campo aperto. Era una lotta oscura e paurosa, piena di minacciosi pericoli, d'ignote insidie che si combatteva tutti i giorni, sotto l'occhiuta vigilanza delle polizie, fidando nella segretezza dei compagni, preparandosi ad affrontare il rigore delle perquisizioni, degli interrogatorî, della prigionia, delle torture. Dalle officine rivoluzionarie di Capolago e di Losanna, le stampe patriottiche, affidate a squadre di fidati contrabbandieri, calavano dalla Svizzera per il Bisbino e la valle d'Intelvi, dentro le balle di tabacco o d'altre merci. In uno dei più ridenti villaggi del lago di Como, a Cernobbio, in un padiglione attiguo alla magnifica villa d'Este, presso la quale era la villeggiatura dell'Arciduca Ranieri d'Austria, celavasi il deposito di quella stampa incendiaria. I contrabbandieri vi giungevano a piccoli drappelli, fingevano di riposarsi un poco e depositavano i libri e le stampe nelle cantine di quell'elegante padiglione. E ad esso, come a gradita meta di piacevoli gite, di tanto in tanto conveniva la più

eletta società lombarda; signore e signorine, villeggianti nelle ville dell'amenissimo lago, gentiluomini d'ogni età, vi si davano convegno con l'apparente intento di divertirsi, di ballare, di far un po' di musica e qualche gita in battello. Ma le signore, nelle ampie e rigonfianti pieghe dei vestiti e dei mantelli, riponevano i fogli e i volumi proibiti, che per mezzo di amici ed intermediarî fidatissimi, erano sparsi in Lombardia e poi nel resto d'Italia, e ricercati e letti avidamente di nascosto dai giovani, che nelle notti insonni fremevano di amor di patria scorrendo la pagine infocate dell'*Assedio di Firenze*, e le poesie di Giovanni Berchet, di Giuseppe Giusti e di Gabriele Rossetti. La *Tipografia Elvetica* di Capolago fondata nel 1830 da un manipolo di patriotti compendia nelle sue pubblicazioni la storia intellettuale d'Italia nella prima metà dell'Ottocento. I nomi di quanti combatterono con la penna per la libertà della patria sono scritti nei fasti di quell'officina: Berchet, Giusti, D'Azeglio, Balbo, Bianchi-Giovini, Guerrazzi, Revere, Gioberti, La Farina, Dall'Ongaro. In un certo periodo dopo il 1849, oltre ai libri, vi si pubblicarono l'*Italia del Popolo* di Giuseppe Mazzini, l'*Archivio Triennale* di Carlo Cattaneo, e le *Carte segrete della polizia austriaca*. Capi di quest'opera di propaganda rivoluzionaria furono l'architetto Alessandro Repetti e Luigi Dottesio, giovane comasco pieno l'anima di fuoco e d'ardire, degnissimo dell'affetto d'un'eroica donna, la Bonizzoni, che invano cercò di salvarlo dalla condanna del tribunale austriaco, e lo pianse morto di capestro a Venezia il dì 8 ottobre 1851. A Losanna un'altra tipografia fondata da un frate e predicatore famoso, Stanislao Bonamici, pubblicava il *Gesuita Moderno* di Vincenzo Gioberti, che questi dicono scrivesse nella stessa casa di quell'avventuroso tipografo-editore. A Verona nella libreria di Domenico Cesconi si adunava il Comitato insurrezionale di cui era l'anima Enrico Tazzoli, che fe' comprare da Tito Speri una pressa tipografica, con la quale Annibale Bisesti ebbe a stampare i proclami rivoluzionari. E il Cesconi e il Bisesti furono perciò condannati a morte; ma commutata loro la pena, non ebbero la fortuna di salire con Montanari, Speri e Grazioli sulle forche di Belfiore.

Ma insieme con questi libri eccitatori degli animi, si cercavano con fervido amore quegli altri che nutrivano gl'intelletti d'ogni maniera di cognizioni. Le Case editrici di Niccolò Bettoni, di Giuseppe Pomba, di Giovan Pietro Vieusseux, del Borghi e Passigli, di Felice Le Monnier e di Gaspero Barbèra davano in luce migliaia di volumi che i coraggiosi e petulanti associatori portavano attorno dentro i pacchi delle più innocenti mercanzie e introducevano nelle case dei liberali. Quante ville, quanti casini di campagna conservano tuttavia gli ultimi residui di coteste biblioteche, rilegati in bazzana, e ancor luccicanti nelle loro dorate legature, dietro i vetri verdastri delle intagliate scansie.

Nel leggere i cataloghi delle collezioni di quegli Editori, si resta meravigliati a vedere quanta e che importante produzione riuscissero a smaltire in un tempo in cui il Governo largiva soltanto persecuzioni e sequestri, e in cui la ricchezza e il pubblico benessere erano tanto minori. A Niccolò Bettoni, uno dei più operosi e arditi editori della prima metà dell'Ottocento, il merito d'aver creato il libro popolare, il libro a buon mercato, il libro del pubblico, e di

essersi valso di espedienti anche estranei al vero e proprio commercio librario, per procurarsi una larga clientela. La sua *Biblioteca storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni* di cui stampò 80 volumi in 8°, offriva ai sottoscrittori, qualora il loro numero avesse sorpassato i 1500, un premio di L. 10.000 da estrarsi a sorte. Alla *Biblioteca storica* tenne dietro la *Biblioteca classica*, a questa la *Biblioteca portatile latina italiana e francese* composta di volumetti in 32° di circa 250 pagine a una lira e mezzo ciascuno, e poi la *Biblioteca universale di scelta letteratura antica e moderna* che costava una lira austriaca, cioè 87 centesimi il volume, la *Biblioteca Enciclopedica Italiana* in grossi volumi a due colonne, la *Libreria Economica* di cui usciva un volumetto ogni lunedì aspettato con impazienza dalla folla che faceva ressa alla porta della tipografia, la *Galleria di uomini celebri* e il *Teatro portatile* in cui pubblicò le migliori commedie italiane e straniere; tutta insieme una produzione svariata, istruttiva, incessante, che in pochi anni si calcola desse fuori più che 5 milioni di volumi; i quali recarono certamente un immenso benefizio letterario e morale all'Italia.

In quell'opera di divulgazione e d'educazione per mezzo del libro il Bettoni ebbe un competitore, più di lui fortunato, nell'editore torinese Giuseppe Pomba che dal 1820 al 1835 pubblicò la *Collezione degli scrittori latini* curata dal Boucheron in 109 volumi, la *Biblioteca popolare* dei capolavori della letteratura italiana in 100 volumi di 200 pagine che vendevansi a 50 centesimi e ne usciva uno la settimana; la *Biografia classica universale* in 5 volumi, la *Storia Universale* di Cesare Cantù che fu pubblicata in 8 anni e apparve un miracolo di dottrina, e di cui si fecero dieci edizioni di 30,000 copie ciascuna, oltre le contraffazioni e le traduzioni in tutte le lingue, l'*Enciclopedia Popolare* che ancor oggi si ristampa con nuove aggiunte e supplementi, il *Mondo illustrato* che nel 1847 iniziò la serie dei periodici settimanali con figure, la *Libreria del popolo italiano* in volumetti istruttivi a 40 centesimi l'uno, e finalmente la *Raccolta degli Economisti* diretta da Francesco Ferrara (1).

In un'Italia divisa, asservita allo straniero, o a principi contrari ad ogni progresso, con barriere doganali fra Stato e Stato che intralciavano il commercio, una così abbondante produzione libraria, è documento sicuro della efficace propaganda che si faceva da tutti in favore del libro e della coltura. Si afferma che un altro editore (un francese venuto a Firenze a impiantare una stamperia) non ne ottenesse dalla Polizia il necessario permesso se prima non si tagliava i baffi. Felice Le Monnier ottemperò all'invito, ma iniziò la sua *Biblioteca nazionale* con la pubblicazione dell'*Arnaldo da Brescia*, la tragedia incendiaria di Giovan Battista Niccolini, ch'egli fece stampare a Marsiglia, e che arrivò a Firenze di contrabbando in fogli sciolti creduti dalla Dogana candida e innocentissima carta. Di cotesto volume si smerciarono in pochi giorni 3000 esemplari, e i primi furon venduti direttamente dallo stesso editore a S. A. I. il

(1) Piero Barbèra, *Autori ed Editori*.

Granduca e all'Arcivescovo di Firenze. Insomma in ogni città, anche nei centri minori, anzi alle volte più nei paesi che nei capoluoghi, erano lettori e compratori assidui, fedeli, che aspettavano il libro come un conforto, e spendevano a larga mano come oggi farebbero per un'automobile o per uno *sport* di moda.

III.

Venuta la libertà, a coteste iniziative individuali o di classe che a poco sono mancate, s'è creduto dai più potesse sottentrare l'opera onnipotente dello Stato. Ma la borghesia, le cosiddette classi dirigenti salite al Governo, prima che all'educazione del libro hanno voluto pensare all'istruzione della scuola, come se per agguerrir soldati bastasse edificar caserme e provveder fucili, senza acquistare nè polveri nè munizioni. Quanto poi alla scuola, hanno creduto bastasse promulgare una legge sull'obbligo dell'istruzione popolare, lasciando ai comuni d'Italia la cura di non osservarla. Ora dopo cinquant'anni d'esperienza, dopochè nei giornali, nei Congressi, nel Parlamento, gli stessi maestri hanno trovato apostoli e patrocinatori della loro buona causa, e s'è riscontrato che il numero degli analfabeti era cresciuto, che mancavano le scuole e gl'insegnanti, il Governo ha stanziato altri 32 milioni per risolvere il problema della scuola, togliendone il carico ai comuni o neghittosi, o privi di mezzi. Ma la scuola popolare italiana, anche se vigilata direttamente dal Governo, non può far miracoli, se ai vecchi metodi clericali e seminarili non sostituisce quelli di riconosciuta efficacia adottati nei paesi dove suprema cura dello Stato è formare buoni cittadini. La scuola senza libri, non può dar frutti fecondi, l'istruzione data in classe non può durare nè servire alla vita senza l'educazione del libro. A che giova insegnare a leggere quando cotesta funzione istruttiva è destinata a cessare, ad atrofizzarsi per mancanza d'esercizio? E invero che cosa deve leggere il nostro popolo uscito dalle scuole, se lo Stato che ha voluto istruirlo non gli fornisce i mezzi di continuare, dopo la scuola, a nutrirsi di buone letture, d'apprendere nuove cognizioni, di formarsi quella modesta coltura che gli agevolerà l'esercizio del mestiere o dell'arte? Gli avete messo in mano un'arme, e quell'arme irrugginirà e diventerà presto inutile od inservibile, perchè non gli avete fornito le munizioni necessarie al maneggio del fucile e all'esercizio del tiro. La scuola popolare italiana, ha rassomigliato finora alla *festa degli alberi*, celebrata con grande pompa di discorsi, di musiche, di sbandierate. Si piantavano migliaia e migliaia di alberelli, s'irroravano di discorsi e di promesse, poi a suon di banda si volgeva loro le spalle e agli alberi s'era fatta la festa. Chi più si curava di difenderli dal vento, dalla pioggia, dal gelo, dai torridi soli d'estate, dalle brinate infide di primavera? Le piante intristivano, e si seccavano, come intristivano e si seccavano le scuole e gli alunni, nei paesi dove attorno alla scuola non è un'atmosfera vivificante di coltura e di simpatia. Il compito della scuola è d'insegnare a servirsi del libro, che è l'arca della scienza e del sapere; ma pretendere che il mezzo equivalga al fine, perder di vista questo fine supremo, e restringersi a credere e

sostenere che il provvedere bene o male alla scuola significhi aver provveduto alla coltura, all'istruzione e all'educazione nazionale, è grave errore. All'educazione pubblica non basta la scuola, di qualunque grado essa sia; la scuola sta al sapere e alla scienza, come la chiesa sta alla religione e alla fede. La pratica del culto non è nè religione nè fede, perchè queste non si contentano del breve àmbito della chiesa o del tempio, ma spaziano più largamente, dovunque l'occhio si volga ammirando la bellezza e la santità dell'universo. Il libro senza la scuola può fare uomini come Beniamino Franklin, Giuseppe Mazzini, o Guglielmo Marconi; ma la scuola senza il libro non vi farà che i contrabbandieri degli esami ufficiali.

Da noi — finora almeno — il Governo non ha mai pensato che il libro potesse essere una funzione di Stato. Lo Stato, secondo il concetto dei nostri governanti, deve provvedere le strade, le armi, le corazzate, i brefotrofi, gli ospedali, i cimiteri, gli acquedotti, le prigioni, insomma ciò che attiene alla vita materiale; ma per ciò che riguarda la coltura, quella larga e moderna coltura che deve aprire la via ai nostri prodotti e alle nostre manifatture ed educare le nostre menti alla visione e alla comprensione dei futuri bisogni della più grande Italia che si viene affermando, noi non abbiamo che le scuole, e per quanto concerne i libri, trentadue biblioteche governative.

Le biblioteche! Lasciatemi far mio il verso del Poeta

Les bibliothèques — hélas! voilà notre misère!

Coteste trentadue biblioteche che dovrebbero rappresentare la funzione dello Stato rispetto al libro, non sono equamente distribuite in tutte le parti d'Italia e v'hanno larghissime plaghe, come quella ad esempio che facendo capo a Padova ed a Bologna e discendendo fino all'Jonio, si volge all'Adriatico, dove il Governo non ha biblioteche sue proprie; così nel cuor dell'Italia, nella vasta regione Umbra, così in altre provincie. Questa sperequazione fra le varie regioni d'Italia in fatto di biblioteche governative, dovrebbe fornir materia a serie considerazioni. Nel Lazio, che sembra la regione più favorita, si noverano 6 biblioteche e tutte in Roma, cioè si ha una biblioteca per ogni gruppo di 209,278 abitanti. La Toscana ha 6 biblioteche governative, cioè una per ogni gruppo di 434,931 abitanti. L'Emilia ne ha tre, cioè una per ogni gruppo di 829,860 abitanti. La Campania ha tre biblioteche governative, quelle di Napoli, cioè una per ogni gruppo di 1,067,107 abitanti. La Lombardia ne ha pur essa tre, cioè una biblioteca per ogni gruppo di 1,464,519 abitanti. Il Veneto due, cioè una biblioteca per ogni gruppo di 1,595,062 abitanti. Il Piemonte infine ha una sola biblitoeca governativa, quella di Torino, sopra 3,362,068 abitanti. Ma vi sono intere regioni continentali dove biblioteche governative mancano affatto: le Marche, l'Umbria, gli Abruzzi, e il Molise, le Puglie, la Basilicata, le Calabrie. In complesso sei vaste regioni e sedici provincie con una popolazione di 7,140,148 abitanti, cioè quasi un quinto di tutta la popolazione del Regno d'Italia, a cui lo Stato non largisce per questo rispetto nessun sussidio per la coltura, nessun mezzo di progresso intellettuale, morale e materiale.

Lo Stato italiano ha creato una sola biblioteca, che un ministro di grande intelletto, con modernità di idee, di studî e di propositi,

Ruggiero Bonghi, volle fondare in Roma, la *Vittorio Emanuele*. Ma l'esempio di lui non consigliò certo i suoi onorevoli successori ad imitarlo. Fatto sta che, tranne cotesta singolare eccezione, il nuovo regno d'Italia non soltanto non ha voluto aumentare il numero delle biblioteche esistenti nei vari stati prima dell'annessione, ma altresì ha sempre procurato di cedere ad altri enti, non soltanto i libri di sua proprietà, di cui s'impadronì con la legge per la soppressione delle Corporazioni religiose, ma perfino le biblioteche che, come quelle di Mantova e di Siena, gli appartenevano. Del modo onde il Governo provvede all'incremento di queste 32 biblioteche, per fornire alla scienza e alla coltura italiana gli strumenti dell'indagine e i materiali di studio, abbiamo un indice sicuro, lo stanziamento in bilancio di L. 380,000 per *acquisto, conservazione e rilegatura di libri, documenti, manoscritti e pubblicazioni periodiche*. Dalla qual somma defalcando ciò che è destinato alle rilegature, si può dire che in cifra tonda lo Stato spenda in libri per le 32 biblioteche governative circa 300,000 lire, cioè nemmeno un quarto di ciò che spende la più ricca biblioteca del mondo, la Biblioteca Pubblica di New York, ora trasferita nel suo marmoreo e magnifico nuovo edificio, la quale per gli acquisti della Sezione centrale ha in bilancio oltre 66,000 dollari (66,254,53) cioè più di 330,000 lire, e per gli acquisti delle librerie succursali e circolanti 148,000 dollari (148,533,09) cioè oltre 740,000 franchi. Ma di fronte alle 300,000 lire italiane per gli acquisti delle nostre 32 biblioteche stanno altre cifre istruttive, ammonitrici. Il *Museo Britannico* di Londra spende per acquisti di libri e manoscritti 540,000 franchi all'anno, la *Biblioteca del Congresso* di Washington 490,000 franchi, la *Biblioteca Pubblica di Boston* 254,000 franchi, quella di Chicago 230,000 franchi — e a Chicago ci sono altre due ricchissime biblioteche, la *Crerar Library* che ha una dotazione di oltre un milione di franchi (216,000 dollari) e la *Newberry Library* che dispone di 424,000 franchi all'anno (84,000 dollari) — la *Biblioteca Imperiale* di Berlino che da sola spende in libri 293,000 lire, la *Biblioteca Imperiale* di Vienna che ne spende oltre 150,000 (151,700 corone), la *Nazionale* di Parigi che compra libri per oltre 274,000 franchi, la *Biblioteca Imperiale* di Pietroburgo che ha per acquisti un fondo di 67,000 rubli, cioè oltre 180,000 franchi.

E si osservi le 300,000 lire che il Governo italiano spende per le sue biblioteche, son destinate all'alta coltura, alla coltura scientifica, alla coltura professionale: perchè le nostre biblioteche governative continuano ad essere gli antichi serbatoi del sapere, e la loro suppellettile, per quasi tre quarti, ha soltanto pregio bibliografico e valore storico.

Lord Roseberry in quello stesso discorso di Glasgow notò, con il solito acume, che molta parte della suppellettile bibliotecaria è roba morta, che le sale ove tanti libri son conservati hanno il triste aspetto dei cimiteri, e che i dorsi di tanti volumi coi loro titoli impressi, somigliano agli epitaffi d'un gran colombario. Certo è che se il pregio o la vitalità d'un'opera dovesse giudicarsi soltanto dall'uso che se ne fa ora, i *Manuali Hoepli* dovrebbero anteporsi ai *Dialoghi di Platone*. Ma altro è il libro classico, il libro di dottrina e

di scienza, altro è il libro d'uso attuale, che è la moneta spicciola del sapere.

Le biblioteche, che, come insegna l'etimologia del nome, sono *conservatorj del libro*, debbono mantenere e serbare cotesti documenti del pensiero umano, anche se questi non rispondono ai bisogni, ai sentimenti dei lettori odierni.

Ma la funzione del libro in una società democratica, quella funzione che lo Stato da noi non ha ancora preso ad esercitare, è una funzione più modesta, più pratica, più utile, più immediata. Nelle biblioteche, conservatorj del sapere e della scienza, il libro dev'essere studiato, ma conservato. Nelle *librerie pubbliche*, fatte per il pubblico, il libro dev'essere usato, adoperato, magari logorato, deve continuamente circolare, apportatore di nozioni, consigliatore amorevole, piacevole e dilettoso confortatore. La sua non è più una funzione scientifica, ma una funzione educativa e istruttiva che lo avvicina alla scuola, di cui dev'essere il compimento necessario, l'integrazione. Le nostre biblioteche, fondate quasi tutte nel Sei e nel Settecento, nel periodo magnifico dell'erudizione, nacquero aristocratiche e tali si sono mantenute fin ora, nonostante i tentativi fatti per democratizzarle, per snaturarle. Sono vecchi e venerabili vascelli in legno, nei quali s'è voluto a forza introdurre l'elettricità e il riscaldamento, che si sono lasciati invadere da un numero e una qualità di lettori per i quali non erano adatti, e talvolta coteste venerabili carcasse han preso fuoco, dimostrando come la loro decrepita struttura non rispondesse alle nuove funzioni cui avevano dovuto piegarsi. Anch'esse hanno urgente bisogno d'essere trasformate, negli edifizi, nell'arredamento, nelle scaffalature, nei congegni, nei cataloghi, nella distribuzione della suppellettile, per modo da sfollarle dai lettori distratti che vi cercano un po' di refrigerio l'estate e un po' di caldo l'inverno, rendendole degne delle loro tradizioni gloriose, mettendole in condizione di conservare l'invidiato patrimonio bibliografico, di accrescerlo, d'illustrarlo, di farlo più accessibile a tutti e più pregiato.

Ma accanto alle biblioteche hanno da sorgere le *librerie del pubblico*, quelle che da noi erroneamente si chiamarono *biblioteche popolari*, per mezzo delle quali lo Stato deve compiere la sua nuova funzione istruttiva, mettendo il libro a disposizione di tutti; e accanto alle *librerie del pubblico*, dentro la scuola, debbon essere quelle per i bambini, che formeranno il primo anello di questa catena che unisce l'abbecedario alla scienza.

In Italia questo coordinamento delle biblioteche esistenti, ruderi di passate grandezze, coi nuovi organi di coltura che si debbono creare, è ancora da farsi, anzi di esso non si ebbe finora dal Governo una precisa visione. Un illustre e provetto parlamentare, l'onorevole Paolo Boselli, nel 1904, a proposito dei provvedimenti da prendere dopo l'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino, dettò una relazione piena di utili ammonimenti, in cui dal fatto particolare assorgendo a considerazioni e disamine d'indole generale, dimostrava l'opportunità di una classificazione delle nostre biblioteche, la quale assegni alle governative il vero compito loro, destinando contemporaneamente biblioteche speciali e diverse ai bisogni della scuola e della coltura. In cotesta relazione parlamentare l'on. Boselli

scriveva: « È mestieri separare le biblioteche che provvedono alla istruzione ed educazione popolare, vale a dire alla coltura generale, da quelle istituite a provvedere alla coltura letteraria e scientifica speciale. Sono due fini che richiedono suppellettili, metodi d'ordinamento e di servizio l'un dall'altro ben differenti... Valgono a ciò le biblioteche proprie degli enti e dei contribuenti locali, disseminate per tutta l'Inghilterra dalla legge Ewart ripetutamente perfezionata ». Ma queste *pubbliche librerie* all'inglese o all'americana, a cui alludeva l'on. Boselli, son proprio quelle che lo Stato deve promuovere e fondare fra noi, e di cui si sente il bisogno. Anzi il bisogno si era sentito già nel 1904 perfino dal Parlamento, che, consenziente il Governo impersonato dall'on. Giolitti, accettò un ordine del giorno dell'on. Boselli relativo alla *presentazione d'un disegno di legge per la riforma e la tutela delle biblioteche italiane*, e un altro della Giunta del Bilancio nel cui nome l'on. Credaro invitava il Governo « a preparare una riforma organica e radicale di tutte le biblioteche, che *adatti il funzionamento* di questo importantissimo servizio a tutti i moti della coltura e della società moderna ». Questo ordine del giorno, votato il 27 giugno 1904, giova oggi ricordare all'on. Credaro come un'antica promessa, ch'egli, galantuomo anche in politica, non mancherà di soddisfare.

Questa funzione, tutta democratica, del libro fu primamente creata in Inghilterra con la legge Ewart che risale al 1850. Ormai nel Regno Unito si noverano più di 527 *librerie pubbliche*, con 900 locali o edifici adibiti a questo servizio della lettura. Esse posseggono più di 12 milioni di volumi, e 2 milioni e mezzo di lettori, cioè oltre il 5 % della popolazione totale del Regno Unito fruisce del prestito a domicilio. I volumi dati in prestito sono annualmente più di 60 milioni, dei quali 25 appartengono alla letteratura e ai romanzi. Ma dei 12 milioni di libri che costituiscono la suppellettile di queste librerie, 4 milioni sono opere di consultazione destinate alla lettura *in loco* nella biblioteca stessa, e 8 milioni sono libri destinati alla circolazione. Ma negli Stati Uniti di America si hanno dati statistici anche più confortevoli. Qualche anno fa esistevano 3283 biblioteche di oltre 100,000 volumi e 9261 di minore importanza. In tutto si potevano noverare 100 milioni di volumi, e senza tener conto dei doni e dei lasciti che ogni anno raggiungono cifre elevatissime, si poteva calcolare che la tassa speciale per le biblioteche fruttasse 30 milioni di franchi, dei quali 12 milioni servivano per acquisto di libri. La circolazione di questi ha poi preso uno straordinario sviluppo; in sette biblioteche soltanto supera un milione di volumi all'anno. Nella Biblioteca pubblica di New York, si dettero in prestito a domicilio, nel 1911, 7,914,882 volumi a 316,908 lettori. « Nessun'altra biblioteca al mondo, affermava con giusto orgoglio il Dr. Billings, può vantare un così gran numero di lettori, e non v'è nessun altro istituto di New York che serva a tante persone ». La Biblioteca di New York, come altre biblioteche americane, come la Carnegie Library di Pittsburg destinata ai bambini, ha quaranta succursali nei varî distretti della vasta metropoli; e da questi depositi e fra i depositi stessi, circolano i libri a benefizio dei lettori. Perchè è assioma della nuova scienza bibliotecaria, che il libro è fatto per il lettore e non per la biblioteca; e il libro deve

andare a trovare il lettore, deve muovergli incontro amicamente, senz'aspettare d'esser cercato. Ma in tutti i paesi dove il tepore del sole non consiglia l'ozio e la *siesta*, è una nobile gara che ha per oggetto il libro e il suo sfruttamento. In Norvegia si noveravano or non è molto 750 librerie pubbliche, tutte classificate secondo il sistema decimale, e governate da un Comitato Centrale che presedeva al loro ordinamento. In Danimarca si legge moltissimo. La Biblioteca del Municipio di Copenhagen fondata nel 1885, con 7 succursali, novera 45,000 volumi, e dà in prestito ai suoi 72,000 lettori 366,096 volumi, con una media di 8 volumi per ogni lettore. Quella di Frederiksberg, città di 80,000 abitanti, con 3 succursali, possiede 10,800 volumi, vanta 13,824 lettori e annualmente un prestito di 73,000 volumi. In Copenhagen v'è poi una Biblioteca fondata dalla *Società femminile di lettura* che contava anni sono 12,700 soci e coi suoi 25,000 volumi fece 109,190 prestiti alle sue gentili lettrici. La *Società Operaia di lettura* con 9554 volumi fece 75,000 prestiti di libri ai suoi 2100 soci. L'*Unione Operaia* con 20,000 volumi, ebbe una circolazione di 50,391 volumi fra i suoi 1300 soci. Sparse poi nelle varie città della Danimarca vi sono 47 biblioteche con in media 2500 volumi ciascuna, 250 lettori, e 6000 prestiti all'anno. Nei villaggi circa 450 piccole biblioteche sussidiate anch'esse dallo Stato, con un totale di 140,000 volumi, 16,000 lettori e 300,000 prestiti all'anno.

In Russia sappiamo da più recenti informazioni esistere 633 biblioteche pubbliche, delle quali 509 nella Russia Europea, 40 in Polonia, 33 nel Caucaso e 49 in Siberia. Sono ordinariamente sussidiate dai Consigli comunali (*Zemstvos*), e 11 soltanto hanno aiuti dal Governo. La dotazione media è di oltre 6000 franchi. La più importante è la Biblioteca di Vilna con 200.000 volumi, quelle di Karkoff e di Odessa con circa 140.000 volumi ciascuna, le più piccole hanno meno di 1000 volumi; ma la media è di 9000 volumi. Si può dire che in tutte le Biblioteche della Russia si accolgano 7 milioni di volumi (1).

In Ungheria l'ordinamento delle Biblioteche pubbliche può esser citato a modello e l'opera del Consiglio Nazionale, sussidiato dallo Stato, merita di venir segnalata per i buoni risultati ottenuti in dieci anni. Nel 1909 le biblioteche erano 826. Il Comitato ha speso per esse L. 448,702.80, ha pubblicato un apposito *Manuale* che ne spiega e ne illustra gli ordinamenti, ha compilato con l'aiuto di specialisti un Catalogo modello dei libri raccomandati che comprende 2566 opere, con brevi notizie sul contenuto dei libri e sui loro autori, ha fondato circa 3000 bibliotechine rurali e 3284 bibliotechine scolastiche del costo di L. 687,423, ha concesso libri e sussidi ai circoli ungheresi di Lipsia e di Parigi, a vapori per emigranti, a biblioteche degli Stati Uniti, ha donato 1000 volumi alla Biblioteca pubblica di New York per uso dei connazionali colà residenti, e sta meditando perfino d'istituire un corso pratico di biblioteconomia.

La Germania con le sue 476 biblioteche operaie ricche di 375,805 volumi e le sue *Bücherhalle*, l'Austria e l'Olanda si son messe arditamente per questa via.

(1) *Athenaeum*, 9 marzo 1912.

Il Belgio, che è all'avanguardia d'ogni progresso bibliografico, ha proposto al Parlamento un disegno di legge per l'istituzione di una *biblioteca postale intercomunale*, dichiarando servizio pubblico la lettura gratuita a domicilio, e ponendo a carico dei comuni la relativa spesa con una tassa di 5 centesimi per ogni abitante, a cui si aggiunge un centesimo per abitante, contribuito dalla Provincia, un altro centesimo dato dallo Stato, oltre a un fondo iniziale di 100,000 lire divise in quattro annualità. Disegno di legge semplice e pratico, che facendo sua un'idea dell'on. Maggiorino Ferraris si vale opportunamente degli aiuti che posson fornire le Casse di Risparmio e l'amministrazione postale. Perfino il Giappone ha imitato questi nobili esempi. Le biblioteche pubbliche che erano 100 nel 1904 salirono a 213 nel 1909. Nel 1908 il Ministero dell'Educazione (si chiama così in tutti i paesi *non latini*) aperse a Tokio una scuola bibliografica che ebbe 43 alunni. La Biblioteca di Tamaguchi ha adottato il sistema del libero accesso dei lettori agli scaffali, e ha da sola formato 106 librerie ambulanti con 8350 volumi che andarono attorno per quattro mesi in 43 diversi comuni.

A questo bisogno di leggere, in Polonia, dove si sente la mancanza di scuole nazionali, provvede un'opera dovuta alla collaborazione d'illustri scienziati, e che con il titolo di *Guida degli Autodidatti* comprende gli studî elementari e medî e l'investigazione scientifica, in una specie d'enciclopedia popolare che abbraccia tutto lo scibile. Non è a dire l'importanza che ha avuto questo lavoro nell'evoluzione intellettuale della Polonia odierna. È un'opera di divulgazione, ma d'un tal pregio bibliografico da renderla necessaria così al dotto come al semplice operaio. È un libro che vale da solo una biblioteca.

In questa rapida, e forse tediosa, rassegna di ciò che si fa all'estero, non ho ricordato la Francia perchè essa non ha *biblioteche pubbliche* del tipo anglo-sassone, sibbene *biblioteche popolari*, cioè istituti amorfi che vivono stentatamente e d'accatto, miseramente sussidiati dai comuni, e che, come dimostra egregiamente un collega francese, Eugenio Morel, rappresentano uno stadio arretrato, una vecchia forma quasi insultante di beneficenza bibliografica. Il Morel ha ragione. Dinanzi al libro, il grande livellatore, non ci possono essere differenze di casta. La biblioteca che porta il nome di *popolare* ha in sè qualche cosa di avvilente, qualche cosa che ne scema il pregio agli occhi stessi di chi deve frequentarla. A Parigi le Biblioteche popolari circondariali sono quasi neglette, e, mi diceva recentemente un collega francese, tutti ambiscono ad ottenere per mezzo dei deputati o senatori la tessera d'ammissione alla sala di studio della Biblioteca Nazionale, la quale, a danno dei veri studiosi, si trova ingombra di lettori che vanno a leggervi i giornali *sportivi*. La Biblioteca pubblica del tipo anglo-sassone è un organismo, piccolo talvolta, ma compiuto in ogni sua parte. Essa nasce avendo, nella classificazione decimale, la sicurezza d'esser utile a tutti, fornendo libri per ogni questione, per ogni ramo dello scibile. Vi sono cataloghi classificati che servono di modello, come quello dell'*American Library Association*, per una Biblioteca di 5000 volumi; sono a stampa cataloghi, sempre decimalmente classificati, come l'altro della *Carnegie Library di Pittsburg*, per un numero

di volumi assai maggiore. La Biblioteca pubblica, anzi la *libreria pubblica* (perchè non rimettiamo in onore questa bella e intelligibile parola?) nasce compiuta, con la sua sezione per i bambini, con la sala di lettura dei giornali e delle riviste, con la sua suppellettile ordinata per materie, tenendo distinti i libri di consultazione in sede, da quelli destinati al prestito, alla circolazione; con i suoi scaffali aperti a tutti, dove ognuno può andare a scegliere ciò che più gli conviene. Invece le *biblioteche popolari* alla francese non hanno nulla d'organico, sono un'accozzaglia di libri, non classificati, messi a disposizione del pubblico con mala grazia, con diffidenza, a malincuore. Stanno aperte qualche ora del giorno o della sera, o della settimana, e hanno l'aspetto mortificante delle istituzioni di beneficenza. In esse il libro non è l'organo d'una funzione di Stato, ma l'obolo della carità. E il popolo, che è ormai cosciente, non vuole il libro elemosina, come rifiuta la scodella di minestra che si distribuiva alla porta dei conventi.

È un altr'ordine d'idee, è un programma sociale affatto diverso. Lo Stato non può disinteressarsene, nè può affidare ad altri questa nobilissima funzione che gli appartiene e che deve a sè rivendicare, come ha rivendicato l'altra dell'istruzione pubblica per mezzo della scuola. L'educazione del libro deve andar di conserva con l'istruzione della scuola, deve anzi completarla. È necessario che la scuola trovi nella *libreria pubblica* il suo ausilio, la sua continuazione, la sua integrazione e che per ciò i maestri e gl'insegnanti siano fatti esperti dei metodi e delle norme onde i libri si scelgono, si classificano, si catalogano, estraendone quasi il succo, per modo da renderli profittevoli per la ricerca immediata e per un più meditato studio, da consigliarli e suggerirli a chi voglia acquistare nuove cognizioni sopra un dato soggetto. Occorre che le persone le quali hanno da formare coteste raccolte organiche di libri conoscano la tecnica bibliotecaria, che è più difficile di ciò che dai più non si creda e richiede maggior somma di dottrina, d'energia e di pazienza che non l'esercizio dell'insegnare. Per fare il veterinario si richiede un diploma, per fare il farmacista una speciale abilitazione; ma chi ha da curare le menti ed i cuori, chi ha da somministrare i farmachi della sapienza non dove avere un'adeguata preparazione? O che dirigere e formare una biblioteca è più facile e meno pericoloso che guidare un'automobile o adoperare una caldaia a vapore? La *libreria pubblica* ha la sua ragione d'esistere nel catalogo classificato; non vi deve entrare un libro se non abbia una ragione speciale per esser prescelto. Così deve farsi e si adopera nei paesi dove il bibliotecariato è una professione; così ha fatto per le biblioteche storiche di Bergamo, di Ravenna e d'Imola una illustre gentildonna, la contessa Maria Pasolini.

Or qui in Italia siamo in un felice momento in cui dalla nazione si avvertono questi nuovi bisogni ideali. Abbiamo qua e là nobili e lodevoli iniziative, come il *Consorzio Milanese*, la *Federazione delle biblioteche popolari*, l'*Associazione per il Mezzogiorno*, il *Comitato Nazionale per le Biblioteche gratuite*, quello per le *Biblioteche dei soldati* di Torino, l'iniziativa di Paola Lombroso per le *Biblioteche rurali*, i Comitati per le *Biblioteche dei marinai*, degli *emigranti*, dei *carcerati;* abbiamo a Milano, per merito di Filippo Turati e di Ettore Fabietti, nella biblioteca centrale e nelle 11 sezioni sparse

nei vari quartieri, un esempio di ciò che debbono essere queste *librerie pubbliche;* e nella *Collezione Rossa* edita dalla Federazione una preziosa scelta di libri per il popolo; abbiamo notizia dal *Bullettino della Federazione* che quasi in ogni regione d'Italia si vanno fondando *biblioteche popolari.*

E sia pure, facciamo buon viso anche a queste che stanno alle *librerie pubbliche* come la guardia nazionale, buon'anima, sta all'esercito regolare. Ma prepariamo intanto i maestri ai nuovi doveri della coltura, creiamo i bibliotecari se vogliamo che la lettura diventi servizio pubblico, diventi funzione di Stato. Gli organi creeranno la funzione. Così è avvenuto in America, dove le scuole librarie hanno creato i bibliotecari e questi alla lor volta le biblioteche pubbliche. E associamoci in quest'opera di propaganda la donna, che avverte più dell'uomo le vibrazioni della vita moderna, che cerca un obietto per le sue aspirazioni, che sente il bisogno di elevarsi, di sublimarsi e che accorre volenterosa dovunque sa d'esser utile altrui. È un nuovo campo d'operosità che le si schiude dinanzi: nelle biblioteche per i bambini essa preparerà i futuri lettori delle biblioteche pubbliche, i cittadini futuri, gli alunni volenterosi delle Università popolari dell'avvenire.

GUIDO BIAGI.

PADRON GRUTZ

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO

Giornata d'autunno senza sole; ancora verso il mezzodì. Dalle finestre — una sola delle quali è aperta — si scorgono campi e prati ignudi, e arbusti ed alberi già spogli di fronde o dalle poche foglie ingiallite. La grande montagna è già quasi tutta coperta di neve. Presso la stufa, verso il vano, in fondo, una bilancia a bilico (*bascule*).

SCENA PRIMA.

FILOMENA (*sola*).

(*Siede nel vano della finestra, al tavolino, e sfoglia il calendario, con voce secca*) Caro il mio padron Grutz, io non vorrei essere nei tuoi panni!... Il sedici di settembre, pesavi sessantacinque chili; il venticinque, ne pesavi sessantatre e mezzo... (*sfogliando*) il dodici ottobre sessantadue, e, oggi, giorno ventitre... (*si alza, va alla bilancia, si curva per sincerarsi*)... cinquanta... cinquantacinque... sessanta!... Proprio soltanto sessanta! (*torna al tavolino, annota sul calendario, lo riappicca al suo posto; poi, con aria soddisfatta*) Caro padron Grutz, io credo... credo che il bajo ti ha servito per le feste! (*si guarda nello specchio, toccandosi il volto; poi si volge vivamente*) Vecchio diavolo, devi lasciar il posto a qualche altro... e io ho fretta!... (*udendo un rumor di passi che s'avvicina, prende la calza e va a sedere al suo posto consueto*).

SCENA SECONDA.

FILOMENA, MARTINO.

MARTINO — (*entra ridendo dalla destra, va a sedere a mensa, al suo posto*) Ah... Ah... Che cosa ho mai veduto!

FILOMENA — (*indifferente*) Che cosa hai veduto?

MARTINO — Una cosa graziosissima!

FILOMENA — (*c. s.*) Se non me la vuoi dire... tientela pure per te!

MARTINO — (*ridendo*) Quando ci sono gli altri, lei e Giovanni sembrano cani e gatti!...

FILOMENA — (*balzando*) Lei!... Caterina?... Che cosa hai veduto?... Parla... o sai con chi hai a che fare!

MARTINO — (*con timore*) Eh, chètati!... Te lo dirò... (*Filomena ascolta ansiosa*) Dunque, un quarto d'ora fa, vengo qui, e non ci trovo nessuno... Era quasi l'ora di pranzo, e, sulla tavola, niente!... Vado in cucina; Caterina non c'è... Chiamo; nessuno risponde...

FILOMENA — Ma spicciati!... Spicciati!

MARTINO — Allora mi decido ad andare verso la sua camera... È una mia vecchia abitudine, che, quando passo presso la camera di una donna, la prima cosa che faccio... è di guardare dal buco della serratura!... Ebbene... che cosa vedo?...

FILOMENA — Che cosa?... Che cosa?...

MARTINO — Caterina era là, sola, in piedi, in mezzo alla stanza....

FILOMENA — (*con un sospiro di sollievo*) Ah... sola!

MARTINO — S'era messo il suo vestito della domenica, col grembiule di percalle e la pezzuola di seta con la frangia lunga, come una signora... e (*ridendo*) una coroncina di mirto in capo... (*Filomena ride*) E, intanto, guardava... guardava... Sai che cosa guardava?

FILOMENA — Che cosa?... Che cosa?

MARTINO — Guardava, messa, là, in piedi, sul canterano, una fotografia del nostro Giovannino, vestito da cacciatore,... sai, quando era soldato.

FILOMENA — Vecchia matta!

MARTINO — E... appunto per questo, ci prendevo anch'io un gusto... matto a guardare; ma poi, per l'attenzione, la saliva mi s'è fermata in gola, e ho tossito un pochino... E sai, allora, che ha fatto?... Oh, se tu fossi stata al mio posto, saresti scoppiata dal ridere!... Figùrati che, di botto, s'è strappata la coroncina, il grembiule, la pezzuola... tutto... e li ha rinchiusi a chiave nel canterano... Un topo non farebbe più presto a rimbucarsi quando sente venire il gatto!... (*ridendo*) Si vede che lei, a metter giù le sue reti, è brava!

FILOMENA — Vecchia matta!... (*udendo de' passi in cucina*) Zitto, che è qui! (*vanno entrambi sul banco dietro la stufa*).

SCENA TERZA.

DETTI, CATERINA.

CATERINA — (*viene dalla cucina; è cogitabonda; reca cinque piatti di zinco; va alla mensa, toglie dal cassetto una ruvida tovaglia bianca e cinque cucchiai di ferro, poi comincia ad apparecchiare, senza scorgere la presenza d'alcuno*) Mia madre mi diceva sempre: « Tutti, almeno una volta nella nostra vita, abbiamo il nostro giorno di festa! » (*anelante*) Chissà, dunque, che, anche per me, almeno una volta, non venga il mio pranzo... allegro!

FILOMENA — (*dietro la stufa, beffandosi di lei*) Caterina mia, fai dei castelli in aria, eh? (*Martino ride; Caterina si accorge di loro; ha un sussulto e continua ad apparecchiare la mensa. Filomena, col suo gesto solito, si soffrega i capelli con un ferro da calze*)

FILOMENA — (*avanzandosi*) Di' un po', Caterina, è un pezzo che io volevo farti una domanda: Sono già dieci anni che tu ti sciupi qui, come fantesca, in questo... deserto... Con Giovanni la è finita da molto tempo; ma mi pare che tu dovresti trovarti ben seccata a vivere, così, sempre vicina a lui!... (*come volesse tirarla in un tranello*) A meno che... tu non creda ancora...

CATERINA — (*rifacendola*) Di' un po', Filomena; è un pezzo che io volevo farti una domanda: Tu non sei riuscita ad accalappiare il padrone della Ghiacciaja... Perchè?... Lassù ti saresti trovata benissimo... e avresti potuto guardarci d'alto in basso, come ti piace tanto di fare... A meno che... tu non creda...

MARTINO — (*dopo una pausa, fissando Caterina e sogghignando*) Ma tu, adesso, Caterina, quanti anni hai dunque? (*Caterina fa un gesto di dispetto*)

FILOMENA — Egli ti domanda questo perchè tu, alle tempie, hai già dei fili bianchi...

CATERINA — (*con rabbia*) Biondo-chiari, vuoi dire! (*torna in cucina; Filomena ride*)

MARTINO — (*accennando a Filomena*) Eh, le sue reti è brava anche lei a metterle giù!

SCENA QUARTA.

FILOMENA, MARTINO, GIOVANNI.

(*Giovanni entra frettoloso dalla comune; è senza giacca e panciotto; il bottone della bretella gli manca ancora; in una mano ha un cavalluccio di legno scolpito rozzamente; agita l'altra mano, come chi l'abbia ferita*).

GIOVANNI — Ahi... Ahi...

FILOMENA — Ah... ti sei tagliato un dito?... Aspetta! (*glielo fascia; indicando il cavalluccio*) L'hai fatto tu?... Com'è bellino!

GIOVANNI — (*un po' impacciato*) Sì... L'ho fatto io, così, per passatempo!

MARTINO — (*tra sè*) Bei lavori... per un padrone! (*Giovanni va al vano della finestra e guarda fuori pensieroso*)

FILOMENA — (*va a sedere sul banco della stufa e fa di calza*) Eh, Giovanni, l'autunno ci è ormai piombato addosso... (*vedendo che egli non sente, si alza, gli si avvicina e, sempre facendo di calza, sosta al suo fianco, e guarda fuori anch'essa*) Siamo solamente ai ventitre d'ottobre, e cominciano già le nebbie di novembre! (*Giovanni non risponde*) Gli alberi, i prati, tutto è già color della ruggine... Si direbbe che la terra sta per morire... E la « Ghiacciaja », lassù, è già a mezza gamba nella neve!

GIOVANNI — Già... Proprio così!... E Corradino ci saltellerà dentro allegramente! (*Rifacendo Corradino*) Prendimi!... Prendimi!... (*con un sospiro*) Povero Corradino!

MARTINO — (*fra sè, accennando a Giovanni*) To!... To!... Anche lui mette giù le sue reti!

SCENA QUINTA.

DETTI, ANTONIO, IL BIFOLCO.

(*Entrano dalla comune. Antonio ha un'ascia in ispalla, che depone presso la stufa; poi va a chiudere rumorosamente la finestra, mentre il Bifolco muove alla mensa*).

FILOMENA — (*a Antonio*) Perchè chiudere la finestra?... Un po' d'aria non fa male!

ANTONIO — (*seccamente*) Io d'aria ne ho già presa abbastanza là, nella pineta... È dalle cinque di stamattina che vi sto tagliando la legna! Nelle case l'aria è inutile!

IL BIFOLCO — (*battendo col cucchiajo sulla mensa*) Bisogna dunque implorare, qui, per aver da mangiare!

(*Antonio e Martino mormorano la preghiera solita in piedi, appoggiando le mani alla mensa. Caterina viene dalla cucina con una marmitta di Knödel* [*specie di grossissimi gnocchi*] *e fa per deporla sulla mensa; ma il Bifolco vi si lancia sopra prima ancora che essa tocchi la tavola. Poi tutti scodellano e cominciano a mangiare lentamente come al solito, masticando quasi con solennità. Anche Caterina siede a mensa. Soltanto il posto del Garzone rimane vuoto*).

ANTONIO — Naturalmente, come sempre, l'ora del pranzo il Garzone non la conosce!

IL BIFOLCO — Per me non riesco a capire come mai si possa mancare quando si tratta di mangiare!

ANTONIO — (*masticando*) Sai, Giovanni, quel vecchio pino bianco, là, sul sentiero, bisogna proprio tagliarlo, perchè, dopo che ha ricevuto quel tuo colpo d'ascia, s'è malato.

GIOVANNI — Non sono io che comando... (*a Filomena*) Dov'è il papà?

FILOMENA — È uscito.

GIOVANNI — (*turbato*) Con un tempo simile?... E appena può reggersi!... Perchè non glielo avete impedito?

FILOMENA — Eh, io non posso mica aggrapparmi a lui!... Appena vede un raggio di sole, come una freccia, come un ladro, scivola via dalla porticina dietro la casa.

GIOVANNI — Figurarsi!... Si vergogna di essere ammalato!

SCENA SESTA.

DETTI, IL MEDICO.

IL MEDICO — (*viene dalla comune. Tipo d'uomo asciutto e robusto; veste alla buona*) Buon giorno! (*si toglie cappello e pastrano*) Buon appetito... Che cosa mangiate di buono oggi?

MARTINO — (*mostrandogli un grosso Knödel sulla punta della forchetta*) Pillole di carne e farina!

GIOVANNI — (*con aria malinconica*) Signor dottore, il papà è giù, molto giù, e si ostina sempre, come adesso, ad uscire;... e non vuole udire ragione; e non vuol curarsi nè lasciarsi curare...

FILOMENA — (*ironica*) Le vostre medicine, le butta dalla finestra,... e la bilancia che gli avete... ordinato, oh quella poi, non la può

vedere!... Mi ci vogliono delle ore per persuaderlo a montarvi su, proprio come con una bestia malata...

GIOVANNI — (*triste*) E le sue forze calano ogni giorno... Non fa che tossire... e sempre sbocchi di sangue!... Ah, la va male, la va male, signor dottore!

FILOMENA — (*imbizzita*) Ma lui dice che non è nulla e che un giorno o l'altro sarà bell'e guarito!... Figuratevi, ieri s'è trovato una pulce sulla manica della camicia, ma una pulce così stremata che non poteva più saltare... E lui a dire: « Povera bestia, si capisce che, sopra di me, tu muori di fame, perchè io non ho più sangue indosso... Per adesso dovresti andar a stare dalla Filomena! » e, così dicendo, me la mette sul collo, e soggiunge: « A Natale potrai poi tornare dal tuo vecchio Grutz, perchè, a quell'epoca, egli starà benone! » Figuratevi!... E non la vuol capire!... Non vuol capire che persino un bambino si accorge come egli è stroncato! (*andando a prendere il calendario alla parete, e dandolo al medico*) Guardate i pesi... (*torna al suo posto consueto a far di calza, fissando il medico, il quale siede e rovista nel calendario. Giovanni rimane in piedi presso di lui, con aria triste. Anche Caterina, sempre seduta a mensa, guarda il medico, come volesse scrutarne i pensieri*)

SCENA SETTIMA.

DETTI, IL GARZONE.

(*Il Garzone viene dalla comune e va a sedere a mensa*).

ANTONIO — (*bruscamente*) Ma che tu non la conosca proprio mai l'ora del pranzo?...

IL GARZONE — (*col cucchiajo in mano, senza mangiare, col solito fare, estatico*) Gesummio bono, oggi, sul prato là al margine della pineta, ho sentito cantare un'allodola!...

MARTINO — (*masticando, beffardo*) Un'allodola in fin d'ottobre?!... (*risate*)

IL GARZONE — Ma io l'ho anche veduta!... Non sono mica cieco! Sì... l'ho veduta volare in alto nel cielo azzurro!

ANTONIO — (*indicando fuori*) Il cielo azzurro?... Oggi?... Con quella nebbia? Sei matto!

IL GARZONE — (*non badandogli, come se nulla esistesse intorno a lui, comincia ad imitare sottovoce il canto dell'allodola e ad agitare le braccia a guisa di aluccie*) Tirilì!... Tirilì!... Tirilì!... (*si alza, e sempre gesticolando a quel modo*) lì... lì... lì... lì... tirilì... tirilì... lì... lì... lì... lì...

IL BIFOLCO — (*dandogli uno scappellotto*) Ma finiscila con quel maledetto tirilì!

IL GARZONE — (*come richiamato alla realtà, si allontana dal Bifolco, beffandosi di lui*) Certo, se l'allodola avesse avuto il gozzo pieno che hai sempre tu, non avrebbe potuto cantare!

ANTONIO — Bada, Garzone, che il Bifolco non ti acchiappi.

MARTINO — Macchè!... Quando il Bifolco mangia, non c'è pericolo che si muova!

IL GARZONE — (*uscendo dalla destra, al Bifolco*) Gozzo pieno!... Gozzo pieno!... (*lo si rivede passare al di là della finestra sempre tril-*

lando) Tirilì!... Tirilì!... Lì!... Lì!... (*poi la sua voce si perde lontano. Il Medico, dopo aver rovistato nel calendario, si alza col volto rannuvolato, lo restituisce a Filomena che lo riappicca alla parete e riprende a far di calza sempre fissando il Medico. Anche Caterina lo fissa, appoggiando il cucchiajo per il manico sulla mensa*)

GIOVANNI — (*rompendo il silenzio*) Signor dottore, voglio andare a prendere il papà, perchè possiate visitarlo (*si mette il berretto e muove verso la comune*)

IL MEDICO — (*soffermandolo*) È inutile... L'ho già incontrato...

GIOVANNI — E... così?...

IL MEDICO — (*seccamente*) E così, l'ho incontrato, sì, ma l'ho scansato; e lui ha scansato me.

GIOVANNI — Ma perchè questo?

IL MEDICO — (*impacciato, poi di botto*) Eh, non farmi lo gnorri!... Tu sai meglio di me in che acque naviga!... Il tuo dovere è di dirgli che accomodi i suoi affari, perchè è al lumicino!... Amen. (*il volto di Filomena ha un lampo*)

GIOVANNI — (*come protestando*) No... No... signor dottore... io non gli dico niente... Io non voglio... predire la morte a nessuno... neanche al mio peggior nemico!... Sapete come sono io?... Non sono capace di ammazzare un verme che trovo sui miei passi... Per me vorrei che tutti gli uomini non morissero mai... Figuratevi poi, trattandosi di mio padre... il quale lotta con tutte le sue forze con la morte... (*brutalmente*) Tocca a voi a dirglielo, dal momento che fate il dottore!

IL MEDICO — (*stizzito*) Macchè!... Sempre così con voi altri!... Se c'è qualche partaccia da fare, tocca sempre a me!... Volete che ve la dica?... Fate quel che vi pare e piace! (*prende cappello e pastrano*)

GIOVANNI — (*bruscamente*) Ma, insomma, voi dovreste ordinargli qualche cosa che lo tiri su!

FILOMENA — (*ironica, calzettando*) Ma se gli ha ordinato persino la bilancia!

GIOVANNI — Già!... Se cresce di peso, guarisce; se diminuisce, muore... È questa tutta la vostra scienza?

IL MEDICO — (*che s'è già messo il cappello e il pastrano, facendo spalluccie*) Io non posso andar incontro alla Natura!... La Natura fa quello che garba a lei, e non quello che garba a un povero medico condotto, come sono io!... Hai capito?

IL BIFOLCO — (*alzandosi, insolente*) E,... allora,... perchè fate il medico? (*torna a sedere e a masticare, indifferente*)

IL MEDICO — (*che ha già aperto la comune, vivamente al Bifolco*) Non c'è bisogno che tu mi faccia una tale domanda, perchè io medesimo me la sono fatta mille volte!... Hai capito, sapientone? (*fa atto d'uscire, poi sosta e si rivolge ancora, imbizzito*) ...E sai perchè ho fatto il medico?... To'... Per non avere un'ora di tregua nè di giorno nè di nótte! Per ascoltare i vostri piagnistei, e perchè ogni villano possa poi infischiarsene di me... e non pagarmi le visite!... Maledetta medicina! (*esce*)

GIOVANNI — (*timidamente*) Filomena, se proprio il dottore lo vuole,... voi altre donne avete dei modi più adatti,... e forse tu, con precauzione, potresti far sapere al papà...

FILOMENA — Neanche per sogno!... Sono troppo tenera di cuore io! (*fa spalluccie*) Sarà quel che sarà!

IL BIFOLCO — (*ridendo*) Ah... Ah....

MARTINO — Perchè ridi?

IL BIFOLCO — (*come dianzi*) Rido perchè,... se il vecchio diavolo ode parlare di... lumicino... Amen!... sentirete che musica!

SCENA OTTAVA.

DETTI, GRUTZ.

(*Grutz viene dalla comune, con passo lento e appoggiandosi al bastone. È pallidissimo; il suo corpo ballonzola negli abiti*).

GIOVANNI — (*va rapido al padre, gli pone una mano sotto un'ascella*) Papà, appoggiatevi a me.

GRUTZ — No... No... Lasciami stare... (*brancicando sulle pareti e sui mobili, si strascina verso il letto e vi si siede. Tutti lo seguono collo sguardo; il Bifolco indifferente, continua a mangiare*)

GRUTZ — (*riprendendo fiato*) È... già stato qui?

GIOVANNI — Chi?... Il dottore?

GRUTZ — No... Il falegname!

FILOMENA — Ma nessuno gli ha detto di venire, al falegname!

GRUTZ — (*con uno scatto di bile*) Ma io non sono nessuno, perchè gliel'ho detto io!

GIOVANNI — Ah,... per il pavimento nuovo?... Non c'era fretta!... Il legno può resistere ancora per molto tempo!

FILOMENA — (*fra sè*) E dire che egli pensa ancora a queste faccende!

GRUTZ — (*dopo una pausa*) Giovanni, bada che lo steccato del giardino è rotto, e le galline vanno e vengono...

GIOVANNI — (*come accennasse non esser quello il momento di tali preoccupazioni*) Sta tranquillo, papà... Rimetterò sùbito lo steccato in ordine!

GRUTZ — E l'unghia del bajo è guarita per bene?

GIOVANNI — Sì... sì... è guarita!

GRUTZ — Povera bestia,... e maledetto briacone!

FILOMENA — (*con ira, fra sè*) Pavimento, steccato, cavallo!... Egli pensa a tutto,... fuorchè a morire!

SCENA NONA.

DETTI, IL FALEGNAME, *poi* IL BECCHINO *e* LA DONNA DEI MORTI.

(*La scena che segue deve essere recitata nel tono di voce abituale, con un leggero accento d'umorismo, come se si trattasse di faccenda ordinaria. Convien evitare ogni senso di paura e di brivido*).

IL FALEGNAME — (*viene dalla comune. È un uomo dall'aspetto gioviale, in abito da lavoro, colle maniche rimboccate; da un taschino dei calzoni, sul dorso, gli fanno capolino un metro di legno giallo e un taccuino*) Buon giorno a tutti, e buon appetito!

(*Il Becchino e la Donna de' Morti, che vengono dietro al falegname, entrano sorridendo e si fermano presso la comune*).

GIOVANNI — Papà... ecco qui il falegname.

LA DONNA DE' MORTI — (*avanzandosi, ai domestici, ammiccando*) Dio vi prosperi, voi!... L'appetito vi serve?

MARTINO — Eh,... a tavola e a letto non s'invecchia mai!

GIOVANNI — (*seccato*) Ma tu, beccamorti, e tu, vecchia strega, perchè siete venuti qui?

IL BECCHINO — (*indicando la Donna dei Morti*) Eh,... dove va lei,... io le vado dietro...

GIOVANNI — (*sospingendo la Donna dei Morti verso la comune*) Tu sei venuta di là, e di là torna ad andartene! (*al Becchino*) E tu, dunque, vàlle dietro!

LA DONNA DEI MORTI — (*al Becchino*) Bugiardone che sei! (*a Giovanni*) Sono io che vado dietro a lui, non lui a me!

GIOVANNI — (*lasciando la Donna dei Morti e spingendo invece il Becchino verso la comune*) ...E, allora, vattene tu,... (*poi risospingendo la Donna dei Morti*) E tu va dietro a lui! Nessuno vi ha chiamati!

GRUTZ — (*sempre seduto sul letto*) No!... Li ho chiamati io!... (*Giovanni lo guarda, interdetto*)

IL BECCHINO — (*seguito dalla Donna dei Morti va a Grutz e gli stringe la mano*) Dio ti prosperi, padron Grutz... Mia moglie mi ha detto che tu, oggi, sei andato al cancello del cimitero e vi hai allungato dentro il collo...

GRUTZ — Precisamente!... Ho voluto scegliere il mio posto! (*Giovanni e gli altri lo guardano atterriti*)

LA DONNA DEI MORTI — (*contenta*) Ah, ti comincia a venire il buon senso?... (*siede presso la stufa*)

IL FALEGNAME — (*giovialmente*) Ma avresti proprio l'idea di far... quel viaggio così presto?

GRUTZ — Pare di sì!... La... macchina va giù, verso sotterra... e, perciò, mi occorre un vestito di legno... Tu, che fai il sarto di questa sorta di abiti, prendimi la misura...

IL FALEGNAME — (*pronto*) Bene... bene... Perchè no?... È presto fatto! (*si toglie il metro e il taccuino dal taschino*)

GIOVANNI — (*come opponendosi*) Ma... via, papà!... Che bubbole!... Hai sempre avuto una forza di resistenza così grande,... e,... adesso,... tutt'a un tratto... Che hai oggi?

GRUTZ — (*calmo*) Che ci ho da avere?... Ci ho,... ci ho,... che, oggi, per la prima volta... sono caduto a terra come un sacco vuoto!... E, dunque, ho capito che la terra non mi vuole portar più!

GIOVANNI — Macchè, papà!... Siamo ben lontani da questo!

GRUTZ — È inutile che tu me la dia a bere!... Del resto, non ci sarebbe nulla di cambiato!... Per tutta la vita io sono stato nella terra fino a mezza gamba; adesso non farei che sprofondarvi dentro un po' di più!

IL FALEGNAME — (*gli prende la misura delle spalle, poi legge sul metro*) Sessanta centimetri precisi. (*mette il metro in bocca e nota sul taccuino*) Adesso fammi il piacere di metterti in piedi... ben ritto... per un momento.

GRUTZ — (*si alza; poi, mentre il Falegname prende la misura*) Misura largo, sarto mio, perchè a me piacciono gli abiti comodi.

IL FALEGNAME — (*misurando, con garbatezza*) Oh,... è di regola! (*leggendo sul metro, come dianzi*) Un metro e settantacinque cen-

timetri. E, dunque, metteremo uno e ottanta... Così... l'abito... sarà proprio comodo! (*nota sul taccuino*)

GRUTZ — E schiverò anche i calli ai piedi... Benissimo! (*il Falegname ride*)

LA DONNA DE' MORTI — Vedrai, padron Grutz, che l'abito ti anderà a pennello! Ci starai tanto bene, che non te lo toglierai nè di giorno, nè di notte!

GRUTZ — (*tornando a sedere sulla sponda del letto, mentre il falegname nota sul taccuino, e volgendosi al Becchino*) E tu, talpa,... mi sai dire a chi dovrò... viaggiare vicino?

IL BECCHINO — (*seccamente*) Vicino al vecchio Müller...

GRUTZ — (*con ira*) Che!... Al vecchio Müller?!... Quel birbante! Venti anni fa, egli mi ha imbrogliato colla vacca che mi ha venduto!... No... No... Non la voglio vicino, quella canaglia!

IL BECCHINO — Eh, in questi... viaggi, non si può scegliere la compagnia!... Si deve andare scrupolosamente col regolamento!... Quel posto che ti tocca, lo devi pigliare!

LA DONNA DEI MORTI — (*sempre alla stufa*) Ma, va là, che tu e Müller non farete baruffa!

IL BECCHINO — (*ridendo, alla Donna dei Morti*) Non vorresti... partire tu prima di Grutz?... Così tu viaggeresti fra loro due, e ogni baruffa sarebbe evitata!

GRUTZ — (*con una smorfia*) Ahi, ahi!... Tra Müller e lei,... non saprei chi scegliere!

IL BECCHINO — (*con tono mercantile*) — Tra Müller e te potresti mettere una tomba vuota, comperando il terreno... Così non l'avresti più vicino...

GRUTZ — (*con gioja diabolica*) Hai ragione!... Sicuro!... Compero due tombe... Così sarò abbastanza lontano da quella canaglia!

IL BECCHINO — (*notando su un foglio di carta, come riempisse un formulario*) Benissimo!... Dunque due tombe!

MARTINO — Per me,... quando dovessi domiciliarmi in quel... posto, sarei proprio indifferente circa il vicinato!

GRUTZ — (*con tono risoluto*) Ebbene, io, invece, no! (*con ira*) Quel furfante di Müller s'è già ingrassato in vita col denaro che m'ha rubato, e io non voglio ora ingrassarlo, morto, colla farina dei miei ossi! A proposito: oggi sono passato nel campo presso la pineta... Chi l'ha ingrassato quel campo là? (*Antonio e Martino si guardano fra loro e dànno di gomito al Bifolco, che continua a mangiare*)

IL BIFOLCO — (*senza smettere*) Io l'ho ingrassato!

GRUTZ — E quello lo chiami ingrassare?... Ci son dei metri senza un filo di concime!... (*con un grido repentino di dolore profondo*) Che cosa, che cosa diventerà mai la *mia* terra, quando io sarò... via! Poveri campi! Poveri prati!

GIOVANNI — (*commosso, avvicinandosi a lui*) Oh, papà, sta tranquillo!... Io ne avrò cura!

GRUTZ — (*allontanandolo*) Eh, povero Giovannino, pur troppo tu non sei nato per fare il padrone!... Ci vuol altra fibra!

IL BECCHINO — (*che ha finito di scrivere, dando il foglio e la matita a Grutz*) Ecco la formola per la domanda delle due tombe separate. Firma. (*Grutz firma*)

IL FALEGNAME — (*rimettendo nel taschino taccuino e metro, a Grutz*) E, quanto al legno, che legno vuoi?... Vuoi che prenda di quello che tu mi avevi dato per fare il pavimento?

GRUTZ — Macchè!... Sprecare un legname simile! (*restituisce il foglio al Becchino, poi ai domestici*) Quelle vecchie assi, che abbiamo pescato l'anno scorso nel torrente, quando è straripato, dove sono?

IL BIFOLCO — (*bruscamente*) Eh, dove devono essere?... Là... dietro la casa!...

GRUTZ — Va a prenderle...

IL BIFOLCO — Quando avrò mangiato...

GRUTZ — (*al Falegname*) Prenderai quelle... Sono di larice...

IL FALEGNAME — (*grattandosi la nuca*) Ahi, di larice!... Mi consumeranno tutte le pialle...

GRUTZ — Non ti conviene?... Be',... io non posso fare altri patti... Bada che perdi un cliente, perchè io mi rivolgerò a un altro falegname...

IL FALEGNAME — (*spaventato*) Eh,... no... via!... Non farmi un simile affronto!... Del resto, è giusto!... Per un uomo... duro, come te, ci vuole una... stoffa dura come quella là...

GRUTZ — E, s'intende, franco di spesa in casa mia, qui...

IL FALEGNAME — (*stizzito*) Ma sì, ma sì!... Qui!... Accanto al tuo letto!... Così tu potrai aver sempre sottomano il tuo... abito nuovo!... Che uomo! (*stringendogli la mano*) Dio ti prosperi, Grutz. (*muove verso la comune, poi vi sosta*) ...E, se avrai bisogno ancora di me, non farmi torto,... mi raccomando!

IL BECCHINO — (*facendo atto di seguirlo*) Dunque due tombe, eh?

GRUTZ — Ho firmato.

IL BECCHINO — (*levandosi il berretto*) Dio ti prosperi... Felice notte!

GRUTZ — Altrettanto.

(*Il Becchino e il Falegname escono dalla comune*).

SCENA DECIMA.

GRUTZ, ANTONIO, MARTINO, IL BIFOLCO, FILOMENA, CATERINA, GIOVANNI, LA DONNA DEI MORTI.

GRUTZ — (*dopo aver dato intorno un'occhiata cupa, tenta, con uno sforzo, di levarsi la giacca e non vi riesce. Chiamando*) Filomena,... Caterina... (*esse vanno a lui*) Chi ha mangiato, ha mangiato! (*indicando il gabinetto*) Accompagnatemi là...

ANTONIO — (*scosso*) Eh, padrone, restate qui con noi...

GRUTZ — Per me, ormai, non c'è più posto tra i vivi,... e sento che me ne vado sotterra. (*Filomena e Caterina lo sorreggono*)

LA DONNA DEI MORTI — (*sbarrandogli il passo*) Tu vai sotto terra, e la tua anima dove va?

GRUTZ — Tu lavi i corpi e non le anime... Dunque non impicciartene!

LA DONNA DEI MORTI — Vecchio eretico!

GIOVANNI — (*sospingendola verso la comune*) Vattene!

LA DONNA DEI MORTI — (*a Grutz*) Adesso hai parlato come hai parlato,... ma, poi, al momento... topico...

GIOVANNI — Ma vattene, ti ripeto! (*la spinge fuori, poi seguendola*) E chiuderò il cancello perchè non torni!... (*intanto Grutz, sostenuto dalle due donne, entra nel gabinetto*)

SCENA DECIMAPRIMA.

ANTONIO, MARTINO, IL BIFOLCO.

IL BIFOLCO — (*gettando il cucchiajo e balzando dalla mensa*) Su quel campo io ci ho buttato otto carri di concime!... E poi dice che non è ingrassato!... E ci vada lui a ingrassarlo! (*esce a destra*)

SCENA DECIMASECONDA.

ANTONIO, MARTINO, GIOVANNI

ANTONIO — (*asciugandosi gli occhi, a Giovanni che torna dalla comune*) Padrone,... comandate: che abbiamo da fare?

GIOVANNI — (*turbato, come volesse liberarsi di loro*) Eh,... andate alla pineta;... tagliate;... fate quel che volete!... Di lavoro ce n'è sempre... Andate, andate!... (*Antonio e Martino escono dalla comune. La scena seguente deve essere recitata con molta concitazione e rapidamente*)

SCENA DECIMATERZA.

GIOVANNI, CATERINA, *poi* FILOMENA, *poi* GRUTZ.

CATERINA — (*tornando dal gabinetto, con gioja mal dissimulata, fra sè*) Ah, il giorno di festa, di cui parlava mia madre, è forse venuto anche per me!

FILOMENA — (*torna anch'essa dal gabinetto, va alla mensola che sta sopra la comune, toglie dal canestro un ago e del refe, poi, prendendo Giovanni per la bretella non abbottonata, lo fa sedere*) E ancora il bottone ti manca!... Io non posso permettere che il padrone vada così sciamannato! (*a Caterina*) Tu, va in cucina a vedere se la pentola bolle. (*comincia a ricucire il bottone facendo l'occhio di triglia a Giovanni*) Va là che non ti pungerò!

CATERINA — (*scattando, volendola allontanare da Giovanni*) Ma queste faccende spettano a me... Sono io che rammendo!

FILOMENA — (*sarcastica*) Tu... bada alle pentole!... Non infastidirmi! D'ora innanzi rammendo io!

CATERINA — (*con ira*) Ah, tu, adesso vuoi fare quello che facevo io?... Vuoi essere quella che ero io?... Già,... tu rammendi... e fai dell'altro ancora!... Va là che ti conosco!

FILOMENA — (*bieca*) Tu... non mi conosci ancora!... (*minacciosa*) Ma, se non te ne vai sùbito, allora sì mi conoscerai davvero! (*terribile*) Corvo!... Corvo!... che fiuta l'odor dei morti!

CATERINA — (*balzando come una vipera*) Chi... corvo?... (*a Giovanni*) E tu mi lasci insultare così?

GIOVANNI — (*freddamente*) Va... va... in cucina!

FILOMENA — Corvo, sì, che, da dieci anni, aspetta appollajato in questa casa, colle ali chiuse...

CATERINA — (*facendo atto d'acciuffarla*) E tu?... E tu?...

FILOMENA — (*balzando indietro, levandosi uno zoccolo*) Vuoi assaggiare di questo legno?... Vattene!... Vattene!

CATERINA — (*lanciandosi a Giovanni, abbracciandolo*) Oh, Giovanni!

GIOVANNI — (*con ira*) Ma che cosa vuoi?... Che cosa vuoi?... Ma va via... Va via! (*Caterina, sempre allacciandolo colle braccia, piange sommessa; egli si scioglie da lei, e la allontana da sè, non però bruscamente*) Ma che cosa sono queste scene? Hai ormai i capelli bianchi! (*con grande emozione*) E,... quello che io desidero adesso, mai, mai più potrei averlo da te!... Che farci! Il tempo è passato! (*va a Filomena e le pone una mano sulla spalla*) Filomena!

CATERINA — (*con un grido, come se avesse avuto, ora, la prova evidente dell'amore di Giovanni per Filomena*) Ah!... Lei!...

FILOMENA — Sì!... Padrone, diglielo tu, dunque,... che sono io quella che vuoi sposare adesso!... Tal quale sono, con tutti i miei difetti, sono però sana e giovane ancora, e vedrai come saprò far filare la fattoria!

GIOVANNI — (*con impeto*) La fattoria,... la fattoria!... Sì... Sì... ma, io, quello che voglio è... è di non morire senza figli!

GRUTZ — (*dal gabinetto*) Voglio dormire!... Chi ardisce di gridare così in casa *mia!...*

SIPARIO.

ATTO TERZO

Mezzodì, al principiar di primavera. Dalle finestre si scorgono prati e campi verzicanti, e alberi in fiore; dalle falde della montagna la neve è scomparsa. Nella stufa c'è ancora un po' di fuoco; presso la stufa, un'ascia e la bilancia a bilico. Su una panca della mensa il cappello e il pastrano del medico. Dal piano superiore viene il romore come di chi martella e zuffola lavorando.

SCENA PRIMA

IL BIFOLCO, ANTONIO, *poi* IL MEDICO.

ANTONIO — Stamattina ancora una valanga!

IL BIFOLCO — (*guardando dalla finestra*) Segno di scirocco... E anch'io lo sento, lo scirocco, perchè, da jeri, il sangue mi monta alla testa tutti i momenti.

ANTONIO — E io ci ho le formiche nel sangue. È la primavera! Nella valle tutti i ruscelli rigurgitano, e così fa anche il sangue della gente!

(*Il Medico viene dal gabinetto, ne rinchiude cautamente l'uscio e muove per prendere cappello e pastrano*).

ANTONIO — (*con aria triste, indicando verso il gabinetto*) E così, signor dottore, non c'è proprio più speranza?

IL MEDICO — Che dire?... Del resto puoi andarlo a vedere. Quest'inverno io l'ho creduto spacciato parecchie volte — e anche lui,... tantochè ha voluto aver sempre accanto al letto la sua cassa!... Ora, sono tre settimane che se ne sta là coricato, ravvolto nel suo vecchio ferrajuolo, assopito come una marmotta, senza muoversi, meno che per mangiare,... perchè mangiare, insomma, ha sempre mangiato!... E scherza anche! Guarda la cassa e dice: « Ecco mia moglie! » (*fa per andarsene*)

IL BIFOLCO — Son cose che mettono i brividi!

ANTONIO — (*soffermando il Medico con voce rotta, sincera*) Povero padrone!... Povero padrone!... È una cosa che spezza il cuore!... E quella... Filomena, sapete che ha detto a Giovanni?... Ha detto: « Quando quel gabinetto là sarà... libero, sarà la camera dei nostri bimbi!... » (*sghignazzando*) E... ne avrà bisogno presto!... Ah!... Ah!... (*accennando al romor del martello*) Sentite, signor dottore? Sapete chi picchia così, come un falegname?... È lui,... Giovanni!... E sapete che fa?... Io ho sbirciato dentro... Sta facendo una cuna!

IL MEDICO — (*facendo spalluccie*) Eh, il mondo è così!... È come una bilancia: un piatto va in giù, e l'altro va in su!

ANTONIO — Va bene, signor dottore; ma, però, i due piatti non si equivalgono sempre,... perchè un padrone come Grutz non lo si trova facilmente!... Giovanni, via, non ne ha la stoffa! È un fantoccio per le donne!

Il Medico — Ma che fantoccio!... (*fra sè*) Dovunque io metto il piede, sempre gli stessi imbrogli, sempre le stesse miserie... Maledetta medicina!... (*esce dalla comune; il romor del martello cessa*)

SCENA SECONDA.

Antonio, il Bifolco, Filomena, Giovanni, *poi* Martino.

Filomena — (*viene, agitata, dalla cucina con alcuni piatti, che depone sulla mensa*) Avete sentito la notizia?

Giovanni — (*apparendo sulla scala*) Che notizia?

Filomena — Figuratevi che, stamattina, prima dell'alba, il Garzone è salito fin lassù verso i ghiacciaj... L'hanno sentito trillare: « trilìlì... trilìlì... lì... lì... » sapete, come faceva lui, e poi cantare a squarciagola... Naturalmente ha fatto muovere della neve, e una valanga è venuta giù, lo ha investito, e lo ha gettato abbasso sulle roccie, dove è rimasto sfracellato!

Tutti — Oh!... Gesummio!... (*congiungendo le mani, col tono monotono delle orazioni*) Requiem aeternam dona ei, Domine... (*Antonio va a sedere a mensa*)

Giovanni — Che disgrazia!... Che disgrazia!... Quando il ghiaccio comincia a muoversi, non c'è da scherzare! Stamattina il torrente ne era così pieno, che il ponte in fondo alla valle s'è sfasciato... I piloni di legno, grossi così (*accenna a grossezza enorme*) li ha spezzati come fuscelli... Questo l'ho veduto di lassù, nel granajo!

Filomena — Che cosa ci facevi lassù?

Giovanni — (*giulivamente*) Che cosa facevo?... Che cosa facevo?... Vedrai, vedrai poi, Filomena! (*va a guardare dalla finestra*)

Martino — (*agitato, viene dalla comune*) Sapete?... Sapete?... Il torrente ha travolto giù il cadavere d'un bifolco... e un cavallo... (*va a sedere a mensa*)

Il Bifolco — (*allibendo*) Ah,... un... bifolco?!

Antonio — (*ridendo*) Ohè, bifolco,... ebbene, oggi ti fai pregare per venire a mangiare?...

Il Bifolco — (*andando alla finestra, aprendo le braccia*) Io vorrei,... vorrei... (*lasciando cadere le braccia*) Ma che ci ho, oggi, nelle ossa?

Antonio — (*battendo sulla mensa*) Caterina, si mangia? Ci siam tutti... meno il povero Garzone!

Martino — (*verso la cucina*) Ma, Caterina, dove sei?... (*entra nella cucina*)

Filomena — Eh, oggi, la potrete chiamare per un pezzo, la Caterina!... Stamattina essa ha fatto su la sua roba, e se n'è andata!... (*entra in cucina*)

Tutti — Oh!...

(*Fuori si sente un lungo rombo*).

Antonio — Ancora una valanga!... Siamo proprio entrati in primavera!

FILOMENA — (*torna dalla cucina colla marmitta; la depone sulla mensa, poi va a Giovanni, che è sempre alla finestra*) Anche i telaj delle finestre dovremo rifarli...

GIOVANNI — Sì... Sì...

FILOMENA — ...quando saremo soltanto noi...

(*Antonio come avesse compreso le parole di Filomena tosse e borbotta. Giovanni e Filomena continuano a guardar fuori*)

SCENA TERZA

FILOMENA, GIOVANNI, ANTONIO, IL BIFOLCO, CATERINA.

(*Caterina viene dalla comune con una valigia; è agitata; va a sedere al suo posto a mensa*)

FILOMENA — (*ridendo*) Come?... Sei già tornata?

ANTONIO — Hai già fatto il giro del mondo? (*Caterina non risponde e comincia a mangiare. Pausa*) Meno il povero Garzone ci saremmo tutti; ma c'è sempre qualcuno che tarda... e questa volta è Martino...

MARTINO — (*tornando dalla cucina*) È proprio primavera!... È proprio primavera!... Il vecchio pero, dietro la casa, si risveglia... E dire che pareva morto!... Che forza ha la terra? (*siede a mensa*)

GIOVANNI — (*a Filomena alla finestra*) Già, è proprio primavera qui;... ma la « Ghiacciaja » lassù, vedi, Filomena, è ancora a mezza gamba nella neve!

FILOMENA — Che differenza con qui! (*con accento caldo e sincero*) Ah, Giovanni, quando io guardo, così, dalla finestra, e penso che questa sarà casa mia, mentre finora sono sempre stata sbalestrata qua e là a far la serva,... come una zingara,... mi pare un sogno!... Dire che potrò avere anch'io della terra!... (*quasi piangendo di gioja*) Ah, Giovanni mio, questa mattina, nel giardino, c'è mancato poco che io mi mettessi in ginocchio per toccare quella terra dove io sarò padrona, e per prenderne una manata e baciarla!... (*indicando fuori*) Oh, guarda, come le sementi, messe giù d'autunno, buttano già nei campi!... Oh, che verde allegro in mezzo al bianco della neve delle montagne intorno!... Che bellezza!

GIOVANNI — Sì,... che bellezza!

ANTONIO — (*beffardo*) Eh, già... le sementi... buttano!... Filomena lo sa bene che quel che si semina in autunno, butta poi in primavera!... (*con chiara allusione*) Oh, lo sa bene lei!...

FILOMENA — (*a Antonio*) Sei uno sciocco!..

ANTONIO — (*balzando*) E tu... sei...

GIOVANNI — (*ad Antonio*) Ohè, che piglio hai quest'oggi?... Basta così, e torna a sedere! (*mentre Antonio obbedisce e si rimette a mangiare, Giovanni prende le mani di Filomena che stava per lanciarsi su Antonio, poi, con gioja mal dissimulata*) Sta cheta! Non badargli! (*abbracciandola, con ansia, sottovoce*)... Pensa in che stato sei... e che, adesso, sei mia,... mia,... anima e corpo! (*correndo alla scala*) E, to'... voglio farti un regalo! (*salendo la scala*) Vedrai!

FILOMENA — Un regalo per me?...

GIOVANNI — Per te e per me... e per... un altro! Vedrai! (*Caterina torva, senza mangiare, li ha, intanto, sempre fisati*)
ANTONIO — (*a Caterina*) Caterina, perchè non mangi?
CATERINA — Non ho fame... Lasciami stare...

(*S'odono dei rintocchi funebri*).

FILOMENA — Suonano a morto... Forse per il povero Garzone...
ANTONIO — Lo staranno portando giù...

(*Filomena va a prendere un candeliere; lo accende e lo pone sul davanzale della finestra*).

SCENA QUARTA.

DETTI, IL FALEGNAME.

IL FALEGNAME — (*entrando dalla comune riempiendo la pipa, mentre i rintocchi continuano*) Ho sentito suonare a morto, ho veduto la candela... Il vecchio Grutz se n'è dunque andato al mondo di là?... Io l'ho sempre detto che non avrebbe visto la primavera! (*grattandosi la nuca*) Ora mi ci vorranno dei chiodi,... e li ho finiti!... Bisogna ch'io mandi sùbito a comperarne in città... Quando lo metteranno nella cassa?
ANTONIO — (*il quale, mentre il Falegname ha parlato, è rimasto sempre seduto a mensa, sogghignando cogli altri, ora si alza, va al Falegname e gli urla in un orecchio*) Quando sarà morto!...
IL FALEGNAME — (*perplesso*) Ma, allora,... se non ci sono dei morti in casa, perchè la campana e la candela?
IL BIFOLCO — (*battendo del pugno sul posto vuoto del Garzone*) Perchè è morto quello che mangiava qui!
IL FALEGNAME — (*sorpreso*) Che?... Il Garzone?...
IL BIFOLCO — (*sprezzante*) Garzone... così per dire,... perchè non era buono che a fare trililì... trililì!

(*Fuori, in lontananza s'ode come il suono monotono di voci in orazione; in alto, dal granajo, ricomincia il martellare di Giovanni*).

FILOMENA — (*tornando dalla finestra*) Ecco che lo portano in chiesa...
IL FALEGNAME — Un'altra cassa da fare!... E i chiodi... ora?... (*esce dalla comune*)

(*Tutti si sono alzati e, come orando, nel solito atteggiamento, mormorano*: Requiem aeternam, *ecc.*).

SCENA QUINTA.

DETTI, LA DONNA DEI MORTI, *poi* GRUTZ.

LA DONNA DEI MORTI — (*dalla destra*) Ah, è dunque suonata la sua ora anche per il vecchio Diavolo!... E l'affaruccio, adesso, lo faremo io e lui!... (*muove verso il gabinetto. Ad un tratto Grutz vi appare sull'uscio, mentre, dalle finestre, si scorge il corteo funebre del Garzone che passa. — Grutz è avvolto nel suo vecchio ferrajuolo; ha ora la barba che gli cresce arruffata, e sbarra gli occhi come chi non abbia ripreso ancora tutti i propri sensi. —*

Egli si avanza lentamente, mentre la Donna dei Morti arretra come dinnanzi a uno spettro, e gli altri lo fisano esterrefatti)

GRUTZ — Dunque... su!... Bisogna tagliare il frumento!... Chi viene con me?

LA DONNA DEI MORTI — Gesummaria!... Vuol restar qui anche come fantasma!... (*esce con terrore dalla comune*)

IL BIFOLCO — Ohè, padron Grutz,... tagliare il frumento di primavera? La sarebbe nuova!

GRUTZ — (*barcollando un poco, lentamente, va a sedere su una delle panchine del vano della finestra, e china la testa sul petto*)

FILOMENA — (*riavendosi, ai domestici*) Andare con lui?... In cimitero... forse?

ANTONIO — (*va a Grutz e, sollevandogli dolcemente la testa*) Padrone... (*lo scuote con delicatezza*) Padrone,.. rimettiti!... Come puoi parlare di frumento adesso?

GRUTZ — (*sempre ancora, come chi abbia il cervello annebbiato, si guarda intorno cogli occhi vitrei, imbambolati*) Sono stato.. là... disteso,... e ho sognato... (*come tentasse raccogliere le proprie memorie*) ho sognato di essere in mezzo a un campo di frumento già maturo per la mietitura... Mi pareva di essere un bambino in cuna;... e il vento mi faceva dondolare sulla faccia le spiche grosse, grosse, che mi venivano fino in bocca... proprio come una mamma quando vuol dare la pappa al suo piccino... Io non avevo che ad addentarle... E il bel sole caldo, caldo, mi penetrava dentro, per tutto il corpo, e mi scaldava come una gallina che cova; mentre, di sotto, dalla terra, dalla *mia* terra, mi sentivo venir su un alito di forza, che mi soffiava nei polmoni, e me li apriva,... e mi faceva respirare,... respirare! (*con un gesto di soddisfazione profonda, e con un gran sospiro*) Ah!...

FILOMENA — (*accenna agli altri come se Grutz fosse impazzito*)

ANTONIO — (*ajutando Grutz, che ha fatto un movimento per alzarsi*) Padrone, appòggiati bene a me!

FILOMENA — E tienlo su bene; se no cadrà giù come un sacco vuoto!

GRUTZ — (*come l'avesse intesa, ora in piedi, allontana Antonio; poi, ancora tremante, ma con una specie di lieta sorpresa*) To'... To'... La terra,... la *mia* buona terra mi porta ancora!

FILOMENA — (*fisandolo, ansiosa ai domestici*) Anche la mia povera madre si è alzata dal letto, così, una mezz'ora prima di morire!... Tutti i moribondi hanno una specie di terrore per il letto!... È il segno estremo,... perchè la terra li tradisce e non li porta più!

GRUTZ — (*fisando Filomena*) Ma io, invece,... sento che mi porta!

FILOMENA — (*andando a prendere il Calendario*) Ma le cifre sono cifre,... e quelle non tradiscono! È il peso che parla!... (*indica la bilancia*) Montaci su, e vedremo!

GRUTZ — (*dopo un momento d'esitazione, montando sulla bilancia, che i domestici circondano*) E... vediamo!

FILOMENA — (*mettendo i pesi sul piatto della bilancia*) Alla fine d'autunno, prima di metterti a letto, erano sessanta chili... Adesso, credo, saremo sui cinquantasei...

ANTONIO — (*ansioso, guardando*) No... No... Filomena, ora non toccar più il peso...

MARTINO — Più in qua... più in qua devi metterlo...

FILOMENA — (*uggiata*) Ma state zitti... So anch'io come devo fare! (*aggiunge un peso sul piatto*) Sarà cinquantotto al massimo! (*tutti guardano ansiosi*)

ANTONIO — (*con gioja*) Ah... Ah... Non toccare più... Non toccare!

IL BIFOLCO — Ce ne vuole un altro!

FILOMENA — (*con ira, al Bifolco*) E, per giunta, il tuo gozzo, che non è mai pieno abbastanza! (*guarda la bilancia, stupefatta*) Ma questa bilancia deve essere guasta!

ANTONIO — (*compiacendosi della sua rabbia*) Macchè!... È in perfetto ordine!

FILOMENA — (*aggiungendo un peso*) Sessanta!

GRUTZ — (*che è sempre stato attento e nel quale sembra che l'energia sia aumentata ad ogni peso, d'un tratto, cogli occhi sfavillanti di una gioja diabolica*) Va là, Filomena... Ancora un pesuccio!

IL BIFOLCO *e* ANTONIO — Evviva la bilancia!

(*Filomena si asciuga il sudore dalla fronte, poi palpa gli abiti di Grutz*).

MARTINO — (*ironico*) Ma credi forse che ci abbia dentro dei sassi nelle tasche?

FILOMENA — (*tremante d'emozione, aggiunge ancora un peso*) Sessantadue!!...

GRUTZ — Allora... su... un altro pesuccio! (*tutti ridono*)

FILOMENA — No... La bilancia non può essere in ordine!

GRUTZ — Macchè!... È in ordine come me!... La bilancia ha dei pesi dippiù,... e io ho della polpa dippiù!

IL BIFOLCO — È proprio vero!... Centomila dottoroni possono dire di no,... ma quando il destino dice di sì...

CATERINA — (*beffarda*) Che bella fattoria questa, nevvero, Filomena?...

ANTONIO — (*prendendo il calendario, porgendolo a Filomena*) Ora, se vuoi scriverci su il peso d'oggi...

GRUTZ — (*è disceso lentamente dalla bilancia, gli prende il calendario di mano, lo getta a terra, e, con piglio da padrone, ai domestici*) Ma... dico: voi siete qui per far niente o per lavorare?... Su, presto, finite di mangiare, e poi via ognuno per le sue faccende!

(*I domestici tornano alla mensa e mangiano*).

ANTONIO — (*allegro*) Ecco il vecchio diavolo di prima!

FILOMENA — (*abbassando le maniche, come per andarsene, a Grutz, rabbiosa*) Per me non resterò un'ora dippiù in questa maledetta catapecchia!... Datemi il mio salario...

GRUTZ — (*con gioja mal dissimulata*) Oh, sùbito,... sùbito!... (*Filomena esce a destra, ed egli muove verso il gabinetto, fra sè*) Se il vecchio Diavolo è riuscito a metter su delle polpe nuove, è proprio segno che ha gli ossi di ferro! (*entra nel gabinetto, mentre nel granajo si riode Giovanni che martella e zufola*)

SCENA SESTA.

CATERINA, ANTONIO, MARTINO, IL BIFOLCO, *poi* IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA *con* CORRADINO *e* PIETRUCCIO.

ANTONIO — (*smettendo di mangiare, ascoltando*) Lo sentite, eh, Giovanni, come martella e zufola?! Se sapesse dei sessantadue chili, smetterebbe sùbito!

(*Il Padrone della Ghiacciaja e i suoi due figliuoli entrano dalla comune. Vestono ancora d'inverno, coi berretti di pelo dai copriorecchie, e recano a spalla i tacchi ferrati. — Il Padrone della Ghiacciaja, senza dir motto, conduce i ragazzi nel vano della finestra, ve li fa sedere, poi si guarda intorno*).

ANTONIO — Colle valanghe hai avuto il coraggio di venir giù?

CATERINA — (*in tono di rimprovero*) E coi ragazzi!... Che imprudenza!

MARTINO — Ci voleva proprio che tu ne avessi una grande necessità!

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*guardandosi intorno*) Il primo uccello della primavera ha cantato; abbiamo potuto far la cala; e, quindi, ecco le tre marmotte... Nevvero, ragazzi?

PIETRUCCIO — Corradino sprofondava nella neve fino al collo!

CORRADINO — Com'era bello!

CATERINA — (*sedendo presso Corradino*) Ti ricordi che chiasso hai fatto qui, l'estate scorsa?

CORRADINO — Allora ero piccino;... ma, adesso, sono grande!

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*fiero*) Certo!... Figuratevi che, quest'inverno, egli è venuto giù, coi suoi tacchi ferrati, tutti i giorni, per andare a scuola!

CATERINA — Davvero?

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — Però gli davamo un bel pezzo di pane per rifocillarlo.

CORRADINO — E quante volte il pane mi si è gelato nella cartella!

CATERINA — E, dopo, come hai fatto a mangiarlo?

CORRADINO — L'ho messo nelle tasche dei calzoni, e s'è disgelato! (*Caterina lo bacia commossa; egli si ritrae*) Eh, non sono più un bambino io da baciucchiarmi così! (*Caterina va verso la finestra asciugandosi gli occhi col grembiule*) Papà, perchè piange?

CATERINA — Macchè!... Non piango io! (*finge di ripulire col grembiule i vetri della finestra*).

SCENA SETTIMA.

DETTI, FILOMENA.

FILOMENA — (*entra dalla destra trascinandosi dietro un baule di legno grezzo, senza scorgere il Padrone della Ghiacciaja. Uggiata*) Oh, che vita servire!... Sempre come gli zingari!... Di qua... di là... — « Ohè, Filomena, fermati un po'!... Mettimi in ordine la casa,... e poi puoi andartene sùbito! » (*siede sul baule e singhiozza*)

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*avvicinandosi a lei, rispettoso*) Filomena, il primo uccello ha cantato, ed eccomi qui!...

FILOMENA — (*vedendo soltanto i due ragazzi*) E Cipriano... dov'è?

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — È in città a studiare; e bisogna sentire come si diporta bene!... Soltanto vorrebbe tornar a casa tutti i giorni!

FILOMENA — Lassù?... Nella vostra casa di... ghiaccio?

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*avvicinandosi a lei sempre più*) L'estate scorsa tu mi hai risposto: « Io non dico nè sì, nè no... Lasciamo che l'inverno ci passi sopra! »

MARTINO — (*ironico*) E l'inverno lei l'ha lasciato passare! (*risate*)

CATERINA — (*dalla finestra*) E non ha perduto il suo tempo! Giovanni lo sa! (*Filomena si copre il volto col grembiule*)

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*scosso, va dai ragazzi come non volesse che prestassero attenzione*) Voi altri andate a guardare dalla finestra... (*torna verso Filomena grattandosi in capo*)

FILOMENA — (*dopo una breve pausa*) Quando si è troppo... buoni, e non si è fatti per calcolare,... ci si trova rovinati tutto a un tratto! (*indicando Caterina*) Soltanto quando si è... furbi, come quella là,... oh, allora questo non succede! (*al Padrone della Ghiacciaja, seccata*) E, dunque, che cosa vorresti, adesso, tu ancora, o padrone delle... candele di ghiaccio? Sarebbe meglio che tu, ora, te ne tornassi su a casa tua... a grattarti... perchè io,... ad evidenza, non faccio più per te!... (*lo fisa al disopra del grembiule*)

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*dapprima esitando, poi risoluto*) Macchè!... Quello che Dio vuole non è mai male! E, per me, sono ancora oggi quello d'jeri!

IL BIFOLCO — (*ghignando a Antonio e Martino*) È di bocca buona!

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — Tu, Filomena, sai tener bene una casa,... e io specialmente, che, perchè sto lassù, non trovo facilmente delle domestiche, ho bisogno di una moglie come te, che ne possa far senza!... Queste sono cose di buon senso... Il resto sono stupidaggini! Dunque, Filomena... (*le porge la destra aperta*) Va là che, con me, ti troverai contenta!

FILOMENA — (*lottando con sè stessa, fra sè*) Ah, dover proprio andare lassù!... (*balzando*) Ma, almeno, finalmente, potrò essere padrona di un palmo di terra!

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*sempre colla mano tesa*) Dunque?... Affare concluso?

FILOMENA — Sì... la voglio un po' di terra proprio mia!... (*battendogli sulla mano*) Affare concluso!...

SCENA OTTAVA

DETTI, GIOVANNI.

GIOVANNI — (*appare sulla scala; reca in ispalla una rozza cuna di legno grezzo, adorna di nastri rossi; allegramente*) Filomena!... Filomena!... Eccomi!... L'ho finita!

FILOMENA — (*senza badargli*) Dunque, Padrone della Ghiacciaja, siamo intesi!...

GIOVANNI — (*giunto in scena, depone la cuna*) Ma guarda, Filomena!

FILOMENA — (*freddamente*) Oh, gran che!... Una cuna!... Ne ho viste tante!... (*al Padrone della Ghiacciaja*) E faremo così: adesso io

andrò da mia cugina, per mettermi in ordine la mia roba, e farmi un po' di calze...

GIOVANNI — (*prendendo Corradino baciandolo*) Oh... Corradino!... Vuoi provare a metterti in cuna?...

CORRADINO — (*sgambettando*) Ma no!... no!... Io vado già a scuola coi tacchi ferrati!...

GIOVANNI — (*ridendo, mettendolo a forza nella cuna*) Ma prova!... Prova!... (*a Filomena*) Guarda, guarda, Filomena, come sgambetta!

FILOMENA — (*uggiata*) Eh,... smettila!... (*al Padrone della Ghiacciaja*) Fra un pajo di settimane puoi venirmi a cercare...

(*Giovanni presta orecchio; lascia Corradino; poi, ascolta quanto segue come fulminato*).

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*a Filomena*) Va bene... S'intende, però, che verrò a cercarti da tua cugina,... e ti porterò un buon pajo di tacchi ferrati (*battendole allegramente su una spalla*) Va là che, con me, ti troverai contenta! (*volgendosi*) E, adesso, ragazzi, incamminiamoci, altrimenti arriveremo a notte fatta.

GIOVANNI — (*soffregandosi la fronte, come chi teme di fare un cattivo sogno*) Filomena!...

IL PADRONE DELLA GHIACCIAJA — (*ai ragazzi*) Ma, prima, dite un bel « Dio vi prosperi! » alla vostra mamma nuova!

CORRADINO *e* PIETRUCCIO — (*prima guardano il padre come non comprendessero; poi, timidamente, porgono la mano a Filomena*) Dio ti prosperi!

FILOMENA — (*minacciandoli col dito*) Ricordatevi che a me piacciono i ragazzi ubbidienti,... e che con me non si scherza! (*fra sè, con ira*) Proprio lassù devo andare a finire!

CORRADINO — (*presso la comune*) Oh, com'è cattiva la mamma nuova! (*esce con Pietruccio*)

FILOMENA — (*al Padrone della Ghiacciaja, che muove per seguirli*) Aspettami al cancello, che faremo un tratto di strada assieme... Vengo sùbito... (*il Padrone della Ghiacciaja esce; essa indica verso il gabinetto*) Prima voglio i miei denari!

GIOVANNI — Ma che... diavolo... c'è?

FILOMENA — (*accennando al gabinetto*) C'è... c'è... un vecchio... Diavolo!... (*battendogli su una spalla*) Eh, caro Giovanni, i figli e le donne non sono roba per te... (*sprezzante*) per uno schiavo!

GIOVANNI — (*con un grido*) Ah!... Schiavo?... Schiavo?... Io?... Ma sono o non sono il padrone?

SCENA NONA.

DETTI, GRUTZ.

GRUTZ — (*mentre Giovanni parla ancora, viene dal gabinetto, e gli batte su una spalla*) Come, Giovannino, sei ancora vivo?

GIOVANNI — (*volgendosi, poi arretrando fino al vano della finestra*) Sì... papà... e... anche tu?!

CATERINA — (*beffarda a Filomena*) La fattoria di Grutz, nevvero, è una gran bella fattoria!

FILOMENA — (*mordendosi le labbra e trascinando il baule verso Grutz*) Il mio denaro!

GRUTZ — (*gioviale*) Eccolo!... (*contandole le monete sul baule*) dieci,.. venti,... trenta,... quaranta,... cinquanta,... sessanta,... (*spingendo le monete verso Filomena*) È il salario dell'ultimo semestre... (*Filomena prende il denaro e lo conta*) Va bene?... (*simulando cruccio, malignamente*) E, adesso, pur troppo, Filomena, tu devi salutare tutto e... tutti per l'ultima volta... nella fattoria di... *Padron* Grutz!... Anch'io avevo già fatto così, perchè credevo proprio che il vecchio Grutz l'avrebbero portato via!...

IL BIFOLCO — (*a Antonio e Martino ghignando*) E, invece del Grutz più vecchio, portano via il Grutz... più giovane! (*risate. — Filomena, dominandosi, fa per andarsene, trascinando il baule verso la comune*)

GRUTZ — (*con una fregatina di mani*) Dio ti prosperi, Filomena!

FILOMENA — Anche te, vecchio Diavolo!... E non mancherò ai tuoi funerali!

GRUTZ — Grazie tante!... E anch'io ai tuoi; non dubitare!

GIOVANNI — (*dopo una lotta fra sè, sbarrando il passo a Filomena*) Senti, Filomena; io farò su la mia roba anch'io; e, tal quale sono, verrò con te, dove tu vorrai, anche in capo al mondo.

FILOMENA — (*respingendolo*) Ma che in capo al mondo!... Io voglio essere padrona fosse pure d'un palmo di terra,... fosse anche della Ghiacciaja! (*esce dalla comune*)

CATERINA — (*mettendo il capo fuor della porta*) Dio ti prosperi, padrona!

CORRADINO — (*al di là della finestra*) Addio, Giovanni!...

GIOVANNI — (*con voce singhiozzante*) Addio... Addio,... ragazzi! (*va a sedere sul banco, e, coprendosi il volto colle mani, scoppia in pianto*)

ANTONIO — (*dopo aver fatta l'orazione alla mensa, si avvicina a Grutz con Martino e col Bifolco lietamente*) Padrone, comandate. Che abbiamo a fare?

GRUTZ — (*andando ad aprire la finestra, mentre un raggio di sole entra nella stanza*) Nei vostri panni, io non lo domanderei neppure!... Non vedete che è primavera? Dunque i cavalli all'aratro, e fuori!... Giovanni, Caterina, anche voi nei campi!... E che la terra sia ben smossa!... La terra, ora, vuol essere ben seminata perchè il sole si fa già caldo... (*andando a rinchiudere la finestra*) mentre qui dentro fa ancora freddo!... Caterina, metti della legna nella stufa...

CATERINA — La legna è finita!

GRUTZ — La legna è finita?... (*come colto da un'idea*) Ah... Ne troverò io sùbito dell'altra! (*va alla culla; poi sosta; e, scoppiando in una risatina, entra nel gabinetto lasciandone l'uscio aperto*)

CATERINA — (*singhiozzando presso Giovanni*) Povero Giovanni!

GIOVANNI — (*stringendole la mano, alzandosi, con amara ironia*) Quando un uomo ha da mangiare, da lavorare, e si corica all'ora delle galline...

CATERINA — (*andando in cucina*) ...non ha bisogno di più! (*Giovanni va a sedere sui primi gradini della scala*)

SCENA ULTIMA.

DETTI, GRUTZ.

GRUTZ — (*trascinandosi dietro dal gabinetto la bara ancora grezza*) Ecco della legna per scaldarsi sùbito!... (*alla bara*) Vediamo un po', larice mio, chi è più duro di noi due! (*va a prendere l'ascia e con essa batte sulla bara; poi, vedendo che si sfascia sotto i suoi colpi, scoppia in una risata*) Ah... Ah... Ah... Chi è più duro è il... padrone!...

SIPARIO.

(*Fine*).

C. SCHÖNHERR.

(Traduz. dal tedesco di F. FONTANA).

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori**, di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura**, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea**, di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie**, di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo**, di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono**, di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera**, di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno**, di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

IL FANALE - LA MEDUSA

Il fanale.

Nella notte, sul molo,
il piccolo fanale
nella sua luce uguale
splende, tranquillo e solo.

Rado rumor di passi
sovra l'asfalto suona:
sotto, l'onda corona
di spuma verde i massi

tacitamente, senza
palpiti... Ed ecco, prima,
brilla una stella in cima
d'una canna da lenza.

Piccola stella, segno
forse di vie superne,
cui non uman discerne
occhio, o divino ingegno,

termine forse, e lume
di un suo sidereo molo,
questo, terrestre e solo
su circoscritte spume,

ella con mite sdegno
par che riguardi; e pare
beffi dal limitare
del ciel l'emulo indegno.

« Che fai, solo e deserto
tu, su lapidea stanza?
Che luce e che speranza
nutri con l'olio incerto?

Chi sei? Da che ti nomi?
E quai te reggon norme?
chi tragge a te? veggo orme
intorno a te di gnomi...

A che ti accendi allora,
che val la tua vigilia?
Quanto costà si esilia
notte perenne irrora:

sol noi, da la convessa
volta, con vece alterna,
pioviam la luce eterna,
la eterna ombra sovr'essa.

Spegniti dunque: e lascia
che per l'immenso vano
or cinga il sonno umano
la tenebra che fascia.

Meglio, dal mondo inerte
il nostro raggio grave
corranno in lenti cave
forse pupille esperte... ».

L'astro così favella;
e dall'esiguo molo
il fanaletto solo
par che risponda: « O stella,

oh più di me felice,
certo, in tua ricca luce!
L'orme che a me conduce
la notte isolatrice,

piccole son: di umani
pavidi... A te chi viene?
orme che il ciel contiene:
io gnomi, e tu titani...

Pur... qual sian essi, a loro
quanto io qua dò, tu doni:
luce per li ozi buoni
e guida al pio lavoro:

sogni, quaggiù, di pesca:
grandi, lassù, speranze:
tu cuori ed io paranze
pariam nell'ombra fresca:

tu, sideral conforto
ultimo ai cuori erranti,
notturno, ai naviganti,
io, cennator del porto.

Quel che tu fai nell'etra,
io su la terra adempio:
seguo l'eccelso esempio
io, dal mio stel di pietra:

e, come appari, o stella,
tu, di fra i tuoi pianeti,
io, tra le mie pareti
sciolgo la mia fiammella.

Pari siam dunque. E forse,
più alto, ov'è più pace,
più su d'Artofilace
oltre le Veghe e l'Orse,

oltre i Gemelli e il grande
Sirio e Boote e Arturo,
tessendo in ciel più puro
non viste a noi ghirlande,

forse di là, qual nastro
lucido, un lume passa,
che in suo chiaror sorpassa
me lampa e te, pur astro!

Successïon di piani,
ascensïon di vite!
Oh! non vi sbigottite
piccoli fari umani.

Tutto che brilla o tepe
ad un officio adempie;
pupilla in cave tempie,
lucciola in umil siepe;

face su esigui moli,
lampada in ree miniere...
Luce! Alle fronti nere!
Luce! Ai travagli soli!

Luce per tutto, in ogni
dove alcun opra o cerca...
Luce! Al burchiel che merca!
Luce! A te cuor che sogni!

Fatta scintilla, in gara,
move la luce immani
forze: ai veglianti umani,
astro, alte leggi impara:

quella scoccando ignota
da congegnati ordegni
questa li aerei segni
stabilïendo immota! —

Snodati, orsù, catena,
ti accendi, o teorìa,
per la celeste via,
e su la via terrena!

Brillate dunque, o stelle,
o lampade, o pianeti;
lucciole dei roseti
fiamme delle cappelle:

lucerne al desco umano
astri alla mensa eterna,
l'occhio vicin vi scerna,
vi speculi lontano.

E li esseri dispersi
negli infiniti mondi
vedano in dischi tondi
crescere li universi;

e, via dall'ombre, altrici
di colpe e di paure,
ascendan tutti a pure
albe liberatrici!

La medusa.

I.

Tu navigavi sicura
a fior dell'acque soavi;
ondulando elle, sembravi
tu secondarle, in misura.

Andavi con remeggìo
cauto, tra 'l velo corrusco,
non più vibratil mollusco
che iridescente sciacquìo.

Il sol frangevasi nella
molle compagine tua;
tracciavi un solco di prua
con delle punte di stella:

parevi d'alighe un fascio
o un gruppo d'ibridi fiori:
nel variar dei colori
eri smeraldo o balascio;

un vivo nicchio parevi
divelto ai sassi marini;
flora di equorei giardini,
fauna di boschi primevi.

Tutto eri: e non le tue chiome
avean di serpi apparenza:
chi su la tua trasparenza
impose il tragico nome?

Vivevi lieta, seguivi
a fior dell'acqua, medusa,
fuor della darsena chiusa
verso i delfini giulivi:

via dalle navi corrose
verso più libero mare,
seguendo un solco lunare
nelle correnti nascose.

Dove ne andavi? A qual plaga,
a qual tuo segno fissato?
parte del grande creato
infinitesima e vaga?

Qual ti attraea plenilunio
ignoto a noi, nel profondo,
parte del piccolo mondo
strappata al sonno nettunio?

Tu non sapevi; ma chi
regge li insetti e i pianeti,
forse pei glauchi segreti
ti sospingeva così...

II.

Or qual mai rete ti ha colta,
qual mai tu strada hai smarrito?
Chè ti riveggo sul lito
di tra la sabbia, travolta,

tornata un flaccido grumo
ch'orma, o un viluppo che striscia,
co' tuoi capelli di biscia
color di fango e di fumo.

Il fantolin curïoso
con un fuscello ti fissa;
riversa spasimi, infissa
al tuo supplizio arenoso,

e del tuo siero che gocciola
oscenamente per via,
di stella no, ma una scìa
tracci di bava di chiocciola.

Tra breve il piè d'un bifolco
calpesterà la tua mota:
come, d'un rospo, la rota
fa d'un barroccio nel solco:

le trasparenze perdute,
e la compagine lacera,
sarai la spoglia che màcera
e l'immondezza che pute.

III.

Illusïone; medusa
che in mezzo all'acque soavi
il nostro sogno chiamavi
fuor della darsena chiusa,

fuor della vita crudele
ove una ferrea catena
stringe la giovin carena
come le lacere vele;

che per il libero mare
ove ognun cerca la sua,
eri a chi stella, a chi prua,
a chi miraggio solare;

che rivestivi di mille
potenze arcane l'incanto:
e spazïavi per tanto
mar, di tra sirti o tra antille;

illusione, riflesso
del nostro proprio pensiero,
che misurando un mistero
ce lo facevi sommesso:

nome di tragici emblemi
e cuor dai mille tentacoli
che ti accrescevi di ostacoli
se di vittorie ti scemi;

illusione, che attrai
sui gorghi trepidi i cuori,
e quando par che tu affiori
niuno ti afferra pur mai;

illusïone, ah che il mero
aspetto tuo qua si chiuda?
Eccoti flaccida e nuda
sopra la sabbia del vero.

La pronta lenza bastava,
bastar due cappi leggeri:
Illusïone, e dov'eri
ecco è un rabesco di bava!

Passo nel vespro che scende
io su la spiaggia che annera!
oh! l'agonia della sera
tra le sue livide bende!

Dove fu d'oro la spiaggia
ora è una tragica duna;
un orto parve: or s'impruna
come una landa selvaggia...

Voce del mondo, e sei muta
tu, nel singhiozzo del mare?
Tutto che amammo, non pare
illusione caduta?

Nel cuor di ognuno dei vivi
qualche grandezza è delusa:
Illusione... partivi,
ed approdavi... medusa.

COSIMO GIORGIERI CONTRI.

PER LO STUDIO DEI GHIACCIAI ITALIANI

I fenomeni dell'alta montagna hanno attratto assai tardi l'attenzione degli studiosi. È noto infatti che l'umanità se n'era formata e mantenne sino alla seconda metà del secolo decimottavo una concezione tutta materiata di stolte paure, di leggende fantastiche e di repugnanze istintive; e che soltanto all'opera letteraria e filosofica della scuola di Gian Giacomo Rousseau è dovuto il radicale trasformarsi delle idee in argomento. Più specialmente si attribuisce l'inizio di una investigazione sistematica delle regioni alpine più elevate al fisico ginevrino Orazio Benedetto de Saussure. Ma noi Italiani, pur riconoscendo senza riserve che le aspirazioni ideali alla vita semplice ed alla contemplazione sapiente della natura furono stimolo efficace al sorgere sulle rive del Lemano di una tendenza spirituale affatto nuova e feconda, non dobbiamo dimenticare che nel nostro paese siffatta tendenza aveva trovato tre secoli prima che a Ginevra un meraviglioso precursore. Noi possiamo infatti sicuramente ricondurne le origini all'incomparabile Leonardo, che forse più del Divino Poeta dev'essere venerato come il più vasto e versatile campione del genio di nostra stirpe. E per vero io mi permetto ricordare che quasi trent'anni or sono, quando ancora non si era destato intorno al grande Maestro quel fervore di indagini e di curiosità che oggi dà i suoi frutti, un bizzarro ingegno, ingiustamente trascurato dai mediocri che non seppero apprezzarne l'erudizione e l'originalità, Gustavo Uzielli, dimostrava lucidamente che Leonardo da Vinci aveva avuto l'idea chiara e precisa dei problemi estetici e scientifici dell'alta montagna, additando con il suo nobile esempio agli artisti ed ai cultori della filosofia naturale quante rivelazioni belle ed utili se ne potevano ricavare.

È appunto dall'Uzielli (al quale mi aveva presentato lo Schiaparelli, amicissimo suo) ch'io ebbi la prima spinta ad occuparmi di ghiacciai; ed è con un valente allievo suo, l'ingegnere Alessandro Druetti, che sin dal 1895 iniziai sul gruppo del Gran Paradiso nelle Alpi Graje alcune ricerche intese ad applicare negli studi glaciologici i metodi esatti di rilevamento dei quali si valgono gli ingegneri.

Mi è grato adunque riannodare a quei primi tentativi, ed al ricordo del valentuomo che li ha suggeriti, la dimostrazione dei concetti che oggi, maturati da una lunga esperienza, espongo ai lettori della *Nuova Antologia*.

Non sembri indizio di poca modestia da parte mia il far notare che l'impostazione da noi data sin d'allora al problema era quella appunto che le ricerche successive, il progresso della scienza e le nuove esigenze della società, in relazione ad un più vasto ordine di criteri economici, hanno mostrata preferibile ad ogni altra. Un breve

sguardo alla storia delle indagini precedenti chiarirà il mio pensiero e fornirà i necessari elementi per un giudizio obbiettivo della mia affermazione.

I primi scienziati che osservarono il fenomeno glaciale nelle Alpi ne misero in evidenza quasi esclusivamente il carattere geologico. Era impossibile infatti sottrarsi alla suggestione immediata del confronto tra l'aspetto dei circhi terminali, dove si annidano le formazioni dovute all'accumularsi delle nevi perenni, e l'aspetto delle regioni nelle quali il passaggio delle masse ghiacciate durante la grande espansione dell'epoca quaternaria ha lasciato tracce indelebili e caratteristiche. Come i Campi Flegrei portano impressa nella loro configurazione topografica l'origine vulcanica, così i rilievi del suolo

Fronte del Ghiacciaio del Ruitor — Lago morenico
Alineamento 1905.

nelle località prealpine presentano, specialmente agli sbocchi delle grandi vallate, l'impronta dell'azione glaciale. Senza diffondermi nell'enumerazione di tutte le più importanti modificazioni che il fluire dei ghiacci ha prodotto e può produrre nella morfologia terrestre, accennerò alle più cospicue, consistenti nei così detti *apparati morenici* laterali e frontali. Sono, seguendo l'asse della corrente glaciale discendente a valle, lunghi allineamenti regolari di materiali incoerenti, che si dispongono in cordoni paralleli, si cementano lentamente e finiscono con assumere forma di veri argini giganteschi: sono, sul fronte dove la lingua terminale va struggendosi, e dove ad intervalli arrivano le nuove onde sospinte dalla pressione degli strati superiori e dell'azione della gravità, cordoni arcuati, che segnano i confini dei passati avanzamenti e che spesso danno ricetto tra le loro ampie ripiegature concave a bacini lacustri di incomparabile vaghezza.

L'identità assoluta di forme delle morene laterali e frontali che appartengono ai moderni ghiacciai con taluni elementi caratteristici dell'orografia prealpina è stata adunque il primo punto sul quale si

è fermata l'attenzione degli studiosi. Ed è facile documentarne la evidenza con qualche confronto tra le formazioni recenti ed antiche, facendo notare che l'*unico* divario essenziale consiste nella differenza di scala, corrispondente alla diminuita estensione ed intensità del fenomeno. A tale scopo mi posso riferire ad alcune fotografie da me prese nei gruppi del Monte Bianco e del Ruitor: come esempi di residui morenici dell'età glaciale poi citerò l'anfiteatro a mezzogiorno del lago di Garda e la Serra d'Ivrea.

Nel primo caso abbiamo un sistema collinoso costituito essenzialmente da archi semicircolari, l'estremo dei quali congiunge le due

Ghiacciai della Brenva, di Toula, di Entreves, di Fréty (Monte Bianco).

stazioni di Lonato e di Sommacampagna sulla ferrovia Brescia-Verona, passando per Castiglione delle Stiviere, Solferino, Volta Mantovana, Valeggio e Custoza. Il diametro che lo chiude a settentrione segue la sponda del Benaco, il quale pure, come le altre conche di smeraldo che ingemmano le nostre Prealpi, rappresenta un prodotto dell'antica espansione glaciale.

La morena frontale qui è meglio che altrove conservata, forse per effetto di quella

> ruina che nel fianco
> Di qua da Trento l'Adice percosse,
> O per tremuoto o per sostegno manco...

Sembra logico infatti ammettere che il volume delle acque effluenti per il Mincio a Peschiera sia inadeguato all'estensione del bacino: se l'Adige in età remotissima non si fosse aperto il varco per le Chiuse sopra Verona, l'aggiunta delle sue acque, recanti il tributo imbrifero di tutto il Trentino, avrebbe fatto dell'emissario

del Garda un agente più energico di trasformazione e di rimaneggiamento del terreno a valle, determinando presumibilmente una più profonda alterazione dell'aspetto morenico, e cancellando i residui dell'antica espansione del ghiacciaio.

Se le storiche colline sulle quali negli anni gloriosi si sono decise le sorti della patria ci offrono un saggio tipico di *morene frontali*, poche regioni al mondo conservano meglio della *Serra* d'Ivrea i caratteri di una imponente e bene delineata *morena laterale*. È un altro vaghissimo paesaggio italico: da un lato

> Ivrea la bella che le rosse torri
> specchia sognando a la cerulea Dora
> nel largo seno...:

dal lato opposto

> Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani
> lieta guardando l'ubere convalle
> ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti
> camini ostenta...:

tra le due fiorenti città subalpine una diga naturale, alta ben seicento metri sul letto della Dora Baltea, si spicca normalmente dalla Colma di Mombarone, ultima propaggine del Monte Rosa e, degradando lentamente sin presso al confluente della Dora nel Po, finisce giù

> nel dolce piano
> Che da Vercelli a Marcabò dichina...

Questo magnifico modello di morena antica, che corre per oltre a venti chilometri in linea retta, è costituito, come le morene recenti, da parecchi cordoni quasi paralleli tra loro, e conserva nel modo più eloquente le vestigia della corrente glaciale che scendeva dai gruppi montuosi massimi delle Alpi ad invadere la vasta uniforme pianura padana. Ancor oggi, benchè ritirati nelle chiostre superiori, i ghiacciai del Gran Paradiso, del Ruitor, del Bianco, del Cervino, del Breithorn, del Lyskamm, del Rosa e dei minori gruppi aostani danno alla valle della Dora Baltea il primato tra tutte le valli italiane per il rapporto tra l'area coperta di ghiacci e l'area totale.

Ognuno comprende come la somiglianza degli aspetti abbia influito sulla prima tendenza degli studi glaciologici: i ghiacciai alpini furono considerati come le ultime tracce degli immensi depositi che in epoca remotissima occupavano il fondo di ogni valle; e si credette che il loro studio non dovesse servire ad altro che ad illuminare la ricerca e la ricostruzione scientifica dei processi cosmici che hanno provocato l'espansione dei ghiacci quaternari.

Senonchè la ricerca stessa dei fattori ai quali si doveva ascrivere il fenomeno gigantesco del condensarsi di acque superficiali in bacini di neve permanente, e del successivo trasformarsi di queste in masse di ghiaccio vivo, obbligava gli studiosi a passare dalla pura descrizione dei caratteri morfologici all'indagine delle cause. Il problema, in altri termini, usciva dal dominio delle scienze naturali per entrare in quello della Fisica; ed a ciò contribuiva poderosamente la maggiore curiosità suscitata dai fenomeni glaciali in seguito alla scoperta ed alla verificazione di alcune proprietà che nei primi tempi erano rimaste quasi inavvertite.

Il ghiacciaio non è, come sembrerebbe a prima vista, una massa inerte, rigida, stabile, che si conserva in forme immutabili, o, tutt'al più, si va struggendo lentamente sul fronte ed alla superficie sotto l'azione dei raggi solari, rifornendosi mercè le precipitazioni atmosferiche. L'ineguale rapporto tra il consumo e l'alimentazione tende perennemente a mutare lo spessore e l'estensione del deposito: questo è soggetto a continue, vaste, profonde modificazioni d'aspetto e di dimensioni, a movimenti amplissimi, a trasformazioni procedenti con ritmo irregolare, a maestosi deflussi che talora esigono decenni di tempo per compiersi, a catastrofi subitanee, capaci di devastare in pochi minuti estese regioni più a valle, coprendole di fango e di detriti. La vita pulsante nella gelida massa per il circolare delle acque di fusione, per la plasticità del materiale, per l'avvicendarsi del gelo e del disgelo, fa del ghiacciaio non una formazione statica soltanto, ma un agente dinamico attivissimo dell'evoluzione morfologica terrestre. Adattandosi ai rilievi preesistenti del terreno, il ghiacciaio li sconvolge, erodendo i minerali più duri e compatti, allineando i ciottoli ed i detriti incoerenti in cordoni morenici regolarissimi, levigando e arrotondando le rocce entro le quali scorre a guisa di solida lentissima fiumana. La fusione superficiale sotto l'azione diretta delle radiazioni solari dà origine nelle ore e nelle stagioni più calde a innumerevoli rigagnoli che solcano in ogni verso le regioni pianeggianti del bacino superiore, incanalandosi, precipitando in cascatelle dove il pendìo si fa più ripido, penetrando nelle fessure, dove le loro acque, sottratte all'azione termica esteriore, risentono l'influenza refrigerante dell'ambiente e si rapprendono nuovamente. L'espansione dovuta al rigelo determina enormi pressioni che si associano all'effetto normale della gravità terrestre nello spingere a valle le masse ghiacciate.

Non è mia intenzione descrivere e discutere qui i fattori fisici di codesta evoluzione dei ghiacciai, spiegando il meccanismo che produce le formazioni caratteristiche, crepacci periferici e trasversali, stratificazioni e venature, pozzi, mulini, grotte, e quelle maestose cascate di ammassi accavallati cui si dà il nome di *seracchi*. Mi basta notare che qui abbiamo gli elementi per un secondo stadio, per una fase più progredita degli studi glaciologici. Dalla fase descrittiva, *geologica*, siamo passati alla fase esplicativa, *fisica*, ricca pur essa di importanti rivelazioni sul fenomeno e sulla sua intima struttura. È la fase raggiunta quarant'anni or sono, quando sulle orme del Tyndall, del Forbes, dei Thompson, parecchi fisici stranieri ed italiani (tra i quali ricordero il Bianconi di Bologna) sottoposero ad esame sperimentale le proprietà del ghiaccio ed i fenomeni di congelazione e di disgelo, applicando i risultati delle indagini di laboratorio alla spiegazione di ciò che si osserva in più vaste proporzioni nell'alta montagna.

Ma ben presto neppure l'accurata investigazione fisica non basta più: un fatto di singolare grandiosità incomincia a prendere il primo posto nelle preoccupazioni degli scienziati, come in quelle degli alpinisti e degli abitanti delle alte valli. Il ritiro delle fronti e lo smagrirsi delle lingue terminali, oggetto di tante speculazioni geologiche, diventa un fatto di osservazione *attuale*, che si svolge sotto i nostri occhi in misura sensibile entro il corso di pochi anni. Le fronti che verso il 1820 si spingevano dai circhi più elevati, dalle chiostre quasi

inaccessibili cui sovrastano le eccelse piramidi, giù giù sin quasi a toccare la vegetazione, i pascoli, le foreste, si vanno ritraendo con movimento continuo, interrotto soltanto da un'onda progressiva di minore potenza intorno al 1850. Perchè ognuno possa valutare quantitativamente l'importanza del fenomeno, citerò alcune cifre, che desumo dalle nostre ricerche sul gruppo del Gran Paradiso. Ivi l'istintivo spirito scientifico di due modesti sacerdoti ci permette di ricostruire con rara sicurezza la storia delle vicende dei ghiacciai durante l'ultimo secolo. Rimonta infatti nientemeno che al 1818 il ricordo sicuro del limite cui arrivava il ghiacciaio di Valnontey sopra Cogne, indicato vent'anni più tardi da alcuni montanari all'abate Chamonin, e da lui fissato con l'identificazione di un grosso macigno tuttora

Bocca del ghiacciaio delle Jorasses nel 1897.

giacente sul fondo di valle. Lo stesso Chamonin, che io conobbi nonagenario nel 1894, segnò più a monte, nel 1833, un secondo punto: un terzo ne indicarono nel 1866 l'abate Gian Pietro Carrel e l'illustre esploratore genovese Enrico D'Albertis, anima aperta a tutte le bellezze del mare e della montagna. Il collegamento di codeste preziose indicazioni con punti esattamente riferiti alla linea di vetta che chiude la valle fu eseguito dal Druetti e da me nel 1895, quando con tacheometro e stadia rilevammo le fronti dei tre ghiacciai occupanti il fondo del vallone. Più tardi, il mio ottimo amico professore Virgilio Monti, dell'Ufficio Centrale di Meteorologia, verificò un nuovo notevole regresso tra il 1895 e il 1910.

Prescindendo dai dati incerti anteriori al 1833, e dagli ultimi rilievi del Monti, che non ho avuto occasione di riferire alla nostra poligonazione del '95, il regresso della fronte glaciale tra il 1833 e il 1866 ammonta a 348 metri; e ben 960 metri si sono perduti in seguito, sino alla data delle nostre prime osservazioni. Sono adunque 1308 metri dei quali la fronte del ghiacciaio principale si è arretrata durante un sessantennio, senza tener conto del ritiro avvenuto *certamente* in misura non molto diversa durante il quindecennio prece-

dente ed il seguente. Il confronto delle fotografie recenti con una serie di disegni accuratamente eseguiti dall'abate Carrel e con le relazioni del Baretti dimostra che il recedere delle fronti è stato, com'era logico pensare, accompagnato da un restringersi di tutta la fiumana glaciale, che in principio del secolo scorso era unica, ed ora si è venuta impoverendo e separando in differenti rami.

A numeri del medesimo ordine di grandezza si arriva confrontando la storia del celebre ghiacciaio della Brenva sopra Courmayeur con le misure topografiche eseguite dal Druetti e da me nel 1897. In questo caso gli elementi non sono fissati sul terreno prima delle nostre osservazioni, astrazion fatta da alcuni rilievi del Baretti e del Marengo nella regione frontale: ma le opere del Saussure, del Forbes e di Bartolomeo Gastaldi forniscono preziose indicazioni che l'aspetto della regione eloquentemente conferma.

Il fenomeno del regresso è generale, così nelle Alpi italiane come in quelle del Delfinato, della Savoja, della Svizzera, del Tirolo; e sulle prime lo spirito scientifico prevalente lo accoglie secondo l'orientazione che vi ho descritta. *Perchè i ghiacciai si vanno ritirando?* È una domanda alla quale tentano dare risposta i fisici: se ne occupano il Blaserna, il Saint Robert, il Virgilio, ne scrive da pari suo lo Stoppani, sviluppando più specialmente il lato geologico della questione, ma ancora non sembra si delinei il concetto di far precedere a questo il problema più facile del *come il ritiro avvenga.*

Mentre da noi, ed in alcuni laboratori della Germania e dell'Inghilterra, si svolge quest'opera utile di esame delle condizioni geologiche e dei fattori fisici del fenomeno glaciale, una terza fase di studi si inizia nella vicina Svizzera, donde già un secolo prima era venuto il primo esempio di ricerche scientifiche sulla montagna. Le osservazioni dirette sul terreno, eseguite con lo scopo preciso di dare la *misura* effettiva degli spostamenti della fronte glaciale, vengono compiute non più, come nel periodo anteriore, in maniera sporadica, occasionalmente, bensì con criterio sistematico, di anno in anno, od a regolari intervalli di pochi anni, ed estese al maggior numero possibile di ghiacciai. Il merito di tale innovazione nei metodi d'indagine spetta ad un assiduo e benemerito studioso di cose naturali, del quale la scienza piange la recente dipartita. È questi l'insigne illustratore del lago Lemano, il dottore Forel, di Morges presso Losanna, che mi è caro qui ricordare con vivo rimpianto come esempio onorando di sagace operosità scientifica, di sincero entusiasmo per la ricerca del vero, di grande bontà, gentilezza e modestia. Incominciò da solo, esplorando, raccogliendo notizie, collocando segnali: proseguì con l'aiuto delle società alpine, poi con quello validissimo dell'amministrazione forestale elvetica, assicurando la continuità delle ricerche ed estendendole gradualmente sino a fornire una statistica annua completa dei movimenti glaciali in tutta la Repubblica. Le sue relazioni regolarmente pubblicate da ormai quarant'anni costituiscono la fonte più preziosa di informazioni su quelle che egli chiamava *variazioni periodiche* de' ghiacciai, e ci rivelano il mirabile lavorìo della sua mente nella ricerca di un *periodo regolare* che forse non esiste. Crederei infatti più conforme alla nozione che possiamo ricavare dai fatti accertati nei gruppi montuosi più importanti il pensare che il movimento de' ghiacciai alpini costituisca un fenomeno di natura *secolare*, probabilmente rappresentabile me-

diante un *regresso* graduale, interrotto e mascherato ad intervalli ancora non bene determinati da *onde di avanzamento*, che per alcuni anni spingono le fronti a ricoprire terreni già abbandonati.

Perchè la scienza possa definitivamente decidere tra l'una e l'altra congettura, è necessario che continuino ancora le applicazioni del criterio estensivo o *geografico*, portato dal Forel in questi studi. Egli stesso, ancorchè la Svizzera nativa gli offrisse ampio e svariato campo d'indagine, intuì presto l'opportunità di estendere le osservazioni possibilmente a tutto il globo, affinchè la differenza delle condizioni geografiche fornisse il modo di sceverare nell'andamento del fenomeno le perturbazioni locali e di isolare così i fattori cosmici di natura generale. Da tale savio concetto ha avuto origine nel 1894 la proposta formulata dal capitano Marshall Hall, membro della Società Geografica Britannica, per l'istituzione di una Commissione internazionale incaricata di raccogliere le notizie attinte alle relazioni dei singoli Stati.

Il Marshall Hall si rivolge al Congresso Geologico di Zurigo; ma già nella sua lettera di proposta egli ha cura di far notare il carattere non più strettamente geologico, bensì *geografico* che le ricerche sul movimento de' ghiacciai debbono attingere dalla loro coordinazione; e non lascia di accennare ad un altro elemento importante, che è di competenza d'una disciplina ancora diversa. « *L'attenzione crescente* » egli dice « *dedicata ai dati meteorologici apre un campo di investigazione sopra l'influenza che i climi esercitano nella storia così antica come moderna delle variazioni glaciali* ».

Si vede da queste premesse che lo studio de' ghiacciai può essere considerato volta a volta come di pertinenza della *Geologia*, in quanto si occupa dell'azione modificatrice spiegata dai ghiacci sulla configurazione della superficie terrestre e sulla distribuzione dei materiali solidi incoerenti, della *Fisica*, in quanto ricerca la genesi ed i fattori delle trasformazioni alle quali vanno soggetti i prodotti solidificati delle precipitazioni atmosferiche che si raccolgono nei bacini superiori delle regioni montane, della *Geografia*, per la descrizione e la comparazione delle condizioni che nei differenti luoghi della Terra sono più o meno favorevoli al raccogliersi ed al conservarsi delle nevi perenni, finalmente della *Meteorologia*, perchè le variazioni dei climi sono manifestamente l'origine prima delle variazioni periodiche o progressive del regime glaciale.

*
* *

Ed ecco quindi, se può interessare il saperlo, in quale maniera un astronomo si sia trovato, come direttore di un Osservatorio che si occupa anche di Meteorologia, nell'occasione di utilizzare le sue vacanze estive per una ricerca sui ghiacciai del Gran Paradiso, e da questa abbia avuto lo stimolo irresistibile a proseguire nell'affascinante indagine, ed a farsi apostolo (pur troppo sino ad oggi assai poco ascoltato) di una organizzazione sistematica delle osservazioni sui ghiacciai italiani, che non possono più a lungo rimanere affidate esclusivamente all'iniziativa personale di pochi studiosi isolati, scarsamente e ad intervalli appoggiati a titolo di favore personale dal Club Alpino o da qualche ente pubblico.

Io non ripeterò qui la dolorosa storia degli sforzi fatti per giungere a qualche risultato concreto. Di commissione in commissione, di congresso in congresso, io sono andato per undici anni, tra il 1895 e il 1905, predicando la necesità di riunire, di coordinare le iniziative individuali, sotto l'egida dello Stato, consigliando si smettesse dagli sterili incoraggiamenti dati in forma di sussidio a qualche volenteroso, raccomandando la continuità delle ricerche e la conservazione degli elementi di riferimento che in un modo o nell'altro consentano ricostruire in processo di tempo la storia delle variazioni avvenute.

Ora, dopo una parentesi dovuta ad alcuni anni di assenza dalla patria (durante i quali ho vanamente sperato poter verificare se anche i ghiacciai dell'emisfero australe seguano, come sembra, la legge di quelli del boreale), ho ripreso la mia propaganda in Roma, donde nel 1895 avevo preso gli auspici (1). E mi sono rivolto non più a geografi, come allora, bensì ad *ingegneri*, perchè durante i 17 anni trascorsi è venuta rafforzandosi in me l'opinione che il problema debba specialmente preoccupare sotto l'aspetto tecnico, in vista dei metodi che conviene applicare nel suo studio e più ancora in vista delle applicazioni che se ne debbono attendere a questioni di altissima importanza per l'economia nazionale.

Soffermiamoci brevemente su queste. L'opinione de' tecnici e degli economisti è ormai saldamente formata sull'influenza che ha per il nostro avvenire agricolo ed industriale tutto ciò che si riferisce al regime delle acque scendenti dai bacini superiori dell'alta montagna. In particolare nessuno oserà affermare che una previsione razionale sullo sviluppo delle applicazioni elettriche dell'energia idraulica si possa nella valle del Po rendere indipendente da una valutazione rigorosa delle variazioni determinate nella portata del massimo fiume e de' suoi affluenti di sinistra (i più considerevoli) dall'enorme mutazione avvenuta nei depositi glaciali. Già sin dal 1895 lo spettacolo delle vaste estensioni di terreno alpestre abbandonato dai ghiacciai aveva suggerito al Druetti ed a me alcune riflessioni (che ora sembrerebbero banali) sul pericolo delle conseguenze di un ulteriore ritrarsi delle fronti in regioni più elevate e quindi meno esposte all'ablazione estiva, accompagnato da un assottigliarsi e smagrirsi dei depositi. Dicemmo allora (ed io non lasciai di ripeterlo in molte occasioni successive, persino in un libro scolastico di Geografia Fisica) che il ritiro dei ghiacciai alpini costituiva una minaccia non trascurabile per la portata dei corsi d'acqua che hanno nei ghiacciai stessi la loro più cospicua fonte di alimentazione. Ciò implicava il possibile esaurirsi (o quanto meno il decrescere oltre i confini del previsto) delle riserve di energia sulle quali il nostro paese contava sin da quel tempo per il suo risorgimento industriale; e ricordo di avere dieci anni or sono osservato come la considerazione di tanta jattura eventuale dovesse valere di stimolo a studiare seriamente il fenomeno, appunto allo stesso modo come gli Inglesi furono spinti ad accurate investigazioni geologiche dal bisogno di

(1) La materia del presente articolo ha fornito gli elementi per una conferenza tenuta dall'autore alla Società degli Ingegneri e degli Architetti italiani in Roma il 18 dicembre 1912.

calcolare le leggi e le fasi prevedibili del fatale esaurimento de' loro depositi di carbone.

Siffatte considerazioni hanno avuto un'autorevole conferma in quelle che per altra via l'ingegnere Gaudenzio Fantoli ha fondato sullo studio delle variazioni particolari periodiche di alcuni affluenti del Po, e più specialmente del Ticino. Com'è noto, il valente ingegnere milanese ha trovato che il ritmo determinato nel deflusso fluviale dalle variazioni diurne ed annue della temperatura rivela chiaramente il prevalere dell'influenza glaciale tra i fattori molteplici dai quali dipende il regime del fiume: e neppure l'azione regolatrice del lago Maggiore basta a sottrarre il corso inferiore del Ticino dal predominante effetto del variare dell'ablazione nei ghiacciai del Monte Rosa e delle sue propaggini orientali, dai quali precipuamente il Verbano è alimentato. A tale importantissima conclusione solo in apparenza contrasta ciò che il medesimo Fantoli con sapiente critica ha testè ricavato da un esame accuratissimo di cento anni di osservazioni sul livello del Po a Pontelagoscuro. Egli trova infatti dallo spoglio dei diagrammi idrometrici che le variazioni osservate durante un secolo nell'altezza dell'acqua presso le foci dell'Eridano sono insignificanti. Un'applicazione affrettata al nostro problema ci porterebbe a concludere senz'altro che ciò dimostra la minima influenza delle variazioni secolari dei ghiacciai sul regime idraulico complessivo dell'Italia Superiore: sembrerebbe infatti che l'enorme diminuzione dei depositi glaciali riconosciuta dovunque nel secolo XIX non sia stata seguita da un effetto adeguato nella portata del collettore generale. Senonchè noi possiamo osservare che altra cosa è il regime del Po studiato poco prima del luogo dov'esso si dirama

per trovar pace co' seguaci sui,

ed altra il regime individuale di ogni singolo affluente, specialmente nelle parti del corso più elevate e prossime alle sorgenti, dove appunto le maggiori differenze di livello offrono campo a più fruttifero sfruttamento di energia per usi industriali. Ciò senza entrare nella spinosa e per me non accessibile questione del rapporto tra l'acqua incanalata nel letto del Po e l'acqua totale raccolta dal bacino imbrifero, e senza neppure esaminare se il variare del fondo per successive sedimentazioni e per lente oscillazioni bradisismiche non possa dare almeno parzialmente ragione di una accidentale compensazione che abbia concorso a mantenere quasi immutate le registrazioni dell'idrometro nel punti in cui il gran fiume si considera come integratore di tutta l'idraulica superficiale del vasto bacino.

Il Fantoli, giustamente convinto della differenza essenziale tra i due problemi e della conseguente necessità di esaminare sistematicamente le portate dei singoli affluenti, per riconoscere se e fino a quale punto esse soffrano le conseguenze delle modificazioni *progressive* del regime glaciale, suggerisce l'organizzazione di un vasto sistema di misure idrometriche, le quali, secondo il suo competente avviso, darebbero la chiave di molti dubbî. Altri vorrebbe che in pari tempo si istituisse su vasta scala uno studio della quantità di neve raccolta dai singoli bacini glaciali, allo scopo di mettere in relazione l'*entrata* con l'*uscita*, quali elementi interdipendenti del *bilancio* di ogni ghiacciaio.

Non è certamente intenzione mia di discutere le proposte del Fantoli, fondate sopra un complesso di criteri severamente maturati nello studio e nella riflessione, e meritevoli di ogni rispetto per venire da una persona che autorevolmente continua le gloriose tradizioni della scuola idraulica lombarda, che ebbe maestri come il Paleocapa ed il Lombardini. La sola obbiezione (che del resto è stata messa innanzi da lui stesso) è quella della vastità del lavoro, che esigerebbe grandi spese e numeroso personale.

Spetterà agli Uffici idraulici dell'Italia Superiore procedere alla applicazione dei criteri formulati dal Fantoli per lo studio delle portate dei torrenti nei quali si sfogano le acque di fusione de' ghiacciai. In pari tempo gioverà che i competenti vedano se e fino a quale punto il *bilancio di entrata* dei ghiacciai medesimi può essere fin d'ora stabilito in base a misure continue della neve caduta. Le difficoltà di codesto problema sono di gran lunga superiori a quelle pur grandissime dell'altro problema meteorologico che tanto preoccupa l'idraulica, voglio dire quello di calcolare con sufficiente approssimazione la quantità totale di acqua raccolta da ogni bacino imbrifero. È innegabile che il vasto insieme di misure udometriche organizzate dall'Ufficio Centrale di Meteorologia e dagli Osservatorii dipendenti non basta ancora a rispondere a tutte le esigenze della idraulica nazionale; ed una estensione ulteriore del servizio, quale sarebbe necessaria per dare gli elementi completi della distribuzione delle piogge in tutto il Regno, urterebbe contro l'ostacolo insormontabile del numero e della qualità delle persone che dovrebbero collaborare. Tutti coloro che hanno avuto da istituire o da dirigere reti udometriche provinciali, sanno che il trovare osservatori diligenti, accurati e sinceri non è cosa agevole: mi si lasci dire che, una volta arrivati sopra i duemila metri, la cosa diventa addirittura impossibile. Ed è appunto a due, a tre, a quattro mila metri che noi dovremmo collocare strumenti registratori, o quanto meno integratori della quantità di neve caduta, strumenti che uomini abbastanza allenati alla montagna, abbastanza colti ed intelligenti per darsi conto del proprio lavoro, dovrebbero sorvegliare, rilevandone le indicazioni ad intervalli non troppo lunghi... Un tentativo fatto dal Druetti e da me alla base dell' «*ardua Grivola bella*» dimostra che uomini siffatti non sono facili ad incontrarsi: nessuna delle guide, nessuno degli alpinisti che passano per quel punto, frequentato da numerose carovane di ascensionisti, ha mai neppure per curiosità raccolto il nostro invito di sostare un momento ad osservare il livello della neve!

Data l'importanza dello studio *nivometrico*, che in Italia non è stato ancora iniziato, e che in altri paesi è oggetto di accurate ricerche, io vorrei che, rimanendo nei limiti del pratico e del possibile, si cercasse per ora di perfezionare gli strumenti ed i metodi di misura della neve, strumenti e metodi che oggi sono ancora ben lontani dal rispondere anche grossolanamente al loro scopo, e che in ogni caso sarebbero assai difficilmente e solo in circostanze eccezionalmente favorevoli adatti ad una applicazione in alta montagna. Avviata questa ricerca preliminare di laboratorio ad una soluzione pratica e conveniente, sarà il caso di vedere se convenga farne esperienza sui ghiacciai.

Ma intanto il ghiacciaio stesso fornisce una via indiretta, ma altrettanto sicura, e oltremodo più comoda, per arrivare al medesimo

scopo. Mi servirò di un paragone, che sembrerà strano, ma che non è fuor di luogo. Il pediatra che vuole assicurarsi se un bambino assimili in misura sufficiente il cibo che ingerisce non è in condizione di valutare rigorosamente la quantità di alimento effettivamente entrata nel corpicciuolo; ma se egli pesa il piccolo soggetto de' suoi studi, può riconoscere dagli aumenti o dalle diminuzioni di cui ha notizia se le condizioni di assimilazione siano o non siano soddisfacenti. Non altrimenti il ghiacciaio può dirci con le sue variazioni di estensione e di spessore se la sua assimilazione gli consenta un margine di accumulo, oppure se il consumo per ablazione ecceda la quantità di neve ricevuta. La determinazione delle variazioni di superficie non è problema difficile, dipendendo da un'applicazione di

Lago di Santa Margherita (Ruitor) — Morena di sbarramento a valle.

metodi topografici che forse possono riuscire alquanto meno comodi per le speciali condizioni del terreno: più complicata sarà la ricerca delle variazioni di spessore, alle quali in alcuni ghiacciai svizzeri e tirolesi si è provveduto con procedimenti costosi e molto elaborati, ma che forse si puo avere con minore dispendio e minore fatica da un accurato rilievo altimetrico aggiornato ad ogni intervallo stabilito di tempo. Non occorre infatti eseguire sondaggi della profondità dello strato ghiacciato, ma basta verificare lungo profili trasversali opportunamente scelti come varia l'andamento delle curve di livello.

Prima di mostrare come questi rilievi altimetrici e planimetrici possono ottenersi con il minor possibile lavoro di campagna e di tavolino, vorrei accennare al nesso che le variazioni de' ghiacciai hanno con un altro ponderoso problema, che appunto adesso occupa i nostri legislatori. La sistemazione razionale dei bacini montani deve tener presenti le minacce continue create dalla instabilità di regime di alcuni ghiacciai. Nelle vallate cui sovrincombono queste formazioni, esse costituiscono spesso un pericolo permanente di catastrofi per gli effetti de' loro movimenti. Posso esibire un documento

Lago di Santa Margherita (Ruitor)
La linea orizzontale sotto la capanna segna il livello delle acque prima dello svuotamento.

Fronte del ghiacciaio di Gruetta
Allineamento con una venatura della roccia.

ben chiaro delle condizioni che hanno prodotto le catastrofi frequentemente ricordate nel bacino di La Thuile. Il lago di Santa Margherita, racchiuso entro le propaggini moreniche del grande ghiacciaio del Ruitor, è soggetto a svuotamenti considerevoli ed improvvisi quando il ritrarsi della lingua terminale schiude il varco delle acque: in codesto caso il ghiacciaio è un ingegnere che ha saputo bensì costruire un serbatoio magnifico di acque a quasi tremila metri sul mare, ed a 1500 sopra il piano di valle: ma la diga bellissima che sbarra l'uscita è in parte formata di ghiaccio coperto di detriti, e quando questo si ritrae oltre un certo limite, la massa acquea forza l'insufficiente ostacolo e si precipita per un vertiginoso pendìo, devastando i fianchi della montagna e il sottoposto piano.

Lascio ai competenti di giudicare se non è sogno troppo ardito quello di credere che una conoscenza razionale delle fasi del movimento ci possa aiutare nella previsione delle catastrofi, e fors'anche condurre ad una difesa artificiale, atta a consolidare gli argini naturali ed a convertire i bacini pericolosi in preziosi regolatori dell'efflusso delle acque.

Per rimanere in un terreno meno fantastico, io mi limiterò ad esporre i mezzi che mi sembrano più semplici e più sicuri per avviare il problema de' movimenti glaciali in Italia ad una soluzione che risponda alle necessità della pratica ed a quelle della scienza.

Mentre gli idraulici studieranno per conto loro (com'è desiderabile) la portata degli emissari, ed i fisici vedranno se e come si possa ottenere un sistema di informazioni attendibili sulla quantità di neve che cade sopra i duemila metri, sarà compito dei glaciologi dedicarsi in modo speciale al rilievo topografico ed alla illustrazione dei singoli bacini, curando che i materiali raccolti non vadano dispersi e possano sempre servire in futuro come termine di confronto.

Nelle mie ricerche ho sempre accompagnato l'uso degli strumenti topografici (tacheometro e stadia) con quello della macchina fotografica, la quale anche in questo, come in ogni altro ramo di studio sperimentale, ha il vantaggio inapprezzabile di fornire documenti sinceri ed impersonali. Per complemento, il nostro armamentario di modesti esploratori comprendeva quei semplicissimi, rudimentali sussidi che il compianto Giovanni Marinelli con parola arguta e bonaria consigliava nell'esplorazione scientifica delle Alpi: intendo dire una rotella metrica ed un pentolino di minio con pennello e scalpello. Bisogna ammettere che con codesti umili mezzi si è potuto anche in materia di ghiacciai compiere opera *estensiva* non indifferente, come hanno dimostrato specialmente tra noi gli allievi del dotto geografo, guidati dal degnissimo figlio di lui, Olinto.

Ma per passare dallo studio estensivo all'*intensivo* il vecchio metodo dei segnali e degli allineamenti non basta più. I primi infatti, se non sono riferiti con ogni cura in posizione a punti bene determinati e facili a riconoscersi, finiscono con rendersi irreperibili a pochi anni di distanza, specialmente quando le condizioni locali non permisero di imprimerli indelebilmente su rocce salde in posto: gli altri hanno sempre un carattere di approssimazione grossolana: questi e quelli non forniscono di solito che un elemento, la direzione della tangente alla curva che in un dato momento segna il limite inferiore del ghiacciaio. Può capitare che il ramo sul quale si è posto il segnale o tracciato l'allineamento segua una legge di avanzamento

o di regresso affatto speciale, indipendente e talora contraria a quella della corrente principale. Dipende poi anche dalla forma della lingua terminale e dalle sue dimensioni più o meno grandi in rapporto con quelle della massa alimentante che essa reagisca più o meno prontamente, in misura più o meno notevole, alle variazioni dell'intero ghiacciaio. Si può dire insomma che il ghiacciaio è un gigantesco termometro integratore, che, al pari degli ordinari strumenti così chiamati, può essere più o meno sensibile e più o meno pronto, a seconda delle sue dimensioni e del rapporto tra queste e l'ampiezza del canale di sfogo.

Siffatta varietà di condizioni ci dimostra il pericolo di fondare sopra l'esame di alcuni particolari ghiacciai conclusioni di carattere generale. Ciò val quanto dire che l'illustrazione dovrà essere per quanto è possibile completa, estendersi cioè con metodo preferibilmente uniforme a tutti i ghiacciai delle nostre Alpi.

Data l'accuratezza degli elementi forniti dall'Istituto Geografico Militare, l'opera glaciologica potrà limitarsi a collocare entro i confini già noti dei singoli bacini le aree coperte di ghiaccio, segnando su queste con cura speciale l'andamento delle linee di livello. L'impresa non è troppo grave nè eccessivamente dispendiosa, quando si applichino i nuovi metodi di fotografia topografica o fotogrammetria, che riducono al minimo i lavori di campagna e consentono anche una rapida deduzione degli elementi del piano mediante un procedimento puramente grafico, senza calcoli numerici.

Nel nostro paese, patria di quel genialissimo Ignazio Porro che sin dal 1853, un anno prima del Laussedat, ebbe l'idea di applicare nei rilevamenti la scoperta di Niepce e Daguerre, sorge naturale il pensiero di adoperare anche sui ghiacciai i procedimenti ingegnosi creati dall'ingegnere Pio Paganini ed applicati con tanto felice risultato dall'Istituto Geografico Militare in località impervie ed intricate delle nostre Alpi. Alcune prove da me fatte, seguite da un esame delle condizioni speciali in cui si deve svolgere il lavoro glaciologico, mi hanno convinto che il metodo Paganini, eccellente per rilievi di carattere generale su vaste regioni montuose, non si presta egualmente nel caso nostro, dove non è questione ordinariamente di panorami, bensì di semplici prospettive. Pur ammirando senza restrizioni gli splendidi risultati ottenuti dal Paganini nelle montagne italiane, e recentemente nella costruzione della carta che rappresenta i rilievi eseguiti dalla spedizione del Duca degli Abruzzi nel Karakoram, credo che in regioni già dotate di carte esatte, il lavoro di intercalazione di speciali rilievi a scala più grande si possa far meglio e più presto con un apparecchio di altra natura.

La forma alla quale, dopo molti altri saggi preliminari, sono arrivati gli strumenti di fotogrammetria ideati dal Pullfrich e costruiti dalla casa Zeiss di Jena riunisce a mio avviso tutte le condizioni desiderabili per lo scopo nostro: ed un giudizio pienamente favorevole trova ampia ragione nei risultati che appunto sopra regioni occupate da ghiacciai ottennero di recente il professor Finsterwalder di Monaco e l'Istituto Geografico Militare di Vienna.

Il principio felicemente applicato in codesti strumenti è quello della visione stereoscopica, la quale consente di ricavare con semplicissime costruzioni grafiche, senza calcoli, gli elementi planimetrici ed altimetrici di una regione dal confronto tra due prospettive foto-

grafiche prese da punti collocati ad una distanza opportunamente scelta e misurata. Il teodolite fotografico del Pullfrich contiene i mezzi ottici necessari per una misura telemetrica di codesta base, la cui lunghezza dipende dall'estensione del paesaggio che si vuol riprodurre e dalla scala che si adotta; ed è anche facile all'operatore assicurarsi che le due prospettive siano collocate rigorosamente nello stesso piano verticale.

Con i diversi tipi di apparecchi ideati dal Pullfrich è stato possibile negli ultimi anni ottenere le più svariate misure. Dagli ingegneri che nelle misteriose regioni dell'Oriente lavorano alla ferrovia di Bagdad, centro e fulcro della penetrazione imperialistica tedesca entro il cuore del continente asiatico, si è passati alle manovre delle torpediniere nel canale di Kiel, e da queste alla misura delle onde marine (piena di interesse non solamente scientifico, ma anche pratico, in relazione agli studi sulla costruzione e la protezione dei porti). Dalle onde marine, con un trapasso veramente imprevedibile, si arriva alla topografia del corpo umano, attraentissimo argomento che occupa le scienze mediche, l'antropologia e la polizia scientifica...

Se in luogo di una base nello spazio si utilizza una base nel tempo (si confrontano cioè due fotografie prese ad epoche diverse) si può rendere viva e parlante la stereoscopia *nel tempo* quando alla visione binoculare si sostituisca la monoculare, sussidiata da un espediente cinematografico atto a portare alternativamente nel campo unico l'una e l'altra lastra. Assicurata la esatta sovrapposizione delle immagini successive di tutti i punti che nell'intervallo non hanno sofferto spostamento alcuno, la persistenza retinica di tali immagini darà un'impressione continua, non interrotta nè perturbata dall'alternarsi delle due lastre e dalle periodiche eclissi che avvengono nel cambio; mentre i punti sensibilmente spostati rispetto ai primi avranno nel campo dell'apparato stereometrico un rapido movimento di *va e vieni*, accessibile a misura accurata.

L'esperienza ha provato che gli stereoscopi ad eclissi del Pullfrich rivelano spostamenti minimi e permettono misurarli con la massima precisione, ciò che ha dato così varie e felici occasioni di applicare la stereometria nel tempo, da non cedere per importanza e per originalità a quelle in cui serve il metodo ordinario. Mentre infatti la stereoscopia comune va dagli ingegneri di Bagdad agli uffiziali di polizia scientifica, la monoculare arriva dalla ricerca dei piccoli pianeti e delle minime variazioni di luogo e di splendore delle stelle a quella delle quasi impercettibili differenze tra documenti autentici e falsificati, servendo a riconoscere rapidamente le alterazioni di manoscritti, di titoli e di carte monetate.

Avvicinamento questo che conferma la mia antica opinione contraria a quello specialismo che, nell'arguta sentenza del Voltaire, conosce ciò che gli altri ignorano e ignora ciò che gli altri sanno; e giustifica forse il mio ardimento di avere troppo a lungo intrattenuti i lettori in un campo di studi, nel quale le più diverse curiosità e le competenze più svariate possono utilmente ritrovarsi per recare alla scienza ed al benessere umano qualche nuovo non disprezzabile contributo.

FRANCESCO PORRO.

COSE CHE AVVENGONO

NOVELLA

La sera del 10 dicembre ero andato al Circolo Artistico, come vi andavo per abitudine tutte le sere, e avevo terminato vittoriosamente la mia terza partita a scacchi con l'amico Salvi, un giocatore che si lasciava regolarmente sconfiggere tutte le sere senza levare un lamento, rassegnato al proprio destino.

Guardai l'orologio: mancavano dieci minuti alla mezzanotte. Mi levai, salutai i pochi amici che continuavano a giocare, alzai il bavero del mio paltò, sprofondai nelle tasche le mani inguantate e mi avviai per Toledo a casa.

Di solito andavo sul marciapiede di sinistra, ma quella sera traversai la strada e presi il marciapiede di destra. Non saprei dire perchè cambiai. Sono cose che avvengono, e non si può sapere come avvengano. Se fossi andato anche quella sera per la mia via solita, a quest'ora non sarei... ma non precipitiamo gli avvenimenti.

Me ne andavo dunque sul marciapiede destro, col capo basso per difendermi come potevo dalla tramontana che soffiava forte e, penetrando attraverso il bavero, mi gelava le orecchie. Rarissimi i passanti, poichè i napoletani, poco abituati al freddo, nelle rare giornate in cui soffia la tramontana, restano tappati in casa come gattini freddolosi, o, se sono costretti ad uscire, rientrano presto. E anch'io pensavo con voluttuoso desiderio al mio buon letto che mi aspettava e alla soffice coltre di lana, che mi sarei tirata su fino al naso.

Il vento mandava, a tratti, certe folate gelide, che mi colpivano il viso come sferzate e io affrettavo il passo, pestando i piedi.

All'angolo della strada S. Giacomo, vidi per terra una lettera. La luce del globo elettrico, posto in quel punto, la illuminava in pieno: aveva un sol suggello nel mezzo, in ceralacca verde. Mi fermai un momento, spinto dalla curiosità di raccoglierla per leggere l'indirizzo dall'altra parte. Ma mi rincresceva di metter fuori le mani, e feci altri due o tre passi innanzi, poi la curiosità mi vinse, ritornai indietro, mi chinai e la raccolsi.

Era infatti una lettera chiusa, con questo indirizzo: *Signorina Sonia Bremer*, e niente altro.

Girai e rigirai la lettera, osservai meglio il suggello: nella ceralacca era impressa a rilievo una piccola testa di Medusa, finemente delineata, fatta evidentemente con la pietra dura di un anello. Che fare? Buttar via di nuovo la lettera che non mi apparteneva e abban-

donarla al suo destino? All'alba la granata di uno spazzino municipale l'avrebbe seppellita nel suo carro, dove vanno a finire tutti i detriti delle ventiquattr'ore di vita della strada. E se fosse stata una lettera importante? Un passante più coscienzioso di me si sarebbe data la pena di mandarla a destinazione. Ma dove? Sulla busta non era segnato che un nome di donna: *Sonia Bremer*, senza indicazione di strada e di città. Probabilmente era diretta all'estero: il nome della destinataria lo faceva supporre.

Mi ricordai vagamente di aver letto altra volta quel nome, ma invano cercavo di ricordarmi dove.

Alla fine crollai le spalle, ridendo di me stesso che davo importanza a una cosa tanto insignificante. Non si trattava infine di un oggetto prezioso o di un documento raro che mi era capitato fra i piedi. Era una delle tante migliaia di lettere che si scrivono giornalmente e vanno a finire nel cestino. Questa vi sarebbe andata prima di esser letta, ecco tutto.

Non sembrava una lettera di affari, ma assai probabilmente era una missiva amorosa, uno di quei fogli di carta in cui il cuore ardente di un innamorato cerca di riversare tutta la piena dei suoi sentimenti, di esprimere con una valanga di aggettivi e di punti ammirativi tutta la potenza della sua passione. Gl'innamorati sono i più numerosi e calamitosi grafomani di questo mondo e danno il maggior contributo alla statistica della corrispondenza epistolare. Ma l'incognito autore della mia lettera doveva essere un gran distratto se non si era ricordato d'indicare sulla busta la strada e la città, e, quel che è peggio, se aveva perduto la lettera, ad una cantonata; oppure doveva averla affidata a qualcuno per essere portata a mano e la cameriera o il servitore malaccorti l'avevano lasciata cadere distrattamente per via. Dovevo dunque riparare io alla disattenzione di un servo? Crollai un'altra volta le spalle e ripensai al mio lettuccio caldo che mi aspettava.

Giunto a casa, mi ficcai tra le lenzuola e spensi il lume, cercando di addormentarmi. Ma il sonno non veniva. Sentivo un torpore insolito nelle membra, un ronzìo nelle orecchie, mi pareva ancora di sentirmi schiaffeggiato da quel vento gelido, che mi aveva perseguitato per tutta la strada. Infine un calore benefico m'invase e presi sonno.

Mi svegliai alle dieci, con un peso alla testa. Avevo un po' di febbre, e, nel vestirmi, mi accorsi che le gambe non mi reggevano. Mi avvolsi nel mio *plaid*, mi sdraiai su di una poltrona e mi misi a leggere l'ultimo romanzo di Anatole France che avevo comprato in quei giorni e che m'interessava molto. Ad un tratto mi ricordai della lettera. Andai a prenderla nella tasca del paltò e la osservai nuovamente. Insomma, non potevo tenermela! La febbre esagerava le mie impressioni. Mi pareva di commettere una mala azione. Quella carta non era mia. Avevo il dovere di restituirla. Ma a chi? Dove si trovava Sonia Bremer? Feci invano appello alla memoria, non potevo ricordare dove avevo letto altra volta quel nome. E se rompessi la busta e leggessi la lettera? Essa mi avrebbe data la chiave del mistero. Avrei saputo subito se si trattava di un affare importante o di una cosa di nessun valore. Ma avevo io il diritto di ficcare il naso nei fatti degli altri? La coscienza mi trattenne. Buttai la lettera sulla scrivania e ripresi la lettura. Dopo un'ora, dovetti lasciare.

Sentivo un cerchio di ferro che mi si andava sempre più stringendo intorno alle tempie, le mani mi scottavano. Fui costretto a ricoricarmi prima di sera e a consultare un medico. Era un attacco di influenza, che m'inchiodò a letto per cinque giorni e che riuscii a debellare con grandi dosi di chinino. Quando mi alzai ed uscii dalla camera da letto per sgranchirmi un po' le gambe, la prima cosa che mi colpì sulla mia scrivania fu la lettera. L'avevo dimenticata e dessa mi riprendeva, con un muto rimprovero alla mia trascuratezza. Cercai di ribellarmi. Infine, che obbligo avevo io di occuparmene? E se l'avessi lasciata laggiù sul marciapiede? Già, ma non ve l'avevo lasciata ed ora essa era per me un deposito che dovevo restituire. Decisi di fare delle indagini quando fossi in grado di uscire. Non mi sarebbe costato nulla e avrei compiuto un dovere, o forse avrei soddisfatto la curiosità di conoscere la destinataria, che immaginavo giovane e bella.

*
* *

La prima cosa che fece fu di consultare la guida di Napoli, ma, nell'indice alfabetico dei nomi, non trovai nessun Bremer. Andai all'Ufficio Municipale di Anagrafe, anche lì, senza utile risultato. Trattandosi di una signora straniera, mi si consigliò di informarmi ai Consolati o agli alberghi. Vi avevo già pensato, ma la ricerca era lunga, poichè Consolati a Napoli ve ne sono parecchi e il numero degli alberghi è anche più considerevole. Ad ogni modo, decisi di cominciare da questi e di visitarne cinque o sei al giorno, con un certo metodo, cominciando dai più importanti. Era una distrazione come un'altra, alla quale potevo dedicare un paio d'ore delle mie giornate, finchè li avessi girati tutti... o non mi fossi stancato prima.

Iniziai le ricerche da l'Hôtel de Londres, poi passai al Royal, al Metropole, al Vesuve, al Bertolini, al Bristol. Fui fortunato, perchè in questo sesto albergo, il direttore m'informò che la signorina Sonia Bremer, con la cameriera, era stata per un mese nel suo albergo ed era ripartita da poco più di una settimana.

— In qual giorno precisamente? — domandai.

— Ve lo dico subito — riprese il direttore, consultando il registro che aveva davanti: — il dodici dicembre.

— E per dove è partita?

— Lo ignoro.

— Come? — esclamai sorpreso — non ha lasciato il proprio indirizzo?

— No, signore. Non tutti i viaggiatori si danno premura, nell'andarsene, di far sapere dove vanno.

— Mi dispiace perchè avevo una lettera, non mia, ma che ero stato incaricato di consegnare personalmente alla signorina Sonia Bremer, che io non ho il piacere di conoscere.

— E avreste avuto davvero piacere di conoscerla, una assai simpatica figura di donna bionda, slanciata, con due occhi azzurri, entusiasta di Napoli, molto colta, che parlava benissimo l'italiano.

— Aveva conoscenze a Napoli?

— Credo bene, perchè riceveva talvolta signore e gentiluomini stranieri, e anche qualche italiano.

Il direttore era stato molto cortese e mi sarebbe parso indiscrezione fargli altre domande.

Me ne tornai a casa alquanto contrariato, come un poliziotto, il quale è riuscito a trovare la sua via, ma poi perde ad un tratto la pista.

Sapevo solo che Sonia Bremer era stata a Napoli, che era una donna bionda, slanciata, colta, e che era andata via per ignota destinazione. Il mondo è tanto grande e le notizie che avevo erano così vaghe che mi convinsi non esservi più nulla da fare. Pure un altro pensiero ritornava ora a tentarmi: aprire la lettera. Questo mi avrebbe dato, senza dubbio, la spiegazione dell'enigma. Avrei saputo chi era l'autore, sarei andato da lui e lo avrei informato di tutto l'interesse che mi ero preso pei fatti suoi, delle ricerche pazienti per quanto infruttuose. Ed egli mi sarebbe stato grato, avrebbe apprezzato le mie premure... E se invece si fosse offeso della mia indiscrezione? Se la lettera contenesse un segreto che io non avevo il diritto di scrutare? Voi forse vi meraviglierete che io mi agitassi tanto per un fatto così comune qual'è quello di una lettera diretta ad altri, perduta per via. E anch'io domandavo meravigliato a me stesso perchè quella carta fosse divenuta uno dei miei pensieri più gravi. Ma il vedermela, lì, sulla scrivania, chiusa, impenetrabile come una sfinge, con quel nome straniero tracciato dalla mano febbrile di un innamorato (non so dire perchè, ma non avevo più dubbio che fosse scritta da un innamorato) mi agitava, mi irritava, mi dava un senso di oppressione. Il pensiero che la destinataria esisteva, che viveva chi sa in quale parte del mondo e che forse aspettava quella lettera, in cui era racchiusa forse la sua felicità, mi turbava profondamente lo spirito. E il ricordo vago, indistinto, di aver letto altre volte quel nome, e di non poter precisare quando e dove, accresceva il mio tormento. Esso giunse a tal punto che finii per ribellarmi. Sentivo che diventavo ridicolo. Gettai la lettera nel cestino, poi macchinalmente la ripresi e la ficcai nel fondo di un cassetto della scrivania, deciso a non pensarci più.

*
* *

Ritornai alle mie occupazioni e alle mie distrazioni, divenni più assiduo al circolo e ai teatri e finalmente, dopo quindici giorni, non ci pensavo davvero più.

Leggevo anche molto e consultavo spesso i cataloghi librari per sceglervi nuovi volumi. Una sera presi un grosso catalogo che la Casa Hachette mi aveva mandato poco tempo prima e mi misi a sfogliarlo distrattamente, in cerca di qualche novità. Ad un tratto, nella collezione dei *Meilleurs romans étrangers* un nome attrasse la mia attenzione: « Bremer Sonia ». Ah, ecco finalmente dove avevo letto altre volte quel nome! si trattava dunque di una scrittrice, di una scrittrice, della quale io, divoratore di romanzi, non avevo letto mai nulla, ma che doveva avere un certo valore per meritar l'onore di entrare a far parte della collezione Hachette. Era lei, senza dubbio, la destinataria della lettera, la bionda ospite dell'Hôtel Bristol. Sapevo ora dove mandare la lettera. Erano già passati tre mesi da quella sera, ma che importava ciò? dovevo compiere l'obbligo mio. Bastava aggiungere sulla busta: *Presso la Ditta Hachette — Parigi.*

Aprii il cassetto dove l'avevo relegata e la ripresi delicatamente come una reliquia. Per fare la cosa più in regola, scrissi su di un angolo: *Con preghiera di consegnare la presente alla destinataria* ed aggiunsi la mia firma e il mio recapito. La mattina seguente la affrancai, e, con un sospirone di profondo sollievo, la impostai nella prima buca che mi capitò davanti.

Un mese dopo, la lettera mi fu riportata dal fattorino postale. Era gualcita, sporca, sovraccarica di bolli e di annotazioni. L'ultima a tergo in grossi caratteri mi colpì dolorosamente: *Décédée à Stockholm*. Morta? Sonia Bremer era morta? la colta scritrice, la bionda, slanciata, elegante creatura era morta senza aver avuto quella lettera che io avevo trovato e che ero stato incapace di farle pervenire a suo tempo?

Feci un rigoroso esame di coscienza e finii per persuadermi, che, in fondo, la colpa non era stata mia, ma dell'autore della lettera. Intanto il fato inesorabile voleva che non potessi liberarmene. Ora che la destinataria era morta, potevo bene lacerarla e non pensarvi più... Senza leggerla? Via, era uno scrupolo eccessivo! E fui sul punto d'aprire la busta mezzo gualcita. In quel momento, levando il capo, dal fondo buio del mio studio, dove non giungeva la luce della lampada elettrica, vidi emergere due occhi azzurri e fissarsi nei miei, con una espressione di muto rimprovero. Provai un fremito per tutta la persona, e, non osando violare il segreto della povera morta, riseppellii la reliquia nel fondo della scrivania.

Vi rimase per tre anni, ma essa era talmente legata al mio destino, ch'avrebbe aspettato anche più a lungo nella sicurezza che il momento in cui doveva agire sulla vita mia sarebbe fatalmente, inevitabilmente venuto.

Avevo deciso di acquistare una nuova scrivania più ampia e più solida per sostituirla a quella che tenevo, la quale, in uso già da molto tempo, non aveva più un aspetto decente. Fu nel fare lo spoglio delle carte che passavo dal vecchio al nuovo mobile che la lettera tornò alla luce e mi riapparve dinanzi agli occhi.

Ricordai e sorrisi degli ingenui scrupoli di un tempo. Erano trascorsi ormai tre anni, e, senza esitare, vinto dalla curiosità, strappai il lembo della busta.

Vi era dentro un foglietto scritto su tutte e quattro le pagine. Guardai in fondo. Era firmato: *L'Artista senza avvenire*..

La lettera diceva così:

« Adorata Sonia,

« Non so se avrete la pazienza di leggere questa lettera sino alla fine. Perdonatemi, è l'ultima che vi scrivo.

« Oramai comprendevo da qualche tempo che la mia presenza vi era di peso e che le vostre parole cortesi di donna superiore nascondevano un intimo senso di fastidio. E, credendo che io non lo avessi già letto nei vostri occhi, mi diceste ieri sera, dinanzi ad altre persone, la parola crudele che mi ha ferito a morte.

« Mi ero lusingato di poter essere amato da voi, Sonia, da voi che al fascino della bellezza aggiungete il dono di saper cogliere in fondo alle anime le perle più preziose del sentimento ed elargirle alla gente con prodigalità di regina. Mi ero lusingato di poter avere in voi la ispiratrice di nuove bellezze, la indicatrice amorosa di vie nuove, nelle quali sarei entrato con tutto l'ardore dell'apostolo che

segue il suo messia, nelle quali sarei andato innanzi, al vostro fianco, guardando coi vostri occhi, palpitando con la vostra anima, traducendo in colori le parole vostre.

« Ricordate quel giorno a Pompei?

« Dinanzi ai templi che levavano, nel rosso chiarore del tramonto, le braccia imploranti delle loro colonne marmoree, dinanzi ai silenziosi vestiboli, ai triclinii eleganti nella purezza delle loro linee, ai sarcofaghi chiusi nel loro mistero, la vostra anima si accendeva di entusiasmo e ripopolava la città morta delle figure sparite da secoli, e la vedeva qual era, vibrante di vita e di bellezza. Io vi ascoltavo rapito e godevo la visione da voi evocata.

« Così, più tardi, dinanzi al fascino del nostro golfo, così a Sorrento e a Capri mi si rivelavano per mezzo vostro nuove forme, nuovi aspetti del Bello, e me ne imbevevo, e ne arricchivo lo spirito, e il mio amore per voi, fatto di ammirazione e di devozione, mi accendeva nell'anima un desiderio di elevarmi fino a voi, per rendermi degno di voi.

« Lo comprendevate tutto questo? Vedevate quest'aspirazione? Voi, che sapete scrutare nell'intimo delle anime, sapeste leggere, almeno una volta sola, in fondo alla mia?

« Ohimè! non mi avete compreso, o forse mi avete compreso troppo, e me lo avete detto ieri sera, freddamente, crudelmente: « Non basta il solo colore per ottenere l'eccellenza dell'arte, bisogna conoscere a fondo l'anima degli uomini e delle cose; quelli che non hanno questa conoscenza sono artisti senza avvenire ».

« Queste furono le parole vostre ed esse mi penetrarono dentro come una lama diaccia, poichè mi fecero cadere la benda dagli occhi. Ho capito di essermi illuso pensando a voi e vedo ora il mio sogno distrutto e per sempre. Io non sono stato per voi che un trastullo, una curiosità come un'altra. Avete osservato le mie marine e i miei paesaggi pieni di sole, avete osservato i miei occhi neri lampeggianti, come avete osservato le bellezze del golfo, ma non siete penetrata nella mia anima per chiederle il suo segreto, il suo sogno.

« Vi sono dei forti ai quali si può dire impunemente: « Siete un uomo senza avvenire » e pei quali questa parola può essere di sprone a rinnovarsi e a rifarsi un'anima. Io sono un debole, che avevo riposto in voi ogni mia speranza e ogni mia fede. Solo da voi e con voi potevo aspettare il mio rinnovellamento, e, poichè voi non volete e mi considerate come un capriccio soddisfatto, divenuto ormai di fastidio, a me non resta che rinunziare a questo avvenire...

« Eppure ho ancora un filo di speranza.

« Non vi chiedo, Sonia, la vostra pietà, non vi chiedo di scendere sino a me, ma di sollevarmi sino a voi. Se potrete amare, non ora, ma un giorno, questo artista dell'avvenire, quale voi lo vedete, e se avete fede che io possa diventarlo, ditemelo ed io vivrò. Aspetterò questa vostra parola, l'aspetterò per tre giorni, e, se non crederete di dirla... poichè la vita senza di voi non ha più alcun valore per me, rinunzierò alla vita. I deboli non hanno diritto di vivere. Voi mi dimenticherete come una curiosità appagata e troverete sotto altro cielo l'anima degna del vostro amore ».

*
* *

Questa era la lettera sconfortante che io aveva violata, il grido di un essere sconsolato che invocava soccorso e al quale ero passato vicino senza curarmene. Un doloroso senso di fastidio mi prese. Aveva l'artista dato esecuzione al suo triste proponimento?... Egli aveva atteso i tre giorni senza avere risposta e poi?... Era forse andato all'Hôtel Bristol per chiedere notizia di Sonia e aveva saputo quello che avevo saputo io, che lei era partita per ignota destinazione, svanita come un sogno, incurante del suo amore. Ed egli, vinto, aveva rinunziato alla vita, che non aveva più nessuna luce per lui.

Mi sentivo profondamente turbato. Non ero stato io forse che mi ero messo fra i due come un intruso? che mi ero impossessato di quella lettera e non avevo curato di consegnarla? Se avessi fatto la mattina seguente le mie ricerche... Ma mi ricordai che il giorno dopo non mi era stato possibile levarmi di letto. Che colpa avevo io se ero stato ammalato? La colpa non era stata invece di lui che aveva sperduta la lettera, dalla quale dipendeva il suo destino? Cercavo così di giustificarmi agli occhi di quei due sconosciuti, che mi si ergevano dinanzi. Li vedevo, nella luce dolce del mio studio, guardarmi lungamente in viso e mi pareva come se, a poco a poco, io entrassi nella loro intimità. A volte credevo di scorgere nelle loro pupille un'espressione di rimprovero per la mia indiscrezione; a volte mi pareva come se, ora che si erano forse incontrati e ricongiunti nel misterioso mondo degli spiriti, mi perdonassero e mi sorridessero come a un amico discreto che aveva conosciuto e compreso il segreto delle loro anime. Sonia mi appariva così come mi era stata descritta, alta, slanciata, con un viso pensoso di donna superiore, con lo spirito aperto a tutte le bellezze; lui con una faccia dolce di Nazareno, con gli occhi supplici, con le labbra tremanti di commozione, col suo unico ardente desiderio di entrare nella nuova via a fianco della sua ispiratrice, palpitando con l'anima di lei, traducendo in colori le parole di lei. E per un piccolo, meschino, volgare incidente, questo non era rimasto che un vano sogno, pel quale ella era morta, pel quale egli era morto!

La mattina seguente andai dal mio libraio e gli domandai se avesse qualche volume della Bremer. Mi prendeva ora un acuto desiderio di conoscere meglio quella donna. Così ebbi *Souvenirs de ma vie*. Non era un romanzo, era la storia di un'anima, che lessi con commozione intensa, come se fosse il racconto di una persona cara lungamente e intimamente conosciuta. Invano cercavo di serbarmi indifferente e spensierato, di considerare la vita come una successione di avvenimenti più o meno piacevoli o fastidiosi, di considerare gli uomini e le donne come creature più o meno soddisfatte dei propri comodi. Nelle pagine di quel libro trovavo, a ogni passo, la voce di un'anima anelante a una luce pura, invocante la suprema gioia di una elevata comunione di spiriti.

*
* *

« Io sogno — scriveva ella — una forma superiore dell'esistenza, in cui noi non ci vedremo più confusamente come attraverso un velo, ma faccia a faccia ».

« Ieri sera — ricordava in un'altra pagina — il mio vecchio maestro Jonas mi ha invitata a pranzo a casa sua con Grieg e sua moglie. Egli ha fatto un brindisi che mi ha profondamente commossa. Ha parlato di me non come di una scrittrice illustre; non ha parlato che della piccola Sonia, per la quale provava tanta simpatia. Egli credeva di avere sì bene capita questa piccina, della quale nessuno aveva compreso il bisogno di tenerezza, egli dubitava che nemmeno la vita l'avesse compresa, perchè l'aveva colmata di tutti i suoi doni senza che Sonia se ne fosse compiaciuta; le aveva dato il successo, la celebrità, la gloria, mentre la piccina restava là in attesa, coi suoi grandi occhi teneri e le sue piccole mani tese e vuote. Che vuole dunque la piccina? Ella vorrebbe che una mano amica le donasse un fiore o una mela.

« Oh vecchio amico Jonas, come hai letto chiaro nel mio spirito! Essere amata, veramente, interamente, esclusivamente amata. Perchè tutti lodano la mia bellezza e il mio talento e nessuno può amarmi? Io potrei dare più di tante altre e intanto le donne più insignificanti sono amate, mentre io non lo sono. Io esigo forse troppo, io non sarò mai soddisfatta del sentimento che spetta alla maggior parte delle donne, io non ho l'attaccamento che dimentica, ma al contrario ho quello che esige quanto dà e che tormenta l'amato con una critica rigorosa di ciò che dà ».

« Felice figlia del sole — scriveva ad una giovane amica conosciuta a Napoli — aver trovato alla tua età un amore così grande, sì profondo, sì corrisposto è un destino degno di te. Ma era cosa predestinata che di noi due tu saresti *la Felicità*, mentre io sono e resterò sempre *la Lotta*. Qualunque cosa io voglia o faccia, non potrò cambiare la mia sorte. Lavoro perchè sento il bisogno di lavorare, ma non mi appago di nulla, non spero nulla, non desidero più nulla ».

Nel leggere queste cose pensavo all'artista senz'avvenire che era passato accanto a quella donna. Poteva essere la sua mano la mano amica che doveva offrire il fiore alla piccola Sonia? il fiore del suo amore, fatto di reverenza e di devozione?

Oppure era destino che ella *non sapesse mai*, ed era stato un bene che la lettera non fosse giunta a destinazione? Ora che conoscevo lei nei suoi Ricordi, come se l'avessi conosciuta di persona, mi prese un gran desiderio di sapere di lui.

*
* *

Erano trascorsi più di tre anni da quella sera, ma ricordavo perfettamente la data: *10 dicembre 1908* e vidi subito chiaro che un giornale cittadino mi avrebbe detto ciò che desideravo di sapere, il giornale, così preciso nella sua cronaca quotidiana di ogni avvenimento importante o futile, il giornale, che registra così premuro-

samente le gioie e i dolori, i grandi e piccoli drammi, le grandi e piccole commedie della vita, il giornale, così spesso indifferente e così spesso indiscreto.

Mi recai alla Redazione del *Mattino* e chiesi i numeri del mese di dicembre 1908. E in quello del giorno 14 trovai la notizia che cercavo.

« SUICIDIO. — Questa notte, nella sua abitazione in via Monteoliveto n. 65, Giacomo Biondi, di anni 29, si tirava un colpo di rivoltella al petto. Il proiettile, penetrato fra il terzo e il quarto spazio intercostale, ha presumibilmente leso il polmone sinistro. Il povero ferito è stato trasportato in gravi condizioni all'Ospedale dei Pellegrini, dove trovasi in pericolo di vita. Valoroso pittore, aveva da qualche anno richiamato l'attenzione del pubblico e dei critici per la ricchezza della tavolozza e l'audacia della fattura, che davano un'espressione nuova ai suoi paesaggi e alle sue marine. Pare che una passione disgraziata per una signora straniera, di passaggio per Napoli, lo abbia spinto al triste passo. È amorosamente assistito dalla madre e dalla sorella, inconsolabili per la sventura che le ha colpite. Facciamo sinceri voti per la guarigione del giovane artista ».

Sfogliai i numeri sucessivi della raccolta per cercarvi qualche altra notizia, ma non trovai più nulla.

L'autore della lettera era senza dubbio lui, Giacomo Biondi. Egli aveva atteso i tre giorni, senza avere risposta; aveva saputo che lei era andata via per sempre e, vinto dallo sconforto, si era ucciso. E, accanto alla sua spoglia esanime, avevano lungamente pianto due donne che lo adoravano. Vedevo ora queste due umili creature sconsolate, che avevano perdonato al morto quel triste momento di folle oblio e dovevano serbarne in fondo al cuore la memoria cara e durevole quanto la vita. E sentivo di nuovo dentro di me una punta molesta di rimorso, come se anch'io fossi stato complice di quella sventura...

E se Giacomo Biondi non fosse morto? se il pronto soccorso della scienza fosse riuscito a salvarlo? Il *Mattino* mi aveva dato un recapito. Non mi restava che recarmi in quella casa per assicurarmi della soluzione dell'intimo dramma.

Presi meco la lettera. Non avevo potuto consegnarla alla destinataria: dovevo almeno restituirla a colui che l'aveva scritta o alla famiglia di lui.

La mia sonata di campanello spezzò a mezzo il gaio motivo di una canzonetta napoletana, che mi aveva colpito l'orecchio nel salire le scale.

Una cameriera venne ad aprire.

Non osai, nel dubbio, pronunziare il nome del pittore.

— Desiderei parlare con qualcuno della famiglia Biondi.

— Il padrone è da molto tempo fuori di Napoli, signore. Mi favorisca il suo nome e avvertirò la signorina.

Giacomo Biondi era dunque vivo e ciò mi rinfrancò lo spirito. Porsi alla cameriera la mia carta di visita e rimasi ad attendere in un elegante salottino, pieno di luce, lindo, ordinato, nel quale si scorgeva subito la mano sapiente della donna che adora la casa.

Dinanzi al divano sul quale sedevo era un tavolino quadrato di mogano, sparso di *albums* e riviste illustrate rilegate in rosso. Al centro, un'anfora di cristallo con un enorme fascio di rose. Sulla

parete di contro, due o tre paesaggi luminosi, un gran bosco verde, una via di campagna battuta in pieno dal sole, una marina al tramonto, assai suggestiva nelle sue tinte sanguigne. Compresi che dovevano essere opera del mio giovane artista.

Un uscio si aperse e una graziosa signorina si avanzò verso di me, salutando lievemente col capo. Indossava un abito a piccole righe bianche e nere e portava sulle spalle una sciarpa di seta azzurra, dalla quale la testa emergeva, pura e delicata come un fiore.

— Buongiorno, signore — e riconobbi la voce che era giunta al mio orecchio mentre salivo le scale.

— Buongiorno, signorina. Scusi se la disturbo...

Esitavo, non sapevo io stesso che cosa dire. Mi mancava il coraggio di turbare la felicità di quella creatura e di quella casa con la rievocazione di un passato doloroso.

— Ecco, io avrei desiderato di vedere il signor Giacomo... suo fratello forse.

Ella mi guardò sorpresa.

— Sì signore, ma mio fratello, lei forse non lo sa, è a Parigi, da più di due anni. Non saprei dirle quando potrà ritornare a Napoli, ma se lei avesse bisogno di scrivergli, potrei darle l'indirizzo.

— Grazie, signorina. So che è un pittore assai valente e desidererei acquistare qualche suo quadro.

— Sarà ben fortunato di accontentarla, sebbene egli adesso abbia tanto lavoro. Fin da quando stava qui con noi, aveva molte conoscenze nella colonia straniera e queste gli hanno giovato, quantunque abbiano poi finito per portarcelo via. La sua residenza prediletta è ora Parigi; ma ha viaggiato molto, è stato a Londra, a Vienna, a Stoccolma.

Rammentai che Sonia Bremer era morta a Stoccolma e fui colpito dal ricordo, ma non osai far cenno della povera morta a quella fiorente giovinetta che mi era dinanzi.

— E come è stato che lei, signore, che vive a Napoli, in mezzo a tanti bravi artisti, ha pensato a mio fratello?

La domanda era imbarazzante.

— Oh, quantunque egli viva lontano, il nome di lui è noto e stimato come quello di uno dei più valorosi pittori napoletani. Tutti ne parlano con grande ammirazione.

— Come sarebbe contento di sentirla, signore! Adesso le sue cose gli vanno molto bene, la fortuna lo rende felice e ciò rende felice anche la mamma e me, naturalmente. Ma c'è stato un tempo che era tanto triste...

Il dolce viso si coprì di una nube e la voce le tremò in gola.

— Perchè? qualche grave dispiacere forse?

— Oh! è meglio non parlarne, signore!

— Ha ragione, signorina, e le chiedo perdono se sono stato indiscreto. Se dunque vuol favorirmi il suo recapito, gli scriverò oggi stesso per dargli la mia commissione.

Trassi di tasca il taccuino e segnai la strada e il numero.

— Mi permetterà poi — conclusi arditamente — che io venga di nuovo a importunarla per darle notizia del mio acquisto.

— Sarò ben lieta di riceverla, e anche la mamma... perdoni se non le ho detto prima che in questo momento riposa... anche la

mamma, ripeto, sarà contenta di conoscere un ammiratore e un cliente del suo figliuolo.

*
* *

Credo inutile aggiungere che ritornai in Via Monteoliveto n. 65 e che vi ritornai parecchie volte.

Non ebbi mai il coraggio di tirar fuori la lettera dell'*artista senza avvenire* e spero che lo spirito austero e travagliato di Sonia Bremer vorrà perdonarmi.

Così, mentre ero andato in quella casa per trovare l'autore di una lettera perduta per via, avevo trovato invece la più amabile delle donnine.

Se la sera del 10 dicembre 1908 non avessi cambiato marciapiede e, invece di traversare Toledo e andare a destra, avessi proseguito al solito pel marciapiede di sinistra, non sarei oggi il più felice dei mariti.

Sono cose che avvengono e nessuno sa come avvengano.

ONORATO FAVA.

ALBERTO GUGLIELMOTTI.

LA VITA E LE OPERE DI A. GUGLIELMOTTI

« Nato ai tre di febbraio 1812, di antica famiglia, scritta ai primi onori nella città di Civitavecchia. Prese l'abito domenicano in Roma, l'anno 1827. Lettore di filosofia e matematica, diè principio al gabinetto fisico, che è venuto crescendo a decoro del Collegio dei domenicani di Roma. Reggente degli studî alla Minerva. Stampò le memorie delle missioni e dei martiri tunchinesi. Curò l'edizione postuma della storia di Civitavecchia, scritta dall'arcivescovo Annovazzi, e vi aggiunse lo statuto municipale. Pubblicò diverse operette. Ha in punto per la stampa la Storia della Marina Pontificia in cinque volumi. Promosso a teologo Casanatense. Vive ».

Queste le sole note autobiografiche, che Alberto Guglielmotti ha lasciato di sè, quando vi è stato costretto, per la compiutezza del Catalogo dei Bibliotecari della Casanatense (1). Nella loro sobrietà, se tacciono non pochi dati biografici interessanti, massime di vita estrinseca, dipingono, dirò, con miniatura fedelissima, il ritratto morale, il carattere di lui. A completamento, avvertiamo, anzitutto che fu denunciato alla Parrocchia di San Francesco, in Civitavecchia, dai genitori Lorenzo Guglielmotti e Reginalda Palini, come nato il 4 febbraio 1812 (2). Le memorie della prima fanciullezza, pur brevi, essendosi consacrato al sacerdozio, nel ferreo ordine domenicano, nell'età di quindici anni, hanno preziosità autobiografiche. Il Guglielmotti si compiace a rammentare le feste tradizionali a Nizza, a Genova, a Livorno, a Civitavecchia, al ritorno delle galere, nel trionfo della vittoria « dei prodi contro i barbari », cioè contro i Turchi. Ed è fiero di aver potuto raccogliere egli stesso gli ultimi ricordi dei veterani, ed allora bellamente rievoca le ore del passeggio vespertino, « con l'ottuagenario, ma vegeto e rubizzo marinaro bombardiere Carlo Viola », che a lui ed ai fanciulli di Civitavecchia, assiso sul calastrello di riposo d'un pezzo da quarantotto, al molo del

(1) Guglielmotti A., *Catalogo dei bibliotecari, cattedratici e teologi del Collegio Casanatense*, etc., in *Giorn. Arcadico*, 1860, t. CLXII, 52-53, 93.

(2) « In SS. Dei Nomine Amen. Testor Ego infrascriptus P. Parochus Ecclesiae S. Francisci Centumcellarum, in lib. Bapt. huius Paroeciae, sub lit. A, pag. 113, sequentem reperiri particulam: vid.: Anno Domini 1812. Die quinta Februarii Ego Alexander Can. Bianchi Aecon. baptizavi infantem natum ex Laurentio Guglielmotti et Reginalda Palini de Urbe Coniugibus huius Paroeciae die 4°, hora 22°, cui imposita fuere nomina: Franciscus-Maria-Lauretus-Hieronimus. Patrinus fuit Ferdinandus Guglielmotti. Fideliter ex praef. lib. redegi hoc documentum Parochiali sigillo munitum. In fidem, Datum Centumcellis hac die 3 aprilis 1912, p. Parochus: f.to: Ios. Can. Compagnucci ».

Bicchiere, « consolava la mestizia del suo verno, e la giocondità della nostra primavera, discorrendo dei primi suoi combattimenti contro i Turchi e dei suoi ritorni vittoriosi ». Ed egli torna commosso col pensiero a quei tempi, dolente di non rivedere le bandiere dei legni nemici, come d'uso, appese lungo il cornicione della chiesa di Santa Maria, trofei della sua storia, pur troppo, « messi in pezzi al focolare sotto la caldaia, pel fatto stupido di chi ebbe mano agli ultimi restauri ». E prosegue, triste: « Colpa di moderne fantasie e di antiche ignoranze. Valgano queste parole per avviso anzichè per biasimo: e servano di compenso ai pubblici monumenti recentemente perduti ».

« Parole scritte da chi ricorda la riverenza con che gli anziani li additavano, e l'ammirazione che i giovani ne sentivano: parole di chi ora, richiamando le prime e care impressioni dell'adoloscenza, ripensa come dalla bandiera della Chiesa e dai racconti del molo siansi forse derivati nella sua mente ancor tenera i primi semi di questi volumi » (1). Preziose memorie, come ognun vede, che delineano la figura psicologica del giovinetto quindicenne, che già plasmato dall'entusiasmo, all'ammirazione dei grandi sentimenti, si consacra al sacerdozio, come ad una milizia, perciò, fra i Domenicani Predicatori, di quella chiesa di Santa Maria. Peraltro, i Domenicani, in Civitavecchia, avevano la prevalenza, non solo sui Francescani, pur ivi esistenti, ma sulla stessa curia vescovile. Il giovinetto Francesco Guglielmotti, fu inviato in Roma, nel celebre convento di Santa Sabina, ove ricevè l'abito di San Domenico, assumendo il nome di Alberto, in omaggio a quello di Alberto Magno, di cui pare sentisse, fin d'allora, l'amore ai medesimi studi. Nella solitudine dell'Aventino, ivi, trascorse il noviziato, celebrando i voti, il 6 ottobre 1828, vigilia memoranda del trionfo di Lepanto. Continuò poi gli studi superiori nell'Università teologica, al convento della Minerva, d'onde, nel novembre del 1830, fu mandato al convento della Quercia, a Viterbo, e, due anni dopo, a Perugia. Ordinato sacerdote, quivi, nel '34, tornò in Roma, ove si laureò in filosofia e teologia, compiuti con intelletto d'amore gli studi, il 7 luglio 1838.

Se pertanto terminava il corso, diciamo, legale degli studî, non terminava davvero gli studî in sè, chè anzi ebbero cominciamento, ciò che del resto dovrebbe essere per tutti, fermandosi le scuole e le università alla medotologia. Alla giovinezza studentesca, decorsa senza le cosidette opere giovanili, seguì la virilità, intesa alla più compiuta elaborazione della sua intellettualità e della sua dottrina. Ed egli, artista e letterato quant'altri mai, cominciò dai contrari. Ebbe la cattedra di scienze fisiche e naturali nel collegio di San Tommaso, alla Minerva. Vi fondò subito il gabinetto fisico astronomico, dando così la prima grande impronta della sua potenzialità scientifica e della sua volontà, poichè, attesi i modesti mezzi, seppe fornirlo di tutto, fabbricando anche da sè gli strumenti, ove necessario, fra cui il P. Taurisano ricorda due telescopi catadiottici. Egli stesso rammenta e rievoca l'amore alle scienze fisiche, nelle sue opere, e si compiace di affermare di aver diretto la collocazione dei parafulmini nella Torre delle Milizie, in Roma (2), e di avere insegnato, al Col-

(1) Guglielmotti, *Opere* (cit. l'ed. vaticana, sempre), III, 356-359.
(2) Guglielmotti, *Opere*, II, 365.

legio di San Tommaso, ciò che tanto tempo dopo fu divulgato, che il calore, l'elettricità, il magnete, la luce son partecipi d'una medesima sostanza. Conoscono peraltro i suoi lettori le spiegazioni scientifiche, disperse nelle sue storie, dei fenomeni marittimi (1), l'uso costante del compasso di Galileo, e del meridiano di Roma. « Che Isola del Ferro, che Parigi, che Greenwich! Io mi riporto al meridiano del mio paese, e lo tengo per primo, con lo stesso diritto con cui altri tiene il suo » (2).

Nel '49 fu nominato Reggente del Collegio di San Tommaso, mentre, già dal '46, era Maestro dei Novizi; nel '50, fu elevato a Maestro di Teologia e Bibliotecario Casanatense, insignito poi, nel '59, del titolo ambito, con cui amò sempre sottoscriversi di Teologo Casanatense. Poco dopo, il Capitolo lo elesse a suo Definitore, a Priore della Minerva, e nel '60, a Provinciale della Provincia Romana, ove rimase fino al '62, quando, a coronamento della sua vita d'insegnante, se non forse ad onore del *Marc'Antonio Colonna*, allora in edizione, fu prescelto dal Pontefice Pio IX a membro del Collegio filosofico, nell'Università Romana, in surrogazione del gesuita Pianciani, su di una terna, di cui facevano parte il Duca di Rignano e Salvatore Proja (3).

Col '62, il Guglielmotti si afferma grande scrittore e grande italiano; e, ritiratosi dalla vita degli onori del chiostro, si dedica esclusivamente alle sue opere, compiendo, diciamo meglio, perfezionando la sua eruditissima preparazione, con le indagini dirette negli archivi e nelle biblioteche d'Europa, e con lunghi viaggi su tutti i luoghi delle sue storie.

Ogni viaggio aveva un fine particolare, storico, tecnico e filologico, come avverte nei suoi giornali di viaggio, a cui si riferisce nelle sue opere, d'onde possiamo trarne la notizia autobiografica. Nell'agosto del 1863, visitò le isole Jonie e l'arcipelago greco, le Curzolari e i lidi di Lepanto, già da lui celebrati, come in epopea, e che ora si sofferma a interrogare, in raffronto diretto, per dar prova provata della sua storia, dice egli stesso (4). A Patrasso, a proposito del Concilio di Firenze, Pontefice Eugenio IV, è tratto a discutere sullo scisma greco, e sulla riunione della Chiesa Orientale alla Latina (5); segue a Corinto, si trattiene in Atene ad ammirare l'Acropoli ed i classici monumenti (6), imbocca i Dardanelli, che descrive: « Ammassi di fortificazioni sulla riva d'Asia e d'Europa, di ogni maniera, antiche e moderne, alte e basse, sulle rupi e sulla riva, piccanti, floreggianti, incrocianti, a tunica, a merloni, e attorno villaggi, molini, minareti, alberi, bastimenti, vapori, rimorchiatori, cose da non intendersi se non sono vedute ». Al mezzogiorno del 30 settembre, entra nel porto di Costantinopoli: segue sempre la trama della sua storia: al di là di Terapia e presso Bojuckdère, ricerca e indaga la Valle dei

(1) Id., *Op.*, VII, 41, 43, 106, 118, 337, 416.

(2) Id., *Op.*, VII, 89; IV, 370.

(3) Biglietto del Card. Camerlengo, 8 luglio 1862 e carteggio del concorso, *in Archivio di Stato in Roma, Arch. della S. Congr. degli Studi, busta 110.* Per le nomine, nell'Ordine, *Registri, nell'Archivio Generalizio dell'Ord. dei Pred., al Collegio Angelico, a mia disposizione,* di cui ringrazio il R. P. M. Generale e il P. Coulon, archivista.

(4) Guglielmotti, *Op.*, III, 309.

(5) Id., *Op.*, II, 150-152.

(6) Id., *Bassorilievo Portuense*, 102.

Crociati, che sin dal 1907 così si appella; a Galata, rinviene, presso la Cristea, in un cortiletto d'una casa ospitale, un'iscrizione di Nicolò V, del 1452, con gli stemmi del Pontefice, di Genova, dei Fregosi e dei Lomellini; e si esalta dinanzi alle fortificazioni e alle mura di Costantinopoli, interrogandone le torri, i baluardi pentagonali, studia con amore di scienziato e con entusiasmo di storico le artiglierie superstiti, rievocando l'assedio di Maometto del 1453, che poi ritrarrà meravigliosamente (1).

Il 6 settembre, è in viaggio per Terrasanta; a Smirne, « che ha perduta ogni cosa dai Turchi, non ostante le sue cinque meraviglie, il porto, la biblioteca, la scuola, il portico, il tempio », rievoca la conquista della città del 1344, da parte di Romani, Veneti e Cipriotti, invano rintracciando memoria del confratello, mortovi allora, fra Venturino da Bergamo. Passa a Rodi, che suggerirà alla sua penna d'artista le bellissime descrizioni della strada maestra dell'isola, e dell'addio della Cavalleria cristiana, modulato soavemente dalla tromba dell'ultimo squillo, che egli ammirerà nel museo del palazzo magistrale a Malta (2). Sbarca a Giaffa, e cavalca verso Gerusalemme, ove si ferma in adorazione al Santo Sepolcro (3). Era il 3 dicembre del 1864. Muove di là ad Alessandria d'Egitto, va al Cairo, ansioso di studiare le piramidi, che misura col suo bastone di viaggio, appositamente centimetrato, e si ferma a Suez, predicando, nella domenica, agli operai italiani, che lavoravano all'istmo, invano sognato da Sisto V. Il paesaggio del Nilo, di cui segue le correnti, desta in lui il più grande interessamento: quivi trae le notizie dirette sui Beduini, quivi segue l'evolversi del commercio orientale, mentre per la cortesia del damiatino Nula Surur ammira i luoghi, che soli conservano memorie dei Crociati: il tempio dell'Elemosina, il Campo di Carne, il Monte delle Ossa. Ed eccolo di seguito a Malta, secondo l'itinerario prefisso dal suo studio: lo attraggono le celebri fortificazioni del confratello, il cardinale Maculano, che poi illustrerà magistralmente, e rievoca il sacrificio eroico del trasteverino Titta Scarpetta, che parifica a Pietro Micca, avendo invero salvato con la sua morte l'isola dai Turchi (4). Da Malta a Messina, per Napoli e Civitavecchia, torna in Roma, il 14 aprile 1864. In Roma, fa breve sosta, e parte per la Francia, di sfuggita; poi, di nuovo in Roma, per quattro anni, d'onde, il 14 settembre 1868, compie un lunghissimo viaggio in Europa, sempre limitandosi ai luoghi de' suoi studi. Per Bologna, Ferrara, Mestre, Udine, arriva a Trieste, il 16, visita l'arsenale di Pola, prosegue per Gratz, si ferma ammirato dinanzi alle fortificazioni di Ragusa, a doppio e a triplice perimetro (5), e a Zara, rintraccia il soggiorno di Papa Alessandro III, per il convegno con Federico Barbarossa, nella lapide della Cattedrale (6). Il 22 settembre è a Vienna, naturalmente nei musei, nelle biblioteche, fra le raccolte d'armi, ove

(1) Guglielmotti, *Op.*, I, 233; II, 174-175.

(2) Guglielmotti, *Op.*, II, 57; 66; 401; II, 226.

(3) Attestato del Conv. del SS.mo Salvatore dei Minori custodi del S. Sepolcro, dell'8 gennaio 1864, *in Archivio Generale dell'Ord. dei Pred. Collegio Angelico. Diplomi - nelle carte Guglielmotti.*

(4) Guglielmotti, *Op.*, VII, 21; I, 218; 337-340; IV, 353; III, 226.

(5) Guglielmotti, *Op.*, I, 339.

(6) Id., *Op.*, I, 308.

rinviene un petriero a mascolo, composto con trenta doghe di ferro, oggetto di suo studio e sua ammirazione, e una bombarda di diciotto doghe di ferro, strette da ventidue cerchioni. Da Brunn, si arresta melanconico, dinanzi ai baluardi neri dello Spielberg, lieto che il luogo si appelli il quartiere degli Italiani. Il 9, giunge a Berlino, per studiare un modello di cinquereme, nella collezione d'antichità, l'Antiquarium, passa a visitare la celebre cattedrale di Colonia e le fortificazioni d'Aquisgrana, pensoso pellegrino alla tomba di Carlo Magno, e, per Verviers, entra nel Belgio. Si ferma all'università di Lovanio, e, dopo Bruxelles, e Malines, ad Anversa, per lo studio consueto delle fortificazioni, e a Gand, ad ammirare il Battistero di Carlo V, e il celebre Beghinaggio, il paese mistico di settecento femmine, vestite come monache, con chiesa, ospedale, curato, strade, piazze, case: una comunità cristiana della Chiesa primitiva. Di qui, a Londra, inquieto di non poter goder mai di una prospettiva, per l'aria fosca e nebbiosa, in dimora di studio assiduo, all'Arsenale, al Kensington Museum, all'Ammiragliato, ove, pur ammirando le bellissime carte degli idrografi inglesi, si adira per la nomeclatura straniera, quando deve e può mantenersi italiana, necessaria per la geografia storica. Nel Tamigi, studia il subitaneo abbassarsi e innalzarsi dell'alberatura nei bastimenti fluviali. Il 23, è a Parigi, nel museo navale, alle Tuileries e al Louvre; a Montbart, si sofferma alla tomba del Buffon, e, a Laumes, ha parole di lirismo per la posizione strategica dei Galli. A Cherbourg, studia la fortificazione granitica, a baluardi rotondi, che poi vorrà confrontare con quella della sua Civitavecchia. A Tolone, e poi si compiacerà a rammentarlo, assiste, onoratissimo dalla flotta, alle manovre dell'ammiraglio Bouet-Willaumez, alla presenza dell'Imperatore Napoleone. Ad Avignone, è commosso di vedersi come in una città sua, romana: «i prati, le vigne, gli oliveti, simili in tutto ai nostri di Roma tra i campi nomentani e le colline di Santa Agnese» (1). Da Lione, a Marsiglia, e, per Cannes e Antibo, a Nizza, e, in vettura, fino a Genova e a Spezia, in visita negli Arsenali e sulle grandi corazzate, ricevuto, talora, con gli onori militari, come ad ammiraglio. Il 7 novembre, torna in Roma, d'onde più non si dipartirà, se non per brevi corse nella campagna romana, ad Ostia, a Civitacastellana, a Nettuno, per le visite alle fortezze, già ammirate sin dal '46 e dal '66.

Il materiale d'istruzione raccolto è immenso, ed egli vi attende su, ad elaborarlo, ben molti anni ancora, prima di presentarlo, in grande opera d'arte e di scienza, agli Italiani, in attesa. Nel '71, a circa sessanta anni d'età, pubblica i due volumi della Storia della Marina Pontificia nel Medioevo, e successivamente, a brevi intervalli, le altre opere, dalla sua cella solitaria della Casa Generalizia di San Sebastianello. Per unanime consenso, egli è lo scienziato del tempo, nella marineria e nella storia: tale lo proclama alla Camera dei Deputati il generale Bixio, tale i grandi Marini dell'epoca, i Ministri della Marina, la stampa, pur liberale e d'ogni partito; ed è invitato, con lettere di particolare omaggio, ai varî della *Lepanto*, e della *Morosini*, ai festeggiamenti, in Genova, per Cristoforo Colombo, al Congresso Storico del '92, e a tutti i consimili avvenimenti, men-

(1) Id., *Op.*, II, 181; III, 198-199; IV, 371; I, 392; V, 195-284; IX, 331; VII, 93.

tre sollecitano l'onore della sua adesione a socio le maggiori Accademie (1).

La glorificazione di lui, dai contemporanei, fu magnificata con meravigliosa consonanza di sentimenti e dalle più opposte mentalità del tempo.

*
* *

A pochi anni dalla morte, essendosi spento ottantenne, e a cento dalla sua nascita, Alberto Guglielmotti, il fondatore della filologia e della scienza tecnica marinaresca in Italia, lo storico delle glorie nazionali del Mediterraneo, più che dalla posterità, ha la sua commemorazione d'anniversario dal trionfo della marina e delle armi italiane su Turchi e Barbareschi.

Agli avvenimenti libici odierni, le pagine più gloriose dell'opera sua par che abbiano il loro compimento, tanta è la continuità storica degli eventi. Essi dànno la consacrazione dei fatti al capolavoro, e ne integrano il pensiero, affermando nella realtà l'ideale primo dello Storico nazionale del Mediterraneo, che gli italiani sapessero la propria energia marinaresca e militare, e da essa traessero fiducia e sprone nella via dei propri destini.

Spiace tuttavia che il *mare nostrum*, ancora, non senta echeggiare il nome del suo storiografo, nè scorga veleggiare la sua polireme (2). L'oblio, con la sua notte di silenzio, è forse sceso su di lui?

(1) Sin dal '58, era socio, in Roma, dei Quiriti e della Romana d'Archeologia; nel '71, fu nominato socio corrispondente della Crusca, intanto, successivamente, veniva ascritto all'Istituto Prussiano di Corrispondenza Archeologica, ai Nuovi Lincei, alla Deputazione di Storia Patria per la Toscana, alla R. Accademia Lucchese, alla Colombaria Fiorentina, al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, e così alla Commissione Cardinalizia per gli studi storici, alla Nuova Fenice d'Orvieto, alla Olimpica di Vicenza, alla storica Volsiniense, e via dicendo. Nè mancava l'attestazione sovrana: Re Umberto gli inviava in dono l'opera sulle Campagne del Principe Eugenio — Lettera di S. M. il Re (15 dicembre 1891, n. 6373) in Arch. cit. — e il Pontefice Leone XIII, gli indirizzava, nell'86, un'Epistola, a solennissimo encomio.

Trascrivo la risposta del P. Guglielmotti al Rattazzi, dall'*Archivio della Casa di S. M. il Re — Segreteria particolare — fasc. 2891:*

« *Ill.mo Sig. Comm. e Segretario Generale*, — Leggendo del prezioso dono preparatomi da S. M., l'animo mio, conscio di tanta degnazione, è rimasto sorpreso in profondo stupore; nè altri ora troverei a rendermi lena, se non fosse la Signoria Vostra Illustrissima, cui possa esser facile esprimere alla M. S. la gratitudine mia, quando, per l'età, perduto il conforto delle visite, dei viaggi, dei monumenti, delle biblioteche e degli archivi, pur nondimeno, vedo (mercè sua) archivi e biblioteche in viaggio e visita verso l'ultima cella dell'obbligatissimo suo — p. A. GUGLIELMOTTI ».

(2) È memorabile l'interessamento del *Fanfulla* (24 luglio 1891) per la proposta del Saint-Bon d'intestare una corazzata, *Alberto Guglielmotti*, mancata pel divieto di legge a personaggi viventi, non principi reali. Il giornale, deplorando, raccomanda: « Non c'è nessuna Società, nessun armatore che voglia mettere ad una nave il nome illustre del maestro Alberto Guglielmotti? Per il dotto ottuagenario, sarebbe una consolazione indicibile. Per la nave, un augurio sicuro di lunga e gloriosa carriera. Quale nave potrebbe andare così lontano, che il patrono non potesse guidarla a sicuro porto? » Il Guglielmotti costruì la polireme, la *Minerva*, quale modello, descritta da lui nel Vocabolario, alla voce « Polireme », donata poi dall'Ordine all'Accademia Navale, col manoscritto illustrativo (V. *Rivista Marittima*, apr. 1895).

I giovani d'Italia di lui non veggono un modesto busto nella protomoteca del Pincio, non una lapide a San Sebastianello, nella casa ove abitò e si spense, non una via intestata al suo nome, nella città di sua dimora e d'elezione, tornata da lui all'onore ambito di glorie marinaresche a sè stessa ignote, ciconfusa da lui dall'altissima fama, pur essa ignorata, d'essere la vincitrice della più grande battaglia navale dei tempi moderni, della battaglia di Lepanto (1). Tolte le modeste lapidi, poste dalla carità patria, a Civitavecchia, e dalla gratitudine della Marina Italiana, nella biblioteca Casanatense, nulla parla di lui ai superstiti del suo tempo, e ai nostri giovani, che non lo conobbero. Non un cenno biografico nelle storie della letteratura, non pure nei manuali scolastici e nelle enciclopedie, che pur vanno nelle mani di essi, ma nemmeno nei dizionari biografici maggiori, e nelle grandi compilazioni storico-biografiche e nelle bibliografie storiche degli ultimi tempi (2).

Le sue opere stesse, esaurite nell'edizioni, e scomparse, pertanto, dal mercato librario, difficili a rinvenirsi dai moderni bibliofili, cooperano alla sua dimenticanza (3). Tutta la bibliografia dello scrittore si riduce ai necrologi, agli elogi e ai profili biografici della cronaca del tempo, dispersi su riviste e giornali, amorevolmente numerosi, uniformi, monotoni, com'è naturale, nella frase convenzionale laudativa. Oltre di essi, si hanno gli studi generali del Giuriato e del Vecchi, le bibliografie del Celani e degli *Analecta* dell'Ordine, e i riferimenti polemici e dichiarativi, nelle opere degli scrittori affini del La Gravière, del Randaccio, del Vecchi, del Manfroni, del La Roncière. Ma dagli uni e dagli altri non si avvantaggia l'uomo e molto meno lo scrittore, questi perchè troppo specifici e particolari, quelli troppo generici, e il giudizio ne è, perciò, o vago e generale, o spezzettato, da punti di vista affatto subbiettivi. E pure tutti gli scrittori suaccennati convengono nel riconoscerlo il caposcuola per gli studi storico-marinareschi, ed anzi il Manfroni, l'insigne storico odierno della marina italiana, lo appella il Maestro di tutti gli storici della marina.

*
* *

Egli, peraltro, ha subìto il fato della regione che gli diede i natali. Chè degli scrittori romani gli storiografi della letteratura, o dànno qualche cenno dei maggiori, o han creduto tacerne affatto, come nomi di vecchi barbogi, scrittori di conventi, specie se polverosi scrittori d'erudizione romana, inutile suppellettile da topi di biblioteca e d'archivio. La bibliografia di essi è limitatissima (4). Di

(1) Guglielmotti, *Opere*, VI, 198 e segg.

(2) Cfr. soltanto *Dictionnaire des Ecrivains Contemporains* del De Gubernatis (Roma, 1893). Si vedano le commemorazioni Calisse C., al Traiano di Civitavecchia, a cura del Municipio, 1895 e ammiraglio Marchese, alla Casanatense, in *Riv. maritt.*, apr. 1895.

(3) L'ultima edizione — la Vaticana — non è in commercio.

(4) Mandosio Pr., *Bibliotheca Romana*, Romae, 1862; *Bibliografia Romana*, per il Min. d'Agr., Roma, 1880; Belli Andrea, *Cenni biografici di uomini illustri*, Roma, 1852; Visconti E. Q., *Stato attuale della Romana Letteratura*, in *Due discorsi inediti*, Milano, Resnati; 1841; Renazzi F. M., *Storia dell'Università Romana*, Roma; Moroni A., *Nuovo Catalogo Cancellieri*, Roma, 1881, pp. 1-7; Castagnola P. E., *Ignazio Ciampi*, in *Scuola Romana*, 1886, 1-11, 15-22, 27-40; ed ora il bel volume di D. Gnoli, *I Poeti della Scuola Romana*.

opere organiche dirette manchiamo: così la mentalità romana permane avvolta nella leggenda della sua sterilità. E ciò anche, pel ciclo, diciamo, a cui s'informa e s'intègra l'arte del Guglielmotti, periodo rigoglioso di coltura prettamente romana.

Il Carducci, il poeta e lo storico maestro dell'erudizione, massime letteraria, avverte, che dalla fine del secolo XVIII alla prima metà del XIX, la grande urbe non riflette luce all'intorno di propria vita romana. E pure, allora, la romanità pagana ed ecclesiastico-cristiana diviene lo studio tecnico dei più, e l'erudizione romana, lavoro preparatorio di base per la storia di Roma, assurge a disciplina scientifica. Il Carducci rammenta soltanto il Metastasio, il Monti, il Casti, Ennio Quirino Visconti e Gaetano Marini. Senza dubbio, egli si limita ai grandissimi, e alla prima metà del pontificato di Pio VII, e, per un quadro sommario dell'epoca ve n'ha che basti. Ma gli storiografi del momento e i descrittori dell'epoca, o non accennano affatto, o ne parlano vagamente, senza rilievo, se non di scherno, come il Leopardi a proposito dell'eruditissimo Cancellieri. E pure la coltura romana si faceva onorare da Napoleone, col Marini, col Visconti, col Cancellieri, col Lasagni, col Bartolucci, coi cardinali Borgia, Pacca e Consalvi, e il filologo De Rossi si elogiava al Consalvi nel Congresso di Vienna, e il Leopardi stesso aspirava ad una cattedra nell'Archiginnasio, pur di storia naturale o di filosofia platonica, e si faceva raccomandare alla Curia dallo storico Niebhur, ambasciatore di Prussia.

Invero, la vita intellettuale, nei pontificati di Pio VI e di Pio VII, trascorre fecondissima: l'Università, le accademie, i cenacoli degli artisti e dei letterati, numerosi, da ricordare i famosi tinelli del cinquecento, le redazioni di periodici scientifici e letterari sono nel più fecondo rifiorimento. L'erudizione è lo studio ambito e comune. Il Goethe, nelle *Memorie*, esclama: « Anche le antichità romane cominciano a dilettarmi. La storia, le iscrizioni, le monete, di cui prima non volevo saper niente, tutto ciò ora mi assedia ». Soggiunge poi: « A questo luogo si riannoda tutta la storia del mondo, ed io conto un secondo natalizio, una vera rinascita, dal giorno in cui sono entrato in Roma ». È il fascino antico, allora, subito per tradizione e per scuola. La storiografia, però, se, al principio del secolo XIX, continua e persevera nella tradizione degli studi dell'erudizione storica e d'archeologia, gli unici del resto che la censura tricipite consentisse nello Stato del Papa, par quasi ch'abbia organicità di lavoro, per l'unità d'esegèsi e d'elaborazione d'argomento: la storia di Roma nel medio evo.

In questo campo, col Guglielmotti, l'erudizione medioevale e moderna ha il suo storico tecnico, così potente, come appunto, allora, l'archeologia romana ebbe Ennio Quirino Visconti; la paleografia e la diplomatica Gaetano Marini e il cardinal Mai; la liturgia e il cerimoniale sacro il Galletti, il Garampi, il Cancellieri; la legislazione e il sistema amministrativo il Nicolai, il Fea, il Morichini, il Mastrofini; la storia dell'arte, il costume, e la topografia, ancora, il Fea, il Cancellieri, il Nibbj, il Guattani, il Fuga. Nè qui avrebbe termine il lungo nòvero, che abbiamo limitato ai maggiori e ai tecnici, per dir così: ad essi s'aggiunge il Guglielmotti, e a questa grande opera, diciamo, di enciclopedia storica romana, intègra una voce mancata: « marina romana ».

L'enciclopedia, infatti, sorge sotto Gregorio XVI, per concezione di un bellissimo ingegno, pur barbiere, cameriere, favorito del Papa, Gaetano Moroni. Il *corpus*, ci si consenta la frase, dell'erudizione romana è compiuto: se non fu storia, fu storiografia romana, di base, è doveroso asserirlo, per la storia di Roma. Bene il conte Moroni ricollega i grandi eruditi romani del secolo XIX ai grandissimi eruditi e storiografi del secolo XVII e del XVIII. L'opera fu del pari immensa; gli uni e gli altri ebbero sentimento d'amor di patria nel compierla, quelli in omaggio alla gran madre Italia, questi per l'adorazione della Dea Roma: per le glorie nostre ognuno. E per ognuno, fu lavoro di indagine e d'analisi paziente, arguta, difficilissma, nel velame dei tempi di mezzo. Per i Romani, ancor più benemerita, come più modesta, nella parvenza, in quanto di preparazione di materiali, bene spesso di schedari, di spogli e d'appunti, di bibliografia, tuttavia d'ossatura, che ha pur la sua colonna vertebrale. Per il Guglielmotti, singolarmente benemerita, poichè egli è il primo storico di Roma, che italianamente detta la sua storia.

Fallito il tentativo della società del Green, a cui cooperavano il Gennarelli, Enrico Narducci, l'abate Perfetti, Luigi Masi, il Trevisani, per l'elaborazione d'una storia di Roma nell'età di mezzo (1), sorsero frattanto le grandi opere storiche tedesche sul medesimo argomento. Tuttavia, mancò l'opera nazionale. I maggiori, il Papencordt, il Reumont, il Gregorovius studiarono Roma, nelle loro storie, con intendimenti particolari, a tesi, e sotto un aspetto troppo unilaterale. Il Papencordt vede a principio costitutivo della vita medioevale romana l'elemento comunale; il Reumont vi scorge l'elemento ecclesiastico; il Gregorovius l'elemento barbarico e germanista. Nessuno ha fuso i tre elementi, costitutivi invero della romanità medioevale, massime, nell'elemento nazionale, che pur v'ha nella storia di Roma. Ciò avrebbe compiuto la società del Green, suaccennata, e ciò, per i suoi riflessi, ha compiuto Alberto Guglielmotti, innestando all'elemento romano l'elemento nazionale, facendo tesoro delle energie e delle tradizioni italiche. L'idea stessa della romanità, se pur pallidamente soffusa dal principio imperialista della leggenda medioevale, è subordinata alla tradizione nostra nazionale: è famosa l'originarietà pelasgica, che dà al linguaggio e alla civiltà italica. Egli è pertanto grande storico di Roma, se pur del papato, che ha unito in un'idea indissolubile. Scrive di Roma, Egli; vuol celebrare la sua opera in ogni impresa utile alla religione e alla civiltà; e, scrivendo di Roma, soggiunge: « non dubito aver fatto servigio alla storia di ogni paese » (2). Poichè della marina pontificia tratta, appunto, come il fulcro della politica internazionale religiosa e civile del Pontificato romano: donde il mondo è teatro della sua storia, e ad un tempo materia.

Argomenti minori, peraltro, parimente, affatto originali e importanti, sono l'architettura militare romana, e le genealogie dei grandi capitani, sì che può annoverarsi fra i genealogisti e i topografi più illustri. E come topografo, e architetto militare, continua la tradizione della scuola domenicana, che rese celebri i nomi di Alberto

(1) TREVISANI C., *Storia di Roma nel Medio Evo*, Torino, 1895, pref. pagine VII-XX.

(2) GUGLIELMOTTI, *Op.*, I, pref., VII.

Magno, del cardinal Maculano, fra Giocondo, fra Ristoro, del Danti, dell'Ambrogioni, del D'Afflitto, applicandosi ad una parte nuova, la marina da guerra.

*
* *

Se regionale e di letteratura romana, pel racconto, l'opera del Guglielmotti, per l'erudizione tecnica, straordinaria, che ne costituisce volutamente l'essenza, è da studiarsi sotto l'aspetto della letteratura italiana e della storiografia generale. Alberto Guglielmotti è lo storico del genio marinaresco e militare italico, e tale vuol essere considerato fra gli scrittori della nostra letteratura, ove s'abbia riguardo allo svolgimento del pensiero e del progresso nazionale. Limitare l'opera del Guglielmotti alla parte narrativa romana, vale non comprenderla e distruggerne l'ampia portata e l'intima consistenza. L'opera, affatto originale, è civile e patriottica; e, considerato questo duplice fine, che l'autore ebbe, sovra ogni altro, talora con rigorismo intransigente, ha gran posto nella letteratura del risorgimento. Il Guglielmotti rivelò, possiam dire, il primato dell'Italia nell'arte navale e nell'architettura militare; diede accertamento scientifico alla filologia nautica, unificandone per tutta Italia il linguaggio, e, per la prima volta, fondendone le derivazioni e le significazioni etimologiche con quello militare.

Sorse, quasi scuola, certo fattore massimo dell'educazione atavica, l'opera sua, che invero appariva forma d'arte per la rievocazione insuperabile del glorioso passato italico, e nel lirismo dell'entusiasmo pel primato della nazione, per lungo ordine di secoli; parola di scienza, trattato nautico, propedeutica enciclopedica, per ogni insegnamento militare, per le indagini pazienti nell'arte e nella filologia tecnica. Ben a ragione, il grande lavoro, vivificato dal fascino del patriottismo, fu ritenuto espressione del Risorgimento italiano, in quanto rinnovamento morale e intellettuale.

Delle gesta marinaresche degli italiani si sapeva quasi nulla, eccetto le grandi battaglie navali dell'antichità, che si attribuivano alla grandezza romana, o le glorie marinare di Venezia e di Genova, le quali, però, confuse con le famose guerre europee, di cui l'Italia è stata teatro, venivano male intese, se non fraintese addirittura nella storia generale d'Europa, e nella storia del commercio marittimo di quelle regioni. Le gloriose tradizioni italiche sorsero con tutto il loro fascino d'orgoglio nazionale, dalle sue pagine. Dopo Lissa, scese la parola dello Storico, e fu conforto e mònito; parola necessaria nel momento supremo, in cui veniva pronunciata, e ad un tempo parola d'amore e di pace, d'armonizzazione. Egli stesso lo attesta: rimproverato da un confratello di Spagna, Fr. Enrich, che nella sua Storia della marina pontificia non fosse nè un preambolo, nè un epilogo elogiativo del Papato, il Guglielmotti gli risponde: « Nè preambolo, nè epilogo. Fo più conto del convincimento altrui che della violenza mia. Voi stesso lo dite: doveva conquidere i più recalcitranti. Se mi fossi messo a sfidare, avrei fatto fuggire proprio quelli che io volevo chiamare, e mi avrebbero detto bravo quelli che non hanno bisogno di bravura; gli altri sarebbero fuggiti

tutti. Insomma vi sono due metodi da pigliar la gente. Alcuni la pigliano pel petto, io preferisco condurla per la mano» (1).

*
* *

Alberto Guglielmotti, se ha la priorità sugli storici del tempo per l'originalità, dicemmo, e per il sentimento d'italianità, se eccessivo nella forma protezionista, non direi però malinteso, perchè sostanzialmente giovevolissimo nella psicologia del momento, Egli ha pur la priorità per la modernità del metodo. Senza dubbio, è un novatore, e bene il Manfroni lo definisce il caposcuola degli storici dell'arte nautica e militare moderna. La storia vien da lui concepita scientificamente ed espressa artisticamente, precorrendo i concetti ultimi di filosofia della storia. Potrebbe dirsi, senz'altro, che pel Guglielmotti la storia è arte, arte, come rappresentazione dell'idea, non esercitazione retorica e letteraria, espressione immaginativa del soggetto di sfondo storico, alla maniera classica e alla maniera di molti, pur illustri del suo tempo, il Botta, il Balbo, il Colletta, l'Amari, il Cantù. Il Guglielmotti rompe affatto la tradizione della storia apologetica, in tesi generale, aulica, di corte, di clientela, oggi, si direbbe, di partito. Nel racconto, tuttavia, non è ritenuto talora imparziale e obbiettivo, anzi, si vuole apologetico e regionalista, perchè non ha saputo affrancarsi dal suo intransigente sentimento d'italianità e affidarsi al cosmopolitismo, necessario all'obbiettività storica, tanto più in una storia della marina, che l'autore stesso afferma in attinenza con tutto il mondo. Non ha saputo, poi, perciò, o forse pel suo temperamento artistico, rappresentare il passato, senza sceverarlo, massime pel Doria, dall'idee prevalenti nel tempo in cui scriveva: d'onde fu detto panegirista per Marc'Antonio Colonna, detrattore per Filippo II e Giannandrea Doria. E per essi, Jurien de La Gravière e il Randaccio ne rifiutano la testimonianza (2). In questo ordine, certo, se ha il vero a soggetto, non ha il vero storico critico.

E pure, Egli si dice ed è discepolo della scuola positiva, e aspira al vero, avverte Egli stesso, come nella fisica, riferendosi ad una similitudine del classico Pallavicini. Il metodo sperimentale, dichiara, io seguo; il fenomeno anzitutto, il fatto storico particolare, minimo, trascurabile in vista, io perseguo; i fatti particolari integrano e spiegano i generali, ed essi bisogna indagare, analizzare, interpretare, illustrare, con ogni documento e monumento, col raffronto e col raziocinio (3).

Il Guglielmotti fa parte per sè stesso. Non può unirsi agli storiografi romani succitati del principio del secolo decimonono, perchè, se ebbe con essi pari il culto dell'erudizione romana, ne fu diverso per organicità scientifica e per metodologia critica; non può neanche unirsi con la scuola degli scrittori neoguelfi del Risorgimento, perchè, se ottenne effetti, non ebbe intendimenti politici, nell'elaborazione

(1) Arch. Generalizio dell'Ord. dei Pred., Carte Guglielmotti, Lettera, 1872, dic. Risp. Min. Orig.

(2) Jurien de la Gravière, *La guerra de Chypre e la Bataille de Lépante*. II, p. 192; Randaccio C., *Storia Navale Universale*, I, p. 276.

(3) Guglielmotti, *Opere*, III, 162, 175; IV, 323.

del suo lavoro; se blandì il Papato, e inneggiò agli Italiani, parlò di quello come istituzione di civiltà internazionale, di questi come nazionalità, e per l'uno e per gli altri ebbe libera parola.

Religione e patria il suo motto; non Papato e Italia, come Gioberti e Balbo. Forse non s'impose il problema di essi, perchè vide i due fattori incompatibili, e all'uno non sapeva sacrificare l'altro. Tuttavia, il suo pensiero politico è reticente, se appare commosso da spiriti liberali e unitari. Del resto, dobbiam rammentare, che Egli non voleva sfidare, nè voleva farsi *dir bravo da chi non aveva bisogno di bravura*. Egli voleva convincere.

*
* *

E per convincere, usò tutti i mezzi: primo, la lingua superbamente italiana e classica, che gli dà fama e posto fra i migliori scrittori d'Italia. È superfluo rammentare, che Egli è un filologo tecnico della lingua italiana, tra i più grandi dell'epoca, e come tale onorato. La Crusca, nominatolo accademico corrispondente, fin dal '71, lo ebbe assiduo collaboratore al Vocabolario. Ciò attestano numerose lettere degli Accademici del tempo, il Conti, il Rigutini, i Tortoli, il Guasti, allora segretario della Crusca (1).

L'uso e lo studio diligentissimo, mai pedantesco della lingua italiana, la copiosità dei termini tecnici, di cui si compiace, ma se necessario, lo distinguono dai puristi accademici e dai linguisti tecnici, alla maniera del P. Bresciani.

Egli elevò la letteratura marinaresca alla dignità di quella classica, osserva il Randaccio. Le voci marinaresche non sono elencate, poste a sinonimi, accatastate, a sfoggio vano di erudizione, bensì fuse nel concetto, integrate, materiate dallo stile, perchè essenziali alla proprietà del linguaggio, all'evidenza artistica dell'idea. Perchè

(1) Arch. Gener. Ord. Pred., Carte Guglielmotti, Corrispondenza (1871-1885). Per la parte marinaresca, non solo fu sempre richiesto il parere del Guglielmotti, ma, al primo avviso della pubblicazione del *Vocabolario Marino e Militare*, il Guasti, a nome dell'Accademia, gliene chiese i fogli che venivano successivamente stampandosi. Il Guglielmotti rispose:

« Di Roma, a S. Bastianello, 10 settembre, 1885. — Preclarissimo Signore e Maggiore Collega, — Oggi dal mio Tipografo ho ricevuto i due fogli, con che si termina la lettera effe, e si principia la gi; ed oggi stesso, come mando per la posta la presente, così spedisco raccomandato il gruppo d'ogni cosa stampata fin qui. La richiesta della massima Accademia mi è legge ed onore. Non dico nulla nè di trepidazione, nè di fiducia: ma sempre disposto agli avvisi autorevoli, spero che dalle povere fatiche mie qualche vantaggio potranno cavare i marinari ed i soldati per conoscere l'origine, la storia, la proprietà e la ricchezza del loro linguaggio, a gloria di Colui che tutto muove. — I più rispettosi ossequi all'illustre Arciconsolo ed a tutti i miei maestri e maggiori Colleghi, e mi abbia sempre, come sempre sono, suo devotissimo ammiratore e servo — Fr. Alberto Guglielmotti » (Arch. dell'Acc. della Crusca, Corrispondenza, filza 1991-97). Avuta per la cortesia del Ch. Dr. Panella dell'Arch. di Stato di Firenze, che mi piace ringraziare. Numerose nell'Arch. dei Predicatori, nel Collegio Angelico, in Roma, le Lettere di Cesare Guasti al P. A. Guglielmotti, dal 1876 al 1888, interessanti per la sua azione di Segretario della Crusca, e per i suoi studi sul carteggio di Mons. Martini, e sulle Opere volgari di Fr. Girolamo Savonarola, di cui ebbe vivissimo desiderio di curare la ristampa.

è vera arte la sua: la vita marina è rivissuta, e si fa rivivere, con la più scrupolosa esattezza di usi, costumanze, pregiudizi, fenomeni fisici, rapporti giuridici, con descrizioni meravigliose e ricostruzioni eruditissime e critiche dei vari momenti storici. L'autore non è un compilatore di schede, un raccoglitore di documenti e materiali storici, freddo nella redazione cronologica degli avvenimenti; Egli, pur avendo compiuto con la maggiore diligenza il lavoro preparatorio, sa elaborarlo magistralmente, e dargli la vita dell'arte. Dall'effusione del proprio io in esso, sorge, talvolta, l'infatuazione, che lo ha fatto accusare di parzialità talora e di apologèsi, quindi, d'inesattezza nel racconto. Di essa dicemmo. Peraltro nel racconto Egli si rivela artista e letterato. Taluno vuol compararlo a Daniello Bartoli, per ricchezza e vivacità pittorica, nelle descrizioni del mare; ma il Bartoli è gonfio e prolisso. Quantunque sorto dalla sua disciplina, non crediamo collegarlo al purismo del Cesari, di cui fu interprete fedele nell'Archiginnasio Romano Luigi Maria Rezzi, che rinnovò la letteratura romana, sdilinquita dalla leziosaggine arcadica, e a cui fa capo la Scuola Romana, d'onde pur deriva il Guglielmotti. Questi è d'altra tempra. I letterati romani delle Accademie civiche, poi, della così detta Accademia Odescalchi e Scuola Romana, il Biondi, il Cecilia, il Giraud, Gherardo De Rossi, a cui fa seguito Salvatore Betti, il Lanci, i Gasparoni, Giuseppe Spezi, il Marsuzi, il Checchetelli, Ignazio Ciampi, e via dicendo, risentono delle convenzionalità accademiche e retoriche nello stile più che nella frase. E riescono per la più parte impacciati, se non falsi. Nel Guglielmotti avviene l'inverso: la frase peregrina e magari arcaica, di cui si compiace, non dà artificiosità allo stile, che permane espressione sincera di lui, che ha della solennità classica l'energia e non l'affettazione, e della critica la vivacità polemica, senza l'acredine. Se, come osserva il Randaccio, talora il Guglielmotti è teologo più che storico, poichè sovente afferma e non discute, ciò devesi all'abito intellettuale del teologo casanatense, e al tempo in cui nei metodi scolastici era vivissima la tradizione dell'*ipse dixit*. Così, aggiungiamo, talora è accademico, ovvero ossequioso al cerimoniale letterario, specie nella prosa epistolare, in omaggio al tempo. Del resto, si sente la sua frase, se di parvenza leziosa, sempre fusa nel concetto, elaborato con grande arte di scrittore e di descrittore.

*
* *

Le sue opere possono annoverarsi fra i testi di lingua italiana, massime, è superfluo notarlo, per la terminologia marinaresca e militare, ricercata amorevolmente nelle prime fonti, rivendicata all'uso vivo, dalle prime origini. E costituiscono una bibliografia, ricca e organica nell'unità del soggetto. Esse si raggruppano e si affermano in quattro momenti, che dobbiamo porre in rilievo, poichè dànno la sintesi del pensiero del grande Domenicano nel corso dell'opera, di volta in volta evolvendosi, e, ad un tempo, presentano le opere maggiori.

Dopo le pubblicazioni d'erudizione e di studio, la ristampa della *Storia di Civitavecchia* dell'Annovazzi, che, possiam dire suo rifacimento, mentre, pur avendovi aggiunti gli Statuti inediti, si limitò di porvi il suo nome, come censore; gli articoli nei periodici scientifici e

le letture nelle Accademie cittadine, il Guglielmotti scese in campo, nel 1856, quasi a vigilia d'armi, col primo volume della *Storia della Marina Militare Pontificia*, dal secolo VIII al XIX. Quantunque opera di saggio, di primo saggio, come si esprime Egli stesso (1), la concezione generale della sua Storia è compiuta, e basta leggerne i presupposti nella lunga prefazione, che l'editore Bertinelli pubblicò in estratto, sino dal '54. Fu un trionfo per l'opera e per l'autore (2), che tuttavia fu l'unico recensore più severo di essa, e la ritirò dal commercio, con la più diligente cura (3). Essa, senza dubbio, non rispondeva alla grandiosa concezione storica della Marina Italiana, di cui sentiva e percepiva, con ogni effusione d'intuizione artistica, il mondo glorioso: opera di puro racconto, sorta dalla scuola, dottissima dissertazione accademica, non poteva soddisfare le idealità scientifiche e patriottiche, che fremevano in lui. Fu ripudiata affatto. Ma l'autore scese in lizza, sei anni dopo, con un nuovo saggio, magistrale saggio, il *Marc'Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, edito nel 62, che impostò e rese d'un sùbito indiscussa la fama di storico illustre di Alberto Guglielmotti.

Il libro portava un rivolgimento nel campo degli studi: creava, possiam dire, la figura di Marc'Antonio Colonna, gran Capitano romano dell'età moderna, metteva in rilievo le virtù guerresche dei Romani, rivendicava ad essi numerosi illustri capitani, e a tutta l'Italia la gloria della vittoria di Lepanto. Portava un rivolgimento, abbiam detto, in quanto tutto ciò era frainteso e ignorato. Le storie generali facevano di Lepanto vittoria spagnola, gli storici regionali, scarsi prima del Guglielmotti, vi studiavano ognuno la parte presavi dalla propria regione. Mancava un lavoro organico, che vedesse l'alto significato di Lepanto nella storia generale d'Europa, e nella storia d'Italia. Egli potè dimostrare che della grande battaglia il trionfo spettava agli Italiani e a Marc'Antonio Colonna, non solo per le virtù guerresche ivi dispiegate, ma perchè italiano il Duce effettivo; italiani quasi tutti i capi delle squadre; italiane le navi, nella gran parte, che, armate nei porti italiani, erano, condotte, anche se straniere, da equipaggi italiani; italiana pertanto l'arte nautica militare e la strategia militare guerresca che aveva condotto alla vittoria. In pari tempo, rifulgeva la grande verità storica, che il valore ponentino, e, possiamo dire, italiano, poteva vincere, come aveva vinto, gli invincibili Turchi, e per l'Europa ne fu sfatata la leggenda terrorista, e, come per l'Italia, per essa, ne fu ridestato il valore. Tale la portata del lavoro. Si comprende, come Nino Bixio lo dicesse « lavoro prezioso », e come, a tanta distanza di tempi, l'insigne storico odierno della Marina Italiana, il Manfroni, lo definisca, « il capolavoro » del Guglielmotti. Se peraltro il vero è soffuso dallo splendore del bello, e il lavoro artistico prevale sul lavoro scientifico, talora, il Manfroni stesso avverte, l'autore trova la sua miglior comprensione, se non giustificazione nel suo zelo religioso, nell'affetto suo vivissimo per l'Italia, nella reazione naturale contro le accuse di cui

(1) GUGLIELMOTTI, *Op.*, I, pref.

(2) *Giornale di Roma*, 1857, 23 apr., n. 91 (Ciccolini).

(3) GUGLIELMOTTI, *Op.* I, pref.; VISCONTI P. E., in *Giorn. Arcadico*, 1857, CXLVIII, 223-229.

gli stranieri ci han fato segno (1). Invero, per ciò che si è notato, e per aver tratto il lavoro dagli Archivi romani soltanto, massime dallo stesso archivio colonnese, sfuggendo quasi i documenti turchi, mai voluti consultare, la storia ha quivi frase di panegirico ed elogio, che nuoce. Certo, la biografia del capitano Colonnese è compiuta, come, per rincontro, e per virtù di rapporto, nella pittura del ritratto, è pur compiuta la biografia delle manchevolezze, se non colpe di Giannandrea Doria. L'uno ha risalto nel trionfo d'una gloria di sfondo berniniano; l'altro, nel sospetto d'uno sfondo d'ombre, chiazzate alla Rembrandt. Mancano le penombre, in entrambi, quelle gradazioni di tonalità nella diffusione del colore, che dovevano dettare argomenti obiettivi e magari giustificativi, pel Doria e per gli Spagnoli, di rincontro agli Italiani e al Colonna, di risalto, insomma, nella luce che dà il vero.

Il Guglielmotti non sa essere un freddo annalista: Egli non solo sa, ma sente, e intuisce più che sente, vive e fa rivivere, con vera capacità artistica di rappresentazione, il momento storico: di qui l'acredine e le dicerie del tempo che han troppo influito sul racconto; di qui, anche, la potenzialità della sua parola, che sa dire il disgusto o la simpatia, l'onta o la gloria, con il suggello del marchio che bolla a infamia, o dello stemma che orna ad onore solenne. Ciò tanto più in un'opera di rivendicazione di glorie italiane, come il *Marc'Antonio Colonna*.

A quindici anni, nientemeno, dall'edizione del '56, vien pubblicata dal Le Monnier, nel '71, la *Storia della Marina Pontificia*, in due volumi, per il periodo medioevale. Più che le fondamenta, già solidamente poste, essa costituisce l'interno dell'edificio, di cui il *Marc'Antonio Colonna* era stato il bellissimo prospetto. La metodologia s'informava alla scuola sperimentale italica, integrata dai viaggi, a complemento delle dotte indagini in archivi, biblioteche,

(1) Fu indirizzata dal Generale al Guglielmotti la lettera seguente (confrontare MARIOTTI T., in *Riv. Militare*, Roma, 9 nov. 1893):

« Firenze, 29 aprile 1868.

« *Signore*,

« Il mio nome le recherà forse sorpresa; ma non le dispiaccia che mi diriga a lei, ch'io onoro come maestro di narrazioni storiche; m'ascolti.

« Per certi miei studi di cose marittime, io abbisogno di consultare le cose da lei pubblicate, e fin qui non mi è riuscito di leggere che il *Marc'Antonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, lavoro prezioso: vorrebbe ella dirmi come io possa procurarmi la *Storia della marina pontificia dal 727 al 1500* e le varie dissertazioni che trovo accennate a pag. 153 del *Marc'Antonio*, edizione Le Monnier 1862? Ne ho fatto ricerca alle pubbliche biblioteche di Firenze, segnatamente alla Magliabecchiana, e non trovai nulla. Ho incaricato il libraio Bocca di farne ricerca ai librai di Roma, e neppure sono riuscito sin qui. Mi dica come posso e debbo procurarmi i suoi lavori, che son tanto importanti per la storia della marina.

« Non le dispiaccia scrivermi una riga.

« *Suo* — NINO BIXIO
« Generale dell'esercito italiano e Deputato ».

Il Guglielmotti rispose cortese e deferente, inviandogli la sola opera che avesse: *Le due Navi romane scolpite nel marmo portuense*, con preghiera poi di presentarla all'Accademia della Crusca (Cfr. MARIOTTI cit.).

musei, gallerie, medaglieri, monumenti e documenti, d'ogni dove, pur che accertassero il suo asserto.

Pensò forse, come vuole il Giuriato, di scrivere la storia in Dialoghi, come quelli del Machiavelli sull'arte della guerra? certo, volle anzitutto la sua storia tecnica, « intesa allo svolgimento della scienza, dell'arte e del linguaggio marino e militare » (1). Sia nei due primi volumi, come nei posteriori, per l'età moderna, oltre della Marina Pontificia è trattata e narrata la storia generale della Marina Militare nel Mediterraneo, e la storia dell'arte nautica, dal secolo VIII al principio del XIX. Sotto questi aspetti essenziali ed originali, affatto, deve riguardarsi l'opera storico-marinaresca di Alberto Guglielmotti. Se pertanto gli studî storico-marinareschi posteriori han potuto consentire e derivare agli argomenti del Guglielmotti maggior copia e maggior precisione di dati e di particolari, nulla hanno mutato nelle basi della sua opera magistrale. Egli stesso affermava, con giusta coscienza del suo lavoro: « la sostanza dei fatti, l'ordine dei tempi, ed i caratteri dei personaggi staranno sempre dove e come gli ho posti ».

Tuttavia non fu indulgente la critica, pur reverente sempre al grande scrittore: è concorde l'opinione sulla prevalenza apologetica delle metodologia, massime nei riferimenti alla marina pontificia, che si vuol vedere per tutto, parificandone i porti di Ancona e di Civitavecchia a quelli delle grandi repubbliche marinare d'Italia. Ma, se ciò è vero, mosso dalla carità del natio loco, è vero altresì, che non ha mancato di celebrare, come doveva, le glorie delle celebri città consorelle.

Seguirono le altre opere, di anno in anno: nel '76, diede lettura e pubblicazione dell'*Elogio del Cardinal Mai*, sollecitatone, come di uso, dalla Crusca; e, a continuazione della Storia della Marina, dell'opera *La guerra dei Pirati e la Marina Pontificia, dal 1500 al 1560*, in due volumi. Oltre alla eroica, epica lotta della marina italiana contro i pirati di Solimano, ne è soggetto importantissimo e originale la celebrazione dei fasti dei più illustri capitani dell'epoca. Sorgono alla storia dei grandi Italiani Ludovico Del Mosca, Baldassarre Da Biassa, Paolo Vettori, Andrea Doria, Bernardo Salviati, Gentil Virginio Orsini, Carlo Sforza, Flaminio Orsini, Marco Grimani, Paolo Giustiniani, Orazio Farnese, Gerolamo Fieschi, Filippo Orsini, Pandolfo Strozzi, e numerosissimi altri, che non m'è dato enumerare. Di contro, i grandi dell'Islam, Solimano, Selim, Luccialì, Dragut, allora divenuti padroni del Mediterraneo, e reputati invincibili, massime dopo la disfatta delle Gerbe, nel 1560. Se pertanto, a triste memoria di essa, « dura tuttavia, orrendo spettacolo, su quella riva, la funerea piramide, murata coi teschi dei nostri soldati e marinai », mentre rifulge la barbarie turca, al cospetto dei naviganti, rifulge altresì il vero dal Guglielmotti posto in evidenza, riconosciuto poi da tutti gli scrittori, che, nel secolo XVI, contro Turchi e Barbareschi, correva il Mediterraneo una sola Marina: quella degli Italiani. Peraltro, Lepanto rivendicò la Capitana di Roma, catturata alle Gerbe, e con essa il valore italiano, dopo soli undici anni. Sidi-Said, ivi presso, dà il suggello alla consacrazione (2).

(1) GUGLIELMOTTI, *Op.*, I, pref., VII.
(2) GUGLIELMOTTI, *Opere*, IV, 368 e segg.

Nel 1880, alla storia del decennio 1560-1570, priva di eventi politici e guerreschi, sostituisce, per la continuazione, la storia delle fortificazioni, e pubblica il volume dottissimo, d'architettura militare, *Le fortificazioni della spiaggia romana*. Il monaco storico e marino si tramuta in ingegnere militare e navale. È un vero trattato d'arte militare, oltre una storia di essa, in Italia, particolareggiata, e compiuta per la regione romana e per Roma, ove rileva e presenta l'importanza scientifica e tecnica delle sue fortificazioni, poco o affatto da altri prima osservate e studiate. E, mentre ammiriamo le torri romane, lungo la spiaggia del Tevere, e le grandi fortezze, il pentagono d'Astura, la rocca d'Ostia, il Castel Sant'Angelo, il forte di Civitacastellana, il fortino di Nettuno, la fortezza di Civitavecchia, con le sue mura, le mura di Borgo di Roma, il mastio Sanmichele, in pari tempo, riprodotte dal suo magnifico « Atlante dalle Cento Tavole », apprendiamo, altresì, l'evoluzione storico-artistica dell'arte militare, nelle varie scuole, e secondo la concezione individuale dei celebri nostri ingegneri militari. I nomi di Taccola, Francesco di Giorgio Martini, Sanmicheli, i Sangallo, Baccio Pontelli fanno luminosa, se minore corona alla gloria di Leonardo Da Vinci e di Michelangelo; e il Guglielmotti s'esalta in sè stesso, e il suo vivissimo sentimento d'italianità ha dinanzi ancor qui la visione del primato degli Italiani. E l'opera è di rivendicazione indiscussa di valore italiano.

Di poco rilievo pertanto gli appunti critici e le necessarie modificazioni subìte dagli studi posteriori. Se il Guglielmotti ha attribuito a Giuliano da Sangallo la Rocca d'Ostia, mentre Giuseppe Tomassetti ha provato doversi attribuire a Baccio Pontelli (1), se ancora vuole che il forte di Civicastellana e il fortino di Nettuno sieno stati ispirati ad Antonio da Sangallo, se non copiati da progetti del fratello Giuliano, quali risultano dal Taccuino Senese, mentre il generale Rocchi, il ch. prof. Munoz e tutti gli scrittori ritengono il Taccuino di progetti di massima, se infine fa risalire l'invenzione della fortezza bastionata al Taccola, provandone gli elementi col Codice Marciano e con la medaglia di Calisto III, fu male, essendosi fermato ad esegèsi di massima, non direi fu torto. Per la Rocca di Ostia, anzitutto, la bibliografia del tempo è concorde, nè faceva distinzioni, per le altre fortezze, sull'autenticità d'autore dell'uno piuttosto dell'altro dei Sangallo, stirpe più che famiglia d'architetti. Il padre Guglielmotti può dirsi il primo studioso di essi. Nella moderna bibliografia, peraltro, lo stesso Pastor ripete altrettanto, come già il Gregorovius, come già il Munoz, che pur ne faceva studio specialissimo. Nè a costoro si può fare appunto, essendo inesigibile l'esattezza di particolari tecnici, massime biografici e di storia di arte, in storie e lavori d'altra indole e generali. Tanto vero, che pel Mastio San Michele, che risulta al generale Rocchi, indubbiamente, opera di Giovanni Lippi, e non di Michelangelo, come hanno attestato il Gejmuller e il Guglielmotti, l'autografo del Buonarroti, av-

(1) Il compianto prof. Tomassetti rinvenne, sull'architrave centrale, l'iscrizione « Baccio Pontello florentino architecto ». V. *La Campagna Romana*, in *Archivio Soc. Rom. di St. patria*, XX, 84. Cfr. anche Rocchi E., *Le Fonti Storiche dell'Architettura Militare*, Roma, 1908, pp. 128-129. Per il Fortino di Nettuno, il ch. prof. Antonio Munoz mi ha riferito verbalmente di averne fatto testè relazione al Consiglio di Stato.

verte il Rocchi stesso, ha identità di corrispondenza. Senza dire, e sarebbe superfluo soffermarvisi, che Alberto Guglielmotti, se può esser corretto, Egli, non solo potè correggere, a sua volta, ma creò i veri criteri direttivi della storia dell'arte militare in Italia, ponendo in luce le opere anteriori al Sanmicheli, con gli studi, militari d'intendimento, su Francesco di Giorgio Martini, e sui Sangallo. Egli, poi, è affermato da tutti, mise in rilievo il primato degli Italiani nelle fortificazioni, facendone conoscere l'opera loro presso gli stranieri, da cui provò « non venne all'Italia che ruina », come dopo la calata di Carlo VIII, che si riteneva feconda d'insegnamenti per l'arte militare. D'onde la sua fede pel Taccola, l'Archimede Senese, che, se non volle dare gli elementi della fortezza bastionata, di fatto, fu, prima di Carlo VIII, il fondatore della nuova meccanica guerresca.

All'opera sulle fortificazioni dà magnifico complemento l'Atlante delle Cento Tavole, rimasto inedito sino all'edizione vaticana, a disposizione degli studiosi, nella Casanatense.

Seguirono, in breve, gli altri volumi di Storia della Marina: nell'82, pubblicò *La squadra permanente della Marina Romana, dal 1573 al 1644*, per la storia degli eventi, da Cipro a Candia, minore, come storia politica, importantissima e di meravigliosa dottrina ed erudizione, come storia tecnica. Fa seguito, nell'83, *La Squadra ausiliaria della Marina Romana, a Candia e alla Morea, dal 1644 al 1699*, ove, attraverso i fatti d'arme di Candia, Santa Maura, Prèvesa, Corone, Navarino, Nauplia, si giunge alla pace di Carlowitz, ammirando i grandi Capitani Italiani, Ludovisi, Zambeccari, Bolognetti, Lomellino, Malaspina, Bussi, Ferretti. Chiude la grande opera, nell'84, con *Gli ultimi fatti della squadra romana, da Corfù all'Egitto, dal 1700 al 1707*, purtroppo, per le navi romane non ostante il valore dei capitani, Ferretti, Bussi, di Blacar, Zara, e dopo gloriosissime gesta, senza più ritorno, dalla disfatta di Abukir, ove erano state trascinate dal fascino delle armi napoleoniche. E il Guglielmotti esprime, tristemente singhiozzando: « Ma i nostri marinai e bastimenti non tornarono più dall'Egitto. Dispersi gli ufficiali, caduti gli equipaggi, distrutti i legni, rotta la tradizione, abbattuta la bandiera, la mia storia è finita » (1).

Sorgono, frattanto, a suo conforto, i ricordi militari, a lui sempre carissimi, e rammenta, affettuoso, quando, riformatasi la squadretta, insieme col *San Giovanni* e il *San Giuseppe*, con i brigantini donati al Pontefice dal Bonaparte, primo console, il *San Pietro* e il *San Paolo*, sotto il comando della corvetta ad elica, la *Concezione*, Egli, a bordo di quei bastimenti, ultimava il *Vocabolario*, in dotti conversari con l'illustre amico suo Alessandro Cialdi, comandante, e con le guardie marine, Giuseppe Guglielmotti, Raffaele Castagnola, Prospero Palomba, di Civitavecchia tutti (2). Di contro, alla storia politica, ha fine e ad un tempo principio di trionfo la storia tecnica, poichè appunto l'anno 1807, che ricorda la rotta d'Abukir, segna altresì il sorgere della macchina di Watt, e la trireme tradizionale si trasforma nella macchina vaporiera, mentre si torna alle forme allungate, alla forza di fronte, al cozzo, al rostro, alla torre, alla corazza. Ed Egli ne esulta, nel suo animo di storico, pago così di

(1) Guglielmotti, *Op.*, IX, 329.
(2) Id., *Op.*, IX, 331.

finire la sua storia, « condotta principalmente a remo, per undici secoli, alla difesa della civiltà contro i barbari » (1).

Non termina la sua attività di scrittore infaticabile. Nell'89, dopo quarant'anni di studi, sorse alle stampe, opera sua massima, il *Vocabolario Marino e Militare*, che fa conoscere in lui il creatore della storia tecnica e letteraria del mare italiano, il fondatore della filologia e della scienza tecnica marinaresca in Italia. Più che un Vocabolario, è un trattato di enciclopedia marinaresca e militare. Un anno prima, Cesare Guasti, che ne aveva seguito la pubblicazione, come segretario della Crusca, a cui, abbiam detto, andavano i fogli, successivamente stampati, gli scriveva: « Il suo *Vocabolario* sarà come la chiave filologica delle sue storie, ma il suo manoscritto, che io ebbi la fortuna di vedere, molti anni addietro, conserverà un pregio particolare, per le illustrazioni, che nella stampa sono state in parte abbreviate » (2). Una ristampa integrale, avvertiamo subito, sarebbe necessaria, essendo numerose e preziose le aggiunte dell'autore, che, invero, si può dire sia morto, correggendolo, e potendosi così ornare d'incisioni illustrative, come han proposto, da tempo, Giuseppe Sacconi e il colonnello Mariotti, due ammiratori ed amici del grande storico. Con opportune note o con aggiunte, indicando le nuove fonti o il nome del compilatore, si potrebbe anche aggiornare, come più volte è stato fatto pel Forcellini, a vantaggio incomparabile degli studi marinareschi. Al voto del celebre autore del monumento a Vittorio Emanuele, e d'un illustre militare, mi sia consentito d'esprimere l'augurio dell'esaudimento da parte della Marina italiana, onorandosi così da essa il centenario del primo suo storico.

La grandissima opera, elogiata dai più noti periodici, e dai più grandi scrittori, massime per le eruditissime illustrazioni di dettaglio, risolveva la quistione della lingua militare nazionale, dibattutasi a lungo nella bibliografia, con le opere del Grassi, dello Sponzilli, del Ballerini, di Mariano d'Ajala, del Carbone, di Stratico, Parrillo, Fincati, Blanc; in pari tempo, integrava all'Italia l'azione riorganizzatrice della flotta, compiuta dal Saint-Bon, ridestando negli Italiani e nelle istituzioni militari, pur esse asservite allo straniero, la tradizione e la coscienza dell'italianità e dell'unità nazionale del linguaggio, per l'esercito di terra e di mare (3). Il famosissimo Vincenzo De Vit gli scriveva, in una lunga lettera, pubblicata dalla *Rassegna Nazionale*, che del suo Dizionario avrebbe grandissimo giovamento pel « Lexicon totius latinitatis », e soggiungeva, egli, vocabolarista sovrano: « ma, pel puro amore della verità, mi acconsenta di dirle, che il suo è un lavoro magistrale, nel pieno valore della parola, tale da far progredire la scienza, che certamente non tarderà di farne suo pro, e avvantaggiarsene largamente. L'esattezza delle definizioni, l'esposizione graduata dei diversi significati dei vocaboli, gli opportuni raffronti tra un vocabolo e l'altro, e il limpido e netto

(1) Guglielmotti, *Op.*, IX, 334.

(2) Lettera 14 dicembre 1889, in Arch. Gener. dei Pred., Carte Guglielmotti.

(3) Guglielmotti, *Op.*, V, 15-18; Mariotti T., in *Riv. Militare*, 1889; *Revue Gén. et de l'Etat-Major*, vol. V, 15, 1889, 317; *Italia Milit. e Maritt.*, 1889, 30; *Cultura* (Ruggero Bonghi), 1889, 1° ott.; *Rassegna Naz.* (Vincenzo De Vit, 1889, 1° sett.; *Riv. Maritt.*, maggio 1889, etc.

concetto che li distingue sono pregi rarissimi e desideratissimi in somiglianti lavori, ma che nel suo sono propri ». Tale la parola giudicatrice d'un dotto di fama incontestata, meritatissima, peraltro, come può osservarsi, a primo sfogliare le mille e otto pagine dell'opera monumentale. È superfluo addentrarsi in un esame di dettaglio, per le materie militari e marinaresche. La metodologia è chiarita dall'autore stesso nel proemio, affermando di aver composte le ragioni alfabetiche con le metodiche, sì che le voci, in ordine alfabetico, si sviluppano in trattazioni separate, che dànno all'opera la scientificità del trattato e l'ampiezza e la varietà dell'enciclopedia. Poco nota però è la parte del *Vocabolario*, riservata dall'autore al commento della *Divina Commedia*, per i termini marinareschi, e talora per i generici (1). Accenniamo ad alcune interpretazioni: il « mezzo del cammin di nostra vita », secondo il concetto cristiano, non può essere che segnato dalla morte, essendo gli estremi dell'umana vita: il temporale e l'eterno. Il cantico funebre comincia: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi*, e l'antifona quaresimale: *Media vita in morte sumus*. Il pensiero della morte conduce il Poeta ai tre regni dell'altro mondo. E perchè il limite dei trentacinque anni? Il *loco varo* del IX dell'Inferno, fatto così dai sepolcri, non vario, disuguale, ma obliquo, inclinato, da *varus*, varare, inclinare il bastimento, per scenderlo in acqua (2). L'avverbio, *a randa a randa*, del XIV dell'*Inferno*, non rasente rasente, ma in giro, come la vela di randa delle navi (3). Il non *temer suppe* del XXXIII del *Purgatorio*, non da *suppurus* e *suppus*, veste marziale; non da *zuppa* e da *supus* e *souple*, francese, per blandimento, lusinga, ma da *suppara*, paio di vele triangolari al vertice dell'alberatura, onde significherebbe esser inutile far forza di vele, per fuggire alla giustizia di Dio (4). Le interpretazioni del linguaggio marinaresco dantesco si rinvengono anche nelle altre opere del Guglielmotti, come per tutta la terminologia. Ci sia consentito riferirne qui. La preghiera della sera, nell'« ora che volge il desìo », d'uso a bordo nelle navi, era la stessa al tempo del Divino Poeta, che appellò « Salve Regina » (5). Il « vasello snelletto e leggiero » era usato da Dante per « vascello » piccolo bastimento, nel suo vero significato, dimenticato nel Seicento, ora mutato affatto nell'uso (6). Famosi, in Dante, i versi sul presagio del nuovo mondo, sul meridiano, sulla misura della terra, e il Guglielmotti ne dà notizia originale (7). In fine, ai versi del *Paradiso*, ricollega l'ortografia del nome stesso del Poeta, nel vocabolo marinaresco Alighiero (8).

Sotto ogni aspetto, invero, il *Vocabolario* dà la giusta comprensione dello scienziato e della sua opera. Esso attesta il lungo studio e

(1) Si vedano nel *Vocabolario* le Voci: « Ago, Alighiero, Brina, Burchio, Caribo, Chiara, Classe, Delfino, Equatore, Fischio, Frangente, Galeotto, Gallare, Lasca, Levante, Luna, Meare, Nautica, Onda, Pampero, Pierno, Randa, Rorare, Scia, Soga, Terzarolo, Varo », etc.

(2) Cfr. anche Guglielmotti, *Op.*, VII, 29; *Inferno*, IX, 115.

(3) Id., *Op.*, II, 290; *Inf.*, XIV, 12.

(4) Guglielmotti, *Bassorilievo Portuense*, 36; *Purg.*, XXXIII, 36.

(5) Id., *Op.*, II, 81; *Purg.*, VII, 82; VIII, 1.

(6) Guglielmotti, *Op.*, VII, 274; *Purg.* 11, 40.

(7) Id., VII, 271-272; *Inf.*, XXVI; *Purg.*, II, 3; *Par.*, XXX, 1.

(8) Id., I, 182; *Par.*, XV, 91; 138.

il grande amore di Alberto Guglielmotti, per la scienza e la storia militare e marinaresca, e, avverte egli stesso, « per sollevare la mente degli Italiani alle classiche fonti originali dei nostri maggiori, anzichè sottometterle alla servile dipendenza dei moderni idiomi stranieri » (1). L'opera è di grande rivendicazione di virtù patria, tutta in omaggio a quella italianità, che suscitò in lui i più generosi sensi, che fu, mi si lasci dire con l'Alfani, gradino d'altare, sul quale ei pregò, sempre, con cuore di cittadino, e con anima di sacerdote, alla pace del suo paese, alla grandezza d'Italia, al senno degli Italiani (2).

Oltre dal *Vocabolario*, l'intendimento scientifico di base alla sua *Storia della Marina* sarebbe ancor meglio attestato dall'opera, rimasta inedita e incompiuta, ch'egli divisava elaborare sull'Archeologia Navale, di cui potè redigere soltanto una parte. Ma la sua vita, fulgida di virtù e di gloria, era per tramontare. La nota finale porta la data del 4 febbraio 1892, un anno prima e poco più dalla sua morte, avvenuta nella Casa Generalizia di San Sebastianello, il 31 ottobre 1893, nel pomeriggio (3): il fato pareva compiersi: Alberto Guglielmotti fu rinvenuto seduto presso lo scrittoio, con la testa reclinata su di sè, riversa la sua grande fronte sulla *Divina Commedia*, aperta dinanzi, esanime, come sotto il peso del pensiero dell'Eterno.

Così l'austero Domenicano compieva la sua giornata, vissuta operosissima, in un triplice unico palpito d'amore: per la religione, per la patria, per la scienza; unico e triplice, poichè alla grandezza della patria Egli si compiaceva che cooperassero gli altri suoi due potentissimi affetti. La patria, di cui aveva celebrato il primato militare, l'Italia a lui dilettissima, se alla scienza, massime militare, come ad ogni arte, era stata nudrice e dea, era stata altresì la sede prescelta del cattolicesimo: tra le istituzioni nazionali, gloriosissima, Egli sentiva la grande istituzione del Pontificato Romano. Ma non ne volle essere lo storico di parte: preambolo ed epilogo volle dedicati a Roma, all'Italia, alla grandezza degli Italiani, a cui, con l'intendimento di ridestarne la coscienza nazionale, consacrava, senza dubbio, l'opera monumentale, dedicandola infatti al lettore, esprimendo le celebri parole di chiusa: « Seguite le orme dei vostri maggiori, maestri che furono di navigazione a tutti i popoli; tenetevi ai vetusti esempi domestici; tornate indietro, se volete andare avanti » (4).

Nella letteratura del Risorgimento, fra gli scrittori di esso ecclesiastici, che pur compongono una falange gloriosa, può ben annoverarsi accanto al Gioberti, al Rosmini, al Curci, al Tosti, allo Za-

(1) Guglielmotti, *Vocabolario*, proemio.

(2) Alfani A., *Elogio del P. A. Guglielmotti*, all'Acc. della Crusca. Firenze, 1895, p. 24.

(3) *Analecta Ord. Praedicatorum* cit.

Ebbe compianto nazionale: Re Umberto telegrafò le sue condoglianze alla famiglia. Il Ministro della Marina scrisse, in testa al Foglio d'ordini: « Ieri moriva il Padre Guglielmotti. Esso non militò nell'Armata, ma richiamando con grande amore e somma perizia alla memoria nostra le gloriose gesta dei marinai italiani dell'età passate, ci sollevò gli animi a nobili ideali e ci spronò a continuare quelle glorie; perciò sento l'obbligo di rammaricarne la perdita e di tributare ufficialmente un sincero omaggio alla sua memoria » (*in Archivio del Regno, Arch. del Min. della Marina, Gabinetto, Cat. XII, Busta 128/62*).

(4) Guglielmotti, *Opere*, IX, 334, e pref. al vol. I, e tutte le prefazioni.

nella, allo Stoppani. Anch'Egli, religiosisssimo e piissimo sacerdote e monaco, ha pòrto fiori alla corona italica delle scienze e delle arti, in omaggio al pensiero e al sentimento nazionale, a cui, del resto, come pel sentimento marinaresco e militare, era stato educato in seno stesso alla sua famiglia, famiglia di guerrieri, marinari e patrioti (1).

Alto della persona, marziale di portamento, dall'occhio vivissimo e penetrante, dalla parola breve e decisa, pareva rievocare davvero il capitano Bartolomeo Sereno, combattente a Lepanto, cavaliere romano, che, deposta la spada e preso il saio di monaco Cassinese, scrisse i famosi *Commentari della guerra di Cipro*. La passione, che alimenta i suoi scritti, pare quella di un uomo d'armi, fattosi monaco, per fierezza ad avversi destini. Però, se nell'aspetto, non fu nell'animo impulsivo ed autoritario: ebbe vivissimo il sentimento religioso, e della sua religione la più difficile delle virtù e la più cristiana, per così dire: l'umiltà; ebbe tutte l'energie della generosità, ciò che spiega l'amicizia ricambiata per Nino Bixio; ebbe tutte le grazie della bontà, ciò ch'è espresso nelle parole, pronunciate ad un amico, recatosi a visitarlo con un bambino: « tu, recandomi questo fanciullo, mi hai profumato la stanza ».

Può affermarsi, che non ebbe nemici, o meglio, se li ebbe, come i suoi critici, bene spesso affatto detrattori, quali gli Spagnoli, e, in patria, Pietro Ercole Visconti, che lo imputa di plagio dalle schede borgiane, Egli non avvertì il lezzo dell'odio, e non potè ricambiarlo. Si difese da essi, non curandone le brutture del dire, con la dignità della sua scienza, che parlava in onore del vero, e potè parlare a viso aperto, anche del Papato stesso. Non mancarono a lui peraltro i conforti delle grandi e vere amicizie di ammirazione e di affetto; oltre i ministri tutti della Marina del suo tempo, Saint-Bon, Racchia, Brin, Acton, oltre Nino Bixio, rammentiamo, fra gli scienziati, il Geimuller, Agostino Jal, il De Vit, Il P. Secchi, Jurien de

(1) GUGLIELMOTTI, *Opere*, IX, Indice gen. Però ivi non si parla di Luigi Guglielmotti, tenente colonnello di artiglieria, che partecipò alla difesa di Vicenza, nel '48; nè di Giuseppe Guglielmotti, capitano di marina, combattente a Venezia e Roma, nel '48-'49; nè di Pietro Guglielmotti, detto il Ciceruacchio di Civitavecchia, che, nel '49, proclamata la Repubblica Romana, capitanò a Civitavecchia il popolo all'Episcopio, per impetrarne i civici festeggiamenti e il suono delle campane a stormo, dalla cattedrale. Un « Reverendo Padre Domenicano » (forse il P. Sanvito) persuase il popolo tumultuante a far da sè, se volesse, essendo necessario e giusto il divieto del Vescovo. Il popolo irruppe: furono suonate a distesa le campane, e fu cantato il *Te Deum*, sostituendo il Guglielmotti, al versetto « Salvum fac... » « Salvam fac Rempublicam Romanam, Domine ». Ricostituito il Governo Pontificio, fu condannato; pur graziato, nel '54, rimase in volontario esilio a Genova, donde ritornò, sindaco di Civitavecchia, all'insediarsi del Governo Nazionale. Giuseppe e Pietro erano i fratelli del P. Guglielmotti. *Memorie di famiglia, gentilmente a mia disposizione; e per Pietro Guglielmotti, in Archivio di Stato in Roma, Archivio del Tribunale della S. Consulta, processo c° Domenico Castaldi ed altri, fasc. III, busta 271.* Segue le tradizioni famigliari, Emilio Guglielmotti, cavaliere e maggiore dell'Esercito italiano, comandante del battaglione glorioso del Regg. 82° di Fanteria in Tripolitania, nell'occupazione della Collina Verde (8 giugno 1912) e nella battaglia di Zanzur (20 settembre 1912). Cfr. *Tribuna* (6 ottobre 1912), n 279.

La Gravière, il Gregorovius, Giambattista De Rossi, il Promis, Guido Baccelli, Ignazio Guidi, il generale Rocchi, Augusto Vittorio Vecchi, fra i pochi, che m'è dato notare. Amico, possiam dire, invero, alla cittadinanza della scienza e dell'arte, del patriottismo e delle grandi virtù, delle più alte idealità del pensiero umano; gloria purissima alla Nazione, che ha raccolto dalle sue opere feconda messe d'insegnamenti, e ne magnifica la commemorazione centenaria, combattendo vittoriosa contro Turchi e Barbareschi, mentre dalla nativa Civitavecchia si apprestano civiche feste, e nazionali onoranze, e il fastigio d'un monumento dinanzi al libero mare.

MARIO TOSI.

BIBLIOGRAFIA.

Le Missioni cattoliche nel regno del Tonchino. Roma, 1884, Salviucci, 1 vol. in-8°, pp. 265 (Trad. spagnuola di M. AMADO, Madrid, 1846, 1 vol., pagine 320).

Orazioni da recitarsi per il Triduo della Gloriosa S. Firmina, V. M. Protettrice di Civitavecchia, e dei Naviganti, 1852.

Storia di Civitavecchia, di VINCENZO ANNOVAZZI, ristampa a cura del P. A. GUGLIELMOTTI, con l'aggiunta degli Statuti della Città, Roma, 1853.

Ristretto di fatto e di diritto per il Clero e il Popolo di Civitavecchia. Alla S. Congr. dei Vescovi e Regolari, per il 15 aprile 1856. Roma, 1856. (v. *Op.*, I).

Storia della Marina Militare Pontificia, dal secolo VIII al XIX. Roma, tip. Tiberina, 1856, 1 vol. in-8°, pp. 522.

Civitavecchia e il suo ingrandimento nell'ottobre del 1857, quando Pio IX la visitava, in *Giornale delle Strade Ferrate*, 1858, II, nn. 22-23 — 20 e 27 nov.

Catalogo dei Bibliotecari, cattedratici e teologi del Collegio Casanatense, nel Convento della Minerva dell'Ord. dei Predicatori in Roma, etc., in *Giornale Arcadico*, 1860, t. CLXII.

I Bastioni di Antonio da Sangallo disegnati sul terreno l'anno 1515 per fortificare e ingrandire Civitavecchia, in *Giornale Arcadico*, N. S. XVII, 1860, pp. 122-168.

La Rocca d'Ostia e le condizioni dell'Architettura militare in Italia, prima della calata di Carlo VIII, in *Atti della Pont. Accademia Archeologica Romana*, 1860, XV.

Marc'Antonio Colonna alla Battaglia di Lepanto. Firenze, Le Monnier, 1862, 1 vol. in-12°, pp. 450.

Delle due Navi Romane scolpite in bassorilievo sul marmo portuense del Pr. Alessandro Torlonia, in *Atti della Pont. Acc. Archeol. Rom.*, XVI, p. 1; e contemporaneamente in *Giornale Arcadico*, 1866.

Storia della Marina Pontificia nel Medio Evo. Firenze, Le Monnier, 1871, 2 volumi in-12° (I vol., pp. 725; II vol., 499).

Lettera all'Arcivescovo di Lucca sopra la testa di S. Tommaso, pubblicata da PIETRO UCCELLI e commentata dalla *Civiltà Cattolica*, 1873.

Iscrizione latina pel Centenario dell'Aquinate, inserita nel fascicolo delle Feste, 1874.

La Guerra dei Pirati. Firenze, 1876, Le Monnier, 2 voll. in-12° (I vol., pp. 417; II, 446).

Elogio del Card. Mai, letto all'Accademia della Crusca, come successore. Firenze, 1876, Rist. Roma, Monaldi, 1877, 1 vol. in-12°, pp. 71.

Storia delle Fortificazioni della Spiaggia Romana. Roma, Monaldi, 1880; 2 voll., in-12° (I vol. pp. 536; II, 468).

La Squadra permanente della Marina Romana. Roma, Voghera 1882, 1 volume, in-12°.

La Squadra Ausiliaria della Marina Romana a Candia e alla Morea. Roma, Voghera, 1883, 1 vol., in-12°, pp. 528.

Gli Ultimi Fatti della Squadra Romana da Corfù all'Egitto. Roma, Voghera, 1884, 1 vol., in-12°, pp. 461.

Vocabolario Marino e Militare. Roma, Voghera, 1889, 1 vol., in-8°, pagine 1000 e 2000 colonne.

Le Regate all'Isola Bisentina, nell'anno 1462. Milano, 1890, a cura della Società Storica Volsiniense.

Storia della Marina Pontificia. Roma, tip. Vaticana, 1886-1893, 10 voll., in-8°, ogni vol. pp. 450.

Atlante delle Cento Tavole, descritte nei dieci libri delle Fortificazioni. Roma, tip. Vaticana, 1893.

Documento inedito sulla Rivoluzione Palermitana dell'anno 1647, in Muratori, I, fasc. I, 241-257. Roma, 1893, a cura di I. Carini.

Epigrafe in onore di Alessandro Cialdi, nel cimitero di Civitavecchia.

Epigrafe in onore del Pontefice Leone XIII (1893).

Archeologia Navale, svolta e dimostrata con vocaboli tecnici, italiani, latini e greci in ordine di materia (inedita e incompiuta).

Tavole Attiche e Documenti della Marineria Ateniese, testo greco, pubblicato da Augusto Bock. Berlino, in-8°, 1840 (traduzione, inedita).

L'ALBA DELLA STAMPA IN PIEMONTE

A molti, fra coloro che vivono lungi dal mondo della stampa, sarà forse sfuggito il movimento che intorno all'arte tipografica si è venuto manifestando in questi ultimi anni, specialmente in Piemonte. Da oltre un decennio, cioè dalla ricorrenza del quinto centenario di Gutenberg, è nato in non pochi dei nostri cultori dell'arte della stampa e negli affini loro, in tipografi, editori, giornalisti, artisti, ecc., un singolare interessamento per tutto quanto riguarda la storia, lo sviluppo, la vita e le tradizioni, così gloriose nel Piemonte, del mirabile trovato di Gutenberg.

Già il mezzo millennio dalla nascita di quel Giovanni Gutenberg appunto, della casa dei Sergenloch di Magonza, che nel 1452 inventava l'arte di stampare con caratteri mobili, in nessun luogo forse — se si eccettua la terra che ebbe la ventura di dargli i natali — fu celebrato con tanto entusiasmo quanto ne mostrarono a Torino i suoi seguaci in queste nostre terre subalpine, da cui si erano mossi primamente ad onorarlo, apprendendone ed esercitandone la nuova arte, tanti volenterosi artefici in quell'emporio di stampatori, che fu Venezia, la quale da sola produceva sul finire del secolo XV, nel campo tipografico, più di tutte le altre città prese insieme. Ora in quel mirabile emporio, i tipografi piemontesi occupavano, per numero e per valentia, uno dei primissimi posti: erano artisti ed operai, tratti dal desiderio della novità e forse anche di vita più vaga e più varia ma spinti pur dal naturale istinto e dall'ingegno aperto e più facile ad ammirare ed apprendere quell'arte che pareva racchiudere in sè qualche cosa di misterioso e di oscuro; e trascinati altresì dal desiderio di poterla far conoscere ai loro compaesani. Essi infatti tornano, in gran parte, dopo qualche tempo, ai loro borghi nativi del Monferrato, del Vercellese o d'altre regioni subalpine, trascorrendo di terra in terra a guisa di Goliardi; ed impiantando sulle pubbliche piazze il loro banco, il loro piccolo torchio, mostrano alla folla, curiosa ed attonita, che li circonda, le prime stampe, quelle stampe di cui non poche durano ancora, argomento di meraviglia per noi, come lo furono per il pubblico di quel primo secolo della stampa.

Alba meravigliosa di una fra le più meravigliose invenzioni che ricordi la storia! L'ammiravano allora le popolazioni delle nostre terre e guardavano a quelle pagine con occhio estatico, quasi fossero il risultato di qualche magia benefica; e guardiamo noi oggi ancora, ammirati, a quei primi saggi, sui quali è passata l'onda dei secoli, ingiallendone le pagine senza distrurne la bellezza e la vigoria. Osservateli quei meravigliosi incunaboli, e paragonateli a molte delle moderne edizioni. Essi rimangono per la nitida ed uniforme

impressione, per la configurazione del testo, dei tipi e degli ornati, per la gagliarda consistenza della carta, dei veri documenti storici ed artistici, argomento di squisito compiacimento ai bibliofili intelligenti e di invidia a non poche appunto delle odierne edizioni, a non pochi dei fantasiosi libri moderni, dinanzi ai quali vien fatto di pensare in quale stato saranno ridotti fra un secolo o due. Con quale amore dovevano accarezzarle, quelle loro prime impressioni tipografiche, quei geniali artefici erranti, diffonditori per le nostre contrade del nuovissimo strumento di coltura! Vedetelo nel quadro del Mazza, conservato a Milano, dove Jacopo Suigo, uno dei primi e più popolari tipografi di quel tempo, mostra al pubblico le prime stampe, uscite dal suo torchio.

È la piazzetta d'un borgo piemontese, forse del suo San Germano, la terra vercellese che gli diede i natali e dove nel 1484, reduce da Venezia, si soffermava a stampare il *Breviarium secundum consuetudinem monachorum cistercensium*, il cui unico esemplare conosciuto si conserva nel British Museum di Londra; o forse di Chivasso, dove due anni dopo, in uno dei suoi vagabondaggi, fu trattenuto da quegli abitanti perchè stampasse la *Summa canonica et morale*, la *Summa Angelica*, del Carletti, detto poi il Beato Angelo, opera che fu giudicata tra le più corrette, e che ebbe nei secoli seguenti l'onore di numerose traduzioni e ristampe a Venezia, Norimberga, Lione, Parigi, ecc. E là, presso un rustico porticato, lo circondano uomini gravi, studiosi che esaminano le pagine impresse, e baldi menestrelli, forse compagni della vita randagia del giovane tipografo, e donne e ragazzi che lo guardano meravigliati, mentre Jacobino leva in alto, perchè ben lo osservino, un foglio del volume che sta imprimendo.

E fra quegli spettatori, fra gli studiosi, a cui la nuova arte deve aver riempito, più che ad ogni altro, l'animo di gioia, si trova probabilmente uno dei più celebri diplomatici e letterati di quel tempo, quel Pietro Cara, compaesano del Suigo, che fu tra i maggiori promotori e diffonditori della coltura in Piemonte nella seconda metà del secolo XV ed al quale maestro Giacomino, cioè il Suigo, dedicò gran parte delle sue edizioni.

I due Sangermanesi si erano ritrovati a Venezia, dove in quelle prime officine tipografiche, nelle case degli stampatori, si accoglievano i primi letterati d'Italia, intenti anch'essi alla correzione tipografica. Intorno a Nicola Jenson e a Vindelin da Spira, che furono, dopo Sweynheym e Pannartz, i primi cultori dell'arte tipografica in Italia, e da cui il Suigo appunto e tanti altri appresero la novella invenzione, facevano circolo gli studiosi, ai quali la nuova arte si apriva come fonte inesauribile a cui attingere ed appagare l'imperiosa brama di sapere e nello stesso tempo come facile mezzo per divulgare a loro volta le concezioni del loro pensiero. E Venezia, più di ogni altra città, accogliendo con innata cortesia e con larga ospitalità dotti ed operai, principi ed artisti, partecipava in modo mirabile alla grande opera dell'umanesimo e diveniva il focolare degli studi, alimentati dai dotti greci, che convenivano alla Laguna dopo la presa di Costantinopoli. Così la prodigiosa scoperta germanica, la stampa a caratteri mobili, trovava il terreno più propizio nella ospitale città, dove da ogni parte venivano ad apprenderla giovani innamorati della fama che aveva in breve acquistata.

Fra quegli innamorati, artefici ed artisti geniali, il Piemonte, ripeto, può vantarsi d'aver avuto, in quegli anni, una delle più numerose ed elevate rappresentanze, onde a queste nostre terre è pur dovuto se la meravigliosa arte fecondata dal sole della Rinascenza e favorita dal sottile e versatile genio nostro, potè pervenire in pochi anni ad altezze ormai quasi inarrivabili.

Se la stampa a caratteri mobili ci era venuta di Germania — sembrando omai sfatata la leggenda che vorrebbe attribuire all'italiano Panfilo Castaldi l'invenzione dei caratteri mobili — diveniva per tal modo arte italiana e, quasi si potrebbe dir veneziana, per opera di quei primi maestri e poco dopo di quell'Aldo Manuzio, erudito ed artista ad un tempo, che a tanto splendore seppe elevarla.

Non è quindi a meravigliare che, nella ricorrenza del 500° anno dalla nascita di Gutenberg — il nome glorioso consacrato dal consentimento e dall'ammirazione di cinque secoli — il mondo dei tipografi, editori e librai piemontesi abbia partecipato con tanto entusiasmo alla solenne celebrazione in onore del sommo inventore. E non furono soltanto i fiori ideali del pensiero che i piemontesi diedero alla memoria del grande Magontino; poichè, se a Magonza la fausta data veniva commemorata (oltre che con pubblicazioni e con un'Esposizione del libro) con la fondazione di un Museo, che lasciasse dell'avvenimento traccia duratura e che dal nome di Gutenberg assumesse il titolo, qui a Torino doveva pur quella solennità centenaria lasciare tracce non facili a perdersi come l'eco di tante commemorazioni, ma tali da rimanere e tornar di vantaggio all'arte stessa che si voleva onorare.

Allora fu, infatti, che sorse in Torino l'idea prima di una scuola del libro, apertasi poco dopo ed oggi già annoverata fra le più fiorenti scuole professionali d'Italia, e che contemporaneamente venne lanciata dalla *Gazzetta del Popolo*, la proposta di un'Esposizione d'arte tipografica, primissimo germe, come è noto, della grande *Esposizione Internazionale delle Industrie e del lavoro*, che con sì lusinghiero successo si tenne nel 1911, e nella quale ebbe posto e titolo d'onore la Mostra appunto dell'arte della stampa, divisa in due parti: la moderna nel grandioso *Palazzo del Giornale* e l'antica nel Borgo Medioevale. Ed è pur noto come il magnifico Palazzo sia rimasto, con quel suo nome, a ricordare il geniale avvenimento e sia pur rimasta la Mostra tipografica retrospettiva conservata dal Municipio per essere convertita fra poco in Museo del libro: curiosità ed attrattiva per tutti, ma specialmente per gli studiosi e per i cultori della stampa; e nello stesso tempo incitamento, io penso, a nuove ricerche e nuovi studi intorno a questi primissimi tipografi.

Utile incitamento, perchè manca tuttavia una storia completa della stampa nelle provincie subalpine, una storia rispondente alle moderne esigenze degli studi; benchè non manchino lavori parziali, monografie particolari intorno a questa od a quella città, intorno a questo od a quello antico stampatore piemontese; ed ogni nuova ricerca servirà a crescere il materiale di cui potrà a sua volta servirsi il futuro istoriografo della stampa in Piemonte. E sarà questo, argomento, se da una parte arduo, ben geniale dall'altra e interessante per queste nostre terre; dove pare che già verso il 1470 si fermasse, venendo da Subiaco e da Roma, dopo di aver seguito colà Corrado Sweynheym e Aroldo Pannartz introduttori della stampa in Italia,

quel Giovanni Glim che fu garzone probabilmente dei primi seguaci di Gutenberg. Il Glim associavasi ad un patrizio di Savigliano, Cristoforo Beggiamo, e insieme davano alla luce il *Manipulus curatorum*, di Guido di Montrocher, preceduto dal *De quatuor partibus Missae*, di Ugo di Saint Cher. Ma quel volume fu stampato veramente nel 1470? Nulla ce lo prova, mentre è sicuro invece, che in un'altra città piemontese, per opera pure di un piemontese associato ad un tedesco, usciva alla luce la *Summa confessionis* di Santo Antonino, la quale è quindi da considerarsi il primo libro con data certa che sia stato impresso in Piemonte. Quella città è Mondovì, la data il 24 ottobre 1472; e stampatori ne furono Baldassarre Cordero e « Antonius Mathiae quondam Andreae » di Anversa.

Due città subalpine si contendono così il vanto di aver dato alla luce il primo libro che sia uscito dai torchi, in Piemonte, mentre non poche altre terre possono vantarsi di aver visto uscire libri fra le loro mura in quegli ultimi decenni del gran secolo così celebrato per la grande invenzione appunto come per un'altra scoperta, quella dell'America. E sono, quelle terre, importanti città o modesti borghi, che di quel primato vanno debitori alla genialità di qualche loro figlio, addestratosi nella nuova arte, al consiglio di dotti od al volere di principi.

Non per tutte però è sicura l'esistenza di tipografie, stabili o vaganti, nel secolo decimoquinto. A Torino, dove la nuova arte è introdotta per consiglio di due vercellesi — il dotto senatore Pietro Cara e Pantaleone di Confienza, celebre archiatra di Ludovico duca di Savoia — ben quattro stamperie si succedono in sul finire di quel secolo, dal 1474 al 1495: Giovanni Fabre e Giovannino de Petro, francesi; Jacobino Suigo di S. Germano Vercellese; Nicolò de Benedetti, spagnuolo; e Francesco Silva.

Di Casale Monferrato si conoscono tre edizioni, di cui la prima (Il commento di Ubertino Clerico alle *Eroidi* di Ovidio, impresso da « Gulielmus de Canepa Nova de Campanilibus de San Salvatore ») reca la data del 6 settembre 1481.

Di Asti non vi ha stampa, con data certa del secolo XV; ma ad un Arduino di quella città pare debba attribuirsi, come opera stampata in quel secolo, una Bibbia senza note, che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Torino, mentre altri indizi ancora lasciano credere che Asti ospitasse già quest'arte avanti il 1498.

Non chiaro appare invece che si avessero edizioni nel quattrocento in Alba e in Acqui; mentre è certo che qualche volume fu stampato in quel secolo: a Saluzzo, che doveva poi dare al mondo la gloria di uno fra i più insigni maestri della tipografia e principe degli editori: G. B. Bodoni; a Carmagnola e, prima ancora, a San Germano, Vercelli e Chivasso, le tre terre in cui si soffermava per poco, nei suoi goliardici vagabondaggi, Jacopo Suigo. Il quale, dopo aver stampato nel suo villaggio nativo, nel 1484, il *Breviarium secundum Consuetudinem Monachorum Cistercensium cum Psalterio hymnisque et calendario*, che è la più antica edizione che di lui si conosca ed il cui unico esemplare è quello acquistato, pare, nel 1859 dal British Museum di Londra — dava alla luce nell'anno seguente, in Vercelli, il *Supplementum summae Pisanellae* (Nicolaus de Auxmo, « Summa Pisanella ». Impressum est hoc opusculum Vercellis per Jacobinum de Suico de Sancto Germano MCCCCLXXXV die XXVII oct.) e, ancora un anno dopo, stampava a Chi-

vasso, come già dissi, la *Summa Angelica*, prima di recarsi a Torino e prendervi dimora; non lunga però, perchè qualche anno dopo, tratto di nuovo dall'indole sua e dalla brama di maggior fortuna, lascia la patria e si reca a Lione, a continuare colà l'opera sua di stampatore.

Anche Vercelli adunque vide esercitarsi sebbene per poco, la grande arte venuta di Germania, in quel secolo XV; ed io amo notarlo, perchè alla gloria acquistatasi da quella vecchia capitale dell'irriguo piano nel campo dell'arte tipografica per virtù di celebrati stampatori, e suoi e delle terre vicine (tra le quali tiene Trino, come è noto, il primo posto) è questo un titolo caro e prezioso da aggiungersi, è una nuova e bella fronda fra quelle, onde si intesse la sua antica corona civica. Da Venezia la illustreranno in seguito i nomi di Giovanni Rosso, Albertino da Vercelli, Albertino da Lizona Vercellese, Bernardino Gueroldo, Bernardino de Vianis de Lexona Vercellese, Tommaso Ballerino; la illustreranno altri figli delle sue terre, distintisi pure a Venezia nell'arte della stampa, come Guglielmo da Trino, Tacuin da Trino, Guglielmo da Fontanetto, ecc: E verranno più tardi le glorie di famiglie addirittura e, quasi direi, di dinastie di tipografi di gran fama: i Pellipari di Palestro, i Giolito di Trino e, più tardi ancora, i Pezzana della stessa città; ma per questo appunto non è inutile ricordare, che già nel quattrocento, non solo a Venezia, Torino, Brescia, Treviso, Ancona, San Germano e Chivasso si stampava da tipografi vercellesi, ma altresì a Vercelli, dove, come ho detto, per opera del Suigo, usciva in luce la *Summa Pisanella*.

È argomento questo di compiacimento; che un'altra città possa aggiungersi alla breve schiera, come lo fu nel 1900 il sapere che alla Mostra tipografica retrospettiva di Magonza era pur rappresentato il nostro Piemonte fra i pochissimi, non più di quattro o cinque, stampatori italiani del quattrocento che vi figuravano.

Manfredo da Strevi era il nostro rappresentante a quella grandiosa Esposizione mondiale, organizzata per la solennità Gutenberghiana; Manfredo o Manfrino da Monferrato, *de Strevo de Monteferrato*, *Manfredus de Monteferrato de Sustrevo de bonellis*, come qualche volta si firmava e che fu uno dei più valenti, recatosi da Casale ad operare in Venezia, dove stampò non pochi volumi. Di questi il più antico sarebbe un *Esopo*, il più vicino a noi un *Cavalca* (del 1515); ed a lui si debbono pure due edizioni dei *Viaggi* del Maudeville in italiano. Il volume che ha avuto l'onore di essere ammirato a Magonza, dopo oltre quattro secoli dalla sua impressione, è la *Genealogia* del Boccaccio (Giovanni Boccaccio, « Genealogia ». Venedig, Manfredus de Strevo de Monteferrato, 1497) di cui conserva un esemplare la Biblioteca dell'Università di Heidelberg.

Veramente gloriosa adunque brillò l'alba della stampa in questo nostro Piemonte; dove, se pure altre glorie non fossero venute nei secoli successivi — fulgide glorie non poche, dai Trinesi Giolito (i quali saranno fra poco ricordati, insieme con gli altri stampatori, nella loro terra) al grande Saluzzese Giambattista Bodoni, del quale si sta preparando la celebrazione della ricorrenza centenaria della morte — sarebbe già titolo ben lusinghiero questo: che qui la nuova arte con tanto amore si accoglieva e con tanto onore si coltivava e si diffondeva, che da noi si può dire l'abbiano ricevuta le altre terre d'Europa.

GIUSEPPE DE ABATE.

PARIGI E NAPOLEONE

Da parecchi anni oramai un chiaro storico, il Lanzac de Laborie, si è accinto ad un'opera grandiosa, studiare la storia di Parigi durante il periodo napoleonico (1). Non che Napoleone amasse molto i parigini, malgrado la frase famosa del suo testamento, secondo cui desiderava che le sue ceneri fossero ricondotte « sulle rive della Senna in mezzo a quel popolo di Parigi che aveva tanto amato », ma perchè volle fare di Parigi, capitale di un grande Impero, che non avesse pari al mondo, la più bella e la più sontuosa città dell'universo intiero, ma perchè diede vita a tanti progetti grandiosi, alcuni a mala pena abbozzati, che furono il punto di partenza delle trasformazioni della Parigi moderna. Perciò ritrarre nel modo più esatto e più vivo la fisionomia di Parigi all'iniziarsi del secolo scorso, tenendosi lontano da ogni passione politica, studiare nella capitale d'uno Stato così potentemente accentrato la vita amministrativa, sociale, letteraria, artistica e religiosa intimamente legata alla storia generale, tracciare un capitolo di quella storia napoleonica, che scevra da preoccupazione di partito incomincia oggimai a formarsi su basi veramente scientifiche, tale è il compito che si prefisse fin dall'inizio del suo magistrale lavoro il Lanzac de Laborie. Perfetta è la documentazione, tanto sono numerose e variate le fonti a cui il Lanzac de Laborie infaticabilmente ricorre, fonti in parte manoscritte e in parte stampate, e delle quali l'autore sa valersi dimostrando la sua profonda conoscenza dell'argomento, perfetta o quasi perfetta, tanto è immensa la « letteratura » di un simile soggetto che una vita umana non può aver la presunzione di avere spogliato. Riconoscendo l'alto interesse storico e il grande valore letterario di questa bella collana di volumi dedicata a studiare i diversi aspetti di Parigi sotto Napoleone, l'Accademia francese premiò ripetutamente con due cospicui premi la meravigliosa mole di lavoro che finora è rappresentata da otto volumi, ma che col tempo attingerà certamente un numero anche assai maggiore e non la mole soltanto del lavoro ma i pregi grandissimi di composizione e di stile che adornano questa felicissima ricostruzione della Parigi napoleonica e che fanno del Lanzac de Laborie uno dei più sicuri conoscitori di quell'epoca e di quell'uomo straordinario.

Questi volumi meriterebbero di essere segnalati uno per uno, tanta è la varietà degli argomenti trattati, tanta è la sicurezza della trattazione; ma, siccome i primi risalgono già al 1905, ci contente-

(1) L. de Lanzac de Laborie, *Paris sous Napoléon*. 8 volumi. Paris, Plon-Nourrit et Cie, 1905-13.

remo di fissare l'attenzione sui due ultimi volumi, il VII e l'VIII, dedicati alla storia del teatro francese l'uno, e l'altro alla storia degli altri spettacoli, eccetto il teatro francese, e ai musei ed alle esposizioni artistiche oltre alle relazioni del governo imperiale coi principali artisti contemporanei. Come i precedenti volumi anche questi mettono in rilievo le doti di assimilazione e l'attività del personale amministrativo stimolato da un fortissimo impulso venuto dall'alto e abbondano in aneddoti caratteristici scelti tra i più verisimili e i più gustosi, come tutto ciò che si riferisce specialmente alla storia del teatro.

*
* *

Per i posteri nel nome di Talma resta personificato per l'epoca napoleonica il teatro drammatico. Difatti Talma fu per Napoleone l'attore per eccellenza: lui di solito impassibile o piuttosto distratto al teatro si mostrò spesso trascinato da certe intonazioni e certi giuochi di scena del suo tragico prediletto. « Non sapete », avrebbe detto un giorno a Mme de Rémurat, « che un talento, di qualunque genere sia, è una vera potenza e che io stesso non ricevo mai Talma, senza levarmi il cappello? » Non gli diede mai nessuna onorificenza perchè l'opinione pubblica allora lo vietava, nè lo fece sedere all'Istituto, come taluni dei suoi predecessori, perchè dal 1803 fu soppressa la sezione drammatica, ma gli accordò pensioni e gratificazioni. Dal 1806 al 1813 la somma di queste gratificazioni ammontò a circa 200 mila lire. Il che non gli impedì di essere ogni tanto oberato dai debiti, ond'era costretto spesso a cercare guadagni straordinari nelle *tournées* che, avuto o no il permesso, intraprendeva in provincia. Rimproverato dai dirigenti il teatro, rispose: « Mi dite che i ministri si stupiscono della mia partenza. Li avrei forse stupiti ancor di più, se avessi proposto loro di pagarmi i debiti ».

Come tutti gli artisti, Talma era ghiotto di applausi: ma alle battute di mani preferiva il silenzio angosciato del pubblico rotto da esclamazioni o da gesti di terrore. Il suo trionfo allora gli appariva più completo, poichè più intensa era l'illusione. Alcuni dei suoi giochi di scena erano famosi: p. e., nella battuta in cui Cinna rievoca il ricordo delle proscrizioni piacque a Talma di scuotere convulso il suo elmo dalla criniera rossa e di porre avanti l'altra mano col gesto dell'uomo che reclama quello che gli è dovuto. Nel pubblico, delle donne uscirono in grida di spavento, altre nascosero la faccia tra le mani. Troppo vicino era il ricordo del Terrore perchè si potessero dimenticare le impressioni di quei giorni angosciosi.

L'ascendente di Talma era tale che gli spettatori resistevano anche agli incidenti burleschi che di solito voltano improvvisamente l'emozione tragica in eccessi di ilarità irrefrenabile. Ad una rappresentazione dell'*Ifigenia in Tauride* gestì con tanta violenza, rappresentando Oreste tormentato dalle Eumenidi, che a un tratto si staccò la sua parrucca. Un collega la prese al volo e la gettò tra le quinte. « Nessuno rise », scrisse il giorno dopo il critico Geoffroy, « e questo è il migliore elogio di Talma e vale un volume intiero di panegirici, poichè nulla gli farebbe tanto onore quanto il silenzio del pubblico in questa occasione ».

Madame de Staël fu fanatica dell'ingegno o piuttosto, come scriveva, del « genio » di Talma. Dopo averlo sentito a Lione gli scrisse che « l'esilio le sembrerebbe più amaro e più vuoto, la lontananza da Parigi più intollerabile ». A Talma rivolse nell'*Allemagne* pagine piene di fuoco, che ci danno un'idea della specie di magnetismo che esercitava il porgere e particolarmente la voce del grande attore. « Altri hanno bisogno di tempo per commovere ed hanno ragione di prenderne: ma c'è nella voce di quest'uomo non so quale magia che dai primi accenti sveglia tutte le simpatie del cuore. Nel modo di concepire le sue parti mostra una tal conoscenza del cuore umano che si può ben dire un secondo autore per i suoi accenti e la sua fisonomia ». Ed il Chateaubriand ne fa con non minore eloquenza un elogio pure grandissimo: « Il solo venire in scena del Talma, il solo suono della sua voce erano potentemente tragici. Il dolore ed il pensiero gli si dipingevano in fronte, respiravano nella sua immobilità, nelle sue pose, nei suoi gesti, nei suoi passi... Senza Talma una parte delle meraviglie di Corneille e di Racine sarebbe rimasta sconosciuta ».

Come il Talma fu il principe degli attori tragici e superò di gran lunga i suoi emuli, la Raucourt, la Duchesnois e Mlle George grandeggiarono tra le stelle del personale femminile della tragedia. La Raucourt dalla bellezza un po' passata ma maestosa, insuperabile nelle parti di regina tragica, Cleopatra, Medea, Agrippina, Giocasta, ma dai costumi peggio che leggieri, anzi addirittura infami, la Duchesnois brutta di tratti, olivastra di colorito, ma i cui accenti incantevoli, il cui profondo sentimento trasportava all'entusiasmo tutto il teatro. Il critico Geoffroy, in un primo slancio d'entusiasmo giunse persino a considerare la bruttezza della Duchesnois come un vantaggio a suo favore. « Essa riceverà », scriveva nel *Journal des Débats*, « degli elogi e non dei madrigali... Venere non cercherà di rapirla a Melpomene ». Famose furono le rivalità della Duchesnois con un'allieva della Raucourt Mlle George-Weymer, figlia di *guitti*, la cui bellezza plastica le conquistò fin dalla prima rappresentazione l'ammirazione del pubblico, accorso soltanto per la fama della sua bellezza fin dalla prima recita ad applaudirla. Ma, come dice il Geoffroy, l'orecchio non fu lusingato tanto quanto la vista, poichè la voce fu trovata dura e si notò che imitava troppo servilmente la Raucourt, cosa assai naturale in una allieva tanto giovane. Forse un elemento contribuì potetentemente ai trionfi di Mlle George: il fatto che quasi ad ogni recita di lei appariva il Primo Console e che si diceva, pare, con qualche fondamento che Mlle George passasse assai frequentemente la serata a Saint Cloud introdotta dal fido cameriere Constant.

Il verso della parte di Emilia nel *Cinna:*

Si j'ai séduit Cinna, j'en séduirai bien d'autres

fu salutato da una triplice salva d'applausi, in cui solo gli ingenui come il musicista tedesco Reichart poterono vedere un galante omaggio alla bella attrice. La rivalità colla Duchesnois non si delineò fin dal primo apparire sulla scena di Mlle George, tanto più che recitavano in due ruoli distinti. La Duchesnois aveva dapprima le parti delle « regine » e Mlle George quella delle « amanti appassionate », ma quando Mlle George volle assumersi parti che fossero me-

glio adatte alla sua età ed alla sua bellezza e si provò nelle parti di Didone e di Semiramide, più tardi in quella di Fedra, scoppiò finalmente una rivalità che ricordava le fazioni del circo. Si pubblicarono frequenti articoli sui giornali, poesie, persino opuscoli pieni di fiele. La questione George-Duchesnois assunse presto il carattere di uno di quei litigi storici che vengono ogni tanto a dividere in due una città intiera, seminando la zizzania nella società, nei pubblici, nelle famiglie stesse.

Presero le parti di Mlle George i più degli artisti di teatro dominati dall'influenza della Raucourt o istintivamente gelosi della Duchesnois, anche il Primo Console, ma con riguardo, perchè temeva il ridicolo e gli pareva cosa troppo meschina mescolarsi fra queste rivalità di palcoscenico, i giovani ufficiali entusiasti della sua bellezza plastica tanto quanto del suo modo di recitare. Si schierarono dalla parte della Duchesnois gli studenti e gli allievi della Scuola Politecnica, preferendo la sensibilità alla bellezza, gli autori drammatici, le dame del gran mondo e tra esse Mme Bonaparte, che informata della condotta del Primo Console si vendicava di Mlle George facendo annunziare sui giornali che aveva regalato a Mlle Duchesnois un mantello di gran valore per la sua prossima ricomparsa nella parte di Fedra. Più tardi Mlle George narrò pure nelle sue *Memorie* d'aver ricevuto da Giuseppina un mantello come la Duchesnois. Se il fatto è vero, forse il regalo fu suggerito dallo stesso Bonaparte che avrebbe imposto alla moglie di mantenersi in tal modo neutrale fra le due rivali. Finalmente dopo una lotta di oltre tre anni a cui aveva partecipato con accanimento il pubblico le cose si calmarono e le due avversarie si riconciliarono in pubblico e la riconciliazione ebbe un carattere, com'è naturale, assai teatrale. Durante una recita dell'*Orazio*, le due attrici vennero a salutare insieme il pubblico e caddero nelle braccia l'una dell'altra. « Si videro », narra un testimonio della scena commovente, « stringersi e baciarsi scambievolmente con la sincerità che può esistere fra due concorrenti per lungo tempo nemiche, ma stanche della guerra e che da una parte e dall'altra non vi trovano il loro tornaconto ».

*
* *

Notò lo Stendhal nel 1804 il concorso di pubblico alle rappresentazioni tragiche e lo notò pure Mme de Rémusat, mentre la commedia non attirava nessuno. Le cause sono complesse: le circostanze politiche, l'influenza dell'ambiente, la celebrità eccezionale di Talma e più ancora il gusto di Napoleone, cui piaceva poco la commedia e non ne faceva mistero. E sul suo esempio gli uomini colti e i personaggi di corte sdegnavano all'uscire dallo spettacolo delle sciagure o delle prodezze degli eroi o dei semi-dei di scendere alle sciagure volgari, spesso triviali, messe in scena dalla commedia classica. Per puro spirito d'imitazione le preferenze della classe elevata s'imponevano al resto del pubblico. Geoffroy notava l'errore degli attori che credevano riempir la sala mettendo sul cartellone un programma comico per gli spettacoli domenicali. Nessuno invece affettava maggior disprezzo per la commedia che la gente del popolo. « Hanno sentito dire che le farse », nota il Geoffroy, « sono per il popolo e nessuno vuol essere popolo ». Si aggiunga che le commozioni rivolu-

zionarie così violente e così profonde avevano fatto cadere nel dimenticatoio le istituzioni sociali dell'antico regime. Di conseguenza il repertorio comico dei secoli decimosettimo e decimottavo era divenuto in massima parte inintelligibile e vuoto di senso alla maggior parte del pubblico. Che cosa significavano più le competizioni di certi personaggi per distinzioni cadute in disuso?

Se si veniva ancora alla commedia era meno per la produzione che per gli attori. Tra essi primeggiavano Molé, Fleury, Mlle Contat, Mlle Mars. Molé, famoso per aver conservato fino ad un'età avanzata l'aspetto giovanile non ostante gli anni e per l'entusiasmo col quale era applaudito quando pronunziava nel *Confident par amour*, una moderna produzione, che era stata fatta apposta per lui

Mon acte de naissance est vieux et non par moi,

verso che l'egregio attore recitava con singolar compiacenza. Fleury che sostituì con onore il Molé fino al 1818 e che ritrasse con tale maestria Federico II nella produzione aneddotica intitolata *I due paggi* che, dicono, il principe Enrico di Prussia, fratello di Federico il Grande, era rimasto stupito di vederlo con tanta perfezione messo in scena dal Fleury nella sua fisonomia e nei suoi gesti favoriti. Mlle Contat che, dopo aver ottenuto come donna i più lusinghieri successi ed eccitato molte ammirazioni, diventò in principio della Rivoluzione l'attrice comica più applaudita del teatro francese per la versatilità del suo ingegno e per la varietà delle sue incarnazioni. Sostituì la Contat, Mlle Mars, destinata a tenere il campo per quasi mezzo secolo. Figlia naturale dell'attore tragico Monvel e di una oscura donna di teatro, la Mars era salita sul palcoscenico quasi in fasce per figurare in parte di bambina. Si rivelò rappresentando una parte di sordomuto nell'*Abate di l'Epée*, vero melodramma del Bouilly, pieno di declamazioni filosofiche, e d'allora in poi recitò spesso parti mascoline, p. e. nei *Due paggi*, nel Cherubino delle *Nozze di Figaro*, che recitò divinamente, come asserisce lo Stendhal, grande frequentatore di teatri, nell'*Omasi* o *Giuseppe in Egitto*. Poi si lanciò nelle parti di ingenua, l'Agnese della *Scuola delle Donne* e la Vittorina del *Philosophe sans le savoir* e progredì rapidamente, riuscendo a conquistare il pubblico, vinto dalla sua grande naturalezza.

Ebbe una rivale in Mlle Leverd, più bella, più elegante, e questa rivalità risvegliò un po' attenuato il ricordo del lungo duello George-Duchesnois. In certe produzioni recitavano entrambe e allora le due fazioni che le sostenevano facevano a gara a manifestare con uguale entusiasmo le loro predilezioni. Scoppi di applausi si sprigionavano ad ogni battuta delle due rivali ed erano diventati quasi un rito un po' puerile di cui ambedue le fazioni a vicenda si incaricavano. Ma la rivalità cessò per una disgrazia avvenuta alla Leverd: il vaiolo alterò la purezza della sua carnagione, la sua vita prima così leggiadra gradatamente ingrossò e così fu costretta ad abbandonare una carriera in cui invece per oltre un quarto di secolo la Mars brillò incontrastabilmente.

Durante l'epoca napoleonica piacque al teatro francese sopra ogni altro genere la tragedia. E per diverse ragioni: l'esempio di Napoleone, il cui spirito poco propenso ai giuochi di parole, agli scherzi, agli intrighi della commedia, si esaltava allo spettacolo delle grandi

crisi che scuotono l'anima degli eroi e sconvolgono i destini degli Stati, l'analogia più o meno inconscia tra le favole sovrumane e gli episodi della epopea contemporanea, infine il pregiudizio letterario e l'amor proprio patriottico per cui era allora dogma indiscusso che nella tragedia la Francia era sempre stata superiore alle altre nazioni, anche talora ai Greci stessi. Ma fra tutti i poeti tragici il più ammirato era il Corneille, che era considerato come il più eloquente interprete della grandezza romana e anche era il poeta prediletto del primo Console poi Imperatore. Le sere in cui si rappresentava Corneille il Bonaparte veniva molto spesso alla Commedia Francese: più tardi furono le tragedie di Corneille che egli richiese spesso per gli spettacoli di corte. In molteplici occasioni quando parlava di teatro faceva cadere il discorso sui personaggi, i concetti politici, i caratteri di Corneille.

*
* *

In ogni tempo fu facile e divertente il prendersi giuoco della censura; anche, naturalmente, in principio del secolo decimonono i censori non fecero eccezione alla regola. Per esempio, la censura non variò sulla necessità di rispettare fino allo scrupolo il prestigio degli uomini e delle istituzioni in qualche modo legati al governo. Il censore Felice Nogaret, per riguardo alla dignità del prefetto di polizia, metteva il suo *veto* alla rappresentazione di una produzione in cui un domestico portava lo stesso cognome del prefetto di polizia. Il Picard, tutto commosso dell'audacia che aveva dimostrata mettendo in scena due candidati al posto di uditore al Consiglio di Stato contendenti fra loro, trovò questa caratteristica scusa: « Prego le persone che si fossero stupite di considerare che in questa produzione è il giovanetto garbato che è nominato uditore e il giovanetto sciocco è scartato ».

Si giudicavano particolarmente inopportune le produzioni in cui la platea correva rischio di scoprire qualche allusione ai fatti presenti. P. e., Regnault de Saint-Jean-d'Angély fece notare nel 1804 a un autore che preparava una tragedia su *Belisario* quanto sarebbe stato imprudente trattare un tale soggetto all'indomani del processo Moreau. « Quale fatto state per rievocare sulle scene francesi? Un illustre generale perseguitato, condannato, proscritto da un imperatore! » E l'autore capì l'imprudenza ed accettò il consiglio di sostituire il *Belisario* con un *Tippo-Saib*, soggetto assai più moderno e quindi meno compromettente, tanto più che si prestava a numerose invettive contro la perfida Albione. Ma per quanto i censori fossero vigilanti, qualche rara volta con grave scandalo del pubblico lasciavano passare una frase imprudente.

Poco dopo che era stata rotta la breve pace di Amiens e si stavano per riattivare le ostilità coll'Inghilterra si sentì pronunziare sulla scena questa frase assai poco militare: « Eccomi finalmente restituito alla natura ed all'amore! » Questa frase che si fingeva pronunziata da un soldato recentemente congedato eccitò qualche mormorio da parte del pubblico.

Secondo la tradizione rivoluzionaria la censura napoleonica proibiva con estremo rigore qualunque anche minima allusione alle costumanze dell'antico regime. Un Roger fu molto rimproverato per

essersi servito dell'espressione « mille luigi », mentre il sistema monetario legale voleva che più esattamente si dicesse « ventiquattro mila lire ». Un altro riebbe il suo manoscritto pieno di correzioni, perchè aveva usato i termini di visconte e di marchese proscritti nella nuova araldica napoleonica.

Perdurava in certi ambienti letterari il pregiudizio anti-cristiano che non voleva si portasse sulla scena il medioevo come troppo diverso dalle idee anti-religiose dominanti. Così ad una rappresentazione di *Montmorency* di Carrion-Nisas dei sogghigni e dei mormorii si fecero sentire quando Luigi XIII (secondo il colorito storico) disse che avrebbe invocato lo Spirito Santo. Quanto a Giovanna d'Arco che pure avrebbe prestato così facile occasione a patriottiche imprecazioni contro gl'inglesi, inquinata dal ricordo del poema infame del Voltaire, era materia del tutto inintelligibile per gente incapace di comprendere i costumi e lo stato d'animo del secolo decimoquinto. Per quanto invaghito del teatro classico, Napoleone aveva le sue idee sul teatro in relazione col sistema politico. Una volta in una conversazione col Raynouard, si sforzava di dimostrargli come la glorificazione d'un colpo di stato, d'una misura di salute pubblica presenti maggior interesse che il racconto favoloso delle avversità d'un Edipo o di una Merope: « Bisogna che invece di uccidere senza conoscerli o non volendo il padre o la madre, gli eroi in balìa di una terribile situazione, circondati da ostacoli che si contrappongono alla esecuzione dei loro grandi disegni, costretti di ricorrere ai mezzi estremi, trovino la loro giustificazione nella necessità ».

Ma nè il Raynouard nè i suoi colleghi si lasciarono convincere dalla dialettica imperiale, perchè in un tempo in cui le cabale al teatro erano così numerose e violente era troppo pericoloso per un autore di dare ai suoi nemici il pretesto d'una manifestazione di opposizione politica. « Parecchie volte », scrisse il ministro Chaptal verso il 1804, « ho sentito Vostra Maestà lamentare la decadenza dell'arte drammatica. Il solo mezzo forse di rialzarla sarebbe di promettere una ricompensa all'uomo che in un tempo determinato avrà fornito la produzione teatrale più perfetta ». Mezzo forse più idoneo a far scoprire ed a propagare lo zucchero di barbabietola che a suscitare un teatro tragico. Si riconnette a queste idee del Chaptal l'istituzione dei premi decennali, che diede il frutto solito.

Di domenica, s'intende di sera, poiche le *matinées* sono uno spettacolo affatto moderno, la platea del teatro francese presentava un carattere tutto suo. Scolari, commessi, bottegai, anche operai vi si assiepavano manifestando spesso con ingenuità rumorosa la loro ammirazione. Nei giorni feriali la platea era ugualmente rumorosa ma meno bonaria. Turbolenta ed aggressiva la platea, prima che si alzasse il tendone, si divertiva a fare l'ispezione e la polizia della sala, ora richiamando all'ordine qualche spettatrice, ora posando a campione della vecchia cavalleria francese per imporre a qualche spettatore maschile di cedere il posto a qualche signora seduta in posizione incomoda.

Al teatro Napoleone era uno spettatore spesso distratto e sonnolento, non già, come scrisse una donna di spirito traviata dal rancore, perchè un difetto d'istruzione gl'impediva di tener dietro ai particolari d'un intrigo storico o mitologico o di gustarne le bellezze letterarie, ma secondo l'osservazione assai giusta della stessa persona

perchè il grand'uomo era troppo costantemente assorbito dalle preoccupazioni della vita per dare importanza ad avventure immaginarie. Però se la commedia, anche la migliore, gli parve un passatempo frivolo e quasi spregevole, era spesso colpito dal patetico delle scene capitali d'una tragedia. È nota la sua costante ammirazione per Corneille il cui teatro era ai suoi occhi scuola di virtù maschie e patriottiche. Dopo la proclamazione del Consolato a vita, la comparsa del Bonaparte al teatro francese fu sempre accompagnata da un certo apparato principesco. Secondo l'antica etichetta, il Console era il solo uomo seduto nel palco: gli ufficiali e i prefetti di palazzo stavano in piedi dietro al suo seggiolone. Al suo apparire la sala scoppiava in applausi quasi sempre unanimi, sempre abbondanti, ma contro alla regola seguita nelle rappresentazioni di gala, la platea riprendeva dopo il saluto al Console la sua intera libertà di dimostrazioni pro o contro lo spettacolo: applaudiva, fischiava, gridava come se non fosse stato presente il capo dello Stato; anzi il Kotzebue ricorda che, presente il Bonaparte, l'opposizione rumorosa del pubblico impedì che fosse condotta a termine una commedia. Talvolta alla dimane di importanti avvenimenti politici le acclamazioni si mutavano in ovazioni, in manifestazioni di lealtà e di sciovinismo. Così nel 1806 poche settimane dopo la vittoria di Austerlitz Napoleone fu accolto con grande entusiasmo dal pubblico, che volle fosse ricominciato lo spettacolo in suo onore. Così nel 1809 dopo Wagram, che segnò l'apogeo della sua potenza. Col Consolato a vita furono iniziati a Saint Cloud gli spettacoli di corte, che furono proseguiti al teatro delle Tuileries. « Tutti i palchi », narra un gentiluomo fiammingo, il conte de Mérode-Westerloo, « erano pieni di dame del nuovo regime, tra le quali se ne notavano alcune dell'antico... Napoleone solo era sdraiato nel palco imperiale in una poltrona di velluto rosso, colle braccia e le gambe incrocicchiate. Dietro la sua poltrona stavano in piedi il gran maestro delle cerimonie, il conte di Ségur, e il gran ciambellano, il conte Montesquieu, ambedue in uniforme rosso ed oro. Nepoleone tirava fuori spesso di tasca una tabacchiera e fiutava molto tabacco, rivolgendo ogni tanto qualche parola ai due personaggi... Si capisce che quella sera mi occupai assai poco dello spettacolo e che i miei occhi furono fissati su Napoleone, le cui attitudini ed il cui giuoco di fisionomia son sempre presenti alla mia memoria ».

Nel 1805 quando Napoleone fu a Milano a farsi incoronare re d'Italia, nessun attore del teatro francese fu chiamato nella nuova capitale. Molte assennatamente Napoleone capì che, per soddisfare l'amor proprio dei nuovi soggetti, le feste di Milano dovevano serbare carattere preponderantemente italiano.

Magonza, Bruxelles erano diventate ufficialmente francesi. Milano all'opposto era orgogliosa della sua lingua nazionale, del suo teatro, la cui suscettibilità sarebbe stata offesa se un elemento straniero avesse partecipato ai divertimenti dati in occasione dell'incoronazione del nuovo sovrano.

Le rappresentazioni date ad Erfurt sono rimaste leggendarie: una « platea di re » seduti dietro i due autocrati che dominavano quasi tutta l'Europa continentale: Alessandro che allorquando Talma declama il noto verso di Filottete:

L'amitié d'un grand homme est un bienfait des Dieux

si volge verso Napoleone e gli stringe con affettazione la mano: i letterati della piccola corte di Weimar, Goethe, Wieland e gli altri, che applaudiscono le tragedie classiche francesi a pochi passi dal campo di battaglia di Jena, ecco sotto una forma che colpisce l'immaginazione un simbolo della preponderanza napoleonica e francese, fatto per aumentare l'orgoglio della « grande nazione » per rimanere impresso nelle tradizioni popolari. Sebbene di lunga data familiare colla lingua francese e coi capolavori di quella letteratura, l'augusto uditorio trovò forse un po' monotono lo spettacolo che gli si presentava ogni sera. Ma mentre l'intrigo scenico si svolgeva sotto ai suoi occhi, prestava attenzione al dramma che avea per sfondo il teatro, assorto a contemplare i due potenti sovrani, o intento a spiare le impressioni sul volto di Napoleone. Cinque anni dopo una parte della compagnia del teatro francese tornò in Germania ma in condizioni assai diverse: non si trattava più di affermare davanti ai vassalli una incontrastata supremazia, ma di fare illusione ai nemici, ai malcontenti sulle risorse dell'Impero e sulle intenzioni del suo capo. Le rappresentazioni di Dresda tennero un gran posto nel disegno combinato per ingannare la Francia e l'Europa. L'8 giugno 1813 — quattro giorni dopo l'armistizio di Pleiswitz destinato ad essere soltanto una tregua, non un incamminamento alla pace, Napoleone scrisse all'arci-cancelliere Cambacérès questa lettera: « Il grande scudiere deve aver scritto al conte Rémusat per chiedere dei comici per Dresda. Desidero che ciò faccia rumore a Parigi, perchè non potrà fare che un buon effetto a Londra ed in Spagna, facendo credere che a Dresda ci si diverte. La stagione è poco propizia alla commedia: bisogna quindi mandare sei o sette attori tutt'al più ma che siano scelti e capaci di mettere in scena da sei a sette commedie ». Questa lettera è dell'8 giugno: la diligenza usata dal Rémusat fu tale che al 13 parecchi attori quasi tutti comici si misero in via per Dresda e ad essi si aggiunse Mlle George, tragica venuta di Russia. Ma più che la tragedia Napoleone volle che fossero recitate le commedie, sembrandogli più adatte a dare maggior prova della tranquillità di spirito e della serenità d'animo che voleva in quei momenti affettare.

*
* *

Al teatro dell'Opéra e a tutti gli altri teatri di Parigi sotto Napoleone è dedicato l'ottavo volume. L'Opéra a proposito della quale si vuole che Napoleone dicesse: « È necessario gettare il danaro dalle finestre se si vuole che rientri dalle porte ». Ma in realtà le entrate erano molto al di sotto delle spese. Era una vecchia abitudine, anzi quasi una tradizione venerabile che il bilancio dell'Opéra si chiudesse con un *deficit*. « I calcolatori », scriveva il Geoffroy, « vorrebbero fare d'un'accademia di musica quasi una fattoria e reggere il teatro delle Arti come un podere della Beauce ». Nonostante il sussidio governativo di 50,000 lire mensili e i guadagni dati dalle entrate serali, i bilanci si chiudevano sempre in perdita per il numero sempre crescente dei biglietti di favore calcolati ad oltre 600 nel 1807. Anche il Fouché nicchiava a pagare l'affitto del palco che gli era riservato, cosicchè la direzione del teatro dovette ricordargli che neanche l'imperatore era eccettuato e che i suoi palchi erano pa-

gati regolarmente dall'intendente generale della sua casa. E dinanzi a tanto esempio dovette cedere.

Tra i maestri che ebbero maggior voga si ricorda l'ormai dimenticato Lesueur, col suo *Ossian*, che gli meritò la decorazione della Legion d'Onore, allora poco concessa agli artisti, una gratificazione di 6000 lire, e una scatola da tabacco coll'iscrizione: « L'Imperatore dei Francesi all'autore dell'*Ossian* ». Per meglio autenticare il suo trionfo lo stesso Fontanes, presidente del corpo legislativo, non esitò a scrivere e comunicare ai giornali una lettera in cui esaltava il maestro ed insieme incensava l'Imperatore: « Signore, diceva la lettera, siete stato infelice e perseguitato come tutti gli uomini di genio. Il giorno della giustizia è finalmente giunto ». Dopo la rappresentazione del *Milton* lo Spontini diede la *Vestale* su un libretto che successivamente Cherubini poi Méhul avevano rifiutato. Protetto da Giuseppina, che volle assistere alla prima rappresentazione nel palco di corte, lo Spontini ebbe accoglienze entusiastiche dovute più che alla protezione della sovrana al merito reale dell'opera d'arte. Un *Fernando Cortez* ordinato allo Spontini dopo il trionfo della *Vestale* quantunque piacesse assai al pubblico ebbe uno scarso numero di rappresentazioni, poichè la piega che andavano prendendo le cose di Spagna consigliava la politica a bandire tuttociò che anche lontanamente ricordasse la penisola iberica e i suoi grandi uomini.

In materia di balli il teatro dell'Opéra godeva un primato quasi incontestato. I parigini ne traevano una tal quale vanità: i forestieri si confessavano conquisi dalla perfezione delle danze e dalla precisione matematica dei quadri. Tra il personale maschile della compagnia di ballo spiccava specialmente la dinastia dei Vestri, il cui capo si diceva modestamente il « dio della danza » e ancor più modestamente asseriva che ai suoi tempi c'erano solo tre grandi uomini: « Monsieur de Voltaire, il re di Prussia Federico e lui stesso ».

Delle donne, ora quasi tutte dimenticate da un pezzo, merita ricordo Mlle Oreille, detta Virginia, per la fulminea e facile conquista del duca di Berry e per le figlie che n'ebbe e poche altre. Molto frequentati erano di carnevale i *bals masqués*, che furono soppressi durante la Rivoluzione perchè giudicati troppo frivoli, poi ristabiliti sotto il Consolato con speciale privilegio in favore dell'Opéra. Altra usanza dell'antico regime erano i concerti sacri (*concerts spirituels*) che si davano negli ultimi giorni della settimana santa al ritorno dalla passeggiata tradizionale di Longchamp. « Per il decadi passione », annunziava il direttore dell'Opéra (altrimenti detto il giovedì santo del 1800) « si eseguirà lo *Stabat Mater* di Pergolesi e la sala sarà illuminata come le sere di veglione ». E dopo i concerti sacri gli *oratorî*, di cui un esempio fu la *Creazione* d'Haydn, eseguito in presenza del primo console quando la sera del 24 dicembre 1800 il Bonaparte riuscì miracolosamente a scampare all'attentato della macchina infernale. Trovando il vocabolo *concerts spirituels* impregnato di fanatismo un giornale filosofico, la *Décade*, scrisse sarcasticamente: « Il direttore dell'Opéra ha creduto far bene acclimatando in Francia questa usanza edificante: mercè lo sborso di 40 mila franchi sappiamo ora che cosa è un oratorio, ma Adamo era in frac, Eva aveva un cappello e delle penne ».

Cacciati dalla Rivoluzione i cantanti di opera buffa italiana ricomparvero a Parigi dopo le giornate di Brumaio, allorchè col ri-

torno della sicurezza pubblica e di vita sociale parve possibile riaprire un teatro in lingua forestiera. Prima opera rappresentata fu *Il matrimonio segreto* da una compagnia abbastanza buona sotto la direzione del maestro Bruni. Poi ebbero successo gli *Zingari in fiera* di Paisiello e le *Nozze di Figaro;* ma malgrado le ovazioni le imprese non riuscivano a tenere in equilibrio il loro bilancio, cosicchè dovevano ricorrere alla protezione del Governo e Napoleone che aveva una grande predilezione per la musica italiana concedeva loro frequenti sussidi. Per la sua cappella e per il teatro di corte l'imperatore ricercò anche cantanti italiani che non erano della compagnia della Opera Buffa. Così la famosa Catalani cui volle imporre di rompere i suoi impegni coll'Inghilterra offrendole 100,000 lire annue e due mesi di vacanza; la Grassini che nel 1807 diventò, con 36,000 lire di stipendio annuo, 15,000 di gratificazione e il diritto di dare annualmente un concerto all'Opéra o agli Italiani, la « prima cantante di Sua Maestà l'Imperatore e Re »; la Paer, moglie del maestro, il tenore Brizzi ed il soprano Crescentini cui diede la decorazione della corona ferrea, nonostante le proteste ironiche di gran parte del pubblico.

*
* *

Caratteristici furono gli *à propos* o produzioni d'occasione, che si diedero nei vari teatri nelle più diverse circostanze, « poichè, come dice L. Henry-Lecomte nel suo *Napoléon et l'Empire racontés par le théâtre*, l'imperatore aveva capito l'influenza che esercitano gli spettacoli nell'animo delle folle e dal suo palazzo o dai campi di battaglia vegliava a che il teatro dicesse in forma semplice ciò che il popolo aveva bisogno di sapere per capire o per presentire le sue risoluzioni ». Così per esempio gli epigrammi contro gli Inglesi suggeriti dalla rottura della pace di Amiens o dagli incidenti della guerra marittima. Così dopo la campagna di Austerlitz, in occasione della quale fu composto il nuovo *Risveglio d'Epimenide*, soggetto già trattato ripetute volte durante la Rivoluzione su di un vecchio tema greco. Si supponeva che Epimenide divenuto parigino, dopo aver dormito più di sei anni, dal 1799 al 1806, si fosse improvvisamente svegliato e passasse da una sorpresa all'altra, uscendo in esclamazioni spesso molto indovinate. Per es., una carta dell'Europa nuova gli cade improvvisamente sott'occhio e dopo aver compitato a fatica: Regno di Baviera... Regno d'Italia... Impero Francese, la respinge dicendo: « È una carta vecchia fatta a tempo di Carlo Magno ». Adulazioni assai delicate che provocano salve d'applausi e hanno il merito di far sorridere i sovrani. Così le molte produzioni che furono ispirate dal secondo matrimonio di Napoleone, soggetto assai nuovo poichè bisognava risalire indietro di quasi quarant'anni, al matrimonio di Maria Antonietta, per trovarne uno simile. Così pure quelle suggerite dalla nascita del Re di Roma, numerose e per lo più assai scipite, tanto che fu diffuso un epigramma assai mordace:

Si quelque jour le fils de César lit
Les vers qu'on fit pour sa naissance,
Il dira qu'on avait en France
Alors plus d'amour que d'esprit.

Delle ultime guerre dell'Impero ebbe influenza nelle produzioni drammatiche specialmente quella del 1814, durante la quale il governo cercò ogni mezzo di suscitare il sentimento patriottico e di spingere i Parigini a difendere il territorio invaso. Ma è da notare che invece di rievocare il ricordo, ancora vivo in molti, dei volontari della Rivoluzione, della leva in massa contro la coalizzazione, di Valmy e di Fleurus, si preferirono argomenti tratti dai ricordi militari dell'antica monarchia, la battaglia di Denain, Carlo Martello, Filippo Augusto a Bouvines. Questa tendenza indicava uno stato d'animo che dopo il matrimonio con Maria Luisa andava predominando nelle sfere ufficiali e pur non respingendo i risultati della Rivoluzione e gli uomini che vi si erano segnalati, si tendeva a riconnettere la quarta dinastia alle tre precedenti: insensibile evoluzione che era oltremodo cara a Napoleone perchè sembrava dare all'Impero basi più salde e più venerabili.

*
* *

Anche nell'arte lasciò Napoleone le tracce della sua multiforme attività sia con la creazione di musei destinati ad accogliere i trofei delle sue vittorie, specialmente in Italia, la culla delle arti, sia con la protezione accordata ai più insigni pittori e scultori dell'età sua. Di questi musei uno dei più caratteristici fu quello che prese nel 1803 il nome di *Museo Napoleone* « dal nome dell'eroe », scrisse il Cambacérès, « a cui dobbiamo questa preziosa collezione » e ne fu direttore il Denon, che era stato nella commissione scientifica compagno del Bonaparte durante la spedizione d'Egitto e gli era piaciuto per la vivacità del suo ingegno, e per la sua istruzione enciclopedica che ne faceva un giudice sicuro in materia d'arte.

Tra i fasti della direzione del Denon merita particolarmente ricordo l'arrivo a Parigi della *Venere dei Medici* che era venuta in possesso della Francia in seguito ad un complesso di eventi e di negoziati. Trasportata da Livorno a Palermo per opera della flotta inglese nell'800 questa preziosa statua fu rivendicata dalla Francia coi trattati di Madrid e di Firenze. Il Bonaparte fu inflessibile ed obbligò il reuccio d'Etruria, nonostante le sue proteste, a cedergli la statua meravigliosa, che fu salutata al suo arrivo a Parigi da acclamazioni di gioia. Non giunse a Parigi da Palermo che quasi nove mesi dopo dacchè era partita e diede occasione ad una visita del Primo Console al Museo Napoleone. Vi si recò alle sei antimeridiane con Giuseppina e dopo aver visitato le sale vi ricevette dinanzi alla Venere dei Medici una medaglia commemorativa che portava da un lato l'effigie della statua e dall'altro la propria con una iscrizione analoga. Nella galleria di quadri, al cui ordinamento il Denon lavorava da molti anni, ebbe luogo nel 1810 una delle cerimonie più solenni dell'impero: il matrimonio religioso di Napoleone e di Maria Luisa. La benedizione nuziale ebbe luogo nel *salon carré* in presenza di soli 400 spettatori, ma il punto culminante fu la sfilata del corteo nella galleria in riva alla Senna dinanzi a quasi seimila persone, che acclamò gli sposi augusti. « Man mano — scrive Frédéric Masson — che l'imperatore s'inoltra in questa galleria che ha con la sua spada adornata di capolavori di tutte le età, in cui come trofei i quadri richiamano il ricordo di tante vittorie, l'acclamazione dap-

prima a mezza voce si accresce, si spande e, rinforzata dalle orchestre, riempie la galleria di un gran tumulto ».

Tra gli artisti che personificano l'epoca napoleonica spicca sopra tutti il David. Questo « Raffaelle dei sanculotti » godette dell'amnistia che accompagnò i primi giorni del Consolato, tanto aveva bisogno di far dimenticare che era stato l'amico inconsolabile di Marat, il membro del Comitato di sicurezza generale, l'intrinseco di Robespierre, per cui aveva prestato il giuro solenne di « bere la cicuta » ma del quale aveva rinnegata la pericolosa amicizia dopo Termidoro. Al ritorno dalla campagna d'Italia del 1800, come già dopo la prima campagna del 1796, il Bonaparte manifestò il desiderio di farsi ritrarre dal David che aveva nominato intanto pittore del Governo e gli suggerì una posa calma su di un cavallo focoso, che è il punto di partenza del *Passaggio del Gran San Bernardo*, ma non riuscì mai ad accordargli una posa affermando che Alessandro non aveva mai posato dinanzi ad Apelle, poichè, diceva, « nessuno s'informa se i ritratti dei grandi uomini sono somiglianti. Basta che il loro genio riviva ». Difatti, i ritratti di Napoleone sia come primo console sia come imperatore sono piuttosto conformi a un ideale convenzionale che molto rassomiglianti, ma sono spesso capilavori. Come sono capilavori i due grandi quadri, l'*Incoronazione* e la *Distribuzione delle aquile*, che associano per sempre il nome del David a quello di Napoleone. Però il grande artista che simboleggia di fronte all'eroe la severa arte classica, ha nelle sue relazioni con lui un lato meno glorioso e meno conosciuto: cioè le pretese del pittore e l'interminabile mercanteggiare tra lui ed i rappresentanti dell'autorità imperiale. Chiese per ognuno dei quattro quadri che gli erano stati commessi la somma di centomila lire e per essi ricevette numerosi acconti che gli furono generosamente accordati da Napoleone. Il Denon ne fu altamente meravigliato e scrisse a Napoleone che « le pretese del David avevano piombato in un tal disordine le teste esaltate degli artisti che non era più possibile opporsi alle loro pretese esagerate e ricondurli alla semplicità modesta dei veri artisti di ogni paese, la cui gloria fu sempre di produrre molto e di vivere onoratamente, ma senza fasto, del prodotto dei loro lavori ».

Col David il Canova è l'artista per eccellenza del periodo napoleonico. Il nome del Canova diventò popolare a Parigi nel 1802 allorchè fu esposta al *Salon* di quell'anno la sua *Maddalena penitente*. Certo chi aveva a Roma avuto occasione di vedere i monumenti funebri o i gruppi mitologici usciti dallo scalpello dello scultore veneziano o nella villa del Murat a Villiers i gruppi d'una ingenuità studiata di *Amore e Psiche* era in grado di vantare il genio del grande scultore, ma la sua *Maddalena penitente* gli acquistò la notorietà mercè quella che Quatremère de Quincy chiamava la « decenza della sua nudità ». Divenuto suddito del regno d'Italia dopo l'annessione del Veneto, Canova fu chiamato di nuovo a Parigi, col pretesto di fare la statua di Maria Luisa e forse di affidargli altri lavori di ordinamento e di controllo delle grandi opere monumentali che Napoleone aveva iniziato a Parigi, come già Luigi XIV aveva voluto fare col Bernini. Napoleone avrebbe desiderato che il grande scultore si fissasse a Parigi, anzi glielo disse apertamente quando il Canova fu ammesso all'udienza imperiale. Ma il grande artista rifiutò mettendo in campo i varî motivi che lo richiamavano a Roma, tanto che

Napoleone dopo che il Canova ebbe modellato il busto di Maria Luisa e riscosso le approvazioni della corte, lo lasciò andare non senza qualche dimostrazione di cattivo umore. Dei colloqui che il Canova ebbe coll'Imperatore durante le sedute di posa e in cui parlarono insieme di tutto un po', discorre nel *Diario* l'abate Sartori, fratello uterino del Canova, raccogliendo dalle sue labbra il testo delle parole scambiate coll'onnipotente Imperatore, se pure, il che è dubbio, furono esattamente riferite. Forse è dubbio che gli offrisse un seggio al Senato, come vorrebbe il Malamani pur diligente biografo del Canova, come è certo che tale offerta non fu fatta al David, non essendo nella monarchia napoleonica il Senato destinato ad accogliere le illustrazioni nazionali, come certe monarchie moderne, ma ad essere un asilo per i veterani dell'esercito, dell'amministrazione ed in ispecie della politica. Non è dubbio però che gli professò sempre grandissima ammirazione e lo considerò sempre giustamente col David come una delle glorie maggiori del suo regno.

Con queste ed altre molte notizie sull'arte a tempo di Napoleone si chiude il volume ottavo della bella pubblicazione del Lanzac de Laborie, che presto seguiterà, speriamo, a tratteggiare con tanta sicura arte i varî aspetti di Parigi sotto il dominio di quell'essere prodigioso che a più di un secolo di distanza domina ancora la storia moderna della Francia.

GIUSEPPE ROBERTI.

L'AMPLIAMENTO E LA SISTEMAZIONE DEL PORTO DI GENOVA

Una nuova data indelebile è stata scritta nello scorso giugno nella storia del porto di Genova. Il giorno 7 del suddetto mese il Consorzio Autonomo del porto stesso, a mezzo dell'ingegnere capo del suo ufficio tecnico, procedeva infatti alla regolare consegna dei grandi lavori di ampliamento e di sistemazione — consistenti nella costruzione del bacino commerciale Vittorio Emanuele III e nel prolungamento del Molo di Galliera — alla Società Anonima per i Lavori del porto rappresentata dagli ingegneri marchese Giacomo Medici e cav. Bastianelli, alla quale vennero, com'è noto, aggiudicati, nell'ottobre dell'anno scorso. Queste opere, davvero colossali, delle quali era da molti anni realmente sentita la necessità, non potranno a meno di arrecare dei vantaggi davvero straordinari al primo porto d'Italia, poichè lo metteranno in grado di fronteggiare con maggiore facilità la concorrenza dei più importanti porti stranieri.

Il porto di Genova, pur essendo, in ordine di importanza commerciale, l'ottavo porto del mondo, aveva finora una deficienza di calate abbastanza accentuata: basta considerare che nel 1911 ogni metro lineare di calata ebbe in media un movimento di ben 900 tonnellate per esserne pienamente convinti. Giova inoltre notare che la Commissione Gadda dimostrava, fin dal 1895, che il rendimento generale delle calate non avrebbe dovuto in alcun caso superare mai la media di 444 tonnellate di merce per ogni metro lineare all'anno (con un massimo di 754 tonnellate per i carboni ed un minimo di 254 tonnellate per le merci varie) e che lo sviluppo delle fronti di approdo del porto di Genova corrisponde soltanto a poco più di un terzo di quello di Marsiglia ed a un sesto circa di quello di Amburgo. Non si può adunque a meno di essere lieti di vedere in via di effettuazione il nuovo bacino portuario, del quale Re Vittorio Emanuele III e la sua Augusta Consorte posero il 19 ottobre 1905 la prima pietra fra il saluto della nostra squadra e di quelle della Francia, della Germania, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Il nuovo bacino — che, a quanto sembra, potrà essere ultimato fra nove o dieci anni — avrà una superficie di circa 40 ettari e sarà contornato da 1370 metri di calate, perfettamente utilizzabili per le operazioni commerciali, e suscettibili di una buona sistemazione ferroviaria. Esse saranno, come è già stabilito, destinate, per evidenti ragioni di opportunità, al commercio dei carboni, e potranno, con un arredamento analogo a quello dei ponti Assereto e Caracciolo, in base al massimo rendimento medio praticamente desunto dall'esercizio di questi ultimi, assicurare un complessivo sbarco

annuo di due milioni di tonnellate di carbone. La costruzione del nuovo bacino permetterà pure di sistemare convenientemente la calata interna del Molo Nuovo, che a sua volta potrebbe, con l'impiego di potenti elevatori, permettere un massimo sbarco annuo di un altro milione di tonnellate di combustibile. Si potrebbero in tal modo sbarcare nel nuovo bacino, tre milioni di tonnellate di carbone, quantità che supera quella sbarcata complessivamente nel 1911.

Una volta ultimati questi lavori si potrebbe inoltre liberare il ponte Biagio Assereto dal commercio del carbone, ed adibire i suoi 800 metri di calate alle merci varie, e più propriamente al movimento di esportazione, i cui servizi potrebbero, secondo i competenti, trovare su quel ponte convenientissima sede, con evidente vantaggio di tutto il commercio, giacchè il medio rendimento annuo delle calate adibite alle merci varie potrebbe, con un totale traffico eguale a quello avutosi nel 1911, scendere a 600 tonnellate di merce sbarcata ed imbarcata per metro lineare di calata.

*
* *

Ma il nuovo bacino, contrariamente a quanto si potrebbe credere a prima vista, non basterà forse ad eliminare le deficienze lamentate nel porto di Genova. E fra coloro che sollevano questi dubbi merita particolarmente d'essere ricordato il prof. Coen-Cagli, ingegnere capo del Consorzio Portuario, il quale, assieme all'ing. Inglese — due menti elette che onorano il nome italiano — dedicò tanto studio ai lavori testè appaltati. Nel suo poderoso discorso pronunciato al Congresso delle Scienze, tenutosi a Palazzo San Giorgio, egli disse infatti fra l'altro che « la costruzione del bacino Vittorio Emanuele III, con la contemporanea nuova sistemazione della calata Nord del Molo Nuovo, permetterà soltanto di dare conveniente assetto al commercio del carbone, per una quantità di poco superiore all'attuale importazione, e di alleviare sensibilmente — se non in misura sufficiente — le condizioni di sbarco ed imbarco delle merci varie ».

Anche l'ing. Inglese, preoccupandosi non solo dei bisogni più immediati, ma anche di quelli più lontani, aveva già previsto nel piano regolatore del 1901 l'ulteriore estensione del bacino Vittorio Emanuele III verso ponente, sino allo sbocco del Polcevera, mediante la costruzione di un nuovo bacino posto in continuazione del primo, dinanzi alla spiaggia di Sampierdarena, chiamato bacino della Polcevera.

Nell'estate del 1910, il Consorzio Autonomo del Porto incaricava il suo ufficio tecnico dello studio di quel nuovo bacino, con l'espresso incarico di conciliare nel miglior modo possibile, con la costruzione dello stesso, la creazione di una vasta zona industriale, atta ad un eventuale isolamento doganale, che già aveva formato oggetto di una domanda di concessione appoggiata dal Consiglio Comunale di Sampierdarena.

Lo studio è stato concretato dal prof. Coen-Cagli, e, secondo quanto egli stesso disse al Congresso delle Scienze, il nuovo bacino misura una superficie di cento ettari circa, pari a quella dell'attuale porto interno; è contornato da metri 3,660 di banchine direttamente accostabili ed utilizzabili per le operazioni commerciali, con una to-

tale superficie di terreni alle spalle di 880,000 mq., di cui 50,000 mq. da cedersi al Comune di Sampierdarena per la sistemazione edilizia a mare delle vie Fiumara e Cristoforo Colombo; 420,000 mq. destinati alla zona industriale compreso un vasto cantiere navale, cui potrebbe annettersi un bacino di carenaggio di lunghezza fino a 300 metri, e 410,000 mq. costituenti la superficie delle calate e dei piazzali in servizio del porto, pari a poco meno dei due terzi della totale superficie dei terrapieni del porto attuale.

Le aree della zona industriale — sempre secondo quanto afferma il Coen-Cagli — sono distribuite in due gruppi principali, alle due estremità del bacino, così da lasciare nella parte centrale, dietro la grande calata di riva, una superficie di 40,000 mq. destinata al parco ferroviario. La loro disposizione è stata studiata non soltanto coi dovuti riguardi agli allacciamenti ferroviarî in diretto servizio degli stabilimenti, ma in modo da poter facilmente ricingere ed isolare le aree stesse dal territorio doganale, qualora alle nuove industrie fosse accordata la vagheggiata franchigia, senza creare difficoltà di vigilanza od impacci al libero accesso ed alla libera circolazione, così ordinaria, come ferroviaria, nelle zone portuali. Il progetto Coen-Cagli è completato da uno studio di massima degli impianti ferroviarî, i quali peraltro dovranno, come è naturale, formare oggetto di ben più dettagliati studi da parte dell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato. L'ing. Coen-Cagli non si è nascosto la gravità dei problemi involti da questo studio, non tanto in riguardo alla distribuzione dei binari in servizio delle calate e degli stabilimenti industriali e alla formazione di un parco di potenzialità commisurata a quella del nuovo bacino portuale, quanto nei riguardi degli accessi dalle linee convergenti su Genova e Sampierdarena.

La potenzialità del nuovo bacino non si può fin d'ora prevedere, sfuggendo ad ogni possibile induzione la previsione di quella ulteriore evoluzione, di quegli ulteriori progressi che da oggi alla completa formazione del bacino potranno realizzarsi così nei traffici mondiali come nei mezzi di trasporto e nei meccanismi per lo scarico e carico delle merci. L'autore del progetto suppone tuttavia che, in grazia anche ad una possibile specializzazione delle calate, il nuovo bacino e l'annessa zona industriale possano accogliere un traffico non minore di tre milioni di tonnellate di merci all'anno, ed ha quindi proporzionato gli impianti ferroviarî ad un movimento non minore di mille carri al giorno in arrivo, come in partenza.

La possibilità di un così attivo traffico ferroviario dipende naturalmente anche dalla soluzione del problema relativo alle comunicazioni con le linee interne, che direttamente implica e risolve il problema del ricambio del materiale rotabile sulle fronti di accosto e di carico e scarico dai depositi. Sempre secondo il Coen-Cagli, lo sviluppo totale dei binari sulle aree del nuovo bacino portuale raggiungerebbe all'incirca i 50 km., dei quali otto in servizio esclusivo della zona industriale, 12 in servizio diretto delle calate e delle aree di deposito, per il carico e lo scarico dei vagoni; sette per le linee di cintura e di circolazione e raccordi e 25 per il parco centrale, ed altri fasci di binari di deposito e manovra. La spesa totale prevista per la costruzione del nuovo bacino, compreso la formazione totale dei terrapieni, la sistemazione stradale per la zona destinata alle

industrie e quella delle aree portuali, nonchè la costruzione del cantiere navale, ascenderebbe a 50 milioni. Giova però notare che la costruzione di un'opera così grandiosa non potrà svolgersi che in seguito o solo in parte contemporaneamente alla costruzione del bacino Vittorio Emanuele testè appaltato.

***

Anche la necessità di rendere maggiormente tranquille le acque del porto e di migliorare gli approdi dei grandi piroscafi che tracciano in tutti i mari del mondo i solchi della civiltà e del progresso, richiamò da parecchi anni l'attenzione dei dirigenti le sorti del porto stesso. Fin dal 1904 il Consorzio nominava una Commissione, presieduta dal comm. Inglese, incaricata di studiare il modo di assicurare alle acque interne del porto la maggior tranquillità possibile. L'ingegnere capo del genio civile, comm. Valente, presentava nel 1908 un progetto per la sistemazione della bocca del porto, che ebbe anche l'approvazione della Commissione centrale dei porti e fari, dal Consiglio superiore dei lavori pubblici e del Comitato tecnico consortile. Questi progetti non vennero posti in attuazione. Il Coen-Cagli non tralasciò di occuparsi di queste due importantissime questioni ed, a quanto ha affermato egli stesso nel suo citato discorso, sarebbe riuscito a risolverle tutte e due con un nuovo piano, il quale comprende come opera essenziale l'ulteriore prolungamento del Molo Galliera per 200 metri, oltre i 200 metri in corso di esecuzione; la costruzione di un molo curvilineo, radicato alla costa, immediatamente in destra dello sbocco del Bisagno, e condotto in guisa da lasciare fra la sua estremità foranea, e la testata del Molo Galliera prolungato, una bocca di metri 250 d'ampiezza rivolta a mezzogiorno; la costruzione di un molo interno, condotto assai prossimamente sullo stesso tracciato di quello previsto nel progetto del comm. Valente, e la costruzione di un ponte sporgente, sul nuovo molo radicato e condotto parallelamente al moletto guardiano dei bacini di carenaggio, disposto in guisa da lasciare, fra la sua fronte orientale e tale ultimo moletto, una darsena della larghezza di metri 100, ed avente uno sviluppo di muri di sponda di 1000 metri da adibire all'approdo dei grandi piroscafi postali; la demolizione dell'estremo tratto di 150 metri del molo Giano; la costruzione di un pennello radicato sull'attuale testata del molo Galliera, e condotto normalmente alla fronte interna dello stesso, per una lunghezza di metri 175, così da lasciare fra la sua testata e la opposta estremità del nuovo molo Giano, una bocca di accesso all'attuale avamporto larga m. 200.

Come si vede, coll'esecuzione di tali opere, non solo si renderebbero tranquille le acque del porto, ma si verrebbe a creare un nuovo avamporto della superficie di circa 70 ettari, del quale, mediante opportuna escavazione, potrebbe estendersi fino a non meno di m. 500 dalla bocca lo specchio utilizzabile per le evoluzioni e lo stazionamento delle navi ed a trasformare l'avamporto attuale in un vero bacino interno, nel quale potrebbero trovar posto i desiderati nuovi approdi pei grandi transatlantici.

*
* *

La questione dei nuovi approdi per i grandi piroscafi è senza dubbio una delle più importanti e dev'essere risolta al più presto possibile, perchè tutti gli italiani devono essere d'accordo nell'affermare che Genova deve non solo cercare seriamente di migliorare la sua posizione tra i maggiori porti commerciali del mondo, ma deve mettersi all'altezza di quei porti — testa delle grandi linee transoceaniche servite da vapori delle massime dimensioni e velocità — che con caratteristica ed espressiva formula sono stati dai francesi chiamati « porti di velocità » — quali Amburgo, Brema, Cherbourg, Southampton, Liverpool, New-York.

Tutti sanno che gli attuali approdi dei grandi battelli, in servizio delle linee postali transoceaniche, sono attualmente raggruppati sulle calate del ponte Federico Guglielmo, situato quasi nella parte più interna del porto e circondato da uno specchio acqueo eccessivamente ristretto, nel quale le grandi navi moderne a mala pena possono muoversi, sì che le manovre, tanto di arrivo quanto di partenza, riescono lunghe e difficili e non consentono inoltre l'ormeggio dei piroscafi di pescaggio superiore a nove metri.

I battelli di maggiori dimensioni debbono rimanere nell'avamporto, ormeggiati al ridosso del secondo braccio del Molo Galliera o addirittura ancorati in rada ed effettuare, mediante rimorchiatori e chiatte, le loro operazioni. Una volta eseguiti i suddetti lavori, i grandi transatlantici potrebbero avere il loro approdo allo sporgente del Molo Giano, ove si avrebebro fondali naturali non inferiori ai 14 metri. I vantaggi che deriverebbero da questo trasferimento sarebbero davvero straordinari. Le navi avrebbero infatti la maggior rapidità e facilità di manovra tanto arrivando quanto partendo, e la nuova stazione marittima — che dovrebbe essere costrutta sulle calate dello sporgente del suddetto molo — avrebbe le migliori comunicazioni immaginabili colla città e colle linee della Valle Padana e delle due Riviere.

Non bisogna infatti dimenticare che il Municipio si è già occupato ripetutamente dell'apertura di una grande strada da piazza Deferrari al porto. Se fosse deciso il trasferimento dell'approdo dei piroscafi per passeggeri dal ponte Federico Guglielmo allo sporgente del Molo Giano, la nuova arteria, che diverrebbe in breve molto più importante dell'attuale via XX Settembre, potrebbe comodamente congiungere la suddetta piazza — che è già fin d'ora considerata come il cuore di Genova — colla nuova stazione marittima. Dal viadotto d'accesso alla nuova stazione marittima alla radice del molo Giano, potrebbe inoltre partire una strada che svolgendosi a conveniente altezza sul mare, lungo la riva dell'avamporto, stabilirebbe una diretta comunicazione fra i nuovi approdi e tutta la parte orientale del porto con la foce del Bisagno.

Sul terrapieno da formarsi esternamente alla radice del Molo Giano potrebbero trasferirsi gli opifici, che in seguito alla costruzione delle calate Boccardo e Gadda debbono abbandonare l'attuale sede al Molo Vecchio. La Darsena, sita fra il nuovo sporgente e il

moletto dei bacini potrebbe essere destinata come stazione normale di un bacino galleggiante da carenaggio, capace di sollevare i più grandi piroscafi. Le calate del ponte Federico Guglielmo potrebbero essere in tutto od in parte destinate al movimento delle merci. Una parte della fronte interna del primo braccio del molo Galliera potrebbe essere trasformata in muro di sponda accostabile per operazioni commerciali. Alla rimanente parte si potrebbe addossare una speciale darsena per i bastimenti carichi di olii infiammabili, munita di un battello-porta di sicurezza, con annessa un'area della superficie di 30,000 metri quadrati, sufficiente non solo ad accogliere i vasti depositi di olii pesanti, ma a comprendere altresì tutti quelli degli olii lubrificanti, nonchè lo stabilimento dei petroli attualmente stabilito sotto la Lanterna, il quale, con l'apertura del bacino Vittorio Emanuele III verrà a trovarsi in posizione inopportuna sotto ogni punto di vista.

La Stazione Sanitaria, attualmente stabilita all'estremità del Molo Nuovo, potrebbe essere trasferita sul tratto del molo Galliera, che rimarrà fra la bocca d'accesso al nuovo bacino e la radice della relativa diga di difesa, dove verrebbe a trovarsi isolata, senza presentare particolari difficoltà d'accesso. Queste nuove opere importerebbero una spesa di circa 25 milioni e potrebbero eseguirsi indipendentemente ed anche contemporaneamente alla costruzione del nuovo bacino Vittorio Emanuele.

Ma il prof. Coen-Cagli ha spinto successivamente ancora più in là la sua proposta con un progetto di variante al piano da lui tracciato nello scorso ottobre al Congresso delle Scienze. Con tale variante, intesa ad armonizzare il futuro ingrandimento del Porto coll'ingrandimento e la sistemazione edilizia della città nella bassa vallata del Bisagno, la nuova difesa orientale e la nuova imboccatura del Porto verrebbero spinte un chilometro circa più lontano, verso levante. La nuova difesa si staccherebbe precisamente dalla Punta del Vagno, ove verrebbero anche portate a sfociare le acque del Bisagno; e la città verrebbe così ad avere una fronte di un chilometro circa sovra un vasto e magnifico avamporto, mentre il porto interno guadagnerebbe un altro chilometro di calate ed un altro bacino di 45 ettari di superficie. In complesso, con tale nuova forma di sistemazione orientale — che importerebbe una spesa variante dai 25 ai 30 milioni — il porto verrebbe a disporre di uno sviluppo di calate più che doppio di quello attuale e non minore di km. 16.5; ed in proporzioni anche maggiori aumenterebbe la totale estensione dei bacini portuali, che da ettari 188 salirebbe a 443, e quasi triplicherebbesi la superficie dei terreni, la quale, da ettari 70 circa, aumenterebbe ad oltre 200, pur senza tener conto dei 50,000 mq. destinati alla sistemazione edilizia della città di Sampierdarena e di circa 250,000 mq. destinati all'ampliamento della città di Genova.

*
* *

È inutile dire che questi grandiosi lavori influiranno non poco sull'aumento del traffico, perchè elimineranno tanti di quelli inconvenienti che furono e sono tuttora causa di tante polemiche e che purtroppo contribuiscono non solo a far prendere altre vie alle merci

che dal porto di Genova dovrebbero dirigersi verso l'Europa centrale, ma che rendono anche meno rapido il trasporto dei carboni e delle materie prime destinate ad alimentare i grandi stabilimenti industriali della Penisola, che danno pane e lavoro a migliaia e migliaia di famiglie e che sono i principali fattori dell'incremento delle ricchezze del nostro paese. Gli italiani sono oramai tutti d'accordo nell'ammettere che l'avvenire della patria è sul mare, ma perchè questo avvenire sia realmente conforme alle nostre aspettative, è necessario che il primo porto d'Italia — che ricorda tutte le più fulgide glorie marinare della nostra patria, dalle memorabili imprese della grande Repubblica di San Giorgio nell'Oriente alla scoperta del Nuovo Mondo — sia posto davvero in grado di fronteggiare la concorrenza dei più importanti porti del Nord. Questo è quanto si proposero di fare coloro che studiarono i progetti che abbiamo riassunto e che esaminarono sotto i diversi aspetti i più importanti problemi portuari: questo è quanto saprà fare la terza Italia, che continua colla maggiore energia, a fianco delle nazioni più importanti del mondo, la lotta incruenta e feconda di ottimi risultati, per le grandi conquiste economiche.

B. MAINERI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Il cinematografo.

Il cinematografo è, certo, una forma di spettacolo che, per il contenuto e il modo della rappresentazione e per quello che costa allo spettatore, richiama la gente in folla nelle grandi e nelle piccole sale adatte allo scopo.

Ma, appunto per il diletto e la curiosità che procura, e per la facilità che si ha di poter concedersi il diletto e soddisfare la curiosità, l'azione del cinematografo può riuscire benefica o no, a traverso lo svago. Epperò il cinematografo non va trascurato da quanti sono studiosi dei risultati degli spettacoli, relativamente alla educazione e formazione dell'anima e della mente della collettività: sia per le ragioni dell'arte, nelle predilezioni, sia per le ragioni sociali, per le naturali influenze che dal quadro scenico derivano, specialmente negli spiriti vergini, quelli delle masse, aperti solleciti alle impressioni.

Il cinematografo può diventare possente ausilio dell'insegnamento: tanto più fecondo in quanto offre la visione immediata e diretta. La mente dell'ignaro non deve affaticarsi, nè confondersi, oscurarsi quindi ancora di più, nel seguire il commento e la illustrazione di chi insegna; e il cinematografo avendo inoltre la sua attrazione di rappresentazione, dispone simpaticamente gli animi di coloro che ancora non sanno alla comprensione. Certo là dove si crede che l'insegnante debba circondarsi di grigia nuvolaglia, e assorgere imparruccato e ammantato sui cervelli che dovrebbe semplice chiaro libero dischiudere alla conoscenza, la pellicola, quale mezzo di istruzione, è giudicata non seria e degradante per la cattedra. Ma già vi sono nazioni nelle quali vengono precisamente e illuminatamente intesi i servigi che il cinematografo può rendere all'istruzione: gli esempî sono molti ormai, significanti nei risultati, e qualche barlume comincia a balenare anche da noi.

E qui mi si consenta una parentesi. Noi non diamo ancora, per ragioni storiche e per ragioni d'ignoranza, la importanza civile, che pure ha, e quanta e quale!, allo spettacolo in genere e al teatro in ispecie. Vogliamo ancora credere che quella costruzione che si chiama teatro, che quel quadro il quale si svolge sul palcoscenico d'un teatro, debban servire allo svago unicamente. Pensare che dalla dilettazione che deve dare il quadro scenico, sia di commozione sia di ilarità, possano derivare affermazioni o manifestazioni, di pensiero e di arte, le quali esercitino un'azione sulle sorti di una civile comunanza, ci sembra addirittura una follia. Così

segue in logica conseguenza che ci lasciamo vincere poi dalle degenerazioni dei quadri scenici, rendendo aspra la via a coloro che tentano, in una degna ed esatta visione, di rendere il teatro una espressione di pensiero e di arte, non dimenticando la varia dilettazione. Al più riassumiamo la gloria e la storia e il fine della scena nella gola di un cantante o nel giuoco di un attore. E il medesimo criterio, criterio per indicarlo in qualche modo, portiamo nei riguardi del cinematografo.

Infatti anche dal punto di vista del quadro scenico, propriamente detto, il cinematografo potrebbe riuscire di somma utilità. Esso dovrebbe costituire, se avvedutamente inteso, una preparazione elementare alle maggiori scene: nell'attesa che le maggiori scene si mettessero in condizioni di aprire le loro porte, per la tenuità del prezzo, al maggior pubblico, al popolo, che è potenzialmente il migliore spettatore e il miglior giudice. Far passare sulla speciale scena del cinematografo l'opera d'arte e di pensiero delle glorie della storia del teatro, sia pure a traverso la sola mimica, ma con l'attrazione scenografica che il cinematografo si consente, desterebbe negli animi nuovi un primo grado di nozione che darebbe per risultato, con la curiosità della ricerca e della lettura, il desiderio di accorrere ai teatri nei quali quei quadri scenici si svolgerebbero poi, con la parola, compiutamente. Da questo fatto particolare seguirebbe, quasi insensibilmente ma sicuramente, la formazione del gusto relativamente all'arte, e la meditazione dalle impressioni, meditazione che slarga anche il cervello. Senza contare che potendo il cinematografo per la sua essenza riprodurre, e meglio che il teatro, anche il romanzo, quella formazione di gusto di arte e quella meditazione che slarga il cervello, se la scelta seguisse rigida e elevata come si vorrebbe per il quadro di teatro, ritrarrebbero ancora maggiore beneficio: il maggiore beneficio che offre il più vasto campo di visione e di esercizio. Nè si dica che la massa si infastidirebbe: i varii tentativi osati, a traverso le peggiori lotte, da noi, sono documentazione sicura. Il popolo accorre in folla alle manifestazioni del grande teatro, di arte e di pensiero: è quel teatro cretino che quotidianamente è elaborato ed è ammannito che non lo appassiona; e non lo appassiona perchè nulla dice nè alla anima nè alla mente.

Il cinematografo può avere infine ed ha anche una influenza sociale: oltre quelle che derivano dalla sua applicazione alla istruzione, oltre quelle che derivano dallo svolgimento di quadri scenici di arte e di pensiero. Il mite prezzo che richiama nelle sale cinematografiche coloro che non vogliono o non possono procurarsi i varî modi che portano alle conoscenze, già determina nelle folle un primo passo d'interesse: a vedere, a sapere. Per tutto quanto poi il cinematografo accoglie di universale nel suo particolare quadro, e per il modo, della visione cioè che agisce immediata sulle menti e sugli animi, le due ore di spettacolo cinematografico possono mostrare alle folle, e con fecondo risultato, quanto esse non potrebbero ritrarre, e con la migliore e con la maggiore buona volontà, in mesi ed anni di letture di giornali, di riviste, di libri. Di letture: mentre per il quadro cinematografico, senza necessità di illustrazioni dette e ridette, cantate e ricantate, e senza gli errori che in chi non sa o non ha la consuetudine dello studio possono dalla lettura derivare,

le folle hanno sotto gli occhi tutto quanto è utile ad esse conoscere per quel discernimento e per quelle aspirazioni che costituiscono poi la sorte e con la sorte il grado delle civili comunanze.

Ma il cinematografo è naturalmente anche una industria. Per i benefici che può arrecare alla scuola, il pericolo è relativo; esso risiede solo in questo: che coloro i quali hanno dedicato la fatica della loro vita all'insegnamento, credano prima o poi alla sua utilità. Sarà questione di ritardare. È un male non affrettarsi, ma non è un disastro; come avviene invece per la pellicola che riproduce il quadro scenico, e quindi contribuisce a formare il gusto d'arte o a destare il pensiero, e per la pellicola che come quella del quadro scenico accoglie quanto di universale è portato alla conoscenza delle folle; il mite prezzo poi contribuisce a rendere il disastro maggiore e più sicuro. Il cinematografo è un'industria, è un commercio: e i guadagni grossi sono tentatori. Avviene per esso quello che accade ancora per il teatro. Se il teatro avesse per guidatori coloro che sanno e possono preoccuparsi, sempre non dimenticando la necessaria dilettazione, dell'arte e del pensiero, i suoi risultati, d'arte di pensiero e civili, sarebbero immancabili; ma abbandonato com'è alla ignoranza e alla speculazione è un malanno per il gusto, per l'intelletto, ed è un malanno per i destini civili. Nè si dica che il teatro voluto dai buoni guidatori sia una cattiva speculazione. Non mancano documenti che consentano di provare la stoltezza dell'affermazione. È speculazione fruttifera meglio dell'altra, con in più i benefici derivanti dal suo grado.

Il cinematografo è un'industria è un commercio, e questa industria, e questo commercio non hanno ancora nè lume nè indirizzo. Dalla industria e dal commercio segue la concorrenza, dalla concorrenza la voga; e se per le ragioni di quantità, l'enorme consumo, nei programmi cinematografici càpitano utili pellicole, il maggior numero è costituito da un repertorio il quale tradisce le ragioni stesse di essenza del cinematografo. E si abbandona per richiamare la gente alla ricerca di quei quadri scenici che non solo non hanno nessuna relazione con l'arte, con il pensiero, con i fini civili, ma pure svolti nelle seducenti attrattive scenografiche, sono tra le più sciagurate e le più dissennate degenerazioni del teatro: a segno che ritornano nelle pellicole cinematografiche, e annunziate con i larghi modi di pubblicità, quadri scenici scacciati anche dalle ribalte volgari ed inferiori.

Di peggio. Poichè il quadro cinematografico permette qualsiasi riproduzione: ed è un palcoscenico quello che per il mezzo di rappresentazione non teme ire o nausee di pubblico espresse con le vivacità graduate delle disapprovazioni, vi si trovano spesso spettacoli turbatori delle coscienze, adatti a sviluppare e ad afforzare latenti bassi istinti. Mi si intenda preciso e bene. Non voglio il « cinematografo-dottrinella »; foglie di fico ipocrite sulle miserie umane non ammetto io. Ma, come per il teatro accolgo tutte le audacie e tutte le libertà, purchè abbiano una ragione qualsiasi di arte o di pensiero; e come credo che lo spettatore non debba essere pigliato per il collo dalle predicazioni della scena e spinto a curvarsi a questo od a quel giogo, invece con libera mente vagliare, e accogliere o respingere; e cerco di spazzare come posso tutto quanto istupidisce o abbrutisce, tutto quanto oscura il cervello, non eleva l'animo, e

infiacchisce o travia le platee; così per il cinematografo vado ripetendo che deve essere avviato per il sano ed utile cammino.

Allo stato delle cose, il cinematografo traviato da quelli che dovrebbero essere i suoi fini, è assai più pericoloso e assai più dannoso d'un teatro fuorviato nei riguardi di una civile comunanza: appunto perchè al cinematografo accorrono in folla per i pochi centesimi giovinetti e lavoratori. Io ho voluto frequentare i cinematografi nei quali s'addensa col popolo la plebe; e l'ardore della discussione, nella quale persevero da tempo, sulle buone vie che il cinematografo deve seguire, e con rigore, per le più alte ragioni che non siano i pubblici divertimenti, attinge vigore e commozione appunto dalla diretta osservazione.

Quale rimedio opporre al danno? Il ministro dell'interno ha decretata la censura alla pellicola. Male. Come rimedio a nulla serve: si sa di che si occupi e si preoccupi la censura; e la censura, poi, è deplorevole restrizione della libertà. Sono state emanate anche ordinanze per la difesa dello spettatore nelle sale cinematografiche: difese naturalmente che riguardano i pericoli del corpo. Nè censura, nè ordinanze, per ragioni diverse, si interessano dell'anima e del cervello dello spettatore. Ben altro è urgente. Ed ecco: la critica drammatica, quella specialmente dei quotidiani, è la sola che fecondamente può adempiere il dovere. Il cinematografo è uno spettacolo, il cinematografo è anzi un teatro. « Cinema-teatro », si legge dappertutto ai quadri di pubblicità. Ebbene: la critica drammatica, nell'attesa che anche dalla scuola le venga ausilio per la sacra impresa, segua i programmi cinematografici; e come assiste alle prime rappresentazioni o alle speciali interpretazioni degli attori, a teatro, e poi commenta nel giornale, assista allo svolgimento di ogni nuovo programma cinematografico, e commenti con ogni libertà e con ogni sincerità poi nel giornale. Incoraggi quei cinematografi nei quali si mostra d'intendere, via, chiamiamolo così, il « dovere della pellicola »: e combatta senza pietà e senza cortesia le direzioni di case cinematografiche, dove questo dovere è stortamente o sconciamente inteso: frequentando, con ogni assiduità, in ispecie le sale cinematografiche popolari. Si lasci pure nei giornali quotidiani la libertà della quarta pagina alle imprese cinematografiche; ma il critico drammatico, anche i redattori di altre rubriche, la « cronaca » ad esempio, e perchè no l'« articolo di fondo » a volte?, con la visione precisa di quel che debba essere il cinematografo, guidino questo spettacolo, che si diffonde ognora più, nelle rotaie del bene: costringendo la forza che è la cinematografia a riuscire illuminatamente educatrice.

EDOARDO BOUTET.

IL PALAZZO DI GIUSTIZIA

CAUSE CHE PREPARARONO LE CONTROVERSIE

La venuta a Roma nel 1870, preparata da quel Ministero all'opera del quale ebbero parte essenziale il Visconti-Venosta e Quintino Sella creò la necessità di erigere in Roma tutti gli edifici per le residenze dei Ministeri di un vasto Regno, così ampi da corrispondere alle esigenze dei molti servizi che, ai tempi nostri, hanno preso un incremento rilevantissimo.

Quintino Sella, Ministro delle Finanze e del Tesoro — costituenti allora una sola amministrazione — uomo che sapeva operare energicamente, come occorreva in quei supremi momenti, riconobbe tosto l'urgenza di costruire un grande edificio per la sede del proprio Ministero; e non esitò ad iniziare gli opportuni provvedimenti. Anzichè percorrere la lunga trafila dei concorsi, ai quali — giova notarlo — sdegnano spesse volte presentarsi gli architetti di maggior fama, Quintino Sella chiamò a sè uno di questi ultimi, il Canevari, e, dopo avere risolto di concerto il problema, abbastanza difficile, di determinare l'ampia area che poteva convenire per tale edificio, gli commise senz'altro la sollecita compilazione del progetto del Palazzo, che fu prontamente preparato e che il 17 gennaio 1872 aveva già conseguito l'approvazione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Esempio singolare di sollecitudine.

Il preventivo della spesa era di L. 6,400,000, quando la Società Veneta di costruzioni, allora costituita per opera del comm. Breda, ne assunse l'appalto. Ma l'opera presentò gravi improvvise complicazioni, non prevedibili nella affrettata compilazione del disegno, sia per lo spianamento del terreno molto elevato, sia per le difficoltà sorte a cagione delle gallerie sotterranee rinvenute con pozzi d'esplorazione alla profondità financo di 36 metri sotto l'area prescelta; come pure per la incapacità delle cave, esistenti intorno a Roma, a fornire tutta la pietra occorrente alla rapida costruzione, per cui in parte si dovette acquistarla in cave della Toscana; finalmente per l'aumento inevitabile delle mercedi in un momento di tanta richiesta. Per tutte queste cause il costo finale dell'opera, secondo i computi della Società Veneta, fu di 11,833,000 lire (1).

(1) Tali notizie risultano dalla pubblicazione dell'interessante volume dato alla luce dalla predetta Società nel 1881, contenente la descrizione di tutte le opere da essa eseguite.

Nonostante le gravissime difficoltà incontrate, nel 1875 l'edificio era compiuto, e il 1° ottobre 1876 potevansi collocare nella fabbrica, già prosciugata e abitabile, le Amministrazioni tutte, meno quella del Debito Pubblico. Quintino Sella aveva le idee chiare e camminava in linea retta.

*
* *

L'esempio suesposto, giova per erigere confronti colla costruzione del Palazzo di Giustizia, sia riguardo al tempo, come rispetto alla spesa.

Ciò che maggiormente importa si è la ricerca della cagione iniziale di tanti litigi, di tante complicazioni, del lungo tempo impiegato, della spesa cresciuta in misura inesplicabile; e tale cagione iniziale si rinviene, può dirsi, nella legge 14 maggio 1881, con la quale fu sancita la convenzione stipulata fra il Governo e il Municipio di Roma. Con quella convenzione lo Stato affidava al Comune la costruzione di importanti opere pubbliche governative, cioè: il Palazzo di Giustizia, il Palazzo dell'Accademia delle Scienze, il Policlinico, i quartieri militari, uno spedale militare e una piazza d'armi.

Per la esecuzione di un così vasto piano il Governo si impegnava a contribuire in ragione di L. 2,500,000 ogni anno; ma nel tempo stesso autorizzava il Municipio a contrarre un prestito di cinquanta milioni, con obbligo di impiegarne trenta nelle suindicate opere governative. Ora ognuno vede quanto fosse strana l'idea di affidare al Comune la costruzione degli edifici governativi, da eseguirsi in modo da corrispondere alle esigenze dei pubblici servizi, delle quali esigenze dovevano essere inconsci gli ingegneri municipali.

Siffatto disegno può sembrare, non solo irrazionale, ma inesplicabile. Se non che la spiegazione è questa: con la convenzione si autorizzava il Comune a contrarre il prestito, e così si evitava di mettere palesemente sul mercato nuovi titoli di Stato. Era un'astuzia alla quale ricorreva il Ministro Magliani, all'intento di tener alto il credito dello Stato; e giova citare un altro esempio. Il porto di Genova che in Italia occupa il primo posto, essendo il più grande emporio commerciale da noi posseduto, fu sempre governato come gli altri porti da una amministrazione di Stato. Il Ministro Magliani invece imaginò di affidarlo ad un Consorzio, concedendo a questo la facoltà di contrarre un prestito per la somma di 75 milioni da impiegarsi nelle opere di ampliamento, dissimulando così un debito che si doveva contrarre nell'interesse dello Stato. Naturalmente anche in questo caso le quote d'ammortamento erano annualmente stanziate nella categoria delle spese intangibili insieme con gli interessi del Debito Pubblico. Giova poi aggiungere che il Governo aveva riservato a sè la nomina del Direttore, e così il Consorzio rimase una parvenza. Si potrebbero aggiungere altri esempi di debiti di Stato dissimulati nel modo anzidetto.

*
* *

Eccoci ora alla costruzione del Palazzo di Giustizia. Quando si riconobbe la necessità di affrettarla, il Governo s'avvide di essere

incatenato dalla convenzione col Municipio: così si trovò nella necessità di regolare gli appalti alla stregua delle somme disponibili in rapporto con quella convenzione. Avvenne perciò che il Ministero di Grazia e Giustizia al quale, sebbene incompetente, era stata affidata la costruzione del palazzo, dovette ricorrere a espedienti singolarissimi.

Quando vuolsi intraprendere una opera simile, si ordina la compilazione di un progetto completo esecutivo, corredato di tutti i disegni necessari a determinare le dimensioni di ogni parte dell'opera; del capitolato indicante le qualità e i prezzi dei materiali, ecc. Conseguite le consuete approvazioni e decretata per legge la spesa occorrente, se ne fa oggetto di un solo completo appalto. Non si opera mai altrimenti.

Questa volta invece, stante la scarsità dei fondi disponibili, secondo la convenzione col Municipio, e la nessuna attitudine del Ministero di Grazia e Giustizia a dirigere opere simili, si fece l'appalto d'una parte soltanto dell'edificio, cioè delle fondazioni e del piano terreno, prendendo come punto di partenza il progetto che aveva vinto il concorso, formato di pochi disegni concernenti specialmente la parte artistica.

Il Ministro di Grazia e Giustizia durante la gara fra i concorrenti all'importante progetto, fu da un ingegnere abbastanza competente avvertito, che nel sottosuolo dei Prati di Castello esistevano strati acquiferi e melmosi a cagione dei quali prima di por mano alla costruzione dovevansi intraprendere accurati studi ed usare speciali cautele: ma nulla fu fatto, neppure si iniziarono le necessarie esplorazioni nel sottosuolo. Così avvenne che, aperto il grande cavo e costruita la platea sulla quale doveva sorgere l'edificio, la platea stessa subì danni non lievi, come pure avvennero lesioni nella spalla destra del ponte Umberto.

Quando si legge la relazione della Commissione d'inchiesta, si scorge che tutte le controversie avvennero perchè nell'appalto non si erano seguite le norme consuete sempre adottate nell'esecuzione di tante altre opere, e furono pure aggravate dalle ingerenze politiche.

Se queste controversie agevolarono atti che sono colpiti dal Codice Penale, si è perchè gli errori del Ministero ne diedero loro occasione.

Dopo avere disciolto con gravi perdite il primo appalto, si fecero lavori in economia, condannati dal Consiglio di Stato e dalla Corte dei Conti. Poi nuovi appalti, sempre scostandosi dalle norme imposte dalle leggi e dai regolamenti; nè occorre compendiare qui le vicende veramente dolorose attraversate dalla esecuzione dell'opera, e le scandalose dilapidazioni che ne derivarono, ormai a tutti note.

Allorchè il 26 giugno 1908 si discusse in Senato intorno alla prima inchiesta, fu osservato che la principale causa di tante irregolarità stava nell'avere appaltato i lavori sopra progetti incompleti; e un'altra causa nello avere affidato la direzione dei lavori all'architetto vincitore del concorso, il quale, godendo un assegno abbastanza forte, non aveva alcun interesse ad affrettare il compimento dei lavori e neppure a risparmiare nella spesa, come sogliono aver

cura i funzionari dello Stato. È questo un sistema erroneo spesso adottato nelle opere pubbliche e che deve essere abbandonato.

Tutte queste cause contribuirono ad aggravare la spesa ed a ritardare il compimento dell'opera che ancora non si può dire compiuta. Opera la quale, per le disposizioni interne non sodisfa ai bisogni della magistratura, e per la parte artistica e decorativa, che tanto contribuì ad aumentare la spesa, non armonizza punto con gli stili classici e del rinascimento, i quali caratterizzano in modo prevalente gli edifici antichi, medioevali e moderni che adornano la capitale d'Italia.

GIOVANNI CADOLINI.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

1. ***Cenere**, di Grazia Deledda. L. 3.
2. **Gli Ammonitori,** di G. Cena. L. 2.50.
3. **I Nipoti della Marchesa Laura,** di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.
4. **Storia di Due Anime**, di Matilde Serao. L. 3.50.
5. **Il fu Mattia Pascal**, di Luigi Pirandello. L. 3.
6. **L'ultima Dea,** di C. Del Balzo. L. 3.
7. **Nostalgie,** di G. Deledda. L. 3.50.
8. **L'Illustrissimo,** di A. Cantoni. L. 2.50.
9. **Ore Calle**, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.
10. **Dopo il perdono,** di M. Serao. L. 4.
11. **La via del male**, di Grazia Deledda. L. 3.50.
12. **I cantanti celebri**, di Gino Monaldi. L. 3.
13. **Homo** *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.
14. **L'ombra del passato,** di Grazia Deledda. L. 3.50.
15. **L'Edera,** di Grazia Deledda L. 3.50.
16. **La Camminante**, di G. Ferri. L. 3.50.
17. ***Nuove Liriche**, di V. Aganoor. L. 3.
18. **Il Nonno,** di Grazia Deledda. L. 3.
19. **Evviva la Vita!** di Matilde Serao. L. 4.

*Questi volumi sono esauriti.

MAOMETTO, IL CORANO E LA LIBIA

« Dio ha creato due cose per la felicità dell'uomo: le donne e i profumi », diceva spesso il profeta.

Quest'espressione racchiude in sè tutta l'etica musulmana e il concetto musulmano della vita. È la divinizzazione di Eros in contrapposto alla diabolizzazione di Eros del mondo cristiano. Sono i due sistemi eterni di lotta che dividono in due grandi branche gli uomini e ad ognuna di esse assegnano una parte del mondo conquistato o ancora da conquistare dalla parola di Gesù e da quella di Maometto che insieme hanno rivelato tutta la volontà divina. Ed i profumi erano necessari al popolo arabo, scorrazzante fra le sabbie del deserto, agitato da continue guerre, abbattuto, snervato dalle fatiche, per immergersi in un'aura di sogno, di voluttà, per coprire l'odore acre esalante dalle carni in sudore, e compiere, così, più deliziosamente l'unione sessuale.

Maometto sorpassò gli uomini in tre cose: nel valore in guerra, in generosità e liberalità, in vigore nel matrimonio.

Secondo la legge dettata da lui stesso non è permesso di avere più di quattro donne per volta, ma egli ne sposò quindici e ne conobbe dodici, perchè credeva la dignità del profeta non dover essere limitata come il resto dei mortali. L'amore senza profumo sarebbe stato un amore bestiale, specie in un paese dove la poligamia ha sempre regnato. Ed il profeta portò un po' di poesia nell'amore, come portò un po' di poesia nei versetti del Corano che faceva discendere dal cielo, nelle norme che dettava, nelle prescrizioni, nelle leggi. Conoscendo, infatti, il genio ardente degli arabi cercò più di sedurre la loro immaginazione con la bellezza dello stile e la grazia e magnificenza delle espressioni, che di convincerli per forza di persuasione. Ed aggiunse della scaltrezza per raggiungere il suo scopo: finse di non saper nè leggere nè scrivere, e queste facoltà acquistava soltanto nel momento dell'ispirazione divina. Diede così il Corano a poco a poco in ventitrè anni, capitolo per capitolo, versetto per versetto, secondo le circostanze, facendo parlare l'oracolo divino.

L'ammirazione che i versetti del Corano inspirano agli arabi viene dalla poesia con la quale Maometto adornò la sua prosa, dipingendo la maestà del creatore assiso sul trono eterno dettando leggi all'universo, descrivendo spaventosamente ed energicamente le fiamme che divorano gli infedeli, facendo rimare i versetti quando parla delle gioie e dei piaceri eterni, imprimendo sempre armonia alle sue espressioni. E così il Corano, oltre ad essere il libro che governa tutte le azioni e tutti i bisogni del popolo arabo, è il capola-

voro della letteratura di quel popolo fecondo di grandi scrittori e di grandi poeti.

I poeti godevano di grande reputazione in Arabia e le loro opere erano affisse al tempio della Mecca. L'autore che riportava la palma era immortalato. Labid ebn Rabia, famoso poeta idolatra, aveva affisso un poema alle sacre porte e il suo merito era considerato immenso, da non temere rivali. Il secondo capitolo del Corano fu messo accanto al suo poema, ed egli leggendone i primi versetti, preso d'ammirazione, si dichiarò vinto.

In Italia questo libro divino è poco conosciuto anche dal lato letterario: e poco conosciuti sono anche i tratti caratteristici della vita di Maometto di cui do qui sotto un breve riassunto, togliendola dai principali autori arabi più stimati, più veridici e meno fantasiosi e dalla raccolta delle tradizioni orali dei fatti della vita di Maometto che costituiscono la Sunna, sperando di far cosa grata ricordandola al pubblico ora che l'Italia sente più impellente il bisogno e il dovere di studiare la storia e la psicologia di quei popoli, ciò che vuol dire studiare il Corano e il profeta.

*
* *

Abul Feda, uno dei più celebri autori arabi, nella sua *Storia Generale* ci dà l'albero genealogico della famiglia di Maometto. Ma a noi basterà sapere che nacque alla Mecca da Abd Allah e da Amoenas figlia di Wahed principe dei Zaheriti.

Si racconta naturalmente che la nascita di Maometto fu annunciata da grandi miracoli, fra i quali è interessante notare il disseccamento improvviso del lago Sawa, che doveva essere di una certa importanza se gli storici parlano della navigazione che vi si effettuava con grossi bastimenti; una città, detta Sawia, fu costruita su quelle terre. Quantunque grandi miracoli e lieti avvenimenti si raccontino ingenuamente dagli scrittori, la nascita di Maometto fu seguita da disgrazie; fu orfano del padre a due anni e della madre qualche anno dopo. Passato nelle mani dei parenti, fu condotto in Siria da uno zio chiamato colà dagli affari del commercio che esercitava. Egli aveva tredici anni e dimostrava già un'intelligenza superiore: si ammirava la sua bellezza, il suo spirito di riflessione. A quattordici anni fece le sue prime battaglie e fu coraggioso all'estremo; dovunque la sua tribù fu vincitrice.

In tempo di pace Maometto era considerato come molto saggio e la sua probità gli fruttò il nome di *Elamin* (*l'uomo sicuro*).

Cadigia, vedova ricchissima, sentì parlare di lui e gli offerse la direzione del commercio ch'ella esercitava: Maometto accettò e partì per la Siria commesso viaggiatore — si direbbe oggi — socio della vedova Cadigia che, al ritorno del giovane, il quale aveva compiuto buoni affari ed era carico di ricchezze, gli offrì la sua mano. E il matrimonio fu celebrato. Maometto, anche dopo averla sposata, continuò ad essere socio in accomandita e commesso viaggiatore di Cadigia, ed ecco perchè la società in accomandita è la più antica e la più famosa delle società arabe. Sarebbe davvero un bel gesto dottrinale favorire in Libia le società in accomandita italo-arabe, come già è stato suggerito da un noto cultore di cose coloniali.

Maometto aveva 25 anni; Cadigia 40. Ella fu la prima credente dell'Islam ed il profeta l'amò per 10 anni di un amore riconoscente e costante, resistendo alla legge che gli permetteva di sposare altre donne. Per 15 anni Maometto visse nella solitudine; egli meditava le leggi della religione che doveva sottomettere sotto il suo impero tutto l'Oriente. Egli studiò i dogmi del popolo ebreo che disperso dopo la rovina di Gerusalemme aveva popolata l'Arabia insieme ai cristiani di Grecia che fuggivano le guerre religiose. Vide che il popolo arabo era completamente immerso nell'idolatria: il tempio della Mecca era cinto di idoli e di statue deformi: conoscendo il genio sognatore ed ardente degli arabi, egli cercò di sedurli, promise loro gioie terrene nel paradiso terrestre, descrisse loro con i colori smaglianti di una tavolozza geniale i piaceri e le delizie di cui avrebbe goduto nel soggiorno eterno il guerriero morto combattendo per la fede, facendone così un popolo di eroi.

Quindici anni furono impiegati a gettare le fondamenta della sua religione. Scrisse il Corano e per inspiratore scelse l'arcangelo Gabriele. Egli racconta che l'arcangelo Gabriele gli apparve una notte nella caverna del Monte Hara, dove Maometto, secondo il suo costume, si ritirava, e gli confidò la sua missione:

« O Maometto! Tu sei l'apostolo di Dio ed io sono Gabriele ».

Maometto, senza strepito, senza rumori, operò le prime conversioni. Dopo Cadigia, mise gli occhi sul figlio di Abutaleb, suo zio, il giovane Alì, che giurò di versare il suo sangue per la gloria della nuova religione. Di un carattere impetuoso, ardente, Alì, all'età di 11 anni, già rivelava le qualità di un grande guerriero. Maometto lo elesse, in presenza all'assemblea dei parenti, suo califfo, cioè successore, luogotenente e fratello del profeta.

Abd el Caaba, stimato per la sua saggezza ed onorato per le sue ricchezze, era cittadino potente alla Mecca e adatto per dare un forte appoggio alla nuova religione. Maometto lo convertì ed egli diventò zelante Musulmano; soggiogato dal fascino che emanava dal profeta, cambiò il suo nome in quello di Abdallah (servitore di Dio) e con ardore sparse fra i suoi amici la nuova parola di Dio ottenendo grandi successi. Avendo poi dato sua figlia Aiesha in isposa al profeta, cambiò di nuovo il suo nome in quello di Abubecr, che vuol dire padre della vergine. Egli fu il primo Califfo.

Per tre anni ancora Maometto visse nell'ombra istruendo i primi credenti e fortificando la loro fede; poi cominciò a tuonare contro l'idolatria. I Coreisciti ne furono spaventati. Essi non vivevano che all'ombra degli altari dei loro falsi numi e la loro potenza era scossa dalle parole di Maometto che portavano un raggio di luce attraverso le tenebre distruggendo le credenze, i riti sciocchi e inumani, dimostrando l'assurdità degli idoli e dei loro adoratori. Lo zio di Alì, minacciato dai potenti, risoluti a prendere le armi contro Maometto, andò a scongiurarlo di cessare la propaganda religiosa e n'ebbe questa risposta: « O zio mio! Quand'anche i coreisciti armassero « contro di me il sole e la luna, quand'anche vedessi questi due astri, « l'uno alla mia destra e l'altro alla sinistra, io non sarei meno in- « crollabile nella mia risoluzione ».

Tutti i nuovi credenti furono esiliati. Maometto si ritirò in un castello sul monte Safa dove Amrou, incontrandolo, lo colmò d'ingiurie. Amrou era soprannominato il padre della saggezza, ma

l'odio che egli portò a Maometto lo fece chiamare il « padre della follia », e i Musulmani non pronunciano mai il suo nome senza aggiungere « Dio lo maledica » (*Abugehel laano Allah!*).

L'offesa fatta a Maometto fu vendicata. Hamza, suo zio, infuriato e sbuffante per la collera, entrò nell'assemblea dei Coreisciti: « Io abbandono gli altari dei vostri Iddii e mi faccio musulmano », e contemporaneamente un gran colpo piombò sul capo di Abugehel.

La conversione di Hamza fu una disfatta per i Coreisciti. L'uccisione di Maometto fu decretata. Il feroce Omar si offrì di immergere la sua spada nel cuore del Profeta, ma mentre correva alla vendetta fu informato che sua sorella e la sua famiglia si erano convertite all'islamismo. Ritornò su i suoi passi e penetrò nella loro casa. Essi leggevano il Corano: Omar ne sentì alcuni versetti ed esclamò, lasciando cadere la spada: « Che dottrina sublime! » Egli si convertì immediatamente all'Islamismo e fu il secondo Califfo, aggiungendosi a questo titolo quello di *Signore dei credenti*. A Omar successe poi Otman. Il generoso Alì, l'eroe delle armate di Maometto, « il Leone », come era soprannominato in guerra, non fu che il quarto Califfo.

Quest'ingiustizia fu la cagione dello scisma fra persiani e turchi e delle guerre sanguinose fra i due imperi, considerando i primi Abubecr, Omar e Otman come usurpatori e non rispettando che Alì che fu il primo credente ed il primo *Vizir* e cioè il primo consigliere dell'Islam, e sostenendo i secondi il califfato dei primi tre. Principiarono le ferocie contro i musulmani, costretti a fuggire dalla Mecca e le persecuzioni e gli insulti contro Maometto, quando, per dar peso alla nuova maniera di pregare che aveva escogitato, immaginò il viaggio notturno sul cavallo alato Elberak, che lo condusse a traverso i cieli fino al creatore. Secondo il suo racconto, Dio, dal suo trono, gli ordinò di far fare la preghiera cinquanta volte al giorno, ma Maometto, per mezzo di Mosè, con reiterate insistenze, ne fece ridurre il numero a cinque.

Sul viaggio notturno si sono scritti volumi pieni di racconti stravaganti e miracolosi. Però, limitandoci al solo racconto che fece Maometto, come poco prima dicevo, esso non ebbe il successo che si attendeva e gli increduli principiarono a deridere questa visione. I mormorii crescevano e perfino fra i più credenti ci fu qualcuno che ritornò all'antico culto idolatra; ma poi gli spiriti si calmarono e la fede cieca nel profeta fu ristabilita.

Dal viaggio notturno traggo un episodio interessante.

Giunto Maometto alla sommità dei cieli, presso il tempio dove gli spiriti celesti vanno in pellegrinaggio a rendere omaggio al Signore, gli furono presentate tre coppe, una piena di vino, l'altra di latte, e la terza di miele. Maometto scelse quella piena di latte e f. felicitato da Gabriele per la sua scelta. Il grande genio di Maometto aveva compreso cioè gli effetti disastrosi del vino presso il suo popolo ardente, e la scelta della coppa ripiena di latte significava un lieto presagio per la sua nazione che dalla pastorizia doveva trarre la ricchezza e la salute.

Ed egli fece discendere questo versetto dal cielo: « O credenti! « Il vino, le statue, i giuochi d'azzardo, sono inventati da Satana. Il « demonio si servirà del vino per accendere fra voi il fuoco dei dis- « sensi e delle dispute distogliendovi dalla preghiera e da Dio. Aste- « netevene per paura di diventare perversi ».

Mentre alla Mecca si discutevano vivacemente le nuove dottrine di Maometto, la città di Medina, dove lo zelo dei credenti aveva fatto numerosi proseliti, risuonava delle sue lodi e nominava Maometto capo supremo della religione. Medina era agitata dalle discordie fra due tribù discendenti da un unico padre e le guerre civili erano frequenti. Maometto vi ristabilì la pace in nome della nuova religione e della comune credenza. Questa città divenne il suo quartier generale. Le conversioni erano fatte rapidamente: qualche versetto del Corano era sufficiente per colpire la fantasia degli arabi e riempirli d'entusiasmo. Tutti gli abitanti di Medina giurarono di combattere per la fede: Maometto promise loro in ricompensa il paradiso e stese la sua mano giurando.

Dominato dalle sue aspirazioni, Maometto, che fino ad ora ha agito nell'oscurità o quasi, prudentemente, non rispondendo alle ingiurie, fuggendo i nemici e le cospirazioni, in luogo d'affrontarli, dà libertà al suo spirito guerriero. Sicuro del fanatismo che aveva saputo inspirare nei capi delle tribù e sicuro per conseguenza delle tribù stesse, che seguivano le credenze del loro signore, pronte a combattere contro gli infedeli, egli stabilì fra i suoi cittadini l'ordine della fraternità: i capi dovevano amarsi come fratelli e riunire le loro armi per la difesa della religione. Egli stesso scelse per fratello d'armi Alì, il Leone, ed essendo seguito il suo esempio, i principali capi furono uniti, così, da un vincolo indissolubile.

Poi pensò alla preghiera e ordinò di voltarsi non più verso Gerusalemme ma verso il tempio Haram, che significa *proibito*, e così fu detto il tempio della Mecca per il profondo rispetto che doveva portarvisi.

Questa ordinazione riempì di gioia gli arabi. Per chiamare il popolo alla preghiera prescelse la voce umana, a differenza dei cristiani ed ebrei che adoperavano trombe e altri istrumenti. Dall'alto dei minareti, alle prime luci dell'aurora, a mezzogiorno, alle tre, al tramonto e alla sera, sono gridate ad alta voce queste parole: « Dio « è grande. Io attesto che non vi è che un Dio e Maometto è il suo « apostolo. Venite alla preghiera, all'adorazione. Dio è grande. Egli « è unico ».

Fu istituito il digiuno nel mese di Ramadan, il mese dei più grandi calori. « Il mese di Ramadan, nel quale il Corano è sceso dal « cielo per essere guida e luce degli uomini e regola dei loro doveri, « è il tempo destinato al digiuno ».

Le prime battaglie dei musulmani furono contro le ricche carovane dei Coreisciti che s'avviavano alla Mecca. L'impero che Maometto aveva sull'animo degli arabi era tale ch'essi attribuivano al miracolo tutti i successi dovuti al fanatismo ch'egli sapeva loro inspirare. Essi furono sempre vincitori. Vennero le guerre con gli ebrei che avevano violato il patto d'alleanza con Medina. Gli ebrei furono sconfitti ed i loro beni divisi fra i musulmani e la famiglia del profeta. Un altro combattimento contro i Coreisciti venuti con Abusoflan a vendicare la sconfitta di Beder (la prima battaglia) fu coronato dalla vittoria. Alì rivaleggiava con l'apostolo dei credenti in valore. Volendo il profeta ricompensarlo gli diede in isposa sua figlia Fatima che possedeva tutte le bellezze e tutte le virtù, una delle quattro donne perfette secondo gli arabi: la donna del Faraone, la vergine Maria, Cadigia e Fatima.

Maometto, generale e legislatore, alternava le arti della guerra con quelle della pace. Egli, che alla battaglia di Beder non poteva riunire sotto le sue bandiere che trecento uomini, aveva ora un esercito di trentamila fanatici pronti a dare la loro vita per la fede. Intanto Coreisciti ed Ebrei si univano contro di lui. Egli, impotente a resistere in campo aperto ad un grande esercito, si chiuse e fortificò in Medina. Una selva di lancie si riunì sotto le mura della città assediata: i guerrieri di Maometto ne furono spaventati; sordi mormorii si elevarono dalla folla, il terrore serpeggiava fra le file sconcertate. Ma la serenità era sulla fronte del profeta: egli dava ordini con una tranquillità meravigliosa.

L'assedio andava per le lunghe. Alcuni cavalieri, stanchi del combattimento da lontano con i dardi, oltrepassarono il fossato che circondava la città, lanciando i cavalli ad un galoppo sfrenato. Alla loro testa era Amrou. Alì si precipitò contro di lui. I due cugini si scambiarono tremende minaccie; incitati dall'odio reciproco, si portavano terribili colpi fra una nuvola di polvere. Amrou fu ucciso, i cavalieri che lo accompagnavano furono precipitati nel fossato ed Alì ne uccise un altro. I Coreisciti si ritirarono.

Questa vittoria che inorgoglì i musulmani fu seguita da un altro trionfo sui Coraiditi.

Il popolo musulmano abituato ormai alle guerre continue non aveva che un solo desiderio: riveder i luoghi santi, il tempio della Mecca. Maometto fece discendere dal cielo la promessa della vittoria: «Entrerete nel tempio della Mecca, sani e salvi, la testa rasata e «senza paura. Dio vi prepara la vittoria».

Tutto il popolo fremeva di gioia. Alla testa di 1400 uomini Maometto si mise in marcia verso il sacro tempio: 70 cammelli ornati di fiori erano destinati al sacrificio. Ma i Coreisciti, che temevano l'entrata dell'ambizioso profeta umilmente nascosto sotto l'apparato religioso, giurarono che i musulmani non sarebbero entrati alla Mecca senza violenza. Un messo del profeta che li assicurava delle loro intenzioni pacifiche fu imprigionato. Maometto ne fu ripieno di gioia perchè ciò gli dava agio di vendicarsi, senza che la sua coscienza avesse a rimproverarsi una provocazione. Con un discorso in cui dimostrava l'offesa che era stata loro fatta e la violazione dei più sacri diritti degli ambasciatori in guerra, infiammò i suoi soldati: tutti bramavano la battaglia e la vendetta.

Ma i Coreisciti, pentiti del malfatto, resero la libertà al messo Othman e proposero la pace. Maometto quantunque a malincuore l'accettò perchè la tribù in cui era nato non potesse mai rimproverargli di aver sparso del sangue nella città sacra: una tregua di 10 anni fu fissata e i musulmani poterono entrare nella Mecca a condizione di non portare armi e di fermarvisi tre soli giorni, per adempiere ai loro doveri religiosi.

I musulmani erano restati scontenti: una vittoria era stata loro annunciata ed invece era stato firmato un trattato di pace. Maometto per ricompensarli marciò contro gli ebrei, di cui già aveva distrutto due tribù, ucciso i capi e sposato le loro donne. Gli ebrei si difesero strenuamente nel castello di Kaibar, ma dovettero cedere ad un assalto impetuoso di Alì; tutti gli uomini furono fatti schiavi e la bella Safia, figlia di uno dei principali capi, fu destinata in isposa al profeta che le diede la libertà come dote.

La celebrazione di una vittoria così importante fu solenne ed in un grande banchetto Zainah, la sorella di Marhal, morto sotto la spada di Alì, avendo giurato di vendicare l'uccisione del fratello, avvelenò un agnello che presentò arrostito alla tavola del profeta. Un guerriero morì improvvisamente; Maometto ne portò un pezzo alla bocca e quantunque l'avesse subito rigettato, questo bastò perchè il sangue ne fosse avvelenato ed i suoi giorni fossero abbreviati.

Crebbe il suo odio contro gli ebrei ed egli non ebbe pace finchè essi non furono ridotti in ischiavitù. Annientata la nazione ebrea ed assoggettata la più gran parte degli arabi, egli mandò degli ambasciatori all'imperatore romano Eraclito, al principe dei Cofti e all'imperatore di Abissinia Elnajashi Ashama che si fece musulmano appena letta la sua lettera. Gli altri ricambiarono ricchi doni ed accolsero con rispetto gli ambasciatori. I principi che avevano male accolto gli ambasciatori ed i meno potenti che avevano rifiutato di farsi musulmani furono assoggettati dalle sue armate ormai abituate alla vittoria, ed ai più lontani fu imposto un tributo.

Non avendo i Coreisciti osservato il patto d'alleanza, Maometto con una rapidità meravigliosa portò le sue truppe silenziosamente alle porte della Mecca. Sorpresi da tanta prontezza, i Coreisciti cedettero dopo una breve scaramuccia, inevitabile, ed il profeta, padrone del territorio sacro, penetrò nel tempio con un mantello da pellegrino, in capo un turbante nero, sembrando più un umile e fervente religioso che il conquistatore della Mecca. Gli idoli furono fatti a pezzi. Maometto fece le abluzioni, fece la preghiera, indi restituì la libertà a tutti gli abitanti che nello stesso giorno glorioso vennero a giurare la loro obbedienza al capo supremo della religione. I proscritti furono pochi. Maometto perdonò a tutti: « Nessuno ver- « serà in questo tempio sangue umano: la Mecca sarà sempre sacra « e inviolabile: prendo a testimonio Dio che adoro ».

Maometto inviò apostoli per convertire gli ultimi idolatri: essi pregavano con la spada alla mano. O l'islamismo o la schiavitù. In poco tempo tutto il popolo aveva giurato obbedienza al vincitore.

Gli arabi erano ormai riuniti sotto un sol capo, sotto una sola legge. Anche l'Yemen era stato sottomesso da Alì. Maometto tornò a Medina: egli sognava di ridurre il popolo greco o musulmano o tributario, ma la malattia lo sorprese in casa di una delle sue donne. Il giorno dopo il male aumentava. Egli prescelse la casa di Aiesha per passare gli ultimi suoi giorni. « Il veleno di Zainah — egli diceva — « non ha cessato di lacerare le mie membra e fa sentire ora i suoi « effetti funesti. Che gli ebrei siano maledetti ».

Maometto sentendosi agli estremi, appoggiato al braccio di Alì, andò alla Moschea e riunito il popolo disse: « O musulmani! Se io « ho percosso uno di voi ecco il mio dorso; che egli batta. Se io gli « ho fatto soffrire un affronto, che egli mi tratti nella stessa guisa; « se gli ho preso del denaro ingiustamente ecco la mia borsa. Che « nessuno abbia paura del mio risentimento; l'ingiustizia non è nel « mio carattere ».

Un uomo venne a domandare tremila dramme che gli erano dovute e Maometto vi aggiunse l'interesse.

Maometto prima di morire ebbe ancora la forza di sostenere la sua parte di profeta. Aiesha solamente ebbe il permesso di restare presso di lui: egli presentiva che qualche debolezza gli sarebbe sfug-

gita ed era sicuro della devozione di questa donna che amò teneramente. Nelle ultime ore l'angelo della morte si presentò: « O apo-« stolo di Dio, l'Eterno mi ha mandato da te per eseguire le tue vo-« lontà: o tu mi ordini di prendere la tua anima o di lasciarla, io « obbedirò ».

« Prendila » — rispose Maometto.

« Dio — aggiunse Gabriele che aveva accompagnato l'angelo della « morte — desidera ardentemente la tua presenza. In quanto a me io « parto per sempre da questo mondo ».

E l'angelo della morte compì la sua missione.

Così raccontò Aiesha, la depositaria delle ultime parole di Maometto.

*
* *

Quest'uomo straordinario nella sua concezione di un Dio unico, nello stabilire una religione, che prendeva in prestito la morale dal cristianesimo e dal giudaismo, pensò specialmente agli arabi. Cercando di rendersi propizi i cristiani e gli ebrei, egli aveva comandato da principio al suo popolo di pregare orientandosi verso il tempio di Gerusalemme. Ma i cristiani gridarono alto contro la nuova religione e gli ebrei, non riconoscendo nel cittadino della Mecca il Messia che ancora aspettano, lo tacciarono d'impostura. Egli distrusse allora le leggi fatte in loro favore e ordinò agli arabi di voltarsi verso la Mecca, pregando, sicuro di far loro piacere. I Coreisciti, temendo per il loro culto e per la loro potenza, lo esiliarono e gli votarono un odio che non fu spento che con la loro sottomissione.

La forte fibra di Maometto non si abbatte contro queste difficoltà. Le sue mire ambiziose trionfano: eroe in guerra, saggio legislatore in pace, con il fascino soggiogatore della sua persona e della sua parola, si circonda di un popolo fanatico, guerriero e devoto, e lo guida alla vittoria.

Maometto fu nella sua vita di uomo di governo in Medina grande legislatore e la sua attività legislativa si riflette, naturalmente, nelle sue rivelazioni, nei precetti che faceva discendere dal cielo. E per questo il Corano, unico codice divino per gli arabi, contiene norme da applicarsi per qualunque manifestazione della vita. Il credente può ricorrere al Corano per qualunque bisogno, per qualunque questione, sicuro di trovarvi un versetto che ha preveduto quel bisogno, quella questione. È ciò che costituisce la superiorità del Corano su gli altri libri sacri. E la società musulmana — vera società teocratica — non potrebbe concepire nessuna nuova legge, che non sia possibile conciliare con il Corano, che nell'interpretazione del Corano non trovi la sua spiegazione.

Ciò non dobbiamo assolutamente dimenticare in Libia, dove ci troviamo di fronte a problemi del tutto nuovi dal lato etico-giuridico-religioso, problemi degni della nostra stirpe. È questo un momento in cui l'arbitrio del legislatore può far violenza per favorire gli interessi vittoriosi, e nella scelta del metodo più opportuno aprire nuovi orizzonti al diritto, pubblico e privato. In Libia il metodo legislativo sarà *esterno* rispetto alla coscienza del popolo soggetto, perchè determinato dall'interesse nazionale del vincitore. Ed è qui il problema. Noi dobbiamo, cercando di intuire il metodo di assimilazione della coscienza musulmana prevalente nel popolo assoggettato, temperare la forma di arbitrio legislativo. Le nostre ten-

denze ci porterebbero forse ad errare nella determinazione della misura e del grado del metodo violento, e non dobbiamo seguirle senza aver prima approfondito le reali esigenze degli interessi etnici e politici che hanno trionfato. E se noi avremo il *coraggio dottrinale* di seguire in Libia il metodo che ci detterà la nostra intuizione e che non può esserci suggerito nè dalla Storia nè dalla Scienza, saremo talvolta costretti a difendere gli interessi del popolo soggetto contro quelli preponderanti italiani. Noi dobbiamo farlo, perchè non potremo giungere con altro metodo a *civilizzare* la Libia, rendere cioè agli arabi la coscienza della propria razza degenerata, operare la fusione almeno spirituale dell'elemento indigeno con quello italiano, dare una nuova vita economica a quelle regioni così intensamente desiderate dal caldo entusiasmo italiano.

Per portare a compimento ciò che abbiamo proclamato ad alta voce davanti all'Europa, è necessario non solo rispettare la religione, la donna, i costumi, come abbiamo promesso, non solo abbandonare l'idea della supremazia dell'uomo bianco sull'uomo di colore; bisogna ripudiare quel diritto coloniale formato nel corso di lunghi secoli per lo sfruttamento delle colonie: bisogna riconoscere, oltre all'impossibilità che un italiano diventi musulmano, anche quella più assoluta che musulmani divengano cristiani, e bisogna non dimenticare che, se vogliamo che un musulmano si sottometta interamente a leggi europee, non rispettandole per timore, ma avendo confidenza in esse e nelle autorità che le emana, dobbiamo far sì che egli possa aderire spiritualmente a tali leggi.

Occorre favorire lo studio della filosofia araba medioevale tanto in Italia quanto in Tripolitania, dove potrebbe istituirsi una facoltà giuridica musulmana; quello che è urgente poi è il favorire gli studî del Corano, della Sunna e della Sceria. Ricordiamo che il generale Caneva prometteva nel suo primo proclama agli indigeni di rendere giustizia « secondo la Legge e la Sceria da giudici che siano nelle medesime versati ». Fu una solenne ma grave promessa quella del generale Caneva, perchè infatti, non solo noi non abbiamo per il momento uomini versati in quelle materie, ma la nostra dottrina è insufficientemente preparata per liberarsi da tutte le superstizioni che ci vengono dalla nostra mentalità europea e dal nostro concetto cristiano della vita. Occorre inspirarsi alla sapienza giuridica araba medioevale che è codificata nelle leggi turche ancor oggi vigenti in Tripolitania e Cirenaica e che sarebbe bene tenere ancora in vigore per molto tempo.

Nel riconoscere la saggezza delle norme contenute nel codice turco, potremo consolarci perchè infatti non v'è nulla di turco. Non è altro che il diritto del glorioso popolo arabo che i turchi disprezzano e considerano loro inferiore fin da quando usurparono il califfato. Inspirandoci a quelle norme, noi potremo trovare la risoluzione di una quantità di problemi che a prima vista sgomentano; e ci convinceremo che qualunque problema anche tecnico che potrà presentarsi in Libia non può risolversi, se non cominciando dal lato giuridico.

In Tripolitania, non dovremo ripetere il tentativo infelice del raffazzonamento delle nostre leggi in codici tipo eritreo rimasti lettera morta. Per la conservazione del diritto musulmano in Libia, poi, io credo che sia bene conservare quelle saggie disposizioni essenzialmente cooperative che vi si trovano, perchè il capitalismo

italiano possa sviluppare delle forme di associazione italo-arabe veramente geniali dal punto di vista dottrinale e redditizio da quello economico. In Libia dovremo abbandonare l'idea del lavoratore salariato, ma inspirandoci al Corano e ricordando che Maometto era socio e non stipendiato della vedova Cadigia, dovremo considerare i lavoratori indigeni, i contadini anche, come associati.

Le leggi sulla cooperazione che la Libia possiede, sono di gran lunga più evolute delle nostre e noi dobbiamo riconoscerlo sinceramente.

In Libia le cooperative di lavoro dovrebbero essere considerate istituti di diritto civile — come sono sempre state, e sono nel diritto arabo — e non di diritto commerciale, come noi vogliamo senza ragione considerarle ancora. Così pure la libertà economica in Libia sarebbe dannosa, perchè nella libertà economica trovano il loro fondamento imprese di speculazione che possono distruggere il prestigio dell'Italia e ostacolare il futuro sviluppo della nuova colonia.

Per il regime delle acque dovremo sbarazzarci di un altro pregiudizio della nostra mentalità giuridica europea: quello della proprietà « usque ad inferos ». Tanto sulla costa dove le acque si trovano in abbondanza, quanto nell'interno, dove esse sono rarissime e preziose, noi dovremo considerare il sottosuolo di proprietà dello Stato — al lume del diritto musulmano — e in conseguenza considerare di proprietà dello Stato tutte le acque sotterranee e freatiche. Sarà duro, specie per i proprietarî italiani, sottomettersi a tali principî nuovissimi, ma l'indemaniamento delle acque e dei pozzi è assolutamente necessario. Se noi ci affideremo al parere dei tecnici, essi costruiranno in Libia acquedotti ed altre grandiose opere idrauliche, mentre non è un problema di ingegneria idraulica quello idrogeologico in Libia, ma è un problema di *economia idraulica*. Secondo il diritto arabo, le acque piovane appena toccano il suolo sono di proprietà dello Stato; tutti vedono come l'applicazione di questo principio — che può apparire superfluo per i terreni costieri dove forse potrebbe importarsi senza danno il nostro regime della proprietà privata delle acque — è assolutamente necessario nei terreni dell'interno affetti da *anemia idrica*.

Ammesso il principio della demanialità del sottosuolo, noi ce ne potremo valere per la conservazione integra del patrimonio archeologico. Infatti tutte le statue e i ruderi rinvenuti e dissotterrati appartengono allo Stato, e secondo il codice vigente turco, perfino il proprietario non può fare scavi nel suo terreno, ma deve ottenerne *concessione* (non autorizzazione), concessione che si dà sotto forma di appalti. Conservando queste norme, noi potremo difendere il patrimonio archeologico contro stranieri e italiani che aspettano con impazienza la sicurezza dell'intero territorio per domandare al Governo Italiano il permesso di fare scavi, sicuri di non aver da fare con un governo turco. E non si ripeteranno quegli errori, quali la « proibizione di fare scavi senza autorizzazione » e la compra di statue dissotterrate, che abbiamo commesso, perchè non sapevamo che secondo il codice turco gli scavi non si potevano fare e che le statue rinvenute già appartenevano allo Stato e non c'era bisogno di pagarle.

In conclusione, l'Italia dovrà affrontare in Libia tutto un complesso di problemi morali, economici e giuridici, ed è necessario che l'Italia vi si accinga con serietà di indagini e di studî.

MARIO RATTO.

NOTIZIA STORICA

GUIDO PASOLINI, *Adriano VI*. Saggio storico con venti tavole e un facsimile. — Roma, Loescher, 1913.

Nell'*Archives Belges* (25 maggio 1913) M. Kurth scriveva: « Dopo le belle pagine di M. Pastor (*Geschichte der Päpste*, L. IV, pp. 3-157) c'era luogo ancora per una nuova storia di Adriano VI? Un giovane erudito italiano, il conte Guido Pasolini, ha creduto di sì; e, quando anche non si convenisse in questo pienamente con lui, bisognerebbe pur sempre riconoscere che il suo lavoro storico è condotto secondo le leggi del buon metodo critico con perfetta conoscenza delle fonti e della bibliografia. L'autore ha approfittato di certi documenti inediti su Adriano VI pubblicati dal canonico Brom ne' suoi *Archivalia* e da altri: abilmente egli ha messo in opera tutto il suo materiale in una forma chiara e piacevole, alla quale ha aggiunto una superba illustrazione documentaria per gran parte inedita; insomma questo libro, edito con lusso, offre un bel ritratto dentro a un quadro pieno d'attraenza e d'interesse ».

M. Kurth prosegue lodando l'opera del giovane italiano, la quale egli vede come una tarda e lodevole ammenda alla memoria del nobile pontefice fiammingo, in cui l'Italia non aveva voluto vedere che il barbaro. Questa tenerezza di M. Kurth per il nobile pontefice suo connazionale è giusta, ma non mi pare altrettanto giusto notare gli Italiani come quelli che non seppero apprezzar l'anima alta e pura dell'ultimo papa straniero, non da altri combattuto e vinto che dalla forza fatale del tempo, rappresentata allora specialmente dalle nazioni tedesche. In Italia ci fu più che altro una ragione di odio postumo per il fatto che Adriano non amò e non protesse le arti; ma, se si guarda ai grandi fatti storici che incalzavano la cristianità e la chiesa cattolica, si vedrà chiaro che nel breve pontificato di Adriano per l'arte non c'era nè luogo, nè agio, nè tempo.

Tornando in particolare al libro del Pasolini, si trova che l'argomento è stato scelto e ponderato con molto senno, quindi all'erudizione profonda e sicura non manca mai l'arte di una forma adeguata. La pallida ascetica figura del pontefice più che per se stessa in questo libro è importante per dare unità a quadri svariati e grandiosi d'un interesse universale, quali le guerre di rivalità fra Carlo V e Francesco I, il nuovo umanesimo tedesco con la riforma luterana e il terribile progresso dei Turchi che minacciano la cristianità e

l'Europa intera. Un'abile divisione in capitoli con titolo e sommario, un sapiente uso di note e di documenti opportunissimi tolgono al libro il peso e l'arcigna severità della scienza per dargli la snellezza e la leggiadria dell'arte.

***

Nel primo capitolo — *Il Conclave* — si rispecchia l'ambiente preparato dagli ultimi papi e in particolare da Leone X; del quale la passione politica, l'ambizione nepotista e la prodigalità avevano condotto al disastro così l'autorità morale come la finanza della chiesa. Per fini sempre politici e per far denaro egli aveva conceduto la porpora a prelati d'ogni nazione, sicchè il Sacro Collegio era come un senato dell'intera cristianità. L'A. rileva mirabilmente le varie figure dei cardinali in conclave.

« Sul modo con cui si sarebbe condotta l'elezione, sugl'intrighi che l'avrebbero determinata nessuno s'illudeva. La missione spirituale del papato preoccupava poco o punto gli animi e, se sovrani, principi e cardinali si davano pensiero dell'elezione, mostravano di far ciò solamente come statisti e per fini mondani. Tale esempio davano appunto Carlo V, Enrico VIII e Francesco I, il quale mandava un messaggio ai cardinali dicendo che, se avessero eletto il Medici, nè egli, nè alcuno del suo regno avrebbe più obbedito alla chiesa di Roma... Le divergenze erano tali che l'inviato inglese scriveva: Qui vi è una straordinaria divisione di partiti e non fummo mai tanto vicino allo scisma »

Naturalmente i due partiti più forti erano quelli che rappresentavano la grande rivalità, per la quale tutta Europa era in conflagrazione di guerra, cioè il partito francese e il partito imperiale; e poichè ambedue avevano fisso il chiodo, se non riusciva il proprio candidato, di non lasciar riuscire quello dell'altro, venne eletto un cardinale tanto alieno da ogni faziosità, da ogni ambizione che al conclave non ci prendeva neppur parte e alla sua elezione non credette finchè non gli fu portato da Roma in Ispagna l'annunzio ufficiale. Smurate le porte del conclave, i cardinali apparvero come anime che fossero nel limbo, scrive il Sanudo, pallidi, sconvolti, umiliati per avere eletto uno sconosciuto, un barbaro. La pessima accoglienza del popolo non faceva poi che ripercuotere con più violenza lo stato della Curia: quando non si è voluto contentare nessuno è naturale che tutti fanno causa comune e il malcontento è generale. Satire, epigrammi, imprecazioni auspicarono ben tristamente il pontificato di Adriano VI.

Adriano Florens, nato di umile condizione ad Utrecht in Olanda, aveva coltivato gli studî filosofici e teologici all'Università di Lovanio, della quale divenne poi rettore. Per la fama della sua virtù e della sua dottrina era stato dall'imperator Massimiliano scelto a educare suo nipote Carlo, orfano di padre; dopo otto anni era stato mandato alla corte di Spagna per persuadere a Ferdinando il cattolico la successione del medesimo Carlo, il quale la otteneva l'anno appresso 1516; e Adriano, nominato governatore e inquisitore di Spagna, era fatto anche vescovo di Tortosa; e, certo per la riconoscente raccomandazione di re Carlo, Leone X gli concedeva la porpora nel 1517. Egli apparteneva a quel partito che in Germania e

in Ispagna propugnava la riforma ecclesiastica, ma, zelante della vecchia scuola, era tenacemente attaccato alla tradizione. Chiamato già fra quelli che giudicavano nella controversia di Reuclin, il famoso umanista tedesco che può considerarsi come il fondatore della critica biblica, Adriano gli fu contrario. Ostilità risoluta e fiera dimostrò poi per Lutero e, durante la dieta di Worms (1521), egli indirizzava al suo Carlo, già imperatore, una lettera, consigliandolo a consegnare senz'altro Lutero al Santo Padre suo giudice.

Tale il papa che eletto il 9 gennaio 1522 trovandosi nella Spagna, ritardato da varî motivi, tra cui la peste di Saragozza e di Barcellona, non potè giungere in Roma che il 29 agosto a raccogliere la triste e formidabile eredità lasciata da Leone X: « rovina finanziaria, corruzione scandalosa della Curia, rivolta contro il papato divenuta omai irresistibile in Germania ».

La descrizione del viaggio e dell'ingresso del pontefice illustrano con gran sicurezza i tempi e i costumi. Incontro al nuovo pontefice viene anche una processione con l'imagine della Madonna, che già da tredici giorni si portava in giro, seguita da cinquecento bambini flagellantisi per deprecare la peste, la quale già s'era manifestata minacciosa nella città. La corte papale non è più quella; artisti e letterati abbandonano Roma; il papa non ha per essi alcun favore, anzi li guarda con diffidenza. Ma Roma si va talmente disertando per la peste, che al concistoro del 10 dicembre non ci saranno in Curia che sei cardinali e bisognerà imporre agli altri che tornino. Il papa ha tutta la mente e l'anima a combattere Lutero, a pacificare i principi cristiani, a respingere i Turchi; onde non c'è da scandalizzarsi troppo, se in una città così desolata, in preda a cure così gravi il papa, infastidito di quanto non conferisce ai suoi intenti: *Sunt idola antiquorum*, esclama dinanzi al Laocoonte e vede la Sistina come una stufa d'ignudi. È un'opinione mia personale, ma io credo che, passate le angustie che soffocarono il suo breve pontificato, Adriano stando in Roma avrebbe finito col fare quel che fece il suo connazionale e forse discepolo, l'amico del suo cuore, il suo braccio destro, l'unico prelato ch'egli volle insignir della porpora, cioè il cardinale Enckevoirt, il quale accumulò grandi ricchezze ed eresse magnifici monumenti.

La soppressione degli abusi era il suo primo pensiero e l'oratore veneto nell'informare la repubblica sulle intenzioni del nuovo papa scriveva: « Non vol butar via danari, ma spenderli contra il Turcho. Vol si fazi iustitia, non vol derogar a niuna costitution nè regola di la Canzelaria... Adeo che tutta Roma è sbigottita di tante cose fa questo papa in 8 zorni ».

Il 10 dicembre Francesco Chieregati era già a Norimberga e si presentava alla Dieta con le istruzioni dettate da Adriano stesso, le quali dall'A. sono riportate testuali in una nota interessantissima; come tutto interessante è questo VII capitolo sulla ribellione luterana. Notevole il fatto che Adriano per combattere questa ribellione contasse su un umanista tedesco, famoso quanto Reuclin, su Erasmo di Rotterdam, il quale entrato dapprima in relazione con Lutero se n'era poi allontanato disapprovandone la violenza. Egli aveva scritto al nuovo papa rallegrandosi della sua elezione e facendogli un'aperta dichiarazione di ortodossia. Il papa gli rispondeva invitandolo ad adoprarsi per soffocare l'eresia luterana e a venire a Roma, dove,

oltre la società di molte dotte e pie persone, avrebbe trovato ricche biblioteche per studiare. Questo breve del papa s'incrociava con un'altra lettera di Erasmo che prometteva appunto consigli sulla questione luterana; il papa non desidera di meglio e insiste perchè presti l'opera sua e gli ripete l'invito a Roma. Ma qui Erasmo incomincia a schermirsi, dice di non avere abbastanza autorità, non vuol muoversi da Basilea: per il papa tutta la questione stava nel conciliare la libertà di coscienza coi giusti diritti dell'autorità; per discutere e deliberare su questo avrebbe dovuto chiamare a sè uomini incorrotti, saggi e miti dalle varie parti d'Europa. Ma quest'ottimo consiglio Erasmo per parte sua lo rendeva inattuabile non accettando gl'inviti del pontefice. Intanto la piega presa dalla questione luterana alla dieta di Norimberga incoraggiava anche la Scandinavia sulla via dello scisma, che già trionfava nella Svizzera.

In Italia il papa riesce a rimettere l'ordine, sovvertito prima dalla politica e dal nepotismo di Leon X, poi dai rivolgimenti avvenuti alla sua morte: fin dal dicembre del '522 egli aveva liberato le Romagne dalle fazioni ribelli, si mostrava indulgente col duca di Ferrara e concedeva di nuovo l'investitura del ducato d'Urbino a Francesco Maria della Rovere che, scacciato e scomunicato da Leon X per far posto a Lorenzo de' Medici, era già ritornato ne' suoi dominî. Ma riguardo ai grandi potentati d'Europa tutti gli sforzi, tutte le preghiere del papa sono vane a far sì ch'essi vengano fra di loro almeno ad una tregua e si uniscano contro il nemico comune, contro il Turco; il quale già minaccia l'Ungheria ed assedia Rodi. Convinto dell'urgenza volle dar subito coi fatti la prova del suo buon volere e, sebbene sprovvisto di denaro, nel settembre (non era un mese ch'egli era in Roma) riuscì ad armare alcune navi per mandarle a Rodi. Ma il generoso esempio del pontefice rimase senza seguaci. I principi cristiani, contrariati e delusi dalla neutralità che il papa voleva mantenere in mezzo alle loro furibonde discordie, sordi alle sue esortazioni di pace, ricambiavano la riluttanza ch'egli opponeva a parteggiar seco loro con fastidioso disprezzo.

L'assedio di Rodi è rimasto celebre nella storia militare per l'eroismo dei difensori e per l'uso di bombe e di mine, nuovi strumenti di guerra, che i Turchi usarono allora per la prima volta. Villiers de l'Isle-Adam, Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, aveva preparata la difesa, assegnando ai varî posti di combattimento i cavalieri delle otto lingue (di Francia, Castiglia, Italia, Provenza, Inghilterra, Aragona, Alvergna, Alemagna), ciascuna delle quali occupava un bastione. Ma i tanto aspettati soccorsi non giungevano mai, onde ridotto agli estremi, per non sacrificare tutti gli abitanti dell'isola, il Gran Maestro firmava il 20 dicembre un trattato di resa con clausole abbastanza discrete; e il giorno di Natale Solimano II entrava trionfalmente in Rodi.

La Francia si mostrava finalmente arrendevole al pontefice, ma gl'imperiali lo provocavano assalendo i dominî stessi della Chiesa, ond'egli sdegnato sino al furore dichiarava che solo la benevolenza per Carlo V lo tratteneva dall'allearsi con Francesco I. Intanto giungeva la notizia della caduta di Rodi (26 gennaio '523): il vecchio pontefice fu visto piangere. La costernazione prodotta in Italia dall'infausta notizia è ben espressa nel Diario di Marin Sanudo: « Parmi veder quelli compatrioti che mi amano dir: Marin, non

li smarrir, seguita il principiato camino, va drio a scriver li successi de Italia e dil mondo; poichè tu vedi prepararsi gran cosse contra la Christianità, se quella non si unisse insieme. Il Turcho ha aúto Rodi, chè il padre, nè l'avo mai potè acquistarlo, ha aúto Belgrado in Hongaria, è signor tremendo! Per la qual cossa, Domino concedente, ho determinato continuar la prefata fatica; et cussì quivi sarà descripto giorno per giorno quelo se intenderà de novo soto Hadriano sexto, Pontifice Romano, qual va a bon camin a ben di la Christianità, se da li altri potentati sarà seguitato». L'opera di Adriano in Italia almeno era dunque apprezzata.

Si raccontava come i Turchi fossero entrati in Rodi gridando: Italia! Italia! a Roma! a Roma! e si aggiungeva che avessero già intenzione di aggredire le Puglie e le Marche: in Roma la scoperta di alcune spie turche fece crescere il timore, sicchè molti pensavano di abbandonare la città, mentre si spargeva la voce che il papa si sarebbe ritirato a Bologna, tanto più che la peste nuovamente infieriva. Ma il papa non pensava punto di muoversi e seguitava a mandar lettere e ambascerie a Carlo V, a Enrico VIII, a Francesco I, sempre esortandoli alla pace. Francesco I con la sua politica doppia e malfida finì poi per spingere il pontefice ad abbandonare la neutralità e ad allearsi con Carlo V. Siamo all'aprile del '523: il cardinal de' Medici, che spiava a riprendere in Curia l'antica supremazia, ha scoperta una trama del cardinal Soderini, capo del partito francese allora predominante. Furono intercettate lettere del Soderini dirette in Francia, nelle quali si conteneva il piano di fomentare in Sicilia una insurrezione contro Carlo V; per questa si sarebbero richiamate dall'alta Italia tutte le milizie imperiali e il re di Francia avrebbe potuto occupare lo stato di Milano. Il papa, sdegnato che si volesse far scoppiare la guerra in Italia mentre già minacciava il pericolo turco, mentre egli tanto si adoperava per la pace, fece arrestare il Soderini e chiuderlo in Castel Sant'Angelo. Il cardinal de' Medici diventa ora il personaggio più importante della corte papale e quasi incomincia il suo prossimo pontificato.

Già una volta Adriano VI aveva dichiarato che, se il re di Francia avesse assalito l'Italia, egli avrebbe dovuto mettersi contro di lui, ed ora provocato nuovamente da Francesco I, che minaccia perfino di eleggere un antipapa ed invia lettere insolenti a lui e al Sacro Collegio, aderisce finalmente alla lega, cui prendono parte Carlo V, Enrico VIII, Ferdinando d'Austria, Francesco Sforza, duca di Milano, e il cardinal de' Medici in nome di Firenze, Genova, Siena e Lucca. Il 5 agosto, festa di S. Maria della Neve, la lega fu solennemente pubblicata in S. Maria Maggiore. Il papa vi si recò a cavallo in abiti pontificali, seguito da tutta la corte, circondato dalla guardia svizzera per timore di un attentato della parte francese. Tornato in Vaticano, affranto dall'emozione e dalla stanchezza, si ammalò; non riuscì a riprendersi; ebbe nuove scosse: volle ricevere il Gran Maestro di Rodi allora giunto in Roma, e sentì come un colpo mortale la calata dei Francesi in Lombardia. Certo omai di dover morire insistette presso il Sacro Collegio per concedere la porpora al suo carissimo Enckevoirt, che sempre l'aveva assistito nelle vicende del suo triste regno. Abbandonato dai prelati, delusi di non trovare i tesori che speravano nascosti da lui in Vaticano, egli spirò il 14 di settembre. Sepolto provvisoriamente in S. Pietro fu

poi trasportato in S. Maria dell'Anima, dove il cardinal Enckevoirt gli fece erigere un bel monumento disegnato da Baldassarre Peruzzi.

La terribile forza del fato, contro la quale gli uomini lottano invano, come nell'antica tragedia greca, s'era riaffermata nel breve regno di Adriano, e con una semplice esclamazione veniva espressa tutta nell'epigrafe del suo monumento: — Oh dolore! i tempi la vincono anche sulla virtù dei migliori (*Proh dolor! quantum interest in quae tempora vel optimi cuiusque virtus incidat*). — Davvero, se questa epigrafe non fosse, com'è, eminentemente cristiana e non avesse il conforto della fede che pone lo scopo della vita al di là della vita, troppo si assomiglierebbe a quella disperata imprecazione di Marco Bruto, della quale scriveva il Leopardi: « Io non credo che si trovi in tutte le memorie dell'antichità voce più lacrimevole e spaventosa ».

*
* *

Tale lo svolgimento di questa bella monografia, che è come un posto elevato, una specie di vedetta, da cui si scopre agiatamente tutto l'orizzonte storico di un tempo interessantissimo. Nella forma poi, sia per l'artistica disposizione della materia, sia per la lingua schietta, decorosa e viva, l'A., più che ai moderni, di ciò affatto incuranti, s'attiene agli antichi e precisamente ai Romani: Cicerone vedeva la storia come un'opera letteraria (*opus oratorium*), Sallustio trovava la prima e maggior difficoltà per uno storico quella di adeguare con le parole i fatti, e lo splendore della forma era per Livio la condizione necessaria, perchè la storia potesse avere alcuna pratica utilità.

A. Evangelisti.

TRA LIBRI E RIVISTE

Carlo Schönherr — Un caricaturista — G. Battista Bodoni — Mezzi di difesa negli animali — L'arte di diventar centenari — La religione dell'avvenire — L'importazione delle opere d'arte in America — Il kapock — Il diritto postale.

Carlo Schönherr.

L'autore di *Padron Grutz*, che la *Nuova Antologia* pubblica nei due fascicoli di questo mese, è nato ad Axams nel Tirolo l'anno 1869. Come Vittoriano Sardou, si laureò in medicina e chirurgia all'università di Vienna, e a Vienna esercitò per qualche anno la sua professione. Là tentò per la prima volta il teatro, facendovi rappresentare con molto successo una tragedia in un atto *Gli scultori*, nel 1900. Seguì, nel 1902, con eguale esito, il dramma in cinque atti *Il solstizio* che gli valse il premio di quattromila corone.

Da allora si diede completamente al teatro, ottenendo un clamoroso successo nel 1904 con *Girovaghi* e con *Terra* (tre atti), nei quali il celebre attore Kaing, testè defunto, trovò due nuovi cavalli di battaglia. Anche *Terra* gli valse il premio di quattromila corone per la seconda volta.

Applaudito fu pure il suo dramma *La famiglia* ; ma l'autore dovette limitarsi a pubblicare per le stampe una nuova fiaba drammatica in quattro atti *Il regno* avendone la censura del Teatro di Corte di Vienna proibita la rappresentazione.

Lo Schönherr ha ripreso la tradizione di Luigi Anzengruber. Come lui, egli trasporta il dramma popolare nell'ambiente campagnuolo. Poco o punto preoccupato delle dottrine letterarie, egli cerca di crear dei tipi

Carlo Schönherr

che abbiano l'impronta della verità, e il più delle volte vi riesce.

Il suo capolavoro è certamente *Patria e fede,* scritto nel 1910.

Anche questa tragedia si svolge in ambiente campestre; e studia, e fa vibrare con singolare potenza ed evidenza il carattere semplice, l'attaccamento al paese, le passioni religiose dei contadini. È un episodio delle persecu-

zioni religiose nelle Alpi austriache. Una famiglia protestante messa nell'alternativa di scegliere tra la patria e la fede, si divide. La fine è impressionante. Un figlio, impedito di seguire il padre che si accinge a espatriare piuttosto che tradir la sua fede, si dà la morte, e davanti al dolore dei genitori, «il cavaliere di ferro» incaricato di fare eseguire l'ordine d'esilio, spezza simbolicamente la spada.

Fu uno dei maggiori successi del teatro tedesco contemporaneo.

Un caricaturista.

Da alcuni anni si vedevano sfilare sulle pagine del *Mercure de France* delle caricature strane: le figure degli scrittori, degli artisti del pennello e dello scalpello, gli attori e le attrici vi erano ritratte con una stupefacente e anche urtante mancanza di rispetto. L'effetto era piuttosto dubbio. Vedendo ora tutte queste caricature riunite in un volume (ANDRÉ ROUVEYRE, *Visages des Contemporains*, portraits dessinés d'après le vif, 1908-1913) c'è da ricredersi.

Ida Rubinstein.

Il volume, pubblicato dal *Mercure*, ha una breve prefazione di Remy de Gourmont. «Si può dire in generale che ogni ritratto che non sia fotografia è caricatura, — scrive il Gourmont — se si dà alla parola il suo senso primitivo di esagerazione, essendo l'artista incline ad insistere sui tratti caratteristici che colpiscono e ritengono il suo sguardo. In realtà la caricatura non è che un processo di deformazione, di cui gli specchi concavi o convessi ci danno i tipi più ingenui. Si tratta di far ridere e ci si perviene

Gabriele d'Annunzio.

Camillo Debussy.

con poca spesa. Rouveyre vuole al contrario colle sue figure studiate, costruite, analizzate, poi ricomposte, farci riflettere. Egli ci riesce molto spesso, ma con un lavoro che doma ogni volta, non senza sforzo, la sua naturale spontaneità... »

Il Gourmont fa al Rouveyre l'appunto di sovraccaricare talvolta le sue linee come di un commento, sicchè la

Maurizio Barrès.

somiglianza si dilegua: lo accusa anche di crudeltà.

E il Gourmont ha ragione. V'è una specie di astio talvolta, beninteso tutto intellettuale, in questo disegnatore contro la persona ch'è sua vittima. Egli coglie e mette in evidenza il lato ridicolo o meschino o grottesco dei visi, degli atteggiamenti. Egli s'attiene in generale alla parte superiore del corpo: raramente e soltanto delle attrici delinea tutta la persona. Il modo come la testa si comporta sulle spalle è da lui studiato e gli fornisce motivi di riso. Riso veramente? A dir la verità, ben raramente si ride voltando le pagine

Remy de Gourmont.

di questo libro. Esso è piuttosto triste, spesso tragico, perchè vi emerge quanto v'è di pesante, di materiale, di volgare, di infermo, di vizioso, raramente quanto v'è di ingenuo, di nobile, mettiamo pure di donchisciottesco, nelle persone che ammiriamo come i più alti rappresentanti del nostro tempo. È una umanità brutta. Ma il trionfo dell'artista è di

Emilio Boutroux.

Giorgio Brandes.

aver portato questo brutto, bene spesso, fino al sublime.

Una delle originalità del Rouveyre è l'aver affrontato la donna col medesimo occhio clinico — è proprio il caso di usare la frase — con cui esamina l'uomo. Rachilde, Gyp, Jane Catulle-Mendès, Marcelle Tinayre, non sono per nulla *flattées*; alcune dame della più alta aristocrazia sono trattate come non sarebbero da un sanculotto; ma le attrici sopratutto!... Questa ribellione veramente feroce contro il convenzionale sentimento cavalleresco francese sveglia la protesta anche del Gourmont: « Certaines têtes, surtout de femmes, après qu'on les reconnaît (c'est moins grave quand on ne les reconnaît pas; il y en a), donnent à pleurer. Cela ne devrait pas être ».

Rodin.

Riportiamo qui alcune caricature, che scegliamo non tutte fra le più caratteristiche ma fra quelle di personaggi noti fisicamente anche in Italia. Con alcuni di questi, come colla Rubinstein, l'artista è stato gentile. Avvertiamo che hanno perduto di forza nella riduzione, che assottiglia il tratto.

Il libro può parere a chi lo sfoglia per la prima volta meno importante di quello che sia in realtà e infatti non ha destato in Francia l'interesse che merita. Ma esso acquista tanto maggior interesse e valore quanto più lo si torna a riguardare e a considerare. Il che si può dir di poche raccolte d'arte al dì d'oggi.

G. Battista Bodoni

Alle solenni onoranze che verranno rese prossimamente in Saluzzo, in Torino ed a Parma al grande tipografo saluzzese G. B. Bodoni (1740-1813), sarà un ottimo contributo il lavoro intorno all'opera e alle vicende del Bodoni stesso, scritto dall'editore Piero Barbèra per incarico di un altro coraggioso editore, il Formiggini di Genova, ed apparso nella ormai notissima collezione i « Profili » (numero 28).

Il Bodoni, nato in una famiglia di tipografi, dopo aver compiuti gli studi nel regio Collegio della sua città nativa, si dedicò con entusiasmo all'arte paterna, che per tre secoli, dopo Gutenberg, non aveva fatto notevoli progressi nella tecnica: il primo torchio di ferro, opera di Lord Stanhope, risale al principio dell'800. Nell'officina di Bodoni s'usavano ancora i torchi di legno, non molto diversi dagli strettoi d'uva, di cui il primo a servirsi fu il Gutenberg. Ma il vivace ingegno del Bodoni male s'adattava alla ristrettezza della vita di una città di provincia, e insieme ad un suo amico, nel 1758, si recò a Roma dove aveva uno zio ecclesiastico. Verso quel tempo arrivava a Roma un altro giovane veneziano in cerca di fortuna e di gloria, il Casanova. Che cosa fosse la vita romana in quei tempi

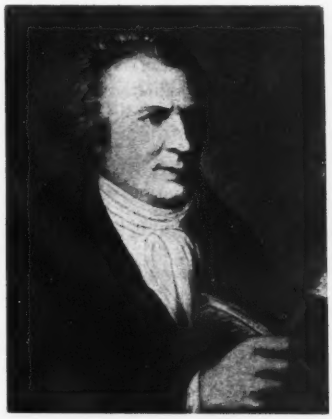
ce lo dice il Casanova stesso: « Sapevo che Roma era la città unica ove l'uomo, partendo da nulla, poteva pervenire a tutto... L'uomo chiamato a far fortuna in questa antica capitale del mondo dev'essere un camaleonte suscettibile di riflettere tutti i colori della circostante atmosfera, un Proteo atto a rivestire tutte le forme... soffrendo in pace, se è un onest'uomo, la mortificazione di esser costretto a riconoscersi ipocrita. Se abborre questa condotta, deve lasciar Roma e cercar fortuna altrove.. »

Fortunatamente, il retto piemontese trovò, senza bisogno di protezioni, un posto nella stamperia di Propaganda.

Il cardinale Spinelli, prefetto di Propaganda, e il suo protettore, l'abate Ruggeri, lo spinsero a specializzarsi nella composizione di opere in lingue orientali. Compose così la sua prima opera d'alto valore artistico, a soli ventidue anni, un messale arabo-copto. Ben presto dalla composizione passò alla incisione e alla fusione dei caratteri, in cui si manifestò tutto il suo genio artistico. La morte prima del Ruggeri e poi dello Spinelli lo decisero a far valere più efficacemente altrove che a Roma il suo valore, sicchè stabilì di recarsi a Londra. Ma una malattia impedì l'attuazione del progetto, ed egli finì con l'accogliere l'invito a direttore dell'erigenda stamperia ducale a Parma, dove regnava Ferdinando di Borbone coadiuvato dai consigli del suo primo ministro, Tillot (1778). A Parma, il Bodoni doveva trascorrere la maggior parte della sua vita, sviluppandovi le sue straordinarie facoltà artistiche e rendendo immortale il suo nome.

Egli si diede principalmente alla produzione dei caratteri e alla stampa delle sue edizioni senza preoccuparsi degli avvenimenti politici e delle vicende della sorte. Ebbe tuttavia forte il sentimento dell'italianità, e se non fu mai quel che si dice un patriota, nè mai alimentò nell'animo aspirazioni di libertà e d'indipendenza, nemmeno quando a Parma al governo ducale successe l'occupazione francese, dichiarò spesso però di essere sopratutto mosso dall'ambizione di assicurare all'Italia il primato dell'arte tipografica. Il Bodoni era considerato piuttosto come tipografo che come editore; anzi la sua gloria riposa anzitutto sulla sua opera di « punzonista ».

Citiamo a questo proposito un altro pregevole e recentissimo volumetto di Umberto Benassi: *Il tipografo Giambattista Bodoni e i suoi allievi punzonisti* (Parma, R. Deputazione di Storia Patria).



G. Battista Bodoni.

Nel 1806 poteva pubblicare un singolar saggio della ricca serie di caratteri da lui composti per la stamperia ducale in quell'edizione del *Pater Noster* in 155 lingue, che ancora rivaleggia per bellezza tipografica con i lavori poliglotti della *Associazione Britannica per la diffusione della Bibbia.*

« Benchè il Bodoni — dice il Barbèra — avesse una grande idea della perfezione della stampa dal punto di vista artistico, se egli ebbe un elevato sentimento dell'arte, non ebbe forse quello dell'influenza che essa doveva avere nella società, non ebbe la visione lucida della sua prossima evoluzione. Credette d'avere tra mano un'arte aulica, destinata essa pure al

diletto dei ricchi e dei potenti, un'arte i cui cultori altro non avrebbero formato che un ufficio di più a Corte e che ci sarebbero stampatori del re, come ci erano ciambellani e ufficiali d'ordinanza ».

Egli fu l'editore del Monti — la stampa della versione dell' *Iliade* durò otto anni! — del Pindemonte e del Giordani.

Il Parini, avendo incontrato un giorno il Bodoni a Milano, ed ammirandone la maschia bellezza: « Capperi! — esclamò — Madre natura formò pure di voi una magnifica edizione ».

Ebbe anche l'amicizia di Beniamino Franklin, che, ricordandosi d'essere stato stampatore, gli lodava da Filadelfia il saggio di caratteri come uno « dei più belli che l'arte della stampa avesse prodotto insino al presente ».

Tormentato da un'ardente sete di perfezione e di fama, il Bodoni lavorò sempre, anche negli ultimi anni di vita, tra gli acciacchi e le malattie.

« Con cinquant'anni di lavoro, scrive il Benassi, aveva creato 270 caratteri differenti, compresi gli esotici, e lasciava nella sua officina 55 mila matrici, da lui stesso battute e giustificate. Frutto degno di sì pertinaci fatiche e sforzi verso la perfezione fu la meravigliosa edizione portuma del *Manuale Tipografico*, curata dalla fedele pietà e riconoscenza della vedova ».

La fonderia di caratteri nell'officina bodoniana fu venduta dagli eredi della vedova nel 1843 per 50 mila lire alla duchessa Maria Luigia, che la fece collocare nella R. Biblioteca di Parma, dove si conserva tuttora religiosamente.

Mezzi di difesa negli animali.

La rivista *Scientia* porta nel suo ultimo numero uno scritto del prof. Léon Frédericq dell'Università di Liegi sui mezzi di difesa fisici e chimici nel regno animale. Mezzi fisici sono le armature naturali o artificiali, la forza e rapidità d'attacco o di fuga, l'immobilità o simulazione della morte, i gridi e i rumori prodotti con molteplici mezzi, la luce negli animali luminosi, il mimetismo, l'elettricità. Mezzi chimici le sostanze odoranti o fetide, i liquidi irritanti o corrosivi, i veleni. Noi qui vogliamo soltanto citare alcune nozioni interessanti e poco note su la muta dei crostacei e sull'autotomia.

Come crescono gli animali che possiedono un tegumento solido e inestensibile?

Il problema presenta più soluzioni. Quando il tegumento è formato di un mosaico di pezzi numerosi e posti gli uni accanto agli altri, basta che questi pezzi si accrescano tanto alla superficie che agli orli. Così crescono il riccio e la tartaruga.

La conchiglia dei molluschi gasteropodi rappresenta teoricamente un viluppo cavo conico, avvolto a spirale attorno a un asse. Qui l'accrescimento avviene all'orlo dell'orifizio o base aperta del cono, che si allunga formando dei nuovi giri di spirale. Nel medesimo tempo la parte vecchia della conchiglia diventa massiccia. La conchiglia dei molluschi bivalvi (lamellibranchi) s'accresce ugualmente sugli orli liberi, mentre si spessisce nella superficie interna.

Ma l'involucro degli animali articolati, dei crostacei, ad es., non può crescere in questa maniera. È una corazza mineralizzata, assolutamente inestensibile. L'animale che l'abita, gambero, granchio, o aragosta, per aumentar di volume deve far la muta, cioè uscir dalla vecchia scorza per formarsene una più grande.

La muta incomincia con una fessura trasversale sul dorso, fra il primo anello dell'addome e il grosso pezzo di corazza che copre la parte anteriore del tronco o cefalo-torace. Da questa unica e stretta fessura deve passar tutto il corpo del granchio colle appendici, antenne, pinze, zampe, branchie. L'animale libera prima la parte anteriore del corpo, ritirando le pinze, le zampe dai loro rispettivi astucci come da un guanto troppo stretto. Durante i giorni che precedono la muta,

l'aderenza fra il corpo e l'involucro si trova dappertutto diminuita mediante l'interposizione d'una sorta di gelatina semiliquida. Nondimeno il granchio fatica assai e talvolta si strappa più di una zampa.

Liberata la parte anteriore, il povero animale appare tutto conturbato e indolenzito. Dallo stesso stretto passaggio deve sciogliere la parte posteriore del corpo, il che fa eseguendo un brusco salto in avanti, stendendo l'addome e strappandolo dalla vecchia scorza. La quale rimane intatta lì accanto: paiono due granchi, l'uno duro e immobile, l'altro molle e vivo.

***

Un modo di difesa di certi animali è quello di rinunziare ad una estremità del loro corpo quand'è afferrata dal nemico. L'orbettino, la lucertola lasciano la coda, molti crostacei, molti insetti e aracnidi staccano le loro zampe, le stelle di mare perdono un braccio con grande facilità. Questo mezzo di difesa si chiama autotomia.

Basta afferrare bruscamente una zampa d'un gambero (*carcinus menas*, per es.) perchè essa si rompa presso la base e l'animale si salvi colla fuga. Si può ripetere l'operazione fino alla rottura delle dieci gambe. Le forti zampe delle aragoste cadono colla stessa facilità che le gracili dei ragni di mare.

La rottura è circolare e netta, nella seconda articolazione presso il corpo, e segue un solco già formato. Nel granchio morto la rottura non è facile e la zampa resiste a uno sforzo di trazione uguale a cento volte il peso dell'animale.

La rottura è provocata da un movimento attivo, una contrazione energica d'un muscolo apposito. È un atto riflesso e avviene soltanto quando la zampa è stretta con un pizzico. Fate prigioniero un granchio legandolo a una zampa: egli non penserà punto a staccarsela; provate anzi a pizzicargli o schiacciargli un'altra zampa: egli staccherà questa, non pensando punto a liberarsi e fuggire collo staccarsi da quella legata. Abbiamo a che fare dunque con un meccanismo nervoso che funziona alla cieca. Il riflesso di autotomia si produce ogni volta che il nervo misto della zampa è eccitato per strappo, schiacciamento o altro fatto vulnerante.

La zampa non sanguina, poichè la ferita è chiusa da una membrana speciale. La parte perduta si rigenera molto rapidamente.

L'arte di diventar centenari.

È un errore credere che l'età senile debba essere sempre e necessariamente carica d'acciacchi e di noie. Chi non conosce esempi di vecchiaie inoltrate ancora relativamente floride e rigogliose?

Un vecchio di 120 anni, narra Marcel Labbé nel *Journal des Débats*, aveva ancora tutti i denti, e possedeva una voce così forte da farsi sentire a 300 piedi di distanza. Un vecchio ungherese di 109 anni faceva spesso 48 chilometri di seguito per andare a curarsi all'ospedale di Bikar. Uno dei più celebri centenari, Thomas Parr, si faceva notare a 102 anni per la sua vita sregolata; Francesco Noaillé, morto a 109 anni, aveva avuto un figlio all'età di 100 anni; c'è infine il caso del feroce Attila, che riprese moglie a 124 anni e morì di una indigestione la sera delle nozze.

Hanno torto dunque quelli che sparlano della vecchiaia e la deprecano da sè quasi con orrore (finchè sono giovani!)

Chi scoprirà il modo di prolungar la vita sarà un grande benefattore dell'umanità. Ma la scoperta non è facile, e malgrado i molti studi in proposito, la scienza della longevità ha progredito ben poco.

Un fatto è anzitutto sconfortante: l'uomo ha relativamente un'esistenza assai più breve di quella degli altri animali. Egli vive meno del coccodrillo, della balena, dell'elefante, del falco: e tutt'al più quanto

il papagallo, il corvo e l'aquila. Le più notevoli longevità non superano i 125 anni; ma sono vere eccezioni, e già sono rari gli nomini che arrivano ai 90 anni. Tuttavia, se si crede al Flourens, l'uomo dovrebbe vivere in media 100 anni; l'osservazione mostra infatti che la durata della vita negli animali equivale in genere a cinque volte il tempo necessario per lo sviluppo, che nell'uomo dura appunto sino ai venti anni.

Dobbiamo dunque riconoscere la nostra inferiorità e accordare, col Legrand, il titolo di longevità agli individui che raggiungono i 70 anni e quello di longevità eccezionale a coloro che toccano i cento.

Eppure nei tempi antichi si viveva così a lungo! Secondo la Genesi, Adamo avrebbe vissuto 930 anni, Mathusalem 960, e Noè 950, e nondimeno qual bevitore non fu! Dopo il diluvio, la leggenda è meno generosa; Sem, figlio di Noè, non avrebbe vissuto che 500 anni; Abramo 175, e Giosuè 110.

Consoliamoci, d'altra parte, perchè vi furono tempi ben più brutti dei nostri. Nel medioevo, in Italia e in Francia la durata della vita subì una considerevole diminuzione, e solo al XVII secolo si comincia ad avere un progresso, che continua nei due secoli seguenti. Prima del 1789 essa era in Francia dai 28 ai 30 anni; nel 1825, di 32 anni; nel 1850, di 37; nel 1881, di 40.

Questo progresso è dovuto anzitutto alla diminuzione della mortalità infantile e a una saggia, efficace lotta igienica contro le malattie infettive. « Le statistiche, dice il Labbé, indicano che il numero di coloro che hanno raggiunto i cinquant'anni è assai più grande oggi che nel secolo precedente: nel 1750, nei quadri di mortalità essi erano 246 su 10,000 individui; nel 1850, 422; nel 1904, 617 ».

***

Quali sono le condizioni favorevoli alla longevità? Alcune dipendono della nostra volontà, altre no.

È utile nascer donna; tutti i censimenti fatti in Francia come in America, attestano che essa vive in genere più dell'uomo e che più facilmente giunge ai cento anni. Lo si capisce del resto se si pensa alla sua vita più regolare, alla sua esistenza meno esposta ai pericoli e alla sua esenzione dal servizio militare. I pericoli della maternità, certo innegabili, non sono da paragonarsi con quelli della vita dell'uomo.

Vi sono razze privilegiate quanto alla durata dell'esistenza? Non si sa; solo i giudei, si dice, hanno vita più lunga.

Le pubblicazioni dell'Ufficio imperiale di igiene di Berlino ci offrono la statistica dei centenari in Europa. La Bulgaria ne conta 3883, cioè il centesimo della sua popolazione totale; la Rumenia tiene il secondo posto con 1074; poi vengono la Serbia con 673, la Spagna con 410, la Francia con 213, l'Italia con 197, l'Inghilterra con 92, la Russia con 89, la Germania con 76, la Norvegia con 23, la Svezia con 10, il Belgio con 5, e la Danimarca con 7; la Svizzera non ne ha punto.

Il maggior numero di centenari li ha, come si vede, la Balcania; e priva affatto ne è la Svizzera, il paese dove tanti vanno a cercarvi salute e vita!

Casper ha compilato delle statistiche secondo le professioni; da esse risulta che la media della vita è: per i teologi, di 65 anni; per i funzionari e impiegati, di 61,7; per gli agricoltori, 61,6; per i militari, 59,6: per i medici, 56,1.

« Contrariamente all'opinione del Mosso, che li fa morir giovani, dice il Labbé, gli uomini politici fanno un'eccellente figura nella statistica della longevità, poichè, secondo il Legrand, vivono in media 69 anni ».

La vita di pensiero è favorevole alla vecchiaia? Sì, risponde il Labbé, se si considerano gli umanisti, i filosofi, i giureconsulti; no, se si considerano i romanzieri, i drammaturghi, i poeti. Quelli infatti conducono una vita meno faticosa di questi.

I soldati e i marinai arrivano spesso a un'età avanzata; gli esploratori invece, esponendosi a continui pericoli, hanno vita breve. Gli ecclesiastici vivono a lungo: forse a causa della continenza? Non par certo, perchè i padri di numerosa prole sono quelli che vivono di più.

La situazione sociale ha un'influenza assai discutibile sulla durata della vita. William Kinnear ha sostenuto che la vita dei poveri è più lunga di quella dei ricchi; il Casper però, forse con più ragione, afferma il contrario.

Tuttavia è innegabile che l'abuso dei piaceri, che i ricchi si possono permattere, nuoce alla salute. La statistica delle famiglie reali è poco brillante dal punto di vista della longevità. La media dell'età raggiunta dai sovrani è di 58,7; per i re di Francia, discende a 52 anni. La intemperanza è una delle cause principali della lor breve esistenza. Filippo-Augusto, Carlo VII, Francesco I, Carlo II, Luigi XII, sono morti per vizi di gola. Luigi XIV, Luigi XVI e Luigi XVIII furono ingordi in sommo grado. In Inghilterra, Edoardo IV perì dopo un lautissimo pranzo, ed Enrico VIII fece la stessa fine a 56 anni dopo un' ultima orgia.

L'eredità ha un'influenza notevole sulla durata della vita. Il dottor Lorand, autore di un libro interessante sulla vecchiaia, cita degli esempi tratti dalla propria famiglia: suo nonno materno morì a 105 anni; tre de' suoi figli hanno attualmente 96, 86 e 83 anni e sono ancora floridi; suo nonno paterno ha 84 anni, uno degli zii è morto a 96 anni, uno zia a 82. In un'altra famiglia, il bisavolo aveva 96 anni, e i suoi sette figli contavano insieme 600 anni. Si dice infine che nel villagio di Goust la maggior parte degli abitanti arrivano ai cento anni.

Nondimeno, se è bene nascer da genitori che abbiano vita lunga, è necessario essere procreati quando essi sono nel pieno vigore degli anni. Secondo Korosi, gli uomini più attivi nascono da padri tra i 25-40 anni e da madri tra i 25-35. Sopra i 40, si procreano figli di breve esistenza. È vero però che in compenso, secondo un altro scienziato, i figli nati da padri molto anziani, hanno molta probabilità d'esser dei genî...

Molti credono che la precocità intellettuale sia un ostacolo alla longevità; non è vero, almeno nel caso che lo sviluppo dell'intelligenza sia naturale e spontaneo. Michelangelo che disegnava fin da bambino, morì a 90 anni; Leonardo da Vinci, che sedicenne superava già il maestro di pittura, a 67; Goethe, che a quindici anni fece rappresentare il suo primo lavoro teatrale, visse fino a 83 anni.

I giganti e i nani hanno in genere esistenza lunga. Gli obesi, che muoiono spesso giovani, sono in realtà dei malati e degli individui poco resistenti.

Queste, in breve, le cause che diremo così involontarie circa la longevità. Vi sono ora delle norme particolari per prolungare la vita? Il Labbé dice di sì, ma non è facile definirle. Se si interrogano i centenari sulle cause della loro longevità, si hanno risposte disparatissime e contraddittorie. Ciascuno vanta un sistema suo particolare. L'uno è vegetariano, l'altro è carnivoro; questo beve acqua, quello beve vino, alcool, e non di rado ne fa abuso. Tale fu un certo Politiman, chirurgo lorenese, che morì e 115 anni; un suo biografo dice che visse tanto perchè si ubbriacava tutte le sere. Un altro chirurgo, Espagno, ebbe lo stesso vizio, e campò 112 anni.

Tuttavia, osserva giustamente il Labbé, questi esempi provano solo che i due chirurghi in parola avevano una costituzione fisica tale da resistere anche all'alcool.

Al contrario vi sono uomini che pure essendo sobri vivono poco. I risultati delle indagini della « British medical Association » dimostrano che sono riprovevoli tanto gli eccessi del vizio, quanto gli eccessi della virtù; e di più che le longevità sono più numerose tra coloro che bevono vino e birra con moderazione che tra gli ubbriachi

abituali e gli astinenti. La ragione è che tra gli astinenti ve ne sono molti che non bevono per motivi di salute.

Di tutti gli alimenti per la longevità, il più consigliato è il latte acido rappreso. Il dottor Metchnikoff riferisce numerosi esempi di vecchi e di centenari che si nutrirono di *yaourth*: egli attribuisce a questa sostanza una azione disinfettante sull' intestino e crede che, mentre diminuisce le putrefazioni albuminose, origine di numerose intossicazioni, custodisce i visceri e i vasi sanguigni e ritarda l'apparire della vecchiaia.

E' certo che la sobrietà è il miglior mezzo per conservare la giovinezza e la salute. L'alimentazione eccessiva, specie se carnea, è nociva, produce in genere la sclerosi renale, e accelera la senilità. Chi desidera diventar vecchio deve du que adottare un regime moderato, in cui entrino in maggior parte vegetali e latticini.

Prender i pasti a ora fissa, mangiar lentamente, masticar bene, alzarsi da tavola con un po' d'appetito, sono mezzi utili per evitar la dispepsia. Bere, specialmente fuori pasto, molta acqua pura onde lavar meglio i tessuti, è un buon mezzo per disintossicarsi. Raccomandabili sopratutto sono il latte e succhi di frutta fermentati.

Tutto ciò che eccita l'attività dei tessuti è utile alla conservazione della giovinezza: le frizioni cutanee, il massaggio, l'idroterapia, e via dicendo. In una parola, chi aspira alla longevità deve vivere secondo i precetti dell'igiene.

Ma per diventar centenari ci vuol qualcosa di più: fortuna, e una salda costituzione fisica. Questa felice predisposizione è in genere ereditaria, e non è inesatto il dire che centenari si nasce.

La religione dell'avvenire.

In una lucida conferenza tenuta nell'*Ecole des hautes études sociales*, il Loisy, professore di storia delle religioni al Collegio di Francia, ha parlato dei risultati attuali che ci offre l'immenso ed intricato dominio della nuova disciplina scientifica, la Storia delle religioni. Egli dichiara di appoggiarsi ai fatti e non ad una teoria qualunque che presuma, mediante una definizione dell'essenza del fenomeno religioso, spiegare tutta la storia delle religioni. Raccoglieremo, sotto alcuni capi principali, le più importanti affermazioni del conferenziere.

Origini della religione. — Certamente sono state umili come quelle dell'umanità; e l'evoluzione della religione si è identificata con quella della società umana in cui si è sviluppata. Quasi certamente è esistita da per tutto una stessa mentalità con credenze e con pratiche analoghe fra loro, per quanto varie possano essere state le condizioni dell'esistenza e i primi tentativi della religione. Il punto di partenza di tutte le religioni storicamente conosciute sta in nozioni e in pratiche simili a quelle che osserviamo oggi nelle attuali società inferiori. Nelle une come nelle altre abbiamo le stesse considerazioni infantili sulla costituzione dell'universo, di cui l'uomo si fa spontaneamente il centro, immaginandosi che le cose lo guardino e si occupino di lui come egli s' occupa di loro; convincendosi che può agire su di esse come esse agiscono su di lui; istituendo dei procedimenti efficaci, o creduti tali, per regolare secondo i suoi interessi il corso delle stagioni, la riproduzione delle piante e degli animali di cui si nutre. In questo mondo di sogno, l'uomo primitivo, incapace di supporre inesistente ciò che resta presente al suo pensiero e al suo ricordo, colloca gli antenati e i compagni che ha perduto. I morti entrano in questa sfera d' influenze, oggetto della magia dei riti; il mistero di queste influenze li rende venerabili; la virtù che si riconosce ai riti li rende sacri. Così si formano dei sistemi di riti più o meno complicati, delle tradizioni sociali e magico-sociali, che costituiscono i principî fondamentali di tutte le religioni antiche.

Attraverso le profonde trasformazioni dovute allo sviluppo della vita sociale, l'oggetto essenziale del culto è restato lo stesso; le religioni sono sempre l'insieme dei mezzi con i quali le differenti società umane credono d'assicurarsi la loro conservazione e la loro prosperità rendendosi favorevole l'azione delle potenze che governano il mondo e regolando la loro condotta secondo ciò che credono essere la volontà delle potenze in parola. Questi culti sono delle istituzioni sociali e queste religioni sono un elemento della vita nazionale. Qui era il segreto della loro forza e qui anche la loro insufficienza.

Le antiche religioni nazionali e loro trasformazione in religioni di salvezza. — L'antica religione della Cina, risalente a più di cinque mila anni fa, fu un culto naturalista minuziosamente organizzato, con una morale sociale abbastanza sviluppata, con una concezione meravigliosamente armonica del mondo, delle religioni e della società; quasi priva di mitologia, di metafisica religiosa e di illusioni trascendentali. Tuttavia la Cina non seppe accontentarsi di questa religione in fondo così saggia e così benefica. Sotto l'influenza del taoismo e del buddismo, di un buddismo però molto trasformato e divenuto più o meno politeista, si formò nella cornice dell'antica religione una religione nuova, un sistema di credenze e di riti che garantivano ai morti una felice eternità; la religione cinese si mutò così in un'*economia della salvezza individuale dell'anima.*

Ma l'esempio della Cina non è nè il più istruttivo nè il più originale. L'India con le speculazioni dei bramani, con il buddismo, con l'induismo, ci dà l'esempio più grandioso della trasformazione dell'antica religione — un mezzo per dominare le potenze della natura e di regolare la vita degli uomini per il loro più grande vantaggio collettivo — in religione di salvezza. « Un pullulare di religioni particolari ha soddisfatto ai bisogni religiosi della massa; queste religioni restano attaccate al vecchio tronco vedico e braminico, tollerandosi a vicenda, come i *misteri* dell'antichità greco-romana che, come essi, procurano ai loro adepti la comunione con le divinità le quali garantiscono un'immortalità beata a quelli che li servono ».

***

Più originale e più profondo è stato lo sviluppo religioso dell'Egitto. Ivi il rituale funerario è insieme quello d'Osiris — dio che muore e risuscita — e quello del re, che viene risuscitato dopo la sua morte. Questo rituale s'applica a tutti gli dèi e a tutti i morti, misticamente resuscitati ogni giorno nella liturgia. Dall'antica religione egiziana uscirà, con l'aiuto dell'ellenismo, una religione di salvezza, i misteri d'Iside al tempo del sincretismo greco-romano.

Anche le antiche religioni nazionali di Grecia e di Roma a un certo punto furono disertate dalla loro clientela che si rivolse al culto dei misteri, venuti d'Oriente e diffusisi nel paganesimo morente: il cristianesimo a sua volta trionfò nel mondo greco-romano e del paganesimo e dei misteri.

Il culto dei misteri. — La loro origine è assai oscura; però sono sorti certamente da culti nazionali. La Gran Madre ed Attis sono venuti dalla Frigia; Mitra è venuto dalla Persia attraverso la Babilonia e l'Asia Minore; Isis è venuto dall'Egitto; Dionysos dalla Tracia in Grecia e i misteri d'Eleusi sono un prodotto della religione ellenica. Il loro universalismo dipende dal fatto che si rivolgano all'individuo in quanto uomo offrendogli un bene individuale, una garanzia d'immortalità. Si tratta però di una grazia e non di un diritto: nei misteri si è salvati non da opere meritorie ma mediante il favore d'una divinità benevola e per la fede in questa divinità. I misteri si fondano essenzialmente su di un *mito* e su di un *rito di salvezza.*

Il mito è la leggenda d'una passione e d'una risurrezione divina; il rito di

salvezza, i riti essenziali dell' iniziazione, consistono in un rinnovamento mistico, compiuto sull' iniziato stesso.

Se i misteri non ritardarono la rovina del paganesimo, ciò avvenne perchè ebbero nel cristianesimo un concorrente che pretendeva di possedere una garanzia migliore d' immortalità, anzi, la sola autentica economia della salvezza.

Il Cristianesimo. — In Israele, il risveglio religioso dei profeti, durante il lungo periodo di crisi prima della conquista straniera, aveva trasformato il vecchio concetto del dio nazionale, Iahvé, in un dio di giustizia ed esaltata l'idea del finale trionfo nazionale. Ma il problema della giustizia divina venne presto esteso anche riguardo agli individui e fin dal secondo secolo a. C. la credenza alla risurrezione dei giusti entra nelle credenze giudaiche, dove le speranze nazionali si fondono con l'idea dell'immortalità individuale, che guadagna ogni giorno più terreno, nel *movimento messianico.* In questo solco nasce il primitivo movimento cristiano, rafforzato dalla credenza nella risurrezione di Gesù.

L'avvenire del Vangelo dipese dalla sua liberazione dal giudaismo, e dall'esser divenuto un mistero. Ciò non fu l'opera d'un solo uomo nè di una sola generazione di credenti. Ma la conversione di un giudeo discretamente ellenizzato, Paolo di Tarso, fu decisiva nel lavoro di trasposizione della fede messianica dei primi discepoli in un'economia di salvezza universale con il suo mito di redenzione e con i suoi riti d' iniziazione (battesimo ed eucarestia).

Il mondo greco-romano si è convertito così non al semplice Vangelo di Gesù, ma al mistero cristiano. Però Gesù forniva al mistero cristiano un fondamento storico e un ideale morale che mancavano ai misteri pagani. L'idea monoteista, mantenuta ad ogni costo, anche a prezzo di contraddizioni logiche, conservò alle credenze cristiane una stabilità che non avevano le dottrine dei misteri. In fine, lo spirito di fraternità, di solidarietà, conservato dal giudaismo e dal Vangelo, formò la forza coesiva delle comunità, fondò la Chiesa. La stessa intransigenza giovò al cristianesimo, perchè volle essere la sola autentica economia della salvezza e gli si credette sulla sua parola.

L'avvenire della religione. — La storia delle religioni ci fa assistere allo sviluppo dei culti nazionali che avevano lo scopo d'assicurare la conservazione e la prosperità temporale dei gruppi umani che la praticavano, nonchè alla sostituzione, parziale o totale, di queste religioni per opera di altri culti che sotto forme diverse pretendevano garantire principalmente la salvezza eterna dell' individuo. La storia poi degli ultimi secoli ci fa assistere, almeno nel nostro mondo occidentale, alla crisi delle economie della salvezza eterna; noi le vediamo minacciate, come, nella loro decadenza, furono minacciate le religioni nazionali del mondo antico. Si direbbe che l'anima moderna è in cerca di qualche cosa di più intimo, di più profondo, di più reale. A noi non spetta però far congetture sull'avvenire. Ad ogni modo è opportuno notare, concludendo, che le religioni antiche, per puerili che possano sembrarci, sono state lo stampo in cui si sono modellate le società umane; che le economie della salvezza, per quanto singolari, sono state l'atmosfera favorevole in cui si sono sviluppati i rudimenti o l'ideale d' una moralità interiore, in cui s'è affermata la coscienza morale.

L' importazione delle opere d'arte in America.

Il *Moniteur officiel du commerce* pubblica delle cifre interessanti sull' importazione artistica negli Stati Uniti durante il 1912. Essa ha raggiunto un valore totale di 60,739,776 dollari, cioè 305 milioni di lire. Nel 1911 era stata molto inferiore, di 27,443,374 dollari, e nel 1910, di soli 19 milioni e mezzo.

In meno di tre anni, si è triplicata. Se si esamina la natura delle opere importate notiamo che le cifre sono rimaste press'a poco immutate per i lavori d'arte moderna e per quelli degli artisti americani stabiliti all'estero. Il nuovo mondo ama poco l'arte nuova, e l'arte nazionale l'interessa scarsamente. Tutte le sue preferenze sono per le opere antiche, la cui importazione è ascesa da 17 milioni di dollari a 58 milioni.

Una parte di questo aumento considerevole va attribuita al fatto che molti quadri di gran valore sono stati mandati negli Stati Uniti per figurarvi nelle esposizioni. Senza dubbio, parecchi fra essi non hanno trovato compratori, o sono ritornati in Europa; l'esportazione americana d'opere d'arte straniere è stata infatti di tre milioni e mezzo di dollari nel 1912 contro un milione e mezzo nell'anno precedente.

Le opere importate in America in questi ultimi tre anni provengono da diversi paesi: nel 1910 è in testa la Francia, con opere per 9 milioni di dollari; nel 1912 è seconda con 20 milioni e mezzo, ed è prima l'Inghilterra con 36 milioni, con un aumento sull'anno precedente di ben 28 milioni. Vengono poi la Germania con un'importazione di 1,838,000 dollari, l'Italia con 801,000 e i Paesi Bassi con 173,000.

Per ciò che concerne la Francia e l'Inghilterra, bisogna notare che la loro importazione artistica consiste principalmente di mobili e di gingilli.

Il kapock.

Il *kapock* è il nome indigeno d'un albero dei Molucchi della famiglia delle malvacee bombacee, i cui grani sono circondati da una peluria morbida che presenta a prima vista l'aspetto del cotone. Questa pianta, scrive la *Gazette de Lausanne*, è stata sempre conosciuta dagl'indigeni dell'isola della Sonda, ma in Europa non fu importata se non verso la metà del sec. XIX. A mano a mano però che si riconobbero le sue proprietà, l'importazione andò aumentando rapidissimamente.

L'elasticità e la leggerezza delle sue fibre la rendono adattatissima a imbottire poltrone e lettiere, e pur costando meno, surroga benissimo la piuma e il crino di cavallo. Nei paesi caldi se ne fanno materassi, perchè il *kapock* procura un letto fresco e morbido.

Ora si è trovato un procedimento speciale per la tessitura di questo vegetale, potendosi tesser puro, come misto alla lana e al cotone; si ottengono così tessuti leggeri, setificati, brillanti e facilissimi a tingersi, che possono servire come tappezzeria, per far cappelli, ed anche stoffe per vestiti.

Cattivo conduttore del calore, è anche adattatissimo per la biancheria d'estate. Si aggiunga che esso è imputrescibile e molto galleggiante; sarà perciò bene accolto nell'arredamento marittimo, dalle reti a tutti gli oggetti di salvataggio; contenendo una forte proporzione di cera vegetale, non assorbe quasi affatto umidità. Esso sostiene da 30 a 35 volte il proprio peso nell'acqua, mentre il sughero ordinario lo sorregge soltanto 5 volte. È da notare poi che il *kapock* si asciuga rapidamente riacquistando subito tutte le sue qualità.

Per la sua imputrescibilità comincia a essere usato anche in medicina in luogo del cotone, e nelle preparazioni del fulmicotone.

Di più, dai semi del *kapock* si ricava un olio simile a quello del cotone, mentre i residui costituiscono un ottimo nutrimento per gli animali.

Esso avrà in breve tali richieste, dice la *Gazette*, che non sarà più il mercato che mancherà al *kapock*, ma il *kapock* al mercato.

Lo sviluppo di questa pianta è rapidissimo; in 6 anni può raggiungere un'altezza da 20 a 30 metri, e il suo tronco un diametro da 60 a 70 centimetri. Si adatta a tutti i terreni, e produce frutti dal 3° all'80° anno, e anche oltre. Il massimo della produzione si ha verso il 20° anno.

Il più grande mercato di *kapock* è ora in Olanda, ma i primi campioni furono inviati ad Amsterdam da Giava.

La importazione in America, in Francia, in Italia e in Ispagna, in questi ultimi anni, è molto aumentata. Gli altri paesi se ne forniscono direttamente sul mercato d'Amsterdam e la Germania ne è il principale cliente.

Il *kapock* si coltiva in Olanda, con un procedimento speciale, nelle Indie neerlandesi e nelle Indie inglesi, ma la maggiore produzione si ha nell'Isola di Giava.

Il diritto postale.

Una trattazione puramente scientifica, che prendesse in esame il complesso dei varii rapporti di natura privata e pubblica, nascenti nell'esercizio del servizio postale, in modo da formarne un diritto particolare unitario, non si era mai tentata in Italia. Testè Torquato Carlo Giannini, che a ragione può essere dichiarato uno dei più competenti per coltura giuridica e per conoscenza diretta della vasta materia postale, ha colmato la lacuna pubblicando un grosso volume: *Trattato di diritto postale* (Ditta editrice della « Collana universitaria romana »).

Non consentendoci lo spazio una esposizione particolareggiata di questa vasta opera, ci limitiamo a rilevarne l'importanza speciale e l'interesse scientifico. Essa ha già meritatamente ottenuto un largo plauso nel campo dottrinale e avrà sicuramente pari efficacia in quello legislativo e amministrativo.

La lucida esposizione, che l'A. fa degli svariati istituti postali, fissando la loro natura e delimitandone la sfera di contenuto, costituisce un pregevole contributo giuridico per una esatta interpretazione delle disposizioni assai spesso involute e per le desiderate e necessarie riforme postali.

L'ordine sistematico è anche notevole in quest'opera del Giannini; l'A. incomincia con una larga esposizione delle fonti dirette del diritto postale, per poi trattare del servizio postale come funzione di Stato, rievocando il concetto di servizio pubblico di Stato, e della natura dei rapporti fra Stato e utenti del servizio postale, in confronto specialmente delle teoriche del contratto di diritto pubblico, dei rapporti dello stato di diritto privato e del codice di commercio.

Dopo questi concetti, che servono quasi di presupposti, l'A. tratta molto dettagliatamente del fondamento dell'obbligo di una prestazione di servizio, e quindi particolarmente della prestazione del servizio postale, del risarcimento per illegittimo rifiuto di prestazione; poi della formazione del contratto, della prova e dei soggetti di essa; degli oggetti e della responsabilità nascente nei servizi postali; infine del pagamento dell'indennità e del procedimento in giudizio.

Anche se non tutte le conclusioni sono accettabili senza riserva, pure l'A. ha un vanto incontestabile di aver saputo coordinare ottimamente le disposizioni e gli istituti postali, che attingono materia in tutti i rami del diritto pubblico e privato.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il signor Alberto Rosa ha fatto dono allo Stato di manoscritti autografi del suo antenato Salvator Rosa, che egli conservava fra i ricordi di famiglia. Il ministro Credaro, volendo che questi preziosi cimelî fossero custoditi nella patria del pittore e poeta, li ha affidati alla Biblioteca Nazionale di Napoli. Si tratta di cinque delle sette caustiche e brillanti satire scritte dall'artista napoletano. Le altre due, *La Poesia* e *Il Tirreno*, sono conservate pure a Napoli: la prima all'Istituto di Belle Arti, e la seconda all'archivio del Municipio.

— Nel settembre di quest'anno sarà solennizzato in Italia e particolarmente nella città che si vanta di avergli dato i natali, cioè a Certaldo, il sesto centenario della nascita di Giovanni Boccaccio. Per tale solenne ricorrenza saranno probabilmente pubblicate molte opere che si riferiscono all'immortale autore del *Decamerone*. Sotto gli auspici del Ministero dell'Istruzione Pubblica, la casa editrice di Leo S. Olschki (Firenze) pubblicherà un perfetto facsimile dello *Zibaldone* autografo del grande Certaldese che è conservato gelosamente fra i cimelî più cospicui della Biblioteca Medicea-Laurenziana. L'edizione sarà tirata e posta in vendita in sole cinquanta copie numerate di cui tre impresse su pergamena; essa sarà preceduta da una prefazione del dotto direttore della Laurenziana, Guido Biagi.

— Il *Bollettino della Fed. Reg. Veneta degli Architetti* dà notizia che è stato venduto da Giuseppe Sabbione, amministratore dell'Opera Pia Onigo in Poderobba (Belluno) addetto alla conservazione dei monumenti di quel Circondario, un ritratto attribuito al Giorgione, rappresentante il patrizio Antonio Onigo, per il cospicuo prezzo di L. 140,000. La pregevole opera venne acquistata da Elia Volpi di Firenze. Siccome il ritratto apparteneva alla defunta contessa Onigo, si assicura che il Sabbione voglia devolvere l'importo ricavato dalla vendita fortunata a favore del benefico Istituto.

— Il comune di Alpignano (Susa) ha testè ricordato con una lapide Antonio Riberi che tanta parte della sua vita e della sua attività dedicò al vantaggio della patria ed al civile progresso del paese.

— In Orvieto è stato inaugurato nei giorni scorsi un ricordo marmoreo alla celebre artista di canto Erminia Frezzolini.

— Per iniziativa di Achille Ricciardi avranno luogo prossimamente alcune recite d'annunzia. nella meravigliosa pineta di Pescara. Queste recite si svolgeranno sotto la direzione di Ettore Berti che fu tra i primi e più brillanti interpreti del teatro d'annunziano. Si rappresenteranno *La Gioconda*, *La fiaccola sotto il moggio* e *La città morta*. La messa in scena di queste rappresentazioni all'aria aperta sarà curata da Francesco Paolo Michetti.

— Per iniziativa di Ettore Cozzani è stata costituita a Spezia la « Corporazione Italiana degli Xilografi ». La nuova associazione si propone di divulgare la conoscenza, l'amore e l'uso della xilografia e di unire quanti in Italia e fuori praticano ed amano questo modo di incisione. Al fine di favorire il rinascimento di quest'arte, la nuova Corporazione parteciperà a Esposizioni e ne indirà di sue proprie, promuoverà conferenze, si adoprerà a redigere, dirigere e curare ogni sorta di stampe e di pubblicazioni che la xilografia riguardino o della xilografia si adornino.

— L'Istituto Italiano di Numismatica, sorto a Roma sotto la presidenza onoraria del Re, inizia la pubblicazione dei suoi *Atti e Memorie*, in cui sarà dato posto a tutti i rami della numismatica.

— A Merg, nella nostra nuova Colonia, il prof. Ghislanzoni ha trovato presso il Muctar, che glie ne ha fatto dono, un'anfora panatenaica della fine del sesto o del principio del quinto secolo avanti Cristo. È intatta, alta circa novanta centimetri ed ha, in nero su fondo rosso, da un lato Atena con il gallo ed il nome dell'arconte epomino dell'epoca che aveva indetto le feste panatenaiche e dall'altro lato una serie di corridori. L'anfora dunque che dovette esser piena dell'olio dei sacri olivi di Atena, è il premio che fu vinto in Grecia e portato in patria da un corridore cirenaico, a cui, poscia, in morte fu messo vicino nella tomba. Al vaso bellissimo potrà forse essere aggiunto anche un altro ed inesprimibile pregio se, quando sarà tolta la patina che copre l'iscrizione, risulterà che il vincitore di essa è quello che fu cantato da Pindaro che di un corridore di Cirene cantò la vittoria alle feste panatenaiche.

— Un'importante scoperta si è fatta in questi giorni nella Chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi, e cioè il discoprimento di un finestrino ad arco semicircolare che illuminava, in origine, la campata destra della nave traversa, di altezza e forma del tutto identiche ai finestrini (con strombo interno) che si aprivano nei muri laterali della nave longitudinale, i quali andarono distrutti nel 1288, sotto il pontificato di Niccolò V, per l'apertura delle cappelle laterali.

— Alfredo Testoni sta scrivendo un lavoro in tre atti: *L'anarchico*.

Dizionario Carducciano di E. Liguori e A. Pelli. (Firenze, G. Barbèra, editore, 1913). — È bello veder Carducci studiato come un classico: già fioriscono — e forse anche troppo — attorno alle sue poesie i commenti. Poco che valgano, pure servono a qualche cosa, servono meglio che le discussioni critiche. È meglio ancora dei commenti serve, per la intelligenza più diffusa delle opere classiche, l'opera modesta dei compilatori, dei vocabolaristi. Ecco qui un bel repertorio di tutti i nomi storici, mitologici, geografici, letterari che s'incontrano nelle poesie carducciane. Lavoro diligente e, quanto ho potuto vedere in pochi riscontri, esatto: ogni nome è spiegato, n'è indicata la funzione in cui si trova nel componimento poetico, il luogo. La disposizione è opportuna, la mole facile. Credo che questo libro venga utilmente e tutt'a un tratto a sostituire i commenti esplicativi, che hanno sempre del pesante, dell'artificioso e del soverchio.

I Carracci nella teoria e nella pratica, di Aldo Foratti. (Ed. Lapi, Città di Castello). — Dei tre Carracci — Ludovico, Annibale, Agostino — che tanta importanza hanno non pure nella storia della pittura bolognese, ma in quella di tutto il nostro seicento, studia analiticamente le opere, nel loro svolgimento e nel loro influsso, Aldo Foratti, in questo, che non è uno studio definitivo, ma una ottima preparazione allo studio esatto delle attribuzioni carraccesche; attribuzioni molto difficili, che richiedono studio enorme. L'autore espone anzitutto per linee precise le condizioni della pittura bolognese e delle sue tradizioni nel tempo che precedè l'avvento dei Carracci: coglie poi gli inizi della scuola carraccesca e la segue nel suo sviluppo, per venir poi ad analizzare più particolarmente l'arte di Ludovico e il suo metodo, la pittura e l'incisione di Agostino, l'arte di Annibale. Studia direttamente le opere, e discute le critiche che in varii tempi ne furon fatte: da ultimo accenna brevemente ai primi influssi che dei metodi carracceschi si sentirono nella scuola bolognese. Esame paziente e acuto, che, anche a parte il suo scopo introduttivo e preparativo a un lavoro più particolarmente critico, è utilissimo a chi voglia sui Carracci e su tutto il loro tempo farsi un'idea più esatta di quella che non dieno le frasi fatte che su di essi i manuali hanno spesso usato di tramandarsi.

FRANCIA.

Sotto il titolo *La faillite de la Beauté*, Anne-Marie e Charles Lalo pubblicano un interessante articolo nel *Mercure de France*.

— Da tempo immemorabile nel quartiere della Vecchia Marsiglia non si mancava di far vedere con orgoglio, agli amatori di antichità, una bizzarra accozzaglia di sculture in marmo incastrata nel muro e sporgente appena di pochi centimetri al disopra della porta di un immobile della via Bompard. Vi era una faccia di uomo in grandezza naturale e al disotto figuravano due teste di animali, di specie assai vaga. La credenza popolare era che si trattasse dell'immagine di S. Rocco e dei suoi cani. Ora lo scultore Clastrier ha potuto accorgersi che la testa di uomo e i due animali costituivano due opere egual-

mente belle, ma ben distinte fra loro e non appartenenti alla stessa epoca. Egli ha stabilito che la testa d'uomo è opera di maestro e data probabilmente dalla fine del XV secolo. Il secondo oggetto, pure in marmo, è un altare di Cibele, che servì per molto tempo di vaso per l'acqua santa alla Chiesa parrocchiale di San Lorenzo. I due pretesi cani di S. Rocco sono gli attributi della Dea, cioè la Sfinge emblema della Fertilità della terra, e il Leone simboleggiante la Forza.

— Paul Louis pubblica nella *Revue* un articolo sul sindacalismo tedesco.

— Nella *Revue hebdomadaire* leggiamo un articolo di Pierre de Quirielle su Edoardo Aynard.

— È morto in Francia il romanziere Louis Delzons. Era nato nel 1865. Le sue migliori opere sono: *L'Affaire Nell*, *Le meilleur Amour*, apparso la prima volta nella *Revue des deux Mondes*, *Vainqueurs et Vaincus*.

— L'Académie française ha decretato il premio Alfred Née al noto scrittore Teodoro de Wyzewa.

— Dei più recenti romanzi francesi, notiamo: *Service d'ami*, di Henry Franz (Eymard); *Le Masque doré*, di Claude Nisson (Plon); *L'Océan*, di Charles Geniaux (Fasquelle); *L'appel des armes*, di Ernest Psichari (Oudin); *La statue voilée*, di Camille Marbo (Fayard); *Tu es femme...*, di Harlor (Plon); *Dans la grande famille*, di Amédée Delorme (Fontemoing).

— Le genti del mezzogiorno di Francia, e specialmente i contadini e i viticultori di Sérignan, hanno reso in questi giorni solenni onoranze a J. H. Fabre, il grande entomologista francese, che Rostand chiama il *Virgilio degli insetti*.

— Il famoso trittico di Rogen Van der Weyden, rappresentante *Cristo al giudizio universale*, è stato comprato dallo Stato francese per il Museo del Louvre. Esso è stato pagato 800,000 franchi al suo attuale proprietario, signor Kleunberger che l'aveva acquistato a sua volta da Lady Theodora Grosvenon. Il capolavoro di Van der Weyden non fa così che ritornare in Francia, dove aveva già soggiornato molto tempo.

— La signora Edouard Pasteur ha fatto dono al Municipio di Parigi, per il Museo Carnavalet, di una collezione, da lei pazientemente raccolta, di ritratti di soci e di pensionarii della Comédie Française, e di un gran numero di disegni, medaglioni, busti, statuette e bronzi relativi alla Casa di Molière.

— Sotto il titolo: *Aux confins de l'Europe et de l'Asie* (Paris, Plon) Maurizio Rondet-Saint raccoglie alcune rapide impressioni di un suo viaggio compiuto qualche anno addietro in Levante.

— Tradotto dallo svedese da G. Parmentier e M. Zimmermann, è uscito il bel libro di Otto Nordenskjöld sul *Mondo polare*. (*Le Monde Polaire*. Paris, Colin).

Les deux ivresses, roman par NOËL BANGOR. Préface de PAUL BOURGET. - Lib. Acad. Perrin, Paris. — In una lettera indirizzata all'autrice il Bourget si compiace dell'ambiente aristocratico nel quale vivono i personaggi di questo romanzo e della «distinzione» dei personaggi stessi: «Le raffinement n'est-il pas, lui aussi, un luxe, celui de créatures affranchies du besoin par le rang et par la fortune?» Con buona pace dell'illustre scrittore, un buon giovane che sposi per pietà una povera ragazza malata e un bellimbusto che gliela porti via si posson trovare in tutti gli ambienti. Questo è il fatto fondamentale e verosimile; inverosimili e artifiziosi sono appunto i particolari proprii dell'ambiente. Poichè i personaggi sono nobili e cattolici, lo sposo giunge a tal punto di generosità, da domandare egli stesso al Vaticano l'annullamento del matrimonio per lasciar libera la sposa, mentre questa si prende volgarmente degli anticipi coll'amante, pur aristocratici e credenti entrambi. Eccesso di bontà nell'uno e di nequizia negli altri rendono poco persuasivo questo romanzo, che ha pure — ne conveniamo col Bourget — delle doti di analisi e d'emozione.

AUSTRIA e GERMANIA.

Sul problema dello spopolamento è uscito testè un libro di A. Theilhaber: *Das sterile Berlin* (Berlin, E. Marquardt).

— Il poeta Riccardo Dehmel ha dato fuori in questi giorni un nuovo volume di versi: *Schoene, Wilde Welt* (Berlin, Fischer).

— Lo stesso editore ha pubblicato una nuova opera di Arthur Schnitzler: *Frau Beate und ihr Sohn*.

— La *Deutsche Kunst und Dekoration* di luglio è consacrata quasi interamente all'Esposizione della Secessione berlinese.

— Gustavo Paul analizza in *Die Güldenkammer* di luglio l'opera del poeta Rodolfo Alessandro Schroeder.

— La *Deutsche Revue* di giugno esamina le nuove condizioni economiche delle due regioni dell'ovest e dell'est dell'America dopo l'apertura del canale di Panama.

— Riccardo Strauss ha quasi terminata la sua nuova opera *Putifarre*. Il mondo biblico, per il quale Strauss ha una particolare predilezione, gli offre un grande materiale con i particolari del suo colorito, dei suoi costumi e delle sue cerimonie. Non è ancora accertato se la nuova opera potrà essere rappresentata nella prossima stagione.

— Lo stesso compositore ha pubblicato recentemente presso l'editore Furstner di Berlino un'altra opera per organo e orchestra: *Preludio solenne*. La prima audizione sarà data a Vienna nel prossimo ottobre, all'inaugurazione d'una sala di concerti

— Lipsia, il gran centro librario della Germania e il tramite mondiale degli scambi librari internazionali, si prepara a celebrare la «Mostra del libro», che sarà degna delle sue grandi tradizioni e costituirà una vera e propria gara intellettuale ed artistica fra le diverse nazioni. L'importanza di questa Mostra è accentuata dal fatto che si è venuta manifestando nel campo librario ed editoriale una spiccata rivalità fra la Germania e la Francia, che intende affermare alla Esposizione di Lipsia tutta la sua potenzialità intellettuale.

— Nel mese scorso Hermann Bahr ha celebrato il cinquantesimo anniversario della sua nascita. In questa occasione è apparso un libro, *Hermann Bahr*, una raccolta di pagine scelte di questo scrittore.

— La fondazione Schiller ha accordato a Paul Ilg e Felix Moeschlin un premio di mille lire a testa in considerazione della loro opera letteraria.

— *Lessing und das Christentum* è il titolo di una buona opera di Paul Wernle (Tübingen, Mohr).

— In Germania, il Museo dell'Industria ha dato incarico a un architetto di Düsseldorf di studiare e presentare il progetto di una grande torre alta almeno 500 metri così che per la sua imponenza possa degnamente rappresentare la forza ascendente dell'industria tedesca. Nella base di questa torre saranno ordinate apposite sale per raccogliervi il Museo dell'Industria. La torre sarà munita di ascensori, che metteranno in comunicazione le sale della base con quelle che si troveranno a metà della torre. Da questo piano di mezzo, altri ascensori condurranno i visitatori alla cima della torre, da cui si dominerà uno spettacolo immenso e superbo.

— Si annunciano due nuovi drammi di Hauptmann: l'uno avrà per titolo: *Il salvatore bianco* e rappresenterà la penetrazione del cristianesimo nel Messico. L'altro è dramma di argomento greco e tratta di Ulisse. Verrà rappresentato nella prossima stagione teatrale.

— È morto a Vienna il celebre violoncelista David Popper. Era nato nel 1843 a Praga ed era noto per i suoi concerti in tutta l'Europa.

— A Francoforte si sono raccolte altre 200 mila lire per acquistare il radio da usare nella cura del cancro, e nell'ottobre prossimo si avranno i primi 200 milligrammi già acquistati a Londra e verranno posti a disposizione dell'ospedale municipale.

— Il poeta e romanziere Peter Rosegger ha celebrato in questi giorni il suo settantesimo genetliaco.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Nel piccolo e lontano sobborgo londinese di Eltham, procedendosi ad alcuni scavi per la costruzione di nuove fognature, si sono rinvenute interessanti rovine romane, dalle quali vennero estratte due bellissime anfore che datano certamente dal secondo secolo dell'èra cristiana. Queste rovine saranno esplorate attentamente da una Commissione archeologica. Il loro rinvenimento ha prodotto non poca sorpresa nei circoli degli studiosi, poichè non si era mai scoperto nessun avanzo romano nella località. Giova però notare che in prossimità di Eltham passava una strada romana assai frequentata che con ogni probabilità doveva condurre da Londra a Gravesend, passando per Greenwich, Blackheath e Shootershill.

— L'ultimo numero di *The English Woman* contiene molti e interessanti articoli sulla questione del femminismo.

— Il ministro delle Colonie inglese ha, in questi giorni, nominato una commissione allo scopo di studiare i mezzi più efficaci per combattere le malattie tropicali e sopratutto quelle che rendono pericolosa l'esistenza agli europei nelle regioni centrali dell'Africa. Il primo punto sul quale la commissione dovrà rispondere è quello se lo sviluppo delle malattie tropicali sia o meno favorito dall'esistenza della notissima mosca « tse-tse » e dagli animali selvatici che propagano il tripanosoma umano ed animale. Qualora la commissione ritenga provato il principio suddetto, essa deve suggerire al Governo i mezzi per tentare una prova di isolamento in una area determinata, distruggendo tutti gli animali selvatici e ponendo sotto osservazione i risultati che ne possono derivare. La commissione dovrà altresì riferire sulla possibilità di prendere altre misure precauzionali e distruttive ed essa compierà naturalmente il suo lavoro sul posto in un lungo giro nelle regioni interne dell'Africa che durerà parecchi mesi. A far parte della commissione sono stati chiamati i più noti cultori in materia di malattie tropicali e varî competenti di zoologia e di scienze affini.

— Nell'*Harper's Magazine* leggiamo un importante articolo sulle *Differences in English and American Usage*.

— *The Fortnightly Review* contiene uno studio di W. L. Courtney sul teatro realista inglese.

— Il *Mc Clure Magazine* reca un articolo di George Kibbe Turner sui vagabondi e i criminali delle grandi città.

— Nella *Contemporary Review* di luglio Percy Fitzgerald pubblica interessanti ricordi su Tommaso Carlyle intimo.

— È uscita recentemente un'interesante opera in tre volumi dal titolo: *The life and correspondence of Philip Yorke, Earl of Hardwicke, Lord High Chancellor of Great Britain*, di Philip C. Yorke (Cambridge, University Press).

— È testè apparsa una interessante opera intitolata *The Japanese Nation: Its Land, its People and its Life, with special consideration to its Relations with the United States*. È scritta da Inazo Nitobe ed edita da Putnam di Londra.

— A una delle ultime riunioni dell'Associazione Medica Britannica che sta tenendo il suo congresso annuale a Brighton, Sir Berkeley Moynihan ha meravigliato l'uditorio con la descrizione di un processo di anestesia che non mancherà di suscitare grande interesse nel mondo chirurgico giacchè esso permette di separare intieramente la parte operata da ogni centro nervoso per un periodo piuttosto lungo che può estendersi anche a una settimana. L'invenzione è dovuta al noto chirurgo Crile, al quale si attribuiscono parecchie altre notevoli scoperte.

— È morto a 63 anni, a Newport, dove abitava da dieci anni, il professore John Milne, membro dell'Accademia Reale delle Scienze e docente di sismologia nell'Università di Oxford. I suoi discepoli e quelli fra i suoi ammiratori che conoscevano più davvicino il Milne, lo chiamavano familiarmente il « Papà dei terremoti ». Questo singolare tipo di scienziato ha il merito di avere in gran parte promossi i progressi della sismologia in questo ultimo quarto di secolo.

— Le statistiche del pauperismo dimostrano che a Londra il numero delle persone sovvenute dalla pubblica assistenza tende a diminuire man mano che i provvedimenti di carattere sociale, approvati recentemente dal Parlamento, entrano in pieno vigore. A questa costante diminuzione ha in primo luogo contribuito la pensione per i vecchi lavoratori, la quale in molti casi impedisce ad essi di affluire alle *Workhouses* ed altri istituti del genere. Una grande influenza è pure esercitata dalla legge sulle assicurazioni operaie specialmente nei riguardi delle persone e delle famiglie che fino ad ora venivano sussidiate a domicilio.

— Il grande scrittore americano Henry James pubblica una nuova opera: *A small boy and others*.

— Tra le più importanti opere d'indole biografica e storica uscite recentemente in Inghilterra e negli Stati Uniti, notiamo: *Goldwin Smith's Correspondence*, edited by Arnold Haultain (Duffield); *History as Past Ethics*, by Philip Ven Ness Myers (Ginn); *Stowe Notes, Letters, and Verses*, by Edward Martin Taber (Hougton, Mifflin); *The Battle of Gettysburg*, by Jesse Bowman Young (Harpers); *Gettysburg: Stories of the Red Harvest and the Aftermath*, by Elsie Singmaster (Houghton, Mifflin); *The Bugles of Gettys-*

burg, by La Salle Corbell Pickett (Chicago: F. G. Browne & Co); *In Motley*. Vol. XII, by Ambrose Bierce (Neale); *The Life and Letters of John Paul Jones*, 2 vols, by Reginald De Koven (Scribners); *Silas Deane: A Connecticut Leader in the American Revolution*, by George L. Clark (Putnam); *Retrospections of an Active Life*. Vols. IV & V, by John Bigelow (Doubleday, Page).

— Meritano pure di essere segnalate le seguenti opere: *An Introduction to Political Parties and Practical Politics*, by P. Orman Ray (Scribners); *Minimum Wage and Syndicalism*, by James Boyle (Stewart & Kidd); *The Country Church*, by C. O. Gill and Gifford Pinchot (Macmillan); *Smith and the Church*, by Harry H. Beattys (Stokes); *European Cities at Work*, by Frederic C. Howe (Scribners); *The Making of a Town*, by Frank L. McVey (McClurg); *Our World; The New World Life*, by Josiah Strong (Doubleday, Page); *Immigration*, by Henry Pratt Fairchild (Macmillan).

ITALIA ALL'ESTERO.

Il *Mercure de France* si occupa nell'ultimo numero della magnifica opera di William Roscoe Thayer: *The Life and Times of Cavour* (Boston, Houghton).

— *Roger of Sicily, and the Normans in Lower Italy (1016-1154)*, è il titolo di un interessante libro di Edmund Curtis, apparso recentemente presso l'editore Putnam.

— L'ultimo numero del *Literarische Echo* reca un articolo su Grazia Deledda.

— Nei giorni scorsi è stata tenuta a Rio Janeiro un'importante commemorazione wagneriana, a cura del pianista-compositore italiano Edoardo Dino Anghinelli. La esecuzione di questo concerto costituì un vero successo.

— Onorato Carlandi di Roma, del quale si ricorda la sala di ottanta acquerelli: *Il Tevere dalla sorgente al mare* all'Esposizione di Milano del 1906, e la saletta, pure di acquerelli, di *Impressioni della campagna romana e della campagna inglese* a Venezia nel '910, ha tenuto di recente una sua mostra a Vienna dove era già conosciuto per avere il Museo imperiale di quella capitale acquistato il grande trittico dell'Esposizione di Roma di due anni fa. La mostra Carlandi comprendeva quasi cento opere, la più parte all'acquerello, tecnica nella quale il nostro pittorre eccelle. Alcune erano di soggetto inglese interessanti anche per gli evidenti rapporti colla scuola inglese. Il Carlandi visse qualche tempo a Londra ed ora fu gustato pure a Vienna per la sua brillante facilità, pel sentimento del colore, per la tecnica magistrale, di una condotta libera e moderna.

— È uscita recentemente a Londra un'opera dal titolo: *Dante and Aquinas*, di Philip H. Wicksteed.

— In Morelia è stato inaugurato un grandioso monumento equestre al generale Morelos, opera riuscitissima dello scultore Inghilleri G. di Roma, il quale ne vinse a suo tempo il concorso internazionale, onorando il nome dell'arte italiana all'estero.

— Al Congresso mondiale di medicina in Londra ha recato un importante contributo l'onorevole Bianchi esponendo l'organizzazione delle cliniche italiane per le malattie mentali e dimostrando la necessità che le cliniche appartengano allo Stato perchè non è possibile conciliare gli interessi degli studi e della scienza con quelli delle amministraioni provinciali, specialmente per i manicomi. Nella sezione di psichiatria, lo stesso Bianchi fece poi una importante comunicazione sui rapporti anatomici del lobo frontale con le altre parti della corteccia del cervello.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'Istituto di Storia del Diritto Romano, presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, al quale potranno prender parte i giovani studenti, inscritti nelle Facoltà di Giurisprudenza delle Università del Regno. Il tema posto a concorso è: *Il Senatusconsultum ultimum e il moderno stato d'assedio. Quali sono le note differenziali, quale il punto di contatto?* Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate, non più tardi del 30 aprile 1914, alla Presidenza dell'Istituto presso la R. Università di Catania. All'autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma. Altri premii potranno esser conferiti agli autori di memorie, le quali, a giudizio della Commissione esaminatrice, saranno degne di considerazione.

— Si è inaugurata in questi giorni a Pescara, nel palazzo Michetti, la esposizione d'arte dei fratelli Cascella.

— Il giorno 18 corrente si inaugurerà ad Ostenda il Congresso internazionale della Pesca. In seguito all'interessamento del nostro Governo, è stata ammessa come lingua ufficiale del congresso anche la lingua italiana.

— Il giorno 7 corrente si è aperto a Toronto il Congresso geologico del mondo. Oltre 600 delegati, provenienti da ogni paese, erano presenti. Non meno di 23 lingue saranno in uso in seno al Congresso: la francese è tuttavia quella ufficialmente riconosciuta. All'apertura del Congresso venne distribuita ai delegati una monografia in tre volumi relativa alle risorse mondiali del carbon fossile. Mappe speciali designano le zone che rinchiudono antracite e carboni bituminosi, zone che si estendono in numerose regioni dell'America del Nord specialmente. Ma quello che è più importante in tale monografia è lo studio esauriente, compilato dai principali geologi della terra, sulle risorse del mondo intiero in fatto di carbon fossile. Il Canadà di fronte alla riserva dei 3.836.657.000.000 di tonnellate degli Stati Uniti e a quella totale mondiale di 7.397.553.000.000 dispone da per sè di 1.234.269.000.000 tonn. La produzione attuale del Canadà è di oltre 13.010.000 tonn. con un aumento di 10 milioni di tonn. dal 1895. L'Inghilterra e il paese di Galles produssero, nel 1910, 264.500.000 tonn. e gli Stati Uniti 445.810.000. La produzione mondiale fu nello stesso anno di 1.143.380.000 tonnellate.

— A Parigi, è stata testè aperta un'esposizione di trasporti e imballaggio sotto il patrocinio dei Ministeri d'Agricoltura, dei Lavori Pubblici, di molte camere di commercio e delle grandi compagnie di navigazione e ferroviarie. L'esposizione dell'imballaggio comprenderà molte categorie di oggetti semplici o manifatturati, la cui fabbricazione occupa nel mondo milioni d'individui, ed offrirà altresì vari nuovi procedimenti, che l'Esposizione dell'imballaggio si propone appunto di far progredire nell'interesse generale, risolvendo il problema del trasporto degli oggetti di consumo e di lusso nelle condizioni migliori per la conservazione ed in modo da evitare l'alterazione e la rottura.

VARIE.

Difficilmente potrebbe trovarsi in una collezione pubblica o privata un libro del valore di quello posseduto dallo Scià di Persia. Si tratta di un manoscritto del Corano, dono dell'emiro dell'Afganistan. Ricco di perle e altre pietre preziose, questo volume non è costato meno di 750,000 lire. È deposto nelle mani dell'archivista del popolo maomettano di Isnan Ruza, la città santa dei persiani. Il testo del Corano, riccamente miniato, è scritto su pergamena. La legatura in oro massiccio di sette millimetri di spessore è ornata di rilievi simbolici: stelle, mezzelune, ecc., nelle quali un gioielliere afgano ha incastonato 109 diamanti, 122 rubini e 168 perle finissime. L'opera che misura esattamente 25 centimetri di lunghezza su 10 di larghezza è rinchiusa in un astuccio d'argento.

— Roald Amundsen prepara attivamente una spedizione verso il polo artico sul *Fram*. La famosa nave nella prossima spedizione sarà munita di apparecchi di telegrafia senza fili ed avrà 14 uomini a bordo: porterà inoltre due aeroplani, per il tenente Gjertsen, che fu già coll'Amundsen al Polo Sud, che lo seguirà al Nord, e che ora si esercita nell'aviazione alla scuola di Reims. Solo nel 1914 la spedizione di Amundsen partirà da San Francisco per l'Oceano Artico. Intanto il Governo degli Stati Uniti ha già deciso che il *Fram* sarà il primo naviglio che passerà il canale di Panama, inaugurandolo, ed avendo a bordo i conquistatori dei poli: Peary e Amundsen.

— Il censimento delle varie popolazioni europee che si trovano nella reggenza di Tunisi, compiuto il 15 dicembre 1911, ha dato risultati che confrontati con quelli del 1906, dimostrano come esse siano andate progressivamente aumentando, specialmente per parte di quella francese. La popolazione italiana è sempre quasi doppia di quella francese, ma l'aumento proporzionale è inferiore. Infatti nel 1906 si trovavano nella reggenza 34,610 francesi e 81,156 italiani. Nel dicembre 1911 si trovavano invece 46,044 francesi e 88,082 italiani. La popolazione italiana di Tunisi è aumentata dunque in questi ultimi cinque anni di 6926 unità, mentre la francese è aumentata di 11,434.

— Mentre nel 1911, in piena prosperità e senza l'ombra di malattie epidemiche, la popolazione belga era diminuita di 26,316 abitanti, si constata nel 1912 un formidabile aumento di 80,976 anime. Il fattore preponderante

nell'aumento constatato non è tanto l'accrescimento delle nascite, quanto il prolungamento della durata media della vita. La diminuzione delle nascite è un fenomeno che colpisce duramente anche il Belgio, segnatamente nelle grandi città e in alcune provincie del sud.

— Prima della fine della stagione verranno inaugurate due nuove linee di navigazione fra l'Italia e il Canadà, una della Compagnia Italia e l'altra della Navigazione Generale Italiana. I vapori di quest'ultima sbarcheranno passeggieri e merci nella città di Halifax e procederanno poi per Boston. Si prevede con questo di poter rivolgere la corrente emigratoria per la Nuova Scozia dove vi sono immense estensioni di terreni ancora vergini ed ottimi per l'agricoltura.

SPIGOLATURE.

Si calcola che la raccolta degli aranci in Palestina ammonterà quest'anno a casse 1,400,000, delle quali 850,000 sono state già esportate. La maggior parte del raccolto, come d'ordinario, è stato venduto in Inghilterra; spedizioni di minore entità sono state fatte per Odessa, Costantinopoli, Trieste, Marsiglia, Amburgo e per i porti dell'Egitto, della Siria e del Mar Rosso. La cultura degli aranci si estende sempre più nel distretto di Jaffa, tantochè si stima che entro cinque anni il raccolto annuale raggiungerà il numero di 2,000,000 di casse, mentre nel 1911 l'esportazione fu di sole 870,000 casse.

— Il consumo del caffè durante il 1912 è stato il seguente: Stati Uniti quintali 4,239,114; Germania 1,708,671; Francia 1,113,113; Austria-Ungheria 536,709; Belgio 401,621; Olanda 389,880; Italia 2j76,268; Argentina 140,899; Inghilterra 131,712; Russia 117,608; Svizzera 106,207; Algeria 75,976; Egitto 71,548; Chilì 48,000; Giappone 837.

— La città di Berlino, che è il più gran mercato mondiale dei fiori, ha importato nel 1912 dall'estero 128,738 quintali di fiori, così suddivisi: dall'Italia: garofani, orchidee, rose, gerani, quintali 13,544; altri fiori 3680; foglie verdi, alloro, foglie di magnolia 36,678. Totale 53,902. Dalla Francia: gerani, orchidee, garofani, rose, quintali 33,250; altri fiori 21,300. Tot. 54,550. Dall'Olanda quintali 20,286. La sola città di Berlino consuma per sè circa 100,000 quintali di fiori, oltre quelli di propria produzione; altri li fa proseguire verso la Russia, la Svezia e Norvegia e la Polonia.

— Sembra che Faust, l'eroe del poema di Goethe e della popolare opera di Gounod sia realmente esistito. Un documento scoperto nella biblioteca reale di Monaco, da un erudito, dovuto al canonico Kilian Leib, stabilirebbe il suo stato civile. Il Leib, che teneva una specie di diario dove annotava gli avvenimenti giornalieri, così parla di Faust, suo celebre contemporaneo e già divenuto popolare nella leggenda: « Giorgio Faust, originario di Helmstadt, nel Baden, ha dichiarato il 5 giugno 1528 che allorquando il Sole e Giove si troveranno nella medesima costellazione nasceranno dei profeti come lui. Egli si faceva passare per gran commendatore dei Johanniti ». Faust si appropriava titoli roboanti nelle sue peregrinazioni attraverso la Germania e sembra sapesse ben rappresentare la parte di gran signore. In realtà non esercitava che il mestiere di ciarlatano vendendo oroscopi e rimedi. Tuttavia non mancava d'istruzione, avendo ottenuto il 1° marzo 1487 un titolo accademico alla Università di Heidelberg ».

— Secondo il *Post Office Electrical Engineer's Journal*, gli apparecchi telefonici in uso in Europa, nell'America del Nord ed in Asia sarebbero: 12,318,000, di cui 8,693,300 appartengono all'America del Nord; dimodochè gli Stati Uniti contano un apparecchio telefonico per ogni undici persone della popolazione. L'Europa possiede 3,153,000 apparecchi telefonici, ossia uno per ogni 126 abitanti. Questa proporzione sarebbe assai più alta se non si dovesse contare fra la popolazione europea quella della Bosnia, della Bulgaria, della Serbia, della Grecia, della Turchia, paesi nei quali l'uso del telefono è quasi sconosciuto. In Europa la Danimarca tiene il primo posto con un apparecchio telefonico per ogni ventiquattro abitanti; viene ultima l'Austria-Ungheria con un apparecchio per 298 abitanti. In Asia compresa l'India, la Cina e il Giappone, non si contano che 205,000 apparecchi telefonici, il che costituisce una quota infinitesimale in rapporto colla popolazione. In Australia gli apparecchi telefonici sono 101,500 e, cioè, uno per ogni 44 abitanti, mentre nella Nuova Zelanda sono 40,000 ossia uno per ogni 25 abitanti. In Africa non si contano che 36,000 apparecchi telefonici, più della metà dei quali si trovano nelle colonie inglesi. Nell'America del Sud esistono complessivamente 88,000 apparecchi telefonici.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

La lotta politica in Italia. Origini della lotta attuale (476-1887), di ALFREDO ORIANI. Vol. 3. 3ª edizione. — Firenze, Libreria della « Voce », pagine 1140. L. 12.

La disfatta, di ALFREDO ORIANI. — Bari, Laterza, pag. 320. L. 3.50.

Vortice, di ALFREDO ORIANI. — Bari, Laterza, pag. 202. L. 2.50.

Gelosia, di ALFREDO ORIANI. — Bari, Laterza, pag. 218. L. 2.50.

Il mondo come volontà e come rappresentazione di ARTURO SCHOPENHAUER, traduz. di NICOLA PALANGA, prefaz. di BERNARDINO VARISCO, vol. I, — Perugia, Bartelli, pag. 610. L. 6.50.

I moribondi del palazzo Carignano di F. PETRUCCELLI DELLA GATTINA. Nuova edizione a cura di G. FORTUNATO. — Bari, Laterza, pagine 234. L. 3.50.

Filosofia morale. Esposizione scientifica dell'ordine morale e giuridico, di VICTOR CATHREIN, prima versione di ENRICO TOMMASI. 1° volume: *Filosofia morale generale*. — Firenze, Libreria Ed. Fiorentina, pagine 680. L. 11.

Siam e Cina. L'incoronazione del Re del Siam. I giorni della rivoluzione cinese, di SALVATORE BESSO. — Roma, Tip. Ed. Nazionale, pag. 312.

Storia della Filosofia Medioevale, di MAURIZIO DE WULF, prima traduzione di ALFREDO BALDI. Vol. 2. — Firenze, libreria Ed. Fiorentina, pagine 774. L. 9.50.

La Dinamica della Coscienza morale nell'età della Scuola, di G. B. GARASSINI. Vol. 2. — Palermo, Sandron, pag. 876. L. 8.

L'etica Nicomachea, di ARISTOTELE, a cura di ARMANDO CARLINI. — Bari, Laterza, pag. 260. L. 3.50.

Le indiscrezioni di Trilby di ROMOLO QUAGLINO. — Palermo, Sandron, pag. 416. L. 3.50.

Pedagogia Generale dedotta dal Fine dell'educazione, di G. F. HERBART, traduzione e note di G. MARPILLERO. — Palermo, Sandron, pag. 291. L. 3.

Energia morale, saggi scelti di R. W. EMERSON tradotti da GUIDO FERRANDO. — Palermo, Sandron, pag. 330. L. 3.

Alma poësis, di F. CAZZAMINI MUSSI. — Palermo, Sandron, pagine 359. L. 3.50.

In hoc signo ossia *Il trionfo del Cristianesimo*, di GIOVANNI MARI. — Milano, A. Manuzio, pag. 342. L. 3.

Anime di Piccoli, di LINDA FERRARI, prefaz. di SALVATORE FARINA. — Roma, Carra, pag. 165. L. 3.

Stelle Femminili, di CARLO VILLANI. — Napoli, Officina « Aldina », pag. 237. L. 3.

La via del sogno, di MARIO SIMONATTI. — Milano, Albrighi & Segati, pag. 224. L. 2.50.

Nelle vie dell'arte e della vita, di CARLO BATTAGLIA. — Catania, Giannotta, pag. 79. L. 2.

Il partito radicale e il radicalismo italiano, di ROMOLO MURRI. — Roma, Comitato di azione laica, pag. 100. L. 1.

G. Batt. Bodoni, di PIERO BARBÈRA. « Profili ». — Genova, Formiggini, pag. 76. L. 1.

La Carboneria in terra d'Otranto (*1820-1830*), di VINCENZINA ZARA. — Torino, Bocca, pag. 200.

Problemi umani, di ETTORE STRINATI. — Teramo, Casa editrice del Lauro, pag. 138. L. 2.

L' « Opera » e il « Canzoniere » di Nanni Pegolotti, di EUGENIO TREVES. — Città di Castello, Lapi, pag. 100. L. 1.60.

San Francesco d'Assisi educatore, di WILNA GIUSEPPINA SANTORO. — Città di Castello, Lapi, p. 68. L. 1.25.

Gli studî di Max Müller sulla religione, saggio critico di ASCANIO MELE. — Città di Castello, Lapi, pag. 63. L. 1.50.

Lettere dalla Romania e da Costantinopoli, di G. MATAROLLO. — Genova, Formiggini, pag. 102. L. 1.

Verso la Fede, scritti di RAFFAELE MARIANO, FRANCESCO DE SARLO, ERNESTO COMBA, GIOVANNI ARBANASICH, GIOVANNI LUZZI, VINCENZO TUMMOLO, ANGELO CRESPI. — Roma, Scuola teologica battista, pag. 223.

Igiene nuova medicina nuova, lezioni di CARLO ARNALDI. Vol. I. — Uscio, Colonia della Salute, pag. 150. L. 2.

Poeti siciliani contemporanei, di ANTONIETTA BELLAZZI. — Bologna, Zanichelli, pag. 54. L. 1.50.

Dalla percezione sensibile all'intuizione mistica, di J. MARÉCHAL. — Firenze, Libreria Ed. Fiorentina, pagina 205. L. 1.50.

Nel I centenario di Giuseppe Verdi, saggio di bibliografia verdiana di CARLO VANBIANCHI. — Milano, Ricordi, pag. 118. L. 1.50.

Un ramicel di lauro, versi di ANGELO SETINO. — Velletri, Lizzini, pagine 37.

Di «Scariotto» patria di Giuda nella Marca Anconetana, nota di GIUSEPPE BORGIANI. — Roma, Tip. De Gregori, pag. 16. L. 0.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DEL TESORO - *Riassunto delle scritture della ragioneria generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1911-12*. — Roma, Tipografia Camera dei Deputati, pag. 110.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. - *Annali del Credito e della Previdenza*. Serie II, volume 3. — Roma, Bertero, pag. 254.

MINISTERO DELLA MARINA. - *Catalogo analitico per soggetto in ordine alfabetico delle opere, atlanti, carte e periodici*. — Roma, Officina Poligrafica Italiana, pag. 935.

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. - *Superficie e popolazioni del regno d'Italia*, di GIUSEPPE ZATTINI. — Roma, Bertero, pag. 66.

MINISTERO DELLE FINANZE. - *Statistica di importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 30 giugno 1913*. — Roma, Bertero, pag. 295.

OPERA NAZIONALE DI PATRONATO «REGINA ELENA»: - *Relazione per l'anno 1912*. — Roma, Pistolesi, pag. 54.

COMMISSIONE REALE PER GLI STUDI E PROPOSTE RELATIVE AD OPERE D'IRRIGAZIONE. - *Seconda relazione al Parlamento del Presidente Girolamo Giusso*. 1ª Parte, con 7 tavole. — Roma, Bertero, pag. 216.

UNIONE STATISTICA DELLE CITTÀ ITALIANE. - *L'addensamento e l'affollamento nei Centri urbani italiani al 10 giugno 1911* di UGO GIUSTI. — Firenze, Alfani e Venturi, pag. 182. L. 5

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les transplantés, par CANUDO. — Paris, Fasquelle, pag. 451. Fr. 3.50.

Le frère de Diderot: Didier Pierre Diderot, par le chanoine MARCEL. — Paris, Librairie Ancienne, pag. 212.

Les victoires Serbes par H. BARBY. — Paris, Grasset, pag. 303. Fr. 3.50.

Le froid industriel par L. MARCHIS. — Paris, Alcan, pag. 327. Fr. 3.50.

Un mariage de Prince: Madame Fitzherbert et Georges IV, roi d'Angleterre (1756-1837) par W. H. WILKINS. — Paris, Perrin, pag. 340. Fr. 5.

La conquête du Maroc par RENÉ MILLET. — Paris, Perrin, pag. 293. Fr. 3.50.

MINISTÈRE DES FINANCES DE L'EMPIRE OTTOMAN - *Bulletin de Statistique*. 2me année, février 1328 (1913). — Constantinople, Imprimerie de l'Administration de la Dette publique ottomane.

Crónicas Argentinas, par ALBERTO GHIRALDO. — Buenos Aires, Malena, pag. 230.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ
(Ciascun volume L. 2).

The contrast by ELINOR GLYN. — Vol. 4427.

Sally bishop by E. TEMPLE THURSTON. — Vols. 4428-4429.

INDICE DEL VOLUME CLXVI

(SERIE V — 1913)

Fascicolo 997 — 1° luglio 1913.

Il sole invisibile - Commedia drammatica in quattro atti - I° e II° atto — E. A. BUTTI . . . . . *Pag.* 3
Nathaniel Hawthorne (*con ritratto*) — FEDERICO OLIVERO 35
I fantasmi - Versi — FRANCESCO CHIESA 49
Il " diradamento „ edilizio dei vecchi centri - Il quartiere della rinascenza in Roma (*con 11 illustrazioni*) — GUSTAVO GIOVANNONI 53
Lo zio prete - Novella — ANTONIO PALMIERI 77
L'impresa garibaldina del 1860 secondo i telegrammi pontifici — ATTILIO VIGEVANO 82
L'arduo problema — ELENA LUCIFERO 102
Il medico poeta — GIULIO NATALI 123
Le « Baccanti » di Euripide a Roma — GIORGIO BARINI 129
Notizie storiche — Un libro sulla civiltà romana - GIUSEPPE PROCACCI — L'agricoltura e l'annona di Roma - LUIGI PARPAGLIOLO — Una monografia su Roma - E. C. 134
Varietà — La galleria del Lötschberg - Lo sparto della Libia (*con 2 illustrazioni*) 143
Tra libri e riviste — NEMI 151
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 168

Fascicolo 998 — 16 luglio 1913.

Il sole invisibile - Commedia drammatica in quattro atti - III° e IV° atto (*Fine*) — E. A. BUTTI . . . . . *Pag.* 177
Di alcuni scritti inediti di Ugo Foscolo — EUGENIA LEVI 196
Fiabe - Versi — ALFREDO BACCELLI 214
Emilio Praga pittore (*con ritratto e 4 illustrazioni*) — GUIDO MARANGONI, deputato al Parlamento 218
Le relazioni artistiche della Svezia coll'Italia (*con 11 illustrazioni*) — HARALD BRISING 231
Un matrimonio - Novella — VILLY DIAS 250
La statistica degli alunni iscritti nelle scuole medie — GIORGIO ROSSI . 265
Le ville dell'antica Roma (*con una illustrazione*) — GIUSEPPE BARACCONI. 280
Un decennio di vita nei corpi consultivi della legislazione sociale in Italia (1903-1912) — GIOVANNI MONTEMARTINI 292
Cose di Turchia - Alla vigilia di nuovi eventi — FELICE SANTINI, senatore 303
Notizia letteraria - I " giardini di Adone „ di Emilio Bodrero — PIER DESIDERIO PASOLINI, senatore 313
Tra libri e riviste (*con 2 illustrazioni*) — NEMI 325
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 344

Fascicolo 999 — 1° agosto 1913.

Da lontano - Novella — LUIGI CAPUANA . . . . . *Pag.* 353
Ferdinando Petruccelli della Gattina *(con ritratto)* — GIUSTINO FORTUNATO, senatore 363
Padron Grutz - Commedia in tre atti - I° atto — C. SCHOENHERR . . 373
Giustino L. Ferri *(con ritratto)* — UGO FLERES 397
Roma al tempo del Belli *(con 13 illustrazioni)* — ALBERTO PARISOTTI . 410
La poesia del Leconte de Lisle *(con 2 ritratti)* — A. G. MARINONI-CARROLL 423
La battaglia di Guastalla - 19 settembre 1734 *(con 4 illustrazioni)* — Generale C. L. LADERCHI 438
Il caro-viveri e l'alimentazione popolare - L'Agenzia Annonaria Comunale di Roma — ADOLFO SASSI 457
La difesa contro il tifo — ALBERTO CENCELLI, senatore. 478
Le scuole e l'educazione nazionale in Bulgaria — F. AUGUSTO DE BENEDETTI. 484
Notizie giuridiche — GIUSEPPE CIMBALI 493
Tra libri e riviste *(con 2 illustrazioni)* — NEMI 499
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 520

Fascicolo 1000 — 16 agosto 1913.

L'educazione del libro — GUIDO BIAGI . . . . . *Pag.* 529
Padron Grutz - Commedia in tre atti - II° e III° atto *(Fine)* — C. SCHOENHERR 546
Il fanale - La medusa - Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 569
Per lo studio dei ghiacciai italiani *(con 6 illustrazioni)* — FRANCESCO PORRO 577
Cose che avvengono - Novella — ONORATO FAVA. 593
La vita e le opere di A. Guglielmotti *(con ritratto)* — MARIO TOSI . . 605
L'alba della stampa in Piemonte — GIUSEPPE DE ABATE 629
Parigi e Napoleone — GIUSEPPE ROBERTI 634
L'ampliamento e la sistemazione del porto di Genova — B. MAINERI . 648
Rassegna drammatica — EDOARDO BOUTET 655
Il Palazzo di Giustizia - Cause che prepararono le controversie — GIOVANNI CADOLINI 659
Maometto, il Corano e la Libia — MARIO RATTO 663
Notizia storica — A. EVANGELISTI. 673
Tra libri e riviste *(con 10 illustrazioni)* — NEMI. 679
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 693

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.